

A 18  
35



5

1. 2. 3. 4.



C I L  
**SERRAGLIO**

De gli Stupori del Mondo,  
**DI TOMASO GARZONI**  
**DA BAGNACAVALLLO.**

*Diviso in Diece Appartamenti, secondo gli vari, & ammirabili Oggetti.*

Cioè di { MOSTRI, } { SIBILLE, }  
          { PRODIGII, } { SOGNI, }  
          { PRESTIGII, } { CVRIOSITA' Astrologica, }  
          { SORTI, } { MIRACOLI in Genere, e }  
          { ORACOLI, } { MARAVIGLIE in Spetie, }

*Narrate da' più celebri Scrittori, e descritte da' più famosi Historici, e Poeti,  
le quali talhora occorrono, considerandosi la loro probabilita',  
ouero improbabilita', secondo la natura.*

Opera non meno dotta, che curiosa, così per Theologi, Predicatori, Scritturisti, e Legisli:  
come per Filosofi, Academici, Astrologi, Historici, Poeti, & altri.

*Arricchita di varie Annotationi dal M. R. P. D. BARTOLOMEO GARZONI suo Fratello,  
Frelato di Santo Vbaldo d'Vgubbio, e Teologo Friuilegiato della Congregazione Lateranense,*

**CON TRE COPIOSISSIME TAVOLE.**

*Et Licenza de' Superiori, e Priuilegi.*



**IN VENETIA, M DC XIII.**

**APPRESSO AMBROSIO, ET BARTOLOMEO DEI, FRATELLI.**  
*Alla Libreria dal San Marco.*





ALL'ILLVSTRISS.<sup>MO</sup>

ET REVERENDISS.<sup>MO</sup> SIG.

IL SIGNOR

BONIFATIO CAETANO

CARDINAL DI S. CHIESA,

& Arciuescouo di Taranto,

PADRONE COLENDISSIMO.



*L* dedicar l'opre de famosi scrittori ad' huomini Illustrissimi, e per dignità, e per eccellenza di lettere, fù si antico costume, che nella fronte de' libri già secoli usciti alla luce, si vede risplendere il nome de Regi, & Imperadori, parendo, ch' all' eccellenza dell'opra nouo freggio s'aggiunga, quando primiero appara nome d' Illustrissima persona; come à coltissimo giardino, e per varietà di pretiosi albori, e di freschissime acque, s'aggiunge in finissima pittura vaghissima prospettiuà, ò di campagne, ò di moltitudine di Palagi, che di lungi appaghi la vista di coloro che à si

a 2 ameno

ameno luogo s'auuicinano . Quindi creder mi gioua di non  
errar punto , quando seguendo le pedate da tanti huomini  
sauissimi calcate , questo ultimo parto, orfano restato per la  
morte del suo buon padre, e lasciato come per fraterna here-  
dità sotto la cura mia, che à guisa d'Ostetrica amoreuole dal  
la sua infanzia trahendolo , lo faccio comparire alla luce  
del Mondo con quello più viril semblante , che hò potuto ,  
ne faccio cortese dono all'Illustrissima sua persona ; con-  
correndo in ciò massimamente il cenno dell'istesso mio fra-  
tello , del quale e viuo , e morto , hauendo io sempre hono-  
rato la memoria , ero anco astretto per ogni ragione d'amo-  
reuole fratellanza à sodisfar all'antichissimo suo deside-  
rio , qual era di mostrar una volta la somma diuotione ,  
che portò del continuo all'Illustrissima casa Caetana , e  
compitamente essequire l'intentionario (per così dire ) suo  
testamento . Hor à quello dunque ch'egli non ha potuto  
arrecar compimento in persona del grandissimo Cardina-  
le Vgo Caetano suo Zio , di sempre felice , & veneranda  
memoria , hò voluto io consapeuole della sua volontà , e  
come legitimo tutore de suoi figli , farlo in persona di V.S.  
Illustrissima, sicuro , che manco egli ad altri hauerebbe mi-  
rato in questo proposito viuendo al presente . E poi à chi  
doyeuo io indirizzar queste sì varie, e curiose fatiche se non  
à Prencipe , il cui minor pregio è l'esser Prencipe , pregiando  
sì più V.S. Illustrissima nella gloria delle lettere , che in  
quella della famiglia? la quale pare , che in lei habbi ri-  
ceuuto vn totale splendore , e magnificenza , concorre ndo  
nella persona sua quanto d'esquisito, e di magnifico si ric er-  
ca in Prencipe Ecclesiastico , & secolare . Et se nelle pas-  
sate età si puote gloriare l'Illustrissima sua famiglia d'ha-  
uer

uer partorito soggetti atti à sostenere una somma Monar-  
chia, & un Sacrosanto Impero; come fù Bonifacio Otta-  
uo, del quale hor V.S. Illustrissima rinnoua il nome, dot-  
tissimo in ogni facoltà, di generosi spiriti, e d'altrezza  
d'animo sì grande, che tenne à freno i più potenti Principi  
del Christianesimo, che alzauano le corna contra la sua  
Madre, del quale si può dire, ch'hauesse in se congiunta la  
grauità, & Maestà di Gioue Tonante: Hora può ben  
vantarsi d'hauer posto alla luce del Mondo V.S. Illustriss-  
ima, la quale seguendo le honoratissime vestigia di sì grand' huo-  
mo, si vede à gran passo incaminata à quelle grandezze,  
che meritamente si deuono al suo gran valore. E si come  
in se stessa fin' hora ha rinouellata la Cardinalitia dignità  
di quel gran Cardinale Caetano, il quale ne publici maneg-  
gi tanto valse, e che con singolar prudenza, e valore ef-  
fercità la difficile, & importantissima legatione di Fran-  
cia, quando in tempi sì calamitosi acquetò fierissime tur-  
bolenze, custodendo inuiolata à Santa Chiesa la numero-  
sa greggia del popolo Parigino; per il che n' hebbe glorioso  
applauso dal Mondo, sicuro che s'haurebbe una volta se-  
dendo nel soglio di Pietro, visto da luogo sì sublime, dalle  
Corone, e da gli Scettri de più potenti Monarchi esser ri-  
uerente adorato, se la Morte troppo frettolosamente non  
ce lo hauesse tolto per ridonarlo al Cielo; si può ben sperare  
Illustrissimo Signore, che auanzando con gli anni, il suo  
valore lo porti, postose lo sopra gli homeri, nell' augustissimo  
Trono del Pontificato, accioche la luce posta fin' hora sopra  
il Candeliere della Santa Chiesa, diuenti lucidissima fa-  
ce, anzi risplendentissimo Sole, che caminando per il Zo-  
diaco del Christianesimo allumi con Santa Luce tutto il  
Mondo;

Mondo ; alche si vede che V. S. Illustrissima e pur inuiata, hauendo di già dato segno del suo valore, quando prima Vescouo di Cassano, essendo Presidente in Romagna, e poi dal sommo Pontefice Paolo Quinto, di cui viue creatura oltre modo cara, fatto Cardinale, e poco dopo designato Legato de Latere, ha con giustitia, e prudenza indubitate gouernata quella prouincia : e di ciò publica, & indubitata fede ne fanno le colonne di marmo erette, le quali con caretteri eterni daranno alla posterità notitia di quelle heroiche virtù, che risplendettero singolarmente in V. S. Illustrissima; le moltissime insegne dell' Illustrissima sua famiglia, le quali à perpetua gloria, e ricordatione di sì ottimo gouerno staranno affisse ne i più honorati luoghi dell' antichissima Rauenna. E allhora, che rintuzzato il liuore dell' inuidia dal tempo padre della Verità, appariranno semplici, e piene d' vn purissimo candore à gli occhi altrui le Virtù vostre, conoscerà il Mondo, che per formar l' idea d' vn perfetto Religioso Prencipe, non da altri, che da V. S. Illustrissima si deue prender il modello. E vagliami il vero la perfetta Economica, vn singolare studio di Leggi, sì Ciuili come Canoniche, di Filosofia tanto naturale, quanto Morale, di Theologia, lo fanno celebratissimo al pari di quei doni, che ò per beneficio di Fortuna, ò per propri meriti resplendono nella persona di V. S. Illustrissima, Oltre la marauigliosa eloquèza, con la quale si spesse uolte si è visto rapir l' anime, e i cuori di chi l' udiua à guisa dell' antico Hercole gallico. Onde si è fatta vn singolarissimo esempio d' ogni virtù all' Illustriss. & Reuerendiss. Signor Nuntio suo fratello in Spagna, il quale con tanta prudenza essercita si fatto carico, che dal Beatissimo Pontefice Paolo Quinto

ro Quinto, & dal Potentissimo, e Catholico Monarca di Spagna. Non solo è prezzato, ma tenuto carissimo, & all' Eccellentissimo Signor Duca anco suo fratello, il quale riuscendo compitissimo Caualliere in ogni cosa è caro à i più gran Prencipi del Christianesimo. Ma di loro non ne direi molto, poiche le cose che sono fuori di noi, ben che à noi congiuntissime, appena nostre deono chiamarsi. Questo solo mi resta à dire, che comparendo nella fronte di questo libro il chiarissimo nome di V. S. Illustriss. vedrà il lettore auanti, che più innanzi penetri in questi appartamenti, la maggiore delle marauiglie, e de gli stupori, che puote mai far natura, vedendo in V. S. Illustriss. vn misto perfettissimo d'ogni bello, e d'ogni buono. Hor Illustrissimo Signore riceua con lieta fronte quest'opera, della quale se gli fa libero dono, accioche con la noua marauiglia della persona sua aggrandisca questi stupori, con la penna del mio morto fratello prima abbozzati, & anco in qualche parte sotilmente delineati, e poi da me ridotti à quella perfettione, che V. S. Illustriss. potrà vedere. Con che raccõmandandomi alla sua buona gratia, la supplico d'ogni amoreuole protectione, & humilissimamente li baccio l'infimo delle vesti, con pregarli dalla diuina bontà ogni grandezza, e sublimità.

Di Ugubio dalla nostra Canonica di S. Vbaldo.  
a di 26. di Giugno 1613.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humilissimo, e perpetuo seruitore.

D. Bartolameo Garzoni da Bagnacuallo.  
L A C O

# L A C O N I S M O .

V I T A L E

C I R C A L' A V T O R E .



Regato, & ripregato da diuersi à formar come in compendio la vita dell' autore, ne potendomi così di leggiero sottrahere da tanta istanza : Ecco che io D. Bartolomeo fratello vero di esso à ciò m'accingo ad incominciare. Nacque il P. D. Tomaso (così nominato all'ingresso della Religione), poiche nel secolo fu detto Ottauiano, l'anno del Signore Mille cinquecento quaranta noue nel meſe di Marzo in Bagnacaua

Io Terra molto Nobile & Illustre, ò sia per il territorio frutifero, ò per gli huomini in arme, & in lettere famosi, si che nella Romagna oue risiede, tiene luogo celebratissimo. I genitori suoi, & miei furono per beni di fortuna anzi deboli, ma generosissimi nondimeno oltre il lor grado nel proueder a figliuoli per ogni buona educatione. Il Padre si chiamò Pietro di casa Garzoni, e la madre Altabella di casa Lunarda. Dalla natura si vidd'egli dottato di gran viuacità d'ingegno, per ilche in età ben picciola di dieci, in vndici anni rappresentaua le battagliole de' putti con loro soprannomi in ottaua rima con mirabil vaghezza. Nelle letere humane fece prestissimo profitto sotto la disciplina di quella sempre veneranda memoria di M. Filippo Ossano da Oriolo Castello dell' Imolese, e di 14. anni incominciò a studiar leggi, andando prima in Ferrara, e dopo in Siena, ma non finì à pena il terzo anno, che cangiò pensiero circa lo studio dandosi ad attendere alla facoltà loicale, e tocco da particolar illuminatione si mise a far vita ritirata con disciplinarsi, e mortificarsi, frequentando a più potere, i Santissimi Sacramenti, ne passarono certi mesi, che dal parlar eloquente del dottissimo, & eccellentissimo P. Predicatore de' suoi tempi il P. D. Gioan Francesco Gori da Bagnacuallo restò persuaso ad entrare nell'antichissima, & Santissima Congregatione Lateranense, doue senza indugio nella Celebre Canonica di Santa Maria in Porto di Rauenna il giorno di S. Luca del 1566. in età di 17. anni, e mesi, dal molto Venerando Religioso D. Vitale de Mercati di Rauenna fu con allegria vestito.

In questo stato non è facile il raccontare quanto apparesse mirabile

bile hor in dispute, hor in prediche, hor in letture, ma senza manco fu riguardeuole da douero in comporre Hinni, Salmi, & Cantici spirituali; possedè più d'vna lingua, la doue acconciamente spiegaua il suo concetto in spagnuolo, e con tal ardore si pose nel fine ad imparar la lingua Ebraica, che diede da stupire à chi gl'insegnaua per il presto progresso. Non fu Historico tra latini, e volgari da lui non veduto, non Oratore, non Poeta, oue in queste professioni fu tanto singolare, che al sicuro hebbe pochi pari. La memoria sua fu tenacissima: l'apprensua acutissima, e la dispositione tanto vigorosa, che non solo componeua a longo senza alcuna cancellatione, ma in breuissimo tempo riduceua a compimento ogni suo alto discorso. Quindi non è marauiglia se per le stampe vola la fama sua in ogni lato con l'ali d'oro di sommi applausi, & d'vna eccelsa gloria. Ma non voglio tacere, che se ben spinto dall'altrui compagnia giouenile, e da vna sua particolar inclinazione alle cose humane, proprie à soggetti Academici, acconsenti alla formatione di quelle opere, cioè.

*DEL TEATRO DE CERVELLI,  
DELL'HOSPEDAL DE PAZZI,  
DELLA SINAGOGA DE GL'IGNORANTI,  
E DELLA PIAZZA VNIVERSALE.*

Nientedimeno non effendo affatto graui, egli vsò maturità, & gran giuditio, mentre non volse apporre al nome suo il titolo di religioso qual in altre più accommodate a tal stato esso non negò, come.

*Nelle vite delle donne Illustri, e laide della Sacra Scrittura  
Nella traduttione de nouis. di Dionisio Cartusiano.  
Nella reuisione dell'opere d'Vgo di San Vittore  
E nel discorso curiosiss. dell'huomo astratto*

S'affaticò in oltre nel comporre altre opre; ma in particolare la presente da lui promessa sotto il nome di Palaggio; ma per esser stato vsato tal titolo da altro auttore con poco fausto successo, è parso à me di intitolarla Serraglio de' Stupori del Mondo: hauuta consideratione alle principali materie trattate in essa. Et nel fine chi può negare, che à cose alte solo non aspirasse? Egli qual altro S. Thom. vicino à morte incominciò à comporre sopra la cantica di Salomone.

6

Per

Per tanto con queste preeminenze giunse il P. D. Tomaso all'ultimo de' suoi giorni, oue l'anno del Signore 1589. hauendo finito il quadagesimo di sua età a gli otto di Giugno fra le 18, e 19. hore intendendo sempre quanto se gli diceua, & ragionando egli in proposito fin'all'estremo, chiuse molto contrito ( hauendo riceuuto tutti li Santissimi Sacramenti) gli occhi alla presenza mia, & de cari Genitori in Bagnacuallo con vniuersal pianto de' Cittadini, venendo sepolto il giorno seguente con gran concorso nella Chiesa di S. Francesco; Et honorandolo con bellissima oratione funerale il M. R. P. Frà Francesco da Tuffignano nobilissimo soggetto Franciscano.



AMBRO

# AMBROSIO DEI.

A L E T T O R I .

**L** Ascìò il Garzoni ingegno così raro, & così nobile, come ogn'vno sa, che la fama sua viuerà Illustre & chiara prefio à posteri in ogni tempo, varie, & diuerse cose dopo di se non meno alte, che curiose, e perciò da tutti gl'intelligenti somamente bramate. Ne è chi si prenda marauiglia, perche in tanti anni dopo la sua morte non siano vscite in luce, perche tanti sono gl'intoppi nel Mondo, che talhora cōuien ritardare quello, a che più sprona vna infuocata voglia. Non è anco picciola quella ragione, che bisogna accommodarsi à tempi, e non declinare da cenni de maggiori; Onde per quel gran Palaggio promesso, & ripromesso, che si può fare, se tante materie lui agitate non piacciono à superiori esposte nell'Italiana fauella? Aggiungerei altre ragioni in questo sgrauio, ma vedo, che chi sta aspettando, giudica a maggior ristoro il sentir nouella dell'oggetto desiderato. Io dunque (gratiosissimi Lettori) pensarò hora aggradir molto i cuori, & gli animi vostri, poiche per buona via vengo ad accertarui, che da qui inanti, quasi che alla giornata sempre vederete, & goderete cose nubue di si viuace intelletto. Nel che vedete vn'assai verace confronto, atteso che v'arrecco al presente vn Stuporoso Serraglio, se nò più superbo di quell'altiera Piazza formata già da questo autore, al sicuro non puto inferiore, ò sia per la vaghezza, ò sia per la magnificèza. Gradite dunque voi ogni mia prontezza, qual sarà sempre per seruirui, & riuerrui, & siate auuertiti delle cinque infra scritte cose. La prima, che doue vederete le lettere D. B. il tutto è nota, ò aggiunta del M. R. P. D. Bartolomeo fratello dell'autore. La seconda, che se fra gli autori, de quali non è poco il numero, che si citano in questa opera, fosse nominato alcuno di fede, & costumi profano, & catiuo, & si fosse mancato di darli quei titoli infami, che se li due, questo sarà stato per inauertenza, non hauendosi mai hauuta altra intentione, che di esaltare i boni, & reprobare i catiui. La terza, che niuno stupisca delle tante autorità latine, ne se talhora non dà giuditio l'autore delle opinioni, perche nel primo ha stimato aggradir viè maggiormente a' dotti, e come superfluo ha riputato lo studio in volgarizare, stimando, che chi non intendè latino, manco intenderà talhora i sensi delle sentenze fatte volgari rispetto alli soggetti altifs. trattati; s'aggiunge, che in tal modo si mantengono le materie più graui, ne è lecito così ad ogn'vno l'auilirle, e poi con siml frase niuno dubitarà che non s'apporti il sincero parer altrui, e

b 2.

chi.

chi ben attenderà , potrà anco spessissimo dall'antecedente , e susse-  
quente arriuare alla chiara intelligenza del tutto: & quanto al secon-  
do, come per ottimo esercizio, ha egli lasciato da speculare a belli in-  
gegni , oltre che ha voluto imitar alcuna volta Bartolomeo Sibilla,  
e diuersi altri, che solo si cõtetano del riferir gli altrui pareri. La qua-  
rta, che non si miri così alla sottile alla frase vñata, perche l'vn e l'altro  
di questi due Molto Reuerendr fratelli si è seruito de' vocaboli com-  
muni alle materie, secõdo che alla scolastica fradotti, e talhora fra po-  
polari si trattano, & si vedono in vso, come à maggior breuita, sodezza,  
e chiarezza ; e perciò resti ciascuno seruito d'astenersi dal tassare  
scorgendo le regole della lingua non così strettamente offeruate : La  
quinta , & vltima, che al libro non s'è posto infimo nome per il titolo  
di Serraglio, quasi che gli horti, e i luoghi da frutti siano solo ferraglij,  
ma alludendo a quelli altieri edificij del grande Ottomano chiamati  
ferraglij, effendo stanze delle mirabili , & ammirabili bellezze delle  
vaghe, e pompose Sultane; ouero a quelle fabbriche rare presso a subli-  
mi Principi d'Europa , oue si racehiudono animali , vcelli, e tante  
altre cose di stupore inenarrabile a tutte le persone ; il qual nuouo ti-  
tolo di Serraglio di gran lunga s'auanza quello di Palaggio: e tan-  
to più hauendo io veduto lo infelice successo di vn Libro Stampato  
sotto titolo di Palaggio de gl' Incanti, ad istanza mia il Palaggio del  
Garzoni s'è mutato in questo Serraglio de gli Stupori del Mondo ;  
& ciò hauendo hauuto consideratione alla infelicità di quello , & alle  
importanti , curiose , & vtilissime materie , che in questo si trattano .  
Eceoui sodisfatto ogni vostro desio , state sani , & à riuederci in bre-  
ue con altre opere di grandissimo vostro contento, e consolatio-  
ne.

PRIVI.



## PRIVILEGIO.

**M**ARCUS ANTONIVS Memmo Dei gratia  
Dux Venetiarum &c. vniuersis, & singulis Recto-  
ribus quarumcunque Ciuitatum, Terrarum, & lo-  
corum nostrorum, nec non Magistratibus huius vr-  
bis nostræ Venetiarum, cæterisque ministris nostris  
quibuscunq; præsentibus, & futuris, ad quos harum  
executio spectat, vel spectare poterit. Significamus vobis hodie in Cõ-  
silio nostro Rogatorũ captam fuisse partẽ tenoris infrascripti, videli-  
cet, Che per autorità di questo Cõsiglio sia cõcesso al fedel Ambrosio  
Dei Libraro, che altri, che lui, ò chi hauerà causa da lui non possa per  
il spatio di anni veticinque prossimi, così in questa Città, come in tut-  
to il Dominio nostro stampar, ne altroue stampato in esso far vender  
il Libro intirolato il **SERRAGLIO DE GLI STVPORI  
DEL MONDO** diuiso indieci appartamenti, del R. P. D. Tomaso  
Garzoni, sotto pena alli contrafattori di perder le opere stãpate, quali  
fiano del sopra detto Libraro, & di pagar ducati 3 co. vn terzo de qua-  
li sia dell'accusador, vn terzo del Magistrato, ò Regimento, che fa-  
rà l'effecutione, & l'altro terzo dell' Arïenal nostro, essendo egli tenu-  
to offeruare, quanto è di sposto in materia di stampe. Quare aucto-  
ritate supradicti Consilij mandamus vobis, vt supradictam partem  
obseruetis, & ab omnibus inuiolabiliter obseruari faciatis.

Dat. in nostro Ducali Palatio. die 23. Aprilis Ind. &c.  
M. DC. XIII.

*Andrea Alberti Secretario*

D. SE.

**D. SERAPHINVS RAVVENAS ABBAS**  
Generalis Congregationis Lateranensis Canonicorum Regu-  
larium Ord. S. Augustini .

**R**everendo ac dilecto in Christo Patri Domno Bartholomeo de Ba-  
gnacavallo Canonico nostro professo, Sacerdoti, verbi Dei Concio-  
natori, Artium, & Theologiae Professori in Domino salutem .

Nuper si quidem, cum nobis opus, quod inscribitur, Serraglio de stupori  
del Mondo à fel. rec. P. D. Thoma Garzonio fratre tuo Canonico nostro  
cõpositum, à te autem perfectum oblatum fuerit, quod dudum à Reverendiss.  
P. D. Io. Crisostomo Neapolitano Abbate Generale nostro Antecessore  
venerabilibus, ac dilectis filijs eius, & nostris in Christo Patribus D. Ga-  
brieli Nouarien. D. Petra Lucen. nec non D. Micheli Angelo Nouarien.  
Canonicis nostris, Concionatoribus, ac Sacrae Theologiae Professoribus di-  
scutiendum traditum fuerat; Et eisdem Patribus referentibus acceperi-  
mus modo opus prædictum integrum existere, nihilque in eo orthodoxæ fi-  
dei dissonum, nihilque bonis moribus incongruum reperiri, imma vero multi-  
plicis eruditionis varietate refertum, adeo ut illud legentes utilitatis plu-  
rimum sint consecuturi. Propterea nos pro eo, quo fungimur officio, liberam  
tibi facultatem illud imprimendi, servatis tamen de iure servandis, tenore  
præsentium concedimus, & impartimur. In quorum fidem has nostras ma-  
nu propria subscriptas, sigillique nostri impressione munitas fieri iussimus.

Dat. Ravenna in Cano. nostra S. Maria in Portu.

Die 8. Septembris. M. DCXII.

D. Seraph. Rau. Abbas Generalis.

D. Deodatus Ro. Prior Protuen. & Secret.

AL

ALL'ILLVSTRISS.<sup>MO.</sup>  
ET REVERENDISS.  
SIG. CARDINAL CAETANO.

Del M. R. P. Gio. Pietro Bacchetta.

**A** *Sostener del Mondo il peso graue  
Degli Aui vostri il più gradito, e degno  
Scelse già Roma, e del celeste Regno  
Generosa li pose in man le chiaue.  
Ch'intrepido guidò la santa naue  
Di Piero, mentre visse, à santo segno;  
Nè d'Auerno temè l'ira, ò lo sdegno,  
Robusto Atlante à incarco si soaue.  
Hor da te il Mondo simil'opre chiede,  
Signore, e forsi fatti anco maggiori,  
Tosto che l'ostro al crin si mute in auro.  
Vedrem' allhor che di Giesù la Fede  
Stenderà il volo suo da l'Indo, al Mauro;  
Tolsi dal Mondo gli Infernali errori.*



DEL

DEL SIG. BARTOLOMEO TORTELLETTI.  
In lode dell'Auttoe.

**N**OVO mostro d'ingegno : in queste carte  
Spira il Mondo sì grande , e si rinoua ,  
E quante merauiglie il tutto coua ,  
Nel miracolo son d'angusta parte .  
Quiui stupor di se medesima l'Arte  
Prendendo viene , e vie maggior si troua  
Natura , in darno pensi ad opra nuoua ,  
Homai lieue fatica è l'agguagliarte .  
Garzon fù il fabro , e che farebbe huom forte ?  
Dritto è però , che s'il Garzon Amore  
Informa il maggior Mondo , e'l toglie à morte ,  
Riceua questo ancor Mondo minore  
Al suo grand' essemplar pari di sorte  
Da nouello Garzon vita , e calore .



DEL

# DEL SIGNOR PIETRO PETRACCI.

**I**N queste dotte carte;  
Oue chiuse il GARZONI  
Con stil sublime, e d'arte  
D'alti stupor gli effetti, e le cagioni;  
Non trouerai, lettore.  
Mostro, Ostento, Miracolo, Stupore  
O più raro, ò più degno  
Del suo saper, del suo diuino ingegno.

## D E L L' I S T E S S O .

**I** Più oscuri segreti,  
Ch'altrui natura cела,  
Questo scrittor famoso à noi riuela.  
Onde auuien, ch'egli acqueti  
In ogni cor con le sue note altere  
Il desio di sapere;  
E, mentre gli stupor tratta facondo,  
Leua ogni dubbio, ogni stupor dal Mondo.



DI DOMENICO CARREGA

Anagramma

TOMASO GARZONI.  
GRAZIOSO MANTO.

**S** Pirto gentil, ch' appo l'eterno Amante:  
Eterna vita in Cielo:  
Godi, e colmo di zelo:  
Sfauilli a' rai de le sue luci sante;  
E di Lethe quà giù nebbia non copre:  
De la tua penna l'opre;  
Ben tu le copri, e le dai pregio, e vanto:  
Con GRAZIOSO MANTO.

D'INCERTO.

**S** Aggio Garzon, facesti:  
Con dotta penna à questi:  
Stuporosi stupori, in poche carte:  
Serraglio; Ma non puote ingegno, od arte:  
In rauco, e breue canto:  
Stringer le lodi, e'l vanto:  
Del tuo saper profondo,  
Cui non può far Serraglio il Ciel, e'l Mondo.

DEL.

DELL'ISTESSO.

**I**o qual sia più stuporoso oggetto  
Più non stupisco, ò ammiro  
Del solo alto Intelletto  
Che tanto chiude in così angusto giro  
E vedendo raccolti  
In un solo stupor sì grandi, e molti  
Stupori, à dir constretto  
Son frà me stesso. Hor quanto  
Saprà il Maestro, oue il Garzon sà tanto.

DELL'ISTESSO.

**L'**Ingegno, che qui tanti  
Stuporosi stupori  
Racchiuse, stuporoso ei più di quanti  
N'accolse mai, solo rimase fuori  
Del suo Serraglio, e per Serraglio hà solo  
L'Orto, e l'Occaso, e l'un, e l'altro Polo.



D'INCERTO, IN LODE  
Delli doi fratelli Garzoni.

**T**Rasse le Quercie, e i sassi  
Orfeo gentil con frettolosi passi:  
Corser le fiere, e i Monti  
Obedienti, e pronti.  
Ma ritornati à libertà primiera,  
Solo restò il Pastor, dianzi come era  
Cedan gl' Eroi seluaggi  
A due GARZON più saggi  
Che preda ancopiù degna, e mostri, e sille  
Han chiuso entr' il SERRAGLIO à mille, à mille.

D'INCERTO.

**F**Regio di gloria all' Italiche spiagge  
Ne vai copia felice,  
L'un con l'eterno Sole  
Soggiornando beato hor fruir lice  
Le illustri d'opra altere, e saggie:  
Quinci mentre tu godi  
Del celeste giardin germe immortale,  
Ecco che le tue lodi  
German sangue, e leale  
Col pennello d'amor pingi, e colora  
Nelle tele del tempo amate ogn' hora.

L'altro

*L'altro qua giù puro diamante spande  
 In ferragli legato  
 Raggi di merauiglie, e solleuato  
 Sul tempio de la fama gl'occhi fende  
 Chi improuido fissarli in tai splendori  
 Osa de suoi stupori ;  
 Tu di stame immortale  
 Tessi tela di gloria aurea, e perfetta,  
 Acciò mentre s'affretta  
 L'alma qua di por spoglia si frate  
 L'un, all'altro nel Ciel nascendo sia  
 Lume di gloria in terra occaso sia.*

**PÈ TRI CAPELLO ACADEMICI GENEROSI.**  
**Ad Auctorem .**

**S** *Omnia, monstra tuo Garzoni carcere claudis,  
 Ast nec abest libro docta Sibylla tuo.  
 Portenta, & sorses magnorum oracula Vatum.  
 Tu, Thoma, maior, sed stupor vnus abes.  
 Quem diuina humeris attollet fama, dabitque  
 Currere & Eoas, Hesperiasque plagas.*

Nicolai Marcello Academici Generosi .

**Q** *Vid Mōstra ut queras, hospes, Libya arua peragras,  
 Extrema & ponti littora Bosphorei?  
 Hæc capit iste liber, vasto hoc clauduntur in antro.  
 Dexteritas Thoma quanta tui ingenij.*

# INCERTI DE TITULO LIBRI.

**A**RCHIMEDIS opus, paruo quod clauderet orbe  
Ingentes orbes, Iuppiter obstupuit.  
Mira magis mira quid si te cerneret arte  
Orbis in hoc libro claudere? non stupeat.  
Qui stupeat? cunctos complexus es ipse stupores,  
Cumque stupere velit posse stupere negas.  
Si stupor est reliquus; stupor est liber iste stuporum,  
Qui stupor est: non se continet ipse liber.

## I N C E R T I.

**Q**uisquis es hæc cupidus spectandi Mōstra, quid horres;  
Ingredere impavidus: nam tibi claustra patent.  
Nec tibi nunc subeat furiosa spectra tueri  
Gorgonis, in scopulos queis abiert viri.  
Ingenio en præstans Garzonius omnia summo  
Prodigiosa tibi conspicienda dedit.  
Gaudebis metuens, stupidus discrimen amabis:  
Gaudia tuta cient hic stupor, atque metus.



EIVS-

E I V S D E M.

**S** *Stulit, an ne tulit Tiryntius horrida Mundo  
Monstra? tulit potius V atibus illa, reor.  
Herculis at fictas pestes, mentitaque monstra  
Peruigili THOMAS arguit ingenio:  
Veraque, & Alcideæ clauæ, Cadmiquæ sarissæ  
Hic intacta refert, & tibi nota minus.  
Carpe viam in septum: vel Cerberus ipse Sibylla  
Hac præeunte nihil, crede, nocere potest.*

I N C E R T I.

**S** *Omnia quis credat non vano Carcere claudi?  
Somnia, lynx, oculis vix capienda tuis.  
Monstra quis in fragili credat colludere Claustro?  
Monstra, quot Herculeæ vix cecidere manu.  
Vndique collectos Cæloque, Ereboque stupores  
Cernimus. Hosce igitur crede stuporis opus.*



E I V S D E M.

**M**agnarum sexcenta struis miracula rerum,  
 Quæ castigata sedulus arte ligas.  
 Includisque tibi extructo captiva theatro;  
 Praconesque tui nominis esse iubes.  
 Diuersa associant linguas centum, oraque centum:  
 Et tua dissimili nomina voce sonant.  
 Hinc rerum emeritis adplaudit vocibus orbis;  
 Atque Echo fama non peritura tuae.  
 Quam nullis poterit terrarum includere metris  
 Fama; nec excultris offitiosa plagis.  
 Altius assurget, valesque inuicta lupinas  
 Luna, altos terris deferet aucta sonos

IOANNIS PETRI BACCHETTAE  
 ad Garzonios Fratres.

Emblema Gemini.

**T**yndarida toto exturbarunt aequore fures,  
 Sic tutus ventris carbasa Nauta dedit.  
 Hinc pietate Deum superas tolluntur ad auras,  
 Et Nautis fulgent sydera amica Polo.  
 Alternant sibi, sed lucem, Cælo occidit alter,  
 Alter dum Clarum mittit ab axe iubar.  
 Quis neget immenso clausisse in Carcere Monstra  
 Garzonos, Quot vis tartara seu a ferunt?  
 Hinc inferre caput dabitur Cælestibus oris,  
 Ac simul æterna luce micare Polo

Eius-

Eiusdem.

BARTOLOMEVS GARSONIVS

anagrammatismus

GRATVS ES OMNIBVS OLOR.

**D***Vm Monstra, & Vatum Garzoni Oracula, sortes  
Pallenti & missas ex Achetonte canis:  
Aethera demulcens cantu tibi plausibus Orbis  
Cöcinit, ES GRATVS SOMNIBVS, inquit, OLOR.  
Sic dum fata instant pleno tunc gutture Cycnus  
Murmurat, & querulo dulcius ore canit.*

INCERTI AD GARZONIOS FRATRES.

**L***Vmen in hac humili tu quondam sepius arce  
Lumen in aetherea qui modo luce micat.  
Aspice germanum, nullo qui clauditur orbe,  
Lumen, at ille tuo lumine lumen erit.  
Vos Caelum, tellusque tenet, vos Lumina utrique  
Vos tenet una Domus, vos tenet vnus amor.*

I N C E R T I.

**N***obile par fratrum resonat quos exera tellus  
Magna sub hac vestro nomine fama minor.  
Prodigijs, rebusque nouis, factisque superbis  
Lucifer ille fuit; Tu modo Vesper eris.*

F I N I S.

# TAVOLA DE GLI

A V T O R I

CITATI PER ORDINE

*Dell' Alfabeto formata.*

A

**A**lessandro Velosilo.  
S. Agostino.  
Agostino Steuco.  
S. Ambrosio.  
Alfonso Tostato.  
Ambrosio Caterino.  
Aloisio Lipomano.  
Adriano Fino.  
S. Atanasio.  
Albino Flacco.  
Afcanio Martinengo.  
Annibal Guaſco.  
L' Accurfio.  
l' Alciato.  
l' Archidiacono.  
Alessandro Carerio.  
Aristotile.  
Aueroc.  
Alberto Magno.  
Auicenna.  
Antonio Panormitano.  
Amonio.  
Antonio Bernardo Miradolano.  
Alessandro Afrodiseo.  
Agostino Sessa.  
Arcangelo Mercenario.  
Apulcio.  
Anasimandro.

Algazele.  
Anafilao.  
Apollonio Tiano.  
Ambrosio Parco.  
Andrea Vesalio.  
Andrea Medico.  
Asclepiade.  
Almanfore.  
F. Angelo Seruita.  
Apollonide.  
Antonio Possenuo.  
Alessandro Gottarello.  
Antonio Corduba.  
Archelao.  
Abram Nà si  
Alcabitio.  
Albumasar  
Abram Auenazra  
Auenrodam.  
Alpetragio.  
Andrea Sommario  
Antonio Torquemeda.  
Ateneo.  
Ammiano Marcellino.  
Alessandro d' Alessandro.  
Adriano Tornebo.  
Apollodoro.  
l' Abbate Vſpergenſe.  
Agathia Historico.  
Alberto Crantio.

Agato-

DE GLI AVTORI.

Agatocle.  
 Aristarco.  
 Aufonio.  
 Amato Lusitano.  
 Angelo da Perugia.  
 Andrea Vega.  
 L'Angelica.  
 Alchindo.  
 Ambrosio Calepino.  
 Aristea proconesio.  
 Aulo Gellio.  
 Angelo politiano.  
 Apiano Alessandrino.  
 Il Rè Alfonso Mathematico.  
 Arcangelo da Borgonuovo.  
 Alessandro Farra.  
 Agriopa autore Græco.  
 Alchandrino.  
 Agatarchide.  
 Arato.  
 Actio.  
 Attio.  
 Aristofane.  
 Ateone Vescouo d' Arsinoe.  
 Asclepiade Vescouo di Tralli.  
 Artemidoro.  
 Augerio Ferrerio

B.

S. **B**onauentura.  
 Bartolomeo Sibilla.  
 S. Basilio.  
 Beda.  
 Baldo.  
 Il Boerio.  
 Benedetto Pererio.  
 Boetio.  
 Bione.  
 Battista Codronco.  
 Battista Montano.  
 Bettone Historico.

Beroso.  
 Il Baronio.  
 Il Biondo.  
 Benedetto Varchi.  
 Il Bonfinio.  
 Bartholomeo Anglico.  
 Beritio Greco.  
 Bartholomeo Medina.  
 Battista Fulgoso.  
 Il Beniuenio Medico.  
 Il Beato Brunone.  
 Battista Mantoano.  
 Il Brafaula.  
 Bernardino Basin.

C.

S. **C**ipiriano.  
 Clemente Alessandrino.  
 S. Clemente Romano.  
 S. Cirillo Alessandrino.  
 Chiosa ordinaria.  
 Chiosa interlineare.  
 Cipriano Giambelli.  
 Concilio di Trento.  
 Concilio Telense.  
 Concilio Fiorentino.  
 Concilio Lateranense sotto Innocentio terzo.  
 Concilio vltimo Lateranense.  
 Concilio Ancirano.  
 Chiosa de' Canoni.  
 Claudio Bertazuolo.  
 Chrisostomo Iauello.  
 Cicerone.  
 Celso Mancini.  
 Califane.  
 Crate pergameno.  
 Cornelio Tacito.  
 Columella.  
 Celio Rodigino.  
 Celio Calcagnino.

Car-

Carlo Sigonio.  
 Cuspiniano.  
 Il Cedreno.  
 Cirillo legato Apostolico.  
 Commentatore di Rhennio.  
 Il Castello Medico.  
 Cthesia Gnidf.  
 Claudiano.  
 Callimaco.  
 Ciecco d'Ascoli.  
 Constantino Imperatore.  
 Le Clementine.  
 Catone.  
 Collegio Conimbricense.  
 Chrisippo.  
 Calcidio.  
 Carneade.  
 Cornelio Gemma .  
 Celfo Medico .  
 Cassandro.  
 Concilio Efesino.  
 Il Campano.  
 Cassiodoro.

D

S. **D**ionisio Cartusiano.  
 S. Dionisio Areopagita .  
 Durando .  
 Domenico Bannes .  
 Domenico Soto .  
 Il Decreto:  
 Il Decretale .  
 Diphilo .  
 Domenico Mirabellio.  
 Damone .  
 Diodoro.  
 Dionisio Alicarnasseo.  
 Dione .  
 Diogene laertio  
 Didio Grammatico .  
 Dionisio Afro .  
 Dicearco .

Democrito.  
 Didimo .  
 Dorotheo.  
 Domitio Vlpiano .  
 Donato Antonio Altomar  
 Dioscoride .  
 Dante.

E

S. **E** pifanio  
 Eusebio Cesariense.  
 Egidio Romano .  
 Eruco.  
 Eutimio.  
 Empedocle.  
 Eudosso.  
 Eginio Augusto .  
 Eliano .  
 Eutropio .  
 Elio Spartiano .  
 Enomao .  
 Ennio.  
 Euripide.  
 Eschilo .  
 Eratostene.  
 Epicuro .  
 Euchario Rodione.  
 Ephestione.  
 Eustatio .  
 Eraclide Pontico.  
 Eunapio.  
 Enea Siluio .  
 Egesidemo .

F

**F** Legonte.  
 Filone Ebreo .  
 Francesco Giorgio .  
 S. Fulgentio.  
 Federico Nausa .

Frant.

DEGLI AUTORI.

Francesco a victoria.  
 Francesco Ferrarese.  
 Francesco Titelmano.  
 Francesco Casone.  
 Francesco Veniero.  
 Francesco Toletto.  
 Francesco Piccolomini.  
 Francesco Patritio.  
 Fauorino.  
 Francesco Vicomercato.  
 Francesco Vallesio.  
 Filippo Ingrassia.  
 Francesco Giontino.  
 Filareo.  
 Filostrato.  
 Il Fino medico.  
 Frontone.  
 Floro.  
 Francesco Petrarca.  
 Festo Pompeo.  
 Floriano Nani.  
 Francesco Febo.  
 Francesco Guicciardini.  
 Fenestella.  
 Flauio Vopisco.  
 Fausto Vesouo d'Appollonida.  
 Fabio Paolini.  
 Francesco Soarez.  
 Federico Istafilo.  
 Filisto.

G

**G**abriello Fiamma.  
 Giovanni Maldonato.  
 Gennadio.  
 Giorgio Trapezuntio.  
 Guglielmo Hamero.  
 Gioan Cassiano.  
 S. Gioan Damasceno.  
 Gregorio di Valenza.  
 S. Gregorio Romano.  
 Gioseffo Angles.

Gioan Lorenzo Anania.  
 Gioanni Scoto.  
 Giacomo Pamelio.  
 S. Gregorio Nisseno.  
 Gabriel Biel.  
 Guglielmo Parisense.  
 Giacomo Spranger.  
 Gioanni Momburno.  
 S. Gregorio Nazianzeno.  
 Gioanni Gersone.  
 Gioanni de Maioribus.  
 Gioanni Boccaccio.  
 Gioanni Turrecremata.  
 Guglielmo Speculatore.  
 Giulio Sireno.  
 Guglielmo Rondelitto.  
 Gioan Grammatico.  
 Gioan Mattheo de Gradis.  
 Gioanni Pico.  
 Gioan Francesco Pico.  
 Gioanni del Maestro.  
 Gioanni Gandauense.  
 Gioanni Argiropilo.  
 Giacomo Mazzoni.  
 Germa Babilonico.  
 Gioan Paolo Donati.  
 Gioanni Tinnolo.  
 Gregorio Reisch.  
 Giulio Cesare Scaligero.  
 Gioanni Stadio.  
 Giacobbo Vuechero.  
 Gioanni Bodino.  
 Giorgio Agricola.  
 Giacomo Spiegellio.  
 Galeno.  
 Giulio Cesare Arantio.  
 Gioanni Fernelio.  
 Gioanni Zonara.  
 Gioan Battista Porta.  
 Il Gainero.  
 Gioan Valuerdi.  
 Giacobbo Ruolto.

Ge-

D E G L I A V T O R I .

Gerardo Bucolidiano.  
 Giovanni Marliano.  
 Giacomo da Forli.  
 Gentile da Foligno.  
 Giulio Firmico.  
 Guglielmo Budeo.  
 Guido Bonato.  
 Gianni Botero.  
 Gonzalo Ouiedo.  
 Giovanni Rosino.  
 Galeoto Martio.  
 Giacomo Filippo Bergamascho.  
 Gioseffo Ebreo.  
 Giovanni Boccacio .  
 Giulio Obsequente .  
 Giovanni Cocleo.  
 Gioan Tomaso Frisio.  
 Girardo Bo'ognese .  
 Gioan Leoni.  
 Giovanni Bolseco.  
 Gasparo Bugati.  
 Giulio Barbarana.  
 Giuuenale.  
 Giovanni Testore .  
 Il Gardonio Medico..  
 Giustiniano Vescouo di Sicilia.  
 Giovanni Diacono.  
 Giovanni Camerte.  
 il Genebrardo.  
 Gregorio Turonense .  
 Giustino Historico.  
 S. Giustino Martire..  
 Gonzalo Ferrando Ouiedo.  
 Giano Vitale.  
 Germanico.  
 S. Gioan Crisostomo .  
 Giustiniano Imperatore.  
 Giulio Solino .  
 Guglielmo Malmesberienese.  
 Guglielmo Arciuescouo di Tiro.  
 Giacomo Zabarella.  
 Gioseffo Indiano.

Giacobo Carpentario.  
 Giovanni Cacreolo.  
 S. Gelasio.

H

Hieronimo ab Oleastro.  
 S. Hieronimo .  
 Hieronimo Vielmo .  
 Hieronimo Fracchetta.  
 Henrico Henriquez .  
 S. Hilario.  
 S. Hilarione.  
 Henrico Gandauense.  
 Henrico d'Hasfia.  
 Hieronimo Sauonarola .  
 Hippolito Marsilio .  
 Hieronimo Cardano.  
 Hieronimo Mercuriale.  
 Hieronimo Fracastoro.  
 Hipocrate.  
 Hoichilace.  
 Halicarnasso .  
 Hahameth.  
 Henrico Macliuense.  
 Hali Abenragel.  
 Hermete.  
 Hieronimo Manfredi .  
 Heliodoro.  
 Hemo .  
 Herodoto .  
 Hieronimo Maggio.  
 Helidoro.  
 Herodiano.  
 Hesiodo.  
 Heraclide Pontico.  
 Homero .  
 Horatio .  
 Henrico Institore.  
 l'Hostiense.  
 Heuante Autore Greco.  
 Hettore Pinto.  
 Harpocracione.

Hel-

DEGLI AVTORI.

Hellanico.  
Hefichio..  
S. Hippolito Martire.

I.

S: **I**sidoro..  
S: **I**reneo..  
Iodoco Clitoueo..  
Iunilio..  
I' Imola..  
Iamblico..  
Iaele..  
Ifigono Nicense..  
Iob Fincellio..  
Ione Chio..  
Interprete d' Euripide..  
I' Incognito..  
Ifigono..

L.

**L**attantio Firmiano..  
Lattantio Domanini..  
Ludouico Molina..  
Ludouico Boccadiferro..  
Leon Ebreo..  
Euciano Filosofo..  
Ludouico Celleo..  
Ludouico Mercato..  
Ludouico Vaffeo..  
Leuino Lennio..  
Lucio bellantio..  
Leopoldo..  
Eudouico Viues..  
Eamberto Scaffnaburgense..  
Labeone..  
Ludouico Domenichi..  
Ludouico Ariosto..  
Lucretio..  
Lilio Gregorio Giraldi..  
Leon Suauio..

Lorenzo Iouberto..  
Leonardo Vairo..  
Licofrone Poeta Greco..  
Ludouico Carerio..  
Lattantio Grammatico..  
Lucano..  
Lino Poeta..  
Lorenzo Guasco..

M.

**M**etrodoro..  
Mutiano..  
Metodio Martire..  
Melchior Cano..  
Matthia Doring..  
Martino del Rio..  
Michele di Medina..  
Mosè Barcephas..  
Marco Antonio Bianco..  
Martino Vueinrichio..  
Manlio Poeta..  
Macrobio..  
Marco Antonio Zimara..  
Marco Fritschio..  
Marfilio Ficino..  
Mercurio Trimegisto..  
Marcello Donato..  
Materno..  
Messalach..  
Messalà..  
Marcopolo..  
Megastene..  
Martino Cromerio..  
Martiano Capella..  
Manilio..  
Marullo..  
Mirfilo..  
Marco Varrone..  
Mermeclide..  
Melampo..  
Mosè Egittio..

Mar-

Marco Historico.  
Maghot Greco.  
Marfilio de Inguen.

## N.

**N**icolò di Lira.  
Nicolò Remigio.  
Nicolò Orefini.  
Niceforo Calisto.  
Nonio Marcello.  
Niceta.  
Nicolò Leonico.  
Neuio.  
Nonno Poeta.  
Natal Conti.  
Ninfodoro.  
Nicolò Paripatetico.

## O.

**O**Rigene.  
Ocello Leucano.  
Odorico.  
Orosio.  
Oliuero Arziganense.  
Oppiano.  
Olao Magno.  
Ottauiano Medico.  
Orfeo.  
Optato Mileuitano.  
Olimpiodoro.

## P.

**P**olibio.  
Pietro Bercorio.  
Philastrio.  
Procopio.  
Paolo Burgenfe.  
Il Pelbarto.  
Pietro de Palude.

Pietro Lombardo.  
Pietro Comestore.  
Pietro Crespetio.  
Philoseno.  
Pietro Garzia.  
Pietro Tiroo.  
Paolo Fiorentino.  
Pietro Tarantasio.  
Paolo Iurifconsulto.  
Paris de Puteo.  
Platone.  
Pietro Martire Angerio.  
Plotino.  
Pietro Duodo.  
Pherecide.  
Pitagora.  
Porfirio.  
Pietro Pomponatio.  
Il Poggio, Fiorentino.  
Panetio.  
Proclo.  
Paolo Soncinate.  
Pietro de Aliaco.  
Paolo Alessandrino.  
Pietro Bongo.  
Plinio Iuniore.  
Pausania.  
Il Pontano.  
Il Platina.  
Plutarco.  
Paolo Giouio.  
Paolo da Perugia Carmelita.  
Pomponio Mela.  
Pietro Crinito.  
Il Pierio.  
Papa Pio 2.  
Parasseno.  
Pandolfo Callenutio.  
Paolo Manutio.  
Pisone.  
Plauto.  
Philisto.

Pie

DEGLI APTORI.

Pietro Gregorio Tolofano.  
 Pietro Messia.  
 Pietro Damiano.  
 Il Palmerio.  
 Propertio.  
 Pindaro.  
 Palemone.  
 Paolo Diacono.  
 Pacuuio.  
 Papinio.  
 S. Prospero.  
 Perfio.

Q

Quinto Poeta.

R

Rvperio Abbate  
 Roberto Bellarmino.  
 Ricardo de Mediauilla.  
 Il Rainerio.  
 Regenti Parisiensi.  
 Rogerio Baccone.  
 Raffaele Volaterano.  
 Rutilio.  
 Rhennio.  
 Rodolfo Agricola.  
 Rufino.  
 Roberto Olchot  
 Roberto Guaguino.  
 Rabi Salomone.

S

Scolia ste d'Eschile.  
 Sisto Senese.  
 Sinodo Quinta Constantinopol.  
 Sinforiano Camperio.  
 Scolia ste d'Aristofane.  
 Suida.

Strabone.  
 Serafino a Porreeta.  
 Serafino da Fermo.  
 Siluestro Prierate.  
 Sesta Sinodo.  
 Sereno Medico.  
 Simplicio.  
 Scipione Mercurio.  
 Saphar.  
 Sastone Grammatico.  
 Il Sauonarola Medico.  
 Seruio.  
 Simmaco.  
 Suetonio.  
 Il Sabellico.  
 Sigiberto.  
 Serapione.  
 Senophonte.  
 Simon Portio.  
 Stathio.  
 Silio.  
 Stilicone.  
 Seneca.  
 Sidonio.  
 Il Surio.  
 Sofronio.  
 Sofocle.  
 Il Stunfio.  
 Simon Maioli.  
 Sante Pagnino.  
 Sinesio.  
 Stefano Tiepolo.  
 Stratonico.  
 Socrate Historico.  
 Sozomene.  
 Siriano.  
 Sesto Historico.

T

S. T Eodoreto.  
 Tertulliano.

S. To-

**S. Tomaso.**  
**Teofilato.**  
**Tomaso Caietano.**  
**Tomaso de Chempis.**  
**Teofilo Vescouo.**  
**Tatiano.**  
**Tomaso Buoninsegni.**  
**Tomaso d'Argentina.**  
**Temistio.**  
**Theodoro Gaza.**  
**Tomaso Giannini.**  
**Timeo.**  
**Tomaso de Garbo.**  
**Tolomeo.**  
**Taurone.**  
**Tito Liuiio.**  
**Trogo.**  
**Tomaso Bozio.**  
**Theocrito.**  
**Terentio.**  
**Tibullo.**  
**Torquato Tasso.**  
**Teodoro Lettore.**  
**Trebbio Nigro Historico.**  
**Tzezes.**  
**Tomaso Morro.**

**Theone.**  
**Tileta Efesio.**  
**Themisone.**  
**Tralliano.**  
**Tomaso Vualdense.**  
**Teopompo.**  
**Teofrasto Filosofo.**

V

**Vgo di San Vittore.**  
**Vberto Locato.**  
**Valerio affimo.**  
**Virgilio.**  
**Vicenzo Beluacense.**  
**Valerio Flacco.**  
**Vicenzo Cartari.**  
**Vlisse Aldrouandi.**  
**Valerio Antio.**

Z

**Zozimo Historico.**  
**Zeber.**  
**Zoroastro.**



# INDICE DELLA SACRA SCRITTURA.

QUANTO A' LVOGHI DI ESSA CITATI,  
ouero esposti nella presente Opera.

## Ex Genesi.

Cap. 1. <b>E</b> T sint in signa & tempora.	467
1 <b>M</b> asculum & Feminam creauit eos. 107. 108. 110.	112
1 <b>B</b> enedixitq; illis Deus, & ait crescite. 107.	109
1 <b>A</b> ppellauit que Adam nominibus suis cuncta animantia.	529
1 <b>V</b> iditq; Deus cuncta quæ fecerat & erant valde bona.	111
2 <b>A</b> dæ vero non inueniebatur adiutor similis.	109
2 <b>T</b> ulit vnam de costis Adam.	109
2 <b>E</b> t edificauit Dominus Deus costam.	111
2 <b>F</b> ormauit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ.	111
5 <b>F</b> ormauit Dominus Deus hominem. 109.	111
6 <b>G</b> igantes autem erant super terram. 8.	24
9 <b>V</b> identes Filij Dei Filias Hominum. 9. 20.	26
20 <b>E</b> n morieris propter mulierem, quam tuliſti.	355
20 <b>V</b> enit Dominus ad Abimalec per somnium.	381
31 <b>N</b> e quicquam aspere loquaris contra Iacob.	381

## Ex Exodo.

Cap. 6. <b>E</b> Go Dminus, qui apparui Abraam, Isaac, & Iacob in Deo omni- nipotente, & nomen meum Adonai.	522
25 <b>D</b> uosq; Cherubim aureos, & productiles facies ex utraq; parte oracu- li.	273.

## Ex Leuitico.

Cap. 16. <b>S</b> I non feceritis mandata mea mittam in vos bestias agri.	776
16 <b>C</b> uius exierit fors Domino, offeret illum pro peccato.	250
19 <b>I</b> umenta tua non coire facies cum alterius generis animalibus.	116
19 <b>N</b> on augurabimini, nec obseruabitis somnia. 345.	382
26 <b>N</b> on facietis vobis idolum, & sculptile.	305

d 2

Ex

# I N D I C E

## Ex Numeris.

- Cap. 12. **S**I quis fuerit inter vos Propheta Domini in visione Appare-  
bo ei, vel per somnium loquar ad eum. 373
- 13 Terra, quam lustrauimus, deuorat habitatores suos, populus, quem  
aspeximus proceræ staturæ est, ibi vidimus monstra quadam filiorum  
Enac de genere Giganteo. 9

## Ex Deuteronomio.

- Cap. 2. **V**T de Enachim stirpe quasi Gigantes crederentur. 10
- 3 Solus quippe Og Rex Basan restiterat de stirpe Gigantiũ. 13
- 32 Dentes bestiarum immittam in eos cum furore. 776
- 7 Sculptilia eorum igne comburetis. 305
- 13 Si surrexerit in medio tui propheta, aut qui somnium vidisse se dicat  
& prædixerit signum &c. 601
- 18 Non inueniatur in te, qui obseruet somnia. 384 385
- 18 Gentes ista, quarum possidetis terram, Augures, et Diuinos Audiunt.  
415
- 18 Non sit in te maleficus, nec Incantator. 535

## Ex Iosue.

- Cap. 1. **N**Omen Hebron Cariatharba Adam maximus. 112
- 10 Sol contra Gabaon ne mouearis. 578
- 10 Non fuit antea, & postea tam longa dies obediente Domino voci homi-  
nis. 578
- 24 In quo Enachim sunt. 10

## Ex primo Regum.

- Cap. 17 **I**Gitur quandocunque spiritus Domini malus arripiebat Saul, Da-  
uid tollebat Citharam. 158. 159
- 26 Homo videt ea, quæ parent, Deus autem intuetur cor. 466. 387

## Ex Tertio Regum.

- Cap. 8. **E**T intulerunt sacerdotes arcam faderis Domini in locum suum.  
in oraculum templi. 273
- 27 In isto cognoui, quod vir Dei es tu, & verbum Domini in ore tuo ve-  
rum est. 581

## Ex secundo Paralipomenon.

- Cap. 6. **T**V enim solus nosti corda filiorum hominum. 387. 466
- 13 Hieroboã constituit sacerdotes excelsoꝝ, & Demontorum. 366.
- 33 Maleficis artibus inserviebat. 535
- Ex

# DELLA S. SARITTVRA:

## Ex libro Tobiae.

Cap. 12. **E** Go sum Raphael, unus de septem, qui astant. 359

## Ex Iudith.

Cap. 16. **N** Ec excelsi Gigantes imposuerunt se illi. 18

## Ex libro Iob.

Cap. 2. **C**um quadam Die venissent Filij Dei, & starent coram Domi  
no. 21. 22  
2 Et iubilarent omnes Filij Dei. 25  
4 In horrore visionis nocturna apparebo ei. 373  
7 Terrebis me per somnia. 373  
19 Scio quod Redemptor meus viuit. 596  
33 Per somnium aperit aures virorum. 373  
38 Nunquid nosti ordinem caeli? 416  
41 Non est potestas super terram, qua comparetur ei. 159

## Ex Psalmis.

Pf. 8. **M** Inuisti cum paulominus ab Angelis. 210  
15 Dominus pars hereditatis meae, & calicis mei. 247  
15 Non dabis sanctum tuum videre corruptionem. 678  
18 Nec est, qui se abscondat a calore eius. 600  
31 Verbo Domini cali firmati sunt. 521  
45 Venite, & videte opera Domini, quae posuit prodigia. 199  
48 Homo cum in honore esset, non intellexit. 536  
57 Furor illis secundum similitudinem serpentis, sicut aspidis surda. 529.  
531. 532  
70 Ego tanquam prodigium factus sum multis. 198  
77 Immissiones per Angelos malos. 355  
91 Iustus ut phanix florebit. 616  
103 Qui facit Angelos suos spiritus, & ministros suos ignem urentem. 204.  
358  
107 Extendens calum sicut pellem. 460  
104 Prodigia eius, & Iudicia oris eius. 199  
148 Statuit ea in aeternum, & in seculum seculi. 207

## Ex Prouerbij.

Cap. 16. **S**ortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur. 247  
18 Contradictiones opprimit fors. 248. 252  
d 3 25 26

25 Et cor Regum inscrutabile. 466  
 28 Leo Rugiens, & Ursus esuriens princeps impius. 536

Ex Ecclesiaste.

Cap. 5. **V**bi multa sunt somnia, ibi plura sunt vanitates. 385

Ex Sapia. Sapia.

Cap. 8. **A**ttingit a fine usque ad finem fortiter. 105  
 10 Renum illius testis est Deus. 466  
 10 Hec illum, qui primam formatus est a Deo, pater orbis terrarum, cum  
 & solus esset creatus custodiuit. 111  
 12 Non est alius Deus, quam tu cui cura est de omnibus. 105  
 14 Tua autem pater providentia ab initio cuncta gubernat. 105  
 14 Initium fornicationis est exquisitio Idolorum. 306

Ex Ecclesiastico.

Cap. 34. **M**ultos errare fecerunt somnia. 383  
 34 Somnia extollunt imprudentes. 385  
 34 Nisi a Domino missa fuerit visitatio, ne des in somnijs cor tuum. 388

Ex Isaia.

Cap. 3. **E**t dabo pueros principes eorum. 253  
 6. Et volavit ad me unus de Seraphim. 356  
 6. Seraphim stabant super illum, sex a lae uni, & sex a lae alteri. 357  
 11 Egredietur virga de Radice Jesse, & flos de radice eius. 316  
 14 Quomodo cecidisti, lucifer, qui mane oreibaris. 23  
 34 Cali complicabuntur ut liber. 467  
 35 Tunc aperientur oculi caecorum, & aures surdorum patebunt. 580  
 40 Ecce gentes quasi stilla situlae. 475  
 41 Annuntiate qua ventura sunt in futurum, & sciemus, quia Dii estis  
 vos. 387. 456  
 47 Sapientia haec, & scientia decipit te. 416  
 47 Stent nunc, & saluent te Augures cali. 416  
 47 Vniuersa venerunt super te propter multitudinem malefactorum  
 tuorum. 536  
 55 Verbum meum, quod egredietur de ore meo, non reuertetur ad me  
 vanum. 379

Ex Hieremia.

Cap. 1. **S**apientes sunt ad malefaciendum. 532  
 10 A signis cali nolite metuere. 466  
 17 Pravum est cor hominis, & inscrutabile. 466

19 Et

DELLA S. SCRITTURA.

19 *Et edificauerunt Baalim ad comburendos filios suos.* 304

Ex Ezechiele.

Cap. 27. **S** *Ed & Pygmei, qui erant in turribus tuis.* 144

Ex Daniele.

Cap. 2. **T** *U Rex cogitare cepisti in stratu tuo quid esset futurum.* post  
hec. 346

2 *Est Deus in celo reuelans misteria.* 403

4 *Succidite arborem, precidite ramos eius.* 355

4 *Cum adhuc esset sermo in ore Regis vox, de celo ruit.* 780

7. *Millia millium ministrabant ei.* 360

Ex Ioele.

Cap. 2. **E** *T dabo prodigia in celo, & in terra.* 199  
18. *Senes vestri somniabunt, & Iuuenes vestri visiones vi-*  
*debunt.* 374

Ex Zaccaria.

Cap. 1. **V** *Idi per noctem, & ecce vir ascendens super equum rufum.*  
381

Ex Malachia.

Cap. 3. **E** *Ccc ego mitto Angelum meum, qui preparabit viam meam.* 21  
3. *Ego Deus, & non mutor.* 212

Ex Machabeorum secundo.

Cap. 5. **O** *Mnes rogabant in bonum monstra conuerti.* 181. 219

Ex Diuo Mattheo.

Cap. 4. **S** *I filius Dei es, Dic vt lapides isti panes fiant.* 580

1. *Angelus Domini Apparuit in somnis Ioseph:* 353

4. *Angelis suis mandauit de te.* 353

5. *Qui solem suum oriri facit super bonos, & malos.* 631

7. *Domine, Domine non ne in nome puo prophetauimus, non ne in nomi-*  
*ne tuo daemona eiecimus?* 601

8 *Si eiecis nos, mitte nos in gregem porcorum.* 158

9. *Vidimus quendam in nomine tuo eicientem Daemonia qui non sequitur*  
*nos.* 601

d 4 II Caci

# I N D I C E

11 <i>Cæci vident, claudi ambulant, surdi audiunt.</i>	580
11 <i>Et nemo novit filium nisi pater, neque patrem, quis novit, nisi filius, &amp; cui voluerit filius revelare.</i>	600
15 <i>De corde exeunt cogitationes mala.</i>	149
15 <i>Magister volumus à te signum videre.</i>	582
17 <i>Si habueritis fidem sicut granum sinapis.</i>	601
17 <i>Quare non potuimus eijcere Dæmonia.</i>	597
18 <i>Vbi sunt duo, vel tres in nomine meo congregati.</i>	252
18 <i>Angeli eorum semper vident faciem patris mei. 353.</i>	361
22 <i>Erunt sicut Angeli Dei in celo.</i>	207
25 <i>Ite maledicti in ignem æternum qui paratus est. Diabola, &amp; Angelis eius 207.</i>	353
26 <i>Quomodo ergo implebuntur scriptura, quia sic oportet fieri?</i>	581

## Ex Diuo Marco.

Cap. 1. <b>Q</b> uam doctrina est hæc nova, quia in potestate spiritibus immundis imperat, & obediunt ei?	580
9 <i>Vt sciatis, quia filius hominis in terra habet potestatem dimittendi peccata, tibi dico, surge.</i>	586
10 <i>Nemo bonus nisi solus Deus.</i>	212
16 <i>In nomine meo. Dæmonia eijciete?</i>	513

## Ex Diuo Luca.

Cap. 6. <b>V</b> irtus. De illo exibat, & sanabat omnes.	578
10 <i>Misit illos binos, &amp; binos.</i>	552
10 <i>Videbam Sathanam sicut fulgur de celo cadentem.</i>	23
11 <i>Si Sathanas in seipsum divisus est, quomodo stabit regnum eius?</i>	607
16 <i>Eleuans autem oculos suos cum esset in tormentis.</i>	162
21 <i>Erunt signa in Sole, Luna, &amp; Stellis.</i>	219
24 <i>Osultis, &amp; tardi corde ad credendum his, quæ dicta sunt per prophetas.</i>	581

## Ex Diuo Ioanne.

Cap. 1. <b>F</b> uit homo missus à Deo, cui nomen Ioannes.	583
3. <i>Nisi quis renatus fuerit ex aqua, &amp; Spiritu sancto.</i>	592
4. <i>Et multo plures crediderunt propter sermonem eius.</i>	583
5. <i>Quodcumque pater facit, hoc &amp; filius facit.</i>	578

S. Si.

# DELLA S. SCRITTURA.

5. Sicut pater suscitatur mortuos, & vivificat, sic & filius homines, quos vult, vivificat.	578
5. Opera quae mihi dedit pater, ut perficiam ea, ipsa opera, quae ego facio, testimonium perhibent de me. 577.	580
6. Omnis, qui audiuit a patre, & didicit venit ad me.	600
6. Nemo potest venire ad me, nisi pater meus traxerit eum.	599
8 Homicida enim est ab initio.	302
8. Quis ex vobis arguet me de peccato?	583
10. Si non vultis mihi credere operibus credite.	582
10. Opera, quae ego facio, ipsa testimonium perhibent de me.	577
12. Nonne Duodecim sunt horae Diei?	574
14. In Domo patris mei, mansiones multae sunt.	155
14. Si opera non fecissem, quae nemo alius fecit, peccatum non haberent.	584
14. Qui credit in me, opera, quae ego facio, & ipse faciet.	577
15. Si non venissem, & locutus eis non fuisset, peccatum non haberent.	582
10. Facta sunt haec, ut scriptura impleretur, os non comminuetis ex eo.	581
19. Videbant in quem transfixerunt.	581

## Ex Actibus Apostolorum.

Cap. 2. <b>M</b> ulta quoque prodigia, & signa fiebant.	199
6. Stephanus autem plenus gratia, & fortitudine faciebat prodigia.	199
19. Adiuro vos per Iesum, quem Paulus praedicat.	525
26. Ut accipiant remissionem peccatorum, & sortem inter sanctos.	242

## Ex Epistola ad Romanos.

Cap. 11. <b>Q</b> uis cognovit sensum Domini?	403
---	-----

## Ex Epistola prima ad Corinthios.

Cap. 1. <b>V</b> bi sapiens, & ubi scriba?	532
1. Non sic pugilator quasi aerem cadens.	531
2. Nemo novit quae sunt Dei, nisi spiritus Dei.	403
7. Consilium autem do. tanquam misericordiam consecutus a Domino, cum sim fidelis.	600
12. Unicuique datur manifestatio spiritus ad utilitatem.	596
15. Sicut alia claritas solis, & alia claritas lune.	154
Ex.	Ex.

# TAVOLA DELLA S. SCRITTURA.

Ex Epistola 2. ad Corinthios.

Cap. 3. **N**on sumus sufficientes cogitare aliquid ex nobis quasi ex nobis. 600

Ex Epistola ad Ephesios.

Cap. 1. **I**n Christo nos sorte vocati sumus: 242  
 2. Gratia estis saluati per fidem, & non ex vobis, donum enim Dei est. 600

6. Est enim nobis colluctatio, & bellum aduersus principes tenebrarum harum. 333

Ex Epistola. Ad Philippenses

Cap. 1. **V**obis donatum est non solum vt in illum credatis. 600

Ex Epistola 2. Ad Thessalonicenses.

Cap. 2. **S**ecundum operationem Sathanæ in omni virtute, & signis, & prodigijs mendacibus. 605

Ex Epistola 1. ad Thimoteum.

Cap. 6. **R**ex Regum, & Dominus, qui solus habet immortalitatem. 206

Ex Epistola 2. ad Thimoteum.

Cap. 6. **A**dâm enim primus formatus est, deinde Eua. 111

Ex Epistola. Ad Hæbreos.

Cap. 1. **M**ultiphariam, multisque modis olim Deus loquens patribus. 358

1 Nonne omnes sunt administratorij spiritus in ministerium missi. 358.  
 359

2. Nusquam Angelos apprehendit, sed semen Abrahæ apprehendit. 210

3. Quomodo effuziemus si tãtam neglexerimus salutem, quæ cum initium accepisset, enarrari per donum ab eis, qui audierunt, in nos confirmata est, contestante Deo, signis, & portentis? 581

11. Credere enim oportet Accedentem ad Deum. 592

11 Fides est substantia sperandarum rerum. 387

Ex prima Epistola Diui Petri.

Cap. 5. **A**dversarius vester Diabolus tanquam Leo Rugiens. 159.  
 220

Ex Epistola 2. Diui Petri.

Cap. 2. **S** Deus Angelis peccantibus non pepercit. 353  
 Ex Epistola Diui Iacobi.

Cap. 1. **O**mne datum optimum, & omne donum perfectum. 251  
 1 Apud quem non est transmutatio. 212

Ex Apocalipsi.

Cap. 6. **C**ælum recessit sicut liber inuolutus. 467

Il fine della Tauola della S. Scrittura.

# TAVOLA DELLE COSE

## PIV NOTABILI.

A

- A** Bariſù Mago Goetico. 622  
 Abondanza di vapori nel dormi-  
 te ò impediſce il ſogno ò cauſa ſogni  
 ſtrani. 340. 341  
 Acqua ſe nitra, 628 quella che nutre gli  
 animali non è ſemplice. *ibid.* natural-  
 mente non eſtingue ogni foco. 674  
 Acque ponno aſſai alla mutation de colo-  
 ri nelli animali 134. quelle del fiume  
 Crate, & Sibaro che effetto facciano.  
 135 d'altri fonti. *ibid.*  
 Adam oue ſepokto. 11. 12. che ei foſſe in-  
 ſieme maſchio, & femina, è opinion he-  
 retica. 107. che foſſe Gigante è parer  
 d'alcuni 112. che foſſe ſi grande, che ſca-  
 ciato dal Paradifo paſſaſſe il mare O-  
 ceano, ch'era trà il Paradifo el mondo,  
 è coſa fauolofa 112. come ſapientiffi-  
 mo poſeli nomi alle coſe ſecondo le  
 proprietà loro. 540  
 Aduento di noſtro Signore fecè ammuti-  
 ti gli Demonij, che riſpondeano nelli  
 Oracoli. 304  
 Africa apporta ſempre coſe noue: onde  
 ſij nato quello Prouerbio. 82  
 Agente naturale produce ſimili à ſe come  
 ſ'intendi 61. come operi 67. 68. talhor  
 opra nel diſtante ſenza oprar nel pro-  
 ſimo. 497  
 Alienatione di mentè nelli vati, & Poe-  
 ti. 282. 288  
 Amante come preſentiuua lontana la venu-  
 ta dell'amato. 751  
 Amanti ſognano ſpeſſo quel, che amano.  
 370  
 Ammiratione ricerca doi coſe. 474  
 Amor d'vn Deſſino verſo vn fanciullo.  
 657  
 Androgini poſſi da Platone che ſiano 79.  
 80. 81. che Adamo foſſe Androgino è  
 hereſia. 107  
 .Angeli peccorno di Snperbia, non di li-  
 bidine 20. non ſono corporei 103. co-  
 me ſ'intendano alcune autorità de Pa-  
 dri che paiono aſſerarli corporei *ibi.*  
 ſono immortali non ſolo ſecondo la  
 fede; ma anco ſecondo Platonici. 204.  
 ſe per natura, o per gratia. 205. 209. più  
 nobili per natura dell'anima ragio. ne-  
 uole 210. quando creati 211. occulta-  
 mente vſano le ſue riuelationi 215. &  
 perche 216. più nel ſonno che nella vi-  
 gilia. 369. 370. come parlar poſſino per  
 gl'arbori, & vccelli. 220. per ſuo mezzo  
 Dio alle volte aſſige li buoni, & come  
 356. ſono mandati à gli huomini *ibid.*  
 ſono ſpiriti miniſtratorij 359. gli ſupre-  
 mi di rado ſono mandati gli inferiori  
 ſpeſſo 360. quelli ſono aſſilenti queſti  
 miniſtranti *ibid.* 361. vno di loro non  
 manda l'altro 361. ſua cognitione cir-  
 ca gli oggetti qual ſia. 465  
 Anima ragioneuole oue riſieda 145. ſino  
 al 150. è immortale 204. è di fede 210.  
 ſe ben organica è incorruttibile 151.  
 hà doi modi d'intender 154. mentre  
 ſpecula è in trauaglio, & fatica 340.  
 non è miracoloſamente prodotta da  
 Dio 477. ſeparate da corpi non ſono  
 tutte di vguale perfectione 153. perche  
 vna ſappi più dell'altra 162. nobili, &  
 ignobili ſecondo Auicenna non ſi dà-  
 no 488. non ſi cauà dalla potenza del-  
 la materia ſi diſiniſſe eſſer atto del cor-  
 po organico 771. non può informare  
 corpo beſtiale *ibid.* opinion di Pla-  
 tonici Pitagorici, & d'Empedocle.  
 778  
 Animali adulterini altri ſterili altri pro-  
 paganti in ſpecie 117. perfetti non ſi  
 ponno generar ſenza ſeme contra  
 Auic. 695. alcuni viuono nel fuoco.  
 365  
 Annella Aſtrogici, & Negromantici.  
 563. 564  
 Anello di Mida, & Gige che faceua in-  
 uifiſibile è coſa fauolofa 563. quello di  
 Eleaza-

Eleazaro fu negromantico, ò finto. *fiano da esser admesse.*

564  
 Anni Climaterici perche offeruati. 554  
 Anni di tre sorti attribuiscono gli Astrologi à Pianeti. 450  
 Antichristo se fara veri miracoli. 605  
 Arba Metropoli del paese de Giganti. 112  
 Aria se basti per nutrire. 629  
 Aristotele non vsa il nome di prodigio ma si ben di Ostento, & Portento 195.  
 in che significato lo pigli 196. non approua la Astrologia giudiciaria. 200.  
 che senta circa li Demonij 362. che de termini circa la diuinatione per li sogni. 334  
 Armonia del Mondo consiste nella inegualità delle spetie. 74  
 Arte speculatoria circa che cosa versi, & si impugna. 223  
 Arte d'Artemidoro per interpretar sogni 398. con qual aiuto, ò virtù s'interpretino. 400  
 Aruspici dubitano se i prodigij siano cause, ò segni de futuri effetti. 217  
 Asbeston pietra inestinguibile. 638  
 Aspide se si possi incantar ò sia cosa fauolosa 532. che significaci tal incanto. 537  
 Astomi popoli che viuono d'odore. 627  
 Astrologi perche alle volte dicono il vero 428. perche alle volte s'ingannano nelli effetti naturali 433. 458. sono trà se contrarij nelle cause da loro escogitate. 436  
 Astrologia Giudiciaria non e approuata da Aristotile 200. vien dannata da molti altri Auttori 412. 413. sua origine & nomi 407. 408. e di due specie vna fisica, ò naturale, l'altra fittitia, ò superstiziosa 409. sua differenza 110. confutatione di questa per le leggi Canoniche & decreti 423. per tutta la stanza terza se mai sia stata concessa & licita 425. errori di diuersi in ciò 427. è biasmata da Poeti. 434  
 Atheniesi che offeruano nella nascita di mostri. 174  
 Auoltori, Aquile, Corui & altri ucelli da rapina se siano presagio di futura strage congregandosi auanti nel luogo oue ha da seguire. 742  
 Auspicationi che danno gli Astrologi se

**B** Agnacuallo fabricato da Tiberio August. perche cosi detta. 286  
 Barba, & capelli, perche crescono dopo morte. 680  
 Basilisco come uccida, & se sia cosa vera. pag. 738  
 Beati diuersamente godono l'oggetto beatifico. 154. 155  
 Bellezza dell'vniuerso qual sia. 65  
 Ben ditione di Dio data alle creature & dopo la creatione che importi. 114. 115  
 Bontà in dependente cõuiene solo à Dio. 211.  
 Bontà dell'opera morale non si toglie per l'infedeltà dell'operante. 395  
 Bosco Dodoneo oue era l'oracolo. 279  
 Bouigeni secondo Empedocle che animali fossero 80. sono fauolosi. 38  
 Branchidici Vati famo si come indouinal fero. 281  
 Breui che si portano al collo per diuotione quali deouono esser. 529. 530. come siano efficaci. 531  
 Britanica herba gioua à mal de nerui & altri mali. 647  
 Buda Prencipe de Ginnofofesti dal suo fianco (ma si crede futione) partori vna vergine. 190  
 Bugie di Astrologi. 433

C

**C** Abala che sia, se lodeuole, ò biasme uole. 507  
 Cadaueri di Giganti ritronati in diuersi paesi. 14. 15  
 Cadauero di Cleomede Aristipolio portandosi alla sepoltura sparue, & restò vn gran sasso. 190  
 Calicrate di vista acutissima fece opre minutissime d'auorio. 753  
 Calone di doi sorti nell'animale. 56

Carni-

**DELLE COSE NOTABILE.**

<b>Caminar</b> , senza barca, sopra l'acqua come si possi naturalmente. 704	<b>Cicogna</b> come sia conosciuta dalle compagne d'hauer cômesso adulterio. 736
<b>Cani</b> , che fanno ritrouar li ladri se ben non gl'hanno vitti à rubbar. 724. 729. perche abbaiano alli incogniti 725. sono dau alla custodia dell'huomo. ibid.	<b>Cieco</b> , & zopo sanato da Vespesiano come. 629
<b>Cani d'India donati ad Alessadro Magno</b> quali fossero. 82	<b>Cieli</b> hanno virtù vno più dell'altro 64. se in fluiscono ne mostri. 123. se nelle nature, & costumi delli huomini 440. fino al 446. 459. se siano segni delle cose, che non son causa. 460. 462. de quali cose sia segno il cielo. 467. come sij quasi vu libro. 468
<b>Capelli barba, &amp; vnghe</b> , perche crescano dopò morte. 680	<b>Cippo Rè di Italia</b> hebbe le Corna in fronte. 487
<b>Capo fabricato da Alberto Magno</b> , che parlaua. 562	<b>Circe Maga</b> se trasformasse gl'huomini in animali, & come. 755. 770
<b>Capo tronco dal busto non può parlar</b> secondo Aristotele 221	<b>Cognitione Angeiica</b> delli oggetti inferiori qual sia, & come si faccia. 465
<b>Capo d'Orfeo</b> che cosa predicesse. 222	<b>Coito di due diuersi specie di animali</b> , che vsano, & generano. 82
<b>Caratteri</b> , ò figure Astrologiche se habbino efficienza 540. 542. Inuentori, ò maestri di detti caratteri. 541	<b>Colotionij Vati famosi</b> come indouinassero. 280
<b>Casa ritrouate dalli Astrologi</b> , & significato di esse. 436	<b>Colombe</b> , che dauano le risposte nel bosco Dodonico quali fossero. 279
<b>Casa fabricate di Sale</b> . 638	<b>Comete</b> che significchino. 212. 213. talhor denotano morte de Principi, & perche ibid. non sono senza significatio- ne. 218
<b>Caso</b> , & fortuna come siano differenti. 101. come si definisca d'Aristotele, 103. rispetto a Dio non si dà caso. 104	<b>Congionzioni de Pianeti</b> massima, media, & minore è in contesa fra Astrologi. 483
<b>Castighi di Dio</b> per gl'Angeli buoni, & per li cattiu. 355. 356	<b>Constitutione del Cielo</b> nella natiuità di Christo. 461
<b>Caul d'Alessandro irato</b> gettaua quasi fiamme per la bocca. 486	<b>Contadini, soldati, &amp; altri simili se siano fortunati dalle stelle</b> . 469
<b>Caualle impregnarsi al vento se sia fauola</b> , ò cosa possibile 88. 719. 720	<b>Conuersione dell'acqua in vino</b> fatta da Christo, che miracolo fosse. 479
<b>Caualli cominciorono à domarci in Pelattonio citta di Tesaglia</b> . 86	<b>Coppa di Rinaldo</b> descritta dall'Ariosto come possi sua virtù salvarsi in natura. 711
<b>Causa per se</b> , che ricerchi. 102	<b>Cor dell'huomo solo à Dio</b> manifesto. 465
<b>Causulità della materia non toglie il caso</b> . 103	<b>Contra</b> che toccata non lascia suonar l'altre corde nello stromento. 219
<b>Cause seconde</b> ò agenti naturali come operino 67. 68. come siano capaci del precetto diuino. 476. 478	<b>Corna nate in capo à Genitio</b> 190. & à Cippo. 487
<b>Cause de mostri</b> quali siano secondo diuersi. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 58. efficiente qual sia 44. 57. prime qualità non sono efficiente. 55. Instrumentale, ò occasionale qual sij 47. 50. de sogni quante, & quali siano. 345	<b>Corpi dopo morte</b> come si possino conseruar senza putrefattione. 678
<b>Ceneo</b> , secondo Auolano, mutò sesso 190	<b>Corpi celesti se siano segni delle cose</b> quaggiù, & di quali. 463. 467
<b>Ceneri</b> che da se istessa si accendeva. car. 661	<b>Corruttibilità, &amp; incorruttibilità</b> d. lle cose onde prouenga. 65
<b>Centauri se si diano</b> 83. 84. sono impossibili. 95	<b>Corui Auoltori, &amp; altri uccelli di rapina</b> se si congreghino oue habbi da s. quir qualche
<b>Centauri popoli</b> . 86	
<b>Cibi che sostentano longo tempo</b> . 626	

- qualche battaglia perche siano presagio della futura strage. 742. 748
- Cose subliuari corrutibili & sopràlunari inco rruuibili & perche 65. cose fortuite si hanno dipendenza dal Cielo, & se ponno preuedersi per via di esso. 454. 456. passate ò d'altri se si possono preueder di certo 457. perche errino nell'esse tti naturali. 458
- Crate fiume. & suo effetto. 135
- Creatu re irragioneuoli come capaci del precetto diuino. 476. 478
- Croce sua virtù mirabile. 612
- Cumana Sibilla perche cosi detta 311. & suo vaticinio di Christo. ibid.
- Cumea Sibilla pche cosi nomata 310. & suo oracolo. ibid.
- Cuore è sede principal dell'anima. 164
- Curiosità souerchia circa sogni precipita in miserie. 382
- D**
- D** Adi, & carte non sono a solutamente illecite. 389
- Daniel interpretò li sogni per diuina virtù. 397
- Decenario numero di espiazione presso gli antichi. 545
- Dei nel numero del più nella scrittura si significa alle volte li giudici, & potenti. 26
- Dei destruttori de' sogni secondo gli antichi 367. perche gli ponessero. 368
- Delfica Sibilla detta Antemi con altro nome & suo vaticinio di Christo. 313
- Demonio sempre procura d'ingannarci, & è come Leone che rugge 220. in cinque modi può prestigiare ò illudere. 231. ei non ricue molestia da herba suono, ò altra cola sensibile 138. può entrar in tutti li corpi humani per permission diuina 159. perche Dio ciò permetta 160. perche Christo permettesse, che egli entrasse nei porci 238. perche entrasse nel serpente per inganar Eua 163 si meschia nel humor maleacolico, & perche 505. rare volte gl'è permesso da Dio l'operare secondo il voler de gli huomini per molte cause 573. non può far veri miracoli 679. può far tramutationi prestigiose in far apparire forme che non essitono 772. non può farlo nulla permission di Dio 773. alla venuta di Christo ammuti ne diedi più risposte nelli Oracoli. 303
- Demonij s'ammettono da Platonici 290. ma con corpo 293. se siano visibili secòdo loro 293. 294. non li concede Aristotile 362. si còfuta tal opinione. 364. 365
- Dente di smisurata grandezza visto da S. Agos. 13
- Differenza tra Portenti, Ostenti, Prodigij & Prefagij. 180
- Dignità Ecclesiastiche se si possono dispensar à forte. 252. 253. 254
- Dignità temporali perche si dispensino à forte non cosi l'eccllesiastiche. 255
- Dinari spesi con qual arte ritornino in borsa. 236
- Dio. Vedi Iddio.
- Dispositione corporale come si conosca da sogni 347. se prouenga da constellatione obseruata nella scrittura. 550
- Diuersità causa bellezza. 66
- Diuersità de sogni onde nasce. 340
- Diuinatione per le sorti da chi hauesse origine 234. per li sogni da chi 329. se si dia 330. 334. opinione d'Aristotile 334. determinatione di ciò 367. 368. 377. 378
- Diuinità di Christo se fosse accertata per li miracoli & come. 277
- Dodoneo Oracolo. 279
- Dona fatidica che mostrò in aria ad Aug. Cesare l'immagine d'vna vergine cò vn lattante fanciullo consigliandolo che l'adorasse. 314
- Donne che partoriscono l'oua 6. che partorirono più figlioli in vn parto 33. se possono partorire mostro non humano 119. altri che cangiarono sesso 664 665. alcune che nõ poteua star vn ponto d' hora senza magiare 189. altre che stettero longo tempo senza cibo, & come sij possibile. 190
- Dormienti per l'abondanza de vapori ò non sognano, o pur sognano cose strane 341. quali, & quante cose vegono 383
- Duello ha più conformità cò le sorti che altra purgatione volgare 266. publico, & priuato, è prohibito ibid. prohibitione sotto graui pene. 267. 268. 269
- E**
- E** ffetti che seguono la fantasia, o imaginatiua. 485
- Effetto prestigioso differete dal reale. 239
- Elefan-

## DELLE COSE NOTABILE

<b>Elefante piaceuoli verso l'huomo</b> 640. lo teme. 641	principalmente dalla natura. 98.99
<b>Elemèti puri presno noi non si dāno.</b> 628	Finice rinouandosi mostra la resurrettione de corpi. 616
<b>Electioni che danno gli Aitrologi se sono admissibili.</b> 452	Figlioli del Pellicano, se muorono realmente, & poi riceuono vita. 615
<b>Enach fù di statura mostruosa, &amp; vien celebrato nella sua stirpe.</b> 9	Figure Negromantiche, & Geomantiche di quante sorti 556. differenza tra le aitrologiche, & negromantiche 558. non hanno virtù alcuna dalle stelle 565. si risoluono le ragioni contrarie. 571
<b>Ephialte è passione, ò accidente naturale, che auuiene à dormienti del volgo detta pefarolo.</b> 372	Filosofia in che confulta, & si fondi. 122
<b>Eritrea Sibilla, &amp; sue predittioni di Christo.</b> 314	Fini infelici d'alcuni Aitrologi, & superstitiosi. 454
<b>Erofile Sibilla qual fosse.</b> 311	Fiumi corsero all'in sù sotto Nerone, & onde potesse auuenire. 672
<b>Errore del Pomponatio nell'assegnar il fine à portenti secondo Aristotile.</b> 196	Folium Sibyllæ: Onde nacque tal prouerbio. 322
<b>Errori de diuersi circa l'aitrologica cognitione.</b> 427	Fonti mirabili di Hestiotide 135. altri cõuersi in sangue & come 696. altri di Sardegna salutarì. 706
<b>Elpiationi de prodigij ostenti, e portenti presso gl'antichi.</b> 193	Forma imaginata non è principio immediato della trasmutatione della materia alle forme & come. 427
<b>Efforcismi, &amp; sua efficacia.</b> 528	Forme, che sono nell'intelletto come fiano attie. 427
<b>Estatici preuedono molte cose per la cõplessione, &amp; temperamento malinconico.</b> 284 389	Fortuito euento qual sij 455. s'habbia causa dal Cielo. 454 456.
<b>Età del Mondo come distinte dalla Sibilla Cumea.</b> 311	Fortuna, & caso come siano differenti. 101
<b>Etnici quali forti vsassero.</b> 248	Frigia Sibilla oue nacque, suo vaticinio di Christo. 313
<b>Euenti futuri che ponno predir gli Aitrologi.</b> 459	Fumo che vsca dal sepolcro di Pione se fù cosa naturale. 661
<b>Euento delle forti da quali cause possi auenire, &amp; da quali sia lecito.</b> 250	Fuoco, sue virtù & lodi 697. ogni fuoco non abbruggia. 700
<b>F</b>	Fuoco che si nutre con l'acqua. 639
<b>Facoltà di natura in tre modi si può ecceder.</b> 475	Fuoco dal purgatorio e dell'inferno è materiale, & come affliga l'anime, & spiriti 161. non cruccia naturalmente li Demonij, & anime dannate: Ma come instrumento della diuina giustitia. 524
<b>Fanciullo nato, &amp; ritornato nel ventre della madre 190. se sia possibile.</b> 653	Fuochi che appaiono ne cimiterij, & à marinari in mare, & simile se siano naturali. 698
<b>Fanciullo che subito nato parlò, &amp; predisse la ruina di Sagunto, &amp; se ciò naturalmente sia possibile.</b> 689	Furor diuino nei Poeti & Sibille qual sij 281. che cosa sij nelli Vati, ò Indouini delli oracoli 292. di quante spetie 294 suoi gradi. 295
<b>Fantasia potenza interiore nella quale si fa il sogno 337. come differente dal senso commune 343. e detta da latini imaginatione.</b> 485	Futuri euenti che ponno predir li aitrologi quali siano. 459
<b>Fantasma che sia &amp; sue spetie.</b> 370 371	Futuro contingente occulto se si possi pre conoscer per via di sogni. 330 378
<b>Fantasma come ritornino al senso commune.</b> 343	Gemel-
<b>Fascinatione, ouer fa scino come si faccia</b> 502	
<b>Fati Romani ne versi di qual Sibilla fosse ro contenuti.</b> 331	
<b>Fecondità grande della Torpedine.</b> 499	
<b>Fede prestar à sogni se sia lecito, &amp; à quali. 382. 383. 384.</b>	
<b>Femina non è à caso, se ben non è intesa</b>	

	habito:Ma solo afflato.	404
	Greci che supplicationi faceffero per e- ipiar li prodigij.	194
	Griffi, & altri fimili animali se fi ritroui- no.	87
<b>Gemelli</b> perche si generino 33. secondo Aristotile.		34
<b>Genetliaci</b> che dicano delli miracoli di Chrifto noftro Signore 574. impugna- tione della loro opinio ne.	ibid.	
<b>Genij</b> che figno.	371	
<b>Genti</b> che indouinano le cofe future. 335.		
<b>Giacinto</b> Pietra conforta il cuore, & co- me.	497	
<b>Geromantia</b> che cofa fia, da chi haueife origine.	244	
<b>Giganti</b> nominati nella S. Scrittura quali fofsero. 8. 9. da chi furono generati ib. 17. 19. 20. 22. habitatione loro. 10. fi pro- ua che veramente fiano ftati 13. 17. no- mi d'alcuni di ftatura gigantefca 14. fu- rono figlioli & difcendenti di Seth. 20. & delle figliole di Caino.	27	
<b>Giocatori</b> , foldati, & fimili fe fiano fortu- nati dalle ftelle.	469	
<b>Gioco</b> di carte & dadi non è abfolutamen- te uile cito.	259	
<b>Giocolatori</b> che fanno apparir cofe pre- ftigiofe come fiano chiamati da greci, & da latini.	225	
<b>Giochi</b> marauigliofi di Abramo Colo- rini 226. altri recitati dal Cardano 227 di carte.	228	
<b>Gioni Critici</b> perche s'ofseruino. 533		
<b>Giofè</b> , & Daniel interpretò li fogni per diuina virtù.	397	
<b>Gioan Battifta</b> fi refe amirabile con la fan- tità della vita 583. non fece miracoli. ibid.		
<b>Giudiciaria</b> vedi Aftrologia.		
<b>Giuliano</b> Apoftata che Prodigio uide en- trando ne confini di fchiauonia.	182	
<b>Golofi</b> à chi fiano fimili.	785	
<b>Gradi</b> , e differenze de miracoli.	475	
<b>Grandezza</b> di ftatura d'alcuni giganti. 14.		
<b>Gratia</b> di Dio preueniente non ci nega ad alcuno 600. ne buoni, e cattiu come 595. gratia inche significato fi pigli al le uolte nella S. Scrittura.	211	
<b>Gratia</b> d'interpretar li fogni non dice	496	
	Helite Pietra imita gli raifolari.	560
	Helitropio fi muoue al moto dal Sole. ibid.	
	Hellefpontica Sibilla oue nafceffe per- che così chiamata, fu oracolo.	312
	Herba Bali, ne altra herba può far la re- furrettione del corpo 609. con quali fe- condo l'hiftorie, alcuni furono ritor- nati in uita 586. altre di altre uirtù. 647	
	Hercule nato con tre ordini di denti.	190
	Hærefia Sethiana qual foſſe, & da chi in- trodotta.	27
	Hermete compositore delle apparenze giocolatorie.	225
	Hiena s'habbi l'vno, & l'altro ſeſſo.	88
	Hiera Ifola perche ardeſſe inſieme col mare.	674
	Hippelafo che animale ſia.	86
	Hirco ceruo te ſi dia, o ſi troui.	83
	Hiftorici greci aſſai bugiardi.	589
	Humore malinconico le ſia cauſa del v2 ticinio 289. ſe del miracolo in genere, ò merauiglie 504. ſe poſſi cauſar il par- lar de varij linguaggi.	505
	Huomo ſecondo Platone per gl'habiti vi- tioſi ſi transforma in animal brutto. 536. 784. 785.	
	<b>I</b> Deo cauſa vniuerſaliſſima di tutte le coſe 64. che ſia ſolo immortale come s'intendi 211. caſtiga, & p mezzo d'an- geli buoni, & per mezzo de cattiu 355. riuela i ſuoi Secreti più nel ſonno che nella vigilia 380. ſi ſcriue con quat- tro lettere preſſo tutte le nationi 545. egli ſolo può operar miracoli propria- mente, & ſtrettamente.	575
	Idee in Dio ſono ſoſtanze non accidenti.	
	Idoli vaticinanti preſſo à gentili di quan- ta v2-	

DELLE COSE NOTABILE.

ta varietà 174. s'ammutirono: nella venuta di Christo 304. alcuni celebrati per li sogni 367. altri destruttori de sogni. <i>ibid.</i>	Infanzia lupina che sia 769. come si curi. 770
<b>I</b> ehoua nō è meno antico, ne el prime propriamente il Tetragramaton. 523	Intelletto come intendi. 287
<b>I</b> llusione de sensi che si fa per interposizione de corpi naturali. 230	Intelligenza non errante drizza gli agenti naturali, che oprano senza intelletto. 61
<b>I</b> maginatione come si difinisca 484. quanto to fosse nelli generanti 424. 43. 128. 129. 130. 501. si confutano le ragioni contrarie 132. 135. risoluzione di bellissimo dubbio 136. non sempre diuersifica i parti. 134	Intelligenze non sono d'una medesima perfectione tra loro. 64
<b>I</b> magine risplendente d'vna vergine lattante vn fanciullo da chi fosse mostrata in aria ad Augusto Cesare. 314	Intender nel dormiente. non ci ritroua come tale; ma come veghiante. 336
<b>I</b> magini negromantiche come differenti dalle astrologiche 558. non hanno virtù al vna dalle stelle 365. errore del Gaetano circa le astrologiche. 570	Intentione della natura vniuersale, & particolare 60. 63. se intenda li mostri. 69
<b>I</b> magini nel cielo considerate da astrologi sono futilite. 568	Interpretatione de sogni qual sij secondo i Filosofi 395. 396. secondo li Theologi è dono di Dio 397. 400. se il Demonio possi interpretar li sogni diuini 403. se solo huomeni giustifi, & se sempre Dio conceda tale interpretatione 404. perche la conceda. 405
<b>I</b> mmortalità in quanti significati si pigli. 211	Interprete de sogni qual fosse il primo 329. 373. hanno varij nomi 400. conditioni loro secondo diuersi 401.
<b>I</b> mpressioni meteorologiche non sono senza significatione. 218	Inuentore del verso effametro. 280
<b>I</b> n canti se vagliono 508. fino al 512. de definitione del incanto ò incantatione 518. se habbino forza, ò attiuità dalle stelle 519. si confutano la contrarie openioni 520. sua forza dipende dal Mercurio. 535	Ira che causi talhora. 486
<b>I</b> ncarnazione di Christo celebrata ne versi sibillini. 324	Iride che signifiichi, & come. 469
<b>I</b> nclinatione al non esser semplicemente non è naturale 209. al bene, & al male se dipenda da corpi celesti 443. 444. 445. 459.	Ipsositori de sogni vedi interpreti. 2
<b>I</b> ncorruptibilità delle cose onde prouenga. 65	<b>Q</b>
<b>I</b> ncubi, & succubi se si diano 22. 25. 26. se generino, & come. 23	<b>Q</b> Achrime, come congiungono à Caualli. 656
<b>I</b> ndiuidui sono prodotti per conseruatione della specie 61. alcuni più perfetti delli altri in vna stessa specie 64. gli imperfetti non superano in numero li perfetti 75. 76	650
<b>I</b> ndo uiuare è opera intellettuale 287. indouinar per sorte è illecito 248. varij modi di indouinare. 278	Ladro ascosto, come ingerisca horrore à chi non ancor l'habbi visto, ò sentito. 737
<b>I</b> ndouini che siano. 244	Legge di Christo obliga tutto. 592. Di Moise nō obligaua tutti. <i>ibid.</i> In natura poteua saluare. <i>ibid.</i>
<b>I</b> nfluenze vedi inlusso.	Leggi, & religioni diuerse non ponno hauer dipendenza dal cielo. 447
<b>I</b> nflusso celeste vien alle gnato per causa efficiente de mostri 45. ragione contraria alla detta openione 57. si decide il dubbio 124. qual sij l'inlusso nelle nature, & costumi de gli huomini 440. fino al 446. 459.	Letiternio, che fusse. 393
	Libica Sibilla, è suo vaticinio di Christo. 312
	Libri Sibillini vsati da cattolici per conuertere gli Gentili 322. Gli furno prohibiti con pena capitale, & perche. <i>ibid.</i>
	Libro innolto, è il cielo, è come. 468
	Ligationi, che si fanno per virtù naturale d'alcuni animali. 229
	Linguagi confusi, ò multiplicati per la superbia de giganti. 539
	Lino, che non si consuma nel fuoco. 619
	Lotti, se siano leciti 256: 259. che in porti il lotto 256. e di due sorti. <i>ibid.</i> A chi ne preuenga guadagno 257. come possi interuenir fraude. <i>ibid.</i>
	Lume naturale deue vsarsi nel filosofare. 2911
	Luminari celesti, come siano segni, & di che. 467

467  
Lunghezza. ò breuità della vita, se si possi conoscere per obseruatione astrologica 450. 451.  
Lupa nutrice di Romulo, perche così chiamata. 88  
Lupo vedendo prima l'huomo gl'impedisce la voce. 229.

## M

**M**achie, ò vogliane figliuoli, onde nascano. 43  
Magi, che andorno a Christo, se puotero conoscere la sua natiuità per scientia astrologica. 460.  
Magia, Cabalistica, che sia se lodeuole, o biasimeuole 507. Astronomica, se sia causa de miracoli. 556  
Maleditioni, se vogliono. Vedi in canti.  
Malie. Vedi fascinationi.  
Maneggio de cauati da chi hebbe origine. 86  
Mantili, che nel fuoco si mondano, & riescano più belli. 286. 619.  
Marco Tulio si rise de prodigi. 181  
Mar falso diuenuto dolce, come. 656  
Mar si popoli incantatori, sua origine, & da chi. 633.  
Materia femminile, è causà materiale de mostri 32. Non può esser causa effetrice. 48.  
Medici dalla qualità de sogni, vengono in cognitione à le volte della dispositione corporale. 347.  
Medici, & altri simili professori, se siano fortunati dalle stelle. 469  
Melancolia de due sorti. 393.  
Melanconici preuedono, & predicano molte cose & perche 284. opinione dell'autore incio. 392. Perche facilmente si spiritano. 503.  
Meretrice ascosta in qualche loco come si manifesta essere iui. 749.  
Meschianza de serui causa monstruosità. 35.  
Minerva inuentrice delle sorti. 244.  
Miracoli vengono da Dio: 214. Quali solo da Dio, è quali solo dalli huomini. ibid. Non si fanno per mezzo d'Angioli cattiuu, come d'huomini, è pche ibi. sono gratie Gratis date ibi. 595. on se sia detto, che cosa sia miracolo 474. In duei modi si piglia ibid. Vari gradi, & differ. nze sue. 475. sopra natura, còtra natura, & fuori di, natura 478. se debbi ridursi a causa naturale 479. opinione dell'Arabi in ciò 480. se all'humor melanconico si deue ridurre 504. se ad'altro temperamen-

to 506. se a magia cabalistica ibid. Appressori gentili se furao veri, & propri miracoli. 586. 592. 602. Alcuni raccontati dalle historie 587. A che siano ordinati li miracoli 596 se infedeli, & heretici possino farne, 601. 602. Quelli d'Antichristo, se saranno veri 605. Il Demonio non può farne de veri, 679.  
Miracoli di Christo, se accertauano della diuinità 577. & come ibid. se furao necessarij per confirmare la dottrina sua, 580. 581.  
Mondo non poteua farsi più perfetto di quello, che è 67. secondo Aristotile è eterno. 79.  
Morbi non hanno causà finale 196. & si scioglie bel dubio. ibid.  
Morte del magno pane, come s'intendi. 208.  
Mosche, come si tengano lontane d'vna casa. 704.  
Mostro d'onde sia detto. Sua Ethimologia uaria secondo diuersi autori 2. sua definitione, & dichiarazione di essa, secondo diuersi 3. 4. nella sua formalità, che cosa dica. 3. 98. se sia della medesima spetie col' generante. 3. quali creature siano, ò non siano mostri assolutamente, ò rispettuamente. 4. 7. se tutti habbino hauuto origine d'Adamo 8. 28. 10. no prodotti per bellezza d. l'vniuerso 31. sono prodotti à caso 59. 62. 69. 95. 96. 100. Sono cosa buona 62. Come siano errori di natura ibid: Se siano sempre stati nel Mondo 67. Quando principialero 79. Non dipendano da vna causa sola, ma da più 78. se habbino causa per se 99. si ponno considerate in duoi modi, ò come mostri, ò come enti 97. Non son fuori dalla natura vniuersalmentete secondo li theologi 104. Non humani, se possino nascere di donna, è d'huomo 119. Come si generino 126. fino al 190. si conosce dal capo se sia humano, ò no 140. vnità, ò pluralità del mostro doue si conosca 144. Conclusioni di ciò, che si conosca dal core 164. Onde si conosca l'vnità del core nel mostro 166. Non ogni mostro, mostra cosa à auuenire 176. 177. come differente dall'ostento, portento, ò prodigio 180. 197  
Mostro nato in Ferrara. 120. Altro parturito da Margharita figliuola di Massimiliano. 131.  
Monstruosità in quante cose si ritroua 29. in quanti modi si scuopri. ibid.  
Moti celesti, & ordine di pianeti, è in contenta presso li Astrologi. 458.

Moto.

## DELLE COSE NOTABILE

Moto di Simolacri dalla fantasia al senso comune si fa veghiando, & dormendo. 340  
 quando cagioni il sogno. *ibid.*  
 Muli, & mule nella Siria si congiungono, & generano, ma specie differente dalla nostrana. 115

Mutatione del sesso se sia possibile 664. 665

- N

**N** Abucodonosor mutato in bestia come. 771.  
 Natiuità di Christo marauigliosa mostrata à magi con la noua stella 460. fece ammutir gli Demonij che rispondeano nelli oracoli. 303

Natura se intendi li mostri, & come 60. 67. 69. intende di produr simile à se 62. come operi in queste cose inferiori 67. altra è vniuersale altra particolare *ibid.* non produce cosa alcuna senza ordine 97. può cagionar & come cagioni illusione nelli sensi exteriori, & interiori. 233

Nature, & costumi delli huomini se dipèdano da corpi celesti. 440

Nerone nefando per crudeltà, & lussuria. 672

Nino Rè d'Assirij vinse Zoroastre, & gli diede morte. 454

Noè, & figli secondo alcuni fù gigante di statura. 10

Nome di Giesù misterioso. 312

Nome di Dio si scriue presso tutte le nationi con quattro lettere. 545

Nomi d'alcuni di statura gigantesca. 14

Nomi, & parole in se stesse non hanno virtù attiua di oprar miracoli 513. si hà la conclusione di ciò 524. si risponde à motiui contrarij 525. & à tre gran dubij. 529

Nomi se siano dalla natura, & da institutione humana 537. alcuni significano più cose. 538

Notuario numero molto offeruato da Omero. 546

Numa Pompilio fù dedito alla magia. 618

Numeri se habbino efficienza 544. varij di loro offeruati dalli antichi 545. 546. pare, & impare: Et loro significati presso à detti 547 si conclude che non habbino efficienza 549. hāno significati mistici, & simbolici 551. de. cenario è numero di espriatione presso gli antichi. 546

Numero delle Sibille, & nomi loro. 309

Nutrice di Romulo fù Laurentia, & perche si chiamasse lupa. 88

**O** Culte proprietà delle cose nascono dal cielo secondo S. Thomafo, & secondo altri dal temperamento del corpo. 471.

Odorato equisito onde nasca. 753

Odore non nutre 628. Conforta gli spiriti, & nutre impropriamente. 734

Odore della rosa molesto, anzi mortifero ad vn certo. 737.

Odori cattiuui vengano portati dal caldo, & si conferuano nel secco. 753

Oracoli delle Sibille efficaci à conuincere gli errori. 313.

Oracolo, che significhi questa voce 172. sua Ethimologia, & definitione 273. Neila Sacra Scrittura, che significhi, & perche si dica di. tione ibi. Vile origine de molti oracoli 274. Più famosi, & celebrati *ibid.* Come indouinassero 275. Altri modi d'indouinare 278.

Nel Dodoneo, come si hauesero le risposte 279. Perche siano cessati 303. Quanto siano abhomineuoli 305. Crudeltà, & immanità de molti de essi. 306

Ordine de tutte le cose, qual sia 64. Che cosa ricerchi 65. 74.

Ordine de pianetti e in contesa appresso gli astrologi. 438

Ordini Angelici. 357

Ornamento dell'vniuerso qual sia, & che cosa ricerchi. 65

Oscurità de sogni causati d'Angeli buoni perche. 394

Osferuationi de Atheniesi, & de Romani, quando nasceuano mostri. 174.

Osferuatione de sogni diabolici si sia illecita 382. Quali, & come si possino offeruare 384.

Osferuationi de numeri vane, & superstiziose appresso gli Antichi. 547

Ostenti, onde siano denominati 179. 198. Come differenti da portentosi, prodigi, presaggi, mostri 180. 197. Sua ethimologia secondo Santo Agostino, & il Lirano. 198

Ottimesstre parto perche non viui. 554

Ottionario numero sacro appresso gli Antichi. 546

c 2    Panc

P

- Pallante** figlio d'Euandro ammazzato da Tur-  
no de che statura fosse, è doue ritrouossi il  
suo cadauero. 15
- Pane** sua morte, che significhi. 208
- Paragone** fa conoscere maggiormente la per-  
fettione delle cose. 66
- Parlare** di vna lingua non si può attribuire  
all'humor melancholico, mà al Demonio. 505
- Parlar** delli oracoli, se si possi attribuire ad'al-  
tri, che al Demonio. 670
- Parole**, ò nomi se habbino virtù attiuu d'ope-  
rar miracoli, come sanare infirmità 513. qua-  
li, & come habbino attiuuà 524. 525
- Parole** de sacramenti hanno virtù di operare  
instrumentalmente per operatione diuina,  
516. Ciò, che si ricerca circa la sua efficien-  
za 523. 524
- Parti** mostruosi de' quante spetie 29. se ne ra-  
contano molti particolari 167. fino al 174.  
mostruoso Parto d'vna donna. 41
- Parto** fertimestre perche viui, è non l'ottime-  
stre. 554
- Palate** con che arte spendeua gli danari, & fa-  
cca tornarli in borsa. 236
- Passione** vehemente impedisce il retto giuditio  
339. Causa gli sogni. 370
- Patto** tacito, & espresso con il Demonio, se in-  
teruiene nelle forti diuinatorie è abhomin-  
uole. 242
- Paurosi** spesso sognono, ciò che temono. 370
- Peccato** angelico fù di superbia non di libidi-  
ne. 20
- Peccatori** son detti cadentes nell'a Scrittura Sa-  
cra. 25
- Pelitrone** Città di Chessalia, doue si comin-  
ciorno à domar li caualli. 86
- Pelicole**, ò membrane, che circondano il par-  
to. 51
- Pentagono**, Friangolo, ò quadrangolo se hab-  
bi efficienza. 540
- Pensieri** humani se ponno esser significati da  
Cieli. 466
- Perfettione**, ò imperfettione delle cose si mani-  
festa per il paragone d'vna all'altra. 66
- Pernice** perche conosca la vera madre, & ab-  
bandona quella, che hà couato l'oua. 735
- Perturbatione** molta, ò abbondanza de vapo-  
ri nelli dormienti impedisce gli sogni, ò gli  
causa strani 340. 341
- Perisca** Sibilla, qual fuisse, è perche così chiama-  
ta. 312
- Pelarlo** così detto dal volgo, che cosa sia. Ve-  
di ephialte.
- Pesce**, che toccato mette la febre. 640
- Pesce** squilla estrahne le frezze dalle ferite. 527
- Pianetti** se inclinano al bene, ò al male. 445  
se altri bene uoli, altri siano malcuoli. ibid.
- Pianto** à caualli, come conuenga 656. 658
- Pianto** della stama d'Apollo per quattro gior-  
ni da doue potesse procedere. 662
- Pietra** carissima, dalla quale si faceuano vesti è  
touaglie, che si lauauano co'l fuoco 286. 619
- Pietra** di molta grã. zza caduta dal Cielo, pre-  
detta d'Anatagora, se si generasse nell'aria.  
694
- Pigmei**, loro statura, & altezza. s. se siano hu-  
mini 141. 142
- Piouere** rane, pietre, lane, sangue se siano cose  
naturali 691. carne. 696
- Pithia**, come riceuesse la virtù diuinatoria. 275
- Pithi** vati celebri, come indouinassero. 280
- Platonici** assegnano fine à tutti gli prodigij. 197  
si pondera la loro opinione circa la deuifio-  
ni, & dependenza de prodigi ibid. Aproua-  
no l'essistenza de demoni. 290
- Poeti** nascono secondo Platone 282. sono in-  
terpreti di Dio. secondo l'istesso. 283
- Popoli** diuersi mostruosi 45. se sia vero che si  
ritrouano, & onde habbino hauto origine 6.  
popoli incantatori. 632
- Porfione** uicello come sucopre il torto fatto  
dalla moglie al marito 731. 732
- Portenti** onde denominati 179. come differen-  
ti da ostenti presagij, & prodigij 180. 197. fua  
ethimologia secondo Agostino, & altri. 198
- Possibile** da se non può perpetuarsi per altri.  
209
- Potenza** di Christo si conosce nel far ammutire  
il Demonio 304
- Predittione** d'altrologi vedi prognostici.
- Presagij** onde detti, & come siano differenti da  
prodigij ostenti, & portenti. 180
- Prestigatori** demoniaci 234. 235
- Prestigio** onde si dica sua etimologia 224. inu-  
tore del prestigio cattiuo 225. ha varie spe-  
tie ibid. prestigio gioculatorio come si fa-  
cia ibid. naturale come 219. come sia possibi-  
le far naturalmente che vna mano paia vn  
piede d'asino ibid. come possi forsi alcuno  
inuisibile naturalmète ibid. far apparer vno  
con faccia di morto 230. Demoniaco presti-  
gio qual sij 231. in quanti modi sij fatto ibid.  
solo è abhominuole 240 se ne raccontano  
molti essempj 236. naturale come si cono-  
sca dal diabolico. 238

Primo-

## DELLE COSE NOTABILE

Primogeniti dell'Egitto da quali angeli percossida buoni, ò da cattivi. 355

Prodigij onde denominati, & come siano differenti da presagij portenti, & ostenti 180.  
 198. furono deriti da M. Tulio. 180. se ne raccontano alcuni. 181. 192. diuerse sorti se ne ritrouano, sua diuisione 192. dal Cielo 183. dal fuoco 184. da pioggie 185. 186. dalla terra 187. dalle piante 191. da monti 192. cause di essi 195. causa finale qual sij 197. tutti hanno causa finale secondo li theologi 199. utilità delli diuini ibid. non dipendono dalle constellationi 201. opinione del Ficino alla platonica dell'agente di essi 202. 213. 214. impugnatione di detta opinione 215. sorti di doi sorti proprij, & improprij 212. delli proprij altri sono miracoli, altri mirabili 198. 214. miracoli vengono da Dio vniuersalmente 214. se ammettino interpretatione 217. mirabili da chi vengano 215. se si deuono interpretar 219. gli improprij fondati nella obseruatione non riceuono interpretatione 217. gli improprij rari come ricauino interpretatione. 218

Pro ligij occorsi nella natiuità di N.S. 198

Profeta che cora sij, di quante sorti, & se arguisca necessita ineuitabile. 303

Prognostici Astrologici riusciti ver. 428. per qual causa 440. molti bugiardi 433. perche anco nelli effetti naturali errino. ibid.

Proprietà occulte di diuerse cose 637. di diuerse pietre pretiose, & altre 641. fino al 647. on de nascano queste proprietà. 471

Prouerbio. Folium Sibyllæ onde nato. 322

Prouidenza diuina in che si scuopri 105. si isten de a tutte le cose ibid. 106

Pvilli popoli, & sua historia. 632

Puluinari che cosa fossero. 194

Purgationi sono di doi sorti vna canonica, l'altra volgare 261. della santissima eucharistia se sia canonica, ò volgare 262. 263. le volgari sono di più maniere 265. & tutte sono illecite 266. quella del fuoco, & dell'acqua se siano lecite 270. 271. 299. modi vltati nelle purgationi per l'acqua calda. 710

Purgatorio particolare per l'anime se si dà. 712

Putto vedi fanciullo.

Q.

Quadrangoli pentagoni, & altre simili figure se habbino effizienz. 540

Qualità prime non sono causa efficiente di molti. 55

Qualità, & quantità delli humori del corpo è causa intrinseca de sogni. 347

Qualità non tutte sono attive. 542

Quaternario numero sacro presso gli antichi. 545

Quattro effetti seguono la fantasia. 485

Quattro gradi ò differenze de miracoli. 475

Quattro ipetie di miracoli presi nel proprio modo. 476

Quattro sorti di figure attribuirono gli idolatri alli pianeti. 557

Quercia di Dodona oue habitaua il Demonio. 298

Quinario numero hauto in veneratione presso gli antichi chiamato da loro numero di felicità. 546

R.

**R**ane come naturalmente si facciano ammurtir, ò tacere. 639

Recessi di fiumi, ò mari se siano naturali 703. 704

Regole per discernere li prodigij. 221

Regresso de simulacri sensibili al senso comune causa il sogno. 338

Resurrectione non è operatione naturale 609 non può forsi per virtù d'herba alcuna ibid.

se si diano fuor gli huomini 613. 614

Resurrectioni di Ero. presso Platone è finta. 617

Resurrectioni narrate da gli antichi non furono vere. 610

Risposte de gl'oracoli perche si chiamassero ditioni 273. come si riceuessero 275. le pitiche le dauano sigillate. ibid.

Riuelationi angeliche perche auengono più nel sonno che nella vigilia 379. 380. perche oscuramente per lo più. 394

Romani che obseruassero quando nasceuano, mostri 174. come espialsero li prodigij 193. supplicationi, che faceuano ibid. quali sorti haueffero in vso 244. da qual Sibilla fessero descritti li loro fati. 337

SACR.

- Sacriftij di fangue humano fatti dalli antichi per gli oracoli. 306
- Sacrificio, che si faceua appresso il monte Socrate caminando sopra il foco. 677
- Saffro di qual virtù. 639
- Samia Sibilla, come chiamata altrimenti, & suo vaticinio. 313
- Sancti nell'oprar miracoli, come differenti da Christo. 579
- Sardegna Isola, perche cosi detta, & si descrivene. 705
- Satiri se siano huomini, ò animali fittitij 141.
143. Errore in ciò di Scipion Mercurio. 144
- Scrittori de prodigij 22. Contro l'arte Ipeculatoria. 223
- Scrittura Sacra, perche vsi molti parlari tropici, è figurati, & che ciò non de roghi alla dignità, & verità di essa. 135
- Sedechia hebreo prestigiator demoniaco. 234
- Seggio dell'anima ragioneuole 145. 164
- Segno della Croce, & sua uirtù mirabile. 602
- Sensu esteriori, & interiori vengono immutati dalla illusione diabolica. 233
- Sensu commune nel sonno non si lega assolutamente. 369
- Sensu delli cani perspicace. 725
- Sensu del tatto, constituisse l'animale in essere. 515
- Sententie in parlar latino, perche si vsino assai dell'Autore. 480
- Sepoltura di Adamo, doue sia. 11
- Serafino, che purgò le labra à Isaià, qual fusse, se del supremo ordine, ò d'altro 358. 359
- Sereningeri, se siano huomini. 140
- Setso, se possi cangiarfi, ciò è di huomo diuenir femina, è de femina huomo. 664
- Sibaro fiume, suo effetto. 135
- Sibilla, che significhi questo nome, è d'onde de riu 308. Quante fussero, è i nomi loro 309. da qual spirito fussero incitate 319. perche habitassero gli antri. 320
- Simolachri sensibili sono materia, è fundamenti de sogni 337. Ritornano al senso commune, & come, 23. 340. 343
- Simon mago, che fece alla presenza di Nerone precipitò per l'orationi di San Pietro. 627.
- Smeraldo hà virtù di liquefare gli occhi del serpente. 497
- Sogni, se siano falsi, ò veri, 330. 331. 377. 378. altri veri, altri falsi 339. Che cosa sia sogno, & à qual potenza conuenga 336. 337. 342. suo fundamento, è materia 337. 369. A che modo si faciano 337. 340. Diuersità di essi d'onde nasca ibid. & 341. fati nell'aurora si dicono presagi del futuro, perche 342. causa efficiente de sogni 345. 346. intrinseca, & extrinseca 347. sogni dal cielo, ò da Dio, secondo Aristotile non si danno 348. 362. secondo Platonici, & theologi si danno 349. Perche il Demonio causi sogni 350. Come gli causi Dio 352. Come gli Angeli buoni si adopriano nel causarli 353. 354. Di che ordine siano questi Angeli ibid. Come siano differenti gli sogni mandati à buoni, & à cattiu 381. Demoniaci quali siano, & come si conoscano. 369. 388. sogni son destinti dalli inogni. 369 sono de due sortu, theomatici, & allegorici 372. sua causa finale. 374. Ipete de essi 375. significato de molu 376. se sia lecito indouinar per li sogni demoniaci 382. quali sia lecito obseruare, & prestargli fede. ibid. & 383. 384. Gli diuini à che si conoscano 386. 387. sogni de pazzi se contengono presagi de cose future 394. interpretatione, come se gli dia, è con qual virtù, ò arte 397. fino al 400. se con virtù naturale si possino apprendere li diuini 403. se il Demonio può naturalmente apprendere, & inter pretar gli diuini ibid. se lo o persone giuste ponno interpretare detti sogni. ibid.
- Sorte in quanti significati si piglia 241. qual sia il vulgato significato ibid. tre spetie di sorte secondo il Pico, diuisoria consultoria, & di uinatoria 242. 251. la terza spetie è pessima, & abhomineuole, & perche ibid. 260. Come & quali siano lecite, & buone 243. 244. 249. 259. Appresso à gli ethnici, quale, & quante, fussero in vsò. 44. diuisiue appresso loro di che materia si formassero 247. le pitagorice sono dannate 248. consultorie quante condizioni ricercano à ciò siano lecite 259. loro euento da quante cause si possi spettare, & sia le cito. 250
- Sortilegi, chi siano. 244
- Spetie adulterine, quando prodotte 113. 116.
- Spetie sensate, che sono materie de sogni. Vedi simolachri.
- Spiriti incubi, & succubi se si diano 22. 25. 26. Come possino generare. 23
- Squilla pesce estrahe le facte dalle feritte.

**DELLE COSE NOTABILE.**

Statue diuerse Magice. 560. 561. Non hanno vir- tù alcuna dalle itelle. 565. Alcune hanno su- dato, & mandato fuori sangue appresso gli Antichi, e con qual forza. 690.	Torpedine sua virtù naturale. 219.
Statura d'alcuni Giganti. 14. D' Aiace. 15. Di Palante. . . . . ibid.	Tragelaso che animal sia. 85
Stelle se altre beneuole, altre malefice siano. 443. se siano segni delle cose quà giù, & co- me. 463. . . . . 467	Trasmutazione d'huomini in animali se siano vere, & possibili. 754. per tutto il problema decimo. . . . .
Stirpe de Enach fù celebre. . . . . 9.	Trasmigratione delle anime secondo Cabalisti ci Platonici, Pittagorici, & altri. 778. si deue intendere allegoricamente. . . . . 784.
Streghe, & strigoni, che transformano se, & altri in animali, come. . . . . 760.	Tre gradi, ò differenze de miracoli. 475. Altra triplice differenza. . . . . 478
Suono non ha azione per se, ne corpi. . . . . 515	Tre differenze, ò spetie d'anni attribuiscono gli Astrologia à ciascun Pianeta. . . . . 450.
Suono di trombe, & strepito d'armi sentito in aria à che si attribuifca. . . . . 700	Tre membrane circondano il parto. 51. loro of- fitio. . . . . 52.
Superstitioni offeruate ne numeri dalli Anti- chi. 546. . . . . 547	Tre Principi del Mondo costituiti da Magi antichi, quali sono. . . . . 545.
Supplicationi de Romani, mentre accadeuano prodigi. 193. De Greci. . . . . 194	Tre sorti de Caratteri finti da Cabalisti hebrei. 541. . . . .

**T**

<b>T</b> Almudisti che pazzia dissero circa la statu- ra di A.iamo. . . . . 11.
Tartari valenti ne prestigij Diabolici. . . . . 235
Tatto senso constituisse in esser l'animale. 515
Tazza de Re Xerse tre volte si cangiò in fan- gue. . . . . 659
Temperamèto del corpo si causi l'occulte pro- prietà. . . . . 471
Temperamento Malinconico fà preueder, & predire molte cose. 284. 289. non può esser causa de miracoli. 504. . . . . 506
Tempio di Hercole in Roma nel qual non en- traua nè mosca, nè cane perche. . . . . 704
Tempo consuma molte cose. . . . . 286
Ternario numero hautò in veneratione dalli antichi 545. è perfetto secondo Aristotele. . . . . 554.
Terra che guarriisse tutte le ferite. . . . . 644
Terrori improuisi onde nascano 739. perche si chiamino Panici: . . . . . 740.
Testa fabricata da Alberto Magno. . . . . 562.
Tetragramaton nome di Dio se sia pronuncia- bile, & miracoloso. . . . . 522.
Tetractis diuina de Pitagorici che sia. . . . . 545
Thoe animale qual sij. . . . . 32.
Thibij popoli incantatori. . . . . 632.
Tiburtina Sibilla, ò Albunea predisse la resur- rectione, & Assensione di Christo. . . . . 314.
Tiresia che si cangiassè hor in machio, hor in femina è fauola. . . . . 669
Touaglie che riescono più belle nel foco. 286. 619. . . . .

Tre sono le spetie de sogni. . . . . 575
Tre sorti de causalità, ouer modo de causare & quali siano. . . . . 476.
Trescale prestigiator demoniaco. . . . . 234
Triangoli, Quadrangoli, & Pentagoni se hab- bino efficienza. . . . . 540.
Tribali Popoli, che ammaliano, & uccidan o- con il sguardo. . . . . 632.
Triplicità delli Astrologi, come diuerse fra lo- ro. . . . . 437.
Tripode, che cosa fusse. 276. 277. Di che Mate- ria fusse. . . . . 278.
Tritoni, che animali siano. . . . . 143.

**V**

<b>V</b> Anità della giudiciaria per testimonio de: molti. 451. per tutta la stanza seconda.
Vanità è fidare alla fortuna gli euenti, che si deuono confidare al consiglio. . . . . 242.
Vate significa il Poeta, & il Pronontiatore del- li oracoli. 280. Ethimologia del nome. ibid.
Vati dalli Antichi erano detti Febadi, & Pi- zie. 275. Grande fù il lor numero. 280. Qua- li fussero i più famosi. ibid. . . . . 281
Vaticinio, ò Indouinare per gli oracoli, sua di- scritione, & dichiaratione. 295. 296. onde prouenisse il Vaticinio, se dall' influenze, & virtù celeste. 282. 283, 284. se da sagitatione d' humor melanconico ò da vapori. 285. se da Constellationi 286. se da Demonij. 290. si determina che si, secondo Platonici, & Cat- tolici. 292. In che dignità fussero i Vaticini appresso gli antichi. 297. suo sprezzo, & fal- sità. ibid. 298. 302. Ciò si mostra con esem- pio, & autorità. 299. 300. Onde nasca la per- plexità.

**TAVOLA DELLE COSE NOTABILE.**

plefità de effi. 301. Perchè siano celsati, & in che tempo	303	Viuer senza cibo longo tempo è anzi miracolo, che al tri. 190. Si raccontano alcuni efemipi.	ibid.
Vbriachi, per che non sognano nel sonno profondo.	341	Vngie, Capelli, è barba perche crescono ancora dopo morte.	680
Vccelli, se habbino linguagio trà loro, & se possono essere intesi dall'huomo. 616. 617. 618.	617.	Vnità, ò pluralità del mostro da che si conosca. 144. 145.	164
Vccello, che scuopre il torto fatto al marito, & comè. 731.	732	Vnità del core nel mostro onde.	166
Vccifo, perche alla presenza dell'vccifore man di fuori il sangue dalla ferita. 681. se questo fatto sia certo. 683. 685. Conclusione di ciò. 688.	688.	Voci hebreè, & grece ritenute senza translationi nella Scrittura sacra, & perche.	582
Versi sibillini, ò oracoli di Christo. 324. 325.	324. 325.	Voci sentite in alcuni luoghi, se hebbero causa naturale.	711
Del Santissimo Sacramento, è che gli referisca. 326. sibillini, che conteneuano i fati de Romani, de qual Sibilla fussero.	331	Voglie, ò macchie ne figliuoli d'onde nascano.	43.
Vespesiano, come sanasse il cieco, è il zopo. 629.	629.	<b>Z</b>	
Vicissitudine delle cose posta da Platonici, & Pitagorici.	778	<b>Z</b> Aele s'ingandò nella scientia dell'interrogationi in voler saper le cose future. 427	427
Viriprori d'Empedocle sono fauole.	81	Zamora città, oue fù vna testa astrologica, che parlaua.	563
Virtù occulte spece, & indiuiduali.	526	Zebcr, che tenga dell'ordine de Pianetti.	438
Virtù formatrice, se sia causa efficiente de mostri.	57	Zitone Boemo solennissimo prestigiatore, & suoi prestigi diabolici.	235
Virtù morali possono essere anco nelli infedeli.	593	Zodiaco quante figure contiene secondo li Caldei.	569
Visione, che cosa sia.	383	Zoppo, & cieco sanato da Vespesiano, come.	629
Vista d'alcuni acutissima.	753	Zoroastre rise Pistefso di, che nacque. 190. fù Astrologo, & Mago, vinto da Nino, & morto in guerra. 454. In che fundasse la sua scientia.	124
Vita scelerata di Nerone.	672		
Vitello caduto dal cielo à che si ascruui.	685		
Vitij, & Virtù appropriati ad' alcune regioni d'onde prouengano.	448		

**U L F I N E.**



# P O R T A E T I N G R E S S O

Del Presente Serraglio.



SI largo il campo, anzi vasto il D. B.  
 mare de stupori, che s'imprimono  
 ne gli animi non pur de bassi, ma  
 de più eleuati ingegni per i varij  
 Oggetti inanimati, e animati, bru-  
 ti, e persone intellertuali, non tan-  
 to materiali, quanto immateriali, ò sia in se, ò per  
 gl'aggionti del tempo, del luogo, del numero, delle  
 qualità, & di altre molte conditioni, che sogliono  
 ad ogni modo generare ammiratione singolare: che  
 l'apportar metodo di uisuo vniuersale par quasi che  
 si rappresenti impossibile, non che difficultoso;  
 E chi sà, che per simil causa Aristotile, e Solino; e  
 tanti altri, che hanno trattato delle marauiglie del  
 Mondo non habbino à ciò mirato, mentre trat-  
 tando di esse hanno rispetto allo stupore, come in  
 confusa selua ridotti i loro parlari? Dunque se alla  
 prima non s'assegnasse cosa distinta per la presente  
 opera.

*Methodo di  
 uisuo vni-  
 uersale per gli  
 Oggetti stu-  
 porosi quasi  
 impossibile.  
 Aristotile.  
 Solino.  
 Modo offer-  
 uato da Ari-  
 stotile, &  
 altrinel trat-  
 tar delle ma-  
 rauiglie del  
 Mondo.*

*Diffesa dell'Aut-  
tore quanto all'ordine, &  
sufficienza de' stuporosi  
soggetti da lui così tenuti.*

*Che cosa sia  
stupore.  
Aristotile.*

*Breue ritratto del presente  
Serraglio.*

*Quanto si  
scopra nel  
presente Ser-  
raglio.*

opera di mio fratello, frà stupori deurà con ragione cessare lo stupore, poi che de' più ammirandi scrittori si conoscerà egli all'aperta e egregio immitatore. Chivolesse nondimeno da faccia si bella, qual è la presente fatica, leuar anco vn simil neo, non farà (cred'io) difficile, non allargandosi l'Auttore nell'ampiezza generale de stupori, ma costeggiando frà le specialità d'alcuni soggetti mirabili da douero, & stuporosi. La doue forsi si potrebbe dire che essendo lo stupore non altro secondo Aristotile nella Topica, che vn ammirar vehemente, qual, come trahe origine da moltissimi capi, così nasce alla gagliarda, hor dalla rarità della sostanza, hor dal far apparere, hor dalla sorte, hor da proposte, & risposte, hor dalla agitatione fantastica, hor dalla curiosità delle Stelle, & hor dal desiderio d'vn perfetto sapere. E però ecco qual in picciola tauola ridotto à vaga, e distinta figura, benchè così ampio, il presente **SERRAGLIO**: i Mostri, e i Prodigij seruono al primo capo della rarità della sostanza, il trattato de' Prestigij all'altro capo, segue per l'altro il ragionamento delle Sorti, e per l'altro succedono i discorsi de gli Oracoli, & delle Sibille, s'aspetta all'altro la speculatione de Sogni, all'altro l'impugnatione dell'Astrologia giudiziaria, e all'ultimo la contemplatione delle cagioni per le più rare Marauiglie occorse, hor descritte da Poeti, & hor narrate da gli Historici, & che tal' hora anco occorriano con sodezza di risposte rheologali, & filosofiche: Per il che apparendo benissimo di quanto si propone la sufficienza, lo asodato, & confer-

mato

mato viè maggiormente per la facondia indicibile,  
 per la grauità inenarrabile, per il discorrer egregio,  
 per l'ordine eminente, per l'accortezza rara, per  
 l'energia efficace, per la copia varia, ò sia delli Au- *Inuito alla*  
 tori famosi, ò de' soggetti curiosi, che quiui s'appar- *contempla-*  
 lesa, con giubilo, e festa inuito tutti ad entrar ne' suoi *tione del prp*  
 appartamenti à dimorar nelle sue Camere, à mirar *sente Serrag-*  
 la sua larghezza, à restar attonito della sua magni- *lio.*  
 ficenza. Per cui ottenendo pari al disegno la disposi- *Magnificen*  
 tione, e gli adobbamenti, i fondamenti in prima so- *za grande*  
 no ampli per li Assiomi patenti, le mura sono à pro- *del presente*  
 filo per le conclusioni rette, le Colonne sono maf- *Serraglio.*  
 ficcie per i discorsi, fodi, gli archi sono à misura per  
 le dubitationi conuenienti, le catene sono forti per  
 le ragioni stabili, i volti sono vniti per le digressioni  
 à proposito, i partimenti sono giuditiosi per le diui-  
 sioni sensate, i lumi sono à proportione per li essem-  
 pij appropriati, gli ornamenti all'ultimo sono in ec-  
 cellenza per i testimonij de Scrittori al Mondo cele-  
 bratissimi, si che se si mirano i suoi freggi io non sò  
 dire se non ecco la casa del Rè *Casa del Rè*  
 Se la molteplicità delle cose fruibili, ecco l'edifitio di *Ciro.*  
 Nerone col stagno vasto in modo di mare con vigne, *Edifitio di*  
 selue, e tutte le forti d'animali; se il suo spatio, ecco *Nerone.*  
 il Palazzo del gran Cham di figura quadra, che ( per *Il Palazzo*  
 quanto riferiscono secondo il Maioli, Odorico, *del grā (hā.*  
 Marco Polo, & il Bottero) s'estende otto miglia per *Odorico.*  
 ogni facciata, se la gran sontuosità; Ecco l'habita- *Marco Po-*  
 tione di Chebron Rè d'Egitto, di cui scriue Hero- *lo.*  
 doro, che constaua solo di pietre d'Ethiopia discen- *Gio. Botte-*  
 dendo *ro.*  
*Reuerēdis.*  
*Simon Ma-*  
*ioli.*

*Habitatio-  
ne del Rè  
Chebron.  
Herodoto.  
Regia del  
Sole.  
Ouidio.*

dendo all'in giù quaranta piedi, e ascendendo all'in  
sù al pari d'ogni eccelsa Piramide. Potrei anco aso-  
migliarlo per i suoi stupori alla Regia del Sole de-  
scritta da Ouidio in quei versi.

*Regia Solis erat sublimibus alta columnis  
Clara micante auro, flammisque incitante pyropo.  
Cuius ebur nitidum fastigia summa tegebat.  
Argenti Bifores radiabant lumina valvae.  
Materiam superabat opus.*

*Palazzo  
d'Atlante.  
Ariosto.*

Ouero al superbo Palazzo del Magò Atlante, di cui  
appresso il mirabile Ariosto si legge:

*Di vari marmi con sottil lavoro  
Edificato era il Palazzo altiero.*

*Antitesi no-  
bile per il  
presente Ser-  
raglio.  
Ringratia-  
méto à Dio  
per l'Autto-  
re quanto al  
presente Ser-  
raglio, et ad  
altre sue  
opere.*

Ma senza manco questo eccede anco quelli, poi che  
furono essi alla poetica finti, questo alla scientifica  
eretto; quelli à vania solo, questo à gloria pura del  
Creatore, da cui si come discende ogni bene, così in  
nome dell'Auttoe io gli rendo infinite gratie, &  
confesso à bocca piena che il cuor magnanimo del  
Garzon in formar THEATR), in figurar PIAZZE,  
& in fabricar SERRAGLIE non più è stato che  
à honore, & esaltatione di Sua Diuina Maestà. Gra-  
discano dunque tutti l'eccelsò animo, e la fattura  
egregia di sì industrioso Auttoe, e brammosi di  
cacciarsi la voglia di cose noue corriamo à sì com-  
pito SERRAGLIO entrando ne' suoi Apparta-  
menti, e vagando per le sue stanze, che io qui mi fer-  
mo stimando da buon'altro Garzone con diligenza,  
e à sufficienza hauer non solo aperta, ma spalanca-  
tata porta di così altiero edificio.

*Conclusione  
per l'ingres-  
so al presen-  
te Serrag-  
lio...*

INCO



# INCOMINCIA L'APPARTAMENTO MOSTRIVO SO

Del Serraglio stuporoso.

*DIVISO IN VARIE STANZE.*

Stanza Prima.



## S O M M A R I O



**C**HIA RO è lo scopo de' stuporosi soggetti in così alto Edificio, perciò s'incomincia da' Mostri, ostenti, portenti, prodigij, pre-fagij, & di quelli tutti si propone il discorso, benché, per non infastidire, si fanno due appartamenti, l'vno de' Mostri, & l'altro per il resto, oue in questa prima stanza si considera l'Etimologia, & la diffinitione del Mostro, per cui digredendo si deducono alcuni popoli non Mostrosi, e Mostrosi, & si risolve di loro quel quesito, Se habbero origine da Adamo, o pur da' figli di Noè dopo il Diluuio, con che s'introduce il parlar de' Giganti, palesando la loro progenie vera, & non falsa, questionando da chi si generassero, se dagli Angeli, & dalle Donne insieme, ouero da altri, adducendosi alcuni no-

D. B.

A mi

mi de' Giganti segnalati, & ispiegandosi à che fine simil gente fosse prodotta.



ONO così singolari in arrecar stupore e' mostri, gli ostenti, portentosi, presagij, & prodigij, che da questi io credo con ragione un'ottimo esordio à miei discorsi in questo edificio marauiglioso. Ma auuertendo che non senza fastidio de' Lettori si potrebbero complicare insieme tali, et tante materie; ecco che faccio la partizione, assegnando un' appartamento à Mostri, & formandone un' altro

per il resto. Dunque incominciando à dir de' primi: i mostri compresi sotto gli Auguri Dirì, secondo il Rosino son così, detti, perche (come dice Isidoro nel duodecimo dell' Etimologie) in un' tratto mostrino qualche cosa; che dee apparere, et che dee auuenire, laqual interpretatione fu prima di Cicerone ne' libri della Diuinatione, et Cornelio Gemma nel primo de Diuinis natura Characteristicis al cap. 1. consente col Rosino dicendo: Rebus horrendis Monstri: spectrique vocabulum melius quadrat: ostenta, portenta prodigia spectantur latius.

Giouanni  
Rosino.  
S. Isidoro

Cicerone.  
Cornelio  
Gemma.

D. B.  
Pietro Ber-  
corio.  
Domenico  
Mirabellio.  
Ambrosio  
Calepino.

Il Sercorio nel suo Dittionario antoregli deducta voce Monstrum à mostrando, e il medesimo vuole il Mirabellio nella Polianthea, così il Calepino: ma i due ultimi adheriscono assolutamente nella ragione à Cicerone, & Isidoro; il primo non già, & qual sia la più retta esplicatione di tal denominatione, vedrassi di sotto nel luogo soggiunto qui dall'Autore.]

Se poi l'etimologia sia consentanea alla verità, in quanto che i Mostri siano veramente presagij delle cose future, questo vedrassi nell'ultima stanza di questo appartamento, giudicando al tutto conueniente dichiarare in prima diuerse cose appartenenti alla materia de' Mostri, lequali son trattate da' Filosofi, et esaminare diligentemente questo soggetto ricondoto da douero, & marauiglioso, & primieramente mi s' offerisce questo punto ventilare, che cosa sia Mostro.

D. B.  
Martino Vur-  
tinricchio.  
Reuerendiss.  
Gabriel Fiam-  
ma.

Ogni multiplice si dee innanti alla diffinitione distinguere, questo è chiaro appresso i Filosofi; la doue accommodandosi la voce Mostro à più cose (come palesa Martino Vurinicchio al cap. 3. de' Mostri, & il Reuerendissimo Fiamma nelle rime sopra il sonetto trigesimo ottavo) forse arguirà alcuno l'Autore del tralascio di questa multiplicità nel presente punto: ma è facile il difenderlo con dire, che non s'è curato di addurre questi varij significati, benchè ne sapesse molti (come si vede nella seconda stanza di questo appartamento in quel punto, in quante cose si troui la Mostrosità) hauendo per chiaro, che il quesito delle cause de'

de' Mostri, & altri apertamente notificano in che significazione da lui il Mostro si debba considerare.]

Il che pensando il Clarissimo Signor Francesco Veniero Patritio Veneto nel secondo della generatione al capitolo undecimo disse: Il mostro non è altro, che un'effetto naturale, che di rado occorre, prodotto sotto disposizioni notabilmente disconuenienti alle cose appartenenti alla spetie del Mostro. Si dice effetto naturale per rispetto de' mostri, iquali procedono dall'arte, che non sono propriamente mostri, ma per una certa similitudine si chiamano mostri, imitando i mostri naturali. Dicesi, che di rado occorre, rispetto alle cose, che occorrono il più delle volte a un modo medesimo, tequali non s'addimandano mostri. Dicesi sotto disposizioni di notabil disconuenienza; perche se così fatte disposizioni non fussero grandemente disconuenienti, & differenti dal solito corso, & uso della natura non si domandarebbe un cotal effetto mostruoso. Si dice alle cose appartenenti alla sua spetie; conciosia che se tali disposizioni disconuenissero notabilmente dalle cose di un'altra spetie da quella del mostro prodotto, non si direbbe perciò l'effetto prodotto con così fatte disposizioni mostruoso, come per esempio, l'huomo non si dice mostruoso; essend'egli prodotto sotto disposizioni differentissime da quella dell'Asino, così dichiarò il suddetto Veniero.

Abbracciano questa definizione il Cardinal Toletto nel secondo della Fisica alla questione duodecima; & il Iauello sopra l'istesso alla questione trigesima seconda; & il Collegio Conimbricense alla questione quinta sopra il medesimo.]

Ma che a me non dispiacerebbe se non fusse, che (come ha osservato il Padre Don Bartholomeo mio fratello versato assai nelle cose di Filosofia, e Theologia nel discorrere meco della definizione del mostro) non dice il mostro nella sua formalità cosa positiva, ma priuatiua, sendo puro difetto, e peccato di natura, a guisa che insegna Aristotile nel secondo della Fisica, e nel quarto della generatione de gli animali; oltre che secondo l'aduertimento del medesimo mio fratello, cotal diffinitioe; par che supponga ogni mostro esser della medesima spetie co i generanti, il che non è sempre vero, e si vede espressamente chiaro ne' parti mostruosi dell'Affrica, iquali conuengono bene nel genere proprio, a guisa che fa il Mulo, per la dottrina Aristotelica nel settimo della Metafisica al Testo vigesimo ottauo; con l'Asina, & col Cauallo, ma non nella spetie spetialissima co i generanti loro. Per tanto col suddetto Padre io maggiormente approuo, che il mostro non sia altro, che un vitio, o peccato di natura, la qual oprando per il fine viene in esso frustrata per la corruptione di qualche principio. Questa diffinitioe è d'Aristotile nel secondo della Fisica al Testo 82. e quanto alla prima particola è delli

A 2 stes-

Che cosa sia Mostro.

Diffinitioe del Mostro secondo Francesco Veniero.

1. Particola.  
2. Particola.

3. Particola.

4. Particola.

D. B.

Impugnatioe della diffinitioe del Veniero.

L'Autore cita il Padre D. Bortholomeo suo fratello, & adherisce a lui nella diffinitioe del mostro.

Aristotile. Diffinitioe del mostro vera qualsia.

ſteſſo nel quarto della generatione degli animali al capitolo quinto.

Queſta diffinitione è ſeguitata da Benedetto Pererio nel nono de *Communibus rerum naturalium principijs*, al capitolo decimo; Coſì da Lattantio Domanini nel primo de *providentia*, al capitolo vigefimo; E Giulio Sirenio ne' libri de *fato*, non può ad altra diffinitione accoſtarsi: queſto anco in *Ariſtotile ſegue Martino Vutinrichio*, al capitolo ſeſto de *Monſtris*.]

Hor da queſta diffinitione ſi cauua un notando d'importanza, che ſecondo l' uſo del volgo molte creature in lontani paefi da i noſtri prodotte con forme ſtrane, e dalle noſtre notabilmente diuerſe ſi chiamano moſtri, le quali realmente non ſono moſtri ſe non reſpettivamente, cioè, in comparatione delle forme noſtre, eſſendo che non occorrono per impedimento, che patiſca la natura operante: concioſiache in tali paefi la natura habbia per uſo ordinario di produrre gli huomini con quelle forme ſtrane, horribili, ſpauentoſe, e deſormi, ſi come ne' paefi noſtri li produce ordinariamente con forme belle, gentili, e garbate per lo più. Quindi non accetteremo per moſtri propriamente iſtinti popoli di moſtruoſe forme illuſtri, de' quali iſtinti Autori fanno mentione ne' ſcritti loro, iquali tutti, come in ampio Catalogo, qui di ſotto ſommariamente è uno per uno vò diſtendendo, cioè; gli *Arimaſſi*, che hanno un occhio ſolo in mezzo della fronte, e naſcono (come vuol Plinio, nel ſettimo libro al capitolo ſecondo) appreſſo à quelli *Sciſſi*, iquali ſono volti à *Tramontana*, poco lontano da *Leuante Aquitonare*, e da quella ſpelonca, che ſi chiama *Gefclitios*, illuſtrati anco da i ſcritti di *Herodoto*, e d' *Ariſtea Proconefio* (come il medefimo Plinio afferma.) Coſì i popoli *Sciſſi* del *Paefo Abomiron* abitanti in una gran valle del monte *Jmao*, li quali hanno i piedi volti di dietro, ſecondo Plinio nel ſopradetto luogo, e *Bettone Hiſtorico* ne' viaggi d' *Aleſſandro Magno*, & *Aulo Gellio* nel libro nono al capitolo quarto. Coſì quei popoli d' *Albania*, iquali, ſecondo Plinio pure nel predetto luogo, e ſecondo *Iſſigono Nicenſe*, naſcono con la pupilla degli occhi verde, & da fanciullezza ſubito ſono cangiati, & veggono più la notte, che il giorno. Coſì li *Androgini* abitanti ſopra i *Naſamoni* in *Aſſiria*, de' quali ſcriue Plinio nel luogo ſuddetto, e *Califane*, che hanno l' uno, e l' altro ſeſſo, et uſano inſieme, come torna lor bene. Coſì i popoli del paefo de' *Triballi*, de' quali ſcriuono Plinio, & *Iſſigono*, per coſa notabile, che hanno due pupille per ciaſcun occhio. *Filarco*, & Plinio nel luogo di ſopra dicono, che in *Ponto* ſono popoli detti *Tibij*, e molti altri della medefima natura, iquali in un' occhio hanno due pupille, e nell' altro effigie di *Cauallo*.

ſcriuono *Damone*, e Plinio nel predetto luogo, che in *Ethiopia* ſono i popoli *Fornaci* poca differenti da queſti, il cui ſudore fa morire i corpi, che

D. B.  
Benedetto Pererio, Lattantio Domanini, Giulio Sirenio, Martino Vutinrichio, Notando di importanza preſo dalla diffinit. vera de' moſtri. Vedi pocoda baſſo in queſta ſtanza, come ſ' intenda bene queſto notando, & come ſi diffenda, che tali popoli ſiano anco moſtruoſi. Catalogo de' popoli moſtruoſi. Plinio. Herodoto. Ariſtea Proconefio. Vedi Aulo Gellio nel libro 9. al cap. 8. Bettone Hiſtorico. Aulo Gellio. Iſigono Nicenſe. Califane. Filareo. Damone.

## Stanza Prima.

3

che tocca: Su' l' monte Milo (si come scriuono Megastene, e Plinio, pure nel luogo di sopra) sono huomini co i piedi volti al contrario, hauendo ottodita in ciascun piede. Et soggiunge Plinio, che in molti monti sono huomini co i piedi di Cane, e questo per relatione pur di Magastene, i quali sono chiamati Cinocefali dal Padre Sant' Agostino nel libro sesto decimo de Ciuitate Dei al Capitolo ottauo. Et di più soggiunge, e uui anco una sorte d'huomini, che si dimandano Monoscelli, che hanno una gamba sola, e sono di gran velocità nel saltare, e sono poco discosti da Troglitido. Et di nuouo per relatione dell' istesso aggiunge, che dopo questi verso Ponente sono alcuni huomini senza collo, i quali hanno gli occhi nelle spalle. Scriuono Taurone, e Plinio nel suddetto luogo, che i Coromandari in cambio di fauellare volano terribilmente, hanno il corpo pelofo, gli occhi verdi, & i denti di Cane. Scriuono Eudosso, e Plinio insieme nel sopradetto luogo, che nelle parti meridiane d' India gli huomini hanno le piante lunghe vn braccio, e le donne vi sono in modo picciole, che per ciò si chiamano Struthopode. Megastene scriue (& questo lo dice Plinio, nel luogo suddetto) che fra gl' Indii Nomadi sono huomini, che in luogo del naso hanno solamente fuori, e le gambe torte come serpenti, e chiamansi Siritti.

Megastene.

Solinus ad Symiaru genius Cenocephalos refert.

Diodorus cetera fera esse animalia. Taurone.

Eudosso.

Alli estremi confini dell' India verso Leuante, sono huomini presso alla fonte del Gange (dice Plinio nel luogo di sopra) detti Astomi, senza bocca, che hanno tutto il corpo pelofo, i quali uiuono solamente d'halito, e d'odore, che tiranno col naso.

Sopra de questi nell' estrema parte de' monti dicesi (così scriue Plinio nel luogo sopradetto) che vi sono li Sipubamei, Pigmei, i quali non sono lunghi più che tre spanne. Aulo Gellio nel libro nono dice: Pigmei qui longissimi sunt non superant pedes duos, & quadrantem. Iuuenalis poetice dixit, ut eam faceret magis ridiculam, Pygmaeam cohortem pede vno altiore non esse.

Aulo Gellio, Giouenale.

[Vedi che appresso Aristotile nell'ottauo dell' Historia degli animali al capitolo duodecimo si rammentano i Pigmei, e si chiamano Trogloditi. Se però questi siano huomini, o no, vedi di sotto nelle aggiunte mie a supplire l'imperfetto lasciato dall'Autore in questo Trattato.]

D. B. Aristotele.

E più da basso soggiunge Plinio che in altri luoghi nascono huomini co la coda pelofo, & alcuni altri si ricoprono tutti con l'orecchie tanto son lunghe. Crate Pergameno afferma (così dice Plinio nel luogo di sopra) che sopra l' Etiopia sono i Trogloditi, che sono otto braccia più lunghi, che gli Etiopi; E finalmente inui soggiunge Plinio queste, & altre cose del genere humano, che produce l' Ingegnosa natura per suo scherzo, & per nostra marauiglia.

Crate Pergameno.

Cornel. Tacito. *Gli Hellusij, & Offioni popoli della Germania eran nel volto, & nell'effigie simili alli huomini, ma nel resto alle fiere, come scrive Cornelio Tacito, de moribus Germanorum.*

Herodoto. *Et Herodoto scrive così delle Selenetidi donne: Selenetidæ mulieres contra naturam aliarum foeminarum, oua pariunt, vnde nascentes homines quinquennies decies nobis sunt ampliores. Lascio da parte infiniti altri popoli mostruosi, de' quali fan mentione i predetti Autori, & insieme con quelli Mensodoro, Aristotile, Armenio, Gio. Boemio, il sacrilego Monstero, & lo scelerato, & fauoloso Licostene, le cui memorie meritano d'essere nelle stampe con le pietre nere, come sciagurate, & infelici, solamente impresse.*

S. Agostino. *Sò bene che il Padre Sant' Agostino nel sesto decimo de Ciuitate Dei al capitolo ottauo pone per ambigue queste mostruosità di popoli predette con queste parole: Sed omnia genera hominum, quæ dicuntur esse, esse credere non est necesse. Et più da basso lo manifesta meglio dicendo: Si tamen vera sunt, quæ de illarum nationum varietate, & tanta inter se, atque nobiscum diuersitate traduntur, & rende la ragione, dicendo, che questi Historici han potuto mentirsi diuersi animali ferigni in vece d'huomini à quella guisa, che se le simie nostrane, & le simie caudate, & le sfingi non fossero da noi conosciute per bestie, come per quelle, & non per huomini le conosciamo, potrebbero gl'istessi Historici con impunita vanità dare ad intendere, che fossero qualche sorte de genti humane in quella forma prodotte, & queste seguenti sono le parole di Agostino: Nam, & simias, & Cercopithecus, & sphingas si nesciremus non homines esse, sed bestias, possent illi Historici de sua Curiositate gloriantes, velut gentes aliquas hominum nobis impunita vanitate mentiri.*

\*Dubbio se i popoli mostruosi sono propagati da Adamo, ò pure da' figliuoli di Noe, ciò è se la propagine di quelli incominciò da Adamo, innàzi al diluuiò, ò pur dai figliuoli di Noe dopo il diluuiò, perche il qñfi to nõ può in tederfi in altra foggia', che stia bene.

\* Risoluzioni d'Agostino Sato, che

*\* Et l'istesso Padre nel dubbitare se questi popoli mostruosi si trouino, il che da lui è tenuto per ambiguo, va dubbitando insieme se dal primo parente Adamo, ò pur da i figliuoli di Noè sono propagati dopo il diluuiò, & breuemente risolve il quesito dicendo, che quando siano animali rationali (habbiano che inusitata forma si vogliono) senza alcun dubbio sono propagati dal Protoplasto Adamo, & queste seguenti sono le parole: Verum quisquis vspiam nascitur homo, idest animal rationale mortale, per quamlibet nostris inusitatam sensibus gerat corporis formam, seu colorem, siue motum, siue sonum, siue quamlibet vim, qualibet parte, qualibet qualitate naturæ ex illo Protoplasto vno originem ducere nullus fidelium dubitauerit. Et soggiunge, che per esser mò quelli rari nelle forme loro inusitate, per questo sono mirabili al mondo, il che non succede nel rimanente, perche la natura, come nel più*

ha et-

ha ottenuto di produrre il restante di forme non punto strane, & esorbitanti come quelli, & le seguenti sono le parole di Agostino; Apparet tamen (dice egli) quid in pluribus natura obtinuerit, & quid sit ipsa raritate mirabile. *One Agostino pare contrario al notando da me formato di sopra quando ho detto che secondo l'uso del volgo molte creature in lontani paesi da noi prodotte con forme strane, & dalle nostre notabilmente diuerse, si chiamano Mostri, le quali realmente non sono Mostri se non rispettuamente, cioè in comparatione delle forme nostre; Essendo che non occorrono per impedimento della natura operante, & così non di raro, poiche Agostino qui dice, che nelle forme loro inusitate sono rare, & mirabili al mondo.*

*Al che si risponde che i Mostri si possono considerare in due modi, ò (come dice Agostin Santo nel predetto luogo) Vt in singulis quibusq; gentibus quaedam sunt monstra hominum: ò vero, vt in vniuerso genere humano quaedam monstra sunt gentium. Il che vuole significar questo, che i Mostri hanno il rispetto loro ouero alle genti singolari, siano di che natione essere si vogliano, frà lequali qualche volta succedono parti mostruosi, ouero al totale, & vniuersale genere humano, nel quale la natura ha ottenuto di produrre alcune genti, & nationi particolari, che hanno molto del marauiglioso, perche hanno del raro in tal productione, essendo tutto il resto d'altre forme differenti. Io dico adunque non essere contrarietà alcuna trà il notando di sopra, & i detti Agostiniani: perche quando io ho detto, che le mostruosità delle predette nationi sono cose, che non occorrono di raro, per non sentir la natura impedimento, e perciò che non sono propriamente Mostri; Io hò inteso che non sono Mostri di quella sorte, che hanno il rispetto loro alle genti singolari, siano di che natione esser si voglia, quali sono molti parti d'huomini mostruosi, iquali succedono dalle nostre bande se frà i vicini popoli ancora tal volta perche questi tali parti succedono di raro; ma quei popoli (supposto, che realmente si trouino) sempre nascono nell'istessa forma, & ordinariamente la natura in quei paesi gli forma con quelle forme esorbitanti, e strane, come da varij Autori vengono dipinti. Sono Mostri però anco à un certo modo, cioè in rispetto al total genere humano, poscia che hauendo la natura ottenuto in essi di produrre alcune genti, & nationi particolari di forma marauigliosa, per questo par che cotali siano rare in rispetto al restante del genere humano in tal forma, & vengono à esser disconuenienti dal solito, & ordinario corso della natura: poscia che la natura hà creato tutto il resto con una forma, e queste pochissime nationi con altra forma strana, & dal restante molto diuersa; & in questo senso s'intende il gran Padre Agostino. Onde si vede, che da una banda, secondo la varietà,*

*i mostri (pur che s'ano animali ratio nali mortali) habbiano la lor discedenza dalla carne d'Adamo innàzi al diluuiò, & non da altri dopo il diluuiò.*

Obiezione  
mossa dalle  
parole di Agostino Santo.

Risposta.

che contengono i Mostri di genti simili; non sono Mostri, perche non occorrono di raro, & dall'altra parte à qualche maniera son Mostri, perche nell'ordine dell'universo la natura n'ha prodotto rare, & molto più è il rimanente; che scorgiamo con le forme convenienti à tutti noi ordinariamente. Agostino dipoi conferma di nuouo, che queste tali nationi mostruose siano da Adamo deriuatè, dicendo. Quæcunque gentes in diuersitatibus corporum ab usitato naturæ cursu, quem plures, & propè omnes tenent, velut exorbitasse traduntur, si definitione illa includuntur, vt rationalia animalia sint, atque mortalia, ab eodem ipso vno primo patre omnium stirpem trahere confitendum est: si tamen vera sunt, quæ de illarum nationum varietate, & tanta inter se, atque nobiscum diuersitate traduntur.

Et finalmente assegnando vna conclusione perfetta à questo quesito dice: Quapropter vt istam quætionem pedetentim, cauteq; concludam, aut illa, quæ talia de quibusdam gentibus scripta sunt, omnino nulla sunt, aut si sunt, homines non sunt, aut ex Adam sunt, si homines sunt. Et che sian propagati da Adamo, vien confermato dall'Historia de' Giganti persone Mostruose, posta nel Genesi al capitolo sesto in quelle parole: Gigantes autem erant super terram in diebus illis: Essendo stati i Giganti innanzi alli figliuoli di Noè, cioè innanzi all'acque del Diluuio; si che la loro propagine è chiaro, che incominciò da Adamo innanzi al diluuio, & che dalla carne sua originalmente quelli sono propagati. Ma è necessario notare, che Origene (come nella Cathena Greca dell'Ostiateuco riferisce Gennasio Vescouo Constantinopolitano) ne Tomi sopra il Genesi ponderando il passo addotto della Scrittura pensò falsamente i Giganti non essere stati huomini d'inuinità, e mostruosa grandezza di corpo sopra gli altri, ma huomini empj, & improbi, & sprezzatori d'Iddio, & propriamente Athei, la qual sentenza suppresso, e taciuto il nome d'Origene vien rettamente improbata da Teodoreto Vescouo di Cyro alla questione quadragesima ottaua sopra il Genesi con quelle parole: Aiunt quidam Gigantes esse Dei Osiores, & Dei Aduersarios homines. Qui hæc sic intellexerunt, non dicunt illqs grandiora ceteris hominibus habuisse corpora. Ego verò cum audio scripturam dicentem de Og, quod Gigantibus oriundus erat, & quod cubile ipsius ferreum erat habens longitudinem nouem cubitorum, cum audio exploratores narrantes, quod erant in aspectu Gigantum tanquam locustæ. Et de Goliath, quod longitudinem habebat sex cubitorum, & palmi; arbitror fuisse quosdam prægrandes homines, Deo hoc sapienter dispensante, vt cognoscant Deum tanquam Omnipotentem tantam hominibus;

Nuoua cõfirmatione della positione del P.S. Agostino. cõ. che s'introduce il parlar de' Giganti. Parere d'Origene intorno a' Giganti. Origene. Gennasio Vescouo di Costantinopoli. Impugnatioe del parer d'Origene intorno i Giganti.

u. Reg. 17.

būs distribuisse mensuram perfacile enim erat: ei etiam maiores homines creare, sed vt superbiam amputaret, & arrogantiam cohiberet, non dedit hominibus maxima corpora. Nam si exiguis corporibus præditi non contra se modò, sed contra Deum creatorem attollunt, quid non commisissent, si maxima corpora sortiti essent? Hæc Theodoretus. *Incominciarono adunque i mostri denotati ne' Giganti fino al tempo d' Adamo, il quale visse tanto (come si trabe dal quinto capitolo del Genesi) che puote vedere i descendenti di Seth suo figliuolo, da' quali, & dalle figliuole di Cam meschiati insieme s'interpreta nel sesto Capitulo del Genesi esser nata, & successa la prole mostruosa de' Giganti, & il passo, doue si caua questo, consiste nelle parole seguenti: Videntes filij Dei filias hominum, quod essent pulchræ, acceperunt sibi vxores ex omnibus, quas egerat. & di più in quelle: Gigantes autem erant super terram in diebus illis, postquam enim ingressi sunt filij Dei ad filias hominum, illæq; genuerunt. Isti sunt potentes a seculo, viri famosi. Sopra lequali parole tutte si forma una discussione d' importanza; cioè se i Giganti furono generati dagli Angeli, & dalle Donne insieme; o uero da altri: Ma conciosia che una tal discussione presuppone la stirpe Gigantesca non essere cosa com- mentitia, ò fauolosa, come alcuni tengono, quindi è necessario fermarsi alquanto intorno à questo presuppuesto & prouarlo con ragioni vniuersalmente concludenti appresso tutte le genti. Primieramente adunque, oltre la Scrittura citata dalla santa Genesi, nel libro de' Numeri al capitolo decimoterzo è scritto, che gli esploratori mandati da Mosè nella Terra di Chanaan riferirono à proposito de' Giganti le seguenti parole: Terra, quam iustrauimus, deuorat habitatores suos; populus, quem aspeximus, proceræ staturæ est, vbi vidimus. Monstra quædam filiorum Enach, de genere Hiphilim [ alibi Gigantes ]. quibus comparati quasi locustæ videbamur. Hæc illi.*

Discussione se i Giganti furono generati dalli Angeli, e dalle donne, o uero da altri. Proue nobiliti perche la stirpe Gigantesca non sia cosa com- mentitia, ò fauolosa.

*Egli è ben vero, che queste parole vltime furono dette da alcuni dell' esploratori hiperbolicamente, & per metter à i figliuoli d' Israel in disgratia la Terra di promissione; ma però nella relatione antecedente fatta à tutti loro manifestarono in quella terra trouarsi huomini di forze grandissime, & la stirpe di Enach fù posta per cosa singolare, mentre dissero: Venimus in terram, ad quam misisti nos, quæ reuera fluit lacte, & melle, vt ex his fructibus cognosci potest, sed cultores fortissimos habet, & Vrbes grandes, atque muratas, stirpem Enach vidimus ibi.*

A questov' al lude il testo, & la chiosa. lo dice apertamente.

*Et è da notare, che i Rabbini Hebrei pongono questo Enach, o uero Enach di grandezza mostruosa, & Gigantesca, da cui tutti i Giganti*

*fanno*

sono chiamati *Anachin*: Et con questa dextro s'accordano le parole di Theodorèto. Theodorèto nella questione vigesima sesta al libro de' Numeri, one dice così: *Quam dicit esse generationem Enach? hic (vt verisimile est) propter magnitudinem corporis famosissimus erat, & vulgatissimus, genere verò patrem omninò representabat. Hæc Theodoretus.*

**Beroso.** *Altri però dicono, i Giganti esser stati detti Enachin da Enochia Città; imperocchè Beroso attesta intorno al Libano esser stata la Città Enos chiamata, laquale fù stanza, & habitazione de' Giganti, & da questo passo de' Numeri si manifesta anco dopo il Diluio essere stati i Giganti, onde alcuni hanno stimato, che Noè co' figliuoli, & le mogli fossero Giganti, i quali vengono fauoriti dall' autorità di Beroso, & di qual*

**Beroso nel lib. 5.** *altro Autore, che sotto il titolo di Beroso ha diuulgato quel libro, perciò che nel primo libro afferma, Noè essere stato Gigante senz' altro. Di più nel secondo capitolo del Deuteronomio si manifesta la stirpe de' Giganti, leggendosi iui le seguenti parole: Dixitque Dominus ad me: Non pugnes contra Moabitas, nec in eas aduersus eos prælium, non enim dabo tibi quicquam de terra eorum, quia filijs Loth tradidi Ar in possessionem. Emim primi fuerunt habitatores eius, Populus magnus, & validus, & tam excelsus, vt de Enachim stirpe quasi Gigantes crederentur, & essent similes filiorum Enachim. Et più di sotto dice. Non enim dabo tibi de terra filiorum Ammon, quia filijs Loth dedi eam in possessionem, terra Gigantum reputata est, & in ipsa olim habitauerunt Gigantes, quos Ammonitæ vocat Zomimim, populus magnus, & inuictus, & proceræ longitudinis sicut Enachim, quos deleuit Dominus à facie eorum. Et anco più di sotto nel capitolo nono si fa mentione de' Giganti sotto il nome di Enachim. Di più nel libro di Iosué al capitolo quartodecimo si fa mentione ancora de' Giganti in quelle parole: Da ergo mihi montem istum, quem pollicitus est Dominus, te quoque audiente, in quo Enachim sunt, & vrbes magnæ, atque munitæ. Et vn poco più da basso se ne fa mentione ancora in quelle parole: Nomen Ebron ante vocabatur Cariatharbe: Adam maximus ibi inter Enachim situs est. Sopra le quali parole Niccolò di Lira pone la seguente chiosa degna d' annotatione: Nomen Ebron ante vocabatur Cariatharbe, idest Ciuitas quattuor, eò quòd, quattuor Patriarchæ principales ibi sunt sepulti cum suis Coniugibus, scilicet Adam, & Eua, Abraham, & Sara, Isaac, & Rebecca, Iacob & Lya: vel propter quattuor Gigantes ibi sepultos, vt plenius fuit dictum Genes. 23. Alij autem dicunt, quòd vocata est Cariatharbe, idest Ciuitas Asbæ, qui dominatus fuit ibi, & à quo descendunt Gigantes alij. Et huic dicto consonat, quòd dici-*

## Stanza Prima:

11

Scitur infra decimoquinto capitulo . Caleb verò filio Iepho-  
ne dedit partem in medio filiorum Iuda , sicut præceperat ei Do-  
minus Cariatharbæ , idest Ciuitas Arbæ patris Enach , ipsa est  
Ebron.

Potest autem dici pro prædictorum concordia, quod ab Infideli-  
bus vocata est Cariatharbe propter quattuor Gigantes ibi sepultos,  
& propter nomen proprium illius, qui ibi dominatus fuit; à Fideli-  
bus vero vocata est Cariatharbe propter quattuor Patriarchas  
principales ibi sepultos.

[ Adam maximus ibi inter Enachim situs est. Adam est nomen  
commune, & significabat hominem, vt dictum est Genesis primo;  
attamen appropriatum fuit primo homini. Dicunt igitur aliqui,  
quod hic tenetur Adam, prout est nomen appropriatum pro pri-  
mo homine ibidem sepulto, vt dictum est. Alij dicunt, quod accipi-  
tur pro Abraham ibi sepulto. Alij dicunt quod accipitur pro illo  
Gigante nomine Arbe, Aliqui etiam Hebræi dicunt, quod accipi-  
tur pro Abraham ibi sepulto, vt habetur Genesis 26. qui fuit maxi-  
mæ reputationis in illo loco, vt habetur Genesis 23. vbi de ipso dici-  
tur, Princeps Dei es apud nos. ]

*Hor Hieronimo santo nel libro de locis Hebraicis in questo luogo  
penſa descriuerſi il ſepolcro d' Adamo , & quindi alcuni refferiſcono  
la grandezza al corpo di quello , à i quali pare che ſia in fauore l' au-  
torità di Methodio martire , il qual dice , che Adamo generò Seth Gi-  
gante ſecondo la ſimilitudine ſua . Et per occaſione di queſto luo-  
go i Talmudiſti nel libro de Cambedrim nel Capitulo , che principia  
Ebae dynema con eſpreſſo delirio diſſero quella vanità frà l' altre loro  
innumerabili , cioè che il Corpo di Adamo fù tanto grande , che  
arriuaua dalla terra fin' al Cielo . Ma però ( come Epifanio nel pri-  
mo libro contra hereſes nel tomo terzo afferma d' hauer letto , &  
molti altri non indotti atteſtano ) Adamo non fù ſepellito in Hebron  
appreſſo à Gieruſalem nel luogo del Monte Caluario , chiamato he-  
braicamente Golgotha , & à queſto propoſito fanno i detti di Mel-  
chior , Cano Veſcono. Canarièſe ne i ſuoi luoghi Teologici al libro vn-  
decimo , & Capitulo terzo , doue pone gli argomenti , co' quali l' au-  
torità dell' humana Hiſtoria vien impugnata , oue ponendo l' ottauo argo-  
mento, dice. Octauum Auguſtinus ſermone 71. de Imolatione Iſaach  
antiquorum ( ait ) relatione refertur, quod Adam primus homo in  
ipſo loco, vbi Crux fixa eſt, fuerit ſepultus. Et Cyprianus in ſermone  
de Reſurrectione Chriſti : Adam ( inquit ) ſub loco, quo Crux Do-  
mini fixa eſt humatus traditur ab antiquis . Atque Paula , & Euſto-  
chium in Epistoſa ad Marcellum eandem hiſtoriam tanquam habi-*

D. B.

Vedi di ſotto  
nella ſtãza 4.  
l' interpreta-  
zione di que-  
ſto luogo ,  
quanto alla  
ſtura di A-  
damo nell' ag-  
giunte fatte  
da me nell'  
imperfeſſo  
ſciato dall'  
Autore in  
queſto tratta-  
to.

Hier. Santo.  
Methodio  
Martire.

Fauola anzi  
pazzia de'  
Talmuditi.

Epifanio.  
Doue ſia ſe-  
polto Aſa-  
mo.

Melchior  
Cano.

S. Cipriano.

tan-

tantium ore celebratam narrant; Ita enim eam refert, quaſi minime dubiam, Epiphanius libro ſecundo contra hæreſes Capitulo ultimo. At Hieronymus in Mattheum 27. cap. & 5. cap. Episto- læ ad Epheſios quaſi fabulam irridet, quod Iofue quartodeci- mo capitulo Adam in Cariatharbe dicitur eſſe conditus. Opi- nionem vero Hieronymi Iſidorus ſecutus eſt. *Et nel capitolo quinto del predetto libro ſciogliendo l'argomento aggiunge l'inſcritte parole.*

Non debuit fanè tantopere ridere Hieronymus Adami in loco Caluarie ſepulturam: nec nos (Viri licet ſanctiſſimi exemplo) Hi- ſtorias eiufmodi ridere debemus. Vulgus (video quidem) hiſce re- bus credendis nimium eſt facile. Credulitas etiam in optimi cuiuſq; mentem facillime irrepit. At viri quidem excellentes, cum à vulgi facilitate, & credulitate declinant in aduerſum quandoque vitium incurrun- t; ſuntque tum etiam increduli, cum in fide nihil eſt vitij. Teſtimonium autem, quod ex Iofue capitulo quartodecimo Hiſto- riæ veteri opponitur, nihil profecto vrget, vtpote cum nomen Adã eo loco non proprium ſit, ſed commune: ſic omnes Hebræi teſtan- tur; ſed Hieronymus videns in Hebræo vtroque modo vocem ac- cipi poſſe, reliquit in latina lingua illam eandem Hebræam vocem: reddit enim Scriptura cauſam, cur quæ poſt Hebron ea ante Cariä- tharbah; ideſt Ciuitas Arbeæ dicta ſit; quod videlicet Arbah, quem Arbeam 70. vocauerunt, homo inter Gigantes magnus ibi fuerit; Qui ſenſus præterquam quod ſcripturæ contextui aptiſſime iungitur (quapropter à Chaldeo interprete Pagnino, alijsq; Viris Clariſ. ex- preſſus eſt) inde èt facile probari poteſt, quod attempto capite eiufdẽ libri decimo quinto Arbah pater Enach fuiſſe dicitur, vt promptũ ſit cuique intelligere, & Arbah nomen fuiſſe Gigantis proprium, à quo Cariantharbah nominata ſit, & Arbah patrem, primumque fuiſſe illius terræ Gigantem. Omitto hic verſionem Septuaginta, qui tametsi magnitudinem non ad Arbah, ſed ad Ciuitatem retule- runt, & ea Vrbs Metropolis intelligeretur, ſatis tamen indicarunt Arbah nomen eſſe Gigantis proprium, vnde Ciuitas illa ſuum olim cognomen accepit. Itaque primi parentis in Ciuitate Arbee fuiſſe ſepulchrum, nec ex eo loco: nec aliunde colligitur, quin illud multò probabilius eſt, quod publica rerum veterum memoria pro- didit, primum Adam ibi iacere conditum, vbi ſecundus etiam ſep- ultus eſt. *Et qui à queſto propoſito ſoggiunge Hieronimo Maggio nel primo libro delle ſue Miſcellanee al capitolo quarto le ſeguenti parole:* Quod ſi verum ſit non ſolum multorum Theologorum, ſed etiam iuris noſtri Pontificij Auctorum, Interpretumque ſententia impro-

Habetur in margine Melchioris Cani. Certè habuerunt illud exemplũ Hebraicum.

Hieron. Maggio d'Anghiaro.

improbanda esse, qui in Decret. causa 13. quæst. 2. capitulo Hebron, Adami sepulchrum in Hebron fuisse censuerunt, vulgatam Bibliorum versionem, & Hieronymi auctoritatem sequuti, nec animaduertens vocem Adam Hebræis & Adamum Protoplastum, & hominem significare: Quibus etiam aduersantur Hebræorum Rabbini, qui ita vertendum esse contendunt. Nomen Hebron ante fuit Kiriath Arbā homo maximus inter Anachim, &c. E quibus vnum memoria teneo Rabbinum Salomonem, qui ad hunc locum in hanc loquitur sententiam: Hoc nomen Arbam nomen est Gigantis, qui est homo magnus in Gigantibus; &c. *Di più nel Deuteronomio al capitolo terzo si manifesta, che la nazione de' Giganti sia stata, in quelle parole*: Solus quippe Og Rex Basan restiterat de stirpe Gigantum. Monstratur lectus eius ferreus, qui est in Rabath filiorū Ammon nouem cubitos habens longitudinis, & quattuor latitudinis ad mensuram cubiti virilis manus. *Si proua ancora per quella sentenza del libro di Iudith al capitolo sesto decimo*: Non enim cecidit potens etiam a iuuenibus, nec filij Titan percusserunt eum, nec excelsi Gigantes opposuerunt se illi, sed Iudith &c. *Et qui tralascio l'Historia di Goliath Gigante, di cui si fa mentione nel primo libro de' Re al capitolo decimo settimo, perche non si legge in quel luogo, che hauesse il Padre Gigante, o che dalla stirpe de' Giganti deriuasse*. Passo a gli Autori così Christiani, come Etnici. *Il Padre S. Agostino nel quinto decimo de' Ciuitate Dei al capitolo nono attesta la genealogia de' Giganti in quelle parole*: Vidi ipse non solus, sed aliqui mecum in Vticenſi littore molarem hominis dentem tam ingentem, vt si in nostrorum dentium modulos minutatim cōcideretur centum nobis videretur facere potuisse, sed illum Gigantis alicuius fuisse crediderimus; Nam, præter quod erant omnium multo maiora tunc corpora, Gigantes longè ceteris anteibant: sunt alijs, nostrisq; deinde temporibus rari quidem, sed nunquam fermè defuerunt, qui modum aliorum plurimum excederent. *Et il Vines aggiunge nelle sue Scholie*: Festo Diui Christophori cum salutatum issemus illum ad maximum Vrbs nostræ templum, ostensus est nobis Dens molaris pugno maior, quem dicebant esse illius. *Mà quanto a quel dente molare visto dal P. S. Agostino, Hieronimo Maggio nel primo delle sue Miscellanec al capitolo quarto pensa, che Agostino s'ingannasse per la similitudine della forma. Et perche Agostino Santo dice, che quel dente haurebbe fatto cento de' nostri, s'induce a pensare, che non fosse dente di Gigante: perche dice, non douersi credere, che i corpi de' Giganti fossero cento volte più grandi de' nostri. Il che (dice egli) vide arguirsi da quel dente, & però s'imagina, che fosse*

Il Rabbinò Salomone.

S. Agostino.

Ludo. Vines.

vn

vn dente di Elefante, ò di marina belua. Et queste seguenti sono le sue parole: Quod pertinet ad illum Molarem hominis dentem, forme similitudine deceptum esse Augustinum crediderim (non enim centuplo corporibus nostris maiora Gigantum fuisse corpora, quod ex dente illo argui vides, est existimandum) molaremq; illum Elephantis, aut Marinæ belluæ fuisse. Nella qual cosa Hieronimo Maggiorio al mio giudicio arguisce male; Imperoche se bene Agostino Santo attesta, che quel dente haurebbe fatto cento de' nostri, non per questo segue, che alla misura del dente si habbia da conformare la misura del corpo totalmente. cioè che il corpo di quel Gigante. di cui era quel dente molare, hauesse da essere cento volte grande, & grosso, come i nostri, perche la materia non si dilata in tutte le parti sempre ad eundem modum (come l'esperienza ci dimostra) nelle parti del corpo (& massime ne' Giganti che son nominati Mostri) non si trouano con equal proportionem risponder sempre l'una all'altra; Onde il detto Agostino non ha inconuenienza alcuna per la ragione allegata da esso. Io lascio star quel tanto, che riferisce Agostino Santo nel quinto desimo de Ciuitate Dei al capitolo vigesimo terzo intorno à quella Donna Gigantesca, che con tanta ammiratione delle persone si vide in Roma, perche non mette, che fusse della schiatta de' Giganti, anzi più presto propone l'opposito, dicendo, che Hoc erat maxime admirationi, quod ambo parentes eius, nec saltem tam longi homines essent quam longissimos videre consueuimus. Lascio stare anco che Niceforo nel duodecimo libro dell'Historia Ecclesiastica al capitolo trigesimo settimo scriue, che sotto l'Imperio di Teodosio Imperadore in Siria si trouò vno chiamato Antonio di forma Gigantesca, essendo di cinque cubiti, & vn palmo: & vn'altro in Egitto di modo picciolo, che pareua simile ad vna pernice: perche non mette ancor esso che da stirpe Gigantesca propriamente deriuasse. Hà però del verisimile che molti nominati dagli Antichi Autori trahessero l'origine loro da' Giganti, & fussero di stirpe Gigantesca, se bene apertamente non fanno di questo mentione. ò almeno si può dire, che non sia cosa inconueniente, che quei particolari da loro commemorati hauessero da' Giganti la loro stirpe, e discendenza, come Oreste, il cui cadauero di sette cubiti di lunghezza fù trouato sotto terra, come scriue Herodoto nel primo libro delle sue Historie, & Plinio al settimo nel capitolo sestodecimo, & Solino nel quarto capitolo del primo libro. Così (per quanto fù giudicato da altri) ò Orione, ò Oti, il cui corpo di quarantasei braccia fù trouato ritto nella rottura d'vn monte in Creta fatta dal Terremoto, come nel suddetto luogo scriue Plinio. Così quell'altro sotto l'Imperio di Claudio chiamato Garbanza, che fu condotto d'Arabia (come attesta il medesimo Plinio nel predetto luo-

Offeruazione cōtro Hieron. Maggiorio in difesa di Agostino Santo.

Niceforo.

Nome de' Giganti particolari.

Herodoto.

go)lungo noue piedi, & noue oncie. Solino nel quarto capitolo del primo libro, & Plinio nel luogo suddetto, pongono in quarto Catalogo vn certo Pusione, & Secondilla, i quali furono più alti di diece piedi; Aggiungendo che i corpi loro, come per miracoli, si conseruauano ancora ne gli horti di Salustio. Pausania riferisce ancora lui cose estreme della grandezza del corpo d' Aiace, & fra l'altre cose, che vn'osso de' suoi piedi fùse usato per desco, ouero per tauola da altri, In quelle parole: De illius corporis magnitudine Mysus quidam ita mihi referebat, aiebat enim mare ad eam tumuli partem, quæ litus respicit, inundasse, aditumq; ad monumentum parauit non difficilem; cadaueris quoq; magnitudinem, vel ex hoc me aduertere iubebat, quod ipse pedis illius talo pro disco vteretur. Et l'istesso Autore più di sotto racconta, che nell' Isola d' Asterio posta innanzi alla Città de' Milesij, giacque il cadauero d' Asterio, ilqual fu stimato figliuolo d' Anatte niente più di diece cubiti breue, & forse questi è quello Anach, di cui nelle sacre lettere si fa mentione. Galeotto Martio nel capitolo trigesimosesto, de Doctrina promiscua, fa mentione di vn cadauero grandissimo, che fu stimato il cadauero di Pallante con le seguenti parole: Romæ tempore Henrici tertij inuentum est cadauer Pallantis, quem Turnus occidit, tantæ magnitudinis, vt longitudine sui Romanos muros æquaret.

Il Signor Antonio di Torquemedà nel primo trattato de' suoi fiori riferisce, che fra Giacomo Filippo da Bergamo nel supplimento delle sue Croniche dice a questo proposito, che si trouò in vn' sepolchro vn corpo d' ammirabile grandezza, percioche pareua, che con la sua grandezza sopravanzasse i muri, & edificij grandi, & staua come dormendo. Hauerua in se ferite maggiori quattro piedi stando alla testa vna candela ardendo, che giamai si spregueua, finche gettandola giù si finì la luce, & come il corpo si toccò, diuenne tutto poluere, & cenere; Stauangli d' intorno certe lettere, che diceuano Pallante figliuolo d' Euandro, quale ammazzò Turno.

Oue Hieronimo Maggio nel primo libro delle sue Miscellanee al capitolo quarto soggiunse: Nec verò si huius magnitudinis cadauer effodum credamus, Pallantis id fuisse minus fuerit existimandum: Quod Virgilius libro Æneidos vndecimo eius corpus exustū fuisse arguat.

*Arsurasque comas obnubit amictu.*

Cum satis constare possit illud de Pallantis concrematione catastrophe sin moris fuisse a Poeta prolatum. Et l'istesso Maggio per autorità d' altri, & per se medesimo aggiunge molti altri essempi de' Giganti particolari, mentre dice: Præterea Ioannes Boccaccius libro quarto Ge-

Solino.

Pausania,

Galeotto  
Martio.D. B.  
Antonio di  
Torqueme-  
da, Frà Gia-  
como Filip-  
po da Berga-  
mo.Hier. Mag-  
gio d'An-  
ghiari.

Virgilio.

Giuoanne  
Boccaccio.

to Ge-

D. B.  
 Vedi di ciò  
 nel i. lib. de  
 fiori del Si-  
 gnor Anto-  
 nio di Tor-  
 quemeda, a  
 carte 20. &  
 seguita a ve-  
 dere che tro-  
 uerai degne  
 cose della na-  
 tura de Gi-  
 ganti.

to Genealogiarum hâc de Gigantis maximi cadauere narrat histo-  
 riam mihi quidem fabulosam: Inquit enim sua etate rusticos quos-  
 dam in Sicilia non procul à Drepano fodentes maximum adinuen-  
 nisse antrum, in quo sedens esset Gigantis cadauer, quod leua con-  
 tum cuiusq; nauis malo maiorem teneret. Quo in cineres (vt ve-  
 tustissimis cadaueribus vsu venit) statim soluto, plumbum, quod  
 conto inerat plusquam mille, & quingentas libras excessisse, dentes  
 libras nouenas, cranij verò partem multa frumenti modia excepisse.  
 Atque Boccacius idem facta supputatione Gigantis illius pro-  
 ceritatem vltra ducentos cubitos processisse, vnde Polyphemum  
 fuisse creditum sit. *Et soggiunge di più:* Melchior Guilandinus Bo-  
 ruffius amicus meus, vir præter omnium disciplinarum absolutam  
 cognitionem, in plantarum, fossiliumque omnium, ceterorumq;  
 quæ ad rem medicam pertinent, doctrina primi nostra etate nomi-  
 nis, superioribus diebus cum varijs de rebus mecum commentare-  
 tur, è re nata, facta Gigantum mentione, mihi narrauit, se, cum an-  
 no à Christo 1559. in Aphricam captiuus esset productus Iuliac  
 Cesaræ Caluariam Gigantis miræ magnitudinis vidisse, quam  
 Hispani duo identidem captiui dum aratro terram profcinderet,  
 exarassent, & ad Regem Assarum Hariadeni Ænobarbi filium  
 miraculi, & ad ipiscendæ libertatis studio magno mortalium con-  
 cursu conueherent: quos tamen spes sefellit, cum Rex Barbarus,  
 & qui nulla re minus, quam antiquitatis studio, atque admi-  
 ratione afficeretur pro libertate, qui nos ipsis Venetos aureos per-  
 solui iusserit.

*Et di più da basso aggiunge:* Alexander Centellius Romanus  
 Abbas multa probitate insignis mihi postea cum Ioanne Andrea  
 Anguillario Poeta per celebri eadem de re loquenti narrauit, se in  
 Calabria in agro Regino cum inxta templum, cuius ille Antistes  
 est, altius terram effodi, cisternæ construendæ gratia, ruderaque  
 multa egeri curaret; cadauer vetustissimum non vulgaris magni-  
 tudinis inuenisse; longitudinis nimirum brachiorum quinq; cuius  
 ossa vetustatis iniuria, nimioque humore delibuta facile confracta  
 sint, superesse tamen etiam eorum pedum ossa cum dentibus ali-  
 quot, quæ, vt testis possim esse oculatus, se ad me perferenda cura-  
 turum sanctè recepit. *Et oltra di ciò pone anco l'infra scritto Esem-  
 pia:* Cum Carolus huius nominis Quintus Imperator Bononiam  
 Imperij diadema à Summo Pontifice accepturus aduenisset, ser-  
 uum habuit à pedibus visendæ magnitudinis, qui tamen procerita-  
 tem brachiorum quattuor non excedebat, cuius nos sepulchrum  
 spectauimus. *Et di più soggiunge:* Venetijs in Cruciferorum  
 Eccle-

Ecclesia afferuatur os femoris Diui Christophori, licet parte ex altera comminutum, tantæ magnitudinis, vt eorum, quæ de viri huius proceritate legimus, fides, visu adstrui possit. *Malasciata da parte la moltitudine degli esempi particolari de' Giganti, de' quali se ne può veder vn'ampio Catalogo nell'Officina del Testore nella prima parte, doue da Virgilio, Lucano, Ouidio, Statio, Silio, Valerio Flacco, Claudiano, Sidonio, Hesiodo, Herodoto, Propertio, dal Pontano, & da altri raccoglie quanto s'è potuto raccorre; Soggiungo al proposito della stirpe de' Giganti, & loro Genealogia, che Filostrato fra gli Ethnici Scrittori pone ancor esso la stirpe Gigantesca, mentre nel libro quinto dice l'infrastrate parole: Ego Gigantes fuisse dico, multisque locis disruptis tumultis eiusmodi corpora ostendi, non ta,men (vt fertur) cum Dijs pugnassee credo, sed forsan Deorum ædes ac templum violasse. Et il Maggio nel luogo detto di sopra soggiunse vno esempio moderno dalle relationi di molti degni di fede confermato dicendo:*

Americus Vespuccius Florentinus Vir magno eum animo, tum ingenio præditus, qui incognitas orbis partes Maris pericula haud quãquam reformidans perlustrauit, Gigantum Insulam (sic namque hodie nuncupatur) inuenit, in qua (vt alij etiam, qui ad eam appulerunt, attestati sunt) quamquam proceræ magnitudinis homines sint, nullus tamen brachiorum quinque longitudinem implere conspiciuntur.

*Chi vuol veder molte belle curiosità de' Giganti, legga il Reuerendissimo Signor Maioli nel secondo colloquio à carte 87. & seguenti. Non credo però che si diamo gli Aloidì, de' quali dice Martino Vuerrichio de Monstris al capitulo vigesimo primo: Hos aiunt singulis mensibus in nouem digitorum altitudinem excreuisse non superasse autem annum nonum ætatis, fuisse autem nouem brachiorum amplitudinem, longitudinem vero nouem passuum, sed fabulosa hæc esse non dubitari potest.*

*Da tutte queste autorità adunque, & da tutti questi esempi io credo bauer pronato à sufficienza la realtà della stirpe Gigantesca. Hora da questa passando alla discussione proposta; Ambrosio Santo nel primo libro de Noè, & Arca al capitolo quarto ispiegando il luogo addotto della Santa Genesi, pare che affermi che i Giganti, iquali precedettero il diluuiio furono procurati dal concubito delli Angeli, & delle donne, laqual sentenza è posta trà l'heresia da Philastrio Vescono Briffiense nel capit. 108. del suo Catalogo, & queste seguenti sono le parole d' Ambrosio: Non Poetarum more Gigantes illos terree filios vult videri diuinæ scripturæ conditor: sed ex Angelis, & mulieribus generatos asserit, &c. Et altro ue anco dà indicia Ambrosio, che l' Angelica ruina, se la lor caduta dal Cielo da questa brutta meschianza con le Donne cagiona fosse: come nel primo*

Virgilio.  
Lucano.  
Ouidio.  
Statio.  
Silio.  
Valerio Flacco.  
Claudio.  
Sidonio.  
Hesiodo.  
Architreni.  
Angelo Politiano.  
Sassone Grammatico.  
Herodoto.  
Propertio.  
Il Pontano.  
Filostrato.

B. D.  
Simon Maioli.  
Gli Aloidì non si danno.  
Martino vuè richio.

Sètèza d' Ambrosio S. intorno la generatione de Giganti. Vedi da basso in questa stanza come s'interpreta, quanto hora si recita d' Ambrosio Santo. Philastrio.

libro de *Virginibus* poco lungi dal fine, doue comparando frà loro i meriti della continenza delle persone vergini, & della incontinenza degli Angeli dice: *Quid pluribus exsequar laudem castitatum? Castitas enim Angelos, facit qui eum seruauit Angelus est: qui eam perdidit, Diabolus est, Quam præclarum est autem Angelos propter intemperantiam suam in seculum cecidisse de Cœlo, Virgines propter castitatem in Cœlum transisse de seculo.*

**D. B.** *L'origine de' Giganti da' Poeti vien figurata molto strauagantemente, onde per ciò si legga Diodoro nel quarto libro, così il Calepino, & chi vuol sapere la moralità di simile progenie, à da Macrobio nel primo de Saturnali, che dice: Gigantes autem quid aliud fuisse credendum est, quam hominum quandam impiam gentem Deos negantem, & ideo existimatum Deos pellere de Cœlesti fede uoluisse? horum pedes in Draconum uoluntia desinebant, quod significat nihil eorum rectum nihil superum cogitasse totius uitæ eorum gressu, atq; progressu in inferna mergente.*

**S. Gio. Grisostomo** mostra di cõformarsi cõ Ambrosio Scto. Filone Herodoto.

**D. B.** *Dalla sentenza d' Ambrosio par che non molto s' allontani Grisostomo Santo. il quale nell' Homilia della festa della Decollatione di San Giouã Battista dice. Mulier non solum Homines, sed etiam Angelos de Cœlo prostrauit. Sono alcuni, à iquali par che Ambrosio habbia preso tal sentenza da Filone, Lattantio, & Eusebio, il primo de quali nel libro de Gigantibus dice così: Viderunt Angeli Dei filias hominum &c. Quos alij Philosophi Genios, Moses solet vocare Angelos. Hi sunt animæ volantes per aerem: Nec est cur quisquam hoc fabulosum existimet, neesse est enim vt totus mundus in omnibus suis partibus animata habeat: terra terrestria; mare aquatilia; ignis ex igne genita, quæ feruntur plurima nasci in Macedonia, Cœlum item sidera, hæc enim in totum sunt animæ immortales, diuinæque. Proinde necessario sequitur, vt aer plenus sit suis animalibus, quæ nobis inuisibilia sunt. Horum igitur quædam descenderunt in corpora. Sic Philo scribit.*

*Ma Lattantio Firmiano, nel secondo delle diuine institutioni al capitolo quintodecima di questa cosa ragiona così: Cum ego numerus hominum cepisset increfcere, prouidens Deus, ne fraudibus suis Diabolus, cui ab initio terræ dederat potestatem, vel corrumperet, vel dispergeret homines, quos in exordio fecerat, misit Angelos ad tutelam, cultumque generis humani, quibus præcepit ante omnia ne terræ contagione maculati substantiæ cœlestis amitterent dignitatem. Itaq; illos cum hominibus commorantes dominator ille terræ fallacissimus consuetudine ipsa paullatim ad vitia pellexit, & mulierum congressibus inquinauit; tum in Cœlo ob peccata, quibus se immerferant, ceciderunt in terram: Sic eos Diabolus ex Angelis Dei suos fecit Satellites, ac Ministros. Hæc Lactantius.*

Que

*Questo parere di Lattatio, & gl' altri viene rifiutato da Guglielmo Hamero con questo dire: Mirum est vnde natus sit hic intellectus, & quid in mentem venerit, vt de Angelis Dei tam foedam suspitionem aliqui habuerint, cum Christus castitatis insigne Angelis vendicet: vt quorum vita pijs omnibus promissa sit, In reuurrectione (inquit Christus) neque nubent, neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei in Coelo. Aggiunge il Reuerendissimo Steuto nell'ottauo de perenni philosophia al capitolo trigesimo secondo: Nec natura fieri potest, nec assentitur Philosophia spiritus corpore nudatos amore foeminarum capi, aut ex eis generare potuisse, vbi enim non sunt membra genitalia, non est amor cocundi, vbi non est cibus, & potus, non est sperma, vbi non fuit quærenda successio, non adhibuit natura cupiditatem generandi, sicut spiritus nudi fitire, & esurire non possunt, sic veneris libidine nequeunt inflammati.*

*Innauzi alquale per molti anni hauendo sentito il medesimo Giustino Martire nell' Apologia al Senato Romano, & nell' Apologia ad Antonino Pio, et Clemente Alessandrino nel terzo, et quinto volume de' suoi Stromati chiarissimamente scriuendo gli Angeli hauere con le femmine peccato.*

*All'vno, & all'altro di questi sottoscrissero Tertulliano, & Methodio Vescono d'Olimpo; l'vno de' quali nel libro de Habitu mulierum, dice: Angeli ad filias hominum ruerunt de Coelo, & post libidinum vaporata momenta Coelum suspirabant: & l'altro nel Sermone, de Resurrectione dice: Diabolus prauus factus est circa concreditorum ipsi administrationem, & inuidiam contra nos concepit, quemadmodum & qui postea carnes amauerunt, cum filiabus hominum ob concubitus amorem conuersati sunt.*

*Hor consentendo à questi Eusebio Cesariense nel quinto de Euangelica Preparatione, pose l' infrascripte parole: Quam rem magis idem Plutarchus confirmat dicens; fabulosas de Dijs orationes res quasdam significare à Dæmonibus antiquissimis gestas temporibus, & ea, quæ de Gigantibus, & Titanibus decantantur Dæmonum fuisse operationes. Vnde mihi suspicio nonnunquam incidit, ne ista illa sint, quæ ante Diluuium a Gigantibus facta Diuina scriptura tetigit, de quibus dicitur; Cum autem vidissent Angeli Dei filias hominum quod essent speciosæ, elegerunt sibi ex illis vxores, ex quibus procreati sunt famosissimi Gigantes à seculo. Suspicebatur enim quispiam illos, & illorum spiritus esse, qui ab hominibus postea Dij nuncupati sunt, magnasque illorum tumultus, & bella esse, quæ fabulose de Dijs concribuntur. Hactenus Eusebius.*

*Mà, che dall' opinione di Eusebio, & di tant' altri sia stato discrepante Ambrosio Santo, egli stesso in molti luoghi lo manifesta, & massime nella esposizione del Salmo 110. al Sermone settimo, nel quale facendo mentione*

**D. B.**  
per nuocere Angelos de Cælo deposuit, id est homines Sanctos, ac deinde, vt plerumque accidit, a scriptoribus in cõtextum translata. Lattatio firmiano.

Guglielmo Hamero. Il Reuerendissimo Steuto.

Giustino Martire. Clemente Alessandrino. Tertulliano. Methodio.

**D. B.**  
Eusebio Cesariense. Nota che Hilario Santo nelle sue explicationi sopra il Salmo 132. riferisce vn certo Autore hauere scritto vn libro di questo concubito degli Angeli co le figlie de gli huomini, & che si conuennero nel Monte Hermon, la qual cosa è

Fauoloſa ſen-  
za dubbio al  
cuno.

Diffefa d'Am-  
broſio Sato.

Iſpoſitione  
delle parole  
fudette d'  
Ambroſio  
Santo.

Il Reueredo  
tra Siſto.

Procopio.

Filone He-  
breo.

della cauſa della caduta Angelica dimoſtra quella non eſſere ſtata libidine  
ma ſuperbia, dicendo coſi: Ipſe Diabolus per ſuperbiam naturæ ſuæ  
amiſit gratiam. Dum enim dixit donam thronum meum ſuper nu-  
bes, & ero ſimilis altiſſimo, confortijs excidit Angelorum. Et nell' Epi-  
ſtola 84. à Demetriade dimoſtrando che il Diauolo innanzi alla prenarica-  
tione del primo huomo cadde in ſuperbia, dice: Superbia à Diabolo ſum-  
pſit exordium, qui quoniam ſua, quam a Creatore ceperat, potentia, &  
dignitate ſibi placuit, ſeque auctoris ſuæ gloriæ comparauit, cum his  
Angelis, quos in conſenſum impietatis ſuæ traxerat, a Cœleſti ſubli-  
mitate deiectus eſt.

Et perche niſſuno ſi muoua, ò ſi conturbi per le parole di Ambroſio  
Santo, è neceſſario ſapere, che eſſo per gli Angeli inteſe non le ſpirituali,  
& celeſti ſoſtanze, ma huomini illuſtri, & cultori d'un ſol Iddio deſcen-  
denti dalla Santa ſtirpe di Seth, iquali perche fino à quel giorno erano per-  
ſeueranti nella fede, et nel culto d'un Dio ſolo, Moſè gli chiamò bene Eloim,  
cioè figliuoli d'Iddio.

La traſlatione più antica de' ſettanta Interpreti traduce Angeli  
d'Iddio, l'Italica Editione, la quale nel quinto decimo De Ciuitate Dei  
al capitolo vigefimo terzo eſpone Sant' Agoſtino, gli chiamò Ange-  
li d'Iddio: & queſta da Ambroſio è ſtata ſeguitata, mentre chiamò  
Angeli i padri, ò Progenitori de' Giganti. Et queſta parola d'Angeli  
è quella, che ha partorito grandiffime queſtioni, & varie ſentenze,  
& errori anco diuerſi nelle menti degli huomini, come dice il Reuerendo  
frà Siſto nel quinto libro della ſua Bibliotheca all' annotatione ſettanta,  
doue dice in propoſito tutte le ſeguenti parole eſplicando quel paſſo, Vi-  
dentes filij Dei filias hominum: Septuaginta Interpretes in editio-  
ne vetuſtiori, quam Philo Iudæus, & Eusebius Cæſarienſis ſequuti  
ſunt, pro eo, quod hebraicè legitur benè Eloim, hoc eſt filij Dei,  
verterunt Angeli Dei, quam translationem (vt Hieronymus teſta-  
tur) Aquila imitatus eſt, vertens filij Deorum, per Deos intelligens  
Angelos. Hanc & plerique Græcorum (vt refert Procopius,) &  
multi Latinorum, de quibus Ambroſus, & Auguſtinus, receperunt,  
& expoſuerunt. Peperit autem hæc Angelorum appellatio perpe-  
ram poſita maximas queſtiones, & in varias ſententias, atque etiam  
errores mentes hominum diſtraxit. Quidam enim putarunt Ange-  
lorum nomine ſignificari Angelos Sanctos, qui tum primum cum  
mulieribus peccauerunt, & ob id ex Cœlo lapſi ſunt, ſicut Lactantius.

Quidam Angelos Apoſtatas, ſue Dæmones ſtatim ab orbe cõdito de  
Cœlo eiectos, qui cõſutes cū feminis Gigantes genuerint, ſicut Eusebius.  
Et nell' annotatione ſeguenta, cioè alla 71. ſoggiunge: Philo in libro  
de Gigantibus hoc explicans dixit; filios Dei, quos hic Moyses An-  
gelos, Philoſophi vero Genios appellant, eſſe animas aereas, quæ in  
corpora

corpora descenderunt, de qua sententia; uide Infra. *Et più di sotto nell' annotatione 72. soggiunge di più*: Chrisostomus Homelia vigesima secunda in Genesim redarguens eos, qui per filios Dei, quorum hic meminit Moyſes, dicebant non homines, sed Angelos intelligi oportere, ait, Angelos nunquam in Diuina scriptura fuisse appellatos filios Dei, imò nec filios; Contrarium tamen inuenitur semel, atque iterum in libro Iob: in cuius secundo capite legitur de Angelis: Cum quadam die venissent filij Dei, vt starent coram Domino, adfuit & Sathan inter eos; & in eodem volumine capitulo 38. de Angelis additur: Cum me laudarent astra matutina, & iubilarent omnes filij Dei. Apparet Chrisostomum in hoc fuisse deceptum. In editione 70. in qua pro eo, quod nos iuxta Hebraicam veritatem habemus: Cum venissent filij Dei, scriptum est: Venerunt Angeli Dei, & vbi Hieronymus ex hebreo fonte vertit, & iubilaret omnes filij Dei, Septuaginta transtulerunt; Quando laudarunt me voce magna Angeli Dei mei.

Neque fauet Chrisostomo, quod Paulus ad Hebræos scribit, Cui dixit aliquando Angelorum filius meus es tu? quandoquidem ibi non negat Angelos dictos esse filios Dei ex gratia, sed ex natura dumtaxat. Hoc enim modo solus Christus filius Dei appellatur, & est. *Ambrosio Santo adunque chiamò Angeli i padri, o progenitori de' Giganti nel modo di sopra detto. Il che anco vien dimostrato dalle parole di quello, mentre nel libro de Noè, & Arca nel luogo di sopra citato dice: Plurimumque filios Dei, seu viros fideles scriptura Angelos vocat, quia ex nullo homine generantur animæ. A questa ipsofessione si conforma Agostino Santo nelle questioni sopra il Genesi, alla questione terza, dicendo: Queritur quomodo potuerunt Angeli cum filiabus hominum concumbere, vnde Gigantes nati esse perhibentur, quamuis non nulli, & Latini, & Græci Codices non Angelos habeant, sed filios Dei, quos quidam ad soluendam hanc quæstionem iustos homines fuisse crediderunt, qui potuerunt etiam Angelorum nomine nuncupari. Nam de homine Ioanne scriptum est Malachiæ tertio. Ecce ego mitto Angelum meum, &c. Et quest' istesso è confermato ancora dall' istesso Agostino nel quinto decimo de Ciuitate Dei al capitolo vigesimo terzo, oue nel fine del capitolo soggiunge: Igitur secundum scripturas Canonicas Hebræas atque Christianas multos Gigantes ante diluuium fuisse dubium non est, & hos fuisse Ciues Terrigenæ societatis hominum, Dei autem filios, qui secundum carnem de Seth propagati sunt in hanc societatem deserta iustitia declinasse. Nec mirandum est, quod etiam de ipsis Gigantes nasci potuerunt. Neque enim omnes Gigantes fuerunt, sed magis multi vsque tunc fuerunt, quam post Diluuium, temporibus ceteris. E da notarsi però, che Sant' Agostino nel*

S. Agostino conforme al parere di Hieronimo da Ambrosio Santo,

Altro parere di S. Agostino in questo proposito.

*quintodecimo de Ciuitate Dei al capitolo vigesimo. terzo par non si mostri alieno dalla sentenza d'alcuni, che gli Angeli cattiuu fossero quelli, i quali si meschiassero con le figliuole di Cain, ma non per modo alcuno gli Angeli buoni, come erroneamente tengono i sopradetti Autori; Et le parole di Agostin Santo in quel luogo son queste: Et quoniam creberrima facta est, multique se expertos, vel ab eis, qui experti essent, de quorum fide dubitandum non est, audisse confirmant, Siluanos, & Faunos, quos vulgo incubos volant, improbos sæpè exstitisse mulieribus, & earum appetiisse, & peregisse concubitum. Et quosdam Dæmones, quos Dufios Galli nuncupant, hanc assidue immunditiam, & tentare, & efficere plures, talesque assuecunt, vt hoc negare impudentiæ videatur, non hic audeo aliquid temerè definire.*

D. B.  
S. Agostino.

*In questo luogo veramente non parla il Padre Sant' Agostino dell'origine de' Giganti, ma solo de' Demoni incubi, et succubi, & dice, che non ardisce negarli. Vedi poco di sotto la replica di Matthia Douque contro il Burgense, & quanto dice hora l'Autore è à pura relatione d'altri.*

Hugo di San Vittore.

*Vtrum aliqui spiritus elementa aereo corporati (nam hoc elementum, etiam cum agitur flabello, sensu corporis, tactuq; sentitur) possint etiam hanc pati libidinem, & commodo possint sentientibus feminis miscantur? Dei tamen Angelos sanctos nullo modo illo tempore sic labi potuisse crediderim. A questo parere si spiega adherente Hugo di S. Vittore Canonico nostro Regolare Lateranense sopra il passo: Videntes filij Dei filias hominum, &c. Onde se ben dice: in Hebraeo est, filij Angelorum, siue bonorum, siue Apostatarum, qui à quibusdam purtantur concubuisse cum mulieribus, & genuisse fortissimos, & maximos viros; non è però contrario al parere, che alcuni ascrivono al Padre S. Agostino: conciosia che riferisca più presto l'altrui opinione, che dica la sua, mentre dice quelle parole, siue bonorum. Altri anco sono di questo parere, la doue, come scriue Simphoriano Camperio in secundo libro praxi capitulo septimo, & Niccolao di Lira nella Chiosa sopra il detto passo, molti per figliuoli d'Iddio intendono i Demoni incubi, iquali sono chiamati figliuoli di Dio per causa della natura spirituale, onde in Giob al capitolo primo è scritto: Quadam autem die cum venissent filij Dei, vt assisterent coram Domino, affuit inter eos etiam Sathan, & così vogliono, che i Demoni in spetie humana si meschiassero con le Donne, & indi nascessero i Giganti, laqual cosa vien ancora confermata dall'Autorità di Gioseffo, ilquale nel primo libro delle sue Antichtà al capitolo primo attesta, che ex Dæmonū cū mulieribus concubitu procreati fuerunt Gigantes.*

Simphoriano Caperio  
Niccolao di Lira.

Gioseffo Hebreo.

D. B.  
S. Bonaventura.  
S. Tomaso.

*Dell'opinione di Gioseffo quanto alla generatione de' Giganti dice San Bonaventura nel quarto alla distinctione 44. circa litteram hoc textum magis est coniecturæ, quam rationis rectæ. E S. Tomaso nella prima parte alla questione quinquagesima prima all'articolo terzo ad sextum, questa*

*questa non refuta punto, si come nè anco nella questione sesta de Potentia Dei all' articolo ottauo ad septimum.*

*Ma questa ispositione, & opinione è reprobata da Niccolao di Lira nella sua Chiosa sopra il sexto capitolo del Genesi, oue dice: Sed hæc expositio non videtur rationabilis, quia hic exprimitur causa Diluuij, quòd inundauit in pœnam peccatorum. Diluuium autem nunquam fuit in pœnam Dæmonum, sed tantum hominum.*

Reprobatio  
ne della già  
detta opinio  
ne fatta da  
Niccolo di  
Lira.

*Questa istessa causa adduce in reprobatione di simil opinione Alfonso Tostato sopra il sexto capitolo del Genesi, & adduce di più cosa, che dimostra contra il Burgense, dicendo: Adhuc non potest stare quod dicitur, quia dicitur in littera, quòd Filij Dei viderunt filias hominum, quòd essent pulchræ, & acceperunt sibi vxores ex omnibus, quas elegerant, sed nõ potest intelligi de Dæmonibus quòd acciperent in vxores filias hominum, quia hoc ad solos viros pertinet.*

D. B.  
Il Tostato.

*Hora Paolo Burgense nelle sue additioni impugna i detti di Niccolao di Lira dicendole seguenti cose quali pongo latine si come molte altre, essendo questa materia da dotti, & non da altri: Hæc expositio, quam refutat Postillator, est consonans litteræ, & etiam conformis sententiæ Augustini, nec ratio contra eam per Postillatorem facta videtur valere. Primum patet, nam vbi nostra littera habet, Gigantes autem erant super terram; Hebraica veritas habet Nephilim, quòd nihil significat, nisi cadentes, prout etiam in glossa nostra interlineari habetur per quod propriè significantur Dæmones, qui de Cœlo ceciderunt, de quibus Isaïæ quarto decimo capitulo: Quomodo cecidisti de Cœlo Lucifer, &c. Et Christus Lucæ decimo: Videbam Sathanam, sicut fulgur, de Cœlo cadentem, &c. Isti enim cadentes dicuntur esse super terrã in diebus illius, scilicet ante Diluuium, quia pro tunc cognoscences magnam dispositionem, seu pronitatem hominum ad malum, frequẽtabant magis conuersationem suam cum eis, intantum quod in corporibus assumptis mulieribus committebantur. Secundum patet, nam secundum Augustinum quinto decimo de Ciuitate Dei capitulo vigesimo tertio huiusmodi Dæmones tales cõcubitus exercentes vulgo vocat incubos, nam dicit: Et quoniam creberrima fama est, multique se expertos, vel ab eis, qui experti essent, de quorum fide dubitandum non est, audisse confirmant: ex quo quidem talem commixtionem, concubitusque negare, (prout ipse Augustinus ibidem dicit) imprudentiã videtur esse, eo quod a multis expertis confirmatur. Homines interdum nascuntur non per semen ab ipsis dæmonibus descum, sed per semen alicuius hominis ad hoc acceptum, vt pote quod idem Dæmon, qui est succubus ad virum, fit incubus ad mulierem; & sic ille, qui nascitur non est filius Dæmonis, sed filius hominis, scilicet illius, cuius est semen acceptum.*

Paolo Bur-  
gense.

Tertium patet, nam diluuium non erat in pœna dæmonum hoc exercentium, ſed in pœnam hominum ad hoc ſe diſponentium, & potius in pœnam hominum, qui ex tali concubitu naſcebantur, qui erant potentiſſimi, & peſſimi, ſicut infra declaratur in poſtilla, qui non ſolum per ſe exercebant mala, ſed etiam alios per ſuam potentiam, & malitiam ad hoc inducebant eo modo, quo legitur infra decimo capitulo de Nembroth: & hanc expoſitionem tenent Antiqui Hebræorum, ſcilicet quod cadentes in hoc loco intelliguntur dæmones, qui de Cœlo ceciderunt. Si autem quaeratur quomodo tales, ſcilicet ſic nati, per dæmonum adminiſtrationem, erant tam proceræ naturæ, ita quod alij homines quaſi Locuſtæ videbantur in comparatione eorum, vt habetur Numeri tertio decimo, cum tales non eſſent filij dæmonum, ſed potius filij hominum, vt dictum eſt, & per conſequens deberent eſſe communi ſtatura hominum. Dicendum, quòd hoc fiebat, Deo permittente, virtute dæmonum, qui ſecundum Auguſtinum tertio decimo de Trinitate, poſſunt adhibere ſemina corporalia ad aliquos effectus mirabiles producendos. Vnde cum omnis virtus uaturæ creatæ ſit nobis nota, poſſibile eſt, quod dæmones illi, cum ſemine virili, & ſœmineo adhibeant quædam alia ſeminales rationes habentia, per quæ commixtio complexionalis talium prædicto modo generatorum eſſet apta ad hoc, vt tales ceteros homines multum excederent in ſtatura, & in alijs uiribus corporalibus, & poſſent eos compellere ad libitum ſuum. *Et il medefima Burgenſe nell'Additione ſopra quel paſſo del ſeſto capitolo del Geneſi: Gigantes autem erant ſuper terram in diebus illis, ſoggiunge: Gigantes in hoc loco (prout dictum fuit ſuprà in alia additione) cadentes dicuntur in Hebræo, quod proprie ſignificat dæmones; vt ibidem dictum fuit, ſed exinde deriuatum eſt hoc nomen ad homines proceræ ſaturæ, & robuſtiſſimos corpore, qui generabantur per illam commixtionem, ſeu concubitum incuborum & ſuccuborum, vel ex eis descendebant, licet tales ſic geniti eſſent veri homines, non cadentes de Cœlo, ſed de terra nati, & de talibus dicitur Numeri tertio decimo: Vidimus filios Enos de genere Gigantæo, ſcilicet quod non erant Gigantes primò nati, ſed ex Gigantæo genere modo prædicto. Nec ex hoc, quod tales fuerint poſt diluuium, ſequitur, quod tales non fuerint geniti à dæmonibus, vt Poſtillator videtur velle, quia eodem modo potuerunt generari poſt diluuium, ſicut & ante, quòd veritas Hebraica etiam teſtatur, quæ in hoc loco ſic dicit: Gigantes ſcilicet cadentes, erant ſuper terram in diebus illis, &c. Intelligitur planè ante diluuium. Quod autem immediatè ſequitur, & etiam poſtea intelligi debet poſt diluuium, ſcilicet quod etiam nati fuerunt poſt Gigantes, ſicut prius, ſcilicet ex concubitu*

dæmo-

Dubio.

Riſpoſta.

dæmonum, licet non ex eorum semine, sed humano, prout supra dictum est, & inde per successionem humanam, licet forte non ita frequenter post diluuium, sicut ante, vel quia homines non essent ad hoc ita dispositi, vel etiam quia non concurrebat ita frequenter aspectus siderum ad hoc pertinentium, qui in hoc loco multum potest operari. *Finalmente Matthia Doring Theologo de' Frati Minori pigliando la difesa di Niccolò di Lira, fa la seguente replica contra il Burgense dicendo:*

Replica di  
Matthia Doring  
contra  
Paolo Burgense.

Argumentum Burgenfis de dictione Hebraica, scilicet Nephilim, quam dicit significare cadentes, non multum cogit, quia non solum dæmones, sed & quicumque peccatores dicuntur in scriptura cadentes, iuxta illud Psalmi: Ibi ceciderunt, qui operantur iniquitatem: & in Apocalypsi prauorum casus sub nomine Babylonis gematur, cū dicitur cecidit, cecidit Babylon, &c. Cum enim iustorum conuersatio sit in Cœlis, & quidam ascensus; Quid igitur peccatores sunt, nisi de Cœlis, id est cœlesti conuersatione cadentes?

*Risponde à un' altro modo Hieronimo ab Oleastro sopra il sesto capitolo del Genesi, dicendo: Verbum Naphal, à quo Nephilim, id est Gigantes, significat propriè cadere, & non plenè constat quam allusionem, vel conuenientiam habet significatio nominis cum verbo. dicit tamen Rabbi Abraham, Hic Gigantes dictos Nephilim à cadendo, quod homines eos uidentes timore oppressi caderent. Numer. tertio decimo de eis dicunt Exploratores, ibi vidimus & Hanephilim, id est Gigantes, filios Annah de Gigantibus, ut fuimus in oculis nostris, tanquam Locustæ. Possunt etiam dici cadentes, quod in diluuiio ceciderint; videtur enim propter eos diluuium immissum. Nam Iob vii. Imo sexto aliqui vertunt Gigantes gemunt sub aquis. Io però approuo più la prima esposizione.*

D. B.  
Hieron. ab  
Oleastro.

Secundum dictum Burgenfis quod expositio de incubis sit conformis dictis Beati Augustini, non videtur verum, nam Beatus Augustinus tertio de Ciuitate Dei capitulo quarto mouet quæstionem de hac materia, sed eam ibi non determinat. Quintodecimo autem libro capitulo vigesimotertio dicit, quod non audeat definire de Incubis, sed imprudentiæ est negare, quod tam multorum sententijs approbatur. Vbi non negat Beatus Augustinus Incubos esse, vel fuisse, sed hoc nihil est ad propositum huius litteræ, secundum suam intentionem, nã in eo capitulo allegato pertractans hanc litteram dicit: Quando scriptura ponit quod filij Dei ingressi sunt ad filias hominum, per filios Dei intelliguntur de genere Seth, & per filias hominum illæ de genere Cayn. Vnde patet quod Postillator sequutus est Beatum Augustinum. Patet secundo quod Burgenfis truncatum vidit textum Beati Augustini. Patet tertio, quod sicut hic, ita sæpe Burgenfis contra

Postilla.

Postillatorem fingit occasiones. Patet quartò, quòd Burgensis præfert expositiones Iudæorum Infidelium Sanctis Doctoribus, & Glossæ ordinariæ, quòd tamen apud Burgensem est valde reprehensibile, vt patet in questione sua præambula. *E più à basso seguita, dicendo:* Item in eodem capitulo, vbi Postillator dicit ex intentione Augustini Gigantes genitos ex filijs Dei, idest de genere Seth. ingressos ad filias hominum de genere Cayn, Burgensis instat dicens, quòd ex Dæmonibus; ex eo quòd Gigantes in Hebræo dicuntur Niphilim, idest cadentes, quòd supra improbatum est, & solutum. Et specialiter videntum est, quòd non plus dicitur in littera de Gigantibus, nisi quòd fuerint illis diebus super terram, & sic credendo iuxta Burgensis conteritionem nihil plus significatur iuxta suam interpretationem, nisi quòd Dæmones illis diebus fuissent super terram. Non dicitur autem in littera, quòd Gigantes, idest Dæmones secundum eum genuerunt Gigantes, quia per hoc significantur quòd Dæmones genuissent Dæmones, sed dicitur in littera filios Dei genuisse, & ad filios hominum ingressos, quos, & quas irrationabiliter Dæmones, vel Gigantes appellat. *Et di più soggiunge:* Per ea quæ hic, & supra dicta sunt, non negatur positio Incuborum, & succuborum, nec negatur, quòd illis vijs poterant generari Gigantes, sed solum negatur haberi ex ista littera, prout negat Beatus Augustinus. Et Burgensis digrediens, & volens ostendere, quare nunc non nascantur Gigantes, sicut tunc, dicit, quia non concurrunt ita frequenter aspectus siderum ad huiusmodi pertinentium, qui in hoc multum possunt. Quòd dictum nihil facit ad sensum litteralem, sed videtur fauere errori Mathematicorum, & factorum, quo dicitur, homines disponi variè ex constellationum varietate, quem reprobat Beatus Augustinus, Beatus Gregorius, & alij san-

Vn'altra interpretatio sopra quelle parole, Vident filij Dei filias hominum, & cet. ch'è del Rab bino Salomone.

*Et Doctores. Vn'altra interpretatione è allegata dal Rabbino Salomone sopra quel passo:* Videntes filij Dei filias hominum, & cet. *come racconta Niccolò di Lira nella Chiosa sua dicendo:* Aliter exponit Rabbi Salomon dicens, Quòd hæc est littera; filij Iudicum, vel Potentū, quia nomen Hebraicum, quòd ibi ponitur, scilicet Eloi, aliquando accipitur pro Deo, & aliquando pro Dijs in plurali, aliquando habet dominus domus applicabitur ad Deos, id est ad Iudices, in Hebræo dicitur, applicabitur ad Eloim. Dicit igitur iste, quòd filij Iudicum, & potentum quando videbant filias subditorum pulchrè ornari, & quando dabantur ad nuptias, accedebant ad ipsas cognoscendo eas carnaliter, antequam mariti eas cognoscerent.

D. B. Reuerendiss. Steuco.

*Dal Reuerendiss. Steuco sopra il 6. cap. del Genesi si recita questa interpretatione d' Auen Ezra, et si conferma cò l'editione Caldaica, la qual dice:* & viderunt filij Principum filias hominum humilium.

*Ma*

Ma Niccolo di Lira reproba la suddetta interpretatione come irragionevole, dicendo: Sed hæc expositio non videtur adhuc rationabilis, quia ista causa Diluuij fuisset particularis, scilicet quantum ad potentes solum, sed infra eodem capitulo dicitur contrarium. Omnis quippe caro corruerat viam suam, nec generale Diluuium induci debuisset propter causam particularem.

Vedi Alfonso Tostato il sesto capitolo del Genesi, che adduce l'istessa ragione a reprobatione di simil'interpretatione: & con questa osserua tu, che parimente non ha forza l'essostione di Hieronimo e Ab Oleastro, quale interpreta per li figliuoli di Dio gli huomini di grande statura, & per le figliuole degli huomini le donne parimente grandi, perche il Diluuiio vniuersale sarebbe stato per ragione particolare.

Doce per più veridica opinione deue tenerse, che i Giganti sono i figliuoli, & discendenti di Seth, per essere conuenuti carnalmente insieme i giusti posteri di quello (quali preuaricarono in questa parte) con le figliuole della stirpe di Caino scelerato, & empio homicida del fratello Abelle, & così tengono principalmente Agostin Santo, Ambrosio, Niccolo di Lira, & altri sommanente celebri.

Così tiene di più Alfonso Tostato sopra il sesto capitolo del Genesi, il qual anco soggiunge il perche preuaricarono i figliuoli di Seth così congiungendosi. Suida tiene l'istesso parere, & chi vuol vedere le sue parole, legga Guglielmo Hamero sopra quelle parole: Postquam ingressi sunt filij Dei ad filias hominum, il medesimo seguono S. Tomaso nella prima parte alla questione 51. all'articolo terzo ad sextum, Cirillo Alessandrino nel nono libro contro Giuliano, Cassiano nella Collatione ottava al capitolo vigesimo primo, S. Giouà Crisostomo nella Homelia vigesima seconda sopra il Genesi, Ruperto Abbate, Theodoret, & Dionisio Carrusiano sopra il passo allegato del Genesi.

E però cosa detestabile, che dal passo addotto della Santa Genesi s'introducesse antichissimamente nella Chiesa l'heresia de' Serbiani, de' quali Filastro fa mentione nel suo Catalogo. Hor questi con certa fauolosa vanità venerarono Seth figliuolo d' Adamo, affermando che egli nascesse dalla superna Madre conuenutasi col supremo Padre Iddio, & che indi ne deriuasse vn' altro seme Diuino, come di Figliuoli di Dio. E tanto basti della discussione proposta.

Dopo laquale sarebbe da ricercare la causa, perche i corpi s'augmentano, & crescono in forma Gigantesca, & onde nasca, che a' tempi nostri non si vedono troppo Giganti. Ma questi due quesiti vengono discussi commodamente da Hieronimo Maggio d' Anghiari nel primo libro delle sue Miscellanee al capitolo quarto, & quinto. Onde, perche non vorrei con le digressioni dilungarmi totalmente dalla proposta materia principale de' Mostri, rimetto i Lettori al detto Autore. Hauendo trattato dunq; fin hora

Reprobatio  
ne della pre  
ditta isposi  
tione.

D. B.  
Filostrato.  
Hieronimo  
ab Oleastro.

D. B.  
Alfonso To  
stato. Suida.  
Guglielmo  
Hamero.  
S. Tomaso.  
Cirillo Alex  
sandrino.  
Cassiano.  
Gio. Christo  
stomo.  
Ruperto Ab  
bate.  
Theodoret.  
Dionisio  
Carrusiano.  
Heresia Se  
rbiana onde  
fosse intro  
dotta, &  
qual fosse.  
Filastro.

D. B.  
Pe: qsti due  
qsti: i vedasi,  
anco il 4. li  
bro di Efdra  
al ca. 5. ber  
ch: questo

Libro non e del numero delli approbati dalla Chiesa. Causa finale della creatio- ne de Giganti. S. Agostino.

hora diuerse cose; però tutte concatenate col proposto soggetto de' popoli Mostrosi, mi resta ad esplicare solamente la causa finale della produzione de' Giganti, la qual tende pure alla materia proposta, & dal gran Padre Agostino nel quinto decimo de Ciuitate Dei nell'ultimo del capitolo vigesimo terzo viene assegnata con quelle parole: Quos præterea creare placuit Creatori, vt etiam hic ostenderetur non solum pulchritudines, verum etiam magnitudines, & fortitudines cor por um non magni pendendas sapientis, qui spiritalibus, atque immortalibus longe melioribus, atque firmioribus, & bonorum proprijs, non bonorum, maiorumque communibus beatificatur bonis.

Resta dunq; per final conclusione che i Giganti siano propagati da Adamo originalmente, & che fossero innanzi al Diluuio, & che per questo dir si possa, che i Mostri (essendo stati i Giganti persone mostrose) originalmente siano propagati da Adamo. Et benchè nella Bibbia non si legga d'altre nationi mostrose, se non de' Giganti, questo non impedisce che l'altre nationi mostrose (se pur sono state, & sono vere) non potessero essere propagate originalmente da Adamo, à quella similitudine che furono propagati i Giganti, & à quella similitudine, che qualche volta tra noi si formano i parti mostrosi; essendo che l'istessa ragione, che serue ne' parti mostrosi, serue ancora nella produzione de' Popoli Mostrosi, come dice Agostino Santo nel libro sesto decimo de Ciuitate Dei al capitolo ottauo con quelle parole: Qualis autem ratio redditur de Monstruosis apud nos hominum partibus, talis de Monstruosis quibuidam gentibus reddi potest. Et se bene il Diluuio puote assorbire i popoli mostrosi propagati da Adamo innanzi al Diluuio, niente impedisce che dalla carne dell'istesso Adamo saluata nell'Arca di Noè sorgessero nuoue genti mostrose ancora, come l'esempio di Og Gigante, & di Golia, parti singolari, ci attesta, da' quali fu possibile che germogliassero nuoue nationi de' Giganti, si come era successo per lo passato. Ma questo basta de' Popoli Mostrosi, & della prima stanza di questo Appartamento.

Agostino Santo.



# STANZA SECONDA

## S O M M A R I O.

**D**VE punti hora si foggionono. Il primo in quante cose si ritroui la mostruosità, e il secondo in quanti modi si scopri- no, & si produchino i mostri.

D. B.

**G**Ìa che è chiaro che cosa sia Mostro, sarà bene scoprir il punto in quan- te cose si ritroui la Mostruosità: Onde si noti, che ciò viene spiegato da i Regenti Parisiensi della dottrina di Scotò seguaci nell'ultimo del se- condo della Fisica con le seguenti parole: Monstra reperiuntur primo in Animalibus, vt in hominibus, & Brutis. Secundo reperiuntur in plan- tis, quamuis in eis non reperiantur vitigenæ, vel oliuiparæ, talia scilicet quod vna pars sit homo, & alia pars vitis, vel oliua, & hoc propter di- spositionem formarum vtriusque. Tertio reperiuntur in mixtis in- animatis, vt in lapidibus, quamuis hoc magis lateat nos. Quarto repe- riuntur in mixtis imperfectis, sicut in impressionibus meteorologicis, cometæ enim, & pluuia sanguinea, & casus lapidum de nubibus pos- sent dici cum alijs huiusmodi monstra. Quinto in simplicibus elemen- tis, vt sunt inundationes aquarum, & diluua aquæ, vel ignis. Sexto in incongruis accidentibus, vt cum Bos in Roma locutus est. Contingunt etiam ratione temporis, vt si fiant tonitrua in hieme, vel maxime pluuia sub cane: & similiter ratione loci, vt si nasceretur Ethiops vel Pigmæus Coloniae.

Anco la Mostruosità si ritroua nelle bellezze, dicendo il Petrarca della sua Madonna Laura:

O delle donne altero, e raro Mostro.

Ma questa significazione non dice difetto, nè imperfettione, ò horrore, co- sa, che importa la mostruosità quò considerata dall'Autore, nella qual si- gnificazione vedi, che si ritroua in altre cose quò tacciate, ppresso Martino V ueinrichio de Monstris al capitolo terzo.

A questo punto necessariamente segue quell'altro, In quanti modi oc- corrinno i Mostri, del qual non apparendo nota nell'original dell'Autore, io andrò aggiungendo con dire, che Auerroe nel quarto della generatione del- li animali al capitolo quarto costituisce quattro specie de' parti mostruosi, cioè altri in numero mostruosi, altri in quantità, altri in qualità, & altri in sito. Benedetto Pererio aggrandisce molto più questo numero (come si può veder presso di lui nel settimo libro de' principij naturali, oue afferma, i par- ti mostruosi altri esser per lo sesso, altri per qualche qualità, altri per l'e- cesso ò difetto di corpo, altri per il sito de' membri, altri per la figura, altri per

D. B.  
Ia Mostruo-  
sità si troua  
nelle bellez-  
ze.  
Francesco  
Petrarcha.

D. B.

per lo: modo di viuere, altri per lo numero, & queste sono le sue parole): Sūt autem multa Monstrorum genera, potest enim Monstrum varijs modis effici, idest in fexu, vt si fuerit aut incerti sexus: aut habens vtrumque, cuiusmodi est Hermaphroditus. Secundo, propter aliquam qualitatem, vt si habeat nimiam crassitiem, aut tenuitatem, aut aliam quampiam notabilem, & inusitatam qualitatem. Tertio in excessu, aut defectu magnitudinis, vt si membra fuerint insigniter maiora, aut minora, quam communiter, ac naturaliter esse solent. Quarto in situ, vt si membra præter consuetudinem naturæ sint transposita. Quinto in figura, vt si homo sit figura non recta, sed prona, more quadrupedum, aut si homo habeat faciem, aut aliud membrum non modo humano, sed ferino. Sesto in victu, & moribus: nam qui humanis carnibus delectantur, & ob id vocantur Antropophagi inter Monstra, & portenta humanæ naturæ enumerari debent. Settimo in numero, vt si nascatur homo biceps, vel senos digitos habens, aut tantum monoculus, vel vnipes.

*Ma se non m'inganna il giudicio non dice cosa molto differente il Pererio dal Comentatore; eccetto che il Comentatore procede per capi Generici, & l'altro per capi più speciali, a quali non vedo, come si possa ridurre agiatamente, & come di propinquo il mostro proueniente dal non: offeruarsi il debito tempo, come quando nasce vn figliuolo con la barba, è co' denti, il che è nuouo per l'anticipatione del tempo, e però a detti modi io agiungo questo del tempo.*

*E tanto basti quanto è questo secondo punto.*

# STANZA TERZA.

## S O M M A R I O.

**Q**VIVI è bello il rimirare la speculatione delle cause de' Mostri, benchè non si discende à peculiare ponderatione dell'opinione di proprio capo non tacendosi però d'un giudicio di persona dotta, laqual volendo in tutto honorare senz'altra ventilatione si lascia à fuegliati ingegni campo largo da speculare, e Filosofare.

D. B.

**H**Or discendendo ad altri particolari, occorrono primieramente da esser considerate le cause della productione di essi Mostri, intorno allequali varie, e diuerse opinioni versano tra' Filosofi, Medici, Astrologi, Teologi, & simili Periti, i cui pareri saranno addotti, & con ordine distesi.

Discussione per le cause de' Parti mostruosi.

*Nota che Gio. Francesco Pico nel suo Esamine della vana dottrina delle genti al primo libro, & capitolo sesto riferisce à questo proposito varie, e diuerse opinioni de' Filosofi antichi, dicendo: Monitruosius conceptus Democritus referebat in duo semina, quorum vnum antea, alterum postea subeat, & confundatur Empedocles, & alij insuper abundantiam, & defectum, & in motus principium, vel in diuisionem seminis referunt. Straton placuit id fieri vel appositione, vel ablatione, vel transpositione, vel inflatione; Medici tum euerfa, tum inflata matrix. Aristoteles in parentes, & auos, cum læsi, aut elaudi, & cæci fuerint.*

D. B.  
Gio. Francesco Pico.

*Quanto alla causa finale de' Mostri (perche questa è la più breue, che s'alleggi) il Padre sant' Agostino nel sesto decimo de Ciuitate Dei. al capitolo ottauo, parlando Teologalmente, dimostra che dalla sapienza di Dio siamo fatti per bellezza, & decoro dell'vniuerso cō quelle parole: Deus enim creator est omnium, qui vbi, & quando. creati quid oporteat, vel oportuerit, ipse nouit; sciens vniuersitatis pulchritudinem quarum partium vel similitudine, vel diuersitate contextat. Sed qui totum inspicere non potest tanquam deformitate partis offenditur; quoniam cui congruat, & quomodo referatur, ignorat.*

Causa finale de' Mostri secondo i Theologi.  
S. Agostino.

*In Aristotile essendo i Mostri, come Mostri, pure priuationi non sono intesi dalla natura; Il che si proua à lungo in questo trattato: per tanto in detta via non hanno fine i mostri, & così tengono Giulio Sirenio de Fato, et Lattantio Domanini de Prouidentia, & chi vuol vedere diuerse ragioni, perche non si possa dire i mostri esser per bellezza dell'vniuerso, legga Marzino Kueinricchia de Monstris al capitolo quinquagesimo sesto: il medesimo*

D. B.  
In Filosofia i Mostri non hanno fine.  
Giulio Sirenio.  
Lattantio Domanini.  
Martino Vveinricchio.

mo proua anco molto bene alla Filosofia i Mostri non hauer fine nell'istesso libro al capitolo nono.

Ambrosio  
Pareo.

*Ambrosio Pareo Medico moderno Parisense, & Cirurgico primario del Rè Christianissimo in vn suo libro dottissimo d'Anotomia rende queste altre due infra scritte cause Theologali, la gloria di Dio, e il segno dell'ira sua dicendo: Monstrorum plures causæ, prima est Dei gloria, vt scilicet re:titutis his, quæ præter naturam fiunt, eius magna vis innotescat hominibus nescientibus eam: sic enim Discipulis Domini quærentibus quid vel ille, cui cæco nato visum ipse dederat, vel parentes ipsius peccassent, Respondit Christus, nec cæcum, nec cæci illius parentes tantum in se errorem admisisse, sed hoc tantum contingit, vt Dei gloria, & Maiestas illo miraculo diuulgaretur.*

D. B.

*Può seruire à chiarire in Theologia, che i Mostri hanno il fine la determinatione, che noi facciamo di sotto in questo trattato, nell'aggiunte nostre, che i Mostri non sono fuori della causalità, nè della prouidenza di*

Alfonso Te-  
stato.

*Dio. Aggiunge alle cause toccate dall'Autore Alfonso Testato sopra il capitolo decimo nono di San Matteo alla questione 88. che acciduntales defectus interdum ex voluntate Dei ad euitanda mala eius, qui istos defectus patitur, qui malus efficeretur, si integer corpore fuisset: ma questa è causa particolare, che non conchiude per tutti i Mostri.]*

Questa seconda causa, è toccata ancora da Cornelio Gemma nel primo libro de naturæ diuinis Characteris al capitolo sexto.

*Altera, vt Deus hominum scelera vel viciatur, vel mox futuræ ultionis signa præmonstret, quia enim sine modo, sine lege, vel vago, vel nefando concubitu, vel quo tempore Dei, & Ecclesiæ mandato abstinere decet, miscent se parentes, Ideò nefanda sepe, horrenda, & à naturæ communis regula deuia nascuntur; sic enim apud Efdram Prophetam legimus, quod mulieres, quæ fluentibus mensibus viris se miscuerint, monstra parient.*

D. B.  
Martino Vuentirichio.

*Martino Vuentirichio de Monstris al capitolo 59. s'affatica pur di mostrare, che i mostri occorrono tal' hora come segni dell'ira di Dio. E nel capitolo decimo fa mentione d'ambidue queste cause, & aggiunge la terza, che è l'argomento della potenza diuina con dire: Ad diuina potest, quod insolita eiusmodi argumenta sunt & potentia diuinæ, & liberrima voluntatis eius ad naturæ leges non adstrictæ vilo modo; quæne Cocio quidem aliquando pepercit.]*

Causa materiale assegnata da mostri.

*La causa materiale de' Mostri dalla caterua de' Filosofi, & de' Medici vien assegnata principalmente alla materia seminale, laquale pieghi & al souerchio, o al poco, ouero alla turbulenta agitazione di quello. Quindi Cornelio Gemma nel primo libro de naturæ diuinis characteris al capitolo sexto dice: Empedocles monstra fieri dixit per exuberantiam, defectum vè seminis, aut illius agitationem turbulentam. Et questa si mostra sentenza d'Aristotile nel quinto de generatione animalium, al capitolo quarto, oue dice: Monstrorum causa ponenda est in materia*

Cornelio  
Gemma.

Aristotile.

via. Così di Giouan Gramatico nel proemio sopra il primo dell'anima, due dice: Monstra fiunt ob materiam. Così d'Alberto Magno de Animalibus libro decimo octauo, tractatu primo, capitulo sexto, oue pone l'infra-scritte parole: Monstrorum causa in materia est, & in modo impregnationis, & creationis eius, quod concipitur. Et soggiunge di più; Monstruositas accidit ex errore aliquo operationis naturæ secundum abundantiam, vel defectum, aut positionem, aut figuram membrorum. Et nel secondo della Fisica, nel trattato secondo, al capitolo terzo dice l'infra-scritte cose: Monstra propter quattuor causas fiunt. Primo propter materiæ diminutionem. Secundo propter materiæ superfluitatem: Tertio propter qualitatum impropportionabilitatem ad materiam. Quarto propter continentis malitiam. Et di più: Monstra propter diminutionem materiæ tribus fiunt modis: secundum diminutionem membrorum tantum, & non secundum numerum: Secundo & secundum diminutionem, & secundum numerum: Tertio secundum numerum, & non secundum magnitudinem. Et di più: Monstra, quæ fiunt propter diminutionem materiæ secundum quantitatem magnitudinis, vel secundum numerum, vel secundum diminutionem fiunt, vel ex diminutione materiæ, vel ex debilitate virtutis formatiæ, quæ non potest formare nisi partem de materia, & reijcit aliam, & sic contra, quæ propter superfluitatem materiæ. Di questa causa materiale scriue alla lunga Ambrosio Pareo in un suo libro dottissimo d'Anotomia, dicendo: Philosophorum, qui de Monstris scripserunt, sententia est, quod si quando animal sua maximè natura vniparum, cuiusmodi homo est, plus materiæ seminalis in coitu excreuerit, quam necesse sit ad vnus animalis generationem, fieri non possit, vt ex eo totum vnum animal gignatur. Itaque inde Geminos, vel plures fetus nasci. Ex hac causa nascuntur Hermaphroditi, seu Androgyni, & multiplices fetus. Martinus Cremerius libro nono Historiæ Polonicæ scribit, in Cracouiensi agro Margaritam nobili, & antiqua familia oream, Virboslai Comitiss uxorem vno peperisse partu sex, & triginta fetus vigesimo die Ianuarij 1296. Scribit Ioan Franciscus Picus Mirandula, Dorotheam Italam gemino partu viginti liberos peperisse, primo nouem, & post vndecim. Iterum hic arguendi sunt qui multiplicis sobolis vno partu edite causam in vteri muliebris cellarum varietatem conferunt. Septem enim vteri muliebris cellas esse mentiuntur, tres nempe in dextro latere maribus gerendis, tres in sinistro foeminis, & vnã planè in medio Hermaphroditis. Processit & eo vsque id mendacium, vt fuerint, qui astruerent huiusmodi septem cellarum singulas in decem cellulas discriminatas esse, in quas distradum semen pro cellarum seminali materia imbutarum varietate in variam, & numerosam degeneret sobolem. Quæ opinio, & si Hippocratis fuisse videatur, libro de natura pueri, rationi tamen, & his, quæ

Giouã Gramatico.  
Alberto Magno.

Ambrosio Pareo.

I gemini, & i parti multiplici e gli Ermafroditi, & Androgini da qual causa deriuino.  
Martino Cremerio.

Vedi an o più à basso i questo trattato di ciò.  
Giouã Francesco Pico.  
Còtro quelli che constituiscono sette celle per le parti.

D. B.  
Vedi che non si danno que ste celle più à basso nell'aggiunte mie à questo trattato.

C oculis,

L'opinione delle varie celle nella matrice ad Hippocrate si acruie.

oculis, ac sensibus manifestè apparent, repugnat. Probabilior est Aristotelis sententia; qui Gemellos, pluresue factus eadem ex causa gigni ait; ex qua & sextus in manu succreuit digitus, scilicet propter seminalis materiae redundantem copiam, quæ maior, & vberior est, quam vt tota in vnum foetum naturaliter constitutum absumi possit; nam si tota in vnum cogatur, vnum quidem foetum edet, sed partibus in magnitudine, vel multitudine auctioribus, si verò veluti findatur in plures distractas partes, plures foetus edet. *Et più à basso proseguendo dice: Si quid contra seminalis materiae ad institutam foetus, aut foetuum conformationem in quantitate deest vnum aliquod, vel plura membra deficient, vel certè breuiora, omninoque detrita erunt. Hinc est quòd natura Gemellos parante, nascitur aut rarò foetus biceps, sed vno brachio præditus, vel certe omnino omnibus artubus mancus.*

Il Reuerèdo Don Celso Mancini Rauennate Canonico Regolare Lateranèse al presente Vescouo dignissimo d'Alessano.

*Di questa causa istessa materiale secondo il parer di quelli, che fanno la materia esser principio de' Mostri, fauella ancora il Reuerendo Don Celso Mancini Rauennate in vn suo trattato Filosofico de' Mostri dicendo: Prima prouengono i Mostri dalla materia, che piega al poco, come se vno nascerà di statura troppo picciola, ouero che nasca senza vn piede, senza vn orecchio, ouero a l'vno, & l'altro modo, cioè che nasca troppo picciolo, & che gli manchi qualche parte necessaria à fare vn' corpo humano integro, ò d'altro animale: Per lo contrario piegando la materia al souerchio nascerà vno, il quale ò hauerà il corpo troppo grande, ò il capo, ò altra parte del corpo smisurata, ouero vn dito di più nella mano, ò vn braccio, ò gamba; di più nascerà vn fanciullo con denti, se vi venga aiuto dalla virtù formatrice, ò peli nelle guancie.*

Onde nascono i Gemelli secondo alcuni. Scotisti. Giouan del Maestro.

*A questa causa ridusse Alberto Magno quella fanciulla presentatagli, laquale haueua le mammelle pendenti al petto come adulta, & parua i menstrui, secondo che gli riferì la Madre di essa fanciulla: Da questa causa prouengono quelli, che nascono con due corpi, & due teste, cioè da souerchia materia: Eracconta il detto Alberto hauer veduto vno, che haueua vndeci bocche; & vintiquattro labri imperfetti. Quindi vogliono che naschino i Gemelli, quando ciò è il seme perfettamente si parte in due parti, ma se per lo contrario si diuidesse in rami, sarebbe multiplicità di membra, & non de' parti perfetti. Oltre di ciò li Scotisti, come Giouanni del Maestro, & quei Regenti Parisiensi, che hanno trattato le questioni sopra tutta la Filosofia naturale d'Aristotile secondo la mente di Scoto, nel fine del secondo libro della Fisica parlando della causa materiale de' Mostri seguitano la Dottrina d'Alberto, & dicono: Quadruplici de causa possunt cōtingere. Monstra Primò propter diminutionem materiae; & hoc tripliciter, vel quia virtus formatiua non potest formare nisi parum de materia, & reijcit aliã partem materiae: ex qua deberet procreari proles, & sic sapè generantur animalia sine brachijs, vel pedibus integris, vel ex diminutione mate-*

materiae, & sic deficiunt partes longè distantes a corde, sicut manus, & pedes, quasi essent abscissae, vel efficiuntur membra ita mollia, quod non possunt sustentare corpus, aut ex vtroque simul, & sic sæpè contingit defectus in toto corpore, vel in partibus principalioribus, sicut nata est apud nos femella, in qua defecerunt oculi, & nasus, & non erant nisi duo foramina loco naris. Secundò contingit ex superfluitate materiae, & hoc tripliciter, uel est defectus in numero solo, sicut quando generatur homo cum sex digitis, uel tribus pedibus, uel magnitudine sola, sicut quando in aliquo animali est aliquod membrum improporcionabiliter excedens alia membra, uel quando membra vnus hominis, vel vnus animalis excedunt aliorum animalium vel in numero, vel in magnitudine simul.

*I modi poi della produzione de' mostri per causa della materia sono molti; et il primo è la meschiãza, ouero confusione de' semi diuersi, del qual parlando Ambrosio Pareo nel luogo di sopra dice: Mostra ex seminum diuersè speciei confusione nascuntur, sic Ludouicus Celleus scribit Legis se se in probato quodam Auctore, oue aliquando natum Leonem, disparis planè, & inimicæ conditionis, ac naturæ animal. Questo è quello, che Ludouico Mercato Medico eruditissimo nel libro terzo al capitolo settimo de mulierum affectionibus dice, che materia inepta fit ad similitudinem comparandam ex similitudine, & inæqualitate substantiæ.*

Modi diuersi della produzione di mostri per causa della materia.  
Primo modo.  
Ambrosio Pareo.  
Ludouico Celleo.

D. B.  
Martino vueinrichio.

[Questo modo è il secondo vitio della materia presso all'Vneinrichio de' Monstris al capitolo quartodecimo, per il qual dice. Secundum si materiarum plurimum differentium naturis, & proprietatibus fiat commixtio, nam & ex vno solo semine non fit geminatio in perfectis, ita nisi quæ miscentur familiaritate iuncta sint, aut nihil oritur, aut monstrum quippiam. Io però in Aristotile non penso vero, che uelli animali, ne' quali nõ sia vna natura propinqua possa regnar. coito generatiuo; et per questo vedi l'aggiunte mie di sotto à questo trattato. Accenna anco lo Kueinrichio nel suo dire, che il seme della Donna sia necessario, alla generatione, volendo di più altroue questo esser attiuo, & non passiuo, ma certo che tutte queste cose contrariano ad Aristotile.]

Il seme della Donna esser attiuo, & non passiuo contraria ad Aristotile.

Et i predetti Regenti Parisiensi seguaci di Scoto nel fine del secondo della Fisica dicono à proposito: Contingit etiam ex diuersis seminibus generari Monstra, quæ pro vna parte sunt vnus naturæ, & pro alia parte alterius, sicut ex equo, & asino generatur mulus, & ex lupò, & cane generatur pro media parte lupus, & pro alia parte canis: Et hoc contingit quando diuersè species conueniunt in qualitibus. Raro autem contingit hoc, quando non conueniunt in qualitibus, sicut raro, vel nunquam visa sunt Monstra Empedoclis, quæ

C 2 erant.

erant pro media parte hominis, & pro alia parte equi, & hoc propter disproportionem qualitatum, dato enim quod talia generarentur non tam en possent diu viuere.

**D. B.**  
Errore de'  
Regenti Pa-  
riensi intor-  
no a i Mostri  
d'Empedo-  
cle.

Aristotile.

Secondo mo-  
do.

*Errano grandemente questi Regenti intorno a i Mostri d'Empedacle, perche non erano parte huomini, & parte Caualli, ma parte huomini, & parte buoi, si come si vede presso Aristotile nel secondo della Fisica al testo 82. & 83.*

*Di questa meschianza, & confusione di semi, onde nascono i Mostri, parla il Filosofo principalmente ne' problemi al problema sessagesimo secondo, oue dice: Monstra tunc fieri solent cum plura semina cohæreant, & confunduntur.*

*Il secondo modo (come si trabe da Ludouico Mercato Medico dottissimo nel terzo libro de Mulierum affectionibus al Capitolo settimo) nasce dalla effusione del seme per l'utero istesso della Donna; & dà uno esempio, dicendo: Veluti accidit plumbo, calefacto quod si inæqualiter fulum sit, inæqualia efficit simulachra: ex quo sanè vitio in femine deformes, & inæquales partes succreuisse comperimus; vt ijs accidit, qui caput habent crassius, grandius, ac deformius, vel pedes, manus, aut nasum, quam reliquo corpori conueniat.*

**D. B.**  
MartinoVue-  
inricchio.

*Questo modo è il settimo vitio della materia appresso il suddetto Vuenricchio al Capitolo citato, oue dice: ad extremum si materia continua non maneat, sed in motu diuidatur, siue tum ea fiat distractio, dum in vterum iniicitur, siue agitatione intus facta.*

*Ma il Medico Castello Bolognese in vn suo trattato de Monstris amplia questo secondo modo maggiormente dicendo, che Prouenit vel ratione situs obliqui receptaculi, scilicet vteri, vel ratione feminis inæqualiter iniecti. Exemplum si liquefactum plumbum iniiciatur formis inæqualiter, & obliquè positis, figura inæqualis ad idolum inæquale fiet. Similiter si plumbum, vel æs inæqualiter infundatur, etiam si formæ sint rectè constitutæ. Et di vn'altra obliquità di sito parla Ambrosio Pareo Medico dottissimo nel suo libro d'Anotomia, quando dice, che Aliquibus Monstris causa est à vitiosa matris in accubitu, decubitu, aut alia, quouis corporis situ, per grauiditatis tempus collocatione. Itaque quæ toto grauiditatis tempore domi otiose sedent, quæ de-  
cussatis cruribus, quæ incuruo, & prono in genua corpore telam acu, & lana pingunt, suunt, aut aliud quoduis onus obeunt; quæ arctius ventrè facijs, subligaculis, aut vestimentis comprimunt, fœtus edunt obstipos, repandos, incuruos, gibbosos, pedibus, omnibusque artubus distortos.*

Ambrosio  
Pareo.

**D. B.**  
MartinoVue-  
inricchio.

*[Conforme à questo dice anco il suddetto Martino nel citato Capitolo ragionando dell'undecimo nocumento alla Donna pregnante: Contingit etiam ex indecente membrorum frequente positu in prægnan-*

pregnante, quo peruerti aliquid in tenera, & molli massa potest, vt federe decussatis genibus, & incuruam esse: hinc enim vel obstipi, vel gibbi, vel repandi, aut valgis pedibus, & manibus contortis partibus à positu incommodo.]

Et Leninio Lennio nel primo libro delli occulti miracoli di natura al capitolo ottauo, tocca le suddette obliquità dicendo: Si come nell' arte del getto ogni volta che la materia è impura, ò le forme loro sono mal accommodate, storte, rotte, non ben nette dentro, ò hanno simili altri difetti sempre la cosa gettata hà qualche gran mancamento; così se le forme, doue si genera l'huomo, ò l' animale, saranno mal disposte, & la materia sarà mal condizionata, la natura non potrà mai formar l' animale, che bene stia. A questi così fatti mancamenti (dice egli) sono molto soggette le donne fiaminghe, & massimamente quelle, che habitano la Riuiera del mare, lequali nell' atto carnale sono inquiete, furiose, & poco considerate; Onde elle vengono poi à mettere nell' embrione vna forma sgarbata, e brutta, & mandano fuori certe sconciature, & certi pezzi di carne, che si dibattono, & (per dir così) palpitano, & mostrano vn cominciamento di vn' opera imperfetta, come sogliono esser le bolze de' dipintori, & delli scultori. Quà si riduce ancora l'angustia, ò strettezza dell' utero donnesco, della qual cosa parlando il suddetto Ambrosio Pareo Medico dottissimo nel predetto luogo, dice: Monstris quoque ab vteri, & locorum angustia originem, & causam esse rerum euentis cogimur fateri, sic enim pendentia ex arboribus poma si antequam ad debitam magnitudinem peruenerint, angustis vasculis excipiantur iustis incrementis prohibentur. Sic qui mulieribus in delitijs sunt Catuli supra eam, quam à primis ortus diebus habuerint altitudinem, surgere vetantur, adicularum, in quibus altiles habentur, contractionibus. Nam cum Physicorum sententia locus sit forma locati, necesse est, vt ea, quæ strictioribus locis conclusa tenentur motionum suarum libertate prohibita, imminuta sint, manca, & mutila. Empedocles, & Diphilus, cum Monstrorum ortus tres causas agnoscerent, feminis materiam auctiorem, aut parciorem, feminum corruptionem, & vteri, seu locorum in amplitudinem angustia, & figura, deprauationem hanc maximè præsertim celebrarunt.

Leninio Lennio.

Ambrosio Pareo.

Empedocles, & Diphilus.

[In conformità di ciò lo Vuenircchio al luogo citato trattando de' vitij dell' utero dice: Quod si igitur vterus in figuram foetui conuenientem dilatare se non potest, fit hoc, quod in fistilibus videmus operibus, vt quidquid infunditur eandem figuram representet; certè poma si vasculis, dum tenera sunt, includuntur, neque iusta crementa sumunt, neque aliam à vasculorum figura formam accipiunt, idemque in Catellis faciunt, qui delicatos educant. Omnino igitur proportio fit aliqua necesse est, vnde in

D. B. Martino Vuenircchio.

immodicè paruo, excrefcere fetus non potest, & contrahuntur partes, fiuntque iusto omnino breuiores.

Tertio modo.

Ludouico Mercato.

*Un'altro modo è posto da Ludouico Mercato Medico Eccellèntissimo nel suo libro de Mulierum affectionibus al libro terzo, & al capitolo settimo, dicendo: Alio modo id accidit ex vitio crassitie, duritie fluiditatis, aut corruptionis feminis, aut sanguinis, menstrui, vt etiam si aliquid generetur, longissimè tamen à parentum natura diffideat.*

D. B.

Martino Vuerinchio.

*Lo Vuerinchio nel luogo di sopra pone la crassitie per quinto vitio della materia, & dice di essa: Si crassius iperma est, in hoc genitalis vis obruitur, & suffocatur, vt se promouere ad figurationem non possit commodè: Idque sit vbi sicca valde testium constitutio est: nam cum extremè crassa est, vt aliquid agenti relinquat, de formari foetum contingit colluctante motore cum materia quæ non obedit, & radios suos non valente explicare, vt sol in nube densa.*

Nota che questo modo è chiamato da Francesco Veroneo ne' suoi discorsi sopra il libro d'Aristotile della generatione, & corruptione, Disposizione della materia, la quale essendo troppo humida causa, che l'huomo di-

Diffidere autem monstra hæc à parentum natura tribus modis constat: Prima dum materia feminis idonea est, non tamen ex toto superatur, quo tempore procul dubio fit eorum, quibus assimilari potest id, quod maxime est vniuersale, & genericum cum fieri non possit simile in specie, neque in indiuiduo, ob id pullulat eo tempore in generatione ex sanguine menstruo aliquid animal, cum homo fieri non possit, tendit enim natura ad id, quod melius est, subsistit tamen in eo, quod potest: Itaque generatur tanrummodo sensituum, in quo subsistit, defectu materiæ: nam cum semen illud potentiam habeat ad sensibile, id ad summum consequitur: rationale verò non fit, neque anima talis introducitur propter ineptitudinem materiæ, & organizationis, seruatur tantum in generatione quidem vniuersale, quod est animal, & genitum remanet in forma dispositiua, aut de generat in aliquam brutorum speciem.

D. B.

uenta longhissimo, & molto disportionato alla sua grandezza, & longhezza, ouero essendo essa materia molto secca, cagiona all' hora l'huomo assai corto potendosi sufficientemè-

*La superfluità del seme è posta per sesto vitio della materia dal Vuerinchio di sopra, & dice in proposito: Serosum igitur semen malum ob id, quoniam liquidius distendi in venas, neruos, arterias, & concrecere solida, non potest.*

Secundo modo ex hoc defectu à parētibus dissident nati, cum magis etiam impeditur feminis facultas ita, vt neque animal adhuc gigni possit, sed tantum quid informe medium interuenientia, & non viuientia obtinens, cuius generis sunt molæ mulierum. *Et che cosa sia mola lo dichiara nel capitolo ottauo, dicendo.*

Multi referunt, informe quidem esse caruis frustum, ceterum motum quendam paruissimum extensionis, & contractionis obtinere, ac obscurum etiam sensum citra vllam formam. Constat tamen maiori ex parte carnem esse solum plurimis venis, ac sanguinis ramificationibus interseptam quibusdam albis ductibus; vel viuidibus, vel nigris aut

aut varijs. Coloribus permixtis, sine sensu, neque motu nullam servantem figuram, legem, neque ordinem. Et soggiunge alcune altre differenze, che al mio proposito, poco importano. Finalmente proseguendo i suoi primi detti soggiunge. Ultimo verò ex hoc defectu prodit iam esse mutatione p̄nitus ineptā materiam, vt agentis facultas nullo modo ipsā immutare possit. Ex quò illud prodire certum est quod toto genere p̄ter naturam esse Philosophi censent, & appellant, cui us modi est in vteris foeminarum generatio calculorum, aut tophaceæ substantiæ: Questo terzo modo viene esplicato ancora dal medesimo Castello nel suo trattato de Monstri, mentre dice: Qualitas etiam materiei est causā procreationis Monstrorum; nam si tenax valde, crassa, & dura fuerit, fiunt Monstra. Hinc erunt aliquibus cornua, vngues maximi, & recurui, vt videantur accipitris, vngues.

Il quarto modo (come si trabe da Ambrosio Pares Medico esertissimo nel suo libro d' Anatomia) nasce dal defecto hereditario della materia morbosa. Ex isto modo (dice egli) ex gibbis, gibbosi; ex Nanis, Nani procreantur.

Questo modo confermando lo Vveinricchio nel luogo di sopra dice. Esse autem & hæreditarias quasdam in Monstris deformitates, manifestum est; Nam compertum est ex Nanis, Nanos nasci, quanquam id euenire non semper necesse est, neque in omnibus cum non quæuis monstra speciem multiplicent &c.

Il quinto modo come si trabe dall' istesso nel luogo sudetto nasce, da qualche sconciatura accidentale della Donna, ò cadendo, ò riceuendo per cosa, ò altro sinistro tale; Onde la materia interiore s' altera diuersamente, & se ne forma per tale accidente cosa mostruosa, diuentando la materia inetta all' acquisto della vera somiglianza.

Lo Vveinricchio nel luogo di sopra tocca di ciò ponendo il nono nocumento alla Donna pregnante; la onde dice di mente d' Hippocrate nel libro De Genitura, at verum mutilum in vtero puerum sentio aut contusum ex matris vterum gestantis plaga, aut eiusdem lapsu, aut alio quopiam violento affectu matri accidente mutilatum esse, qua verò parte mater plagas, ea puer mutilatur, si verò amplius contundatur fētus, ita vt pellicula ipsum continens rumpatur, perditur fētus.

Il sesto, & vltimo modo nasce dalla Immaginatua dell' huomo, ò della Donna, laquale hà forza d' impedirol seme, che non possa operare liberamente, ne assimilare i figliuoli al Padre. Et di questo sesto modo ragiona alla luoga il predetto Ludonico Mercato nel terzo libro de Mulierum affectionibus al capitolo settimo in quelle parole. Superest quidem aliud impedimentum, quo semen operari liberè nequit, nec natos parentibus assimilare; nimirum imaginatio varia, & vehemens inter concipiendum, vel in toto formationis tempore, quæ sanè dominatur

C 4 forma-

te per la detta fecchezza estendere la materia alla debita misura.

Martino Vveinricchio. Che cosa sia mola.

Cornelio Gema nel primo de diuinis naturæ; Characterilmis al capite diuerse cose della mola, e Martino Vveinricchio al

D. B. capitolo sesto tratta quanto di essa, ne macano diuersi altri.

Medico Castello. Onde nascono le corna ad alcuni.

D. B. Ambrosio Parto. Mart. Vveinricchio. Quinto modo. Mart. Vveinricchio.

Ludou. Mercato.

formatrici naturalis feminis, imperatque ei eo modo quo inferiores potentiae parent superioribus, & sic unprimitur potius Idolum, seu effigies imagine vehementer comprehensa ante, quidem quam paternum idolum in femine adseruatum ex quo vulgatum est apud plerosque Philosophos praedictum dogma.

D. B.  
Martino  
Vuenrichio.

[Martino Vuenrichio nel luogo di sopra aggiunge altri modi rispetto alla materia come l'abbondanza, ò diminutione del seme, la mala affettione, ò dispositione del medesimo per l'infermità del corpo, ò la disuguaglianza grande nella sostanza del sudetto. Aggiunge il Collegio Conimbriense, la qualità dell'aria, ò del luogo, doue si genera, e questo è il settimo nouimento alla Donna pregnante presso lo Vuenrichio di sopra, qual è dilatato da esso assai, del che vedi nell'aggiunte nostre di sotto, à questo trattato.]

S. Thomaso.  
D. B.

Quanto vaglia l'imaginazione nella generazione ne vedi di sotto nell'aggiunte nostre a questo trattato.

[Quibus etiam adstipulatur Beatus Thomas de malo quaestione quarta articulo octauo ad tertium decimum dicens quod imaginatio est vis quaedam in organo corporali, unde ad speciem imaginatam mutatur spiritus corporeus, in quo firmatur vis formatiua, quae operatur in femine, & ideo interdum aliqua mutatio fit in prole ex imaginatione parentis in ipso coitu, si fit fortis.]

Ex qua sententia, & antepsum multi censuerunt ex inepta materia, quae hominis formam adipisci nequit, fieri aliquando sensitium, eius tamen speciei, cuius est animal, quod foemina in imaginatione concipit, & vehementer apprehendit, & expauescit, cuius ratione ferunt accidere partus monstrosos aliquando canis effigiem praeferentes, aut vituli, aut felis, vel cuiusuis alterius bruti iuxta imaginatricis apprehensionem: Et dopo questa soggiunge: Ego tamen eidem Beati Thomae sententiae innitens, procul dubio arbitrator tantae esse efficaciae, & potentiae imaginationem, vt ad speciem imaginatam mutetur spiritus corporeus, qui ad testes foeminae, & vterum proueniens sit ueluti facultatis formatricis fundamentum, & subiectum: qui postmodum iuxta imaginem imaginatiue impressam foetum efformare habet, eo quod maioris sit efficaciae, quam genituius spiritus, qui in femine paterno praefuerat. Mouent enim potentiae superiores infimas, & aliquando earum actus potentius perficiunt, quam ipsaemet naturales, ut uidere est in ira, timore, & tristitia, ac ceteris animae passionibus, quae potentius, & efficacius uniuersum corpus turbare habent, & humores undique mouere, quam ipse naturales.

Ex

Ex quo constat spiritum illum ab imaginatiua potentia prædicto modo motum efficacius suas vires exercere, & formationis effigiem delineare, quam ipsa formatiua, quæ ex parentis membrorum conditione prodierat, & in femine (ut dictum est) præfuerat.

Verùm cum hoc, (ut expressè ex eadem Bcati Thomæ sententia constat) arbitror imaginationem posse aliquod accidens in generatione immutare, ut constat ex foemina, quæ Ethiopem tempore coitus intuens depictum, & ipsum uehementer imaginata Ethiopem peperit. Nam id omne efficere potest hæc imaginatiua potentia, quod causa æquiouoca efficere potest, puta sol' ex putredine terræ, ut murem, lumbricum, aut aliud animalculum ex ijs, quæ imperfecta sunt; & ex sole, terræque apparatu, ac putredine indeterminatè fieri conspiciamus.

Verùm animalia perfecta, ut canem, uitulum, aut huius naturæ alia, censemus citra uniuocum agens fieri sola imaginatione esse impossibile: licèt dictum sit meridionalibus, & australibus foeminis plerunque accidere carnem quandam substantiam cum fetu excernere animalis alicuius speciem ferentem, quam foeminæ illæ feram appellant: an tamen uerum sit, ignoro.

*Ma siami lecito meschiare in questo luogo quel tanto, che intorno à tal sorte di fiera riferisce Leuinio Lennio nel primo libro degli occulti miracoli della natura al capitolo ottauo con le seguenti parole: A questi anni passati io medicai vna Donna, laquale era stata impregnata da vn Marinaro, & in quella grauidanza il corpo le cominciò à gonfiare di maniera, e crescere in tanta grandezza, ch'ella passaua ogni credenza humana, & si credeua ch'ella non potesse durare longo tempo à tener quel corpo così grosso.*

*Essendo poi passato lo spatio di noue mesi, ella, chiamata l'alleyatrice, prima mandò fuori con grandissima fatica vna massa di carne senza forma alcuna, laquale, cred'io, che si generasse dopo il legittimo congiungimento, solamente haueua di qua & di là dui pezzi di carne lunghi à guisa di braccia, & palpitando mostraua che era in lei vn non sò che di vita, non altrimenti che si soglia vedere nelle Ortiche, & nelle spugne marine, di cui si vede l'Estate gran copia andare à galla, & massimamente nell'Oceano, & cauate di mare, & tenute lungamente in mano si conuertono in acqua. Doppo questo pezzo di carne ella partorì vn mostro, che haueua il collo lungo, e tondo, il muso torto, & adunco, gli occhi spauenteuoli, e lucidi, la coda aguzza, & i piedi velocissimi.*

Comè,

Se la Donna con la imaginatione possa generar cani, vitelli, & altra forte d'animali perfetti. Leninio Lennio.

Come questo Mostro uscì fuori, e vidde la luce subito cominciò a stridere re, e mandando fuori horribilissime voci cercava quivi per camera correndo di qua, & di là, di nascondersi: Ma le donne ch' erano quivi presenti pigliando i guanciali, & gettandogliene adosso l' affogarono. Questa specie di mostro per esser egli molto molesto à Bambini in corpo, & per succiar loro di continuo il sangue, e chiamato sanguisuga: Dopo questo la Donna molto stanca, e affaticata, e posta in grandissimo pericolo della vita partorì un fanciullo, il quale era stato tanto lacerato, & scorticato per tutto, che à fatica hebbe tant a vita, che si potesse battezzarlo.

Ludouico  
Mercato.  
D. B.  
Vedi di fot-  
to nell' ag-  
giunte nostre  
à qsto tratta-  
to se il pare-  
re del Mer-  
cato è soste-  
tabile.

Setèza d'Al-  
lerto che  
una Donna  
pessa parto-  
rire anima-  
le di psette  
di differente  
specie per vi-  
gore delle  
stelle; ma  
più à basso si  
recita più  
ampiamete.

D. B.  
Vedi di que-  
sto nelle ag-  
giunte nostre  
à qsto tratta-  
to.

Profeguendo poi Ludouico Mercato i detti di sopra soggiunge, quod si aliquando quid simile contingere videamus, dubium profecto est an fœmina culpa alicuius Bruti accessus excusari possit; si quidem impossibile est (aut saltem intellectus non capit) potentiam illam imaginatiuam adeo posse Materiam immutare quod ipsam ad illam peregrinam formam introducendam disponat, ni velimus Alberti Magni opinionem sequi, qui tenet id fieri posse ex vi Astrorum, quæ apta est illis animalibus generandis, quæ cum omnino integrum generare ex humano semine, & sanguine non possit partem aliquam illi similem effingit: Et sic quodammodo videtur experimentis acqui escendum in ijs maximè, quæ animal aliquod aut partem eius appetierunt ingenti desiderio, & imaginatricis apprehensione. Nam ob id ferunt, reperitas esse fœminas, quæ suos filios reppererunt ore leporino, aliæ dentibus ouilis. Tamen hæc ita obscura sunt, vt videantur in arcanis naturæ recondenda: Maximè cum ex professo doceat Beatus Thomas parte prima quæstio. 117. articulo tertio ad secundum materiam corporalem non obedire substantiæ spirituali ad nutum, inquit enim, sed supra ostensum est quod materia corporalis non obedit substantiæ spirituali ad nutum, nisi soli Creatori, & Ideo melius dicendum est (loquebatur de fascinatione) quod ex forti imaginatione animæ immutantur Spiritus Corporis cõiuncti, quæ quidem immutatio Spirituum maximè fit in oculis ad quos subtiliones spiritus perueniunt, oculi autem inficiunt aerem continuum vsque ad determinatum spatium. Ex quo inferre oportet quod licet vehemens imaginatio vires habeat spiritus mouendi, efficiendique aliquid, ut dictum est, immutare tamen materiam, & possit perfecti alicuius bruti forma introduci, mihi uidetur perdifficile, præsertim cum idem Beatus Thomas quæstio. 101. articulo settimo ad secundum referat quod animalia perfecta, quæ generantur ex femine, non possunt generari per solam uirtutem corporis cœlestis: Ex quo inferitur, minimè posse sufficere huic generationi causam alienam æquiuocam longè inferiorem, & impotentiam cœlesti, nimium imaginationem.]

At licet huic adiungatur uirtus formatiua, quæ præfuerat femini par en-

parentum, & hoc quidem sufficit, os, carnem, vel alias partes efformare, cæterum forma, & figura earum ex æquiuoca illa causa videlicet imaginatione non proficiscitur; & cum hæc sit maioris efficaciam, quã sol non poterit æque disponere ad generationem animalis perfecti, quod non nisi ab Agente naturali fieri potest.

Parlando anco Ambrosio Pareo Medico dottissimo nel suo libro d' Anatomia di questo mezzo della imaginatione pone vno esempio tratto da Heliodoro di Persina Regina d' Ethiopia la quale hebbe vna figliuola bianchissima d' Hidirste suo Marito ancor esso. Ethiope per hauer quella nelli amorosi abaracciamenti col Marito con gli occhi fissi, & con l'animo intento mirato più volte nella bella immagine d' Andromeda che in camera haueua. Et soggiunge vn' altro esempio tratto da Damasceno di vna madre, la quale generò vna figliuola tutta pelosa per hauer fissamente guardato à vna imagine di San Giouan Battista dipinto con vna pelle di Camello indosso.

Ambrosio Pareo - Helidoro.

Damasceno.

[Nota che anco Cornelio Gemma nel primo libro de Diuinis nature characteris al capitolo sesto accenna questo principio della imaginatione & pone alcuni belli esempj di cose occorse. In questa conformità narra anco Auicenna nel quinto dell' animali che vna galina, couando l'oua atterrita dall' a petto del Nibbio, mandò fuori i pulcini con la testa simile à quella del Nibbio.]

D. B. Cornelio Gemma. Auicenna.

Et di più merita l'esempio tratto da Hippocrate d' vna Principessa grande, bianca d' effigie, la quale venne in sospitione grandissima al Marito anch' esso biaco per hauer generato vn figliuolo moro; il che successe per hauer mirato fissamente la imagine d' vno Ethiope che nella cella sua si ritrouaua.

Aggiungo alle predette cose quel tanto che scriue atorno à ciò il Reuerendo Don Celso Mancini nel suo trattato de Monstris, oue dice Riderà colui, il quale non haueudo passato se non poco innanzi nelle cose de Filosofi non saperà anco la forza dell' anima, & di questa parte (parlando della imaginatione) in operare. Dicami vn poco onde auengono le macchie, communemente dette voglie, come di vino, di latte, d' vna, & altre cose, che veggiamo ne figliuoli, che nascono? Non da altro certo se non da quella potente virtù dell' anima nostra, la quale chiamiamo imaginatiua. Io non voglio qui fare lungo discorso; dirò solo (se pur è lecito passare alle cose sacre) che le verghe di color varia poste innanzi le pecorelle di Giacob, faceuano produrre agnelli macchiati, & hoggidì alcuni Serenissimi Principi per far le razze de' cavalli belli in perfettione fanno dipingere cavalli bellissimi da eccellenti Pittori, & li pongono innanzi alle iumente nell' atto che si congiungono col Maschio, ascìo da quelle imagini mosse partoriscono i polledri bellissimi.

Monsignor d' Alessano.

D. B. Nota che di questo parere intorno alle verghe di Giacob sono anco molte altri dotti delle quali vedi di sotto nell'aggiote mie à questo trattato.

Hor questo è quanto intorno alla causa materiale scriuono tanti Autori famosi.

Causa efficiē  
ti demostri.  
Monsignor  
d'Alessano.

famosi, & eccellenti. Resta ch'io ponga da qui innanzi quel poco, ò quello assai, che della causa efficiente vien ragionato da molti. Entrando dunque à ragionare della causa efficiente de' Mostri dico, che il predetto Reuerendo Don Celso Mancini huomo dottissimo, & nelle cose di filosofia versatissimo in vn suo trattato de' Mostri, che per sua gratia si troua presso di me, recitando gli altrui pareri dice, che alcuni hanno attribuito come à causa efficiente il nascimento de' Mostri alla impropotione delle prime qualitali riceunte nella materia caldo, freddo, humido, e secco: Et proseguendo più à basso il parere di questi tali soggiunge: Dalle qualitali ancora dicono esser cagionati i mostri, se nascerà vno troppo grasso, ò troppo magro, perche se il calore sia troppo, & souerchio, così verrà parto troppo grasso, & dal freddo souerchio troppo magro.

Dalle qualitali auora nascono gli Hermafroditi, perche s'accoppiano insieme le qualitali complessionali, che fanno la distintione de' sessi; la calda il maschio; la fredda la femina, & se vi è virtù formatiua galiarda, nascerà vn corpo con ambi i sessi.

Alberto.

Narra in questo il dotto Alberto, che ne' tempi suoi nacque vno tale, il quale hauea l'vno, & l'altro sesso così compitamente, che nè da' sauu si poteua veramente discernere qual sesso in lui preualese. Hor questa opinione si nede essere stata d'Alberto Magno, mentre nel secondo della fisica nel trattato secondo al capo terzo dice: Mostra propter quattuor causas fiunt. Primo propter materiae diminutionem. Secundo propter materiae superfluitatem. Tertio propter qualitatem impropotionabilitatem ad materiam. Quarta propter continentis malitiam. Si vede che è stata seguitata ancora da i Regenti Parisiensi nelle lor questioni sopra tratta la filosofia naturale di Aristotile secondo la mente di Scoto determinate, mentre nella penultima questione del secondo della fisica dicono: Tertio contingit fieri mostra propter qualitatum impropotionabilitatem. Et soggiungono: Et hoc potest esse vel ex parte agentis, vel ex parte passivi, vel ex parte vtriusque.

Alberto Magno  
Nota che questo terzo modo d'Alberto coincide col terzo modo di produrre molti per causa della dispositione della materia, il qual terzo modo è stato dichiarato di sopra.

D. B.  
Lattantio Domanini.  
Cornelio Gemma.  
Francesco Veniero.

[ Lattantio Domanini de prouidentia al capitolo vigesimo fa mentione di questa causa: Così Benedetto Pererio nel nono libro de affectionibus Communibus Rerum naturalium al capitolo decimo, il Iauello, Il Cardinal Taletto, e il Collegio Conimbricense nel fine del secondo della fisica. ]

Et il dottissimo Cornelio Gemma nel primo libro de Diuinis naturæ characterismis al capitolo sesto viene à toccare l'istesso punto, mentre dice, che Medicorum filij belle ratiocinantur, dum sepe in propotione turbata Monstrorum causam collocant vniuersam. One per quelle parole in propotione turbata si puo dire che intenda della sproportione delle prime qualitali. Si pone anco per, causa efficiente de' mostri l'Agente naturale, ouer, la virtù formatice di quello. Onde il dottissimo Francesco Veniero ne' suoi discorsi sopra il libro d'Aristotile della generatione, & corruptione.

zione al secondo libro, & Capò undecimo dice: s'assegna anco esser cagione l'agente naturale; perche occorrendo esser la virtù, che distingue, & separa i membri dell' animale l'uno dall' altro molto forte, & vigorosa, separa, & parte vn membro in molti, & diuide quelli, che deuono esser congiunti. & così accasca cha qualche volta vien prodotto l'huomo con sei dita nell'mano, o con qualche altro membro di più, ouero essendo essa virtù all' incontro troppo debole, auuiene che alcuna volta l'huomo nasce con qualche dito congiunto, & attaccato all' altro.

[Fanno pur mentione di questa causa gli Autori immediatamete citati nella nota di sopra ne' luoghi addotti: e Martino Ueinricchio de Montstris al Capitulo quarto decimo ne discorre à lungo, nè della medesima tace Cornelio Gemma al Capitulo sesto del primo libro de Diuinis naturæ characterifinis.]

Questa causa è espressa ancora da Ludouico Mercato nel terzo libro de Mulierum affectionibus al capitulo settimo, oue dimostra che la facoltà formatrice, & la virtù naturale dell' Agente non può tal' hora regolare la materia, come si deurebbe, & da questo potissimamente dice deriuare mille Mostri mentre, o più, o meno viene impedita.

Questo viene anco tocco dal Medico Castello nel suo trattato de' Mostri, oue dice: Ratione agentis prouenit Monstrum. Quis est enim, qui negare aufit, quod eo, quia calor naturalis debilis est, non poterit naturam ipsam delineare, ducereque, ac formare iuxta quod opus esset? Di più si pone da molti, per causa efficiente de' Mostri l' influenza celeste, & questa opinione è recitata diffusamente dal dottissimo Veniero nel predetto luogo con quelle parole:

Viene anco assegnata la causa della generatione de' Mostri all' influenza celeste, il che pare esser mente d' Aristotile, il quale nel secondo della generatione dice così:

Le forme di tutte le cose sono nelli termini, cioè ne i corpi celesti, & ne equali è il termine di tutta la corporalità, cioè à chiasche di una specie di questo mondo inferiore corrisponde alcuna costellazione, o configuratione celeste, la virtù della quale si diffonde à questo mondo inferiore col lume delle stelle. Et questo assai bene insegna Alberto nel suo comento sopra il libro del sonno, & della vigilia, oue dice, che il lume celeste diuersamente situato conduce a noi tutte le virtù degli orbi: Et per questo ancora dice Aristotile nel primo libro delle Metheore al testo quinto, che per necessità questo mondo è contiguo à i superiori moti locali, in modo che dila è retta l' vniuersa forza sua. Onde alcuna volta accade, che il lume Celeste di qualche Costellazione, ouero Configuratione di Stelle, che domina sempre sopra la Generatione di qualche specie, s' indirizzi secondo i Raggi retti, o in altro modo al luogo, nel quale si fa l' individua di una specie di vn' altra forte da quella, sopra la quale ha dominio; così al Costellazione, &

D. B.

Luodouico  
Mercato.Il Medico  
Castello.

Nota che questa fu sentenzia anco d' Auerroez nel 4. de generatione animalium al ca. 4. doue dice che Mostra primo prouenit ex debilitate virtutis, agentis aut propter impotentiam receptionis. forma.

Nota ancora che Alberto Magro nel 2. della Fisica al trattato 2. & ca. 3. fece causa efficietela virtù formatrice, mentre disse. Mostra fuit ex debilitate virtutis formatiue, q non potest formare nisi parte materia, & respicit aliam.

Alberto Magro.  
Aristotile.

ne, & all' hora se ben quella virtù, & Castellatione non fa generare indin-  
duo secondo quella spetie sopra laquale domina tal virtù Celeste, nondimeno  
s' imprimono alcune dispositioni, cioè figurazioni, & lineamenti simili alla  
disposizione di questa spetie, che vien predominata da così fatta Costella-  
tione, è forse di qui auuiene, che l'huomo qualche volta vien prodotto con la  
faccia lunga in modo di un Cane; essendo le dispositioni Celesti disposte alla  
produzione del Cane. Nasce anco da ciò, che in certe pietre si trouano certe  
bellissime Figure simili alla faccia humana, ouero d' alcun altro animale, le-  
quali si sa non esser fatte dall' arte, mà dall' agente, che è la natura, come  
narra Alberto nel suo libro de Minerali, il che auuiene tutto dalla dispositio-  
ne Celeste, come di sopra.

Alberto Ma-  
gno.

D. B.  
Collegio Co-  
nimbricense.  
Martino Vuc  
inricchio.

Monsignor  
d' Alessano.

[Ragionano anco di questa causa il Collegio Conimbricense, il Pererio,  
il Domani in' luoghi di sopra. Così Cornelio Gemma al Capitolo sesto del li-  
bro citato, & Martino Vuc inricchio de Monstris al Capitolo duodecimo, se  
poi questa causa sia buona in Aristotile si può conoscere dall' aggiunte nostre  
à questo trattato, e nel vero che nel luogo citato lo Vuc inricchio usa fortissi-  
me ragioni alla Confutatione.

Vien recitata ancora tal opinione dell' influenza Celeste dal Reuerendo  
Don Celso Mancino nel suo trattato de' Mostri con le parole seguenti:

Dal Cielo ultimamente, perche trouerassi il Cielo in tale figurazione Cele-  
ste potente à generare animale di altra spetie, la quale passando all' aria, &  
da questa nel ventre formarassi il Mostro, come huomini verbi gratia, che  
haueranno il capo di porco, ò porci col capo d' huomo. Confermato questo lor-  
dire con quello, che scrisse Aristotile nel secondo della Generatione, & cor-  
ruptione alla particella 49. doue è scritto, che le forme di quà giù sono ne i ter-  
mini, cioè ne i Corpi Celesti, il qual luogo anco dilatandolo Giouanni Giandu-  
no nel secondo della Fisica alla questione quartadecima aggiunge, che à cia-  
scuna spetie di questo mondo inferiore corrisponde alcuna configuratione Cele-  
ste. Et in questo cita il grand' Alberto nel libro del Sonno, & delle vigi-  
lia; confirmandolo con quello, che scriue Aristotile nel primo libro della Me-  
teteore al secondo Capo, cioè che era necessario che questo modo basso fosse Co-  
tigua à i moti Celesti, acciò ogni virtù quà giù da quelli fosse governata.

Giouanni  
Gianduno.

Alberto Ma-  
gno.

Giouanni  
Gianduno.  
Francesco To-  
leto.

Giouanni  
Gramatico.  
Ambrosio  
Pareo.

Questa opinione, che fù d' Alberto Magno nel secondo della Fisica alla ter-  
za parte al Capitolo terzo, fù seguita dal Gianduno nello stesso libro alla que-  
stione quartadecima; & da Francesco Toletto nello stesso libro alla questione  
terza decima; & in somma da molti altri de' Latini Filosofi: Et fra' Greci par,  
che Giouanni Gramatico piegasse in questo parere nel detto libro al primo  
Comento: l' istessa opinione è recitata pur anco dal dottissimo Medico Am-  
brosio Pareo nel suo libro d' Anatomia con soggiunta d' alcuni suoi detti pro-  
prij, ne quali attribuisce più presto à causa Diuina la generatione di quei  
Mostri, che gli Astrologi ascrivono alla influenza Celeste. Onde dice: Si-  
cut quaedam Monstra, in quorum generatione diuini aliquid esse viden-  
tur,

tur, quod huius principia ex generali Monstrorum causa, id est natura, seu errore naturæ propter commemoratarum causarum particularium aliquam referre non possit, eiusmodi sunt ea Monstra, quæ omnino contra omnem naturam sunt, quale illud est, cuius ante meminimus, editus oue Leo. Horum tamen causam Astrologi ex certis Constellationibus, astrorum contuitu, influxuque siderum, Aristotilis in problematibus sententia euocant: Cuius rei exemplum sequens commemorant. Alberti Magni temporibus contigit, vt in villa quadam, vacca vitulum femihominem ederet. Pagani, concursu facto, pastorem quasi tanti sceleris conscium in iudicium rapuerunt mox cum vacca comburendum; Sed opportunè adfuit Albertus, cui propter Astronomiæ artis multiplicem, & certam experientiam non humano aliquo scelere, sed Stellarum certæ constitutionis efficacia id generis Monstrum editum.

*Vi è un'altra causa della produzione de' Mostri, che se può dire causa instrumentale, ouero occasionale, che da Alberto Magno nel secondo della Fisica nel trattato secondo, & capo terzo vien chiamata la malitia del continente; la qual cosa vien dichiarata dai Regenti Parisiensi Settatori di Scoto nella penultima questione del secondo libro della Fisica con le seguenti parole: Est autem continens pellis quedam, que uocatur secundina, & sic generantur homines cum duobus capitibus, & uno corpore, uel habentes corpora diuersa in dorso tamen colligata.*

[ Il continente in proposito si può dire, o estrinseco, o intrinseco, il primo è l'aria circondante, il qual conferisce à i Mostri secondo alcuni, come hò notato di sopra, il secondo è mediato, o immediato; il primo è l'utero, del quale si è detto di sopra il secondo sono certe membrane, delle quali hora si ragiona. Vedi per queste anco Martino Vneinricchio al luogo di sopra. ]

[ Ma il dottissimo Francesco Veniero nel libro secondo della generatione, & corrottione al capitolo vndecimo dichiara questo molto meglio dicendo: Nascono ancora i Mostri per lo rompimento di alcune parti di quelle certe pellicole, o celledette, che per hora le vogliamo chiamare, nelle quali si riceue & è raccolto il seme dell' animale, le quali rompendosi in qualche parte occorre alcuna volta prodursi l'huomo gobbo, ouero spargendosi il seme in più d'vna di quelle celledette egli nasce qualche volta con due teste, quando però quelle celledette, oue è il seme, sono di sotto congiunte, & di sopra diuise, & qualche volta accade, che l'huomo nasca con due corpi, hauendo solamente vna testa, & cid occorre, quando esse celledette son di sopra congiunte, & di sotto separate. Questo medesimo soggetto è dichiarato ancora dal Reuerendo Don Celfo Mancini nel suo trattato de' Mostri molte volte di sopra allegato, mentre nel recitare l'opinione di quelli che à tal causa assegnano la produzione de' mostri, dice: Da quello, che contiene il parto, promengono i

Causa instrumetale oue ro occasionale de Mostri. Alberto Magno.  
Causa di due corpi adherenti insieme.

D. B.

Francesco Veniero.

D. B.

Confonde il Veniero qui le varie pelli cole co. le celledette, cosa che non reputo sana dando tutti le varie membrane, ma non affermàdo le varie celledette.

Monfignor  
d'Alessano.

Esamine, &  
discussione  
delle p̄tette  
cause scõdo  
la dottr. del  
Reueredo D.  
Cello Macini  
Canonico  
Regolare La  
teranese, Ve-  
scouo al p̄se-  
nte meriti-  
mo d'Alessa-  
no, & Mae-  
stro dell'Au-  
tore, & del P.  
D. Bartolo-  
meo suo fra-  
tello.

D. B.

Hieronimo  
Cardano.  
Che la mate-  
ria non possa  
esser causa p̄  
duatrice, &  
effettrice de'  
Mostri secon-  
do la dottri-  
na di Monfi-  
gnor d'Ales-  
sano.  
Prima ragio-  
ne d'Aristoti-  
le.

no i mostri, perche rompendosi la pelle, laquale si chiama secondina, (come dice il Giandinò nel secondo delle *Fisica* alla questione quartadecima.) vscendone il seme, si diuide, & di qui prouicne, che il parto sarà senza un membro, mancandoui quella parte di materia, della quale douerasi genera- re tal membro, ouero non separandosi totalmente parte del seme, nulla dime- no sentendosi il seme fregolatamente, farà che ò un piede, ò un braccio, ò al- tra parte generata sia troppo grande.

Addotte tutte le più solenni cause della produzione de' mostri allegato da tanti Filosofi, & Medici dottissimi, i cui nomi di sopra recitati habbiamo, mi restarebbe a fare un' esame, ouero una discussione di tutte per maggior sodisfattione de' curiosi, & per cibare tato più quei stomachi moderni, iqua- li ingordi del tutto, turbano in tutte le materie la robale & intiera perfer- tione. Ma io in questo per breuità non addirò se non un giuditio del Re- uerendo Don Cello Mancini nel suo trattato de' mostri al che da me non si replicarà contro, non perche non si potesse dir qualche cosa contro tal Filo- sofo, ma per non mostrar di pugnare contro persona da me amata, & che mi è stata Maestro, e lasciar ad altri occasione di speculare.

[Nota che il Cardano nel duodecimo de' subtilitate assegnando le cause de' Mostri dice: Causa igitur generationis Monstrorum est facilitas gene- rationis, vnde in plantis frequentissime fiunt, post in vltioribus anima- libus, post in nobilibus, & facundis, vltimo in perfectis, & parum fa- cundis, vt homine, & Elephante rarissima fiunt. Accedunt his con- cubitus monstruosi, imagines absurdæ, & prauitas temperaturarum.]

Accettando egli adunque i detti de' Filosofi allegati circa la materia in questo senso, che ella sia causa p̄ roduttrice, & effettrice de' Mostri, & non causa materiale procede contra la loro opinione, & contra i loro detti, i qua- li (dice egli) mostrano tal sentimento nelle lor parole, & così dalla sua dottri- na si conchiude, che la materia non possa esser causa produttrice de' Mostri. Queste seguenti adunque sono le parole di quello:

Nulla di meno se ben pare che dalle cose seguite da molti il farsi lontano sia non sò che di dare che pensare, io fui sempre d'opinione, che questo modo di dire (stando nel senso che mostra) sia poco conforme alla Filosofia d'Aristotile, & anco alle ragioni sensate poco, ò nulla accomodate. Ne mi muouono punto quei fondamenti addotti: Veggiamo per gratia & bene, & l'altro, che l'uno dipende dall'altro.

Aristotile hebbe questo principio nella sua Filosofia, che la materia sia principio passiuo, & la forma attiva, nel primo libro della generatione, & corruzione alla particola cinquantesima quinta diceua, che la materia di sua natura è principio passiuo: & nel secondo libro alla particola cinquantesima terza, la natura della materia è di patire, & della forma di operare: Nel nono della sua Metafisica alla seconda particola diceua, che la materia è un principio solo da esser agitato, & mutato, & non da operare, & mu-  
tar

far altri: Nel terzo della Fisica alla nona stando nel medesimo fundamento scrisse, che le cose, che patiscono, patiscono perche hanno materia, & non perche habbino forma: Hor dunque se la materia è vn principio puramente passiuo, irragioneuolmente per certo diremo noi, che ella sia produttrice de' Mostri, non essendo qui disputa, s'ella ci concorra à generarli come soggetto, perche chi giamai potrebbe di ciò hauer dubbio essendo i mostri composti, & hauendo ptr conseguente le lor parti componenti, cioè materia, & forma?

Dipoi Aristotile nel secondo della Fisica alla particola 82. dicena che il Mostro è vn peccato di natura, che opera per conseguire il suo fine. Quando è defraudata di tal fine, attribuisce il fallo non alla materia, ma all'agente, & à quello, che fa.

Et veramente se vno Statuario volendo formare d'vn marmo vn corpa humano, fallarà spezzando la pietra: Vno Scrittore volendo formar lettere, farà errore, il fallo si dice essere dello Scultore, & dello Scrittore, & non della carta, ò del marmo; Così il Mostro, essendo fallo di natura, non si attribuirà alla materia, ma à chi opera.

Più oltre, Aristotile nel quarto della generatione degli animali al quarto capo così diffiniva il mostro: Mostro è vna lesione della cosa, contra la natura d'essa in quelle cose, che non occorrono sempre, volendoci dare ad intendere, che è vn' effetto manco, & guasto dall' agente, il quale opera. Se dunque il Mostro è vna lesione, vno errore, vn mancamento prodotto da agente naturale, non diremo noi per certo esser prodotto dalla materia, ma da altra causa? perche la lesione fatta in vn soggetto, ma viene da altra causa. Di poi pesiamo vn poco le ragioni addotte per la lor parte, & opinione.

Dicono, che ò da poca materia, ò da sonerchia sono prodotti i Mostri, se questa fosse causa vera, propria, & (come si dice) adeguata, ne seguirebbe indubitatamente che qualunque volta vi fusse ò mancamento, ò superfluità di materia si genererebbe il mostro, perche si come l'anima intellettiua è quella, che produce la visibilità dell' huomo, et oue ella si troua, fa il soggetto tale; così se fusse causa propria la superfluità, ò mancamento di materia sempre, doue ella si trouasse, si produrrebbe il Mostro: tuttauia l'esperienza è in contrario, perche vederemo huomini di buona complessione, & donne parimente forti, & gagliarde, oue sarà materia in abbondanza, ouero in debili poca; tuttauia non nasceranno Mostri, nè figliuoli alcuni molte fiate.

Più oltre, sia qui vn gobbo, ò siaui vn capo smisurato. Che da quello essere à tal membro, in ridurlo à tale stata?

Non potiamo per certo dire, se non che sia la virtù formatrice, perche essendo suo officio formar le membra, forza è dire che tal virtù habbia fatto questo: Adunque non sarà materia.

1. Ragione Aristotile

3. Ragione

Contro le ragioni addotte da quelli, che costituiscono la materia esser causa produttrice de' Mostri.

1. Ragione.  
2. Ragione.  
Et qui, & nel le parole seguenti, attribuisce il tutto alla virtù formatrice, cioè che produca i Mostri.

D Et

*Et si conferma, perche si aui quanta copia di materia si vuole, come ci manchi la virtù formatrice, che lo formi, io per me non so vedere come si possa generare Mostro: Diciamo per comun parlare, vedendo uno che sia di corpo grande con la grossezza delle membra proportionate al tutto, colui esser ben formato, & con ragione, perche la virtù formatrice operando gagliardamente produce quel corpo grande, e tutte le membra.*

3. Ragione. Più oltre nasceranno due figliuoli di statura eguale, l' uno crescerà grande, & l' altro restarà picciolo, il primo di membra ben formato, l' altro debole: Qui non si può dire, che venghi dalla materia, ma dalla virtù formatrice, laquale debote in uno malamente lo forma perfettamente.

4. Ragione. Oltre di ciò nascono molti con l' istessa quantità, che nascerà un mostro: tuttavia quella crescerà in debita proportione, & questo restarà pigmeo, & nano. Anzi di più: che molte fiato quelli, che nascono, e poi crescendo restano nani, sono di maggior grandezza di quelli nel principio loro, che più si fanno grandi à debita misura.

5. Ragione. Più innanzi, come si può ascrivere quel Mostro alla materia che nascerà con quattr' occhi, & due bocche? Qui non è souerchia, non è manchenole, e pur nascerà il mostro.

Da questa medesima virtù gagliarda nasceranno i fanciulli deformati, & le fanciulle con le mammelle, & non da materia saranno prodotte.

Hor queste sono tutte le ragioni, che forma il Reuerendo Don Celso Mancini nel suo trattato de' Mostri, à Prouare, che la materia non sia causa produttrice, ouero effetrice de' mostri, nel qual senso pare ad esso, che da' Filosofi antecedenti sia accettata, & presa.

Ragioni del detto Mon signor d' Alessano contro la causa instrumetale, ouero occasionale.

Procede dopo questo contro la causa istrumentale, ouero occasionale, che di sopra habbiamo addotta. secondo il parere d' Alberto Magno, di Giouan. Gianduno, & di molti altri, & dice le seguenti cose:

Che siano prodotti Mostri dalla poca materia, perche parte ne caschi uscendo fuori della pelle, laquale contiene il parto, da Giouanni Gianduno chiamata Secundina, non mi può capire in mente, come bene possa l' uno, & l' altro detto esser conforme alla verità: perche se in tanta quantità di materia (per così dire) quanto è un uono di gallina può stare la vita d' un huomo, si potranno ancor formare le membra, perche l' anima nostra ha da operare con gli suoi stromenti, che sono le membra nostre.

Ma lasciamo tal ragione da parte, & andiamo un poco più all' interualla della cosa.

Galeno. Vuol in Gianduno, che si spezzi la membrana detta secundina, & da lei uscendo la materia si generi il corpo diminuto, & tronco. Io credo che questo Filosofo non habbia letto quello, che scrisse Galeno nel libro de formatione fetus, & in quello de dissectione uteri, che singa non ha ueramente letto.

letto. Galeno in quei due libri, spiegando come si generi il parto nel ventre della Donna, vuole che la natura prouida volendo fare tanta fabbrica, perche il parto ha bisogno d'alcune cose di esser legato al ventre, di conseruatione, acciò resti senza offesa, & illeso per mandar gli escrementi fuori; prima produca la membrana robusta, & forte per questi, & altri bisogni. Questa si genera da principio del seme, ilquale spargendosi, tocca da ogni parte la matrice, & con questa il parto si lega col ventre.

Vuole che se ne produca poi vn'altra, laquale ancor lei circonda d'ogni intorno il parto per aiuto di esso, e per i legamenti della prima, & anco per la Femmina granida, laqual piglia (per così dire) i sudori del parto, & sempre piena d'un humore che la biancheggia grana manco. Questa vien chiamata Agnina. Nè di ciò la natura contenta vuole che ne generi vn'altra chiamata sarciminale, laquale sta intorno a' piedi, capo, & natiche. Vedasi à lungo (come si è detto) Galeuo nel libro de vteri directione nel fine; de formatione fetus nel principio; al primo de semine, & de usu partium al quinto decimo.

Hor dunque se quella membrana, laquale è la prima, cominciando dalla matrice per incaminarci al parto, e la seconda, ò la secondina, & della massa, della quale si deue generare l'animale, prima si faranno quelle due membrane, & poi del restante si genererà il parto; Onde sia necessario dire, che si rompa più presto l'Agnina, che la seconda.

Più oltre, chiudendosi il ventre con queste due membrane, lequali una tocca l'altra, saremo necessitati dire che non esca seme; ò che ambe si rompino, & se si rompono, che sarà il rompitore? la natura, & agente naturale non corrompe, se non quello, che vi fa contrasto ordinariamente. Qui hauendo la natura prodotte due membrane così robuste, & forti, come possono essere rotte del seme, dura cosa mi pare che sia.

Ma acciò che i Lettori habbiano maggiore, & più ampia notizia di questi inuolucrici, ò membrane, & che meglio s'intendano le ragioni del Reuerendo Don Celso, io soggiungerò quel tanto, che di queste telette scriuono alcuni Moderni Anotomisti, nè lasciarò d'addurre i Testi latini, essendo questa vna materia da Dottori.

Hora Ludouico Vasseo frà gli altri nelle sue tauole Anotomistiche, alla tauola prima de ventre inferiore al titolo particolare de Partibus, quas natura machinatur, dum fetus in utero geritur, dice tutte le seguenti cose:

Tres membranæ foetum inuoluentes generantur tenues, & araneorum telis similes, quæ non solum sibi mutuo incumbunt, sed

D 2 multis

Ludouico  
Vasseo.

multis quidem locis coalescunt: multis etiam à sese inuicem per tenuia fibrarum fila ab vna ad alteram peruadentia pendent, quas natura, quo ad eius facere potuit, vnire voluit, vt quod roboris cuique priuati à se ipsa deerat, id omnes à sese mutuo adipiscerentur. Galenus libro quintodecimo de vsu partium, de confect. vuluæ, & primo de se mine.

Galeno.

Prima.

Choriō Græcè Secundæ Latinè.

Exterior tenuis, sed fortis, reliquis duabus, & fœtui extrinsecus in orbem circumiicitur, matricem totā intrinsecus subiūgens, vt quod ipsi subest nullo pacto matricem contingat, per eamque mediam fœtus matri connectitur. Hanc Græci Choriōn, Latini secundas, Galæ obstetrices l'arriere fais, aliæ la delurantie appellant, quod, vt puto, hac foras educta, mulier à partu liberatur.

Secunda.

Altera subsequitur tenuissima, quā à similitudine farciminis, quod alias dicitur Allantoide, nuncupant.

Hæc prius oritur quam Amnion: initium suum ex meatu, qui vrachos Græce dicitur accipiens, eminentibus tantum partibus, capitibus natibus, & pedibus superiacet, inualida, & angusta, vt quæ ex solo semineo semine generentur: oblonga ceu ad vtrumque vteri apicem exporrecta ad fundum vesicæ ipsius fœtus lato recto, & insigni meatu peruia, vt eum vesica per vrachum in medio vtriusque situm committatur, Hæc enim in se ipsa colligit vsque ad partum ipsum, velut fœtus lotium.

Amniō græcè, Agnina latine ab obstetricibus ar matura conceptus, Agbas arabicè, Eucharion Rhodionè.

Postrema tenuis toti fœtui vndique circumiecta, ipsius velut sudorem excipiens, Amnion Græcis appellatur, quasi Agnionum à militia deducto nomine ab obstetricibus (vt ait Albertus) armatura conceptus, ab Auicenna autem Agbas appellatur.

*Eucharion Rhodionè Medico Peritissimo di Fräcfort in vn suo libro de partu hominis esplica ancor egli tutto questo negotio con le seguenti parole:* Porro circumdant, atque muniunt partum tres tanquā folliculi, quorum primus reliquos duos, ipsumque partum inuoluit, defendi tque; à malis humoribus, qui post conceptum, vt superfluitates inutiles ex mensuris restiterunt, qui neque ad alimenta partus, neque ad incrementa aliquid conferunt, sed inutiles, atque otiosi hærent inter secundinam (ita enim primum hoc inuolucrum vocant) & locos, quos vulgo matricem dicunt, donec partus egeratur, tunc enim inter pariendum vna cum partu, & secundina hi quoque pelluntur, & expurgantur. Atque hanc Secundinam necesse est, vt partus egeratur, ab obstetrice dissolui.

Ia forcimina le e detta vol garmente Biles.

Proximū folliculum vulgo biles vocant: Hæc inferiora partus ab vmbilico vsque integuntur, estque varijs, ac multis rugis impeditus, & velut interseptus. Quem ideo summus ille parens lacunosum, ita, & receptibus densum reddidit, quo quicquid acerbi humoris, vt sunt

ut sunt lotium, sudor, & id genus alij, circa partem colligitur, id omnè innocuum, ut esset, ne ve ad partum penetrando ipsum exulceraret se cundo hoc inuolucro, seu quadam deriuatione aliorum deduceretur. Etenim quadiu in vtero partus est, lotium emittit non per debita membra, sed per venam, quæ de umbilico ad id prominet, ut humores illos in secundi folliculi riuos, & lacunas deiiciat.

Tertium vero inuolucrum, atque intimum, rursus hoc totum quidem partum inuoluit, ac tuetur aduersus sui ipsius lotium, & humores, & non duritiem secundinæ distinet, ne quid eâ durius, aut violentius partui impressum, nocere possit. Et hoc (ut Albertus ait) ab obstetricibus armatura conceptus, ab Auicenna autem Abgas appellatur.

*Di queste tre pellicole, ò membrane, ò inuolucra fa mentione anco il dottissimo Andrea Vesalio de corporis humani fabrica al libro quinto, & capitolo decimo settimo: E ben vero che in questa Historia degli inuolucra, e dissidente da i placiti di Galeno in alcune cose, le quali si possono raccorre da studiosi in quel luogo.*

Andrea Vesalio.

*Ne fa anco mentione il dottissimo Egidio Romano nel libro de formatione humani corporis al capitolo decimo terzo; done dalla dottrina d'Auicenna sopra tutto; & anco da quella d'Aristotile caua molte cose notabili intorno a quelle dichiarando con facilità, & con belli esempi tutte le utilità, & giouamenti di quelle, tre membrane, delle quali habbiamo di sopra fatto mentione. Et io per me mi sodisfaccio più della facilità di Egidio, che della profonda Dottrina d'alcuni Medici moderni, iquali fanno professione qualche volta d'oscurare, & non di dichiarare le cose.*

Egidio Romano.

*Non restarò per questo di non recitar quel tanto, che Striue intorno à queste membrane Giulio Cesare Arantio in vn suo libro de humano fœtu, per hauet egli notato, come Anotomista Eccellente alcune cose, che per auanti non erano state notate da gli altri. seriuè egli dunque così:*

Giulio Cesare Aran-  
te Aran-  
io.

Humanum factum vtero contentum, duæ verè obducunt membranae cum ea, quæ in plurimis brutis inest, Allantoide scilicet carent: De quarum quidem membranarum origine cum pauca scriptis fuerint tradita, nec forsàn eâ ex omni parte vera, quod & super his meum sit iudicium, breuibus, ut fert series, subnectam, prius tamen præfatus, quod Galenus nobis, sicut multi alij, historiam, & membranas brutorum descriptas reliquere, nulli propterea mirum esse debet, si in hisce explicandis aliquantulum ab ipso recedam.

Quod ex femine vrinaria, & Amnios membranæ generentur, ab omnibus, & bene, fuit dictum: Quomodo verò procedât; & cū quibus cōtinuentur, & coniugâtur, hucusq; non video obseruatū, ob hoc præ-

suppositis, quæ doctè ab alijs fuere explicata, quod deest, & per me sæpius fuit diligenter obseruatum, nunc enarrare conabor, hic sumpto initio.

Vasa cum vmbilico egrediuntur, non erat tutum, nec naturę prudentissimę consuetum, ea denudata, & sine defensore tam longo itinere committere; sed vt in locū destinatum sine in cōmodo ferri possent, tutissimum quoddam munimentum est machinata, quo vndique circumdata vasa ad implantationem peruenire possent. Hoc autem fuit ex duabus membranarum crassis, neruosis & viscidis simul iunctis quoddam veluti intestinulum efformare, eaq; munire, vt eius medium percurrentia vasa vsque ad vteri iecur tuto perueniant, quarum altera infantis peritonęo (tanquam si quis dixerit suo principio) continuatur, ita vt dum vasa de vmbilico exeunt, simul etiam peritonęum sui portionem eis largiatur nō secus, quā vasis seminalibus ad testes tendentibus faciat: quemadmodum enim ijs membranam offert, quę tandē totum induit testem, sic cum vasa vmbilici à loco peritonęi emanent, eis deesse, & minus liberale apparere noluit. Nam cum uena hæc vmbilici ramus sit portæ, & mēseraica quædam, uoluit ei simul cum arterijs ab eadem amplitudine exeuntibus auxilium, & tutelam quādam elargiri, quo ad locum, & finem suum salua peruenirent, & hæc uasis immediate est circumposita.

Altera uerò, quæ hac est imbecillior membranæ carnosæ infantis continuatur, & ad intestinulum illud, & uasa est extrinseca. Hæc igitur duæ simul ad implantationem usque perueniunt, qua in uteri iecore facta, quasi cum uasis ipsis suo munere functæ, tum aliam notabilem, afferunt utilitatem: retrocedentes enim seipsisque latiores, tenuiores tamen effectæ ad alicuius amplæ uesicæ suillæ imaginem ita dilatantur, ut toti genituræ, uel foetui undique indumentum, & inuolucrum parent: acciditque in hoc retrocessu, & inuersione ut uicem, ac faciem mutant. Nam ea, quæ carnosæ membranæ continuari diximus, & uasis extrinsecus circumponi, sit ipsi foetui proxima, & immediata, & ea est, quam omnes Amniō appellauere. Altera uerò paullo robustior, ac neruosior, quæ uasa immediatè amplexabatur, primam obducit, ut supergreditur, hancque quidam Chorion uocant, quamuis aliquibus Chorion nihil aliud sit, nisi uasorum umbilicalium rarificatio, & textura: sed nemo de nominibus debet esse anxiosus. Si quis uero uelit hanc peritonęi sobolem Chorion appellare non reclamabimus: cum ob suam densitatem, & robur tenuis cuiusdam, & neruosi corij, quod ab hedinis pellibus ad usum adaptatis facile separatur, non sit dissimilis, uel ab usu potius, cum urinam contineat, eam nobiscum urinariam membranam, uel uteri uesicam nominet: Hæc igitur duæ membranæ foetui eo modo obductæ per sui substantiam uasa tenuissima ex umbilicali-

Amnion.

Chorion.

licalibus pro nutritione dispersa habent: remanet tamen vnum, in quo inuicem differant; Amnios enim membrana ab vrinaria faciliè ex toto separari potest: & vmbilico, idest vasis, tatum appensa manet: alia verò ita valido nexu omnibus vasorum vmbilicalium radicibus in iecur insertis annectitur, vt nullo modo ab illis separari queat. Quod summo artificio factum esse apparet, ne scilicet vasorum radices molliuscule ei carni infixæ locum sibi à natura assignatum mutare possent, sed suis sedibus stabiles permanerent. Ita vt, qua carnem respiciunt, vnica, & tenuiori tunica donetur, vt exurgere facilius, & sanguinem attrahere queant; qua autem vmbilicum respiciunt, duabus pro robore donentur, validaque hæc membranæ huius cum radicibus vasorum annexio fuit in causa, quod quidem confusè admodum fuerint locuti, modo Chorion pro membrana, modo pro vasorum textura accipientes. Hæc autem membranæ pars, quæ vasorum est tutela, vteri iecinoris propria quasi membrana ex vna parte euadit, cum ex alia interim ab vtero muniatur: Hæc eadem membrana, quæ exteriori sui parte, quanta scilicet est placentæ, vel iecinoris circumferentia, ac latitudo vasorum (vt dictum est) radicibus cohæret, reliqua m vniuersam sui partem carneo quodam mucore obdustam, & oblinitam habet, quam quidem substantiam nemo, nisi sensus expers, membranam appellare posset, cum carnosa verè substantia sit, rubens non alba, nec re vera quicquid aliud, nisi carneæ, crassæque substantiæ portio, quæ cum ei sit continua, se ipsa multo tenuior effecta, huic circumducitur in hunc vsum, vt hac quasi glutine quodam interni vteri membranæ per totum ambitum melius adhæreat, vel vt simul humectam eam membranam reddat, ne ab vrinæ caliditate, & siccandi vi corrugetur, & interim dimissam ab vraco (vt mox dicemus) vrinam continere queat.

Additur & hoc scitu dignum, quod hæ membranæ per totum intestinum ductum in sui medio canalem quendam efformant vrinæ defendendæ dicatum: Hanc etiam vtilitatem membranæ, hoc pacto vasis vmbilici adhærentes, apportant, quod postquam infans fuerit in lucè editus, secundè ab utero melius hoc veluti valido funiculo separari, & attrahi possunt, prohibentque quò minus vasa disrumpantur. Et hæc sunt quæ circa membranas fætum obuoluentes hucusque sedula opera obseruauimus, & vobis consideranda proposuimus: *Questadunque è tutta la Dattrina, che sopra tali membrane esplica l'Arantio.*

*Procede dopo questo il Reuerendo Don Celso sopradetto con l'opinione di coloro, iquali fanno causa efficiente de' Mostri te prime qualitadi, & dice: Hora passiamo per amor di Dio alla parte delle qualitadi. Vogliono costoro, che dal caldo sia pdotto il maschio, dal freddo poi sia prodotta la femmina,*

*D 4 & che*

Ragioni del sopradetto Monsignor d'Alessino contra coloro, che fanno le prime qualitadi causa efficiente de Mostri.

che ciò sia vero, segno n'è (dicono loro) che il maschio è maggior della femmina, più robusto, & gagliardo uell'operare. Proprietà del caldo è di accrescere, & dar forza all'opera; il freddo all'incontra comprime, & impedisce l'opera. Hora che il maschio sia caldo, e questo si cõprenda dalla grandezza; la femmina fredda, & si comprenda dalla statura picciola, non è in tutto vero.

Aristotile.

Aristotele nel quarto libro della Historia degli Animali, & la isperienza istessa ne fa maestri. Nelle spetie di animali bascarecci si vede in contrario, cioè che la femmina è molto maggiore del Maschio, più forte, più potente, & di maggior virtù nell'operare: facciamo ricorso agli augelli rapaci, & prendiamo l'esempio da loro. Il falcone è la femmina, lo smeriglio è il Maschio, tuttauia comparatione non potremo fare trà il corpo, forza, & gagliardia dell'uno, & l'altro: l'Astore è la femmina, & maschio ò sia lo sparauiere, ò altro minore assai, basta che la femmina è in valore, & in corpo auanza il Maschio: in molti paesi si vede il medesimo, et in altre spetie di animali di terra.

Pietro d'Abano.

Pietro d'Abano in un certo suo libretto, ch'ei fece della Fisionomia trattando questa difficoltà, soleua dire, che era cosa accidentaria, che il Maschio fosse minore della femmina.

Impugnatio  
ne d'vna  
risposta di  
Pietro d'Abano.  
Giuuanni  
Fernelio.

Risposta non molto soda, perche le cose accidentali ad indiuidui sotto vna specie facilmente non conuengono sempre à tutti nella medesima spetie; come simità di naso, ò naso aquilino. Questo però conuiene à molte spetie, & à tutti gl'indiuidui di esse spetie. Onde è meglio dire con sauui Medici, & Filosofi preclari, che tali animali sono dotati di doppio caldo. Vno è chiamato calore à tota specie, ò à tota substantia, di cui ne scrisse Giuanni Fernelio Medico eruditissimo nel libro delle cause occulte delle cose, adducendo molti luoghi di Galieno, il quale concorre nella medesima opinione (siam lecito chiamarlo per maggior limpidezza in questa lingua nostra materna) caldo per occulta proprietà l'altro caldo complessionale. Hor gli animali, ne quali i Maschi sono minori delle femmine, hanno doppia validità, il perche da souerchio calore sono aridi, & per ciò piccioli, & meno forti. Ma lasciando questa disputa, ò siano per accidente (come piace à Pietro Apponense) ò per tal ragione da noi addotta, bastaci dire, che parlando vniuersalmente, quella proposta non è vera, che il calore faccia il corpo maggiore, & da questa grandezza s'argomenti il sesso del Maschio. Dopo questo concediamo, che i sessi siano differenze materiali (come scrisse Aristotile nel decimo della Metafisica a' venticinque testi) il formare Hermafrodito, il meschiar della materia, non mi si negarà giammai che non sia attione del generante, & della virtù formatrice. A lui dunque douersi attribuir l'opra, il quale, sregolatamente versando la materia, la informa così stranamente con quella varietà.

Pietro Appo  
ca enl.

Aristotile.

Tracce

Procede dopo questo contro coloro, iquali affermano, il Cielo esser causa efficiente della generatione de' Mostri, & dice:

Quanto poi s'appartiene al Cielo, non si può negare, che il Cielo sia causa, laquale concorra alla generatione, perche (come scrisse Aristotile nel duodecimo della *Metafisica* alla partticella 34.) il Sole è causa della generatione, della perpetuità di essa il primo mobile. Et nella generatione, & corrotione al secondo libro dalla partticella quinquagesima sino alla sessagesima terza fa l'istesso. Ma perche il Cielo è causa vniuersale, forza è assegnare la particolare di tale effetto, perche qui ci concorre agente particolare, come ogn'vno può facilmente, & ageuolmente vedere.

Perciò à me pare, che ad altro modo si debba ricorrere per rispondere più accommodatamente in materia tale.

Finalmente procede contra coloro, che fanno la virtù formatrice causa efficiente de' Mostri, & dice le seguenti cose:

Alcuni altri si sono dati à credere che la causa de' Mostri sia la virtù formatrice, parere certo non molto sano, perche se al formare d'un Mostro, ci vuole materia, trouandosi questa parte improporzionata, come potrà giammai conseguir il suo fine l'Agente? Sia vno Scrittore, ilquale voglia formare, caratteri in carta, s'lia attento quanto egli vuole, habbia penna accommodata in somma perfettione, inchiostro ottimo, non che buono, se la carta sarà humida, ò bagnata, non potrà fare, che non faccia fallo. Sia vn Sonatore, ilqual sappia sonare compitamente, prenda in mano vn Lento, le cui corde siano guaste dall'humidità, non potrà far mai costui quel concerto, ilquale si propose in animo di fare. Ne mi faccia instanza vno con Agostino Sessa nel secondo della *Fisica* alla partticella ottantadue con dire, che colui, ilquale può il più, può il meno, il perche potendo l'Agente formare il corpo, & animarlo, potrà etiamdio il manco, cioè regolare la materia, & per inetta, ch'ella sia, farla atta, & accommodata; perche l'agente, prima che formi il corpo, dispone la materia, & la fa atta, & commoda per riceuer forma delle membra: Hora nel dire chi può nel più, può nel meno, è vero. Quando inferisce, l'Agente può formare il corpo in membra, & animare il corpo, potrà anco formare la materia sua, & accommodarla; Si nega che questa sia minor opra: Minor opra sarebbe, quando trouasse materia atta, il darui qualche dispositione, per formarla poi in Mostro, e non trouandola in tutto inetta.

All'ultimo il predetto Reuerendo Don Celso nel suo trattato de' mostri risolve il tutto così dicendo: Diremo dunque che, essendo il mostro vn'errore in natura, & essendo l'errare vna attione fuori di regola, è necessario dire, che il mostro sia errore dell'agente, perche essendo la materia, principio passiuo sottoposta, & soggetta all'opra

Ragione del  
fucetto Mō-  
signor d'A-  
lessano cōtra  
coloro, che  
fanno il Cie-  
lo causa effi-  
ciēte de' Mo-  
stri.  
Aristotile.;

Ragione del  
predetto Mō-  
signor d'A-  
lessano con-  
tra coloro,  
che fanno la  
virtù forma-  
trice causa  
efficiente de'  
Mostri.  
Esempi.

Risolutione  
del predetto  
Monsignor  
d'Alessano  
intorno all'a  
causa efficiē-  
te de' Mo-  
stri.

del

del facitore, tale sarà formata, & riceverà forma tale, quale sarà potente, & atto à formarui, & imprimerui l'agente. Ma perche occorre alle volte, che quantunque sia l'Agente valoroso in operare, trouarà una materia inetta ad accomodarsi regolatamente, & à disporfi per riceuere un'esser perfetto; Quindi auuiene, che l'agente non potendo conseguire quanto vorrebbe, farà cosa mostrosa, essendo essa materia occasione di farlo. L'errore però, perche è attione fuori di regola, principalmente si deue dire dell'errante, & non della materia, secondariamente però è occasione essa materia.

Et più à basso soggiunge: Hor per conchiudere il nostro ragionamento diremo dunque, che il Mostro, come errore, che egli è, principalmente come da causa prossima, che lo produce, vien prodotto dall'Agente particolare; secondaria causa n'è la materia, non semplicemente come tale, ma indisposta à riceuere forma buona. Causa vniuersale n'è il cielo, forma la propria del Mostro, e perche forma, e fine sono l'istesso, sarà anco il suo fine istesso, così determina e conchiude il detto Padre, al che non replico io un tantino, volendo in tutti i modi essere espresso, è noto, che bramo al Padre honore, & pregio.

Conchiudo adunque che recitate tante opinioni d'huomini grandi intorno alle cause della productione de' mostri, potra il diligente, & accorto, & giuditioso Lettore abbracciar quella parte, che à lui parerà hauer più del sodo, & del riguardeuole.

## D. B.

Martino Vucinricchio.  
Difesa dell'Autore, & del P. D. Bartolomeo circa il tralascio del calcolo quanto alle cause de' mostri spiegate in questa stanza.

Plinio.  
Dionisio Cartusiano.  
Bartolomeo Sibilla.

A mio giuditio in Aristotile dice benissimo lo Vucinricchio al capitolo nono della forma, & fine del mostro: Formam (propriamente) id, quod malum est habere non uidetur, cum sit formæ priuatio, aut deprauatio potius, habent tamen formas monstra, sed alienas, quæ in differentijs eorum innotescunt, ob eam causam ne finem quidem assignare possumus, quoniam cum omnes species in natura formas suas habeant, eas si in ortu non assequuntur, finem non attigisse dicuntur. Itaque hic nullus est, sed interceptus ab impedimentis, quæ motum soluerunt. E perche nel formar la presente stanza l'Autore si vede à studio hauer voluto esser recitatore delle tante cause de' mostri quiui spiegate, e niente calculatore; non per questo se gli ascriua biasmo, perche nè anco Plinio si Dotto se giuditio talhora dell'opinioni da lui recitate intorno à quello, & à quell'altro soggetto, nè il Cartusiano si valente ne' libri delle sentenze aggiunge molto del suo à i corpi formali delle resolutioni de' Teologi, che insieme aduna, nè il Sibillano si saggio nel suo specchio. Usa di rispondere a' quesiti, saluo che col semplice narrare delle parole altrui anco precise, e quei che hanno formato delle catene sopra libri sacri non sono diligentissimi in apportar l'espositioni di questi, & di quell'altro, & sobriissimi in giudicarle? Niuno dunque ardisca notar l'Autore di fallo diminutiuo, e per consequenza niuno à me similmente errore imponga, se non ho soggiunto.

*giunto alcun calcolo, perche con sì espressa volontà sua non ho giudicato il luogo imperfetto, nè perciò bisognenole d'altro supplimento.*

# STANZA QVARTA.

## S O M M A R I O.

**H**ORA si propone il quesito, se i mostri sono à caso, & si decide che si, alla Aristotelica, togliendosi con vna nota bellissima di risposte tutte le ragioni formate dal Clarissimo Francesco Veniero in fauore de' Mostri per la perfettione dell'vniuerso: & entrando alla gagliarda alla confutatione di simil positione si mostra quella esser falsa, & con tal occasione si fauella de' gli Androgini, di Platone, de' Bouigeni, Viriporci, d'Empedocle, de' Centauri, de' Tragelafi, & de' Semicani, & di tutti si conchiude con fondantissima dottrina, che sono vanie, & chimere. Si determina alla Teologica, che i Mostri non sono fuori vniuersalmente dell'intentione della natura, & secondo l'istessa via intorno a quella questione, se i Mostri incominciarono nel proprio essere nel principio del Mondo, si risponde negatiuamente, digredendo per ciò con vna raccolta di cose notabili, & curiose contra la positione dell'Adamo Maschio femina de' gli Hebrei, & contra l'Adamo Gigante del Barcefas, & del Lucido. Così contro quel parere, che le specie adulterine fin'all'hora incominciassero, nè si tace nell'istessa via il quesito, se il Mondo fu imperfetto senza la productione de' Mostri nel suo principio, al che anco si soddisfa con ragioni negatiuamente.

D. B.

**A**pplicando poi l'animo à quella bellissima, & dottissima questione, se i Mostri sono prodotti à caso, & fuor della intentione della natura, ò pur con qualche fine, & secondo il proposito di essa. Sono stati alcuni, iquali si sono dati à credere, che i Mostri siano prodotti dalla natura, & non à caso, nè contra l'intentione sua, ma secondo il proposito, & fine di quella, il per che vogliono ancora, che si debbano dire da natura, & non fuori di natura, nè cõtra la intentione di essa natura, ma essere prodotti per ornamento dell'vniuerso.

Questione notabile, se i Mostri sono prodotti à caso, & fuori della intentione della natura, ò purcõ qualche fine, & secondo il proposito di essa. Opinione di Francesco Veniero.

Questa fra' moderni è stata, & è opinione del dottissimo Signor Francesco Veniero ne' suoi discorsi sopra il libro della generatione, et corruzione d'Aristotele al libro secondo, & capitolo terzo decimo, oue anco nel capitolo duodecimo, & nel quartodecimo, & quintodecimo si dilata sommamente a prouar le ragioni di coloro, che sostentano i mostri esser fuori della intentione della natura, & fatti à caso, & così in risponder a quelle, & confutarle

ix

*in tutte le maniere. Hor con l'ordine seguente tratterò diligentemente, & diffusamente questa questione. Prima addurrò le ragioni di quelli, che tengono i Mostri esser prodotti à caso, & fuori della intentione della natura. Secondariamente le soluzioni, & risposte di esso Veniero. Terzo tutte le ragioni, che produce esso Veniero per sostentar la sua opinione. Quarto le risposte, che danno alcuni alle ragioni da lui addotte. Quinto le ragioni, che repugnano all'opinione di quello. Vltimo la risoluzione del quesito: Lasciando al gusto de' dotti, & periti vn' assaggio curioso di tal materia, non meno diletteuole, che abbondante di grande difficoltà.*

Primo punto.

*Ma per venire alle strette, ecco che il primo argomento di coloro, che sostentano i Mostri esser prodotti à caso, & fuor della intentione della natura, è tale:*

1. Ragione di quelli, che sostentano i Mostri esser prodotti à caso.

*La natura intende di produrre cosa simile à se, ma perche i mostri non son simili all' Agente, che è la natura, che li produce, ne nasce, che essi non sono intesi, & riguardati dalla natura, ma son fatti à caso, & fuor della sua intentione.*

2. Ragione.

*La seconda è tale: Niuna cosa, che si fa à caso, è secondo la intentione della natura, ma la generatione del mostro è fatta à caso, essendo errore di natura: Adunque egli non sarà secondo la intentione di essa natura.*

3. Ragione.

*La terza ragione è questa: Non potendo niuno appetito naturale errare, egli è forza che produca cosa buona; ma il Mostro non è cosa buona. Ne nasce adunque che non sia secondo l'appetito, & la intentione della natura di produrre sempre cosa buona.*

Autorità d'Aristotile in favor di tal opinione.

*L'autorità poi d'Aristotele dimostra ciò esser verissimo, perche nel secondo della Fisica al testo 82. dice, i mostri esser errori, che procedono per difetto della natura.*

Autorità di Simplicio in parte favoreuole à tale opinione.

*Simplicio ancor esso in parte si mostra in fauore di tal opinione, mentre afferma, che i mostri non son fuori della intentione della natura vniuersale, ma son bene à caso rispetto alla intentione della natura particolare.*

*Queste sono le ragioni, che il Veniero pone in catalogo per la opinione di coloro, iquali sostentano, che i mostri siano prodotti à caso, & fuori della intentione della natura.*

Come s'intende da quel parlare, quando si dice che l'Agente naturale intende il suo effetto.

*Et dietro à queste ragioni allegate dichiara come s'intenda quel parlare, quand' si dice, che l'agente naturale intende il suo effetto, oue soggiunge: Non voglio restar di dire, innanzi che io ponga fine à questo capitolo, che gli agenti naturali, che operano senza cognitione, non per altro si dicono esser intendere, se non perche hanno vna virtù produttiua dell'effetto suo, & à quello riguarda, & attende, & questo è il suo intendere. Onde quando io dico, che la natura, ò l' Agente, che è natura, intende, ò non intende i mostri, non si deue prender tale intendere per cognitione, ma per vna certa intentione, & inclinatione verso di essi, e per quella virtù di produrgli, che ha essa natura, la quale non resta che non faccia le sue operationi per qualche*

qualche fine, si ben che ella non lo conosce, perche ella è indirizzata al fine dell'intelletto, che non erra mai, che conosce il fine di ciascuna cosa, come la pietra che va al centro, non perche lo conosce, ma perche è indirizzata a lui ò dal primo Motore, o dalla natura vniuersale, ò dalla prima causa, che vogliamo dire, che lo conosce: come la saetta, che tende a tal sogno, perche il saettante verso quello l'ha mossa; & così tutti gli Agenti naturali, che operano senza intelletto, & volontà, sono drizzati al lor fine dall'intelletto Diuino, che non erra mai.

Il Reuerendo Don Celfo Mancini molte volte allegato di sopra nel suo trattato de' Mostri, adduce, oltre il Veniero, quest'altra ragione in fauore di quelli, i quali sostentano i Mostri esser prodotti a caso, & non esser intesi dalla natura, dice dunque così:

La natura non tien conto, & non produce indiuidui, se non per conseruare la sua spetie: se con vn solo indiuiduo potesse conseruare vn indiuiduo senza moltiplicare gl' indiuidui, lo farebbe. Hora perche i Mostri non sono per conseruare la spetie, nella quale nascono, non potiamo anco se non dire, che non siano se non peccati di natura, & non da natura prodotti per suo scopo, & per suo fine. Hor questo basti per il primo punto.

Quanto al secondo punto, scioglie il Veniero nel quarto decimo capitolo del sopra allegato libro a vno a vno gli argomenti addotti, dicendo così al primo:

[A ciò rispondendo dico primieramente, che sono stati alcuni, che hanno negato questa propositione esser assolutamente vera, cioè che l'Agente naturale intenda di produrre cosa simile a se, perche quando, poniamo caso, vn cane si congiunge con la cagna, non usa egli il coito a questo fine di produrre vn altro cane, ma per quella dilettatione, che ne caua da esso coito, talche la dilettatione è quella, che lo muoue a far ciò, & non l'intentione, che habbia di produrre vna cosa simile a se, & se non prendesse dilettatione da questo fatto, non si congiungerebbe mai con lei: però dicono, che tale agente non ha intentione nè all'vna, nè all'altra via, ma solo ha intentione alla dilettatione datale dalla natura vniuersale, acciò che l'agente con questo mezzo generasse cosa simile a se, senza ch'egli altramente habbia questa così fatta intentione, bastando che la natura vniuersale habbia intentione, che l'Agente produca cosa simile alla spetie sua.]

Ma io considerando la detta propositione per vera, dico, ch'ella si debba intendere in questo modo, cioè ogni agente naturale intende di produrre cosa simile a se, cioè simile secondo le spetie, cioè che è sem. pre, & assolutamente intentione dell'agente, che è natura particolare, produrre cosa simile è a se secondo la spetie, & non produrre effetto, che sia d'vn'altra spetie, & i Mostri sono simili alla spetie dell'agente, che gli produca: perche l'Huomo Mostroso con sei dita è della medesima spetie, ch'è l'Huomo con cinque.

Ma se

La natura è indirizzata al suo fine dalla intelligenza che non erra.

Monsignor d'Alessano.

Quarta ragione in fauore di quelli che sostentano i Mostri esser prodotti a caso, & non esser intesi dalla natura.

secòdo pùro. Solutione, & risposte del Veniero a gli argomèri addotti da lui.

Prima ragione.

D. B.

Veramente questa Chiosa ha del poco lodo, conosciendosi, che la delectatione nel coito, serue più palleramento, che per altro, a guisa che fa nel mangiare, & pur il mangiare nelli animali primieramente è per la nutritione.

Comes'habbia da intender alla propositione, che dice, che ogni agente intende di produrre cosa simile a se.

Ragione d'â  
notazione.

D. B.  
Essendo che  
ogni mostro  
conuien in  
spetie col  
generante,  
per il Venie-  
ro, attesa que-  
sta chiosa, nõ  
si darebbe  
mostro alcu-  
no; per tãto  
ragiona mol-  
to stretto il  
Veniero.

Soluzione  
della secõda  
ragione.

D. B.  
Questa solu-  
tione val po-  
chi soldi co-  
me si vede  
nelle aggiun-  
te nostre di  
lotta, et an-  
co & per  
il discorrer  
dell' Autore  
nel confide-  
rar i fonda-  
mèti del Ve-  
niero per i  
mostri, che  
fiano à deco-  
ro del mõdo

Soluzione  
della terza  
ragione.

D. B.  
Hã ragione  
il Veniero se  
si considera  
il mostro co-  
me entità po-  
situa, ma nõ  
come mo-  
stro, per che  
è pura pri-  
natione.

*Ma se io voleffi dire, che la natura non solo ha intentione di produrre cosa simile alla sua spetie, ma di produrla anco perfettissima; direi, che se ciò fosse vero, ella produrrebbe i suoi effetti frequentemente, & per lo più fuor della sua intentione, che è inconueniente non picciolo; per che noi vediamo in ciascheduna spetie esser pochissimi de' loro indiuidui buoni, & belli, & perfetti, & all' incontro assaiffimi imperfetti: Onde non si può intendere questa propositione in altro modo, che così, cioè che la natura intende produrre cosa simile à se, cioè intende di produrre cosa, che non sia differente di spetie dalla sua.*

*Scioglie poi la seconda ragione, dicendo che si niega la minore, che è che la generatione del Mostro sia fatta à caso, & sia errore di natura, però esso non sarà fuori della intentione di essa natura, anzi per le cose dette da noi puòsi comprendere non esser essi mostri fatti à caso, & fuori della intentione di quella, perche crediamo i mostri concorrere alla bellezza, & ornamento dell' vniuerso, senza iquali egli non sarebbe tale, & la natura intendendo mantenere il mondo nel modo, & dispositione, che egli è, è forza che ella intenda i mostri, e non gli produca à caso.*

*Dopo questo risponde, & scioglie la terza ragione dicendo: Alla terza la qual dice, che l' appetito naturale non può errare, per ciò è forza che produca cosa buona, & i mostri non sono cosa buona; à ciò rispo, & dico, che i mostri son cosa buona, & non cattiuu, hauendo essi l' essere, & l' anima, che è cosa buona, & essendo anco cagione della perfettione del mondo, come sono le cose non mostruose, iquali mostri si chiamano cattiuu rispetto solo alle cose perfette, che non sono mostri.*

*Et se mi fosse detto, che sarebbe meglio, che in luogo de' mostri fossero tante cose perfette: Io direi, che non solamente ciò non saria meglio, ma molto peggio, perche il mondo, come si dimostra nel terzo decimo capitolo, non sarebbe così perfetto, la perfettione del quale cõsiste anco (come vogliono alcuni Filosofi famosi) nelle cose brutte, & ne' peccati, perche se non vi fossero i peccati, & gli huomini maluagi, non vi sarebbe la giustitia, la pietà, la misericordia, nè risplenderebbe così la virtù, & la perfettione della cose, così parimente non risplenderebbono le cose perfette, che non son mostri, se non fossero essi mostri: ben è vero che à quell' indiuiduo, che è mostro, meglio sarebbe che fosse perfetto, ma egli è poi meglio ch' egli sia così mostro, che non essere, ouero essere di qualche altra spetie manco perfetta.*

*Quanto poi all' autorità d' Aristotile nel secondo della Fisica, che dice, che i mostri son peccati, & errori di natura, è in vero cosa difficilissima da risolvere, & se mi fosse lecito, negarei questa volta Aristotile: nondimeno io vedrò, se si potrà dare qualche risposta, ma prima io dirò, che per errore, & peccato di natura intendel' istesso Aristotile quello, che è fuori dell' intentione di essa natura; la qual produce gli effetti suoi ò sempre, ouero il più delle volte con vn medesimo modo, & ciò anuiene secondo la sua intentione,*

OUERO

ouero di rado produce qualche effetto, che non è così l'istesso, come quello, che frequentemente produce, & così fatto effetto, che di rado produce, ella produce anco secondo la sua intentione, come i mostri, secôdo che si è pponato; perche quando la natura gli produce, non ha altra intentione, che produrgli come mostri: Et questo due produzioni della natura, cioè quella, che causa l'effetto il più delle volte ad vno istesso modo, & quella, che causa i mostri, che di rado occorrono si possono dire l'vna, & l'altra essere fuori della intentione della natura, secôdo però diuersi rispetti, perche se consideriamo la produzione del mostro, che rare volte occorre, rispetto à quella, che spesso cagiona cose non mostruose, potremo chiamare veramente tal produzione, & tal effetto fuori della intentione della natura: Et così all'incontro quella, che per lo più causa effetti non mostruosi, rispetto à quella produzione, che fa i mostri, si potrà dire parimenti fuori della intentione di natura. Quando adunque la natura, o l'agente che è natura, che dir vogliamo, produce il mostro, che di rado occorre, si può dire così fatto effetto errore di natura, cioè fuori di quella intentione, che il più delle volte ha essa natura di produrre effetto non mostruoso; Onde considerando il mostro, rispetto à questa intentione, come forse lo considerò Aristotile in quel luogo, si può chiamare fuori della intentione della natura, & essere errore, e peccato rispetto, come dissi, all'intentione; che per lo più produce effetti ad vn istesso modo, perche se con se fatta intentione in atto, che ha la natura il più delle volte di produrre vn effetto, che non sia mostro si potesse produrre vn mostro, all' hora saria peccato della natura, la quale per altro fine operaria, ma se si considera il mostro rispetto à quella propria intentione della natura, che è di produrre il mostro, & con la quale vien prodotto per conseruatione della perfettione dell'vniuerso, non sarà altrimenti fuori della intentione della natura. Concludendo adunque dico, che in quanto i mostri son fuori del corso ordinario, che fa la natura in produrre quei, che non son mostri, son fuori di quella intentione, ma non seguita, però che sia fuori d'ogni intentione della natura.

Finalmente al detto di Simplicio Risponde il Veniero così :

A quello poi, che dice Simplicio, cioè i mostri non sono fuori della intentione della natura vniuersale, ma solo della particolare, per noi si conosce ciò non poter hauer luogo, perche se la vniuersal natura gl'intende è forza ancora che la particolare gl'intenda in quanto che total natura particolare è istrumento di quella. Ci resta l'ultimo argomento del Reuerendo Padre Don Celso da sciogliere, il quale non è toccato dal Veniero, & questo si lascia nel suo intiero vigore, per tener noi più presto la conforme à lui, che la opposta opinione in questa parte.

Nel terzo punto, che contiene le ragioni di esso Veniero per fondare, & sostentare la sua opinione, discorre esso Veniero nella seguente forma di parole nel capitolo terzo decimo, dicendo :

Essendo

Questa ragione l'haueria da basso. Sottile expositione dell'autorità d'Aristotile, che dice che i mostri siano peccati di natura addotta dal Veniero.

D. B. Questa chiosa del Veniero è pezata nell'aggiunte nostre di sotto, e mofirata erronea in Aristotile.

Risposta del Veniero al detto di Simplicio.

Terzo punto

Essendo Iddio senza principio, senza mezzo, senza fine, eterno, puro, & il sommo di tutte le bontà, & perfettioni, dà, & attribuisce à tutte le cose l'essere di sorte, che niuna può essere senza Iddio in modo alcuno. Onde egli è quella prima causa, & quella natura vniuersale, donde tutta questa machina, che noi chiamiamo Mondo, dipende, & dalla quale esso Mondo viene ad esser conseruato, e mantenuto in questa sua mirabil bellezza, & perfettione; & armonia, & nel suo così marauiglioso, & perfetto ordine delle operationi delle sue parti: Onde Platone diceua, che Iddio conserua tutte le cose prodotte, come un padre conserua i suoi figliuoli, chiamandolo padre dell'vniuerso.

In ch econfi  
sta la bellez  
za del Mon-  
do.

Questa sì gran bellezza, & armonia del Mondo consiste nella inegualità delle spetie delle cose, & di esse cose ancora, che si trouano in questo mondo; il che da questo chiaramente si conoscerà.

Noi veggiamo le intelligenze, che tra loro non sono di vna medesima perfettione, essendone vna più degna, & più perfetta dell'altra, & quella che è manco perfetta, sottogiace alla più perfetta.

Il simile auuie ne de' Cieli, tra quali apertamente si vede, che vno è superiore, & l'altro è inferiore, & che l'inferiore è gouernata dal superiore, & che vno hà più virtù dell'altro.

Ma discendendo poi alle cose, che son sotto la Luna, troueremo gli elementi essere differenti nella perfettione, & virtù, & appressandosi a i misti imperfetti, & alle cose inanimate perfette, poi alle piante, poi all'animali vilissimi, fino che perueniamo alla natura humana, baquate (siccome tiene ogn'vno) è perfettissima; tra tutte queste cose inferiori noi troueremo grandissima disparità, non solo fra vna spetie, & l'altra, ma ancora fra gl'indiuuidi d'vna medesima spetie: dal che si vedrà chiaramente, se noi andaremo discorrendo per gl'indiuuidi di qual si voglia spetie.

Niuna spetie è d'vgnal perfettione.

Che negl'in diuuidi d'vna medesima spetie si troua disparità di perfettione.

Non veggiamo noi che gli arborti, che sono sotto la spetie del pero, à sotto quella del pomo, l'vno è più bello, & più perfetto dell'altro, così quanto a' lor tronchi, & rami, quanto a' lor frutti? i cauali, i cani, e qual si voglia altro animale, hanno fra loro indiuuidi della istessa spetie grandissima disparità, perche vi s'no de' cauali, & cani bellissimi & pieni di valore, & di gran prezzo, & de' manco belli, & bruttissimi, & pieni d'imperfettione, & di vil prezzo. Che diremo noi de' gli huomini, trouandosene di bellissimo corpo, di bellissima gratia, & ben proportionati di membra, & di non tanto belli, & di quelli, che sono brutti, Mostri, & imperfetti? Di tutti questi animali alcuni sono empj, & crudeli, alcuni sono humani, & pietosi: & coei se noi andremo cercando per qual si voglia spetie, troueremo questa disparità fra gl'indiuuidi loro. Hora stando le cose dell'vniuerso in questo modo cou tanta disparità, & inegualità di perfettione, mi sarebbe caro, che mi si rendesse la ragione, perche la seconda intelligenza auanza tutte le altre di perfettione, & le domina, & l'ultima siat tanto soggetta

& tal

Et tanto inferiore nel reggere, & gouernare: perche se tutte le cose sono fatte di niente, ouero di qualche cosa, ouero sono state ab eterno, che fece più alla natura dell'vniuerso la seconda intelligenza dell'ultima, hauendo essa fatto, che quella di gran lunga sia più perfetta di questa?

Parimente che cosa meritano più le cose, che sono sopra la Luna, si che quelle fossero eterne, & queste sottoposte alla corrottione?

Et di queste cose inferiori che cosa meritò più l'huomo dell'altre cose, si che egli fosse Signor del tutto, & tutte le altre soggette à lui?

Et similmente che merito di più ebbero quell'indiuuidi di quella spetie che son più belli, et prestati, & più organizzati di quelli, che sono imperfetti, e mostrati? & così si potria dire di tutte le altre cose.

Certo mi pare che non si possa rendere altra ragione, che sia ragione uole, se non che ciò auuiene, & deriua dalla natura dell'vniuerso; essendo la bellezza, & ornamento, & perfectione dell'vniuerso il contenere in se varie cose, & varie, & diuerse, & vniuersali, & particolari perfectioni, & imperfettioni: & così si conuiene alla sua natura hauere tanta diuersità di cose: & è cosa giustissima, & benissimo intesa, che essa natura del mondo conferui il mondo in tanta sua bellezza, & perfectione. Onde se ben non pare, che alcuna cosa in qualche particolare sia buona, & giusta, ma peccato, & errore in se considerata, ella è nondimeno ottima, & giustissima, considerandola nell'ordine dell'vniuerso, come anco pare che sia cosa maluagia, & ingiusta in vn Animale; che gl'interiori riceuino la feccia in quel luogo, essendo nondimeno ciò utile à gl'intestini, & à gli altri membri: perciocché se gl'intestini non riceuessero la faccia dell'animale, non sarebbe ordine in esso, nè si conseruerebbe l'animale. L'ordine adunque dell'vniuerso ricerca, che vi siano molte imperfettioni, & più che perfectioni; Et questo si vede nelle spetie delle cose, che pochissimi de' loro indiuuidi son buoni, & perfetti, & assai imperfetti, & tante altre diuersità senza che vi sia peccato, & errore nella natura. Per lo che vi sono alcune cose, che signoreggiano, alcune, che son signoreggiate, altre eterne, alcune caduche.

Appartiene dico all'vniuerso, che alcuni animali siano crudeli, alcuni piaceroli, che alcuni siano mostruosi, altri non mostruosi, & l'vno più perfetto dell'altro. Nè per questo (come io dissi) si dee dire ciò essere errore della natura del mondo, ma fuori della sua intentione, per che per l'istessa ragione, si potrebbe dire, che fusse errore di natura, & fuori della sua intentione, il diuorar per natura che fa il Lupo la pecora, che è animale innocentissimo, & l'abbruciar, che fa il fuoco le legna, & molte altre cose di questa sorte, essendo che l'vno, & l'altro consuma, & guasta. Ma non è già vero, che queste siano causate per difetto di natura, & fuori della sua intentione, per che egli è necessario, che queste cose tutte siano al modo, come habbiamo detto, così conuenendosi alla natura dell'vniuerso. Onde se l'vniuerso è buono, i Mostri saranno cosa buona, & intesi dalla natura, cioè secondo la intentione

E di

La cagione della disugual perfectione tra le spetie, & gli indiuuidi.

di essa natura, & è necessario che essi siano nel mondo: perche, se tutti gl'individui fossero perfetti ad un modo istesso, non vi sarebbe diuersità alcuna fra loro.

Così come se in un quadro fossero due, ò tre figure dipinte di huomo mostruoso, ma fatte però eccellentemente, & perfettamente, intorno alle quali vi fossero anco altre imagini d'huomini, che non fossero mostri, ma dritti, e perfetti; tutto questo aggregato d'imagini, per così fatta diuersità, si renderebbe più bello, & più adorno, che se tutte fossero simili, & pareria assai più bella, & più appariria la bellezza di quelle imagini, che non son Mostri, per rispetto di essi Mostri.

Così parimente la diuersità delle cose naturali, della qual diuersità nè sono anco cagione i Mostri, rende più bello, & più perfetto l'aggregato tutto de gl'individui di ciascuna spetie, & del mondo insieme, che se essi fossero tutti ad un modo medesimo perfetti, & non vi fosse questa diuersità, non si conoscerebbe veramente questa loro perfezzione, essendo il paragone delle cose quello, che fa conoscer meglio la lor bontà, & perfezzione, & la loro bruttezza e imperfezzione. Onde ben dice Aristotile nel primo dell'anima, che uno opposto fa conoscer l'altro. Et chi è colui, che non dirà, che la virtù appresso del vitio non risplenda molto più, & si manifesti maggiormente la sua grandezza, che se essa gli fosse lontana, ò non vi fosse il vitio? Così parimente chi non dirà, che l'huomo bello, perfetto, e ben proportionato di corpo, ò di membra, paragonandola all'huomo brutto, & mostruoso non risplenda molto più, & si faccia più aperta, & manifesti la sua bellezza, & perfezzione, che non lo paragonando? Si che, se non vi fosse questa bruttezza, & questa mostruosità, non si potrebbe fare cotal paragone, & la bellezza, & perfezzione delle cose non risplenderebbe tanto. La comparatione, & il paragone adunque delle cose fra loro fa manifestar bene la qualità loro. Per lo che, se tutti gl'individui fossero buoni, belli, & perfetti non sarebbe stimata tanto questa lor bontà, & perfezzione, nè tutto l'aggregato di essi individui si renderebbe così bello (come se anco tutti gli huomini fossero Signori, & Rè, come si conoscerebbe la potenza, & grandezza loro?) nè farebbono stimati per così grandi, & potenti, come sono; nè l'aggregato loro saria, nè pareria tanto bello & perfetto. Onde se non fosse questo paragone, che fa conoscere, & meglio risplendere la virtù, & la perfezzione delle cose, & le fa stimare, il mondo non saria così perfetto, come egli è, perche la diuersità, inegualità, & varietà delle cose lo fanno bello, & perfetto. Et che il paragone faccia vedere, et conoscere la cosa più bella, & migliore, l'esperienza delle cose mercantefche, ce lo insegna, perche quando il Mercante vuol vendere una cosa, la paragona sempre ad un'altra brutta, ouero manca bella di quella, & ciò non per altro fa, se non perche ella appaia più bella, & migliore, che s'ella non fosse paragonata.

Aristotilenel  
primo dell'a-  
nima.

Intendendo adunque la natura del mondo conseruare questa bontà, bellezza, perfettione, e risplendenza delle cose dell'vniuerso, & concorrendo à così fatta conseruatione non solo la diuersità, & inegualità delle spetie, ma la diuersità degl'indiuuidui ancora di vna stessa spetie fra loro egli è certissimo, ch'ella attenda a questa inegualità; & per conseguente à i Mostri.

Però attendendo la natura alla conseruatione delle cose dell'vniuerso, & del decoro di quello, che è suo fine, egli è necessario, che ella intenda anco quelle cose, che son di necessitá per così fatto fine, come sono i Mostri: Onde si come gli huomini si seruono de' loro buoi per arar la terra, per trarne il grano senza errore, & peccato alcuno, così ancora la natura si serue de' Mostri, & d'altri errori, & peccati per mantenere, & conseruare la bellezza dell'vniuerso, senza ch'ella altrimenti commetta errore, & peccato alcuno, senza iquali mostri, & errori il mondo non sarebbe perfetto. Il che si vede chiaro da questo, perche sempre furono Mostri nel mondo, e sempre ne saranno, e non può esser altrimenti. Per la qual cosa Platone diceua nel Timeo, che il Mondo non si potea far meglio di quello, che si è fatto, nè gouernarsi meglio di quello, che è gouernato, nè meglio disposto di quello, che è disposto: Et che i mali, che ci pare essere in lui, sono ritrouati da Dio per rispetto de' beni, perche essi ancora seruono all'ornamento, & perfettione, & decoro del Mondo.

Et se alcuno mi dicesse, se i Mostri sono prodotti dalla natura per conseruare la bellezza del Mondo, non saranno adunque intesi essi principalmente dalla natura, mà secondariamente.

A ciò io direi, che essi sono intesi da lei, ouero la natura intende di far i Mostri, che dir vogliamo nel modo medesimo, ch'ella attende anco alle cose perfette, che non son Mostri, perche anco le cose perfette come tutte le altre cose sono per mantenimento, & conseruatione della bellezza, & ornamento di esso mondo come habbiamo detto, che sono i Mostri. Onde se le cose perfette, che non son mostri, non sono intesi dalla natura secondariamente: ma principalmente, nè anco i Mostri saranno intesi secondariamente: ma principalmente da lei, & se le cose perfette non sono fatte à caso, nè anco i Mostri saranno fatti à caso, mà secondo la natura vniuersale, & particolare ancora, la quale vniuersal natura opera in queste cose inferiori, ò col mezzo solo de' corpi celesti, ouero se con qualche altro mezzo opera, cotal mezzo sarà tutta la moltitudine degli agenti naturali sottolunari, iquali operano l'vno per l'altro, perche egli è cosa certissima, che la natura vniuersale, non può in queste cose sottolunari generar cosa alcuna, ouero in qualche modo produrla senza la particolare. Nè i corpi celesti operano cosa alcuna, se non naturalmente, & tutto ciò che operano, operano alla tutela, & conseruatione di tutto il mondo, & alla sua

L'intentione della natura intorno alle cose dell'vniuerso.

I Mostri sono prodotti secondo l'intentione della natura secondo il Veniero.

D. B.  
E falso non solo in Theologia, ma anco in Filologia, che nel mondo fiammo sempre fatti i mostri, e il Veniero suppone cosa, che dee prouare. Vedi anco questo nelle aggiunte nostre citate. Sentenza di Platone circa l'vniuerso. Obiettionè se medesimo. Risposta.

perfezzione; & il medesimo è inteso da tutti gli Agenti naturali insieme, & non son questi agenti naturali sottolunari, & i Cieli, & la natura vniuersale differenti nell'intentione, & nello scopo, ma sono solo differenti nel seguire dell'intentione, perche la natura vniuersale, & i Cieli cercano il fine dell'intentione loro vniuersale, & gli agenti naturali, che sono sotto il cerchio della Luna, lo cercano in particolare. Adunque queste & quelle cose non intendono per se cosa alcuna, se non quanto seruono all'integrità, & perfezzione dell'vniuerso. Ma alla perfezzione dell'vniuerso seruono specialmente gli effetti de gli agenti naturali, siano qual si voglia, & operanti naturalmente, & tutti questi agenti naturali, che sono in questo mondo inferiore, ò che si chiamano agenti particolari, ò cause seconde, cioè natura particolare, non si muouono mai, come anco gli Agenti celesti, se non secondo il modo del principal dirizzante, ò Correttore, che è la prima causa, & la natura del mondo, essendo tali agenti particolari istrumento d'essa natura vniuersale, & prima causa.

Et se le attioni di questi agenti, & naturali cause seconde, vengono impedita, egli è forza, che vi sia qualche causa, che le impedisca, & tal causa non sarà altro, che una causa seconda: ma ogni causa seconda è mossa, & regolata dalla prima causa, & dal Cielo, che diffonde, & sparge la sua virtù sopra tutte le cause, che sono sotto il cerchio della Luna; talche ne nasce, che tal causa, ò tale agente naturale, che impedisce, necessariamente impedisce.

Ma questo, che si chiama impedimento, non è veramente impedimento, perche tutte le cause particolari, naturali, & seconde s'indirizzano, & si voltano, & intendono per se tutto quello, che intende la causa vniuersale: essendo che tutte le cause naturali hanno corrispondenza l'una all'altra per la serie, & ordine di esse cause, perche, secondo che vogliono alcuni prestantissimi Filosofi, la prima causa, che è Iddio, ò il Cielo, che per hora si voglia dire, muoue la seconda causa, se ella è in effetto, & non vi essendo, la genera prima, & poi la muoue; la seconda causa muoue poi la terza, la quarta, & così successiuamente, & questa si dee intendere di qual si voglia sorte di cause naturali, le quali cause tutte dipendono l'una dall'altra, così nell'essere, come nell'operare, eccetto però la prima, che non dipende da alcuna, ma tutte da lei.

Perche tutte le cose, che hanno da essere, & hanno à venire, non vengono subito, ma à guisa di fune s'esplicano, & si diffondono di causa in causa, per tanto tutti questi effetti non solo mostrosi, ma qual si voglia altra causa naturale vengono così secondo l'intentione delle cause naturali, ò delli agenti secondi, ò della natura

parti-

particolare, che si voglia dire, come della natura vniuersale, cioè della prima causa.

Per lo che si può più presto tenere, che i Mostri, che sono prodotti dalli agenti natural, vengono da cause determinate, et per se, che da caso, & fuori della intentione della natura; per che la natura dell' vniuerso, ò la prima causa, che vogliamo dire, ha dato, alla natura particolare varie, & diuersi disposizioni, acciò che produchino à i tempi loro determinati, & diuersi individui della medesima specie però, cioè de' bellissimi, & perfettissimi, & contrarij à questi, di bruttissimi, & imperfetti, & mostri, & di quegli ancora, che sono in mezzo di questi, cioè che partecipano dell' vna, & dell' altra di queste qualità, & ciò ha fatto (come più volte dissi) per conseruamento della bellezza del mondo, onde la natura ha posto la natura del mancante, & del Mostro.

Oltra di ciò nella productione del Mostro fa bisogno che la materia sia pronta, & ben disposta alla generatione di esso Mostro laqual materia non sarà da altri disposta, che dalla natura particolare. Adunque la natura attenderà al Mostro, & per conseguente sarà secondo la sua intentione.

Quando adunque la natura particolare produce il più delle volte vn medesimo effetto, che all' hora, & in quel tempo lo produce per se, & secondo la sua intentione; Et quando ella produce in vn' altro tempo qualche effetto di rado, come il Mostro, parimente lo produce secondo la sua intentione, perche ella all' hora ha così fatte disposizioni à produrlo per bene dell' vniuerso, conforme all' intentione della natura del mondo, & delle altre cause.

Il Mostro, ò qual si voglia effetto naturale, non dipende da una causa sola, ma da più, che vi concorrono, & le cause propinque, & le remote, & le remotissime, cioè Iddio, i corpi celesti, & gli agenti naturali inferiori, le quali tutte cause considerandole colligate, & congiunte insieme, che concorrono alla productione di vn tale effetto egli auerrà necessariamente da causa determinata, che intendeua vn così fatto effetto il quale non potrà mai in alcun modo essere chiamato casuale, & così i Mostri non saranno fatti à caso, ma dalla natura secondo la sua intentione.

Hor formato questo lungo discorso per prouare che i Mostri non siano à caso, ma secondol' intentione della natura, prosegue il Veniero nel quinto decimo capitulo altre ragioni assai per sostentare l' istesso, frà le quali la prima è tale:

L' Agente, che opera per qualche fine, intende quello, che fa, ma la natura opera sempre per qualche fine, & fa, & produce (come è per se noto, & manifesto) i Mostri, per ciò saranno anch' essi intesi da lei, & fatti secondo la sua intentione.

Soggiunge poi la risposta, che da alcuni si dà al suo argomento, dicendo:

E 3 A questo

Ragione che la natura intenda i Mostri.

Ragione che la natura intenda i Mostri, che nascono à caso. Altre ragioni dell' vniuerso à prouare che i Mostri non siano fatti à caso, ma siano secondo l' intentione della natura. Confutatione fatta dal Veniero alla risposta da Filosofi adotta.

A questo io dico che concorrendo i Mostri alla conseruatione, & mantenimento della bellezza, armonia, & perfezzione dell' vniuerso (come si è dimostrato) & essendol' intentione della natura vniuersale di conseruare questa perfezzione del mondo, egli è forza, che ella propriamente gli produca, & gl'intenda; perche se ella intende il fine, intende anco i mezzi di quel fine. Parimente la natura particolare: gl'intenderà essendo (come s'è detto) ella mossa, & guidata dalla vniuersale natura, & da quella usata come istromento: Ne pare che sia vero che la natura non faccia quelle cose, che di rado occorrono, & non le intenda: perciò che gli Eclissi vengono rare volte, nondimeno essi sono cagionati da cause naturali, & da loro intesi, similmente le inondationi, de' Mari, & terremoti, i folgori, le comete, & simili effetti che rare volte auengono, non vengono dal caso, come molti pensano, ma dalla natura, perche considerandosi tutte le cause così vniuersali, come particolari, colligate, & congiunte insieme che concorrono alla productione di così fatti effetti, auerranno necessariamente con causa determinata, che intendena cotali effetti, perche non solamente dipendono questi effetti da causa inferiore, ma anco dalla superiore, Onde essendo essi intesi con tutte le sue cause, come si dee veramente fare in tutte le cose per intendere la lor natura non saranno casuali, ma necessariamente prodotti.

Oltra di ciò rare volte auuene che vengano prodotti huomini, ò canali, ò cani, ò altri animali che siano bellissimi, & perfettissimi di corpo, ò di membra, & benissimo proportionati, come si è detto vorremo noi per ciò dire, che tai cose non siano propriamente prodotte dalla natura, come natura, & intesi dalla perfetta mente?

Dal produrre adunque di rado una cosa non s'arguisce difetto di natura & esser fuori dell' intentione sua, & fatta à caso, & intesa secundum quid, & secundariamente.

Onde per quella medesima ragione, che si dice i Mostri esser intesi dalla natura secundariamente, & non principalmente, per quella stessa dico, si può dire che questi effetti perfetti, che si è detto, essere prodotti da lei, siano secundariamente intesi, occorrendo anchor essi di rado.

D. B.  
Il Veniero  
contro Ari-  
stotile.

[Pugna apertamente quiui il Veniero contro Aristotile nel secondo della Fisica chiamando egli le cose, che auengono di rado senza causa determinata, e certa dalla fortuna, ouero dal caso: ne' vagliono gli esempi delle eclissi, de' terremoti, & inondationi, perche simili cose prouengono quantunque di rado si faccino da cause certe, è determinate.]

Ne è vero che essa natura intenda sempre di produrre effetti perfettissimi, come si diceua, perche il più delle volte i suoi effetti sarebbono prodotti fuori della sua intentione; essendo che si vede (come si è detto) apertamente in ciascuna specie essere de' suoi indiuidui pochissimi, belli, & perfetti; & all'incontro assaiissimi brutti, & imperfetti; dal che si comprende,

•••

che la risposta loro alla nostra ragione non ha forza alcuna, & così la ragione nostra resta ancora in piede.

Adduce dopo questo la seconda ragione in forma tale.

Se la natura non intendesse il Mostro, ma fosse fuori della sua intentione, ella non continuerebbe, & fornirebbe la sua productione come per esempio; se ella non intendesse il sesto dito, col quale alcuna volta l'huomo nasce, & per ciò si chiama Mostro, all'hora, che fossero fatti, & forniti cinque, subito resterebbe ella di operare, & non continuerebbe ella l'attione a produrre il sesto dito; nel che si vede il contrario, perche non solo lo genera, ma lo conserva ancora, che è segno manifesto che ella genera il Mostro secondo la sua intentione & per se.

Quindi adduce due risposte d'alcuni alla sua ragione, delle quali la prima è formata con tali parole.

A così fatta ragione vien risposto da alcuni in due modi l'uno è tale, che i mostri sono alquanto intesi dalla natura, mentre che da lei vengono prodotti, ma non semplicemente, & perfettamente sono intesi, & per ciò la natura può fare, & finire la productione del sesto dito, & conservarlo ancora.

Et dicono, che la natura, è l'agente, che è natura riguarda & intende assolutamente l'effetto suo, quando ha la virtù attiva di produrlo frequentemente, & quando all'incontro ha la virtù di produrlo rare volte vi attende secundum quid, & imperfettamente.

Tone dopo questo il Veniero la confutatione di questa prima risposta dicendo. Dalle cose, che habbiamo detto nel confutar la risposta della prima ragione si può vedere non esser buona questa lor risposta; hauendosi detto, & provato che quelli effetti, che vengono di rado non arguiscono che la lor causa gli intenda imperfettamente, & alquanto, mentre che ella gli produce; perche (come si è detto) gl'individui perfettissimi delle spetie sariano intesi alquanto, & non assolutamente dall'agente naturale, occorrendo di rado prodursi tai cose perfette, come anco i mostri, ma perche questo è falso, sarà anco falso il dire che la natura non intenda i mostri perfettamente, & assolutamente, perche ogni volta che l'Agente, che è natura, produce il Mostro, ha (come io dissi) una intiera, & assoluta intentione di produrlo, come tale per conservatione, & mantenimento del Mondo. Onde la natura, cioè l'agente, che è natura, riguarda, & attende così assolutamente a vna cosa; sopra la quale la virtù attiva di produrla spesse volte come anco ad un'altra, sopra la quale ha virtù attiva di produrla di rado; essendo così quella che frequentemente auuiene come quella, che di rado è prodotta per la conservatione della bellezza perfettione, & decoro del Mondo.

Quindi adduce la seconda risposta, che da alcuni si dà alla seconda sua ragione, dicendo.

Seconda ragione del Veniero à provare, che i mostri non fiano à calo, ma secondo la intètionè della natura.

Prima risposta alla seconda ragione del Veniero addotta da alcuni.

Confutatione fatta dal Veniero alla prima risposta contro il suo secondo argomento.

Seconda risposta data da alcuni alla seconda ragione del Veniero.

L'altra riſpoſta è, che il Moſtro ſignifica due coſe, la prima, la diſpoſitione del Moſtro, ò la Moſtruoſità, che è una certa coſa formale: la ſeconda, l'individuo della ſoſtanza, che ſi chiama coſa materiale, onde ſe ſi conſidera il moſtro in quanto alla diſpoſitione, o moſtruoſità, che ſi vuol dire, è à caſo, & fuori della intentione della natura: ma in quanto individuo della ſoſtanza è inteſo da eſſa natura, & così finiſce, & fa il ſeſto dito.

Confuta dopo queſto il Veniero tal riſpoſta ſoggiungendo le infraſcritte coſe:

A queſta loro ſeconda riſpoſta ſe dice, che ciaſcun fine è inteſo da qualche Agente, & eſſendo la forma del Moſtro un certo fine, cioè fine della generatione di eſſo Moſtro, egli è chiaro che così fatta forma, ò moſtruoſità ſia anco inteſa dall' Agente, che è natura. Onde nè l'individuo della ſoſtanza del Moſtro, nè le ſue diſpoſitioni, ò moſtruoſità, che ſi vuol dire, ſaranno à caſo, come ti diceua.

Il che ti conferma con queſt' altra ragione. Niuno animale è fatto à caſo, & fuori della intentione dell' Agente; il Moſtro è animale, adunque non farà fatto à caſo, & fuori dell' intentione dell' Agente.

Dopo queſto ſoggiunge il Veniero la terza ſua ragione dicendo: la terza ragione è queſta: l' Agente, che è natura ha intentione à quello, qualc egli ha potenza attiva di produrre, come è per ſe noto, & manifeſto, & sì come il medefimo Agente ha potenza riſpetto l' effetto, che il più delle volte produce, ha parimente potenza attiva di produrre il Moſtro, che rare volte produce, & ſe egli nò haueſſe l' attiva potenza, non produrrebbe mai, sì come chi non ha fortezza di ricenere non ricue, così non opera chi non ha in neſſun modo la fortezza attiva, per il che l' Agente, che è natura; ha la ſua intentione verſo il Moſtro, poi che ha fortezza attiva di produrlo.

Et quini aggiunge la riſpoſta, & la confutatione dicendo.

Per ſciogliere queſta ragione danno alcuni la medefima riſpoſta, che ſi è data alla ſeconda ragione, cioè che i Moſtri ſono alquanto inteſi dalla natura, mentre che da lei vengono prodotti, ma non ſemplicemente, & perfettamente.

Et io la confuto con le medefime coſe, che io diſſi intorno ad eſſa riſpoſta, però vedafi là quello, che io diſſi:

Finalmente il Veniero adduce la quarta ragione per prouare l'intento ſuo, & nell' iſteſſo luogo aſſegna anco la riſpoſta d' alcuni, & la confutatione di quella dicendo l' infraſcritte coſe:

La quarta ragione è così fatta. Se una di quelle coſe, che ſono di una iſteſſa ſpetie viene inteſa dalla natura, viene inteſo anco il reſtante di eſſa natura, com' è chiaro. Ma l' huomo moſtruoſo con ſei dita, ò con due capi è di una medefima ſpetie con l' huomo non moſtruoſo, eſſendo che l' uno, & l' altro è huomo per l' anima rationale; Onde ſe la natura intende l' huomo non moſtruoſo, intende anco il Moſtruoſo.

Vien

Confutatione dal Veniero alla ſeconda riſpoſta data da alcuni alla ſeconda ſua ragione.

Terza ragione del Veniero à prouare che i Moſtri non ſiano à caſo, ma ſecondo l' intentione della natura.

Confutatione.

Quarta ragione del Veniero.

Vien risposto à questo argomento così, che ancorche il Mostro sia della medesima spetie col non Mostro in quanto alla sostanza, nondimeno sono di poi differenti di spetie secondo le dispositioni, perche la dispositione dell'individuo mostruoso non è conueniente al fine, nè auuiene se non rare volte, & nel meno; & quella del non Mostro è conueniente al fine, & occorre frequentemente: Et per tanto può essere intesa questa dispositione dalla natura, & l'altra no.

A ciò io dico, che la dispositione dell'huomo mostruoso non può essere di vn'altra spetie di quella dell'huomo non mostruoso, se ben ella è assai diuersa; Perche la dispositione (poniamo caso) del sesto dito, che fa l'huomo mostruoso, non è di vn'altra spetie di quella dell'altre dita, ouero la dispositione di tutta la mano con sei dita non è differente di spetie da quella con cinq; hauèdo il sesto dito, ò la mano di sei dita l'istessa forma, & figura, che hāno le altre dita, & l'altra mano di cinq; & se bene la mano si troua haue-re sei dita, non resta però, che ella non sia mano di huomo, & conuenga all'huomo, il che non auuerrebbe se fosse di spetie diuersa perche le forme, ò dispositioni di spetie differenti, fanno anco le cose di spetie differenti. Dalla diffinitione del mostro si vede anco quanto diciamo esser vero, laqual dice, che il mostro è quello, che è prodotto sotto dispositione disconueniente alle cose appartenenti alla spetie. Onde se bene la dispositione del mostro è di uersa da quella del non mostro, non è però di uersa di spetie, ma solo di perfectione, cioè che è più perfetta quella, che questa & se questa diuersità cagionasse diuersità di spetie, tanto più si dourebbe dire, che cagionasse diuersità di spetie la dispositione della donna, & quella dell'huomo, essendo assai più distanti queste due dispositioni, che quella dell'huomo mostruoso, & quella del non mostruoso, & così bisognarà dire, che la donna fosse cosa mostruosa, & non intesa dalla natura.

Hor tutte queste sono le ragioni del Signor Francesco Veniero in tal materia, il quale non si può negare, che non discorra politamente, & che cō acutezza non proceda alla sostentatione della sua positione, & io di parola in parola le hò poste in questo luogo per cagion di molti, che qualche volta non hanno, ò hauer non possono tutti i libri, che si ricercano à i studij loro: Nondimeno p maggiore sodisfattion de' Dotti addurrò alcune poche cose, lequali s'adducono da altri intorno à detti di questo Gentil'huomo, e per nobiltà di casa, e per virtù dell'animo proprio veramente illustre, il che verrà ad essere il quarto punto occorrente in tal materia.

Il quarto punto adunque versa intorno ad alcune risposte, che danno altri alle ragioni addotte dal Veniero per sostentare la sua opinione, laquale è questa, che i mostri non siano à caso, ma secondo la intentione della natura.

Et perche il Veniero nel terzo decimo cap. del libro 2. della generatione, & corruttione, discorre à la lunga, fa anco una lunga dichiaratione, come

i Mo-

Confutazione.

Si commendano le ragioni del Clarissimo Signor Francesco Veniero, & la persona sua. Risposte che si fano dall'Autore alle ragioni addotte dal Veniero, veramete degne, & notabili.

*i Mostri sono fatti dalla natura per conseruatione della bellezza, & perfectione dell'vniuerso, & secondo la intentione di essa natura, & da questa dichiarazione caua la più parte delle confutationi, che fa alle risposte di coloro, che sciogliono i suoi argomenti nel quintodecimo capitolo, come intieramente s'è visto di sopra io verrò allegando quel tanto, che da alcuni altri Filosofi s'opponne a i detti di quello, Et quindi il curioso Lettore potrà inuaghirsì di quelle ragioni, che più à lui piaceranno, non essendo mio intento di addurre questo, se non per dare vi è maggior gusto à belli ingegni. Forma adunque il Veniero molti suppositi tali.*

Primo supposito del Veniero.

*Prima che l'armonia del Mondo consista nella inegualità delle spetie delle cose, & di esse cose ancora, oue dichiara nessuna spetie essere d'uguale perfectione con l'altra, & ne auco gl'individui di esse, spetie esser perfetti à un modo, & che questo non può deriuar da altro; che dalla natura dell'vniuerso, essendo la bellezza, l'ornamento, & perfectione dell'vniuerso, il contenere in se varie cose, & varie, & diuerse, & vniuersali, & particolari perfectioni. Et fin qui il supposito non vien negato, essendo anco dottrina di Agostin Santo nel libro della vera religione, & nel decimo nono de Ciuitate Dei al capo terzo decimo, che, conuenientia, quo pulchra sunt omnia non tantum surgit ex æqualitate parium; sed etiam ex disparium congruenti, ordinataque gradatione.*

Dottrina d'Agostiuo Santo.

Il Reuerèdo Padre Pelbarro.

*Et secondo tal dottrina il Reuerendo Padre Pelbarro de Themefuan nel secondo Tomo del suo Rosario, doue tratta de gli Angeli al nono punto dice che. Licet in Angelis diuerforum ordinum reperitur maior inæqualitas, & excessus, tamen etiam in eodem ordine ponenda est pulchra disparitas, maximè cum secundum Dionysium decimo capitolo Coelestis Hierarchiæ, in quolibet ordine sit inuenire primos, & medios & vltimos.*

Dionisio Areopagita.

*Ne manco vien negata quella aggiunta quando dice.*

*[ Onde se ben pare, che qualche cosa non sia retta, in se considerata, rispetto all'ordine dell'vniuerso è ottima ]*

*Ma quando soggiunge che [ l'ordine dell'vniuerso ricerca, che vi siano molte imperfettioni, & più che perfettioni, & che lo conferma dicendo, che ciò si vede in tanti individui imperfetti delle spetie, & che sono più che i perfetti senza che vi sia peccato, & errore nella natura. ]*

L'ordine del l'vniuerso non ricerca che vi siano più imperfettioni che perfettioni.

*In questa parte vien negato, che l'ordine dell'vniuerso ricerchi che vi sia no più imperfettioni, che perfettioni, bastando al decoro dell'vniuerso, che le imperfettioni siano uguali di numero alle perfettioni, ouero di minor numero, che le perfettioni imperò che se ben molte cose imperfette fanno rilucere tanto più la bellezza di alcune perfette di minor numero, & che facciano decoro da questa parte; da un'altra parte però pare che facciano in decoro, essendo di numero maggiore alle perfette: come per essempio in vno esercito copioso, & numeroso de Soldati, il numero. & qualche copia de vili, & codardi,*

codardi, rende assai più splendida la virtù, & valore de forti, & animosi oue per questo rispetto si vede nell'esercito qualche decoro; ma il numero eccessiuo de poltroni rende, nell'ordine vniuersale dell'esercito in decoro assai, facendo quel numero si grande apparere, quasi tutto l'esercito vn spettacolo d' inertia, & codardia. Ma se questo numero non sia così eccessiuo ma pari, ò minore la virtù, & valore de forti restarà col suo decoro, hauendone molti inferiori, se ben non tanto, & l'ordine dell'vniuerso esercito non patirà indecoro, vedendosi più della metà, ò almeno la metà de' Soldati per virtù di animo, & di corpo segnalati.

Quando anco in vn Tesoro di vn Principe, per far parere tanto più bello, & vago l'apparato richissimo dell'oro, & dell'argento si ritrouasse vno eccessiuo numero de' quattrini, & di bagatini, se ben da vna parte si seruerebbe il decoro ponendo tante imperfette monete in mostra, acciò l'oro, & l'argento faceessero vn spettacolo più honorato; nondimeno nell'ordine di tutto l'vniuersal thesoro apparirebbe gran macchia essendosi ammassata sì gran somma di pecunia, doue i quattrini, & i bagatini superassero di gran lunga parte con la valuta, parte co'l numero di scuti d'oro (verbi gratia) & cecchini: Ne troppo honore sarebbe ascritto à quel Principe che per metter insieme vn thesoro compito, & ordinato. L'hauesse con sì copioso numero de' quattrini & bagatini riempito, pigliando essi la vista al thesoro co'l lor numero estremo, & infamando (per dir così) con la viltà loro, troppo numerosa la nobiltà, & ricchezza dell'oro, & argento, che dall'altra banda appare.

Et quanto alla confirmatione, che più indiuidui si trouino imperfetti delle spetie, che perfetti, questo ancora à tutto transito vien negato da costoro che sono di contrario parere à quello del Veniero conciosia che infiniti, che egli non stimarà perfetti, ne belli, siano belli, & perfetti; essendo in loro conuenienza, & proportione di parti, secondo che si richiede al bello, & alla bellezza diffinita da Platone, & la varietà, che sorgerà frà loro non sarà varietà di più bello, & meno bello, come di perfetto, & men perfetto, ma di vario spetie di proportione, bellezze, & conuenienze, lequali in suo genere tutte sono perfette à vn modo, come per essemplio sarà vago, & gratioso vn bellissimo Ethiope come vn Germano, ò Polacco di carne bianco, come la neue, & tanto in suo genere sarà bello, & perfetto vn huomo grande, che sia ben proportionato, quanto vno di mezzana statura con la debita sua proportione. Et pigliando la bellezza à questa foggia, dicono, che molto maggiore in vn atto pratico si vede il numero de' ben disposti, & proportionati indiuidui in tutte le spetie, che da mal disposti, & proportionati.

Oltra che se la natura formasse, ò stampasse più indiuidui imperfetti che perfetti, essendo trà l'imperfetto, & perfetto disconuenienza notabile, & occorrendo in questa guisa di raro la formatione di cosa perfetta, la natura farebbe

Non sono più in numero gli indiuidui imperfetti che i perfetti delle spetie.

Argomento  
ad hominē.

sarebbe un agente mostruoso, secondo la diffinitione del Mostro posta da esso, (comes'è visto di sopra) nella quale diceua, che il Mostro non è altro che un effetto naturale, che di raro occorre, prodotto sotto dispositioni notabilmente disconuenienti alle cose appartenenti alla spetie di esso Mostro. Et il dire, che la natura sia agente Mostruoso, hà del ridicolo, essendo ella chiamata da tutti i Filosofi la maestreuole natura per la maestria, & giuditio, che dimostra nella perfettione de' suoi effetti, & delle sue fatture: & se per sorte ne forge qualche effetto, che habbia dell'imperfetto, questo uien chiamato errore accidentario di natura, occasionato da diuersi accidenti intorno alla materia, ò alla causa istrumentale, allegate di sopra. A quella guisa propriamente che se un Pittore Eccellente, & Illustre non formarà tal hora una pittura, come si deue, farà non per se stesso errore, ma per cagione di colori vitiosi, et imperfetti, ouero per causa del pñello poco idoneo, ò d'altra causa tale, che accidentaria sia. Et à quella guisa parimente che uno Eccellente ricamatore, hauendo da intessere un bel razzo, e' farà cosa poco lodata tal hora, per causa della materia ingrediente, laquale partirà di qualche imperfettione occorrente, & con la sua imperfettione darà tassa accidentale all' arte, & maestria compita dell' artefice.

Esempio.

Nuouo esem-  
pio.

Et quando il Veniero soggiunge, che più sono gl' indiuidui imperfetti, che per fetti, senza che vi sia peccato, set errore nella natura, da costoro vien negato tal detto secondo la dishiaratione, che s'è fatta: imperoche se più fossero gl' imperfetti, che i perfetti, vi sarebbe peccato, & errore nella natura. Quando poi dice di più che l'ordine dell' uniuerso ricerca, che alcuni animali siano mostruosi, & altri non mostruosi, & l'uno più perfetta dell' altro, nè per ciò c' interuiene errore di natura; ]

Chiosano questo detto rispondendo, che quanto alla dispositione dell' ordine uniuersale, nel quale anco le cose imperfette rendono da qualche parte decoro, egli è vero, che non v' interuiene errore della natura da quella parte, se però ella risguarda tal' ordine come suo fine principale, & non per accidente, facendo elleno trà le perfettioni, & bellezze dell' uniuerso quella mostra vaga, & gratiosa, che fa tal' hora un mascarone trà le gentili, & leggiadre figure d' un bellissimo razzo di siandra: ma non si puo negare però, che si come il formar d' un mascarone brutto, & vergognoso da se arguisce d' arte rozza, & di giuditio grossolano il Pittore, che lo fa così la natura nõ venga d' errore, & peccato arguita, mentre forma un animale, che habbia in se stesso del mostruoso. Et se tu dici, che la nota data al Pittore del mascarone brutto, vien teuata da quel riguardo principale, che ha hauuto di farlo in quel razzo, doue son tante figure belle per empirlo di tanto maggior decoro cò quel brutto mostaccio; Costoro negano, che la Natura nel formar del Mostro habbia questo risguardo principale à formarlo per decoro dell' uniuerso: Ma vogliono che questo à quella guisa succeda, che auuerrà tal' hora à uno statuario, il quale hauendo ò per cagione di cattino, scarpella,

scarpello, ò per altro formato fuori della sua intentione principale vna bruttissima statua per accidente, & come per indiretta intentione se ne seruirà à riporla; & collocarla nel magazzino delle sue cose perfette; acciò quel rozzo, & imperfetto marmo faccia apparire tanto più honoreuole la mostra, & lo spettacolo dell'altre da lui secondo la sua vera, & diretta intentione rettamente, & compitamente formate.

Quindi negano al tutto quell'altro detto, quando soggiunge: [Onde se l'uniuerso è buono, i Mostri saranno cosa buona, & intesi dalla natura, cioè secondo la intentione di essa] per che se ben l'ordine dell'uniuerso è buono per conto de' Mostri, non vogliono, che sia buono se non per accidente, ne vogliono, che la natura gl'intenda direttamente per questo fine, cioè per fare, che il mondo appaia più bello per mezzo loro.

Et quando il Veniero soggiunge esser necessario, che essi Mostri siano nel mondo per fare col loro parangone apparire tanto più bella la scena dell'uniuerso, questo detto giudicano anco men sano, negando che c'interuenga necessità d'alcuna sorte per tal conto: concio sia che per conto de' Mostri la natura non risguardi à tal fine direttamente, essendo tanto vario il numero delle bellezze del mondo e tãto varia la copia de gli ent i diuersamente belli, che egli sia bellissimo, & da tutte le parti riguardeuole per questo. Et di più essendo sì grande il numero degli ent imperfetti non assoluti, ma rispettiui, che dal numero ne sorga vn poco decoro à quei primi, che ottengono il principale, & supremo grado (per dir così) della perfettione frà tutti.

Quando dopo questo parlare egli soggiunge: [Intendendo adunque la natura del mondo conseruare questa tanta bellezza, perfettione, & risplendidezza delle cose dell'uniuerso, & concorrendo à così fatta conseruatione non solo la diuersità, & inegalità delle spetie, ma la disparità de gl'individui ancora di vna istessa spetie frà loro, egli è certissimo, che ella attenda à questa inegalità, & per conseguente à i Mostri.]

Anco alle cose perfette, che non sono Mostri, perche anco le cose perfette, come tutte l'altre cose, sono per mantenimento, & conseruatione della bellezza, & ornamento di esso; Onde se le cose perfette non sono intese dalla natura secondariamente, ma principalmente da lei, & se le cose perfette non sono fatte à caso, nè anco i Mostri saranno fatti à caso, ma secondo la natura uniuersale, & particolare ancora.]

Costoro opponendosi a i detti di quello, negano tutta la risposta fatta da esso alla sua obbiettion medesima per le sopradette ragioni: conciosia che la natura non intenda di fare i Mostri nel modo istesso, col quale intende alle perfette, perche alle perfette attende direttamente, & principalmente con quel risguardo sempre di perfettionare il mondo, & empirlo di decoro, & ornamento con opre, & fatture tali; Ma a i Mostri si può dire che non intenda à patto alcuno, occorrendo per accidente, & che non habbino alcun risguardo al mantenimento del decero del mōdo, se nō accidentario, & casuale.

Quando

In questo si nega la consequenza, cioè che se bene ella attende alla inegualità per quello ella attenda à i Mostri. Et quando ello Veniero, mouendo à se medesima obbiettionem soggiunge:

(Et se qualcuno mi dice, che i Mostri sono prodotti dalla natura per costruir la bellezza del mōdo, non saranno dunque intesi essi principalmente dalla natura, ma se condariamente. A ciò io direi, che essi sono intesi da lei, ouero la natura intende di fare i Mostri, che dir vogliamo, nel modo medesimo, che ella attende.

Quando il Veniero dopo questo forma quella ragione prima molto ben dilatata, & ampliata innanzi da lui dicendo:

Il mostro, ò qual si voglia effetto naturale, non dipende da una causa sola, ma da più, perche vi concorrono & le cause propinque, & le remote, & le remotissime, cioè Iddio, i corpi Celesti, & gli agenti naturali, lequali tutte cause considerandole colligate, & congiunte insieme, che concorrono alla productione d'un tal effetto, egli auuerrà necessariamente da causa determinata, che intenda un così fatto effetto, ilquale non potrà mai in alcun modo esser chiamato casuale, & così i Mostri non saranno fatti à caso, ma dalla natura secondo la sua intentione ]

Costoro à tal ragione rispondono, che, se bene quelle cose tutte si considerano colligate, il Mostro per questo non venga necessariamente, come da causa determinata, conciosia che la causa remotissima, che è Iddio, non in se, ma rispetto alle cause seconde non intende il Mostro, ouero l'effetto Mostroso prodursi, se non in quel modo, che la natura lo produce, cioè per accidente, lasciando operare alle seconde cause secondo i modi conuenienti à loro.

Quando finalmente esso Veniero nel capitolo terzodecimo forma quella ragione: che dice [ , Oltre di ciò nella productione del Mostro fa bisogno, che la materia sia pronta, e ben disposta alla generatione di esso Mostro, laqual materia non sarà da altri disposta, che dalla natura particolare. Adunque la natura attenderà al Mostro, & per conseguente sarà secondo la sua intentione : ]

Dicono essi, che il Mostro non si genera perche la natura particolare dell'agente disponga per se la materia alla generatione del Mostro, ma anzi perche trouandola ella indisposta non può arriuare al suo intento di disporla, & perfettionarla, onde impedita dalla indispositione di quella commette errore, & peccato generando, & producendo un Mostro fuori della intentione, che haueua.

Alle ragioni poi, che il Veniero pone nel quintodecimo capitolo per pronare parimente, che i Mostri siano prodotti secondo la intentione della natura, & non fatti à caso, rispondono parte con le risposte di esso Veniero poste in quel luogo, & parte con altre, lequali formarei, se la lunghezzaa souerchia non m'inducesse timore.

Et contra le sue confutationi dicono, che quasi tutte sono fondate sopra i detti del terzodecimo capitolo suo, oppugnati già dalle risposte sopra poste, & di più, perche si fondano sopra questo particolare, che egli considera il mostro, & le dispositioni del mostro positiuamente, & così ha egli ragione, che le dispositioni del mostro, & del non mostro possono conuenire di spetie, ma s'inganna nella consideratione, poi che il mostro, come mostro, non dice se non difetto, & per tanto le sue dispositioni non si possono considerare veramente positiuamente. La onde è chiaro, che queste diuengono diuerse dalle dispo-

disposizioni del non mostro. In oltre si fondano sopra quello, che ogni mostro sia della istessa spetie col generante, il che è falso. E tanto basti del quarto punto.

Il quinto punto comprende le ragioni, lequali repugnano alla sentenza, & positione intorno alla productione de' mostri posta dal Veniero, trà lequali la prima è del Reuerendo Don Celso Mancini nel suo trattato de' mostri, et è questa: I mostri sono cose, che occorrono di raro, & che durano poco, nè sono spetie permansiuue, come, verbi gratia, è la spetie del cane, & del cauallo, adunq; non si deue dire, che siano per ornamento, & perfettione dell'vniuerso, perche il decoro dell'vniuerso consiste in cose perfette, & non in accidentarie, come i mostri.

Hor qui auuertisca il Lettore, che nell' Originale dell' Autore, non si ritroua altra ragione per questa questione, doue egli con tre parole finisce la speculatione. Per tanto essendo il luogo imperfetto, e douendq; io supplirlo con ogni intiera resolutione, porrò primieramente contro il Clarissimo Veniero per seconda ragione la susseguente:

Il Mostro, come mostro, non dice se non difetto, & priuatione, & per tanto vien chiamato dal Filosofo nel secondo della Fisica all' 82. testo peccato di natura, bora la priuatione non pone cosa in essere, adunque nè anco può prestare perfettione, adunque alla perfettione dell'vniuerso non fa, nè concorre il Mostro.

La terza ragione consiste in questo, che se il Mostro fusse per l'ornamento dell'vniuerso ordinato, egli occorrerebbe per lo più, perche più ferma, & più salda si mantiene vna bellezza in piedi con gli effetti frequenti, che con i rari: & se il Mostro occorresse per lo più, egli non sarebbe Mostro perche secondo la definizione del Mostro, assegnata da tutti, & anco dal Veniero istesso, il mostro è un' effetto naturale, che occorre di raro.

La quarta ragione può essere tale, se i Mostri fossero ordinati per la conservatione, & mantenimento della bellezza dell'vniuerso, bisognarebbe che, ò fusse sempre stato il mondo, ò hauesse incominciato ad essere i Mostri parimente fossero sempre stati, ò nel principio del mondo fossero intervenuti, altrimenti non sarebbe stato in qual si voglia tempo il mondo perfetto: Ma secondo Aristotile, qual pone il mondo eterno, non si può dire, che i Mostri siano eterni; si perche sono a caso per il testo 82. del secondo della Fisica, si anco per che non apparendo più ragione per vna spetie de' mostri che per un' altra che fosse sempre stata tutti i mostri indifferentemente sempre si ritrouariano, il che non può stare perche si dicono i mostri effetti rari, & per tanto non possono esser sempre non solo quanto à gli indiuidui, ma nè anco quanto alla successiua generatione non occorrendo trà loro propagatione. Non si può anca dire che cominciado il mondo, incominciarono i mostri come pare che volesse Platone, affermando nel conuiuio che nel principio del modo furono tre sorte d'huomini, maschi, femine, et Androgini, cioè

Terza ragione.

Quarta ragione.

Aristotile -  
Mondo eterno secondo Aristotile.

Platone.  
Gli Androgini secondo Platone cioè

min cloror  
nel principio  
del mondo.  
Empedocle  
Animali Mo-  
struosi secon-  
do Empedo-  
cle nel prin-  
cipio del Mò-  
do.  
Cõfirmatio-  
ne.

Vedañ Mar-  
tino Vucri-  
chio de Mò-  
stris al c. 56.  
perche à que-  
sto proposi-  
to adduce  
molte belle  
ragioni.  
Cõsideratio-  
ne intorno  
alli Androgi-  
ni di Plato-  
ne.

Io cõ Hebreo.  
Marfillo, Fi-  
cino.

Giacomo  
Mazzoni.

ciòè huomini con l'uno, & l'altro sesso, il che è mostruoso, & par che l'istef-  
so sentisse Empedocle ponendo nel medesimo principio animali parte buo-  
mini, & parte Buoi da lui detti Bouigeni Viriproci: (à guisa che racconta  
Aristotile nel secondo della Fisica al testo già allegato 82.) perche simili  
mostri ouero che haueuano à durare sempre, ouero che doueano mancare ;  
se si dice il primo, adunque i mostri non sarebbero occorsi di raro, perche  
douendo essere sempre, bisognaua ò che negl' indiuidui fossero perpetui, come  
i Cieli, l'anime nostre, & le superiori intelligenze, ò con la successiua genera-  
zione fossero stati frequenti. Se si dice il secondo, Adunque il Mondo alla fi-  
ne sarebbe venuto imperfetto, poi che, mancando i Mostri, à lui sarebbe man-  
cato decoro, & perfettione. Argomento di più, che se i Mostri fossero incom-  
inciati nel principio del Mondo, ò questo sarebbe vero di tutti i mostri uni-  
uersalmente, o di qualche parte di loro, ma nè questo, nè quello può essere,  
perche se fosse il primo, non solo gli Androgini, & i Bouigeni Viriproci, ma  
anco innumerabili altri Mostri sarebbero stati ramentati da' Filosofi in que-  
sto efordio, e pur d'altri (ch'io sappi) non si legge presso di loro: Et quando  
d'alcun altro vogliamo dire, che facciò mentione, io dico che da vn poco nu-  
mera non si può arguire vna somma generalità. Et se fusse il secondo, mirisi,  
che il Mondo non hauendo incominciato con tutte le specie de' Mostri, sa-  
rebbe stato prodotto manco, & imperfetto; adunque in tutti i modi non è da  
dire, nè da tenere che i Mostri facciano alla perfettione dell' vniuerso. Ma  
che si deue dire à Platone, & Empedocle per conto de gli animali mostrosi  
loro? Rispondo ordinatamente, & dico, che gli Androgini di Platone sono  
case ridicole, perche questi si descriuono da Platone medesimo cõ due faccie,  
con due sessi, con quattro mani, & in somma due indiuidui perfetti, ma con-  
giunti insieme, robusti di corpo, & d'animo così alteri, che bramando d'a-  
scender in Cielo mossero guerra à Gioue, la onde Gioue sdegnato per il lungo  
gli diuise, & d'vno ne fece due, minacciandoli di partire di nuouo, se ardisse-  
ro mai più di commettere cotai eccesso, & però io dico con Hieronimo V'iel-  
mo nelle sue profonde lectioni de sex diebus conditi orbis alla lectione vige-  
sima ottaua, che, si hæc seriò dicuntur à Platonis, & non magis ad  
Arcanum aliquod imperitis tanquam inuolucris quibusdam tegan-  
dum, nihil inopinabilus dici potest, nihilque magis ridiculum. Mi con-  
ferma maggiormente in questo parere, perche Leon Hebreo nel terzo dialo-  
go dell'amore chiama ciò tutto fauola; Et il dottissimo Ficino introducendo-  
si all'isposizione di simil luogo di Platone usa questo dire: Hæc Aristopha-  
nes, & alia narrat permulta Monstris, portentisque similia, sub qui-  
busdã quasi velaminibus quibusdã diuina misteria latere putandum:  
mos enim erat veterum Theologorum sacra ipsorum puraque arca-  
na, ne a profanis, & impuris polluerentur, figurarum umbraculis tege-  
re. Et quiui soggiunge egli l'intelligenza mistica di tutto ciò: L'eccellente  
Mazzoni interpreta ancor egli simil luogo allegoricamente, come si veda

In quella conclusione del metodo della vita contemplativa: cui sententiæ non aduersabitur Plato, si Androginum suum allegoricè de potentia, & actu animæ declarabimus: Si che è chiarissimo, che il parlare di Platone in questa materia è una pura favola letteralmente. Ma concediamo anco che sia pura Historia, io non sò vedere, come conchiude in proposito, atteso che Platone confessa, che al presente non si trouano gli Androgini, ecco il suo parlare: Oportet primum qualis hominum quondam fuerit natura, quæue illius passiones animaduertere, neque enim qualis nunc est, olim erat, sed longè diuersa. Principio tria hominum erant genera, non solum, quæ nunc duo, mas, & foemina, verùm etiam quoddam aderat ex vtriusque compositum, cuius solum nobis restat nomen, ipsum perijt. Androginum quippè tunc erat, & specie, & nomine, & maris, & foeminae sexu commixtum: ipsum profectò defecit, nomen solum infame relictum. Et però al presente sarebbe diminuto, & imperfetto il Mondo. Dicendo dopo de i Bouigeni Viriprori d'Empedocle, questi anco sono fauole, perche (come dice Aristotile nel secondo della Fisica al testo 83.) le mostruosità sono più admissibili, & più facili nelle nature imperfette, che nelle perfette, & uientedimeno nelle piante più imperfette non vediamo questa deformità, che una sia parte olina, & parte vite, nè Empedocle fa mentione di simile, ò d'altre Mostruosità nelle cose vegetabili, à tal che Empedocle non solo si conosce erroneo, ma anco diminuto nel suo parere. Ma è da auuertire, che con questa ragione non toglie il Filosofo assolutamente le Mostruosità nelle piante, anzi che maggiormente la concede in esse, che negli animali, per essere più imperfette, & il Comentatore iui non sa negare questa conclusione con dire, che la natura è più sollecita degli animali, che delle piante, onde non permette più deformità in quelli, che in quelle, ma solo lo uega il Filosofo in ql modo, che le ponca Empedocle nelli animali, nel qual modo, ancorche con l'arte si diano più frutti uniti insieme, nondimeno per uia della pura generatione naturale non possono continuarsi, & secondo l'arte non possono anco innessarsi ogni diuersità di piante, conforme al Comentatore, qual co si scrisse: Inopinabile est, vt sit vitis, cuius iuperiores partes sint oliuæ. Ma la ragione, che già habbiamo addotta da Aristotile contra Empedocle, è poco forma, perche il presupposto di essa, che le piante abbondino di più Mostruosità, che gli animali, non si giudica vero da diuersi dottissimi Filosofanti, tra' quali è il grande Alberto Magno, à cui modernamète accòsentono il dotto Pererio nel nono libro de communibus principijs, & affectionibus rerum naturalium, al capo decimo, e Martino Vucenricchio nel suo libro de ortu Monstrorum al capitolo uigesimo nono. Et in effetto à me assai più consona, che gli Animali siano con maggior frequẽza de' Mostri, che le piante, si perche il seme loro è più mobile, et più humido, onde è più facile da corrompersi, et alterarsi, si anco pche

Platone. Consideratio ne intorno à i Bouigeni Viriprori d'Empedocle. Ragione Aristotelica còtro d'Empedocle. A che modo siano negate, & concesses nelle piante da Aristotile, & come occorriano, più le Mostruosità nelli piante, che nelli animali secondo il medesimo, & Aueroe-

Ogni diuersità di piante non possono insieme inessarsi. Constatatione della ragione Aristotelica còtro d'Empedocle.

Alberto Magno - Benedetto Pererio. Mart. Vucenricchio.

Positione più vera, che occorriano cò più frequẽza i Mostri nelli animali, che nelle piante.

concor-

Ragione ottima contro d'Empedocle.

Discorso à prouare, che si dà animale simile à due di diuerse spetie per il coito di diuersi animali insieme.

Aristotile . Agost. Sessa.

Cani d'India mandati ad Alessandro Magno, che combatteuano co' Leoni, & con gli Elefanti.

Oppiano .

Animale Thoè come si generi, & che rassomigli.

Polluce .

Theocrito .

Quinto Poeta .

Plinio .

Aristotile .

Aristotile .

Dichiaratione d'Aristotile intorno al prouerbio l'Africa apporta sempre cose nuove.

Fra quali animali diuersi di spetie occorra il coito generatiuo.

Aristotile .

concorre maggior numero di cose alla generatione de gli animali, ogn'vna delle quali che manchi, subito accade il Mostro, dunque con la già addotta ragione non si può atterrare l'opinione d'Empedocle, ma s'atterra ben quest'altra, che se tal opinione fusse vera, anco al presente si trouaria no di simili mostri .

Per lo che è da auuertire, che io con questo dire non intendo leuar affatto il coito di diuersi animali insieme, & quindi negare, che non si dia animale simile à due di diuerse spetie, perche il Mulo, secondo Aristotile nel settimo della *Metafisica* al testo vigesimo ottauo, & nel sesto della *Historia delli animali* al capitolo trigesimo sesto, è generato della Caualla, & dell'Asina, & all'vno, & l'altro si vede simile. Così i Cani d'India (come si crede volgarmente da Agostino Sessa, che furono mandati à donare ad Alessandro Magno dal Rè dell'Albania, iquali combatteuano co' Leoni, & con gli Elefanti) secondo il medesimo Aristotile nel secondo della generatione degli Animali al capitolo quinto si generano del cane congiunto con vn'altra bestia, dichiarata dall'istesso Filosofo nell'ottauo dell'Historia delli animali al capitolo vigesimo ottauo, non altra, che la tigre, & questi assomigliano all'vno, & all'altro. Oppiano anco Chiarissimo Poeta, che visse al tempo d'Antonino Imperatore fa mentione dell'Animale Thoè, del quale ragionano pur altri Autori, benchè con diuerso modo; perche secondo Oppiano vien generato della Pantera congiunta col Lupo, doue con la pelle mostra d'esser Pantera, & con la faccia Lupo: & secondo Polluce, à cui acconsentono Theocrito, & Quinto Poeta, vien generato della Volpe, & del Lupo, oue esso l'assomiglia alla Volpe di voce: Questo da Plinio nell'ottauo libro della sua *Historia* al capitolo trigesimo quarto si dice vna spetie di Lupo, & da Aristotile vien chiamato pur Lupo, ma Lupo ceruiero, nel nono libro dell'Historia degli animali al capitolo quadragesimo quarto. In oltre il medesimo Aristotile nel luogo di sopra della generatione delli animali prona queste productioni, oltre i coiti de' Lupi, della Volpe, & de' Leoni insieme, nelle pernici, & nelle galline, ne i sparauieri, & in certi pesci detti Rhinobati, iquali si generano della Squatina, & della raza, & per vltima prona adduce egli il prouerbio, che l'Africa apporta sempre qualche cosa di nuono, il che essa esplica in questa forma: Semper enim aliquid noui Africam asserre propterea dicitur, quod diuersa etiam genera coeant ob aquę penuriã, terrę illius, vel alienigena libidine copulantur, cum in loca paucissima rigua congregentur. Adunque non taffo io, nè lieuo in vniuersale queste generationi, ma le lieuo nelli animali, ne quali non si ritroua vna natura propinqua, nè si vede equal grandezza di corpo per poter portare i parti, nè doue regna il tempo del partorire differente, à guisa, che espone il suddetto Aristotile nel luogo di sopra della generatione delli animali, & queste sono le sue parole: Coeunt animalia.

malia generis eiusdem, sed natura non multum distat, si modo par magnitudo sit, & tempora æquentur grauiditatis. *Il medesimo attesta egli nell'ottauo dell' Historia delli animali al capitolo vigesimo ottauo, onde dice: Feræ, quæ alienigenæ sunt, & coeunt, & generant, quorum tempora eadem ferendi vteri sint, & magnitudines non multo inter se discrepent. Accenna anco il medesimo nel quarto della generatione delli animali al capitolo quarto, oue si burla di quei parti Mostruosi, che si sia mai visto vn putto col capo di Bue, perche impossibile est, (dice egli) vt tale Monstrum gignatur, idest alterum in altero animal, tempora enim ipsa grauiditatis id declarant, quæ p'urimum discrepant in homine, & cane, & in oue, & boue, nasci autem nullum nisi suo tempore potest. Per tanto non bauendo forza nella natura, nè presso ad Aristotile i Bouigeni, Viriprori d'Empedocle, anzi sono ridicoli, poi che non essendo trà il Bue, & l'huomo vna propinquità di natura, nè regnando vn istesso tempo quanto al partorire nell'vna, & nell'altra specie assolutamente, & apparendo, che la verga del Bue è assai più lunga di quello, che riceua la Matrice della donna, & la verga dell'huomo assai più breue di quello, che conuene all'utero della vacca, sono impossibili: dal che si caua quest'altra resolutione, che nè anco i Centauri in via Aristotelica sono admissibili, & questo si conferma da Gio. Paolo Carmelita nella solutione della prima contradditione sopra il primo delle Meteore; perche l'istesso Filosofo dice nel fine del primo testo del quarto della Fisica: Vbi est enim Hippocentaurus? ma quando non fosserole cose dette di sopra, questo testo valerebbe poco, perche solo l'Argiropilo, & fra' Greci Giouanni Gramatico leggono quella voce Hippocentaurus; tutti gli altri poi espositori di Aristotile vogliono in vece sua, ouero Hircoceruus, ouero Tragelaphus: à tal che non è da questo luogo da argomentare alla destruttione de' Centauri; E però vera (ò sia questa, ò sia quella la lettura del testo del Filosofo iui) la conclusione, che non si danno i Centauri, nè gl'Hircocerui, che sono gl'istessi, che i Tragelafi: Hircoceruus enim est Græcè Tragelaphus dice Alberto Magno; perche ò che bisogna negare tutta la dottrina d'Aristotile di sopra, qual si vede conforme alla naturalità, ò affermare, che queste sono mere chimere. L'Hircoceruo nondimeno è più dabile in Aristotile, che il Centauro, perche trà il Cauallo, & l'huomo non si legge appresso di quello Simboleità di natura, ma trà il Cerno, & l'Hirco non è così: per lo che nel sesto della Historia delli animali pronuntia egli de' Cerui: Cum mares impleuerint sceminas, separantur per se ipsi, & propter libidinis graueolentiam quisque solitarius scrobes fodit, fætent, vt Hirci; facies quoque eorum nigrescit, vt Hircorum: Et poco più di sotto ha queste parole: Caro Ceruorum libidinis tem-*

In Aristotile, & nella natura nõ si danno i Bouigeni Viriprori d'Empedocle.

Consideratione, che nõ si dano i Centauri in Aristotile.

Gio. Paolo Donati.

Prova del Donati in Aristotile contra i Centauri.

Giouanni Argiropilo.

Giouanni Gramatico.

Repudio di detta proua.

Conclusione certa in Aristotile, che non si dano: Centauri nè i Tragelafi, ouero Hircocerui.

Qual sia più dabile in Aristotile l'Hircoceruo, ò il Centauro. Aristotile.

Côclusionè,  
che nè anco  
in Ariltotile  
fi danno gli  
Hircocerui.  
Ariiltotile.

Narratione  
di diuerfi Au-  
tori, che non  
ammettono  
i Centauri.  
Giustiniانو.  
Galeno.

Ragione di  
Galeno con-  
tro i Centau-  
ri.

Ammonio .  
Boetio.  
Cicerone.  
Lucretio .

Lucano .  
Iginio Au-  
gusto .  
Ouidio .

pore vitiatur, & fœtet, perinde ac Hircorum. *Ma all'ultimo credo, che non si ritroui, perche non s'accorda, insieme il tempo del partorire nelle Capre, & nelle Cerue, partorendo le Capre in cinque mesi per auuertimento dell'istesso Filosofo nel testo di sopra al capitolo de coitu Caprarum, & le Cerue ricercano otto mesi al partorire per nota dell'istesso nel medesimo libro, al capitolo de coitu cernorum. Acconsentono nella materia de i Centauri, che non si danno, Giustiniانو nelle institutioni nel titolo de Inutilibus Stipulationibus, Galeno nel terzo de vsu partium, oue burlandosi di Pindaro Poeta, qual finse la guerra de i Centauri, dice, che tal fatto si dee imputare alla lasciuià delle Muse, lequali, mentre vogliono dilettare, hanno di bisogno di qualche miracolo, & perche il far miracoli è opera diuina, non potendo le Muse fare veri miracoli, fanno di quei fauolosi, de' quali uno è questo di fingere i Centauri.*

*Rende di poi nel predetto luogo Galeno la ragione della impossibilità di questa positione, perche la caualla non può ricuere il seme humano nell'utero suo per rispetto della insufficienza dell'istromento humano a poteruelo condurre, & quando uelo potesse condurre, subito si corromperebbe, ò almeno fra poco tempo, per la contraria complessione della caualla. Ma ammettiamo anco (disse Galeno) che non si faccia questa corrottione di seme, & che si generi l'animale parte huomo, & parte cauallo, necessario sarà assegnare un cibo conueniente alla natura di questo parto. La doue perche l'herba, & l'orza conuiene a' caualli, & i cibi cotti conuengono all'huomo per conuertirsi in sangue, sarà di bisogno hauere un cibo, che dal mezzo in sù nodrisca con sangue composto di pane, & di uino, & dal mezzo in giù con altro composto di herbe, & d'orzo, cosa tanto ridicola, quanto che sia ogni faceta burla: seguono quest'istesso parere Ammonio sopra il libro della Periermenia, Boetio sopra Porfirio; così Cicerone nel primo delle Tusculane, & nel primo della natura de' Dei, & Lucretio per mostrare, che non fu di altro parere, scrisse quei versi:*

Sed neque Centauri fuerunt, nec tempore in vllò  
Esse queunt duplici natura, & corpore bino.

*Gli nega anco Lucano nella Farsaglia; così Iginio Augusto liberto nel Palefato, qual è il libro de non credendis Poetarum fabulis, à guisa che dichiara il Signor Antonio di Torquemeda nel primo trattato de' suoi fiori, benchè altri raccontino il Palefato come nome di Autore singolare, & Ouidio attesta il medesimo nella Elegia del quarto libro de Tristibus in quei versi:*

Quod

Quod precoreffliquet: credam prius ora Medusæ  
 Gorgonis anguineis cincta fuitie Comis.  
 Esie canes vtero iub Virginis, esse chimeram.  
 A truce qua flammis separat angue Leam.  
 Quadrupedesque homines cum pectore pectora iunctos,  
 Tergeminumque virum, tergeminumque Canem

Ma Plutarco in opposito si scopre nell'opuscolo, An Brutis ratio insit, & Plinio non si dimostra altrimenti, dicendo nel settimo libro al capitolo terzo, Claudio Imperatore scrive, che in Tessaglia nacque un Hippocentaur, il quale si morì il medesimo giorno, & io nel principio suo lo vidi, che egli fu portato di Egitto nel mele: l'istesso osferuo io nel Mantouano Poeta: Onde scriuendo nel sesto dell'Eneida,

Centaury in foribus stabulant, scillæque bifformes.  
 dice Sernio, inquit bene in foribus, quia quæ contra naturam possunt creari, statim pereunt. Il dotto Pelbarto osserua di più nella seconda parte del suo Rosario alla voce natura, che nella vita di San Paolo primo Eremita si legge, che al Beato Antonio fù dimostrata la via alla cella del Beato Paolo da vno Hippocentaur; si che i Centaury non paiono del tutto da esser repudiati: Il simile de i Tragelasi, la onde Eliano gli concede, & Plinio nell'ottauo della sua Historia al capitolo trigesimo terzo gli conferma, dicendo: Eui vn'altro animale, che somiglia al Ceruo, se non, che ha la barba, & i peli, che si chiama Tragelaso. Ma quello, che importa da douero è, che il Volaterrano nel vigesimo quinto de' suoi Comentarj afferma, che l'Hippelaso di Aristotile è l'istesso, che il Tragelaso d'Eliano, & il Domenichi vuole nelle sue annotationi Pliniane, che il Tragelaso di Plinio non sia altro, che l'Hippelaso appresso Aristotile: adunque anco secondo Aristotile si danno gli Hircocerui, ouero Tragelaso. Lascio in conferma il testimonio d'Isidoro appresso Pietro Bercorio nel decimolibro del suo reductorio al capitolo nonagesimo quinto, & altri Autori parimente, che gli concedono, & difendono. Con tutta ciò non posso io non negare, e questi, & quelli: & quanto a' Tragelasi poca molestia ci apportano i detti di Plinio, d'Eliano, & di tutti gli altri, essendo che non dicono questi, che i Tragelasi si generino dell'Hirco, & della Ceruia, ma solo che assomigliano in qualche cosa l'vno, & l'altro; Hora questa somiglianza d'vn animale con altro animale, tra' quali anco non è propinquità di natura, nè si dà congiungimento generativo, non si uega da noi, nè da Aristotile (come si vede nel secondo della Historia degli animali al capitolo ottauo, doue si confessa, che la Simia, parte assomiglia all'huomo, & parte nò, il che è vn dire, che parte conuien con l'huomo, & parte con l'animal bruta, & nientedimeno tra l'huomo, & l'anim al bruto non è propinquità di natura, nè anco si dà congiungimento effectiuo.

Plutarco:  
 Plinio.  
 Ragione probabile per i Centaury perche molti autori gli concedono.  
 Virgilio.  
 Sernio.  
 Il Pelbarto.  
 Ragione probabile per i Tragelasi, perche da molti sono concessi.  
 Eliano.  
 Plinio.  
 Volaterrano.  
 Ragione che anco si dà in Aristotile i Tragelasi suddetto Domenichi.  
 Opinione d'altri, che il Tragelaso è l'istesso che l'Hippelaso Aristotelico.  
 Confirmatione per i Tragelasi.  
 Isidoro.  
 Pietro Bercorio.  
 Risposta a' detti d'Eliano, & di Plinio per conto de Tragelasi.  
 Aristotile.

Come si chiama l'Hippelasa appresso Aristotile come nõ sia l'istesso, che il Tragelasa a guisa, che hanno tenuto il Domenichi, & il Volaterano. Aristotile. Ben. Varchi.

Risposta all'autorità di Virgilio per cõto de i Centauri.

Giacomo Mazzoni. Proprio de' Poeti è fingersi nuoue cose.

Vedi dell'origine de' Centauri il Sign. Ant. Torque meda a carte 38. del suo giardino, per che riferisce a lungo quanto dice Eginio Augulto liberto. nel Palefato, & aggiunge di più che gli antichi chiamarono anco Centauri certi vecchi infittori, & conferuatori della vita, & costumi d'alcuni figliuoli di huomini pri-

effettino della generatione seconda il medesimo per il discorso già chiaro di sopra. Adunque gli Hircocerui, che pongono gli Autori, che paiono a noi contrarij non conuengono con quelli: de' quali noi parliamo in Aristotile, & per tanto loro, & noi non siamo discordi, & se è vero che il Tragelaso vaglia tanto come l'Hircoceruo in voce, s'ingannano a gran partito il Volaterano, & il Domenichi con dire, che l'Hippelaso Aristotelico sia l'istesso, che il Tragelaso appresso Eliano, & Plinio, perche l'Hippelaso Aristotelico, di cui parla egli nel secondo dell'Historia de gli animali al capitolo prima vien chiamato, non Hircocerua, ma Equiceruo; s'aggiunge, che il Tragelaso appresso Plinio, & Eliano s'assamiglia solo al Ceruo, & all'Hirco, ma appresso Aristotile l'Hippelaso ha ben qualche sombianza con l'Hirco; ma principalmente vien assomigliato al Ceruo, & al Canallo, & questo non perche sia generato del Ceruo, & del Canallo (si come affermò il dotto Varchi nella sua lettione de' Mostri) perche questo non si ha da Aristotile, ma perche è tale, & così simile per sua natura a guisa, che la Simia (come ho detto di sopra) si dice dall'istesso Filosofo nel secondo della detta Historia al capitolo ottavo parte conuenire con l'huomo, & partendò, & niente dimeno non è generata dall'huomo, & d'altra animale, insieme, ma è tale per sua propria natura.

Passa a i Centauri, & per la difesa della negatina d'essi rispondo primieramente, che non mi marauiglio di Virgilio, nè di altro Poeta nel porre i Centauri, sendo propria de' Poeti (come proua, & insegna il dotto Mazzoni nel terzo libro della sua difesa di Dante al capitolo ottauo) non solo alterare, & trasmutare i soggetti, ma anco fingere, & immaginarsi cose nuoue per arrecar maggior stupore alle genti, & quindi io conchiudo, che essendo i Centauri popoli Tessali habitanti appresso il Monte Pelio, iquali riceuerono questo nome, ouero secondo il Varchi nella sua lettione di sopra, perche Seruio Honorato sponendo quel verso di Virgilio nel terzo della Georgica.

Fr̄na Peletronij lapithęgyrosque dederet:

dice che Peletronio è vna terra di Tessaglia, doue si trouò prima l'uso di domare i Caualli, la cagione fu questa, che hauendo il Rè del luogo mandato alcuni suoi Ministri a ripigliare certi buoi, iquali stimolati dallo stimolo s'erano furiosamente fuggiti, & non potendo costora raggiungergli, presero spedito di salire in su Caualli, & così fatto gli ritornarono a casa con pungetti, oue da questo stimolare, & fuggare i Tori essi grecamente furono chiamati Centauri, iquali essendo stati veduti correre si velocemente, & perche quando furono veduti primieramente i Caualli beueuano nel fiume Peneo, onde non si vedevano loro capi, non è da marauigliare se furono finti essere mezz' Huomini, & mezz' Caualli per lo che furono detti

detti ancora Hippocentauri perche primieri cominciarono à domar i Caualli, & sopra d'essi à combattere con altri popoli, quinci è che i Poeti (al che si conforma Orosio nel primo libro al capitolo quartodecimo con quelle parole Theſſalos, Palephatus in libro incredibilium prodit ipſos à lapithis creditos, dictosque fuiſſe Centauros, eo quòd diſcurrentes in bello Equites velut vnum corpus equorum, & hominum videntur) Aggiuſero à queſta Hiſtoria vera quello, che ſegue cioè che fuſſero animali parte huomini, & parte Caualli, & ciò finſero con tanto belgarbo, che alcuni ancorche valoroſi Hiſtorici, & Filoſofi, errarno, tra quali io vado credendo, che vno ſia Plutarcho, per ciò nel ſuo particolare baſtami dire, che s'è ingannato con i Poeti. Conformarſi a queſto detto il Signor Antonio di Torquemeda dicendo: Non mi marauiglio di quello che le genti di quei tempi riceneſſero per inganno, non hauendo innanzi ſaputo che coſa era il maneggiar i Caualli, et era coſa così nuoua, che non l'intendeano, & acciò ſi poſſa vedere è argomèto baſtante quello, che ſappiamo, che nell' Iſole, & Indie Occidentali penſarono gl' Indiani quando vidde ro gli Spagnoli ſopra i loro Caualli hauendo per coſa vera, che l'huomo, & il Cauallo fuſſe tutto vna medeſima coſa, & un medeſimo animale, & ciò fù cagione il timore, che concepirono, di renderſi in molte parti con maggior facilità, che non hauerebbono fatto quando haueſſero inteſo il vero. Nel particolar poi di Plinio, annèga che eſſo ancora habbia preſo de i granſbij nel ſeguire i Poeti, onde il Mazzoni nel luogo di ſopra lo riprende perche habbi creduto con Dionigi Afro nel poema della poſitura del Mondo ritrouarſi l'uccello riſplendente con le ſue piume la notte, deſcritto ſolamente habitar nella ſelua Hercina di Germania, & non ſol in queſto vien egli ripreſo, ma anco perche acconſenti ad Ariſtea antichiffimo Poeta nel credere gli uccelli griſi, & la battaglia loro con gli Arimaſpi nientedimeno perche in queſto ſpecialmente non ſi ſerue del dire d'alcun Poeta, ma cita un Imperatore, & ſi fa teſtimonio di vedùta; Direi conforme alla mente d'Ariſtotile nel libro più volte citato della generatione delli animali al capitolo quarto, che Plinio, & l'Imperatore da lui nominato s'ingannarono per qualche ſimilitudine da loro atteſa nei membri di quel Moſtro, ma quello che è ſimile non è ſempre aſſolutamente tale; per lo che iui il Filoſofo ſoggiunge in materia di certi Moſtri tenuti da altri parte huomini, & parte buoi, ouero arieti per un' poco di ſomiglianza nelle ſue parti: Sed nihil ex ijs, quæ nominant eſt, quamuis ſimilitudo quædam generetur, quod euenit etiam in non Monſtrum peruerſis quamobrem ſepenumero per conuiuium nonnulli deſormes aſſimulantur capræ, ignem eſſanti, aut Arieti Peculio; A queſta riſpoſta aderisce il Varchi nella ſua lectione della generatione de' Moſtri, onde diſſe gli Ariſtotelici riſponderebbero à Claudio Imperatore, & à Plinio, che quel mo-

cipali, & così chiamauano Centauroſ Chirone Maeltro d'Achille, & ingannati molti per il nome le dipingono mezzo huomo, & mezzo cauallo.

Orosio.  
 Plutarco adheri alle finzioni poetiche quanto à i Centauri.

Giacomo Mazzoni.  
 Dionigi Afro.  
 Plinio ripreſo perche habbi ſeguito i Poeti.  
 Riſpoſta prima Ariſtotelica al detto di Plinio per còto dei Centauri.  
 Ariſtotile.

Ben. Varchi.

stro fosse ben paruto loro, ma che non già fosse stato Centauro, direi ando  
 che forse à così credere si mossero Plinio, & quell' Imperatore diletta-  
 ti più del douere nel discorso di qualche huomo efficace nella persuasi-  
 ua fatta alla presenza loro circa quel Mostro. Et chi sà che questo  
 non fosse un desio loro di voler aggrandir quel tale per questo mez-  
 zo? & à questo proposito mirano le parole che dopo dice il Filosofo  
 nell'istesso luogo: Physiognomon quidam omnes ad duorum vel  
 trium animalium formas redigebat, & dicendo, plerunque persua-  
 debat: ma quando nè questa, nè quella risposta vaglia ad acquistare  
 i bell'ingegni, io dico ultimamente che questa non è la prima fauola,  
 che adduce Plinia, & che meschia nella sua Historia per allettare vie  
 maggiormente i Lettori con la narratiua di cose insolite à leggere le  
 cose sue; essendo noto à ciascuno, che nell'ottauo libro di detta Historia,  
 al capitolo decimo settimo, & nel libro quinto decimo al capitolo deci-  
 mo ottauo egli racconta la nutrice di Romolo essere stata vna Lupa real-  
 mente, & uenteditimo si sà che Tito Liuiio seguendo l'Historia vera,  
 nel primo libro ab Vrbe condita pensa che si debba dire, che questa nutri-  
 ce fosse vna donna nomata Laurentia, laqual fù detta per soprannome  
 Lupa, per esser Meretrice de' Pastori di quei tempi. Il medesimo anco  
 profscrive nell'ottauo libro della prefata historia al capitolo quadragesi-  
 mo secondo, che in Portogallo presso à Lisbona, & su' l fiume Tago le ca-  
 ualle volte al vento Fauonio s'ingrandano di quel fiato, & fanno caual-  
 li velocissimi, nelche si conforma egli à Varrone nel secondo delle cose per-  
 tinenti alla villa, e così à Columella nel sesto libro, & à Solino nel trigesi-  
 mo sesto capitolo, ad Eliano nel libro delli animali, & in ultimo al Man-  
 toano Poeta (per non dire d'altri Scrittori citati dall'Autore nel discor-  
 so da basso delle Marauiglie) nella Georgica. Ma in effetto chi può  
 dir d'hauer sentito mai la più ridicolosa, nè la più solenne facetia? perciò  
 vedasi Girolamo Fracchetta, che nella Lettione decima sopra Lucretio fon-  
 datamente conchiude: Hora quanto s'aspetta à quello, che scriuono  
 Virgilio, e Plinio delle caualle, che possino essere impregnate dal vento ri-  
 ceuto per bocca, ciò è da riputarsi Fauola, perche dimostra Aristotile nel  
 terzo della Generatione delli animali al capitolo quinto, & sesto, che il se-  
 me riceuto per bocca non può impregnare, & si beffa d'Herodoto, che i  
 Pesci concepiscono diuorando il seme. Et il medesimo Aristotile nella  
 decima settione de' Problemi alla Questione sessagesima quarta afferma,  
 che nè i caualli, nè gli huomini nascono, saluo che per congiungimento l' Au-  
 tore però nel discorso delle Marauiglie, adherendo al Mazzoni, si spiega  
 d'altro parere quanto à questo in via d'Aristotile: ma noi iui mostrare-  
 mo nelle nostre annotationi il Mazzoni essersi ingannato. Taccio di più  
 altre chimere da Plinio addotte, come quella dell'Hiena, che habbi l'vno, e  
 l'altro sesso, dque vn' anno sia femmina, & l'altro maschio, del che si ride  
 à più

Risposta se-  
côda Aristo-  
telica al me-  
desimo det-  
to.

Risposta ter-  
za Peripate-  
tica all'istef-  
so detto di  
Plinio, onde  
si proua che  
Plinio ha rac-  
contate mol-  
te fauole.

Plinio.  
Tito Liuiio  
Historia ve-  
ra della nu-  
trice di Ro-  
molo qual  
sia.

Plinio.  
Ie caualle si  
possono in-  
gravidare al  
vento, secon-  
do Plinio, &  
altri.

Varrone.  
Columella.

Solino.

Eliano.

Virgilio.

Questo di-

scorso è l'vl-  
timo appar-  
tamento di  
que st'opera.

Girolamo  
Fracchetta.

Aristotile.

Il seme rice-  
uuto per boc-  
ca non può  
impregnare.

Herodoto.  
Hiena ha vn  
solo sesso se-  
côdo Aristo-  
tile.

à più potere, Aristotile nel sesto dell' *Historia*, & nel terzo della *Generazione delli animali*, attestando, che nell' *Hiena* è un solo sesso: così quella, che l'ombra del monte *Atho* arrivi fino all' *Isola di Lenno*, & pur trà il monte, & l' *Isola* occorrono di spazio sei cento, & novanta *Stadij*, che sono miglia nostrane ottanta sette: direi di molte altre, ma non voglio trattenermi più in cose leggiere, & di ninn momento. Vengo alla considerazione di quello, che *Plinio* si fa testimonio di veduta dell' *Hippocentauro*, al che rispondo che nè anco per questo riesce il suo parlare di credito assoluto appresso i sinceri scrutatori delle cose naturali, perche questi negano anco i testimonij di veduta, quando repugnano (si come il presente di *Plinio*) alle ragioni di natura, credendo, che simili testimonij siano o fallaci per i sensi, o erronei per i capricci, & proprij voleri delli Autori. Per tanto il *Vescovo Casertano* dottissimo Aristotelico non accetta in più cose il testimonio di veduta d' *Alberto Magno* nel trattare delli animali, essendo che al parer suo dice tal volta *Alberto* cose impossibilissime nella natura, & nel particolare di quei due putti, de' quali ragiona *Alberto* nel libro del moto delli animali, all' uno de' quali dice, che avvicinato alle porte dal lato destro, tutte le porte ancorche benissimo serrate s'appruano, & all' altro scriue, che occorrea il medesimo dal lato sinistro, scriue egli, che in ciò non si deve prestar fede ad *Alberto*, & questa è la formalità del suo parlare nel vigesimo nono libro della sua *Monomachia* alla settione decima: *Quod verò afferbatur ex Alberto de duobus pueris, quorū alteri ad sinistrum latus ostia aperiebantur, alteri autem ad dextrum; rideret hæc Aristoteles, diceretque Albertum narrare fomnia, & qui dixerūt hæc se vidisse, eos quoque fuisse deceptos, & ita nihili faceret Alberti auctoritatem, præsertim cum is sit, qui suo tempore vnus viderit plura in rebus naturalibus miracula, quam ceteri homines à principio mundi vsque ad hoc tempus, quæ quidem cum rationi cōsentire non videantur, rationi consentaneum est, vt opinemur eum sibi finxisse illa, quæ narrat se vidisse, præsertim cum sint præter naturæ ordinem, & ipse ea non referat ad causas supra naturam.* Ha l' istessa opinione, che *Monsignor di Caserta* d' *Alberto* in questo particolare de' due putti citati, *Ludouico Bocca di ferro* sopra il libro de *communi motu animalium* alla tertia decima settima. Hor qui alcuno non mi dica, che *Plinio* ingiustamente patisce un tanto ripudio, atteso che da' saputi è celebrato per autor graue, & il *Reuerendissimo Cano* nell' undecimo de' suoi luoghi *Theologici* al capitolo sesto, così lo dichiara per sincero, & huomo: dabbene, che pensa, che non direbbe una cosa di veduta, se realmente da quello non fosse stata veduta, et conosciuta, perche nè anco *Alberto Magno* è tenuto Autore di poco conto, & pur ogni suo testimonio (per quello, che hor hora habbiamo notato) non è vniuersalmente accettato, nè sempre approbato.

S'aggiunge, che non tutte le cose, che dicono gl' *Historici* da loro, come da loro,

*Aristotile*: vedi l' *Vicin* ricchio d' *A. & s. fris* al c. 57. che dice di *Plinio*, habet enim multa, quæ nemo recipit.

L'ombra del Monte *Atho* arriva fino à *Lenno* secondo *Plinio*.

*Ant. Bernardo Mirandola*. *Vescovo* di *Caserta*.

Rifiuto d' *Alberto Magno* in molte cose di veduta per affermar cose impossibili nella natura.

*Ludouico Bocca di ferro*.

*Obietione*. *Melchior Cano*.

*Giuditio* di *Melchior Cano* intorno à *Plinio*.

Risposta. *Confirmatio* ne di detta risposta.

Gli Hiſtorici non appro-  
uati dalla  
Chieſa non ſe-  
pre ſcrivono  
coſe vere.

Cagioni, per  
le quali i Scri-  
tori delle Hi-  
ſtorie non ſe-  
pre ſcrivono  
ſinceramente.

Ariſtotile.

• Còcluſione  
del repudio  
di Plinio nel  
fatto di Cen-  
tauri, perche  
dice coſa re-  
pugnante alla  
natura.

Eliano.  
Giouà Battis-  
ta Porta.  
Ripudio d'E-  
liano, di Gio-  
uan Battista  
Porta, & del  
Volaterano  
quanto alli  
animali par-  
te huomini,  
& parte bru-  
ti.  
Il Volatera-  
no.

loro (non parlo de' Santi, nè di quelli maſſimamente che approua la Chieſa) ſono vere. & queſto è che à gran ragione ſcriſſe pure il ſudetto Monſignor di Caſerta nell' iſteſſo libro alla ſettione ſeconda. *Addamus quos quidem opinor eſſe veriſſimum multos eorum, qui Hiſtorias conſcribunt, non ſemper vera ſcribere, ſed aliquando falſa, idque multis quidem de cauſis, & enim fieri poteſt, quòd falſa ſcribant, vel ob rerum, quas tractāt, ignorantiam, vel ob auaritiā, vel ob timorem, vel ob ambitionem, vel ob alias cauſas, quibus ſolent homines ſæpe numero commoueri, inter quas illud eſt etiam quòd libentiſſimè narrant ea, quæ maximam, afferant admirationem, propterea quòd quæ huiuſmodi ſunt, maximā etiam afferunt iucunditatem, vt in libro Poeticæ iudicauit Ariſtotelēs his verbis: Et enim quòd eſt admirabile, iucundum eſt, ſignum autem (inquit) omnes enim aliquid annunciantes addunt tanquam gratificaturi. Cum igitur Hiſtoriarum ſcriptores maximam adhibeant curam, vt lectores voluptate afficiant, ne ſuas Hiſtorias reiſciant. Exiſtimandum eſt etiam eos libentiſſimè narrare ea, quæ afferunt hominibus præſertim rudibus admirationem, atque ipſa quidem, quæ maximè poſſunt amplificare ita vt ſæpe etiam illis fides non adhibeatur, quòd temporibus etiam noſtris accidiſſe non ignoramus, & in hiſtorijs antiquis facilè perſpicitur, in quibus ea aliquando narrantur, quibus nemo, qui non planè plumbeus ſit, nulloque iudicio, & rerum vſu præditus fidem habere poſſit; Mirum igitur non erit, ſi nos quædam negabimus, quæ ab hiſtorijs traduntur, ea videlicet, quæ rationi naturali apertè repugnabunt, quæquè nullis principijs religionis erunt inſiſta. La doue eſſendo che Plinio al preſente caſca in queſt' errore che dice d'auer viſto coſa repugnante alla natura, non deue parere fuori di ragione, ſe ſi ributta il ſuo teſtimonio. Per l' iſteſſa ragione appreſſo a' Peripatetici non è gradito, nè accettato quel parlar d' Eliano narrato da Giouanni Battista Porta nel ſecondo libro de' ſuoi miracoli naturali, che à Sibari, d' vn Paſtore, & d' vna Capra nacque vn figliuolo col volto ſimile al Padre, & con le gambe ſimile alla Madre: Coſi quel parlare del Volaterano nel vigefimo quarto de' ſuoi Commentari che, virgo quædam ex canis concubitu ſemicanem peperit; Perche poſto che tali Autori, & in ſpetie il Volaterano foſſero valent' huomini nondimeno non parlorno ſecondo la naturalità, & ſe mi ſi fa inſtanza, che anzi ſi, parlarono queſti naturalmente, perche Moſignor Giouio narrà anch' egli nell' Hiſtorie, che in Roma nacque vn fanciullo col capo di vitello, ilquale fu portato innanzi al Sommo Pontefice, & Giouan Paolo Donati Carmelita nella ſolutione della prima contradittione ſopra il quarto delle Metheore dice: Vidi, & ego dum Bononiæ eſſem Monſtrum quòd pedes, & coxas, & braccia quoque, & aures vitulina habebat: Racconta anco il Varchi, nella ſua leſione de'*

Moſtri

Mostri (il che vien di più rammentato da Hieronimo Maggio Angla-  
rense nel primo delle Miscelance al capitolo del vigesimo) che in Auigno-  
ne l'anno 1543. nacque vn mostro dopo tre dì, che dalla medesima donna  
era nata vna bambina, laqual non visse vn' hora, & era così fatto: Hauua  
la testa d'huomo dalli orecchi in fuori, iquali insieme col collo, braccia, &  
manierano di cane, & così il membro virile, le gambe, & i piedi con vn  
picciol segno di coda, & tutte le membra canine erano coperte di pelo lon-  
go, & nero come era il cane, col quale confessò poi essersi giacciata quella  
tal donna che l'hauua partorito, il restante del corpo dal collo infino alla  
centura era tutto d'huomo con le coscie, & gambe bianchissime, il mezzo  
abbaiaua, & mezzo haurebbe voluto sauellare, ma mugolaua: Et dicono  
ch'egli fece delle braccia Croce in atto di volersi racommandare, visse tan-  
ta che fu portato da Auignone à Marsilia al Christianissimo Rè Francesco  
primo, ilquale l'ultimo giorno di Luglio fece abbruggiare la madre, & il ca-  
ue insieme: Rispondo che simili historie, & questi testimonij non hanno an-  
co forza appresso detti Peripatetici perche non s'accettano sen non quanto a  
vn poco d'apparenza, & somiglianza, & tanto più ciò pare ad essi conde-  
cente, perche il Donati non si mostra sodo in Aristotile, anzi ciò insegnan-  
do adduce de gl'insogni con dire. Illud prætereundum non est, Aristote-  
lem non velle dicere canem non posse ex homine gigni, nam (vt retu-  
limus ex Volaterano) Puella in Hetruria canem peperit, sed sensus  
Aristotiles est, aut non gigni solum canem, aut si gignitur, non viuere:  
Lascio che aggiunge all'Historia del Volaterano come che quella putta sof-  
se di Toscana, & che quel mostro hauesse le mani, & i piedi, & l'orecchie  
di cane, cose tutte taciute dal Volaterano, & per ciò indicatiue che egli nò  
è Scrittore della pura verità: Di Monsignor Gioiio poi dicono, ch'egli cā-  
mina con fama appresso tutti di poco ueridico. Historico: La doue il Reue-  
rendissimo Canon nel luogo di sopra al capitolo assegnato fa di lui quella cen-  
sura graue. Paulus Louius est in quamlibet partem nimius odium, &  
amore, gratia, & simulatione, & quoniam pecuniam amabat in Histo-  
ria quoque scribenda pecuniæ seruus fuit: Resta l'Historia del mostro  
d' Auignone, alla qual direbbono i Peripatetici che non fu ingiusta la  
sentenza del Rè Francesco intorno à quella donna, perche confessò l'atto  
bestiale degno del certo di così fatta pena, non per questo e da conchiudere,  
adunque tal donna partorì quel mostro per il coito hauuto col cane, perche  
essi non admettono il congiungimento generatiua trà l'huomo, & l'animale:  
bruto, e tal mostro semicane, essi non direbbono propriamente coi membri  
della spetie cagnina, ma per vna certa sembianza solo, & non più oltre di  
poi io dimando questo mostro, ò s'ingenerò dopo la bambina dall'istessa don-  
na generada (come dice l'Historia) ò auanti: Non è da dire il secondo, perche  
prima uscì dal ventre la bambina. Se poi si dice il primo, adunque questa fu  
soprafecatione, & soprafecatione tale che fu presio al principio della ingene-  
ratione

Instanza cō-  
tro detto ri-  
pudio del vo-  
laterano.  
Monsignor  
Gioiio.  
Giouan Pau-  
lo Donati.  
Benedetto  
Varchi.  
Hieronimo  
Maggio.  
Mostro nato  
i Auignone.  
1543-  
Risposta al-  
la sopradet-  
ta instanza.  
Giouan Pau-  
lo Donati po-  
co sodo in  
Aristotile.  
Melchior Ca-  
no.  
Censura grā  
de de Mel-  
chior Cano  
intorno al-  
l'Historia di  
Monsignor  
Gioiio.  
Cōsideratio-  
ne sopra il  
Mostro nato  
in Auignone  
1543-

Aristotile.

ratione de'la putta, essendo che non si fece aborto del Mostro, ma si nutrì perfettamente, così bassi à dire secondo Aristotile nel quarto della generatione delli animali al capitolo 5. ; Oue dice in materia della soprafetatione: Quæ autem ex his magnitudine prædita sunt, vt homo, li alter coitus proximè ab altero accessit, enutrire, quod super factum est, possunt, iam enim id euenisse visum est, sed si iam aucto conceptu coitus adhibeatur, superfætari quidem potest, sed rarò, quoniam vterus magna ex parte ad partum vique se comprimatur, si tamen aliquando accidit, superfætetur. Iam enim id euenisse constat, perfici non potest, sed conceptus abiunguntur similes ijs, quos abortus vocamus: *Ma se cost fù, come puote mai trattener si questo Mostro più di tre mesi nel ventre quanto alla parte cagnina, essendo noto, come insegna l'istesso Aristotile nel sesto dell' historia delli animali al capitolo vigesimo) che alla più lunga nascono i cani il terzo mese? In oltre io interrogo il detto Mostro ò che fu huomo, ò che fu cane, ò parte huomo, et parte cane, ò animale da ambedue distinto, à guisa che il Mulo è vn terzo animale dalla Caualla, & dall' asino suoi generanti separato. Questo vltimo pare assai conueniente per l' esempio addotto del Mulo, ma ciò non può stare, perche la faccia si dice propria, & conueniente solo all' huomo, dal Filosofo nel primo dell' historia delli animali al capitolo octauo, & questo mostro hebbe la faccia, per l' istessa ragione: non si può manco affermare, che fosse cane, nè si può dire, che fosse parte huomo, & parte cane, perche hebbe vn sol cuore, onde non fu più che vno indiuiduo, ma se fosse stato così meschiato necessariamente sarebbe stato molteplice, nè haurebbe hauuto vn' anima informante, ma due, le quali anzi si farebbono impedita insieme, che accordate nell' operare, adunque fu huomo solo. Hor se fu huomo, solo l' anima humana non può informare le parti vere d' vn' Animale brutto, altrimenti vniciuque formæ non deberetur propria materia; Il che contraria ad Aristotile, qual proua per questo mezzo nel secondo dell' anima al testo 26. che l' anima è atta di tal corpo, & non del corpo assolutamente, & quindi non sarebbe inconueniente, ch' anime ragioneuoli (essendo elle per verità le forme informanti delli huomini) potessero trasmigrar di corpo in corpo à guisa che par voleessero i Pitagorici dunque secondo i Peripaterici si conchiude, che conforme alla naturalità nõ si danno simili mostri, & che hanno del pulicane di Bouo d' Antonia, ouero dell' Hippogriso dell' Ariosto. Io però trouo in questa materia fra' moderni Filosofanti, chi non s'acquieta a questa decisione; la doue Martino Vneinricchio, la cui opinione è anco seguita da Martino del Rio nel secondo delle*

I cani nascono dopo il 3. mese.

Aristotile.

Martino Vneinricchio.  
Martino del Rio.

Opinione d'alcuni moderni che si dij il Coito generatiuo tra l'animal brutto, & l'huomo. Reprobatione di detta opinione.

questioni magiche alla questione quarta decima, nel suo libro de' Monstris, al capitolo sesto decimo dice: primieramente se Aristotile negò simili mostri, questo fu perche non occorsero al suo tempo, onde non puote vederli, ma questa è vna ragion molto leggiera, perche se ben Aristotile non vidè presentalmente simili mostri, almeno di essi hebbe notizia per se ma (come consta per.

per quelle parole nel quarto della Generatione delli animali al capitolo quarto) lam puerum ortum capite arietis, aut bouis referunt, idemque in ceteris membrorum nominant animalis diuersi, vitulum capite pueri, & ouem capite bouis natam asseuerant. Et mosso da questa fama andò cercando, se ragioneuolmente poteuano ammetterfi, et cōchiude di nò. Aggiunge dopo lo Vneinricchio: Auueduti historici riferiscono varij Mostri tali, & i giudici ricorrono nel giudicare intorno à quelli à gl' illeciti certi, adunque chi li niega, non niega se non la pura verità: questa consequenza è bugiarda, perche l'histoire così fatte s'intendono come l'altre notate di sopra, & quanto a' Giudici non è profession loro di decider il modo della generatione di detti Mostri, auuenga che possino conoscere i diuersi certi illeciti, et per essi punire tanto l'animal bruto, quanto il ragioneuole per atti così tristi, e nefandi. In ultimo egli argomenta, s'ammette da Peripatetici ne' Mostri così fatti la similitudine de' membri humani, & brutali. Hor la figura è l'essenza dell'Organo, adunque simili Mostri consistano essentialmente de' membri brutali, & humani. A questo io rispondo, che regna una gran falsità in quella propositione, la figura è l'essenza dell'Organo, perche il Pittore con l'arte sua pone innanzi à gli occhi nostri la figura di diuersi membri di animali, & niente di meno quelle figure non sono sostantialmente i membri di quelli animali. Ma qui si può dire in difesa, che si trascende, perche si passa dalla natura all'arte, laquale è più imperfetta, & impotente.

Stando nella natura prouo il medesimo, perche vien addotto dal Pomponatio che al suo tempo in Darimanico iuxta ciuitatem Lubecensem inuentus sit magnus arboris ramus, in quo erat nidus, & aues, quæ perierant in nido, conuersæque in lapides erant parum ad rubedinem declinantes: & vien riferito dal medesimo in vn'altro luogo; Admirabile omnibus videtur, quòd aliquando lapides inueniuntur intus, & extra habentes effigies animalium: Del che io posso render testimonianza, hauendo più volte veduto nel superbissimo Tempio di San Vitale di Rauenna vno apparato da Sacerdote nelle vene di certe pietre patenti, hor queste effigie sono tutte naturali, & pur niuno dirà, che sostantialmente siano membra delli animali rappresentati. A questo può essere anco risposta con dire, che non vale l'argomentare dalle figure delli soggetti inanimati alle figure delli soggetti animati, perche trà loro non regna vera proportione, poiche le prime mancano di vita, & le seconde nò; ma ciò è vn rifugio poco sicuro, perche si ritrouano delli huomini con la carne figurata in certi luoghi alla similitudine di quella d'altri animali.

Onde io sò d'hauer veduto ( benchè hora non mi ricordo il luogo ) vno con alcune setole su'l viso, che pareua che hauesse vn pezzo di carne porcina iui attaccata, con tutto ciò quella non poteua dirsi

Ragione per l'opinione de' Moderni suddetti.  
Risposta alla detta ragione.  
Vn'altra ragione per i suddetti Moderni.  
Risposta alla detta ragione.  
Obbiettion contra la risposta.  
Solutione dell'obbiettion.  
Pretio Pomponatio.

Vn'altra obbiettion.

Solutione.

Soluzione  
d'vna tacita  
obiettione.

dirsi carne vera porcina, perche si conosceua che era parte humana, la doue quella offesa restaua offeso l'huomo, & per ciò quella tal parte non poteua se non essere informata dall'anima propria dell'huomo. Nè a questo può essere risposta, che l'argomento vale per la figura della parte dissimulare, & non per la similare, della quale è la nostra soluzione: perche non è due anni ch'io vidi in Venetia con gran concorso di popolo vn certo giouane domandato Horatio (se la memoria mi serue) che era portato in piazza dentro a vna certa fabbrica di legno poco più alta d'vn braccio, & larga poco più di mezzo, ilquale haueua le mani, & i piedi simili alli animali bruti, faccua salti, & balli, & prendeuà co' denti vn scagno molto pesante, & l'inalzaua con somma marauiglia scherzando con esso, pur questo da tutti fu giudicato solo huomo, & egli per il discorso non si mostraua altrimenti. Se dunque il mostro è humano tutte le parti (per conchiudere in breuità quanto da me s'intende secondo i Peripatetici) sono humano, se bene l'apparenza esteriore dimostra altramente, & quando che sia all'apposito, cioè che il mostro sia animale bruto, altro non si dee tenere, se non che tutte le parti sono brutali, auuenga che alcune di esse assomigliassero alli huomini. Da queste cose, et da' fondamenti antedetti, si conosce che hà del fauoloso, che la famiglia de' Marini in Galitia sia discesa dal congiungimento d'vn huomo Marino con vna donna; così che il Rè di Datia, & Suetia habbino il lor lignaggio da vn Orso, che parimente si congiunse con vna donna, dellequali cose fa mentione il Signor Antonio di Torquemedà nel primo de' suoi fiori: & si conferma il nostro parere, prima perche la propagatione della spetie humana nõ si farebbe in vn sol modo; dopo perche, secondo Aristotile massimamente, non concorre la donna attiuamente alla generatione, ma solo il seme del Maschio genera: per tanto quanto sarebbe nato dal congiungimento dell'huomo Marino, & dell'Orso non sarebbe stato huomo. Il simile hassi da tenere del congiungimento del Babbuino nell'Isola delle Lucerte con quella dōna di Portogallo, della quale ragiona pure il suddetto Signor Antonio nel suddetto luogo, cioè che è fauoloso, ò che non fu cagione di parte, se non irragioneuole, benchè il primo io reputo più sicuro in Filosofia. Vedi di ciò Martino del Rio nel secōdo delle questioni magiche alla questione quartadecima, che s'appiglia al secondo membro della disgiuntiuà proposta: Et proua, che huomo vero non può nascere da tal congiungimento. Qual sia poi la cagione, che naschino tal' hora nelli huomini certe parti simili à Cani, ad asini, & à così fatti, Io per me riduco ogni cosa alla forte, & gagliarda imaginatiua dell'vno, ouero d' ambedue i generanti sopra tali animali. E perche da me più di sotto si parlerà alla lunga del poter dell' imaginatiua nella generatione, onde benissimo si scoprirà, che non è al vero contrario quanto hora affermo, non mi dilato più in questa materia; con noi si confronta pure Marcello Donato Medico dottissimo nel secondo de medica historia al capitolo primo; Et questo offeruato ritorna a Plinio, di cui hauendo quel buon pensiero, che

Antonio di  
Torqueme-  
dà.

Martino del  
Rio.

Marcello Do  
nato.  
Risposta al  
giudicio di  
Melchior Ca  
no intorno a  
Plinio.

s'è detto il Reuerendissimo Cano, forse che non s'inganna in gran parte, ma nell'uniuersale non si può difendere, perche è comune opinione che i Centauri siano inuentioni, e fintioni Poetiche; così sente l'eloquente Grisostomo nell'Homelia settima sopra il terzo capitolo dell'Epistola a' Colossensi, così nell'eccellente Mazzoni nel luogo di sopra, così Celia Calcagnino nell'opuscolo quod Stoici dicunt magis fabulosa, quam Poeta, & il Medina Franciscano è chiaro, che annouera Plinio nel secondo de recta in Deum fide al capitolo terzo fra gli Historici, che hanno ridotto le cose vere alle fauole: Fra le quali pone egli diuerse cose, ma in particolare li Centauri. In ultimo risponde al detto, che si cita della leggèda del Beato. Paolo primo Heremita che quello non fa persuasiua appresso Filosofi, ma solo appresso Christiani, i quali hauendo da tenere per bella, & per buona detta leggèda, perche vien autenticata da Gelasio primo Pontefice Canonico Regolare Lateranense nel capitolo Sancta Romana Ecclesia ne' decreti alla distintione quindicesima, perciò Christianamente difendendo la positione Filosofica, dico che quel detto esprime non ciò, che era propriamente, ma ciò, che parue al Beato Antonio di vedere, perche i Centauri sono impossibili ad ogni modo nella natura, ma al Beato Antonio parue di vedere sotto questa figura l'animale, che se gli appresentò, & gl'insegnò la via, che ricercaua, & che questa sia la vera esposizione di quel luogo lo cauo dal parlare del Beato Hieronimo Autore di detta leggèda vn poco più di sotto: Verum hoc vtrum diabolus ad terrendum eum simulauerit, an, vt solet, Hæremus monstroforum animalium ferax istam quoque gignit bestiam, incertum habemus, doue si vede, che mette in dubbio il Beato Hieronimo, se simil bestia naturalmente sia producibile, perciò non ha forza simil detto, comenè anco, l'autorità di Plinio, & delli altri di sopra addotti. Riman dunque chiarissimo, che non si danno i Centauri è ne i Bouigeni Viriproci d'Empedocle, iquali quando anco ammettessero, non fanno al proposito della perfettione dell'uniuerso, perche questi afferma Empedocle prodotti a caso, & nelli effetti casuali essendo cose accidentarie, non è da porre l'ornamento, & il decoro del Mondo. Molte altre ragioni potrei io allegare contra la sudetta sentenza del Clarissimo Veniero, ma per breuità le lascio, & per dar occasione ad altri di filosofare essi ancora, xeniamo all'ultimo punto. Io so che non deua nella risoluzione di questo quesito seguir altro pensiero, che quello dell'Autore, però, considerando bene quanto di sopra s'è discorso da lui, di mente sua pongo questa determinatione..

Comune opinione che i Centauri siano fauolosi. S. Giouà Grisostomo. Giacomo Mazzoni. Celio Calcagnino. Fra Michel di Medina. Risposta al detto del B. Paolo primo Heremita p l'Hippocentauro. Gelasio primo Canonico Regolare Lateranense. B. Hieronimo. Còclusione sommaria di tutto il discorso hauuto. Quinto, & ultimo punto della questione proposta. Risoluzione del punto proposto, cioè che i Mostri non sono intesi dalla natura.

I Mostri non sono intesi dalla Natura..

Questa conclusione è del Filosofo nel secondo della Fisica al testo 82. perche in egli attesta i mostri errori della natura, & l'errore non è cosa fatta con intendimento: si proua di più con questa ragione, che il mostro dice primatione, Aristonle. Prima ragione per la risoluzione.

Seconda ragione.  
 Confirmatio-  
 ne della rifo-  
 luzione.  
 Themistio.

uatione, & la priuatione non ha causa per se, nè positua: per tanto è chiaro che i Mostri non sono intesi dalla natura. Conferma questa nostra posizione l'esposizione di Themistio sopra il testo 64. del secondo della Fisica, laqual così dice: Cum aliquid præter naturam fit, vt Monstrum, id non fortuna, sed casu dicimus prouenisse, vt manus sex digiti, & Struthocephalus, ni forte fateri nolis huiusmodi portenta naturæ fieri casu, sed propriam, & certam causam habere, eam videlicet, quæ intrinsecus fuerit, antequam ederentur in lucem, aut syderationem, aut materiæ exuberantiam, & copiam, aut contra defectum, sed qui ita dicunt, non ne vident idem posse dici de lapide, quem casu cecidisse non negarent, habuisse illum vtique intra se causam, grauitatem, & pondus? Sed certè pondus causa efficiens est deuolutionis, & casus, non etiam percussio- nis, sed casus percussioem fecit: Io però non faccio capitale di questa autorità di Themistio, perche quello tengo dubbioso, che habbi voluto i Mostri assolutamente casuali, attesoche nella interpretatione del testo quinto del secondo della Fisica insegna egli le priuationi essere dalla natura, benchè non secondo la natura. Ma in maggior chiarezza di questa conclusione è necessario fermarsi alquanto, perche non mancano ostacoli, iquali deuono le-  
 uarsi. Altri adunque tolgono il fondamento, & altri atterrano la conclu-  
 sione. Quindi quelli, che seguono Simplicio, & Giouanni Gramatico, iqua-  
 li tengono, che i Mostri sono intesi per se dal Cielo, dicono, che il detto Ari-  
 stotelico nelquale è fondata la conclusione, s'intende della natura particola-  
 re, & non della natura uniuersale. Altri poi, come il Clarissimo Veniero di  
 sopra, interpretano questa autorità, che vaglia comparatiuamente, & per  
 un certo rispetto, cioè che non per altro si chiamano i Mostri peccati di  
 natura, se non perche intendendola natura l'effetto frequente, e raro, mentre  
 accade raro à un certo modo si vede fuori di natura quanto al modo frequen-  
 te, & mentre succede frequente si vede fuori di natura quanto al modo raro  
 occorrente. All'istesso modo di rispondere si riduce quello d'alcuni altri  
 Latini, cioè che la natura si dice peccare nella productione de' Mostri, non  
 perche manchi di scopo intorno à essi, ma perche non gl'intende principal-  
 mente: per lo che dichiarandosi maggiormente, dicono la natura quanto à se  
 vorrebbe sempre causare effetto perfetto, ma venendo impedita alla fine  
 produce quello, che può, & così secondariamente, se ben non primariamente  
 intende i Mostri, à tal che per questa secondaria intelligenza, che è un me-  
 ro rispetto, i Mostri secondo la mente di simili Filosofanti son detti dal Fi-  
 lososo errori, & non per altro. Ma niuna di queste Chiose è conforme al  
 volere Filosofico: & quanto alla prima, mi marauiglio che alcuni ne facci-  
 uo capitale, attesoche la natura particolare è istromento della natura uni-  
 uersale, & però nel secondo della Fisica al testo vigesimo sesto proferd' l'i-  
 stesso Filosofo: Homo namque generat hominem, atque sol: Onde  
 se ciò è vero, come può essere, che il Mostro sia inteso dal Cielo, & non dal  
 gene-

Digressione  
 à maggior  
 chiarezza  
 della rifo-  
 luzione.

Seguaci di  
 Simplicio, &  
 Giouan Gra-  
 matico che  
 cosa dicono  
 al fondamen-  
 to primo del-  
 la risoluzio-  
 ne.

Risposta al  
 medesimo  
 del Clarissi-  
 mo Veniero.  
 Francesco Ve-  
 niero.

Costoro d'al-  
 cuni Latini  
 col Veniero.  
 Ripudio del  
 le già addot-  
 te Chiose al  
 primo fonda-  
 mento della ri-  
 soluzione.  
 Ripudio del-  
 la prima.  
 Aristotele.

generante prossimo? ouero che sia fuori della intentione della natura particolare, & non della natura vniuersale se l'istromento è subordinato al principal agente, & da lui ricene ogni sua forza? posso aggiungere, & non senza grand'efficacia, che niuna causa vniuersale concorre alla productione di qual si voglia effetto, se non per il mezzo della causa particolare, perche da se la causa vniuersale si troua indifferente, ma per la particolare vien limitata a questo, & à quell'altro effetto: la doue se la causa vniuersale s'applica per la particolare; adunque qual è la causa particolare intorno all'effetto, tal è l'vniuersale; hor secondo i Chiosatori la causa, & natura particolare non intende i Mostri, adunque nè anco l'vniuersale. Et se mi dirà alcuno che la Chiosa addotta è causata da Aristotile in diuersi luoghi, perche egli scriue nel secondo della Fisica al testo 46. Videntes quidem in Coelo nihil casu fieri, & nel secondo del Cielo al testo 33. In æternis non est fortuna, aut casus; Et nel quarto della generatione delli animali al capitolo quarto; Monstrum est res præter naturam, sed præter eam, quæ magna ex parte sit nam præter eam, quæ semper, & necessario est nihil fit. Io rispondo che in detti luoghi non ragiona il Filosofo del Cielo qual è detto causa vniuersale rispetto alle cose sublunari, ma rispetto à se stesso: Et in questo modo è verissima che il Cielo non conosce caso, nè fortuna, perche le cose Celesti sono eterne, & necessarie, & per consequenza inuariabili; ma quanto alli enti inferiori essendo generabili, & corrutibili, non è così perche segue il Cielo la sorte delle cause prossime, & immediate, venendo da esse determinato: Et però occorre à dire quello, che s'è detto di sopra; Et se alcuno di nouo insorge che questo arguisse vna somma inconuenienza nella natura, perche atteso che la natura non produce cosa ancorche minima senza ordine; dicendo il Filosofo nell'ottauo della Fisica al testo quintodecimo. At vero nihil eorum, quæ natura secundumque naturam fiunt, ordine vacat. Natura namque vniuersis est ordinis causa. Repugna à quest'ordine che la natura non intenda i Mostri almeno quanto all'agente vniuersale. Rispondo che in ciò s'argomenta benissimo, ma non per questo si conchiude cosa contro di noi: perche dicendo noi di sopra che il Cielo non intende i Mostri non consideriamo il Cielo rispetto à tutte le cause sublunari, ma rispetto al generante solo, per il che è da notare che il Mostro si può considerare, ò come Mostro, & così è considerato rispetto al generante, ò come ente, & natura tale positua presa ancor essa posituamente, con la quale concorrendo ad operare il Cielo, è forza che si come rispetto al generante il Cielo non intende i Mostri, così rispetto alla causa impediante, la quale come positua per se intende l'entità soggetta alla Mostrosità, per se anche egli intenda simil'effetto, & però il Mostro non è totalmente fuori dell'ordine della natura quanto al Cielo, perche come entità positua da lui dipende, & da quello, & per se inteso, & ordinato.

Solutione  
d'vna tacita  
obiectione.  
Aristotile.

Solutione  
d'vn'altra  
obiectione.  
Aristotile.

Notando  
bello che il  
mostro si  
può conside  
rare ò come  
mostro, ò  
come natura  
positua.

dinato, & ſe così hanno inteſo Simplicio, & Giouanni Gramatico, che i Moſtri non ſono fuori dell'intentione della natura vniuerſale, hanno detto be- niſſimo.

Martino Vuè  
ricchio Illu-  
ſtrillimo To-  
leto.

Lattatio Do-  
manini.  
Giulio Sire-  
nio.

Ripudio del-  
la ſeconda  
Chiola.  
Ariſtotile.

Ripudio in  
ultimo di q̄i  
latini, che pa-  
re ſ'accosti-  
no al parere  
del Veniero  
nella ſira  
Chioſa.  
La femmina  
non è à caſo,  
ſe bene non  
è inteſa prin-  
cipalmente  
dalla natura.  
Ariſtotile.

Questa dottrina (per ſcoprire i ſuoi ſeguaci, & lodare chi merita) tra' Mo-  
derna è ſtata toccata da Martino Vuèricchio nel ſuo libro de Moſtria  
al capitolo 55. Et dal Cardinal Toletto nel ſecondo della Fiſica nella eſami-  
natione della preſente queſtione de' Moſtri, ma perche almeno il Cardi-  
nal Toletto piglia il moſtro, come moſtro, riſpetto alla cauſa impediante, non  
dice propriamente quello, che noi habbiamo detto, & piglia vn granchio  
non picciolo nel penſare che il Moſtro, come moſtro, poſſa hauer cauſa po-  
ſitiua; propriamente queſta noſtra poſitione vien ſeguita da Lattantio Do-  
manini Carmelita nel ſuo libro de Prouidentia al capitolo vigeſimo, ma  
prima fu, & è ſtata dichiarata dal medefimo Giulio Sirenio, dalqual ſen-  
za altro hà preſo il Domanini nel quarto libro de fato al capitolo 25. & 31.  
Et perche penſo, che niuno poſſa ſeruirſi di ſentire, quinci rimetto i Lettori  
al detto Autore: Dicendo dell'altre che ſe ne vanno alla ſeconda, queſta ſin-  
golarmente credo io poco à propoſito, & primieramente perche il Filoſofo  
ſui aſſume i moſtri peccati, & prodotti à caſo, ſi come affermauano gli anti-  
chi; onde da quel lor ſuppoſito argomenta ad honorem, che la natura non  
oſtante queſto può operare, per il fine, perche anco nell'arte occorre pecca-  
to, e pur non ſi può negare, che l'arte ſia ſenza ſcopo nell'operare: Hora gli  
antichi non ponuano i Moſtri à caſo nella natura per comparatione ſola-  
mente, perche la natura à queſto modo non ſarebbe ſtata ſenza fine, il che  
eſſi voleuano in tutti i modi rimoſſo. Adunque comparatiuamente non  
ſ'intende il detto del Filoſofo. Secundariamente queſto non ſi può afferma-  
re, perche il diſcorſo del Filoſofo in quel luogo è preſo dalla ſimilitudine del-  
l'arte: à tal che in quel modo concede egli i peccati nella natura, ſi come ſi  
trouano nell'arte, & per tanto argomenta contro gli antichi in queſta for-  
ma, ſi come occorre nell'arte, & così occorre nella natura, perche l'arte imi-  
ta la natura in quanto può; hora nell'arte ſe ben occorre errore, perche non  
ſempre ſcrive bene lo Scrittore, nè ſempre dipinge conuenuevolmente il Pit-  
tore, niientedimeno ſi dice, che l'arte opera per il fine, adunque anco nella na-  
tura, auuenga che occorra il moſtro, quella potrà operare p̄ il fine: Hora l'er-  
rore dell'arte non è errore per comparatione ſolo, ma ſecondo il modo aſſolu-  
to: adunque anco nella natura l'errore, che è il moſtro, ſi concede aſſoluta-  
mente dal Filoſofo. In ultimo io mi marauiglio particolarmente di quel-  
li, che interpretano i Moſtri non propriamente à caſo, ma tali, perche non  
intefi principalmente; perche il non eſſere inteſo principalmente vn'effet-  
to non rende quello à caſo, concioſia che la femmina non ſi chiama à caſo,  
ſe ben non è inteſa dalla natura principalmente, volendo generar machio,  
ma ſecondariamente; queſta ragione è d' Ariſtotile nel quarto della gene-  
ratio-

ratione delli animali al capitolo terzo, oue confessa la femmina esser principio della tralignatione nella generatione, ma con tutto ciò essere necessaria nella natura, Genus enim seruari oportet eorum, quæ foemina, & mare distinguuntur, dice egli; per questo separanda la femmina dal caso, quella non chiama Mostro, poiche soggiunge; at Monstrum gigni non necesse, scilicet ad causam cuius gratia, & finem. Non vagliuo dunque simili (biose, & così resta benissimo fondata la conclusione sopra posta; contro laquale argomentano poi altri credendo di dimostrare, & prima perche i Mostri si dicono hauere origine da interno principio, & da alcune determinate cause, dellequali trattano i Filosofi (come si può vedere dal discorso dell' Autore di sopra) & queste cause poste, necessariamente segue il Mostro, onde per questa intrinsechezza di cause, & determinatione, per la consequenza del Mostro da esse, pare, che il mostro habbia causa per se, & per se venghi inteso, & generato.

Aggiungono secondo, la natura nelle cause, dalle quali prouengono i Mostri, ha dato il potere, & l'inclinatione à simil productione, altrimenti si farebbe l'impossibile, cosa che niuno, auuenga che poco erudito, ardirà mai di concedere, & se così è, la natura non fa alcuna cosa frustratoriamente, adunque simil potenza si deue ridurre all'atto, adunque naturalmente per se il mostro si genera, & è prodotto.

Non adduco altri argomenti, auuenga che non me ne manchino, perche ò sono leggieri, ò di sopra si sono accennati dall' Autore, & per il discorso hauuto, possono essere leuati; Ma che si deue rispondere alli proposti? Al primo rispondono altri, come Benedetto Pererio Giesuita à questa nostra età huomo assai celebre così in Theologia, come in Filosofia nella materia de' Mostri da lui trattata nel nono libro de principijs, & affectionibus rerum naturalium al capitolo decimo, che non vale questa consequenza, il mostro nasce da cause per se, adunque è per se inteso, perche al parere di questo valent' huomo i mostri non sono à caso propriamente, essendo che sono da principio interno, & da certe cause determinate come la materia, & altre, ma non per questo sono senza qualche similitudine col caso, perche occorrono di raro, & sono fuori della intentione almenò primaria della natura, perciò è vero secondo la mente sua, che non si da illatione necessaria dall' hauere causa per se all' essere inteso per se. Una simile dottrina pone anchora il famosissimo Filosofo de' nostri tempi il Signor Francesco Piccolomini nella sua morale nel grado ottavo intitolato de Instrumentis virtutum al capitolo quarant'otto trattando a punto il quesito; se i mostri sono dalla natura, o no, nè sò vedere tra lui, & il Pererio differenza, eccetto che non nomina mai il Signor Piccolomini il mostro hauer causa per se, se bene lo dichiara nascere da causa desinata; & certa. Ma questo credo, che im-

Vedi còtro il parere di qñti Latini Lattantio Domani nel 1. de p. uidentia al c. 20. pche forma alcune belle ragioni in repudio, et confirmatione d'esso.

Argomèti còtro la risoluzione sopra posta.

1. argomèto.  
2. argomèto.

Risposta al r. argomèto di Benedetto Pererio.

Benedetto Pererio. Dottrina simile à quella del Pererio di Signor Francesco Piccolomini. Signor Francesco Piccolomini.

Fondamento del parere del Pererio, & del Piccolomini.

porti poco, perche è noto, che le sue parole mirano al medesimo senso del parlare del Pererio; Et perche forse à studiosi sarà caro di saper il fondamento di questi Autori, è da offeruare che per la esclusione del caso propriamente ne' Mostri si fondano questi nel testo 64. del secondo della Fisica, *que Aristoteli dicendo che i mostri non si fanno à fortuna semplicemente, sed magis casu, soggiunge. Est autem & hoc alterum, huius quidem enim exterius est causa, illius vero interius, le quali parole s'interpretano da loro, conforme alla esposizione di Simplicio, Giouanni Grammatico,*

Simplicio. Giouà Grammatico. Auerroè. Marc' Antonio Zimara.

*& Auerroè qual è che i Mostri non sono à caso semplicemente, ma magis casu, perche huiusmodi casu rei factæ causa est extra, hoc est indefinita, & extrinsecus occurrens, illius verò, idest Monstri causa est intra, ne inpe materia quæ est eius interna, & definita causa, Laqual esposizione fu già seguita dal dottissimo Zimara nella quintadecima contraddizione del secondo della Fisica, & perciò credette egli, si come i sopradetti Autori che Monstra non sint à casu, sed à natura, licet non secundum naturam. Il che conferma egli col testimonio di Simplicio, Temistio,*

Temistio. Alessandro Afroditico.

*& Alessandro sopra il quinto testo del secondo della Fisica, iquali distinguono tra esse à natura, & esse secundum naturam, volendo che esse à natura non solum dicantur ea, quæ secundum debitum naturæ ordinem, & secundum naturalem institutionem fiunt, verum etiam & Monstra, & priuationes, atque defectus à natura dicantur, secundum autem naturam, solum ea dicantur, quæcunque secundum ordinem naturalem fiunt, & ideo (soggiunge il Zimara) bene inquit Commentator scilicet in secundo Physicorum commento 64. quod quæ fiunt præter naturam sunt collocata sub alio modo naturæ, quam supple sunt entia perfecta, quæ secundum naturæ ordinem, & institutionem fiunt, à talche secondo anco Auerroè Monstra sunt à natura, sed non secundum naturam,*

Auerroè.

*& così questa positione, ò risposta non è solo de' Moderni, ma de' più Vecchi, & Illustri espositori d'Aristotile. Ma conciosia cosa che non è vietata, anzi che è commendato il parlare in favore della verità*

Esposizione del  
opinione  
di Pererio.

Tutto quello che è dalla natura non è vero, che non sia secondo la natura.

Aristotile.

*à me pare che al presente questi Espositori così degni, & eccellenti, venghino ad errare, & in loro si verifichi quel detto, quandoque bonus dormitat Homerus, & per incominciare dal ragionare de' Greci, & venire all'ultimo al parlare de' Moderni io non stimo vero in Aristotile che tutto quello che è dalla natura, non sia anco secondo la natura, sì perche io non trouo luogo, doue nel medesimo ciò mi si neghi, con tutto, che io legga che egli chiama quella, che è dalla natura anco secondo la natura, & questo è nel testo quinto del secondo della Fisica. Doue scrive Igneum ferri sursum, hoc natura.*

natura quidem uon est, neque habet naturam, sed à natura, & secundum naturam est; si anco perche l'operare della natura si dichiara dall'istesso con la similitudine dell'operar dell'arte (come si vede nel testo 82. del secondo della Fisica). Hora nell'arte non si dà effetto alcuno dall'arte non secondo l'arte; Il che ben espresse Giovanni Gramatico nel primo commento del secondo della Fisica con dire: Quoniam igitur est secundum artis principia recte elaboratum, artem vocamus, constat, vt id, quod non secundum artem elaboratum erit, sed vt fors tulit, præter artem appellandum sit. Notasi quella parola præter artem, non dice ab arte, perche in effetto repugnano secondo il predetto autore, ab arte, & non secundum artem, & beuche non segua l'errore nell'arte, non operando l'artefice, niente di meno l'errore non si può dire ab arte, perche la propositione ab denota causa efficiente, & l'errore non ha causa efficiente, perche non può essere inteso, nè cascare nello scopo di detta causa; più presto adunque sarà detto ex arte, onde da tal actione dell'artefice, come da causa sine qua nõ, verrà a seguir l'errore. In tal modo adunque occorre nell'arte, & però nella natura non è da dire, che possit esse aliquid à natura, non secundum naturam. Questa verità conobbe benissimo il già addotto Filosofo nel luogo di sopra, quinci contro Alessandro, & altri conchiude egli, che Mostra non possunt esse à natura, vbi sint præter naturam; Et perche così sono al parer suo rispetto alla natura particolare, & non rispetto alla natura vniuersale, per ciò determina egli, che i Mostri sono dalla natura vniuersale, ma non già parlando della natura particolare. Vengo a detti de' Moderni, questi affermano concordeuolmente che i Mostri non sono propriamente a caso, & si fondano nell'esplicatione del testo già allegato, & raccontato, ma s'ingannano di grosso à mio giuditio, perche quella esplicatione non essendo accettata, nè seguita da tutti non rende la conclusione assolutamente ferma, & stabile.

Et quando si voglia sapere qual sia la vera intelligenza di quel luogo, Rispondo con San Tommaso, & altri pregiati espositori, che questa è che il Filosofo nelle parole sopra poste, Est autem, & hoc alterum, non intende di render ragione di cosa detta di sopra, come dell'hauer detto, Mostra esse magis casu, ma sì, ha d'arrecare vna nuoua differenza trà la fortuna, & il caso, laqual in ciò consiste, che il caso tal volta procede da causa interna, come ne' Mostri, de' quali si pone da' Filosofi la materia origine, ma la fortuna sempre procede da causa esterna. Nè a questa intelligenza testuale contraria quell'altro testo Filosofico, io dico il sessagesimo primo nell'istesso libro, doue s'afferma il caso hauere extra, perche quella parola extra non s'intende extra secundum esse, ma extra secundum intentionem (come ben espongono i seguaci di San Tommaso: & questo non nega anco ini

Giovanni  
Gramatico.

Giovanni  
Gramatico  
conobbe che non è cosa dalla natura che nõ sia secondo la natura.

Qual sia la vera esposizione del testo 64. del secondo della Fisica.

S. Tomaso. Se vuoi vn'altra intelligeza di questo testo, che anco difende la positione nostra, vedi Latino Domani nel primo de puidetia al capvigesimo.

Differenza trà la fortuna, et il caso quanto al procedere da causa esterna, & interna.

Obbietione  
contro la sud  
detta vera in  
telligenza.  
Aristotile.

Soluzione  
della obiet  
tione.  
Giouà Gra  
matico.  
Errore del  
Pererio.

All'hauer  
causa per se,  
segue l'esse  
reinteso pfe.  
Giulio Sire  
nio.

Confutatio  
ne delle pro  
ue del Pere  
rio per i Mo  
stri, che hab  
bino causa  
per se.

Giulio Sire  
nio.  
Nó basta al  
la causa p se,  
che lei posta  
si ponga l'ef  
fetto.

Nó basta al  
l'hauere cau  
sa per se l'ef  
fere da diffi  
nite cause.

Dalla mate  
ria nascono  
la morte, la  
vecchiaia, &  
altre priua  
zioni.

La causalità  
della mate  
ria nó toglie  
il caso, fecon  
do gli Anti  
chi.

Democrito.  
Leucippo.  
Plotino.

*Giouanni Gramatico*) : dunque errano i *Moderni* nel detto loro, & sin  
golarmente erra poi il *Pererio* affermando, che all'hauer causa per se non  
segue l'essere inteso per se, perche, come dottamente auuertisce *Giulio Sire  
nio* nel secondo libro de fato al capitolo seſto, non si costituisce la causa per  
se fuori della intentione, e senza lo scopo della natura intorno ad essa: per lo  
che non è buona quella proua, che adduce il *Pererio* nella presente materia  
per la sua positione, il *Moſtro* ha causa determinata, adunque ha causa  
per se: di più, il *Moſtro* si pone alla positione d'alcune cause, adunque na  
sce da cause per se, perche non basta (dice il *Sirenio* nel luogo citato) alla  
causa per se, che posta lei si ponga l'effetto, conciosia cosa che anco posta la  
causa fortuita, & casuale necessariamente segue l'effetto, come posto che  
da alto à basso caschi vn sasso, & nel cascare passi una persona, subito sen  
z'altro quella persona vien lesa; & niente dimeno, chi non sa che in que  
sto caso il sasso è agente casuale? Non basta anco all'hauer causa per se l'ef  
fere da diffinita causa perche diffinitamente dalla materia nascono le vec  
chiaie, la morti, & altre priuationi, lequali però niuno dirà hauer causa  
per se, perche non sono le priuationi per se desiderabili, nè per se intese. La do  
ue io voglio qui osseruare una cosa dignissima, che la causalità della mate  
ria non lieua, nè toglie la temerità del caso, perche gli antichi, che poneua  
no ogni cosa auuenire per la materia, non euitauano il caso: Onde di *Demo  
crito*, & di *Leucippo* suo Maestro, che furono di questo parere, non conoscen  
do essi se non gli atomi principij del tutto, scriue *Plotino* nel libro de fato  
al capitolo terzo: In primis ex illa atomorum commotione non ne  
cessitate omnia fieri, imò nullo modo fatum illa opinio fruit, sed de  
struit, cum nullo ordine, sed vt contingit atomi moueantur. Et poco  
più di sotto: dicant rufius (inquit ille) per quas atomorum differen  
tias homines compelluntur, vt alij Geometre sint, alij arithmetici, alij  
Astronomi, alij Philosophi. E se vogliamo anco Filosofare in *Aristotile*  
non potiamo dire altrimenti, perche se ben il caso non è difetto della mate  
ria, ma della causa agente secondo lui, per lo che si diffinirà da esso nel secon  
do della *Fisica*, che è una causa accidentale nelli agenti puramente natura  
li, nondimeno può occorrere, che qualche effetto segua per la necessit à della  
materia, (si come ho dichiarato di sopra) delle priuationi, & questo non sia  
fuori del caso, perche l'agente prossimo può patire contro la sua intentione  
resistenza, & ribellione della materia per essere ella con la sua indisposi  
tione ad esso contraria, & quindi quello che sarà prodotto, non sarà secondo la  
natura, ma à caso: tutto questo non è stato auuertito dal *Pererio*, & però, se  
nella sua risposta non ha toccato la vera solutione dell'argomento addotto,  
non mi marauiglio. Direi adunque io adducendo senz'altro conuenuevole  
risposta, che l'argomento procede da tre fondamenti falsi, il primo è, che al  
l'hauere causa per se basti l'essere da diffinita causa, che quella posta, si pon  
ga

ga l'effetto, conditioni in effetto insufficienti ( si come habbiamo visto di sopra ) perche le vere radici della causa per se , sono l'essere rinchiuso dentro allo scopo dell'efficiente, & essere in modo causa, che l'effetto da lei adeguatamente proceda: il secondo è che concede il caso non hauere tal'hor intrinseca causa, & pur s'è visto, che Aristotile insegna l'opposito: il terzo è perche ammette le cause trattate da' Filosofi intorno a' Mostri esser certe, & determinate assolutamente, il che è puro errore, perche se ben sono certe remotamente, non sono però certe propinquamente, conciosia che non si fanno i Mostri sempre a vn modo per le dette cause, & la causa assolutamente certa non usa di produrre l'effetto à diuere maniere. Mi dichiaro meglio, il mostro, tutto che possa hauere origine dalle molte cause poste da' Filosofi, uientedimeno non è certo à che modo riesca il prossimo principio constitutiuo de' Mostri, per il concorso di esse potendo tal volta pensarsi, che ciò nasca dal concorso di questa, & di quell'altra causa delle assegnate, & non essere così, ma nascere da vn'altra causa dell'istesso numero, ouero che il concorso sia secondo una misura, & predominio di dette cause, & essere altrimenti. In oltre questo concorso si conosce à caso, perche è fuori dell'intentione del generante prossimo, & perche può così tal'ora da questo concorso, come da vn'altro, dipendere il Mostro. Aggiungo che anco le dette cause non sono stabili, perche non operano a' tempi determinati, & benchè si dichiuo cause de' Mostri da' Filosofi, non però così s'intendono, perche da loro s'habbi per scopo il Mostro, ma perche poste esse si pone il Mostro, a tal che non più risguardano quelle il Mostro, che come cause sine quibus non, così adunque direiio al primo argomento. Quanto al secondo, se ben concede con la terza ragione del Clarissimo Veniero posta per la sua positione, onde posso affermare che di sopra è stato pesato, & sciolto, uientedimeno hauendo altra formalità rispondo con Giulio Sirenio nel luogo di sopra à tre modi: il primo è, che la potenza della causa de' Mostri è più presto impotenza, & priuatione, che altro, perche il Mostro, come mostro, non dice se non difetto, & priuatione, & la priuatione non ha causa positina, quindi essendo che la priuatione non pone in essere, perche questo è proprio dell'habito, repugna alla potenza priuatiua il ridursi all'atto, perche l'impossibile diuentaria esistente. La seconda risposta è questa, che non inconuiene darsi nella natura alcuna potèza priuatiua frustratoria, & perche alcuno potrebbe instare, che Aueroe dice l'opposito nel secondo della Fisica al comento 48. risponde il Sirenio: In hoc negamus Aueroem, multa namque dixit Auerroes, quæ meræ sunt Philosphiæ deliramenta: omnis etenim potentia tam actiua, quàm passiuua data est à natura, non ut deficiat, sed ut perficiat. La terza risposta è tale, che si nega l'ultima consequenza, perche stando che la causa del Mostro ha la potenza priuatiua, non uale se la potenza priuatiua si riduce all'atto: adunque tal riduzione è per se intesa dalla natura, & per dichiararlo con vn'esempio; Non est dubium. ( dice il Sirenio ) si

G 4 possi-

La causalità della materia non toglie il caso secondo Aristotile. Caso come si diffiniva da Aristotile. Quello, che non haauerito to il Pererio nella sua risposta. Solutione vera al primo argomento contra la conclusione.

Vere radici della causa per se quali sono. Solutione del secondo argomento contra la conclusione.

Giulio Sirenio. Repugna alla potèza priuatiua ridursi all'atto.

Risposta seconda. Non inconuiene darsi alcuna potèza priuatiua frustratoria.

Aueroe:

Terza risposta.

Esempio bello, che di chiara la risposta.

Côlusionè della solutione del secon do argomen to addotto.

Desiderio del P. D. Bar toloмео di aggradir in questa mate ria a' belli in gegni.

Considera tione alla Teologica se i mostri sono inteli dalla natura.

mostrifeco do i Teologi nô sono fuo ri della natu ra vniuersalmen te.

Il caso secô do i Teologi nô si pone ri spetto à Dio. Esè pio bello per dichia rare che non si da caso ri spetto à Dio.

Vedi questo esè pio in S. Tommaso nel 3. contra gètes al c. 92.

Lattantio Domanini. Erneo. Durando. Bartolomeo Medina.

Cornelio Gemma.

possibilitas deficiendi potentie visuæ nõ reduceretur ad actum, quod potentia illa deficiendi esset ociosa, & si reducatur, & fiat cæcitas, non est dicendum propterea cæcitatem habere causam per se, & à natura per se intentam; *La doue io conchiudo con le parole dell'istesso Sirenio, quod si ratio adducta aliquid concludit de Monstro, non vt Monstru est concludit, sed vt species quædam est in natura, & de defectu causæ, non vt defectus, sed vt ex modo deficiendi causa alia per se, & positua statim insurgit. Et questo è quello, che mi occorre con breuità, & resolutione intorno à questa questione, il che potrebbe bastare per adempir la mente dell'Autore vedendosi dalle cose discorse da lui, che egli attendena solo alla decisione di questo quesito alla Filosofica.*

*Ma conciosia cosa che in me si troua anco desiderio di aggradir a' curiosi al possibile, Ecco che pongo vn'altra determinatione del quesito alla Teologica i mostri, se parliamo Teologicamente, non sono fuori della natura vniuersalmente, poiche non sono fuori dell'ordine d'Iddio: quindi i Sacri Teologi pongono il caso rispetto alla natura creata, ma rispetto alla natura creante, & increata (dicono loro) ogni cosa è ottimamente prouista, & ordinata, il che come saggiamente vien proferito, così si dichiara con questa similitudine; il Padrone, o Signore, a cui sono molti serui, manda, & questo, & quello separatamente, & senza che vno sappia dell'altro ad vn luogo determinato: fanno i serui quanto gli vien imposto, & non passa molto tempo che nell'istesso luogo insieme si ritrouano, hor questo ritrouarsi insieme nell'istesso luogo (dicono i Teologi) è à caso quanto a' serui, perche impensatamente questo lor succede, ma quanto al padrone non è casuale, perche egli è quello, che gli ha incaminati à questo luogo: così si deve dire delle cose di questo modo, alcune di esse è vero, che rispetto alle cose inferiori si ritrouano fortuite, & casuali, ma rispetto à Dio causa superiore, & prima di tutte le altre, (atteso che egli con la sua causalità s'estende ad ogni cosa, onde essendo artefice del tutto, conuiene che ogni cosa sia sottoposta al suo ordine, & alla sua cognitione) niente occorre casualment e.*

*Leggasi per questa resolutione in cortesia Lattantio Domanini nel primo de prouidentia al capitolo decimo settimo, & al capitolo vigesimo terzo, che trouarassi da corroborarla con più autorità da me non addotte per breuità, & in particolare con varij testimonij de Scholastici, come di Erneo, di Durando, & altri. Vedasi di più Bartolomeo Medina sopra la prima secunda alla questione nona, all'articolo quarto, che adduce in consermatione Platone, & Cicerone secondo la citatione del Padre Sant'Agostino, nel quinto de Ciuitate Dei al capitolo nono, Cornelio Gemma anco ragiona in ciò distintissimamente, onde dice così: Quamquam si magis cum Christo sit Philosophandum, quam cum Gentilibus Philosophis, nihil penitus fortuitum Deo, nullum etiam natu-*

re formatricis erratum apto sermone dicemus; vtrumque enim nostri cōmparatione, quid tale videtur, ipsa tamen diuina mens, & certo fine, & instrumentis, seu medijs in illum conuenientibus agit, maximeque ordinata incedit via secundum intelligibiles mundi abditissimas motiones, natura autem mutabilis illi obtemperans, & si iuxta inferioris mundi seriem à solita lege deflectat, rapitur tamen diuini spiritus vi, iam se ipsa pròpè diuinior facta, quippè quæ legi antiquiori porrigens manum toti se subijciat totam, fatoque conspicuo diuinæ illius prouidentiaë fatum augustius multo, atque sublimius esse demonstrat. *Lo V uenricchio di più al capitolo decimo de Monstris appalesa molto egregiamente questa decisione, & più che sodamente proua questa stessa il Collegio Conimbricense sopra il secondo della Fisica trattando della fortuna. Et perche non solo dalla causalità s'adduce questa verità, ma anco dalla sua prouidenza è da notare, che la prouidenza di Dio non è solo intorno ad alcune cose particolari, come volsero altri tra' Filosofi, dicendo, che solo è intenta alle cose eterne, & se pur cura te corruttibili, che di queste tiene cura in spetic, & non negli indiuidui, ma si troua generalmente sollecita, & intenta à qual si voglia cosa, la doue nella scrittura appresso il sauiò è registrato nell'ottauo capitolo: Attingit à fine, vsque ad finem fortiter, & disponit omnia suauius, & nel duodecimo: Non est alius Deus, quam tu, cui cura est de omnibus, & nel quartodecimo: Tua autem pater, prouidentia ab initio cuncta gubernat. Taccio l'altre autorità di essa scrittura per essere innumerabili in questo proposito: nè altro soggiungo, se non che tatti i Dottori vniuersalmente asconsentono à simil determinatione. Et per accennar in particolare di qualcheduno. Il grande Areopagita nel quarto capitolo de diuinis nominibus disse, cuncta diuinæ prouidentiaë subliunt, nec quicquam est, quod illam effugiat. Il Beato Fulgentio anco nel libro de predestinatione così scrisse; In eo, qui in se ordinem perdit, diuini ordinis ratio non perit. Il che come possa stare, l'Angelico Dottore nella quinta questione de veritate all'articolo settimo lo dichiara mentre dice: Mali dum ab vno ordine prouidentiaë exeunt, vt scilicet Dei voluntatem non faciant, in alium ordinem dilabuntur, vt scilicet de eis Diuina voluntas fiat. Et questo si confronta con quell'altro detto suo nella prima parte della somma alla questione 103. all'articolo settimo: Ex hoc (dice egli) quod aliquid ex vna parte videtur exire ab ordine diuinæ prouidentiaë, qui consideratur secundum aliquam particularem causam, necesse est quod in eundem ordinem relabatur, secundum aliam causam. Il medesimo anco attesta il dotto Hieronimo sopra Ezechielle, per lo che proferì quella bella sentenza. Prouidentia Dei omnia gubernat, & quæ putatur pœna, medicina est. Et che occorre? E chiaro il Senecino Bsetio in quest.3*

Mart. Vuenricchio.

Comentario Conimbricense.

Non solo dalla causalità di Dio, ma anco dalla sua prouidenza si deduce, che non si dà caso rispetto à sua Diuina Maestà.

Prouidenza di Dio è generale in tutte le cose.

Scrittura Sacra.

Proue della scrittura per la prouidenza di Dio intorno à tutte le cose.

Proue così i Dottori, che la prouidenza di Dio regge ogni cosa.

S. Dionigi Areopagita.  
S. Fulgentio.  
S. Tomaso.  
S. Hieronimo.  
Boetio.

*questa materia con quelle parole: Si quis euentum nulla causarum con-  
nexionem productum casum esse definit, nihil omnino casum esse af-  
firmo: quis enim coerrente in ordinem cuncta Deo locus vllus te-  
meritati reliquus esse potest? Et in quei versi.*

Huic ex alto cuncta tuenti  
Nulla terræ mole resistunt,  
Non nox a tris nubibus obstat,  
Vno mentis cernit in ictu  
Quæ sint, quæ fuerint, veniantque:  
Quem, quia respicit omnia solus,  
Verum possis dicere solem.

**Origene.** sono anco chiarissimi Origene nell'homelia terza sopra il Genesi, & il gran  
**S. Agostino.** Padre Agostino nel quinto della Città di Dio al capitolo nono, & nel set-  
timo, al capitolo vigesimo nono, & trigesimo, e nel decimo al capitolo se-  
sto decimo, così nel terzo de libero arbitrio al capitolo secondo, & nel libro  
dell'ottanta tre questioni alla questione vigesima quarta, e alla fine nel ter-  
zo de Trinitate al capitolo quarto: ma non voglio tacere nel particolare de'  
Autorità par- **Mostri una sua autorità nel terzo de Trinitate al capitolo quinto, &**  
ticolare de' **una autorità dell'Eloquente Grisostomo sopra San Matteo nel secondo li-**  
Doutori per **bro, così un' autorità di Nicolò di Lira sopra l'Historia del cieco nato: con**  
i Mostri, che **le quali autorità voglio suggellare l'addotta determinatione, & passare ad**  
siano dalla **altre speculationi. Disse adunque il gran Padre sant' Agostino, dopo l'auer**  
prouidenza **assertato la volontà di Dio causa prima di tutte le spetie, & moti: Et non**  
di Dio cono- **solum facit ea, quæ perseverantia consuetudinis admirationem non**  
sciuti. **admittunt, sed etiam ea, quæ per raritatem, & insolitum euentum**  
**S. Agostino.** **mira videntur, vt sunt defectus luminarium, & terræ motus, & mon-**

**S. Gio. Griso-** **tata Dei, sed plerisque non apparet. Dice dopo l'eloquente Grisostomo:**  
**stomo.** **Sic autem nascuntur quidam Eunuchi, & sex digitos habentes, vel**  
**quattuor. Si enim Deus sicut ab initio constituit creaturam, vel natu-**  
**ram, sic eam admitteret semper permanere in ordine suo, tunc existi-**  
**maretur quod natura rerum, ipsa se regeret, & sic operatio Dei apud**  
**homines obliuioni daretur. Ideo, Deo permittente, natura rerum in-**  
**terdum contra suum ordinem conuertitur, vt Deus naturarum opi-**  
**fex non solum semel, sed quotidie operari videatur: Dice, in ultimo**  
**Lirano.** **il Lirano: Quamuis talia sint à casu: (cioè la cecità, & le mostruosità, per-**  
**che di queste egli parla) respectu nature create, sunt tamen ordinata re-**  
**spectu diuinæ prouidentiae: A talche in Teologia non ha alcuna con-**  
**tradittione la conclusione da noi di sopra posta.**

*Ma sento chi m'interroga dell'esser de' Mostri nel principio del Mon-  
do, alla*

do alla Teologica, cioè se Dio nella prima creazione di tutto le cose formasse i Mostri non dico quanto alle lor cause, ma in se stessi propriamente. A che rispondo che fu opinione d'alcuni Hebrei, & in particolare di Leone nel terzo Dialogo di Amore, & del Rabbino Salomone (si come gli ascrive Hieronimo ab Oleastro nel quinto decimo Canone per la facile intelligenza della scrittura sacra,) che la Maestà di Dio producesse il primo huomo Mostrosamente cioè con l'uno, & l'altro sesso, à tal che fusse maschio, & femmina, & così per questi incominciarono i Mostri nel proprio essere sino al principio del Mondo. Questo parere è stato seguito da alcuni Christiani, come dal Reuerendissimo Steuco nella sua Cosmoepica, & da Francesco Giorgio nel primo tomo de' suoi problemi, mà in effetto è molto vano questo parere, & à mio credere, quando fusse tenuto ostinatamete, è più che degno dell'infame nota dell'Heresia. Non credo però che basti ad atterrarlo l'autorità di Strabo, & del P. S. Agostino sopra il genesi ad literam al capitolo vigesimo secondo (si come per estermínio di detta positione induce il Reuerendo frà Sisto nel quinto libro della sua Biblioteca all'annotatione 45. al qual frà Sisto acconsente in tutto il Bannes sopra la prima parte alla questione 92. all'articolo terzo) perche anchorche detti Autori impugnino il primo huomo esser stato formato Androgino, nondimeno non impugnano l'Adamo maschio, & femina posto dalli Hebrei, & da' suddetti Christiani, poscia che l'Androgino primo huomo ripudiato da Strabo, & dal Padre Sant' Agostino era vn' indiuiduo solo. Onde alla confutatione di esso s'adduce quel parlare della Sacra Scrittura quanto alli indiuidni nella formatione de' diuersi sessi humani (il qual è pur usato à simil ripudio da Hieronimo Vielmo nella trigesima ottava lettione sopra il genesi.) Masculum, & foeminam creauit eos, & quell'altro, benedixitque illis Deus, doue nõ si usa il numero singolare, mà il plurale per dinotare che l'uno, & l'altro sesso della natura humana propriamente non fu formato in vn' sol supposito. Mà l'Adamo maschio, & femina delli Hebrei, & de' Seguaci (se ben Leone nel dialogo di sopra si mostra all'opposito) sono due indiuidui, & due persone congiunte, & vnite insieme (à guisa che narrano il Giorgio, lo Steuco, & l'Oleastro ne' luoghi di sopra, & il Lirano sopra quelle parole Masculum, & foeminam creauit eos) & però ne il Bannes, ne il Vielmo, ne il Citato frà Sisto hanno penetrato il vero parere delli Hebrei, ne questo con conuenienza vien rigittato per il testimonio di Strabo, & del Padre Sant' Agostino, ciò bene attese il Reuerendissimo Steuco quanto all'auttorità del Padre Sant' Agostino, mà s'ingannò in vn' altro parere, qual è che l'Androgino affermato da Platone nel principio del Mondo fusse vn' indiuiduo solo & per ciò differente dall'Adamo maschio, & femina Hebraico, perche, se consideriamo il testo di Platone nel Simposio, il suo Androgino, posto che s'intenda cosa reale, & non fittizia, non fu vn' semplice supposito, (come par che diffenda Leon Hebreo nel

Bellissimo quesito alla Teologica se i Mostri incominciarono nel principio del Mondo nel proprio essere. Leone Hebreo Hieronimo ab Oleastro. Adamo fu prodotto maschio & femina secondo gli Hebrei. Seguaci del parere Hebraico quali siano tra Christiani. Il parere d'Adamo maschio & femina è heretico. Insufficienza dell'autorità di Strabo, & di Santo Agostino, per atterrar l'Adamo maschio, et femina delli hebrei. S. Agostino. Strabo. Frà Sisto Senese. Dominico Bannes. Adamo Androgino ripudiato da Santo Agostino è vn' indiuiduo solo. Hieronimo sopra

Vielmo. (sopra nominato Dialogo) mà due suppositi insieme vniti, essendo che per  
 l'Adamo maschio, & femina delli Hebrei sono due indiuidui.  
 Francesco Giorgio. Platone non si può giudicare altrimenti, ponendo egli l'anima ragioneuole  
 Agostino Steuco. nel capo, & per ciò distinguendo le persone dal capo: Oue, perche à questo  
 Hieronimo ab Oleario. Androgino furono due faccie di ragione, secondo Platone, fù egli più che  
 Nicolò di Lira. vn' indiuiduo, & secondo Aristotele conuen dire l'istesso, perche affermando  
 Errone del Vielmo, del Bannes, & di Sisto Senese intorno all'Adamo delli Hebrei. questi, che il cuore è la sede dell'anima, nella diuisione, che per il lungo fece  
 Errone dello Steuco, che l'Androgino di Platone fù se vn' indiuiduo solo. Gioiue dell'Androgino al parere di Platone restando da vna parte il  
 Icon Hebreo. Maschio, & dall'altra la femina, non si legge che fosse prodotto nuouo cuore  
 Francesco Giorgio. in vna delle parti, & però è da credere che ciascun sesso ottenesse il suo  
 Benedetto Pererio. proprio cuore, & così che l'Androgino co' due sessi posto da Platone fosse  
 Ambrosio Caterino. quanto a' suppositi multiplie. Disse adunque meglio Francesco Giorgio  
 Adamo delli Hebrei, & l'Androgino di Platone non già à mio credere perche fossero in tutto simili, ma perche nelli  
 Errone dello Steuco, & del Padre S. Agostino nel descriuere l'Androgino. volendo  
 che s'inganna di più il predetto Steuco nel descriuere l'Androgino, volendo  
 che assolutamente denoti vn' indiuiduo solo, si come appare per quel suo  
 dire Androginum autem est vnus homo tantum habens vtrunque  
 membrum genitale, perche se ben il tutto prende egli dal Padre Sant' Agostino  
 nel luogo di sopra, nientedimeno consta per Platone, che il terzo  
 huomo da lui posto fù chiamato Androgino, & pure non fù vn' indiuiduo  
 solo (si come habbiamo visto) dūque non vale il parere Agostiniano, di Strabo,  
 & di molti altri intorno alla singolarità dell'Androgino, eccetto che  
 nelli Androgini vulgati, & più soliti ad occorrere rammentati da Aristotile  
 nel quarto della generatione delli animali al capitolo quarto, de' quali  
 se sia vero quello che scriue Plinio nel settimo libro al capitolo secondo, cioè  
 che si dia vna natione di questi tali sopra i Nasamoni, et i Maclij loro cō  
 fini insieme vsanti come torna lor bene. Io per resolutione mi seruo del  
 parlar di Guglielmo Hamero sopra il testo citato del Genesi, masculum, & foemina  
 creauit eos, qual è negatiuo, & è di questo tenore: Nunc tertium  
 hominum sexum, seu neutrum quoddam genus, verum ne, an falsum  
 dicam, incertum habeo, certè constat Androginos tanquam delirantis  
 naturæ portenta omnibus esse odio, eoque credibile non putari integram  
 aliquam gentem ijs propudijs constare posse, quodque quò  
 propensius credam, facit scripturæ huius veritas, quæ homines in  
 duos sexus diuisim refert, ne vterque in vno homine sexus prodigiosam,  
 atque execrabilem libidinis suspicionem faceret. Huc accedit facturæ  
 Hebrææ linguæ natura, quæ nullum nomen neutrum nouit, sed omnia vel  
 masculina sunt, vel feminina, nimirum consona huic loco, quo refertur.  
 Masculum, & foeminam creauit eos, nam quod nos legimus Scraphim clamantia Beata,  
 praua id consuetudine irrepfit, vt infra

& multa alia. Per le quali ultime parole s'ha argomento soddissimo à confutare l' Adamo maschio, & femmina delli Hebrei, perche sarebbe stato necessario nominarlo con un nome neutro, & simili nomi neutri non conosce, ne ritiene la fauella Hebraea: si confuta anco con altri argomenti fortissimi dà Nicolo di Lira nel luogo già addotto. Il primo è che non potendosi negare, che la congiuntione di due indiuidui insieme non sia cosa Mostruosa, & occorrendo la mostruosità nella natura per accidente, sarebbe forza affermare & concedere, che il principio della natura humana nobilissima fra tutte le specie sublunari fusse incominciata, per accidente. Il secondo è che formato Adamo, & prodotti così gli animali delle terra, come gli uceli del Cielo dice la Scrittura. Adæ vero non inueniebatur adiutor similis eius; Onde si soggiunge. Immisit ergo Dominus Deus soporem in Adam, cumque obdormisset, tulit vnã de costis eius, & repleuit carnem pro ea, & ædificauit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam in mulierem. Per il che se ciò è vero, come è verissimo, adunque non fù prodotta la donna insieme con l'huomo, perche all'huomo si sarebbe trouata cosa simile nel primo instante della sua formatione; & dopò non sarebbe vero che Eua hauesse hauuto origine dalla costa d' Adamo à guisa, che dice la Scrittura. Mà il Reuerendissimo Steuco che difende con ogni suo potere l'opinione Hebraica, risponde à questa ultimo argomento, che incominciò Eua nell'istesso tempo che Adamo; sì perche prodotto l'huomo nel sesto giorno del Mondo, dice la Scrittura, masculum, & foeminam creauit eos, & per dar ad intendere, che fù così realmete, seguita. Benedictique illis Deus, & ait. Crescite, & multiplicamini, & replete terram; sì anco perche il nome Adamo, ouero huomo, qual denota terreno è commune ad ogni sesso humano (si come s'ha dal principio del quinto Capitolo del Genesi) & però attestando la Scrittura, che formauit Dominus Deus hominem de limo terre, così intese la formatione di Eua, come d' Adamo. Quinci Eua (dice lo Steuco), essendo che incominciando non fù diuisa da Adamo, perche per un lato gli fù congiunta, & valendo sua Diuina Maestà che appareffe à faccia à faccia, & che basse auanti ad Adamo, la separò da eijo, qual separatione si chiama edificatione nel secondo capitolo del Genesi, perche all' hora compitamente si vidde l'indiuiduo della donna per se essistente. Perile che non legge lo Steuco nel secondo del Genesi, tulit vnã de Costis Adam, ma tulit vnum latus, atteso che la parola Hebraea, quahè zela, si piglia più comunemente per il lato che per la costa appresso gli Hebrei: non legge anco quel parlare adiutor similis eius, mà adiutor è regione illi, perche l'auerbio kenegdo, importa, (dice egli) questo, & non altro presso gli Hebrei, nel che si uede consentiente. Leone Hebreo nel dialogo già citato, & Sante Pagnino, atteso che nella sua traslatione scriue, adiutor coram eo, & l'Gliastro non dice altrimenti, poiche à Sante Pagnino è sempre ad herente

Nien-

S. Agostino.  
Come si fal-  
ui il detto  
del Padre S.  
Agostino  
che l' Andro-  
gino è vn in-  
diuiduo solo  
Aristotele.  
Plinio.  
Plinio pensa  
che si dia  
vna natione  
d'huomini et  
possono An-  
drogine.  
Gulielmo  
Namero.  
Ritolutione  
che non si  
da la natione  
Androgina  
posta da Pl-  
nio.  
Primo argo-  
mento con-  
tra l' Adamo  
Hebraico.  
Nicolò di  
Lira.  
Secondo ar-  
gomento  
contro l' istef-  
so.  
Agostino  
Steuco.  
Risposta del  
lo Steuco al-  
l'ultimo ar-  
gomento ad-  
dotto.  
Fondamen-  
to primo del-  
lo Steuco.  
Fondamen-  
to secondo  
dello Steu-  
co.  
Come inco-  
minciassè  
Eua secondo

Nientedimeno considerando con maturità il tutto à me s'appresentano  
 con molta poco valore le ragioni dello Steuco; & primieramente io argo-  
 Argomento-  
 còtro lo Steu-  
 co. mento col Lirano nel luogo di sopra. Quando nel secondo capitolo del Genesi  
 non s'intenda veramente che la Donna fosse formata dalla costa d' Adamo,  
 ma che solo si facesse la separatione dell' indiuiduo della Dōna dall' indiuiduo  
 dell' huomo, adunque in tal separatione non più fù prodotta la donna, che  
 l' huomo: prouo la consequenza, perche come secondo lo Steuco restò l' In-  
 diuiduo della donna per quest' atto per se esistente compitamente, così re-  
 stò anco l' indiuiduo dell' huomo per se esistente compitamente, & per ciò  
 è chiara la consequenza; ma la scrittura iui (com' è noto) non parla se non  
 che fù formata la donna. & non fa mentione, che fosse prodotto l' huomo:  
 Scrittura Sa-  
 cra. adunque come falsa in tutto si deue hauere, e tenere la positione dello Steu-  
 co, & delli Hebrei. Dico seconda, che à noi non è lecito seguir altro testo  
 scritturale, che quello della editione vulgata latina (come consta per la  
 Concilio di  
 Trento. determinatione del Sacro Concilio di Trento nella sessione quarta; qual è di  
 questa forma) Sacrosancta Synodus considerans non parum utilitatis  
 accedere posse Ecclesiæ Dei, si ex omnibus latinis editionibus, quæ cir-  
 cumferuntur sacrorum librorum, quæ nam pro authentica habenda  
 sit, innotescat, statuit, & declarat, vt hæc ipsa vetus, & vulgata edi-  
 Il testo del-  
 l'editione  
 vulgata è so-  
 lo autentico. tio, quæ longo seculorum vsu in ipsa Ecclesia probata est, in publicis  
 lectionibus, disputationibus, prædicationibus, & expositionibus pro  
 authentica habeatur, & vt. nemo illam rei iocere quouis prætextu au-  
 deat, vel præsumat. Per tanto essendo che l' argomento del Lirano già ad-  
 dotto è fondato solamete sopra il parlare dell' editione vulgata, hà per ogni  
 modo poca probabilità quanto caua lo Steuco dal testo Hebreo per il suo pa-  
 rere. Nè il Pagnino per quello, che s' adduce in confermatione, è di efficacia,  
 atteso che niun testo Hebreo ci viene proposto per autentico, nè (come in-  
 Nium testo  
 Hebreo del-  
 la scrittura è  
 proposto p  
 autentico.  
 Melchior Ca  
 no. segna Melchior Canan nel secondo de' suoi luoghi Teologici al capitolo quin-  
 todecimo) i testi Latini della scrittura. In his, quæ ad mores, & fidem  
 pertinent, comportant correctionem per altri esemplari Greci, ouero  
 Hebrei. In vltimo iudicio à quei fondamenti dello Steuco, per i quali pro-  
 ua egli insieme essere stati prodotti il maschio, & la femmina nella natura  
 humana, che niente conchiudono, perche posto, che formato l' huomo imman-  
 Itesti Latini  
 della Scrittu  
 ra non s'han  
 no da correg  
 gere con i te  
 sti Hebrei, o  
 uero Greci. tinente si legga, Masculum, & foeminam creauit eos, questo però non sta-  
 bilisce, nè approua l' intento Hebraico, perche il prefato parlare non s' inten-  
 de quanto all' vnione de' due suppositi insieme, à che mixano gli Hebrei, ma  
 Risposta al  
 primo fonda  
 mento dello  
 Steuco.  
 Strabo. x' intende in quanto alla distinctione certa dell' vno, & l' altro sesso nella na-  
 tura humana, e questa è l' esposizione di Strabo sopra quelle parole, per lo che  
 disse egli: Masculum, & foeminam creauit eos, quia sexu vtroque hu-  
 manum genus discreuit, & consistere voluit duplici persona.  
 Obbietzione. Ma mi dirà vno, le suddette parole accennauano Adamo, & Eua  
 nell' istesso tempo essere stati formati, Adunque non è anco inconuenien-  
 te, che

te, che uniti insieme fossero prodotti: a questo nego la conseguenza; perche seguitarebbe, che hauendo prodotto il Signor nell'istesso tempo il Sole, & la Luna, l'vno, & l'altro hauesse prodotto insieme unito. Il simile si può dire di diuerse altre cose prodotte nell'istesso tempo, delle quali niuno però affermarà insieme la congiunzione quanto a i loro individui: nega anco l'antecedente, e massimamente pigliando l'istesso tempo non per l'istesso giorno, ma per l'istesso instante; perche si come è probabilissimo quel parere tenuto dal Beato Ambrosio nel sesto dell'esameron al capitolo decimo, da Teodoro nella vigesima prima questione sopra il Genesi, da San Bonauentura nel secondo delle sentenze alla distinctione decima ottaua alla questione seconda, e da diuersi moderni, come dal Lippomano sopra quelle parole: *Edificauit costam, quam tulerat de Adam in Mulierem*, dal Vielmo nelle sue lettioni citate dal Bannes, dal Valenza, & dal Molina nelle loro esposizioni sopra la prima parte del Dottor Angelico, che nel sesto giorno Adamo, & Eua furono formati, si perche in quel giorno disse il Creatore crescere, & multiplicamini, doue non poteuasi cagionare la multiplicazione naturale senza la reale congiunzione dell'huomo, e della donna, sì anco perche in fine di quel giorno dice la scrittura, *Vidit Deus tunc ta, quæ fecerat, & erant valde bona: doue notasi quella parola, valde bona perche (come scrive il Valenza citato) non fuissent valde bona opera illius diei, si humana species, quæ ceterorum finis erat, necdum perfecta tunc fuit per viri, ac mulieris creationem. Così è veramente più che veridico, che per qualche instante fù formato prima l'huomo, che la Donna; E questo dichiara il Sanio al decimo capitolo con dire: *Hæc illum, qui primus formatus est a Deo pater orbis terrarum cum solus esset creatus, custodiuit. Il medesimo conferma l'Apostolo nella prima a Timoteo al secondo: Adam enim primus formatus est, deinde Eua. A talche è chiaro, che non è vero l'antecedente in questo modo, Io dico pigliando l'istesso tempo per il medesimo instante. Rispondo dopo all'altro fondamento, e dico, che il nome huomo, ouero Adamo, è certo comune all'vno, & all'altro sesso nella specie humana, ma con tutto ciò fù anco proprio del primo huomo, nè questo inconuiene (a guisa che nota il Caterino sopra il Genesi) perche Enos è nome che in generale significa l'huomo misero, & nientedimeno fù proprio del figliuolo di Seth. Stando questo non seguita, che dicendo la scrittura: *Creauit Deus hominem ad imaginem, & similitudinem suam, e usando quell'altro parlare. Formauit Dominus Deus hominem de limo terræ, che realmente nell'vno, & nell'altro luogo intenda la formatione del Maschio, e della Femmina, perche attualmente solo intende in quei la formatione del Maschio, nè per questo vale, adunque la donna non sarebbe alla similitudine di Dio, nè si potrebbe domandar huomo, ouero Adamo, perche l'vno, e l'altro nome denota cosa di terra, ouero terreno: perche quanto al primo non s'esclude la donna in quelle parole. *Creauit Deus hominem ad****

Adamo, & Eua furono prodotti l'istesso giorno.

S. Ambrosio. S. Teodoro.

S. Bonauentura.

Aloisio Lippomano.

Gieronimo Vielmo.

Dominico Bannes.

Ludouico Molina.

Gregorio di Valenza.

Scrittura sacra.

Adamo, & Eua non furono prodotti nell'istesso instante.

Scrittura sacra.

Risposta al secondo fondamento del lo Steuco.

Ambrosio Caterino.

Adamo nome proprio, & nome comune.

Enos nome proprio, & nome comune.

Instanta contra la risposta.

Soluzione.

imagi-

imaginem, & similitudinem suam, almeno quanto alla determinatione di Dio di douer frà poco esser formata, e, però, dopo le prefate parole si aggiunge masculum, & foeminam creauit eos, per inferire l'attual productione di essa; quanto poi al secondo conuiene alla donna il nome huomo, ouero Adamo posto che nell'istesso instante non fusse formata, nel quale fù formato il maschio, perche essendo stata formata doppo della costa di esso, in illo (per dir le parole del Beato Gregorio ne'morali al capitolo nono nel 3. libro) iam computatur per substantiam, à quo producenda erat per formam, è però non fù ancora lei senza origine in qualche modo dalla terra. Resta adunque per questo discorso atterrata da ogni banda l'opinione delli Hebrei. Altri poi come Giouanni Lucido, nel primo dell'emendatione de'tempi al capitolo quarto, & Mosè Barcephas con altri citati da lui nel libro del Paradiso da vn'altra banda persuadeno il primo huomo fatto mostrosamente, & con questo che principiorno i Mostri nel proprio essere fino al principio del Mondo. Dicono adunque quello esser stato formato Gigante, & ciò prouano con quella autorità di Giosuè al capitolo primo, qual dice nomen Hebron Cariantharbe. Adam maximus ibi inter Enacim idest Gigantes situs est. *Mà questa opinione è anco fauolosa, sì perche ha della pura fittione quello, che scriue il Barcephas che Adamo fusse de tanta grandezza, che scacciato dal Paradiso terrestre, strà il quale, & il Mòdo nostro, era secondo lui vn'oceano immenso, passasse à piedi così vasto mare venèdo alle nostre parti, sì anco perche non si conforma alla scrittura detto parere, apparendo che quella nel sesto Capitolo del Genesi solo come mora i Giganti, & non prima, nel qual tēpo era morto assai auanti Adamo & uinea Noè. Ne quella autorità di Giosuè è di efficacia in questo proposito, conciosia che secondo i settanta si traslata in questa forma. Nomen aut Chebronis olim urbs Arbæ precipua vrbs Enacim ista. Dal che si significa che Arba fù la Metropoli del paese habitato da Giganti, & non altro. Mà diffendendo il testo comune latino ne anco si proua l'intento del Barcephas, & del Lucido, percioche il nome Adamo non è nome proprio in questo luogo, mà voce comune denotando appò gli Hebrei il nome Adamo quello, che appò di noi sona il nome huomo, e per tanto il senso di quel luogo è questo Ebron si chiamaua la Città di Arba perche Arba fù huomo grandissimo frà i Giganti: oue si noti quella parola grandissimo, perche à più modi si può intendere, prima quanto à famosi gesti, secondo quanto alla sublimità del Principato, terzo quanto al durare del dominio suo, all'ultimo quanto à questo che fusse il fondatore di quella Città, & de Giganti il primo ceppo. Rende ferma questa nostra esposizione la traslatione Hebraea, la qual in simil luogo è tale. Nomen Hebronis olim fuerat Cariantharbe: is fuerat homo inter Enacinos maximus, dunque quini non si parla del primo huomo propriamente; & posto, che di esso si ragioni quella parola, maximus, non s'intende della grandezza del corpo, onde non ha ella congionzione*

S. Gregorio.

Opinione di Giouan Lucido & di Mosè Barcephas che Adamo fosse creato Gigante Gio. Lucido. Mosè Barcephas.

Fondamento della detta opinione Scrittura Sacra.

Risposta della detta opinione.

Autorità di Giosuè citata come s'intenda.

Come Arba fù huomo grandissimo.

con quell'altre parole ibi inter Enacim, quasi che Adamo per quella, & queste venghi comparato alli altri Giganti, & detto il maggior di loro, non, non, ma s'intende quanto à vna dignità eminente, ouero dell'essere egli stato il primo di tutto il genere humano, ouero dell'esser egli stato singolarmente adornato di vari eccellentissimi doni, come della giustitia originale, della scienza di tutte le cose, dell'immortalità, & altri. Così m'occorre à dir col dotto Pererio nel quarto libro sopra il Genesi, & col Commentario del Collegio Conimbricense sopra il secondo della Fisica. Ma benchè dalla parte della spetie humana sia vero, che in essa non hebbero principio i mostri sino al principio del Mondo, non per questo è risoluto affatto che non furono i Mostri nell'esordio dell'uniuerso.

Conciosia che è opinione così del Pererio, come d'altri eruditissimi huomini sopra il Genesi, che le spetie adulterine, cioè gli animali generati per il congiungimento d'altri animali di diuerse spetie, come il Mulo generato dell'Asino, & della Caualla, il Fitiro dell'Hirco, & della pecora, il Lince della Cerua, & del Lupo, & altri tali siano stati prodotti nella primiera productione del tutto, nè mancano à questa positione ragioni.

La doue s'argomenta in prima; tutto quello, che concorre alla generatione delle spetie adulterine, è naturale, adunque esse sono dalla natura intese, & generate, & così incominciarono con l'altre spetie d'animali.

L'Antecedente si proua, perche la materia di che si generano, è naturale così il luogo, & il tempo, nel qual si generano, è naturale, così gli agenti, perche il Maschio, & la femmina sono corpi naturali, et hanno trà loro vna certa conuenienza, non occorrendo simil generatione indifferentemente trà gli animali di diuerse spetie, et così l'appetito del cōgiugimēto, perche usano questi insieme, venendo eccitati dall'intelligenza non errante. S'argomenta secondo, Quello, che fece Iddio ne' giorni della creatione, si chiama uniuerso, perche racchiude ciò, che si poteua bramare delle cose.

Hor le spetie adulterine si poteuano bramare, adunque in quei giorni furono prodotte, si sanferma, perche le spetie sono a guisa de' numeri. Per tanto se simili animali non furono all'horati stati prodotti, l'uniuerso non habrebbe hauuto tutta la sua perfectione. S'aggiunge, che Iddio non lasciò di produrre tutto quello, che poteua fare à commodò dell'huomo. Hora queste spetie erano di gran commodò all'huomo, come in particolare si vede del mulo, che serua à portare pesi per la necessitade di quello. In vltimo l'Ecclesiastico al primo capitolo dice, che niente è nuouo sotto il Sole, & che alcuno non può affermare, Ecce hoc recens est, adunque questo spetie non sono fatte di nuouo, ma sono antichissime, et sino dal principio del modo instituire.

H Questa

Consideratione se le spetie adulterine principiarono nell'esordio del Mondo.

Benedetto Pererio.

Opinione affirmatiua di Benedetto Pererio, & d'altri intorno la questione ne proposta. Primo argomento per la sudetta opinione.

Secondo argomento.

Terzo argomento.

Quarto argomento.

Quinto argomento.

Seguaci antichi di questa opinione.

San. Basilio.

S. Ambrosio.

Vedi anco p  
 questa opi-  
 nione la scò-  
 da p. del 1.  
 Tomo della  
 Chiosà ma-  
 gna del Re-  
 uerendo P.  
 D. Afcanio  
 Martinengo.  
 Canonico  
 Regolare La-  
 teranense di  
 gniffimo. à  
 Carte 1177.  
 Ripudio di  
 un'opinione  
 Ragione cò-  
 tro di essa.  
 Aristotile.  
 Solutione  
 d'una tacita  
 obbietzione  
 Solutione  
 chiara al 1.  
 argomento  
 dell'opinio-  
 ne suddetta.  
 così al 2. e 3.  
 Scrittura Sa-  
 cra.  
 La benedit-  
 tione d'Id-  
 dio intorno  
 gli animali  
 nel prin-  
 cipio del mon-  
 do importa  
 fecondità.  
 Alfonso To-  
 stato.  
 Niccolò di  
 Lira.  
 Hieronimo  
 Vielmano.  
 Benedetto  
 Pererio.

Questa positione nò è simpliceméte de' Moderni, ma si cava dal Grà Basilio, & dal Melisuo Ambrosio, liquali annoverando le proprietá delli animali prodotti nel sesto giorno, fanno métiene del Leopardo, qual si genera del Leone, & della Parda. Onde il suddetto Ambrosio nel 5. dell' Esamerone dice, che il Leopardo non può sopportare l'odore dell'aglio. Con tutto ciò d me non aggradi mai simil parere, e la ragione è, perche tali animali, contro quello, che pensa la suddetta opinione hanno del mostroso: onde Aristotile nel secondo della generatione delli animali chiama questi partinuoui, & nel settimo della Metafisica al testo vigesimo ottavo confessa, che il Mulo est quid præter naturam: in oltre questi sono fuori dell'intentione de' generanti, onde se bene l'Asino, & la Caualla, che concorrono alla generatione del Mulo sono corpi naturali, e tali, che per la propinquitá della natura, che trà loro regna, da altri, che da essi, non può proceder il Mulo, nondime- no non si può arguire, che detti animali generino il Mulo naturalmente, perche ciascuno intende di generar cosa à se simile perfettamente, nel che venèda defraudati, perche il mulo scòda Aristotile citato già di sopra nella Metafisica conuiene nel genere propinquo, & non nella spetie con l'Asino, & con la Caualla, quindi non è, se non casuale il parto successo per il loro congiungimento.

Ma diranno il Pererio, & gli altri, che lo seguono. I suddetti animali si congiungono insieme nella generatione del Mulo, venèdo eccitati dall'intelligenza non errante, adunque simil parto è da loro inteso, essendo che la natura non fa alcuna cosa senza scopo, & frustratoriamente: à questo si risponde, che si niega la consequenza, perche ancorche si conceda la congiunzione de' suddetti animali esser naturale, questo però non è à fine di genera- re altro, che simile à se specificatamente, nel che occorrendo ostacolo per la meschianza de' semi dell'uno, & l'altro animale, conuiene che la natura vo- gli, ò non voglia non ottenga il suo fine.

Et così da questo è chiara la solutione al primo argomento della contra- ria positione, da oio anco s'ha la solutione al secondo, & alla confirmatione, perche tronandosi, che questi animali sono Mostrosi, i Mostri non sono desi- derabili, nè contengono perfettiana. Di più quanti animali produsse Id- dio ne' giorni descritti da Mosè, tutti furono da esso benedetti, laqual beneditio- ne importa fecondità, che così espongono il Lirano, il Tostato, il Kielmo, il Pererio, lo Steuco, il Lippomano, & non mancano diuersi padri, in confer- matione l'eloquente Grisostomo nell' Homelia quarta sopra il. Genesi scrive: Et benedixit illa Deus, & dixit, Crescite, et multiplicamini, & implete aquas, que in Pelagis, & volatilia multiplicentur super ter- ram, ipsa benedictio in magno numeri, & multitudine illa augeri, & multiplicari, nam quia animata creaturæ erant animalia, volebatque illa perpetua esse, Idèò subdidit, & benedixit illa Deus, & dixit Cres- cite,

fcite, & multiplicamini. Verbum enim illud vsque in presentem diem illa conseruat, & tantum præterijt tempus neque vnum horum genus imminutum est, nam benedictio Dei, & verbum, quod dicebat, Crescite, & multiplicamini, vt subsisterent & durarent eis contulit: *El gran Padre Agostino de Genesi imperfecto così dice: Benedictionem ad fecunditatem valere voluit, quæ infirma, & mortalia creata sunt vt genus suum nascendo custodiant. Protopio sopra il Genesi così afferma: Verum illa animalia nequaquam, vt homines spirituali beatur benedictione, sed illorum benedictio pertinet ad sobolem procreandam, quæ fit generis successione. Hora questi animali adulterini mæcano della fecodità, perche sono sterili (si come è noto à ciascuno) & benchè si dica dal Filosofo nel secondo della generatione delli animali al capitolo vltimo, che il mulo può tal hora ingenerare, nientedimeno si afferma, che non ingenera se non cosa mostruosa. Queste sono le sue parole; Mulus mas generare interdum potest, quoniam & calidioris naturæ, quàm foemina, mas est, & nihil corporis per coitum confert ad generationem, quod autem facit Ginnus est, quod mulus oblæsus est, nam ex equo, & asino Ginni proueniunt cum conceptus in vtero æg rotauit, est enim Ginnus idem quod Methachetum in porcis, quod enim ibi læsum, deprauatumque in vtero est metachetum vocatur, quasi aporcellum dixeris, idque cuilibet porco accidere potest, pygmeorum, idest nanorum pumilionum, & pufillorum generatio similis est, nam eorum quoque membra, & magnitudines vitiantur in vtero, & sunt veluti aporcella, & Ginni. Il simile scriue egli nel sesto dell' Historia delli animali al capitolo vigesimo quarto, al che non repugna quanto il medesimo attesta nel già allegato capitolo del sesto dell' Historia, & nel capitolo trigesimo sesto dell' istesso libro, che i Muli, & le Mule della Siria si congiungono insieme, & generano prole à se simile; perche in questi luoghi dichiara il Filosofo, che questa è una spetie mulina differente dalla nostrana. Onde manifestamente dice, che quei Muli non conuengono co i nostrani, se non per una certa sembianza. Questa ragione è sommamente efficace, ma ci è un poco di scropolo intorno ad essa, perche accennano quei della contraria parte alla nostra che la benedictione di Dio quanto alli animali non importa solo fecondità, ma anco conseruatione non mai intermessa delle spetie, per lo che essendo secondo essi che gli animali adulterini sempre si sono conseruati da che incominciarono dal principio del Mondo, per consequenza non si vedono fuori del fauore della beuedictione di Dio. Questa risposta suppone quello, che noi non habbiamo per chiaro, cioè che nel proprio essere sempre possino conseruari le spetie adulterine; di poi suppone che la conseruatione di dette spetie possa succedere per altro mezzo, che p'er la fecondità della prole, il che per me non si vede conforme a' fondamenti della Fi-*

Agostin Steuco.  
Aloisio Lipomano.  
San Giouan Grisostomo.  
Il Padre San Agoltino.  
Procopio.  
Aristotile.

I muli, & mule nella Siria si congiungono, & generano prole, ma simile spetie mulina, è differente dalla nostrana.  
Instanza contra la dottrina addotta.  
Impugnazione dell' Instanza.

losofia naturale: In ultimo suppone che l'Asino, & la Caualla possino ha-  
uer due modi naturali quanto alla generatione, l'uno per la conseruatione  
della propria spetie, l'altra per la conseruatione della spetie adulterina del  
Mulo, & questo pure, chi non lo conosce erroneo nella natura? Per tanto  
io credo la contraria positione alla nostra meno che veridica; ne gli altri  
suoi fondamenti conchiudono, perche il detto dell' Ecclesiastico s'intende  
non quanto all'essere formale, ma quanto all'essere causale, & così s'in-  
tende, che Iddio formò il Mulo al principio del Mondo, che doueua  
seruire al commodo dell'huomo causalmente dico, & non formalmen-  
te.

Risposta al  
4. & 5. argo-  
mento della  
suddetta opi-  
nione.

Risoluzione  
vniuersale  
che tutti i  
mostri 'ncom-  
inciarono  
solo nelle lo-  
ro cause nel  
principio del  
Mondo.

Testimonii  
in confirma-  
tione, che le  
spetie adul-  
terine nõ in-  
cominciaron  
nel prin-  
cipio del mō  
do nel pro-  
prio essere.

S. Tomaso.  
Gieronimo  
Vielmo.

Ludouico  
Molina.

Ripudio  
dell' vltima  
ragione del  
Molina in  
confirmare  
la conclusio-  
ne addotta.

Quinci poiche non vagliono l'opinioni già addotte direi io intorno all'in-  
terrogatione fattami, che i Mostri non solo della natura humana, ma an-  
co di tutte le altre spetie non incominciarono nel principio del Mondo,  
eccetto che nelle loro cause, e questa determinatione è vulgatissima ap-  
presso a' Teologi, i quali trattando delle spetie adulterine quanto al loro  
incominciare nel principio del Mondo, così proprio determina-  
no,

In certificatione di ciò vedasi il Dottore Angelico nella prima parte  
alla questione 73. all' articolo primo ad tertium, che scrive: Animalia  
etiam quædam secundum nouam speciem aliquando oriuntur ex cō-  
mixtione animalium diuerforum secundum speciem, sicut cum ex  
Asino, & equa generatur Mulus, & hæc etiam præcesserunt causaliter  
in operibus sex dierum. Vedasi anco il Vielmo nella vigesima quarta let-  
tione sopra il Genesi, che attesta: Quamobrem probabilius est, vt sic ab  
initio ea effecerit Deus, quæ diuerforum speciem seminibus procrean-  
tur, quomodo ea effecit, quæ ex putri prodeūt, videlicet earum causas,  
semina, ac vires efficiens, vt subinde statis temporibus, certisque locis,  
ac ex determinatis materiæ dispositionibus hominum, animalium-  
que ceterorum opera nascerentur. Vedasi di più il Molina Giesuita  
nella vigesima disputa de opere sex dierum, che afferma: De speciebus,  
quæ adulterinæ sunt, qualis est species Muli ex equo, & Asina, mihi  
est probabilissimum non fuisse productas in prima rerum constitutio-  
ne, tum quod suapte natura adulterinæ sint, contraque ordinem  
naturæ generentur, tum etiam quoniam steriles esse solent, nec dein-  
de possunt propagare per generationem à se profectum: denique quo-  
niam Deus ipse Leuitici decimo nono, Iumenta (inquit) tua non  
certe facies cum alterius generis animalibus.

Ma questa vltima ragione addotta dal Molina, & approvata anco dal  
Vielmo nel luogo di sopra, a me non piace, perche quel testo, ancorche dal  
Lirano, & altri sia esposto litteralmente, nondimeno secondo la Chiosa  
ordinaria ha più tosto del ridicolo, che altro, simil modo di esposizione,  
perche

perche in tal precetto non si vede ad litteram offeruato da' Profeti, ne meno da diuersi altri buoni, & Santi. Conformasi a' predetti Autori Ruperto Abbate nel primo libro de operibus Trinitatis al capitolo 57. cosi Gregorio di Valenza Gesuita sopra la prima parte nel punto de opere sexte diei, ma questo ultimo fa vna distinctione d'animali adulterini, altri Sterili, & altri propaganti in spetie, doue per i primi dice: Animalia nata ex commixtione diuersarum specierum, si sunt quidem ex se sterilia, vt mulus, & muli non fuerunt ab initio creati a Deo secundum se, sed solum secundum illas species, ex quibus generantur, & quasi componuntur; Et per i secondi afferma: Porrò si quæ sunt huiusmodi animalia adulterina, quæ ipsa ex se propagare suam speciem possint, non est negandum, quin à Deo condita fuerint. Ma Io non accetto questa distinctione, perche non la vedo conforme alla naturalità; per ciò Aristotile nel primo della generatione delli animali al capitolo primo insegna, che quelli animali, che generano a se simili in spetie, sono anch' essi generati da simili in spetie.

Hora gli animali adulterini indifferentemente sono tutti da animali dissimili, adunque niuno di loro può propagare, perche di molti è chiaro che possono generare, ma generando sempre producono cosa diuersa in spetie per essere essi generati da diuersi in spetie, e per tanto non possono propagarsi, nè a lungo anteo procede il generar loro, poi che non essendo processo in infinito nelle spetie secondo il medesimo Aristotile nel luogo di sopra, è necessario, che venga meno presto presto questa loro generatione; Non incominciarono adunque se non dopo il principio del mondo in generale tutti i Mostri, nè con ciò segue alcun difetto nella formatione del vniuerso (perche come detta il Vielmo nel luogo ultimamente citata) la perfettione del mondo non dipende dalle cose in se, ma dal creatore di esse, hauendone potuto formar delle più eccellenti: in oltre i mostri sono infcondi per lo più, e però da loro non si trahè perfettione: si può anchor in altro modo, oue aggradèdo à gl' intelligenti lo stile del Vielmo, eccolo: Nequaquam ad perfectionem vniuersi exiguntur quæcunque species, quæ simpliciter possibiles sunt, sed eæ dumtaxat, quas sapientia, & voluntas opificis ei decreuit, etenim posset his, si vellet, etiam plures longè efficere, quàm effecerit, & alias partes, ac alios bonitatis gradus rebus creatis addere, vt est vis eius inconsumptibilis, & quæ nunquam exhauriri potest. Præterea dici potest, animalia hæc non pertinere simpliciter ad integritatem mundi, quamobrem, & infecunda, ac sterilia esse solent, vt enim omnium consensione causantur Monstra, interdum quidem feminis defectu, alias verò redundantia, nec non sepè ablatione, ac denique vuluæ flatuatione, & alijs modis, ita cum hæc eadem gignantur infusione, ac transpositione feminis in aliud speciei vas ab efficiente, peccata sunt nature part-

Ruperto Abbate.  
Greg. di Valenza.

Distinctione del Valenza intorno gli animali adulterini.

Ripudio della detta distinctione.

Aristotile. Gli animali adulterini possono generare, ma non propagare.

Questo scrife chiaramente Aristotile del mulo nel secondo della generatione delli animali al capitolo ultimo, però erra Martino nel secondo delle q. magiche alla q. 14. mentre scrive. Mulus ex equo, & Asino non arbitror si commisceatur sibi simili, vel alteri Bruto perfectæ speciei, Bruto vnum genus geniturum. Il mondo non fu creato imperfetto senza i mostri nel suo proprio essere. Giero. Viel-

cularis; & Mostra verius quàm aliud quippiam. Adeo quod quemadmodum Mundi integritate hoc ordine manente est, vt quaedam necessario, alia verò contingenter efficiantur, ita fortassis de eius quoque integritate est, vt opifex & se ipso permulta, ac deinceps preterea intermedijs Coelo, homine, ac ceteris animalibus alia quoque non nulla efficiat, vt proinde si quis illas rerum formas, & species in auctorem alium, quàm in Deum retulerit, aberrabit a veritate quàm longissimè: & dexteritatis profecto esset illa domini verba huc quoque extendere Pater meus vsque modo operatur, & ego operor, etenim possent homines, aut animalia alioquin Dei operibus, aliquid addere, & proinde etiam auferre, quod tamen disertè scriptura negat Eccles. cap. 3. & cum intimior, ac generalior mundo sit modus efficiendi, atque sit vna, aut altera species, consultum hoc quoque modo melius vniuerso ab opifice fuit, quàm qui se ipso. statim initio hæc ipsemet effecisset; *Ladoue. Ecco per più capi, che non segue quel Corollario.*

## STANZA QUINTA.

S O M M A R I O.

D. B. **N**EL presente si fa passaggio à dichiarare alcune particolari curiosità, cioè, se d'huomo & di donna è dabile il Mostro nõ humano, come questo s'ingeneri, & con ciò si ragiona in speciale delle costellazioni, de' Demonij, & della imaginatiua quanto al poter nella generatione: s'agita, da che si conosca il Mostro dentro, ò fuori dell'humana spetie, & à simil occorrenza si tratta de' Pigmei, de' Satiri, de' Tritoni, & d'altri simili a gli huomini concludendosi, che sono animali al tutto irragioneuoli, Si disputa di più, da che si comprenda il Mostro vno, ò più indiuidui, & quivi con padri ortodossi, & con Filosofi si discorre intorno al principal seggio dell'anima.

D. B. **H**OR nel già detto hauendo io animo di finire la mia speculatione si per non attediare, si anco perche solo stile dell'Autore presso à tutti desiderabilissimo, ma auuertendo, che egli non pesa quei due quesiti nella materia de' mostri non punto indegni; Da che si conosca il Mostro dentro, ò fuori dell'humana spetie; Et come si comprenda che

*Proposta di due quesiti curiosi da vtilarsi.*

da che il Mostro è uno, o più, ho giudicato espediente in compimento del trattato non lasciare queste considerationi, ma ventilarle, e risolverle con ogni maggior chiarezza, e facilità.

Applicando dunque il discorso a questi propositi, Io dico al primo, che a me pare, per proceder pesatamente, che si debbano offeruare tre cose; la prima è la dichiarazione se di donna può prodursi Mostro non humano; la seconda la esplicatione (posto che così sia) del modo della ingeneratione di tal Mostro; la terza è la decisione del punto, à che mira principalmente la consideratione. Dunque incominciando dalla prima: attestano l'Historie (come si può raccogliere da diuersi esempi posti dall'Autore nel catalogo de' varij notabili mostri formato più à basso in questo trattato) che il Mostro non humano non è impassibile alla Donna. Accosentono à ciò Dottori legisti, la doue Paolo Giureconsulto l. non sunt liberi ff. de statu hominum distingue de' Mostri nati di Donna, che altri mancano della forma humana, & altri u'abbondano, & mancano solo d'alcuni membri attinenti all'huomo, & de' primi confessa egli (si come ogn'uno deue tenere) che non sono huomini: quei trè legisti anco eccellentissimi l'Imola, Baldo, & Angelo l. quod dicitur ff. de liber. & posthum. determinano, che alcuni Mostri non si deouono battezzare, anzi Baldo risolue, che tali subito si deouono uccidere, segno, che secondo esso, e gli altri, non nasce sempre dalla donna cosa simile in spetio, ma anco tal volta dissimile. Il medesimo vuole Girolamo Maggio Anglarense nel quinto libro de Mundi exustione al capitolo quarto: e però secondo esso gl'Imperatori nella legge terza c. de posthum. hæred. intit. à questo aludono mentre dicono: partum tunc pro homine haberi cum ad nullum Monstrum declinauerit. Aristotile anco, a cui in questo si deue prestar più fede, che ad alcun'altro, per esser il quesito puramente Filosofico, e dell'istesso parere: per lo che nel quarto libro della generatione delli animali al capitolo terzo ragionando nel principio de' parti simili, e dissimili disse: Eedem causæ sunt, & vt alij parentibus similes generentur, alij dissimiles, & alij patri, & alij matri tum corpore toto, tum verò partibus singulis, & parentibus magis, quam maioribus suis, & ijs potius, quam quibuslibet, ac mares potius patri, foeminae matri, alij nullo consanguineo similes, sed tamen homini similes, alij ne homini quidem, sed iam Monstro. Perche quindi è chiaro, che il Filosofo afferma darsi vn parto di Donna non simile all'huomo, e questo esser Mostro, doue se non è questo tale simile all'huomo, adunque è fuori della humana spetie, adunque è animal bruto. Nè occorre à dire, che quini il Filosofo non intede parlar secondo il senso da noi esposto, ma secondo quello addotto da Auerroe sopra il presente luogo, cioè che tal'hora non genera la Donna cosa simile all'huomo, inten-

Primo quesito da ventilarli da che si conosca il mostro dentro, e fuori dell'humana spetie.

Ordine p la chiarezza di qsto punto.

Consideratione della cosa prima pposta qual è se di Dona può prodursi il mostro nō humano.

Rifolutione affermatua intorno à ciò.

Paolo Giureconsulto. Tre legistifamosi l'Imola, Baldo, & Angelo.

Geronimo Maggio. Anglarense. Aristotile.

Solutione d'vna tacita obbiettione. Auerroc.

Aristotile.

dendo precisamente, perchè partorisce alcuna volta huomo con deformità, e mostrosità, perchè ancorche simile esposizione habbia dell'apparente, & sia propria (come credo) del luogo addotto, nondimeno non è bugiarda la nostra proposta essendo, che nel fine dell'istesso capitolo insegna il medesimo Filosofo prodursi tal volta dalla donna Mostro, che non ha dell'huomo, ma solo dell'animale, il che da lui vien espresso con questo dire: Verum qui ita causam reddunt nullo modo rationem afferre de omnibus facile poterunt, cur foemina, cur mas gignantur; quamobrem saepenumero femina patri similis, mas matri proueniat, atque etiam de maiore similitudine. Ad hæc qua de causa interdum homo quidem, sed nulli fuorum similis generetur, alias vsque adeo procedendo degeneret, vt de mumine homo quidem, sed animal tantum aliquod existat, quæ Monstra dicuntur. Si conferma di più

Aristotile.

che il Filosofo hebbe questo parere, perchè nel principio del quarto capitolo dell'istesso libro egli disse; Ad extremum cum motus soluantur, & materia non superetur, remanet quod maximè est vniuersale, idest animal: le quali parole non s'intendono alla maniera, che pensa Martino Vucinichio nel suo libro de Monstris al capitolo decimo ottauo, dicendo; Non quod animal tantum relinquatur, sed quia imperfectus homo, atque ita non verè, & assolutamente homo; & quia non homo verè, idco animal tantum: perchè l'huomo imperfetto non è differente di spetie dall'huomo perfetto, e però non si può chiamare animale solo, cioè col solo nome del genere, dunque intendono (si come vengono esposte da Agostin seffa) cum motus scilicet, qui profiscuntur à virtute genitali ad formandum, fetum soluantur, hoc est destruantur propter aliquam aduentitiam, causam, quæ fortiter imprimit, atque disponit ad oppositum; hæc est causa ex parte agentis, & materia non superetur à virtute genitali mouente, Imò destruat, & quoad motum genitiuum in specie, & quoad motum assimilatiuum in indiuiduo, remanet quod maximè est vniuersale, idest animal, idest remanet virtus assimilatiua eius, quod est genus, scilicet animal. Al sicuro adunque credette così Aristotile, al parere del quale si conforma l'esperienza vista a' nostri giorni. Conciostia che in Ferrara, non ha molto, che di Compadre, & di Comadre (per quanto dicono) nacque vn Mostro, che per la sua deformità fu giudicato indegno del Santissimo Battesimo, hauendo egli il volto di Barbagianni con corna non molto lunghe, l'orecchie di pipistrello, i piedi non sò se simili a quei dell'Ocho, o che fossero, il corpo senza distintione, e come vna massa di carne, a talche con difficoltà poteua scorgerfi che forma fosse quella, che vsciu da simil congerie, la lunghezza sua non era più d'un buon palmo con altri particolari, che non sono di troppo rilieua. Basti adunque il Mostro già proposto, nè per questo dico io cosa contraria a me stesso, hauendo negato

Cōfermatio  
ne della rifo-  
lutione del-  
l'esperienza  
molto nota-  
bile nato in  
Ferrara.

di

di sopra il congiungimento generatiuò fra l'huomo, & l'animal bruto, perche il Mostro non humano da me al presente affermano non s'intende, nè si propone presuppòsto il congiungimento difforme, ma presuppòsto quell'uniforme dell'huomo con la donna. E ciò non affermo, perche precisamente, da questo nasce egli, ma perche almeno non si fa, nè si discerne altro congiungimento precedente in questa generatione di mostro. Nel che si manifesta un'altra cosa bellissima in Filosofia, che il Mostro considerato quanto alla entità positua, non è impossibile, non che disdiceuole, ouero irragioneuole che tal volta importi un'essere differente specifico da noi propòsto questo chiarisce benissimo, perciò assai stupisco che il Clarissimo Veniero, del quale più d'una volta si è ragionato di sopra, che ad ogni modo assolutamente habbia pronontiato il mostro essere sempre dell'istessa spetie col secondo mostro, e mi marauiglio anco che dal dotto Burleo nel secondo della Fisica nella questione de' Mostri si sia senza moderatione concesso questo medesimo, posciache enel mostro presente, è in quello da diuersi animali, si come il Thoe, il caned'India, & altri ciò non appare se non bugiardo, & questa è l'istessa falsità.

Ma hauendo dichiarata la prima cosa propòsta è tempo che ci affatichiamo intorno alla seconda, considerando il modo di questa ingeneratione mostruosa; Dicono altri, come Alberto Magno, del qual parere sono comunemente gli Astrologi, & Auicenna nel decimo ottauo delli animali non ne fu in tutto digiuno che non si generano tali mostri, eccetto che per le varie configurationi, e costellationi de' Cieli, volendo che le Stelle habbino diuersa virtù occulte, con le quali venghino diuersamente ad influire, e così à generare quando quell'effetto, & quando quell'altro in questo modo. Manilio anco si vede co i Stoici di questo parere in quei versi.

..... Permisset sæpe ferarum.

Corpora com membris hominum non feminis illi  
Partus erit, quid enim nobis commune, Ferisque?  
Quisue in portentis noxam peccaret adulter?  
Astra nouant formas, Coelumque interfert ora.

Ma io à questa sentenza non aderisco, anzi sono di parere con Mōsignor di Caserta nel vigesimo terzo cella sua Monomachia alla settione secōda, oue parla contro i defensori delle influenze, che chi segue questa opinione procede poco sodamente, e contro il vero modo, & l'istessa ragione della Filosofia

Notando de gno p leuar ogni contra ditione.

Corotlaro notabile.

Errore del Veniero vedi di sopra i qto tratta to.

Errore parimente di Burleo.

Cōsideratione della secōda cosa propòsta, qual è. Ache modo il mostro non huano s'ingeneri per il congiungimēto dell'huomo cō la donna.

Opinione delli Astrologi è d'Alberto Magno intorno la cosa propòsta. Alberto Magno. Auicenna. Manilio.

Ripudio di questa opinione è Mōsignor di Caserta.

Aristotile  
doue ragio-  
na del con-  
corso del Cie-  
lo intorno al  
la produ-  
tione delle  
cose inferio-  
ri non ha rif-  
guardo alle  
influenze,

quando si vo-  
glia porre al-  
tra attiu-  
tà nel Cielo  
che del mo-  
to, & del lu-  
me intorno  
alle cose sub-  
lunari biso-  
gna dare  
molti difetti  
in Aristoti-  
le.

Ragione ef-  
ficace contro  
la suddetta  
opinione.  
Tacita obiet-  
tione.

Domitio VI-  
piano.

fia, essendo che la Filosofia consiste, & si fonda nel solo senso; & questi ricorrono a cose lontanissime da esso: Segno che non vogliono Filosofare, ma più presto fantasticare. Il simile confermano diuersi altri peritissimi nelle cose naturali; & perche da detti Astrologanti par che si citi Aristotile in varij luoghi a corroboratione della positione loro, rispondo ma non con troppe parole, che Aristotele da per tutto, doue ragiona del concorso del Cielo nella productione delle cose inferiori, non ha riguardo all'influenze, quali non conobbe mai, ma al moto, & al lume di esso, per i quali due mezzi pensa egli, che si faccia ciò, che occorre in questo basso Mondo. Et questa risposta è così sincera nella dottrina sua che quando si voglia porre altra attiu- tà nel Cielo, rispetto alle nature sublunari, è forza affermare grandissimi difetti nel medesimo, atteso che nel raccontare l'efficienza de' corpi celesti rispetto alle cose di quà giù, mai la manifesta in altro modo, eccetto che per il lume, & per il moto. A questo s'aggiunge che io non posso capire come possa stare detta positione, perche i Mostri, de' quali si ragiona o procedono assolutamente dalle costellazioni, o no; se si afferma il primo, adunque il Cielo potrebbe operare immediatamente la generatione delle cose, il che contraria ad ogni retta Filosofia. Essendo che egli è detto causa vniuersale, & agente solo mediante le cause particolari, & Aristotile, e tant' altri Filosofi, se ciò fosse vero si conuincerebbero affatto superflui nell'assegnare, & inuestigare oltre il Cielo le cause singolari di questo, e di quell'altro effetto: se anco si dice il secondo, l'insufficienza auuiene, perche il Cielo ha bisogno di essere determinato, e se così è adunque l'effetto non è proprio del Cielo, ma delle cause determinanti, & così non è l'influsso celeste causa legittima di simili Mostri, ma altra causa particolare.

Ma forse dirà alcuno in fauore dell'influenze, il Cielo è di tanta forza, che violenta le cause particolari a seguire l'influsso suo, e però simili Mostri à lui si deuono ascriuere, & non ad altro agente. Questa risposta vien' approuata da Domitio Vlpiano (come si vede nella). Queret aliquis ff. de verb. signific. attestando egli, che i Mostri nascono dal fato, e Seneca parimente nell'Hippolito disse nam monstra fato: ma per verità questo dire è improbabilissimo, sì perche seguirebbe, che oltre il Cielo sarebbero superflue l'altre Cause nelli effetti di quà giù: Frustra enim fit per plura, quod potest fieri per pauciora, dice il Filosofo nel primo della fisica; sì anco perche sotto l'istessa Configuratione seguirebbero gli effetti tutti à un' modo, (Cosa che repugna al senso) nascendo da un' istesso frumento, sotto la medesima costellatione fromento, loglio, & altre cose diuersi, e generandosi huomini così sani, come mal complessionati sotto i medesimi aspetti celesti, seguono anco altri inconuenienti à questo dire, de' quali il primo è, che Aristotile si conoscerebbe senz' altro diminuto, poi che nel trattare delle cause de' Mostri mi ha fatto mentione dell'influenze celesti. Di più io diman-

do se dalle costellazioni nascono i Mostri, ò che queste occorrono spesso, ò di rado, se è di rado, adunque non può l' Astrologo alla manibra, che pretende con la sua arte, saper del certa la generatione de' Mostri: Vt enim quippiam ex arte concludas (dice Martino Vucinricchio al capitolo duodecimo de' Monstris) sepius obseruasse effectum talem, & à tali causa esse ortum necesse est, nam quæ raro fiunt, plerunque per accidiens eueniunt, vt verò ab eadem causa fieri certus sis, idem sepe, & eodem modo fieri oportet, iterata obseruatio experientiarum facit, quæ si paucis nitatur imperfecta est, quoniam ex vnius, atque alterius particularis rei experientia particulari vniuersale malè infertur: Vnum credimus calefacere, omne enim calefacit, & semper. Se anca occorrono spesso, onde nasce che rari sono i Mostri, & fra le centinaia di migliaia di cani, di pecore, di huomini, & d' altri animali, che fra vn' gran tempo nascono à pena vno, ò due Mostri, si vedano? Io non sò vedere chesi possa rispondere. Forte anco è quell' argomento, che fa il sopradetto Martino al capitolo vigesimo primo de' Monstris scriuendo: Si virtuti cœli, & stellarum tribuendum est monstrum, alter horum duorum modorum fieri necesse est, vel cõmuni vi cœli, eiusque motu, calore, & lumine fiat, aut solis in Zodiaco, aut alicuius particularis constitutionis efficacia, si primo modo, tunc necesse fuerit monstra certis tantum temporibus nasci (vt solent) cetera, maximè circa æquinoctium vernum, vt in plantarum generatione, & infertorum orta videmus, quæ, quia à Cœlo fouentur, non possunt alijs temporibus se exerere, & esse deficiunt, cum illud tempus abijt. At monstra quouis tempore quocũque sub Cœlo, non igitur vi Cœli cõmuni: quod si peculiarem constellationem nominant, non nascentur monstra, nisi ea cõstellatio appareat, quod vix fortasse multis annis semel eueniret. Est enim singulis quidam conuentus, & concentus, aut dissensus plurium syderum, cum vel opposita sunt, vel se quoquo modo respiciunt, at nascuntur sub varijs schematibus, & certum quoddam afferre non possunt; Non igitur videtur consentaneum, quod de cœlo Astrologi afferunt quoad monstra..

In vltimo non voglio tacere che contraria grandemente alli Astrologi quell' argomento, che sotto l' istesso influsso i gemelli non riescono simili, ò sia nella positura del corpo, ò sia ne' costumi dell' animo, & questa è quell' argomento, col quale si ride à più potere il gran Padre Agostino nel settimo delle confessioni al capitolo sesto delle costellazioni Astrologiche, il cui parere, poi che è verissimo, così con versi molto acconci vien' espresso da vn certo Autore in questa forma:

Vn' altra ragione cõtrolla iudetta optinione.

Martino vucinricchio.

Vn' altra ragione all' istesso proposito.

Vn' altra ragione di nuovo.

Vna

Vna eademque dies, eademque protinus hora,  
 Atque idem minimi temporis articulus  
 Humanâ in lucem duo corpora protulit almam,  
 Patria sic natis vna duobus erat.  
 Fulserunt eadem nascentibus astra duobus,  
 Atque vno radios conseruere modo:  
 Idem syderibus positus respectus, & idem  
 Diuersum Mundi nil habuere plagâ.  
 Iamque natalis pars sit violentior horę  
 Quo cælum ve illis ordine fata dicet.  
 Desine scrutari numeris Babylone petitis,  
 Atque polos bis sex stringere cardinibus.  
 Alter ad eximios maturè euectus honores  
 Firminus, fati munere magnus erit.  
 Nobilitate, opibusque potens augebit Heriles,  
 Alter in attrito tegmine verna lares.  
 Atqui non alius respexit Iuppiter illum,  
 Non alia effulsit luna, venus ve domos.  
 Non alios cœlo fatus, aut Cyllenius ignes  
 Extulit, aut aliam martia stella facem.  
 Exceptit radijs Titenia lampas iisdem  
 Impositum gremio matris vtrumque suar.  
 Non alius vitæ cardo, non porta planetas,  
 Infera non densę Ianua noctis habet.  
 Non medię cuspis lucis, non templa potentis  
 Fortunę genijs, siue dicata loca.  
 Nil non ambobus commune volubilis ether  
 Afflicteque astris continuere loca.  
 Quod sit fata hominem natalis Olympi  
 Monstratur nulla futura die.  
 Cur in firminum nil cælum iuris habebit,  
 Seruitio collum quod premit alterius:  
 Cur miser obscenos tolerabit labores  
 Firminum fato tot cumulate bonis?  
 Cur simile est illis eadem, quos astra tuentur  
 Totius in vitę conditione nihil?  
 Scilicet æterni quæ sint decreta parentis.  
 Arbitrio ostendet linea ducta tuo.  
 O vani studiorum, o se se fallere sueta  
 Pectora, & infami decipere arte rudes;  
 Quid duodena poli templa, Astrorumque meatus,  
 Et forminatos quid fatuis radios.

Cogitis

Cogitis in numerum? Et mortalibus ardua fata  
 Ambiguis trepidis queritis in tabulis?  
 Gratia, fama, valetudo, genus, & pudor, & res  
 Et status, & vitæ conditio soboles.  
 Et quæcunque homini contingunt aspera, siue  
 Prospera, mortali dum pede calcat humum,  
 Soli nota Deo sunt, quem penes omnia solum  
 Nutibus hic fatum temperat omne suis.  
 Non illos stella, aut genitabilis angulus horæ  
 Aut positu variant astra noua ta suo.  
 In corpus, mentemque tuam, quod fingis, & horr es  
 Nullum his corporibus vis dedit ætheris.  
 His, qui detulerit liquet, ipsaque nomina rerum  
 Priscæ, relliquias impietatis habent.  
 Auctoris documenta, siuique amplissima præbent.  
 Vnum non potuit qui tolerare Deum.

*Io sò che molt' altre belle ragioni adduce lo Vneinricchio al capitolo duodecimo citato in questo proposito di confutatione, ma non voglio fermarmi più intorno à questa positione. Sono di più altri, che credono à guisa che Giouanni Huarte nel suo esame degl' ingegni, mentre nel trattar delle diligenze, che s'hanno da usare per hauer figliuoli ingegnosi, considera quel problema, perche i figliuoli delli animali bruti portano seco per la maggior parte le proprietá, & conditioni de' padri, & i figliuoli degli huomini nõ, che la generatione simile, ò dissimile nelle qualità, & temperamenti quanto a' parti humani, nasca da i cibi de' generanti; direbbero forse, che il Mostro non humano procede da vn seme prodotto da certi particolari cibi, & non da altro. A questo si conforma Leonardo Vairo nel secondo libro de Fascino al capitolo decimo settimo, inducendo l'origine della similitudine de' parti nel seme assolutamente, percioche questo si fa del sangue (dice egli) & il sangue s' aumenta, & altera secondo la natura del cibo, & del bere. Ma quando ciò fosse non auuenirebbe di rado il Mostro non humano, atteso che molti necessitati à cibarsi di quel, che possono, usano per lo più cibi grossi, è uili, è percio conuenienti più a' bruti, che à gli huomini: l'Isperienza in oltre n' insegna, che in diuersi vn' istesso cibo nõ cagiona vn' medesimo nutrimento, ma in chi buono, e in chi cattino, in chi più sottile, & in chi manco, secondo la varia misura della gagliarda, & men forte complessione. E chi non tocca con mano, che non ostante vn' medesimo nutrimento della terra il Pomaro non produce in se tutti i pomi consimili in grãdezza, in colore, & in sapore? Adunque nõ s'ha, nè si può dedurre da' cibi propriamente la qualità, ò conditione de' parti. Vedesi anco che i poueri astretti à nudrirsi quado di quel cibo, & quando di quell' altro, frequentemete non sono prini di figliuo-*

Opinione d Gio. Huarte, & di Leonardo Vairo intorno l'ingeneratione del Mostro proposto, cioè che nasca da vn seme prodotto da certi particolari cibi. Gio. Huarte.

Ripudio de detta positione.

prima ragione.  
 seconda ragione.

Terza ragione.

Opinione  
d'altri che il  
Mostro non  
humano na-  
sca per forza  
diabolica.  
Teofrasto Pa-  
racelso.  
Rifiuto della  
opinione su-  
detta.

Tacita obiet-  
tione.  
Ioluzione.

Risposta per  
la risolutio-  
ne dell'inge-  
nerazione  
del mostro  
non humano  
Opinione di  
Benedetto  
Varchi intor-  
no la donna  
parturiente  
cosa simile  
ad animale  
imperfetto  
come rana,  
rospo est.  
Ponderatio-  
ne della det-  
ta opinione.  
Il mostro nò  
humano si-  
mile all'ani-  
male imper-  
fetto come  
variamente  
s'ingeneri.  
Il Pheibarto  
Sig. Antonio  
Torquemeda.

quanto racconta dimente d'Hippocrate (quando non vogliamo refutare l'istoria) che i Scitthi tutti hanno i medesimi costumi, & figura di viso, perche mangiano tutti gl'istessi cibi & beuono le medesime acque; appresso di me non è con sodo fondamento se bene non negarei assolutamente, che l'acque potessero cagionare qualche poco di sombianza in tutti i parti ini concepiti, e nati. Altri nel terzo luogo si fanno inanti, & quanto alla causa del Mostro non humano pensando che ogni mostrosità deriuu dalla malignità de pessimi spiriti, non altro hanno à credere, eccetto che il detto Mostro proceda dalla forza diabolica: Di questa opinione si recita Teofrasto Paracelso da Martino Vuerincchia nel capitolo secondo de monstis, & i Manichei secondo l'istesso Autore tennero il medesimo; Ma ne questo parere à me riessè probabile, & transcende affatto la via Peripatetica, si perche Aristotele non concede simili spiriti, si anco perche hà dell'ambiguo assai in via sua, che l'intelligenze possano intendere propriamente le cose di qua giù. Ne si può rispondere che almeno in via della verità hà egli del ragioneuole perche la verità dimostra, che ad ogni Mostro non può concorrere il Demonio, atteso che non opera il Demonio nelle cose create à voglia sua mà secondo la permissione di Dio la quale è certo, che sempre ad esso non permette virtù, & forza nel produr simili Mostri. E necessario adunque inuestigare altro miglior parere; La doue considerando, che à diuerse maniere occorre il Mostro non humano io vedo insieme, che diuersi sono i modi della sua ingeneratione: Quindi à spiegare incominciando distintamente il tutto, se la donna manda fuori animale simile all'imperfetto, come rana, rospo, & così fatto, pensa il dotto Varchi nella sua lettione de' Mostri che ciò non possa dirsi parto, ne mostro, & questo perche simil animali (dice egli) si generano non del sperma, ne della sostanza del seme, mà d'humori corrotti, & per la cattività de cibi, ò per qualche altra ragione, non altrimenti, che si generano i vermini ne gli Intestini. Io non niego in tutto quãto tiene il Varchi, perche tal' hora può occorrere da tal causa il suddetto animale, mà il pensare, che non auenghi mai altrimenti, a me non piace, perche tal' hora occorre per l'aria, & per l'acque & così credo io verificarsi quella nota del Dotto Pelbarto nella seconda parte del suo rosario alla parola Natura, idem dicit & Lucanus, & liber de' naturis rerum in quadam regione infantes eù Bufonibus nascuntur; si quis autem sine Bufone nascitur mater eius, velut quæ ab alienigena cõcepit, repudiatur: A questo si riduce anco da alcuni il parlar del Sig. Antonio di Torquemeda nel primo trattato de suoi fiori curiosi dicẽdo non lasciarò quello che hò inteso da alcune persone degne di fede, le quali nõ diriano se nõ il vero, & è questo, che in alcuni luoghi del Regno di Napoli, i parti mettono in pericolo, et spauento le done, perche innanzi, che la creatura esca alla luce, gli esce vn pic-

ciolo

cielo animaletto à guisa di vn rospo, d'vna rana picciola, & alle volte ve n'escono due, tre, & più; Ma soggiugèdo il Torquemeda, et hāno per cosa certa hauendone fatta l'esperienza, che se alcuna di questi animaletti, che usciti dal ventre si muouono, & con leggerezza cammiuano, per innauertenza toccassero la terra, la donna parturiente subito morirebbe, la onde per ouuiare à tanto inconueniente, tengono stuore non solo nel suolò della camera, ma anco ne i muri di essa, acciò che non possino andar in parte, doue toccando terra possa succedere pericolo alcuno, & tengono apparecchiato vn vaso con acqua, dentro il quale vi pongono subito questi animaletti ferrandoli, acciò non possino uscìr fuori, & li fanno gettar in mare, ouero in alcun fiume per assicurarsi dal pericolo. Mirisoluo à credere, anzi con Martino del Rio nel secondo delle disputationi magiche alla questione settima, che ciò tutto sia effetto diabolico, di maniera, che à richiesta di qualche Mago il Demonio operi simil productione per amazzar la donna parturiente, & questo non senza permissione diuina in se giusta, se ben noi non la sappiamo. In confirmatione però del nostro scopo scriue Martino Vucinricchio al capitulo quarto decimo de Monstris; locus ad Monstrorum ortum facit, & aeris, aquarumque, quæ bibuntur, natura, & soggiunge: Scribit Viues; loca esse quædam Neapoli Italiae, & in Flandria Belgica, in quibus frequentissima Monstra, & multiformes in utero belluæ sæpè solæ, sæpè cum infante interdum puero à Bellua semicomæso, & exsucto, quod item de maritimis locis scribitur, sunt & gutturonæ alicuius ita multi, vt plerisque gula fiat turgida, aut omnibus potius; ijdem, & stolidi, & ad loquendum inepti, quod ab aquis fieri scribunt, e nimbis liquefactis, quæ multum terrei, & crudi contineant, in hære autem musculis gutturis, eiusque glandulis quo secum aqua infinetur concretum ibi indurescere, ideoque in Alpibus, & qui pireneis montes inhabitant fieri frequentissime: La qual dottrina benissimo si corrobora con la generatione anco spesso de' gocciuti nelle uallate di Brescia, & di Bergamo nota, è chiara appresa di noi tutti d'Italia: pensa però il suddetto Vucinricchio, che anco simil animale possa nascere dal troppo uso, & dalla molta copia de' cibi consimili mangiati, onde d'alcune donne da lui chiamate nel quarto decimo capitulo Salernitano, & nel sesto decimo Salernitano, ma forse è errore di stampa nell'vno, & nell'altro luogo et vuol dire salernitano, afferma, che pepererun tranas ex vsu ranarum frequentiori, & auariori: Ma con buona sopportatione se la sola frequentatione del mangiar gl'istessi cibi potesse ciò cagionare, si vedrebbero molti altre nouità nel mondo, postiche innumerabili cibi sono spessissimo usati dalle donne, & da gli huomini in qual si voglia parte del mondo onde io dico che tal' hora anco nasce simile animale dalla corrottione della sostanza del seme, & qua non inconsideratamente si può ridurre la generatione; di quel rospo citato pure dall'Vucinricchio di mente del reprobato.

Martino del Rio.

Mart Vucinricchio.

Opinione particolare dell'Vucinricchio, che il mostro non humano simile animal imperfetto si possa generare per i cibi. Impugnatione dell'opinione di Martino Vucinricchio quanto all'ingeneratione del mostro non humano simile all'animal imperfetto cagione de' cibi.

Aristotele.  
doi corrolla  
rij dalla det-  
ta autorità.  
Errore di Be-  
nedetto var-  
chi nel nega-  
re che l'ani-  
male simile,  
all'imperfet-  
to partorito  
dalla donna  
possa chia-  
marfi parto,  
& mostro.  
In Filosofia  
il mostro nò  
humano si-  
mil'al ani-  
male imper-  
fetto s'inge-  
nera per l'i-  
maginativa  
tal volta.  
Il mostro si-  
mile al per-  
fetto anima-  
le s'ingene-  
ra per la so-  
la imagina-  
tiua, parlan-  
do natural-  
mente.  
Gieronimo  
Maggio.  
Scipion Mer-  
curio.  
Gionanni  
Huarte.  
Opinione  
dell'Huarte,  
& del vario  
che l'imagi-  
natiua non  
habbia for-  
za nella ge-  
neratione.

bato Bodino al capitolo decimo ottauo de *Monstris con quel dire: Dum hæc scriberem* (ait Bodinus libro secundo demonomanie capite octauo) mulier bufonem apud Laodunum dicebatur peperisse, quod mirata obstetrix, & quæ ipsi aderant, rem pro testimonio dixerunt, fuitque Bufo alijs dissimilis; quem viderunt multi delatū in præfeti ædes. *Hor questo tutto non è senza fondamento in Aristotile, perche nella quarta sectione de' problemi al terzo decimo interrogando, perche chiamiamo prole nostra quella, che a noi assomiglia, & non l'opposito; Risponde che questo auuiene, perche solo quello, che è della sostanza del nostro seme se tiene per prole nostra, & non altro, la doue s'occorre che s'ingeneri del seme corrotto alcun animale, questo non è della sostanza nostra, ne prole nostra può dirsi, ma è Mostro puro, & assoluto. Ecco il suo parlare: Quod si ex rebus nostris solo semine natum animans sit, rectè quod ita prouenerit, prolem id esse nostram tantum putabimus, vbi vel foris putruit, vel corruptum in vtero est, vt quæ Monstra appellamus, prole id esse nostram haudquaquam dicendum est, cum enim corrupto creatur semine non in super ex nostro creatur, sed ex alieno, quemadmodum quod excrementis constiterit, vt quod ex stercore: omnia vero huiusmodi ex corrupto creati semine; hinc iudicatur quod ex non corrupto creati tale natura statuit, quale illud est, de quo semen genitale prodierit exempli gratia, si de equo equus, si de homine, homo.*

*Nella qual autorità Io auuertisco due cose, prima che nõ ragiona il Filosofo di qual si voglia sembianza; & di dissimilitudine ma solo della specifica, secondo che quindi è chiaro l'errore del Varchi nel negare che l'animale simile all'imperfetto partorito dalla donna possa chiamarsi parto, & Mostro; in ultimo auuertendo che nelle cose veneree, & che nell'ingenerare attribuiscono molto i saputi alla potenza imaginativa: Direi io in resolutione che tal animale può hauer origine dalla gagliarda & forte imaginatiua tal hora, ne mi seruirei d'altra determinatione assolutamente intorno alla causa dell'ingeneratione dell'animale, che pur tal volta genera la donna simile al perfetto, al cane dico, all'asino, & ad altri: questo istesso tra' moderni vien' affermato da Hieronimo Maggio Anglarensè nel primo delle Miscellanee al capitolo vigesimo, & da Scipione Mercurio nel secondo libro della Comare al capitolo trigesimo settimo non par negato: ma non acconsente Gionanni Huarte nel luogo citato di sopra per esser egli non poco terribile contro ch'è sente l'imaginatiua hauer forza nella generatione, stimando egli questo parere da Filosofo vulgare. Il simile scriue Leonardo Vairo, anzi aggiunge, che tal parere è di persone superstitiose, & ignoranti affatto de' veri principij Filosofici, vedilo nel luogo di sopra da noi citato. Niente dimeno chi vuol ben pensare, come si deve, ogni dire di questi due galanti huomini, trouarà quelli essere di somerchio audaci, & il lor discorso fuori di ogni buon termine, & fondamento, & per mostrare che in ciò non parla*

punta

quelli essere di soverchio audaci, & il lor discorso fuori d'ogni buon termine, & fondamento; & per mostrare che in ciò non parlo punto a passione, ma per verità; è possibile che l'Huarte, & il Vairo non arrossiscino nel chiamar opinione de' volgari quella, che l'imaginatiua possa nella generatione, frà gli altri auvertendo il medesimo Huarte, che Aristotile tenuto il primo Filosofo del mondo risolve ne i problemi alla settione decima al duodecimo problema, che gli huomini producono maggiormente parti varij di quello, che faccino i Bruti, per essere quelli via più, & questi assai meno distratti nell'atto carnale quanto alla imaginatione? Ad Aristotile acconsente pur anco Plinio nel settimo libro della sua Historia al capitolo duodecimo; E chi fu Plinio, forse vn ingegno Plebeo? Non già. Scrive Galeno a Pifone secondo Frà Michele di Medina nel secondo de recta in Deum fide raccontando cosa mirabile in questo proposito, & questa è, che vn certo ricco bramoso di hauer vn figliuolo bellissimo, vn vaghissimo ne fece ritrare per mano di Pittore eccellente, & questo fatto sempre che si congiungeua con la moglie innanti à quella poneua il nobil ritratto, onde ne nacque che ingravidandosi partori vn figliuolo di fattezze singolari, e tutto al dipinto somigliante. Nell'istessa conformità si mostrano Quintiliano, & Hippocrate, perche di loro narra il Beato Gieronimo nelle questioni Hebraiche sopra il Genesi che il primo liberò vna matrona, e il secondo vn'altra donna dalla Macchia dell'adulterio per hauer essi conosciuto, che se da queste uscì parto notabilmente diuerso dal Padre, & dalla Madre fu per vna pittura posta nella Camera coniugale, e fissamente contemplata da loro nell'atto del carnal congiungimento.

Ripudio di detta opinione.  
 Varij seguaci della opinione che l'imaginatiua possa nella generatione.  
 Aristotile.  
 Plinio.  
 Galeno.  
 Frà Michele di Medina.  
 Gieronimo.  
 Santo.  
 Quintiliano.  
 Hippocrate.  
 Agostino.  
 Santo.

Al medesimo aderisce il già nominato Beato Gieronimo di proprio parer nel luogo di sopra, così il gran Padre Sant' Agostino nel duodecimo della Città di Dio al capitolo vigesimo quinto esponendo ambedue il fatto delle verghe varie di Giacob, perche all'aperta insegnano, che quella varietà impresse varie imagini nelle pecore, nel calore del coito, onde si cagionò che concependo, e generando mandarono fuori parti non d'vn solo, ma di varij colori.

Ma dice il Vairo, in i ragiona il Padre Sant' Agostino di mente altrui cor. ci. si. che riferisce di sotto, che Iddio è Autore di tutte le nature. Mi perdoni sua Signoria molto Reuerenda, perche questo dire non toglie, che il Padre Sant' Agostino non senta veramente quanto noi gli ascriviamo: conuosiache quelle parole addotte per suo fondamento dal Vairo, quælibet etiam desideria, inotuitæ animæ matris valeant aliquid lineamentorum, aut colorum aspergere teneris, mollibusque conceptibus ipsas omnino naturas, quæ sic, vel sic in suo genere efficiantur, non facit, nisi summus Deus, non prouano il suo intento, ma solo che ogni potere de i desiderij delle donne ne' parti, si come

1 tutte

tutte le altre nature è da Dio instituito, & non più oltre. Il poter anco dell'imaginatiua nella generatione conferma il Beato Gieronimo segnalatamente con la consuetudine appresso li Spagnuoli: cōciosia che desiderosi di far razza nobile, sogliono auanti, alla Caualla concipiente far mostra di bellissimo, & pregiatissimo. Cauallo. A' detti Dottori, che pur non furono, nè si ponno dire superstiziosi (nel che vedasi che il dire del Vairo non deue passar senza buona censura) sono conformi diuersi altri Autori Eccellenti, & niente superstiziosi sopra l'istessa Historia già detta di Giacob, Il Lirano, l'Amero, l'Oleastro, il Porretta tutti sopra il Genesi, ab Oleastro, il Medina Franciscano nel secondo de reſta in Deum fide al capitolo settimo, Francesco Valesio de Sacra Filosofia al capitolo vndecimo, Gioseffo Angles nella prima parte de' suoi fiori Theologici sopra il seconda delle sentenze, & molti altri, oltre iquali al proposito del potere della imaginatiua nella generatione si leggano Gieronimo Maggio Anglarensis nel primo delle Miscellaneæ, il Bocca di Ferro sopra Aristotile de communium motu animalium, il Signor Antonio di Torquemedà nel primo trattato de' suoi fiori curiosi, San Tommaso nelle disputate nella questione quarta de Malo all'articolo ottauo ad tertium decimum, il Gainero nella pratica nel trattato della peste, l'Accursio sopra la legge 125. nel titolo delle pandette, che tratta della significazione delle cose, e delle parole, l'Alciato nella difesa del figlio, Ethiope generato dalla Concubina del Signor di Piombino, gli Eccellentissimi due Medici de' nostri tempi, il Signor S. Tommaso, Gainero, Accursio, Alciato.

Marcello Donato. Mostri, ma anco più à basso all'occasione, che ragiona dell'imaginatiua intorno a' miracoli; Martino Vucinricchio racconta di più nel suo libro de Monstris al capitolo decimo ottauo: Hesiodo, Plutarco, & diuersi altri di questo parere, & fa una raccolta di varie historie à questo proposito molto curiosa dicendo: Nihil ego in omnium historiis propè admirabilius legi, quam quod a Ludouico. Viue Auctore grauissimo scriptū est in duodecimo de Ciuitate Dei, capitolo vigesimo quinto: & quoniam maximè huius loci est, placet referre. Pleni sunt (inquit) Phificorum libri visa per conceptum magnam in partu habere vim, vnde præcipitur coniugibus, vt elegantes habeant circa genitalem lectum imagines. Vrbs est in Barabantia Biscumducis, in qua, vt in alijs eiusdem terræ, stato die, quo ferunt maximum vrbis templum dedicatum, publicè supplicatur, ludique variis diuis exhibentur. Sunt qui tunc personas diuorum induant, sunt qui Dæmonum: ex his vnum cum visa puella exarsisset, & demum saltando sese recepisse, & acceptam, vt erat personatus, vxorem suam in lectum coniecisse, &

ſe ex

Se ex ea dæmonem gignere velle dicens, concubuit, concepit mulier,  
& Infans, cum peperit, simul ac primum editus est, saltitare, forma,  
quali dæmones pinguntur. Hæc Margarita Augusta Maximiliani  
filia huius Caroli amita narravit Ioanni Lamusæ homini prudentia,  
incredibili, qui tum erat hic legatus a Ferdinando Rege. Hæc Vi-  
ues. Refert Pareus anno 1517. in Pofei Regis Paretia mulierculæ fe-  
bricitanti ranam viam alligatam esse palmæ manus, nocte u autem à  
Marito impregnatam esse, edidisse postea fætum facie ranæ miræ de-  
formitatis. Magis memorabile hoc, quod Lutherus in Genesim tran-  
stulit: Memini me puero Ifenaci formosam, & pudicam Matronam  
eniti Glirem, quod eo accidit, quia ex vicinis aliquis Glirinolam su-  
spenderit, ad cuius sonitum reliqui fugarentur. Is mulieri grauidæ oc-  
currit, quæ ignara rei subito occurfu, & aspectu Ghrisita territa est,  
vt foetus in vtero degeneraret in formam bestiolæ. Vidimus & Vui-  
tembergæ ciuem facie cadauerosa, qui dixit, Matrem, cum in vtero  
gestaret, ex conspectu cadaueris territam esse, & ex eo foetum illi affi-  
milatum. Adiungam & hoc, quædam cum Maritum vidisset in pectore  
lethaliter vulneratum, qua parte vulnus fuit, ea foetus etiam postea  
editus rimam manifestam, & pectus apertum habuit. *Non voglio ta-  
cer anco il giuditio di Tommaso Moro huomo sì riguardeuole per bontà,  
& religione, che la Christianità hauera sempre da ammirarlo in eccel-  
lenza, perciò che scriuendo a Sabina nella materia di diuersi parti pro-  
dotti da sua Moglie, gli mandò questi versi leggiadri, & dor-  
ti:*

Margarita  
Augusta fi-  
gliuola di  
Massimilia-  
no Impera-  
dore.  
Il Pareo.  
Luthero.

Tommaso  
Moro.

Quos ante Coniux quatuor.  
Natos Sabinæ protulit,  
Multum ecce dissimiles,  
Tuos nec ipse deputas:  
Sed quem tibi puellulum  
Enixa iam nuperrime est,  
Solum tibi simillimum  
Pro quatuor complecteris:  
Adulterinos quatuor  
Vocas, repellis, abdicas  
Atqui graues tradunt Sophi,  
Quodcumque Matres interim  
Imaginantur fortiter,  
Dum liberis datur opera,  
Eius latenter, & notas  
Certas, & indelebiles,

I 2 Mode.

MODOQUE INEXPLICABILI  
 In semen ipsum congeri,  
 Quibus receptis intimè,  
 Simulque concrefcentibus  
 A mente Matris insitam  
 Natus refert imaginem;  
 Cum tot abeffes millibus,  
 Dum gignit vxor quattuor,  
 Quod effe admodum tui  
 Secura diffimiles parit:  
 Sed vnus omnium hic puer.  
 Tui refert imaginem.  
 Quod Mater hunc dum concipit  
 Sollicita de te plurimum  
 Te tota cogitauerat,  
 Dum pertimescit anxia,  
 Ne tu Sabine incommodus,  
 Velutque lupus in fabulam  
 Superuenires interim.

*Per lo che se tanti Autori, i quali non sono già in vniuersale ignobili, & molti di loro sono anco in superlatiuo Illustrissimi, confermano, & tengono questo parere, come può con ragione l'Huante tassarlo, e chiamarlo volgare, che vuol dire abbietto, & poco profondo? E però peggio affai quanto aggiunge il Vairo, perche conuerrebbe dire, Aristotile ignorantissimo, vn goffo Hipocrate, vn stolto Galeno, e superstizioso quei solenni Dottori della Chiesa, il Padre Sant' Agoſtino, San Gieronimo, il Dottor Angelico, & così molti altri Catholici vniuersalmente tenuti puri, & sinceri. Argomentano di poi il Vairo, & l'Huarte contra simile parere con alcune ragioni, & prima dice l'Huarte; ciò non può stare, perche la virtù del generare non attiene all'anima sensitua, di cui è potenza l'imaginatua, ma all'anima vegetale:*

*Hor essendo che le piante generano; & che in loro si uede vna gran varietà quanto a i frutti, perche vn pomo sarà verde, vn' altro colorito, vn picciolo, vn grande, vn tondo, vn' altro mal figurato, vn dolce, & vn' altro amaro. Adunque l'imaginazione non è causa della varietà nella generatione. Secondo vogliamo questi (dice l'istesso) che così affermano del valore dell'imaginatua, che il Padre, & la Madre stiano imaginandosi nell'atto carnale hor questa cosa, & hor quell'altra, & che perciò varij si produchino i parti; Ma che importa (soggiunge egli) questa gran multiplicità d'imaginazione ne' generanti in quell'atto,*

Argomenti  
 del Vairo, &  
 dell' Huarte  
 per la loro  
 positione.

Ragioni va-  
 rie di quelli,  
 che negano  
 l'imaginati-  
 ua hauer po-  
 tere nella ge-  
 neratione.

Prima ragio-  
 ne.

Seconda ra-  
 gione.

L'atto, se l'huomo sparge il seme senza figura, e forma, come il Contadino getta il grano sopra la terra e non subito, che cade il seme nell'utero della donna vien formato l'animale, ma dopò molti giorni à guisa che il granello del grano non fa subito le radici, ne forma le foglie, & la canna finche non siano passati alcuni giorni? Dice terzo l'istesso la formatione dell'animale non è fatta dell'anima del padre, ne della madre, mà da vn'altra terza che si troua dentro lo sparto seme, la qual non è più che vegetale. Adonque non hà in ciò luogo l'imaginatiua, & per questo conchiude il dire che i figliuoli de gli huomini nascono di varie figure per la varia imaginatione de' genitori, non è altro che il dire, che i grani nascono altri grandi, & altri piccioli, per che il contadino quando egli seminaua era astratto in diuerse imaginationi. Soggionge quarto il Vairo tal è la delectatione nel Coito, che per essa l'imaginatione, & l'altre parti dell'anima uengano di modo impedita, che ciascun de gli vsanti insieme patisce, come mancamento di animo per tanto essendo i spiriti pegri, & i nerui lassi, assai chiaro è che in quel tempo non si può hauer forte, & gagliarda imaginatiua intorno à vna, ò più cose; conferma anco il suo detto perche valendo l'imaginatione nella generatione potrebbe assai quanto alla productione del parto simile, mà questo non si può dire (soggionge egli) perche animali ciechi tal'hora generano à se simili in colore, & altre qualità, la doue non hauendosi mai veduti, come hebbero imaginatione sopra di ciò? In vltimo (dice egli) habbiamo udito tal'hora di donna esser nato vn cane, e pur non è da credere regnar in donna questo desiderio di simile productione, atteso che Aristotele insegna gli animali perfetti intendere sempre di generar cosa à se somigliante; adonque non è l'imaginatiua con poter, ò valore nella generatione & perche al detto Vairo si potrebbe ostare con l'argomento de i segni ne i parti quanto alle voglie che nascono alle donne grauide, egli niega tali segni nascere dall'imaginar donnesco; & questa è la sua ragione, perche si ex intensa imaginatione talia signa orirentur, alienos foetus potius, quam suos concupitarum rerum notis matres signatos esse vellent, nulla enim matrum narum suum foeda insignitum nota extra vterum exire desiderat.

Hor à queste ragioni sodisfacendo per esser astretto à non lasciar intoppo al mio parere; Rispondo alla prima che non si concede potere all'imaginatiua nella generatione quasi ch'ella sia l'adequato principio di questa attione, nõ nõ, perche le piante non generarebbero non essendo dotate di senso, mà perche tal hor questa, come potenza superiore tira seco, e muoue la potenza inferiore secondo il suo effetto à guisa, che l'intelletto hà potere di muouere il senso, & regolarlo nel modo, che gli pare honesto, e ragioneuole; nè ciò è difficile, pche le potèze inferiori sono subordinate alle superiori, et quindi è, che le passioni sensitiue, come l'ira, il timore, il gaudio, la mestitia, nõ solo alterano gli huomini si come le potèze naturali, mà sono auco taluolta più

I 3. efficaci

Terza ragione.

quarta ragione.

quinta ragione.

Sesta ragione.

Risposta alla prima ragione del Huarte.

Solutione  
d'una ob-  
biettione:

Non sempre  
l'imaginati-  
ua diuersifi-  
ca i parti, ma  
ancora altra  
causa.

L'Historia  
delle verghe  
di Giacob è  
sputata mi-  
racolo, ma  
sorto dal-  
l'Huarre.

Niccolo di  
Lira.

L'acque pos-  
sono assai  
alla muta-  
zione de' co-  
lori nelli  
animali.

Seneca.

efficaci in questo alterare per esser atti di potenze più nobili, & eleuate. Ma dirà l'Huarre, gli arbori non hanno imaginatiua, e pur da loro si producono differenti frutti. A questo io dico, che da niun Filosofo si pone l'imaginatiua con potere nella generatione, eccetto che nelli animali, & in questi non s'afferma anco, che ogni variatione ne' parti uenga da lei; perche può nascere da altre cause, si come negli arbori, iquali producendo varij frutti, (oltre che si può dire, che ciò nasca dalla diuersa misura del nutrimento così in quantità, come in complessione distribuito per ciascun frutto dell'anima vegetale) è vero parimente, che l'ambiente a ciò conferisce, scorgendosi che il gielo, o il souerchio caldo gli danneggia, & che la manca, & maggior luce del Sole sopra di essi ha forza di abbellire questo, e di render difforme quell'altro. Così auuiene dico negli animali, che non sempre l'imaginatiua diuersifica i parti, ma anco altra causa, e però in materia del partorire delle pecore con colori varij è da sapere che l'imaginatiua tal' hora è di ciò causa, come consta per il fatto dell'Historia di Giacob riputata, anzi miracolo, che cosa naturale, ma è torto dall'Huarre, & dal Vairo, in questa speculatione, perche la Scrittura accenna tutto l'opposito, se ben con ragione credo cauato dal dotto Lirano per il testo del trigesimo primo capitolo del Genesi malamente inteso dal Vairo, che al gran Patriarcha Giacob fosse dall'Angelo riuelato vn sì degno secreto. Tal' hora poi procede da altro, & in particolare dall'acque. Quindi Aristotile nel terzo dell'Historia delli animali al capitolo duodecimo lasciò scritto: Aquarum item diuersarum vsu nonnulla suos immutant colores, alibi enim candida, alibi nigra redduntur. Sunt etiam aquæ multis in locis, quas cum oues biberint, moxq; incipiunt nigros generat agnos, vt in terra Assirithide agri calcidici Thraciæ facit amnis, quem pro nimia frigiditate Psychrum vocant: & in Atandria quoque duo sunt fluuij, quorum alter candorem, alter nigritiem pecoribus facit: Scamander etiam amnis flauas reddere oues creditur, quamobrem Xanthum pro scamandro nuncupatum ab Homero autumant. Con Aristotile si confronta Seneca nel terzo libro delle questioni naturali al capitolo vigesimo quinto, one dice: Quibusdam fluminibus vis inest mira, alia enim sunt, quæ pota inficiunt greges ouium, intraque certum tempus, quæ fuerunt nigre albam ferunt lanam, quæ albe, venerant nigre abeunt. Hoc etiam in Beotia amnes duo efficiunt, quorum alteri ab effectu Melas nomen est, vterq; ex eodè lacu exeunt diuersa facturi. In Macedonia quoq; (vt ait Theophrastus) est flumē, ad quod, qui facere albas oues volunt, adducunt, quod vt diutius potauere, non aliter quam infecte mutantur: at si illis lana opus fuerit nigra, vel pulla, paratus gratuitus infector est: & ad Cronem eundem gregem appellant. Auctores nouos habeo esse in Galatia flumen, quod idem in omnibus, siue in ouibus (vt alij legunt) flumen, quod idem in omnibus siue in ouibus (vt alij legunt) efficiat esse in Cappadocia quo  
poto

poto equis, nec vlli præterea animali, color mutatur, & spargitur alba  
 cutis. *All'istessn allude Plinio nel trigesimo primo libro della sua histo-* Plinio.  
*ria al capitolo secondo. soggiungendo, dice Eudico, che in Hestiotide sono due*  
*fonti, l'una chiamata Cerone, di cui hauendo le pecore diuentauano nere, ma*  
*beuendo dell'altra chiamata Mele diuentauano bianche, & dell'vno, &*  
*dell'altro si fanno varie. Scriue Theofrasto che nel paese de' Thuri il fiume*  
*Crate fa venir bianchi, i buoi, & l'altre bestie, che ne beuono, & per cõtra-*  
*rio il fiume Sibaro gli fa diuentar'neri: & di più dice, che li huomini sentono*  
*la medesima differenza, percioche quelli, che beono l'acqua del Sibaro sono*  
*più mori, & più duri, & hanno li capelli ricciuti, & quei, che beono l'acqua*  
*del Crate, sono bianchi, & più morbidi, & hanno li capelli distesi. Dice an-*  
*cora, che in Macedonia, quando vogliono che nascano loro cose bianche le*  
*menano ad Aliacmone, & quelli, che le vogliono nere, & brune, le menano*  
 ad Affio. Solino. *anco nel libro de mirabilibus mundi raccorda di mente* Solino.  
*di Varrone, che nel Mar rosso si troua vn fonte, del quale beuendo le pecore*  
*perdono il colore, che prima haueuano: ma non più di ciò. Rispondo alla se-*  
*conda ragione, che presuppone vna cosa falsissima, qual è questa, che solo nel*  
*principio del concupere vaglia l'imaginatiua, perche non solo può in questo,*  
*ma anco in tutto il tempo della formatione, & consolidatione del parto, ve-*  
*dendosi per isperienza, che le vuole, che sono atti dell'imaginatiua, & che*  
*hanno virtù d'immutar nel parto, durano nelle donne per tutto il tempo,*  
*che quello portano, & sostentano: Di poi l'imaginazione nõ concorre alla ge-*  
*neratione, se non mediante l'alreratione dell'appetito sensitiuo, perciò man-*  
*dandosi per questa certi spiriti con l'impressione imaginatiua à i semi de' ge-*  
*neranti, quelli si come non escono senza i detti spiriti, così non si conseruano,*  
*onde se bene non subita dopo il coito si forma l'animale, resta però la virtù*  
*imaginatiua, perche restano i spiriti suoi, ne quali come in soggetto risiede*  
 la virtù formatrice, e generatiua. *Per questa istessa risposta rouina la ter-* Risposta al-  
*za ragione, perche da me nõ si nega, che l'anima del seme sia solo vegetale,* la terza ra-  
*ma nel caso occorrente con quest'anima sono congiunti i spiriti dell'imagina-* gione del-  
*tiua, per lo che nõ corre quella similitudine, che all'ultimo induce l'Huarte,* l'Huarte.  
*perche il grano gettato dal contadino non ha, nè ritiene spirito alcuno della*  
*contadinesca imaginatione. Passo alle ragioni del Vairo, oue rouina la pri-* Risposta al-  
*ma, perche in essa s'oppono il Vairo all'aperta ad Aristotile, atteso che nel* le ragioni  
*coito confessa egli vna somma dilettatione humana, e niçtedimeno per quel-* del Vairo.  
*lo, che si vede, nella decima settione de' Problemi al duodecimo asserisce, &* Aristotile.  
*attesta egli, che homo vago varioq; quamplurimū animo in coitu est,*  
*dunque presuppone il Vairo cosa non troppo soda. Rouina la seconda, e ter-*  
*za, perche già habbiamo insegnato l'imaginazione non esser principio ade-*  
*guato della varietà de' parti, & da noi non si pone assolutamente nella gene-*  
*ratione come tale. Oltre che si può dire alla terza, che in Aristotile non si*  
*concede il parto simile al cane perfetto di Donna nato, nè questo è consen-*

Dubitatione  
bellissima cō  
tro la risoluzi-  
one.  
Plinio.

Solutione  
della dubita-  
zione.  
Plinio.  
Signor An-  
tonio Tor-  
quemeda.  
Aristotile.

Dubbio bel-  
lo.  
Aristotile.

tanco a' principij naturali, come meglio da noi poco di sotto s'esplicarà. In ultimo val pochi soldi la reprobatione, che adduce de i segni per i parti, per le voglie nate alle donne, perche i spiriti dell'imaginatiua non hanno virtù in soggetto separato dal proprio corpo; ne occorrono i segni proposti, perche così intendono le madri determinatamente intorno a parti, ma perche i parti come deboli sono facili a ricever l'impressione de' spiriti, e le madri essendo vehementi non possono trattenerli. Quini dunque cessa ogni ragione dell'Huarte, & del Vairo, ma non cessa anco ogni dubbio intorno questo parere; perche dirà vuo, il mostro non humano essendo che non è solamente animale simile all'imperfetto, ma anco al perfetto (come habbiamo detto) onde Plinio racconta, che Alippe partori vn Elefante, & da diuersi altri si recitano parti con membra simili a detti animali perfetti, al Leone, al Cane, alla Simia, all'Asino, & ad altri così fatti. Dunque posto, che l'animale simile all'imperfetto per la sua imperfettione possa procedere dalla imaginatiua, non così pare dell'animale simile al perfetto, perche così fatti non procedono da causa equiuoca. A questo io rispondo, che non è posto conforme al vero, che si dia vn mostro non humano, qual sia animal perfetto precisamente d'vna specie verbi gratia Leon solo, Cane solo, Elefante solo, come pare s'insogni Plinio, & che conceda il Signor Antonio Torquemeda nel primo trattato de suoi fiori aggiungendo non con troppa sodezza Filosofica, che simil animale s'ingenera per la imaginatiua, & per la corruzione del seme genitale, perche nelle specie perfette (come dice il Filosofo nella sua Metafisica) niun animale si genera eccetto che dal suo simile. Dipoi alla generatione di così fatto animale cōuien l'utero determinato, si perche nō ogni nutrimento basta a questo tale, si anco perche il tēpo del partorire in tutti nō s'accorda: oltre che la grādezza ò piciolezza del parto ricerca vno particolare. Quanto poi al mostro con membri simili a diuersi animali così fatti dico, che il dubbio, è di poca forza, perche secondo me questa similitudine è esterna, & in apparenza, come apparentemente solo il Topo ex putri hà similitudine col Topo ex semine; la doue essendo che il cane, che rappresenta il mostro nō humano, nō è vero cane, così l'Asino nō è vero Asino, direi che ha più dell'animale imperfetto, che perfetto simul mostro. Il che di qui si cōferma, perche ò nō nasce viuo ò nō sopravuiue molto, perciò nō è disdiciuole, che dall'imaginatiua possa prodursi. Ne può stare, che si produca altrimenti, perche se vogliamo admettere simile generatione formarsi per mistione de varij semi, conuerrà dire, che la donna habbia hauuto a sottoporsi a diuersi animali, & quello che più importa, quasi nell'istesso tēpo, ò poco, poco doppo habbia fatto questa sottopositione per vederse vn parto solo tal' hora cō questa molteplicità, il che nō hà del cōsonante, Et se alcuno mi ricercasse, perche causa l'imaginatiua non cagioni animale veramente perfetto nella generatione del mostro non humano, atteso che le specie imaginarie secondo Aristotile nel libro de cōmuni motu animalium habent virtutem rerum. Risponde

cl. s.

che da altro io non giudico, che proceda, eccetto, che dalla natura della medesima specie imaginaria, laquale essendo cosa intentionale, basta, che produca cosa a se simile in qualche maniera, in queste sostanze, dico in queste sostanze, perche nelli accidenti per esser enti diminuti, io non penso impossibile la specifica productione per l'imaginativa, & di questi parla Aristotele nel sudetto luogo, usando questo dire. *Alterant autem phantasia & sensus, & intellectiones sensus quidem nam statim sunt alterationes quaedam existentes, phantasia vero, & intellectio habent rerum virtutem. aliquo enim modo species intellecta calidi, aut frigidi, aut iucundi, aut tristis talis quidem existens est, qualis quidem & rerum unaqueque. Così direi io in Filosofia in questa materia nella quale è manifesto, che s'inganna Ludouico mercato i cui parlari sono già stati recitati dall'autore di sopra nel trattato delle cause de' Mostri; poseiache cred'egli il cane ò asino rappresentato dal Mostro nato di donna esser della propria specie cagnina, ò Asinina, e perciò che si deue ricorrere ò alle costellazioni, ò alle congiuntioni d'huomo, ò d'animale brutto insieme per questa generatione, conciosia che non parla egli in Filosofia rettamente. Come Theologo poi chi mi dimanda di tal mostro reputo io verissima questa determinatione, che non ostante i principij sudetti possa nascere il Mostro simile all'animale imperfetto tal' hora dal potere del Demonio; còciosia che quando Iddio lo permetta è egli di tal forza, che non solo può alterare la fantasia, & mouere li humori, ma anco applicare diuersi cose naturali atte à questa generatione, & se la cagione di ciò può accommodarsi alle creature chi non vede che può maggiormente conuenire à sua diuina Maestà in modo da noi non appreso ne conosciuto? Il dubbio è più graue de' Mostri simili alli animali perfetti, mà posto, che tali siano veri animali perfetti, ò simili à quei d'una sola specie, come quel parto Leonino (se pur è vero) nato da vna pecora descritto da Celio Rodigino nel primo delle sue antiche lettioni, al capitolo trigesimo quarto, ò partecipanti di diuersi nature specifiche, come s'haurebbe à giudicar quel Mostro, che di sotto vederemo, raccontato da Cornelio Gemma, et quel figliuolo Oca nel collo, & nel capo hauuto per incesto da Roberto Rè di Francia posto dal Cardinale Pietro Damiano Arcivescovo di Rauenna nel libro de' miracoli, & crederei (il che anco affermo d'ogn'altra mostrosità à cui in Filosofia non è buono rispondere con l'assegnare il coito di diuersi animali insieme come farebbe il parto semicane appresso il Volateranno, & quel parto parte Simia, & parte huomo di Nicolò Leonico appresso Gio. Battista Montano) che così fatti s'habbiano à riferire à vna sola virtù diuina, & sopra naturale incomprendibile dalli huomini per essere così infinito il sapere come il potere di sua diuina Maestà, & in questo occorre à dire, che tali Mostri sono sublimi prodigij. Onde il Volateranno vedesi, che chiama il suo semicane prodigio. Il simile attesta, del parto Leonino accennato di sopra, il Rodigino, & questo è il suo dire. In co insula ra-*

Risposta al dubbio.

Errore di Ludouico Mercato.

In Theologia il Mostro non humano simile all'imperfetto può nascere tal' hora dal potere del Demonio.

Argomento à fortiori, che proua Iddio poter produrre il Mostro sudetto.

Il Mostro non humano simile all'animale imperfetto veramente è solo producibile per poter, diuino, è questo è puro prodigio vedi Marcelo Donato nel secondo de' Medica Historia al capitolo primo che anco à questo si confronta.

Auertiti ò lettore, che quiui non si parla della generatione prestigiosa ma vera, & reale, che

rum

parlando della prime può il Demonio così far la produzione di tutti li animali e a questo serue quell' esempio racconta da Martino del Rio nel secondo delle questioni magiche alla questione. 14. che in Belgio Nefarius quidam vacca se com miscuit post vna hęc pregnans edidit nō vitulum sed puerum adiuereque non vnus, sed diabolus alius peccati impulsor sic fecit vaccam pregnantem. videri sic aliunde puerum surreptum attulit, & vacca, quę vento grauida erat sic supposuit vt ab ea videretur. fundi in questo nota anco che quando non vogliamo stare ne termini di natura seguiti pu

rum dictum apud veterem auctorem fidei integre, & grauitatis non dilute legimus monstrifica, & ideo mira precipue, vt vin non ficta videantur, & de ingeniorum Gręcię, afflatu producta ratione. De grege Nicippi ouem, non ritu nature agnum, sed Leonem peperisse. Prodigium id (vt erat) verum multis, si quidem Nicippo tyrannidem portendit, quam mox is est confectus, cum edito Monstro priuatum adhuc ageret. *L'istesso pronuntia del figlio Oca quanto al collo, & al capo di Roberto Rè di Francia. Il Reuerendissimo Simon Maioli nel secondo suo colloquio dicendo: Ita est, prodigia hęc accidunt Deo disponente in detestationem alicuius criminis, cuiusmodi narrat Petrus Damianus. Archiepiscopus Rauennas, & Cardinalis libello de miraculis in hęc verba, Robertus Galorum Rex propinquam sibi copulauit vxorem, ex qua suscepit filium anserinum, per omnia collum, & caput habentem, quos, virum, & vxorem ferè Galliarum Episcopi communi simul excommunicauere sententia. Rex igitur his coarctatus angustiis, ad consilium rediens diuertit incestum, inijtque legale coniugium. Coincide con questo giuditio il parlare d'Ambrosio. Pareo citato già dall'Autore nelle cause de' Mostri, qual così dice: Sunt quaedam monstra, in quorum generatione diuini aliquid esse videtur, quod huius principij generali Monitorum causa, id est natura, seu errore nature propter memoratarum causarum particularium aliquam repetere non possis. Eiusmodi sunt ea monstra, quę omnino contra omnem naturam sunt, quale illud est, cuius ante meminimus, editus oue Leo. *Ma niuno parla più chiaro di Cornelio Germa nel primo de diuinis nature Characterismis al. capitolo sesto: Quę autem (dice egli) nimis rara, varia, & insolenti specie à nota rerum forma discrepant, hęc certe omnino diuinitus edi cōsentaneum est, ut vel deprauatę religionis imaginem, vel Tyrannorum pestilentes mores, vel seditiosi populi inconsultam temeritatem, sub obtutus mortalium ponant, vt Monstrum Tiberij inuentum anno 1496. squamosis humeris, manibusque aduncis, gryphium vnguis, capite, & ceruice Asinina, alijs partibus nunc virum referētibus, nunc mulierē, nunc Bouē, draconē, & Elephātem. Nel che finisco la speculatione della seconda cosa proposta è passo al punto principale della consideratione. Hieronimo Maggio Anglarense nel quinto libro de Mundi exustione al capitolo quarto, ricercando se i Mostri si repararanno all'intera perfetione, & conuenienza nel giorno del giuditio dopo la distinctione de' Mostri di mente de' legisti, che altri sono humani, et altri non humani, risolue che solo li humani saranno riscuscitati. & emendati, ma nel determinare quali siano Mostri humani, & quali nō, dà questa regola secondo gl'istessi legisti, che quelli sono humani, che di questa mancano & sono priui. Aggiunge la confirmatione di ciò da diuersi altri autori, & questa è la sua frase. Hoc autem firmius asseri potest, quia caput, vt inquit.**

inquit Paulus Iurifconsultus & legitur. l. cum in diuersis ff. de religio-  
nis, & sumptibus funerum) est principale in homine, & ex capitis ima-  
gine cognoscimur. Plato in Timeo caput membrum corporis diuinif-  
simum diuinitatis domicilium, reliquorumque membrorum princi-  
pale dicit, animaque in eo sedem habere quod & alij existimauerunt,  
vt Plutarcus refert in libro. 4. de placitis philosophorum capitulo  
quinto, vnde caput sacrum est habitum, quod Athenus libro secun-  
do capitulo vigesimo septimo, vel ex hac re manifestum esse arbitra-  
tur, quod per caput iurari, & sternutationib. ab eo factis, tanquam sa-  
cris, genua flecti solitum sit comprobationes præterea, capitis ipsius  
nutu sancirentur, iuxta illud Iouis Homericæ Age uero capite tibi an-  
nuam. Cum igitur caput in homine principem obtineat locum, sa-  
crum dicatur, inque eo anima sedem, præcellentia, rationaliaque in eo  
obeat munera, atque eo fetus careat, merito nec anima rationali, nec  
hominis natura præditum animal dicitur. *Nel qual parlare il Maggio  
benche ex prima alcune cose degne per l'eccellenza del capo nell'huomo, tut-  
te però le addotte da lui ( se debbo dire liberamente il mio pensiero) non so-  
no vere, perche quella in speciale, che il capo sia il membro primo humano,  
& che sia la principal sede dell'anima, auuenga che si proferisca di mente di  
Platone, e di altri, patisce estrema difficoltà, & per me non ha del veridico,  
( come nella susseguente consideratione meglio dichiarerò) alcune altre an-  
co paiono superstitiose, come che il capo sia sacro per li sternuti, & così io nõ  
sò dire se non che approuo la conclusione del Maggio, ma non tutte le sue ra-  
gioni. Si cõferma di più questa conclusione perche rendendo il Filosofo la ra-  
gione nella settione trigesima sesta de' problemi, perche s'è messo in vso il fa-  
re de' ritratti, risponde, an quod facie qui simus agnosci potest? & il mede-  
simo afferma nel primo dell' Historia delli Animali al capitolo ottauo, che  
la faccia è propria dell'huomo. Faciem ( dice egli) partem eam nomina-  
mus duntaxat in hoicem, quæ caluæ subiecta est, nam piscis, aut bouis  
faciem dicere non solemus. Dal che è manifesto l'errore di Scipione Mer-  
curio nel secondo libro della comare, oue concede nel capitolo trigesimo  
quarto il parto della donna col capo di ceruo, di pecora, ò di castrato essere  
della medesima specie humana. Ma quid occorre a dubitare perche si raccon-  
tano diuersi animali con la faccia dell'huomo come i Satiri appresso il Be-  
ato Hieronimo nella vita di Sã Paolo primo Heremita, la Nereide di Theo-  
doro Gaza, e la donna pesce di Cornelio Amsterodimo, delle quali cose scriue  
Hieronimo Vielmo nella vigesima sesta lectione de sex diebus conditi or-  
bis, mentre impugna, e riprende quell'opinione falsissima, che l'huomo si di-  
ca all' imagine di Dio quanto al corpo. Non ergo imago Dei querenda in  
corpore ad est, sed in anima, & mente, quod & inde quoque intelli-  
gitur vtrunque potest, quoniam vix quispiam euaderet quin præter homi-  
nem alia quoque essent animalia, quæ dei imagines dici possent, quod*

magna

ramente da  
Filosofi non  
si può nega-  
re che Iddio  
à cui obedif-  
se à cenno  
ogni cosa  
creata può  
rendere se-  
condo il con-  
giungimen-  
to dell'ani-  
mal brutto,  
con la don-  
na per tanto  
ò si produca  
il Mostro nõ  
humano ò  
qual de i fi-  
mili à veri,  
animali per-  
fetti per il  
semplice cõ-  
giungimen-  
to dell'huo-  
mo con la  
donna ò per  
congiungi-  
mento d'ani-  
male brutto  
con la donna  
solo produt-  
tuo per veri-  
tà diuina il  
tutto fara  
prodigio per  
che trancken-  
derà l'ordi-  
ne comune  
delle forze  
naturali.  
Il Volatera-  
no.  
celio Rodigi-  
no.  
Simon Maio-  
li.  
Ambrosio  
Pareo.

Cornelio  
Gemma.  
Hieronimo  
Maggio.  
Anglarese.  
Quali siano  
i mostri hu-  
mani secon-  
do l'Angla-  
rense, & il le-  
gisti.  
Paolo Iurif-  
consulto.  
Platone.  
Plutarco.  
Ateneo.  
Ripudio del  
Popinione  
del Maggio  
in alcune co-  
se.  
Il mostro hu-  
mano si co-  
nosce dal ca-  
po.  
Aristotile.  
Problema  
perche si sia  
messo in vfo  
il far de ri-  
tratti.  
Errore di Sci-  
pione Mer-  
curio.  
Dubitatione  
contra la ri-  
solutione,  
che il mostro  
humano si  
conofca dal  
capo.  
Diversi ani-  
mali con la  
faccia del-  
l'huomo.  
S. Hieroni-  
mo.  
Theodoro  
Gaza.  
Cornel. Am-  
sterodamo.  
Gieronimo  
Vielfmo.

magna quoque consensione omnes negant, & vestigia vix esse velint, nec proferam Simiam hic, quā antiquitas: Nobis simillimam esse putavit, cum re vera nobis admodum sit adsimilis. Et Nereidem Theodori Gazæ, quæ pubetenus muliebri forma erat, reliquo vero corpore locustæ similis; sed tamen iquamnis oducta, & cum suspiria, & lacrimas sepe emitteret eam Theodorus (illius miserta) mari reddidit, hæc, & id genus animalia longo interuallo ab hominis forma recedunt, & si præ cæteris nobis notis videantur propius ad illam accedere. Hoc certe non omnitam, quod Cardanus de varietate capitulo septimo ex Cornelio Amsterodamo recitat in oppido Edam Pomeranicæ Regionis post suas maris tempestates eiecãam inde mulierem mutam, & salacissimam fuisse, quæ pluribus annis superuixerit piscis hæc produbio erat, cum è mari, in quo debebat, eiecãta fuerit, & muta penitus esset. Rursum præditus erat humana forma cum mulier dicitur, & reclusus proinde incederet, quid igitur uetat, ne, & ipsè ex horum sententia fuerit secundum formam corporis ad imaginem Dei? Licet non ita perfecte ut sumus nos, suspicari certe non audeo grauissimos istos homines lectoribus imponere voluisse, ac ob id esse mentitos, qui ergo illam peremisset criminis reus, atque adeo morti obnoxius secundum leges fuisset; quia (ut ait ab oleastro) Dei imaginem destruxisset? quis hoc dicat? Non igitur in corpore (ut rursus repetam) sed in anima, quæ melior hominis pars est, imago hæc querenda reuera est, quæ admodum Catholici meliores cum Præsci, tum recentiores senserunt: *A questo s'aggiungono à Pigmei, de quali tratta Aristotile nell'ottauo dell'istoria delli animali al capitolo duodecimo, e Plinio al cap. 2. del settimo libro così nel quarto libro al capitolo undecimo, e nel quinto al capitolo vigesimo nono, e trigesimo. Pomponio Mela nel nono libro, al capitolo quarto. Solino al capitolo quindecimo, & quinquagesimo terzo. Aulo Gelio nel quarto libro al capitolo nono. Isidoro nell'undecimo dell'Etimologie al capitolo terzo. Eliano nel quinto decimo dell'istoria delli animali al capitolo vigesimo nono. Il Giouio nel libro de Moscouiti al capitolo terzo. Odoario nel primo de rebus Indicis. Il Padre S. Agoſtino nello sesto decimo della Città di Dio al capitolo ottauo. Simon Maiolo nel terzo suo colloquio. Il Giardino de' Fiori curiosi nel primo trattato. E Alberto Magno nel settimo de animalibus al capitolo sesto, e nel vigesimo primo pur de' animalibus al capitolo secondo. Similmente i Soreningeri, che non sono dissimili da' Pigmei, nominati da Giouanni Lorenzo Anania nella sua Fabrica del Mondo al trattato primo nel discorrere del Paese Grolandese, e uientedimeno questi, & altri così fatti animali non si reputano veri huomini, ma solo per vna certa similitudine come dunque stà la regola posta da noi à conoscere quando il mostro è fuori, o dentro dell'humana spetie? Rispondo che gli addotti animali, posto che non siano fittitij, come in particolare*

colare cred' io, che nō siano i Satiri per attestare il B. Gieronimo nel luogo già citato. Hoc ne cuiq̄ ob incredulitatē scrupulū moueat, sub Rege Cōstātino vniuerso mūdo teste defenditur: nā Al exādiā hmōi homo viuus perductus magnū populo spe daculū prābuit, & postea cadauer exanimē, ne calore æstatis dissiparetur, sale infuso Antiochia, vt ab Imperatore videretur, allatū est: nō sono propriamēte cō la faccia d' huomo, perciò che ragionādo il B. Gieronimo nel sopra citato luogo del Satiro apparso al B. Antonio hora lo chiama bestia, hora animale, hora huomicciuolo. A ciò si cōforma il parlare dell' Anania intorno à Sereningeri, pche nō chiama egli il capo loro anteriormēte faccia, ma quasi cefso. Nō menano (dice egli) i Grōlādesi vita sicura in pace, poi che spesso sono assaltati dalli Sereningeri di statura quasi Pigmei, più che altre genti di quelle parti astutissimi, li quali stāno sotto terra tāto d' inuerno, q̄to d' estate: e più di sotto soggiūge, s' afferma pur in Grōlādia viuere entro cauerne molti Sereningeri, che si fauellano cōbattere, come Pigmei, cō le Grue, che iui sono in grā moltitudine. mostrocene uno vn Morabita Siciliano persona molto curiosa dell' antichità, il quale egli diceua hauer hauuto in Tauris: era poco più lungo d' un palmo con le membra humane molto à proportionē dopo haueua la testa quasi cefso pertugiata (secōdo egli si credeua) da alcune grue, mentre vi combatteua con gli altri contro. Direi di più, che non impugnano la nōstra regola si rammentati animali, perche non parliamo de parti nati per il congiungimento d' huomo, e di donna realmente, oue i suddetti animali, essendo che non così hanno origine, & che non sono riputati veri huomini da quelli, che gli concedono, ma più presto animali brutti, alle cose dette non apportano molestia, & in confirmatione che questi siano puri animali brutti dice l' Anania de' Sereningeri, questi perche non si seruono di legge, nè conuersano con altre genti, crederei che fossero più tosto Bruti cou tutto che habbino le mani articolate. Dice di poi il Grande Alberto nel secondo degli animali al capitolo sesto de' Pigmei: Talia animalia, que Pygmei dicūtur, vsum rationis nō habēt, nec verecundiā, nec honestatē, nec iustitiam colunt, nec iudiciū Reip. exercēt. Acconsente ad Alberto il. Sessa sopra i libri della generatione degli animali, così il Giouio nel luogo di sopra, onde dice, che i Pigmei parlādo garriscono, & che sono sempre paurosi, & che assomigliano alle Simie; Mā qui ci è nō picciolo scrupolo, poi che Aristotele nel luogo sopra citato chiama li Pigmei huomini, dicēdo il testo: Grues ex Scythicis cāpis ad paludes ægypto superiores, vnde Nilus profluit, ueniūt, q̄ in loco pugnare cū Pygmeis dicuntur, nō. n. id fabula est, sed certē genus tū hominū tū et equorū pusillū (vt dicitur) ē. Et il dubbio si cōsolida quasi demōstratiuamente, poi che il Profeta Ezechielle nel 27. delle sue reuelationi numerādo le nationi, che trafficauano, et cōtrattauano nella città di Tiro, numera similmente i Pigmei dicēdo: Sed et Pygmei, q̄ erāt in turribus tuis pharetras suas suspēderūt in muribus tuis p Gyrū. Mā nel' uno nel' altro detto (per quāto sò penetra)

Plinio.  
Pomponio  
Mela.  
Solino,  
Aulo Gellio.  
Isidoro.  
Eliano.  
Il Giouio.  
Odonio  
S. Agostino.  
Simon Ma-  
iolo.  
Alberto Ma-  
gno.  
I Satiri non  
sono anima-  
li fittiuū).  
B. Hieroni-  
mo.  
I satiri nō so-  
no propria-  
mente cō la  
faccia d' hu-  
mo.  
S. Hieroni-  
mo.  
I Sereninge-  
ri non sono  
propria-  
mente con la fac-  
cia d' huomo  
Lorēzo Ana-  
nia.  
secōda rispo-  
sta alla dubi-  
tatione.  
Lorēzo Ana-  
nia.  
Sereningeri  
sono anima-  
li Bruti.  
Alberto Ma-  
gno.  
I Pigmei so-  
no animali  
Bruti.  
Alberto Ma-  
gno.  
Agostino  
Sessa.  
Il Giouio.  
Aristotile.

Risposta alla  
dubitazione  
de' Pigmei.  
Pietro Duodo.

Gionani Tin-  
nolo.

Il Sig. Fran-  
cesco Picco-  
lomini.

Antonio di  
Torqueme-  
da.

Obbietzione  
del Lirano.  
Niccolò di  
Iira.

Soluzione.

Obbietzione  
per l'Histò-  
ria di Nice-  
foro Calisto.

so penetro) ha forza contro il nostro parere, conciosia che ad Aristotile si può rispondere col Clarissimo Pietro Duodo nelle sue cōclusioni dell'anima, che per una certa sembianza solo chiama egli i Pigmei huomini, e non per altro. Di poi si può dire col detto Giouanni Tinnolo nel suo secondo Glossocrisio, che il testo citato è alterato nella traduzione da Theodoro Gaza, poi che in Greco non vi è la parola hominum. Osserna questo medesimo il Signor Francesco Piccolomini. Vedilo de definitionibus rerum all' annotatione circa Pygmeos. Rimane il detto della scrittura, al quale risponderai col Signor Antonio di Torquemedà nel primo trattato de' suoi fiori, che per me non posso capire (se ben è esposizione del dotto Lirano) che iui s'intendono i Pigmei veri, poi che questi tali s'attestano dalla chiosa interlineare prontissimi alla guerra, e ottimi sagittarij. Il che non si può comprendere, intendendosi i Pigmei veri, essendo questi minimi di corpo, e per ciò senza forza à saettare. Oltre che di essi s'afferma, che combattono contro le grue, & che appena si possono difendere, oue è cosa stolta à pensare che possono essere difensori d'una Città, ma dice il Lirano, questo è un parlare Hiperbolico à denotare la gran fortezza della Città di Tiro, à guisa che nel secondo de' Re al capitolo quinto, secondo un'opinione, furono poste alle porte di Gierusalemme i ciechi, e i zoppi per insultare à Dauid, quasi fosse il dire, tanto forte è Gierusalemme, che questi soli potranno difenderla contro la forza Dauidica. Ingegnosa veramente è questa esposizione, ma niente si confronta col testo di Ezechielle: conciosia che racconta egli i Pigmei, come negotianti e portanti da lontane Regioni per il Mare mercantie à Tiro. E per tanto sendo il corpo da douero picciolo, è la vita breuissima de i veri Pigmei, secondo tutti gli Autori, che gli concedono, non ha del consonante, che questi potessero nauigare il mare, e in tanto spatio, come si caua dal predetto luogo. Dunque per me i Pigmei iui s'intendono huomini piccioli sì, ma non tanto, come i Pigmei veri, e però tal parlare è rispettiuo. A tal che si cōchiude che questi fossero alcuni popoli iui negotianti, così addimādati per essere piccioli, oltre la commune statura de gli altri huomini iui praticanti. Io, però non vorrei lasciar quini intoppo; per tanto scriuendo Niceforo Calisto nel duodecimo della sua Historia al capitolo trigesimo settimo: Talem (dice) etate nostra ipse vidi pro Monstro habitū, quem breuis admodum staturæ Mulier in lucem protulit. Ægyptius autem cum esse, tam breuis fuit, vt per dici perfimilis esset, neque ingratum spectaculum erat, si cum illo in globo hominum scilicet conuersaretur, & ad contentionem excitatus colluderet. Porrò (quod mirabile dictū est) prudentia ei inerat, qualis homini formato competit, quippe cui corporis exilitas ea de re nihil ademisset, vox a musis non abhorrebat, sermo mentis generositatem spectandam exhibebat. Hic non statim vitam finijt, sed à viginti quinque annis non multum abfuit. Di nuono nasce dubbio, che il Pigmeo sia huomo propriamente, ma

senza

senza fallo questo nõ si conchiude col prefato testimonio di Niceforo, perciò che posto che Niceforo non mentisca in questo, si come ha più volte mentito nelle cose attenenti all' historia Ecclesiastica, per quanto auuertisce il Padre Possenino nella settione seconda del suo apparato all' intelligentia dell' Historie al capitolo secondo. Io dico che non ragiona Niceforo d' un Popolo, nè d' una natione Pigmea, ma d' un mostro particolare nell' humana specie; E questo basta alla difesa del nostro parere: Perche noi non habbiamo per impossibile qual che mostruosità Pigmea nella specie humana, ma istimiamo i Pigmei posti in gran numero, & per successua propagatione affermati dagli Autori citati esser fuori d' ogni ordine humano. Si conforma alla nostra resolutione il Signor Frãcesco Piccolomini nel libro de Definitionibus all' annotatione circa Pygmeos, oue anca descrive un Pigmeo humano nato al suo tempo cõ dire: A partu Virginis i 543. circumferebatur per Italiam Monstrum humanum in ætate iuuentutis cubiti longitudinis in pliciaci cauea, quem ego Senis primò, mox Perusijs vidi, & qui cum ferebant, plurimum lucrabantur recipiendo premium à cupientibus videre id monstrum. Seguendo poi delli altri animali simili à gli huomini il Beato Gieronimo nel luogo di sopra vien citato dal Sig. Antonio di Torquemeda nel primo trattato de' suoi fiori curiosi per la parte, che afferma i Satiri essere huomini, ma s' inganna, poi che il detto Dottore introduce il Beato Antonio à chiamare il satiro apparsogli più volte animale, & in fine col nome di Bestia con quelle parole: Væ tibi Alexandria que pro Deo portenta veneraris; væ tibi Ciuitas meretrix, in quam totius Orbis dæmonia confluxere, quid nunc dictura es Bestiæ? Christum loquuntur, & tu pro Deo portenta veneraris? Si conferma Plinio nel secondo capitolo del settima libro, per che espressamente dice, che i Satiri sono bestie velocissime ne i monti d' India. Il medesimo vogliono Pomponio Mela, & Solino, onde affermano, che i Satiri non hanno altra d' huomo, che la sembianza. Il simile attesta il Varchi nella sua lettione de' Mostri, de' Tritoni, & di quell' huomo Marino descritto da Alessandro ab Alexandro nel quarto libro de' suoi di geniali, così di quella fanciulla vista dal Trapezontio, che staua sopra l' acqua infino al bellico, & quasi à bello studio bora s' alzaua sopra l' onde, bora si tuffaua sotto, e tosto, che conobbe d' esser stata veduta, non comparse più. Dirà però qui alcuno, come è animal bruto il Satiro addotta dal Beato Gieronimo, se confessò Christo? Rispondo, che il confessare del Satiro Christo, è il dire d' essere legato delle sue genti appresso il Beato Antonio (si come si descrive nella detta leggenda) non fù cosa naturale, ma soprannaturale: nè mi confessa io inuentore assoluto di questa risposta, per che dopo ho letto, che il Cardinale Bellarmino nel primo libro de bonis operibus in particolare al settima capitolo ha così scritto. Quod autem Leones sancto blandiebantur Antonio, inter miracula numerandum est sicut etiam quod petalum illud, & cornutum animal

Solutione.  
Niceforo Calisto ha più volte mentito nelle cose attenenti all' Historia Ecclesiastica.  
Antonio Possenino.

Errore del Signor Antonio di Torquemeda che i Satiri siano huomini secondo il Beato Gieronimo. I Satiri sono animali bruti.  
Plinio.  
Pomponio Mela.  
Solutio.  
Benedetto Varchi.  
Iritoni sono animali bruti.  
Dubitatione che i Satiri non siano animali bruti.

Il Cardinal Bellarmino.

animal humana voce pro suo grege orari petiuerit, nam vt olim Asina Balaam, vt legimus numeri vigesimo secundo, Deo volente locuta est, & quæ sibi necessaria erant, petijt, quamuis vocem ipsa suam non intelligeret, sic etiam Monstrum illud, quod Sanctus Hieronymus perpetuo Bestiam vocat, diuino miraculo loqui, & quæ sibi suoque gregi congruebant, petere potuit, quamuis, nec sciret, nec intelligeret quod loqueretur, aut postularet.

Errore di Scipione Mercurio nel pensare il satiro esser huomo secondo il B. Hieronimo Scipion Mercurio.

Errore di Gio. Francesco Pico, che l'huomo si diuida in due specie vna satirica, & l'altra non satirica.

Terzo, & ultimo questo da ventilarli come si conosca il Mostro, vno, o più.

Opinione di Cornelio Gemma & d'altri, che l'vnità, & pluralità de' suppositi si conosca dall'espò.

Henrico Henriquez.

Ripudio di detta opinione.

Giouanni Scotti.

Quinti si numerano molti huomini

*Il che essendo vero non voglio lasciare di notare come s'inganna Scipion Mercurio nel secondo suo libro della comare al capitolo trigesimo quarto nel pensare, che il Satiro di mente del Beato Hieronimo sia veramente huomo: nè parimente ha ragione di negare l'animale ragioneuole essere d'essenza dell'huomo, o di distribuire l'huomo con due specie, vna satirica & l'altra non satirica, Gio. Francesco Pico nel quinto della vanità della doctrina delle genti al capitolo ottauo, per causa della Religione, & legatione descritta del Satiro, perche simili atti operati dal Satiro (come habbiamo insegnato) non furono operati da esso naturalmente, ma per virtù, e forza miracolosa, e con questo pensio bauer a sufficienza sodisfatto alla seconda consideratione.*

*Me ne vengo alla terza, & vltima consideratione, nella quale io offeruo primieramente che niuno giudica il Mostro giudicarsi vno, o più: dall'vnità, o pluralità dell'animo, atteso che l'anima è forma di esso, & per la forma ricene l'essere ogni supposito, ma è ben dubbioso assai, onde si conosca il Mostro ritenere in se vna, o più anime. Nel che Cornelio Gemma (a guisa che si vede nel suo primio de naturæ diuinis Characterismis al capitolo sexto) & diuersi altri parimente tenendo che l'anima ragioneuole risieda nel cervello, e nel capo, danno questa resolutione, che se il Mostro ha vn capo, solo ha anco vn'anima sola, & se ha due capi, ha due anime, a talche il capo per loro assolutamente dimostra l'vnità, o pluralità de' suppositi Mostrosi.*

*A questa opinione è più tosto adherente che altro fra' Theologi moderni Henrico Henriquez Giesuita huomo di gran lettura nel secondo libro della sua somma Theologale al capitolo vigesimo primo, mètre dice: Si quis cum duplici capite natus esset, hic quia fortasse habet duas animas in membris casu coniunctis sic initiandus est: Ego vos baptizo. Ma questa opinione a me non piace, perche (nella maniera che insegna il Dottor sottile nel quarto delle sentenze alla distinctione sesta alla questione seconda circa il quarto membro) il segno de' due capi non è segno certo di due persone. Possibile enim est (per addurre le sue parole) aliquam cellulam in matrice esse perforatam per totum, præterquam in parte superiori, & tunc concurrerent partes seminis cadentes in diuersis incastraturis pro tota parte inferiori, & tunc distinguerentur in parte suprema, & ibi formarentur duo capita, cum tamen reliqua materia non sufficeret, nisi pro formatione vnus personæ. Et perche non manca dubbio intorno a questa doctrina, tenendosi da diuersi medici eccellentissimi, come da Felicio*

nel pri-

nel primo libro della Fisiologia al capitolo settimo da Giouanni Valuerdi nel terzo libro della sua Anotomia, dal Signor Mercuriale nel suo trattato de formatione hominis, così da Scipion Mercurio nel suo primo libro della Comare al capitolo secondo, anzi fauolosa quella opinione delle varie camerette nella matrice. Io mi trasferisco ad altra strada per impugnare detta positione. Dunque stando, che il dire, che l'anima ragioneuole risiede nel capo, e nel ceruello, può intendersi à due modi, ò assolutamente, ò come in primiera sede il vno, e l'altro modo, per verità, non è sostentabile; la onde discorrendo del primo è da auuertire, che secondo questo modo, qual fù particular di Platone, (per quello, che insegna San Tommaso nella prima parte alla questione 76. all'articolo terzo) anzi non fù solo di Platone, ma di Galeno anco per testimonio dell'euenato Filosofo a' nostrigiorni il Conte Giacomo Zabarella nel libro de paratione animæ, nella sua Filosofia non solo vn'anima, ma più anime sono in ciascun supposito humano (il che se bene non nega Aristotile, l'impugna però la fede Cattolica, à cui dobbiamo noi riferirci per l'ultima uerità difendendo essa vn'anima sola con più potenze in qualsiuoglia huomo) ma aggiunge di più questo modo, che l'anime (nel che dissentono in tutto Galeno, & Platone da Aristotile) che si trouano ne' suppositi humani, sono distinte di luogo, à talche ritrouandosi in questo, & in quell'altro indiuiduo humano l'anima ragioneuole, la sensitina, & vegetale, doue è vna non si troua l'altra, & per ciò, secondo questi, l'anima ragioneuole è solo nel ceruello, la sensitina solo nel cuore, & la vegetale solo nel fegato, & non altrouc. Hora incominciando à pesare simil modo di dire, Io liberamente affermo, che non può stare, perche si leuarebbe affatto la strada à poter mostrare, che vn indiuiduo humano fosse vn'indiuiduo, e vn sol supposito, & questo è chiaro dal detto modo, posciache le varie anime, che esso poe in questo, & in quell'altro huomo, non sono insieme vnite, ma tutte distinte, & separate di luogo, e da questa separatione, e distintione si conosce, che ogni anima ha il proprio perfettibile, e di più che niuna è subordinata all'altra, la doue per esse non può risultare vn supposito solo, nè vn solo indiuiduo. Dirò quest'altra ragione, l'huomo secondo la comune opinione de' Filosofi è alla similitudine del mondo, onde Microcosmo vien chiamata: Ma se in ciascun huomo (à guisa, che pronuntia questo modo) si danno tre anime distinte essenzialmente, & localmente, chi non dirà l'huomo dissimile dal mondo, poi che nel Mondo è vn sol Principe, e nell'huomo alla maniera di questo dire sono tre parti principali? Non è da dire, che con ciò si afferma auco vn Principato solo nell'huomo, perche il ceruello è come Principe in esso, intendendol'anima ragioneuole in se, la quale eccede tutte le altre anime di nobiltà, perche il Principato (come ottimamente auuertisce il già citato Conte Zabarella) non mira, nè attende solo alla nobiltà, ma anco al governo, & alla dependenza. Hor il ceruello, che cosa comanda

K

al cuo-

Eccellenti ;  
che non con  
cedono nella  
Matrice del  
le donne, le  
cellette per  
diuersi par  
ti.

Gio. Ferne  
lio.

Gio. Valuer  
di.

Hieronimo  
Mercuriale.  
Scipion Mer  
curio.

Notàdo per  
il primo tes  
so, qual fù  
particolare  
di Platone, &  
di Galeno.

S. Tommaso.  
Co. Giacomo  
Zabarella.

Vn'anima so  
la è nell'huo  
mo secondo  
la fede Cat  
tholica.

Diffensione  
tra Aristotile,  
Galeno,  
& Platone  
nella positio  
ne di più ani  
me nell'huo  
mo.

Il senso primo  
del risie  
der l'anima  
nel capo nõ  
può stare,  
seconda ra  
gione.

Solitione  
d'vna tacit  
obbiitione.  
Il Zabarella

Galeno ..  
 Cōtradittio  
 ne di Galeno  
 à se itesso ..  
 Terza ragio  
 ne.  
 Aristotile ..  
 Quarta ra  
 gione.  
 Quinta ra  
 gione.  
 S. Tômaso.  
 Secondo sen  
 so del risede  
 re l'anima  
 nel corpo si  
 può intende  
 re à due mo  
 di.  
 Rifiuto del  
 detto secon  
 do senso qua  
 to ad ogni  
 sua intellige  
 za.  
 Non è inal  
 detto che l'a  
 nima ragio  
 neuole sia in  
 qual si vo  
 glia parte  
 del corpo ef  
 fentialmete  
 totalmente,  
 ma però in  
 vna princi  
 palmente.  
 Tertulliano.  
 Proue diuer  
 se, che cionò  
 sia mal det  
 to.  
 Messenio.  
 Dicearco.  
 Andrea, &  
 Asclepiade  
 Medici.  
 1. Ragione.  
 2. Ragione.  
 Aristotile.  
 Conferma  
 tione.

al cuore, & che al fegato? Vorrei che mi fosse esposto, che virtù trasmette anco à loro? niuna. Perilche Galeno, che è difensore del Principato del ceruello, nel secondo, & terzo li bro de placitis Hippocratis, & Platonis affermando che il ceruello, & il cuore hanno proprie operationi, si che l'vno può far attione senza aiuto, & soccorso dell'altro, a forza è tenuto à dire che il ceruello non ritiene il Principato nell'huomo. Si conuince di più erroneo questo parere, perche (come dimostra Aristotile nel secondo dell'anima al testo vigesimo) in qual si voglia parte de gli animali annulosi si ritrouano la vegetale, & la sensitina, scorgendosi l'operationi così di quella, come di questa in dette parti: si conosce in oltre sensibilmente che il cuore, & il ceruello si nutriscono, onde non sono senza la vegetale: ultimamente ci è quell'argomento, che contradice all'informatione dell'anima l'essere in vna sol parte del corpo, & non in tutto il corpo. Ma appresso Platone (si come nota San Tommaso nel luogo di sopra) non è ammesso che l'anima s'unisca al corpo come forma, ma sola come Motore, perciò questo argomento conchiude più appresso i Cattolici, che appresso a i Filosofi. Ragionando dopo del secondo modo di dire, acciò con diligenza esaminiamo ben il tutto, bisogna distinguere, perche il pensare che l'anima ragionevole habbia la sua primiera sede appresso il capo, & il ceruello, riceue due sensi: l'vno, che iui sia primieramente l'anima quanto all'esserza, l'altro che iui si troui quanto alla sua principal virtù, che è la potenza intellettiua, ma come non è vero il primo modo di dire, così non è vero questo quanto ad ogni suo senso. Veniamo alle proue. Il primo senso concede l'anima ritrouarsi in qual si voglia parte del corpo essentialmente totalmente, ma però in vna principalmente, & questo non è mal detto, perche (come nota Tertulliano antichissimo Scrittore nel libro dell'anima al capitolo quindicesimo) se ciò si negasse totus animæ periclitaretur status. La onde quelli, che non volsero questo seggio principale dell'anima, come fra' Filosofi Messenio, Dicearco, & fra' Medici Andrea, & Asclepiade, altri s'immaginarono, che l'anima fosse vna cosa vana, & altri si finsero animali senza capo, & senza cuore viuenti. Il che secondo il detto Tertulliano arguisce simili Autori essere stati con poca participatione di senso, & di ceruello. Di poi alla maniera che vn Principe (per sentirmi d'vn esempio toccato da Aristotile nel fine del libro de Comuni motu Animalium, auuenga che non così esplicato), secondo la sua autorità, & potere domina in tutto il regno, e nientedimeno questa sua autorità, principalmente si mostra nel luogo della sua residenza; così è dell'esserza dell'anima, che benchè senza mancamento in tutte le parti del corpo, si ritroui, nientedimeno per vn particolar ordine trà di loro in vna principalmente viene radicata. Questo conferma il Dottissimo Marc' Antonio Mocenigo già meritissimo Vescouo di Ceneda nel suo primò libro de transitu hominis ad Deum al capitolo sesto decimo con la similitudine dell'Altissimo Iddio, perche Iddio (dice egli) s'afferma essere da per tutto, dicendo il

Poeta.

Poeta di esso: *louis omnia plena; e Boetio omnia certo sine gubernans;* e la Scrittura, *Coelum, & terram ego impleo: e pur con tutto ciò gli vien scritto il Cielo per singolar sede; Onde Aristotile nell'ottauo della Fisica attesta che si ritrova nella destra parte dell'ultimo orbe, & i Poeti cantano: O stelliferi conditor orbis: e nella Scrittura si legge, Coelum mihi sedes est. Così è parimente dell'essenza dell'anima rispetto al corpo, che benchè nel tutto sia da per tutto, e però in vna parte segnalatamente principalmente; nè può questo stare altrimenti, perche se egualmente principalmente fosse in qual si voglia parte del corpo l'anima, seguirebbe che la mano separata non manco restarebbe viua, che il rimanente. In vltimo appresso a i Filosofi, e Medici vana sarebbe quella questione del membro principale nell'huomo, & nell'animale; conciosia che questa non ha luogo, se non per che l'anima in vn membro principalmente si radica, e di lì si diffonde con le sue forze, & virtù a tutto il corpo. Si che è vero quanto primieramente ammette questo senso, ma il fatto sta, che non si conforma al vero quell'agguerra; che il luogo principale di essa anima sia il ceruello, perche all'anima più conuiene il luogo caldo, che il freddo, per esser ella forma nobilissima è per ciò degna d'vna qualità pregegiatissima, si come e la calidità rispetto alla frigidità. In oltre l'anima benchè non sia fuoco, (come volsero altri frà gli antichi) nientedimeno non opera senza calore, & fuoco, & quindi è, che scrisse Aristotile nel secondo de partibus animalium al capitolo settimo: *Quod enim non nulli statuunt importune animam esse ignem, aut aliquam eiusmodi vim, melius fortasse dixeris, animam in quodam eiusmodi corpore constare, cuius rei causa est, quod ad exequenda animæ officia calor omnium maxime administrandi vim obtinet. Hor il ceruello, fatta la comparatione tra' membri dell'huomo, è il più freddo, che sia, tanto per i Filosofi, quanto per i Medici. Adunque in esso, come in principal seggio, non risiede l'anima. Si proua l'istesso di nuouo, perche il principal luogo si deue giudicare dalla maggiore, attitudine, che habbia l'anima a poter comunicar la sua virtù al corpo: hor questo non può essere il capo, ma il cuore, perche il capo è nella suprema parte del corpo, & il cuore nel mezzo; hor dal mezzo è più facile la communicatione a gli estremi, poiche per il senso, & per il Filosofo nel terzo de partibus animalium, medium natura tale est, vt vndique attingi, vel æquè, vel proximè possit. Adunque più nel cuore, che nel capo, deue riporsi l'anima.**

A questo alcuni nobili ingegni sogliono rispondere che non tiene l'Argomento, sì perche Dio, qual comunica ogni essere, risiede nell'alto, e non nel mezzo; si anco perche il cuore non è veramente nel mezzo, ma il bellico, & gl'intestini più vili tengono il mezzo dell'animale. Ma debolissima è questa risposta, come spiega il dottissimo Francesco Piccolomini nel libro de sede anima al capitolo vndecimo con quella dottrina conueniente

Dio è per tutto e nientedimeno si dice esser principalmente nel Cielo.  
Virgilio.  
Boetio.  
Scrittura Sacra.  
Aristotile.  
Poeti.  
Scrittura.  
3. Ragione.  
4. Ragione.  
Non è vero che il luogo principale dell'anima sia il ceruello.  
Prima ragione di ciò.

Aristotile.

Seconda ragione.

Aristotile.

Risposta d'alcuni a questa ragione.

Impugnatio della detta risposta  
Francesco Piccolomini.

Aristotile.

*addotto* : Quod aiunt de Deo, qui in parte sublimi, & non in medio eff-  
collocatus ad rem non facit. Docet enim Aristoteles in secundo de Ce-  
lo, septuagesimo quarto, medium esse duplex, vnum magnitudinis, al-  
terum perfectionis, & naturæ, quæ duo media in mundo maximè se-  
iuncta sunt, in animali verò minus, Deus absolute Princeps medium  
perfectionis, & naturæ sibi debuit optare, & de forma mortali agen-  
te, instrumentis, & custodia secus se habet, formæ à materia absolutæ  
solum seruare debent, & continere, non seruari, & contineri, cum lædi  
nequeant. Ideo in circulo continente seruante, & in contenta vires  
effundente locari debent, formæ verò mortales egentes custodia, &  
communi Instrumento debent contineri, & in medio, ac loco muni-  
tissimo poni. Præterea secus se habet de paruo mundo figurato figu-  
ra certa, ac de magno figura rotunda circumscripto, ad cuius cætrum  
viliora descendunt, continentia autem obtinent vicem formæ. Simi-  
liter id, quod dicunt, vmbilicum, non cor, esse in medio animalis, no-  
bis non obest, quia in animali tres inueniuntur sinus, & ventres: cor est  
in sinu medio, qui thorax est, præterea cor est in medio munitissi-  
mo, non in medio molis absolutè, dum enim exquisitum molis me-  
dium in animali consideramus, diuiditur animal in partem superam,  
& inferam, & pars supera inferiori præfertur, adeò vt cor simul sit &  
in medio, & in parte supera, & digniore. *Persuade anco il nostro pa-*

3. Ragione.

*rere quest' altra ragione, che il cuore estratto dell' animale ò sia huomo,  
ò sia altro, subito si vede priuo d' ogni operatione, & questo è chiaro al sen-  
so, oltre che l' insegna Galeno, ilquale non vorrebbe pur il primato del cuore  
nel sesto de placitis Hippocratis, & Platonis. Ma questo non occorre ne  
gli altri membri pigliati in se precisamente, come il ceruello da se solo, nel  
che appare la risposta à quella obbiettione, che si vede vna testa separata dal  
busto parlare, perche ciò non è pigliar il ceruello in se semplicemente, &  
così il capo, ma l' uno, & l' altro informato da i spiriti vitali per ciò so-  
lo nel cuore, & non in altro membro (atteso che niun' altro si conofce in-  
dependente assolutamente quanto alla sua operatione) resta radicata, &  
primieramente collocata l' anima. Si conferma di più simil opinione, per-*

Galeno.

Risposta à  
vna obbietto-  
ne tacita.

4. Ragione.

Crisippo.

5. Ragione.

*che volendo parlare di noi stessi, & obligandoci ad altri ci mestiamo la  
mano al petto, segno (dice Crisippo) che l' anima, qual è l' essenza  
nostra, principalmente risiede nel petto, & non in altro luo-  
go.*

*Insegna parimente questo stesso il parlare, che facciamo, per cui  
manifestiamo i concetti della mente, perche le parole nostre procedo-  
no dal cuore per i polmoni, & l' aspera arteria, onde siamo  
detti parlar di cuore, & proferire le parole cordialmente,  
non è verò quel, che dicono alcuni Medici, che il parlare  
procede dal ceruello, in quanto che da quello per la gran  
virtù*

*virtù motiua si muoue il Thorace, perche la virtù motiua altroue non risiede, che nel cuore, sì per l'argomento del cuore cauato dall'animale, che subito perde il moto, il che non occorre del ceruello, o d'altro membro; sì anco per li spiriti, che solo procedono dal cuore, & soli si dicono cagionar il moto. Potrei arguire per questo à diuerse altre vie, ma perche non sò vedere pugna, che vaglia, de' Medici, & Platonici contra questi fundamenti, per fuggire ogni lunghezza così nell'addurre instanze, come nel confutarle, lascio gli altri argomenti d'Aristotile per il Primato del cuore, come quello, che il cuore è il primo, che si genera, & quell'altro, che il medesimo è l'origine del sangue, & il principio delle vene, & quell'altro, che il ceruello non sente, & che solo è ordinato dalla natura à refrigerare gli spiriti vitali mandati dal cuore al capo per l'ottima cognitione, & molti altri, per i quali combattono talmente i Medici, & i Filosofi tra di loro, che non si può mai sperare tra essi tregua, non che reconciliazione. Aggiungerò però in consermatione di quanto s'è detto, che il parere, che l'anima sia principalmente nel cuore, fu seguito da Epicuro, la cui opinione fu esposta da Lucretio in quei versi:*

*& dominari in corpore toto  
 Consilium, quod nos animum, mentemque vocamus,  
 Idque situm media regione in pectoris hæret,  
 Hic exultat enim pauor, ac metus, hæc loca circum  
 Lætitiæ mulcent, hic ergo mens, animusque est.*

*Pare anco, che conuenga alla professione Christiana, conciosia che grauissimi Dottori attestano questo più conforme alla Dottrina di Christo. Quindi il Kenorabil Beda (al riserire, che fa Celio Rodigino nel secondo delle antiche lezioni al capitolo vigesimo secondo) disse sopra San Marco: Animæ locus principalis non iuxta Platonem in Cerebro, sed iuxta Christum in Corde est: & il Beato Hieronimo nel secondo libro de' suoi Commentarij sopra San Matteo al capitolo quinto decimo sopra quelle parole: de corde exeunt cogitationes malæ, disse, Ergo animæ principale non secundum Platonem in cerebro, sed iuxta Christum in corde est, nè solo in detto luogo così sente il Beato Hieronimo, ma anco sopra il terzo capitolo di Danielle, & nell'Epistola 128. del terzo tomo delle Epistole. Fu dell'istesso parere in più luoghi Tertulliano, come nel libro dell'anima al quinto decimo, & nel libro della resurrettione della carne al capitolo dell'istesso numero. Il medesimo sentì Origene nel primo libro al capitolo sesto de principijs; si narrano anco di questo parere da Giacomo Pamelio nell'annotationi cento ottanta cinque sopra il libro dell'anima di Tertulliano, Gregorio Nisseno nell'oratione prima de resurrettione Christi, & nel quarto libro della Filosofia al capitolo primo, Theodoro nel terzo sermone de Providentia, & Filone Hebreo nell'opusculo de es,*

Testimonio  
 d'Epicuro  
 l'opinione  
 posta.

Epicuro.  
 Lucretio.  
 Molto si con-  
 forma alla  
 professione  
 Christiana,  
 che l'anima  
 risiede nel  
 cuore princi-  
 palmente, et  
 non nel cer-  
 uello.

S. Hieroni-  
 mo.

Tertulliano.

Origene.  
 Giacomo  
 Pamelio.

Greg. Nisse-  
 no.

**Errore di Pa-**  
**melio,** & di  
**Gregorio di**  
**Valenza,** &  
**del Cardinal**  
**Toleto.**  
**Filone: He-**  
**breo,** si come  
**Lattantio fir-**  
**miano:** fu  
**dubbioso** se  
**l'anima prin-**  
**cipalmente si**  
**radicasse nel**  
**cuore,** ò nel  
**ceruello.**  
**Lattantio Fir-**  
**miano.**

**Chiofa del**  
**Valenza:** ri-  
**pudiata.**

**Confarto de-**  
**i Scolastici**  
**intorno al**  
**feggio parti-**  
**colare del-**  
**l'anima co i**  
**Padri Orto-**  
**dossi.**  
**S. Tommaso.**

**Si pondera**  
**il secondo mo-**  
**do sopra po-**  
**sto dell'intel-**  
**ligenza del**  
**secondo sen-**  
**so, & si mo-**  
**stra che quel**  
**modo non**  
**può stare.**

*quod deterius potiori insidietur, ma in effetto s'inganna il Pamelia nella  
 posizione di Filone a guisa, che fanno Gregorio di Valenza, & il Tole-  
 to in questa medesimo, il secondo sopra i libri dell'anima, & l'altro so-  
 pra la prima parte di San Tommaso nella disputa sesta generale alla que-  
 stione seconda, al punto quarto: perche fu dubbiosa Filone, si come, Lattan-  
 tio firmiano nel sesto decimo capitolo de opificio Dei, se l'anima principal-  
 mente si radicasse nel cuore, ò nel cernello, & scrisse indifferentemente in-  
 torno a ciò (come appare nel suddetta opusculo in quelle parole) & quomo-  
 do credibile videtur tam exiguam mentem humanam membranula  
 cerebri aut corde haud amplis spatij inclusam tantam Coeli, mundi-  
 que magnitudinem capere, nisi illius diuinæ, felicisq; anime portiu-  
 cula esset indiuisibilis? Ne vale quella risposta del Valenza nella disputa  
 citata del luogo allegato all'autorità così di Tertulliano, come di San Gi-  
 rolamo, che quelle non s'intendono precisamente dell'anima intellettuale,  
 ma di essa rispetto alla virtù della fantasia, laqual è immediata ancella  
 sua, non intendendo per questo stato se non per li fantasmi, perche i suddetti  
 Dottori non dichiareriano il Principato dell'anima sostanziale, ma solo l'ac-  
 cidentale, & quindi patirebbe il loro parlare anco questione, & dubbio  
 quanto al Principato dell'anima in se. In oltre, quanto essi determinano, è  
 a destruzione dell'opinione di Platone & altri Filosofi. Hor questi non ra-  
 gionano del seggio principal dell'anima se non essenziale, (come è noto a ver-  
 sati nè dogmi Filosofici) e per tanto è certissimo, che conforme à i Padri Or-  
 todossi l'Anima principalmente si radica nel cuore. A detta posizione, chi  
 ben anco considera i parlari di tutti i Theologi classici, niuno vi contradi-  
 ce: perche posto ch'ada diuersi, et da San Tommaso in particolare nella prima  
 parte della somma alla questione 76. all'articolo ottauo ad primum, così  
 nelle dispute de spiritualibus creaturis all'articolo quarto ad primum, &  
 de anima all'articolo decimo ad quartum, & sopra il libro de communi mo-  
 tu animalium s'intenda quel parlare del Filosofo, che l'anima si troua prin-  
 cipalmente nel cuore in rispetto della sola potenza motiua, & si neghi l'in-  
 tellettuale risedere solo nella parte cordiale, questo è, perche si considera da  
 lui, & da gli altri quanto alla potenza, che ricerca organo corporeo, &  
 dopo perche si contempla essa anima non quanto allà radicatione essenziale  
 (per dir così) ma quanto allà communicatione intiera, e perfetta della  
 medesima essenza à tutte l'altre parti: non vale dunque in niun modo il sen-  
 so primieramente addotto. Il simile dico del secondo, perche ragionarebbe  
 senz'altro una strada molto energiosa, & illustre, qual usa Aristotile nel  
 terzo dell'anima al testo sesto a dimostrare l'immortalità di essa ani-  
 ma, & questo concesso, chi non vede, che non può non seguire quel-  
 l'inconueniente, che adduce il medesimo Filosofo nel settimo testo del  
 l'istesso libro, cioè che l'intelletto patirebbe dall'eccellente intelligibile, a  
 guisa che fa il senso dall'eccellente sensibile, per essere virtù organica.*

Gionan

*Giuanni Huarte, desideroso più del douere di farsi gridò con l'insorgere contro i più saputi, si fa contrario à questa verità: la doue nel suo esame de gl'ingegni, a mio credere non rettamente esaminato, ha due propositioni, che pugnano direttamente con questa dottrina: la prima è nel capitolo sexto, la seconda nel capitolo settimo. Dice la prima, che l'intelletto è potenza corporea, & organica. Dice la seconda, che l'anima ragioneuole, tutto che habbia bisogno del temperamento delle prime quattro qualità così per stare nel corpo, come per discorrere, nientedimeno non segue, che ella sia corrottibile, e mortale. Hor persuade egli la prima, perche seguirebbe al parer suo, che se l'intelletto non fosse potenza organica, che tutti gli huomini haurebbono egual intelletto, & che tutti discorrerebbero egualmente, il che apparendo per l'isperiencia falsissimo, proua egli la consequenza con questo, che tutte le anime rationali: coi loro intelletti separate dal corpo sono d'egual perfectione, & sapere, & perche da quei, che seguitano la dottrina d'Aristotile si suol rispondere, che il discorrere meglio vno d'un'altro non si cagiona dall'essere l'intelletto potenza organica, ma dalli fantasmi, & figure, che sono nell'imaginatiua, delle quali ha bisogno l'intelletto, mentre che l'anima ragioneuole stà nel corpo. A questa risposta s'oppono egli con dire, che è contro la dottrina del medesimo Aristotile, il qual proua, che quanto la memoria sarà peggiore, tanto è migliore l'intelletto, & quanto più sarà eleuata la memoria, tanto è più debole l'intelletto: in confermatone di che dimanda ne' problemi qual sia la cagione, che essendo noi vecchi habbiamo tanto cattiu memoria, è così buon intelletto, & quando siamo giouani accade per contrario, che noi siamo di gran memoria, & habbiamo cattiuo intelletto. Aggiunge dopo l'Huarte, che si vede per isperiencia, che quando nell'infirmità si guasta il temperamento, & la buona compositione del cervello molte volte si perdono l'opere dell'intelletto, & restano salde quelle della memoria, & dell'imaginatiua; sì che non potrebbe accadere (dice egli) se l'intelletto non hauesse per se istromento particolare fuor di quello, che hanno l'altre potenze. Dunque la differenza de gl'intelletti non è per altro rispetto, che per i varij appropriati istromenti de gl'istessi. Proua di poi l'altra sua propositione supponendo che la certezza dell'immortalità dell'anima non si possa hauer naturalmente, ma solo per fede. Quindi essendo necessario verificare l'incorrottione di essa anima per principij Theologici, è chiara la propositione, (dice l'Huarte) posciache altre sostanze spirituali di maggior perfectione, che l'anima rationale, eleggono luoghi alterati da qualità materiali, ne quali pare che habitino con suo contento, & se succedono altre dispositioni contrarie, subito se ne partono, perche non le possono soffrire: & dichiarèdosi maggiormente soggiunse: per lo che è cosa certa trouarsi alcune dispositioni nel corpo humano, lequali il Demonio appetisce con tanta ansietà, che per goderle entra nell'huomo, in cui si trouano, onde colui restà andemontato, ma corrotte, & alterate con medicine contrarie, & fatta al-*

Fondamèto efficace per la proposta decisione.

Giuanni Huarte.

Digrèssione còtro il discorrere di Giouanni Huarte quanto a due propositioni còtrarie alla proposta fatta.

Prima propositione del l'Huarte, che l'intelletto sia potèza organica.

Seconda propositione del l'istesso, che l'anima ragioneuole se bene è organica, nientedimeno non è corrottibile.

Peruasiuone della prima propositione secondo l'Huarte.

Aristotile.

La differenza che gl'intelletti secòdo Huarte nò è per altro, che per i varij appropriati istromenti de gl'istessi.

Peruasiuone della seconda propositione secòdo l'Huarte.

Il Demonio secòdo Huarte.

te, segue, & appetisce alcune disposizioni nel corpo humano con ansietà. Il Demonio secondo l'Huarte vien offeso realmente dall'armonia. Scrittura Sacra.

teratione degli humori negri, patridi, & fetidi; naturalmente vien ad uscirne. Segue in consermatione, il Demonio vien offeso dall'armonia, & buona proportione, come si vede con l'autorità della Scrittura, doue si racconta che pigliando Dauid vn' arpa, & sonandola faceua fuggire il Demonio, & uscir del corpo di Saul, & se bene questa cosa hà il suo senso spirituale, so nondimeno (dice l'Huarte) intendo che la Musica molestasse naturalmente il Demonio, onde non la potesse in alcun modo soffrire. Il medesimo conferma egli di nuouo con li scongiuri, et con quella radice d'herba usata da Salomone (si come narra Gioseffo Hebreo) a fuggare il Demonio: & che questo inimico dell'huomo si compiaccia del temperamento d'alcune qualità sucide per sua habitatione ne' corpi, lo manifesta con quella Historia Evangelica, che entrando Christo nella Regione di Genesaret racconta San Matteo, che se gli fecero incontro certi Demonij dentro à certi corpi morti, i quali essi haueuano cauati da certi Sepolcri gridando, & dicendo, Giesù figliuolo di Dauid, che hai da far con noi, che sei venuto innanzi tempo à tormentarci & noi ti preghiamo, che se tu sei per cacciarci di questo luogo, dona fiamo, ci lasci entrare in quella mandra di Porci, che souo cold, per la qual ragione la Scrittura li chiama animali immondi.

Secundo mezzo dell'Huarte à prouare la sua seconda proposizione.

Quindi all'ultimo, facendo la conclusione dice, i Demonij adunque essendo di sostanza più perfetta che l'anima ragioneuole, abborriscono le qualità corporali, e delle contrarie si rallegnano, & riceuono contento: perciò non è buono quell'argomento, che si fa in spetiale da Galeno, l'anima ragioneuola esce dal corpo per vn gran calore, adunque è corrottibile, poiche questa medesimo fa il Demonio (come s'è visto) & non per questo è mortale. Per vn altro mezzo proua di più l'Huarte questa seconda proposizione, mentre dice; Ma nè anco s'inferisce, che se l'anima rationale ha dolore, & mestitia per esser la natura sua alterata da qualità contrarie, ch'ella sia corrottibile, nè mortale, perche le ceneri con esser composte di quattro elementi, e di atto, e di potenza, non è agente naturale al mondo, che le possa corrompere, nè leuar loro le qualità, che conuengono alla lor natura. Il temperamento naturale delle ceneri sappiano essere tutto freddo, & secco, ma quantunque noi le gettiamo nel fuoco, non perderanno mai la frigidità radicale, che hanno, & benchè stiano cento mila anni nell'acqua, è impossibile che cauate di quella restino con propria humidità naturale, & con tutto questo non si può lasciare di confessare, che col fuoco riceuono caldo, & con l'acqua humido: ma queste due qualità sono nelle ceneri superficiali, & durano poco nel soggetto, perche tolte dal fuoco tornano subito fredde, & cauate dall'acqua non stanno vn'hora humide, adunque che si deue conchiudere? Dice l'Huarte, questo, & non altro; che se ben l'anima ragioneuole si serue nell'opere sue delle qualità naturali, e da alcune resta offesa, e da alcun'altre riceue contento, questo però consegue senza essere corrottibile. Sin qui s'estende la forza del discorso dell'Huarte, quale à me da vn gran campo di digredire;

& per

& per venire al fatto si mostrà l'Huarte con gli occhi appannati da douero  
 nella prima ppositione, pòscia che nella pua, che fa, vfa vn parlare molto im-  
 probabile, & senza alcuna sodezza. Mi dichiaro, deduce la sua conse-  
 guenza da questo, che l'anime separate dal corpo sono tutte d'vqual sape-  
 re, & perfettione: Hor questo dire è più che vano, perche da lui non si pro-  
 nane con autorità, nè con ragione; Onde si come semplicemente vien ad-  
 dotto, così semplicemente si può negare. E poi anco falsissimo, perche ò  
 vogliamo Filosofare in via Aristotelica, ò nella via della verità, all'vno,  
 & all'altro modo non può stare. In Aristotile non ha del consonante,  
 edcio sia che questo presuppone vno stato dell'anima separata affatto dal cor-  
 po, il quale ò non si tiene in via sua, per affermarci l'anima corrottibile, si co-  
 meda Alessandro, e da' seguaci; Ottenendosi l'immortalità anco non si con-  
 cede, perche si pensa vn'anima sola essere in tutta la sfera humana, e di que-  
 sto parere fu Auerroes, & chi acconsentono diuersi altri, ma frà moderni il  
 Dottissimo Francesco Piccolomini nel secondo de humana mente al capitulo  
 vagesimo, il Reuerendissimo Monsignor di Caserta in più luoghi, & il mio  
 Maestro, l'Eccellentissimo Archangelo huomo raro per insegnare, & che  
 ha hauuto pochi pari nella maniera efficace, & gratia del leggere, nelle sue  
 lettioni sopra il terzo dell'anima: e affermandosi la pluralità, questo pur non  
 si permette dichiarato da Aristotile quanto alle sue conditioni, & così cre-  
 de il Conte Giacomo Zabarella nel libro de speciebus intelligibilibus al capi-  
 tolo ottauo, oue dice: Si quis autem quærat, quæ nam memoria animæ  
 humanæ separatae attribuenda sit, de hoc nihil prorsus enuntiare iux-  
 ta Aristotilem possumus, cum ipse animam humanam à corpore separa-  
 tam nullibi considerasse comperiat, ita vt non absq; ratione dubita-  
 uerint, multi, an talem separationem cognouerit: ò al fine questo tenendosi  
 alquanto considerato da Aristotile (si come ha il Sessa nell'ultimo trattato  
 del 2. libro de intellectu al capitulo secondo, & l'Illustrissimo Toletto sopra il  
 terzo dell'anima in quella questione: An rationalis anima sit immortalis  
 secundum Aristotelem, & il Gianello sopra l'istesso libro nella questione  
 terza, e nella prima parte del trattato dell'infecièza dell'Anima, & il  
 Bannes sopra la prima parte alla questione 89. all'articolo primo al primo  
 dubio, oue dice, oltre l'altre cose, che il Dottor Angelico fa mentione nell'ofu-  
 scolo 16. di hauer veduto vn libro (benche nõ anco traslatato còposto da Ari-  
 stotile dell'anima separata) questo frà gli altri luoghi si proua per quella  
 autorità del primo dell'Etica al capitulo 11. che è, Magis autem fortasse  
 dubitandum de vita defuncti, an boni alicuius, vel contrarij possint esse  
 participes, videtur enim ex his, etiã si pertineat ad ipsos quidpiam siue  
 bonũ, siue contrariũ, exile quoddã, ac paruũ id esse vel absolutè, & sim-  
 pliciter, vel ipsis: sin minus, tantum saltè, ac tale, vt neq; felices eos, qui  
 non sunt, facere, neq; eos, qui sunt, priuare felicitate possit. Conferre  
 igitur quid defunctis prosperi amicorũ successus videntur, simili mo-  
 do

Impugnatio  
 ne della pri-  
 ma proposi-  
 tione del-  
 l'Huarte.

L'Anime se-  
 parate non  
 sono tutte  
 d'vqual sape-  
 re, & perfet-  
 tione contro  
 l'Huarte.

Proua di q-  
 sto detto in  
 Aristotile, et  
 in Theolo-  
 gia...

Proua Ari-  
 stotelica...

Auerroes...

Signor Fran-  
 cesco Picco-  
 lomini...

Monsignor  
 di Caserta...

Maestro di-  
 gnissimo del  
 Padre Don  
 Bartolomeo  
 Il Zabarella  
 Agostino  
 Sessa...

Francesco  
 Toletto...

Il Gianello...  
 S. Tomaso...

Aristotile.

do etiam infortunia, ita tamen, ac tantum, vt neq; felices reddere infelices, neque quippiam tale efficere valant: nella quale apparendo, che altri dopo la morte sono Beati, & altri no; quindi insieme appare che l'anime separate dal corpo tutte non sono d'un istesso sapere: perciò, che è da credere, che le Beate siano più perfette secondo Aristotele, & per conseguenza più sapute delle non Beate, atteso che la scienza è la perfezione dell'anima secondo il medesimo, onde nel proemio della Metafisica da lui si propone il sapere essere bramato dall'huomo naturalmente, & nel duodecimo dell'istessa scienza alla particola trigesima nona afferma, che la vita ottima degli huomini consiste nella speculatione delle sostanze astratte, dunque in Aristotile ha egli poco del sodo il parlare dell' Huarte. Ma nè più fermo se scorge nella via della verità, qual è la strada Theologica, & conciosa che attribuiscono i Theologi due modi d'intendere all'anima separata, l'vno come naturale di quello stato, l'altro come sopra naturale. Il primo à lei conuiene per ragione della separatione dal corpo. Il secondo gli è proprio per l'essere gratuito, che gli impertisce la Diuina Maestà.

Proua Theologica.  
Due modi d'intendere dell'anima separata secondo i Teologi.

S. Tomaso.

Concorre al primo Iddio come autor dell'influenza del lume naturale, concorre al secondo l'istesso come Autore del lume gratuito. Secondo il primo determina il Dottor Angelico nella prima parte alla questione 89. all'articolo quinto ad secundum, che non inconuiene, che alcuni màco buono nell'altra vita si ritroui con più scienze acquistate già al presente d'un altro migliore, essendo che nel Mondo fanno più tal' hora i cattiu, che i buoni, & non è se non conforme al vero, che gli habiti scientifici, che non derogano allo stato de' morti, tutti si conseruano dopo morte. Il medesimo nell'articolo quarto di detta questione considerauo quel quesito, se l'anima separata conosce i particolari, risolue anco, che non conosce se non quelli, alli quali haueranno particolare determinatione le spetie infuseli da Dio, come autor dell'influenza del lume naturale nella separatione dal corpo: quindi di chiarando questa determinatione farsi, ò per la precedente cognitione, ò per qualche affettione, ò per vn natural rispetto, ò per pura dispositione diuina, chiaramente appalesa, che le anime separate non ugualmente fanno, & conoscono quanto al primo modo d'intender loro, atteso poi l'altro modo, è comune opinione de' Theologi, che l'anime Beate, tutto che conuenghino in vn istesso oggetto Beatifico, qual è Iddio, nientedimeno questo non godono secondo l'istessa misura, ma via più perfettamente lo fruisce vna dell'altra. Di ciò può esser proua quella metafora, che usa l'Apostolo nella prima à i Corinthei al quintodecimo, mentre dice: sicut alia claritas solis, alia claritas Lunæ, & alia claritas stellarum, stella enim differt à stella in claritate; sic erit resurrectio mortuorum: Perche come tutti i corpi antedetti partecipano del lume, ma diuersamente, così i Beati, è vero che tutti partecipano del lume della gloria, ma variamente, & questo per ragione delli varij meriti dell'anime, per li quali è chiaro, che disse il Salvatore in S. Giouanni

Comune opinione de Teologiche l'anime Beate conuenghino in vn medesimo oggetto Beatifico, ma non lo godino secondo l'istessa misura. Scrittura sacra. Scrittura sacra.

al quar-

al quattordicesimo: In domo Patris mei mansiones multae sunt, *conciosia* che interpretando la Chiosa interlineare questo parlare dirà: Mansiones multae, diuersa premia meritorum: al medesimo modo espone il gran Padre Agostino sopra il capitolo allegato di S. Giouanni, così nel libro de Virginitate, l'istesso vuole Gregorio Magno nel quarto de' suoi morali al capitolo quadragesimo secondo, adduce anco l'istessa interpretatione il Beato Gieronimo contro Giouiniano, Ireneo nel terzo libro al capitolo trigesimo primo, & il gran Basilio nel libro dello Spirito Santo al capitolo sesto decimo. E benchè il testimonio di tanti Padri potesse esse bastevole alla prova, che diuersi sono i gradi della felicità dell'anime Beate, aggiungo nondimeno, che questa è pura resolutione di due Concilij. Il primo è il Telense sotto Siricio Papa, qual così dice: Agrestis enim vlulatus est, nullam Virginitatis gratiam, nullum castitatis ordinem promiscuè, omnia velle confundere, diuersorum gradus abrogare meritorum, & pauperatam quamdam coelestium remunerationum inducere, quasi Christo vna sit Palma, quam tribuit, ac non plurimi abundant titulis praemiorum. Il secondo è il Fiorentino sotto Eugenio quarto, qual così determina; Diffinimus illorum animas, qui post Baptisma susceptum nullam omnino peccati maculam vel in suis corporibus, vel eisdem exuta corporibus, prout superius dictum est, purgatae in Coelum mox recipi, & intueri clarè ipsum Dominum trinum, & vnum, sicuti est, pro meritorum tamen diuersitate alium alio perfectius. Hor stabilito tutto ciò, è noto appresso à Theologi, che il sapere dell'anime Beate non è uguale, poscia che non godendo ella egualmente tutte, nè anco egualmente intendono, ouero conoscono Dio, nè meno quella, che in essa si ritroua, & così certissimamente bassi da tenere nella via della verità, dalla quale declinando già al tempo del Beato Gieronimo Giouiniano, per tenere i Beati tutti eguali nella gloria, vedesi che da lui fù con scritti impugnato, & come heretico reprobato. Miri dunque ogni erudito, che l'Huarte in questo suo detto corre vi gran rischio, & che con vergogna più tosto, che con honore disputa, poscia che nella sua ragione assume propositione inconueniente, anzi che falsa, & erronea, & nella via della verità assolutamente heretica, & (per pesare ogni detto dell'istesso esattamente intorno alla sua prima propositione) non pensi alcuno, che egli almen habbia ragione nel confutare la risposta addotta secondo la mente de' Peripatetici al suo argomento, perche posto che s'alteri per la infermità alcuna volta il temperamento del cervello in maniera, che noi non siamo atti a discorrere, auuenga che ci ricordiamo, & immaginiamo, questo non conchiude l'intelletto virtù organica, come la fantasia, & la memoria sensitua, benchè altra memoria (dicono molti Filosofi non ignobili) almen presso ad Aristotile non si legge; ma se cosa arguisce, questo è vn impedimento nell'intendere, perche non intendendo l'intelletto se non per li fantasmi (si come notifica quella propositione nel terzo dell'anima: Oportet intel-

ligen-

Chiosa inter  
lineare.  
S. Agostino.  
S. Gregorio.

S. Gieronimo.

S. Ireneo.  
S. Hilario.

S. Cirillo A-  
lesandrino.

S. Basilio.  
Concilio Te-  
lense.

Concilio Fi-  
rentino.

S. Hieroni-  
mo.

Giouiniano  
vien come

heretico re-  
probato da

San Hieroni-  
mo per tener

i Beati tutti  
eguali nella

gloria.

Affunto ha-  
uuto dal-

l'Huarte af-  
solutamente

heretico.

L'impugna  
l'Huarte nel

la confutatio-  
ne della ris-  
posta Peripa-

tetica al suo  
argomento

per la prima  
propositio-  
ne.

Presso Ari-  
stotile non

si dà altra  
memoria

che sensitua  
Aristotile.

Risposta a  
una obbiet-  
tione e dell'  
Huarre.

La prima pro-  
posizione  
dell' Huarre  
si conchiude  
reineraria.

Impugnatio-  
ne della seco-  
da proposi-  
tione del-  
l' Huarre.

L' Huarre co-  
fonde vna  
scienza con  
l'altra.

Immortalità  
dell' anima  
non s'ha fo-  
lo per fede.  
Sig. France-  
sco Piccolo-  
mini.

Monsignor di  
Caserta.

ligerem phantasmata speculari: il medesimo intelletto presuppone i sensi, & quelli con quiete, ouero senza alteratione alcuna graue; posciache è noto, che la passion graue sensitua è troppa uehemente, & à tutti parimente è manifesta, che l'anima, sedate le passioni, diuien sapiente: dico di poi à quella obbiettione che si forma dal problema d' Aristotile, che la memoria e l'intelletto non si reputano dal medesimo filosofo due potenze opposte, quasi che non si possitrouare huomo di graua memoria, e di grand' intelletto insieme, perche l' historie, & il senso dishiarano tutto il contrario in molti, & molti, mà il quesito suo è particolare, perche ricerca solo, onde nasca, che ne' putti è gran memoria, & poco intelletto, & ne' vecchi si ritroua al rouer-  
sio grande intelletto, & poca memoria: la doue non cercando egli vniuersalmente, perche dou' è gran memoria non sia grande intelletto, & all' oppo-  
sito: dou' è grand' intelletto non sia gran memoria, non afferma quanto gli attribuisce. L' Huarre della Contrarietà di questa due potenze: Onde per fine  
io conchiudo, che la prima propositione sua non, è se non malamente da lui di-  
fesa; & anzi proposta con souerchia temerità. Discorrendo intorno alla se-  
conda, primieramente ad esso io vedo conueniente quella nota, che egli non  
poco riprende in altri nel sesto capitolo del suo libro di confondere vna scien-  
za con l'altra: conciosia che sia egli professione di parlare naturalmete nella  
sua conclusion, che l'intelletto è virtù organica, e pur accio che fugga quel-  
l' argomento della mortalità, cioè che se così fosse, seguirebbe l'anima nostra  
mortale, rifugge egli principalmente a' mezzi sopraturali. Di poi il detto  
suo, che certamente non s'habbia l'immortalità dell'anima nostra, se non per  
fede, viene con graue tara ripreso da Autori à questa nostra età molto ri-  
gaudentoli; La onde il Dotto Francesco Piccolomini nel secondo libro de hu-  
mana mente al capitolo sesto decimo, surge alla questione sua dell' immorta-  
lità con quel dire: Patet itaque progrediendo per vias omnes nos fem-  
per ad hanc veritatem deduci, quod mens hominis sit immortalis, nee  
eis est assentiendum, qui inquit, cum animam esse immortalem sit  
articulus fidei, demonstrari non potest, nam minime articulus fidei est,  
sed vnum ex suppositis ex articulis fidei, quibus nil repugnat, ut ostendit.  
M. è molto più quello, che scrine Monsignor di Caserta Filoso-  
so cristissimo nel trigesimo ottauo libro della sua Monomachia alla settio-  
ne undecima, conchiudendo ogni suo discorso contro il Pomponatio disenso-  
re della mortalità in via naturale: Ex his igitur (dice egli) que nunc attu-  
limus cōtra hunc uirum doctissimum perspicue, mihi patere uidetur  
& ex eis etiam, quæ in superioribus allata sunt, nihil prohibere, quo mi-  
nus concludamus animum nostrum rationalem neque interitū, ne-  
que alicui alteri mutationi obnoxium, esse sed omnino impassibilem,  
separabilem, & imixtum, incorruptibilem, eternum, & perpetuum,  
& hoc haberi ex ratione naturali: quare cum fides meritum non ha-  
beat ubi humana ratio prebet experimentum (ut diximus in superioribus.)

ribus (dicendam mihi videtur, me non putare homines, qui in doctrina Aristotelis uerè sunt uersati consecutores, ex hac opinione à Deo optimo maximo premia aliqua, quia hoc non habetur fide: dixit enim Beatus Paulus ad Hebræos capite secundo: Est autem fides substantia sperandarum rerum, argumentum non apparentium. Hoc ergo apparet argumentis, igitur ex fide non habetur, ergo premia ex hoc non consequemur. *E passando da sì gran Filosofi a Theologi. L' Illustriss. Toledo nelle questioni del terzo dell' Anima, il Reuerendiss. Melchior Cano nel duodecimo libro de' luoghi Theologici al capitolo quindicesimo, così Domenico Bannes, Ludouico Molina, & Gregorio de Valenza, tutti huomini valorosi, e dotti sopra S. Tommaso, cioè il primo sopra la prima parte alla questione 75. all' articolo sesto nel secondo dubbio, l'altro sopra l'istessa prima parte sopra la nona questione nella seconda disputa del secondo articolo, & l'ultimo sopra la medesima prima parte nella sesta disputa generale nel punto terzo della prima questione, concordemente determinano, che simil detto habbia dell' Erroneo & il Grisaldo nelle sue decisioni dice che ha del temerario: nel che uolentieri a' loro mi accosto, poscia che leggo, che il Concilio Lateranense sotto Leon decimo nella sessione ottana danna, & reproba quell'opinione, qual difende anco secondo la Filosofia l'anima nostra mortale, & iui decretando il medesimo Concilio, che à niun modo si possa ridur in dubbio l'incorrottione dell'anima nostra, à chi non dà inditio euidente, che certamente naturalmente pensa potersi dimostrare questa incorrottibilità. Dunque erra in ciò l'Huarte, è più che leggièrmente: nè uale il dire in difesa, che il parer dell'Huarte fù già insegnato dal Dottor sottile sopra il quarto delle sentenze, alla distinctione quadragesima terza, alla questione seconda, perche al Dottor sottile non conuien nota brutta nella via christiana, atteso che al suo tempo non si legge da alcuno Concilio determinata l'anima immortale, anco secondo la Filosofia, il che è falso al tempo dell'Huarte per il Concilio già citato Lateranense. Entro à considerare le sue ragioni, nellè quali (essendo sforzato à dire il uero) si come sono due, così doppiamente quello io giudico poco buono. Erra nella seconda l'Huarte dimonstrandosi Filosofo debolissimo col tenere, che le ceneri non possino uariarsi, nè corrompersi quanto a' loro temperamenti, benche uenghi no hora gettate nel fuoco, et hora nell'acqua, perche l'isperièza insegna, che adoperate nella bugata non sono così buone, come prima, à biacbeggiar i panni, & questa istessa ci fa toccare con mano, che tal' hora quelle diuengono così abbiette, che come terraccia si reputano. Peggior errore comeste egli nella prima, perche uol, fare del scritturale, e pur non ragiona se non contro ogni douere di tal' intelligenza. Dicami di gratia questo Galant' huomo, che tanto fa del saputo, che à hotta per hotta da del naso ad Aristotile, & à diuersi altri, qual Concilio, ò qual Padre, ò qual Theologo interpreta mai le Scritture. da lui addotte conforme al pensiero*

Il Cardinal Toledo.  
Melchior Cano.  
Il Bannes.  
Ludouico Molina.  
Gregorio di Valenza.

Paulo Grisaldo.

Concilio Lateranense.

Solutione d'vna tacita risposta.

Errore dell'Huarte intorno le ceneri.

L'Huarte interpreta malamente le Scritture.

Cóncilio Tri-  
dentino.

Niccolò di Li-  
ra. Nè herba, nè  
quale si vo-  
glia cosa let-  
abile può  
molestar il  
Demonio.

Chiosa ordi-  
naria.

S. Hilarione.

S. Gio. Chri-  
stofomo.  
Theofilato.  
Eutimio.

Perché no-  
stro Signore  
prometteffe  
l'entrare ne  
porci a De-  
monij sup-  
plicanti.  
S. Hilaro.  
Ruperto Ab-  
baté.  
Eutimio.  
Theofilato.  
S. Gio. Chri-  
stofomo.

stero da lui esposto, che il Demonio naturalmente sia soggetto all'alteratione delle qualità? di gratia mi adduchi un sol testimonio di questi, che poi il Mondo conoscerà, che non ragiana di capriccio, et che non contrasta alla regola posta dal sacro Concilio di Trento intorno all'interpretatione della Sante scritture, ma son sicuro, che non può servirsi d'alcuno, onde intorno al suono della cetra di David, che rendeva il Re Saul quieto, venendo agitato dal maligno spirito vedasi. Niccolò di Lira sopra quelle parole, che espone, nè herba, nè suono, nè qual si voglia altra cosa sensibile poter molestar il Demonio, ma solo alterar il corpo delli obsessi: atteso che il Demonio per esser sostanza incorporea, et spirituale secondo la fede Cattolica non è capace d'alteratione. Il medesimo insegna a lungo Francesco Walezio nel libro de Sacra philosophia in più et più luoghi, ma in particolare nel capitolo vigesimo ottavo. Et chi non sa che la Chiosa ordinaria intendendo quel suono di David veramente poter contro la persona del Demonio, quello non prende letteralmente, ma figuratamente? Intorno poi à quella historia Evangelica, nella quale si dice, che i Demonij supplicavano nostro Signore di poter entrar, segnarlatamente ne porci; lo posso dedurre d'iversi Padri orthodoxi, i quali tutti andando ricercando la cagione di simil supplica, ovr'altra cosa assegnano, eccetto cosa conforme all'imaginatione dell'Huarte. Hilarione Santissimo (per quello che attesta il Beato Hieronimo nella sua vita) rende la ragione di ciò essere stato l'odio crudele de' Demonij verso de' gli huomini, e ciò si fa che essi non potendo tal volta per voler diuino nuocer à corpi loro, vorrebbono almeno poter molestare i beni à loro spettanti. Quei tre Padri illustri Christofomo, Theofilato, et Eutimio credono, et senz'altro molto pesatamente per quelle parole, che nel fine della già detta historia si leggono, et rogabant eum, ut transfiret à finibus eius, che ciò fosse, per che intendevano i Demonij col' travaglio de' porci leuar gli Geraseni, tra quali all'hora si ritrouaua Christo, dall'udire la parola sua, et dal trattenerlo tra di loro. Adbeviscono gli altri Cattolici chi à questa, et chi à quell'altra delle già dette espositioni. Ebbè che appresso detti Cattolici si ricerchi di più la ragione, per che nostro Signore permettesse l'esecutione della lor dimanda a' Demonij, niuno però accenna, o d'appresso, o da lontano l'opinione dell'Huarte. Hilarione dice, che ciò gli fu concesso, perche i Saducei, quali negavano i maligni spiriti con l'operationi loro s'accorgessero del proprio errore. Ruperto Abbaté afferma, che non fu per altro, se non per castigare alcuni delli Hebrei in abitanti, i quali haueuano trasgredito la legge col mangiar carne porcina. Dicono quei tre Padri già nominati Eutimio, Theofilato, et Giovanni Christofomo che fu per tre cause. La prima acciò gli huomini da quali erano stati scacciati i Demonij da Christo, conoscessero il gran beneficio fattogli, posciache erano in tanto numero i, Demonij che bastauano ad entrare in un gregge numero di porci. La seconda, acciò che tutti sapessimo il Demonio non hauer potere, se non quanto gli permette la diuina volontà. La terza.

acciò

accid' si alzassero gli obsessi liberati à considerare quanto gran tranaglio haberebbono patito per la vestatione del Demonio, atteso che nell' Historia si soggiunge, che entrati i Demonij ne' porci, quelli animali si precipitarono in mare. Hilarione appresso il Beato Hieronimo nel luogo di sopra riduce ciò in una consideratione marauigliosa, quasi che il Salvatore volesse eccitare le genti à stupire nel vedere da un' sol indemoniato esser uscita tanta gran moltitudine di spiriti, che un gregge di porci segnalatamente (entrando un Demonio solo per animale) venisse ad empirsi, Nicolò di Lira assegna una ragione mistica, e dice: Christos permittit Dæmones intrare in porcos, ad significandum, quod Dæmones habitant in immundis hominibus, sicut porcus est animal immundum. Questa istessa assegna la Chiesa ordinaria nell' esposizione di simil luogo: Et il Gran Padre Agostino nel trattato sesto sopra l' epistola di San' Giouanni espone all' istesso modo. Ma che vado io con l' interpretationi de' Padri intorno alle scritture, delle quali si ferue l' Huarte, rintuzzando la sua temerità? Non sa l' Huarte (s' egli è christiano) che appresso la Chiesa è indubitato dogma, che la forza del Demonio supera ogn' altra forza nelle cose di quà giù, onde di lui s' intende da tutti i Padri quel detto di Giob. Non est potestas super terram, quæ comparetur ei? Come dunque restarà in piedi questa gran forza, se, per il parer suo il Demonio segue il temperamento delle qualità corporali, sì che per altre vien inuitato ad entrare in questo & in quell' altro corpo, & per altre viene sforzato ad uscirne? Di più, non è contrario alla fede, che il Demonio sia persecutore solamente d' alcuno, non di tutti gli huomini? Questo dimostra Pietro Apostolo nella sua prima canonica al quinto capitolo chiamato senza limitatione il Demonio inimico nostro, & rassomigliandolo à un Leon rugiente, che vada sempre attorno cercando che deuorare? Hor secondo la Chimera dell' Huarte non bisogna così affermare, poscia che il Demonio secondo esso non può entrare, se non in quelli, che hanno le qualità da lui bramate. Ma dirà forse l' Huarte? Il Demonio s' intende vniversal nemico dell' huomo quanto alla tentatione, è non quanto all' obsessione de' corpi. Questa risposta contraria à tutti li Scholastici sopra il secondo delle sentenze alla distinctione ottaua, iquali senza mostrar discrepanza, nè usar di s' intidone determinano, che il Demonio può entrare ne' corpi humani, & quelli resfare, purchè da Dio non gli sia impedito ò immediatamente, ò mediante gli Angeli buoni. In questo, oltre gli altri, ragionano chiaro san Tommaso, San' Bonauentura, e Riccardo. E anco questo contrario alla chiosa ordinaria, poscia che non distingue ella tra il poter del Demonio nella tentatione, & nella obsessione de' corpi, anzi con l' una dichiara l' altra, è tanto spiega valer il poter del Demonio nell' una, & nell' altra quanto gli permette la Diuina Maestà: questo dimostra essa nell' esposizione del sesto decimo capitolo del primo de' Re, mentre sopra quelle parole, Spiritus domini malus arripiebat adduce le seguenti di Gregorio Magno nel secondo de' morali al capitolo

S. Hilarione

Nicolò di Lira

Chiosa ordinaria.

S. Agostino

Scrittura sacra.

Scrittura sacra.

Obbiettion dell' Huarte Solutione.

Il Demonio può entrare in tutti i corpi humani, purchè da Dio gli sia permesso.

S. Tommaso. S. Bonauentura.

Riccardo di Media. Villa Chiosa ordinaria.

S. Gregorio.

sesto

*ſeſto.* Diabolus licet afflictionem iuſtorum ſemper appetat, tamen ſi à Deo poteſtatem non accipit ad tētationis articulum non conualeſcit, vnde omnis voluntas eius iniuſta, ex ſe enim tentare appetit, ſed eos, qui tentandi ſunt, & prout tentandi ſunt, Deus iuſte tentari permiſit, ideo idem ſpiritus, & Domini appellatur, & malus, Domini per licentiam iuſtæ poteſtatis, malus per de ſiderium iniuſte voluntatis. Formidari ergo non debet, qui nihil niſi permiſſus valet, quamuis enim malignitas à Domino non fit, poteſtas niſi à Deo non eſt. *Dunque non è laudabile la già data riſpoſta, per la cui confutatione ſcorgendosi che la ſola permiſſione di Dio ( il che anco ſi caua da Tertulliano nel libro de fuga in perſecutione eſponendo quella Hiſtoria dell' entraxi Demonij ne' Porci, coſa, che pur di ſopra habbiamo viſto eſſere ſtato offeruato ſopra l' iſteſſa da Eutimio, Chriſoſtomo, & Theofilato; Et queſto medeſimo approua in maniera ſopra la ſuddetta Cirillo Aleſſandrino che ciò preſuppoſto raccoglie egli (come ſi vede nel primo Tomo delli atti del Cōcilio Efeſino) nel ſecōdo ſuo libro de reſta fide in Chriſtū alla nota ex Euangelio Matthæi, che non accorre coſa in queſto Mōda ſenza ſingular prouidēza di Dio) ſcorgēdoſi dica, che la ſola permiſſione di Dio è cagione, che il Demonio entri à veſſare quello, & quell' altro corpo per ogni modo ſegue, che il parer dell' Huarte habbia dell' irragione uole, p che valēdo noi quello cōcedere, non ſi può mai dire, che per la ſola permiſſione di Dio auuēghi la veſſatione corporale diabolica, eſſendo noto, che non oſtate detta permiſſione biſognarebbe di più preſupporre nel ſoggetto da eſſere veſſato alcune qualità bramate dal Demonio, (come v' à ſingēdo l' Huarte) . Di più rendendo i Scholaſti, & in particolare San Bonauentura nel ſecondo delle ſentenze alla diſtintione ottaua, le ragioni delle permiſſioni di Dio intorno alle obſeſſioni corporali de' Demonij, dicono che quelle ſi permettono, ouero à manifeſtatione della diuina gloria, ò vero à caſtigo de' peccati, ò vero ad emendatione de' peccatori, o vero ad inſtruttione degli huomini, et quiui conchiudono, che determinatamente non ſi può ſapere, per quale di queſte quattro cauſe auuengono, perche i giuditij di Dio ſono occulti, benche non mai ſ' hanno da dire ingiuſti; la doue io oſferuo, che i Theologi non approuano alcune qualità diaboliche ( per dir coſi ) poſte dall' Huarte per l' obſeſſione de' corpi, perche ſarebbono ſtati mancheuoli nel raccontar le ragioni delle permiſſioni di Dio intorno ad eſſe, non hauendo di queſte fatta mentione. Ma che? anche direbbouo male, affermando che non ſi può ſapere la determinata cauſa della permiſſione di Dio intorno alle ſuddette, perche ammettēdoſi quanto propone l' Huarte, facil coſa farebbe il poter rendere queſta ragione, vedēdoſi che i temperamenti delle qualità ſi conoſcono, & ſi penetrano da ſaputi, nel che la medicina ci è ottima maestra, & perſetta diuoſtratione . In oltre non ceſſarò io mai di ſtupire della fantaſia fantaſtica di queſto huomo, che per la ſcrittura è certo nel primo de' Rè al capitolo nono, che Saul figliuolo di Cis, & primo Rè de' gli Hebrei, era quanto al corpo be- niſſimo diſpoſto quan- to al corpo.*

Tertulliano

S. Cirillo Aleſſandrino. Concilio Efeſino.

La ſola permiſſione di Dio è cagione che il Demonio entri à veſſare quello, &amp; quell' altro corpo.

S. Bonauentura.

ragioni della permiſſione diuina nel la ſciar che i Demonij veſſino i corpi.

I Theologi non approuano qualità alcuna, perche il Demonio entri naturalmente nel corpo di queſto, &amp; di quello.

ſcrittura ſcra.

Saul era be- niſſimo diſpoſto quan- to al corpo.

mo disposto, si che frà i suoi coetanei non era il meglio disposto di lui quanto al corpo, è nientedimeno entrò in quello il Demonio, e non entrò in alcun altro della sua età, auenga che di qualità suicide rispetto à lui fosse composto. Che dirà adunque à ciò l' Huarte, che risponderà? Io non lo posso immaginare, ma di più questo suo parere contraria a' Cattolici, perche appresso di loro non è incerto, nè dubbioso che il corporeo non ha forza di trauiagliare, ò di alterare l'incorporeo naturalmente. La onde i sacri Theologi in materia delle pene del Purgatorio, & dell' Inferno, tenendo nell' uno, e nell' altro luogo il fuoco materiale, ouero che ricorrono à questo, che l' vn, & l' altro fuoco Purgatorio, & Infernale affligga solo immaginariamente, & così sentono Guglielmo Ocbam, Egidio, & altri, ouero credendo quello affligger più che immaginariamente (si come la più comune, e più vera opinione vuole) l' istesso considerano non come corpo puro naturale, ma ò con aggiunte di qualche qualità soprannaturale impressagli da Dio (si come afferma Henrico Gandauen- se nell' ottauo quolibeto alla questione trigesima quarta) o come istrumento semplicemente della diuina giustitia (si come attestano Scoto; San Tommaso; Paludano; Riccardo, & altri molti Antichi, & Moderni) fra' quali se hauesse voluto hauer luogo l' Huarte, certo che gli sarebbe stato grand' honore, ma non hauerebbe mai detto la menzogna da se pensata. Nè quanto adduce egli con Gioseffo Hebreo dell' herba, e de' scongiuri di Salomone in cōfermatione della sua positione da me s' impugna alla lunga, perche prima si può dire, che scriue Gioseffo molte falsità, & questa è vna di Salomone si crede da Giouã Francesco Pico nel 7. de pranotione al capitolo 8. Secondo si dice, che molti tengono infetto Salomone di ma già illicita, si come per le moglie andò idolatrando, e però non è marauiglia se ingannato, e seguendo il Diauolo insegnò le cose dette, benche veramente in se non habbiamo vna tal forza, perche cosa corporea non può contro il Demonio: essendoe gli incorporeo nè le parole de gli Eforcismi hãno anco quanto a loro virtù effectiua in ciò, come meglio, & à logo dichiareremo nel penultimo dell' Apartamento di quest' opera. Dunque conchiuderò io, che il pensier dell' Huarte è abominabile nella fede, & poiche il zelo di questa m' ha spinto a far il discorso già letto contro di esso, per l' istesso niun si marauigli, se soggiungerò altre sue impertinēze spiegate pur da lui nel 7. ca. citato, degne d' eterno oblio, e di sōma cōfutatione. Ma diciamo prima d' vna verità da lui affermata: In questo ha egli grã ragione, mentre dice, che il Demonio si serue delle qualità corporali, che aiutano al fine da lui inteso, perche il dotto Lirano sopra il 16. ca. del primo modo' Re scrive in ciò chiarissimamēte, pñuciado: Demones nō possūt materiā corporalē secūdū suā volūtate trāsmutare, sed hoc faciūt mediātibus actiuis corporalibus, ppter q̄ in suis actibus homines affligendo aliquādo cōsiderāt dispositionē materiæ corporalis, vnde & dicūtur aliq̄ lunatici Mat. 4. & 17. q̄ s̄m variā dispositionē lunę affligūtur à Demonibus, ex diuina tñ permissione, qa luna habet dominium super hūmidā, & secūdū hoc cerebrū hōminis, quod inter omnes partes corpo-

Il corporeo appressoi Cattolici non può alterare naturalmente l'incorporeo.

Il fuoco nel Purgatorio, e nell' Inferno è materiale.

Guglielmo Ocbam. Egidio.

Come simil fuoco affliga i spiriti, & l' anime fecòdo i Theologi. Henrico. Scoto.

S. Tommaso. Pietro di Palude.

Riccardo di Media Villa. Gioseffo Hebreo tenuto in più cose bugiardo. Giouan Francesco Pico.

Il pensiero dell' Huarte nelle cose dette è abbo minuole nella fede.

Verità affermata dall' Huarte.

Il Demonio si serue delle qualità corporali, che fanno al suo fine.

Niccolò di Lira.

Errore graue dell'Huarte intorno l'anima di Abramo, & quella del Ricco Epulone. Onde nasce che vn'anima separata piu dell'altra. Errore anco graue dell'Huarte volendo che Panime separate, & i Demonij habbino l'operationi delle potenze sensitiue. Aristotile.

tis hominis est magis humidum, magis est aptum ad suscipiendam actionem Demonis vno tempore, quam alio secundum variam motum Lunæ. *Ma se in questo è degno di lode l'Huarte, tanto più è degno di biasimo in quello, che afferma l'anima d' Abramo hauer saputo più belle ragioni, che l'anima del ricco Epulone nel ragionamento haunto tra loro, raccontata da San Luca nel capitolo sesto decimo del suo Euangelio: perche il Riccone era nell' Inferno, doue essendo tormentato da souerchio caldo veniuua il suo intelletto ad esser posto in scompiglio. Ma il Padre Abramo dimoraua in vn luogo temperatissimo, la doue non era gran cosa, se l'intelletto sua giudicana meglio. Hor tutto ciò è errore, perche l'intelletto anco naturalmente parlando non è soggetto all' attritione delle qualità, essendo spirito, & il sapere più vn'anima separata, & l'altra saper meno, non nasce dalle qualità corporali, ma ò da gli habiti acquistati nel corpo più, ò meno, ouero dalla riuelatione particolare, che Iddio fa à quell'anima, & non à quell'altra, ouero dalla participatione di maggior, & minor gloria. Erro, anco nè si può dir mediocremente, in quello, che soggiunge, che l'anime separate, & i Demonij hanno l'operationi delle potenze sensitiue, se ben mancano degli organi corporali, perche è impossibile, che l'operationi sensitiue possino esercitarsi senza i proprij organi. Onde Aristotile nel secondo dell'anima al Testo 82 dice, che l'animale non ode, nè vede da per tutto, perche non ha da per tutto l'humor cristallino nè l'aere conuaturale questo immediato organo dell' udito, & quello del vedere. Dipoi il medesimo Aristotile nel secondo del Cielo al Testo 5, argomenta, che le stelle non sono participi del moto progressiuo, perche non hanno gl' instrumenti à ciò conuenienti; E per questo dice, insuper nullum ipsis instrumentum ad motum tribuisse naturam, metas egreditur rationis, nihil enim casu natura facit, neque animalia quidem ipsi curæ fuere, adeò verò res præstabiles despexit. Nè ad esso gioua quell' Historia, che l'anima del Riccone separata dal corpo riguardò Lazaro nel seno d' Abramo, perche come non si concedono gli occhi à quell'anima realmente, benchè del Riccone si dica in quello stato: Eleuans autem oculos; Così quanto si describe del veder suo tutto è per metafora, e per nostro miglior modo d'intendere poiche noi non intendiamo se non mediante le cose sensibili. In ultimo egli si mostra temerario in quel dire, che il Demonio volendo ingannare Eua entrò più tosto nel uelenoso serpente, che in vn cavallo, in vn orso, in vn lupo, ò in altri animali, che non erano così spauèteuoli, perche la coltera arsa, & infiammata è vn humore, che insegna all'anima ragioneuole in che modo s'habbino à fare i tradimenti, e gl'inganni, e frà gli animali bruttissimo è, che tanto participi di questo humore, quanto il serpente. Onde dalla Scrittura è detto più di tutti astuto, e scaltro: perche in ciò presuppone egli due errori per fondamento; l'vno che l'intellettiua sia soggetta all'alteratione de gli humori: l'altro, che il Demonio possa imparar malitia, & crescer in astutia per le creature. Lascio, che presuppo-*

presuppone il Demonio esser entrato nel serpente per pura elezione, il che se ben già disse l'eloquente Chriostomo sopra il Genesi nell'homelia sestadecima, e l'istesso pare che volesse il gran Padre Agostino nel quartodecimo della Città di Dio, nientedimeno, con buona pace, questa non è conforme espositione, perche il Demonio non ingannò Eua con l'astutia naturale del serpente, ma con l'astutia sua propria, essendo che il serpente non era atto à poter ragionare, col quale furono tese l'insidie, & s'ebbe la vittoria; ma se in esso entrò, ciò fu per l'alta prouidenza di Dio, che così dispose, & nò altrimète, & questo prouideramente, perche (come osserua altroue il P. Agostino, cioè nell'vndecimo libro del Genesi ad literā al capitolo terzo) nocendi facultas potest esse à suo animo quoque praua, sed potestas non nisi à Deo est. Secondo su ciò permesso a maggior auuiso dell'huomo intorno alla fraude diabolica, perche (come dice il Cardinal Bellarmino nel terzo libro de ista in peccati, al capitolo terzo, in questo dichiarando maggiormente l'espositione di Niccolò di Lira sopra simil luogo) cum mens Diaboli eò tēderet, vt seduceret facilius, cogitare potuit le, consecuturum, quod quærebat, si insidias tegeter, quā si aperiret; tegeter autem si columbam, aut ouē assumeret, quæ sunt animalia naturæ simplicis, aut innocentiæ, sed voluit Deus, vt si Diabolo tentare vellet, id non faceret, nisi per serpente, vt sicut Diabolo permittebat tentare, ita hominem admoneret ex ipsa forma serpentis, quem callidum esse non ignorabat, vt caueret insidias. Questo istesso osserua in Maestro delle sentenze alla distintione vigesima prima del secondo libro usando quel parlare: Ne nimis occulta Dæmonis fraus non facile caueri posset, non in alia forma venire permissus est, quam serpentis, quæ nimirum eius detegendæ malitiæ admodum congruebat, vt per illud, quod foris erat, astutiam tentantis facile posset femina animaduertere, voluisset quidem Dæmon in specie Columbæ venire, hæc nempe, vt animal innoxium, & simplex, ad muliere in decipientiam congruentissimum Diabolo fuisset instrumentum, sed non erat consentaneum, & conueniens, vt per immun-dum, & malignum spiritum redderetur homini columba inuisa, & exosa, in cuius postea specie Spiritus Sanctus hominibus erat appariturus. Il medemo attesta Mosè Barcephas nel libro del Paradiso al capitolo vigesimo settimo oue scrine: Præ ceteris autem animalibus Diabolus serpentem sibi in organum delegit, vel potius solum omnino animalium à Deo permissum induit, primò, vt eo facilius malitia eius deprehendi posset; tum quia serpens omnium animalium est tortuosissimus, & ad nocendum homini callidissimus, atque insidiosissimus, nocendique cupidissimus, videlicet lingua, morfuque venenato exitialis homini. Nè di ciò si contenta, che aggiunge: deinde vt intelligeretur ad quātam vilitatem, & miseriam propter peccatum demū esset abiectus ex similitudine serpentis, qui non sublimis, & rectus ingreditur, sed hu-

Il Demonio non entrò p pura elettione nel serpente.

S. Giouanni Chriostomo.

Il Demonio non ingannò Eua con l'astutia naturale del serpente.

S. Agostino Cardinal Bellarmino. Niccolò di Lira.

Maestro del le sentenze.

Mosè Barcephas.

mi prostratus humiliter serpit, postremo, vt quemadmodum inter hominem, & serpētem naturalis est inimicitiaq; odium sic existimemus inter hominem, & Dæmonem perpetuum esse dissidium spirituale, & così dalle cose dette è chiaro, chenō si deue formar il dubbio per l'entrare del Demonio nel serpente alla maniera, che fa l'Huarte, cioè in che si puote egli fondare in questo fatto, ma à che massimamente gli venne concesso, e Cattolicamente s'hà la risposta per la dottrina di sopra; la doue io non dirò dell'istesso, se non che parla da troppo arrogante, scriuendo; Io hò sempre desiderato da qualche cattolico la solutione di questo dubbio, & nessuno me l'ha data, perche s'hauesse letto i Cattolici, & non hauesse forse parlato con qualche colonna, non vsarebbe mai simil modo di dire.

Dunque taccia egli, & sappia che non è il miglior partito per un saggio quanto il parlar poco, & nelle cose fuori della sua professione, mirar à quel detto strettamente; Nè futor vitra crepidam. Io intorno alla nostra speculatione, per la quale essendosi discorso già con efficacia à dimostrare, che l'anima ragioneuole non è nel capo, nè assolutamente, nè come in primiera sede quanto all'essenza, nè come nel proprio organo quanto alla potenza intellettiua, resta quindi chiarissimo, che il capo non è quello, dal quale s'habbia da far giuditio intorno all'unità, o pluralità de' suppositi ne' mostri: che si risponderà dunque à cotanto questo? per me aderisco à questo, che il cuore sia il segno certo di simil'unità, o pluralità. Perche non potendo io apprendere la pluralità di diuersi membri principali nell'huomo, e nell'animale, è forza che n'approui vn solo, & questo non sò vedere, se non il cuore: che poi non siano più membri principali da ciò si proua, perche ò che questi sono congiunti, ò separati, il secōdo non può essere, perche l'animale non farebbe mai vno, il che contraria al senso, ma nè anco può essere il primo, perche necessariamente bisogna dare vna forma, che tenghi tutti questi membri insieme uniti, & questa douendo essere nel corpo, hauera à anco sede in esso, & questa sede chi non dirà il principal membro, & non altra parte? Si proua di più, perche le tre anime, ò si considerano formalmente nell'huomo (come tien Aristotile) ò virtualmente, quanto alla vegetale, & sensitiua, & formalmente quanto all'intellettiua (come più veridicamente attesta la fede Cattolica) hanno trà di loro quest'ordine, che la seguente, & più perfetta suppone l'antecedente, & meno perfetta, à guisa che il quadrangolo rinchiede il triangolo (come si dice nel secondo dell'anima al testo 31. Hora quest'ordine non si può difendere, quando si diano più sedì dell'anime, perche così ciascuna si trouerà sempre dall'altra separata.

Il cuore in oltre è questa vnica sede, perche non è chi non conosca che il fondamento di tutti i gradi di viuere è la facultà vegetale, perche gli altri non possono stare senz'essa, & lei senza quelli ottimamente si conserua (alla maniera, che notifica Aristotile nel secondo dell'anima al testo quinto decimo) nelle sostanze mortali animate: quindi essendo la facultà vegetale

Cōclusione per il questo cioè che il cuore è segno certo dell'unità, ò pluralità del Motto. Il cuore è la principal sede dell'anima. Aristotile.

Aristotile.

vn tanto fondamento non è da dire, che ella non sia la vera virtù vitale, la qual virtù da tutti si confessa, & si pone nel cuore, e però vniuersalmente il cuore non si può negar l'vnica sede dell'anime. Tacerò altre ragioni in questo proposito energiose, come non bisognuoli, nè altro aggiungo in confirmatione della determinatione da me addotta, se non che il giuditio intorno à questo quesito è formalmente d'Aristotile nel quarto della generatio ne degli animali al capitolo quarto, doue dice: Vnum ne, an plura sit per coagmentationem, quod inō strificum prodit animal, iudicandum est principij ratione, verbi gratia si cor pars eiulinodi est, quod vnum cor habet, vnum animal est, quod duo, duo est animalia; quæ sibi coaluerūt propter conceptuum coniunctionem: l'istesso segue il Sessa sopra il citato luogo Aristotelico.

Il medesimo tiene il Piccolomini nel libro de sede anima al capitolo vndecimo; così Benedetto Pererio nel nono libro de communibus principijs rerum naturalium al capitolo decimo. Il Comentario Conimbricense sopra il nono capitolo del secondo della Fisica alla quinta questione all'articolo terzo. Henrico Gandauense, nel sesto quolibeto alla questione quarta decima, & in somma ogni esposizione d'Aristotile. Ma à questa determinatione succede vna gran dubitatione, laqual è, onde si comprenda il mostro hauer vno, o più cuori, acciò si discerna quello esser vno, o più indiuidui. Hor in questo il Sessa già allegato nel luogo di sopra è di parere, che l'identità, o diuersità del volere del mostro, quanto alle parti moltiplicate intorno à vna medesima cosa, possa in ciò seruire per regola certa, & infallibile nel che per maggior intelligenza è da auuertire, che la questione dell'vnità, o pluralità indiuiduale del mostro non hà luogo, nè si propone (come ben anco osserua il Soto nel quarto delle sentenze alla distinctione terza all'articolo nono della sua vnica questione) per ogni mostro, ma per quei solo, ne quali appaiono moltiplicate le parti principali, come farebbono due capi, e due petti:

Quindi se il mostro con queste parti moltiplicate, così con l'vna, come con l'altra mostrerà l'istesso compiacimento intorno a vna cosa, hauerà del certo (dice il Sessa) vn sol cuore, ma se con l'vna si compiacerà a vn modo, & con l'altra a vn altro, non è dubbio che più cuori possederà, & non vn solo.

Questa istessa regola si può dir narrata da Benedetto Pererio nel luogo di sopra, e dal Dottor sottile nel quarto delle sentenze alla distinctione sesta nella seconda questione circa il quarto membro, perche ambedue pongono il cuore come principal sede, e di qui credono poter si euidentemente raccorre la pluralità del mostro, cioè da' diuersi atti: non si deuono intendere intellettuali, e voluntarij, perche altramente à far il giudicio di simil pluralità (a guisa, che lascia da pensare nel suddetto luogo il Dottor Sottile) (bisognarebbe aspettar l'età adulta del mostro, ma basta, che siano

Aristotile.

Agostino Sessa.  
Francesco Piccolomini.

Benedetto Pererio.  
Comentario Conimbricense.

Henrico Gandauense.  
Onde si comprende il mostro hauer vno, o più cuori.

Agostino Sessa.

Opinione del sesto intorno à ciò.  
Auuertimento di Domenico Soto.

Benedetto Pererio.

Oretando bello di Soto.

Agostino. *atti naturali repugnanti (come accena il già nominato Pererio) in questo si*  
 Sessa. *adduce dal Sessa l'esempio d'un mostro posto da Alberto Magno, & ecco le*  
 Alberto Ma- *sue parole: Iam visum est monstrum (vt narrat Albertus) quod duo*  
 gno. *homines copulati in dorso; (fuit autē determinatum illud fuisse duos*  
 Scoto. *homines, nam alter erat iracundus, alter mansuetus, alter impetuofus,*  
 Niccolo di *alter commoderatus) qui vixerunt viginti annos, & tandem alter pri-*  
 Lira. *mus mortuus est, alter superuixit donec fatore præ mortui fratris pu-*  
 Regola vera *truit. S'adduce anco dal Dottor Sottile l'esempio d'un altro mostro nato*  
 & più ispedi *in Francia, & ecco il suo parlare: Monstrum ponitur fuisse in Francia,*  
 tiua à cono- *habens duo capita, quorum vnum expressit nolle de eo, de quo aliud*  
 scer l'vna, e *expressit velle, vnum enim voluit continere, & sobriè viuere, & aliud*  
 pluralità del *lasciuire, & epulari, & cum vnum per os suum excederet, reliquum*  
 cuore nell'a- *clamabat se grauari; Nell'istesso proposito si descriue vn'altro mostro da*  
 nimale. *Niccolo di Lira sopra le parole del primo capitolo del Genesi, Masculum,*  
 Fraccesco Pic *& iteminam creauit eos, & ecco quel che dice: Tempore Philippi Re-*  
 colomini. *gis Franciæ, qui fuit nonus ante istum Carolum, qui modo regnat, an-*  
 Domenico *no Domini millesimo trecentissimo vigesimo secundo in] Confinio*  
 Soto. *Normandiæ, & Britannia, natæ sunt due mulieres in vno corpore ita*  
 Non può in- *tamen quod omnia superiora, vsque ad vmbilicum erant duplicia, in-*  
 trauenire il *feriora autem erant simplicia: & quod essent verè due mulieres, ap-*  
 mostro mol- *paruit per hoc, quod aliquando vna tristabatur & alia gaudebat, &*  
 tiplice senza *aliquaudo vna dormiēte, alia vigilabat, & vna fuit mortua plusquam*  
 la multipli- *per annum ante aliam, secunda tamen expondere, & fatore cadaue-*  
 catione. del *ris mortua est. Hor io non tasso questa regola, anzi la lodo, ma se vale à*  
 capo, e del *speculare credo che sia più ispeditiua, & più vulgata quest'altra: Il consi-*  
 petto. insie- *derare se il mostro ha due capi, & due petti, dico segnalatamente due capi,*  
 me. *perche (come dice l'allegato Piccolomini nell'istesso luogo) due cuori necessa-*  
 Giudizio *riamente ricercano due capi, ma non all'opposito, dico di più due petti, per-*  
 retro del So- *che non solo io penso (a guisa che dice il Soto) rarissimè monstrum esse duo,*  
 to. intorno *vbi non adfint duo capita, & pectorum diuisio, ma assolutamente credo,*  
 vn mostro *che non mai possa intrauenire il mostro multiplicato senza la multiplicatio-*  
 nato al suo *ne del capo, & del petto. insieme, per questo giudica bene il Soto, che quel*  
 tempo. *mostro nato al suo tempo, & che anco così simile dice d'hauer visto al tem-*  
 Pietro Palu- *po s'no Pietro Paludano, qual haueua vn capo, è vn petto solo, ma al bellico*  
 de. *teneua congiunto vn'huomicciuolo, qui erat ab humeris intiger; (per*  
 Cornelio *usare l'istesso parlare del Soto) non fu più, che vn indiuiduo: e al tempo del*  
 Gemma. *Padre di Cornelio Gemma (come narra egli nel primo libro de' Diuinis natu-*  
 Simon Maio *ræ Characterismis al capitolo sesto) in Louanio benchè si vedesse vn mostro*  
 li nel colle- *con due capi, nientedimeno essendo questa distintione de petti, non si trouò*  
 quio scòdo *per l'annotomia d'esso, che hauesse saluo che vn sol cuore. Conferma la no-*  
 a car. 97. an- *stra determinatione il giuditio del Padre Sant' Agostino intorno a quel mo-*  
 ch'egli con- *stro, che egli racconta nato in Oriente nel sestodecimo libro della Città di Dio,*  
 fessa hauer *al*  
 veduto i Ro- *al*  
 mi vn putto *al*  
 chiamato Se- *al*  
 bastiano na- *al*  
 to su'l sen e *al*  
 così fattamē- *al*  
 te mostruo- *al*  
 so à giuifache *al*

al capitolo ottauo moltiplicato nelle parte superiori come con due capi, & due petti, ma semplice nelle parti inferiori, conciosia che quello chiama egli non vn sol huomo, ma huomo duplicato; l'istesso si conferma con quell'esempio di quel Mostro nato sotto l'Imperio di Theodosio Imperatore nel Castello Emaus, di cui di sotto si fa mentione dall'Autore nel Catalogo de' Mostri; Il medesimo s'appalesa anco con la vaga descriptione che fa il Varchi nella sua lettione de' mostri per conto del mostro nato al suo tempo à Firenze, laquale io voglio per ogni modo soggiungere, ma certo che quiui sarà il fine d'ogni mio ragionamento, e discorso. Dice dunque il Varchi. Quanti sono in questo luogo, che si raccordano d'hauer veduto quel Mostro, che nacque dalla porta al prato circa dodici anni sono, il quale fu ritratto egregiamente dall'eccellentissimo Bronzino, ilquale era fatto così. Erano due femmine congiunte, & applicate insieme l'vna verso l'altra di maniera, che mezzo il petto dell'vna insieme con quello dell'altra faceuano vn petto solo, & così formauano due petti l'vno rincontro all'altro, le schiene non erano comuni, ma ciascuna haueua le sue da per se, haueua la testa volta al diritto dell'vno de' due petti, & dall'altro lato in luogo di volto haueua due orecchie, che si congiungeuano l'vno contro l'altro, & si toccauano. Era il viso assai bello, gli occhi azzurrini, haueua i denti di sopra, e di sotto bianchissimi: mi più teneri che l'osso, & più duri, che il tenerume, grandi come d'un huomo; vna delle quali era molto ben proportionata, l'altra dal mezzo dalla schiena in giù era stroppiata, & specialmente le gambe, lequali erano molto corte, à comparatione dell'altra, haueua vna certa pelle pagonaziccia, che la coprìua di dietro, & le veniua dinanzi infino alla natura appiccandosi al pettignone: le braccia, & le mani d'entrambe erano bellissime, & ben proportionate, & si mostrauano come tutte l'altre membra di diece, ò di dodici anni; ancora che il mostro fosse picciolo la separatione di dette fanciulle era nel bellico, ilqual solo seruiua al comune nutrimento d'ambidue. Fecesi sparar nell'horto di Palla Ruccellai, alla presenza di Maestro Alessandro di Ripa, & di misser Francesco da Monte Varchi, & d'alcuni altri Medici, & Pittori Eccellentissimi, trouandosi due cuori, due fegati, & due polmoni, & finalmente ogni cosa doppia, come per due corpi, ma le canne, che si partiuano dal cuore, si congiungeuano circa alla fontanella della gola, & diuentauano vn, dentro il corpo non era diuisione alcuna, ma le costolle dell'vno si appiccauano alle costole dell'altro infino alla forcilla del petto, & da indi in giù seruiuano ciascuna alle sue schiene. Et questo sia il fine à questa stanza.

dicono haue r veduto il Soto, & il Paludano, & soggiunge le parole seguenti. Sūt qui putent duo illi esse corda quādo quidē pulsus licet exiles in hoc minore corpore deprehenduntur, & alij putāt solā esse vegetationem in hoc paruo corpore, vt velut extuberrans caro alteratur aliter veriore, anima toq; corpore natura enim ed. rct foetū adnixaquidē est, sed vis tāta, quæ sufficeret, non adfuit, licet materia superabundarit. Il Padre Sāt Agostino. Confermatione per la decisione apposta. Descriptione del Varchi intorno à vn Mostro nato al suo tempo.

## STANZA SESTA

S O M M A R I O.

D.B.

**A** Gran diletto de' Curiosi si fa hora vn Catalogo de' mostri più strauaganti, e si narrano varij scrittori de' mostri con ispiegar in fine l'offeruationi de' Romani, & de gli Ateniesi, quando nasceuano i mostri.

Plinio.

**H**O R dopo tante cose disputate segue l'Autore col suo Stile. In questa materia curiosa de' mostri parmi di raccorre insieme alcuni parti mostruosi più notabili fra gli altri, de' quali vari, & diuersi autori Eccellenti nell'opere loro hanno fatta honorata, & egregia mentione, & Plinio per la prima nel settimo libro al capitolo terzo, parlando de' parti prodigiosi, dice: Certa cosa è per gli esempj de' Horatij, & de' Curiatij, che possono nascere tre à vn parto ma se son più, si tien per mostro, forche in Egitto, doue l'acqua del Nilo è molto generatiua à berla. A questi anni, i quali furono gli vltimi dell'Imperio di Augusto una certa Fausta donna plebea partorì à Ostia due maschi, & due femmine. Trouasi che nel Poloponesso una donna partorì quattro volte, & cinque figliuoli per volta, & la maggior parte camparono. E Trogo scriue, che in Egitto le donne n'hanno fatto sette à vn parto. Alcippo partorì vn Elefante, ancorche ciò fosse prodigio, percioche ancora nel principio della guerra de' Marsi una fante partorì vn serpente. Herodoto nel settimo delle sue historie narra, che nell'esercito del Rè Serse in Europa passato vna Caualla bellicoso animale partorì vna Lepre. Il medesimo attesta Valerio Massimo nel libro primo al capitolo sesto, & Ateneo nel secondo de' suoi Dipnosofisti recita per autorità d'Hecatio, che vna cagna partorì vn tronco di vite, la qual cosa è stimata vna menzogna dal Mazzoni nel primo libro della difesa di Dante à carte 23. Giouanni Rauisio nella seconda parte della sua officina per parti mostruosi notabili assegna i seguenti dicendo: Annos Salutis M. CCCCLVI.

Trogo.

Herodoto.  
Valerio Massimo.  
Ateneo.  
Il Mazzoni.  
Il Testore.  
Questo è notabile sopra tutti.

D B.

Vedi l'effigie di qsto mostro apdref. fo Cornelio Gemma nel primo libro de diuinis naturæ Characteribus al capitolo sesto.  
Tito Liuiio.  
Il Mustero.  
Celio Rodigino.

sedente Calisto tertio natus est in Sabinis vitulus biceps. Imperante Henrico IV. Monstrum superne bicorpor natum est in agro Britanico. Regnante apud Gallos Ludouico XII. & sedente in Pontificatu Iulio secundo Monstrum natum est Rauennæ habens cornu in capite vtrinque alas, brachia nulla, pedē vnum oculū in genu vtrunq; sexum in medio pectore ipsilon & crucis effigiem. A Sinuessa nacque vn porco col capo humano nel tempo della guerra Macedonica con Filippo, come si trabe da Liuiio nel trigesimo primo libro, e da Giulio obsequente nel capitolo quadragesimo sesto, e dal Sabellico libro sesto Ennead. 5. Bellissimo è quel mostro, che il Sacriligo Mustero nella sua Cosmografia attesta hauer veduto dell'anno 1501. cioè quelle due putte intiere di tutte le parti del corpo, lequali nella fronte erano apprese, & attaccate insieme riguardandosi l'una con l'altra insieme d'un altro non men bello fa mentione il Rodigino nel

nel vigesimo quarto libro delle sue antiche lettioni sotto tali parole: Monstrum fuit infans biceps, in quo multa mira conspiciebantur, primum quadrimestris magnitudo, membra omnia cū proceritate responsum habētia absoluta, amuffitataq; facies vtraq; similitudinis propē indifcretæ. In capitibus crines aliquanto longiores, & nigricantes inter vtrunq; caput ex collimitio humerorū tertia surrigebatur manus, sed quæ aures longitudine non excederet, nec integra visēbatur omnino.

Reliquū corpus prorsus benē compactū ac citra vllā maculæ fēditatē. Postridiē allatus Rodigiū est. *E sommamēte bello quello ancora, di cui lo sacrilego Stunfio nelle sue croniche fa mentione dicendo: In Pago Rinach. non procul à Basilea Rauracorum Mulier geminos edidit concretis corporibus duobus supra vmbilicum quatuor brachijs, tamen à lumbis deinde in duos pedes tantum desinebat.*

Il Stunfio.

*Mirabile esempio sopra tutti è però quello descritto da quei tre sacrilegi, & nefandi mostri della Germania, Gasparo Peucero, Gasparo Bruschio, & Mustero huomini di memoria indegni mentre narrano, che nel giorno della Cōuersione di S. Paolo nel Belgico, o in Cracouia secōdo altri nacque vn putto d'honesti, è nobili parēti negro, et horrēdo d'aspetto suor di modo con gli occhi splendenti come siāma, con la bocca, & le narici di bue col dorso hispidο, & pelofo come di peli di cane cō vn corno ritorto prominente dalla frōte con due faccie di Simia nel petto con due occhi di gatto nell'vmbilico cō due teste di cane minacciose a i gombiti delle braccia. & altre tante alle ginocchia co i piedi di cigno & così le mani con la coda di sopra riflessa, il quale visse quattro hore, & finalmente morendo mandò fuori queste parole, Vigilate, Dominus vester aduentat.*

*Del Mostro, che mandò fuori queste voci vedi anco lo Vueinricchio de Monstris al capitolo ottauo. E Cornelio Gemma nel primo de diuinis natura & Characteris, e considera che lo circonscriuono in qualchc cosa diuersamente da quanto dice l'Autore al presente.*

D. B.  
Mart. Vueinricchio.  
Cornelio Gemma.

*E pur bello anco quello, di cui fa mentione Marco Fitchio ne suoi Meteorologici riferendo, che nacque vn putto in un certo Villaggio della Francia, ilquale estratto, & cauato dal vētre della madre hebbe nel ventre vn coltello con la punta eminente fuora del ventre, ilquale con destrezza, et piano da i Medici fū tratto fuori. Vedi di questo lo Vueinricchio de Monstris al capitolo 59. qual insorge ottimamente contro il Cardano tenente sū il coltello esser stato nō di ferro, ma di carne e questo è il suo dire: Sed ob stāt Cardano hæc, primū tāta illa admiratio quā tū in ijs Regionibus, apud oēs ēt eruditissimos constāte legitur, deinde cū suppuratio subsecuta est, q̄ necessaria nō fuit, si caro fuit. Tertio q̄ asseruari creditur culter & hodie in rei memoriā. Quarto nō debuit culter, sed caro cultri representās dici, si ita euenisset. Postremo facit rem verisimilē; quā non hoc vnum exemplū, sed & alia legūtur similia, vt est in Beniūco.*

D. B.  
Mart. Vueinricchio.

Sau-

Sant' Agost.

*Sant' Agostino nel festodecimo de Ciuitate Dei al capitolo ottauo recita due esempi mostrofi ancor lui dicendo . Apud Hypponem natus, est homo, quasi lunatas habens plantas, & in eis binos tantummodo digitos similes, & manus. E poi soggiunge . Ante annos aliquot nostra certè memoria in oriente duplex homo natus superioribus membris, inferioribus simplex. Nam duo erant capita, duo pectora, quatuor manus, venter autem vnus, & pedes duo, sicut vni homini.*

Job Fincelio

*Vn' altro ne descrive mirabile Job Fincelio, nel suo libro delle cose ammirande, mètre dice: In Marchie Villa Damenualdę Vuistoch, coloni cuiusdã Coniux monstrum ædidit. Infans toto corpore fuit spadiceo colore, capite cornuto, oculis crassis prominentibus absque nato patulo ore, in cuius medio lingua candida eminuit, & quadrata, colli exers ab vmbilico species laxi intestini longè dependit ad pedes.*

*Et il medesimo autore parlando d' vn' altro dice: In Misnia, infans natus est absque capite oculorum effigie in pectore expræssa. Et l'istesso narra il seguente mostro: Halbestadij 18. Februarij accidit, vt agnus natus esset prorlus rotundo capite, tribus oculis, trigemino ore, gemino naso, auribus in tergo pendulis instar ocularum, in tertio ore magnum oculum habens, ibique linguam prolixam, vixit vnum diè continuo clamore.*

Marchio Fitchio.

*Et Marco Fithschio ne' suoi Meteorologici scriue d' vn' altro bellissimo nella seguente forma: Dum Comitata imperialia Augustæ Vindelicorum à Serenissima Romanorum Maiestate Ferdinando celebrantur, septem miliaribus ab Augusta vrbe nascitur Vitulus Maij XXI. Die in Pago quodã Læder nomine habens duas facies, oculis quatuor, duos in fronte anteriori, in lateribus verò alteros, per omnia alioquin in membris quidem singulis vero vitulo persimulis, qui insuper quam primum in lucem æditus est, animam ac tutum exelauit.*

Notabile.

Giacobo Ruffo.

Cosa notabile.

Cornelio Gemma.

*Non tacerò quel tanto, che altri da quel sacrilego di Giouanni Stunfo nelle Croniche Heluetie trahendo recita di quella Matrona nobilissima della Città d' Argoia fra' Suizzeri, la quale partorì vn Leone, cosa non meno incredibile, che merauigliosa. Nè manco tacerò quel, che d' vn' altro bellissimo mostro scriue Giacobo Ruffo nel libro de Hominis conceptu, cioè che in Germania fù visto vn' huomo di giusta età, il quale era formato in tutto, come gli huomini sono, eccetto che nell' vmbilico haueua vn' altra testa, la qual prendeva il cibo, & nell' istesso modo màgiaua, che l' ordinario capo.*

*Di mente di questo tale Cornelio Gemma nel primo de Diuinis naturæ characterismis, al capitolo ottauo, nota quest' altro stuporoso mostro dicendo, vt annotat Iacobus Ruffius Chirurgus Ligurinus libro de partu in Saxonia, quo tempore Lutherani Schilimatis semina ferebantur natū monstri genus mirabile bouinis pedibus, quatuor oculis, ore, nasoque vitulum representās, cui & ab occipite, Monachalis cucullæ instar ingens*

ingens massa carnea depēdebat. Vertex tonsuræ sacerdotalis insigne, crura, & brachia multis fissuris lacera militem habitum referebant.

*Bellissimo fu quello ancora, che fu dipinto da Gasparo Mafferio Pittore, & ritratto dal vino, il qual haueua due faccie à quella guisa che dall' antichità fu dipinto Giano con gl' intestini, che uscian fuori dal dorso col segato pendente dalla parte inferiore del ventre, con l' vno, & l' altro sesso, & con le ginocchia quasi dalle coscie dispiccate.*

Gasparo Mafferio.

*In questo medesimo proposito dice il Cardano nel quartodecimo de rerum varietate al capitolo vltimo d' vn' altro Mostro: Refert Volaterranus natum ex cane, & muliere infantem forma humana in superiori parte, atque expiationis cau sa ad Pontificem delatum.*

Girolamo Cardano riferisce molti altri Mostri essere nati nel 12. de subtil.

*Cornelio Gemma nel primo libro de diuinis naturæ Characteris al capitolo 6. con quest' occasine riferisce anch' esso d' vn' altro mostro dicendo. Vidit parens gemellos Louanij ita commisos, vt capite distincti, brachijs, manibusque quattuor, ventre externo pectoris copularentur. Inuentum in illo per anatomen cor commune cerebrum suum, cuique se cretum.*

Cornelio Gemma.

*Pietro Crinito nel vigesimo primo de honesta disciplina al capitolo ottano riferisce ancor lui, che traditum est in oppido quidem Emaus, Theodosio Imperate, Pueru natu esse, qui umbilico tenus integer extat supernae autem partes eiusdem gemina facie apparebant, vt duo pectora, totidemque capita essent suis partibus, ac sensibus praedita. Nam, & vna pars aliquando cibis, & portione utebatur, altera abstinebat, sic itidem in somno, & quiete varie, ac differenter si habebant, vt vicissim Iusitarent, & risu lacrymis tenerentur, mutuisque plagis se cedent, ac si diuersis animis, atque ingenio forent: annis autem prope duobus vixerunt, factum autem deinceps est, vt cum alter perierit, qui super fuit quatriduo post exagnata tabe computrescens interierit. Hanc rem Sigibertus in suis Commentarijs retulit. Aggiungerò finalmente quel tanto, che scriue Gionan Francesco Pico in vn suo Comento sopra l' Hinno secondo, mentre narra per via di quel, che scriue vn certo Nescono Nuocomense, che nel territorio di Modena vna certa Antonia di anni 40. partorì 40. Figliuoli in vn parto, & spessissime volte hebbe costume di partorirne tre, et quattro in vna volta raggiungendo anco di più, che le donne Egittie ne partoriscono otto più volte a vn parto solo, della cui secondità mirabile scriue il Cardano nel libro duodecimo de subtilitate.*

Pietro Crinito.

Sigiberto. Giovanni Francesco Pico.

Mirabili parti mostruosi così in vna volta. Di questi parti vedi anco di sopra in due luoghi.

*Mercurio à tal proposito nel primo libro della Comare al cap. 11. ha la seguente nota: Trogo Pompeo afferma, che pure in Egitto vna donna partorì sette in vn parto, e per questo forse Plinio nel settimo della sua historia al cap. 3. dimanda il Nilo Fetifero Alberto Magno dice anch' egli, che vna Tedesca fu Madre di sessanta Figliuoli, de' quali ne partorì cinque alla volta, & vn' altra pur Tedesca disperse con vintidue aborti ben figurati, et be formati.*

D. B. Scipion Mercurio Trogo Pompeo. Alberto Magno.

Gi. France-  
sco Pico.

formati, ma into rno ciò io scrino più di quello, ch'io credo, se bene Fràcesto Pico Conte della Mirandola scriue anch'egli d'hauer veduta una Tedesca in Italia partorire in due parti venti figliuoli. Questo so ben di certo che già forse trent'anni nella Città di Forline vidi io portare cinque nati in vn parto alla sepoltura, & che in Roma mia Patria vi è la nobilissima famiglia de' Portij detta dal luogo de' Porcari, le cui Gentildonna hanno questo per costume di nō far mai vn' sol parto, ma di duplicarlo, e di supplicarlo alle volte, e perciò il volgo tiene che tal cognome di Porcari sia stato loro posto per la secondità de' parti, la quale è continua nella spetie porcina: ma s'inganna, perche ritenendo quella famiglia i lampi di molti splendori delle virtù de' Catoni, ne porta anco il cognome, benchè corrotto. In questo proposito fa anco belle note il Sig. Antonio di Torquemedà a carte otto de' suoi fiori però non volendo attediare, ad esso rimetto i lettori.

Il Domeni-  
chi.

Cornelio  
Gemma.  
Il Maffeo.

Mirabile sopra tutto è il parto mostruoso di Margarita Contessa d' Holanda, che nel 1314. à vn parto solo fece 360. figliuoli viui, come recita il Domenichi in una sua postila sopra il libro settimo di Plinio al capitolo terzo, & come narra Cornelio Gemma nel primo libro de diuinis natura characterismis al capitolo sexto, doue (trahendo l'Historia dal Maffeo) dice che furono trecento sessanta cinque, & grossi come il pollice, & che furono battezzati, & chi morirono subito, & che ciò fù nel 1322. A ciò ag

Aggiunta  
del P.D. Bar-  
tholomeo  
fratello del-  
l'Autore.  
Martino V-  
ueinrichio.

giungendo io, auuertisco che Martino V ueinrichio ragiona di questo parto. *Moltiplice al capitolo vigesimo primo de monstris, & pone che Ludonico Viues, & altri raccontano vn epizasio in proposito: Illustriis Domini Florentis Comitissae Hollandiae filia, cuius mater fuit Mathildis filia Henrici Ducis Brabantiae, fratrem quoque habuit Gulielmum Alemanię Regem, hæc præfata Domina Margarita anno salutis 1276. ætatis suæ anno 42. ipso die Parasceue s hora nona ante meridiem peperit infantes viuos promiscui sexus numero 364. qui postquam per venerabilem Episcopum D. Guidonem suffraganeum, presentibus nonnullis proceribus, & magnatibus, in pelui quadam Baptismi sacramentum percepissent & masculis Ioannes, Femellis vero nomen Helisabeth impositum, fuisset ipsorum omnium, simul cum matris animę ad Deum eternaliter victurę redierunt, corpora autem sub hoc saxo requiescunt.* Aggiungo anco che in questo proposito il Sig. Antonio di Torquemedà scrisse nel primo trattato de' suoi fiori tutto il seguente. *Nè meno fù ammirabile, & stupendo quello, che successe alla Principessa, ò secondo altri alla Contessa Margarita in Irlanda, che partorì 366. figliuoli in vn parto tutti viui grandi come vn' sorzetto, liquali dentro vn' baccile d'argento, che anco al di d'hoggi per memoria di ciò si cōserua nella Chiesa di quell' Isola furono battezzati per vn' Vesouo doue l' Inuittissimo Carlo quinto nostro Sig. colà giunto tenne ciò nelle mani, & certificò per molti Illustri testimoni questo specialmente Henrico Ruceburgense, Bartista fulgoso, & anco luigi Viues, il quale dice la causa di questo prodigio.*

Sig. Antonio  
di Torque-  
meda.

essere stata la maledittione d'vna povera donna, che conduceua molti figliuoli seco, & chiedèdoli elemosina la suddetta Margarita gli disse, che nõ era possibile, che quelli figliuoli fossero d'vn solo padre; onde la poveretta rispondendo gli disse, che pregana il Sig. Iddio che gliene desse tanti d'vn padre, che ella non li potesse conoscere, nè alleuare. Il suddetto Uerincchio al capitolo vigesimo quarto dice di più d'altri parti Mostroosi, & questo è il suo parlare: Scribit Albertus in vna muliere simul repertos partus centum, & quinquaginta in: Silesis annalibus scriptum est peperisse mulierẽ fetus 33. Catula nigra vno partu, teste Alberto, nouèdecim edidit, altero 16. tertio 13. Non mancauano anco altri notabili mostri, onde Tito Liuiò rammenta nella quarta Deca al quarto libro nella Marca Anconitana vn mostro senza mani, & senza piedi. Isidoro nell'vndecimo dell'Etimologie al capitolo terzo fa mentione che nell' Umbria vna donna partorì vn serpente: così che per l' historie vn'altra partorì vn vitello. Il Platina nella vita di Fabiano primo Papa afferma in Costantinopoli vn putto con quattro piedi. Il Reuerendissimo Maioli nel secondo colloquio per relationi di diuersi nuntij apostolici in certi luoghi de' Tartari attesta alcuni huomini con vn sol braccio nel petto, d'vna sola gamba, & d'vn sol piede, & soggiunge cosa stupendissima con dire; sagittariorũ officium implent bini, dũ alter arcũ, alter sagittã vibrat, suntque miræ procintatis quandoquidẽ manu simul, ac pede tanta celeritate currunt, vt equos anteuertant: cum autem brachio defatigati fuerint, pede tantum saltibus currunt. L'istesso nel medemo colloquio dice d'hauer visto vna donna priua delle mani, cõ piedi scriuere, filare, tirar d'arco, mangiare con quella agilitã che s'hauesse hauute le mani. Di questa anco, d'altra simile, scriue Cornelio Gẽmanel primo de diuinis natura Characteris al capitolo sesto, che passim circuiens visa est, vsa pedibus quam dexteris semper manuum loco. Il Sig. Antonio di Torquemeda nel primo libro de' suoi fiori d'cart. 14. descrive vn cosí fatto Mostro à tutti stuporoso. Nacque (dice egli) in vn luogo, che si chiama San Tito, vno con tutti i suoi denti mascellari, che hora tiene, i quali mai mudò, ne di poi gli cascarono, & con difficultã puote essere alimentato di latte, caudò parimente dal ventre della Madre sua il pelo inferiore, come hanno quelli nella loro compiuta età, & alli sette anni haueua il volto coperto di barba, & alli diece anni generò vn figliuolo, perche in questa età haueua tutte le sue forze compiute, mostrandosi huomo, come s'hauesse trent'anni, & più. Orosio nel quinto delle sue Istorie al capitolo 6. descrive quest' altro di non minor merauiglia. Sendo Console Seruio Fuluio, & Quinto Calfurnio Lisone nacque (dis' egli) in Roma un figliuolo d'vna serua cõ quattro piedi, quattro mani, quattro occhi, quattro orecchie & col mēbro virile raddoppiato. Amiano Marcellino nel libro nono, in Daphne borgo d' Antiochia afferma anch'egli, che nacque vn mostro cõ quattr'occhi, cõ due bocche, cõ la barba, con due orecchie picciolissime, & due denti. Vincenzo Beluacense nel vigesimo sesto dell' Historie al capitolo 46. scriue

Martino Uerincchio.  
Alberto Magno.

Tito liuiò.  
Isidoro.

Il Platina.  
Reuerendissimo Maioli

Cornelio Gẽma.  
Sig. Antonio di Torquemeda.

Orosio.

Amiano Marcellino.  
Vicenzo Beluacense.

pur an-

puranch'egli che in *Albania* del 1226. vna certa donna partorì un putto dinanzi tutto huomo, di dietro tutto cane, & che conforme all'vna, e l'altra natura haueua i membri conuenienti: lascio d'aggiunger altro in questo proposito, essendo il campo tan'amplo, che mai si vederebbe il fine. Ma per conto de' Mostri per lo numero vedesi il Reuerendissimo Maioli nel colloquio terzo, che non ne narra pochi. Segue l'Autore. E perche desidero appresso gli studiosi, noto che da me non si brama se non vn. compimento perfetta di questo trattato, soggiungo che chi potesse hauere gl'inf rascritti libri, arricchiria forse di tutto quello, che s'appartiene a tal soggetto; cioè *Mela* in po *Kate* Citato da *Artemidoro*, & dal *Girardo de Poetis*, *Democrito*, qual per testimonio d'*Aristotile* ne scrisse vn volume, qual *Sacrilego* del *Li costena* *Gabriele Pharone*, che ne scrive due volumi, *Arnaldo Ferrero Berdegalesse*, che n'ha scritto un trattato, & *Celio Pinacchi*, che v'ha fatto due Dialoghi, i quali Autori malamente si trouano, & qualch'vno passa con difficoltà delle licenze.

Non voglio anco lasciar di recitar quel tanto, che obseruauano i Romani quando nasceuano tali Mostri. Dice adunque *Alessandro d' Alessandro* nel quinto de' suoi di *Geniali* al capitolo vigesimo quinto che si seminare, aut in soliti animalium partus, & alia monstra, in forma edita essent, in illo factu exportari, & in mare, vel flumen deiici à ter nouenis virginibus, carmen per urbem canebatur, domus deinde, Iunoni ferebatur. E più a basso pone quel tanto, che obseruauano gli *Atheniesi*, dicendo: Illud autem non est ab re dixisse, quod apud Athenienses seruatim legimus, vt si quæ enunciarentur monstra, quæ expiatione egerent, Agys id est vestibularijs Dijs, in semitis viarum sacra exhiberët, quare Agyleus Apollo colebatur, eximie, vt si id bene, & feliciter casurum esset, prosperos successus darent, & promissa firma rent, atque admitterent. Si verò moles aliqua instaret mali, aditu inhibito, & obsepro auerterent, & aueruncarent.

Et *Celio Calcagnino* parlando del rito Romano nel trattato de verborũ & rerum significatione dice, che si Homo trimanus, aut quadrimanus, uel biceps nascatur, præcepto Aruspiciu expiationis causa uel in mare abijciatur, uel in solitudinem deportabatur. Et soggiunge: Legimus apud Iulium obsequentem puerum ex Ancilla quatuor pedibus, manibus, oculis, auribus, & duplici obsepro natum Aruspicum iussu crematum, eiusque cinerem in mare deiectum. Ma non più per questa stanza.

Alessandro  
d' Alessandro  
osseruatione  
de' Romani  
quando na-  
scuano i  
mostri.

Quel che of-  
seruauano  
gli Athenie-  
si nella na-  
scita de' Mo-  
stri.

Celio Cal-  
cagnino.  
Giulio ob-  
sequente.

## STANZA SETTIMA

S O M M A R I O.

Al fine si viene a questa consideratione intorno a' mostri, se essi mostrano sempre qualche cosa da auuenire, oue di tutti i mostri ciò si conchiude falso, & d'alcuni strauaganti da douero si dichiara verissimo.

D. B.

**I**n ultimo restami a considerar quel punto argomentato nel principio del trattato. Et rimesso come per maggior conuenienza a questo luogo, si i mostri sono per ciò detti mostri, perche (come scrivono Cicerone nel libro de diuinatione, & Isidoro nel duodecimo delle sue etimologie) mostrino qualche cosa, che dee apparire, & che dee auuenire: questo certo non troppo facile, & di tanta importanz, che per esso si scoprirà quanto s'ha da tenere in materia de' Mostri quanto al far pronostici. Ma sappino i lettori che qui conueniamo poco l'original dell'Autore, che si può dir mancar affatto in questo trattato, però aggiugendo io in supplemento auuertisco che tre sono i modi, per i quali si può ingendere i mostri essend detti a mostrando. Primieramente si può interpretare ciò, perche i mostri sono portati a torna & vengono mostrati a chi li vuol vedere, & questa espasitione non viene repudata dal Bersorio citato già da noi nella prima vostra asseruazione in questo trattato: ma questa interpretatione è violenta, perche la parola a mostrando denota anzi Attiua significatiua che passiva. Di poi se ben molti mostri si pongono in publica prospettiua hor in questa, & hor in quell'altra Città per il pigro guadagno, niuno di meno non è così di tutti i mostri, perche auco molti mostri si tengono ascosti con somma diligenza, o sia per la vergogna o sia per la paura di qualche danno; la done gli antichi aludendo a qual che gran male, che si tien nascosto, nè si palesa, usavano il proverbio aliquantid mostri alitur, per il che non sarebbe seconda questo seruo l'Etimologia del mostro conueniente a tutti i mostri: s'interpreta poi nel secondo modo cioè, attinamente in quella maniera, che Cicerone, & Isidoro citati dall'Autore pronuntiano, benchè al mio giuditio non conuiene assolutamente Isidoro con Cicerone, conciosia che non pensa vniuersalmente Isidoro i mostri significare le cose future: usando quelle parole particolari: Quaedam autem portentorum a creationes in futuris significationibus constitutæ videntur, & soggiugendo dopo quell'altra: sed Monstra que in significationibus dantur non diu viuunt, sed continuo, vt nata fuerint, occidunt. Hor questo parere proposto alla maniera, che intende, & accenna il parlar Ciceroniano de' Mostri in vniuersale patisce molte difficoltà, nè si può dire se non erranco, postia che non passa per Mostro appresso tutti, quello, che è mostro appresso vna natione. La onde Plinio nel settimo della sua Historia

al capi-

Punto vltimo de' Mostri se così non detti perche mostrano sempre qualche cosa che dee auuenire.

Luogo impiccetto dell'Autore copito dal P. D. Bartolomeo suo fratello.

A tre modi si può intendere i mostri esser detti a mostrando. Il bercorio.

Primo modo Ripudio del primo modo di simil intelligenza.

Il proverbio aliquid mostri alitur, onde deriuasse secondo modo.

Isidoro.

- al capitolo terzo confessa, che il partorire la donna più di tre in una volta è molto mostroso, eccetto che in Egitto. L'ingravidarsi anco della mola appresso di noi si può dir nuouo assai, ma in Cappadocia non già, sendo che per
- Aristotile.** testimonio del Filosofo nel sesto dell' *Historia de gli animali* al capitolo vigesimo secondo, in quel paese le mule sono feconde: dunque una medesima cosa sarà di significazione, e non sarà, posciache il mostro da per tutto non è
- Obbiettion.** mostro. E se in difesa si rispondesse che al meno il mostro tenuto tale uniuersalmente ha questa proprietà di significare: Io insorgo con questa ragione, ò
- Solutione.** che i mostri sono segni delle cose future, perche siano effetti di quelle, ò perche siano cause delle medesime, ò perche dipédano dalle medesime cause insieme, manè il primo, nè gli altri si pòno dire, perche non si vède dipèdanza, nè conformità trà le cose venture, e i mostri; adunque vanissimo è l'assermare che i Mostri uniuersalmente habbino da pronosticare. Ma dirà
- Vn'altra obbiettion.** uno, che ci è l'esperienza in opposito, perche quando è nato qualche mostro, sempre si è vista qualche stranaganz a successa. Rispondo, che quando l'esperienza sia ben radicata non è mai se non lodevole, ma quando vien appoggiata ò al puro caso, ò alla suggestione diabolica è al tutto detestabile. Cotale è l'osservatione di quelli, che si dilettano d'indouinare per tutti i mostri, la onde ecco il Padre Agostino nel vigesimo primo de ciuitate Dei al
- S. Agostino.** capitolo ottauo come gli cōdanna, & vitupera: *Viderint (dice egli) eorum coniectores, scilicet monstrorum; & ostentorum, quomodo ex eis siue fallantur siue instinctu spirituum, quibus cura est tali poena dignos animos hominum noxiæ curiositatis retribus implicare, etiam verà prædicant, siue multa dicendo aliquando in aliquid veritatis incurrant.* In confirmatione del mio parere posso addurre: che molti mostri hanno cause patenti naturali, come per esempio de' Mostri dell' *Affrica* ci è la causa, il coito si può addurre causa, la copia della materia così per il raddoppiato capo, ò piedi, ò mani, e per il mancamento di questo, e di quell' altro mēbro sarà la paucità della medesima. La doue il dire (come sogliono alcuni) che se occorre cosa mostrosa ne' denti denota una gran fame futura, se il parto ha più piedi, che non conuiene, significa aduento de' gli inimici, se nascono due congiunti insieme, che pronostica una notabile dissensione de' Cittadini, à me pare che insieme habbia del presuntuoso, & del superstitioso; quando però si voglia restringer il parere Ciceroniano, hà ben dell'improbabile, che l' *Etimologia* non sarà così propria, perche non conuenirà à quel si voglia mostro, ma uientedimeno quanto al significare s' approssimerà del sicuro al vero, perciò che ritrouandosi alcuni mostri tanto strauaganti, che la forza della natura non vi può arriuare, è necessario attribuirli à una sublime virtù, la quale douendo da noi esser ammirata, habbiamo
- S. Agostino.** à credere, che con simili mezzi operi a fini a noi inscrutabili, se ben in se degni, e riguarduoli. Per tanto il Gran Padre Agostino ragionando di questi nel luogo già allegato, così à punto soggiunge: *Nobis ista, quæ velut contra an-*

tra naturam fiunt, & contra naturam fieri dicuntur, quo more hominum loquutus est & Apostolus dicendo, cōtra naturam in olea insitum oleastrum factum esse participem pinguedinis oleæ, & monstra ostenta, portenta, prodigia nuncupantur, hoc monstrare debent, hoc ostendere, hoc præostendere hoc prædicere quod facturus sit Deus. *A questo credo conforme il Beato Isidoro, perche dicendo che i mostri significati al senso proposto subito muoiono, non penso che parli se non di quei strauaganti da noi annotati, perche si troua, che per cause naturali alcuni mostri tal' hora subito periscono, onde non tutti i mostri, che in vn tratto muoiono, possono seruire à significare nel senso allegato, ma solo alcuni particolari, & che consenta il Beato Isidoro propriamente, si chiarisse da questo, che adduce esempi di parti à mio parere, dependenti da virtù soprannaturale, come che al tempo di Serse nacque vna volpe da vna caualla, Il che fù presagio, che presto doueua rouinare il suo Regno. Così che al tempo d' Alessandro nacque vn mostro con le parti superiori humane, ma morte, e con le inferiori simili à diuerse bestie, ma viuente, che altro non denotò, che la repentina morte di quello. A' detti esempi aggiunge Martino Vucinricchio quest' altro, in corroboratione di simile determinatione. Natus ( dice egli nel libro de monstris al capitolo quinquagesimo nono ) in Pago quodam Franciæ infans scribitur, cui exēpto ex aluo materno culter in ventre hæserit emines cuspide extra vētrem, qui & paulatim facta suppuratione extrahitur, & bellum ciuile quod secutum est significatum, cum causa physica reddi nulla possit. Del qual esempio ragiona anco Cornelio Géma nel primo de Diuinis natura Characterismis al capitolo ottauo, one di più adduce altri esempi mostruosi à denotatione di cose future, ma à mio giuditio sono poco à proposito alcuni portando seco come in fronte scolpita la cagione lor naturale. E però da auuertire, che nel giudicare di simili mostri strauaganti non bisogna correre senza ritegno col pronontiar indubitamente il successo di quella, & di quest' altra cosa, perche senza riuelatione diuina ciò non si può prestare la guisa che il solo Profeta di Dio, che fù Daniello, seppe distintamente esplicare il mistero della mano scriuente à Balthesar Rè de' Caldei, e il sognò della statua à Nabucodonosor suo Padre, quali erano segni soprannaturali. Dunque si possono solo formare conietture hor più chiare, & hora men chiare secondo la qualità de' mostri strauaganti, e come meno si discende a certe particolarità, le quali hanno troppo del curioso, meno s'offende il saper d' Iddio, il quale hà per se riservato ogni occulto, & vuole per se le singolari minutie.*

Con questo impongo fine al secondo modo intorno alla Etimologia de' mostri, e passo al terzo. Si può dir anco, che à mostrando siano detti i mostri attiuamente si ma semplicemente per modum attestantis, & excitantis; mi dichiaro.

Isidoro.

Mart. Vucinricchio.

Cornelio Géma.

Notando degno.

Terzo modo qual si approua da per tutto.

M La

Ambrosio  
Parco.

Il Cardano.

La lettera mal formata subito accenna una mano scorretta, & sregolata nello scriuere. Questo non si può negare. Così alla prima sono i mostri, perche se vogliamo ragionare christianamente sapiamo, che per lo peccato ha luogo ogni deformità, però vedendo i mostri, subito ci accorgiamo, che questi sono parti della natura scorretta per lo peccato, e quello, che è più, non solo conosciamo questi auuenire per lo peccato in uniuersale, ma anco tal hora per il peccato in particolare, del che di sopra habbiamo l'esempio del figliuolo oca quanto al capo, e collo, nato d'Incesto à Roberto Rè di Fràcia, & il Semicane del Volaterrano nō dimostra altro, che Ambrosio Parco nel suo libro de Anatomia lo dice chiarissimo scriuendo: Quia enim sine modo, sine lege, vel vago, vel nefando cōcubitu, vel quo tempore Dei, & Ecclesiæ mandato abstinerere decet, miscent se parètes; ideo nefanda sepe, horrenda, & à naturæ communis regula deuia nascuntur, sic enim apud Efdram Prophetam legimus, quòd mulieres, quæ fluentibus mensibus viris se miscuerint, monstra parient. Se anco vogliamo essere più Filosofi in vn tratto dal vedere i mostri attendiamo la natura errante, & deuiante: obseruandosi che per lo più quella opera ad altro modo. Questo senso pare à me, che habbia toccato alquanto il Cardano nel quarto decimo de rerum varietate al capitolo vltimo, mentre dice: Ceterum partus monstruosi ob id significant mala, vt cruda vrina in morbis: nã naturam alio intentam esse, & à resta via aberrare demonstrant, quoniam in tam nobili opere, nisi destituantur, errare non potest. Dimostrano anco i mostri eccitatiuamente, perche sono come stimoli alle nostre emendationi, onde se alle terribili visioni ci spauentiamo, e ricorriamo à Dio, così all'apparire de' mostri, che in se hanno dell'horribile, siamo auuissati, & grandemente stimolati a rauuederci de' nostri errori, & porre in sua diuina Maesta ogni nostra speme. Questo vltimo senso à me piace in tutto, e per tutto, si perche s'accommoda a tutti i mostri, si anco perche abbonda di molta nostra instruttione. E qui sia il fine al punto proposto, qual hauendo destinato l'Autore per l'ultimo di questo trattato, così non più si ragionerà de' mostri; Ma con l'Autore proprio si farà passaggio a gli Ostenti, portentosi, presagi, & prodigi, & ecco che incomincia il Discorso.

INCO-

# INCOMINCIA L'APPARTAMENTO PRODIGIOSO

Del Serraglio stuporoso.

DI TOMASO GARZONI  
DA BAGNACAVALLLO.

DIVISO IN VARIE STANZE.

Stanza Prima..

S O M M A R I O.



**D** IPO de' Mostri conforme alla proposta segue l'Autore à dire de' gli Ostenti, Portenti, Presagij, & Prodigij, & di questi spiega l'etimologia, auuisando, che se ben paiono diuersi, nientedimeno conuengono in senso, onde spessissimo si confondono, viandosi l'vno per l'altro: si mostra dopo la vanità de' prodigij offeruati dagli Etnici, & di molti altri la Dignità, & Eccellenza..

D. B.



**D** Ome ne vengo secòdo la proposta à i grà stupori de' portenti, ostenti, prodigij, & presagij. Però incomincian- do secòdo il costume nostro dalla Etimologia. I Portenti son così detti (come dice Celio Calcagnino nel trattato de verborum, & rerum significatione) eo quod quicquam in ali portendat: ouero secondo altri, quia porro aliquid futurum significant: ouero come dice Agostino: Santo nel vigesimo primo de Ciuitat & Dei, al capitolo ottauo) perche, aliquid futurum praestendant. Et gli ostenti son così detti (come dice il predetto Celio nel suddetto luogo) perche

Onde siano denominati i Portenti. Celio Calcagnino.

S. Agostino..

Onde siano denominati gli Ostenti..

N. 2. iram.

iram ostendant; aliquid aduersi præmonstrent: ouero secondo altri, perche, aliquid futurum ostendant. Et si reputano dell' istessa natura, che i mostri, & i portenti.

D. B.  
Frontone.  
Martino Vuc  
ricchio.

Frontone appresso Martino Vucricchio al ca. 3. de Monstris così dice delli ostenti, portenti, & prodigij: Ostentum est quod præter consuetudinem offertur, vt si videatur terra ardere, vel mare, vel Cœlū, portentū, quod porro, & diutius manet, futurūq; postmodū aliquid significat; prodigiū, quod mores faciunt, per quod determinatū expectatur. Itaq; q̄ prodigia faciūt prodigi dicūtur. In ostēto ergo raritas admirationē facit, in portēto differtur euentus, in prodigio detrimentū significatur.

Labeone.  
Onde sono  
denominati i  
Prodigi.  
H onio Mar-  
cello.

Per questo disse Labeone, nelli ostēti non esser altro, che quādo qualche cosa si genera, ò fa fuori dell' ordine naturale dell' al tra, & si prendōno hora in buona, hora in cattina parte, se bē Celio mostra di approbare il cōtrario. I prodigij son così detti a predicendo, secōdo Nonio Marcello, & si pigliano p lo più in mala parte, essendo come ire, & minaccie del Cielo: potēdosi anco, secōdo Carlo Sigonio, accettare tal hora in buona parte. In ultimo i presagij son detti a presagiēdo, questi tirano più al bene, che al male, con tutto che in differētemēte alcune cose siano presagij così del male, come del bene. Et Presagij sono come le formiche, che posero quei granelli in bocca à Mida: & le Api, che si fermarono sù le labra di Platone, et sù quelle d' Ambrosio Sāto nella cui vita è scritto così. In huius infantis ore examē Apū cōfēdisse dicitur, quæ res diuinā vi rī eloquentiā præmonstrabat, Et sù quelle di Hiero.

Carlo Sigonio.  
Presagij on-  
de son detti.

D. B.  
Præfagium  
(dice Pietro  
Bercorio nel  
suo dittiona-  
rio.) semper  
se habet ad  
futurā, quasi  
diuinatio, p̄,  
idest ante fa-  
ctum præla-  
ta, seu quasi  
res prædicta  
& significata  
Il Pierio.

D. B. Præfagium (dice Pietro Bercorio nel suo dittionario.) semper se habet ad futurā, quasi diuinatio, p̄, idest ante factum prælata, seu quasi res prædicta & significata Il Pierio. Differēza trà Portēti, ostēti, prodigij, & Mostri.

Differēza trà  
Portēti, ostē-  
ti, prodigij,  
& Mostri.  
Notando cō-  
tra i ridicoli  
prodigij de  
gli Antichi.  
Plinio.

notare, che gli Antichi con espressa sciocchezza, & vanità riceueuano per prodigij cose ridicole, & di nissuna stima; & vi faceuano sopra comenti, come che fossero cose degne di grandissima consideratione. Frà queste può auouerarsi quel, che recita Plinio; che al tēpo della guerra di Sicilia, finōtato Augustus sul Liso, vn pesce gli salto su' piedi, onde gli Auguri (sentì la temeraria determinatione precisa, & la ridicola interpretatione) li dissero, che Nettuno haueua ricusato Sesto. Pompeo per figliuolo, & l'haueua adottato lui: di modo che questa picciola cosa fu vn prodigio cattiuo presso à loro per Sesto Pompeo, & felice per Cesare. E cosa ridicolosa anco l'hauer pensato, & sentito, che l'hauer si Augustus saltato vna mattina alla riuerscia, fosse segno della seditione ciuile, che pericolosa per lui quel giorno occorse. Et

M. Tullio.  
Prodigij de-  
rifi di Mar-  
co Tullio.

M. Tullio nel 2. de diuinatione, si ride aptamēte, che fosse preso p vn prodigio triste.

*Tristo, che i Toppi, ò forci alla guerra de Marsi, hauessero roso intorno à certi scuti militari oue dice, che se questo ualesse, hauendoli rosi i Toppi ancora à lui i libri della republica di Platone, sarebbe necessario accettarlo per prodigio, & hauer timore di qualche strano accidente alla Republica Romana: & soggiunge vn motto facetissimo, che se per sorte il libro de voluptate di Epicuro li fusse, roso, egli farebbe giuditio, che la falsiccia s'hauesse à incarire da i falsicciari. E finalmente facendosi beffe di costoro, che accettano ogni cosa per prodigio, racconta, che vn certo interprete, di questi prodigij essendoli riferito per cosa prodigiosa, che vn serpente in caso si fosse auolto intorno a' gangheri della porta, disse prudentemente, che questo non era marauiglia, ma si bene, se i gangheri della porta, si fossero raccolti intorno à lui: Et parlando anco più sul saldo dice, che quei tre grani, che furono trouati nella bocca di Mida, quando era putto, & l'Api, che si fermarono sù le labbia di Platone, & il suono dell'arme nel tempio d'Hercole appresso i Lacedemoni, & l'aprirsi delle porte improuise del medesimo Dio in Tebe: & i scuti appesi in alto, ritrouati in terra; cose tutte accettate come per Prodigi, o furono cose false, o successe à caso, per qualche mouimento accidētario, nè da farui fondamēto sopra cō tutto ciò bisogna affermare alcuni segni prodigiosi poter si dar da Dio, & dar si in fatto di qualche futuro auuenimēto, si come nella vita d'Ambrosio Sāto, si legge (à guisa che dissi di sopra) essersi fermata vna moltitudine d'Api sopra la bocca di quello mentre era picciolo infante, che fù vn segno prodigioso, o vn presaggio (come lo vogliamo nominare) della futura eloquenza miracolosa dell' Huomo. Et nel secondo de Machabei, al cap. 5. si legge, che per tutta la città di Hierosolima, per giorni 40. si viddero Cauallieri armati discorrer per l'aria con le Stole d'oro, & con l'hašte in mano, e corsi di caualli, mouimenti di scuti, stringimēti di spade, lâciar de dardi, splendore d'ogni sorte d'arme, & battaglie d'huomini ordinate. Qua propter omnes rogabant in bonū Mōstra cōuertit. I quai prodigij furono segni dati da Dio del sacco futuro della città di Hierosolima prima per Giasone, et poi per Antonio Epifane. Così Gioseffo Hebreo narra moltissimi prodigij esser apparsi innanzi all'ultima destruttione di Hierosolima, come q̄lla stella splēdida simile à vna spada, che staua emminēte alla Città, le comette mortifere, che per tutto vn āno si viddero arderc in aria: il lume che di notte, durando mezz'hora circondò l'Altare, & il Tempio, onde pensarono tutti, che fosse giorno; la Vitella, che nel Sacrificio partorì in mano de' sacri ministri vn agnella: la finestra del Tempio interiore, che guardaua l'Oriente, si graue, & pesante, e co' suoi cadenzzi benissimo chiusa, che s'aperse all'improuiso: i carri, & le carrozze, che dal tramontar del Sole, si viddero per l'aria vn giorno, & le squadre di gēte armata meschiar si fra le nubi: i mouimenti, & i strepiti sentiti nel Tempio da Sacerdoti, nella festa di Pentecoste, di notte le voci horribili udite, che diceuano. Partiamo di quà: Il Figliuolo d'Anania chiamato Giesù huomo Plebeo, et rustico.*

M 3 che

Il medesimo si può dire del suono de timpani in Pergamo, se bene i tempi erano chiusi ma ve di meglio di sotto del discorso delle merauiglie. Notando sopra alcuni segni prodigiosi dati da Dio.

Gioseffo Hebreo.

## 172: Appartamento. Prodigiolo

che quattro anni innanzi del di della festa de Tabernacoli, cominciò, à gridare all'improniso. Vna voce dall' oriente; vna voce dall' occidente; vna voce da quattro venti: vna voce sopra Hierosolima, e sopra il tempio; vna voce sopra i sposi, & le spose, vna voce sopra il popolo: & incessabilmente giorno, & notte, sopra le piazze intorno queste cose, ne per battiture. d'alcuni riceuute. volle cessare; ne per tormenti, che li furon dati, gettò mai vna lagrima anzi ululando miseramente ridisse molte. volte l'istesse parole in mezzo di tormenti, & aggiunse, guai guai alla Città di Hierosolima, & ciò sia à sufficienza per la prima stanza.

## STANZA SECONDA

S. O. M. M. A. R. I. O.

D.B. **I**N questa stanza s'appalesa vn bellissimo metodo per le varie sorti de prodigij, & à tutti i membri s'applicano essemplij curiosissimi.

Diuisions notabile de' prodigij.

**M**A quei, che si dilettano de prodigij, & portenti, hanno da sapere che (per venire alle particolarità) diuerse sorti di prodigij si trouano nominate da gli Autori, & quello, che tanti hāno posto cōfusamente, io, facendo fatica particolare, hò distinto, & ordinato in modo, che da vna caligine grande ho tratto à vna luce, & chiarezza mirabile questa materia strana, & prodigiosa. Alcuni adunque son prodigij dal Cielo impropriamente; altri dall' elemento del fuoco; altri dall' aria, come da venti, tuoni, pioggie, tempeste, tenebre, & cose simili; altri sono dall' elemento dell'acqua, & qui di nuouo altri sono dal mare, altri da fiumi, altri da laghi, altri da fonti, & così vā discorrendo: altri finalmente sono dalla terra, i quali di nuouo sono di diuerse sorti, perche altri sono da animali terrestri d'ogni genere, altri da piante, altri da biade, altri da monti, altri da Selue, & così uā discorrendo.

D.B. L'Illustrissimo Baronio.

Sono alcuni prodigij misti si come quello che occorse à Giuliano Appostata nella Schiauonia del qual dice il Cardinal Baronio, secondo Sozemenò, nel terzo de gli annali in questa forma: Fertur aut cum primum fines illyrici ingrederetur, vites post vindemiam circiter vergiliarum occasum vuis acerbis, minimeq; maturis onustas visas esse, rorē quē tum in eius, tum in comitum fuorum vestes, ex aere delapsum, singulis guttis signū Crucis in eis impressit, quę res cum visę fuissent, non ipse solum, verū etiam alij, qui eum comitabantur, uuas haud maturas intēpesti uē apparentes aliquid boni portendere, rorē aut demissum uestē eius, in quā forte cadebat raii nota, casu, ac fortuito signasse existimauerunt, at uero ab alijs dicebatur ostentorum alterum significare imperatorem im-

maturo.

maturæ etatis suæ tempore, non aliter atque uas immaturas, periturum, & imperium ad exiguum tempus duraturum: alterum indicare religionem christianam cælestem esse, & omnes figura crucis signari oportere. Quæ coniecturæ fuere eorum qui doctrina, & religione ab imperatore dissentiebant, neque certe (ut uidentur) aberrantes à ueritate, nam temporis progressio utrunque demonstrauit uerè dictū esse.

*Gli Prodigij dal Cielo sono, come quando furono viste le stelle intorno all'orbe del Sole, quando Cesare Augusto nella sua giouentù, entrò la prima volta in Roma; dopo la Morte del Padre, come narra Plinio nel 2. l. al c. 27. parimente quādo apparse vn' arco intorno al Sole, essendo Consoli Lucio Opinio, & quinto Fabio. Medesimamente quando si viddero tre soli in vn giorno, come pone il Guicciardino nel primo lib. delle sue historie: così quādo nel tempo del Pontificato di Leone VII. per alquanti giorni apparse il Sole sanguinolente. Et quando nel Pontificato di Clemente V. imperando Henrico VII. apparsero tre Lune insieme in vna volta: cosa che apparse ancora nel Consol. di Gneo Tomitio, & Caio Fannio, come attesta Plinio nel secondo l. al cap. 32. Et quel che racconta l'istesso Plinio, che nella guerra de Cimbri, & spesse volte ancora dopo, & prima furono uditī strepiti d'arme, & suoni di Trombe dal Cielo. Nota di più Cornelio Gemma nel 1. de diuinis nature, characteris questa cosa grādissima dicendo. Mirum in primis (si modo verum) quod ex M. Varonis monumentis citat D. Augustinus 18. de Ciuitate Dei. in celo mirabile extitit portentum (sic habent uerba Varronis) ut stella Veneris, quam Plautus Vesperuginem; Homerus Hesperū vocat, mutarit colorē, magnitudinem, figurā, cursum: quod factum ita neque ante, nec postea sit: Factum hoc ogygio Rege dicebant Adrastus Cyzicenus, & Dion Neopolites nobiles Mathematici: Hipparcus ad constituendos fixorum syderum motus uaria demonstratione subnititur: sed in primis ex apparitione confirmat duarum, quas prior ætas minime vidit. Hyginus c. 192. scribit, Pleiadum unam Electram nomine sub Troiæ excidium ab oculis euanuisse. Hoc Iasoni in fastis consonat ac Raimundo Lullio, qui Cometas similiter, ut stellas nasci, ac perire, non generationis, ac corruptionis uia uisus est intelligere: sed aggregatione lucis, ac dispersione in firmamento uolunt, et Capto Bizatio stellam Polarem non amplius uisam; quāquam alij non nisi in Euboea. Testatum reliquit Albumazar se cometam uidisse supra Veneris caput, imo plerique anno 1572. & sequenti lucidiores, & splendidiores multò redditas stellas in pede Orionis, & ala Corui. Legiamo anco in Herodiano al tempo di Commodo Imperatore, esser apparse al cune stelle da mezzo giorno in Cielo. A i tempi medesimamente del Cardano (come narra egli nel 14. lib. de Rerum variet. al cap. 20.) essēdo l'anno 1532. à gli vndeci d'Aprile all' hora seconda del giorno furon uisti da lui in Venetia tre soli splendidi, & chiari. Et in quel luogo offerua, fino al suo tempo, tal*

Prodigio dal Cielo cō varij essempij. Plinio. Il Guicciardino.

Plinio.

Cornelio Gemma.

Herodiano. Il Cardano.

Nota questa offerua-tione.

prodigio esser sei volte apparso, & mai più di tre e'j crseua vista, ma più spesso due; come furono quelli, che l'istesso dice essersi visti del 1528. alli 28. di Maggio, & del 1533. del mese di Febraro.

D. B.  
S. Tomaso.  
Giulio Obsequente.  
Niceta.

San Tommaso nella 3. parte all' ar. 3. ad. 3. dice, che in Spagna al nascimento di Christo apparsero tre Soli, che à poco à poco si ridussero in vno, & di questo rammēta parimente Giulio Obsequēte ne suoi prodigij, è Niceta nel 1. lib. dell' Imperio d' Osaccia Angelo Comeno dice, che nella seditione d' Alessio Brana cōtro di lui in Cōstantinopoli apparuerono segni marauigliosi: essendosi vedute lōgamēte le Stelle di giorno con l'aere oscuro, che copriuano i circoli dell'aere, i raggi del Sole, onde rendea il suo lume pallido, & poco puro.

Cornelio Gemma.

Nota però che Cornelio Gemma nel primo de diuinis natura Characteris mis al c. 8. contraria à questa offeruatione dicēdo Rex Polonię vidit sex Soles, is aut qui ad occidentē stabat atra fuligine squalidus apparebat. Ma forse questo successe dopo l'offeruatione fatta dal Cardano, fino i tēpi del quale nō se n'erano visti altri, che tre. Et Plinio fa questa offeruatione ancora lui fino al suo tēpo: dicendo nell. 2. al c. 31. gli Antichi viddero spesso volte tre soli si come fu essēdo Sp. Posthumio, Quinto Mutio, Quinto Martio, M. Portio Marc' Antonio, Publio Dolabella, Marco Lepido, & Lucio Plāco Cōsoli, & l'età nostra ancora ha ueduto il medesimo al tēpo di Claudio Imperatore: essēdo egli Cōsole, & Cornelio Orfito suo collega; ma fino à questo giorno nō si ritroua che ne siano mai stati veduti più che tre ad vn tratto; di più frà prodigij dal Ciclo ripone il suddetto, Plinio nel 2. l. al c. 57. questo seguēte, dicendo, nel tertio Cōsolato di Mario in Amelia, e in Todi furono vedute arme celesti da Leuāte à Ponēte correre ad incontrarsi frà loro doue quelle di Ponente furon messe in fuga. Nota quest' altro Cornelio Gemma nel. 1. de diuinis natura Characteris, dicendo sub Imperiū Augusti Cęsaris (vt Auctor est Plinius) ingēs Circulus circa solē, ceu radiantibus stellis insignita Corona apparuit, deinde, & alij duo vt ex Suetonio patet, atque Dione, quorū alter iridis elegantissimę, formā alter ex spicis triticeis ferta preserebat. E il medesimo Gemma nel 1. l. de diuinis natura Characteris mis al c. 8. ne pone vno del suo tēpo segnalatis. dicendo. Sed nostrę etati notius quod Magdelburgi contigit anno 1551. prima Martij circa horā septimam mane, septē irides visę, tres soles interdiu tres lunę sub verptinū tēpus quarū duę sanguineę locis ciuitati proximis minitabātur. Aprilifiterū die 21. tres soles totidēque spectatas irides scribūt di più il medesimo Autore nel suddetto, dice sol per 17. dies Cęlo quāuis fereno lumē tamē teris nō ostēdit, ex quo cōstātinus Imperator, et vita, et oculis priuabatur.

Plinio.

Cornelio Gemma.

Gli prodigij dell' Elemēto del fuoco versano intorno alle cose ignite straordinarie, et che habbiano alquāto del raro, et insolito come certi effetti de folgori mirabili, cōmete, fuochi de diuerse figure, ambuboni, et altre cose simili. De folgori ne narra vno Eutropio Mirabile da senno dicēdo, Bello Iugurtino M. Cicero Arpini nascitur Matre Elbia nomine, Patre vero Equestris or-

Prodigij dal  
Clemete del  
fuoco.  
Da folgori.  
Eutropio.

fris ordinis ex Regio Volscorum genere: eodemque tempore quædã virgo Romana in Aliquiliã Pergens, ictu fulminis exanimata, est omnibus sine scissura aliqua vestimentis ademptis, & pectoris, ac pedum vinculis dissolutis monilibus etiam, & annulis discuffis illæcio corpore nuda iacuit, equusque eius pari modo frenis, & cingulis peremptus iacuit dissolutis. *E Pietro Crinito nell' undecimo di honesta disciplina al capitolo 1. n'aggiunge vn'altro stupendo dicendo.* Inter alia, & illud in veterum monumentis traditur quod Martia Princeps Romanorũ cũ grauida foret fulmine ita exanimato partu citra vllum aliud incommodum superuixit. *Et Dionisio Alicarnasseo nel 2. lib. recita, che:* Fulgure a sinistra parte Cœlo sereno Ascanio AENEÆ filio contra Mezētium belligeranti, emicante, ipse victoria contra hostes potitus est. *Di più Simonide, et Plutarco nella vita di Themistocle, narrano, che pugna do Themistocle con pugna nauale insieme cõ Serse de' Persi, vna fiamma cõ grandissimo lume scorse dall' Elcusino, & in tutto il territorio Tbrasio s'vdi vn suono, & vna voce grandissima fin al Mare? Delle Comete ne riferisce vno mirabile il Cardano nel 14. de Rerum variet. al capitolo 69. dicendo.* Atuero referunt Hispani Iuxta Brasiliũ visum cometem mensẽ Julio, qui decem diebus, tã die quã noctu cum radiis perpetuo emicuit. *Et chi d'altre Comete mirabilis vuol sentir diuersità d'essempi legga Cornelio Gẽma de diuinis natura Characteris ch'egli forma vn'ampio Catalogo di materia tale, & dice intorno alle Comete cose nuoue, & marpiù da altri dette.* Niceta in materia delle mali qualità d'Andronico, qual scacciò Alessio Comueno dall' Imperio Constantinopolitano dice, che si adu vittorioso Andronico, si vide nel Cielo vna cometa la quale rapresentaua vn serpente tortuoso che hora appareua fuori, hora si racogliuua in vn gruppo hora con ispauento di quelli, che lo mirauano come se fosse p diuorare stãdo la sũ, quelli che erano à basso ingordo del sãgue humano apriuua vna grãdissima bocca, et come fu durat a tutto il resto del giorno che apparse, e la notte seguẽte, sparì.

Da fuochi di diuerse figure si prendono prodigij, come quado esibẽdo Germanico Cesare il dono de Gladiatori si videro da mezzo di lapade, & facelle ardere i aria, e al tẽpo della guerra Mutinẽse discorrer p l'aria faette ignite.

Da Ambuloni come quando per l'aria riferisce il Mizaldo essersi vista l'effigie d'un putto muouere alcuni fuochi, che son stati tall' hora di così grã spauento a gli huomini, & a' caualli, che gli han fatto cader ne' precipitij, ruinar ne' fiumi, e precipitar nelle Palludi.

Gli Prodigij dall' elemento dell' aria versano intorno alle cose dette come intorno a pioggie straordinarie primicramẽte. Recita à questo proposito Plinio nel 2. libro al cap. 56. le seguenti cose. Oltre queste cose per l'aere inferiore si troua scritto esser piuuuto latte, & sangue essendo Consoli M. Acilio, & Gato Portio, & di molte altre volte, si come anco piuuẽ carne essendo Consoli L. Volunio, & Sernio Sulpitio della qual carne non si guastò, quel

D. B.  
Si riferisce anco dal lettore nella 2. parte della sua officina esser apparso vn scuto ardẽte scintillante dall'ocaso all'Oriente sotto il cõsolato di G. Mario, & L. Talerio.  
Pietro Crinito.  
Dionisio Alicarnasseo.  
Dalle fiamme.  
Simonide.  
Plutarco.  
Dalle Comete.  
Il Cardano.  
D. B.  
Niceta.

Da fuochi di diuerse figure.

Da Ambuloni.

Il Mizaldo.  
Prodigij dal l'elemento dell'Aria.

Da pioggie prodigiose.  
Plinio.

quel ch'era anàzato à gli uccelli. Pionè ferro anco in Lucania l'anno innàzi che M. Crasso fù morto da Parthi, e tutti i soldati Lucani con lui ch'erano nell'effercito in numero grande; fù la forma di questo ferro, che pionè simile alle spugne, onde gl'induidui predissero, che sarebbono venute ferite dal Cielo, vn'altra volta esèdo Còsoli L. Paolo, et Gneo Marcello, pionè lana appresso il Castello Carisano; doue l'anno seguète poi fù morto T. Annio Milone, trouasi ne gli atti di qll'anno, che defendèdo egli la sua causa pionerrouo Mattoni cotti: E Tito Liui de bello Macedonico rifferisce, che l'anno

Tito Liui.  
D. B.

Ne gli annali dell'Imperatori di Costantinopoli si legge che l'ano 11. dell'imperio di Costantino si vidde pionere cenere dal Cielo.

Cornelio Gemma.

Alessandro d'Alessandro.

che Annibale si partì d'Italia, pionè sangue parimente, & altroue rifferisce nella regione de' Piceni esser pionuto pietre. Cornelio Gemma nel primo de diuinis naturæ Characterismis al capitolo 8. fra le piogge prodigioue ennumerale seguenti dicendo. Cecidisse lapidem Cœlo, quod prædixerat Anaxagoras olymp. 78. anno secundo plures Historici contestantur: imo, & tempus ab eodem Philosopho, & locus in quem casurus esset, nimirum in Thraciæ partem, circa flumè AEgos verissimè definita: an arte Demonum an potius ratione Mathematica dubitatum est, cum tamen idem Astrologica facultate caritatem olei rectè præuiderit, & paulo ante coemptis oleis, contra calumnias aliorum ostendit Philosophum, & si inopem vulgo tamen ditescere posse, cum vellet. In Saxonia piscibus, & siligine pluuit anno 987. Auicenna, & vitulum, & massam ferri nubibus esse delapsam scribit pondo lib. 100. ex qua præstantissimi gladij sunt postea fabricati. Circa i prodigiij aerei uno ne mette mirabilissimo Alessandro d'Alessandro nel lib. 3. de' suoi Digeniali al capitolo 15. dicendo che innanzi che Constantinopoli per terra, & per Mare fosse oppugnato da i Turchi appresso à Como città della Gallia su'l tramontar del Sole si vidde vna gran moltitudine di Cani esser portata per l'aria dopo i quali, armenti di diuersi bestiami, imagini di soldati à piedi, & di huomini à cauallo armati alla leggiera, & alla graue con suoi scuti, & con le sue lancie in sembianza d'un bellissimo effercito; il qual spettacolo prodigiolo durò quasi tre hore.

Prodigiij dal Pelemeti dell'Acqua.  
Plinio.

Varij, & diuersi sono ancora i prodigiij dall'elemento dell'Acqua: onde Plinio nel libro 2. al capitolo 103. dice all'età nostra ancora si son veduti i fiumi correre all'insù, & cio fù l'ultimo anno dell'Imperio di Nerone, si come io ho scritto nelle sue historie, si recita in questo medesimo proposito, che quādo Dionisio Tiranno di Sicilia fu cacciato vcne vn prodigio tale, che per vn giorno il Mare fù dolce in porto.

Di più Imperando Ottauio Augusto dalle sotterranee Cattaratte, si legge esser spuntati fuori all'improuiso fiumi nuoui, & quando i Romani guerreggiavano cōtra i Veggenti, il Lago Albano fece vn insolito ecceso d'Acque, che fù stimato per la nouità cosa cattiuu, e prodigiola. Sotto il Consolato di Caio, Flaminio, & Fulvio, apparecchiando i Romani l'Arme contro gli insubri, nel Territorio Piceno, vn Fiume scorse sangue

Plu-

*Plutarco nella vita di Marcello, volat. lib. 16. Anthro: & vide: Cuspianum in suis in Cassiodorum Comment. vbi de anni ab vrbe condita 530. Confulibus scribit. Cornelio Gemma nel primo lib. de diuinis natura Characterisimis al cap. 8. dice à proposito: Aquas ardere: Maria conflagrare, & annis Christi 288. & 991. non adeo in Historijs frequens: atque vbi contigerit; quantum à naturæ. vultibus alienum est, tantum quoque & in Rep. insolitæ turbationis ostendit, il medesimo Autore nel sudetto luogo, dice, Diluuiù celebre est, quale vix vnquam. à Noè temporib. visum in finibus ligurum, ac Venetorum anno Christi 690. Kal. Nouembris anno 1446. Mare circa Dordracum inolefcens supra modum, facta irruptione, nelcio quos pagos, oppida, pecora terrarumque tractus absumpserit: hominum certe occubuisse circiter 100000. in chronicis annotatum est. Iungatur illi. quod per Frisiam, Hollandiam, Flandriam, miserabili strage contigit, ruptis aggeribus. Oceano in continentem effulo anno 1135.*

Plutarco.  
Il Volaterra-  
no.  
Cuspiano.  
Cornelio Gè-  
ma.

*Dietro a i prodigij dall' Acqua vengono finalmente i prodigij dalla terra di varie sorti, come s'è detto di sopra. I prodigij fra gl'altri d'Animali terrestri, sono come quel vitello da due capi, che del M. D. XL. attesta il Cardano nel lib. 14. de rerum varietate al cap. 76. d'hauer visto, quel serpente, che latrò, quando Tarquinio fù espulso da Roma. Quei greggi de' Caualli, che pianfero alla morte di Cesare. Quel lupo, che nella Gallia tolse ad vn soldato vigilante la spada fuora del fodro, quel Bue, che secondo Valerio Massimo fauellò in lingua humana essendo Consoli Caio Volunnio, & Seruio Sulpitio: & quell'altro, che nella seconda guerra Carthaginese, disse quelle tre parole: Caue tibi Roma. Quelle Api che oscurarono l'insegna di Pompeo, quando nel partire da Durazzo, spinse l'esercito contra Cesare. Quell' Agnello, che parlò, in lingua humana in quel tempo, che Bocchoro Dynaste. era à gli Egittij Presidente: Quel Gallo, che fauellò nella via di Galerio essendo Consoli M. Lepido, & Quinto. Catulo: come nota il Domenichi sopra l'ottauo libro di Plinio al cap. 41. & quel Cane, che humanamente parlò, secondo, che nel predetto luogo nota Plinio. Cornelio Gemma nel primo de diuinis natura. Characterisimis al cap. 8. scriue in questo proposito così. Bruta quidem aliquando humana uoce profari, ac futura predicere certum est in priuis exèplo Asinæ Balaam: Plinius locutum Gallium gallinaceum, dicit anno urbis conditæ 676. Eutēbius. Boue. in suburbijis Romæ paulo ante Tuiliij mortem, frustra se urgeri dicentem quod non frumenta, sed homines essent propediem. de futuranno urbis 710. & l'istesso Autore nel detto luogo recita infiniti altri prodigij d'Animali dicendo: Huc spectant illa Maronis lib. Æneid. 7. quæ de lauro cecinit ante aduentum Troiani exercitus in Italiam.*

Prodigij dal  
la Terra.  
Il Cardano.  
Plinio al lib.  
8. cap. 41.

Valerio Mas-  
simo.

Domenichi:

Cornelio Gè-  
ma.

Eusebio..

Virgilio..

Huius Apes summum densæ (mirabile dictu):

Stri-

Stridore ingenti liquidum trans æthera vectæ,  
 Obsidere Apicem : & pedibus per mutua nexis,  
 Examen subitum ramo frondente pependit,  
 Continuo vates , externum cernimus ( inquit )  
 Aduentare virum , &c.

Herodo.

Creſo lydorum Rege apud proceres differente, omnia suburbia paſſim colubris ſunt impleta; quos equi conferentes ſe ad paſcua comedebant, annotat Herodotus lib. 1. Phœnicem apparuiſſe ferunt paulo ante Traiani mortem. Huius ea fuit inter Romanos Imperatores eximia virtus, atque præſtantia, vt deinceps orandi cōſuetudine peruulgatum ſit, optari à Populo Imperatorem qui pietate Traiani, felicitàte Auguſti laudibus non inferior eſſet. Viſæ ſunt ſæpius, & Draconum mirabiles turmæ per Aera volantes, viſi, & coruorum cunei, columbis, aut falconibus in cruentam cædem atroci prælio commiſſeri. Graculi, & Picæ anno 1484. ( vt narrat Fritſchius ) ad aliquot hinc inde milliarium ſpatia confligentes, belli oftentum præbuerunt Papiſionum Caſtra, ignei vermiculi incerta ſpecie per Aerem veſti, ceu denſæ nubis obiectu, ſolis etiam lumen humanis oculis auferbant anno Chriſti 1104. magis mirandum de veſpertilionum, & murium copia ſubito ingruente, *oue ſoggiunge vn eſempio d' vn certo Nobile, & Gentil' huomo, & d' vn certo Veſcouo Mogontino, che per ſtagello diuino furona diuorati viui da i topi: non potendo alle ſquadre, e turme di quelli, neſſuna ſorte di arme, ò d' altro riparo far reſiſtenza. Delle locuſte ancora mette di grandi eſempij gli quali poſſono in quel luogo vederſi. Dal lib. 6. ancora de commenti di Papa Pio ſecondo ſi caua il preſente prodigio, oportento da Animali molto gentilmente iſpiegato da lui mentre dice: Per idẽ tempus in agro leodiẽſi coruus in alta rupe ſibi nidum conſtruxerat, & oua poſuerat, diuque fouerat: id conſpiciatur Accipiter, nactus horam qua coruus abeſſet compactis ouis Nidum occupat, rediens, coruus, iniuriam vicifci pergit; pugnant ambo diu, poſtremo non tam ſatiati quam laſſi, veluti ex compoſito certamen relinquunt, & alius in Orientem, alius in Occidentem volat. Poſtridie in eadem regione Accipitrum, coruorumque tot per Aera turmæ volitare viſuntur, vt Cœli aſpectum, tanquam nubes, auferant: implentur clangoribus vicinæ valles, & magnus inſonat æther, nec mora velut aperitiſſimis ducibus, ordinatæ acies prælium committunt, & ij vnguibus, illi roſtro acriter præliantur: nunc hi nunc illi cedunt, vulnere penas euellunt, & cadentibus plumis impletur regio: Agreſtes inuiſam antea, inauditamque rem demirantur, & ſpectaculo fruẽtes inſolito viſis ſtare bobus, & raſtris depositis, ſtupidi, atque attoniti, belli exitu pro Aratris manent haud ignari, quia magni aliquid hoc miraculo portendebatur, vicit adẽm Corui magna occiſione relicto nido abierunt.*

Papa Pio ſecondo.

runt. Paulo post in eodem loco crudelis pugna commissâ est. Duo de Pontificio Leodiësi cõtendebant, & quando scissâ erat Ecclesia, hinc Gregorio XII, illinc Benedicto XIII. Christi tunicam ad se trahente, nec poterat iuris ordine lis terminari, ad Arma ventum est. Ioãnes Burgundië Dux vni ex contententibus adiuuit, alteri Leodienses opem tulerunt, Conuenere ambo exercitus in eum locum, ex quo pulsi fuerunt corui. Pugnatum est vi non minori, quam ira. Victoria Burgundis cessit, ex Leodiensibus, duo & triginta millia corruerunt: ossa in facello recondita, quod eius memoriam continet. Capto Leodio episcopatus ad victorem peruenit. *Et più à basso soggiunge vn altro non minore prodigio, dicendo; Maius narrabimus, quod se vidisse* Nicolaus Cardinalis Sanctæ Cęcilie, cuius Auctoritas superiori narrationi adstipulabitur: in agro Bononiensi, cum Eugenię copię aduersus rebelles oppidum Castra tenerent, formicę minusculę siccam seu pyrum, seu aliã arborem insedierant; accessit maiuscularum multitudo, prioresque loro deiecit multis moribus peremptis. Viderunt hæc plurimi e castris milites, & cum aliquandiu de prelio horum animalium locuti essent, ecce formicarum minutarum infinitum Agmen truncum arboribus circumuallant, & cateruatim ascendentes, non sine disciplina, & ordine, tanquam munitionem aliquam oppugnaturę, in hostes pergunt: quibus visis maiusculę supernę se se expediunt, & loca occupant opportuniora, ne circumueniri possint. Ascendunt paulatim turmæ minorum, & cominus pugnam incunt. Maiores, rostro valentiores, modo has, modo illas trucidant, laniant, conterunt: cadit infinitus numerus, & acceruis interemptarũ crescit in horas. Verũ vbi pedes pede, & rostrũ rostro cõmittitur, & confertissimæ miscetur acies, vnãque maiusculã aut viginti minusculę circũstantes aggrediuntur, crebrisque lacerantur vulneribus, necessario pauciores cedunt, & in fugã veritę vbi ad summũ Arboris verticẽ perueniũt vsq; ad vnã oēs necantur. Hæc non Cardinalis modo, sed omnis Ecclesiasticus spectauit exercitus. Auditor pro suo arbitrio de his iudiciũ faciat. *Fra' prodigij humani ripone Cornelio Gẽma nel 1. de diuinis natura Characteris mis al c. 6. questo seguẽte dicẽdo.* Certe, & nostra etate grãdæuã faminã vidit patres, quę ne ad momentũ quidẽ absq; ingestione ciborũ, & potu viuere potuit. Hoc illi vitiũ fere a pueris cũ etate habuit incremẽtũ. Creditũ est multis aut anguẽ, aut simile quidquã in corpore nasci. Tẽtatis varijs, nihil oēs medici profecere, sed vna dũtaxat ratio fuit referẽda in hepatis molẽ, vel ut vno verbo dicã (q̃ prius natura fuit) mōstruosã idiograsia, nã aucta piguedine supra modũ, et calore suffocato, apert⁹ est vëter, detract⁹q; adipis libræ, p̃p̃modũ viginti, inuẽtũ hepar integrius turgidũ sanguine, spirituq; sed impẽsius rubens, ac mole ineffabili, vt sola. i. magnitudine mēbra spiritualia, & cõterminas partes opp̃ferit.

*Per con-*

Cornelio  
Gemma .

Caso mirabile d'vna donna che non poteua stare vn punto d' hora senza mangiare, & bere.

D.B. Per contrarij prodigij può seruire quella nota, che fa Pietro Gregorio Tolosano nel 35. lib. della sua sintaxi doue dice: Testatur edito proprio eius rei libellulo Gerardus Bucolidianus Phisicus Cæsareus testis oculatus se ob seruasse puellam sub commissa sibi custodia, quæ sine cibo, & potu vitam transegerit, prope spiram ciuitatem Imperialem in villa dicta Roed. anno Domini 1539. nomine Margaritam, Patrescirit vucis natam, & matre Barbara nominata, eamque a festo D. Michaelis ventris dolore correptam: anno prædicto 1530. vsque ad annum. 1540. nihil cibi sumpsisse, postea nec per tres annos cibo, potu, excrementisue vsam. Narrat Vrspergenensis Abbas in chronico tempore Lotharij Imperatoris in territorio Tullensi iuxta Villam. Concurnacum puellam duodenam post assumptam sacram communionem die Paschatis, vsque in tertium annum sine cibo, & potu ieiunasse, nèpe ab anno. 822. usque ad annum 825. circa initium Nouembris quo cepit more aliarum manducare. Idem Romæ contigisse, & se uidisse in presbitero quodam Gallo, qui Iacobus dicebatur, asserit Poggius florentinus tempore Eugenij Papæ.

D.B. San Bonauentura nell'opusculo de quique festiuitatibus Patrie sua racconta cosa, che serue per prodigio humano cioè che nella notte della natiuità di Christo tutti i macchiali del peccato nefando morirono.

Celio Rhodigino. Ione, chio. Valerio Massimo. Biù à basso in altro discorso si dichiara il fatto di questo fanciullo poter esser cosa naturale, cioè.

*Per contrarij prodigij può seruire quella nota, che fa Pietro Gregorio Tolosano nel 35. lib. della sua sintaxi doue dice: Testatur edito proprio eius rei libellulo Gerardus Bucolidianus Phisicus Cæsareus testis oculatus se ob seruasse puellam sub commissa sibi custodia, quæ sine cibo, & potu vitam transegerit, prope spiram ciuitatem Imperialem in villa dicta Roed. anno Domini 1539. nomine Margaritam, Patrescirit vucis natam, & matre Barbara nominata, eamque a festo D. Michaelis ventris dolore correptam: anno prædicto 1530. vsque ad annum. 1540. nihil cibi sumpsisse, postea nec per tres annos cibo, potu, excrementisue vsam. Narrat Vrspergenensis Abbas in chronico tempore Lotharij Imperatoris in territorio Tullensi iuxta Villam. Concurnacum puellam duodenam post assumptam sacram communionem die Paschatis, vsque in tertium annum sine cibo, & potu ieiunasse, nèpe ab anno. 822. usque ad annum 825. circa initium Nouembris quo cepit more aliarum manducare. Idem Romæ contigisse, & se uidisse in presbitero quodam Gallo, qui Iacobus dicebatur, asserit Poggius florentinus tempore Eugenij Papæ.*

*D'un prodigio grande dal corpo humano fa mentione Plutarco nella vita di Romulo dicendo, che mentre il corpo di Cleomede Aristipalco era portato alla sepultura in vn tratto disparue, & fù trouato vn sasso in luogo del cada uero da i portatori; & questo caso è riferito dal Sabellico nel primo lib. al c. 8. de insigni vita exitu, ad Alemene d' Amphitrione, come in quel luogo può vederfi. Grande è quel prodigio ancora, che apparse alla Regina Didone, mentre volle sacrificare, essendo che il vino infuso nella tazza all'improvviso le parue conuertirsi in sangue, della qual cosa fa mentione Virgilio in quei versi.*

Horrendum dictu, latices nigrescere sacros,  
Visaque in obscenum se uertere uina cruorem.

*E grande parimente (benche reputo pura fittione) l'esempio di quell'altro prodigio da gli huomini, che Buda, cioè Prencipe de' Ginnofofisti dal suo fianco partorisse vna vergine, come Celio Rodigino, & Giovanni Rauiso riferiscono ne' loro memorabili, & rari esempi. Similmente che Hercole Domatore de' Mostri secondo Ionechio fosse generato con tre ordini di denti, & che à Genitio nascessero (secondo Valerio Massimo nel 5. cap. de Mirandis) le corna in capo: & che à Sagunto in quel punto, che Annibalè ruino quella città vn fanciullo, che a pena era uscito fuori del ventre materno, prodigiosamente in vn subito vi tornasse dentro, & che Zoroastro ridesse quel medesimo di, ch'egli nacque. Et che Ceneo secondo Ausonio si mutasse prodigiosamente in vn altro sesso, onde disse.*

Mæret in antiquam Ceneus reuocata figuram.  
Alla qual cosa alluse anco il Pontano in quei versi:  
Pæniteat generis tamen, & se Cenea malint,

Aut:

*Aut in femineam penitus transire figuram.*

*Prodigi mirabili intorno alle piante della Terra racconta Plinio nel. 16. lib. al cap. 31. dicendo: Tronasi scritto nell' historic, come molti Alberi senza furia de' venti, ò alcuna altra cagione se non di prodigio sono caduti, e da loro stessi ritti. Questo Augurio interuenne al Popolo Romano nella guerra de' Cimbri à Notera nel bosco di Giunone, dove vn' olmo rouinato, al quale, perche era sopra l' altare, era stata tagliata la cima, subito si rizzò da se stesso, & fiorì. Et da quel tempo in poi la Maestà del Popolo Romano si riledò, la qual dianzi era stata molto trauagliata, & afflitta. Questo medesimo ancora auuenne nelle campagne Filippiche in vn' salcio caduto, e tagliato, e à Stagira nel Museo in vn' oppio bianco, et tutti questi furono segni di felici augurij. Ma fù cosa molto marauigliosa in Atandro, doue vn' Platano, il quale era già stato piolato, ritornò verde: era questo platano lungo quindici braccia, e grosso quanto quattro huomini possono abbracciare. Il medesimo Plinio narra per prodigio grande quello, quando l' ultimo anno dell' Imperio di Nerone i prati, e gli oliui, che erano nel contado Marrucino nelle possessioni di Vettio Marcello Cauàlier Romano, il qual faceua i fatti di Nerone, passarono da vn' luogo all' altro, essendoui la via di mezzo. E posto anco per grande quello, quando nell' arriuò di Serse in Laodicea un' Platano diuen-  
tò vn' oliuo.*

*Cornelio Gēma nel 2. de diuinis natura characterismis al c. 1. narra questo mirabile prodigio secòdo il Surio intorno à vn' frassino: Narrat Surius (dice egli) ostentum mirabile anno 1559. mense Martio spectatum in ea Anglię regione, quam veteres Cambriam, hodie valliam, appellarunt. An nosa quaedam fraxinus per medium immani tempestate disiecta, dominicę Crucis effigiem prodijt a fabre uelut excultam, & undique tum figura, tum coloris specie circumspectam, magnitudine pedis humani relicta est ibidem ad spectaculum pluribus annis (atque, ut idem Chronographus recte differit) ad infingendam pectoribus nostris Crucis memoriam tempore sceleratissimo, quoque illius hostes atrocissimi propius imminerent, & cet.*

*Da' Monti si recita quel prodigio, quando nel consolato di Lucio Martio, & sesto Giulio nel Territorio Modenese due Monti, secondo Plinio, corsero l' vn' contra l' altro.*

*Dalle Selue, come quando appressò il lago Tarquiniese furon viste quelle due Selue (secondo Plinio, esser portate intorno con la figura, hora quadrata, hora rotonda, & hora d' altra sorte.*

*Per prodigio in terra fù anco bello quello, che il Cardinale Baronio, secòdo Eusebio, pone per segno della vittoria di Costantino contro Licinio, poiche sendo gli eserciti azzuffati, dice dum ista gerebant, uisum quoddam supra quam dice potest admirabile circa Ciuitates Licinio subiectas apparuisse ferunt, nam se uidere uidebantur uarias turmas militum armatorum,*

discorso pi  
a basso si di-  
fendono ef-  
fer naturali  
cioe nel me-  
desimo già  
accennato  
luogo.  
Plinio.

Herodo to  
nel . lib. 7. &  
Dionisio nel  
nono.

D. B.  
Cornelio  
Gemma.

Plinio.

Plinio.  
l' Illustris-  
simo Baronio.

Prodigij memorabili raccontati da

Cornelio

Gemma.

D.B. a questo capo si riduce anco quel prodigio che racconta il testore cioè che soprastò do la prima guerra Civile a Romani in vn tratto dalle lanze spuntò fuoco qual a pena puote estinguerfi.

D.B. di questo fonte d'oglio per indizio della natiuità di Cristo sà mentione anco San Tomaso nella terza parte quest. 36. art. terzo ad ad 3. & Orosio nel lib. 6. dell' historie al cap. 19. dice quo signo quid cui dentius quā in diebus Cesaris toto orbe regnantis futura Christi natiuitas declarata est Chrs .n. vn etus interpretatur. Alessandro d'

matorum, qui sub Constantino Duce dimicassent in ipso meridie per vrbes tāquam victoria potitos transiisse, atque ista cernebantur, nemine vsquam re vera apparente, sed uisione diuini quadam, & excelso re virtute, quod futurum erat, portendente.

Aggiunge a questi prodigij da cose terrestri alcuni altri prodigij memorabili Cornelio Gemma nel primo de diuinis nature Characteris al cap. 8. dicendo. Arctij mulieri e naso spice farris enate, que paulo post ciuidem grani non paruam copiam vomitu reddidit, anno ante Christum 94. In Pago Dullefelt puero intumuit genu maxime, quod adapertū effudit grana filiginis, Auenæ, & Hordei anno natiuitatis Christi 1124. Item anno 1541. non procul a Spira culmus spicarum 15. absque vlla satione prouenit. Vuæ quoque barbatae Duci Bauariæ dono Misæ. Vnum his addere placuit, fluxisse & olei fontem longissimo riuo trans Tiberim anno vrbis 722. Mundi 3934. quo fere momento Augusti Imperium inchoatum est, qui tandem & bellis Ciuilibus impugni finem. Magis tamen id ipsum ad nostræ salutis exordium fuerat referendum, veluti quod Christo propediem nascituro sæuior illa iustitiæ lex in vbertatem misericordiæ mutaretur. Quello è anco grande, che recita Alessandro d' Alessandro nel lib. 1. al cap. 13. cioè del Simulacro della Dea Fortuna in Roma, il quale parlò più volte in lingua humana.

Racconta Dione, che nel secondo anno di Claudio, Ribellatosi contro di lui Camillo Scriboniano, mentre che quello sollecitaua a solleuamento i soldati i stendardi militari detti Aquile, così restarono fissi in terra, che per niuna forza si puotero leuare dal luogo, onde l'animo de' soldati cangiato per simil prodigio, ecco che voltarono l'armi alla rovina dell'Autore della seditione. Ma non sono men belli quelli, ch' occorsero nella persecutione di Massimino contro i Christiani, de' quali dice il Cardinal Baronio nel terzo delli Annali secondo Eusebio: Cum clara esset serenitas, & Aer pulchre splenderet totiusque Cæli omnia suo complexu ambientis summa extaret tranquillitas, derepente columnæ Ciuitatis, quæ publicas, & cōmunes porticus sustentabāt, multas veluti lacrymarū guttas quodāmodo ex se profuderunt: forū itē & plateæ nulla pluuia gutta decidēte, nescio vnde, quoque modo aqua asperse maduerūt, sic, vt illico rumor p oīum ora volitaret terrā vt pote rerū id tēporis gestarū scelus, & impietatē nō ferentē in explicabile quādā lacrymarum vim ex se fundere, & lapides, naturaque inanimem nefaria ea facinora delere, quo hominum naturam tam ferream, immitem, tamque omni affectione vacuam iusta reprehensione coargueret.

Hor qui sia posto fine al catalogo delli esempi prodigiosi con l'ordine sopradetto da me raccolti. Io sò però cō tutto q̄sto di nō hauer abbracciato tutti i prodigij, che ponno nascere al mondo, ò che son nati, in questo mio catalogo, perche ve ne sono dell' altri ancora, come quando si legge le statue ha-

uer su-

non sudato, i sepolcri essersi aperti, & uscirono fuori delle voci, molti suoni, e strepiti essersi sentiti dentro ne' tempj, alcuni huomini con diuerse figure esser apparsi ad altri, come quei due Giouani strenui, & valorosi che sopra caualli bianchi apparsero per testimonio di Floro nel primo lib. al cap. 2. di Tito Liuiio nella prima Deca, di Giulio obsequente nel 2. de prodigijs al cap. 10. in fauore de' Romani mentre sotto Aulo Posthumio Dittatore combatterono al Lago Rigillo contra i Latini, & cose tali: ma finalmente chi considera bene trouerà, che tutti gli esempi, che son posti da quel Sacrilego di Licosthene, & dal Funchio, & da Cornelio Gema, et da altri son reducibili à quella diuisione che io intorno à i Prodigij ho posto di sopra:

Floro.  
Tito Liuiio.  
Giulio Obsequente.

# STANZA TERZA

## S O M M A R I O.

**L'**Espiationi de' prodigij presso gli Antichi sono assai notabili, & ecco che di queste al presente si tratta.

**A** Che modo poi s'piassero i Portenti, Ostenti, & Prodigij dalli Antichi, & in particolare da' Romani è bello da vedere: però Alessandro d' Alessandria nel 5. de' suoi di geniali al cap. 27. di ciò parlando (io usarò lo stile suo per maggior applauso de' saputi) scriue. Inter plurima sacra quæuetus religio habuit, quædam solemnia & stata fuerunt quæ eodè stilo modoq; dici semper, & seruari solita sunt quorum ritus, & ceremonias transgredi, aut omittere nulli fas erat: si lapidibus pluisset, Nouèdiali semper sacro expiatum fuit: hoc enim sacrum nouem diebus colebatur; quod Prætor urbanus, vel Pontifex maximus ex senatus decreto indicebat; idq; vel Cœlesti voce in Albano missa, vel Aruspi cū monitu; si verò Cælestes minæ terrorefue aut tetra enunciarentur prodigia, formidinesq; vel si terribiles species, aut quid nouū, aut inopinatū oblatū esset, vt cū duo visi soles, facesq; de Cœlo colluxissent, aut crinita sydera insigni nouitate, vel igneus turbo atq; insolita mūdi facies fulsisset strepitusque armorum de Cœlo auditus, & ingētibus procellis effusus imber foret, vel mixto sâguine Tyberis fluxisset, tectaq; publica, ædesue. Deorū de Cœlo tacta essent, aut alia terribilia Mōstra, & prodigia Cœlestia ostentantia minas apparerēt, his auertēdis terroribus piacularib. sacrificijs factis ad placādas iras vel feriæ indicebātur, aut lectisternia tribus stratis lectis, Ioui, Vulcano, & Mineruæ (si quidē hi iactus fulminum possidebant) nonnunquam ludorum celebritate, decreto Pontificum procurabantur. Fiebant enim supplicationes cum solemnī precatione vrbe tota circa omnia delubra phanaque puluinaria in quibus honos Dijs dabatur, senatoresque, & patritij cū

D. B.  
Modi d'espiationi diuersi per i portenti, ostenti, & prodigij, & simili.

Alessandro d' Alessandria.

D. B.

Dell'espiatione di que sto ostento, o prodigio di piouer tal si scriue lo Celio Calpurnio de verborum, & rerum significatione a ca. 360.

Lectisternio che è oia fosse.

Modo delle supplicationi Romanie mentre accendeano prodigij, & portenti.

coniu-

Modo delle  
supplicatio-  
ni de' Greci.

Puluinari  
che cosa fos-  
sero.

D. B.  
Imperfetto  
di questo di-  
scorso lascia-  
to dall'Auto-  
re & suppli-  
to dal P. D.  
Bortolameo  
suo fratello.  
Si segue la  
materia del-  
l'espiazione  
de' prodigii.  
Cesio Calca-  
gno.

coniugibus, & liberis plerumque coronati nonnunquam omnes tri-  
bus, & ordines præeunte Pontifice Maximo, aliquando Dumuiris præ-  
cedentibus pueris ingenuis, & libertinis, ac virginibus, Patrimis, & Ma-  
trimis coronatis, vel lauream tenentibus manu, voce modulata pro-  
nunciantibus carmen prælata pompa, frequentes supplicare, & pacè  
Deum exorcere solebant. Græci autem, si quando territi malis sup-  
plicabant, vetustum carmen inter vota præceſſe cani iubebant hoc  
tenore: Beatorum antiquissima sanitas in omni tempore tecum sum:  
*Et più à basso soggiunge: Quæ quidem puluinaria apparatus læticæ Di-  
uorum erant, in quibus numina pro maiestate iuxta aras sublimia exta-  
bāt, quibus faiculi ex verbenis, struppi vocati, pro capitibus locaban-  
tur: Et più di sotto dice: Quod si Bubo, vel Lupus cellam Iouis aut Capi-  
tolium intrasset propter id prodigium tedæ aut victimæ, nonnunquam  
fulguris, & Aquæ lustratione Urbem, aut Capitolium expiarunt, &  
lustrarunt, quæ victima Amburbialis dicta: Et più à basso aggiunge:  
Quod si bouem aliudue animal locutum, aut hoc genus portenta nun-  
ciata forent veteris instituti erat sub diuo Senatum, & Patrum Conci-  
lium haberi, quod expiationis genus putarunt. Fiebat enim Senatus  
non in rostris, neque in Curia, sed in loco aprico, & patenti Cœlo ab  
auguribus, tamen in augurato, ne irritum Senatus consultum fieret.  
Si vero terra ingenti concussa motu, aut vrbs agrique contremisce-  
rent (quod raro euenire, & magna portendere dixerunt) sæpius  
supplicationem in triduum decreuere, Duumuiris præeuntibus:  
nonnunquam vt ex vna familia omnes coronati supplicarent, vel  
ferias Prætor Urbanus ægris leuandis mentibus indiceret, concione  
aduocata. Nomen verò Dei, cui Sacrum fieret, supprimebat, vtque  
iurgiis, & litibus temperarent admonebat. Fuitque animaduersum,  
nunquam urbem Romam trenuisse, quin alicuius futuri mali prænu-  
cium esset: vtque semel motu terræ enunciato, pro quo feriæ indictæ,  
conceptæ vè erant, alium terræ motum eadem die nemo enunciaret,  
quod fædum, & magni discriminis foret. Cur autè Dei nomen, cui sa-  
crum fieret, supprimebāt, illud causæ traditur, quod cum Telluris mo-  
torem certum Deum, qui eam vim haberet, veteres non dignoscerēt,  
illum, qui huic rei præesset, nuncupare Pontificales veterant libri, &  
ne ancipiti æstimatione ferrentur, aliumque pro alio Deo colerent,  
aut non offensum Numen placarent, satius duxere Dei nomen, cui sa-  
cra fierent, suppressere, quam illum frustra, aut perperam nominare.*

*Qui anco manca l'Original dell'Autore, nè resta se non carta bianca per  
tutto questo discorso: Per lo che essendo necessario supplire quanto si può  
conietturare, che bisogna aggiungere. Primieramente quanto allo scopo  
di questa stanza cioè quanto all'espiazione de' prodigij dico, che anco Ce-  
lio Calcagnino nell'Opusculo de' verborum, & rerum significatione*  
in ciò

*In ciò particolarmente scriue.* Aliquando ostēti loco habitū est, quod nouendialis cēna a cane adēsa sit, antequam delibata, sicut & Ancilia cū crepitu aliquando sua sponte mōta, seruūque seruilij Cōepionis Matri Id, æ se præcidit, & trans mare exportatus, ne vnquam Romam reuerteretur, qua ex re Vrbs lustrata, capra cornibus ardētibus per vrbe ducta, Porta Næuia emissa, relictaque, cum terræ labes facta nunciabatur, id ostent: ritē sue scēta procurabatur. *Nē altro sò per questa Stanza, se non che chi brama cose belle circa le cose dette da Alessandro d' Alessandrio ricorra all' Annotationi del Tiraquello sopra di esso.*

Andrea Tiraquello.

## STANZA QVARTA

S O M M A R I O.

**N**ON era se non necessario il punto delle cause de' Prodigij: al che si iodisfa al presente, doue è bello da vedere quello, che si tratta de' miracoli, & mirabili, così quello della semplicità, & immortalità degli Angeli.

D. B.

**F**acendo dopo passaggio all' altre speculationi, che paiono veramente necessarie à questo discorso, propongo tre punti. Il primo intorno alle cause de' prodigij. Il secondo intorno al far Pronostici per essi. Il terzo intorno à tutta l' arte speculativa, se sia probabile, ò improbabile. Per il primo assai chiaro si vede per la diuisione già arecata dall' Autore de' Prodigij dal Cielo, dal fuoco, dall' Aria, dall' Acqua, et dalla terra, come varia è la materia di essi, ma non ostante una tanta diuersità de' luoghi, si cōnosce in particolare cōcorrere alla diuersità loro materiale, hor l' esalatione, & hor altro corpo, et tal' hor anco puri phantasmj, come ne' sogni. Per il che vn istesso soggetto non riceue sempre le forme prodigiose, lequali per verità non sono anco tutte ad vn modo, si orgendosi altre reali, & altre apparenti, e questo vltimo affermo per li sogni, & per le visioni, che tal' hora appaiono in aria di spade, di lācie, d' Huomini, è di caualli armati, che veramente non sono tali, ma solo in apparenza, oltre che in questo, & in quell' altro genere i prodigij vniuersalmente non ritengono la stessa figura ò sembianza, e però varia parimente, e multipllice è la forma degli istessi. Quanto all' altre cause incominciando dal fine, poiche per questo opera l' agente: Offeruo che Aristotile nō rāmēta mai il nome prodigio: ma si il nome Ostento, e Portento, & per quāto si caua dalle parole sue, non più significano l' vno l' altro, che il nome Mostro: onde nel 3. dell' Historia delli animali al cap. 20. ragionando di quel corpo nell' Isola di Lenno, c' hebbe le tette piene di latte presso a' genitali, cosa ad ogni modo mostruosa, soggiunse: Sed hæc ostentis annumeranda potius ducunt. E raccontando nel sesto della medesima Historia al capitolo 22. quell' altra

Proposta de' punti necessari alla perfezione di questo discorso.

Discussione delle cause de' prodigij, & prima della materia, & forma.

Varia & multipllice la materia, & forma si cōchiude de' Prodigij.

Questito del fine de' Prodigij Aristotile non rammenta il nome prodigio ma si il nome Ostento e Portento.

N 2 Mostro-

Aristotile. *Mostruosità, che mula etiam Gemellos peperit, subitò sicque, quæ quid: in pro ostento accipiuntur, nel 4. anco della generatione delli animali al cap. 4. insegnando come negli animali grandi unipari può riuscirè una mostruosità per il seme, dice si plus aliquando accesserit tunc gemelli nascentur, nè a pena ha ciò pronütiato che subinferisce, ex quo fit, vt hæc portenta potius iudicentur: al che aggiunge in maggior dichiaratione del nostro intento questa ragione, ch'è propria de' Mostri, quoniã præter solitum, & quod magna ex parte agatur, hæc proueniunt. Conciosia che adunque gli Ostenti, e Portenti siano il medesimo, che i Mostri secondo Aristotile. Il Giuditio de' mostri quanto al fine e lo stesso di questi altri: i mostri non sono à fine alcuno perche non opera per loro la natura sendo suoi errori, e peccati (à guisa che habbiamo spiegato col medesimo Aristotile nel trattato d'essi) adunq; nè anco questi altri sono ad alcun fine. Così parmi che segua benissimo in vi a Aristotelica, se ben il Pomponatio pensa altrimenti, ma certo con grand' errore, conciosia che gli Ostenti, sono à guisa de' Morbi sendo contro natura: hor i morbi non hanno fine, perche in se sono cattiu, e il fine non ha ragione di cattiu, ma di buono sèdo appetibile il dot tissimo Gionan Battista Montano così proprio argomenta per la priuatione del fine ne' morbi, à cui acconsente Martino Vneinricchio de Monstris al cap. 9. e Francesco Valesio nel 4. delle sue controuersie al capit. 3. scrive molto chiaramente in questa conformità dicendo: Causa morbi nulla est in fine, namque habent essentiam suam in aliqua perfectione hæc fiüt: propter finem, atq; suaperfectio est finis, & causa quæ in plerisque (vt dicit Aristotiles) est eadem cum forma, sed quod habet essentiam in imperfectione cuiusmodi morbus est non fit propter finem, sed ex defectu contrariæ perfectionis pullulat, sanitatem certe facit natura, vt homo melius uiuat, sed morbi causa morbū facit, nõ vt homo deterius uiuat (nihil enim gratiã mali operatur) sed contingit hic ex de factu sanitatis, neq; profecto dixerim morbi causam operari, cum morbū generat sine fine: sed humor putris calefaciens cor, generat calorẽ, aut propter generationem similis aut aliud aliquid, quo permitto physycis dicere, statim ac calor naturalem mediocritatem excidit, comparat rationem morbi, quæ consequitur hanc generationem passionis, & cum generatur ex accidenti non proprij finis gratia nam non alia ratione monstratur ad morbū nihil moueri per se, quare morbus nõquã videtur fieri causa finis. E perche si potrebbe insorgere, che i morbi auzi paiono hauer, ragion di bene, poiche alcuni vengono procurati in aiuti, e remedi, onde Celso scrisse esser cosa da valẽte medico suscitar una febre acuta per curar la lenta, Risponde il Valesio cõ questa parola, nõ dubiũ quin fit morborũ, q ad aliorũ sublationẽ generatur, finis, & i eo causa, sed hi fines auxiliorũ sunt non morborũ. Alla peripatetica duque questa è la determinatione de Portenti intorno al fine, cõ che nõ si conformano i Platonici.*

Ostento, & portento significano Mostro secondo Aristotile. Gli Ostenti, e portenti nõ hanno fine in Aristotile.

Errore del Põponatio nell'ascrivere il fine à portenti in Aristotile. Gionan Battista Montano fine nè' Mostri nõ si troua.

Martino Vneinricchio. Francesco Valesio.

Dubbio belto. Celso Medico. Soluzione egressia.

ne me

*in* meno i Sacri Theologi. Dissentono i Platonici, perche rammentano il no-  
me prodigio, & considerando i prodigij esser di tre sorti, à tutti assegnano fi-  
ni, onde Marsilio Ficino nel 11. dell' Epistole à Filippo Valori dice il sus-  
seguinte: Finem præterea desideraturus mihi videris, cuius hæc gra-  
tia fiunt: prima quidem illa significant excellentissimos animos nõ ex-  
tingui, non negligi: sed post obitum regnare cum superis secunda cala-  
mitatem populi tanto viro destituti prænunciant, & cauere imminen-  
tia subinde pericula monent: tertia & virũ commonent moribundũ,  
& suis indicant celestẽ fauorem, illo quidem moriente non mori, sed  
familiaẽ suã post illum aspiraturum. *L'istesso parere accenna egli nel me-  
desimo lib. a Giovanni de' Medici Cardinale, mentre dice: Legisti (vt ar-  
bitror) apud Hesiodum triginta beneficorum Dæmonum millia per  
aerem sublimem humana curare, quos quidem præfici rectores homi-  
num, exploratoresque cognominat: præterea excellentissimos quoq;  
apud homines principes post obitum ad rectores eiusmodi comigrare  
quasi collegas eorum posthac in humana gubernatione futuros. Ani-  
mis ergo felicibus illuc aduolantibus illos congratulari Platonici pu-  
tant: congratulationis verò signa dare portenta ho minibus admiran-  
da, Tonitrus, Fulmina, Flammas, Machinarum ruinas, Oracula, Sõ-  
nia, quæ quidem prodigia partim maiestatem transmigrãtis animæ,  
parrim detrimentum orbi populi, partim successionem antiquæ po-  
testatis in hæredes significare videtur. Si che non s'accordano ad ogni mo-  
do i Platonici con gli Aristotelici, ma nè questi dicono il vero assolutamen-  
te, atteso che tutti i prodigij credono auuenire da gli Angeli buoni, il che nõ  
è vero, come si dichiara più a basso alla Theologica; di poi la diuisione, che  
fanno de prodigij, non è retta, conciossiache non tutti i prodigij denotano be-  
ne per li morti, à guisa che insegna la diuisione preallegata, essendo che an-  
co sopra i Tiranni occorrono de' prodigij, iquali non possono significar bene  
per essi dopo morte, attestando l'istesso Platone nel decimo de' Republi-  
ca, che simili persone vengono nell'altra vita seueramente crucia-  
te.*

Dissentono auco dalli Aristotelici i Sacri Theologi, e prima, perche se be-  
ne appresso di loro gli Ostenti, & Portenti si confondono tal' hora co' Mo-  
stri, nientedimeno secondo il parlar proprio altro intendono essi per mostro,  
altro per Ostento, & Portento.

Il mostro, secondo loro, propriamente denota quello, ch' occorre oltre il cor-  
so ordinario, ma per vitio ò peccato della Natura agente; gli Ostenti, &  
Portenti ascendono vn poco più alto, conciossiache significano effetto occo-  
rrete oltre il corso ordinario si, ma per virtù sola soprannaturale operato. Ci è  
vn'altra differenza, che i mostri si accettano sempre in cattina parte, ma  
gli Ostenti, & Portenti tal' hora in buona, onde dirà la Chiosa ordinaria so-  
pra il 5. cap. del 2. de' Maccabei: Portenta ergo aliquãdo portẽdũt pro

Discordia  
de' Platonici  
& Theologi  
dalli Aristoteli-  
cici quanto  
al fine de'  
Portenti.

I Platonici  
vsano il no-  
me Prodigio  
& à tutti i  
Prodigij asse-  
gnano fine.  
Marsilio Fi-  
cino.

Hesiodo.

Ponderatio-  
ne del parer  
de' Platonici  
intorno alla  
diuisione de'  
Prodigij, &  
la loro depẽ-  
denza.

Propriamen-  
te parlando  
altro e Ostẽ-  
to, e Porten-  
to, & altro  
Mostro secõ-  
do i Theolo-  
gi, se bene tal  
hora si cõfon-  
dono.

Chiosa ordi-  
naria.

Etimologie  
delli ostenti  
& portenti.  
S. Agostino.  
Niccolò di  
Lira.

Il nome pro  
digio e viato  
da Theologi  
& significa  
metaforica-  
mente quan-  
to dice il mo  
stro.

Eutimio.  
I propriamen  
te il nome di  
prodigio ap  
presso i Teo  
logi significa  
l'istesso, che  
ostento, e por  
tento,

I prodigi al  
tri sono mira  
coli, & altri  
mirabili, &  
ch. cosa fia  
no gli vni, e  
gli altri.  
Alfonso To  
stato.

Diuisione  
de' prodigi  
miracoli.  
Prodigi oc  
corsi nel gior  
no del Nata  
e di Christo  
Alfonso To  
stato.

spera, aliquando verò prefigurant aduersa: nel che non s'escludono gli ostenti, poiche nell'Esodo, doue si chiamano l'opere di Mosè fatte in conspetto di Pharaone per comandamento di Dio secondo l'editione vulgata Ostenti, il Pagnino, trasferendo dall'Hebreo, sempre pone Portenti, a talche gli Ostenti, & Portenti sono vna stessa cosa realmente, se ben l'Etimologia gli fa alquanto dissimili, volendo il Padre Sant' Agostino nel 21. de Ciuit. Dei ca. 8. che gli ostenti mirino al presente, poiche dicuntur, al parer suo, ab ostendendo, e i portenti attendino il futuro, poiche, secondo il medesimo à portendendo, idest præostendendo. Dal Lirano, si caua pur questi'altra differenza etimologica trà di loro, che sopra il 4. capitolo dell'Esodo egli afferma, quod ostenta dicuntur, quia ostensione digna e sopra il secondo dell'epistola alli Hebrei egli dice: che portentum dicitur quasi in longinquum tēsum, vel extensum, ad denotandam rei magnitudinem. Ma non più di questo. Dissentono secondo i Theologi dalli Aristotelici, che essi fanno di più mentione del nome Prodigio, e l'usano secondo che à loro torna bene: questo è vero, che tal' hora non dice se non mostro, ma simile significatione è metaforica, & impropria, & così s'intende da Eutimio quel detto del Salmo, tanquam prodigium factus sum multis: conciossiache dice: Ego (inquit) squalidus, atque afflictus, & de formis effectus sum præ ieiunio, sacco, & tristitia, atque ideo a multis quasi monstrum quoddam existimatus sum, & si re vera non ita essem. Propriamente poi, dice l'istesso, che gli ostenti, & portenti, se bene quanto alla Etimologia, secondo alcuni, riceue qualche poco di differenza, ma non dobbiamo curar noi cosa sì leggiera; però tenendo nel più importante co' Theologi vna cosa medesima rappresentarsi, & significarsi da' portenti, ostenti, & Prodigi, auuertiamo, che non tutti i prodigi sono d'vna stessa sorte, ma altri sono miracoli, altri mirabili: i miracoli sono l'opere, che eccedono in tutto, e per tutto il poter delle cose create: i mirabili sono quelli effetti, che eccedono il poter della natura comune, et à noi nota, Onde questi tali, benche generino marauiglia, nondimeno non si possono dir miracoli, perche il miracolo supera ogni forza creata: secondo i Theologi, & perciò è così detto, secondo il Tostato sopra il primo del Paralipomenon al cap. 16. alla quest. 20. perche arguisce vna potestà eccellentissima. Ciascū di questi, sò che riceue la sua diuisione, perche i prodigi, miracolosi tal' hora importano approbatione, et al' hora punitione, et al' hora riueltatione: approbatione della verità, punitione dell'iniquità, riueltatione d'alti secreti, ò sian di cose presenti, ò di future: per le presenti si raccontano quei miracoli occorsi nel giorno di Natale di Nostro Signore, cioè, che in Roma per tutto quel giorno scaturisse da vn fonte olio in casa d'vn certo priuato, & che apparisse nella detta Città in aua vna Vergine Lattante vn fanciullo. Per le future seruono tutti i segni, che precederanno il giorno del Giuditio. Quanto all'approbatione, i prodigi miracolosi si possono dir segni per l'interpretatione del Tostato nel luogo di sopra, che signa vocantur illa miracula

racula quæ fiunt solum, vel saltem principaliter ad probationem alicuius veritatis. Quanto alla punitione si possono dire giuditij per l'espositione dell'istesso nell'istesso luogo, oue dice: Si Deus facit aliquod miraculum in poenam alicuius, dicitur illa pena miraculosum iudicium. Quanto alla riuelatione, ma di cose instati, e presenti, se ben occulte si possono dir osteti per quella iuterpretatione del Padre Sant' Agostino, che ostenta dicuntur ab ostendendo. Quanto alla riuelatione, ma di cose future, si possono dir portenti secondo l' Etimologia dell'istesso, che portenta dicuntur a portendendo, idest præostendendo, ouero prodigij, secondo l' Etimologia del medesimo pur nel prefato luogo, oue attesta, che prodigia dicuntur, eo quod porro dicunt, idest futura prædicunt: al che acconsente il Lirano sopra il 4. cap. di S. Gionanni dicendo: prodigium quasi procul a digito, quia præfiguratur aliquod remotum, & futurum: l'istesso aserisce il Rainerio nella Panteologia al cap. 1. de' miracoli, prodigia enim vocantur (dice egli) quasi a procul aliquid ostendentia. I primi prodigij si spiegano in quel passo delli atti Apostolici, multa quoque prodigia, & signa fiebant per Apostolos in Hierusalem, e in quell' altro, Stephanus autem plenus gratia, & fortitudine faciebat prodigia, & signa magna in populo. I secondi in quell' altro del Salmo, prodigia eius, & iudicia oris eius: i terzi non sono alieni da quel pur del Salmo, venite, & videte opera Domini, quæ posuit prodigia super terram: ma questi s'intendono senz' altro in quello di Ioel, & dabo prodigia in Cælo, & in terra, sanguinem, & ignem, & vaporẽ fumi, Sol cõuertetur in tenebras, & Luna in sanguinẽ antequam veniat dies Domini magnus, & terribilis. Seguitano i prodigij mirabilti, i quali sono anch' essi varij: Onde altri si possono chiamar stuporosi, perche generano solo merauiglia, così furono il produr delle Rane, e il voltar delle verghe in serpenti de' Magi di Pharaone; altri ruinosi, perche cõ nequicia intendono ruina, e distruttione, così fu il fuoco discendente dal Cielo a cõsumar la famiglia di Giob con tutte le pecore, e quel vento gagliardo, che gettò a terra da tutti i lati la casa, & oppresse i suoi figliuoli. Altri diuinatorij, perche mirano a predire, & pronosticare, & così fu secondo il Kalesio de Sacra Philosophia al cap. 30: Quando Auis dicitur clamasse ad Romanos, vt a Gallis caueret. In ultimo dissentono i Theologi dalli Aristotelici, che a tutti i prodigij (oue nè anco s'escludono i prodigij come mostri, constituiscono fine, onde dirà il Padre Sant' Agostino 1. de Ciuit. Dei al cap. 26. ragionando di tutto quello che occorre oltre il corso comune della natura: Quid sub magna gubernatione diuinæ prouidentia, quamuis eius causa lateat, frustra gignit: Il che credendo bastare alla proua del parere Theologale, solo obseruo, che in particolare de' prodigij Diuini Cornelio Gemma pone diuerse utilità, e questo è il suo dire nel 1. de Diuinis natura Characteris al capitolo quinto: Ideo primum prodigia fiunt, vt memini omni natura superiorem cogitemus, quæ, vt omnia ex nihilo:

S. Agostino

Niccolò di Lira.  
Il Rainerio.

Diuisione de' prodigij Mirabili.

Opinione de' Theologi che tutti i prodigij hanno fine.

Cornelio Gemma. Utilità diuersa de' Prodigij Diuini.

cōdidit ab initio, ita & conseruat eadē, mutatque pro arbitrio, vires inter tendit, aut frangit, interdum & prorsus alias facit, ne qui Morosophi opificem suis operibus de necessitate existiment alligari. Præter hæc ip sis mortalibus apparere prodigia conducebat, vt circa res prosperas obiecta formidine animorum insolentiam frangerent inter ærumnas, & vitæ calamitosæ reciprocos æstus se quisquam referuans ad meliora spem vnam in illa (quæ se vel sensibus offert) æterna Numinis prouidentia collocaret. Quin si eorum, quæ mala vulgus appellat apud Deū finis est optimus, vt sæpe scilicet vel castigentur improbi, vel probentur electi, magnum mehercule quiddam illorum prænuntijs tribuendum est, quorum decreta vbi responderint, tanquam præuisa minus perturbant, animumque e statu deiiciunt quippe quæ certo tunc Numini accepta penitus referantur, imo priusquam id quod minatur expleuerint occurrente metanoëa, purificatione, precibus, alijsque operibus molliri, obtundi, & auerti penitus possunt, vt sacræ Historiæ exemplis pluribus manifestum est. *Et questo basti del fine de' prodigij. Dicenda dopò dell' Agente io so che il Pomponatio nel lib. dell' immortalità dell' anima al cap. 14. ragionando de' prodigij, & delli effetti loro, tutti gli attribuisce alle varie geniture, o costellatione adducendo perciò l' essempio di quell' infante posto da Hall Abenragel Astrologo nel suo lib. delle natiuità, per cioche si egli giudicato da esso, che se campaua tre giorni, douea di se porger gran meraviglia, & stupore, onde in spatio di 24. hore parlò, & pronuntio la propria morte, et à che fine era nato, cioè per manifestare al padre la rouina dello stato suo.*

Questito dell' Agente de' prodigij opinione del Pomponatio, che i prodigij nascono dalle costellationi.

Impugnazione dell' opinione del Pomponatio in via d' Arist. Arist. non approua l' Astrologia giudiciaria. Aristotile.

Impugnazione dell' istessa in via dello Astrologi Giudiciarij. Antonio Bernardino. Miradolano.

*Ma questa positione, come fondata su le vanie delli Astrologi impertinenti affatto si deue ripudiare, nè secondo Aristotile merita fede, si perche non ha egli mostrato d' apprezzare quella Astrologia, che è di sonerchio curiosa, riprendendo nel fine del quinto della Politica la Politia di Socrate, qual comandaua nell' edificatione delle case, & delle Città offeruarsi i moti delle Stelle; sì anco perche presso di lui non s' admette vn tal prodigio da Halli addotto; nel che vedasi l' Autore di sopra nel discorso de gli Oracoli, perche iui trouarà ciò ottimamente dichiarato, & manifestato. Aggiungo, che nè anco secondo gli Astrologi impuri vn tal parere manca di dubbio. Ma prima auuertisco, che dice il Pomponatio che nõ si ricorda d' hauer letto d' alcun huomo potente, & eccellente, nella cui natiuità, e morte non siano proceduti segni grandi, & prodigij, ilqual detto liberamente non vien concesso dal dotto Miradolano nel. 29. della Monomachia alla sett. 10. offeruando che nel 1558. morirono in Spagna Carlo quinto di sempre felice mem. e le due sue sorelle Maria, e Leonora. l' vna Reina di Polonia, l' altra di Francia e in Inghilterra morì pur anco Chaterina Reina di quel Regno, e nientedimeno nè in Spagn. nè in Inghilterra si videro prodigij in quel tempo per testimonio di quelli che all' hora si trouarono in quelle regioni. Cōcedendo però il tus-*  
to al

to al Pomponatio ecco quanto a gli Astrologi impuri Giulio Firmico, à cui come ad Oracolo aderiscono tutti i falsi giudiciarij, che nel secondo lib. delle cose astrologiche al cap. ultimo, doue insegna particolarmente qual istituto debba seguir l' Astrologo, dice formalmente: *Caue ne quiddo de statu Reipublicæ, vel de vita Romani Imperatoris aliquid interroganti respondeas non enim oportet, nec licet: vt de statu reipublicæ aliquid ne faria curiositate dicamus. Sed & sceleratus, atque omni animaduersione dignus est, si quis interrogatus de fato dixerit Imperatoris, quia nec dicere poterit de eo aliquid, nec inuenire; scire enim te cõuenit, quod & aruspices quotiescunque à priuatis interrogati de statu Imperatoris fuerint, & quærenti respondere voluerint, exta semper, quæ ad hoc destinata fuerint ac venarum ordines inuoluta confusione conturbent, sed nec aliquis mathematicus verum aliquid de fato Imperatoris definire potuit. Solus enim Imperator stellarum non subiacet curibus, & solus est, in cuius fato stellæ discernendo non habent facultatem.* Hor se dice il vero il Firmico accettato da tutti i giudiciarij troppo curiosi. Adù que tutti i prodigij non dipendono dalle costellazioni, si proua la conseguenza, perche leggendosi sopra gli Imperatori Romani, molti prodigij occorsi dal Pomponatio, conciosia che varij ne raccontano à questo proposito Lucano Tito Liuiio, e Suetonio gl' Imperatori Romani non possono esser giudicati secondo il Firmico, per le costellazioni; per tanto auco secondo gli Astrologi ecco chiarissimamente questo parere poco sicuro. Fortissimi in oltre sono quei due argomenti contra di esso, che adduce il Dottore Angelico nella questione de miraculis all' art. 3. contradicendo ad' Alessandro, qual attribuiua gli effetti, che noi ascriuiamo à gli Angeli, & a' Demonij, alle impressioni Celesti, cioè che questi sono effetti inordinati onde non hanno tempo certo, e determinato, nel quale si faccino: il che nõ sarebbe se auuenissero da causa alcuna naturale. Dopo trà questi alcuni sono per natura tali che eccedono la forza del Cielo si come il segno del mutar la verga in Serpente, che fece Mosè in conspetto di Pharaone, e tanti altri miracoli fatti da' Santi. Ma à questi risponde il Pomponatio, e quanto al primo dice che anzi s' i prodigij sono ordinati, & secondo i tempi, & secondo i luoghi, onde occorrono per cause determinate, il che proua egli, perche gli Astrologi gli fanno predire.

Quanto al secondo dice che parla come Peripatetico solo; hor nella via Aristotolica non s' ammettono i miracoli, & così pensa egli d' hauer atterrato questi due bastioni terribilissimi: ma s' inganna di grosso, perche se gli Astrologi tal hora predicano di qualche prodigio, si può dire, che auuiene ò per instinto Diabolico, ò puramente a caso, à guisa che pone il Padre S. Agostino nel 21. de Ciuit. Dei al cap. 8. intorno al predire il vero, che fanno gli auguri qualche volta

Giulio Firmico.

Lucano.  
Tito Liuiio.  
Leutonio.  
Altri argomenti contro il Pomponatio.  
S. Tommaso.

Risposta del Pomponatio à detti argomenti.

Rifuto delle risposte del Pomponatio.  
S. Agostino.

voltada' Mostri, Oſtèti, Portèti, & Prodigij: nè in questo parla egli da è Paripatetico, hauendo noi visto di sopra che Aristotile non ha approuata l' Astrologia così presuntuosa, & impura: Quanto al resto parimente non si potrebbero ammettere molti prodigij addoti dal medesimo Pomponatio in uia Aristotelica, percioche ò sono puri miracoli, ò sono oprati da alcune sostanze astratte senz' altro interuento del Cielo, ò conuien dire à guisa che il dotto Mirandolano (da cui non s' allontana l' Autore nel trattato degli oracoli) nel lib. 29. della Monomachia apertamente va dimostrando, che in Arist. sono vanie, & mere finzioni. . Marsilio ficino procedendo alla platonica ascriue i prodigij, come ad' Autori & proprij agèti, à tre Numi. Io. vso il modo di dir suo per, riferir più sinceramète al Genio familiare, che è il Demone custodè della particular persona, secondo i Platonici, al Genio delle Città, & Regni, che è detto principato da' nostri Theologi, & al Choro sublime de' Demoni, ò Angioli, secondo i medesimi Platonici, al quale ha da peruenire l' anima piena di virtù, & per l' Eccellenze riguardeuole. Hora si come tre sono gli agenti de' prodigij, così di trè maniere sono i Portenti: imperoche sublimis ille chorus (per addur le sue parole nell' epistola già allegata à Filippo Valori) crinitas accendit, tonitrus ciet, fulgura iaculatur, & flammæ stellæque cadentes præfatum prouinciæ Numen, quatit diruitque machinas, oracula fundit, auguria, & auspicia mouet, æstus designat, custos vero familiaris somnia, omniaque excitat, canūque latratus, quasi malum Dæmonium, illinc arcentes. Et perche non volse egli lasciar a dietro cosa de' Platonici à simil proposito; ecco che soggiunge nell' istesso luogo, quanto a' prodigij; che occorrono nelle morti de' Principi: Addunt Platonici quidam, inter sublimes Dæmones sempiternos, atque homines: vita breues, esse dæmones quosdam in medios valde longæuos, horum ergo potèntioribus potentiores homines commodatos; cumque illorum aliquis post multa sæcula moritur, magnum simul principem ipsi commendatum egrotare protinus, vitæque discedere; turbari vero aerem, nouaque, & mirandà contingere; quando & magnorum Dæmonum aerea corpora dissoluuntur, & amici Dæmones fatum magni tum Dæmonis tum principis eg referunt. Tanto dunque scriue il Ficino, di cui mi meraxio non poco, poiche essendò Christiano, e scriuendò a personaggio Christiano in materia non punto disdiceuole a' Christiani, parmi che habbia declinato assai dal retto, nel porre in campo simil dōttrina, e lasciar a fatto la dōttrina Christiana. Quanto dunque ha di buono il suo dire, che per verità non si può negare, che gli Angeli buoni non possino esser agenti de' prodigij; ma se vogliamo però affermare, che di tutti i prodigij siano agenti gli Angeli buoni, si commette error graue; essendò pur Autori d' alcuni prodigij gli Angeli cattiu, si come habbiamo accennato di sopra; & quando vogliamo di più dire, che i prodigij miracolosi, che si producono dalli Angeli buoni, si facciano da loro come da agenti principali, non è minor errore, essendò noto come i miracolè

Opinione alla Platonica di Marsilio Ficino quanto all' Agente de' prodigi.

Impugnazione dell' opinione del Ficino.

Quanto di buono ha il dir del Ficino, & censura prima del suo dire.

miracoli procedono in virtù solo di Dio. Ha parimente dell'inconsonante, che gli Angeli ò buoni, ò cattivi siano corporei: & questo comunemente da Theologi è giudicato temerario. Nè fa impedimento, che molti Padri paiono di sentenza opposta, come S. Atanasio nel lib. de communi essentia Patris, & Filij, & Spiritus sancti. S. Gregorio nell'homelia dell'Epifania, Origene nel secòdo del Periarcho al cap. 2. 3. & 8. S. Bernardo nel quinto lib. sopra la Cantica. Cassiano nella collatione settima al cap. 13. Tertulliano nel lib. de carne Christi, & il P. S. Agostino nel primo de mirabilibus Sacra Scriptura al cap. 1. nel lib. de Ecclesiasticis dogmatibus al cap. 10. & 11. nel terzo de Trinitate al cap. 1. nel 4. al cap. 13. nell'ottavo de Civit. Dei al cap. 13. nel nono al cap. 10. & 18. nell'undecimo al cap. 23. nel quinto decimo al cap. 23. nel 21. al cap. 3. Perche ò detti Padri non parlano secondo la mente propria, ma de' Platonici, ò intendono per vna certa comparatione rispetto di Dio: nel che è chiaro Damasceno nel secondo de fide Orthodoxa al cap. 3. scriuendo: Incorporeus autem & immaterialis Angelus dicitur quantum ad nos, nam omne ad Deum collatum (qui solus incorporealis est) crassum, & materiale comperitur; sola enim verè immaterialis, & incorporea diuinitas: E anco chiaro S. Gregorio nel secondo de' Morali al cap. 2. onde con un esemplo nobilissimo ciò appalesa dicendo: Angelorum verò spiritus loco circumscripti sunt, quia vbiq; esse non possunt, sed tamen eorum scientiæ longe super nos incomparabiliter dilatantur, quid enim de ijs, quæ scienda sunt, nesciūt, qui scientē omnia sciunt? eorum itaque scientia nostræ scientiæ comparatione valde dilatata est, sed tamen comparatione diuinæ scientiæ valde angusta, sicut & ipsi illorum spiritus comparatione quidem nostrorum corporum spiritus sunt, sed comparatione summi, & incircumscripti spiritus sunt corpus: Qual poi sia questo corpo conueniente alli Angeli rispetto di Dio ottimamente l'espone Iodoco Clitoueo nel comment. del luogo addotto di Damasceno, & queste sono le sue parole: Veruntamen ad Deum collati Angeli crassi, materiales, & corporei dicuntur, non quidem quod habeant corpoream materiam, ex qua coalescant, quandoquidem eorum substantia dūtaxat spiritualis est, sed quia à Dei simplicitate, & vnitare usque adeo distāt, vt eius comparatione quasi corporei, et materiales dicantur, & videantur; siquidem maius est inter eos, & Deum perfectionis naturæ, & dignitatis interstitium, quam inter terram, & supremum Cælestem spiritum; hic enim finiti ad infinitum est collatio: quæ autem absolutè sumpta dignitatis quiddam, & perfectionis habere videtur, ad digniora, & potiora collata imperfecta censentur, & minus digna, vt stellæ ad redam comparatę lucidę sunt, & emicantes, ad Solem autem, obscuriusculæ, & minus rutilæ: sic albedo ad nigredinem insignem habet coloris eminentiam, ad illustre vero Sois Iubar obtenebrescit, & minus præferret dignitatis. Adde, quod & Angeli non omnino simplices

Censura se-  
còda del di-  
re del Fici-  
no.

Ha del teme-  
rario appref-  
so i Teologi,  
che gli Ange-  
li siano cor-  
porei.

Diuerfi Pa-  
dri, che paio-  
no contrarij  
alla nota di  
sopra.

e. Atanasio.  
S. Bernardo.  
Origene.  
Cassiano.  
Tertulliano.  
S. Agostino.  
Espositione  
de' detti de'  
Padri citati.  
S. Giouanni  
Damasceno.  
S. Gregorio.

Iodoco Cli-  
touco.

plices sunt, sed ex esse, essentiaque tanquam suis partibus habent coalescentiam, quarum esse ut actus est substantialis respondens formæ in rebus sensibilibus, essentia vero ut potentia est substantialitica, proportionabilis materiæ rerum naturalium. Quia igitur Angelus essentiam habet suam materiam susceptricem propriarum eius actionum, & motionum, nil mirum si ad Deum, qui omnino simplex est, & omnem refugiens compositionem collatus, materialis, corporeus, & crassus dicatur. At quia huiusmodi essentia spiritualis est, nec molem, nec figuram, aut partes, in quas distrahatur, habens, ad sensibilia, & corporea relatus Angelus, recte dicitur immaterialis, & incorporeus. *Et se alcuno dubitasse contra la risoluzione addotta come poco conueniente, perche altri tra' Padri ascriuono agli Angeli corpi ignei, altri celesti, et altri aerei, et par che la Scrittura in ciò si cõfronti, dicẽdo il Salmo per i corpi ignei, qui facit Angelos suos Spiritus, & ministros suos ignem vrentem, e S. Paolo per i Celesti, nõ est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus spirituales nequitias in Cœlestibus, & per gli Aerei anco l'istesso, secundum principem potestatis aeris huius: Rispondo che costõsarono di dire simili Padri, nõ perche veramente credessero gli Angeli esser corporei, ma per esprimere con qualche similitudine la loro crassitie in rispetto di Dio, Nè i luoghi delle Scritture addotti spiegano cosa da questa dissimile, perche il detto Salmo s'intende metaforicamente, altramente anco s'addio sarebbe vn corpo igneo, attestando San Paolo alli Hebrei, che Deus noster ignis consumens est: Gli altri detti s'intendono con quella limitatione, che i demoni si circoscriuono tali, perche habitano parte di loro nell'aria, laqual tal'hora si chiama Cielo, e questa è la spositione di San Basilio nell' Homelia quod Deus non est Auctor malorum. Contiene di più errore il dire del Ficino in quello, che gli Angeli siano mortali, & corrottili, perche se l'anima nostra non è tale, perche è immateriale secondo Aristotile, & la fede nostra così insegna per quelle Scritture: qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam, & nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam verò non possunt occidere. Oltre che il Concilio Lateranense sotto Leon X. alla sess. 8. così statuisce: Hos Sacro Concilio approbante damnamus, & reprobamus omnes asserentes animam intellectuam mortalem esse; Quanto maggiormente la mortalità si deue credere aliena dalli Angeli per Natura più degni assai, che non è l'anima nostra? (Cio anco si conferma nella via de' Platonici, perche Apuleio nel libro de Deo Socratis diffini i Demonij, che sono gl' istessi che gli Angeli appresso Platone, quod sunt genere animalia, ingenio rationabilia, animo passiuu, corpore aerea, tempore æterna. E Calcidio sopra il Timeo addusse per li medesimi vna simil diffinitione dicendo: Dæmõ est animal rationale, immortale, patibile Aetherum*

Dubitatione  
cõtra l'espõ-  
sitione ad-  
dotta de Pa-  
dri.

Risposta al-  
la dubitatio-  
ne.

Espositione  
delle Scrittu-  
re, che paio-  
no attribui-  
re corpi a gli  
Angeli.

S. Basilio.

Censura 3.  
del dir del  
Ficino.

Aristotile.

L'anima no-  
stra secondo  
Aristotile, &  
secondo la fe-  
de immorta-  
le.

Concilio La-  
teranense vl-  
timo.

Gli Angeli  
sono immor-  
tali secondo  
la fede, in via  
d'Aristotile et  
secondo alcu-  
ni Platonici.

Apuleio.

Calcidio.

réum diligentiam hominibus impartiens : *Potrei anco addurre altre confermationi ma voglio che procediamo più auanti, et che consideriamo se ci è rifugio, che vaglia per li Platonici in questo proposito; dunque per fugir ogni mal incontro rispondono alcuni fra' Platonici che non intendono loro di dire, che tutti gli Angeli siano mortali ma solo alcuni, e questo esprime chiaramente il Ficino mentre dice: Addunt Platonici quidam col resto di sopra addotto: dicono dopo altri che non sono mai per negare, che gli Angeli si dichino immortali ma che non sono tali per natura: ma per benignità, e piacere del sommo Iddio. E questa risposta s'attribuisce dal Sessa nel 3. de Dæmonibus al ca. 6. à Calcidio sopra il Timeo di Platone; & il Padre S. Agostino nel vndecimo della Città di Dio, Giustino nell'ammonitorio, Clemente nel 6. de Stromati, Eusebio nel primo de preparatione euangelica, Cirillo nel secondo contro Giuliano, & altri vogliono nel Timeo Platone dir questo de gli Angeli: ò Dij Deorum quorū opifex, paterq; ego, opera liquidē mea dissolubilia naturę. Ma questo non e il formale ne l'intiero tetto di Platone, che anco più chiaramente si scopre questa esser la mente sua, però io lo soggiungo: Dij Deorum (dice egli) quorum opifex ego, & Pater tum, hæc attendite, quę a me facta sunt, me ita volente indissolubilia sunt: omne siquidem quod vinctum est, solui potest, sed mali est quod pulchre compositum est, seque habet bene, velle dissolueri. Qua propter quia generati estis, immortales quidem, & indissolubiles omnino non estis, nec tamen vnquam dissoluemini, nec moris fatum subibitis, nam voluntas mea maius, præstantiusque vobis est vinculum ad vitę custodiam quā nexus illis quibus estis tunc cum gignebamini, colligati. Ne vale il dire contro questo testo, che Platone non parla de gli Angeli made' corpi Celesti dissolubili da se in via sua, ma indissolubili per voler di Dio. Risposta ch'adduce S. Tomaso nella prima parte alla quest. 50. all' art. 5. ad secundum perché Platone propone trattar delli Angeli in quel luogo si come appare nel parlar di sopra oue ha: iam quę de natura Deorum illorum, qui tales geniti sunt vt cernantur, dicenda erant, sine in habeant cæterorum vero qui Dæmones appellantur, & cognoscere, & enunciare ortum, maius est opus quam ferre nostrum valeat ingenium præcis itaque viris hac in re credendum est, & cetera quę sequuntur. Aggiungo cosa maggiore che non pare solo questa risposta de' Platonici: ma anco de' Christiani, conciosia che la sesta Sinodo generale nell'attione vndecima insegna, che intellectualia, & inuisibilia non iuxta quod temporalia defluunt, atque pertranseunt, non tamen sunt immortalia per naturam, neque per essentiam incorruptibilem transeunt, sed gratiam eis elargitus est Deus à corruptione ea, & morte coercentem. Et a maggior chiarezza soggiunge sic hominum animę, sic Angeli immortales perseuerant non naturam re vera incorruptam, proprieque immortalē habentes essentiam sed gratiam a Deo sortiti sunt, quę immorta-*

Risposta alla platonica per.

fuggir la censura vtimamente addotta intorno al detto del Ficino.

Agostino se fa.

S. Agostino.

S. Giustino

Martire.

S. Clemente

Alessandrino

Eusebio cesariense.

S. Cirillo. A-

lessandrino.

Impugnazione d'una risposta di S. Tomaso.

S. Tomaso.

Il detto de' Platonici che gli Angeli siano immortali non per natura, ma per gratia, par conueniente adogni Christiani.

Sesta Sinodo

mortalitatem eis largitur, & incorruptionem eis prouidet. *Vna simil Dottrina si legge di più appresso diuersi Padri, l' Autorità de' quali distendendo dice prima Damasceno nel 2. de fide Orthodoxa al cap. 3. Angelus est substantia intellectualis semper mobilis iuxta potestatis, arbitrioque semper libera, incorporealis, Dei ministra, per gratiam non naturam immortalitatem consequuta. Dice secondo Cirillo Alessandrino nel octauo de' Theauri al cap. 2. Nā & si Angelus immortalis quædam res est propter voluntatem, & gratiam saluatoris, sed tamē quoniam ortum habuit, & esse cæpit, occidere quoque potest, & non esse, quare sicut ignis combulsiuus est, sed non sine Deo, sic & Angelus immortalis est, sed non sine Deo, solus enim proprie immortalis est, quia naturaliter id habet, cetera per gratiam sicut creaturæ. Dice terzo Isidoro nel primo de summo bono al cap. 12. Natura Angelorum mutabilis est, quia illis inest mutabilitas in natura, sed facit eos incorruptos charitas sempiterna. Dice 4. Theofilato sopra il duodecimo ca. dell' epistola alli Hebrei. Angeli secundum naturam quidem non carent fine, quandoquidem ne principio quidem carent, gratia autem diuina, quod non moriantur, & fine carcant sintque immortales, acceperunt. Dice 5. Philoseno appresso il Barcephas nella parte 3. Immortalitas ad solum Deum spectat, & si vlla sit natura, quæ non dissoluitur, nec vlllo mortis fato perimatur, id ex gratia donatum sibi ab illo habet. Dice 6. il Deuoto Bernardo nell' homelia 6. sopra la Cantica: Demus Deo soli sicut immortalitatem, ita & incorporeitatem. All' istesso mirano i detti di molti altri, ma quello, che più importa, par che vi miri da douero la scrittura, dicendo l' Apostolo nella prima a Timotheo al cap. 6. nel parlar di Dio: Rex regum, & Dominus, qui solus habet immortalitatem: ilqual testo tanto più ratifica questo dire, quanto che il Beato Girolamo sopra il primo cap. dell' epistola a Tito, così l'espone: Quomodo solus Deus dicitur habere immortalitatem, cum & Angelos, & multas creaturas fecerit rationales, quibus dederit immortalitatem, ita etiam solus dicitur verax, non quod, & ceteri non immortales, & veritatis sint amatores, sed quod ille Solus naturaliter sit & immortalis, & verax; ceteri vero & immortalitatem, & veritatem ex illius largitione consequuntur. Dunque anzi merita lode, che biasimo il detto de' Platonici; ma non è così per il vero. Quinci rispondendo prima alla Filosofica, e dopo alla Theologica al primo, che pongono in campo io offeruo, che quello non ritiene alcuna robustezza, poiche molti de' Platonici non accettano la diuisione delli Angeli in mortali, & immortali. Onde Hesiodo approbato da' Platonici (a guisa che narra Tomaso Giannino de prouidentia al c. 17.) gli pose, bêche in diuersi, tēpi tutti mortali. Il Ficino però à Giouanni de' Medici Cardinale si come si può vedere di sopra accēna Hesiodo anzi di contrario parere ne' Demoni buoni; la doue è necessario à più sodo sostegno accostarsi. E però io dico che Apuleio et Calcidio senza cōtraditione (per che così con-*

Giuanni  
Damasceno.

Cirillo Alef  
sandrino.

Isidoro.  
Tcofilato.

Philoseno.

Scrittura sa-  
cra.  
S. Girolamo

Confutatio-  
ne della ri-  
sposta addot-  
ta alla Plato-  
nica per fug-  
gir la 3. cen-  
sura del dir  
Ficino.

H. fio. lo.  
Tomaso Giā-  
nino. Mar-  
lio Ficino.

s'è cōsta dalle loro diffinitioni allegate di sopra) tutti i Demoni crederettero im mortali; & quādo vogliamo procedere più innanti, assioma comune si vede appresso i Platonici, che gli Angeli sono corporei. Hor io ricerco, ò che hanno corpo (Celeste, ò elementare: se si afferma il primo, adunque tutti sono incorruttibili, poi che il Cielo secondo Platone, e tutti i buoni Filosofi non è corruttibile: s'aggiunge che tutti non hauerebbero altro moto, che circolare, conciossiache non conuiene altro moto al Cielo, che il circolare. Se anco si vuole il secondo, di nuouo io interrogo, ò che questo è vn corpo semplice, ò che è misto: il primo non può essere, perche non potendo constare di tutto vn elemento ciascun Angelo, perche se di tutte le carni si facesse vna carne, e di tutti gli ossi vn osso, risultarebbe vna forma sola, & vn huomo solo, e non più: la doue à gran ragione Aristotile nel primo del Cielo al testo 43. conchiude, che se si ritroua vn sol mondo, questo è perche ex tota constat materia; adunque bisogna dire, che parte d'vn' elemento serua à vn' Angelo per corpo, e vn'altra parte à vn' altro, & così che tutti partecipano particolarmente d'vn Elemento. Hor se così è ciascun Angelo sarà corruttibile, perche gli Elementi (si come è noto a' Fiosofanti) secondo le parti sono corruttibili, e non ci è più ragione, che vna parte sia corruttibile, e l'altra no. Nō può meno star il secondo perche seguirebbe pure, che tutti gli Angeli sarebbero corruptibili, scorgendosi all'aperta, che tutti i corpi misti sono corruttibili: adunque Filosoficamente parlando il primo detto de' Platonici, è più che lieue, & improbabile; parimente così, si scopre alla Teologica, onde nel salmo. 148. dopo, che il Regal Profeta ha nominato i Cieli, e gli Angeli subito soggiunge d'essi: Statuit ea in æternū, & in sæculū sæculi: di poi, premij delli Angeli buoni sono eterni, si come quelli delli huomini Santi dicendo. S. Mattheo al ca. 22. Erunt sicut Angeli Dei in Cælo. I supplicij anco de cattini saranno eterni, si come quei de gli huomini improbi, profecendo nostro Signore appresso l'istesso Euangelista al cap. 25. che dirà à gli empj nel giorno del giuditio: Ite maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis eius: La doue senza addurre altro è chiaro il nostro proposito.

Aristotile.

Scrittura sacra.

Considerando il secondo detto, s'oppone prima ò Platonici, che quello rice ue tava, non essendo accettato da tutta la scuola Platonica, poiche altri per il primo detto (Platonicamente parlando) vogliono alcuni Angeli attualmente morire: e Plutarco del Magno Pan l'afferma nel lib. de defectu oraculorum con quel dire: De morte Dæmonum audiui ego ab Emilianno rhetore viro prudē te simul: atque modesto, quem credo multos vestrum cognouisse, quod cum Italiam Pater ius nauigaret circa insulas, quas Echinadas appellant, flatu vētorum eo deficiente, noctu prope Paxas deuenisse, cumque omnes pene, qui simul nauigabant attentiores vigilarent, repente à Paxis iusula vocem magnam aud: tam tuisse, qua Trampus quidam vocabatur, quę vox nouitate rei omnes maximo per-

Plutarco.

Morte del Magno Pan.

mo perculit Miraculo; Thramnus enim ille, qui vocabatur homo erat Aegyptius, cuius ipsius naus gubernator qui bis vocatus, nihil respondit, tertio verò vocatus morem gessit vocanti, atque respondit. Illum verò multo maiore voce sic exclamasse: quando iuxta paludem fueris, annuntia tunc Pana magnum mortuum esse, qua re audita magno dicebat Epitherles (sic enim Aemiliani Pater appellabatur) omnes terrore percussos fuisse cumque dubitarent vtrum obtemperandum esset illi voci, an non, hoc Thamni Gubernatoris consilium ab omnibus comprobatum fuisse; si secundi quidem spirarent venti nihil esse dicendum si vero tranquillitas maris esset, & ventorum flatus, cum in eo loco essent omnino deficerent, non esse reticenda, quæ audiuerunt: Cum ergo iuxta Paludem essent, quia nullus erat flatus vëtorum tunc Thramnū in mare pronum respicientem magna voce dixisse audiuit Magnus Pā mortuus est qua re nunciata magnus multorum gemitus, imo vero innumerabilium miraculo quodam commixtus subito auditus fuerat, & quoniam multi fuerant, qui ea in naui nauigabant, cito, ac facile cum Romam venissent huiusmodi rei rumores vniuersam Vrberem repleuerunt, & a Tiberio Cæsare qui tum Gubernacula Reipublicæ gerebat, Thramnū accersitum fuisse es cui rei tantam fidem Tiberius præbuit, vt Philosophis, qui tunc Romę erant accersitis, diligenter quis nam effectus ille Pan curiosè scrutaretur. *Ma forsi che a questa autorità di Plutarco si risponderà da alcuni che la morte del Magno Pan s'intende mysticamente, che così l'intende Marsilio Ficino citato dall'Autore nel discorso delli Oracoli, e prima di Marsilio così l'espose Eusebio nel 5. de præparatione Evangelica al cap. 9. soggiungendo dopo le parole di Plutarco questo notando.*

Animaduertendum arbitror diligenter quo tempore Dæmonis mortem fuisse dicit Plutarchus. Quippe Tiberij tempore Saluator, & Dominus noster cum hominibus cōuersatus omne Dæmonum genus ab humana depulit vita: *al che io dico che non niego esser perissimo alla venuta del uostro Saluatore il Demonio hauer perduto il potere et esser restato confuso quāto ad ogni credito già posseduto nel mondo: ma insieme affermo, che Plutarco intende veramente, & così tutti che à lui aderiscono, ragionar di morte reale onde poco dopo le parole suddette va seguendo Plutarco.* Cum hæc Philippus dixisset nonnulli, eorum qui aderant, eadem ipsa ab Aemiliano sene audiuisse testabantur tunc Demetrius vltra Britāniam inquit multas esse insulas desolatas, quarum aliqua Dæmonibus, ac Heroibus sunt dicite nauigauit autem, ipse inquit, auxilio regis vedendi gratia proximam Britāniæ insulam vbi, pauci quidem incolæ, omnes vero sacrosancti à Brittannis habentur cumque ibi essem, magna tempestas in acre commota nimbis, & fulminibus omnes exterruit quam rem incidisse insulares dicebant, quia ex Dæmonibus, vel Heroibus aliquis defecerit sicut enim lucerna dum ardeat, ne

Marsilio Ficino.  
Eusebio.

la morte del Magno Pan s'intende reale da Plutarco.

mini nocet, extincta vero multis: sic magnas animas aiebat propitias esse dum vi uunt, dum vero extinguuntur, aut corrumpuntur, aut nimbis, & grandine, aut modo præstifero, cuncta replent veneno, essequi ibi narrabāt infulam, vbi Saturnus somno vincus a Briareo custodiretur, somnum enim quasi nexum ipsi esse iniectum, multosque cum ipso esse Dæmone cultores, atque ministros: *S'oppono in oltre al detto proposto, che in Filosofia assoluta mēte non par cosa apprensibile, che una cosa da se possibile possa da altri perpetuarsi: perciocche ( come insegna Aristotile nel decimo della Metafisica al testo. 26) queste differenze corruttibile, & incorruttibile non si verificano delle cose ex accidenti, ma per se, se dū que quello, ch'è per natura corruttibile: potesse da altro perpetuarsi, adūq; non sarebbe vero, che ciascuna cosa incorruttibile fosse tale per se, perche cōuerrebbe anco ad alc una ab extrinseco: So che questa ragione facilmente si toglie da' Teologi nostri. Ma è più à mio credere secondo il Methodo loro, che secondo il Filosofico in qualche parte: e però conchiudendo io dico senza curar di addurre altra ragione, come sarebbe quella, che adduce Aristotile nel primo del Cielo cōtro la perpetuità del mōdo solo per voler di Dio, cioè che sarebbe, & non sarebbe in vn medesimo instante, credendola meno efficace assai col lume di natura della sopradetta, che alla Filosofica in parte il detto posto in consideratione contien errore, non che probabilità. Passo à quello, che simil detto si persuade conforme a' Dogmi Christiani, nel che io auuertisco, che Dogma Christiano ad ogni modo è che il possibile si può perpetuare, dalla Maestà di Dio, perche il tutto è soggetto alla potenza sua obediendale, onde e può conseruar in eterno il corruttibile, e priuar d'esser l'immortale, et in questo rispetto hanno anco bisogno gli Angli della manutentione Diuina, che altrimenti in nihilum redigerentur: e a questo modo s'intende quel detto del Beato Gregorio nel 16. de' Morali al capitolo ottauo: Omnia in nihilū natura sua conuertenda esse, nisi manus omnipotentis illa sustentaret: perciocche niuna cosa ha inclinatione naturale al non-esser semplicemēte, che è il termine dell' Annichilatione, ma benissimo il tutto può essere semplice annichilato da Dio, essendo ogni cosa soggetta (si come hò detto) alla potenza sua obediendale. Offeruo secondo, che non è affatto chiaro ex fide gli Angeli per natura esser immortali, la doue Gabriel Biel tenendo quelli per natura corruttibili nel secondo delle sentenze alla distinctione 2. alla questione 1. circa la sesta conclusionē, benchè alla 3. distinctione alla questione 1. à vn certo modo si vada esplicando, che non intende di dire se non che è così facile à Dio il priuar d'esser gli Angeli, come qual si voglia altra cosa, & così tra' Moderni seguendo l'istesso Girolamo Vielmano nella 12. lectione de sex diebus conditi orbis, & Giulio Sirenio nel 2. libro del præptuario Teologico al cap. 6. & nel 3. lib. de vnitae naturæ Angelicæ al cap. 30. nō riceuono nota d' heresia, onde anco il Caietano sopra la 1. par. alla q. 9.*

In Filosofia assolutamente nō si dà il possibile da se, da altri perpetuabile.  
Aristotile.  
Aristotile.  
E Dogma Christiano che il possibile le possa da altri perpetuarsi.  
Gregorio Magno.  
Niuna cosa ha inclinatione naturale al nō esser semplicemēte. Vedi per questo, & per il seguente secondo notando il Valenza nella questione de substantia Angelorum al punto 4.  
Non è affatto chiaro ex fide gli Angeli esser per natura immortali.  
Gabriel Biel.

Girolamo Vielmano.  
Giulio Sirenio.

Il Caietano.

O all'arti-

È cosa pericolosa, & erronea l'affermar gli Angeli per natura corruttibili.

Gli Angeli sono per natura più degni dell'anime nostre. Nella Fede certamente determinato che l'anime humane sono incorruttibili per natura.

Concilio vltimo Lateranense.

L'articolo 2. narrandò come certi parisiensi hanno in tal maniera ciò difeso, che credettero il tener l'opposito errore non gli tassa da Heretici, ma da ignorantis, offeruo in vltimo, che benchè quanto habbiamo immediatamente notato di sopra sia vero, nientedimeno da Teologi comunemente si stima pericoloso temerario, & erroneo l'affermare gli Angeli per natura corruttibili, & ciò si proua à diuersi modi; ma io adduco questa ragion sola, che in tutto, e per tutto dimostra, & conchiude secondo la fede nostra non è dubbio che gli Angeli per natura sono più degni dell'anime nostre, questo approua il regal, Profeta con dire dell'huomo minuisti eum paulo minus ab Angelis, nè si può rispondere che s'intende quanto à i doni gratuiti l'inferiorità dell'huomo all'Angelo, perche in questi fù più sublimato l'huomo onde dirà l'Apostolo alli Hebrei al 2. che Christo Nostro Signore, nusquam Angelos apprehendit, sed femen Abrahamæ apprehendit, e l'istesso Apostolo nell'istesso luogo espone, il verseto del Salmo addotto, di Christo, il quale senz'altro si sa superiore in tutti i doni gratuiti alle Hierarchie Angeliche. Dnuque stà che per la Scrittura l'huomo s'affermi inferiore all'Angelo per natura; il che stando per l'argomento à minori ad maius segue necessariamente, che l'Angelo nella nostra fede per natura si ritroui immortale; posciache nella stessa fede habbiamo certamente determinato tutte l'anime humane esser tali per natura, & che ciò sia il vero: il Concilio Lateranense di sopra; da noi citato sotto Leon X. alla sessione ottaua non considera l'anima humana saluo che in se stessa, e pur incorruttibile per natura la statuisce nè si può tergiversare con (biosa, apparendo manifestamente, che non patiscono altro senso le sue parole, lequali sono. Cum diebus nostris nonnulli ausi sint dicere de natura animæ rationalis, quod mortalis sit, aut vnica in cunctis hominibus; & aliqui temere philosophantes (secundum faltem philosophiam) verum esse aneuerat, sacro approbante Concilio damnamus, & reprobamus omnes afferentes animam intellectuam mortalem esse, aut vnica esse in cunctis hominibus; & hæc in dubiū vertentis cum illa non solum verè, & per se, & essentialiter humani corporis forma existat, sicut in Canone Clementis Pape V. in generali Viennensi Concilio edit continetur, verum, & immortalis, & pro corporum, quibus infunditur multitudine singulariter multiplicabilis, & multiplicata, & multiplicanda sit. La onde questo, & non altro conforme à Dogmi Christiani si deue tenere.

Basilio Magno.

Nè è da addurre in opposito l'autorità di San Basilio, nell'homelia prima dell'Essameron oue dice, quæ à tempore initium lumpserunt ea necesse est, & in tempore consumari, si initium temporale habet ne dubites de fine, perche io reputo che tal assertione Basiliana si debba negare (sia però detto con riuerenza) assolutamente, e restringerla alle cose corporee, perche, ò vogliamo interpretare à tempore: post tempus ouero

cum

cum tempore, non potiamo ragionando delle sostanze incorporee affermare cosa non contraria alla Fede, conciossiache post tempus, si producono e si creano quottidianamente anime ragionevoli, e nientedimero per il Concilio citato Lateranense, tutte sono per natura immortali, gli Angeli anche sono insieme con le sostanze corporee, nel principio del tempo creati per la determinatione dell'altro Concilio Lateranense sotto Innocentio terzo, qual così dice: Creator omnium visibilium, & inuisibilium spiritualium & corporalium, qui sua omnipotentis virtute simul in principio temporis vtramque de nihilo condidit creaturam: corporalem, & spiritua- lem, Angelicam, & humanam, e pure per l'argomento già addotto da noi di sopra a minori ad maius, questi non si possono dire se non naturalmente incorruttibili: adunque ecco la verificatione della nostra interpretatione. San Basilio però inui non parla delli Angeli, ma del Mondo visibile: volendo gli Angeli creati auanti il Mondo, & così auanti il tempo, parere che, è contrario al Sacro Concilio sotto Innocentio citato, ma per certo che niente lieua dell'immortalità naturale a gli spiriti Angelici, il che è l'intento nostro al presente.

Restano anco l'altre allegationi addotte per contraposto nostro, ma ne quelle sono di momento, perche il nome gratia non solo denota dono soprannaturale, ma anco dono naturale in quanto che esce da 'Dio liberamente, & senza necessità s'impartisce alle creature: questa significatione accenna il gran Padre Sant' Agostino sopra il Salmo quarantesimo quarto, oue chiama gratia l'esser, che ci diede Iddio non essendo noi prima, & Innocentio primo nella ventesima settima, Epistola alli cinque Vescou; mostra di sentir l'istesso, mentre approba l'Epistola di quei Vescou, a se mandata, nellaquale spiegauano essi la gratia tal' hora così pigliarsi. Dunque tutte le allegationi suddette cōchiudono della gratia non nel primo; ma nel secondo modo presa; perche la liberalità, di Dio ha creati tutti gli Angeli immortali per natura si come sono, e però cessa ogni oppositione contro di noi; Per il detto dell' Apostolo, nella prima a Thimotheo fa di mestiero notare, che l'immortalità tal' hora importa perennità di essere, tal' hora impeccabilità tal' hora immutabilità assoluta, cioè immunità da qual si voglia moto: tutte queste significationi sono communi appresso i Teologi, per tanto secondo tutte intendendosi il detto dell' Apostolo. La prima non fa altro senso se non che Iddio solo è immortale indipendentemente, perche l'esser di Dio non, è da altri eccetto che dall'istesso Dio, il che non è d'alcuna creatura, onde se ben l'Angelo per natura si troua immortale, è tale però, perche a Dio eosì piacque formarlo, questo senso conuiene con quel parlare che disse Christo nemo bonus nisi solus Deus, conciossiache la bontà indipendentemente non compete se non a Dio. La seconda significatione riceue quest' altro senso, che solo Iddio, è immortale cioè impeccabile per natura,

Gli Angeli sono creati insieme con le sostanze corporee nel principio del mondo.

Concilio Lateranense sotto Innocentio terzo.

Risposta a detti de' Padri che pare affermano gli Angeli per gratia immortali.

Nome di gratia significa talhora dono naturale in quanto che s'impartisce senza necessità.

S. Agostino. Innocentio primo.

Varij significati della voce immortali.

Come s'intè da il detto dell' Apostolo Iddio solo è immortale.

Et così s'intende la esposizione del Beato Girolamo allegata di sopra, e questo stesso mira il parlar del Beato Ambrosio nel terzo de fide ad Gratianum al capitolo secondo, mentre dice: Non sunt fragilia comparanda Diuinis, vna sola substantia diuinitatis est, quæ mori nescit, vnde & Apostolus, cum sciret animas, & Angelos immortales, quod solus Deus immortalitatem habet, prædicauit: nam & anima moritur, anima enim, quæ peccat, ipsa morietur, nec Angelus immortalis est naturaliter, cuius immortalitas in voluntate est Creatoris. La terza significatione non vuole altro senso, se non che solo Iddio è priuo d'ogni mutatione, il che è verissimo, perche di lui scrive San Giacomo: Apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio, & egli stesso appresso

S. Tommaso.  
S. Agostino.

Malachia proferi: Ego Deus, & non mutor. Questa risposta segue l'Angelico Dottore nella prima parte alla questione 50. all'articolo quinto ad primum, & la fonda nel parlar del gran Padre Agostino nel terzo contro Massimino al capitolo 12. conciossiache ogni mutatione, secondo il detto Padre, è come vna certa morte, e però la perfetta immutabilità si può dire rettamente immortalità. Dunque per ogni verso ogni nostro auuertimento contro del parlar Platonico del Ficino si vede autentico, & con buon discorso. Lascio di notar altri errori, vedendo che troppo mi dilungo dallo scopo principale. Et manifestando in ultimo il vero agente de' prodigij, acciò con chiarezza adduchi la resolutione, premetto come degno notando, che i

Diuisione Methodica de' Prodigiij per risolvere il punto dell'Agente d'essi.  
Cicerone.  
Prodigiij improprij come si diuidino.  
Onde nascono i Prodigiij fondati sopra l'osserratione.

Prodigiij, volendo abbracciare ogni loro consideratione, si trouano in questa differenza, che altri sono improprij, altri proprij, gli improprij si fondano ò sopra l'osserratione, ò sopra la rarità, benchè la rarità sola non douerebbe far prodigio, attesoche (come argomenta Cicerone de diuinatione) l'esser sauiò sarebbe Portento, occorrendo di raro, ò sopra la rarità, & vtiouosità: l'osserratione versa intorno il notare tutte le operationi, e moti indifferentemente così delli ucelli, come degli animali, e riferir ciò tutto alla significatione di cose future, auuengache per se stesse simili cose non habino vn simil ordine, & questa sorte di Prodigiij non nasce se non da troppo affetto, che si porta alla superstitione, onde la fantasia di quello, e di quell'altro, come fascino, per instinto Diabolico si va fingendo, & imprimendo nella mente cose tali, come prodigiose.

Francesco Valcchio.

In questo numero (per dar vn esempio) s'annouera dal Valefio de Sacra Philosophia al capitolo 30. il fatto de Beotij, quando dal canto spesso de' Galinacci, che sentirono in Tebaide, andorno augurando, che i Tebani douessero hauer vittoria. I prodigiij, che mirano alla rarità, sono molti, ma tra gli altri quelle comete, & quelle impressioni ignite Meteorologiche, che benchè di raro auuenghino, seruano però vna figura non insolita, nè strauagante, e queste significano alcune cose sì, ma non senza natural ordine, onde tali comete significano gran

gran soffij de' venti, & per conseguenza gran fortuna in Mare, gran siccità, & sterilità, terremoti, intemperie d' Aria, l' infirmità, che procedono da cause secche, & calde: dicono anco alcuni, che significano morti de' Principi, perche i Re viuono più delicatamente degli altri, & hanno più humori sottili, e però possono per l' intemperie dell' aria, che apporta seco la cometa più facilmente infermarsi: ma questo detto à me non piace, perche (come dice il Comentario del Collegio Conimbricense nel trattato terzo delle Metheore al capitolo quinto) Priuolum hoc est, cum pleriq; infantes, ac multi in omni ætate nullius notæ homines, Regibus delicatiores sint, quibus tamen cometæ tales nec mortem afferunt, nec denunciant; Non però niego, che altre comete non possino ciò prenunciare: ma sono soprannaturali, non perche siano d' altra materia, ma perche prima occorrono da causa soprannaturale agente, dopo, perche constano d' altre circostanze molto insolite, come sarebbe, che appaiono straordinariamente, che seguono à vedersi per maggior tempo, che non fanno l' altre, che sono con figure strauaganti, con lume maggiore, & altri annessi, che fuori dell' ordinario, & comue le rappresentano, & di questi parla Damasceno nel secondo della fede ortodossa al capitolo settimo, mentre scriue: Existunt plerumque cometæ summorum Principum extremum vitæ diem portendentes, qui Dei Imperio certis temporibus conflantur, rursusque dilabuntur; Per lequali parole notifi di gratia vn errore di Cornelio Gemma nel primo de natura diuinis Characterismis al capitolo sesto, percioche di Damasceno egli afferma: Ioannes Damascenus vult natos esse cometas cum cæteris stellis, nimirum in primordiis mundi, sed latere (fortassis sub radiis Solis) deinde impelli subito ad certam quampiam regionem. Hor questo non è nè si può dire di Damasceno, scorgendosi dalle parole suddette quello esser d' altro parere.

Quiui poi alcuno potrebbe ricercare, perche segnalatamente il Signore si compiaccia prenunciare le morti de' Principi con comete alcuna volta: al che risponde il Serafico San Bonauentura nel secondo delle sentenze alla distintione decima quarta, nella seconda parte, all' articolo secondo, questione terza scriuendo: Hoc fit diuino iussu, tum quia est persona communis tum quia ex hoc patet frequenter oriri perturbationes, regni in cuius custodia magis sollicitantur Angeli, dum bonum commune præponunt bono speciali. Hor venendo al nostro scopo diciamo, che l' impressioni ignite Metheorologiche di qualità non strauaganti, & che per la rarità solo sono ammirate d' al vulgo, & si credono da lui esser prodigij, auuengono in determinati tempi, onde anco sono da determinati agenti, iquali sono espressi nelle Metheore, secondo le particolarità di ciascuna, da Aristotile, & approbate da altri saputi. Et per venire al particolare di qualched' vna, l' agente delle comete comuni è la suprema regione dell' aria, perche iui giunta l' esaltatione terrestre calda, & secca, craf-

Cose signiificate dalle comete naturalmente.

Opinione d' alcuni, che tutte le comete significano morti de' Principi. Impugnazione dell' opinione, che a scriue à tutte le comete la significazione delle morti de' Principi.

Comentario Conimbricense.

Quali comete dinotano le morti de' Principi.

Giouanni Damasceno.

Errore di Cornelio Gemma intorno all' opinione di Damasceno quanto al principio delle comete. Perche il Signor si compiaccia prenunciare tal' hora le morti de' Principi con le comete. San Bonauentura.

Agente de' Prodigij fondati sopra la rarità oue s' applichi.

Agente de' Prodigi fon dati sopra la rarità, & viciosità qual sia secondo Aristotile & secondo i Theologi. S. Agostino. Diuisione de' Prodigi prii in miracoli, & mirabili. I Prodigi come miracoli vniuersalmēte vengono solo da Dio ouero in virtù solamente di sua Diuina Maestà. Iddio opera miracoli indifferente-mente per gli Angeli ma solo per i buoni. Dio opera miracoli per gli huomini così buoni come cattui. Ragione per che Dio opera i miracoli per gli huomini indifferente-mente, ma non così per gli Angeli.

sa, & viscosa materia propria di esse riceue la forma della dilatatione, & inflammatione, et così questo può bastare per li secondi Prodigi. I terzi Prodigi contengono tutti i mostri, che non eccedono i termini naturali, iquali in effetto sono rari, & son con difetti, poiche brutti, & deformati: questi si dicono vitij, & peccati di natura, secondo Aristotile, e però nella via sua non hanno agente se non per accidente, che è il caso; secondo poi i Theologi causano sotto la prouidentia di Dio, onde sua diuina Maestà s'asserisce Autore di essi: come delle altre cose, e qsto, è qlo che vā amplificādo il P. Sār' Agostino nel 12. de Ciuitate Dei al c. 25. con quel dire: Quælibet igitur corporales, vel feminales causæ gignendis rebus adhibeantur, siue operationibus Angelorum; aut hominum, aut quorumcunque animalium, siue marium, sceminarumque mistionibus, quælibet etiam desideria motusue animæ matris. valent aliquid lineamentorum, aut colorum aspergere teneris conceptibus, ipsas omnino naturas, quæ sic vel sic in suo genere efficiantur, non facit nisi Summus Deus, cuius occulta potentia cuncta penetrans incommutabili præsentia facit esse quicquid aliquo modo est, in quantumcunque est, quia nisi faciente illo, vt tale, vel tale esset, prorsus esse non posset. Se poi ragioniamo de' Prodigi prii, questi non altrimenti si diuidono, che in mirabili, & miracoli, de' quali poiche habbiamo visto di sopra co' Sacri Theologi quello, che importano, & quanto in se siano vari, è da notare, che i miracoli vniuersalmente vengono solo da Dio, ouero in virtù solamente di sua Diuina Maestà: a studio io vso l'alternatiua, perche tal' hora opera Iddio immediatamente i miracoli, & così si giudicano l'Incarnazione di Christo, & la glorificatione de' corpi de' giusti, tal' hora poi gli opera egli per gli Angeli, benchè non indifferente-mente, ma precisamente per li buoni, il che è, altrimenti nelli huomini, cōciosia che non tanto per li buoni, ma bene spesso auco per li cattui cagiona egli, & opera i miracoli. Et se alcuno brama la causa di tanta diuersità negli huomini, e negli Angeli quanto al far miracoli:

Rispondo, ma prima suppongo quello, che è comune appresso i Teologi, cioè, che il far miracoli attiene alle gratie gratisdate, lequali in verità non si conferiscono per utilità di chi le riceue, ma per utilità delli altri, e però non è necessario che la persona, a cui si comunica il far miracoli, sia buona, e giusta ma può esser rea, & abominuole. Si comunica poi con maggior indifferenza a gli huomini, che a gli Angeli, perche al parere de' Sacri Teologi, il miracoloso opera in testimonio della verità assoluta-mente, allaquale non possono acconsentire i Demonij, essendo ostinati, & indurati nel male, e però quando il Signore concedesse a loro il far miracoli, sarebbe Iddio vn testimonio della loro iniquità, il che non conuiene a così alta Maestà. All'opposito gli huomini se ben cattui, non però sono nel male totalmente ostinati, ond'etal' hora sono annuntiatori del vero, però Iddio tal' hora può per essi senza inconuenienza alcuna fare, & operare miracoli.

Resta

Restadunque che l'agente principale di tutti i miracoli sia Iddio, l'istromentale poi, & il secondario d'alcuni sia ò l'Angelo buono, ò l'huomo hor buono, & hor cattiuo, secondo che più piace a sua Diuina Maestà. De mirabili, bisogna distinguere, perche d'alcuni è noto, che sono da' Demonij, come i diuinatorij, non usando gli Angeli buoni, anzi hauendo in odio di farsi simili à Dio nel voler da conietture andar indouinando, percioche tali prodigij sono in manifesto obbrobrio della diuinità; & altro non procurano, che precipitar gli huomini in vna ria Idolatria. De' Rouinosi non si deue pensar altramente perche nè l'Angelo buono, nè l'huomo giusto intede mai il mal altrui, e però simili prodigij prouengono senz'altro da' Demonij, se bẽ tal' hora immediatamente da loro, tal' hora in virtù di essi possono da proprij seguaci uscire, come sono i malefici, & incantatori. Quanto a' stuporosi conuien caminar cautamente, poiche altri possono esser erronei, & altri lodeuoli, quindi per dir de gli vni, e de gli altri con chiarezza, notisi, che qui non si parla de' prodigij stuporosi prestigiosi, perche tali, come sono ludificationi, ò per uso di cose pure naturali ò per agilità di mano, ò per altro modo honesto, è certo ad ogni modo, che non dipendono da altro, che dal Demonio. Dunque al presente solo si ragiona de' Prodigij stuporosi reali, e per tanto sia la prima conclusione:

Quando i Prodigij eccitano à stupore, & s'operino per riuelatione in maniera che non contenghino alcuna ostentatione, nè alcuna eccitatione all' Idolatria: ma vna pura charità verso dell'huomo, accioche sappia onde lodare, & ringraziare maggiormente Iddio; Questi indubitatamente non prouengono da' Demonij, ma da gli Angeli buoni, perche questi soli si possono presumere hauer scopo di charità, & di aprir la strada alla gloria di Dio. E ben vero però, che l'Angelo buono usando la riuelatione non l'usa regolarmente se non occultamente; à guisa che secretamente l'Angelo Raffaele insegnò a Tobia il cuore, e il fegato del pesce mostruoso per cacciar il Demonio (intendi questa virtù figuratiua niente secondo il Lirano al cap. 6. di Tobia ouero supernaturale, secondo il Valezio de Sacra Philosophia al cap. 28.) dalla Figlia di Raguella, e il fele di esso per restituir la vista al proprio Padre. Il perche poi così usi l'Angelo; & non faccia de' suoi secreti professione publica, risponde ottimamente Gioseffo Angles nella questione de Magia col dire, che lo fa ne pro Deo ab homine colatur. Nè è mē bella la proua della risposta soggiungendo: homines enim facile illis diuinitatem arrogant, quos mirabilia efficere conspiciunt, nam in Licadonia cum Paulus Lystris quendam claudum in nomine Iesu sanasset, illi tanquam Deo voluerūt sacrificare: Maius verò periculum esset in Angelis, quia tam prope ad Dei dignitatem accedere videntur: Il medesimo però nell'istesso luogo aggiunge con molto giuditio quell'appendice: Hinc cum Angeli facti sint de numero Beatorum, fortasse nunquam rebus humanis nisi specialì Dei mandato se admiscerent; & idcò omnia beneficia, quae

Il principal Agente de' miracoli è solo Iddio il solo Iddio & istromentale l'agelo buono ouer l'huomohor buono, & hor cattiuo. I Pròdigij mirabili Diuinatorij sono ca. 3. Demonij.

I Pròdigij mirabili Rouinosi sono da' Demonij ouero in virtù loro da incantatori.

Prodigij mirabili stuporosi possono esser altri eroi, & altri lodeuoli. Pròdigij mirabili stuporosi prestigiosi si a che modo si giudica no proceder da' Demonij & a che modo no:

Prima conclusione per conoscer l'agente de' prodigij mirabili stuporosi reali.

L'Angelo buono usando la riuelatione regolarmente l'usa solo occultamente.

Gioseffo Angles.

Ragione perche solo l'Angelo buono vsi la riuelatione occultamente.

Seconda cõclusione per gl'istessi prodigij.

Terza cõclusione Per i medesmi.

Quarta cõclusione all'istesso proposito.

Gioseffo Angles.

Martino del Rio.

hominus recipiunt, & videntur esse supra spem, & facultatem naturalem, siue immediate a Deo sint, siue mediantibus Angelis peculiariter Deo auctori tribuuntur: *Si che ecco i Demonij da' prefati Prodigiij in tutto, & per tutto esclusi. Seconda Conclusione: quando simili Prodigiij si cagionino con la semplice applicatione di cose naturali di maniera che solo in virtù d'esse, & non in altro modo si spera, & creda l'effetto seguire, nè meno questi sono da' Demonij, perche si dà vna Magia pura naturale, che costà appresso l'Autore in diuersi luoghi, & comunemente si tiene da' più saggi, & eruditi, laqual contenendo la cognitione delle virtù occulte delle cose, chiaro è, che con la cognitione proportionata di esse può operare effetti molto marauigliosi. Terza Conclusione: Se simili Prodigiij si cagionano con parole ignote, & certi caratteri, così con riti, & offeruationi particolari da farsi in certi giorni sotto determinate costellationi con numero determinato di croci, di candele, & altre cose così fatte, certamente basti da tenere, che tali Prodigiij auuenghino solo in virtù diabolica, perche quanto s'adopra nella productione di essi non ha conformità con tali effetti, nè meno s'usa con legittima, autorità attesa che l'institutione di simili cose, come segni à tali effetti non poteua supplire il difetto della natura come fa Christo nella institutione de' Sacramenti. Da questa conclusione ne nasce la quarta, qual è, che pur da' Demonij non si deuono giudicar simili Prodigiij alieni, quando si credono oprare con l'intervento d'atti, & fatti indifferenti, come sarebbe secondo Gioseffo Angles nella prima parte de' suoi Fiori sopra il secondo delle sentenze nella terza difficoltà all'articolo secondo della questione de Magia, si ad expellendos Dæmones pilos, aut capillos aliqui radant, ouero secondo Martino del Rio nel secondo delle questioni Magiche alla questione quinta, si ad idem quis induatur tela nunquam lota, aut operetur vno pede nudo, discinctus, passo capillo, & quæ huiusmodi: Conciosia che quando effectus (a guisa che bẽ soggiunge nel suddetto luogo Martino del Rio) non potest prouenire nisi a causa intellectu prædita, & circumstantia requisita eius generis est, vt non videatur idonea, vel non solita mouere Deum, vel Angelos ad effectum producendum, tunc vel luce clarius est, non nisi a malo spiritu effectum sperari posse: Et così di questi appare anco l'agente, con che il punto delle cause de' Prodigiij non men si vede affatto, che molto distintamente risoluto.*

## STANZA QUINTA

## S O M M A R I O.

**Q** Vanto sia lecito, & illecito intorno all'interpretatione, & far pronostici per li prodigij chiaramente hora si manifesta per conclusionem, con l'inserta di diuerse cose Dotte, & curiose, assegnandosi di più i varij scrittori de' prodigij.

**S** Seguita il punto dell'interpretatione de' prodigij, per cui si manifesta, se è lecito far pronostici da essi. Hora questo considerando offerua Celio Calcagnino nel trattato, che fa, de verborū, & rerum significatione, che appreso gli Aruspici fù sempre gran dubbio, se i prodigij sono segni, o cause de' futuri effetti. Al che rispondendo Plinio nel secondo lib. dell'Historia naturale al c. 27. approua maggiormente, che debbano chiamarsi segni; & il simile crede il suddetto Calcagnino. Ma tal risposta presuppone indifferente mente tutti i prodigij mostrar cosa futura, perche non distinguessero nel dubita re più d'un prodigio, che d'un altro gli Aruspici: di più presuppone, che tutti i prodigij siano segni naturali, perche altri segni non poteuano intendere gli Aruspici: nientedimeno queste cose non possono stare. Quinci per dichiarare con una facilità immensa il punto già proposto, io m'appiglio alla diuisione esposta de' prodigij nella speculatione passata, cioè che altri sono improprij, & altri proprij, & di tutti ordinatamente soggiungo la vera resolutione. Venendo duque a' primi, questi, secondo che sono di tre maniere, perche altri si fondano nell'observatione altri nella rarità, et altri nella rarità, et vitiosità come habbiamo dichiarato così io ordino tre conclusioni. La prima mira i primi, et dice così: niū prodigio d'observatione mostra, nè come segno, nè come causa ò naturale, ò soprannaturale l'effetto futuro, la doue ogni interpret. loro vana, & abomineuole si deue tenere. La verità di questa cōclusione si spiega, prima perche simili prodigij attengono alli augurij superstiziosi: secondo perche (come dice il Valesio de sacra philosophia al c. 30.) similia, que vt portenta narrantur, leuia sunt, vel casu facta, & que non tunc primum, aut solum accidunt, sed tunc considerantur, quod noue aliquæ res cōsequute sint. S'aggiunge, che non sempre un'istesso successo vien da un prodigio di questa sorte pronosticato; ma ci è chi augura il contrario offeruandolo, & in questo è chiaro Cicero: e nel secondo de diuinatione scriuendo omnibus fere aibus alij vtūtur, nos admodū paucis, alia illis sinistra iūnt, alia nostris: Taccio, che la vanità di simili prodigij vien conuinta, leggendosi, che molti Etnici hauendoli offeruati nō per questo bāno cōseguito d'indauinar giusto, & rettamente. Soggiungo la 2. cōclusione, la qual mira a' prodigij rari, et è tale

Cōsideratione del punto dell'interpretatione de' Prodigij.

Celio Calcagnino.

Questione graue presso gli Aruspici se i prodigij siano cause, o segni de' futuri effetti.

Plinio.

Risposta di Plinio alla quest. proposta, & insieme del Calcagnino.

Confutatione della risposta di Plinio, & del Calcagnino. Methodo per dichiarare il punto dell'interpretatione de' prodigij.

Prodigij improprij fondati nella observatione non riceuono interpretatione.

Francesco Valesio. Cicero.

I prodij

Prodigij improprij rari riceuono in interpretationi ma bisogna accòmo darli a cose, alle quali essi habbino naturale ordine.

*i prodigij fondati nella sola rarità riceuono come segni naturali i interpretationi acconcie. Ma e da auuertire non accomodarli mai a cose volontarie, nè meno ad altre cose alle quali per natura essi non habbino ordine. Questa conclusione quanto a quello, che prima suppone, è nota, perche delle comete, & dell'altre impressioni meteorologiche si sa, che non sono senza significatio- ne: è nota quanto anco al resto perche non più dette impressioni significano, che cose naturali, nè meno tutte esse sono a tutte le cose indifferenti, ma altre, & altre significano, secondo che la loro natura a queste, & a quelle si cò- formano. In questo numero cascano anco altri effetti rari naturali, come alcuni pozzi di continua acqua tal' hora essicarfi, perche per conformità naturale Pherecide maestro di Pittagora, & Anassimadro seppero da esso pre- conoscere i terremoti futuri. Il gran numero anco delle rane, e forci arguisce secondo alcuni vna futura peste, ma tali pronostici in effetto (come conchiu- de il Valesio de sacra Philosophia al c. 30.) non magis diuinationes sunt, quam quibus medici, agricolæ, & nature vti solent. La 3. conclusione mi- ra gli ultimi prodigij improprij; Et così afferma, i prodigij rari, & vitiosi non meritano alcuna interpretatione, nè risguardano in modo alcuno cosa fu- tura, eccetto se non sono stranaganti da douero perche tali non sono altro, che mostri naturali. Questa conclusione è già chiara per la risoluzione posta de' mostri quanto al pronosticare nel discorso di essi: per tanto de' prodigij improprij vniuersalmente consta quello, che si deue tenere circa il fare pronostici. Passo a gli altri prodigij, cioè a' prodigij iquali diuidendosi in miracoli, & mirabili (per quanto habbiamo offeruato) e ciascuno suddiuidendosi dopo in altri, fa di mestiero sapere che delli vni, & dell' altri non tutti sono al nostro presente proposito: ma de' miracoli quelli solo, che significano le cose future, & de' mirabili i diuinatorij. Dunque uersando circa gli vni, & gli altri di questa sorte, pongo due conclusioni. La prima quanto a i prodigij miracolosi. La seconda quanto a' prodigij mirabili. Dice la prima, i prodigij miracolosi, che significano cose future, non si ponno negare, ma non si deuono affermare come cause, ma come segni soprannaturali di quanto ha da auuenire, nè quest' sia temerario l' ammirare, se andar interpretando, bêche nelle interpretationi si deue usare sobrietà col riferirsi a Dio per la determinata certezza, & dichiarazione. Contiene questa conclusione più particelle, però sia bene tutte andarle esplicando; dice primieramente che si danno prodigij miracolosi significatiui del futuro, e questa parte consta per molti prodigij esplicati dall' Autore nel principio di questo discorso, hauendo conchiuso, che non tutti i prodigij sono vani: consta anco perche (come nota il Medina France- scano nel secondo de' recta in Deum fide a cartè. 31.) loquitur Deus cum hominibus non solum lingua humana per Sanctos Prophetas, sed p' erun- que, quo a peccatis reuocentur, ipsis elementis; Angelico ministerio in formas, & imagines diuersas ad eorum terrorem formatis. Onde il Signor nostro in San. Luca, e in San. Matteo gran prodigij afferma douer preceder.*

Pherecide.  
Anassimadro.  
Francesco Valesio.  
Prodigij improprij rari, & vitiosi non meritano alcuna interpretatione.

I prodigij miracolosi, & significano cose future come segni soprannaturali.  
I prodigij suddetti riceuono interpretationi, ma non determinate senza l'illuminatioe diuina.  
fra Miche'e & Medina.

preceder alla consumatione del Mondo nel giorno del giuditio. Si dice secondo, che questi prodigij non sono come cause, ma come segni soprannaturali, perche sono da Dio instituiti a significare, e à lui solo da tutti li Christiani, come à causa s'attribuiscono gli effetti venturi significati da simili prodigij, e per questo oltre ogn'altra ragione, che s'adduchi, si potrebbe dire anco, che nostro Signore in San Luca alli 21. chiama i prodigij innàzi il giuditio segni: erunt signa (dice egli) in Sole, & Luna, & Stellis, con quello che siegue. Si dice 3. che così fatti prodigij possono esser ammirati, & possono esser interpretati, il che si conuince ben detto, perche nel secondo de' Maccabei al 5. quei prodigij d'huomini armati che si videro nell'aria per 40. giorni, innanzi la rouina di Gierosolima prima per Iasone, e dopo per Antiocho epifane, furono contemplati dalli Ebrei, e confusamente interpretati. Onde rogabāt omnes (dice il testo) in bonum mostra conuerti: e nientedimeno in la scrittura non tassa alcuno di essi: per questo il Medina Franciscano già citato nell'istesso luogo dalle parole di San Gregorio sopra i prodigij del giorno del giuditio caua, & conchiude, che iuxta variam rationem portentorum varia est quoque disciplinā, quæ eorundem ostentorum interpretationem profitetur, & aggiunge estque vna, quæ & peccatorum impenitentia, & ostentorum insuetæ, & cum natura non coherentis formæ habita ratione, ea, quæ prouidentia futura minitatur, ex eisdem portentis, & ostentis prænuñciat, quæ nedum est temeraria, sed viris sanctissimis familiaris. Il simile scopre Martino del Rio nel 4. delle q. Magiche al cap. 2. quest. 7. settione 2. percioche parlando de' prodigij, e (a mio credere) di quelli, che noi intendiamo, asserisce, non licet ea curiosè obseruare ad fortuitos euentus certo prædicandos: recte tamen concionatores ex his imminētē Dei vindictam denunciant, vel ab instanti facinore, ac vitæ prauitate homines ijs deterrent, & ad penitentiam hortantur, re vera enim idcirco illa solent à Deo ostendi. Si dice vltimamente che nell'interpretatione si deue per la certezza chiara riferir a Dio perche come nel suddetto luogo attestā Martino del Rio certa horum interpretatio à diuina reuelatione dependit, vt fuit concessā Danieli. Quanto alla mano scriuēte à Baldassar, & quanto alla statua, che vide. Ngbuchodonosor suo padre, & in questo concordano tutti Teologi veri, e tutti i veri Catolici. Dice dopo la seconda conclusionē. I prodigij mirabili diuinarij conuien al tutto affermare: Ma la loro interpretatione si deue fuggire, anzi abborrire, non essendo essi segni se non sopra humani ad inganno, & nocumento. Due cose propone questa cōclusionē, la prima che si danno i mirabili diuinarij, nel che habbiamo testimonij da ogni parte; conciossiache il Demonio appetendo la diuinità scōdo la sua perspicacità, che è grande, & eccessiua rispetto di noi, molte volte da conietture ha tentato di prædir il futuro, e quindi hora in un modo, & hora in un altro s'è presentato agli huomini, parlando hora per gli uecelli, hora per gli Alberi, hora per le statue de' futuri euenti nel modo a lui possibile,

Frà Michele  
di Medina.

Martino del  
Rio.

I prodigij  
mirabili di-  
uinarij nõ  
si deono in-  
terpretare.

Come gli  
Angeli pos-  
sino parla-  
re per gli ve-  
celli, & per  
gli alberi.  
Martino del  
Rio.

possibile, & conueniente, che è senza fallo quello, nel quale l'Angelo buono al cenno di Dio può anch'egli parlar per le prefate cose: & perche in questo, quanto all'Angelo buono, ragiona dottamente, & con distintione Martino del Rio nel secondo delle questioni Magiche alla questione 19. mi piace di soggiunger le sue parole: Diuina aliquando fieri virtute, vt quibus loquendi vis naturalis inest nulla, ea tamen loquantur, non est dubitandum sacra scriptura id attestante de Asina Balaam num. 22. quod quo pacto Deus efficiat, ipse nouit, qui enim loquutionis omnis est fabricator, ille, vt quæ nota sunt organa sermonis articulati formauit, potest & alia: quæ lubebit, instrumenta ad hoc deligere, attamē, vt plurimum existimō vti opera angelorum, qui per res illas inanimas, vel per bruta loquantur, hoc tamen discrimine, per illa, quibus apta sunt organa, & viuētia ad hoc instrumenta, vt per picas, coruos psittacos, & huiusmodi, in ipsismet corporibus loquela formata, & tunc hæc loquutio est vitalis actio ipsius animalis, non tamen est intellectualis eius actio, sed est actio intellectualis respectu Angeli; per illa vero quæ viuētia quidem sunt, sed organa non habent apta ad loquendum, vt sunt asini, Bouesq; putari id facere, eo quod ipsemet Angelus in eis, vel potius iuxta ea sermone in aere formato loquitur: idemque dicendum de insensibilibus, vt igne, aere, terra, cadaueribus mortuis, capitibus resectis, flautis, & arboribus, & tunc quando vox tantum forinatur iuxta corpora, illa loquutio nullo modo tribuenda est alteri, quam Angelo, vt formanti, & edenti, aeri vt medio ac instrumento, nulli vt vitalis actio: si formetur in tra corpus illud sensibile ineptum, vel etiam insensibile, illi tribui potest vt organo. *La seconda cosa, che contiene la conclusione è che l'interpretar simili prodigij ha dell'abbomineuole, e si rende vn poco di causa cō dire, che essi sono ad inganno. Hor per questa parte bisogna rammentare come di sopra habbiamo conchiuso, che simili prodigi conoscono per Autore il Demonio: per tanto sapendo noi, che il Demonio non mira mai all'util nostro ma alla destruttione, assomigliandolo San Pietro à vn Leon ruggēte, che cerca sempre di deuorarci, ogni cosa sua dobbiamo abborrire, e tanto più dobbiamo abborrire l'interpretar questi prodigij, perche è vn voler con ciò farci seguaci dell'arti maligne delle diuinationi, e vn confidar più nel Demonio, che in Dio. Di questi se sono di cose parlati, sono ambigui, & per consequenza tanto fallaci, che sendo presi in contrario senso, in vece di giouare, apportano estermínio, se anco sono in altro modo, anco ci può esser fallacia, perche il Demonio non può del sicuro saper il contingente futuro vero, & proprio, la doue s'appoggia nelle diuinationi di cosa così fatta alle pure conietture: per tanto resta affatto chiara la conclusione. Ma in fine rimane questo dubbio da leuare, onde possiamo discernere il mirabile diuinatorio dal miracoloso prodigio significatiuo del futuro, essendo che quello, che noi giudichiamo miracoloso in questa materia, può ancor esser mirabile, concisiache gli huomini a o*

Scrittura fa-  
cra.

ma- r

mati in aria possono apparire così per virtù di Dio, come per forza del Demonio, e vn uccello può parlare non solo in virtù di Dio, ma anco per opera del Demonio nel modo di sopra dichiarato, & così in altre cose potiamo osseruar l'istesso: onde il dubbio si rappresenta molto graue, & importante. Rispondendo à ciò con chiarezza, io põgo quattro regole: la prima, che se il prodigio hà confronto nella scrittura, che sia miracolo, o mirabile, conforme alla scrittura si deue giudicare, per che la scrittura è piena di verità, essendo da Dio ispirata; per tanto il parlar dell' Asina di Balaam, la mano scriuente sul muro apparsa à Baldassar, gli huomini armati ueduti per 40. giorni nell'aria innati alla distruttione di Gierosolima per Iasone, & per Antioco Epifane, & molti altri, attribueudoli la scrittura a' miracoli, come miracoli si deuono tenere.

Regole per discernere il mirabile diuinatorio dal prodigio miracoloso significatiuo del futuro. Primaregola 2. regola.

La seconda: se il prodigio occorre à popoli, & a persone dedite alle superstitioni, nè il Signore si compiaccia di riuelar altrimente, si deue tener regolarmente esser vn mirabile nefando, & detestando: percioche il Demonio studia sempre à tener illaqueati i suoi seguaci, perciò qual si voglia spettro in aria, ò in altro luogo, & qual si voglia uccello, ò animale bruto parlante, iquali riceuessero i gentili in materia di uaticinij, furono solamente mirabili diuinatorij. Di questa farina si deono giudicar parimente tutti i uaticinij, che gl'istessi sentirono da capi tronchi, da cadaueri, con ciòsiache è gran dubbio primieramente, se vn capo troncato, e separato può andar discorrendo, & naturalmente parlando: nel che Aristotile pende alla negatiua nel terzo de partibus animalium cap. 10. oue tiene per fauola, che nella Caria il capo tronco del sacerdote di Gione Hoplosmio riuelasse il suo homicida Cercida con dire, sentendolo molti: Virum super viro Cercidam occidit. Dopo mirando al culto superstizioso delle genti simili si deono tenere prodigij diabolici.

Aristotile. Aristotile nega che vn capo trôco possa parlare naturalmente.

E per questo altra conclusione non conuiene alli esempi di Flegoe Tralliano ex Herone, & ex Antisthene philosopho; doue per il primo si scriue Policritus post loeridem vxorem ductam, & postquam tres noctes cum ea dormiuisset, tertio die vita functus eam reliquit grauidam, quæ monstrum ex duplici sexu peperit, quod cum in mediam cõcionem populi ductum fuisset ad consultandum quid id præfagiret, quidve de eo faciendum esset, comparuit in medio populi spectrum Policritus, & futuram Aetolis, & Locresibus prædixit cladem, & impotente ad resistendum populo, filium suum monstruosum dempto capite deuorauit, & euauit; mox & caput eadẽ cladem elocutũ est: Et per il secondo si dice: Quo tẽpore Acilius Glabrio cõsul vicit Antiochũ Regẽ Asiæ deterritos Romanos oraculis, ne amplius inuaderent Asiam, & Publij Ducis Romanorum caput relictum a lupo, qui corpus deuorauerat, vt ipse prædixerat, furore diuino, vt putatur, percitus cecinisse lõgo sermone aduenturã Cladem Romanis. Il simile è del capo d'Orfeo morto, che alla

Flegone Tralliano.

nota

nota di Celio Rodigino nell'ottavo dell'antiche lectioni al cap. 30. di mēte di Philostrato predisse molte, e molte cose, & in particolare a Ciro Re de Persi come douea esser ucciso da una Dōna. La terza quādo il prodigio s'ottiene al l'inuocationi de Maghi, & incantatori sapendo, che tali non hanno commertio se non con i Demonij, & che quanto oprano nell'indouinare è tutto diabolico, il giuditio sarà sicuro, & certo se si stimarà mirabile diuinatorio. La quarta occorrendo il prodigio a persone, & popoli non superstiziosi: ma timorati di Dio, benche non ci sia riuclatione certa, si può presi n.ere alquanto di miracolo, ma conciossiache il Demonio suol porre molti aguati tra sfigurandosi in Angelo di luce, sarà bene, e più che a proposito ricorrere all'orazioni, & pregar il vero lume per discernere il tutto: così hanno fatto i Santi nelle cose ambigue, e d'importanza. Et questo basti intorno al dubbio mosso, & quanto al ponto dell'interpretatione de prodigij: è tempo di passare all'ultima proposta (ma se non erro sodisfarà molto a curiosi il saper pria i varij scrittori de prodigij). La onde s'offerui, che di questi hanno scritto formalmente. Valerio Massimo, Giulio Obsequente, il Sabellico, & tra Moderni Cornelio Gemma, ne suoi Cosmocritici, lascio quelli, che a diuerse occasioni n'hanno raccontato, come il Padre Santo Agostino nel terzo, de Ciuitate Dei Tertulliano nel lib. Ad scapulam, nel libro de Pallio, & nel Apologetico aduersus gentes, Eusebio nell'Historia Ecclesiastica. Niceforo Calisto, Gioseffo Ebreo, Cornelio tacito, Lattantio Firmiano, Niceta, Papa pio secondo e per dir de Moderni il Cardinal Baronio nelli annali Tomaso Bozio de signis Ecclesie, Pietro Crespelio nella sua somma ortodossa alla voce prodigium, Carlo Sigonio nella sua Historia de Regno Italiae, e tanti altri, che nō credo sia Historico che non n'inserisca varij, & diuersi ne suoi ragionamenti. Altro nō mi s'offerisce intorno di a ciò però passiamo all'ultima stanza di questo Appartamento.

Celio Rodigino.  
3. Regola.

4. Regola.

Varij scrittori de prodigij.  
Valerio Massimo.  
Giulio Obsequente.  
Il Sabellico.  
Cornelio Gemma.  
S. Agostino.  
Tertulliano.  
Eusebio Cesariense.  
Niceforo Calisto.  
Gioseffo ebreo.  
Cornelio Tacito.  
Lattantio Firmiano.  
Niceta.  
Papa pio 2.  
Il Cardinal Baronio.  
Tomaso Bozio.  
Pietro Crespelio.  
Carlo Sigonio.

## S T A N Z A S E S T A

### S O M M A R I O.

**I**N breuità si confutano le dicierie generalmente delle predittioni per i mostri, & per i prodigij, impugnandosi in vniuersale l'arte speculativa, che circa altro non veria, & s'annouerano di più varij scrittori contro d'essa, & così resta compito l'appartamento prodigiolo.

**I**N questa stanza altro non mi si rappresenta, come per compimento de mostri, & de prodigij, che la generale impugnatione dell'arte speculativa alla quale essi attengono, onde se ben dalle cose dette così in questo, come nell'altro appartamento di sopra immediato, appar mottiuo alla sua dannatione ni-

ne; nientedimeno io formo questa ragione efficacissima, che pur è stata trouata da me nè mostri in fine, & che viene accénata da Giouan Francesco Pico nel 6. de pronotione al cap. 6. & è tale; quest' arte versa solo intorno gli ostenti, Mostri, Portenti, prodigij, à fine d'indouinar, & predire. Hor questi sono à ciò inefficaci secondo la natura. Adunque simil' arte, è piena di nugarità & mendacio, si proua quanto si dice de sopradetti; perche se cose t ali uallessero à predire naturalmente, occorrerebbe, perche fossero segni secondo la natura delli effetti futuri, & questo auuerrebbe per trè capi, ò perche fossero effetti di successi contingenti, ò perche cause di essi, ò perche dipendessero dalla stessa causa qual è cagione de medesimi, ma nè questo, ne quello ne quell' altro si può dire; conciosia che non si uede dependenza, ne conformità trà essi, & i contingenti futuri. Adunque non sono questi efficaci à quanto si propone, conuince anco quest' arte di nugarità quello, che auertisce Celio Calcagnino de rerum et uerborū significatione: cioè che i prodigij in vn luogo non erano prodigij, in vn' altro, oue s' ha argomento, che si come conchiuse Cicerone nè libri de diuinatione delli Augury, che ea nõ erant à natura: perche erano troppo diuersi presso à quello, & à quell' altro popolo, così quest' arte de prodigij, ostenti, & Mostri non è naturalè. Ma è uolontaria, poiche i prodigij in vn luogo (nõ sono stati prodigij) in vn' altro. Ipsa enim natura apud omnes est eadem dise Cicerone nel già citato luogo. Inforgono di poi contro quest' arte (oltre il Pico citato) il Sirenio nel 9. de fato al cap. 20: il Medina Franciscano nel 20. de recta in Deum fide à cart: 31. & il Mazzoni nelle sue conclusioni, benche quest' ultimo piglia quanto dice il Medina allegato, & con questo sia imposto fine al discorso di cose si curiose, come sono i prodigij.

Impugnatio  
ne di tutta  
l'arte specu-  
latione.

Gio. Franco-  
sco. Pico.  
Prima ratio-  
ne.

2. ragione.  
Celio Calca-  
gnino.  
Cic: rone.

Scrittori di-  
uerfi contro  
l'arte specu-  
latoria.

Giulio Sire-  
nio.

Frà Michele  
di Medina.  
Iacomo Maz-  
zoni.



IN.COMIN-



# INCOMINCIA L'APPARTAMENTO PRESTIGIOSO Del Serraglio stuporoso.

*DIVISO IN VARIE STANZE.*  
Stanza Prima.

S O M M A R I O.

D. B.



**V**ANTO siano stuporosi i prestigij à tutti è noto, però di questi s'ordina al presente il trattato, & s'incomincia dall'Etimologia, onde si caua, che cosa sia prestigio, & perche a' prestigiatori conuenga simil nome. Del prestigio Rio s'appalesa l'inuettore, & con ciò si passa alle varie sortide' prestigij dichiarando con belli esempi le due spetie de' prestigij naturali, e adducendo secondi propositi varij esperti in essi.



Orde deriuui  
la voce pre-  
stigio.

*V*riossissima certo, stuporosa, & senza dubbio desiderata da ogniuno è la materia de' prestigij; imperoche tutti bramano di satiar l'intelletto loro intendendo il modo, col quale si fanno infinite apparenze à gli occhi di questi, & di quell'altro tanto marauigliose, che gli animi restano attoniti à un certo modo, e i sensi stupefatti à vederle, & rimirarle, però hora sono per affaticarmi per mostrar diligentemente la verità delle cose tanto con breuità, quanto con distinzione nel modo più possibile in questo particolare. Così entrando all'impresa io reputo cosa necessaria il principiar dall'etimologia, e deriuatione del prestigio

*prestigio, per la qual scriue Gio. Francesco Pico nel 4. de Praxotione al cap. 9. quidā a stige, & tenebris deduci putarūt, hauēdo pria detto, claudere, n. stringere, & obscurare p̄stigiū notat, & p̄stigiatores disti, q. oculi acie ita circū adstātib. obtenebrāt, vt nō aduertāt dolū. Il suo inuētore (dice l'istesso) sū Mercurio, et q̄sto a mio credere intēde egli quāto al prestigio catiuo. Onde notisi, che varie sono le specie de' prestigij, sic è vna sorte, che vien chiamata apparēza, ouer prestigio Giocolatorio, ilqual s'escrita a gnisa della Comedia, et da p̄sone vili, come da Ceratani, et bagatteglieri, su le piazze, & su l'hosterie, et anco da p̄sone nobili sēz a premio, ò mercede, ma p̄ sola gentilezza alla presēza di Gētihuomini, Signori, Prēcipi, & Principeffe come oggi dī prastullo, e diporto s' vsa dalla Scoto Piacētino, da Luca Trono Venetiano, da M. Abramo colorni Ebreo, ingegniero del Sereniss. di Ferrara, ilqual nō si sdegna a cōpiacēza de suoi amici dilettar qualche volta cō certe minute piaceuolezze gli animi curiosi, riseruādo le cose più graui, & sode a tēpi atti, & accōci, come p̄sona nō mē graue, che trattēne uole in tutti i gesti suoi. Questa sorte di prestigio addimandato più presto illusione, che altro da Guglielmo Parisiense nella 2. parte principale de vniuerso al titolo de his, quæ dicuntur fieri per artem magicam, siue per ludificationes hominum si s̄ artificiosamente con l'agilità, & habilitā delle mani de gli huomini, che alcuna volta mostrano, ouero nascondono alcuna cosa a gli occhi nostri, il che si chiama strattatione, ch'è di molta marauiglia a i spettatori, fin che apprendono i modi co' quali si procede in quēste tali illusioni. Et i Giocolatori di questa sorte da Latini chiamati Manusapientes son chiamati da Greci (Chirosophi; dell'apparenze de quali si legge, ch' Hermete, & altri habbiano composti libri & ai tempi nostri non si legge altro in stampa, che certi libretti piccioli di quattro, ò sei carte simili a quei salterij, ch'adoprono i putti, i quali trattano d'alcuni secreti friuoli di quēst' arte. Solo il Cardano de' tempi nostri Autore non ignobile ha scoperto qualche cosa delle inuētioni di costoro nel lib. De mirabilibus & in diuersi altri libri per esser stato huomo curioso di tutte le sorti di professioni. Nomina egli nel predetto lib. Francesco Somma Napolitano nobile giouanetta di 22. anni molto virtuoso, & di tali apparenze giocolatorie pratico fuor di modo: come quello (dice egli) che frā l'altre cose ne' giuochi di carte vsati da esso alla presēza solo di persone nobili, spargeua le carte sopra la tauola, & l'allargaua, ò difendeva in mucchio, et comandaua che fuor del mucchio se ne prendesse vna & s'ascondesse, & indi preso il mazzo delle carte, le meschiava, & indouinava precisamēte qual era quella, ch'era restata ascosa: oltra dicio (ch'è maggior marauiglia) posta la carta nel mazzo, et deposto il mazzo da bāda cōmandaua, che questi et quello ne leuasse vna fuori, et questo ne succedeva, che nel leuar la carta leuaua sēpre l'istessa, quasi che fosse sforzato a estrarre fuor del mazzo quella doue soggiūge. Et nisi plures diuersas chartas excipere aliquādo iussisset, suspicatus fuisset cumulum illū supposuisset, qui ex eiusmodi chartis cōstat. Il*

Inuētore del prestigio catiuo.

D.B. vedasi Isidoro nell'ottauo dell'etimologie al cap. 9. che non denia dalle cōte sudette.

Il prestigio ha varie sp̄tie.

prestigio giocolatorio 1. sp̄tie.

Guglielmo Parisiense. il prestigio giocolatorio come si faccia.

I Giocolatori di tal prestigio come sian detti da latini, & da Greci.

Hermete cōpositore de l'Apparenze giocolatorie

Hieronimo Cardano.

Francesco Somma virtuosissimo del'Apparenze Giocolatorie.

Giuochi marauigliosi di Messer Abramo Colorni.

qual Gioco reputato dal Cardano per prestigio humano, & non Diabolico, è stato fatto anco alla mia presenza dal gentilissimo Messer Abramo Colorni predetto, con infiniti altri di non minor marauiglia pieni; come quando fuor delle carte Tedesche diede in mano a vn Gentiluomo vna carta di fiore, & leuando la mano la fece apparire vna carta di Picche. E vn'altra volta (che fu cosa più Stuporosa) diede le due carte in mano a vn'altro diuerse, & gliele fece chiuder in seno, & poi immaginarsi qualche cosa di se degna, & all'ultimo li propose vn partito, che se voleua, che la prima estratta dicesse quel tãto, ch'egli immaginato si hauea la cauasse fuori, se non aspettasse la seconda, & appigliandosi egli alla seconda, cauò fuori la prima dipinta di quelle picche, con le quali se l'hauea posta in seno, & nel cauar la seconda la trouò carta bianca con lettere mainsciole in mezzo, ch' erano applicabili almeno al suo pensiero, restando quel Gentiluomo rosso per marauiglia di tal burla.

Taccio di molti altri giocchi di carti simili in vero stupendi toccati da me nell'annotationi sopra la mia Piazza, & di quell'altro, che fece alla presenza d'un Prelato in Ferrara, anzi nelle mani dell'istesso Prelato, alqual destramente fece apparire, che vn'ouuo fosse vn carbone, come apparisse anco a tutti i Circostanti. E vn'altra volta a vn giouine Spagnuolo, ch'era in compagnia d'un altro Prelato fece apparire, che vn'ouuo, che era sotto vn capello da se stesso fosse sparito: come anco in tale occasione fece ballare in vn bicchiero vn'anello a suono di Cithara con molte altre galantarie; fra le quali e' memorabile quella, che facendo portare certe noci in vn piatto senza niissuno preuio accordo, chiese a' circostanti, che secondo la forza dell'affetto loro verso di lui, con parole esprimessero qual sorte di Gioia ciascuna bramasse ritrouarsi in vna sola di quelle noci, acciò egli col possesso di quella restasse ricco, & augurandoli ogn'vno, chi vn Rubino, chi vna Perla, chi vn Carbone, & chi fino a vn Diamante quadrato, data l'elctta a chi vo leua leuarne vna del piatto, e fattoli animo anco a leuarne vn'altra in luogo della prima, se per sorte era pentito, & fattala spartire; fece apparire in quella sola tutte le sopradette cose bramate, essendo l'altre noci senza queste gioie con tanta marauiglia, & riso d'ogn'vno, che molto tempo innanzi non s'hauea riceuuto vn spasso tale, & queste apparenze tutte da me viste sono indubitatamente senza operatione del Demonio, & io ne posso far fede a tutto il Mondo, perche egli per gratia sua s'è degnato farmi partecipe de' modi, co' quali opera in molte di queste sue fantaste curiose, accioche io potessi testificare in scritto non solamente d'auer visto, ma anco di sapere. Et perche io gli hò dato la parola di tacere i modi, sol posso dire in generale, che quasi tutte queste sono industrie di ma nimeschiate con accortezza d'ingegno, & con audacia di animo, & di parole, e inganni suppositi di destramente operati, iquali son mirabili, perche s'ignorano i modi, & non per altro. Ma trapassando dal Colorni ad altri in altre cose marauigliosi

*uigliosi; recita Girolamo Cardano diuerse marauiglie d'un Prestigiatore Hibernio nel decimo secondo de Rerum varietate al capitolo 62. lequali io scrino con le sue parole istesse in questa parte, di memoria degne: Adolescentulus Hibernicus (dice egli) Octodecimnum agens annum binos, cultellos naribus recta ad eum inerebat, dimidij palmi longitudine, vt ad perpendiculum faciei superstarent. Nostri erant cultelli, adeo vt necesse esset transire illos per foramina ea, quibus os naribus committitur: Atque ita foramina illa multo ampliora esse, & situ inferiora, quam sint naturaliter. Paleam etiam obliquam per omnes faciei partes ad perpendiculum insistentem transferebat per frontem, supercilia, palpebras, buccas, nasi summum, meatum, solo musculorum faciei motu, vnde interim miras formas effingebat: prægrandem quoque gladium recta super frontem absque alio auxilio, & transferebat, & continerebat, paleas recta hærentes ventri, gladio vt nouacula incidente, maximis ictibus incidebat, nec vnquam irritu ictu: deinde cum similibus ictibus ventris cutem feriret, haud vulnerabatur: cultellum quoque mordicus ex altera parte ore tenens, ei ex aduerso lignum cum ferrea cuspidi supponebat, & rursus ligni cuspidi scutulum plumbeum, quem assidua celerrime versatione rotabat. Enses plures corpori, tum pugiones cuspidi admouebat, quorum capuli solo insitebant, duoque præterea manibus, sed acie ipsa continebantur, solisque manuum, ac pedum extremitatibus, tum gladiis ipsi innixus mirum quanta velocitate se inter illos versaret. Interrogatus a me, an Hibernia tales multos haberet: Respondit plurimos, atque longe præstantiores, quique multo mirabillora facerent. *Le quali marauiglie consistenano tutte quasi (come si vede) nella destrezza, & esercitatione del corpo: & son simili a quelle di quel Turco, che sopporta su la pancia molti colpi di martello, & a quella del Rubino, che dà sopra una tavola suda del fondo d'un boccale sottamente, nè però lo spezza mai, il che tutto consiste nella destrezza del moto.**

*Il Cardano a proposito nel libro ottauo de Rerum varietate al capitolo quarantesimo dice: Firmus e Romanorum Tyrannis vnus Galieni tempore incude super pectus imposito malleorum ictus perfe-*

*rebatur. Di questa sorte è la rottura d'un sasso con vn pugno solo, non potendosi talvolta frangere con vn martello; Et il Cardano nel decimo ottauo, de subtilitate lo dichiara con quelle parole: Ea res sic se habet, lapis extenditur super planum ligneum, melius super lapideum. Eleuatur ab altero capite sic, vt solum sustineatur, nulla vi adhibita, inde pugno eleuata pars percutitur, quo ictu alliditur simul plano, & in multa frustra frangitur. Il medesimo anco inui soggiunge varij, & diuersi giuochi d'apparenze, che fan costoro, che attendono a quest'arte, & professione, dicendo:*

Marauiglie  
d'un Presti-  
giatore Hi-  
bernico.  
Hieronimo  
Cardano.

D. B.  
Gieronimo  
Cardano.

Varij Giochi  
d'apparenze  
recitati dal  
Cardano.

Quid iuuat aut ignem vorare? aut efflare? nam qui vorant illum; prius collecta sub lingua salua extinguunt, qui efflant, cotto, & stupa inuoluunt. Audacię potius sunt hæc portenta, quam ingenij. Infinita sunt artis huius inuentua, transferre, occulere, curare ex oculis, è fronte humorem copiosum elicere, ab ore clauos, filumque educere, vitrum mandere, brachia, manus ve stylo penetrare, necere catenas ferreas circulis integris manentibus, immo (quod maius est) sursum proiectos tres annulos descendere vidi inuicem implicitos; cum integri essent, & separati antequam, & dum proiecerentur. Formas varias in vno, eodemque libello ostendunt, semper prioribus abscedentibus: Ensem ab acie nudo ventre vsque ad capulum premendo flectit; alij abdere illum, & abscondere penetrantem videntur. Puerum sine capite, caput sine puero ostendunt, viuunt tamen omnia, & nihil detrimenti puer patitur interim. *Et di questi vltima isperienza del Cardano recitata fu mostrato a me d'artificio in Treuigi da vno di costoro ilqual era Napolitano, di professione Subtatore brauo; & eccellente, Ma perche innumerabili sono i modi di questa spetie di Prestigio Giocalatorio credo, che basti l'hauer enumerato questi.*

D. B.

Gieronimo Cardano.

Modo di conoscere vna carta da altri imaginata.

Popoli del mondo nuouo inuentori de' secreti delle carte. Seconda spetie di prestigio, qual affolutamente è fisico.

Guglielmo Parisiense.

Esempij varij per la seconda spetie di Prestigij.

*Chi vuol saper il modo di conoscere (per dir almen di questo) vna carta da altri imaginata, ecco il Cardano nel decimoquinto de subtilitate che profertisce Modus cognoscendi chartam excogitata est. Fac vt mente illam concipiat, inde ostende per singulas, vbi annuerit, digito illam, clam signabis, illicoque miscebis, inde inuentam ostendes. Alij eam notæ antepouunt, miscentque, & antequam separaretur videt, inde separant, aut arbitrio focij relinquunt. Et il medesimo nel decimo ottauo de subtilitate parlando dell'inuentioni di simili giochi di carte, attribuisce la mia inuentione a' popoli del mondo nuouo, dicendo Quicquid sit, memini me legisse hanc artem, hasque præstigias è nouo orbe transfatas esse, vbi earum miri sunt artifices.*

*Vi è vn'altra sorte di Prestigio poi commemorato dal medesimo Guglielmo Parisiense nella seconda parte principale de' vniuerso al Titolo de his, quæ fieri dicuntur per artem magicam, siue per ludificationem hominum, ilqual procede senza interuento del Demonio per virtù solamente d' altri corpi naturali, a' quali Iddio ha prestato tal natura di potere con la loro virtù far apparere la cosa in altra forma, & maniera di quello, che è, & di queste cose dà molti esempi Guglielmo dicendo, Secundum genus est eorum; quæ non habent nisi apparentiam, & nihil omnino veritatis, fiunt tamen subtractione, vel adhibitione rerum quorundam. Et inter ista sunt quædam species Lucernarum, seu luminum, sicut est lucerna, quæ conficitur ex cera, & corio serpentis sulphurato, si enim accendatur candela, in loco, vbi*

aliud

aliud lumen non luceat, loco inquam paleis, vel iuncis strato, singulæ festucæ, & singuli iūci videbuntur serpentes per domum diffilientes: causa autem in hoc est, quia varietas colorum a puluere pellis serpentinæ faciet apparere viriditatem similem in iuncis, atque festucis, motus verò flammæ faciet apparere diffultus, siue diffilitiones. Exemplum huius, eidentissimum est nam folium quercuum, vel alterius arboris similis, de nocte videtur bufo, vel Rana. Et similiter virga decorticatione varia indubitanter obscuro in loco videbitur serpens.

Nec mirum cum purredines, & squamæ piscium, & posteriora quorundam vermiculorū videantur ignes, & flammæ de nocte. Dixerunt etiam huiusmodi experimentatores, quod si de semine asinino, & cæra prædicto modo fieret candela, vbi hæc sola luceat, quæcunque hominibus viderentur apparere Asinæ, præstigiū quoque, quo alicui manus sua videtur pes asininus, propter quod erubescat eam de sinu extrahere, forte legisti in libris experimentorum huiusmodi, si recoleris. Quod si arte, vel artificio humano, & si absque ministerio Dæmonum, nè dubites, quin fiat per viam antedictam, scilicet ambitione alicuius luceræ, vel aspersione aliqua super manum. *Et più da basso soggiunge.* De lapide autem, qui vocatur Elyroida (si vera sunt, quæ de isto scripserunt expertes) necesse est ipsi posse contra colorem, cuius operationem ita impedit, vt Sestantem illum videri non sinat. Et re uera multa est potestas eius contra lucem, cum splendorem solis in Ruborem transmutet, non enim aliter possibile est, vt gestans se efficiat inuisibilem, nisi colorem ipsius ab operatione sua, & in aera; & in oculos hominum prohibeat. Similem vero virtutem attribuerunt pelliculæ, vel neruo, qui est in spina serpentis, dicentes, quod si ex eo fiat chorda in Cithara, vbi cunque neruus ille sonuerit, impossibile est neruos aliorum instrumentorum sonare.

Modo possibile in natura col quale la mano d'vno appaia vn piede d'asino.

Modo possibile in natura da farsi inuisibile.

Et igitur huiusmodi neruo iustius prohibendi sonum ab alijs neruis; Et suspendendi alia instrumenta, & tu audisti multas alias ligationes esse ex virtutibus animalium, sicut de Torpedine, cuius supra feci mentionem, quæ tactu suo ligat membra tangentium ipsam, Et in Ecchêneide, qui ligat naues contra impetum ventorum: Et de rumunculo, qui ascendit super arbores paruas, & positus in ore canis ligat vocem ipsius, vt latrare non possit; Sed & lupus præuidens hominem ligat vocem ipsius. *Dichiarando Celio Galca-*

Alcune ligationi sono naturali.

Celio Galca gnino.

*gnino nel suo compendio dell' Amatoria Magia questa seconda spetie di Prestigio, col quale i sensi nostri sono illusi, mediante l'interposizione, ouero appositione d'alcuni corpi naturali, da' ancor esse*

P 3. alcuni

*alcuni esempi dicendo.* Remum in aqua inflexum oculi intercisum putant. Speculo quodammodo repercusso præpostera facies inspicitur. Colla palumbium aliter versa, aliter itidem nitent: atq; alia innumera, quibus olim Arcefilas probabat res omnino incomprehensibiles esse.

**Celio Rodigino.**  
Pitagora Prestigiatore naturale.

**Hieronimo Cardano.**  
Modo da far appare vno con la faccia di morto.

*Et Celio Rodigino nel quinto libro delle sue antiche lectioni attribuisce à Pitagora alcuni di questi prestigij naturali scriuendo.* Sed & legimus Pitagoram illum doctissimum id Ridiculum factitasse, vt quæ collibuisse, san; uine pericriberet in speculo, moxque litteris ad lunam orbis pleni aduersis, stanti a tergo, vt in lunæ exaratas disco, commonstraret. Il Cardano poi nel quarto, de subtilitate mette alcuni altri esempi di questa sorte di prodigio, & questo è il suo parlare. Sic igitur lucerna ex aqua ardente sola, & sale, reppræsentat (dum omnis alia absit lux) facies pallidas, vt mortuorum. Hoc enim expertus sum. Et eadem ratione si in lampades virides oleum viride accendatur qd referunt fieri, quod immatura in oleo tamdiu contenta, vt maturelcat sub sole) viridia omnia apparebant, & più à basso dice: Lumen, colorem, & magnitudinem, & formam mutare potest, vt trabes serpentes videantur, alienam tamen figuram recipere nequeunt, Neque enim (vt dicunt) homines absque capitibus videri possunt, aut cum canino capite: Sed si lumen capita abscondet, abscondet, & reliqua. Et nel decimo ottauo,

**Daumato Spagnuolo prestigiatore.**

*de Subtilitate suppone, che Daumato Spagnuolo fuisse vero prestigiatore naturale, forsi dell' vna, & l'altra sorte de' prestigij raccontati, mentre dice: Memini enim cum Carolus Quintus felicissimus Mediolanum venisset, Principe Francisco Sfortia eius nominis secundo Hispanum fuisse in comitatu Cæsaris nomine Daumatum, vel Dalmagum, qui adeo mira faceret, perfringeretq; tam aptè oculos videntium, vt qui philosophiæ expertes essent ipsum pro mago haberent, nec talem (vt intellexi) nostra secula, aut antiquiora multo viderunt: nam inaudita, & incredibilia faciebat: ma non più di questa sorte de' prestigij: Ne per questa stanza.*

**D. B.**  
Fra Michele di Medina.

*di Medina nel secondo de Retta in Deum fide à car. 61. parlando della Magia Prestigiosa naturale quella diuide in optica ouero prospettiuu, & in formatica, & dichiarando l' vna, & l'altra, riduce la prima alla mathematica, & dice di essa. Perspectiuu magia luminibus, annulis, imaginibus, speculis, & eius ea pars, quæ chirofophia dicitur, manuum agilitate dell'altra poi soggiunge: Pharmatica ouero collyrijs, suffumigationibus, alligationibus, &c. vtitur: Il che non contraria à detti dell' Autore: ma maggiormente esprime l'estensione de' modi per i prestigij naturali.*

## STANZA SECONDA.

## S O M M A R I O.

**S**I profegua la materia delle spetie prestigiose, & si dichiara. **D.B.**  
 longo il Prestigio Demoniaco, con addurre i varij modi di es-  
 so, e manifestar affai seguaci suoi, proponendo in fine alcuni  
 dubbij attinenti à simil soggetto, e risoluendoli egregiamente.

**V**I è terzo (per seguir la materia principiata) vn'altra sorte di  
 prestigio, che si dimanda prestigio Demoniaco essercitato ò dal  
 Demonio istesso, ò da magi operanti per virtù di quello, quando  
 però à ciascun di questi sia permesso da Iddio: conciosia che gli Demoni per  
 propria natura hanno vna certa potestà sopra certe cose inferiori, la quale  
 possono essercitare circa quello quando Iddio lo permette loro; per far, che  
 quelle cose, che appaiano altrimente di quello che sono. Et però dee saper si,  
 che in cinque modi può il Demonio prestigiar, ouero illudere alcuno, &  
 far si, che giudichi vna cosa in altro modo di quello, ch'è in effetto. Il pri-  
 mo modo si fa con l'agitazione, ò trattatione artificiosa, della quale hab-  
 biamo parlato, assegnando la prima spetie di prestigio: & questo lo può fa-  
 re anco il Demonio, & molto meglio dell'huomo, potendo egli molto me-  
 glio dell'huomo saper le cose, che per arte si fanno, e accomodarsi meglio à  
 quelle. Il secondo modo si fa con l'applicatione, ò adhibitione, o interpo-  
 sitione d'alcun corpo, che s'interpone fra l'occhio, & la cosa veduta, come  
 s'è detto nel dichiarar la seconda sorte di Prestigio, perche con queste cose  
 tali meglio dell'huomo può illudere il Demonio conoscendole anco meglio di  
 quello. Il terzo modo è, quando nel corpo assonto si mostra d'essere vna  
 cosa, quale non è; si come per esempio narra San Gregorio nel primo libro  
 de' suoi Dialoghi di vna Monaca, la quale mangiò vna Lattuca, che in-  
 uero (si come disse il Diavolo) non era Lattuca, ma si bene vn Demonio in  
 forma di lattuca, ouero ch'egli era in quella lattuca; come anco apparse à  
 Santo Antonio in forma d'vna massa d'oro nel deserto, & come parimen-  
 te fa, quando coprendo vn vero huomo, lo fa apparere vn altro ani-  
 male, & bestia. Et cote sta non è gran marauiglia (dice Il Pico nella sua  
 Stria) perche se vn corpo può ingannare gli sentimenti corporali, & fargli  
 parere vna cosa altrimenti di quello, che è, si come vediamo che fa il ve-  
 tro, il qual imprime quel suo colore nell'occhio per total modo, che fa pare-  
 re tutte l'altre cose simili à se nel colore, benche siano altrimente in se colo-  
 rate; quanto maggiormente i spiriti ignudi da ogni corpo, cioè gli demoni

Tertia specie  
 di prestigio  
 qual è il De-  
 moniaco.

In cinque  
 modi può il  
 Demonio  
 prestigiar.  
 Primo mo-  
 do.  
 Secondo mo-  
 do.

Terzo mo-  
 do.  
 S. Gregorio.

Gio. France-  
 sco.

potranno conturbare la fantasia, & ingannare gli occhi, & gli altri sentimenti delle creature inferiori? Et più di sopra dice il Pico, che pare, che i Demoni mutino vna specie di vn animale in vn'altra; & non è vero, che così sia: Ma è ben vero, che così fa apparire, ouero imprimendo dette specie, & figure finte nell'imaginatioe, & fantasia, ouero mettendo auanti gli occhi corporali vn'altra specie finta, & figura. Il quarto modo è, quando ei turbal'organo visiuo facendoli apparire vna cosa per vn'altra: verbi gratia vna cosa oscura, facendola apparire chiara, & vn'altra chiara facendola apparere nubilosa. Il che può anco procedere per via naturale, come per isperienza si vede in quelli, che piangono, che dopo il pianto per gli humori iui congregati alle volte la luce gli appare altramente di quello, che pareua per innanzi, & fregandosi gli occhi dopo il fregare si vedono le cose in altro modo, che per innanzi non si vedevano: col qual modo, e Demoniacamente, & naturalmente vna vecchia appare all'occhio altrui tal volta giouane; si come à Fulgentio Lionello, parte per la fantasia corrotta intorno alle donne, parte per l'organo del viso ordinariamente conturbato, successe vn giorno, che vn cataletto da morti apparato, gli parue che fosse vna Gentildonna distesa in Chiesa v'accorse per aiutarla à lenare in piedi con grandissimo riso di alcuni circostanti. Il Quinto modo è quando il Demonio opera nella nostra potenza imaginatiua, & questo fa con la commotione degli humori transmutando le specie sensibili, accioche nelle potentie sensitiue si causino quasi fresche, & nuoue apparitioni; come sarebbe verbi gratia (dicono il Spranger, & l'Institore nella parte seconda alla questione prima) quando quelle cose, che sono ignee, ouero aquatiche facesse apparire terrestri, ouero secche; col qual modo (dicono essi, & il Viadana ancora pigliando da loro) *Quidam faciunt, quod omnes in habitatione aliqua habent se vestimētis exuere putantes se in aquis natare. Ma perche Guglielmo Parisiense nella seconda parte principale della seconda parte de vniuerso à car. 32. tocca questa proua del fare apparire acque, doue non sono, porrò il suo pensiero, & le sue parole. Dice adunque: Præstigium quoque, quo apparet aqua, vel fluuius, vbi reuera aqua non est, nisi intus vel extra, aliquid adhibeatur spectantibus, quod huiusmodi fallaciam visus efficiat, non videtur possibile, & in libris experimentorum iubentur adhiberi quædam, quæ virtutem inducendi huiusmodi phantasiam nullatenus habere videntur. Sicut est arcus ex quodam ligno, & chorda ex quodam filo, & sagitta similiter ex alio ligno. Quantum igitur, & iactus sagittæ illius per arcum huiusmodi tanta apparet latitudo aquæ. E videnter autem vides, quia res huiusmodi non habet virtutem sic fallendi, vel potius subuertendi usum humanum. Quapropter hoc prestigium solum ministerium malignorum spirituum operari videtur. Res autem, quæ adhibentur, non ad hoc utique adhibentur, sed ad eorum seruitium.*

Et eo-

4. Modo.

5. Modo.

Giacomo Spranger.  
Henrico Institore.

Guglielmo Parisiense proua di far apparere acque, ò fiumi doue nõ fanno in qual modo proceda.

Et così per quest' ultimo modo d' illudere diabolico nõ solamente son delusi, et immutati li sensi esteriori: ma anco gli interiori, quãdo occorre, che sia mostrata vna cosa ad alcuno, che in veritã non è, ouero nascosta alcun' altra, che è realmente. Et questo tanto può operare il Demonio, se l'huomo vegghia, quanto se dorme; vegghiano lo fa, quando li mostra una cosa in altro modo di quello, che è: come sarebbe, se li mostrasse, ò li facesse apparire, & vedere, che vno inghiottisse, & deuorasse vn cauallo con vn huomo armato, o se li facesse vedere, che egli proprio parebbe trasformato in vna bestia, & seguir la compagnia delle bestie. Onde all' hora gli sensi esteriori son delusi, & sopra fatti da gl' interiori, perche quelle specie, sensibili, che già erano riserbate nella memoria (non già nella memoria intellettiua, in cui si riserbano le specie intelligibili) ma si bene in quella, dove si conseruano dette specie sensibili, la quale è nella parte posteriore del capo) sono edotte, & cauate fuori per virtù diabolica, & portate alla potenza imaginatiua, e tanto fortemente in: presse in quella, che si come gli conuiene necessariamente imaginare vn cauallo, ò altra bestia per l' impetuoso atto, col quale il Demonio estrasse della detta memoria le specie, & similitudini del cauallo, ò d' altra bestia: così necessariamente li conuiene istimare di vedere con gli occhi esteriori solamente quella tal bestia, la quale in veritã estrinsecamente nõ è bestia, ma così li pare per l' impetuosa operatione del Demonio mediante quelle specie sensibili. Nè dee parere cosa marauigliosa che il Demonio possa far questo, poiche anco l' istessa natura può fare il medesimo, come per isperienza si vede ne' frenetici, maninconici, alienati di mente, & vbbriachi, li quali non possono discernere il vero: & li Frenetici si pensano alle volte di veder cose mirabili; come quello, che si pensaua, che tutto il fiume dello Brenta li scorresse per la pancia, & quell' altro, che si pensaua, che il torrazzo di Cremona gli entrasse tutto nelle budella, con quell' altro insieme, che si pensaua d' essere in vn forno di pane cotto, & gridaua d' abbrugiarsi insieme con quello. Et se alcuno cercasse, oue sia quella forma di quella bestia, che alcuna volta il Demonio prestigiosamente mostra, ò nel senso, in se stessa, ouero nell' aria circostante? Risponde Guglielmo Parisen se nel luogo di sopra allegato, che non è se non nel senso interiore principalmente, la qual nondimeno risulta ad vn certo modo per la forte imaginatione nel senso esteriore, come di sopra s' è detto. Et che per diabolica operatione possa proceder, questo, in due modi può stare. Vno è, quando verbi gratia le specie degli animali, che sono riserbate nella potenza imaginatiua, per operatione diabolica corrono a gli organi de' sensi interiori: & però quando quelle specie toccano gli organi de' sensi esteriori, come sarebbe del viso, sono viste nè più, nè meno, come se fossero presenti, et attualmẽte fosser viste. L' altro modo può essere per la immutatione de gli organi inferiori li quali, essẽdo immutati, il giudicio del sèso era, come p' isperienza si uede in colui, che ha il gusto corrotto, et deprauato, a cui tutte le cose dolci paiono amare. Hor questi

sono i cin-

Dubbio oue  
sia la forma  
della bestia  
operata con  
prestigij dal  
Demonio  
Risposta.

Guglielmo  
parisiense.  
D.B. per que  
sto dubbio si  
veda anco il  
Prierate nel  
2. delle stre  
ghe al cap. 8.  
nel fine del  
1. punto che  
di mente di  
S. Tommaso  
decide all' i  
stesso modo  
con la rispo  
sta a vn bel  
dubbio che  
per instanza  
opposita si  
potrebbe ad  
durre.

D. B. Illustrif. *Sono i cinque modi usati dal Demonio nell'illudere, ò prestigiar voi altri, per*  
 Caietano *mezzo del quale anco i Negromanti, ò Maghi (massime ne gl'ultimi modi)*  
 Gregorio di *procedono spesso.*  
 Valenza.

*A cinque modi parimente riducono il prestigiar del demonio il Caietano nella 2. 2. alla q. 95. & il Valenza nel 3. tomo alla disputa 6. alla q. 12. et più to secondo, ma questi modidichiarano alquanto differenti dalli assegnati dall' Autore, il qual ha seguito il Sprenger, & l' Infitore affatto, come si vede presso di loro nella prima parte alla questione nona, nientedimeno perche questa discrepanza non mi par di molto momento, per ciò non soggiungo altro per essa; ma auertisco di più, che bello anco è il metodo insegnato dal P. Ludouico Molina sopra la prima parte di S. Tommaso alla q. III. all' ar. 4. circa detto prestigiar, cioè immutando l' oggetto, il mezzo, o l' organo il qual metodo per ciascun capo vien acconciamente da esso manifestato & in ciò puntalmente Martino del Rio si conforma à guisa che si scopre nel secondo lib. delle sue disquisitioni magiche alla questione ottaua.*

Ludouico  
Molina.

Martino del  
Rio.

Celio Rodi-  
gino.

Pafete prestigi-  
giatore De-  
moniaco.

Numa Pom-  
pilio prati-  
giatore De-  
moniaco.

Gioanni Bo-  
dino.

Trescale pre-  
stigiatore De-  
moniaco.

Sedechia E-  
breo prestigi-  
giatore De-  
moniaco.  
l' Abate Tri-  
temio.

*La onde Celio Rodigino nel 5. delle sue antiche lettioni al cap. 42. ragiona di Pafete prestigiatore, in questa maniera. Proditur litteris à Græcorum plerisque, fuisse Pafetem quendam inter magicæ vanitatis confectatores primæ notæ: Eū tradunt ea cātaminū potentia cōsueuisse refertiffimū repēte cōiuiū discubituris præmōstrare, mox vbi collibitū fuisset oib. euanesceētibus ita, vt omnino parati videretur nihil. Si quid pretio cōparasset, id agebat, vt erogati nummi in suis cōpararent oculis, eluso venditore. Numam quoque Pompiliū eiusmodi præstigijs, quādoq; operatum legimus. Et Giouāni Bodino quātunque reprobato, nella sua Demomania, nientedimeno nella confutatione di Gioanni V uiero si vede, che in questo proposito arrecca molti essempi acconci, mentre dice. Ma la legge d' Iddio ha voluto mostrare, che basta a verificarsi, che il sortilego ha vso de gl' incanti, ò intorbidato gli occhi, come fece Trescale innanzi al Rè facendo venire nelle sue mani gli anelli d' vna catena d' oro, che haueua vn Gentilhuomo, senza metterni mano, restando nondimeno la catena intiera al collo del Gentilhuomo. Et facendo apparire, che il Breuiario d' vn Sacerdote erano carte da giuoco. Questa tal proua basta per procedere alla condannatione del sortilego, essendo cosa certissima che tali, cose che non si fanno altrimenti per miracolo diuino, e tuttauia sono contra natura, si fanno per opera del Diauolo, & per conuentione espressa giurata con esso lui, acciò che s' habbia l'occhio a tutti questi maestri Gonini, che è vna voce Ebreā Megonini, che significa sortilego, & che se ne faccia buona giustizia, come era vno Incantatore Ebreo chiamato Sedechia, ilquale secondo scrive Gioanni Abate Tritemio spingeva in aria, e poi sbranaua vn huomo in pezzi, & poi lo rimetteua insieme, come fece Simone Mago innanzi a Nerone. Et faceua parere, che inghiottisse vna mano di fieno, et il cauallo & il Carattiere al la presenza di tutto il popolo: Et parimēte V uiero nō così sincero attesta nel suo*

*suo lib. de prestigij d' hauer veduto in Alemagna colui, che salua al Cielo, e tirava dietro à se sua moglie & la sua serua, che si teneuano l'vn l'altro per li piedi con general stupore di tutto il popolo. Il che serue ancora per rispondere a V uiero, et a quei buoni Dottori, che dicono, che non bisogna credere es ser fatto quello, che è impossibile per natura, visto che V uiero istesso confessa hauer veduto tali cose, le quali nondimeno sono impossibili per natura: come egli dice ancora d' hauer veduto tirar del corpo di Vrich Nussescer saturato, quando fù aperto quattro coltelli, vn bastone grosso, molti chiodi, et gran quantità di spago in cospetto di molti medici, & di molte persone attonite per tal spettacolo.*

*A questo proposito riferisce Marco Polo Venetiano, che i tartari ne prestigij Demoniaci son tanto Valenti, che inducono le tenebre, & l'oscurez Za, doue & quando vogliono essi; Et narra cō quest' arte d' hauer patito vna volta oltraggio da certi ladroni, dalle cui mani a pena puote scampare, alla qual cosa s'aggiunge per testimonio Aitono huomo graue nella sua historia de' Sarmati. Martino del Rio nel 2. delle disquisitioni alla q. 8. riferisce di Michele Sicidite, & di Eone Mago prestigij diabolici & alla q. 6. del suddetto lib. & 30. alla settione 1. afferma Zijtone Boemo solennissimo prestigiatore diabolico, doue nel primo luogo pone, che Gioanni Dubrauiio scriue parlando di esso. Hic artem suam orientans, nunc sua nunc aliena facie, staturaque item in purpura, & serico, ac confestim in lana, ac pannō sordido regi se offerrebat, ambulantiq; in terra, ipse tāquam in aqua adnauigabat, aliquoties equis rhedarijs vectum, Gallis Gallinaceis ad epirhedium suum alligatis subsequebatur. Coniuias præterea Regis varie ludebat, interdum manus illorum, ne illas ad patinas porrigere valeret, in pedes Boum interdum in vngulas equorum transformans. Et aliquoties fronti illorum cornua ceruina latissima adijciens, quoties videlicet è fenestris ad subitum spectaculum prospicerent, ne rursus caput, & ora ad mensam referre possent, atque vt ostenderet se pecuniam quoque pro vsu suo facile conflare posse, triginta sues bene saginatos ex manipulis feni effingit, illosque pastum proximè Michæelis cuiusdam pistoris locupletis extrudit, proponitq; venales, quō pistōr voluit pretio, hoc tantum emptorem monens, ne gregē nouum ad flumen lotum cōpellat. Qua illè monitione neglecta cernit in flumine manipulos fluitare submersis. Ergo diu venditorē quæsito, atque in taberna vinaria tandem reperto in qua porrectis pedibus in scamno recubabat, dum stomachabundus altero pede correptum excitare vult, eum à corpore protinus cum coxendice auellit: Clarè Zijtone quiritante, & obtorto collo emptorem ad iudicem trahente. Quid faceret pistōr, in manifesto deprehensus, vt sibi videbatur, facinore, nisi vt damno damnum adderet, atque de hac insuper iniuria cum Zijtone decideretur: *E nel secondo luogo adduct il suddetto Dubrauiio con**

*talte-*

D. B.

Marco Polo Venetiano.

Tartari valenti ne' prestigij Diabolici.

Aitono Historico.

Martino del Rio.

Michele Sicidite & Eone mago.

Prestigiatori Demoniaci.

Zijtone Boemo solennissimo prestigiatore Diabolico.

*tal tenore Vuencésilaus Imperator, & Boemæ Rex affinitatem cum principe Bauarię Ioanne inijt, ducta in vxorem filia eius Sophia. Socer vbi Generū ludicris spectaculis, & magicis præstigijs delectari cognouit, plenum ludionum, & præstigiatorū plaustrū secum Pragam illexit. Ibi dū præstantissimus artificū ludibria artis ad per mulcendos oculos explicat, adest inter spectatores Zito Vuenceslai Magus ore vsque ad aures dehiscente, accedēsque propius, artificē illum Bauaricū omni apparatu protinus deuorat, solos duntaxat calceos quia luto obfiti videbantur, expuens: secessunque inde petens ventrem insolita esca graue in dolium aqua plenū exonerat, præstigiatorēque adhuc madidū spectatoribus restituit passim deridendum, adeo vt cæteri quoque eius focij à ludo desisterent.*

Giulio Sirenio.  
Esempli di molti prestigij Diabolici.

*Giulio Sirenio poi nel nono de fato al c. 14. appalesa molti fatti astinenti a simil prestigio diabolico, è però dice: Per oculorū, & aliorum sensuum effascinationem in Feronia, & in Cataballis sacerdos ipsa, vel potius Dæmō per sacerdotem operabatur, vt in ignē ferretur intacta: Et ad Dæmonis similiter illusionem referendū quod alij de Seleuco Pellæ rem sacram faciente tradiderunt, a quo præparata ligna, & iam aræ imposta sponte sua ad simulachrum Iouis se conuerterūt, & exarserunt. Et ab extructis iam lignis in ara Egnatię Nymphæ Appulis flammin repente se se exilierūt. Et cum apud Siculos in colle Vulcanio iuxta Petrensiū stagnum farmetorū fascēs sua spēte ignem cōceperūt. Et cum Galli Brenno Duce ad tēplum Delphicum diripiendum accederent, terra ea parte qua Gallorum exercitus consistebat, motibus ita vehementibus quateretur, vt intra profundas voragine dehiscentes plurimos absorberet, & tacta e cælo flammis multitudo vstulata periret, responderat numquam oraculum se templū sūū defensurum. Et quod in vita Vespasiani retulit Suetonius de arbore Cupressō, quæ in agro Auito, sine vlla vi tempestatis radicatus euulsa, atq; prostrata, sequēti die viridior ac firmior resurrexit. Hęc Sirenius.*

Questo per qual arte proceda che i denari spesi, & sborsati ad altri tornino in borsa del spenditore come faceva Palete:

Guiglielmo Parisiense.

*In oltre alle quali cose tutte parmi degno di muouere alcuni quesiti curiosi circa questa materia: et dir quel poco, ch'io ritrouo da gli huomini dotti intorno a quelli. Si cerca adunque per la prima da qual arte proceda, che i denari spesi, et sborsati ad altri tornino in borsa dello spenditore al qual quesito rispōde Guiglielmo Parisiense nella seconda parte principale della. 2. parte de vniuerso a car. 3. 2. a scriuendo il tutto al Demonio et proferisce: Dico igitur in primis, q̄ nec auro, nec argento prestare possunt virtutē gressibile, aut volatilem, vel alias motiuum cōtra naturam ponderositatis suæ: quod igitur redeunt huiusmodi nummi, non est ex virtute aliqua ipsorū. Virtute igitur sola malignorum spiritūū reuertuntur ad illa, qui ipsos videbantur expendisse, si tamen verū est, quod reuertantur ad ipsos. Tu vero scire debes, quia facite est malignis spiritibus similitudines auro, vel argentorum nummorum facere apparere, vbi veri tas erū huiusmodi.*

modi nulla est. Qua propter non est necesse, vt vel nūmi sint, qui reuer-  
 ti dicuntur. Et sicut legere poteris in libris miraculorum Christianorū  
 facilitate, qua malignus spiritus, apparere fecit in via cuidam viro san-  
 cto vas magnum argenteum, potest & facere apparere vnum nummū,  
 vel multos, vbi nullus nummus est. Et quoniā creditur quod malignis  
 spiritibus est ista potentia, vel facultas, vt appareant in speciebus ho-  
 minum, vel aliorum animalium cum permittuntur. Quid mirum si in  
 specie, aut nummorū, aut valorum interdum apparent per transfigu-  
 rationes, quas ipsi nouerunt? *Secundariamente si cerca, onde procede quel-  
 la apparenza mirabile, quando verbigratia si vedrà vn Mago tagliar in  
 pezzi vn cavallo, & poi farlo tornar intiero, come faceua Sedechia Giudeo  
 detto di sopra di vn'huomo? Al qual quesito risponde anco Guglielmo sud-  
 detto al luogo di sopra & confessa questa esser operatione del Demonio con-  
 dire.* Cum his autem attendendum est tibi, quod ipsa cogitata, quæ vi-  
 gilantes cogitamus, interdum eo vsque animas nostras in se rapiunt, vt  
 non cogitare illa, sed videre nobis potius videantur. Ex his igitur elu-  
 cere tibi poterit de incantationibus, quæ videntur lacerare frustatim  
 equos suos; & quod forma equi, vel integri, vel detruncati est in anima  
 bus spectantium, pro creantibus eam malignis spiritibus. Veruntamen  
 non est in eis, vt cogitatum, uel tanquam signum, sed potius, ut uisum  
 & res, Hoc autem efficit fortitudo impressionū cui addere, & detrahe-  
 re possibile est malignis spiritibus ex permissione creatoris, quia sicut  
 cogitationes ipsas ingerunt spectantibus opera magorum, sic ipsas co-  
 gitationes uisiones efficiunt, & quæ erant signa non ut signa, sed ut res  
 uideri faciunt, quod igitur magus equum suum detruncare uidetur  
 frustatim, hoc modo est, & hac uia, quantum est de naturali uirtute ma-  
 lignorum spirituum. Non tamen improbable est alias uias eis esse pos-  
 sibles, qui multarum rerum uirtutes mirificas non ignorant 3. *Si cerca  
 che cosa dee dirsi di quella proua, quando vn Mago si crede di fare, che  
 vno caualcando vna canna, caualchi vn cauallo vero, & Reale? Al qual  
 quesito risponde pur Guglielmo nel luogo citato denotando l'operatione es-  
 ser diabolica con tal tenore.* Si uero queritur de equo cum ad uestigatio-  
 nes similes facere se credunt malefici, credunt inquam facere de canna  
 per characteres nefarios, & scripturas, quas in ea inscribunt, & impin-  
 gunt. Dico in hoc, quia non est possibile malignis spiritibus de can-  
 na uerum equum facere, uel formare: neque cannam ipsam ad hanc  
 ludificationem eligunt, quia aptior sit, ut transfigeretur in equum,  
 uel ut ex illa generetur equus, quam multæ aliæ materiæ, sed forsitan  
 in canna sola, & non in alio ligno permittuntur hanc efficere ludi-  
 ficationem, ut uanitas eorum per cannam hominibus insinuetur.

*Quarto si cerca, che cosa dee dirsi d'alcuni animali, come le-  
 pri, colombi, porci, & altri, gli quali i Magi fanno comparire in  
 vn trat-*

Quesito on-  
 de proceda  
 quella appa-  
 renza mira-  
 bile, quādo  
 si vedrà vn  
 mago ta-  
 gliar in pez-  
 zi vn caual-  
 lo, e poi lu-  
 bito tornar-  
 lo intiero co-  
 me faceua Se-  
 dechia Giu-  
 deo.

Guglielmo  
 Parisiense.

Quesito che  
 cosa si dee di-  
 re quādo vn  
 Mago si cre-  
 de di fare  
 che vno ca-  
 ualdo vna cā-  
 na caualchi  
 vn cauallo  
 vero, & rea-  
 le.

Guglielmo  
 Parisiense.

*vn tratto, & gli vendono; & poi in vn tratto spariscono. Come ombra? A qual quesito Risponde l'istesso Guglielmo al luogo allegato, & dice: De columbis quoque, & leporibus, & alijs quibusdam animalibus, sicut de Porcis, quos aliquando uenales exhibuisse, & etiam uendidisse dicuntur malefici, non aliud est possibile, quam quod proximè audiuisti: impossibile enim est ueras columbas, aut ueros lepores, aut alia cuiuscunque generis uera animalia fieri tam subito, nisi ministerio Demonum. Tu enim nosti, quia generatio huiusmodi animalium multi temporis est, & multiplicis operationis, præterea animalium, quæ sic apparent, & ita subito euanescent, nullius prioris existentiæ uestigium relinquentiũ non est possibile, ut subita sit destructio uera, uel potius cõsumptio. Quare omnia illa in uisione phantasticæ uisionis omnimode fiunt. Iam autem dixi tibi modos, & uias, quibus uisiones huiusmodi fiant, uel fieri possint. Quia uero latent nos res illæ, quæ uirtutes habent istas mirificas, quibus faciunt apparere, quæ non sunt, uel quibus impediunt apparitiones huiusmodi, Et quia etiam copia rerum huiusmodi apud nos minime inuenitur, rarissime sunt, & facta sunt apud nos opera magica, præterquam eo tempore, quo potestas malignorum spirituum per fidem, & legem Christianorum nõdum repressa erat, ut modo est, neque ligata: in partib. autem Indicæ, & Æthiopiæ, & totis illis adiacentibus copia rerum huiusmodi magna est, & propter hoc magia diabolica potissimum ibi uiguit, & uiget. Qua de causa sunt ibi semper experimentatores multum, & rerum mirabilium per huiusmodi peritiã effectores. Dichiarati adunque questi quesiti io penso affatto esser sodisfatto a questa materia prestigiosa.*

## STANZA TERZA.

### S O M M A R I O.

D.B.

**C**OME si discerna l'effetto prestigioso dal Reale, ouero il prestigio Naturale dal Diabolico, hora si descrive, & si danno le Regole per fuggir ogni tassa nel Naturale, spiegando affolutamente abominabile il Diabolico.

D.B.

Proposta del le cose considerabili in questa stan-

**F**inisce dunque nel già discorso il parlar dell'Autore, à cui per compimento par che si ricerchino quelle tre speculationi, cioè, onde si comprenda l'effetto prestigioso distinto dal reale, così onde sia discrepante il prestigio naturale dal Diabolico, & qual sia la probabilità, ouero improbabilità

bilità dell' un, & l' altro. Per il che applicandosi alla risoluzione, quanto al primo punto in tre cose affermiamo la differenza del prestigioso effetto dal Reale, nella permanenza, perche il Reale sussiste, e il prestigioso non ha altro, che apparenza nella sensazione, perche il reale appaga veramente tutti i sensi, ma il prestigioso illude massimamente il viso, nell' Identità dell' essere, perche i saggi tutti fanno un' istesso Giuditio dell' effetto reale, il che non è del prestigioso, come si vede in quella Donna narrata dal Beato Girolamo nella vita del Beato Hilarione, che appresso d' altri si giudicaua Giumento, e il santo qual era, la stimò, e tenne Donna. Il simile è di quella Giouinetta appresso Il Viadana nel secondo libro dell' arte Esorcistica al cap. 10. la qual per non voler consentire ad un' Giouine, che la ricercaua ne gli atti Veneri, fù da un' Giudeo a petitione di detto Giouane conuertita con incanti in una caualla, la qual conuersione, o trasformatione non era secondo la verità, ma si bene secondo una Illusione Diabolica, che immutaua la fantasia, & li sensi di quella Giouane, & parimente di quelli, che la vedeuano, et la facena apparire una caualla, essendo veramente, & realmente Donna. Il che apparue tantosto, perche essendo condotta auanti à San Maccario, non puote il Demonio ingannare, & prestigiar i sensi di quel santo, come faceua quelli de gli altri, perche à lui non pareua una caualla, potendo più la santità di esso, che la virtù Diabolica in quella giouane, ma una donna, come l' altre: onde alla fine per l' oratione di quello fù intieramente da tale illusione liberata. E tanto basti del primo punto. Per l' altro punto poniamo questa regola al parer nostro certissima, che doue non arriua la forza delle virtù occulte nelle cose, o il moto locale per l' agilità delle mani, o l' uso dell' arti meccaniche, o tutto sarà prestigio Diabolico, oue l' Argomento da contrario senso appare in che consista veracemente il Prestigio naturale. A tal Regola non dimenct contraria appartamente il Reuerend. Medina Francescano nel secondo de Recta in Deum fide asserendo, che la transmutatione di Nabucodonosor in bestia per giustizia diuina fù prestigiosa, hauendo Iddio alterato i sensi de' Riguardanti, o circa il corpo di Nabucodonosor hauendo composto una figura bestiale, per il che fù giudicato bestia. Dalche si vede un' prestigio senza i Requisiti posti nella Regola, e nientedimena non si può dir questo prestigio Diabolico. A tal oppositione si risponde, che il Medina suppone quello, che non è, cio è, che la transmutatione di Nabucodonosor fosse prestigiosa, & s' inganna in ciò alla gagliarda, perche come scriue il dotto Pererio sopra Danielle: Non solent, nec decet miracula, & opera Dei esse ficta, & simulata, quaeque mentiantur veritatem, & sensus hominum fallant. Id enim ab omni potentia Dei, Bonitateque & maiestate eius alienissimum est. Nè mi si faccia oppositione di nuouo, che anzi si Iddio tal hora adopra i prestigij, perche solo San Felice Nolano ( come si vede nella sua vita ) con riempir il luogo, doue s' era ritirato subitamente di tele di Ragno, perche il presti-

za agginnta per compimento della materia prestigiosa. L' effetto pra stigioso come sia differente dal reale. S. Girolamo. Il Viadana.

Regola certa per discernere l' effetto prestigioso naturale dal Diabolico. Dubitatione Fra Michele di Medina. Risposta alla dubitatione.

Benedetto Pererio.

Tacita obiet tione. Solutioe.

gio è

Probabilità  
e improbabilità  
del prestigio  
naturale.

Improbabilità  
assoluta  
del prestigio  
Diabolico.

gio è per illudere semplicemente, ma ciò fu per salvar una persona santa, di poi quelle tele erano cose tali reali, e non prestigiose, et è come se Iddio si fosse seruito di loro a guisa d'una muraglia per ferrar quel luogo, si che non valesse alcuna oppositione contra la nostra Regola. Passo al terzo punto, & dico del prestigio naturale, che in se è molto lodeuole, a guisa, che tutte l'arti in se sono buone, ma per accidente può esser defettuos, come se s'effercita con fouerchia vanità, & à mal fine: secondo se di qui sia per nascer scandalo nè circostanti, pēsando, che cose tali siano effetti Diabolici, e però scriue Martino del Rio nel secondo delle Disquisitioni al cap. 4. Non deberent circulatores permitti, nisi publicum, & idoneum à Catholicis habeant testimonium. Quanto al prestigio Diabolico assolutamente si dee tenere improbabile, perchè ogni commercio col Diauolo è vietato, la doue San Tommaso nella secunda secunda alla quest. 96. all'articolo 2. ad tertium dice: Ad Dominium Diuinæ Maiestatis pertinet: cui Dæmones subsunt, vt eis vratur ad quodcunque voluerit, sed homini non est potestas super Dæmones commissa, vt eis licite possit vt ad quodcunque voluerit, sed est ei contra Dæmones bellum indictum, unde nullo modo licet homini Dæmonum auxilio uti, propter pacta tacita, uel expressa, & così finisce l'appartamento proposto.



INCO-

# INCOMINCIA

## L'APPARTAMENTO

DELLE SORTI

Del Serraglio stuporoso.

DIVISO IN VARIE STANZE  
STANZA PRIMA.

S O M M A R I O.

**D**iscende hora l'Autore à considerar lo stupore per le Sorti, delle quali offerua, che il nome significa più cose, & adducendo il suo volgato significato riduce le forti à tre specie, dopo contempla come le forti si discernano buone, ò cattive, & così dichiarasi, come siano lecite, ò illecite. A questo s'aggiuge la manifestatione dell'origine della diuinatione per le forti, che voglia dir fortilego, come furono varie le forti appresso gli Etnici, oue in particolare si riponessero le forti diuisorie appresso i medesimi, di che materia si formarono queste stesse, & quali siano le specie delle forti affatto abominuoli, che sono le diuinatorie.

D. B.

**A**scendiamo ogn'hora più à maggior curiosità, douendo trattar al presente della materia delle forti, per le quali chi non sa, che talhora da questo, se da quello s'esclama stupendo, e giubilando, ò sorte buona, ò sorte alta; sia dunque il principio nostro dal nome. Onde dico, che qsto nome di sorte talhora fu preso per le risposte degli Dei presso a' Gétili, come meglio vedrassi nell'Appartamento degli Oracoli: alcuna volta anco son state prese non per le risposte, & oracoli degli Dei, ma per le cose da quelli indicate: onde Valerio Flacco nella sua Argonautica introduce Giasone proferir queste parole:

Nome forte ha varij significati.

Valerio Flacco.

O vtinam Scythicis struerem cum funera terris

Vox mihi mentitas tulerit Parnasia fortes.

Et appresso a Cic. si troua scritto: Restant sortes hæ, quæ dicuntur, nõ illæ, quæ uaticinatione funduntur, quæ oracula verius dicimus. Ma il suo significato è pigliarle per quell'evento (come dice Gio. Fran. Pico nel lib. 6. de Pranot. al ca. 6.) qual essendo pria una cosa occulta, con la sorte occorre, e si manifesta l'oscuro: onde S. Tom. nella 2.2. alla q. 95. ispiegò la sorte, che ea dicitur, cū aliquid fit, vt eius euentu considerato aliquid occultum innotescat.

Cicerone:

Volgato significato del nome forte qual sia.

Gio. Francesco Pico.

S. Tomaso.

D. B.

Tito Liuius Terentio.

Sorte anco significa altre cose, onde Tito Liuius piglia questo nome per officio dicendo: Si id facere grauaretur, quod non iuxta sortis id negotium esset. Terentio la piglia per la prima pecunia posta fuori da molti a guadagno; però ne gli Adelfi scriue: Hei mihi, etiã de sorte uenit in dubiũ. Virg. l'usa per la fatal necessitã nel 3. dell'Eneida: Hic exitus illum Sorte tulit.

Ouidio.

Ouidio nel 6. de' Fasti l'accommoda alla progenie:

Si genus aspicitur Saturnum prima parentem

Feci, Saturni fors ego prima fui.

Il Calepino l'osserra per il patrimonio: Vnde consortes (afferma egli) dicuntur,

Ambrosio

Calepino.

Q

tur, qui aliquod patrimonium, vel hereditatē vna habent, la Chiesa, e la  
 Scrit. lo vogliono per l'ordine della D. dispēsatione: onde nell' Hino di prima  
 Vt cum dies abscesserit, Noctemque fors reduxerit.

Chiefa .  
 Scrittura Sa-  
 cra

E nel 26. delli Atti Apostol. si dice: Vt accipiant remissionem pecc. &c.  
 conciosia che dopò la remissione de' peccati, la Diuina dispēsatione ha ordina-  
 ta la sorte fra Santi: Questa significatione ha accennato Ambr. S. nella essor-  
 tatione alle Vergini, dicēdo. Sicut in veteri Testam. terra sorte diuisa est,  
 ita in Euang. sorte quadā deputamur, e si cōforma l' Apost. a gli Effesi al

S. Ambrosio

Gio. France-  
 sco Pico spe-  
 cie delle for-  
 ti quali, &  
 quante sia-  
 no.

I. cap. attestādo, che in Christo nos sorte vocati sumus. Hor in questo signi-  
 ficato riduce il Pico nel predetto luogo le sorti a 3. spetie, secondo che da 3. fini  
 principali hāno la depēdenza a loro: imperoche chi vsa le sorti, o l' vsa per diui-  
 dere, e spartire qualche cosa, o per consigliare se stesso, ed altri, o per indouina-  
 re: tanto che ne risulta q̄lla diuisione delle sorti, che assegna Gio. Tomaso Fri-  
 gio (benche fu prima addotta da S. Th. nella 2. 2. alla q. 95. all' art. 8.) nel suo

Gio. Tomaso  
 Frigio.

S. Tomaso.  
 Come si sco-  
 pra il bene, e  
 il male nelle  
 forti.

lib. de Gastrologia, dicēdo, che Sors alia est diuiforia, qua inquiritur, vel res  
 diuidenda, vel pena alia cōsultoria, qua inquiritur, quid aut qn̄ agendū:  
 alia Diuinatoria, qua inuestigatur qd futurū sit. Et per scoprir il bene,  
 e il male delle sorti, foggiunge il medesimo Frigio: che nè le prime, nè le secon-  
 de sono cattiuue, si effectus exspectetur à Deo: ma le terze (dice egli) sono

Giouā Fran-  
 cesco Pico.

D. B.  
 Questa dot-  
 trina è addot-  
 ta anco da  
 Niccolò di  
 Lira sopra il  
 primo cap.  
 delli Atti A-  
 postolici.

sempre pessime. A discernere anco questo 71 Pico nel predetto luogo nota,  
 che l' euento della sorte d' altronde non può aspettarsi, eccetto che dalla for-  
 tuna, & dal caso, o dalla causa spirituale, per la cui virtù può esser mossa la  
 fantasia di colui, che mette, o trabe la sorte, & farsi tutte quelle cose, che gio-  
 uano a dichiarare per via di sorte le cose incognite, & oscure. Hora (dice  
 egli) quelli, che aspettano l' euento dalla fortuna, son degni da esser tassati  
 di vanità, & leggierezza, perche confidano a quella le cose, che douerebbe-  
 ro esser confidate al consiglio, & alla ragione dell' huomo per gouernarsi

D. B.

Quelle con-  
 ditioni non  
 posse anco  
 dal Reueren-  
 do fra Sisto  
 nel 5. lib. del  
 la sua Biblio

prudentermente, & saggiamente, ma se pendono dal giuditio della causa  
 spirituale, questo può succedere in due maniere, cioè dallo spirito buono, &  
 dal cattiuo, da' quali possono deriuare i lor euenti. Se tu da quest' ultimo  
 non si può dir altro, se non che sia detestabile, & abominuole da senso, co-  
 me son tutti i patti, ò occulti, ò espressi, che col Demonio son contratti; Ma  
 se tu curi più presto il primo aspettando da Iddio, ò da gli Angeli buoni gli  
 euenti delle cose, anco intorno a questi si può errar in diuersi modi, tanto de-  
 ue esser l' huomo alieno dall' attendere alle sorti: imperoche si nulla id ne-  
 cessitate facias, (dice egli) si absque Dei reuerentia, precibusque porre-  
 ctis, si ad vitā vanitates, læculique negotia perpetranda, si ad ecclesia-  
 sticas electiones perficiendas id ipsum paras, a recta via, flectis. Quod  
 si quando in veteri testamento legimus à sanctis hominibus sortes ob-  
 seruatas, & in nouo quoque Zachariam sorte electum, vt incensum,  
 poneret Christo nondum nato, necdum Euangelio promulgato: Et  
 Matthiam in Apostolorum numerum sorte delectum, scire nos oportet  
 quattuor illas conditiones abfuisse, quibus carere ij debent, qui per  
 sortes diuinum exspectant iudicium. Soggiunge poi, che della sorte di S.

Mattia

*Mattia*, multi multa loquuntur, & quæ nam fors illa fuerit ambigunt, & enixe quærunt. Et egli dichiara d'attenerfi alla sentenza di *Dionigi Arcopagita*, qual nel libro dell'*Ecclesiastica Hierarchia* parlando intorno a questo soggetto dice: Videtur mihi scriptura fortem appellasse diuinum quiddam, & præcipui muneris, per quod illi choro sacratissimo insinuaretur, qui esset diuina electione declaratus. Ma perche il *Padre Sant' Agostino* in più luoghi parlando delle sorti; par che le approbi universalmente per cosa buona, & massime sopra quel versetto del *Salmio trigesimo*, in manibus tuis sortes mee, dicendo: Sors non est aliquid mali; sed res in humana dubitatione diuinam indicans voluntatem, nam, & sortes miserunt Apostoli, quando Iudas tradito Domino perijt, & cecidit fors super Matthiam: et nella medesima sentenza concorre nell'*Epistola ad Honoratum*, dicendo: Si inter Dei ministros sit discrepatio, qui eorum periectionis tempore maneat, ne fuga fiat omnium, & qui eorum fugiat, ne morte eorum deferatur ecclesia, si hæc disceptatio aliter non potuerit terminari, quantum mihi videtur, qui maneat, & qui fugiant, sorte sunt eligendi. Et nel 1. lib. della *Dottrina Christiana* cõ ferma l'istesso dicendo: Si cui abundaret aliquid, quod oporteret dari eis, qui non haberent, nec duobus dari potuisset, si tibi occurrant duo, quorum neuter alium, vel indigentia, vel vrgente aliqua necessitate superaret, nihil iustius faceres, quam vt forte eligeres, cui dandum esset, quod dari vtrique non posset. Doue par che sia contrario al decreto di *Leone quarto* nell'*epistola a i Vescou di Bertagna*, registrato ne' decreti de' *Pontefici* alla causa 26. con tali parole: Sortes, quibus &c. vt ibi: *S. Tommaso* nella 2. 2. alla q. 95. all' art. 8. Sed adõ simile controuersia dimostra per il decreto di *Leone* non esser interdette le sorti da *S. Agostino* approbate, quelle cioè, che piamente, & religiosamente son trattate; ma quelle, che supersticiosamente, & empiamete sogliono esercitarsi sprezzate quelle conditioni, che ricerca la pia esercitatione delle sorti. E ben vero (dicono *Hieronimo Santo* sopra *Iona*, & *Beda* sopra gli atti Apostolici) che non bisogna in tutto ricorrere alle sorti, & creder loro indifferentemente, perche gli esempi di *Iona*, & di *S. Mattia*, & d'altri, che singolari sono, non fanno vna legge comune; & se pur costretti da necessità in qualche cosa fuor di quello, che habbiamo detto, pensiamo di farci ricorso con l'esempio loro, bisogna con le preci nostre diuote impetrar da Dio l'electione, che bramiamo, perche all' hora si manifesta esser diuina inspiratione, guardando sopra il tutto di non meschiar gli oracoli diuini in negotij meramente terreni & mōdani. Onde il *P. S. Agostino* alle dimande, & inquisitioni di *Ianuario* dice. Ita mihi displicet consuetudo ad negotia secularia, & ad vitæ huius vanitatē Diuina oracula velle conuertere. Et la *Chiosade' Canonici* alla causa 26. q. 2. dice, che quelle sorti sono illecite, oue interuengono magiche incantationi, che si fanno per esercitare qualche vanità, come v. g. i giuochi di carte, di dadi, & simili altri, ò doue si comprendono alcune superstitioni in ricercare qualche cosa occulta: Ma quelle sono lecite, che si fanno per necessità implorando

teca all'an-  
not. 166. ma  
S. Tommaso  
prima l'ha  
spiegata nel  
la 2. 2. alla  
q. 95. all' art. 8

Dionigi  
Arcopagita  
forte dell'A-  
postolo Mat-  
tia che fosse.  
S. Agostino.  
Leon Papa  
quarto.

S. Tommaso.  
S. Hieroni-  
mo. Beda.

S. Agostino.  
D. Bartolo-  
meo il Car-  
dano nel 15.  
de rerum va-  
rietate al c.  
87. dice an-  
chor' egli. Et  
raro, nec nisi  
in magnis ne-  
gotijs, & vbi

humana ra-  
tio non sup-  
peditat argu-  
mentum, sor-  
tes deduci de-  
bent. Profanū  
enim est,

vbi naturalis  
providentia  
nos adiuua-  
re potest di-  
uinam tenta-  
re Maiestatē,  
& singularia  
querere au-  
xilia cum cõ-  
munia satis-  
faciant.

Niccolò di  
Lira.

l'aiuto diuino, oue non basta l'humano, & allega l'esempio sopradetto del P. S. Agostino, che scrisse ad Honorato, che per sorte s'elegeressero quelli, che doueano restare al seruigio della Chiesa nel tempo della persecutione, & quelli, che uscir doueano, decidendo il tutto con la sorte. La onde è scritto ne' Proverbij contradictiones opprimit Sors: & con questo modo d'imploratione diuina tiene Niccolò di Lira sopra il 1. c. delli Atri Apostolici, che procedessero quegli huomini Santi, che nel Vecchio, et Nuouo Testamento si leggono hauer usate le sorti, si come Giosuè col giuditio delle sorti punì Achan, che haueua occultato le spoglie de' nimici, come si legge nel 5. c. di Giosuè, et Saul trouò Ionata suo figliuolo cò la sorte, che hauea mangiato un poco di fawo di miele còtro l'editto Regio, come si legge nel 1. de' Re al c. 14. & Zaccaria con la sorte uscì fuori per esser quello, che incèssasse il Signore, come si ha nel 1. c. di S. Luca, A' quali esempi si può aggiungere quello, che Saul fu eletto Re dal popolo d'Israele per sorte, essendo però questa inspiratione diuina fatta da Samuelle, il quale ordinò la elettione a questa foggia. Et Iona con la sorte per diuina inspiratione fu trouato fuggire dalla faccia del Signore, & indi in mar gettato. Ma esédoci ingolfati in questo trattato, forse alcuno bramarà sapere l'origine della Gieromàtia, ouero della Diuinatione per le sorti.

D. B.  
Questo stesso volle dire San Geronimo sopra il 1. ca. di Iona dicédo. quod Ionas fugitiuus sorte deprehenditur, & Matthias sorte eligitur nō agitur uirtute sortium, sed uolūtate Dei, q̄ sortes regebat icertitas.

Alessandro Sardo.  
Origine della Diuinatione per le sorti.  
Sāt' Isidoro.  
Fra Vberto Locato che cosa siano li Sortilegi.

D. B.  
Gratiano che cosa siano le sorti de' gli Apostoli.  
S. Agostino.  
Tōmaso de Chempis.  
D. Serafino da Fermo.  
Giouāni Mōburno.  
Il Biondo.  
Quante specie di sorti furono in uso appresso a' Romani.  
Elio Spartiano.

Al che risponde Alessandro Sardo nel 1. De inuentoribus rerum, & L'attribuisce apertamēte a Minerua. Dopo di che se si ricerca che cosa siano gli Sortilegi Indouini, dico secondo Isidoro nell'ottauo dell' Etimologie, & Frate Vberto Locato nel suo libro intitolato Opus Iudiciale Inquisitorum, che son quelli, che sotto vn certo nome di finta Religione fan professione di saper diuinare per mezzo delle sorti, che chiamano de' Santi, ouero degli Apostoli, & promettono le cose future col riguardare qual si voglia Scrittura.

Questo stesso dice Gratiano 26. quest. 1. oue noti il Lettore, che per le sorti de' Sati, et degli Apostoli s'intēdono i versi della Sacra Scrittura, che alla prima occorrono nell'aprir i libri del vecchio, o del nuouo Testamēto, a guisa che gli Etnici dall'aprir del libro di Virgilio pigliauano i versi, come per certi oracoli. Nè qui alcuno mi osti, che il P. S. Agostino piglia indrizzo per la vita sua nell'aprir dell' Epistole di San Paolo quella sentenza a' Romani; Non in comestationibus, &c. Perche a questo nō s'indusse a caso, ma miracolosamēte da una voce da lui udita gridare tolle lege, tolle lege, a guisa che nell'ottauo delle cōfessionì appresso di lui nel fine si troua notato. Et quando pure tra' Christiani anticamente si fosse usato d'aprir i libri sacri, et secōdo q̄lli regularsi, ciò nō fu p̄ certificarsi di cosa futura, ma più p̄ riceuere qualche cōsolatione, o esortatione spirituale, nella maniera, che anco boggidi i Deuoti sogliono aprire hor Tōmaso de chēpis, hor D. Serafino da Fermo, et hor il Roseto di Giouāni Mōburno, Religiosi molto esemplari, e più, et tutti Canonici Regolari Lateranēsi, & così ritrouar sēpre da cōfermarsi, & inferuorarsi nello spirito. Quindi mi si rappresenta di ragionare della varietà delle sorti appresso gli Etnici; onde il Biondo nel 1. della sua Roma Triōfante diuide le sorti de' Romani in due specie dicendo, che alcune si chiamauano le sorti Virgiliaue, quando aperto il libro di Virgilio si pigliauano per augurio i versi, che

si, che per ordine, & numero destinati gli occorreuano à sorte, & Elio spartiano ne fa mentione di queste sorti nella vita d'Adriano. Et di queste sorti parlando Pietro Crinito nel libro ventesimo secondo de Honestà disciplina al capitolo terzo dice. Neque me latet alium quoque fuisse morem Romanis Imperatoribus in aucupanda per fortes fortuna versibus ad eam rem compositis, vel ex aliquo poemate translatis, vt illud vulgatum de Cæsare Adriano, cum Virgilianas fortes consuleret.

Quis procul ille autem ramis insignis oliuæ  
 Sacra ferens nosco crines, incanaque menta  
 Regis Romani, primam qui legibus urbem  
 Fundauit viribus paruis, & paupere terra  
 Missus in Imperium magnum.

Di queste istesse parlando il Reuerendo Frà Sisto nella sua Biblioteca al festo libro, et annotatione decima, dice: Sic olim Apud Ethnicos accidit, vt dum aliqui ex poematibus Poetæ cuiuspiam longe aliud canentis, & intendentis sortes consulere, carmina eis obtigerint, vel presentibus, vel futuris negociis mirifice consona, ceu Alexâdro Seuero, cui adhuc adolefcenti, nec imperium speranti, dum Virgilianas fortes scetaretur, rursus ex sexto Aeneidos exiere, qui futurum ei imperium portenderent his verbis.

Reuerendo  
 frà Sisto.

Tu regere imperio populos Romane memento,  
 Hæ tibi erunt artes pacique imponere morem,  
 Parcere subiectis, & debellare superbos.

Ve ne fu vn'altra spèc ie poi d'antichissime secondo il Biondo da' Sacerdoti composte, & molto simili alle risposte delli oracoli scritte in certe tauole, come memorie di diuersi auuenimenti, le quali essi Sacerdoti faceuano sopra gli Altari alle volte cader all'improuiso con arte inducendo i popoli, & i prencipi in timore, & speranza secondo, che piaceua, & aggradiua loro. Et di queste ne fa mentione Tito Liuiò nel 22. libro delle sue Historie. Furono di più altre sorti chiamate Prenestine, delle quali fanno mentione Alessandrod' Alessandria, nel primo de' suoi di Geniali al cap. 13. & Pietro Crinito nel 22. de honesta disciplina al cap. 3. con queste parole: Nam & Præneste olim, & Antij teinpla magno cultu, honoreq; habita sunt, vbi fortes ederentur, origo autem commentitia quidem, (vt multi dixerunt) & futilis, sed a veteribus tradita est in hunc modum. Numerius suffusius vir admodum clarus, cum assiduis somniis, etiamq; minacibus iubetur certo in loco silicem excindere, perterritus, dicitur sic, vt agere id occeperit ridentibus hoc ciuibus, sed perfracto saxo erupisse fortes, quæ in robore forent, priscarum litterarum notis. Quin

Il Biondo.  
 Tito Liuiò.  
 Alessandria  
 ab Alessandria.  
 Pietro Crinito.

D. B.  
 Questa istessa  
 historia, è nar  
 rata dal Pico  
 nel 6. de pra  
 notione, &  
 è tratta da  
 Cicerone ne  
 libri de Diui  
 natione.

Q 3 eodem

eodem tempore mel ex oleo fluxisse dicunt, & Aruspicum monitionibus factum, vt ex eadem olea fieret arcula, & in ea reconditas fortes, ad quas præmonente fortuna Romani Pontifices accedebant, & pueri manu commixtas educere solebant, ac talis quidem origo prænestinarum sortium traditur. Quæ diuinatio, vt passim varijs templis, atque vrbibus exculta est, ita Iulij Cæsaris tempore penè abolita neq; alibi earum cultus seruatus est, quàm Præneste, qua ratione dicebat eleganter Carneadès nusquam se vidisse fortunatiorem fortunam, quàm Præneste. Hæ vero sortes Romani Populi fata continebant. Testis quibusdam ligneis insulptæ, vnde Lilius extenuatas sortes inter prodigia numerat, quoniam litteræ illæ fatales alitubi consumptæ videntur. Imperante autem Augusto Domitiano satis lætam, sælicemque sortem Prænestina fortuna per nouennium dedit, & in sequenti anno tristissimum reddidit, neque sine sanguinis mentione vt auctor Tranquillus.

**D.B.** *Erano come oracoli le varie Sorti qui narrate dall' Autore, onde Cicero-  
Cicrone.. ne serine delle Preneftine. Quamuis Calendis Ianuarij excavata colum-  
na, in qua referuabantur, sortes eximebantur, illisque qua eductæ:*

*Le sorti di Burra quali fossero.  
Pausania.. erant serie mutuo iunctis integra responsa absoluebantur. In questo numero furono parimente le Sorti di Burra in Achaia, delle quali dice Pausania nel 7. libro dell' Historie: Qua ad mare descēditur annis Buraicus nomine in proxima spelunca, non vtique magnum Herculis signum, Buraico, & ipsi cognomen, oraculi sorte capiuntur ex tabula per talos qui consultum venire precatione ad signum peracta, votisque nuncupatis, talos ex ea que in promptu est copia, iniiciunt quattuor super mensam, inscripti sunt certis notis tali, singuli earum illi notarum interpretationem in tabulis similitudinem secuti requirunt.*

**Niccolò Leonico.** *Ma più apertamente par che di queste parli Niccolò Leonico nel primo de Varia Historia al cap. 39. & ecco il suo parlare: Buraicus fuit amnis iuxta mare non procul a Burra Achaie quondam oppidò fluens iuxta hunc Hercules erat phanum futurorum prædictionibus in primis celebre. Erat autem, (vt aiunt) oraculum ex talis, & abaco constitutum; hoc maximè modo consulturus quisque Deo in primis supplicabat, inde post peractas preces talos quattuor super mensam iaciebāt, qui pluri mi ex hostiarum ossibus confecti, illic passim reperiebantur. Talorum posthac situm, variasque inter se figuras obseruans, quidnam ea, vel illæ prædicere vellent, in abaco postea illa scriptum, notatumque clare lectitabat. Furono di più le sorti Antiatine commemorate da Suetonio, & per queste al riferir di esso fù già ammonito Caligola, che si guardasse da Cassio. Dal medesimo si raccontano similmente le sorti Aponensi sul Padouano, di maniera, che si come egli scrive: Tactis in Aponi fontibus sub aquis Talis certissima consulentibus responsa reddebantur, & que sic ser-*

Sorti Anti-  
tine.  
Suetonio.  
Sorti Appo-  
nensi.

*He afferma l'istesso, che tal hora furono usate da Tiberio Imperatore.*

*Et perche dietro à questa consideratione par che sia degno il saper in che luogo si riponessero, & di che materia si formassero le sorti, che (si come io credo) erano diuisorie appresso gli Etnici, l'un, & l'altro Pietro Vittorino nel 25. delle sue varie lettioni, al cap. 15. dichiara dicendo: In sortiendis veteres adhibere solitos aquam, e vaseque pleno eius humoris sortes ipsas ducere Plautus in Casina indicat, qui senem illum virginis amatorem, postquam quod cupiebat impetrare à seruo non potuit, inducit ita loquentem, fortique rem totam permittentem. Intro abi, atque actutum vxorem heri euoca ante aedes cito, & situlam huc afferto cum aqua, & sortes; & Post alia in scena cum iam res ipsa ageretur, seruus ille, qui dolebat se pelli ab illis nuptijs, metuebatque ne fraus aliqua subesset, ita cum hero loquitur mane: Vnum venit in mentem modo. Vide ne qua illic sit alia fortis sub aqua. Pauloque infra idem. Quia enim metuo, ne in aqua summa natet, nam superiore versiculo, e qua materia sortes ipsae fieri solite essent, declaratur. Inquit enim seruus idem: Num ista, aut pupulna fors, aut abiegna est tua? Paulus autem in Messianicis docet e terra quoque aliquando eas conformatas.*

Que si ponessero, & di che materia si formassero le sorti diuisorie appresso gli Etnici. Pietro Crinito. Plautus.

Pausania.

*Adriano Turnebo nel 28. de' suoi aduersarij al cap. 16. nota anco presso ad Homero leggerli, che nel duello da farsi con Hettore si posero le sorti in una celata da quei Duci, che ansiauano tal pugna. E in confirmatione di simil luogo per le sorti vedi parimente, che adduce iui due versi d' Eschilo Greci. Alche si conforma il Tasso nel descriuer l'electione del combattente contro Argente in quei versi:*

D.B. Adriano. Turnebo.

Nell'elmo suo Goffredo i Breui accoglie,  
E poi che l'nebbe scosso & agitato,  
Nel primo breue, che di la trahesse,  
Del conte di Tolosa il nome lesse.

*Se miriamo poi alla Scrittura, quella fa mentione, che anco le sorti diuisorie si ponessero in seno, ouero in un vase assolutamente, onde il sàuio per il primo ne prouerbiij al 16. dice: Sortes mittuntur in sinum, sed à Domino temperantur, & per il secondo attesta il salmo: Dominus pars hæreditatis meae, & calicis mei: & come, che mirasse à questi, cantò il Tasso in quell'altri versi.*

Scrittura Sacra.

Subito il nome di ciascun si scrisse,  
E in picciol urna posti, e scossi foro,  
E tratti à sorte, e'l primo, che n'uscisse.  
Fù il conte di Pembrosia Arte midoro.

*Ma conciossiache tutte le sorti non sono assolutamente cattive, eccetto*

le Diuinatorie, bisogna anco particolarmente dichiarare le diuerse specie di esse. Hor queste numerando Gio. Tommaso Frigio nel suo trattato de' *Giouan Tommaso Frigio.* *astrologia, le pone in questa foggia:*

Specie delle forti diuinatorie quali siano, & come siano reprobate.

Cum attractu ferri Candentis, aut duello innocentia alicuius probatur.

Cum in apertione libelli alicuius, quod primum occurrit, pro re dubia traditur.

Cum in proiectis Taxillis puncta superstitiose considerantur.

Cum chartę scriptę, & vacuę fortuito ex olla leuantur.

Cum festuę inæquales à fortilego tolluntur.

Cum considerantur figurę, quę accidunt liquefacto plumbo, & in aquam fuso.

Cum incerti numeri puncta versa ad Lunam facie protrahuntur in terra lapide, vel tabula, cum alijs quibusdam obseruationibus, ex quorum punctorum collectione quattuor, figurę statuuntur, quas matres vocant.

Giouan Francesco Pico.

Et Giouan Francesco Pico nel sesto, de *Pranotione al cap. sesto, aggiunge la proiectione delle tessere, & altri aggiungono i numeri pari, & dispari, il gettar delle dita con modo superstitioso, il tirar le faue, come fanno moltissime meretrici, & Donne poco buone per indouinare cose d'amore, le proue d'innocenza per via d'acqua bogliente, e tutte le specie di Geomantia finalmente, delle quali n'ha trattato fra gli antichi Hall, & fra Moderni Gherardo Cremonese, Bartolomeo da Parma, e un certo Tondino insieme con Alemadele Arabo, tutti buardi, & più di tutti Cornelio Agrippa arcibugiardo, & proto ueramente di tutte le menzogne.*

Plinio. Sorti Pitagorice.

D. B.

Di cianze, & vanie simili à quelle di Pitagora è stato visto andar à torno vn certo lib. d'Achindrina finto discepolo d'Aristotile fu perfittioso affatto e per ciò degno meritamete del fuoco.

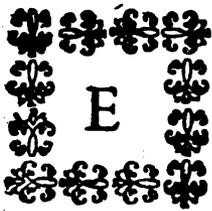
Et tutte queste specie di Sorti son Dannate, & Reprobate, come sono anco tutte le Sorti di Pittagora, ilqual fu inuentore (come dice Plinio) che il numero dispare delle vocali ne' nomi proprij significhi acceratione d'occhi, zoppicare de' piedi, & simili altre disgratie. Così quel che dissero i Pittagorici falsamente, che i charatteri delle lettere hanno certi suoi numeri, da' quali s'indouina per gli nomi proprij de gli huomini hauendo raccolti i numeri nella somma di ciascuna lettera, le quali unite insieme danno la vittoria à colui, la somma del quale auanzi l'altra, secondo che si moue dubbio ò di Guerra, ò di Lite, ò d'altra simil cosa, e in que-

È in questo modo dicono, che Patroclo fù vinto da Hettore, & egli da Achille, la qual cosa Terentiano Poeta espresse in alcuni versi molto eccellenti. E così delle Sorti sia ragionato assai.

Terentiano Poeta.

# STANZA SECONDA

S O M M A R I O.



**E** PERCHE la materia delle Sorti come più si dichiara, e meglio per le coscienze timorate, & anco per i curiosi, s'è pensato alle cose dette dall'Autore aggiungere hora sei conclusioni intorno le sorti, che hanno del notabile in generale, & in particolare, nel che appaiono decise quelle Curiosità, se le Dignità temporali, & Ecclesiastiche si possono dispensar à forte, & che si dee tenere intorno al contratto de' Lotti.

D. B.



**D** All'ultime parole nel fine della stanza sopra posta può benissimo ognuno vedere, che il discorso dell'Autore è finito, nientedimeno in questa materia grauissima delle sorti apparendo cose notabili da Aggiungere, ho pensato non sotterfugere la fatica. Per tanto venendo alla dispositione fo ordinarò sei conclusioni, per le quali distintamente scoprirassi ciò, che si deue tenere delle sorti. Et incominciando, sia la prima conclusione. L'usar le sorti non è cosa cattina ex genere suo questa conclusione si può dir formalmente della Chiosa ne' Decreti alla causa vigesima sesta, alla questione settima sopra il cap. Sors, perche dice: Sors in lui natura non est mala, tamen prohibetur, quia propter assiduitatem labitur talis in Idolatriam: E Gratiano iui afferma il medesimo

D. B.  
Aggiùta del P. D. Bartolomeo fratello dell'Autore.  
Scopo dell'Aggiunto.  
Prima cõclusione, che l'usar le sorti ex genere suo non è cosa mala.  
Chiosa Canonica.

con

Gratiano.  
Illustrissimo  
Caietano.

Scrittura fa-  
cra.

ft. conclusio-  
ne che le for-  
ti vniuersal-  
mente per  
legge positi-  
ua non souo  
abominabi-  
li.  
l'Archidiacono.  
l'Hostiense.  
l'Angelica.  
3. conclusio-  
ne che le for-  
ti rispetto al-  
le cause dal-  
le quali si  
può aspettar  
l'effetto ò e-  
uèto non souo  
affatto lo-  
deuoli, ne'  
biasmeuoli.  
S. Tômaso.  
4. cause del-  
l'euento del-  
le sortu.

con dire? Et in fortibus nihil mali esse monstratur, prohibentur tamen fidelibus, ne sub hac specie diuinationis ad antiquos Idolatriæ cultus redirent. Si caua anco formalmente dall' Illustrissimo Caietano nella somma de' casi alla voce Sors, perche scrive: Et breuiter quia vti fortibus non est ea genere suo malum, ex admixta in religiofitate, aut iniustitia, aut imprudentia, vel è conuerso ex admixta religione, prudentia, & pæe iudicandum est. Mà si proua di più, perche Iddio talhora ha approuato le sorti, come si vede uell' electione dell' Apostolo Martia, & come conta per il fatto del capro Emiffario, di cui è scritto nel 16. del Levitico, che il Sacerdote per instituto diuino: duos hircos stare faciet, coram Domino in ostio tabernaculi testimonij, mittensque super utrumque sortem, vnam Domino, & alteram capro Emiffario, cuius exierit Sors, Domino offeret illum pro peccato, cuius autem in caprum emiffarium statuet eum viuum coram Domino, vt fundat preces super eum, & emittat eum in solitudinem. Sia dopo la seconda conclusione. Ne meno per ragione di legge positina sono le sorti indifferente al tutta abominabili: Questa conclusione non ammettono l' Archidiacono, e l' Hostiense tassando assolutamente tutte le sorti, a guisa che nota la somma Angelica nella parola Sors, fondati sopra il cap. sortes della 26. alla q. 5. ne' decreti. Ma s' ingannano di grosso, si perche quel cap. non è inteso di tutte le sorti da' Teologi vniuersalmente, ne meno altri Canonisti così l'intendono, si anco perche l'opinione contraria proposta nella conclusione liberamente vien seguita, & quella sola si vede praticata. Per tanto resta senz' alcun scropolo la conclusione. Dice la terza conclusione. Ancora le sorti non sono biasmeuoli rispetto à tutte le cause, dalle quali si può aspettar l'euento di esse, benche ne anco in questo rispetto sono affatto lo deuoli. Questa conclusione è dell' Angelico Dottore nella seconda seconda alla q. 95. all' art. 8. da cui non so vedere dissentienti gli altri Teologi. Hor questa si dichiara per la sua dottrina in tal maniera. Da quattro cause può auuenire l'euento delle sorti. Dal Demonio, dal Cielo, dalla fortuna, e dalla virtù di Dio; se s' aspetta nel primo modo, è chiara la detestatione delle sorti, perche à noi vien proibito ogni consortio diabolico, ò sia tacito, ò espresso. Se s' aspetta nel secondo modo, questo ritienne anco dell' improbabile, perche par, che gli atti humani, che còcorrono alle sorti, come il cauar de' bolletini, il tirar de' pùti, et cose simili si sortopògano al Cielo qual al sicuro nõ può sopra le volòta humane. Quiui però nõ voglio tacere, che concedendosi (ben in Arist. io non l' affermarei mai) con molti Teologi oltre il moto, & il lume de' corpi celesti corte influenze occulte inclinanti, & disponenti in questo basso Mondo; non senza qualche ragione l' Illustrissimo Caietano modifica la dannatione, che fa il Dottore Angelico intorno al Cielo per conto delle sorti con dire sopra il luogo addotto di esso: Ego autem intelligo hanc Damnationem, quando quis vtitur nostris actibus tanquam absolute, & simpliciter subiectis cœlo, & non quando quis

quis vtitur eisdem velut non deliberatis, tanquam non humanis, velut aliquo modo subditis quoad inclinationem, ad illa tamen, quæ cœlo subsunt. Quoniam primo modo est ibi falsitas, secunda autem non est certa falsitas. *Et più di sotto aggiungendo.* Si expectatur euentus fortium a cœlo ratione talis temporis, puta quia occurrit tunc tempus suæ exaltationis secundum Astrologiâ, & propterea sperat, quod omnia in quibus agitur de ipso, cœlum inclinabit secundum vires suas in exaltationem ipsius, & sic forte cadet fors super illum illa hora. *Ma a giudicio de' sauij sarà sempre meglio il non usar le sorti in questo rispetto; nè ciò lo stesso Caietano nel prefato luogo afferma irragioneuole, anzi mostra commendarlo per ottimo, non che per buon consiglio. Se terzo s'aspetta quest' euento dalla fortuna, conuien auuertire primieramente secondo il Dottore Angelico, che simil causa non può hauer luogo se non nella sorte diuisoria, nella quale occorrendo niente succede di peccato, se non forse di vanità, bisogna però eccettuare, che la souerchia propria cupidità, ò altra malignità non cagioni la fortuita sortitione, perche in questo caso secondo Niccolò di Lira sopra gli Atti Apostolici vien esclusa ogni iniquità. In ultimo se da Dio s'aspetta vn tal euento, essendo che non nasce da Dio, se non bene, ond' egli è appalesato il fonte d'ogni bontà da San Giacomo con quelle parole. Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est descendens a patre luminū. Per questo in rispetto di Dio la sorte manca di Biasmo, & abbonda solo di commedatione. E dunque chiara la terza conclusione, nella quale hauendo il suo compimento la consideratione generica delle sorti, per salire a più distinta cognitione fa di mestiero contemplar le spe. i. Per lo che conuenendo tutti i Cattolici che tre sono le specie delle sorti, cioè altre diuisorie; altre consultorie, & altre diuinatorie. Delle prime occorre a supporre, che nõ solo alla sorte diuisoria attiene la pena, ouero il bẽ temporale da possedersi (come dice Giouã Tommaso Frigio citato dall'Autore, ma ancora la dignità temporale, & qualche attione come il gouerno delle Chiese nel tempo di guerra, ò di peste, come ragiona il Padre Sãt' Ago fino nell' Epistola ad Honoratum, così la distributione dell' elemosine di cui anco intende il suddetto Padre nel primo De Doctrina Christiana; nè io adduco le parole dell' vn, & dell' altro luogo, perche di sopra nell' Autore si può vedere. Questo tutto insegna, & abbraccia San Tommaso nella seconda seconda al luogo allegato scrivendo: Et quidem si queratur Iudicio sortium, quid cui sit adhibendum siue illud sit res possessa, siue sit honor, seu dignitas seu poena, aut actio aliqua uocatur fors diuisoria. Il che presuppone ecco la quarta conclusione: Degna, & senza biasmo è la sorte diuisoria, purchè s'offeruino l'infrastrate conditioni: la prima che non s'aspetti l'euento da causa illecita verbi gratia dalle stelle ò dal Demonio, & la seconda, che non s'adopri à fine d' inuestigare la volontà di Dio, con modo straordinario le liti, & le discordie; ilche accennò Salomone ne' Prouerby al 18. pro-*

S. Tommaso

Niccolò di Lira.

Scrittura Sacra.

Quante cose ottengono alla sorte diuisoria.

Gioan Tommaso Frigio.

S. Agostino.

S. Tommaso.

Quarta conclusione che la sorte diuisoria è lecita.

conditio-

natamente, &amp; quati siano le conditioni che si ricercano.

Martino del Rio.

Giulio Sirenio.

Consideratione se le dignità Ecclesiasti che si possono dispèsar a forte.

Opinione di Federico Nausca. Sincerità del Nausca nella sua opinione.

Risposta del Nausca a gli argomenti, che fanno contro il suo parere.

1. Argomento.

Risposta.

2. argomento.

Risposta.

Scrittura Sacra.

nuntiando contradictiones comprimūt Sors, & inter potentes quoque diiudicat. La 3. che non vi si meschi alcuna superstitione, ouero abuso di cose sacre, ouero della Santa Scrittura, benchè in questo io penso con Martino del Rio nel 4. delle disquisitioni Magiche al cap. 4, alla q. 1. che non occorrerebbe colpa mortale, se non c'interuenisse vna notabile irreuerenza. La 4. che non regni frode da ninna parte. La onde vien tassato grauamente vncerto Temeno presso gli antichi, perche ( come dice Giulio Sirenio nel 9. de fato al cap. 24 ) cum ad lites, & controuersias qualdam longas, quas inter se habuerant Chresphontes, & Aristodemus, terminandas, inter Chresphontem & Aristodemum ipsum conuentum esset, vt aliquot ex luto glebe in vnam aquis plenam per Temenum conijcerentur, & ille, cuius glebas aqua colliquasset, aduersario cederet. Glebas Chresphontis igne durabat, Aristodemi vero ad Solem exsiccabat Temenus. Die statuto vtrisque in vnam missis, hæ mox liquefactæ dissoluebantur, illæ vero extrahebantur integræ. Qua fraude voti compos factus est Chresphontes. La quinta, che indifferentemete non s'vsi nelle dignità, ma solo nelle temporali. Quanto alle dignità temporali senza contradittione vien ammessa questa conditione, mà circa il fatto delle dignità spirituali patisce appresso ad alcuni non poca difficoltà. Tra questi è Federico Nausca già Pastor' egregio della Città di Vienna d' Austria; percioche nella 3. Centuria delle sue Homelie all' Homelia ottuagesima si stupisce come le dignità ecclesiastiche non si dispensino a forte, tenendo per fermo, che con più conuenienza restarebbono distribuite in simil modo, essendo manifesto, che al tutto s' fuggirebbe la partialità dell' affetto mondano. E perche conosce, che il suo parere contraria a' Canonisti, si sottomette à ogni buona correctione della Chiesa, nè lascia a dietro ragione, che gli contradica, a cui non risponda, & sodisfaccia. Dunque a quell' argomento, che la forte benchè in se lecita si proibisce, a fine che sotto specie della diuinatione non si caschi nella Idolatria; Risponde, che seguirebbe con qualche forza quanto si propone, se l'vsar delle sorti fosse senza pregar prima Iddio, & s'inducesse à sola curiosità, & non a zelo conforme a quello, che a punto ricerca la necessitá d' vna causa pia, & spirituale. A quell' altro poi, che toccarebbe talhora a soggetto men' Idoneo la dignità: Risponde vsando questo dire: Respondeo nihil eius rei fieri posse, cum electores recto prius iudicio cum Apostolis probatos elegerint, & scire deuota oratione rogauerint, vter sit dignior, ac melior. Siquidem Christus dixerit, iterum dico vobis, quia si duo ex vobis confenserint super terram, de omni re quæcunque petierint, fiet illis a Patre meo, qui in cælis est. Vbi enim sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum; Si enim in medio, certe electores non errabunt, si personarum non erunt acceptores, & Christum sequentur, sed vereor plurimum, ne hoc tempore non Christus. Sed Simon inter sit precibus suis, atque pecunijs, consanguineis, atque potentijs. Solent enim

enim plerumque electores palam eligere indignos, de quib. si fortiantur, merentur ad suum nutum habere electum, scilicet malum, sic Deo eorum malitiam puniente. Ad quos alibi dicit, & dabo pueros principes eorum, & effæminati dominabuntur eis. Adde nonnunquam electores ordinem inuertere, qui dudum corrupti ad nutum elegerunt. Tandem prætextu deuotionis Spiritum sanctum cæremonijs suis inuocant, orantes vt gratiam concedat de eligendo, cum dudum elegerint indignum. Ad quid hoc aliud, quam Deum irridere? *Gli oſta di più, che verrebbe à tentarsi Iddio: perciocche con le sorti si brama la riuellatione inuisibile della persona migliore, la qual anco senz'altro può hauerſi per via dell' electione. Hor à questo dice il Nauſea.* Respondeo, sortem tunc mitti, cum inter electos, atque virtutib. pares sit ambiguitas, quæ nisi reuelatore Deo commodè dignosci non possit, & timor sit, alioquin ne obrepat corruptio, vel diſceptatio. quo nimirum casu, necessitate (inquam) præſente, per sortem Deus haud quaquam tentatur, sed petitur, vt suum in re pia voluntatem declaret. Id quod vera, & licita fors agit: certe enim mihi fors non esse aliud videtur, quam diuini quiddam, & præcipui muneris, per quod insinuat, vtrum Deo placeat. Sic & sortem, qua Apostoli Matthiam elegerunt, fuisse censuerim diuini quiddam muneris, per quod illi choro sacratissimo insinuetur, qui esset diuina electione declaratus; id quod post sua illi oratione arguunt dicentes: Domine homines, qui iudicant ex his, quæ cernunt, & audiunt, falli possunt iudicio: Sed tu Domine, qui solus inspector es cordium, ex quibus homines verè boni sunt, aut mali, ne graueris aliquo signo declarare famulis tuis, vtrum ex his duobus elegeris, vt impleat numerum duodecim Apostolorum, ac succedat in functione tanti muneris, vnde Iudas excidit. *In ultimo se gli oppone, che dopo l' electione di San Matthia non si legge gli Apostoli hauer vsato le sorti; la doue i sette Diaconi non furono creati da loro per sorte, ma per electione; Alche egli si fa incontro dicendo:* Respondeo, non opus esse tunc sorte, cum de electis non accidit aliqua dubitatio, & quorum probitas iam satis, sineque controuersia constat, sicuti erat de septem Diaconis, qui boni erant testimonij, Spirituque sancto, & sapientia pleni, quod iam inde multis argumentis didicerant. *Et così pare al Nauſea, che la positione sua resti con sodezza, & priua d'ogni oppositione. Ma se ben in tutti i modi non si può tassare la buona intentione di persona così fatta per la protesta della correctione da lui addotta: nientedimeno simil parere può hauer due sensi, il primo rispetto à qualche caso singolare, il secondo rispetto à vna Regola ordinaria: se nel primo modo intende il Nauſea, come par che pur taluolta vada accennando, per me credo vn tal parere senza errore, perche la Chiosa, non ostante molti Decreti, nella distintione vigesima sopra il capitolo Cleros appresso Gratiano afferma: Vel dic tunc esse vtendum for-*

Scrittura Sacra.

3. Argomento.

Rispon.

4. Argomento.

Rispon.

Ponderatione del parere del Nauſea. Chiosa Canonica.

In qualche caso partico-  
lare le digni-  
tà ecclesiasti-  
che si possi-  
no distribui-  
re a forte.

Cardinal Bel-  
larmino.

che cosa fos-  
se la forte di  
S. Mattia se-  
condo Dionigi  
Areopagita.

Il venerabil  
Beda.  
l'unanime cō-  
senso de Ca-  
nonisti intor-  
no a i costu-  
mi ecclesiasti-  
ci non e sen-  
za lo spirito  
di Dio.  
Melchior ca-  
no.

dum forte, cum est utrobique paritas in omnibus, & subest causa neces-  
sitas, ut cum est contentio de electione. *E questo medesimo ripetisce elca  
alla q. 2. della 26. onde dice. Sortes, quæ fiunt necessitatis causa, non sunt  
illicitæ, ut si contentio esset de electione aliquorum, & esset paritas utrin-  
que in omnibus, exemplo Matthiæ. E perche alcũ non dubiti di ciò, quasi  
che sia irragionevole, ecco che nel suddetto luogo della. q. 2. soggiunge la Chio-  
sa la ragione, dicendo: Cum enim non superent humanum auxilium, tunc  
possimus recurrere ad diuinum auxilium, ut 2. q. 2. queritur, & in dubijs  
secundum leges ad sortes decurritur. Questo stesso appare il Dottissimo  
Cardinal Bellarmino trattando de' membri della chiesa militante nel primo  
Tomo delle controuersie alla quinta controuersia Generale nel 1. lib. al cap.  
5. posciache dopo l'hauer mostrato cōtro Giouani Vuicles, & Giouanni Hus,  
che l'electione de' ministri della Chiesa nõ si fa da Dio solo, e dopo l'hauer spie-  
gato, che non è lecito l'vsar le sorti, mentre, col consiglio humano si può ret-  
tamente prouedere Risponde all'esempio di Matthia Apostolo, che, ò non  
furono vere sorti quelle, ma vn certo lume de Dio sparso sopra S. Mattia, a  
guisa che significa Dionisio Areopagita nella 3. parte al cap. 5. della Hierar-  
chia ecclesiastica; Et essendo sorti vere, particolarmente a ciò fare furono in-  
spirati gli Apostoli, ò alla fine così essi oprarno, che Mattia, e Barnaba era-  
no talmente pari in Dottrina, & santità, ut humano iudicio discerni non  
posset, vter præponendus esset. In eius modi enim casibus (seguita egli)  
licitus est sortium vsus, tum quia non tentatur Deus, cum id ab eo ex-  
quiritur, quod humano iudicio declarari non potest, tum quia nullum  
est periculum, quicumque exeat, etiam si planè casu exiret, quando pa-  
res sunt, de quibus præficiendis agitur, & tollitur materia quærimo-  
niarum, nullique fit iniuria. Questo stesso ammette il venerabil Beda ap-  
presso Gratiano nella 26. alla q. 2. al cap. non exemplo, onde dichiara il mo-  
do dell'vsar le sorti in caso di necessitã, soggiungendo: Si qui tamen necessi-  
tate aliqua compulsi Deum putant fortibus, exemplo Apostolorum, ef-  
se consulendum, videant hoc ipsos Apostolos nõ, nisi collecto fratrum  
cætu, & precibus ad Deum fufis egisse. Et così ecco le sorti lecite in caso  
particolare. Se poi nell'altro modo intõde il Nausea a guisa, che due canare:  
da alcune sue parole, che appresso di lui si possono sempre leggere, simil pare-  
re non si dee in alcũ modo seguire: prima, perche contraria a' Canonisti in vni-  
uersale, il consenso de' quali nell'interpretatione de' costumi ecclesiastici non  
è senza lo spirito Santo, a guisa che il Reuerendissimo Melchior Cano espo-  
ne nell'ottauo libro de' suoi luoghi Teologici al cap: 7. Et questo è il suo dire:  
Parum profuisset leges in membris scriptas habere, nisi haberet quo  
que respublica Christiana viuos interpretes, qui rectum earum legum  
sensum assequerentur. Deus itaque, quoniam nõ deficit in necessarijs,  
non in Theologos solum, sed in iuris Pontificij peritos Spiritum veri-  
tatis effundit. Secundo perche contraria a' tutti i Teologi, per il consenso de'  
quali*

Quali in generale intorno a cose di fede, ò di costumi necessarij alla Repubblica Christiana pone l'istesso Cano questa conclusione nel suddetto libro al cap. 4. Cōcordē omniū Theologorum scholæ de fidē, aut moribus sententiā contra dicere, si hærēsis non est, vt hærēsi proximum est. E nel vero, se il consenso vnanime fosse fallace circa quanto s'assume nella conclusione, correrebbe à gran pericolo la Chiesa non insegnando i predicatori, se non quanto apprendono da Teologi, & il simile facendo quelli, che attendono alle confessioni. Taccio altri moti in confirmatione, perche appresso del suddetto Autore ciascun ne può leggere diuersi. Terzo, perche contraria alle determinationi della Chiesa ex professo, onde se intende ragionar ordinariamente nel suo parere il *Nagsea*, stupisco, che nel fin dell' *Homelia* citata dica: *Nec iura Pontificum video satis reluctari.* Perche nel *Concilio Lateranense* sotto *Innocentio 3.* (aguisa che è Registrato nel decretale de *Electiōne* al cap. *quia propter*) solo 3. forme si propongono circa l'elettioni Ecclesiastiche: la 1. per scrutinio, la seconda per *con. promesso*, la 3. per *inspiratiōne Generale.* I. à dimostrare, che niun'altra forma vien accettata, si conchiude: *qui vero cōtra prescriptas formas eligere attētauerint, eligēdi ea vice potestate priuētur.* Di più nell'istesso *Decretale de sortilegijs* al cap. *Ecclesia*: si vede chiaro, che *Honorio* terzo Pontefice reprobà l'elettione fatta in un compromissario per sorte da tutto il capitolo del Clero di *Lucca*, a fine ch'egli poi elegesse tre, quali potessero ò di se, ò d'altri far scelta del nuouo Pastore alla Chiesa di *Lucca*, & benchè fusse riuscita elettione di soggetto idoneo; nientedimeno il suddetto *Honorio* non la conferma, se non per gratia, adducendo questa ragione, che quello che s'era fatto, non mancava di tassa, anzi che era degno di molta riprensione; conciosiacche vi era intervenuta la sorte, & quindi nel fine di quel capitolo egli proibisce affatto l'elettione per sorte intorno alle dignità ecclesiastiche, usandò quel dire: *fortis vsus in clericis quonibus perpetua prohibitione damnantes.* Dunque per ordinario in iure è espressissimo, che le dignità spirituali non si possono dispenser à sorte. Hauendo poi tant'oltre scoperto, bisogna di più scoprire, perche nelle dignità spirituali si proibiscono le sorti, & non nelle temporali. Al che risponde *S. Tommaso* nella *secunda secunda* alla *q. 95.* all'art. 8. che questo procede perche l'elettioni ecclesiastiche si lebbio fare per l'inspiratiōne diuina, il che non ricercano le temporali, atteso che essendo quelle ordinate a cose terrene, di poca stima si rappresentano. Ciò esplica maggiormente l'*Illustissimo Caletano* nel suo comento, mentre dice: *Agitur in temporalibus dignitatibus de re humana, & temporali, in spiritualibus autem de re Diuina, & æterna hærēditate, & propterea in illis pax ciuium præcipuum bonum est, ad quod ordianatur sorte; in istis pax Dei, quæ exuperat omnem sensum, bonum est, quod a solo Spiritu Sancto effici potest, & propterea fortes repelluntur in dignitatibus spiritualibus, & non in temporalibus.* Aggiunge il *Rainerio* nella sua *Pantheologia*: *In vltio sortium potest*

Melchior ca no. la contradition all'vniversal vnione de' Teologi in materia di fede, & de' costumi necessarij al popolo Christiano è cosa prossima all'heresia. Concilio Lateranense sotto Innocentio tertio.

Il decretale de sortilegijs.

perche le dignità temporali si dispensino à sorte, & non le spirituali. S. Tommaso.

l'illustre Caletano. Il Rainerio.

potest esse animarum periculum propter malitiam hominum, ergo ne fraudes committantur in electionibus praelatorum, non sorte, sed Spiritus sancti inuocatione, & inspiratione, & uocum electione fieri debent.

Il venerabil  
Beda.

Ciò anco conferma l' autorità di Beda sopra gli atti Apostolici, perciò che egli attesta, che S. Mattia fù per sorte eletto auanti la Pentecoste, perche all' hora non era fatta l' effusione dello Spirito Santo nella Chiesa, onde dopo i sette Diaconi (dice egli) non furon' ordinati per sorte, ma per electione fatta da gli Apostoli. Vengo alla sesta & ultima conditione, che niuno di quelli, che hanno da sortire, auanzi l' altro, ma siano eguali nella ragione della sortitione, il fondamento è, perche altrimenti si commetterebbe ingiustitia, la qual tanto più sarebbe graue, quanto che concernesse il ben comune d' una Republica, uerbi gratia, che degni, e indegni fossero imbussolati per esser cauati a sorte quanto a gli officij, & preminenze publiche.

Aristotile.

E in questo senso ha luogo quell' Analogia d' Aristotile ne' libri dell' Etica, mentre egli argomenta, che si come nel gouerno d' una naue non si procede a sorte, ma con maturità, facendo electione di chi rettamente la sappia reggere, così appunto si deue fare nella creatione de' magistrati in una Republica, & della sorte diuisoria il già discorso pensauo che bastasse, ma per quest' ultima

proposta del  
la sorte de'  
lotti se fra le  
cita.

Martino del  
Rio.

mi si rappresenta all' improvviso una bellissima consideratione, cioè se regni in giustizia nella sorte del lotto, & se questa sia lecita, o illecita: in tal materia io ritrouo pochi scrittori, ma Martino del Rio nel 4. delle disquisitioni al cap. 4. alla q. 2. seguendo Francesco Garzia, e Lodouico Lopez con alcuni altri Spagnuoli mi da tanto lume, che attendomi alla sua scorta, porrò in chiaro ogni oscuro di questo soggetto. Io dunque faccio la prima obseruatione, che

Francesco  
Garzia Lu-  
douico Lopez.

La natura  
del lotto im-  
pora contrat-  
to, & dice  
due contrat-  
ti virtualme-  
te.

il lotto si fa  
a due modi,  
o publicamente,  
o priuata-  
mente.

il Lotto comunemente ritiene della natura del contratto, ma non dice però vn contratto solo, ma virtualmente n' abbraccia due, vno rispetto al padrone, che propone le collane, & altre gioie da lottarsi per dir così, & questo ha ragione di vendita, perche per le cose esposte al lotto egli caua, & ricene il valor di esse con guadagno. L' altro è rispetto a quelli che deono sortire, perche questi uniti con li loro bollettini pagati vn tanto, o co' semplici denari particolarmente disegnati per ciascuno comprano le cose esposte, con tal conditione però, che conuengono tra di loro, (dal che si scorge il contratto della sorte diuisoria) che a chi tocca la sorte del lotto, habbia il tutto senza contradditione, e gli altri portino in pazienza ogni dispendio dello speso da loro. Offeruo secondo, che il lotto può farsi a due modi, o priuatamente, come se tra amici si ponesse al lotto vn bel cavallo, doue conuenuto del prezzo, ciascun ponesse fuori quella rata, che giungesse alla somma della stima fatta. Verbi gratia, che il cavallo ualesse cinquanta scudi, & che i sortienti fussero cinque, ciascuno hauerebbe da dar fuori dieci scudi, perche cinque volte dieci fanno cinquanta. O publicamente, & questo non si fa mai senza consenso del Prencipe, o del Magistrato & comune della Città, o Terra, che sia. Ma tra questi lotti parmi vn

non

non so che di differenza nella pratica loro, perche il publico si pratica solo con bollettini posti in vasi, o cassa, il priuato si pratica talhora a questo modo, e talhora con dadi, ò carte. Osseruo 3. che nel lotto priuato solo due sorti di persone stanno al guadagno, cioè il padrone delle cose esposte al lotto. & li Sortienti, e intorno a queste io non vedo ordinariamente luogo patente per pensar a fraude: il che non e così rispetto a loro, & anco rispetto ad altro nel lotto publico, oue s'ha da sapere, che quattro sorti di persone stanno al guadagno in simil lotto, il padrone delle cose come di sopra, li sortienti, gli ministri & vfficiali assistenti alla sortitione, o sia per scriuer i bollettini, o sia per tirarli fuori, o sia perche in questo negotio non si commetta inganno, il Prencipe in vltimo, cioè l'aiuto suo, o della Republica, o de' poueri: se si riguarda il padrone, questo può guadagnar tanto intorno alle cose esposte, quanto lecitamente farebbe, se in altro modo le distraesse dal suo Dominio, nè ciò hà bisogno di proua, constando che regna contratto di vedita tra esso, & li sortienti, & si sa, che il venditore può cauar delle robbe sue. quanto giustamente possono valere, dunque misurandosi con questo compasso il padrone non commette errore, nè ingiustitia, ma se trascende, parimente trapassa il giusto, eccetto se il di più non cedesse in vtilità de' poueri, o de' ministri assistenti alla sortitione, che così s'euiterebbe l'iniquità; perche il di più in guisa non è ignoto alli sortienti, nè meno da alcuno si reputa senza rettitudine: può anco essere ingiusto il padrone, se sardarà a far la sortitione dopo che si farano raccolti i bollettini a sufficienza, se mutarà le robbe del lotto, se douendosi cauar tutto il lotto insieme, permetterà che anticipatamente sicauino alcune cose particolari. Pro quo sciendum (dice Martino del Rio) ordinaro certam diem præfigi, qua simul sortes omnes trahantur, die, ac nocte labore non intermisso. Interdum tamen instituitur sortitio hoc pacto, primum proponuntur omnes partes, siue supellex fortienda tota, & statuitur singularum sortium pretium. Verbi gratia, quinque stufieri: tum statim singularis volentium sorti sortitio instituitur, quo quisque confert ordine. V. G. Venio, & offero decem stuferos, duæ sortes pro me extrahuntur statim, si venit statim alius, qui adfert quindecim stuferos, tres sortes pro illo extrahuntur, quodque mihi, vel illi obtinigit, hoc auferimus. Sed hic modus periculosus est, nec deberet a Principibus permitti, quia multis fraudibus est obnoxius: nam primo cum non intercedant in sorte ducenda solemnitates, quæ solent in altero genere, facilius est, vt fiat aliqua collusio: secundo non potest constare facile de æqualitate pretij, tum quod si certum tempus præfigatur, fieri potest vt tunc non satis multæ simbole sint collatæ, si tempus liberum permittitur, fieri potest, vt venditor nimis diu hanc exercens sortitionem, longe accipiat vltra pretium mercium. . . Ncc sufficit dicere fieri etiam posse, vi infra hoc accipiat, & sic com-

R munem.

differenza tra il lotto priuato, e publico nella sua pratica. Quantè persone guadagnino nel lotto priuato.

Quante persone guadagnino nel lotto publico &, come possa interuenire frode rispetto a loro.

Notãdo Bello circa i loti nel cauarli. Martino del Rio.

munem aleam subire. Respondetur enim non debere vllum fortunæ periculum hic interuenire inter emptorem, & venditorem, quia ipforū ad inuicem respectu est cōtractus venditionis, sed inter ipsos tantum emptores, respectu enim ipforum mutuo est tantum contractus fortis. Denique cum sic merces subtrahantur, quæ sortito contigerunt, semper vilior fit tota merx, & ideo iniustum est durare idem singularum fortium pretium, si dicas semper alias æque bonas merces iuffici ablatis, neque hoc satis est credibile, neque sufficit, nam nimis diuturna permittitur sic licentia venditori hunc exercēdi contractū: longe itaque tutius est, & securius tum reipublicæ, tum priuatis, hoc secundo genere relicto, prius tantum exercere. *Se si risguardano dopo i sortienti, ciascuno di questi (essendo così il patto trà loro) può ritenere quello, che senza frode gli tocca per sorte, ho detto senza frode, perche può interuenire inganno dalla parte di questi, se chi deue cauare la sorte, o legger i bollettini, valse intrico, & pronuntiasse vno in luogo d'vn' altro; nel qual caso il sortiente, & simili ministri ingannatori sono obligati alla restituitione, non al padrone, perche già ha egli riceuto la somma debita per le merci, esposte, ma alli consortienti, i quali con li bollettini loro hanno comprato il dubbio euento della sorte, perciò frà questi si deue di nuouo metter al lotto simil cosa, se si ha, ouero il prezzo, che valeua. Se poi il fraudatore possa concorrere in questo lotto particolare; Res mihi dubia est: (dice Martino del Rio) non auderem tamen eum arcere, quia fieri potuit, vt alia fors æque bona illi fuerit obuentura, & nulla lex eum priuat iterata fertitioe. Se terzo si risguardano i ministri, & ufficiali, giustamente a questi s'assegnano i stipendi per le loro fatiche, e questi stipendij si sogliono nella stima delle merci ordinariamente racchiudere, a talche il padrone oltre il valor delle merci, caua anco ogni spesa da farsi nel lotto, & questo come ragioneuole gli vien fatto buono da' superiori, & maggiori. Si deue però auuertire (come dice Martino del Rio) quod nec plures, quam necesse sit, ministri adhibeantur, nec æquo amplius stipendium ferant, nec diutius, quam necesse foret, rem extrahant. In vltimo se si considera il Prencipe, o Signore, poiche non si fa lotto publico senza il consenso suo, questo può alquanto più largamente far la stima delle merci, mentre essendo egli in necessitā vera di pagar debiti, ouero essendo nella medesima la comunità, ouero bisognādo soccorrere ad hospedali, & ad altre opere pie, con simil mezzo si porge alleniamento, nè in questo occorre ingiustitia, non rispetto del venditore, perche non è tenuto senza tassa darli licentia, & così assolutamente, non rispetto de' compratori, perche mettendo al lotto, a loro è nota questa conditione, & riserva, si come auuiene quando il Prencipe caua questo soccorso non dal prezzo delle merci, ouero portione del venditore, ma dal guadagno de sortienti, e talhora dall'vn, & dall'altro. Veggio alla.*

Dubbio gra-  
tioso,

Risposta.  
Martino del  
Rio.

alla quarta offeruatione, qual è, che publicandosi il lotto con queste circostanze, chi sarà il primo a metter voce, guadagnerà il tal prezzo, chi fra tanti giorni metterà tante voci, guadagnerà un'altra cosa tale, & chi supererà di voci gli altri fra tanto tempo, farà acquisto d'altra roba particolare, ciascuno che sarà dichiarato tale, veramente potrà ricevere, & ritenere simili robe, & la ragion è, perche s'hà da presumere, che tutti i sortienti habbino consentito nelle conditioni, & circostanze del lotto publicate. Hor presupposte queste annotationi, pongo per resolutione della consideratione proposta questa conclusione.

Offeruatione Digna.

Il contratto del lotto per se stesso è lecito, e giusto: et che sia tale, di qui appare, perche non è vietato nè p legge naturale, nè per diuina, nè per humana: non primo, perche si può in tal modo esercitare, che non v'occorra peccato, oltre che può riuscire a publica utilità, e in oltre, non è in se, non una certa sorte Diuisoria così instituita dal semplice volere de' diuersi consortienti: non secondo, perche contra di esso non si legge alcun luogo della Scrittura Sacra, nè meno, alcuna tradizione della Chiesa: non terzo, perche nè Testamento ciuile, nè Canonico tratta espressamente di simil contratto. Et se ben alcuno è di parere, che questo sia prohibito dalle leggi, quæ uetant iudum aleorum, nondimeno ciò è falso, perche se parliamo del lotto publico, questo non s'esercita con carte, o dadi, ma con bollettini solo, e se parliamo del lotto priuato, benche questo anco con carte, o dadi si pratici, pur in questo rispetto non si dee tener illecito, perche il giuoco delle carte, o dadi non è assolutamente iniquo, altramente non si potrebbe mai usare, con tutto ciò alcuno non dirà che il giocar così una poca cosa sia peccato, tanto più che habbiamo la legge in termini. *quod in conuiuio, che causa conuiuij si può usar simil giuoco, pur che sia di cose leggiere, dunque prohibendosi un tal giuoco dalle leggi non s'intende assolutamente, ma fra certi termini, come sarebbe il frequentar simil giuoco disordinatamente, e l'insistere in esso più del douere, & in questo è chiara la Chiosa alla distintione trentesima quinta, sopra il capitolo, Episcopus, circa quelle parole aleæ, aut ebrietati deseruiens, percioche dice Deseruiens, idest valde seruiens, vt illa prepositio de, augmentet. Et ecco che riman chiara la conclusione, & insieme risolta la consideratione proposta, passi noue hora all'altre sorti: la doue quanto alla consultoria, qual fussegue la diuisoria sia la quinta conclusione, non è illecita simil sorte, purchè concorrino cinque cose, la prima, che s'aspetti l'euento da Dio: la seconda, che s'usi per necessità, accioche non si tenti la Diuina Maestà potendosi prouedere per altra via: la terza, che non si faccia cō irreuerenza, perche l'accostarfi a Dio irreuerentemente è peccato, benche non sarà se non ueniale, (come ben auuertisce l'Illustrissimo Toletto nella sua instruttione Sacerdotale, trattando questa materia) se graue non sarà la irreuerenza: la quarta, che non si conuertino gli oracoli Diuini a cose terrene, & secolari, & questo*

Conclusione che il lotto è lecito. Il gioco de' dadi e carte non è assolutamente illecito. Chiosi Canonica.

Quinta Conclusione che la sorte consultoria ad esser lecito ricerca cinque cose.

L'Illustrissimo Toletto.

R 2 insegna

- S. Agostino. *insegna il Padre Sant' Agostino ad inquisitiones Ianuarij in quelle parole già citate nella prima Stanza dall' Autore, ista mihi displicet consuetudo &c. Nota però l' Illustrissimo Caietano nella Somma de' Casi, che questo non arguisce peccato mortale, quia non contra Diuinam est hoc irreuerentiam, sed præter eam, videtur: (dice egli) a cui io acconsento, pur che una tal conuersione sia senza sprezzo, & senza animo di profanatione: la quinta, & ultima, che meno s'adopri nell' elettioni spirituali, questa conditione esprime San Tommaso nella seconda secunda, alla questione più volte citata in questa Stanza, ma più chiaramente l'insegna sopra il primo capitolo dell' Epistola a gli Efesij, posciache della consultoria precisamente dice: Hic modus licitus est, maximè in necessitatibus, & electionibus potestatum sæcularium, vnde faciunt rotulos de Cera, in quorum quibusdam ponunt aliquas chartas, & in quibusdam non, quas bussolos vocant, vt illi quibus veniunt bussuli cum Chartis, habeant vocem in electione, sed hoc ante aduentum Spiritus sancti, Apostoli fecerunt etiam iu electione spirituali Act. primo, quando fors cecidit super Matthiam, sed hoc post aduentum Spiritus Sancti amplius non licet, quia hoc faciendi iniuriaretur Spiritui Sancto. Credendum est enim quod Spiritus Sanctus prouidet Ecclesiæ suæ de bonis Pastoribus, &c. Diciamo in ultimo della sorte Diuinatoria, oue per questa conclusionè poniamo la seguente: nella sorte Diuinatoria, posciache Iddio espressamente non s'innoca, tacitamente si supplica il Demonio, e per tanto di sua natura ritiene del mortale, & è dannata. Questa conclusionè è comune a tutti li Cattolici, ma formalmente è dell' Illustrissimo Toletò nella sua instruzione sopracitata, nè a mio giuditio ha bisogno d'altra proua, essendo chiarissima per diuersi Concilij, come per l' Agatense al Canone quarantesimo secondo, per il Venetico al Canone decimossecondo, per il primo Aurelianense al Canone trentesimo secondo, per l' Altisiodorense al Canone quarto, Per il Lateranense sotto Leon Decimo alla sessione nona; & così siamo al fine della seconda Stanza.*

Setta cõclusionè che la sorte Diuinatoria da se ritiene del mortale.

L' Illustrissimo Toletò.  
Diuersi Concilij.



STAN-

# STANZA TERZA

S O M M A R I O.

**S**I difende l'Autore dalla tassa della Diuinatione circa l'cnumeratione delle specie Diuinatorie per le sorti, & si vien a considerare, se la purgatione per la santissima Eucharistia è concessibile, se quella del Duello e lecita, così quella dell'altre purgationi volgari, con la narratiua de gl'impugnatori della Diuinatione per le sorti.

D. B.

**I**o non ordinarei questa Stanza, se non fosse che bisogna liberar l'Autore da vna tassa, che forse alcuno gli potrebbe dare per conto della Diminutione intorno alla enumeratione delle specie diuinatorie dell'e sorti, & anchora intorno l'esser lecite, ò illecite alcune di queste specie: però risoluendo il primo punto io adduco questa conclusione. Non tutte le specie delle sorti Diuinatorie vengono dall'Autore espresse, nè per ciò è egli diminuto: la prima parte di questa conclusione si notifica, perche altre se ne raccontano da Martino del Rio nel quarto delle sue Disquisitioni alla settione terza della questione settima del secondo capitolo, Doue in particolare descrive vna certa Ornitomantia narrata da Giouan Leoni nel libro ottauo della descriptione dell'Africa con dire. Ioannes Leo diligens scriptor quandam ornitomantiam fortiarum recenset. In Capsula Abaculi forma constructa quaedam ali auiculas, ad has venire qui consilium quaerunt, & obolum offerre: auiculam stipem accipere, inque capsulam inferre rostro deinde regredi, & responsum in Chartula referre consultori. Si prona dopo la seconda parte, perche alcune delle dette specie raccontate dal Rio, sono prese altramente da alcuni altri, di poi è bastato all'Autore l'hauer accennato il maggior numero di dette specie, posciache non hauendo scopo se non di Re probatione, per il giuditio suo intorno alle addotte, similmente le altre, se ben fossero le migliaia, possono esser rigettate.

D. B.

L'Autore non si può dir diminuto, se ben non racconta tutte le specie delle sorti Diuinatorie. Martino del Rio. Gioua Leoni.

Due sono le purgationi Canonica, et volgare, & queste così si chiamano. Chiosa Canonica. Opinione di Martino del Rio che la Purgatione Canonica cõ tenga la purgatione per la santissima Eucharistia.

Ma conciossiache habbiamo visto il primo punto, è degno per l'altro punto da considerare, se l'Autore ponendo con Giouan Tommaso Frigio fra le sorti diuinatorie le purgationi per il Duello, & per il ferro infocato, quelle conchiude giustamente illecite. Nel che io risoluo affermativamente, & per dichiarar ben il tutto io faccio alcuni notandi. E prima offeruo, che due sono le purgationi, l'vna volgare, l'altra Canonica, la prima si dice così, perche secondo la Chiosa nel Decretale sopra il titolo de Purgationibus vulgaribus la sua introductione è stata dal volgo, la seconda ha tal Denominatione: perche corrisponde, & si confronta con le leggi Canoniche, si subdiuidi de dopo questa seconda da Martino del Rio nel quarto delle Disquisitioni Magiche alla questione terza nella purgatione per il giuramento, e nella

R. 3 purga-

Martino del Rio.

Gratiano.

Ragioni di Maruno del Rio

perche

la purgatione per la santissima Eucharistia

sia Canonica.

Carlo Sigonio.

Inpugnatione di Martino del Rio

intorno la purgatione per la santissima Eucharistia,

che sia Canonica.

Chiosa Canonica.

Concilio Vormantiense non è autentico.

L'illustrissimo Caietano.

Gregorio di Valenza.

Chiosa Canonica.

L'Eucharistia non si dà a sospetti di peccato.

Errore della Chiosa Canonica.

S. Tommaso.

Obiezione.

Risposta.

purgatione per la santissima Eucharistia. La prima da lui si dimostra con quei Decreti appresso Gratiano nella causa seconda alla questione quinta, cioè capitolo Si quis Presbiter, capitolo Presbiter, capitolo Super causa, capitolo Quoties, capit. Omnibus, capit. Presbiter si a plebe, capitolo Si legitime, capitolo Madaſtis, & capitolo Auditum. La seconda si proua con quegli altri appresso l'istesso nella medesima causa, & nona, capitolo Sape contingit, & capitolo si Episcopo. Et in confirmatione aggiunge, che due Pontefici, l'hanno usata, perche Adriano Papa dell' Anno ottocento sessantaotto secondo il Sigonio De Regno Italia, ouero ottocento sessanta, secondo altri assolse dalle censure di Niccolo suo Predecessore il Re Lothario, & suoi Baroni con la purgatione data della Santissima Eucharistia, e Gregorio settimo espurgò se stesso dell' anno 1077: secondo il Sigonio nella sua historia citata in questo modo dalle calumnie imposteli da Henrico Imperatore imitando l'istesso Henrico a far l'istessa espurgatione quanto a se stesso. Ma mi perdonarà questa volta il suddetto Martino, qual da me sarà sempre molto riuerito, se dirò, che è stato poco oculato nel chiamar purgatione Canonica la purgatione per la santissima Eucharistia, e nel pensare, che si a le cita, purchè sia comandata da Giudice competente Ecclesiastico, conciosia che il capitolo Sape contingit, e il capitolo, Si episcopo, non s' adducono da Gratiano a prouare la purgatione Canonica, ma la volgare, à guisa che nota la Chiosa sopra il titolo del capitolo Sape contingit, onde da quei capitoli non proua come intende il suo intento il Rio. S'aggiunge, che quei capitoli sono del Concilio Vormantiense, qual fu Prouinciale, e non Generale, e però non è marauiglia (dicono il Caietano, e Gregorio di Valenza sopra la terza parte di San Tommaso alla questione 80. all' articolo seſto ad tertium) se quel Concilio errò ne' prefati Decreti. In oltre ogni tal determinatione si vede abrogata, à guisa che appalesa la Chiosa sopra l'istesso capitolo Sape contingit, perche Suspectis (dice ella) non est dāda Eucharistia, infra de cōsecratione distinctione 2. capitolo tribus, & extra de purgatione canonica capitolo Cum dilectis. Ma io ho letto, e riletto il capitolo Cum dilectis, nè sò vedere come parli in questo proposito dell' Eucharistia San Tommaso manifesta anco questa derogatione dicendo nella terza parte alla questione ottuagesima già citata nell' articolo, & argomento allegati Decreta illa sunt abrogata per contraria documenta Romanorum Pontificum, dicit enim Stephanus Papa ferri candentis, vel aquæ feruentis examinatione confessionem extorqueri à quolibet sacri Canones non concedunt, spontanea enim confessione, vel testium approbatione publicata delicta commissa sunt Regimini nostro, occulte vero, & incognita illi sunt relinquenda, qui solus nouit corda filiorum hominum, & idem habetur extra de Purgationibus capitolo ex tuarum. Ma dirà uno, poco ò niente praua San Tommaso la derogatione di quei Decreti, perche quanto adduce è in altra materia ò ad altro proposito, che della purgatione per la

Sau-

*Santissima Eucharistia*; à ciò rispondo, che l'istessa ragione, che conchiude nella materia della effaminatione per il ferro infuocato, & per l'acqua bogliente, cõchiude anco in quella per la santissima Eucharistia, perche occorre così a tentar Jddio, & à cercar d'investigare quello, che a lui è riservato come occulta per la purgatione della Santissima Eucharistia, come nelle prone per il ferro infuocato, e per l'acqua bogliente, e però se val la ragione della tentatione di Dio, & del Testo allegato à far, che simili purgationi siano ripudiate, come ripudiano i luoghi de' Decreti citati da San Tomaso, per l'istessa (vuol dir San Tommaso) irrita, e nulla è ogni effaminatione per la santissima Eucharistia. Dal che si vede, che San Tommaso pone liberamente simil purgatione trà le purgationi volgari. Il che si conviene anco per il parlar proprio del Rio, conciosia che nel quarto citato di esso alla questione quarta del quarto capitolo descriuendo le purgationi volgari dice, talis purgatio est, quotiescunque petitur, vt Deus miraculum faciat, vel uti si quis confusus innocentia suæ peteret se septies percuti gladio ad innocentiam suam probandam, aut in ignem intraret. Hora nella purgatione per la santissima Eucharistia si supplica Jddio à far miracoli usando simili imprecationi. Nè questo è senza proua chiara, posciache l'istoria di Gregorio Settimo, della qual si serue il Rio in confirmatione del suo intento, si narra al riferir di esso da Lambert Scaffnaburgense cõ parole tali. Nempe absoluto eo (scilicet Henrico Imperatore) ab excommunicatione, Papa misit illum solemniter celebravit, confecta quæ sacra oblatione, Regem cum cætera, quæ frequens aderat, multitudine, ad altare euocauit, præferensque manu corpus Dominicum. Ego (inquit) iam pridè à te, tuisque fautoribus litteras accepi, quibus me intumulas fedem Apostolicam per simoniacam Hæresim occupasse, & aliis quibusdam tam ante Episcopatum, quam post acceptum Episcopatum criminibus vitam maculasse, quæ mihi secundum scita canonum omnem ad sacros ordines accessum obstruxerunt. Et licet multorum Idoncorum certe testium ad stipulationem refellere queam, eorum scilicet, qui omnem vitam meam ab incunte ætate institutionem integerrime nouerunt, & eorum, qui meam ad Episcopatum promotionis Auctores fuerunt. Ego tamen ne humano potius, quam Diuino niti videar testimonio, vt satisfactionis compendio omnem omnibus scandali scrupulum de medio tollam. Ecce corpus Dominicum, quod sumpturus ero, in experimentum mihi hodie fiat innocentia meæ, vt omnipotens Deus suo me hodie iudicio vel absoluat obiecti criminis suspicionem, si innocens sum, vel subitanea interimat morte, si Reus. Hæc & alia (vt solenne est) præfatus verba terribilia, quibus Deum causæ suæ æquissimum Iudicem, & Innocentiæ assertorem adesse precabatur, partem Dominicæ Corporis accepit, & comedit. Qua liberrime absumpta, cum populus in laudes Dei innocentia eius congratulatus aliquandiu

Al parer di S. Tommaso la purgatione per la santissima Eucharistia è volgare purgatione. Ragione ad hominem cõtro Martino del Rio. Iamberto Scaffnaburgense.

ac clamasset, tandem impetrato silentio conuersus ad Regem, fac ergo (inquit) fili, si placet, quod me facere vidisti. Principes Theutonici Regni suis in dies accusationibus aures nostras obtundunt, magnam tibi molem capitalium criminum impingentes, pro quibus non modo ab omni rerum publicarum administratione, sed ab ecclesiastica etiam communione, & ab omnimoda vitæ secularis conuersatione vsque ad extremum spiritum te suspendi oportere existimant. Petunt etiam magnopere Diem & locum statui, audientiamque prestanti canonice discutendis, quas aduersum te adferant; accusationibus. Et nosti optime humana quandoque vacillare iudicia, & in publicis discrepationibus nonnunquam falsa pro veris persuaderi, dum pro disertorum hominum ingeniiis, & dicendi copia, & suauitate falsitas verborum phaleris adornata libenter auditur, & veritas nullis eloquentiæ nixa adminiculis contemnitur. Cum ergo tibi bene consultum cupiam pro eo, quod in calamitatibus tuis supplicem Apostolicę Sedis patrocinium expetisti, fac quod moneo, si te innocentem nosti, & estimationem tuam ab emulis tuis per calumniã falsis criminationibus impeti, libera compendiosè & Ecclesiam Dei scandalo, & te ipsum longę concertationis ambiguo, & fume hanc Residuam partem Dominici corporis, vt comprobata a Deo teste innocetia tua, obstruatur omne os aduersum te iniqua garrimentum &c. *Alla qual narratiua in tutto si conferma il Sigonio nel nono libro de Regno Italia; si che ecco chiaro il nostro intento, & per consequenza quello del Rio meno che probabile. Ma forse dirà alcuno, non tutte lo forme di questa purgatione attendono effetto miracoloso, perche non tutte contengono espresse imprecationi di morte subitana, o d'altro male apparente: la doue nel capitulo saepe contingit, nel qual si propone questa purgatione, la forma è così semplicemente: Corpus Domini sit ad probationem hodie. Et quando Adriano Papa riceue a tal purgatione il Re Lothario co' suoi Baroni, la forma di essa per il Refu questa, a guisa che descriue Carlo Sigonio nel quinto libro de Regno Italia. Si te (o Lothari) expertem interdicti a Nicolao Adulterij sentis, ac sincera fide te in posterum a Valdradæ concubitu temperaturum promittis, Sacramentum salutis æternæ remissionem peccatorum tuorum accipe, sin minus caue ne ad internecionem animæ tuæ accipias. La forma poi per ciascun Barone fu così: Si Regi Lothario in obiecto adulterij crimine non fauisti, & Valdradæ piorum communionem priuatæ colloquium Refugisti; Corpus, & Sanguis Domini Nostri profit tibi ad vitam æternam. Si conferma ciò tutto, perche l'istesso Sigonio nell'ottauo libro dell' historia prefata narrando la purgatione del Vescouo di Spira a fine di liberarsi da' scandali impostili, & fatta per la santissima Eucharistia dice solo: Cum de criminibus argueretur, ipse se, Sacro Christi Corpore in detestatione animæ sumpto, purgavit. Et*

Carlo Sigonio.  
Obbiettionem in fauore di Martino del Rio.

Carlo Sigonio.

Vit. Et per questo non par, che affatto il parer del Rio resti annullato. E però al rouerscio in ogni modo, conciosiacche diuerse purgationi non si tēghino da dotti la purgatione di Gregoria settimo, e l'altre poco fa cōmemorate, nè il Rio pensa altrimente, allegandole tutte ad vno scopo, e prouando con esse la medesima conclusione. S. Tomaso è anco in ciò chiaro nella questione ottuagesima citata, & la Chiosa parimente sopra il cap. saxe contingit, nõ esponendo il contenuto di quel cap. se non di proua miracolosa, quinci nelle forme opposteci non s'escludono l'imprecationi, ma s'intendono, & si comprendono. Per questa ragione appare in oltre il parer del Rio nõ troppo sano, posciache nel decretale ex professo si tratta della purgatione Canonica, nè pur in luogo alcuno s'accenna la purgatione per la santissima Eucharistia: In ultimo S. Tomaso questa non esser lecita mostra con quel dire nel luogo di sopra: Et grauius videretur si in hoc sacramēto, quod est institutum ad remedium salutis, aliquis incurreret iudicium mortis: per le quali parole si notifica una tal ragione, che nissun Giudice deue vsar questa purgatione, perche all'aperta la santissima Eucharistia è instituita alla salute dell'anima, & del corpo, e vsandosi a purgar questo, & quello, non s'ha certezza, che a tutti debba apportar salute, non mancando de' gli huomini iniqui, & peruersi, che sfacciatamente da se, & senza esser costretti prendono impuramente questo santissimo sacramento. Il Rio tassa questa ragione, benchè nõ come dice S. Tomaso, qual mostra di non hauer egli visto in questo proposito, ma come del maluagio Caluinista Hotomanno; ma se l'heretico forse l'abusa accommodandola a suo modo, non è almeno secondo la mente di S. Tomaso da esser negletta, & vituperata. Però s'auueda il Rio, che pone per Canonico quello, che in effetto non è tale. E per rispondere al fatto dell'Historie da lui addotte, io dico, che simili esempi non fanno proua, che valida sia, non essendo leggi, nè decreti, onde la Chiosa nella causa seconda alla q. 5. sopra il cap. Monomachiam allega diuersi luoghi in iure Canonico, per i quali proua, che ab exemplis non est arguendum. Si può di più dire, che quella parola, si placet, vsata nell'inuito di simil purgatione ad Henrico Imperatore da Gregorio settimo denota quella non esser veramente autentica. Et così Canonica in alcun modo non è, nè si può dire la purgatione per la santissima Eucharistia. Obseruo secondo, che le purgationi volgari sono di più maniere, altre per il duello, altre per il fuoco, altre per l'acqua, altre per la Croce, altre per la ponderatione, & altre ad altro modo, si come egregiamente va dichiarando il già citato Martino nel fin del quarto delle sue disquisitioni. Alle quali da me con ragione se gli aggiunge la purgatione per la santissima Eucharistia, poiche già si è mostrato quella non esser Canonica: Tutte queste però singolarmente non sono rammentate ne' Canoni, ma solo alcune, onde in quelli non si legge della purgatione per la ponderatione, nè meno di quella per la Croce, nè meno s'esplicano

Risposta all'obiectione di sopra.

S. Tomaso Chiosa Canonica.

S. Tomaso

Non è da arguire ab exemplis. Chiosa Canonica.

Le purgationi volgari sono di più maniere. Martino del Rio.

plicano distintamente i modi delle purgatione per il fuoco, & per l'acqua, le quali cose tutte benissimo esplica il suddetto Martino con vn cumolo d'istorie curiosissime, & io per non parere di trasferire (come si dice) carta in papiro, e volendo, che ciascuno habbia la gloria, che se gli conuicue, altro non soggiungo, ma rimetto i studiosi al detto Autore. Offeruo 3. che tra tutte le purgationi volgari ha più conformità con le sorti il duello, & che l'altre, perche, come dice S. Tommaso nella seconda seconda alla q. più volte citata 95. all'art. 8. ad 3. se ben quello, che si fa in esso, tutto è ordinato a ricercamento di cosa occulta, cioè alla manifestatione della verità, quando che combatte in tal guisa, che la vittoria sua gli debba esser vn chiaro testimonio dell'innocenza, nientedimeno espressamente, quini non s'aspetta effetto miracoloso (il che non si può negar nell'altre purgationi) eccetto però se i Duellanti non fussero notabilmente dispari in virtù o d'arte. Offeruo 4. che tutte le purgationi volgari sono illecite, il che senza Replica appare deciso extra de purgationibus vulgaribus, & per alcune segnalatamente sono appartati capitoli nelle leggi Canoniche, come per il Duello appresso Gratiano nella causa seconda alla q. 5. al cap. Monomachiam. De clericis pugnantibus in Duello, l'vn & l'altro cap. de purgationibus vulgaribus, il c. Cura e il cap. significationibus. S'aggiunge che il Concilio di Trento apertamente lo detesta nella sessione 25. al cap. 19. de reformatione. Ne vale, che Dauid senza tasa s'afferma hauer duellato, perche secondo la Chiosa sopra il cap. Monomachiam, ab exemplis non est arguendum; Et Niccolò Papa, da decreti del quale è preso il cap. Monomachiam da Gratiano intorno il fatto di Dauid con Golia proferisce, che nunquam pro lege vt id teneatur, diuina sanxit auctoritas. Risponde anco la Chiosa sopra l'istesso cap. che Dauid, a ciò fu indotto dallo spirito di Dio, si che da ciò non si deue tirare altra conseguenza. Ne vale di più il chiosare le leggi addotte con dire (à guisa che già il Nauarro nel primo consiglio de purgatione volgari intese del Concilio di Trento, e nel 2. consiglio di quel Titolo disse delle Bolle di Giulio secondo, di Leon decimo, di Clemente settimo, e di Pio quarto, intorno al duello) che parlano solo del duello solenne: Perche la Sacra congregatione sopra il Concilio di Trento alla dichiarazione 329. statuisce che anco il decreto del Concilio s'estenda à priuati duelli. E la felice memoria di Gregorio XIII nella Bolla ad tollendum detestabilem publicata l'anno mille, cinquecento ottantadoi nominatamente proibisce sotto graui pene, & censure i duelli priuati. E in ultimo Clemente ottauo Gloriosissimo Papa non solo autentica quanto ha statuito Gregorio in questa materia, ma si amplia il fatto nel leuar il duello, che risolutamente io credo conueniente il proporre alcun caso lecito per il duello, à guisa che faceua di due l'Illustrissimo Caietano sopra la q. 95. della seconda seconda all'art. 8. perche è punto solo della Santa sede il dichiarare le Bolle da se emanate, & publicate; & che sia il vero che per ogni modo, via, & possibilità Clemente lieni il Duello io lo prouo dalle sue parole, quali sono

(come

Il duello ha più conformità con le sorti, che altra purgatione volgare.  
S. Tomaso.

Tutte le purgationi volgari sono illecite.

Gratiano. Concilio di Trento. Chiosa Canonica. Niccolò Papa.

il Nauarro. Il duello publico & priuato è proibito.

la sacra congregatione sopra il Concilio di Trento.

Gregorio XIII. Clemente ottauo.

l'Illustrissimo Caietano.

caso ammissibile non si fa del duello, se il Papa non lo dischiarerà.

(come si vede nella Bolla. Illius vices. per questo publicata alli 2. Settem-  
brio 1592.)

Quia cum magna animi nostri molestia intelleximus <sup>Parole della</sup> adhuc in quibudam, præsertim transalpinis, ac remotis regionibus, & <sup>Bolla del</sup> potissimum vbi bella vigent, castrensi quadam, & militari licentia, <sup>duello di Cle</sup> seu verius audacia perniciosum hoc scælus inter fideles exerceri, quali- <sup>mente. otta-</sup> <sup>uo.</sup> fas sit in solo hostili, vbi Christiani nominis, seu chatolicæ fidei hostes tyrannidem exercent, siue hærefes & Schismata impune grassantur, siue inter signa, & castrâ militaria in caput suorum fratrum, in pios cõuertere mucrones, quos multo salubrius cõtra Christi aduersarios stringi par esset, nos nefaria Diaboli arma, salutari ecclesiæ gladio ad continendos in officio fideles vobis præcipue ipsius domini auctoritate tradito retundere, atque à certicibus Gregis Domini nostræ curæ creditum (eodem Deo adiutore) veniti possumus, propulsare cupiètes prædictas omnes constitutiones, ac decretum Concilij Tridentini cum omnibus, & singulis in eis contentis cõtinentis, & paruis decretis extênsionibus, quarum, & quorum omnium tenores præsentibus haberi volumus pro expressis, & ad verbum insertis auctoritate Apostolica tenore præsentium perpetuo approbamus, confirmamus, & innouamus. Ac iniuper auctoritate, & tenore præmissis decernimus, & declaramus easdem constitutiones, ac decretum locum habere vbique gentium, ac terrarum inter quascunque personas etiam armatas, & in castris, seu propugnaculis militantes, etiam vbi nostrum, & S. R. E. aut chatolicæ fidei hostium furor impune grassatur, vel in dominijs per eos occupatis, & detentis. Idem quoque iuris cõtinentum esse, si publico, & forsân iusto bello indicto miles aliquis contra alterum in aduersariorum exercitu militantem, siue alias in hostium castris, præfidijs, aut terris degentem priuatis simultates, atque iniuriam publicæ causæ intermiscendo, etiam Ducum permissu ex condito ad singulare certamen descendat, aut illum prouocet. Nec non eisdem pænis, decreto, & constitutionibus teneri eos inter quos pactioes in ita finâ de dirimendo certamine, cum primi alter vter vulneratus fuerit, seu sanguinem effuderit, aut certus ictuum numerus vtrinq; illatus fuerit, vel si cõuenerint, vt non singuli cû singulis, sed bini, terni, aut plures hinc inde pugnent. Et non solum locorum Dominos, sed etiam magistratus, præfides, locum tenentes, aut etiam militum Duces, & Capitaneos in Castris, vel extra ea, in alieno, vel hostili solo, vel cum militibus exercitus aduersariorum Monomachiam in quocunque casu per præsentem, vel alias constitutiones prohibito, permittentes, vel quantum in ipsis est non prohibentes, aut post admissum crimen veniam, & impunitatem concedentes. Præterea pari ratione prohibemus omnia, & singula eius generis scripta manifesta, seu fides vulgo appellata, quæ etiam sine expressa prouocatione ad certamen, tamen quasi præparatoria quædam ad Chiatulas

tulas, seu libellos prouocatorios, & ad duellum, illorumque veluti radices, aut semina vt plurimum laceffendi aliquem ad pugnam, & fuscitandæ simultatis, atque inimicitie materiam, & occasionem præbent. Dum scilicet in illis per modum epistolæ, libelli, aut publicæ attestationis, & intimationis, siue per Authentica Documenta, siue per vnium, plurium ve chirographum, subscriptiones, aut Relationes, sub prætextu proprii, vel alieni honoris, & famæ more militari, atque (vt vulgo dicitur) caualleresco tuendi, aut ledendi, siue ad illatæ, propulsatæ ve contumeliæ, aut iniuriæ probationem, seu tollendam illius suspicionem rei alicuius gestæ ad id pertinentis, vel verborum, aut responsionum series, & ordo narratur. Vel ex simili abvsu hac de causa aliquid tale adeo firmiter asseritur, aut negatur, vt qui contradixerit, is siue nominatim, siue in genere mendacij arguatur, aut mentiri dicatur. Aut ad hunc effectum ex militari etiam consuetudine queritur, declaratur, aut respondetur, qua mente, aut quo sensu quippiam eiusmodi, quod ad superius expressa spectet, gestum, dictum ve sit: Vel denique offert se quispiam contra certam, vel incertam personam, vel generatim contra quemcunque ad probandum armis, & verificandum etiam inuito certamine aliquid ita esse, vel fuisse, vel non fuisse. Necnon quascunque etiam sine scripto factas talium rerum supradicta quomodo concernentium, & huiusmodi causas in locis publicis, vel priuatis, vbi hominum multitudo conuenire solet, denuntiationes, narrationes, declaraciones, & testificationes, volentes eos omnes, & singulos, qui suo vel alieno nomine, ad effectum, de quo superius dictum est, prædicta, vel his similia, multoque magis ad certandum prouocatoria scripta, libellos, epistolas, earum ve exempla dictauerint, composuerint, scripserint, miserint, detulerint, diuulgauerint, affixerint, exemplauerint, typis impresserint, subscripserint, intimauerint, vel etiam verbo denuntiauerint, siue attestati fuerint. Quiue alijs ad singulare certamen publice, vel occulte ineundum, vel ad prouocandum aliquem ad pugnam, siue ad huius generis scripta, quæ manifesta, quæque Chartulæ Prouocatoriæ appellantur, scribenda, dictanda, mittenda, deferenda, Diuulganda, auxilium, consilium, operam, vel fauorem præstiterint, siue id suaferint, aut mandauerint, quiue in præmissis, vel eorum aliquo se quomodolibet immiscuerint, etiam si neque pugna aliqua, nec certamē, aut effectus, nec accessus, aut actus ad pugnam proximus, neq; expressa, & aperta prouocatio subsequuta fuerit, neque scriptiones prædictæ, quæ manifesta dicuntur, in publicum prodierint, aut cuiquam intimatæ extiterint, si per eos non steterit, quominus publicatio, aut denunciatio fieret. Nihilominus censuris, & pœnis omnibus in præsentibus, & alijs prædictis constitutionibus, & decreto contentis subiacere, tam si superius enumeratis, quam si alijs etiam maioribus ec-

bus ecclesiasticis, vel mundanis dignitatibus, gradibus, & præminentijs excellent.

Quinimo de nouo etiam præfentes ex parte omnipotentis Dei Patris, & Filij, & Spiritus sancti excommunicamus, & Anathematizamus, maledicimus, & execramur omnes, & quoscunque publicè, vel priuatim, palam, vel occulte, in quibuscunque locis, modis & formis, ac casibus sub præfenti nostra, vel alijs prædictis constitutionibus, ac decreto comprehensis, singulare certamen (quod duellum vulgo dicitur) ex composito ineuntes, nec non id scelus fruantes, aut prouocantes, operâ consilium, vel fauorem præstantes, equos, arma, & com meatus præbentes, aut comitantes, vel circa chartulas, seu libellos, litteras, nuncios, aut quæcunque alia scripta huiusmodi quomodo libet peccantes, huiusque delicti socios, de industria inspectatores, patrinos, fautores, defensores, quacunque tam superius expressa, quam alia ecclesiastica, vel mundana præfulgeant dignitate, ita vt singulares etiam personæ cuiuslibet communitatis, vniuersitatis, collegij, aut Reipublice, quæ huius criminis participes quo quomodo fuerint, sed supradictos omnes, eorumq; singulos ipso facto absque vlla monitione, iudicis decreto, aut ministerio, perpetui anathematis, excommunicationis maioris, & maledictionis æternum mucrone percussos, & damnatos harum serie declaramus, & si in ipso conflictu obierint, sepultura ecclesiastica perpetuo priuatos esse volumus: Ipsas vero ciuitates, terras, oppida, vel castra, & loca, in quorum territorijs id facinus scientibus, & tacite, vel expresse permittentibus, aut tolerantibus Dominis, aut magistratibus, vel senatu, aut populo admissum fuerit, ecclesiastico supponimus interdicto, cuius interdicti relaxationem, aut excommunicationis absolutionem, ab alio, quam à nobis, aut pro tempore existente Romano Pontifice, pœnitentia, & satisfactione congruè peracta, nisi in mortis articulo constituti, nequeant obtinere, etiam prætextu quarumuis facultatum, & indulgentiarum quibusuis personis tam ecclesiasticis cuiuscunque ordinis, aut militiæ, status, gradus, conditionis existentibus, quam Laicis etiam Imperiali, Regali, vel alia mundana præminentia insignitis per sedem Apostolicam in genere, vel in specie concessorum. Quæ omnia quoad præmissa nolumus cuiquam in aliquo suffragrari. Pœnis alijs tam spiritualibus, quam temporalibus contra eos inflictis nihilominus in suo Robore permanfuris. Vniuersos autem, & singulos charissimos in Christo filios nostros, Imperatorem, Reges, ac dilectos filios nobiles viros, Duces etiam armorum, & exercituum, Marchiones, ceterosque principes Christianos, nec uon Dominia, potentatus, communitates, & vniuersitates ciuitatum; oppidorum & castrorum, illorumq; Domicillos, & Dominos

tempo-

temporales, ac etiam militum, & copiarum tam equestrium, quam pedestrium Ductores, tribunos, præfectos, capitaneos in quibuscunq; etiam nobis & S.R. E. temporali iurisdictioni non subiectis locis constitutos, cuiuscunq; gradus præminentia, & notabilitatis existetes hortamur, rogamus, & obtestamur per viscera D. N. Iesu Christi, vt eius diuini nominis intuitu pro sua erga eundem Deum, per quem regnant Reges, & à quo principatus acceperunt, pietate, atque erga nos, & sanctam hanc sedem reuerentia, & deuotione non modo nihil tale in suis Dominijs fieri permittat, nec vilo modo cõniueant, sed hoc malum omni studio, diligentia, & auctoritate exterminare totis visceribus procurent, & contra quoscunq; Delinquentes & (vt præfertur) quomodolibet complices, & participes etiam temporalib. pœnis grauissimis animaduertant, & per suos officiales, & curiæ ministros procedi curent, scituri se obsequium Deo pergratum, perque acceptum præstituros, si quo gladio ad tutelam bonorum, & ad propulsiandos perditorum conatus sunt accincti, eundem ad vindictam huius peccati, & ad sumendas de huiusmodi criminis reis debitas pœnas exercuerint; contra vero memores si in re tam graui male se gesserint, se in districto Dei Iudicio rationem in Nouissimo die reddituros. *Voluumus autem vt præsentium transumptis, &c. Della purgatione poi per il fuoco, & per l'acqua si leggano il cap. Menam. E il cap. consuluiisti appresso Gratiano nella seconda causa alla q. 5. e nel decretale nel titolo ne clerici, vel Monaci, il cap. sententiã sanguinis, il cap. di piũ il cap. Dilecti filij de purgationibus vulgaribus cõdanna espressamente il giudicio per il fuoco, si come il cap. ex tuarum de purgatione Canonica quello per l'acqua. Ma circa quest'ultimo si puõ opporre, che nel libro de' Numeri al cap. 5. com'adò Ididio la purgatione dell' Adulterio, & institui la beuanda dell' acque amare. Al che risponde Alessandro de Ales nella 3. parte alla quest. 45. Membro 3. §. 1. affermando quella legge esser stata solo permissiua, a guisa che il Libello del Ripudio: Ma piũ sodamente ribatte questo chiodo al parer mio Gregorio Di Valenza nel 3. tomo sopra S. Tomaso alla disput. 6. alla quest. 14. & punto primo scriuendo: Illud præceptum fuit iudiciale; itaque cum constaret tunc de Diuina voluntate, cui placebat per miraculum de crimine cognosci, licita erat, & expediens bono communi illius populi talis purgatio; nunc vero cum illud præceptum cessauerit, & de tali modo purgationis non habeamus aliud nouum diuinum, nõ eo, sed ordinario, & humano modo res est transigenda, alioquin erit Dei tentatio. D'altre purgationi consimili io non so vedere particolari Canonici, ma le ragioni addotte per la confutatione delle suddette ne' cap. citati, confutano anco tutte l'altre, come dice Gratiano nella causa seconda alla q. 5. al cap. in libro; Ladone essendo questo il fondamento per cui si muoue Stefano Papa nel cap. consuluiisti à reprobare i Giuditij per il ferro infocato, & per l'acqua*

Alessandro  
de Ales.

Gregorio  
di Valenza.

Gratiano.  
Stefano Pa-  
pa.

*l'acqua feruente, perche non hanno stabilimento in alcuna legge, & perche solo i delitti confessati spontaneamente, ouer publicati per testimonij Idonet, si deono da gli huomini castigare, e lasciarsi giudicar gli occulti da Dio, e statuendo Honorio 3. nel cap. Dilecti filij, che il medesimo giuditio per il ferro infocato è illecito, perche in esso si tenta Iddio, ad ogni modo tutte le proue, ò purgationi, che non sotter fuggono questi motiui, sono detestabili, & così la proua dell'acqua fredda, che al presente anco s'usa ne' contorni di Vueslphalia in Germania per scoprir le malefiche sospette, ò per fama, per depositione d'altri, atteso che senz'altra inquisitione si prendono subito, & fuori della Città si conducono ad immergere nell'acqua fredda legata la destra mano al sinistro piede, & la sinistra al destro credendo, che se si profundano siano innocenti, & se stanno di sopra quasi nuotando siano ree, & colpeuoli, onde a più crudi tormenti le sottopongono, non può non esser abominuole, si perche in niuna legge si fonda, & quod sanctorum patrum documentum sancitum non est, (dice Stefano Papa nel cap. Consuluiti) superstitiosa adinventione non est præsumendum: si anco perche con essa s'attende ad inuestigar i riseruati delitti alla diuina maestà, & così si tenta Iddio, percioche da' difensori di detta proua, quali sono pochissimi, e tra' Cattolici vn solo n'è obseruato da Martino del Rio nel 4. più volte citato delle sue disquisitioni verso il fine, si presuppone, che in altro modo non si possono scoprir le streghe proposte. Ad altro modo similmente si potrebbe insorgere contro detta proua, ma io mi contento del già addotto a guisa, che fa Niccolò Remigio nel 3. della Demonolatria al c. 9. auuisando i curiosi, che se più bramano, ricorrono al lib. citato di Martino del Rio, perche egli digredisce alla lunga in questa materia & procede molto sodamente intorno a questo soggetto. Resta in vltimo da obseruarsi i molti impugnatori della diuinatione per le sorti; nel che si notano tutti i Sommistà alla voce Sors, ouero sortilegium, & s'ammirano solennissimi S. Tommaso nella seconda seconda, Il Caietano sopra l'istessa, Giouan Francesco Pico nel 6. de Præno tione, Giulio Sireno nel 9. de fato, il Mazzoni nelle conclusioni del metodo della vita religiosa, Francesco Valesio de Sacra Philosophia, Frà Michel di Medina nel 2. de rella in Deum fide, Il Rainerio nella Panteologia, Bartolomeo Sibilla nella 3. Deca del suo speculo, Gregorio Reisch nel 6. libro al trattato secondo della sua Margarita Filosofica: e modernissimamente il Rio tante volte citato, con che e questa stanza, e tutto l'appartamento delle sorti restano compiti.*

Honorio 3.  
Papa.

la proua del  
l'acqua fred-  
da viata da  
alcuni a sco-  
pir le streg-  
he, a illici-  
ta.

Stefano Pa-  
pa.

delle forti.  
Narratiua de-  
gl'impugna-  
tori della di-  
uinatione  
per le forti.

S. Tommaso.  
Il Caietano.

Giouà Fran-  
cesco Pico.

Giulio Sire-  
no.

Giacomo  
Mazzoni.

Francesco  
Valesio.

Michele di  
Medina.

Il Rainerio.  
Bartolomeo

Sibilla.  
Gregorio

Reisch.  
Martino del

Rio.

INCO-

# INCOMINCIA

## L'APPARTAMENTO

### DEGLI ORACOLI

Del Serraglio stuporoso.

DI TOMASO GARZONI

DA BAGNACAVALLO.

DIVISO IN VARIE STANZE

Stanza Prima:

**D. B.** **D**ELLE marauiglie degli Oracoli fauella hora l'Autore, & principia per metodo dalla voce Oracolo, & offeruandola in questo trattato massimamente per gl'Idoli, ouero per le risposte loro, mostra primieramente la gran varietà degl'Idoli à ciò appropriati, la vile origine di molti, e quali siano stati i più celebri.

**A**DESSO si, che ansiosamente io inuito à leggere, & rileggere, quanto sono per soggiungere, poiche m' accingo à materia tale stuporosa, che forse à poche cede ò sia per l'eminenza, ò sia per il diletto, & curiosità. Questo è il soggetto de gli Oracoli, per cui discendendo dalla proposta alla dispositione, non ha dubbio, che la voce oracolo non significa una cosa sola, ma talhora gl'Idoli Vaticinanti varij assai in numero, e nel modo dell'indouinare, come vedrassi più di sotto, e talhora le risposte date da essi, chiamate etuandio sorti, à guisa che si scopre in Virgilio in quel verso:

Silio Italico.

Italiam Lyciæ iussere capessere fortes..

**D. B.**

& appresso Silio Italico in quegli altri:

Heu frustra reditum fortes tibi sæpe locutas,

Mentitumque Iouem..

Conferma-  
zione che la  
voce oracolo  
si dica forte.

Anco Valerio Massimo vsò la voce oracolo col nome di sorte nel primo lib. al cap. 8. oue ragionando d' Appio Romano Prefetto dell' Achaia dice, che  
confi-

configliandosi con Apolline Delfico intorno al successo della guerra trà Cesare e Pompeo, Antistitem Delphicæ Cortinæ in intimam sacri specus, partem coegit descēdere, vnde certæ consulentibus petuntur fortes. Valerio Massimo.

L'usò parimente Seneca nell' *Edipo* dicendo :

Seneca.

Sorte phœbeia excitus,

Tirelia tremulo tardus accelerat gradu,

Et nell' *Hercole* alludendo all' istesso pronuntio.

Quercus hanc fortem mihi,

Fatidica quondam dederat &c.

Ma di più io offeruo, che Pacuio gli ascrive il nome di dittione, onde scrive in *Peribca*. Fiexa non falsa autumare dictio Delphis solet, nè Attio nel giudicio dell' armi esponendo quanto Aiace andava discorrendo per l' Oracolo circa l' armi d' Achille l' usò in altro modo, e però disse:

Anco Oracolo si dice dittione.

Pacuio. Attio.

Aperte fatur dictio, si intelligas,

Tali dari arma, qualis, qui gessit, fuit.

Et Tito Livio nell' ottavo delle sue *Historie* hebbe pur à scriuere, accito ab Tarentinis in Italiam dictio erat, caueret Acherusiam aquam, Pandoliamque urbem, ibi fortis eius terminum dari. Ma perche così si chiama Dittione la risposta de gli Oracoli è bello da sapere, per tanto pensa Adriano Turnebo nel trentesimo de' suoi *aduersarij* al primo capitolo, che non sia per altro, salvo perche appresso i Greci gli Oracoli si dicevano λόγια.

Tito Livio.

Onde sia che la risposta de gli Oracoli si dicesse dittione.

Adriano Turnebo.

Lascio che nella Scrittura Sacrosanta Oracolo talhora significa il propitiatorio del Tempio, e talhora cosa attinente a quello, per il primo fa il testo deli' *Esodo* al cap. 25. Duosque cherubim aureos, & productiles facies ex vtraque parte oraculi, così quel testo del 3. de' *Regi* al cap. 8. Et intuerunt sacerdotēs arcam fœderis Domini in locum tuum in oraculo templi in Sanctum Sanctorum subter alas cherubin; per l' altro s'intende da Giulio Sirenio nel 9. de *Fato*, al cap. 14. quel detto del 2. del *Paralipomenon* al cap. 3. Porro Capitula earum quinque cubitorum, necnon & quasi catenulas in oraculo, & dicebatur locus ille (dice il Sirenio) templi oraculum, quoniã inde audiebantur diuina responsa. E venendo all' Etimologia di simil voce, pensa Cicerone nella *Topica*, che si deduca dal verbo oro, ouero ab oratione, pche i oraculo (dice egli) est Deorū oratio. E se alcuno brama qualche diffinitione dell' oracolo, rispondo con Seneca nel *Proemio* delle sue *Declamationi*, che oraculum est voluntas Diuina hominis ore enuntiata, laqual diffinitione maggiormēte si manifesta sopra il citato Prologo di Seneca da Rodolfo Agricola, mentre scrive: Sciendum est veteres gentiles in templis suis habuisse loca ἀβάρα græce, idest inaccessibilia vocabant, in quæ cum homo intrasset, quibusdam quidem locis vir is erat, quibusdam mulier, qui intrauerant protinus nõ aliter, quã qui apud nos obsessi dicuntur apprehēdebantur, & vrgente Dæmone in furorē vertebantur, & ad omnia, quæcūq; quærebant hi, qui ad cōsulēdū

La voce Oracolo che significhi nella Scrittura.

Scrittura Sacra.

Giulio Sirenio.

Etimologia della voce Oracolo.

Diffinitione dell' oracolo. Seneca.

Rodolfo Agricola.

Deum (vt illi dicebant) venerant respondebāt. Interrogabant autem de Pace, de Bello, de remedijs pestilentie, famis, morborum, & de alijs rebus, prout cuique publicè, aut priuatim opus erat, tum responsa ea, quæ reddébantur. interrogantibus oracula vocabantur. Quoniam Deus, idest Dæmon, quem consulebant, oratione, idest voce hominis, qui intrasset. Aditum, enunciabat, quid esset faciendum cōsulentibus.

*Et per seguire de gl' Idoli, primieramente è da notare, che questi si leggono in vna gran moltiplicità appresso gli Antichi, onde Giulio Barbarana nel suo Promptuario al titolo de Oraculis facendo Catalogo numerà il Delphico d' Appolline; quello di Gioue Amone; il Dodoneo, il Trofonio, il Bacchidè; quello d' Appolline Clario; così d' Appolline Tirseo; d' Appolline Thoro; & d' Appolline, Siminteo; l' Oracolo di Venere Paphia in Cipro; quello d' Amphiarao, di Protefilao, d' Amphiloco, l' Erectheo, l' Omphéo, l' Auenosi Pallici figli in Sicilia; il Lebadeo; & molti altri, de' quali chi quà, chi là ne trattano gli Autori; Ma passando all' origine di simili oracoli, stupis-*

Moltiplicità grande de gl' Idoli Vatici ad apprefso i Gentili Giulio Barbarana.

Origine vile di molti Oracoli.

Diodoro Parasseno Niccolò Leonico.

Quali si celebrino i più famosi Oracoli. Giacomo carpentario. Alessand' ab Alessadro.

*ca ogn' uno, poiche di molti e molti si legge vn principio vtilissimo, & sordidissimo: Diodoro narra in principio dell' Oracolo Delfico esser stato da vn gregge puzzolente di Capre; Pirrasseno Autore Greco riferisce. a vn certo modo nelle bestie l' incominciar dell' Oracolo Dodoneo; et Niccolò Leonico nel 3. de Varia Historia al ca. 27. dichiara il principio dell' Oracolo Sminteo in certa corrosione fatta da' Topi intorno a i Scuti; & Nerui de gli archi di Teucro Cretense, et suoi cōpagni, imperoche Sminteo in lingua Cretese suona Topo. o sforzo; Nè e men bello; che si sappia tra tanti Oracoli quali si celebrino per i più famosi, al chè mirando Giacomo Carpentario sopra Alcino o Platónico al cap. 12. enumera frà gli Antichissimi il Dodoneo; & l' Ammonio; a' quali dice esser stati dopo aggiunti il Pithio, il Trofonio, l' Amphiarao il Sabeo Inproside, & altri. Ma Alessandro ab Alessadro nel sesto libro de' suoi giorni Geniali al cap. 2. annouerando gli Oracoli più celebri de i Greci, & Asia ni, pone in prima il Delfico, dopo il Dodoneo Oracolo di Gioue in Epiro, dopo il Dindimeo di Appolline, chiamato anco Oracolo de' Branchidi, dopo nella città di Brutto in Egitto detta Sibenitico l' Oracolo di Latona, dopo quel di Delo, poi quello d' Appolline Spodio in Tebe; e poi l' Ara di Gioue supremo in Attica; e poi l' altro Oracolo di Venere in Papho; e poi l' Oracolo di Venere in Patarà città della Licia; è dopo gli Oracoli d' Amphiarao Vate; & di Trofonio in Beotia cō l' Ara d' Ardalo appò i Troezemi, d' Api, o Serapi, in Egitto, d' Esculapio in Pergamo; & di Gioue Ammonio presso a' Garamanti, & questo basti per la prima Stanza del proposto Appartamento.*

STAN-

## STANZA SECONDA

S O M M A R I O.

**C**ON acconcia narratiua si descriue al presente il vario modo d'indouinare à diuersi Oracoli, & come si chiamassero Vati i pronüciatori de gli Oracoli, de' quali vn gran numero si appa lesa, & fra di loro quali i più famosi si accennano.

D. B.

**N**Arrati gl'idoli diuersi Vaticinati, & assegnata fra di loro la più famosa dignità: e ben il douere, che si trasferiamo alla consideratione del vario modo del Indouinare appresso i medesimi, & questo pesando Alessandro ab. Alexandro nel sesto libro addotto nella precedente stanza afferma, che in Delfo s'indouinaua stando alla bocca dell'Antro posto in mezzo del piano del tempio, onde vn soffio di vento acro, che spiraua, in vn tratto, volgeua in furore la mente de Vati, chiamati febadi, & pitbie, si che soggiu ge eoque spiritu ex infimo specu phæbas in Tripode, flans mente, furibunda statis Diebus, quibus fari licet, consulentibus responsa canit.

Varij modi d'indouinare appresso gli Oracoli.

Alessandro ab Alexandro.

Strabone nel nono, della Geografia si conforma à questa maniera d'indouinatione quanto all'Oracolo Delfico, conciosia che scriue Auctores certi memorant Diuinum ipsum domiciliu profundā, & curuam esse speluncam non admodum lato patentem ore, atque hinc auram reddi sacro efflante numine; Excelsu autem ostio imminere Tripodem, quem simul atque Pithia Vates inscēderit, hausto diuinitati spiritu responsa edit partim metro partim oratione libera. Nè contraria al detto modo, quanto dice Paolo Manutio sopra quel Prouerbio Tria Theramenis cauenda, perche può stare, che gli Oracoli in Delfo si rendessero dalle Pithie poi infuriate nella maniera, che intendono le sue parole, quali sono. Zenobius auctoritate Aristidis commemorat Oraculum Delphicu consulentibus fortes exhiberi consueuisse annulo obfirmatas cum admonitione ista, nè statum ante diem resignarent; præuaricatoribus enim impendere è tribus vnum, aut oculorum orbitatem, aut linguæ iacturam, aut manus truncationem. E cosa poi degna da saperse come riceuesse Pithia lo spirito Diuinatorio, e in ciò Ecumenio, da cui non dissente Vincenzo Cartari sopra i fasti d'Ouidio a carte 390. et 391. circa il cap. 16. delli Atti Apostolici fa una tal descriptione. Pythia dicitur mulier quepiā, quæ insidere solet Tripodi Apollinis diuaricatis cruribus, deinde hoc modo spiritus prauus inferne ascendēs, & per partes eius genitales trāsiens mulierem infania replebat, & hanc solutis criminibus sub hæc bacchari, spumamque ore cogebat emittere, & ita debacchatione infani verba proferre. Circa le quali parole m'occorre ad offeruare, che mala

D. B.

Paolo Manutio.

Le risposte dalle Pithie si dauano sigillate.

Come riceuesse Pithia lo spirito Diuinatorio. Ecumenio. Vincenzo Cartari.

S 2 mente

mente si leggono, come di *Chrisostomo Sanzo*, dal *Reuerendissimo Steuco* de perenni *Philosophia* al capitolo 37. dell'ottauo libro, perche nel detto Dottore non si troua ragionamento dell'Oracolo di *Apolline Delfico*, ma solo d' *Apolline in Dafne d' Antiochia*, a cui non assisteano Donne Sacerdotesse, ma huomini Sacerdoti (si come si legge appresso di esso nel libro contro le genti continente la vita del Beato *Babila Uescouo, e Martire*.) Dunque a mio giuditio si deue corregger la stampa dello *Steuco*, e in luogo di *Chrisostomo* porui *Ecumenio*, conoscendosi tal frase propriamente di esso.

Reuerendissimo Steuco. S. Gic. Chrisostomo.

Correttione della stampa in vn luogo dello Steuco de Perenni Philosophia.

Le risposte delle Pithie si dauano eccitando la voce dalle parti pudende.

Tertulliano. Proposta dell'Historia del Tripode Pithio.

Nome di Tripode è di molti significati.

Celio Rodigino.

Quattro opinioni più notabili intorno al Tripode Delfico.

Prima opinione di Pittagora, che il Tripode fu il sepulcro d'Apolline.

Cirillo Alessandrino.

Porfirio.

Dopo io aggiungo, per passar dal modo di riceuer lo spirito al modo del pronuntiar gli oracoli le Pithie, che l'antichissimo *Tertulliano* (come riferisce il *Reuerendissimo Steuco* nell'espositione del 9. capitolo del *Leuitico* intorno quelle parole: Non declinabitis ad magos, & Ariolos) così scrive: *Vétriloque mulieres, etiam tempestate nostra vidimus, quibus sedentibus vocula quedam ab earum pudendis excitabatur, respondebātque sciscitantibus: Nel che vedasi la sporchezza delle Pithie, o sia per lo spirito, o sia per la pronuntiatione. Ma attefo che da tutti si afferma le*

*Pithie indouinare sopra il Tripode, io giudico bene l'apportar l'istoria, ouero descrizione del Tripode. Per tanto incominciando vn poco altro, è da sapere, che la voce Tripode contiene varij significati, de' quali fa lunga narratiua Celio Rodigino nel 5. libro delle sue Antiche lettioni al capitolo 15.*

*nè io qui mi fermo, perche l'addurre forse tanta molteplicità reccarebbe nauosa, onde lasciando a' Lettori, che ricorriano al detto Autore, me nè vengo alla dichiarazione singolare del Tripode Delfico. Intorno ciò adunque io ritrouo quattro opinioni più notabili, la prima dice, che non era altro il Tripode, che il sepulcro d'Apolline in Delfo, il qual così fu cognominato, perche*

*sendo Apollo Figliuolo di Sileno, e venendo ucciso da Pithone, le tre Figlie di Triope lo piäsero, et iui lo sepelirono. Questa fu opinione di Pittagora (si come narra Cirillo Alessandrino nel 10. lib. contro Giuliano) di mente di Porfirio, & queste sono le sue parole: Porphyrius autē de Pythagora iterum sic dicit, posteaquā inquit Polycrates Samiorū tyrānidē inuasit, Pythagoras arbitratus in tali ciuitate versari homini Philosopho fore indignum, cogitauit in Italiā migrare, vt autem nauigauit in Delphū, Elegiacū Apollinis sepulchro incripsit, quo significat Sileni quidem filii esse Apollinē, occisum autem a Pythone, & sepultū in loco, qui vocatur Tripos, qui hanc cognominationē accepit, eo quod tres Virgines Triopi Filiaē illic deflerunt Apollinē. Hęc est celeberrima illa Tripos, quę grecorū ciuitatibus, & regionibus oracula dās, & admirabilis eius, qui dicebatur oracula dare, sepulchrū erat, quę trēs Triopi deflerūt filiaē, miserabiliter vidētes perditū, & mortuū, iacentē magno (vt dixi) luctu deplorātes. La secōda opinione, che q̄sto nō fu, se nō una sedia, che cōstaua di tre piedi, o che si sosteneua su tre piedi. E di q̄sto parere Callimaco*

*2. Natal cōti nel 4. delle Mitologie al c. 10. nel lauacro di Diana, onde disse:*

*Non-*

*Non-*

*Non-*

*Non-*

Nondum cura mihi sedes Tripodis fuit Ante.

ma certo che questa autorità solo proua, che il Tripode significhi seggia, ma non già che il Tripode Delfico fosse seggia, perche di quello non parla Callimacho nel luogo citato: per tanto chiaramente seguì questa opinione Iamblico nel libro de mistijs, perche in tal proposito (come narra il Rodigino nel luogo di sopra) così scrisse; Sibilla in Delphis duobus modis sulcipiebat Deum, vel per spiritum quendam tenuem, igneumque, qui erumperebat alicubi ex ore antri cuiusdam, vel sedens in adyto super sedem aeneam habentem tres, aut quatuor pedes, & Deo dicatam, & utrobique diuino se spiritu exponebat, vnde diuini ignis radio illustrabatur. Dice la terza opinione, che il Tripode era vna tavola, o mensa dedicata ad Apolline, così l'espone Lattantio Gramatico sopra quel verso di Papinio nella Tebaide.

Salua prisca fides Tripodum.

Così anco vuol Seruio sopra il sesto dell' Eneida, e interpretando quel verso:

Neque te Phœbi Cortina fefellit.

dice, che la Cortina di Febo non fù se non il Tripode chiamato Cortina, perche era coperto della pelle del serpente Pithone, ouero, perche sopra di esso si dauano le risposte certe interpretandosi Cortina, quasi certina, ouero perche il cuor del Vate inui si tratteneffe, conciosia che le Pithie non indouinauano, se non ascendeano sopra di esso. Oliuero Arzigauense sopra Valerio Massimo allude anch' egli all' ultima esposizione della Cortina, dicendo, vel quod certe ibi cora teneretur kopsi, idest puella, nam cum puella ingressa esset antrum, continuo instinctu numinis afflabatur. Plinio però nel trigesimo quarto libro al c. 3. par che intenda differente il Tripode dalla Cortina, e la Cortina in altro modo: Onde dice; Ex ere factitauerunt & Cortinas Tripodum nomine Delphicas, quoniam Donis maxime Apollinis Delphici dicabuntur. Vengo alla 4. opinione, qual' è, che il Tripode era un vaso pieno di polueri dal qual soffiando vn certo venticello veniuano le Febadi, o le Pithie a riceuere il poter indouinare, e predire. Il Rodigino ascrive simil parere a vn huomo letterato del suo tempo, ma non esplica il nome. Natal Conti dice particolarmente, che fù d' Hellanico, e quando io non erri (cosa che non mi pare) io giudico, che apparentemente questo parere fù di Nonno Autore Greco, poi che nell' esposizione dell' historie profane sopra la seconda oratione di Gregorio Nazianzeno contro Giuliano dice: In Phocide, que' gracie regio est, Delphos. vrbs erat, in eaque Apollinis templum nomine Pytho. In hoc porro templo Tripus erat, calculique vaticinij in Tripodis Phiala. Ma sia di chi si voglia, dando il giuditio di tante opinioni, questa a mio credere è la manco sostentabile in simil materia, perche tutti i scrittori par che conuenghino, che le Pithie sedeano sopra il Tripode nell' indouinare, così affermano gli interpreti di Aristofane nel Pluto, oue anco aggiungono, che quella parte, nella quale singolarmente sedeano, si domandaua Holmon, per il che da Sofocle Apolline fù detto Inholmos; così di-

Callimacho.  
Natal Cōti.

2. opinione  
di Iamblico,  
che il Tripo-  
de fosse vna  
seggia da 3.  
pedi.  
Celio Rodi-  
gino Iambli-  
co.

3. opinione  
fù di Lattan-  
tio Grammat-  
ico, che il  
Tripode fù  
se vna mensa  
dedicata ad  
Apolline.  
Lattatio Grā  
matico.

Papinio.  
Seruio.  
Virgilio.  
Oliuero Ar-  
zigauense.  
opinione di  
Plinio che il  
Tripode sia  
differente dal-  
la Cortina.

4. opinione  
fù d' Hellanī-  
co, & altri,  
che il Tripo-  
de fù vna  
vaso pieno  
di polueri.  
Celio Rodi-  
gino.  
Natal Cōti-  
Hellanico.  
Nonno.

Qual sia la  
manco pro-  
babile opi-  
nione dell'  
Tripode.

luogo parti-  
colare delle  
Pithie nel  
Tripode con  
cefi chiama-  
te.  
Apolline fu  
lutto Enhol-  
mos.  
Sofocle . .  
Strabone . .  
Iamblico . .  
Diodoro . .  
Opinione  
più hiltoria-  
le de Tripo-  
de qual fia.  
Qualità ma-  
teriale del  
Tripode  
qual fosse . .  
Iamblico . .  
Niceta . .  
Nonno . .  
Diodoro . .  
Natal Cōti.  
Il Tripode  
d'oro de' Coi  
non fu il Tri-  
pode diuina-  
torio di Del-  
fo . .  
Natal Cōti.  
Laertio . .  
Cirillo Alef-  
sandrino . .  
Il Pierio . .  
fi segue la  
materia del  
vario modo  
dell' indou-  
nare per gli  
Idoli . .

ce di più Strabone nel 9. della sua Geografia così vuole anco Iamblico, e Dic-  
doro nel 16. della sua Biblioteca non si mostra d'altro parere, scriuendo. Va-  
tem vnam astituerē, que citra reliquorum noxam ponderet futura, ad  
id vero etiam pegma sustraxerē, quo inscensō securē vaticinaretur. Ha-  
bebat id bases tres, propterea Tripudis nomen est fortitum. Hora se co-  
si è, malamente il Tripode si dice vn vaso, perche sopra vasi non si senta, nè  
si siede. Ma essendo certo, che vna delle 3. opinioni è la più probabile, non è  
se non degno di consideratione, l'auertire, che anco di queste, la prima è man-  
co seguitata, benchè forsi habbia più dell'apparente per hauer dell'historico,  
& non del Grammaticale. Et essendo, che alfin la qualità materiale del Tri-  
pode viene variamente descrittta, perche altri lo dicono di bronzo come Iam-  
blico; Niceta Serronio, e Nonno, altri forsi di legno, vsando la parola pegma,  
altri d'oro, come d'alcuni antichi recita Natal Conti, a quali par, ch'egli ac-  
consenta; ciascuna descrittione per mio credere hà del diffensabile. E vero pe-  
rò, che chi mi domanda se il Tripode, diuinatorio, fusse il Tripode d'oro da  
pescatori Cōi in vn tratto di pesca, venduto a i Millesij hospiti, ritrouato, che  
Theophrasto dice esser stato consecrato ad Apolline Delphico. Io anzi rispon-  
do negatiuamente, che assertiuamente, nel che non approuo Natal Conti  
che tiene l'opposito. E quello, che mi muoue primieramente è, che non è certo,  
che quel Tripode d'oro fusse dedicato singularmente ad Apolline Delfico re-  
citando Laertio nella vita di Talete millesio, ch'egli lo dedico ad Apolline  
Ismenio, e narrando Cirillo Alessandrino nel primo lib. contro Giuliano, che  
Porfirio nel primo dell'historia Filosofica attesta l'istesso Talete hauer giu-  
dicato, che cosa si pretiosa si donasse a Dio più saui di tutti, non esprimendo  
più innanti secondariamente perche tal Tripode afferma il Pierio ne suoi  
Hieroglifici al lib. 56. alla parola sapientia, che sendo donato da Greci ad  
Apolline, quello parimente imposero sopra il suo capo per grand'ornamento;  
ecco il suo parlare. Quem vero Tripodem aureum Græci Apollini de-  
dicarunt eiusque capiti gestandum super imposuerūt, sapientiæ Hiero-  
glyphicum esse, nemo dubitarit. Hor sendo, che il Tripode, nel qual daua-  
no le risposte le Pithie era tale, che sopra quelle esse sedeuano, per quanto hab-  
biamo di sopra visto, adunque non può essere il Tripode d'oro de' Cōi, che solo  
seruina per corona al Dio vaticinante; Questo è quanto m'occorre del Tri-  
pode . .

In quello de Boanchidi s'indouinaua a vn fonte beuendo il vapore, che  
da quello uscina. In quel d' Amphiarao s'indouinaua per via de sogni, & il  
medesimo succedeva, appresso Conopo nel tempio di Seraphidē, & nel fano di  
Pasifae, & in quello d' Esculapio in pergamo, & nell' ara d' Ardalo; In quel  
di Trofonio s'indouinaua con l'entrar in vn antro nudi in veste bianca di li-  
no, & altre cerimonie. In quel del Colofonio Apolline s'indouinaua beuendo  
dell' acqua d' vna fossa iui vicina. In quel di Libero appresso i Ligirei in Tra-  
cia s'indouinaua beuendo per il contrario di buon vino; E nel Dodoneo s'ac-  
quistaua

*quistaua delle quercie, & da faggi la forza d'indouinare.*

*Homero e chiaro nell'odissea quanto al risponder nell'Oracolo Dodoneo le quercie in quei versi.*

**Dodonamque ferunt illum mox esse profectum,  
Consilium Iouis e Quercu captaret vt alta.**

*Così Esiodo in quell'altro.*

**Atque habitae gratis oracula quercus.**

*Luciano de amoribus è anco chiaro, che in tale oracolo i faggi indouinasse-  
ro p ciò che scriue scòdo che traslata di Greco in Latino Natal Conti nel 6.  
delle mittologie al c. 12. Ipsa sane sicut fagus illa, quæ in Dodone ex ramis  
sacram emittens vocem. Ma Pausania è di vn altro parere intorno ciò,  
e però disse che due colombe nel bosco Dodoneo, qual egli crede quercino dal-  
l'alte quercia rispondeuano all'interrogationi. Platone però a mio giudicio  
penza nel sedro con maggior probabilita, che le due colombe dette fussero due  
donne sacerdotesse dell'oracolo, delle quali perche l'vna si chiamaua Triron,  
& l'altra Peristera, qual nome significa presso a Greci coloba, non fù difficile  
(come offerua Natal Conti nel luogo poco fa citato) il dar luogo alla fauola  
delle due colombe. Da questo non dissente Vincenzo Cartari sopra i fasti d'O-  
uidio, poiche di Peristera dice così. Venere, & il figliolo cupido contendeano  
insieme vn giorno per ischerzo in certi priati amani, chi di lor due cogliesse  
più fiori, e perche cupido aiutandosi con l'ali ne cogliena più della madre,  
vna Ninfa chiamata Peristera venne, et aiutolla nel raccorre i fiori, si ch'el  
la fù superiore al figliolo, la qual cosa ei s'ebbe a male non poco, e sdegnato  
contro la Ninfa, la mutò in uccello lasciatale il suo nome appresso de Greci,  
quali dicono Peristera quella, che noi chiamamo colomba.*

*Strabone nel 17. della sua Geografia afferma di Giove Immonne appresso i  
Garamanti, che i Sacerdoti quini indouinauano portando l'oracolo attorno  
sedente sopra la naue dorata, e andando cantando nella Patria fauella certi  
versi, doue l'Idolo, da questi riti allettato non con voce: ma con cenni, & se-  
gni oscurissimi, quali dopo erano interpretati da gl'istessi sacerdoti, sodisface-  
ua à consulenti; Niccolò Leonico nel primo de varia historia al cap. 45. nar-  
ra dell'oracolo Argolico, che la Vergine Sacerdotessa iui assistente predicua  
solo in determinati giorni, ma hauendo beuuto poi il sangue dell'agnello; e  
poiche furono auco delli oracoli per le sorti, vedasi Giulio Sirenio nel primo  
de fato al capit. 16. che di questi pure conoscere varij esser i modi nell'indou-  
inare. Da ciò io passo alle persone prononciatrici de gl'oracoli, & prima mi si  
fa innanzi, a che modo i gentili le chiamassero, al che rispondo, che furono  
detti vati, ouero Profeti, percioche trà fisici non s'offerua differenza tra  
questi nomi, auenga che Platone dica altrimenti, conciosia che nel Timeo  
nomina vate quello che pronontia le risposte, et Profeta quello che le dichia-*

Homero.  
Esiodo.  
Luciano.  
Natal Cōti.  
Parere, che  
non arbori  
vna colom-  
be rispondef  
fero nell'ora-  
colo Dodo-  
neo Pausa-  
nia.  
Platone.  
Onde nac-  
que che nel  
bosco Dodo-  
neo si disse  
che le colom-  
be dauano  
risposte.  
Natal Cōti.  
Vincenzo  
Cartari.

Strabone.

Niccolò Leo-  
nico.

Qual fosse il  
nome presso  
gli antichi  
de pronon-  
ciatori de gl'  
oracoli.

Platone.

opinione di  
Platone in-  
torno il no-

ra ma questa distinzione (come nota il Sirenio de fato al cap. i. del 7. libro) quasi da niuno tra' scrittori Greci vien approbata; & pugna anco contro la ragione: poiche nell' oracolo di Giove Ammone non erano solo i sacerdoti dea cenni suoi, ma anco gl' interpretauano à consulenti; e ben vero però, che più comunemente s'usa il nome vate per simili persone, la cui etimologia secondo Cicerone si dice perche il vate eccede quasi gli Altri vi mentis.

Ma se ben i pronuntiatori de gli oracoli più comunemente si chiamano Vati, non è però il nome vate così à loro proprio, che non s'estenda ad altri, e in particolare à poeti. Quindi il Mirabellio nella Polianthea dice, che tal nome si deduce talhora à viendis, hoc est colligendis versibus, vel à vinciendis carminibus, significat enim (segue egli) Vates etiam poetam, qui quidē graue carmen nō fundit nisi numinis instinctu: con questo nondimeno niuno intēda il poeta separato in tutto dal pronuntiatore dell' oracolo, perche almeno il vate Pithio si mostrò poeta dando risposte parte in verso, parte in oratione sciolta, à guisa che di sopra s'è visto con Strabone. Qual poi fusse questo verso, dicono tutti, che fù esametro, di cui vogliono al tri primiero Autore simile oracolo Pithio si come Plinio nel 7. libro, Eustatio quoque nel fine delle cose poste in fronte dell' Iliade d' Homero, e Plutarco nel libro del deserto delli oracoli. Altri però tengono altramente, come dichiara alla lunga il Dotto Mazzoni nel secondo della difesa di Dante al cap. 32. & così ad esso per maggior sodisfattione rimetto i lettori. Hor i vari furono in gran numero presso gli Antichi, oue presso à Romani furono i primi quelli, che mette Pietro Crinito nel 16. de honesta disciplina al cap. 9. dicendo: Primos fuisse apud Populum Romanum Vates Publium Galenum, Martium, & Luuium Andronicum veteres commentarij tradunt. Hi enim huiusmodi vaticinia, ac versus effuderunt (vt est auctor Cicero), quos Fauni, vatesque canebant. Virgilio pone anch' egli fra questi Proteo Figliuolo d' Oceano mentre dice.

Est in Carpathio Neptuni gurgite Vates  
Cæruleus Prothæus.

& così Eleno figliuoli di Priamo in quei versi:

His Vatem aggredior dictis. ac talia quæro,  
Troigena interpres Diuum, qui numina Phœbi.

con quel che siegue

Alessandro d' Alessandro nel terzo de' suoi di Geniali al cap. 16. in questo Catalogo pone una certa Atenai delli Hebrei chiamata Saba; vna certa Faene presso à Caoni, & vna certa Pella presso à Dodonei & in questo numero istesso è collocato Mopso appresso Ouidio, Heleo presso Herodoto, Arunco presso a Lucano, Meone presso a Statio; oltra Carmeta; d' Nicostrata, Teano Mantbo, Sospipatra Euesippe, & altre persone infinite, che da gli auttori in tal numero vengono riposte. Ma i più famosi vati (s'io non erro) furono quei che hora si soggiungerano, & fra primi s'annouerano i Pithij, dopo i Colophonij.

Il nome Vate è più comune per i pronunziatori delli oracoli.

Nome Vate si dice de' poeti.

Il Mirabellio vn'altra Etimologia del nome Vate.

Il vate Pithio usò il verso esametro.

Discordi parere intorno l'inuente del verso esametro.

Plinio.

Eustatio.

Plutarco.

Giacomo

Mazzoni.

Cicerone.

Etimologia

del nome Vate.

numero de'

Vati fù gran-

de presso gli

Antichi.

Pietro Crini

lo Virgilio.

Alessandro

d' Alessadro.

Ouidio.

Herodoto.

Lucano.

Statio.

I più famosi

Vati quai fus-

sero.

*fonsi, dopo i Branchidici i quali non solo indouinano nel modo di sopra: ma auco à quattro altri, si come esplica Iamblico nel libro de Mysterijs, dicendo per il primo: Vaticinabatur femina in Brancis fatidica, quia vel sedebat in Axe, per il secondo: vel manu tenet virgam ab aliquo Deo datam, per il terzo: vel pedes: per il quarto, vel limbum tingit in aquam, & his modis impletur splendore diuino; Deumque nacta Vaticinatur, seguiuano i Vati di Trofonio, i quali uscendo della spelonca mai più rideuano, alla qual cosa alluse Aristofane in quei versi.*

Iamblico;

Aristofane;

vt videlicet horruì

Haud aliter ac subiens specum Trophonij

*Paolo Manutio sopra quel prouerbio. In Antro Trophonij vaticinatus est dice, che illi qui sciscitabantur oracula in adito specus sedere erant soliti nudi, atque inde statu quodam abripi sub terram, Gestare autem secum placentas quafda, lequas muribus, & serpentibus occurrentibus objicerent. Deinde percepto oraculo rursus per alium hiatum in summam terram restitui. Et l'istesso Manutio aggiunze di più, che Plutarco in Commentario de Demonio Socratis narrat Timarcum quendam in Trofonij specum ingressum, posteaquam illhinc redijffet, prodigiosa dictu narrasse sibi visa, & più à basso dice: Ridet locis aliquot Trophonium hunc Lucianus Adamantinus omnium superstitionum infectator, per cuius Antrù & Menippus se iocatur ab inferis redijffe, & così di molti altri vati si può andar dietro ordinando, ma giudico bene finir questa stanza, & passar à cose di più Rilieuo.*

Pao'lo Manutio;

Plutarco;

Luciano;

# STANZA TERZA

## S O M M A R I O.

**Q**VE STE sono le speculationi, che hora si soggiungono, da che nascesse lo spirito ne' Vati per indouinare, se dal Cielo, ouero dall'humor melancolico, ouero dall'esalatione terrestre, ouero da' Demonij, & che cosa sia, ò importi il Vaticinio nel ristretto de gli Oracoli.

D. B.

**I**O voglio alzarmi ad alte speculationi, e per farmi scala à quella degnissima inuestigatione, che importi il Vaticinio nel proposito de gli oracoli, cominciarò dalle cause, che da Dotti naturalmente vengono assegnate per lo spirito indiuinatorio ne' Vati, & notisi di gratia quel parlare limitatiuo nel proposito de gli oracoli, perche essendo à me noto, che l'indouinare s'estende più oltre de gli oracoli, accomodandosi da gentili à gli Augury à gli Aruspicy à gli Estispitij, et altri, & appresso i Cattolici, che

Proposta inuestigatione delle cause di del Vaticinio oracolo.

che s'adatta a' Profeti veri del Sig. io non intendo vscir fuori della materia oracolosà, & questo per non digredir con tedio, & forse vfar alcuna confusione. Incóminciando dunque Pietro Pomponatio facendo professione di Aristotile, & al suo tempo tenuto in gran stima di Filosofo credette, che l'influenza, & virtù occulta celeste cagionasse nel Vate il predire, & indouinare, & si mosse a vn tal parere, prima allegando, che i Mathematici nel veder la genitura d' vno, predicono per via delle stelle se ha da esser vate, se no,

Opinione del Pomponatio che l'influenza siano cagione del Vaticinio. Prima ragione del Pomponatio. Hali Astrologo.

& adduce l'esempio di Hali memorabile sopra modo, il quale Hali nel trattato delle natiuità ha lasciato scritto così: Rex noster vocauit nosco, quod vna ex mulieribus suis peperit filium, & fuit ascendens octo graduum libræ terminus Mercurij, & in ipso fuerunt Iuppiter, Venus & Mercurius, & conuenit illic vna societas Astrologorum, quorum quilibet dixit suam opinionem, & ego tacui. Tunc Rex dixit mihi, quid habes? cur non loqueris? Ego respondi, date mihi terminum trium dierum, quia si Filius vester transferit terminum trium dierum, erit de ipso miraculum magnum: & cum natus compleuit viginti quattuor horas, incepit loqui, & facere signa cum manu, & Rex multum expauit. Vnde & ego dixi: Possibile est, quod dicat aliquam prophetiam, & aliquod miraculum, & tunc cum Rege fuimus ad puerum, & dixit puer, Ego sum natus infortunatus, & natus sum ad iudicandum amissionem Regni Agedeit, & destructionem gentis Almantis. Et

Cnofermazione dell'esempio di Hali. Seconda ragione dell'istesso. Terza ragione.

conferma questo detto maggiormente aggiungendo, che alcuni Mathematici hanno saputo predire, che il tale sarà Vate, anco innanzi che nasca. Allega secondo vn' altro esempio con dire che al tempo della guerra Sagontina vn putto subito che nacque parlò, & predisse alcune cose. Il che non puote succedere (dice egli) altronde, che dal Cielo, & suoi influssi: soggiunge terzo, quell' altro esempio, che già in Roma parlò, & Profetò vn Euc, come riferisce Plutarco nella vita di Marcello, & questo onde si può dedurre se non

Quarta ragione.

Dice quarto Alberto Magno ne' suoi libri de' minerali afferma generarsi talhora Pietre con diuerse figure d' animali, che hanno virtù di far indouinare, & tal' vna di loro di riuelare i secreti, hor come si può assegnar in loro vn tal potere più cōueniētemēte, che per opera del Cielo? Al fine nō è irragione uole (dice egli) che si come si danno scientifici per l'arte, & per lo studio, così si diano altri simili per il Cielo: perciò allega Platone, che nel Men one scrisse

Quinta ragione.

I Poeti nascono secondo Platone.

i Poeti nascere, & cita l'istesso nell' Ione, oue chiaramente attesta i Poemi eccellenti essere stati formati da' vati alienati di mente, & tocchi dal furore diuino, & q̄ste sono le parole Platoniche: Ob hęc vero causā Deus illis mētem subripiens, ipsis tanquam ministris vtitur, oraculorumque nuntijs, & diuinis vatibus, vt nos equi audimus, percipiamus nos esse eos, qui tam digna referunt, cum iuxta mētis minime compotes sint, sed hęc Deum loqui, & per hos nobis hęc inclamare. Huic autem rei argu-

gumen-

gumento esse potest Tynnichus Chalcidensis, qui antea Poema nullū memoria dignum composuerat, hynnnum autem in Apollinem quem omnes cantant, omnium ferme cantilenarum pulcherrimum in farrum inspiratione, se inuenisse dicit. In hoc manifeste Deus ostendisse videtur nobis dubitandum non esse; quin præclara hæc poemata, diuina, Deorumque potius, quam humana, hominumque sint opera. Poetæ autem nihil aliud sunt, quam Deorum interpretes; dum sunt furore correpti, a quocūque tandem numine quis corripitur. Quod quidem Deus ostendere volens de industria per ineptissimum poetā pulcherrimam cecinit melodiam. *Nè credendo in questo discostarsi vñ tantino da Aristotile, ecco che soggiunge:* Huic sententię consonant, quę dicuntur ab Aristotele 30. partic. Problematum, problemate primo de Sybillis, & vniuersaliter de his, qui diuino spiraculo instigari creduntur; exemplumque simile Tynnicho Chalcidensi ponit de Maraco ciue Syracusano, qui præstantior erat, dum mente alienaretur. *Et così per queste ragioni pensa il Pomponatio hauer tocco la brocca in tal que sito; Ma non gli ha giunto pur appresso a mio giudicio, e primieramente s'inganna, perchè vuole in Aristotile l'influenze, e nientedimeno non è cosa possibile in via sua, atteso che ha Filosofato per il solo senso, & dal senso solo, habbiamo che il Cielo opera per il moto; e per il lume in questo basso Mondo. In oltre il cielo è causa vniuersale secondo Aristotile, & questa non opera senza l'particolare, perciò si concedino anco l'influenze al Pomponatio, queste non causeranno assolutamente il Vaticino, atteso che vi vorrà la presentabilità della causa particolare. Dipoi non è vania l'asserimar quello, doue non si può comprendere forza di Simboleita? Dicami il Pomponatio, che forza può hauer d'alcuna proportionel'influenza verbigratia hodierna sopra vn effetto casuale, e puramente contingente, che dee occorrere solo da qui a cento, o mille anni, si che per lei senz'altro s'indouini, & si predica puntalmente come sarà? e se quell'intelligenze motrici (come sa il Pomponatio) sono cause non erranti, oue il cielo ne anco in vn minimo punto si dilunga dal prefisso suo natural viaggio, come potrà esser l'influenza errante, scoprendosi in Pithia, & altri Vati bugie assai, & fraudi non poche? Ma senza marco conuente il Pomponatio in Aristotile questa ragione, che se si ricerca la causa: perchè alcuni che parcuano morti, & si tencuano hauer spirato, riuertendo in se stessi, pur che indouinino, & predichino molte cose, a guisa che con due esmpij si può prouare, l'vno di Plutarco, & l'altro di Plinio, doue il I. afferma, che vn certo Enarco fu da' Medici lasciato come morto, ma riuertendo in se stesso; & dopo che fu in se ritornato narrò d'esser stato morto veramente, & esser di nuouo al corpo restituito, soggiungendo, che di tal morbo non douca morire, & che gli spiriti, che conduxero l'anima sua, erano stati dal lor Principe agramente ripresi, essendo che erano stati mandati a vn certo Nicanda Coriario, valente nella palestira, e non a lui, il qual Nicanda*

Poeti diuina-  
namente cō-  
poiti per l'e-  
sempio di  
Tinnico cal-  
cidense.

Poeti inter-  
preti di Dio  
secōdo Pla-  
tone.

Aristotile.

Impugnatio-  
ne del parer  
del Pompon-  
atio.

L'influenze  
non si danno  
in Aristotile.  
Prima ragio-  
ne contro il  
Pōponatio.  
Seconda ra-  
gione cōtro  
l'istesso.

Terza ragio-  
ne.

Quarta ra-  
gione.

Quinta ra-  
gione.  
Problema  
perche alcuni  
tenuti come  
morti riuertendo  
in se predi-  
chino, e indouin-  
nino molte  
cose.

Plutarco:  
Esempio di  
Enarci per si-  
mili predi-  
centi.

nello.

Plinio.  
Esemplio del  
li due fratel-  
li Corfidij p  
l'istessa pre-  
dizione.

Aristotile.  
Risposta al  
Problema 12.  
condo Aristo-  
tile.

Sodisfattio-  
ne alle ragio-  
ne del Pom-  
ponatio.  
Risposta alla  
prima ragio-  
ne di esso.  
In Aristotile  
vn fanciullo  
subito nato  
nō s'admette  
parlante.  
Aristotile.  
Obbietzione

nello stesso tempo, che Enarco riuise, s'ammalò grauemente, & in vn tratto morì; Il secondo poi attesta, che essendo de' due fratelli Corfidij dell'ordine Equestre il maggiore infermo, parse, che partisce da questa vita, onde s'ap-  
pr il testamento dal minore, qual lasciato suo herede apparecchiò l'esequie  
al fratello. Ma fra tanto quello, che pareua estinto, all'improviso forse, &  
narrò di venir dal fratello minore, che staua per spirare, & d'esserli stata  
vna sua cara figliuola raccomandata, & mostratogli vn luogo, doue senza  
saputa di nissuno hauea nascosto molto oro, & pregato da quello, che lo fa-  
cesse sepellire con quel mortorio, che era stato preparato per lui: & mentre  
che il maggiore faceua questa narratiua, i parenti diedero auviso della mor-  
te del minore, & per maggiore confirmatione del tutto fu ritrouato l'oro in  
quel luogo, che l'altro hauea detto. Il Filosofo nel libro de somno, & vigil-  
ciò considerando, non ricorre all'influenze, nè assegna incitamento alcuno  
dell'intelligenze motrici, alche era necessitato, se l'opinione del Pompona-  
tio fosse a lui propria, & conueniente. Ma che? allega per cagione vn man-  
camento grande d'animo, ilqual ò Sincope, ò Estasi potiamo nominare, &  
questo se da vno si patisce, quasi che dormisse, molte cose gli occorrono nella  
fantasia, & frà quelle alcune delle vere, come nel sogno accade. Et perciò  
nel libro de Diuinatione statuisce; che gli estatici preuedono molte cose non  
per alcuno soprano influxo, che dal di sopra scenda a basso, ma per cagions  
della complessione, & temperamento melancolico; di maniera che a render  
causa alcuna degli Oracoli, & del lor Vaticino habbiamo a conchiudere  
che nō c'è risposta manco ai dogmi Peripatetici conforme, quanto quella del  
Pomponatio fautore dell'influenze anco per altri oggetti:

Ma dirà vno, forse, che la positione del Pomponatio non è in tutto abbo-  
mineuole per le sue allegazioni? Rispondo che manco in questo rispetto ri-  
tiene del sodo, conciosia che l'esempio di Hali primieramente addotto si nie-  
ga in Aristotile, essendo impossibile in via sua, che vn fanciullo subito nato  
cominci, a parlare, il che si proua, perche nella sectione vndecima de' Pro-  
blemi al Problema 27: egli confessa d'hauer sentito dir d'alcuni fanciulli,  
che fauellarono subito nati, come cōsta per quelle parole: Iam aliquos etiā,  
statim vi in lucem venerunt, locutos esse proditum est, e meutedimeno  
non assegna vna minima ragione di ciò, anzi che estendendosi a dichiarare  
perche alcuni fanciulli incominciarono a parlare auanti il tempo, conchiu-  
de che non parlano se non quello, che hanno udito; segno che non da fede  
simili esēpy di Hali: delqual crederebbe Aristotile che s'hauesse finto vna  
cosa tale per dar grā credito all'Astrologia, della quale egli era ardente Pro-  
fessore.

Nè questo deue parere così nuouo, poiche a' tempi nostri si ritrouano an-  
co molti, iquali pur che difendino le loro professioni, e le mostrino di credito,  
non arrossiscono di apportar cose, che manco i putti le diriano. Et se alcuno  
dicesse, nieghi Aristotile quello, che gli pare, è pur noto, che al tempo del no-  
stro,

Bro Salvatore alcuni putti subito nati hanno parlato Latino, e Greco, dunque assolutamente non erra il Pomponatio. Rispondo col Vescouo Casertano nel 29. della Monomachia alla settione nona, che noi Christiani ammettendo simili esempj nõ rifuggiamo all'influenze per causa, ma à Iddio sommo provvisore del tutto, e però chiamiamo queste cose prodigij, et così il Pomponatio nõ può haver di qui alcun sostegno alla confirmatione dell'esempio di Hali, che molti matbematici hãno saputo dire, che il tal sarà Vate innanzi la nascità: si risponde, che gli Astrologi si vātano di gran cose, ma con poco credito s'hãno da tenere, poiche infiniti sono gli errori loro, come più di sotto nell'appartamento della giuditaria sono per iscoprire: alla 2. ragione, perche si vede cõforme all'esempio di Hali, se gli da parimente la stessa risposta: quanto alla 3. il simile si può prestare, tanto più che Aristotile in più d'un luogo professa il parlare esser solo proprio dell'huomo, però nel 5. della generatione delli animali al cap. 7. scrisse: In ceteris animalibus femina vocem emittit quam mas acutiorem, quod maxime in homine patet. Hãc enim facultatem natura homini potissimum tribuit, quoniam oratione solus animalium homo vtitur; orationis autem materia vox est. Et nel primo della Politica al cap. 2. & 5. pronuntio: Nihil enim natura frustra facit, orationem solum ex animalibus homo habet: Delle pietre narrate da Alberto se ne riderebbe Aristotile, & quando l'hauesse credute vere, al sicuro non sarebbe ricorso al cielo per tanto lor potere, ma hauerebbe assegnata altra particolarità di causa: all'ultima ragione si niega l'inconuenienza, e quanto adduce di Platone trascende il suo modo di filosofare, perche egli professa la via peripatetica: oltre che dicẽdo Platone i Poeti nascere, nõ s'intende se nõ perche egli tiene l'eccellenza Poetica hauer origine dal furore diuino, il qual non arguisce in via sua influsso alcun celeste, ma dipendenza immediata da sostanza immateriale, chiamata da esso diuina, poiche eccede le softãze di qua giù; Et quando infìn conchiude il Pomponatio che Arist. si conforma alli suoi detti nella 30. settione de' Problemi, al 1. problema, egli si mostra d'auero cieco poiche Arist. all'aperta lui insegna i Poeti, e le Sibille, i primi versificar cõ excellẽza, e se cõde indouinare in virtù dell'alienatione di mente, che patiscono per l'humore melancolico agitato, et cõmosso, e se bẽ usa ql dire & ocs qui diuino spiraculo instigati, aggiunge nondimeno quella parola creduntur; con la quale denota che a' Poeti et Sibille a scriue il furore diuino per vn parlar cõmune, & non in altro modo. Chi brama altre cose del Pomponatio, et insieme cõfutationi assai di esso ricorra al Vescouo Casertano nel 29. della Monomachia in diuerse settioni, e ueda anco Ludouico Boccadiferro nella penultima lettione de diuinatione, che trouarà da acquetarsi, & appagarfi.

Hor passãdo ad altro parere è chiaro, che Plutarco nell'opuscolo che fa del macamẽto delli oracoli, riduce come a causa il uaticinio nell'halito, o uapore della terra, doue si trouaua l'oracolo, e Cicerone bẽche di mente di Quinto suo fratello prima di lui affermò questo stesso, scriuẽdo nel 1. de diuinatione: Ter

Antonio Bernardo Mirandolano.

Risposta.

Risposta alla confirmatione della prima ragione.

Risposta alla 2. ragione.

Risposta alla 3. ragione.

in Arist. il parlare è solo proprio del

l'huomo, e p

ciò egli non ammette le be

stie parlanti.

Aristotile.

Risposta alla 4. ragione.

Risposta alla 5. ragione.

Poeti generarfi come s'intenda da Platone.

Pagitatione del humore melancolico

fà verificare eccellẽte

& anco in douinare.

Arist. chiama i Poeti, e le Si

bille inuitati dal furore di

uino se cõdo vn modo vul

gato.

D.B. Antonio Bernardo Mirandolano.

Lodouico Boccadiferro.

opinione di Plutarco &

d'altri, che il vapore sia causa del vaticinio. Plutarco. Cicerone. Giulio Sirenio. Hieronimo. Cardano. 1. ragione per il parere di Plutarco. Cicerone. Plutarco. Il fasso Caritio era Filatite & di questo si seruuano i bragmani per far veti, e rouaglie le quali fatte iporche si poueuanò sul uoco & in vece di abbruggiare s'imbriacauano, & riuscivano mode. Bagnacuallo Patria della Antori perche così chiamato, & da chi edificato. Ouidio. 2. ragione.

*rae, vis Delphis Pythia incitabat: Ne mancano tra moderni settatori, onde Giulio Sirenio à lungo lo proua & persuade nel 9. lib. de fato parlando filosoficamente; E il Cardano nel 14. De rerum varietate al cap. 68, altro non propone, se ben poi più di sotto alquanto non si mostra costante, attribuendo cō insania astrologica simil vaticinio alle constellationi, con professare che Pitthia hor più chiaro, & hor più veridicamente indominasse, & anco con più elegante verso s'vdisse per la diuersa constitutirne delle Stelle; Ma vediamò i fondamenti di simil parere. Si persuade primo perche così facilmente s'assegna la cagione dell'esser mancato gli oracoli, per ciò Cicerone vò comparando gli oracoli à i fonti, i quali talhora altroue fluiscono, ouero s'efficcano: oue nel 2. della diuinatione disse. Potest aut'uis ilia terræ, quæ mentem Pitthiæ diuino afflatu concitabat, euanuisc vetustate, vt quosdam exaruis se amnes, aut in alium cursum contortos & deflexos videmus. Ne ciò e fuori dei termini dice Plutarco nel libro sopracitato, quando, & multis locis metalla defecerint, & soggiunge a proposito vn esempio particolare cō dire, Lapis Carystius ex carylto Euboie oppido sic dictus: Mirandè fuit apud priores naturæ, quoniam netilis erat, atque ad modum lini, vel lanæ ductilis, ex quo mantilia, mappæ, Retia, cæteraque id genus cōficiantur, & vestes, (vt ex Hierocle tradiderunt nonnulli) quibus Brachmanæ apud Iudos, vt confueuerant, quæ vbi sordes contraxissent in ignem coniectæ candori suo, citra noxam restituebantur uictrixque illa omnium uis ignis, aliquid naçta erat, in quod ius nullum haberet, at nunc euanuerunt hæc omnia uixque in metallis visuntur prætenues, qui intercurrant capilli. Si che il pensar cosa simile de gl'oracoli (dice Plutarco) non è inconueniente.*

*A tal proposito potrei soggiungere diuerse cose, ma dirò questa vna sola in memoria della nostra Patria chiamata Bagnacuallo non per altro, se nõ perche iui erano acque curatiue de caualli, onde Tiberio Augusto l'edificò per tal cōmodo, & perciò si vuol chiamare in Latino Tiberiacum, nientedimeno nõ si sa, ne si vede alcun vestigio al presente di tali acque, segno, che come disse Ouidio nel 4. de Ponto.*

Tabida consumit ferrum, lapidesque vetustas.

Nullaque res maius tempore robur habet.

Enel 15. delle Metamorfofi. Tempus edax rerum:

Si persuade secondo perche quindi si hà la ragione, onde i ministri dell'oracoli hor più chiaro, & hor più veridicamente parlassero, percioche questo nasceua in loro dalla maggior, & minor simpatha, & antipathia che si trouaua tra gl'istessi, & simile vapore, onde e da auertire, che regnando graue l'Antipathia più presto causaua morte che diuinatione Et il vapore si come attestadi Enanca Plutarco, & d'vn certo Sattelite di Demetrio Pausania. terzo si proua perche già habbiamo visto nel riferire i varij modi dell'indominare à gl'oracoli, che in alcuna chiara-

3. ragione.

chiaramente si fa mentione del vapore, come che in Delfo s'indouinaua per vn venticello, che vsciuu dall'antro del tempio, ne branchi per il vapore descendente da vn fonte & cosi v' discorrendo. 4. si proua perche dice il Sirenio Aristotile questo stesso approua nel libro de Mundo ad Alessãdrũ con quelle parole. Multisetiam in locis orbis exitus spirituum pari ratione patefacti sunt quorum partim fanatico furore afficiunt. homines propius accedentes, partim tabifica vi absumunt, partim fatidicos efficiunt vt Delphici, & Lebadici, sunt, & qui prorfus enecent, vt in Phyggia. Io non sò altro mottino per questo parere, il qual à prima faccia dimostra assai apparenza; ma ad ogni modo contiene poca probabilita; perche l'indouinare è opera intellettuale, e l'intelletto non intende se non per le spetie, o similitudini pendenti dalli oggetti, hor come può il vapore generar le spetie delle cose future nell'intelletto, se per anco non sono in rerum natura, & quello che è più se non hanno manco causa necessaria, ma dal solo caso procedono? Questa ragione à me pare tanto efficace; che non potendomi imaginar vna minima solutione che vaglia, contro di essa, altro non adduco per confutatione del parere sopra scritto.

Ha ragione di chiamar efficace l'agomento addotto l'Autore; poiche per il 2. testo del 3. dell'anima intelligere est quiddam pati. & ciò non s'intende se non rispetto alle specie intelligibili, delle quali il vapore in riguardo delle cose future non può esser efficiente, & eccitante, per la causa accennata dall'Autore; ma altre ragioni voglio io addurre non meno efficaci contro tal parere, oue argomento così. Il vapore ò che si è scoperto in tutti gli vaticinij, o non se nò, adunque in Filosofia non è vn' universal causa de vaticinij il vapore, atteso che non è con ragion buona naturale, che la causa come causa di sopra in vn effetto, e in vn altro si eeli al tutto. & si nasconda: se poi si dice di si affatto si contradice à i modi particolari narrati da Gentili intorno ad alcuni oracoli vaticinanti; quali s'assegnano senza vapore, o habito: nella cui proua ecco che Gioue Ammone solo con riti di esser portato attornò sopra la naue dorata, & con canti nella patria fauellà indouinaua, ecco l'oracolo Argolico che col bere solo del sangue dell'agnello prediceua, ecco di più l'oracolo Dodoneo che all'ingresso solo de consulentis rispondeua & pronosticaua: Ne vale il dire del Sirenio nel 9. de fato al cap. 9. che ne suddetti oracoli era anco l'Halito, & che veniuu predisposto in Gioue Ammone dai Riti de Sacerdoti, nell'Argolico dal bere del sangue dell'agnello nel Dodoneo nel farsi presenti i consulentis alla selua; perche io dimando ò che ragiona il Sirenio della disposizione attiva, o passiuu, se nel primo modo vorrei, che m'esplicasse, acciò non paia, ch'egli v' filosofando per chiribizzo, e non con ragione, che proprietã hauessero le suddette cose: à cagionar vn vapore tanto eleuato conuosiache à me pare impossibile in loro tanta forza: se anco parla nel secondo modo, subito io dico, che suppone quello; ch'è douerebbe prouare, perche al presente io non dubito à che modo si riceuua il vapore da Vati, o da consulentis, ma come vi fusse real--

4. Ragione.  
Giulio Sirenio.  
Aristotile.

Impugnatio  
ne del parere di Plutarco.  
Ragione efficace còtro detto parere

Aristotile.

vn'altra ragione còtro detto parere

Obiectione.

Risposta.

confirmatio-  
ne noua.

Vn'altra ra-  
gione l'intel-  
letto si proua  
nō depēdere  
dal seme per  
Popinioni  
immateriali  
Aristotile.

mēte, non essendosi auuertito da alcuno negli oracoli suddetti, nè facendosi dē esso in quelli mentione. Si conferma questa ragione, perche l'istesso Sirenio nel l'addotto lib al cap. 7. confessa, che chi volcaua risposte dall'oracolo bisognaua che facesse alcuni digiuni, che usasse alcune ontioni, che si prgasse con alcune beuande, che vestisse alcuni vestimenti nuoui, altramente il uapore gli riuscua con antiputhia, & gli apportaua morte. Hor doue fonda naturalmēte questa dottrina il Sirenio, m'apporti alcuna ragione sensata, che gli credèrò: Che non uede il Sirenio, che questi erano riti Teurgici, co' quali s'excitaua no presso i Gentili i Demonij per le predistioni, & essi per ingannare fingeano la diuinatione per il uapore? In oltre io ricerco, o che questo uapore opera immediatamente nell'intelletto, o nel corpo, non nel primo modo, perche non si potrebbe prouar la mente, e l'intelletto venir dal di fuori, e non dal seme per haucr operationi immateriali, e spirituali (come argomenta Aristotile nel 2. della generatione degli animali al cap. 3.) poscia che dal uapore, qual è materiale, sarebbe immediatamente mosso l'intelletto. Risponde il Sirenio, che sola opera così nel corpo, siue in hoc, quod oculis cernitur, siue in aliud tenuius, quod ex puris elementis constare opinati sunt Platonici. Ma ciò poco gioua, come è chiarissimo, che il senso non può apprendere il uapore, come diuinatorio, & per questo forse segue nè anco così può mouere l'intelletto.

Risposta a i  
mottiui del  
parere di Plu-  
tarco.

Il lib. de Mū-  
do e fra gli  
exoterici.

Guglielmo  
Budeo Simō  
Portio il lib.  
de Mūdo nō  
si crede di A-  
ristotile.

Notando bel-  
lissimo, Per  
cui si rispon-  
de à quanto  
potessero di-  
re i settatori  
di Plutarco  
ad alcuna ra-  
gione di so-  
pra.

Michel di  
Medina.

Pertanto venendo a leuar i motiui di esso, io dico al primo, & al secondo che forse sarebbero validi, se non patesse la positione in se inconueniente, & non apparisse erronea, il 3. e improbabile per l'istessa ragione è poi chi negasse il uapore in molti, e molti oracoli, non credo, che sentisse male. Al 4. si dice che quel detto non fa caso, poiche per altri luoghi d'Aristotile più comune mente si tiene da' settatori suoi, ch'Aristotile riducesse la diuinatione nel temperamento melancholico, si come scopriremo hor'hora.

Et io dico che in Aristotile non fa prona il libro de Mundo ad Alexandrum, riponendosi detto libro fra gli exoterici, & non fra i scientiati, oltre che Guglielmo Budeo peritissimo nella lingua Greca, nega quello ritenere debba la frase, o stile Aristotelico; è Simon portio nobilissimo Filosofo anzi lo stima di Niccolò Peripatetico, che di Aristotile. Qui poi voglio offeruare, che forse i settatori di Plutarco non temeranno alcuna delle ragioni addotte, perche non pensano (diranno essi) che il uapore cagioni il uaticinio, se non perche rende amēte, & come estatica la mēte, doue in quella alienatione ella s'innalza alla predittione; Ma con questo si riducono anco a poca difesa, percioche naturalmente chi può mai capire (dice Michel di Medina nel secondo de reſta in Denm fide al cap. 7.) che la sola commotione degli humori, & la sola amentia possa generar specie nell'anima per le cose future, & non esistenti: aggiungo io, & che faccia parlar vno di cose da esso non mai sentite, nè mai sapute, & ispirate, & in somma, che eccedono ogni sua intelligenza? Questo hà dell'inappresibile in natura, onde conchiudo fermamente il detto

parere

parere con poca sodezza. La terza opinione adunque, che come propria di Aristotile più comunemente si pensa, vuole il temperamento melancolico cagione del Vaticinio, & per questa s'adducono due luoghi del medesimo Aristotile il primo nella settione 30. de' Problemi al Problema primo, doue puntualmente, si vede scritto: In quibus multa, & frigida bilis est atra, hi stolidi sunt, & ignaui, in quibus per multa, & calida ij, periti, & ingeniosi, Amasij, propensi ad omnem excandescentiam, & cupiditatem, nonnulli etiam loquaciores. Multi etiam propterea quod ille calor fedi mentis in vicino est, morbis vesaniae implicantur, aut in situ lymphatico inferuescunt, ex quo Sybillae, efficiuntur, & Baccho, & omnes, qui diuino spiraculo instigari creduntur, cum scilicet id non morbo, sed naturali intemperie accidit. Il 2. luogo, e nel libro della Diuinatione per somnium al cap. 2. nel qual si legge: Sed quorūcunq; quasi loquax natura est, & melancholica multimoda visiones vident. Eo uero quod secundum plura, & multifaria moueantur, assequuntur, sicut quidam rota contendentes rapiunt, nam quemadmodum, & dicitur, si multa iacias, alias aliud iacias, & in his hoc accidit. Que manifestamente appare, che la Diuinatione per segni non vien ascritta da Aristotile se non all'humor melancolico; Niente poi quanto al suo principio efficiente è differente simil Diuinatione dal Vaticinio per gli Oracoli, secondo tutti i Filosofanti in via Peripatetica. Ma ne questo parere riesce sostentabile, si perche Aristotile pone l'humor melancolico a caso indouinare, come si vede per il Testo citato del lib. della Diuinatione, per i sogni, e niente dimeno il Vaticinio de gli Oracoli non pare a caso, essendo che assai volte hanno indouinato gl'Idoli presso i Gētili, ma forse sarà stato per la temerità della loro ambiguità, si anco perche (dirà vno) l'indouinare è cosa spirituale, e però ha come dell'impossibile, che dall'humor melancolico si possa cagionare.

Per leuar ogni ambiguità in Aristotile, è da auuertire, che due forti d'Oracoli ha egli conosciuto, vno dalla natura, & l'altro dall'arte, il primo, è quello, che si considera dall'Autore, e però con ragione in Aristotile ha ridotto il Vaticinio nell'humor melancolico, perche così consta per i luoghi da lui citati, il 2. ha altro principio, cioè il puro inganno degli huomini, et di tal sorte d'Oracoli parla egli nel 3. della Rettorica al capitolo 5. scriuendo: Non ambigue, nisi consulto, ita quispiā faciat: quod faciunt, qui cum nihil habent dicere, aliquid tamen se dicere simulant, ut in Poesi fit, & Empedocles facit. Decipit enim circuitio cum multū fit, ac ita auditores afficiuntur, sicut multi cum ambigua oracula audiunt, annunt Cræsus, cum Halyn triecerit, magnū principatū delebit, & omnino quoniam minor committit error, circo rē in genere oracula dicūt. Dicet. n. fortuerū magis i ludo paria, uel imparia dicēs, q̄ q̄, & magis q̄ hoc erit, q̄ q̄. Quare oracula non determinant q̄n, hæc ergo oīa, hisq; similia fugienda,

T

gicnda,

Opinione  
d'Aristotile,  
che l'humore  
melancolico  
sia causa  
del vaticinio  
Aristotile.

Confutazione  
dell'opinione  
Aristotelica  
quato  
all'humore  
melancolico  
postoper  
causa  
del Vaticinio.

D. B.

Due forti  
d'Oracoli  
appresso  
Aristotile  
l'vno dalla  
natura, &  
l'altro dall'arte.

Aristotile.

Gli oracoli dall'arte sono stati instituiti: cò l'occasione delli oracoli dalla Natura.

Antonio Bernardino Miradólano.

Celio Calcagnino.

Celio Rodigino.

Principio del Vaticinio de' gli oracoli secondo Celio Rodigino.

Il Vaticinio de' gli oracoli più veridicamente da Demonij.

Lattantio Firmiano.

Apuleio.

Mercurio Trimegisto.

S. Agostino.

Doue incominciasse il Vaticinio per gli oracoli.

Alessandro Sardo.

Opinione de' Platonicj intorno al vaticinio oracolofo, che nasce dalli Demonij.

Proue d'alcuni Platonicj per l'esistenza delli Demonij.

Massimo Tirio.

Erodoto.

gienda nisi quis studio faciat: *È ben vero però che questa sorte d'oracoli è stata instituita con l'occasione de' primi Oracoli, quindi il Vescouo Casertano: nel ventesimo nono della Monomachia all'ultima settione disse: Qui cum vidissent aliquos ex habitu corporis vaticinari; conati sunt ob eas causas; quibus sæpe videmus homines commoueri, arte imitari, atque exprimere illa oracula, ac de istis videtur Aristoteles intellexisse, vbi meminit de illo pecoris Domino Deum consulente. Atque hæc quidem videntur contigisse temporibus antiquis, sicut etiam temporibus nostris inuenti sunt; qui vt imitarentur vera miracula, excogitauerunt modum, quo aliquæ imagines & Christi seruatoris nostri, & Beatæ Mariæ virginis viderentur fundere lachrymas, & sudare, quos cum deprehendisset Ecclesia, quæ pati non potest fictiones, & mendacia, & homines decipi, vt quæ veris vtitur fundamentis, eos grauius poenis affecit. Et è in tanto certa l'institutione di questi Oracoli, che Celio Calcagnino accumula vn libro delle loro fraudi & imposture; anzi che Celio Rodigino nel primo libro delle sue antiche lezioni al cap. 33. assegna come vn certo principio dell'indouinar per gli Oracoli la surfantaria, & malitia d'alcuni huomini scaltriti, & fraudolenti, che questuarij sono dimandati dal volgo, & dice, questa è sentenza de' celeberrimi Saurij della Grecia; cioè de' Peripatetici, Cinici, & Epicurei, & lo proua anco con certi argomenti, & conietture apparenti, hauendo quelli in tal tempo atteso ad accumulare con questo mezzo illecito e danari, e roba per loro stessi. Se io voglio però dir il mio parere, io non approuo questo principio del Vaticinio, ma si che l'origine sua sia da' Demonij a guisa che sentirono Lattantio, & Apuleio, & lo stesso Celio non sa parimente negare, che nelli Oracoli ci hauessero la sua parte gli Demonij costretto dall' autorità di Mercurio recitata dal Padre Sant' Agostino nell'ottauo della Città di Dio, qual dice: ea propriis, certisque rebus certo cuidam Dæmonij congruentibus compositam rite statuum confestim per Dæmonem animari. Se poi alcuno vuol sapere doue simil Diuinatione incominciasse, ascolti Alessadro Sardo nel primo de inuentoribus Rerum; che risponde con quel dire: Oracula ante alios ediderunt Dij Ægyptiorum vel Phœnicum.*

*Vengo alla quarta opinione, laqual s'ascriue a' Platonicj, & questa dice, che il Vaticinio oracolofo procede dalli Demonij, i quali essere in rerum natura non ha dubbio presso di loro, se ben Aristotile affatto gli nega. Perciò Massimo Tirio questi conchiude dal nesso, che conuien si troui trà i due estremi, Iddio incorporeo affatto, e l'huomo cinto di corpo terrestre. Proclo per csi argomenta dalla perfettione dell'vniuerso, conciossiache ritrouandosi in terra, e in acqua varij gradi de' viuenti, e viuendo anco il Cielo, poiche ha motore intellettuale, è necessario che anco negli altri elementi de' viuati, quali non possono essere più ignobili de' terrestri, & degli aquatili.*

*essado*

essendo più nobili elementi l'aere, & il fuoco dell'acqua, & della terra, adunque saranno più nobili, e poiche non lece speculari per questi se non i Demonij, adunque questi si danno, adducono anco altri motiui Porfirio, e Calcidio, ma a me basta col Methodo de' Platonici d'hauer ciò prouato in parte.

Il Methodo Aristotelico facilmente leuarebbe ogni ragione Platonica, per i demonij, poiche nel Filosofare egli non conosce altra strada per dedurre le sostanze astratte, che la via del moto celeste, però in questo Dogma non bisogna seruirsi, nè di Aristotile contro Platone, nè di Platone contro Aristotile, ma solo del lume naturale; conforme alquale io credo più veridica la positione Platonica, massimamente per quelle due ragioni tanto magnificate dal Dottore Angelico nelle disputate nella questione de Demonibus all'articolo primo che scrisse, & ideo coacti sunt alij etiam Philosophi ponere Dæmones esse. La prima si fonda nell'opere ammirande de' Negromanti, la seconda nel parlar de gli arreptiij Greco, Latino, Hebreo, Caldeo in materie altissime ancorche ignoranti, & Idiotti, conciossiache scorgendosi, che forze naturali non possono produrre effetti così stupendi, è forza ricorrere alli Demonij. Io so che il Vescouo Casertano nel ventesimo nono della Monomachia, et il Boccadiferro nel libro de Diuinatione per somnium vanno dicendo in difesa di Aristotile, che i parlari vari, che si adducono sono deceptioni, & figmenti; Ma questo è vn negar il senso, & chi nega il senso secondo l'istesso Aristotile, puniendus est poena sensus. So di più che altri ascriuono tutte le cose dette all'humore melancolico in Aristotile, ma che non possa tãto simil humore si vederà appresso l'Autore, et appresso di noi nell'annotationi nell'ultimo Appartamento alla stanza terza. Tacio le ragioni Cattoliche in questo Dogma, perche non è Christiano, che adesso contradica,

Hor che così sentino i Platonici del Vaticinio si proua con varie autorità: la prima è di Platone nel Timeo qual dice: Vaticinium in vili parte concupiscibili positum est, cuius rei signum est, quod Vaticinium dederit Deus humanæ insipientiæ, quod nemo sapiens Vaticinationem Diuinam, & veram attingit, sed aut per somnium sapientiam facultate impedita, aut per morbum, aut aliquam numinis afflictionem mente motus: La seconda autorità è di Iamblico nel libro de Mysteriis, & così dice: Tota potestas præfata refertur ad Deos, & omnis huius auctoritas consistit in eis, atque inde trahitur, diuinisque operibus, signisque perficitur. La 3. autorità è di Sinesio nel libro de Somniis: Et è tale. Vaticiniū est maximum bonorum, nã ipsa notitia, & cognitionis facultate, tum Dēus homini, tum homo bestiæ præstat. Apuleio anco così tene, a guisa che si vede appresso il Rodigino nel primo libro delle sue lettioni al capitolo trentesimo terzo: il medesimo dichiara Eusebio Cesariense in

D. B.  
Nel Dogma dell'essistēza de' Demonij non bisogna seruirsi di Aristotile contro Platone, nè di Platone cōtro Aristotile madel lume naturale volendo Filosofare. S. Tommaso. Due ragioni validissime col lume naturale a porre li Demonij.

Antonio Bernardo Mirandolano.

Lodouico Boccadifero Il parere Platonico si proua con diuerse autorità.

Platone. Iamblico. Sinesio. Apulcio. Celio Rodigino.

Eusebio Cesariense.

Porfirio.  
roclo.  
Giacomo Ma  
zoni.  
Ragioni per  
l'istesso pare

Tommaso  
Giannino.

*più luoghi de preparatione circa Porfirio. L'istesso pensa Troclo appref-  
so il Mazzoni, nella conclusione 4663. Et ciò come conclusione vera si pro-  
ua da Tommaso Giannino de Prouidentia al capitolo 18. con due ragioni la  
prima consiste in quella formalità di parole: Quod vaticinium fiat ex  
præsentia Dæmonis deforis venientis, constat ex eo, quod Sacerdo-  
tes, antequam dent responsa, multa sacrificia faciunt, Sanctimoniam  
obseruant, quibusdam diebus abstinent cibo, & venere, iacent in seces-  
su, & paulatim incipiunt illuminari, quæ omnia non ob cure declarât  
prouocari Dæmonem extrinsecus, vt adueniat, alioquin nili Dæmon  
forinsecus accederet, hoc nullius essent vtilitatis, & necessitatis, atque  
sine tot sacrorum ritibus facile, promptumque esset oracula in, petra-  
re: La seconda conticne quell'altra formalità: Præterea afflatum non  
esse opus animæ, vel corporis, nec causam in his habere inde potest  
intelligi, quod afflatus fatidicus agit tum in prædicendo, tum in effi-  
ciendo super omnem humanæ naturæ consuetudinem. Non potest*

L'Autto re se  
gue il parer  
Platonico.

I Platonici  
tutti conuen-  
gono che il  
Vaticinio sia  
vn furore.

Discordia  
trà Iamblico  
è Porfirio co  
il Vaticinio  
sia furore.

Platone co-  
me intèda il  
Vaticinio fu  
rore.

Modo di ac-  
cordar Iam-  
blico, e Por-  
firio circa il  
Vaticinio fu  
rore.

D. B.

I Cattolici  
vogliono il  
Vaticinio p-  
ceder dalli  
Dæmonij si  
come i Plato-  
nici.

S. Cipriano.

*autem homo, vel aliquid hominis ea præstare, quæ propria sunt natu-  
ræ Diuinæ, & omnino superant hominis conditionem, quoniam ne-  
que possunt præstantiora à deterioribus generari. Per tanto restâ  
benissimo corroborata simil positione; alla quale io non oso contraddire, tan-  
to più che la vedo anco conforme alla Fede Cattolica; Et così è da auverti-  
re per maggior chiarezza di tal opinione, che i Platonici conuengono, che  
il Vaticinio sia vn certo furore, qual dice Porfirio perturbato, & disordi-  
nato, come quello degli ebrj, & de' forsennati: ma Iamblico pensa  
altramente, onde non lo chiama passione dell'anima, si come Porfirio, dicen-  
do che importa vna causa stabile, & ordinata, il che non denota la passione  
dell'anima, essendo per sua natura perturbata, & instabile, semiriam-  
mo a Platone nell'autorità allegata del Timeo habbiamo a dire, che sia vn  
furore da vna parte diuino, & da vn'altra pazzo, è Diuino inquanto che il  
principal del pronosticare, o indouinare nasce dalla natur Demonica, detta  
diuina, perche eccede le sostanze di quà giù, laqual intaanto alza col suo  
afflato la mente, che s'erger alla predittione, e pazzo, perche non si riceue  
se non ne' soggetti alienati, & come forsennati, dalche alcuno può sedare la  
controuersia trà Iamblico: è Porfirio, conciossiache forse Porfirio intende  
del soggetto ri: ettiuo, & Iamblico considera il principal attiuo del Vatici-  
no: e tanto basti di questa opinione, & di questa questione.*

*Consentono certo i Cattolici, che li Dæmonij, & non altri causino il Va-  
ticinio Oracolofo, e benche potessi far gran cumulo d'Autoritadi, io pe-  
rò mi contento d'alcune solo, la prima è di San Cipriano Vescouo, e martire  
nel li. de' dolorum vanitate, qual dice: Spiritus insinceri vagi, qui postea  
quam terrenis vitis immerfi sunt, & a vigore cęlesti terreno cõtagio  
recesserunt, non desinunt perditu perdere, & deprauati errorem pra-  
uitat. s*

uitatis infundere. Hi sub statuis, atque imaginibus consecratis delitefcunt, hi afflatu suo uatum pectora inspirant, extorum fibras animant, auium volatus gubernant, sortes regunt, oracula efficiunt, falsa ueris semper inuoluunt. *La seconda è di Lattantio Firmiano, nel 2. delle sue institutioni, oue hauendo parlato di sopra de' Demonij, così incomincia: eorum inuenta sunt Astrologia, & Aruspicina, & auguratio, & ipsa, quæ dicuntur, oracula. Niceta Serronio di più due sopra l'oratione di Gregorio Nazianzeno in santa lumina, ragionando in particolare di diuersi oracoli del Trofonio: Trophonius Vates gloriæ cupiditate incensus, cum Dei opinionem apud homines sibi colligere cuperet, in subterraneam quandam specum se inclusit, ibique vitam finijt, vt posteaquam inuentus non esset, in coelum abreptus putaretur. Dæmon autem quidam specum ingressus, atque in ea sibi domicilium constituens, homines fallebat. Trophonium, se esse mentiens, atque oracula edebat. Dopo di che aggiunge del Dodoneo: Iam uero in Dodonæa ciuitate Quercus erat miræ proceritatis, ac pulchritudinis, quam Dæmon inhabitans garrulam, fatidicam que reddebat: e seguendo del Delphico, & del fonte Castalio così proferi. In Delphis autem Græciæ vrbe Apollinis templum erat, ac Tripes æneus Phialam maximam, eamque eneam portans, in cuius medio Cochlea ænea pertusa erat, ex qua oracula edebantur. Denique Castalius Fons est in Antiochia, qui cum stridore, atque impetu, & flatu labitur, ex quo qui bibebant, si strepitum audissent, Dæmonis afflatu futura prædicebant. Ma se ben in questo s'accordano i Teologi nostri, & i Platonici, discordano dopo in altre cose circa i Demonij, & prima perche i Teologi gli attestano Angeli prauis, hauendo nel primo della loro creatione peccato, & per questo come degni di pena eterna essendo stati cacciati dal Cielo: Ma non poggiano tanto alto i Platonici, onde usurpandosi il nome Demonio (a guisa che osserua il Signor Francesco Piccolomini nel lib. de definitionibus alla voce Dæmon) appresso gli Accademici talhora per i Demoni peregrini, che sono l'anime (dicono loro) degli huomini defonti, questi sono buoni, e cattiuu secondo l'inclinatione, & consuetudine della lor passata vita, talhora per i Demonij proprij, cioè per quelli, che sono per sua natura Demonij, & questi assolutamente da essi sono dichiarati buoni quanto alia loro conditione, se ben in rispetto nostro si possono considerer cattiuu, in quanto che eseguendo gli ordini della diuina prouidenza, e ministrando i mali di pena sopra di noi, non altrimenti che i ministri dell'humana giustitia, si giudicano cattiuu. Secondo i Teologi li difendono incorporei, ma i Platonici gli ascriuono corpo: Et essendo corporei gran dubbio regna presso di loro, se siano visibili, doue Porfirio tutti afferma inuisibili, e Iamblico talhora gli concede visibili, il che attesta anco Platone nell'appendice delle leggi scriuendo: Quantum, quod ex aqua est, recte Semideum uocabimus, id nonnunquam cernitur*

Lattantio Firmiano.

Niceta Serronio.

Discordia tra li Cattolici e li Platonici intorno li demonij. Francesco Piccolomini.

I Demonij secondo gli Accademici son o peregrini o altri proprij.

Dubbio se appresso gli accademici li demonij siano visibili. Porfirio. Iamblico Platone.

Francesco Piccolomini. Rifoluzione del dubbio.

4. Specie de' furori diuini fecò lo i Platonici. Marfilio Ficino. Considerationi di Marfilio Ficino sopra i detti furori.

Discorso di Marfilio Ficino sopra il furor poetico in particolare, che così si fa.

nonnunquam aspectui nostro se subtrahit, & dum videtur, tenui visu perceptuam admirationem parit: *In questo però io segno la decisione del Signor Francesco Piccolomini nel luogo di sopra, qual è: Putarem ego ex sententia Academicorum esse dicendum, quod dum considerantur Dæmones cum corpore per naturam propriam eis competentem, quia id tenuissimum, & purissimum est, sub sensum non cadunt, nisi forte aquei, hoc est crassiore vehiculo præditi, vt dixit Plato. At dum alieno aliquo corpore nectuntur, quod densius fuerit, valeat sensu percipi, quod etiam euenire potest, quatenus valent spiritus oculorum insipientium alterare, & vario modo formare, & ob ideis se offerre, tanquam varijs figuris, & formis præditi: E poiché ha concluso l'Autore, che il vaticinio oracolofo si dice da' Platonici quanto al principal delli indouinare furore diuino si dee osservare, che appresso gli stessi quattro speciedi furore diuino si ritrouano, come dimostra il primo sopra l'oracolo di Platone, il Poetico, il misteriale, il Vaticinio, & l'Amatorio. il primo s'asigna alle Muse i l'secòdo à Dionisio, il terzo ad Apolline, il quarto à Venere. Di questi discorre varie belle cose il Ficino in diuersi luoghi, doue nel già allegato dice, che il furore poetico ha questa proprietà, che tempera le dissonanze, & le inconuenienze, ò discordanze dell'anima. Il misteriale fa, che le cose temperate, & concordate siano come vn tutto composto insieme delle sue parti: Il Vaticinio fa, che siano à guisa d'un tutto sopra le sue parti: l'Amatorio conduce, & guida quell'uno, che è come vn tutto sopra l'essenza. Aggiunge, che il poetico distingue il buon cauallo, che è la ragione, & l'opinione dal tristo cauallo, che è la fantasia confusa, & la natura: che il misteriale vende soggetto il tristo cauallo al buono, cioè la fantasia alla ragione, & il buon cauallo all'auriga, cioè è la ragione alla mente: che il Vaticinio drizza l'auriga cioè la mente nel suo capo, cioè nell'vnita, che è l'apice della mente: che l'Amatorio volge, & conuerte il capo dell'auriga nel capo di tutte le cose, doue l'auriga è beato, & fermando i caualli al presepio, cioè alla diuina bellezza, gli pone innanzi l'ambrosia, & il Nettare sopra l'ambrosia da bere, il che egli interpreta così, idest visionem pulchri ordinis, & ex visione letitiam: nel Fedro poi dice, che il Vaticinio spetta alla cognitione, il misterio all'affetto, la poesia all'vdito, l'amore al viso. Et collegando questi insieme soggiunge, che nel mondo intelligibile la Illuminatoria virtù di Febo ha congiunta seco la prouocante, & quasi calefattoria di Bacco: & segue, che nella virtù illuminatrice uiget virtus ad præsagium, & poësim, & nella prouocatrice viget virtus ad Amorem, & vota: nè lascia di dire, che tal congiungio si vede ancora in cielo nel Sole, & presso il Sole, imperoche il lume, & il calore rappresentano Apolline, & Bacco, et la virtù solare per mezzo di Mercurio prouoca all'Amore. Quanto al furore delle Muse in particolare l'istesso sopra l'7one dice, diffinendolo, che est occupatio quædam à Musis, quæ iortita lenem, & insuperabilem animam exuscitat.*

scitat eam, & exagitat p̄r cantilenas, aliamque poesim ad genus hominum instruendum. *Et dichiarando le particole di questa descrizione scrive:* occupatio significat raptum animę, & conuersionem in Musarum numina: lenem dicit, quasi agilem, a Musisque formabilem nisi enim p̄parata sit, non occupatur; insuperabilem, quia postquam rapta est superat omnia, & a nulla rerum inferiorum inquinari, vel superari potest. Exfuscitat à somno corpora, ad vigiliam mentes, ex ignorantie tenebris ad lucem, ex morte ad vitam, ex obliuione lethęa ad diuinorum reminiscenciam reuocat, exagitat, stimulat, & inflammat ad ea, quę contemplatur, & p̄fagit carminibus exprimenda: *nell'istesso libro dichiara per quanti gradi simil furore discende, oue dice:* Furor Poeticus per hos gradus descendit, Iuppiter rapit Apollinem, Apollo illuminat Musas, Musę fuscitant, & exagitant lenes, & insuperabiles vatum animas, vates inspirati interpretes suos inspirant, interpretes auditores mouent: *Francesco Patritio tratta pur anch'egli cose belle de' furori poetici in un suo discorso al Signor Mariano Sauelli, però senza più attediar con cosa nota, ricorra ogni curioso al sopradetto.*

*Dopo venendo all'assegnamento della diffinitione ò descrizione del vaticinio, & insegnando Aristotile nel 2: de' morali al cap. 5. che le cose, che sono nell'anima, si riducono ò alla potenza, ò all'habito, ò alla passione, primieramente io dico, che questo non è potenza, perche viene estrinsecamente (come habbiamo visto) principalmente dal Demonio, non è secondo habito, perche chi possiede un habito può sempre operar secondo quello, hora i vati non sempre indouinauano, nè sempre in ciò erano validi: e per maggior chiarezza non scrue Alessandro d' Alessandro nel sesto de' suoi di Geniali al cap. 7. che potēza, ò Phēbas in Tripode stans mente furibunda statis die bus, quibus fari licet consulentibus responsa canit? e non soggiunge: Licet ferant Apollinem sex mensibus apud Lycios, sex apud Delum vaticinari, reliqua vero oracula, aliquando idibus, nonnunquam Calendis, nunc die oriente, nunc desinente oracula dabant, quę a mulieribus tantum, quę erant templi vates, vaticinantis in modum ferebantur? Anco nella scrittura i Profeti à lor voglia non profetauano, però si vede, che Elisco per eccitarsi allo spirito, disse adducite mihi psalter; e Daniello al quarto cap. chiamato per esporre la visione dell' arbore hauuta da Nabucodonosor cepit intra semetipsum quasi vna hora tacitus cogitare.*

*Terzo è più presto passione, perche non ha del permanente onde, si come transitoriamente l'aria vien illuminata dal Sole, così il vate dall'afflato Demonico vien innalzato alla predittione. Et di qui io apporto vna tal descrizione per il vaticinio, cioè, che è vna predittione di cose future contingenti particolari senza la notitia delle lor cause prossime auanti comincino ad essere mediante l'Afflato Demonico ne' vati furenti: dichiaro tutte le*

Per quanti gradi il furore poetico discenda.

Francesco Patritio.

Aristotile.  
Quello che è nell'anima si riduce ò all'habito ò alla passione.

D.B.  
Si dice però passasse in quel modo, che intelligere est quodam pati come dice Aristotile. Descriptione del vaticinio oracolofo.

Dichiaratione di tutte le particole della descrizione.

particole, ho detto predittione, perche alla diuinatione riguarda di cui proprio è il predire. Ho detto delle cose future contingenti, perche gli oracoli prima si leggono appresso tutti i scrittori Ambigui per le cose future, dopo delle cose necessarie non se dice propriamente esser diuinatione, come che verbi gratia dopol' Estate debba venir l' Inverno, nè anco di quelle cose, che nascono da cause, le quali operano frequentemente, & per lo più, come che dimani debba vedersi il Sole, & come quando il medico dice, che il tal guarirà, ò che l' astronomo afferma, che piouerà, ouero che sarà l' ecclisse, perche di queste cose non è diuinatione propriamente, ma precognitione dalle loro cause, le quali operano ò necessariamente, ò per lo più: ho detto particolari, per escludere le cose contingenti rispetto à vna natura comune specifica, come verbi gratia, questa non si chiama Diuinatione, se vno predica vna cagna douer partorire de' cani, & non caualli, nè pecore, perche la diuinatione non versa intorno alla preuisione de' contingenti, in quanto partecipano della natura comune specifica, ma inquanto rilucono di alcune proprie, & indiuidue qualità, per le quali si distinguono dall' altre cose dell' istessa specie. Come se vno predica vna donna douer partorire, non vn huomo in comune, che questa non è diuinatione (come s' è detto) essendo che la natura comune non si dice propriamente generata, & partorita, ma per la generazione de' gli indiuidui propagata, & cōseruata; ma vn putto maschio, di color rosso, sano, robusto, con vn neo in fronte, & cose simili. Ho detto senza la notitia delle cause prossime, auanti comincino ad essere, per escludere alcuni contingenti particolari, che hanno la causa del loro essere propinqua, si come quando i nocchieri sentendo il vento predicano la futura tempesta, ò i contadini dalle molte pioggie di Maggio arguiscono cattiuo raccolto; ò quelli, che sono esercitati nelle cose della Republica, da qualche causa prossima antiuadono la guerra, ò la pace, & per escludere anco alcuni contingenti particolari, che hanno qualche principio di essere appresso i periti, & instrutti: & per questo dimostrano, ò significano il lor principio, ma per la picciola luce loro a' rozzi, & imperiti sono ascosti, come quando vn Senatore sapesse vna con giura esser principata, & che molti di innanzi all' esito di quella dicesse qualche parola in modo di pronosticar male alla Città, questa non se dimandarebbe diuinatione, perche egli sapena la congiura esser principata, se bene alla plebe tutta fosse ascosa: ho detto mediante l' affatto Demonico, perche di qui è la principal origine del va ticinio: ho detto ne' vati furenti, perche tali s' affermano da tutti li scrittori i vati oracoli. Nel che sia il fine à questa stanza.



STAN-

## STANZA QVARTA.

## S O M M A R I O.

**G**Rande si mostra la Dignità & il credito degli oracoli presso gli antichi, ma non minor il dispregio presso gl'istessi, essendo fallaci, & bugiardi, si ricerca la causa della loro ambiguità, & si pesa, se le predittioni per gli Oracoli importauano certezza, e ineuitabile necessità.

D.R.

**P**Assando ad altre materie conuien discorrere intorno la dignità, lo sprezzo, la perplessità, e l'ineuitabilità del vaticinio; perciò Platone considerando la dignità nel Fedro, nel Timeo, & ne' libri de Republica, in tanto questa va celebrando, che stima difettosa, & manca quella republica, la qual manchi de' vari, & per questo ha attribuito per causa finale al vaticinio il giouamento, & commodo vniuersale del mondo, dicendo, nel Fedro: Nam & quæ Delphis futura prædicit Vates, & quæ in Dodona sacerdotes furentes, multa quidem, ac magna commoda priuatim, & publice Græcis hominibus attulerunt: l'istesso anco nel sudetto Fedro, & nel Timeo afferma, che de Diuinis sunt asserenda, quæ oracu'a comprobantur: Et in confirmatione di ciò dalli oracoli, & vaticinij comincia l'apologia di Socrate, & aggiunge di più, che i costumi di Socrate furono composti secondo le risposte del Diuo Apollo: Nè Macrobio nel primo lib. de Somno Scipionis mostra d'esser lontano dalla credenza Platonica, done descrivendo, che cosa sia oracolo, dice: Oraculum est cum in somnis parens, aut alia sancta grauisque persona, seu sacerdos, vel Deus, quid faciendum, vel non faciendum denuntiat: tenendo tali oracoli da persone graui, & sante. Ma ad ogni modo per le loro fraudi, & bugie non si vedono di minor sprezzo. Quindi Eusebio de preparatione euangelica al cap. 2. dice, che i peripatetici, i Cinici, & gli Epicurei dispreggiavano le risposte degli oracoli come vane, & bugiarde, & false affatto, & l'istesso Autore nel cap. 1. dice, che quasi tutti gli antichi oracoli si sono trouati falsi, & se qualcuno riuscìua vero, era più presto à caso, che in altro modo. E Porfirio quantunque gentile nel libro degli oracoli, non attesta, che il dellico Apollo confessaua di non poter dir il vero d'alcune cose future, che gli erano chieste, & ch'era impedito dal moto delle stelle, che non lo lasciavano discernere

Proposta di quanto s'ha da trattare in questa stanza.

Dignità del vaticinio presso gli Antichi.

Platone.  
Causa finale del vaticinio.

Macrobio.

Sprezzo del vaticinio presso gli antichi.

Eusebio Cesariense.  
Porfirio.

la ve-

la verità à suo modo? Non soggiunge egli, che moltissime bugie diceuano gl'Idoli essendo astretti da gl'interroganti? non hauendo loro esquisita cognitione delle cose future, peroche quello, che predicuano d'infirmità, ò di guerre, ò di pestilenza, ò d'altro, lo predicuano con l'osservationi del moto delle cose celesti, & cō ragione mattematica, come fanno anco gli Astrologi nostri, bencho meglio ai loro per la scienza grande, che possedeuano. Et Celio Calcagnino nel suo trattato de oraculis adduce à questo proposito, che Apollo più volte à gl'interroganti rispose con quel verso.

Quid frustra petitis? non nostrum est scire futura.

- Inomao. *Ma Enomao, Greco tanto in Filosofia, quantain eloquenza famoso (benche gentile) scrisse vn libro della falsità delli oracoli, come ha fatto anco*
- Plutarco. *Plutarco ridendosi apertamēte de' figmēti delli Dei adorati da' Gentili, & in particolare d' Apollo Delfico, del quale allega molti oracoli mendaci, come fanno anco Eschilo, Luciano Rettore, & Aristofane Poeta citato dal Tico nel 4. de pranot. al cap. vltimo, & fra l'altre cose dice Enomao queste parole: Miser igitur tu, qui Delphos habitans inde ad vniuersum orbem omnes homines, qui ad te, quasi ad veridicum Deum accurrunt, nec me ipsum insanum fuisse inficior, qui & bis ambiguitate, (nē dicam ignorantia tua) fuerim deceptus. Quindi è proceduto, che il dottissimo Celio Calcagnino in vn suo dialogo faceto introduca molte risposte date à questi, & à quell'altro interrogante, che non son piene d'altro, che di burle, & di giuoco à chi le legge.*
- Eschilo.  
Luciano.  
Aristofane.  
Gio. Francesco Pico.
- Celio Calcagnino.

D.B. Nota che quel dialogo di Celio abbraccia solo gli oracoli dall'arte, & non altri, e però gli esempi non sono così à proposito dell'Autore.

- Cicerone. *Ma il dottissimo Arpinate nel 2. lib. de Diuinatione scherzisce Apolline con le seguenti parole chiarissimamente dicendo: Sed iam ad te venio ò sancte Apollo, qui umbilicum terrarum certum obsides, vnde superstiosa primum euasit vox fera: tuis enim oraculis Chrisippus totum volumen impleuit, partim falsis (vt ego opinor) partim casu veris, partim flexiloquis, & obscuris, vt interpret egeat interprete, & fors ipsa referenda sit ad fortes; & adduce quell'oracolo ambiguo sopra Cresò Rè dell'Asia, che diceua: Cresus Halim penetrās magnam peruertet opum vim. Doue che Cresò (come scriue Herodoto) si pensò di distruggere l'esercito inimico, e rimase egli insieme col suo vinto, & dissipato. Ennio poeta ancor esso allega quel, che fù detto à Pirro Rè degli Epiroti: Aio te Æacida Romanos vincere posse: Benche Marco Tullio ne' libri de Diuinatione dice, ch'egli è finto, perche l'oracolo d' Apolline non parlaua Latino, ma Greco, & oltre di ciò à tempo di Pirro era restato di far versi. Si legge anco à questo proposito, che fù predetto à Filippo Rè di Macedonia, che si guardasse dalle Carocchie, ond'egli in tutto il suo Regno le fece disfare. Ma il Demo-*
- Herodoto.  
Ennio.
- Cicerone.

il Demonio maluagio per dimostrar di predire il vero, operò che fusse ucciso da Pausania, nella cui spada era intagliata vna carocchia. Con questa duplicità fù risposto a quell'altro, (secondo che nota Valerio Massimo) in senso ambibologico.

Ibis, redibis, non, morieris in bello.

Con l'istessa recita il Pico nel 4. de pranotione al cap. ultimo. esser stato ingannato il Re Manfreddo, mentre hauendo da pugnare col Re Carlo di mandò al Demonio quel, che della pugna douea riuscire, & esso rispose.

Non, non, Gallus superabit Apulum.

perche il Demonio per forza di Gramatica affermò quello, che dal commune modo di ragionare pensò esser negato. Con la suddetta fraude racconta Gasparo Bugati essere stato deluso il famoso Capitano Antonio da Leua, perche essendoli stato predetto da vno spirito solletto, che morirebbe in Francia, & sarebbe sepolto in san Dionigi, mentre egli indubitatamente credena di pigliar Parigi, & nella famosa Chiesa di San Dionigi esser col tempo sepolto, & ciò prometteua all' Imperatore Carlo Quinto, si trouò morire in Francia, & il suo corpo fù portato a Milano & sepolto nella Chiesa di San Dionigi. Ma Bello esempio è quello ancora, che recita Pandolfo Colenuio nel suo compendio dell' historie di Napoli di Federico 3. Imperatore, il quale schiuanò il Paese Fiorentino, perche vn indouino per via d' vno spirito gli hauea predetto, che in Fiorentino douea morire, adempi il Pronostico morendo in vn Castello sei miglia lontano da Luceria in Puglia chiamato Fiorentino. E forse più bello d' ogn' altro crederà alcun quel, che mette Socrate al cap. 35. del 7. lib. nella sua historia, riferendo, che vn certo Demone erroneo abusando la crudeltà di Valente Imperatore gli suase, che ricercasse chi dopo lui douesse nell' Imperio succedere, per la qual cosa diede opera alla Negromantia, & con risposta ambigua fù cagione della morte, & della ruina di più persone: conciosia che pronuntio il nome del successore constare di quattro lettere Greche, che sono in Latino. T. E. O. D. per lo che fù da tanto dispetto, & ira comosso, che cominciò a far uccidere tutti li Teodori, Teodoti, Teodoli, Teodosij inducendo molti per timore à cangiarli i nomi, come auuiene. Non lasciarò di notare, che Bartolomeo Sibilla nelle sue peregrine questioni al capit. 9. della 3. deca auuertisce, che qualche volta bisogna interpretar le parole del Demonio per il contrario, & dice questa instruttione esser stata data a lui dall' Illustrissimo & Reuerendissimo Arcivescouo di Tarratona Gundisaluo herede di Ferrando, narrandoli, che l' anno mille quatrocento settantaotto, Francesco di Toledo Vescouo Cauricense, che fù datario di Papa Sisto quarto, si serui di questa astutia tale in questo modo, che trouandosi ambasciatore in Genoua per il Duca di Milano, e trattenuto da quella republica, come auuiene ne' sospetti delle guerre (hauendo per innanti conuenuto col suo Signore, che leggesse tutte le sue lettere per ordine retrogrado come si fa l' Ebreo Idioma) mostraua tutte le lettere a quella Signoria non potendo far altrimenti, & con tut-

Valerio Massimo.  
Giouan Francesco Pico.

Gasparo Bugati.

Pandolfo Colenuio.

Socrate historico.

D. B. questo fatto di Valente Imperatore il Zonara nel 3. Tomo pensa che succedesse più presto per l' Alestromantia, che per la Negromantia. Bartolomeo Sibilla.

ta ciò.

to ciò scriueua accortiffimamente mal di loro , come appare dall'infra scritto esempio, che per ordine retto dice bene, & per l'ordine rouerfco dice tutto l'opposito chiaramente, l'esempio dunque è tale. Istos Alit bonitas, atque fides, nec inuidia inflammat eosdem, quidam ordinatis tramitibus se gubernant, nec separant voluntatis eorum, nepe præteritæ quæstionis memoria cummulata non diffidunt, sed confidunt adinuicem, nulla fortuna aduerfari debet eis, sed diu, nec pauco tempore durare debent, quod clarissime constat auditu. Profecto susceperunt beneuolo uoto legationem meam, nec nomen domini mei mittentis oderunt, quæta aménitate; non cupida subrapina viuere delectatos. Vnde viderunt me vicibus claris, & placidis non facto aliquo tumultu, omnium terrigenarum, & forensium cætus præsentata causa requisitionis meæ pariter, & aduentus: *L'esempio poi è tale per ordine retrogrado, & prepostero*: Aduentus, & pariter meæ requisitionis causa præsentata, cætus forensium, & terrigenarum omnium tumultu aliquo facto non placidis, & claris visis me viderunt, vnde delectatos viuere rapina sub cupida, non aménitate quæta, oderunt mittentis mei Domini nomen, nec meam legationem voto beneuolo susceperunt, profecto constat clarissime, quod debent durare tempore pauco, nec diu, sed eis debet aduerfari fortuna, nulla adinuicem confidunt, sed diffidunt, non cummulata memoria quæstionis præteritæ, nempe eorum voluntates separant nec, gubernant se tramitibus ordinatis, quidam eosdem inflammat inuidia, nec fides, atque bonitas alit istos: *& dopo questo il Sibilla aggiunze, che similis est ille versus, qui Abel conuenit rectè, Caim vero oblique prolatus.*

Sacrura Pingue dabo, nec macrum sacrificabo.

Lattantio Firmiano. *tutti gli oracoli adunque appaiono negletti, poiche fallaci, perciò disse Lattantio Firmiano nel libro de origine erroris, al cap. 17. parlando de' Demoni. In oraculis aut vel maxime fallunt, quorū præstigias profani intelligere nequeunt: Et Porfirio disse à questo proposito nel libro de gli oracoli: Scindum est Deos quoque sæpe mentiri, non explorata, certa que futurorum perspicientia, non hominibus tortuosa modo, sed & Dijs ipsis incertissima, plurimisque referta ambagibus est.*

Porfirio.  
D.B.  
Seneca.  
Cornelio Tacito.  
Scholiasti di Pindaro, & di Sofocle.  
Seruio.  
Sinesio.  
S. Girolamo.  
Socrate sopra la chiosa d'Aristofane.

*Conferma Seneca nell' Edipo l'ambiguità dell' oracolo Delfico chiamando i suoi detti Giri di parole tortuosi, & acconsente Cornelio Tacito nel 2. lib. profcrendo. Ferebatur Germanico per ambages (vt mos est oraculis) maturum exitium cecinisse. Quindi notano i Scholiasti de Pindaro, et di Sofocle, così Sinesio nel lib. de somnijs, & Seruio nel 6. dell' Eneida, aggiungo anco il dotto Hieronimo, Apolline essere stato chiamato Loxia per le sue ambiguità, per le quali si vede, che fù mendacissimo non che mēdace, & così appunto lo appalesa Socrate appresso la Chiosa d' Aristofane nelle Nebbie, argomentandolo tale in quell' oracolo: Sanio Sofocle, più sanio Euripide, sanissimio*

uiffimo sopra tutti gli huouini Socrate, percioche confessando egli questo ora-  
colo nell' oratione contro li Filosofi disse, che la Pithia hauea detto la bugia,  
poi che naturalmente tutti gli oracoli erano esametri.

Ma se i Demonij sono tanto saputo, onde per gli oracoli si vede in  
loro perplessità? Questo è un quesito bellissimo, perciò gli Etnici heb-  
bero, et assegnarono diuerse cause Carneade Stoico disse che questo fù perche li  
Dei non possono conoscere quelle cose, che non hanno cause naturali, ouero che  
prima non esistono. Porfirio assegnò per causa che li Dei si seruono delle confi-  
gurationi celesti per le predittioni, e però, si cui Deo (disse egli) verum præ-  
scire contingit, non tamen omnibus contingit horis. Giouan Gramati-  
co sopra il primo della posteriora, e Luciano nel Gione Tragico risposero, che  
questo è ad esercizio de gl' ingegni humani, percioche essendo i Delij aggra-  
uati di peste, e rispondendo l' oracolo per il remedio, che bisognaua duplicar il  
cubo dell' altare, tanto s' andò speculando, che mediante Platone si venne im-  
parando la duplicatione di questo cubo. Sirenio addusse 2. risposte, e la prima  
fù, che tal ambiguità non era dagli oracoli, ma da' ministri, che non sapesso-  
no esprimer così chiara la mente de gl' Iddij, si conforma a ciò Proclo nel fine  
del primo lib. della Teologia Platonica scriuendo: Quamobrem si in Deo-  
rum respōsis aliqua intercesserit falsitas, nō a Dijs, sed a susceptoribus,  
aut instrumentis, seu locis, vel occasionibus fieri, existimanda est. Hæc  
enim omnia ad diuinæ cognitionis communionem opem conferunt.  
Dijsque quam proxime accommodata puram ipsis innixæ veritatis illu-  
minationem suscipiunt. Propter inhabilitatem autem longè a Dijs re-  
iecta, iisdemque in concinna, veritatē ab eis prouenientem denigrant,  
& offuscant. La 2. risposta fù, che ciò non era perche gli Diij non sapessero  
certamente le cose, ma più presto a vna euidente vtilità de' consulenti, percio  
che se la risposta era velata, non daua occasione di desperarsi, non essendo pro-  
pitia, nè meno di esultare fuori de' termini, & d'insuperbire essendo fauore-  
uole. Ma dichino i Gentili, e gli altri Filosofanti naturali ciò che gli pare,  
non c'è risposta quietatiua, ne veridica se non la Teologale, perciò secōdo que-  
sto parere, qual dee seguirsi a tutti i modi, si dice primieramente col P. S. Ago-  
stino nel lib. de diuinatione Demonum che vsa questa astutia il Demonio per-  
che non sapendo egli certamente le cose future, atteso che solo circa di esse di-  
scorre per congettture, non può nè anco esplicar chiaramente gli cuenti di poi  
questo a lui gioua per saluarsi occorrendo i fatti in sinistro, posciache non è  
colpa mia, (dirà egli) ma errore di chi non ha ben atteso, & inteso il mio par-  
lare 3. & ultimo ha tãto in odio il genere humano il Demonio, che doue può,  
per nuocerli, asconde il vero, e se pur tal volta l' afferma, è con intento di tir-  
arlo a crederli spesso, ouero per isforzo della diuina virtù, la onde S. Atanasio  
esponendo quel passo di S. Luca al 4. doue nostro Signore disse al Demonio, ob-  
mutescite, pronuntio, quamuis vera fateretur Dæmon, compescebat tam-  
en Christus eius sermōnem, ne simul cum veritate suam etiam ini-

Onde nasce  
se la perple-  
sità nè gl' ora-  
coli.

Risp. di Car-  
neade.

Risp. di Por-  
firio.

Risp. di Gio.  
Gramatico,  
& di Lucia-  
no.

Risp. di Si-  
riano.

Proclo.

Risp. vera  
del quesito,  
e la Teolo-  
gale.

S. Agostino.  
1. Risp. Teo-  
logale.

2. Risp. Teo-  
logale.

3. Risp. Teo-  
logale.

S. Atanasio.

Scrittura Sa-  
cra.

qui

quitatem promulgare; E nostro Signore in San Giouani all'ottauo non disse significando il Demonio più che intento al mendacio per ruinare Homici-  
dam, est ab initio, & in veritate non stetit, quia non est veritas in eo cum loquitur mendaciū ex proprijs loquitur, quia mēdax est, & pater eius?

D. B.  
Proposta di  
2. quesiti l'v-  
no pche Iddio  
habbia  
per messo il  
Demonio ri-  
spondere ne  
gli oracoli,  
l'altro pche  
esso habbia  
cosi spesso  
errato.  
Rispon. al primo  
dubbio.  
S. Agostino.  
Reuerediū.  
Steuco.  
Rispon. al 2.  
dubbio.  
Benedetto  
Pererio.  
Per 4. cause  
erra il demo-  
nio nel pre-  
dicare.

Con tal occasione io reputo degna la risoluzione di quei due quesiti, il primo, perche Iddio habbia permesso tanti mendacij del Demonio negli oracoli, il secondo perche così spesso egli habbia errato. Rispondo al primo non altrimenti che il P. S. Agostino nel 2. de doctrina Christiana nel fine del 22. cap. e nel principio del 23. osserua delle diuinationi mattematiche, cioè, che il tutto è stato ordinato dal giuditio di Dio a maggior inganno de gli huomini prauj, e come in pena delle loro sceleraggine. Si può anco dire col Reuerendissimo Steuco nell'ottauo de perenni Philosophia, al cap. 37. che ciò è nato, perche Deus vti bonus, & humanus, cum homines fallā vaticinia relicto Deo vero fuscitassent, ne per spiritus quidem, aut homines malos dedignatus est respondere, vsus ad beneficiū improbitate malorum. Ilche si prova con l'esempio di Balaam & di Caifà, & d'altri, che benchè cattiuu predissero in virtù di Dio cose a gli altri profitteuoli. Quato al secondo io rispondo; e reputo ottima quella risoluzione formata da Benedetto Pererio huomo molto uersato in Teologia, e Filosofia nel c. 1. de diuinatione Astrologica al paragrafo 3. & è tale: Quattuor porro ob causas vsu venit in pronuntiando futura falli Dæmonem, i. quia nimis asseueranter affirmat, quæ pendent ex libero arbitrio hominis, quod cum sit admodum naturale, & ad omnia flexibile, & plane liberum, nonnunquam extraordinaria quadam ratione operatur: Deinde quod nos sæpe diuinitus incitati, & adiuti Dei gratia, cōtrafacimus, quam antea cogitabamus, & quam nostro ingenio, nostroq; arbitrato facturi eramus. Fit etiam interdum, vt quod Dæmon agere constituerat, & prædixerat, prohibente, impediēteque Deo, non possit exequi. Denique multa Deus solet aliquando præter communem ordinem naturæ, præterque generalem suam, & ordinariam prouidentiam agere, atque his rebus crebro Dæmon in errorem deducitur.

Quesito se  
gli oracoli  
importauano  
certezza,  
& ineuitabile  
necessità.  
Risoluzione  
del quesito.

Ecci vn'altro quesito graue bipartito, cioè, se gli oracoli nostri portauano, certezza et ineuitabile necessità, per cui discorrendo: se ben non alla lunga, dico che quanto alla prima parte delle cose dette di sopra, si può vedere una negatiua gagliarda, poiche se habbiamo prouato quei oracoli mendacissimi adunque le preditti loro erano lungi da ogni certezza. Per la 2. parte chi seguisse nella diuinatione i Stoici, hauerebbe assai che fare, atteso che rispetto alle cose pōgono il fato, horā uenendo repudiata dallo Stuolo Filosofico la loro positione, io dirò, che non può seguire l'ineuitabile necessità nell'indouinar per gli oracoli, e questo perche sono più i mendacij che di loro si narrano, che le verità: in oltre il contingente per natura non può mai succedere per necessità, & così sia sodisfatto a questo quesito, & compita questa stanza. Mag-  
gior

gior difficoltà hauerebbe la seconda parte del quesito posto dall'Autore nelle Profetie, che noi Cattolici concediamo, nõ essendo la Profetia, secondo Casiodoro nel prologo de' salmi, e la Chiosa ordinaria sopra il 38. cap. d' È sia se non inspiratio, vel diuina reuelatio rerum euentus immobili veritate denuntians, nientedimeno i Teologi distinguendo della Profetia che altra è di sentenza, et di prescienza, altra di cõminatione, & di consiglio, e dichiarando, che la prima consistè nel considerar le cose, prout in Deo sunt, & ab eo dependen t, qui solus est immutabilis, e la 2. prout in ea res considerantur quatenus a causis secundis dependent, quæ sunt mutabiles, non assegnano l'immobilità della uerità della Profetia, se nõ rispetto alla prima, & perciò non lieuano la contingentia delle cause seconde, nè gl'impongono alcuna necessitá, & così nè anco la Profetia arguisce ineuitabile necessitá.

Casiodoro.  
Chiosa ordinaria.  
Profetia, che cosa sia, & come non arguisca ineuitabile necessitá.

## STANZA QUINTA

S O M M A R I O .

**V** Edendosi al fine l'Autore di questo appartamento ricerca apúto, onde sia che finirono gli oracoli, & quanto abbomineuole sia questa diuinatione, dimostra assegnando di piú molti scrittori contro di essa.

D. 3

**E** Forza venir al fine di questo appartamento, però conuien che consideriamo onde sia, che finirono gli oracoli, l'abbominatione di simil diuinatione, con l'assegnamento de i molti Scrittori contro di essa. E certo che il fine de gli oracoli par molto nuouo; essèndoli Demonij validissimi, & immortali, nientedimeno non si può negar il senso; però attendiamo alle speculationi di simil fatto. Plutarco con gli adherenti si sbriga presto con dire, che l'Halitator diuinatorio è mancato col tempo; e però sono anco cessati gli oracoli: Magiá habbiamo visto che l'Halito non può ascender tant' alto, che innalzi alla diuinatione, dipoi se gli oracoli son detti cose diuine, quæ vetustas est (dice Cicerone nel 2. della diuinatione) que viui diuinam conficere possit? Et conchiude cõtro tali Filosofanti: Euanuilla mauultis, & extinctu esse id, quod si ynquam fuit, certe æternum esset, quam ea, quæ non sunt credenda, crede re. Il Pomponatio con l'influenze, & Aristotile con l'humor melancholico restano attoniti, nè fanno che apportare per solutione di questo dubbio, scorgendosi che il Mondo anco adesso abboda de melancholici, e non potendosi credere, che non regnino dell'influenze della natura, che per simil diuinatione pone, & asserisce il Põponatio: i Platonici ancor loro appaiono muttoli circa di questo, poiche dal Filosofar di essi non consta, perche i Demonij si siano ritirati dall'indouinare, si che naturalmente parlando non è possibile indursi alla cognitione di questa causa, però in ciò bisogna seruirsi di causa al tutto soprannaturale, per laquale io assegno l'adueto di Christo nostro Signore,

Proposta di quanto s'hà da considerare in questa stanza.  
Onde sia che gli oracoli siano cessati essendo gli demonij immortali.  
Impugnatio ne del parer di Plutarco. Cicerone.  
Difetti di Aristotile, & del Pomponatio intorno tal quesito.  
Difetto de' Platonici intorno l'istesso.

Nel

- Nel che concordano gli Etnici, & i Christiani, se ben il Cardano procedendo poco christiana mente nel 16. de rerum varietate al cap. 93. non vuol assolutamente conceder questo, benchè confessi, che dopo Christo diedero gli oracoli risposte lese, & manche più del solito, allegando in confermatione della sua sentenza che cum oracula desierint esse ante pharalicum bellum, non est cur defectus eorum ad Christi natiuitatem transferatur. Ma non è alcun inconueniente (per risponder al Cardano Christianamente) che si come la virtù di Christo nō ancor del v̄tre della Verg. v̄scito fù miracolosamēte presentita da S. Gio. sin dētro al materno aluo, così l'odore di tāta Dininità, che p̄ssimamēte s' auicinaua a discēder dal Cielo in terra, fuisse presētito da i demonij, talche ammutiti lasciassero gli oracoli, et i luoghi cōsueti a lor sacrati percedere a così felice, & fortunato aduento. E per venir alla proua della cōcordia proposta, S. Girolamo nel comento sopra Esaia al cap. 41. questo apertamente insegna dicendo. Post aduentum Christi omnia Idola conticuerunt, vbi (dice egli) Apollo Delphicus, & Loxius, Deliusque, & Clarius, cæteraque Idola futurorum scientiam pollicentia, quæ reges potentissimos deceperunt, Et Clemente Alessandrino in quel lib. doue conforta i gentili alla fede, l' ascriue all' istesso dicendo: Vltimo silentio Castalius, & colophonius Fontes cæteraque fluēta, quæ diuinandi vim habere videbātur, extincta cum suis fabulis defluerunt, totiusque virationis potius, quam diuinationis nefanda mysteria ceciderunt: silet Clarius, Pythius, Didimæus, Amphiarus, Apollo Amphilocus, tacent Aruspices, Augures, somniorum interpretes, & qui Farina, aut Hordeo vaticinabantur. Marfilio Ficino de Christiana religione al c. 22. è dell' istesso parere, onde adduce Plutarco i suo fauore scriuēdo. Inquit Plutarcus Barbarorum opinione esse aereos Dæmones perturbationes, mortemque pati posse, testimonia quoque multorum adducit, quod certis signis compertū fuerit Tiberio Imperante Pana Magnum Dæmonem, multosque alios Dæmones eiu lassē manifeste, deinde etiam obijisse. Proclus etiam Platonius esse id posse probat, nos autem scimus Christum ipso in tempore adijisse limbum, atque resurrexisse. Et soggiunge. Plutarchus etiam scribit oracula temporibus suis, vno vel duobus exceptis, toto iam orbe extincta. Audi qua voce. (Et questo è grand' argomento per bocca de' nostri inimici) de hoc Porphyrius conqueratur? Postea, inquit, quam Iesus colitur, nihil vtilitatis a dijs consequi possumus. Onde soggiunge il Ficino. 5.1. Dij sunt, ò Porphyri, quare viribus suis Iesu virtutem nō depriunt? Et in cōfermatione della potenza di Giesù adduce alcune parole notabili di Tertulliano dicendo: Sed audiamus magnum illum Tertullianum apud Romanos Iudices sic orantem. Agatur huc Iudicēs, aliquis sub tribunalibus vestris, quem Dæmone agi constet, iussus a quolibet Christiano loqui spiritus ille, tam se Dæmonem confitebitur de vero, quam alibi Deum de Falso. Æque producat aliquid ex ijs, qui de Deo pati*

existimātur, nisi omnes eiusmodi spiritus se Dēmones cōfessi fuerint, Christiano mentiri non audentes, ibidem illius Christiani procacissimi sanguinem fundite. Quid isto opere manifestius? Quid hac probatione fidelius? Simplicitas veritatis in medio est, virtus illi sua adssistit, nihil suspicari licebit Magia, aut aliqua eiusmodi fallacia fieri. Atqui vt omnis hæc nostra in illo Denominatio, & potestas denominatione Christi valet, & de contactu, deque effatu nostro etiam de corporibus nostro imperio secedunt inuiti, & dolentes, & nobis præsentibus erubescences, credite illis, cum verum de se loquuntur, qui nientientibus ereditis, nemo ad suum dedecus mētitur, quin potius ad honorē Christianis ad probandam veritatem cogentibus, se Deos palam esse negāt, neque alium Deum respondent præter vnum, cui nos mancipamur.

*Et finalmente aggiunge anco questo:* Lactantius scribit suis temporibus hoc publicè compertum fuisse quotidie, cum Gentiles suis Dæmonijs Immolarent, si asstibat aliquis cruce signatam frontem gerens, neque responsa poterat cōsultus reddere Vates, neq; poterant Dæmones in visceribus bestiarum futura depingere, atq; hanc fuisse causam, (inquit) malis regibus Christianos persequendi.

Lactantio Firmiano.

*In confirmatione del conchiuso si leggono di più quei versi appresso Niccesoro nel primo dell' historia Ecclesiastica al capitolo 7. che rispose il Delfico Apolline ad Augusto, ricercandolo del suo successore nell' Imperio.*

D. B. Niccesoro.

Me puer Hæbreus Diuos Deus ipse gubernans  
Cedere sede iubet, tristemque subire sub orcum.  
Aris ergo dehinc tacitus discedito nostris.

*A questo anco Mirano quei versi di Porfirio:*

Porfirio.

Veh veh mihi Tripodes lugete, perijt Apollo,  
Perijt, quoniam ardens mihi vim infert cæleste lumen.

*E quando Giuliano Apostata volse rinouar l' oracolo d' Apolline, mandando perciò Oribasio suo medico a Delfo, non racconta il Cedreno Historico Greco alludendo a ciò, che hauendo incominciato il medico ad operare, il Demonio rispose, e diede un tal oracolo?*

Il Cedreno.

Corruit artificum vario Cortina labore  
Constructa, hoc Regi redeuntes dicite vestro,  
Nec casa, nec phœbi reddens oracula Laurus  
Villa super, nullæ veniunt a fonte loquelæ,  
Extincti laticesque profunda silentia seruant.

*Quindi non tocca con mano l' abominatione de gli Oracoli, scorgendo nostro Signore così a loro auuersario? ma di più la detestatione di loro appare, perche tutti gl' Idoli nella Scrittura sono abbinati, perciò nel Levitico al 26. si legge: non facietis vobis Idolum, & sculptile, nec titulos erigētis, nec insignem lapidem ponētis in terra vestra, vt adoretis eum, & nel Deutoronomio è scritto al capitolo 7. Sculptilia eorum igne combu-*

Quanto siano abbinati gli Oracoli.

Scrittura Sacra.

V. res,

res , non concupiscens argentum , & curuum , de quibus facta sunt , neque assumes ex eis tibi quidpiam , ne offendas : propterea quia abhominatio est domini Dei tui , nec inferes quidquam ex idolo indomum tuam , ne fias anathema , sicut & illud est : quasi spurciti- am detestaberis , & velut inquinamentum ac sordes abhominati- onis habebis , quia anathema est . *Et nel libro della Sap. al cap. 14. dice Salo- mone* : Initium fornicationis est exquisitio Idolorum , & adinuentio il- lorum corruptio vitæ est .

D.B.  
Immanita  
de gli oraco  
li.

Plutarco .

Eusebio Ce-  
sariense .

Clemente  
Alessandri-  
no .

Scrittura Sa-  
cra .

Dubitazione  
Solutione .

Giustino  
Martire .

*Non è ancor picciolo quell' argomento à simil detestazione il leggerli , che i sacrificij à diuersi oracoli si faceuano di sangue humano , perciò gli Ateniesi essendo oppressi dalla fame per la strage d' Androgeo , in rimedio bebbero risposta dall' oracolo , che ogni anno si mandassero sette huomini , e sette donne in creta da esserli sacrificati . Gl' Ioni aggrauati dalla peste non vdirono in loro salute , se non che Menalippo , e Comethone fosser sacrificati à Diana Triclaria per lo stupro commesso da loro nel suo tempio , anzi che ogn' anno si seguisse à sacrificar à Diana vn Giouane bellissimo per Menalippo , e per Co- methone vna Giouane vaghissima . Aristomene Messenio in vna volta sacri- ficò trecento huomini à Gioue . I Cartaginesi per relatione di Diodoro nel 20. lib. dell' historie sacrificauano i figliuoli à Saturno . Nell' isola di Cipro nella città di Salamina Teucro fece pur anch' egli humani sacrificij à Gioue : E in Roma non fù forse questa immanita ? ecco Plutarco nella vita di Mar- cello : Sybillinis monitis viuos aliquot & Græcos , & Gallos Romani in foro Boario defoderunt . Ecco Eusebio Cesariense . Latini Iouis solem- nitate quis ignorat in magna vrbe hominem immolari : Questa crudel- tà Clemente Alessandrino nel libro , doue conforta le genti alla verità som- mamente detesta con quel dire : Crudeles , immanesque hominum hos- tes dii vestri sunt , qui non solum amentia lætantur vestra , verum etiã modò per contentionem certaminis , modò per cupiditatem victoriæ animis vestris cõcitatis ad voluptatem suam , immolationes hominum postulant , qui multis nonnunquam ciuitatibus , atque gentibus , tan- quam communes pestes , & fulmina incidentes , non cessarunt atrociter homines vexare , quousque sanguine hominum placati sunt : E non si vede al fine , che il Signore appresso Hieremia nel 19. non più rimbõba , quan- to che fulmini contro vna tanta horribilità dicendo : Et edificauerunt Baalim ad comburendos filios suos igni , in holocaustum Baalim ; quæ non præcepi , nec locutus sum , nec Ascenderunt cor meum . Nè qui alcuno insorga , che l' Apostolo à gli Ebrei pone fra i famosi per fede , & per giusti- tia Iephthe , perche immolò secondo il voto fatto la propria figlia al Signore , à quella , che si legge nell' vndecimo capitolo del libro de' Giudici , perche Giu- stino Martire nel libro delle questioni Ortodosse alla q. 99. Risponde : Per- misit Deus filiam Imolari , non quia humano sanguine delectetur , sed quò documentum statueret posteris , ne vnquam imprudenter Deo*

vota

vota nuncuparent: multa enim metuenda sunt absurda in huiusmodi votis imprudētibus, quæ ne eueniāt prospiciens Deus, permisit filiam Iephte immolare, quod quidem non fuit ante gressi consilij vel Dei, vel ipsius Iephte, sed accidens imprudentis voti.

*Se dunque così grande è l'abbominazione loro, meritamente contro di essi hanno diversi pugnato, cioè il P. S. Agostino, S. Hieronimo, S. Cipriano, Cirillo, & Clemente Alessandrino, Teodoro, Gregorio Nazianzeno, Terzulliano, & fra' moderni Giovan Francesco Pico nel 4. de prænotione, Giulio Sirenio nel 9. de fato, fra Michelè di Medina nel 2. de Regta in Deum fide, Il Mazzoni nelle conclusioni nel metodo della vita Religiosa, & altri, con che io finisco questa stanza, anzi tutto l'Appartamento oracolofo, curioso assai, & diletteuole.*

Impugnatori de gli oracoli.  
 S. Agostino.  
 S. Girolamo  
 S. Cipriano.  
 S. Clemente Alessandrino.  
 S. Teodoro.  
 S. Greg. Nazianzeno.  
 Terulliano.  
 Michele Medina.  
 Giacomo Marzoni.



# INCOMINCIA L'APPARTAMENTO DELLE SIBILLE

Del Serraglio stuporoso.

DI TOMASO GARZONI  
DA BAGNACAVALLLO.

DIVISO IN VARIE STANZE

Stanza Prima.

S O M M A R I O.

D.B.

**F**Vrono pur le Sibille non senza stupore ammirate: Doue dopo gli oracoli soggiungendo di questo Autore, esplica la significazione del nome Sibilla, il numero, l'origine, la dignità, e affai vaticinij particolari di esse Sibille intorno nostro Signore, e qual fosse lo spirito, con che le medesime predissero, tali, & tante cose.

Che cosa significa il nome Sibilla.  
Diodoro.

Seruiio.

Lattantio  
Firmiano.

D.B.  
Martino del  
Rio.  
Isidoro.

**S**Otto un genere istesso di far stupire si possono aggregare gli oracoli, e le Sibille: però hauendo ragionato de' primi, discorreremo al presente delle Sibille, & di qui principieremo, che il nome Sibilla (come dice Diodoro nel libro quinto) non vuol dir altro, che donna profetessa piena d'Iddio, & Seruiio sopra il quarto dell'Eneida, & Lattantio nel primo delle sue istituzioni la chiamano consiglio d'Iddio, e Snida anch'esso l'interpreta per Vate, & profetessa, come fa Diodoro. Lattantio però pone prima, che tutte le Sibille habbino hauuto questo nome da vna gran Vate detta Sibilla.

Martino del Rio nel 4. delle questioni magiche al c. 2. alla q. 6. alla sezione prima, scrive del nome Sibilla, hoc nõ est improbabile, deductũ à Kibel, hoc est recepit, acceptauit, vnde Kabala significat doctrinã cœlitus traditione acceptam, & Isidoro nell'ottavo dell'etimologie scrive del nome sibilla al ca. 8. in tal maniera: Sibillæ generaliter dicuntur oēs feminae Vates

ne acceptam, & Isidoro nell'ottavo dell' Etimologie scrive del nome Sibilla al cap. 8. in tal maniera: Sybillæ generaliter dicuntur omnes femine Vates lingua Græca, nam Sios Æolico sermone Deus, Belem Græci mentem nuncupant. Proinde igitur, quia diuinam voluntatem hominibus interpretari solebant, Sybillę nominatę sunt, quod nomen ex officio, non ex proprietate vocabuli est.

Isidoro.

Ludouico Viues parlando del numero delle Sibille nel 18. lib. de ciuitate Dei al cap. 23. dice tra' scrittori di questo trouarsi differenza grandissima, imperoche par che Plinio, & Solino le faccino tre, onde dice: Plinius est auctor Romę trium Sybillarum fuisse statuas iuxta rostra, vnam, quam Pacuius Taurus Ædilis instituit, duas, quas Marcus Melsala: Solinus eas nominat Cumanam, Delphicam, Erithręam. Altri si mostrano di parere, (& questi sono Greci) che non sia stata altro, che vna Sibilla sola, di cui variamente, & discordemente ragionano. La onde dice il Viues. Nonnulli Gręcorum conati ex Sybillis facere, quod de Iouibus, & Herculis & alijs, qui cum multi fuerint, vnum tantum prodidere. Varia de Sybilla scribunt, & multum inter se discrepantia. Alij eam Apollinis, & Lamiaę filiam volunt, alij Aristocratis, & Aydolis, alij Crinagorę, alij Theodori: tum de patria nõ minus dissidetur: sunt qui Erithręam tradunt, sunt, qui siculam, sunt qui lybicam, sunt qui leucanam, sunt qui famiã, quę omnia magna ex parte de Erithręa opinati sunt, quam dicunt ante Troiana tempora existisse. Alcuni fanno mentione di sei, cioè e, dell' Eritrea, della Samia, dell' Egittia, della Sardiãa della Giudea, della Cumea. Altri fanno mentione di due solamente, come Martiano Capella. Altri di quattro, come Eliano, & seco il Rodigino.

Numero delle Sibille.  
Ludo. Viues.  
D.B.

Tiletta Etesio  
Appiso Pao.  
Manurto ne  
gli Adagij ni  
mera solo  
tre sibille v  
na sorella  
d' Apolline,  
l'altra Erith  
ręa, e l'altra  
Sardiãa.  
Plinio.  
Plinio.  
Solino.

Niccolò Leonico de varia historia al cap. 16. racconta 4. Sibille, la prima chiamata figliuola di Gioue, & di Lamia, la 2. Herofile, la 3. Demo detta Cumea, la quarta Sabba detta Hebra, benchè da altri detta di più Babilonia, e da altri Egittia. Aggiunge anco iui il Leonico: Et ex solum Vates fuisse dicuntur femine, quas Sybillę preclaro nomine insigniuit antiquitas; nam Phemidem Chaorum Regis filiam, quę Demetri j expugnatoris erate floruit, & hac ipsa multis etiam sæculis antiquiores in Dodona Peliades futurorum quidem certissima cecinisse euenta. Ceterum Sybillas haud quaquam appellatas fuisse autumant. Alessandro ab Alexandro è dell' istesso parere nel terzo de' di Geniali al capit. 16. Ma queste quattro Sibille vuole che siano l' Eritrea, la Samia, l' Egittia, la Sardiãa.

Martiano Capella Eliano,  
Celio Rodigino.  
Niccolò Leonico.

Altri le riducono al numero decenario, come Marco Varrone ne' suoi libri delle cose diuine dedicate a C. Cesare Pontefice Massimo, & seco Lattantio Firmiano nel primo libro aduersus gentes, & Hieronimo santo nel primo contro Giouiniãno, cioè la Cumea, la Cumanã, la Persica, la Hellepontica, la Libica, la Samia, la Delphica, la Frigia,

Marco Varrone.  
D. B.

Teofilo Antiocheno nel lib. 2. ad Autolicoum tiene anch' egli le sibille a ser dieci.

Lattantio Firmiano.  
S. Girolamo

la Tiburtina, l' Eritrea. La Sibilla Cumea vien chiamata così perche vaticina  
 Della Sibilla non in Cuma Città di Campagna di Roma, della quale fra gli Etruschi fanno men-  
 Cuma. tione Nennio ne' libri della guerra Cartaginese, & Pisone nelli Annali, &  
 Nennio. fra i nostri Lattantio nel 4. lib. contro le genti, & Giustino Martire nell' Am-  
 Pisone. monitorio delle genti, le cui parole sono queste. Vt cultum Dei ex parte  
 Firmiano. con-lificatis, facile vobis præstabitur ex antiqua Sibylla Cumæa in spira-  
 Giustino. tione quapiam per oracula vos edocente, quæ nimirum prophetarum  
 Martire. Doctrinæ proxima videntur. Et questa si dice esser nata in Babilonia, &  
 esser stata figlia di quel Beroso, che scrive l' historia Caldaica; di costei come  
 di fatidica fa mentione particolarmente Platone nel Fedone, & per cagione  
 Hanc alij (Di de il Vnus) de suoi versi, come marauigliato della verità adempita de gl' oracoli Si-  
 Italia vocant billini, chiama nel suo Menone i fatidici persone diuine. Et il P. S. Agoſti-  
 ex Cimerio no nell' esposizione principiatà dell' Epistola a Romani, dice le seguenti paro-  
 Capania vici le di questa Sibilla. Fuerunt & inter gentiles prophete, in quibus etiam  
 no cumis op aliqua inueniuntur, quæ de Christo cecinerunt, sicuti etiam de Sibylla  
 p. lo. dicitur, quod non facile crederem, nisi quod poetarum quidam nobis  
 Platone. liisimus antequam diceret ea de inuouatione sæculi, quæ in Domini  
 S. Agostino. nostri regnum satis coincidere, & cõuenire videtur, præposuit verbum  
 dicens.

Vltima Cumæi iam uenit Carminis Ætas.

Cumeum autem Carmen Sibyllinum esse nemo dubitauerit, & in-  
 nanti à lui Eusebio nel 4. lib. della vita di Constantino ispose nel medesimo  
 modo l' istesso verso di Virgilio. Stratonico poi Vescouo Cumano ne suoi Col-  
 letanei pone gl' infrascritti versi di questa Sibilla, quali dichiarano la futura  
 tranquillità de' tempi per l' auuento di Christo.

Cum Deus ab alto Regem demittet olympo.  
 Tunc terra omniparens fruges mortalibus agris.  
 Reddet inexhaustas, frumenti, vini, oleique.  
 Dulcia tunc melis diffundent pocula cæli.  
 Et niueo latices erumpent lacte suaues.  
 Oppida plena bonis, & pingua culta vigeant.  
 Nec gladios metuet, nec belli terra tumultus,  
 Verum pax terris florebit omnibus alta.  
 Cumque lupis agni per montes gramina carpent.  
 Permistique simul Pardi pascentur, & hædi.  
 Cum vitulis Vrsi degent, armenta sequentes.  
 Carniuorufque Leo præsepia carpet, vti Bos.  
 Cum pueris capient somnos in nocte dracones  
 Nec ledent, quoniam Domini manus obteget illos.

Ammiano  
 Marcellino.

Lattantio sta Sibilla furono appresso à Erna Città abbruggiata da Giuliano Apo-  
 Firmiano. stata.

Delli:

*Delli oracoli della Sibilla Cumaica dice Lattantio Firmiano nel primo dell' institutioni al cap. 6. Omnium sibyllarum carmina, & feruntur, & habentur, præterquam Cumeæ, cuius libri à Romanis occuluntur, nec eos ab ullo, nisi à quindecim inspici fas est. Pur nientedimeno Niccolò Leonico nel secondo de historia varia al cap. 16. dice della Sibilla Cumaica, cuius oracula, & prædictiones non extare dicuntur. Il Dotto Mazzoni nel 3. della sua difesa al capit. 12. offerua, che la Sibilla Cumaica distinse l'età del Mondo in otto, nominandone sette da una spetie di metallo, e l'ultima col nome della prima. Et soggiunge: Volle dunque che la prima fosse nomata dall'oro, la seconda dall'elettro, la 3. dall'argento, la 4. dal Rame, la 5. dal ferro, la 6. dal Piompo, la 7. dallo stagno, e l'ottava pur di nuouo dall'oro. Ripigliò il nome dell'oro à dimostrar l'ottava etade, perche douea questa hauer, origine dalla venuta del Messia, le cui sette leggi hanno veramente reccato al Mondo un secolo d'oro, onde ben disse Virgilio trasferendo in Latino i versi della Sibilla Cumaica.*

Niccolò Leonico.

Giacomo Mazzoni.

Et toto furget gens aurea Mundo.

*La seconda Sibilla è detta Cumana, perche nacque in Cuma Città della Ionia, & è chiamata anco Amaltheo Erofile, & Demofice. Di costei scriuono Dionigio Alicarnasso, Solino, Aulo Gellio, & Seruio, che portò a vendere à Tarquinio superbo, Rè di Roma noue libri, ancorche dica Suida, che fu Tarquinio Prisco, per i quali ella chiese trecento Filippi, ch'erano monete d'oro & parendo al Rè il prezzo eccessiuo non gli valse, & ella in sua presenza, n'abbruggiò 3. di essi, & di nuouo dimandando il medesimo prezzo per li sei, che gli erano restati, & parendo a lui dimada più sciocca della prima la scherzò; Et essi in continente n'abbruggiò 3. altri, & soggiunse, che per li tre restati non voleva minor prezzo di quello, ch'hauea chiesto tutti noue, onde marauigliato il Rè di tal resolutione, giudicò douer esser in essi qualche gran mistero, & comprò questi 3. per il prezzo dimandato, i quali furono riposti in Campidoglio, e tenuti sempre in somma veneratione. Ma Plinio dice, che questi libri erano tre, & che abbruggiò ella i due, & per questo vno che rimase hebbe l'istesso prezzo, che per i tre haueua addimandato. Solino riferisce, che il sepulcro di questa Sibilla si vede in Sicilia, & si tiene antico, che fosse di Cuma Città d'Italia in Campagna appresso à Baia, & d'essa si leggono i seguenti versi.*

Della Sibilla Cumana.

Dionigio Alicarnasso. Solino. Aulo Gellio. Seruio. Suida.

Plinio.

Solino. Solino non la nomina, Erofile, perche tal nome ascriue all'Eritrea.

Tunc ad mortales veniet mortalibus ipsis  
 In terris similis natus Patris omnipotentis  
 Corpore vestitus, vocales autem quattuor  
 Fert, non vocalesque duas binum geniorum,

V 4 Sed

Sc̄ quæ sit numeri totius summa docebo.  
 Nunquam octo Monades, totidem decadas super ista  
 Atque hecatontadas octo infidis significabit  
 Hominibus nomen, tu vero mente teneto.

Beda.

*Hora la supputatione delle lettere del nome di Iesu nostro Signore in questi versi raccolta dalla Sibilla, e più chiaramente esplicata da Beda nel primo libro de' suoi commentarij sopra San Luca aggiuntoui il numero septuagenario, che ne' versi Sibillini manca. Et Beda parla in questo modo: Huius sacro sancti nominis Iesu non tantum etymologia, sed & ipse, qui litteris comprehenditur numerus, perpetuæ salutis nostræ mysteria redolet. Sex quippe litteris apud Græcos scripto  $\iota\psi\chi\upsilon\varsigma$  videlicet  $\iota$ , &  $\psi$ , &  $\chi$ , &  $\iota$ , &  $\upsilon$ , &  $\varsigma$ , quarum numeri sunt decem & octo & CC. & LXX. & CCCC. & CC. qui fiunt simul DCCCCLXXXVIII. qui profecto numerus in facris scripturis resurrectionis gloriæ cōuenit, quia Dominus octaua die, hoc est post septimā sabbathi resurrexit, & ipsi post sex huius sæculi ætates, & septimam sabbathi animarum, quæ nunc interim in alia vita geritur, quasi octauo tempore surgemus.*

Della Sibilla  
 Persica.  
 Lattantio  
 Firmiano.  
 Reuerediis.  
 Steuco.

*La 3. Sibilla detta Persica fù di Persia, & essa per testimonio di Lattantio fù illustrata da quel Nicomore, che scrisse i gesti d' Alessandro, ouero che fù Caldea, o Giudea, nata in una Città presso il mar rosso detta Noe, generata dal Padre Berofo, e dalla madre Erimanta. Agostino Steuco nel primo de Perenni Philosophia al cap. primo la chiama Sainbetta, & vuole, che nascesse dalla stirpe di Noè in Persia, ouero in Caldea, costei predisse la predicatione, & battesimo del præcursore di Christo con quei versi:*

Tunc quoque vox quædam veniet per deserta locorum  
 Nuncia nō tales, miseros quæ clamet ad omnes,  
 Vt Rectos faciant Calles, animosque repurgent  
 A vitijs, & aquis perlustrentur corpora Mundis.

Della Sibilla  
 dellespōtica,  
 Eraclide pō-  
 tico.

*La quarta Sibilla detta Hellepontica nacque nel territorio Troiano in una terra detta Marmissa appresso alla Città chiamata Gorgetico. Di lei scrive Eraclide Pontico, che visse nel tempo di Solone Filosofo, & del gran Ciro, & questa lasciò della dottrina di Christo scritto il seguente oracolo:*

Ille Dei legem complebit, non violabit,  
 Perfimilem formam referens, & cuncta docebit.

Della Sibilla  
 Libica.  
 Euripide.

*La quinta Sibilla dicono esser stata di Libia, di cui fa mentione Euripide nel prologo della sua Lamia & essa proferì tal vaticinio de' miracoli di Christo:*

Ille

Ille quidem morbis pressos sanabit, & omnes  
Læfos, quot quot ei fident, cæcique videbunt.  
Incedent Claudi; Surdis audire licebit,  
Infolitas mutis dabitur formare loquelas;  
Expellet furias; oppressi morte Resurgent

*La Sesta Sibilla è detta Samia nata nell' Isola di Samo nel mar Egæo, pref- Della Sibilla  
so la Tracia, ouero dell' altra Samo Isola nel medesimo Mare incontro a E- Samia.  
feso. Questa fu chiamata Pitbone, & d' essa fanno mentione gli Annali de'  
Samij, come riferisce Eratostene, essa predisse l' ingresso di Christo in Gierusa  
lem co' seguenti versi:*

Salve Casta Syon, per multaque passa Puella,  
Ipse tibi inscens Rex en tuus intrat Afello  
Erga omnes mitis, iuga tibi, quo iuga demat  
Intoleranda tibi, quæ fers ceruice subacta.

*La Settima Sibilla nata in Delfo si chiamò Antemi, & visse innāzi la ruina di Troia, et Homero nella sua opera inserisce molti de' suoi Versi. Dio-  
doro Siculo dice questa esser Dafne Figliuola di Tiresia, & che gli Ar-  
gini hauendo soggiogata Tebe la mandarono à Delfo, dove si fece poi nel-  
l' Oracolo d' Apolline Porfeteffa, di modo, che per questo si chiamò Del-  
fica secondolui, & d' essa ha fatto special mentione Chrisippo nel suo libro  
de Diuinatione, & ella parlando della passione di Christo dice:*

Impinget illi Colaphos, & sputa scelestis  
Israel labijs, nec non & fellis Amari  
Apponet escam, potumque immitis aceti.

*La ottaua Sibilla è detta Frigia, & profetò nella città d' Ancira, & can- Della Sibilla  
tò la morte di Christo con quei Versi:*

Scindetur templi velum, mediumque Diei  
Nox tenebrosa tribus premet admirabilis horis.  
Et tridui somno peraget mortalia fata.

*Niccolò Leonico nel secondo de Varia Historia al cap. 16. dice, che Ero- D. B.  
file fu detta da alcuni Frigia ex Marpesso oppido, quod in Troiana situ Niccolò Leo  
est Ida, & nuncupatam Erithræam fuisse aiunt, quoniam omnis nico.  
circa Marpessum Regionis illius tractus rubentes habeat glebas.*

*La nona Sibilla è la Tiburtina, che nacque in Tinoli luogo dieci miglia  
distan-*

Eratostene:  
D. B.

Circa questa  
Sibilla, il Vi-  
ues disse co-  
si. Eusebius  
Frophilem  
nec Eritiræā  
nec Cumanā  
autumat, sed  
sumiā vixisse  
Rege Leocra-  
to Athenis  
Archonte, &  
Isidoro chia-  
ma questa Si-  
billa Ppæ-  
monoc.

Della Sibilla  
Delfica.

Diodoro.  
Chrisippo.

Della Sibilla  
Frigia.

Della Sibilla  
Tiburina.

disi into da Roma, & fù detta anco Albunea. Costei fù da Tiburtini adorata come Dea presso alle ripe del fiume Aniene, ne' cui borghi trouarono vn simulacro, che teneua in mano vn libro, & questa predisse la Resurrettione, & ascensione di Christo in questa foggia.

Sed postquam triduo lucem repetiuerit, atque,  
Monstrarit somnum mortalibus, atque docendo  
Cuncta illustrarit, cęlestia tecta subibit  
Nubibus inuectus.

D. B.

Alcuni vogliono, che questa Sibilla parlasse con Augusto, & che gli mostrasse in aria vna Imagine di grandissimo Splendore, qual era vna Vergine lattante vn Fanciullo, trà le sue braccia, doue immantimente s'vdì vna voce. Hęc est Ara Cœli, & così detta Sibilla consegnò l'Imperatore, che adorasse quel Putto, & da indi in là quel luogo si chiamò, & si chiama sin al presente Ara Cœli; A questa Imagine alludendo Virgilio disse.

Virgilio.

Fulgentem Nitido monstrauit in Aethere circum.  
Irideque inclusa parua cum Prole parentem  
Atque manum tenens, vultuque ad sidera verso  
Ille puer Deus est inquit.

Colleggio  
Conimbricense.

Ma il Commentario del Colleggio Conimbricense nel primo trattato delle Meteore al capitolo terzo dice, che questa imagine fu ben mostrata da vna Donna fatidica, ma non da alcuna Sibilla quiui raccontata. Si quidem Cumęa (dice egli) quę omnium postrema fuisse traditur. vixit Olim oia de quinquagesima tempore Tarquinij Regis, vt refert Solinus Polihist. capite ottauo.

Solino.

Della Sibilla  
Eritrea.  
Apollodoro  
Eusebio.  
Strabone.  
Agostino  
Steuco.

La Decima Sibilla è quella Celebratissima Eritrea nata in Eritra città della Ionia; laqual secondo Apollodoro Eritreo, predisse a Greci la destructione di Troia, benchè Eusebio la facesse men Moderna, ponendola nel tempo, che regnaua Romolo; & Strabone nel tempo di Alessandro Magno. Agostino Steuco de' Perenni Philosophia al capitolo 21. dice, che fù Caldea, & Figliuola di Beroso Caldeo, & soggiunge, che sic dicta est a finu Persico, & mari Rubro, quod vsque in Persas, & Indiam pertinens Erithræum, siue Rubrum vocatur: siue ab Erithro rege, cuius sepulchrum in illo littore spectatur, & nel cap. 22. dice che prædixit stellam, quę apparere debebat Christo nascente, ideo videntes stellam, ipsum adorare venerunt. Et nel medesimo capitolo dice, che Sacerdos Apollinis erat, Tripoda custodiens, & responsum dabat sciscitantibus.

D. B.  
Niccolò Leonico.

Niccolò Leonico de' Varia historia nel secondo libro al capitolo 16. dice, che

che altri chiamarono l'Eritrea Herosile, & che la dissero Figliuola d'un certo Teodoro pouero Pastore, & d'Ida Ninfa. Isidoro poi nell'ottauo dell'Etimologie al cap.8. vuole che l'Eritrea si sia così chiamata; perche in Insula Erithraea inuenta iunt eius carmina, ma Lattantio nel primo delle sue Institutioni al cap.6. vuole, che veramente nascesse in Babilonia, & che fosse detta Eritrea, perche hauesse lei predetto douersi così nominare: Gieronimo Maggio Anglarensè nel primo de Mundi exustione al cap. 21. riferisce, che l'Autor del libro de admirabilibus Auscultationibus qual s'anouera frà gli Aristotelici, chiama l'Eritrea Melanchrena.

Isidoro .

Lattantio Firmiano.  
Gieronimo Maggio .

Di costei fa mentione Clemente Papa primo nell'epistola à Chorinti, & Fenestella diligentissimo scrittore scriue à proposito, che circa mille de' suoi furono portati in Roma sotto il consolato di Caiò Cesare essendo stati mandati per legati à pigliarli in Eritra: Publio Gabinio, Marco Ottacilio, & Lucio Valerio. Et Constantino Magno Augusto nell'oratione, ch' Eusebio ha aggiunte à i libri mandati fuori da lui, della vita di Constantino, recita un' Oracolo di questa Sibilla dell'auenimento di Christo al giuditio, doue nel principio delle lettere de' versi si notano queste parole Iesus Christus, Dei filius seruator. Et il medesimo Imperatore afferma, che Marco Tullio Cicero ne mosso dall'artificio di tal Poema, che gli vène in mano lo fece latino. Et il Padre Sant' Agostino nel 18. della città di Dio al cap. 23. di tai versi latini scopre l'artificio, & aggiunge che Flacciano Proconsule della Grecia huomo dottissimo li mostrò in vn codice Greco l'arte mirabile di questi versi Sibillini, sua molto meglio, ch'egli non haueua vista nella traduttione impedita di certi latini malamente formati, & composti.

Clemente 7. Papa.  
Fenestella .  
Eusebio.

S. Agostino.

A tal proposito l'Illustrissimo Bellarmino nel primo libro de Christo al capitolo 11. dice di questi versi presso Cicero; Et licet non inueniantur inter opera Ciceronis, tamen lib. 2. de Diuinatione affirmat Cicero se vidisse Carmina Sibyllae, quae initialibus litteris certam sententiam redderent, quod genus carminis Graece dicitur Acoesticum, vbi satis indicat se haec carmina legit, nec enim alia carmina extant, quae capitalibus litteris aliquid significant.

D. B.  
L'Illustrissimo Bellarmino.

Et questi sono i versi che maltradotti appresso il Padre Sant' Agostino di nuouo con la restitutione delle sue capitali lettere possono trouarsi così: Iesus Christus Filius Dei Seruator.

I uditij in signum tellus fuuore madescet,  
Et Rex Aeternus summo descendet Olimpo.  
Scilicet ut carnem, mundumque ut vindicet omnem:  
Vnde Deum fidi, diffidentique videbunt.  
Summum cum Sanctis in faeci sine sedentem  
Corporeum, animas hominum quo iudicet, olim:  
Horrebit totis cum densis vepribus orbis,

Reiciant:

Reiciant simulachra viri, Gazasque repostas,  
 Exuretque ignis Terras, Coelumque, Solumque,  
 Incedetque fores Au gusti carceris orci  
 Sanctorumque omnis caro libera reddita, lucem  
 Tunc repetet; semper cruciabit flamma scelestos,  
 Ut quisque occultè peccauerit, omnia dicet.  
 Sub lucemque Deus referabit pectora clausa.  
 Dentes stridebunt, crebrescent vndique luctus:  
 Et lux deficiet, solemque, nitentiaq; Astra,  
 Inuoluent tenebræ, tum lunæ splendor obibit  
 Possas attollet, iuga deprimet ardua, montes.  
 Impedietque nihil mortales amplius altum.  
 Longa Carina fretum non scindet, montibus, arua  
 Ipsa æquabuntur, nam flumine torrida Tellus,  
 Vnaque & sicci fontes, & flumina hiabunt,  
 Sydereisque sono tristi tuba clanget ab oris.  
 Stultorum facinus mœrens, mundique dolo res,  
 Et chaos ostendet, & tartara tetra dehiscunt.  
 Regesque ad solium sistentur Numinis omnes,  
 Vndaque de cœlo fluens ignea sulphure misto.  
 Atque omnes homines signum præsigne notabit  
 Tempore eo lignum, cornu per amabile fidis.  
 Oppositus mundo casus, sed vita piorum  
 Respergendo lauans Duodeno fonte necat os.

*Di questa medesima Sibilla si dice esser quella Epistola Dininatoria di Greci, mentre andauano all'espugnatione di Troia, che comincia, exquiritis a me o Illustrissima Turba Dananm. Hora di queste Sibille si contano molte altre Profetie da diuersi, come Lattantio Firmiano nel 4. delle sue institutioni al capitolo 14. racconta quella d'una Sibilla, che disse: Florescet autem flos purus, intendendo di Christo, il qual Vaticinio s'appropinqua a quel d'Esaià al capitolo 11. che dice: Egredietur virga de radice Iesè, & flos de radice eius ascendet: Et Adriano Fino nel suo flagello cōtro Giudei narra, che la Sibilla Libia proferi questo: Ecce veniet, & illuminabit Dominus condensa tenebrarum, & desinent labia hominum, & videbunt regem, & tenebit eum Virgo in gremio Domina gentium, & regnabit misericordia, & vterus matris erit statera cunctorum. Et dell'Eritrea narra quest'altro: De excelfo Cœlorum habitaculo prospexit Deus humiles suos, & nascetur in diebus nouissimis de Virgine Hebræa filius in cunabulis terræ. E il Padre Sant' Agostino nel libro, 18. de ciuitate Dei al capitolo 23. recita questo d'una Sibilla: In manus iniquas, & infidelium postea veniet, dabunt Deo alapas manibus incestis.*

Lattantio Firmiano.  
 Scrittura Sacra.  
 Adriano Fir-  
 no.  
 S. Agostino.

tis: & quest' altro d' un' altra sibilla: Cum enim stulta Deum tuum non cognouisti ludentem mortalium mentibus, sed ex spinjs coronasti corona: Oltre poi le predette Sibille ne vengono ( come dice il Reuer. Fra Sisto nel libro secondo della sua Bibliotheca ) nominate molte altre, come la Sardia, la Rodia, la Sicula; & Adriano Fino nomina la Sibilla Agrippa nel terzo lib. del suo flagello contro Giudei al cap. 36. la qual parlò di Christo in questa maniera: Inuisibile veroum palpabitur, & germinabitur vt radix, & siccabitur vt folium, & non apparebit venustas eius, & circumdabitur alius maternus, & flebit Deus letitia sempiterna, & ab hoib. conculcabitur, & nascetur ex matre Deus, cōseruabitur vt peccator. Et nel 2. lib. al ca. 18. nomina la Sibilla Europea, & allega un suo Vaticinio tale di Christo: veniet ille, & trāfībit excelsos mōtes, & latices olympi, regnabit in paupertate, & dominabit in silētio, & de vtero virginis egredietur: Di piu Paolo Fiorentino Teologo espertissimo in un suo Sermone nomina Sibilla Cimica, & tal vaticinio di lei. Exurget in tempore illo mulier de stirpe Hebræorum nomine Maria habens puerum in manu, & puerum vocant nomine Iesum:

Reuer. F. Sisto Senese.  
Adriano.  
Fino.

Paolo Fiorentino.

Nota che il Viues nel luogo sopradetto nomina anco la Colofonia detta Lampusia di Chalcante nata, i cui Vaticinij si lessero altre volte in versi, così nomina ancora la Sibilla Elissa, così la Sibilla Epirotica, & la Thesprotia e la Thessalica Mantho figliuola di Tiresia Thebano.

D. B. Ludo. Viues.

Hor da tante cose allegate può senza dubbio alcuno conoscere la gran riputatione delle Sibille, delle quali non solo Cicerone nel secondo della diuinatione parla con honore, e rispetto, per quel che di sopra habbiamo addotto intorno i misteriosi versi dell' Eritrea; Ma anco Gioseffo Ebreo nel primo libro delle sue antichità giudaiche al cap. 9. allega il detto d' una Sibilla in materia del ragionamento della Torre di Babilonia, e Giouenale mostrò in un verso di quanta autorità sia la parola della Sibilla dicendo:

Cicerone.

Gioseffo Ebreo.

Giouenale.

Credite me vobis folium recitate Sibillæ

Di piu Clemente Romano cita noue versi della Sibilla de resurrettione libro 5. cap. 8. Et Clemente Alessandrino nel sesto libro de' suoi Stromati testifica, che Paolo Apostolo in vna certa scrittura ascosa conforta i suoi alla lettura de' libri Sibillini dicendo: Libros Græcos sumite, & Sybillas agnoscite, quomodo vnum Deum significant, & ea, quæ futura sunt, & inuenietis in eis filium Dei clarius, & apertius scriptum.

Clemente Romano.  
Clemente Alessandrino.

Di questo parlar di Clemente Alessandrino dice l' illustrissimo Baronio nel primo Tomo de gli annali in foglio a car. 14. Hæc cum recitet Clemens antiquus Theologus ex Paulo, non vtique ex epistolis eius, sed ex concionibus ad populos habitis, quarum nonnulla verba in audientium aures sic esse illapfa putandum est, vt nunquam ea deleuerit obliuio.

D. B. L' Illustris. Baronio.

Corne-

- Cornelio Tacito. *Cornelio Tacito a questo proposito scrive anch'egli, che Augusto fece cercar Samo, Eritre, Troia, e Affrica, & per tutte le colonie Italiche, accioche in un giorno prefisso fossero portati dinanzi al prefetto della Città tutti i versi Sibillini da esser giudicati, & censurati per quindici huomini Dottissimi, acciò nissuno gli hauesse priuamente, essendo che al suo tēpo n'andauano attorno molti sotto nome della Sibilla; che non erano, & indi a quattrocento anni Stilicone fuocero di Honorio Cesare curò, che fossero aboliti questi versi è in un luogo appartato riposti per concitar seditione contro il genere suo con tal occasione, la qual sceleraggine non fù tacciata da Rutilio Claudio, onde scrisse:*
- Stilicone.
- Rutilio Claudio.

Nec tantum Geticis grafsatur proditor armis  
Ante Sibillinæ fata cremavit opis.

- Teofilo Vescouo Antiocheno. *Ma pochi anni sono, che dalla Germania uscirono otto libri de' versi Sibillini in Greco, & Latino, ne' quali quasi tutti i predetti oracoli sono inseriti; E Teofilo sesto Vescouo d'Antiochia nel secondo libro ad Autolico recita d'una Sibilla innominata quasi ottanta versi, de' quali alcuni sono ne' predetti libri riposti, & altri no. E poi assai bello quel quesito, da che spirito fossero incitate le Sibille, nel che non vedo concordia tra' scrittori. Quindi quasi per comun passando che le Sibille siano state furenti, onde Lucano scrisse della Cumana nella seguente maniera:*
- Lucano.

Talis in Euboico Vates Cumana recessu  
Indignata suum multis seruire furorem,

- Virgilio. *Et Marone alla Cuma attribuisce il furore, & la rabbia nel 6. dell' Aenei da dicendo:*

Talibus ex adyto dictis Cumæ Sibilla  
Horrendas canit Ambages, Antroque remugit  
Obscuris vera inuoluens, ea frena furenti  
Concutit, & stimulos sub pectore versat Apollo.  
Vt primum cessit furor, & rabida ora quierunt.

- Giustino Martire. *Et Giustino Martire ne' libri aduersus gentes (come riferisce Giouan Francesco Pico nel 4. de pranotione al cap. 9) attribuisce anch'egli il furore alla Cuma, doue dice il Pico: Iustinus Martyr, & Philosophus in lib. aduersus gentes a nobis in latinum conuerso inquit, Cumæ Sibillæ carmina eo putari minus metricè scripta, vel quia furès illa ipsa effabatur, vel quia si prudens &c. Il giuditio dello spirito loro non s'appresenta troppo buono, alche acconsentono Zosimo, & Macrobio significando, che le Sibille riempirono molti della superstitione de' Gentili: Et Aristotile apertamente insegna nella 38. settione de' problemi al problema primo, che queste predissero tante cose in*
- Zosimo.  
Macrobio.  
Aristotile.

cofe in virtù del furore, & agitatione dell'humore melancolico. Vno anco proua queſto, perche gli oracoli Sibillini per la maggior parte ragionano di Saturno, di Gioue, di Venere, di Nettunno, giunto ancora che le Sibille ſi raccontano pagane, et infedeli, delle quali la Sacra ſcrittura non ha fatto mentione giammai, ma ſoggiunge di più coſtui, & che nõ ſono ſtate mai riccuete dalla Chieſa, nelche io non gli acconſento aſſolutamente, vedendo che nella ſeguela de' morti la Chieſa uſa di dire. Soluet ſeculum in fauilla, teſte Dauid cù Sybilla: ſ'aggiunge che il Beato Ambroſione' comētarij della prima a' Chorinti ſ'accoſta a queſto parere dello ſpirito improbo per conto delle Sibille.

S. Ambroſio.

La Chioſa ordinaria ſopra il ſecondo cap. della prima a' Chorinti ſopra quelle parole: Nos autem non ſpiritum huius Mundi accepimus, dice: Non ſpiritum Pythonicum, qui ſolet coniecturis, que Mundi ſunt, diuina re, qui per Sybillam locutus eſt, qui per veriſimilia ſepe fallitur, & fallit. E Hieronimo Fracaſtoro nel ſecondo de' intelletione penſa aſſatto le Sibille eſſere ſtate furenti. Il ſimile vuole Aleſſandro ab Alexandro nel 3. de' di Geniali al cap. 16. et dell' Eritrea lo dice chiaro Coſtantino Imperatore appreſſo lo Steuco nel primo de' Perenni Philoſophia al cap. 22. alche adheřiſce anco Martino del Rio nel 4. delle queſtioni Magiche al cap. 2. nella q. 6. alla ſezione prima.

D. B.  
Chioſa ordinaria.

Hieronimo Fracaſtoro.  
Aleſſandro ab Alexandro.  
Reuerēdiſſ.  
Steuco.  
Martino del Rio.

Nientedimeno ci è, che pugna per lo ſpirito buono delle Sibille, onde Gio:uan Franceſco Picò nel 4. de' pranotione al cap. 6. ciò difende, e Henrico d' Aſſia ſopra il Geneſi queſto tiene, aſſerendo che vn tanto dono di predire fù dato da Dio alle femmine a confuſione del Mondo, fondato ſopra quelle parole: Infirma Mundi elegit Deus, vt fottia quæque confundat. Coſi l' Illuſtriſſimo Baronio nel primo delli Annali a car. 14. in foglio, nota che Heracilito hebbe tanto credito alle Sibille, che eas non humanitus ſed diuinitus apparuiſſe putauit.

Gio. Franceſco Picò.  
Henrico d' Aſſia.  
D. B.  
L' Illuſtriſſ.  
Baronio.

E il Beato Hieronimo non ſi moſtra d' altro parere nel primo contro Giouiniano. Altri poi cercano di caminar per mezzo all' opinioni addotte, coſi ſente Diodoro nel 5. libro mentre dice: Sibillæ Plenæ Deo furentes arcana enuntiant inſciæ: doue attribuiſce loro il furore diuino da vna parte, & dall' altra pazzo a vn certo modo per non intendere quel tanto, che pronuntiaua no. Io vedo però chioſa a queſta autorità, e con tutto ciò a me piace più queſta opinione, perche le coſe della noſtra fede, delle quali molte hanno predetto le Sibille, non ſi poſſono penetrare ſenza illuſtratione ſopranaturale, e però il gran P. Agoſtino, ne' libri della Città di Dio laſciò ſcritto quelle parole, ragionando delle Sibille: Sybillę ſiue bonæ fuerint, ſiue malę, in his, que de Chriſto & alijs ad ſalutem humanam pertinentibus prædixerunt, credendū eſt, quod a Deo fuerint inſpiratæ, non enim veriſimile eſt, quod diabolus reuelaret ea quæ pro ſalute eorum præſciebat eſſe ventura; nè queſto inconuiene. benche foſſero pagane, perche anco Balaam, e Caiſa profetorono ſe ben erano triſti, e maluagi. E ſe bene il Padre S. Agoſtino tie-

S. Hieronimo.

S. Agoſtino.

S. Agoſtino.

ne anca

*ne anco dell' Eritrea in particolare, ouero Cumana (come si vede nel 18. della Città di Dio al c. 23.) che ella sia salua, & scrine quelle notabili parole. Hæc aut Sybilla, siue Erithrea, siue (vt quidam magis credunt) Cumanasita nihil habet in toto carmine suo cuius exigua particula ista est, quod ad Deorum falsorum siue fictorum cultum pertineat, quinimo ita etiam contra eos, & contra cultores, eorum loquitur, vt in eorum numero putanda videatur, qui pertinent ad ciuitatē Dei. Nientedimeno non ragiona di tutte le Sibille, nè meno assolutamente dell' Eritrea, ouero Cumana, ma solo per una certa probabilita in quello che dice, & afferma. La doue a me pare, che la via di mezzo proposta sia la più sicura, & più veridica in tal proposito. Hor passiamo a un'altra stanza.*

## STANZA SECONDA.

### S O M M A R I O

**D. B.** **S**I rende la ragione perche le Sibille habitassero negli antri, & si considera qual sia la Sibilla, ne' cui versi si cõteneuano i Romani fati s'aggiungono poi diuerse cose intorno alle materie discorse, & in ciò finisce l'appartamento Sibillino.

**R**Estano due cose notabili delle Sibille da sapersi, l'una perche viuessero ne gli antri della terra, l'altra qual fosse quella Sibilla, ne cui versi si cõteneuano i Romani fati. Alla prima dunque rispondono Alberto Magno, e Teofrasto diuersamente come dice il Boccadiferro nel libro de diuinatione ab la lettione 28. le cui parole sono tali Albertus respondet ad hoc, quod ideomanebant ibi, vt essent immunes ab omni passione corporali, & vt feiunctæ a passinibus appetitus vacarent melius ipsis cogitationibus. Aliter respondet Theophrastus in lib. de Mundo dicēs, quod propter hoc debebant in antris, quia, illa sunt repleta humore & vapore calido, & sicco propter quem excitabantur ad phantasmata rerum sensibilibium, vt habitus ille melancholicus reduceretur ad actum. E tanto basti per la prima cosa notabile. In spiegando la seconda io ritrouo che Ludouico Viues porge quella maggior dichiarazione possibile circa tal soggetto, mentre nel 18. della Città di Dio. al cap. 23. scrine, & dice: Didius Grammaticus, an Sapho Sibilla fuerit, vt est apud Senecam in studijs liberalibus, & si alij eo loco non Sybillam, sed publicam legunt. Verum, quænam fuerit sibilla, cuius carminibus fata Romana continebantur, requisisse Varonem ipsum ferunt. Multi Cumanam putant, vt Virgilius, qui eam vocat Deiphobem Glauci filiam. Glaucus enim Vates fuit, qui artem Apollinem ipsum docuit, nisi quis Deiphilem malit dicere: nã & hanc aiunt.

Proposta del  
le cose da cõ  
siderarsi.

Perche le Si-  
bille viuesse-  
ro ne gli An-  
tri.

Lodouico  
Boccadifer-  
ro.

Alberto Ma-  
gno.

Teofrasto.

Qual sibilla  
sia quella ne'  
cui versi si  
cõteneuano  
i Romani fa-  
ti.

Lodouico  
Viues.

Didio Gra-  
matico.

aiunt libros retulisse ad Tarquinium priscum, quos ipse in capitolio cōdiderit, quam Solinus dicit quinquagesima Olympiade rebus Romæ interfuisse.

Quod si ita est Regi Prisco vendidit libros non superbo, nam in quinquagesimam olympiadem victore Olympiorum Epitellide, Lacone, & Archonte, Athenis Arcestratide incurrerunt, & mors Prisciano quarto, & initium Regni seruij generi eius. Ita congruentius est, quod Varro & Suidas dicunt de Tarquinio Prisco, quam quod alij de superbo. Si modo Solino constat sua supputatio, visebatur huius Sibyllæ sacellum Cumis: Sed Varroni non videtur verisimile Vatem illam, quam Aeneas consuluerit potuisse perungere Romana Regna etiam post quinque Reges, Ideo Erithræam potius fuisse putat, quæ de Romanis cecinerit: Quarto tamen eam Dionysius facit consultum ab Aenea. Varro etiam illo argumento vtitur, quod post incensum Apollinis templum apud Erithræam Ioniæ ipsa inuenta sunt carmina, Virgilius hanc eandem (vt puto) Cumæam vocat, nam (sicut Capella dicit) Cumis Vaticinata est, Italicis credo, quia sunt & Cumæ Ioniæ, vbi & Erithræ. Et Aristoteles in libro de miraculis naturæ speluncam narrat Cumis esse Vrbe Italiæ Sibyllæ Domicilium, quam multi & Erithræam putant, Incolæ Cumæam nominant, haud dubie patriæ fauore, aut certe de alia sentientes: Non enim Virgiliana, & Cumana est, quæ libros Tarquinio vendidit, neque Virgilius affirmat, neque vero vnus Sibyllæ putanda sunt carmina, quæ fuerunt in Capitolio, quod signat Tacitus, inquit Augustus Cæsar indicauit. Nam cum eo tempore multa Vana nomine Sibyllarum ferrentur, iussit conquistata Samo, Erithra, Ilio, Africa, & per Italicas Colonias carmina intra certum diem, ad præfectum Urbis offerri, & Iudicium, censuramque quindecim virorum adhiberi, ne haberi priuatim liceret, quod iam a maioribus erat cautum. Lactantius ex Varrone ait, Capitolio resecto ex omnibus ciuitatibus, & Italicis, & Græcis, & præcipuis Erithræis, coacti, allatique sunt Romam, cuiuscunque nomine Sibyllæ fuerunt. Et paulo post Fenestella inquit, Diligentissimus Scriptor de quindecim Viris dicens, ait: Restituto Capitolio retulisse ad Senatus consultum Curionem Consulem, vt legati Erithras mitterentur, qui Carmina Sibyllæ conquistata Romam deportarent.

*Il Reuerendissimo Steuco de Perenni Philosophia all'ottauo libro al capitulo trentesimo settimo della Sibilla Eritrea, Ea vsus est Deus ad prædictionem rerum futurarum, non earum modo, quæ a Romanis toto terrarum orbe gerendæ essent, sed etiam quæ Christus facturus suprema quoque sæcula oraculis complexa est.*

*Non sò meglio di questa dichiarazione del Vines circa la seconda*

X cosa

D. B.  
Lattantio Firmiano nel 1. delle sue istituzioni scriff: della Sibilla Cuma. Cumæa quidè volumina, quibus Romanorum facta conscripta sunt in arcanis habentur.  
Aristotile-

Cornelio Tacito.

Lattantio Firmiano.

Fenestella.

D. B.

Aggiunta  
del P. L. Bar-  
tolomeo fra-  
tello d' Il-  
Autore.

Conferma-  
zione della  
dignità del-  
le Sibille Ari-  
stofane.

Prouerbio  
per cosa in-  
dubitata.

Paolo Ma-  
nutio.

Onde nacq;  
il Prouerbio  
folium Si-  
billa.

Marco Var-  
rone.

Virgilio.  
Tommaso  
Bozio.

Le Sibille fu-  
rono date a  
Greci, come  
i Profeti a  
gli Hebrei.  
Libri Sibilli-  
ni usati da'  
Cattolici p.  
conuertire i  
Gentili.

Christiani  
nella primi-  
tiua Chiesa  
furono detti  
Sibilliti.

Origene.

Pena capita-  
le posta a  
Christiani  
perche non  
leggeffero i  
libri Sibilli-  
ni.

Flaui Vo-  
pisco.

Giustino  
Martire.

cosa proposta, e però con essa acquietandomi, insieme finisco ogni mio dire intorno alle Sibille. *Ma conciosia che abbondano assai cose per aggiugnere a quanto ha discorsol' Autore, aggiungerò primieramente quanto alla dignità, & riputatione, che furono senza dubbio di mirabil credito i parlari di esse, onde Aristofane nella pace disse.*

Heu equidem agnosco, neque enim canit in Sibylla.

*E presso gli Etnici in significazione di cosa indubitata si sa che Paolo Manutio rammenta il Prouerbio folium Sibyllæ: nato non d'altronde, se non perche la Sibilla Cumana, i cui Oracoli furono sempre esaltati, usaua secondo Marco Varrone scriuere quanto predicaua in foglie di Palma: a vna tanta integrità di dire per questo modo di scriuere andò alludendo il Mantoan Poeta in quei versi:*

Insanam Vatem aspicias, quæ rupe sub ima  
Fata canit, folijsque notas, & nomina mandat,  
Quæcunque in folijs descripsit carmina Virgo  
Digerit in numerum, at antro seclusa relinquit,  
Illa manent immota locis neque ab ordine cedunt.

*E perche in questa guisa che caua da Clemente Alessandrino citato dall' Autore di sopra nel 6. de Stromati Tommaso Bozio nel 14. de signis Ecclesia al capitolo secondo) per sentenza di Paolo Apostolo furono date le Sibille a' Greci, si come i Profeti a gli Hebrei per instruirli: E da notare, che in tanto si mostrarono i Cattolici Studiosi de gli Oracoli Sibillini per conuertire i Gentili, che nella primitiua Chiesa si fece vn mirabil profitto nella conuertione loro con questo mezzo. La onde hauendo i Christiani acquistato il nome di Sibilliti (come recita Origene nel quinto contro Celso) fu anco loro vietato per impedirli ogni buon frutto nella conuertione sotto pena capitale di poter studiar i libri Sibillini, per ilche racconta Flaui Vopisco nella vita di Valeriano Imperatore alludendo alla poca sicurezza che haueuano i Christiani in legger simili libri, che gli riferisce al Senato. Miror vos patres Sancti tam diu de aperiendis libris Sybillinis dubitasse, perinde quasi in Christianorum Ecclesia, & non in templo omnium Deorum tractaretis. E Giustino Martire nell' Apologia ad Antonio hebbe quelle parole: Opera autem, & instinctu malorum Dæmonum mortis supplicium aduersus librorum Idæpæ & Sibyllæ, aut Prophetarum lectores constitutum est, vt per timorem homines ab illis, quominus scripta ea legentes rerum bonorum notitiam percipiant, sed in seruitute eorum retineantur, absterrentur. Ma ad ogni modo non temerono i Cattolici tanto editto, onde nel presato luogo segue Giustino, quod quidem*

efficere, & ad finem suum perducere nequiverunt, non enim absque timore tantum huiusmodi scripta legimus, verum etiam vobis adicipienda, quæ in eis traduntur, offerimus gratam, acceptamque omnibus fore scientes. *Il Padre Sant' Agostino però nel 18. della città di Dio al capitolo 27. benche preggi assai le Sibille, nientedimeno non stima che per esse si possino così convincere gli errori, come per le Profetie de' libri Hebrei; la onde nel principio di quel capitolo dice. Qua propter quisquis alienigena, idest non ex Israel progenitus nec ab illo populo in cano-*  
*nem lacrarum litterarum receptus legitur aliquid prophetasse de Christo, si in nostram notitiam venit, aut venerit, ad cummulum à nobis commemorari potest, non quod necessarium sit, etiam si desit, e nel fine del medesimo capitolo scrive. Sed quæcunque aliorum prophetiæ Dei per Christum Iesum gratia proferuntur, possunt putari à Christianis confictæ. Ideo nihil est firmitus ad convincendos quoslibet alienos, si de hac re contenderint, nostrosque fulciendos, si recte sapuerint, quam vt diuina prædicta de Christo ea proferantur, quæ in Iudæorum scripta sunt codicibus. Et quando di tal differenza si volesse ragionare, reputarei (sottomettendomi sen. pre a miglior parere) che questa fosse; per che in uniuersale tutti gli Oracoli delle Sibille non sono tenuti diuini (si come ha to. caio di sopra l'Autore) cosa che non è, ne si può dire delle Profetie de' Profeti: questa risposta si conferma col giuditio del Padre Sant' Agostino dato della Sibilla Eritrea, o Cumana solo in particolare e non d'altra nel 18. della città di Dio al capitolo 22. oue dice. Hæc Sibylla siue Erithrea, siue (vt quidam magis credunt) Cumana, ita nihil habet in toto carmine suo, quod ad Deorum falsorum, siue fictorum cultum pertinet, quinimo ita & contra eos, & contra cultores eorum loquitur, vt in eorum numero putanda videatur, qui pertinent ad ciuitatem Dei. Et tanto basti per il primo aggiugimento. Si può anco aggiungere al numero delle Sibille, conciosia che vogliono alcuni come il Testore nella prima, parte della sua Officina, e fra Michele di Medina nel secondo de Recta in Deum fide al capitolo 9. che il Pontano intendesse raccontare Sibille diuerse dalle già addotte in quei Versi.*

S. Agostino.

Giudicio del P. S. Agostino, che sono gli Oracoli delle Sibille meno efficaci che i libri Profetali a convincere gli errori.  
Ragione del Giudicio del P. S. Agostino.

Confermatione della detta Ragione.

Aggiunta fatta al numero delle Sibille.  
Il Testore.  
Frà Michele di Medina.  
Il Pontano.

Quin & veteres prompsere Sibyllæ  
 Carmen Amalthea, & fati Marpelia Diues,  
 Erophileque Ide Genus, prædoctaque Sabæ,  
 Demoque, Phrigoque, & veri Gnara Phaenis,  
 Et Carmenta parens, & Mantho, & Pythia longos  
 Pemonoe commenta pedes, & filia Glauci  
 Deiphobe nimium viuax, & Martia &c.

El'istesso Medina nel luogo di sopra se ne à nota di maggior cummulo  
 X 2 di esse.

*di esse.* Quamuis & præter has ingentium historijs multas alias celebres Vaticinio legamus, ex quibus potissime Simmachia apud Martianum Copellam, Theano, & Eufippe Sudasi spartani filia, apud Cæsum, & Nicolaum Leonicum Per cilla Antistes mulierum apud Delphas Vaticinantium: Martha Fatidica, qua iubente Caius Martius Sacrificia celebravit, quam postea quod futura obseruaret, Populus Romanus libertate donauit, apud Plutarchum in Mario, Athyrfia Sofstris Regis Filia, quæ futuram patri Monarchiam prædixit apud Diodorum. Lybissa Bohema, quæ filiam habuit Craro nomine rerum quoq; futurarum peritam, apud Volaterranum in Geographia.

Aggiùta fatta al numero de gli Oracoli Sibillini.

Fra Michele Medina.

*Si può anco aggiungere al numero de gli Oracoli in materia della nostra Fede proferiti da loro, perche il suddetto Medina narra a' nostri tempi esser stato stampato vn volume d'Oracoli Sibillini, cauati da vn Original Greco molto antico, & in Particolare racconta molti Senarij tradotti in latino, i quali non celebrano se non il Sacro Santo Misterio dell' Incarnazione, onde il primo è della Sibilla Persica, & dice:*

Virgine Matre fatus, pando residebit Afello  
Iucundus Princeps vnus, qui ferre salutem  
Rite queat lapsis, tamen illis forte Diebus  
Multi multa ferent, immensi fata laboris,  
Solo sed fatis est oracula prodere verbo.  
Ille Dcus casta nascetur Virgine Magnus.

*Il secondo è della Libica, & è tale.*

Ecce Dies venient, quo æternus tempore princeps  
Irradians fata læta viris sua crimina tollit,  
Lumine clarescet cuius Synagoga recenti.  
Sordida qui solus referabit labra reorum.  
AEquus erit cunctis gremio Rex membra reclinat  
Reginæ mundi, Sanctus per sæcula viuus.

*Il terzo è della Delfica in questa forma.*

Non tarde veniet, tacita sed mente tenendum  
Hoc opus, hoc memori semper qui corde reponet  
Huius pertentant cor gaudia magna Prophetæ  
Eximij, qui Virginea conceptus ab aluo  
Prodibit sine contactu maris, omnia vincit  
Hoc nature opera, ac fecit, qui cuncta gubernat.

*Il quarto è della Samia di tal maniera:*

Ecce dies, magnas quæ tollet læta tenebras,  
Mox veniet, soluens nodosa volumina Vatum  
Gentis Iudeæ referent, vt carmina Plebis.  
Hunc poterant clarum viuorum tangere Regem.

Humano

## Stanza Seconda.

325

Humano quem virgo sinu inuiolata fouebit,  
Annuit hoc cælum rutilantia sydera constant.

*Il quinto è della Cismana, & così afferma:*

Iam mea certâ manent, & vera nouissima verbo  
Ultima ventura, quod erant oracula Regis  
Qui toti veniens Mundo cum pace placebit,  
Vt voluit nostra vestitus carne decenter.  
In cunctis humilis, Castam pro matre puellam  
Deliget, hæc alias forma præcefferit omnes

*Il sesto è dell' Ellespentina, qual dice:*

Dum meditor, quandam vidi decorare Puellam  
Eximio castam quod se seruaret honore,  
Munere digna suo, & diuino numine visa.  
Quæ Sobolem multo pareret splendore micantem,  
Progenies summi speciosa, & vera tonantis,  
Pacifica Mundum, quæ sub ditione gubernet.

*Il settimo è della Frigia, & così attesta:*

Ipsa Deum vidi summum punire uolentem  
Mundi homines stupidos, & pectora cæca rebellis,  
Et quia sic nostram complerent crimina pellem,  
Virginis in corpus voluit demittere cælo  
Ipse Deus prolem, quam nunciet Angelus almæ  
Matri, quæ miseros contracta sorde leuaret.

*L'ottavo è della Liburtina in simil guisa:*

Verax ipse Deus dedit mihi hæc munia fandi.  
Carmine quod sanctam potui monstrare Puellam,  
Concipietque Nazareis in sinibus illum,  
Quem sub carne Deum Bethlemitica rura videbunt,  
Omnium fælix cælo dignissima mater,  
Quæ tantam sacro lætabit ab vberibus matrem.

*Il nono è dell' Eritrea & così suona:*

Cerno Dei natum, qui sedimisit ab alto  
Ultima fælices referent cum tempora soles  
Hebræa quem virgo feret de stirpe decora  
In terris multum teneris passurus ab annis,  
Magnus erit, tamen hic diuino Carmine Vates  
Virgine matre satus, prudenti pectore verax.

*A questo istesso proposito il medesimo racconta pur del prefato libro tre 4. Michele senarij di tre altre Sibille non così famose come le suddette, il primo de' quali Medina. sendo della Sibilla Cimmerica, che per me è l'istessa, che la Sibilla Cimica raccontata di sopra da Paolo Fiorentino, dice:*

X 3 In te-

In teneris annis facie præsignis honore  
 Militiæ Regem sacratissima virgo cibabit  
 Lacte suo, per quem gaudebunt pectore summo  
 Omnia, & ex illo lucebit Sydus ab orbe  
 Mirificum, sua dona Magi cum laude ferentes  
 Objicient puero, Mirrham, aurum, & Thura Sabæa.

*Il 2. qual è dell' Europea contien questo tenore:*

Virginis æternum veniet de corpore verbum  
 Purum, qui valles, & montestranfiet alto,  
 Ille volens etiam stellato missus olympo  
 Edetur mundo pauper, qui cuncta silenti  
 Rexerit Imperio, sic credo, & mente fatebor,  
 Humano simul, ac Diuino semine natus.

*Il 3. s' attribuisce all' Agrippa, & dice in tal modo:*

Summus erit sub carne satus, carissimus, atque  
 Virginis, & veræ complebit viscera sanctum  
 Verbum concilij sine noxa spiritus almi  
 Despectus multis, tam ille salutis amore  
 Arguet, & nostra commissa Piacula culpæ,  
 Cuius honor constans, & gloria certa manebit.

Tommaso

Tommaso Bozio nel 14. de signis ecclesiæ al cap. 2. riferisce di più cinque oracoli Sibillini in materia del santissimo Sacramento dell' Eucaristia, iquali perche anzi con la sua dichiarazione appaiono più chiari per tanto rimetto i lettori al detto Autore. Il medesimo nel nono libro al capit. sesto ne recita due altri in lode della Beata Vergine, e nel 13. libro un' altro in lode dell' omnipotenza Diuina. Così di qua, e di là altri se ne ponno cauare da Lattantio firmiano nelle sue institutioni a varij propositi, & il Beato Prospero nostro Canonico regolare Lateranense nella terza parte de prædictionibus molti, e molti ne adduce, che corroborano assaissimi misteri di nostro Signore. Ma perche credo sufficiente, & a bastanza l' hauer in questo accennati gli auri, me ne passo a considerare quei versi misteriosi della Sibilla Eritrea addotti dall' Autore, si come stanno appresso il *Reg. Fra Sisto* nel secondo della sua Biblioteca nell' annotatione della suddetta Sibilla; E intorno questi io offeruo due cose, la prima le parole, che s' hanno dai principij delle lettere in ciascun verso facendo in Greco questo parlare Iesus, Christus, Theu, yos, Sother. Sono differenti nell' esser traslate dalla traslatione del Padre S. Agostino, perche il Padre S. Agostino conuertè la parola Sother, saluator, e non seruat; il che se bene suona tutto vno quanto al senso, non intendimeno le lettere di vno non vagliono a formar altro, & così l' artificio del verso manca nella corrispondenza alla traslatione del Padre S. Agostino. La doue con questo si lascia a qualche bell' ingegno da accommodare due versi conforme al parere d' un tanto Dottore, Et forse che per quello.

Lattantio  
 Firmiano.  
 S. Prospero.

Offeruatio-  
 ni intorno à  
 i versi addot-  
 ti della Sibilla  
 Eritrea.  
 Reu. Frà Si-  
 lio.

Et

Et Chaos ostendet, & Tartara terra dehiscens .

Quero come dice Tommaso Bozio nel 24. lib. de signis Ecclesie al cap. X.

Tommaso Bozio.

Et chaos in tetrum merget terra dehiscens .

Si potrebbe dire:

Atque chaos pandet horrendum terra dehiscens.

L'altra cosa dopo è questa, che nel secondo luogo di quelle parole cauate dai capi delle lettere de' versi detti, leggendosi Christus, e non Chreistus ad ogni modo si conosce alteratione nella versione del Rev. Fra Sisto. Il che hauendo senza manco offeruato Tommaso Bozio sopra nominato al luogo di sopra, quei due versi.

Exuretque ignis terram, cę umque, solumque

Incedentque fores angusti carceris orci.

gli hà ridotti in vno leuando la superfluità, doue dice:

Ignis humum exuret, cælum, pontum, ostiaque orbi.

Soggiungo pur anco intorno questi versi, che non si ponno dire fittitij, nè supposititij, si pche come scriue Hieronimo Maggio Anglarense nel primo de Mundi exustitione al cap. 21. Sancta Romana Ecclesia hoc carnem Sybille ascribit, dum defunctorū suffragijs, castisque peragendis ex eo testimonium mundi exustionis adducit, Ecclesię vero non hæere vtique impium fuerit: Il medesimo si conferma dal Parlare d' Alfonso Tostato sopra il 28. c. del Deuteronomio alla q. 5. one proferisce: Erithręę multa dicta Ecclesia canonizauit, & recitat versus illos, quos ipsa in Græco scripsit, & quidam postea in exámetros Latinos conuertit scilicet, Iudicij signum, tellus sudore madescet,

I sudetti versi dell'Eritrea non sono suppositij. Hieronimo Maggio. Alfonso Tostato.

Et Rex adueniet per secula cuncta futurus .

Ciò anco maggiormente si corrobora, perche di questi versi è giuditio universale de' Cattolici, che siano veramente Sibillini, onde come tali sono citati dal Beato Prospero nella 3. parte de predictionibus, così da Lattantio nelle sue institutioni, & sono di più riposti nel sermone del P. S. Agostino in Die natali Domini, qual comincia inter pressuras, atque angustias. Ma auuertisca qui il lettore, che tal sermone è nel tomo sexto, et s'intitola Cōcio ad Cathecumenos: si anco perche Costantino Imperatore nell' oratione de Religione Christiana (a guisa che si legge presso il Reuerendissimo Steuco de Terēni philosophia al cap. 22.) in certificatione autētica di questo lasciò scritto: Sed plerique fidem abrogant, Sybillam quidē Erithręā fatentes fuit: hæc aut carmina ab aliquo e nostris cōfecta, q poëticę nõ eiet ignarus, a dulterinaq; esse inscripta Sybillæ, q; vtilis ad vitam sententias conuincant a voluptatibus ad modestiam auocantes, sed in propatulo

S. Prospero. Lattantio Firmiano. S. Agostino.

Costantino Imperatore. Reuerendiss. Steuco.

veritas est, collectis diligenter temporibus a nostris hoc poema post aduentum Christi, & mortem non fuisse scriptum, falsoque ei detrahi, quando tot annis ante editum est a Sybilla, in confesso enim est Ciceronem hoc poema vidisse, & transfuisse in linguam Romanam, scriptisque suis adnumerasse, hūc autem ab Antonio occisum, Augustum Antonij superstitem fuisse, qui sex & quinquaginta annis imperauit. Huic successit Tiberius cuius tempore Christi illuxit aduentus; ideo religionis eius fuit incrementum, nouique populi extitit successio, de qua eminentissimum Latinorum vatum arbitror locutum.

Iam noua progenies Cælo demittitur alto.

*Sin qua s'estende il parlar d'vn tanto Imperatore, nel qual finendo d'aggiungere circa le cose discorse insieme, dico che è tempo che si passi a vn altro Appartamento.*



INCO-

# INCOMINCIA L'APPARTAMENTO DE' SOGNI

Del Serraglio stuporoso.

DI TOMASO GARZONI  
DA BAGNACAVALLLO.

DIVISO IN VARIE STANZE

Stanza Prima.

S O M M A R I O.

**I** sogni esser mirabili per la diuinatione chi lo può negare? Niuno; & ecco che di tal materia intende hora l'Autore, & come per metodo propone l'vno, e l'altro di quei quesiti, se tal Diuinatione è dabile, & che si deue tenere intorno all'interpretar de' sogni. Doue, premeffa l'origine di simil Diuinatione, esplica intorno al primo quesito in questa stanza, quali, & quante siano state l'opinioni Filosofiche.

D. B.

**S**e ben la materia de' sogni abböda d'ogn'intorno d'altezza, & grandezza, nientedimeno rispetto alla Diuinatione si scopre così stuporosa, che Dotti, e Indotti hanno che ammirare in Eccellenza. La doue hauendo per scopo in questo Appartamento il ragionar di tal diuinatione per dichiarar sul principio l'origine, & descendenza di essa, è da saperfi, che questa trasse il suo esordio da gl'ispositori, ouero interpreti de' sogni, de' quali il primo fu Ansharao secondo Plinio nell'ottauo libro: Ma Trogo à Giosseffo di Giacob figliuolo l'attribuisce, il qual prudentissimamente, & con spirito di Dio interpretò i sogni, come Giosseffo nel secondo dell'Antichità Giudaiche parimente afferma. Filone Ebreo vuole, che Abramo fusse il primo, & Clemente Romano tiene, che fosse Charite nato nella città di Telmesso, & l'istesso tiene

Origine della Diuinatione de' sogni.

Plinio.  
Trogo.  
Filone.  
S. Clemente Romano.

Questi notabili in questo Appartamento.

Consideratione del 1.° Questo cioè è la Diuinatione per i sogni è dabile, & come s'intèda questo Questo.

Ludouico Boccalifero.

Opinioni di uerse Filosofiche intorno al Questo proposto.

Prima opinione.

Agostino Sessa.

Tertulliano Tibullo.

So tiene Tatiano secondo la relatione del Pico nel primo de' prouotione al capitolo 7. saputo questo è da notarsi dopo, che intorno alla diuinatione per via de' sogni molte questioni si cercano da' Filosofi degne veramente da esser intese, ma se non erro due sono le principali, la prima s'è dabile questa diuinatione, la seconda che si deue dire intorno all'interpretar de' sogni. Così questi saranno i due Poli, circa iquali volgerassi il Cielo della nostra speculatione in questo Appartamento. Si cerca adunque in prima se una tal diuinatione per i sogni realmente debba concedersi, cioè se l'huomo possa praconoscere alcun futuro contingente occulto per via de' sogni, che questa è la dichiarazione secondo il Boccalifero nel principio del suo Comento de' diuinatione per somnia, propria di questo quesito, circa il quale non ha dubbio, che i Filosofi son stati di varij, e diuersi pareri frà loro, percioche Senofane Colosonio, Epimenide (cretese), Panetio, Carneade, i Cinici tutti, Epicuro, Metrodoro, & i seguaci (come si trabe dal Sessa nel suo Comento de' Diuinatione per somnium, & da altri) hauendo rimosso ogni Prouidenza Diuina, & per consequenza ogni sorte di Diuinatione hanno tenuta questa opinione estrema, cioè, che tutti li sogni siano falsi, & erronei, la onde la Diuinatione per via de' sogni secondo costoro non è dabile, nè degna d'esser ammesa. In questo proposito parlando Tertulliano scrittore ecclesiastico nel libro de' Anima disse così d'Epicuro in particolare: Vana in totum somnia Epicurus iudicauit, liberans a negotijs Diuinitatem, & dissoluens ordinem rerum, & in passiuitate omnia spargens, ut euentui exposita, & fortuita. A questo Epicureo parere è conforme un verso Greco usurpato per Prouerbio, ilquale da Tibullo vien tradotto in questo modo:

Somnia fallaci ludunt temeraria nocte,  
Et pavidas mentes falsa timore iubent.

E Diocletiano venne a sottoscriuersi a questo parere proponendo grauisime pene a quelli, che faceuano professione d'indouinare per i sogni. Onde nell'ultimo del Codice si legge una sua legge con queste parole: Narrandis somnijs occultans artem aliquam si conuictus fuerit Eucleo deditus, vnguibusque fulcantibus latera perferat poenas dignas facinore proprio.

D. B. Cicerone.

Seguita in oltre questo parere Cicerone affermando occorrere ne' sognanti come in quelli, che gettano i dadi, che talvolta indouinano a gettar secondo lo scopo loro, se ben a caso gettano quello, & quell'altro punto: per questo nel secondo de' Diuinatione usò quel dire: Quis est enim qui totum diem iaculans non aliquando collimet? totas noctes somniamus, neque vlla fere est, qua non dormiamus, & miramur aliquando quod somniamus euadere? Quid est tam incertum, quam talorum iactus?

tamen.

tamen nemo est, quin sæpe iactans uenerum aliquando iaciat, nonnunquam etiam iterum, ac tertium. Num igitur ut inepti Veneris id fieri impulsu malimus, quam casu dicere? quod si cæteris temporibus falsis visis credendum non est, non video quid præcipui somnus habeat, in quo valeant falsa pro ueris. *Et perche a' curiosi aggradirà sapere i motiui di questo parere; Il Dotto Pererio nel libro de obseruatione somniorum alla questione prima gli soggiunge con dire: Non esse autem vllis credendum somnijs sic argumentabantur. Vna vis est, eademque natura omnium somniorum, par igitur credendi aut omnibus, aut nullis ratio esse debet, sed plerisque somnijs non esse credendum, confessio est omnium, nihil ergo causæ est, cur plerisque reiectis aliquibus præcipuè credere debeamus. Adijce, quod si quædam somnia vera, & certa sunt, aliquas certas ipforum effectrices causas credere debeamus, At quas? Naturam (inquiunt) & Deum, sed Natura quidem amica est ordinis, & constantiæ, in somnijs nullus ordo inest, sed plena temeritatis inconstantia, Dei autem Maiestate alienum, & indignum videtur, obire Deum lectos dormientium, concursare grabatos, & stertentibus iniicere somnia, quæ illi expergiscences vel non recordentur, vel non intelligant, vel etiam contemnant, vel si curanda sibi putent, stulta impleti superstitione dies, noctesque animi pendeant, aut inani impendentium malorum metu perterriti, aut fallaci futurorum expectatione bonorum elati. At quanto, & Rationi conuenientius, & Dei præstantia dignius, atque utilitati hominum consultius fuisset visa dare non fordidis, & indoctis hominibus, sed optimis, & sapientibus viris, non dormientibus, sed vigilantibus, nempe magis ad intelligendum idoneis, nec per circuitiorem, & anfractum, atque ænigmata, sed proprie, aperte, & explicate significare Deum, quod ab homine velit intelligi. Il Sessa nella Digressione de Diuinatione a ciò si confronta, & fa Autore Marco Tullio di simili Motiui nel secondo della Diuinatione.*

Motiui per l'opinione negnante la Diuinatione per i sogni. Bene de tpo Pererio.

Ago stino Sessa.

Io poi non prendo cura di confutar quei detti, perche ogn'huomo benchè di mediocre intelligenza da se può conoscere, che tutti si fondano sopra vanie, & falsità. Et quanto a quello, che conuerrebbe più a Dio l'auuisar gli huomini nella Vigilia, & con le visioni chiare, che nel sonno con sogni Enigmatici, & oscuri, di sotto per le questioni, che intorno à ciò pone l'Autore, & per le nostre Annotationi in quei luoghi s'ha indirizzato per leuar qual si voglia difficoltà.

Gli Stoici caminando a vn'altro estremo son proceduti tant'oltra in difendere la verità de' sogni, che hebbero tanto ardimento di lasciar in Scrittura, che tutti quanti i sogni uauerfalmente erano

Seconda Opinione.

erano veri. La onde secondo il parer loro la *Divinatione per via de' sogni* tutto transito è cosa degna di concessione in ogni qualità di sogni, sia che sogno esser si voglia, & per questo, *Chrisippo Filosofo famoso di quella Setta* ha lasciato vn libro dell'interpretatione di tutti li sogni. Il che fecero *Antipatro, Eracleote, Dionisio, & altri pur di quella medesima Scuola de' Stoici*, co' quali si dee annouerare *Eracrito* secondo *Calcidio nel Timeo di Platone*, & frà questi porsi (se crediamo a *Marco Tullio* ne' libri della *Divinatione*) ancora *Antifone*, & (se crediamo a *Suida*) *Astrampsiche*, & fra' più Moderni *Sinesio Platonico* reprobato dal *Pico* giustamente nel 6. de *Prænotione* al capitolo 8. & *Artemidoro Daldiano*. Questa opinione ancora è stata da coloro seguita, liquali hanno finto il libro d' *Abraam*, di *Salomone*, & di *Danielle* intorno all'interpretatione de' Sogni, & particolarmente è stata favorita da *Arnaldo da Villanuoua*, come recita il *Sessa* nel trattato de *somniorum interpretatione*: aggiungi a questi *Cleante, Diogene Babilonico, Democrito, Zenone Eleate Pittagorico, Dicarco Peripatetico, Possidonio*, tutti i seguaci di *Pittagora*, & altri assai di quegli *Antichi*.

*D. B.* De' libri falsamente ascritti a *Daniello* per conto dell'interpretar i sogni vedasi *Gratiano* nella causa 26. alla q. 7. al capitolo non obseruetis, & quanto a' seguaci di questa opinione possono anco annouerarsi gl' *Indi del Brasile*, solendo quelli offeruar molto i sogni nell' espeditione contra gl' inimici, a guisa ehe racconta *Giouanni Staido* nel secondo dell' *Historie Brasiliane* al cap. 27. & senza manco ne fu gran Settatore *Giuliano Maggio Napolitano* narrando di esso *Alessandro ab Alexandro* nel primo de' di geniali al capitolo 11. che al suo tempo interpretaua ogni sorte di sogni. Hebbero anco i *Filosofanti* di questo parere molti motiui, per i quali così scrive *Giulio Sirenio* nel 9. de fato al cap. 26. *Possidonius, & Cratippus* (vt refert *Cicero*) animum dicunt omnium ex sese futurarum rerum habere notitiam, quod Deorum cognatione teneatur, sed mole corporis aggrauatum, diuersisque impressionibus in vigilia factis perturbatum non possit ea hominem vigilantem intueri; quæ in somno ab his veluti a compedibus absolutus, sui que ipsius aliquomodo compos effectus, contuetur, addunt ij secundâ causam, quæ est, quod aer circumitans immortalium animorum plenus sit, ad quos tanquam ad sui generis similes egressus in somnio animus noster ab iisdem de futuris multis modis instruitur, *Porphyrius & Platonici* multi animos illos, quibus circumfusum aerem repletum esse diximus, Dæmones appellauerunt: tertio isti adijciunt, quod *Dij* ipsi non solum multis modis & visis, & signis alijs futura præmonstrât, sed cum dormientibus etiam colloquuntur. Quæ omnia multo felicius post mortem contingunt, cum omnino ex corpore excesserit animus, qui etiam appropinquante morte multo antea vegeto corpore in omnis fuerit, est diuinior, & rerum futurarum præfagiens, maxime quod illo exemplo confirmat *Possidonius*, quo refert *Rhodium*

Rhodium quendam extremum agentem, morientemque sex æquales nominasse, & dixisse, qui primus, & qui secundus, & tertius eorum, & deinceps moriturus esset, & Hector libro 22. Illiadam morti proximus Achilli mortem denunciauit: Tali motiui però sono con poca forza, onde l'istesso Sirenio nel suddetto libro al cap. 28. risponde per la verità dicendo: Ad eas rationes, quas pro Diuinatione per somnum ex Stoicis adduximus, sine difficultate responderet Theologus. Ad primam, & animum Dei cognatione teneri fateretur, negaret tamen futurorum euentuum notitiam aliquam habere insitam, cum futura præcognoscere sit Dei proprium, rationalis autem Creaturæ conijcere. Ad secundam, & si aerem hunc Dæmonibus completum confiteretur, dicente Apostolo ad Ephe. 6. esse nobis colluctationem, & bellum aduersus principes, & potestates, aduersus mundi Rectores tenebrarum harum, negaret tamen ad eas animum nostrum in somno exire, & ab illis plus de futuris edoceri, quam Deus permittat, vt quod aliqui ab Angelis edoceantur in somnijs non sit propter naturalem cognationem (vt illi putabant) animi nostri cum Dijs, sed ex mera Diuina Gratia. Tertiarum aliquo modo consentiret, & inde illa somniorum genera hauriri non negaret, quæ visiones, & oracula vocantur per Deos, Bonos Angelos intelligendo.

Risp. à detti motiui.

Scrittura Sacra.

Alcuni Altri hanno tenuto la strada di mezzo, & concedendo molti sogni esser veri, & molti falsi, hanno concesso ancora la Diuinatione per via de' sogni, almeno in quei molti, che son veri. Di questa opinione si dimostra essere stato l'Antico Homero concedendo darsi alcuni sogni veri, & altri falsi, per questo nel 19. dell'Odisea finse quelle due porte de' sogni, l'una Eburnea, per laquale uscissero fuori sogni falsi, e l'altra Cornea, per la quale uscissero sogni veri, & Luciano secondo il suo solito scherzando v'ha aggiunto poi la terza di legno. Homero è poi stato imitato da Virgilio nel 6. dell'Eneida in quei versi:

3. Opinione.

Homero

Luciano.

Virgilio.

Sunt geminæ somni portæ, quarum altera fertur  
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris,  
Altera candenti perfecta nitens Elephanto,  
Sed falsa ad cælum mittunt insomnia manes.

E sopra queste due porte finte da Homero, & la terza finta da Luciano si puo veder l'esposizione curiosa d'Alessandro Carrerio Giuriscòsulto Patauino nel suo trattato de Diuinatione per somnia, & le vaghissime esposizioni di Didimo, di Porfirio, di Seruio, d'Eustatio recitate da Giacomo Mazzoni da Cesena, huomo valoroso, & raro nelle lettere all'età nostra, nella difesa della comedia di Dante nel primo libro a i cap. 61. 62. & 64. con la propria esposizione di quello molto singolare al cap. 65. perche egli copiosissimamente, & con Dottrina curiosissima di ciò ragiona, nè io la tralascio per altro, se non per. be dal proposito, & in tutto mio la vedo alquanto lontana.

Alessandro Carrerio.

Giacomo Mazzoni.

Con

D. P.  
Cicerone.

Con questo 3. parere conuenero tutti gli Accademici, oue Platone nella sua Republica insegna vn moderato cibarsi per hauer sogni veri, e Cicerone questo esprime con tali parole. Vide quid Socrates in Platonis Politia loquatur, dicit enim, cum dormientibus ea pars animi, quæ mentis, & rationis particeps sit, sopita langueat: Illa autem in qua feritas quedam sit, atque agreffis immanitas cum sit, immoderato obstupefacta potu, atque pastu, exultare eã in somno, immoderateque iactari. Itaque huic omnia obijciuntur à mente, ac ratione vacua, vt aut cum matre corpus miscere videatur, aut cum quouis alio homine, vel Deo, sepe Bellua, atque etiam trucidare aliquem, & impie cruentari, multa que facere impurè, atque tetrè cum temeritate, atque imprudentia. Atqui salubris, & moderato cultu, atque victu quieti se tradiderit, ea parte animi, quæ mentis, & consilij est, agitata, & erecta, saturataque bonarum cogitationis epulis, eaq; parte animi, quæ voluptate animi alitur, nec inopia euecta, nec fatietate affluenti, quorum vtrunque prestingere aciem mentis solet, siue de est naturæ quippiam, siue abundat, atque effluit; illa etiam tertia parte animi in qua irarum existit ardor, sedata, atque restituta: cum euenit duabus animi temerarijs partibus compressis, vt illa tertia pars rationis, & mentis eluceat, & se vegetam a d somniãdum acremque præbeat; tum ei visa quietis occurrere tràquilla, atque veracità. *All' istesso allussero i Pitagorici, quindi al narrar del medesimo Cicerone quelli insegnarono l'astenersi dal mangiar faue, perche gonfiano il ventre, & si credono conturbar grandemente.*

Opinione  
d'Aristotile.

Della sentenza del Grand' Homero s'è dimostrato il Prencipe de' Paripateci, ma non molto apertamente nel libro de diuinatione per somnia; La cui dottrina spiegarò con quelle ragioni ch'egli adduce per il quesito proposto. Mentre adunoue Aristotile muoue la questione, se la diuinatione per i sogni è dabile, ò no, la tien sospesa dicendo, che quella diuinatione per via de' sogni, gli quali accadono menire l'huomo dorme, ne in tutto è degna d'esser dispreggiata come erronea, ne in tutto degna d'esser abbracciata, & creduta come vera. La prima parte di questa conclusione, cioè, che non meriti in tutto d'esser dispreggiata si prona da Aristotile prima con questa ragione, se quello, che presso a tutti, ò almeno presso alla più parte è famoso, & riputato per uero non merita d'esser vilipeso perche si stima per l'isperienza, & per i successi delle cose esser prouato. Hora questo è famoso, che per i sogni si preuiedono le cose future. Adunque non merita questo d'esser dispreggiato, et vilipeso: Aggiunge la seconda ragione dicendo, che in alcuni sogni la ragione sopra la quale essi sogni sono fondati, manifesta darli questa diuinatione ò preuisione de futuri contingenti, adunque l'huomo pensare, che ne gli altri sogni auuenga il medesimo, e tanto più che non è sogno alcuno quasi (come dice Temistio nella sua Parafraße de diuinatione per somnia) dal quale non si possa cauare qualche diuinatione ò congettura, ouero interpretatione. La seconda parte della

Prima ragione  
d'Aristotile  
è prouare  
la Diuinatione  
per i sogni.

Seconda del  
istesso.

Temistio.

della conclusione cioè che non merita in tutto d'esser abbracciata & creduta come vera simil diuinatione si proua da Aristotile per questa ragione, che ogni effetto in natura si dee ridurre à qualche causa per se. Hora questo effetto della diuinatione per via de' sogni non può ridursi a causa alcuna per se, che rationabile sia. Adunque non merita in tutto d'esser abbracciata, & creduta come vera. E se si dice, che questo effetto si riduce a Dio come causa per se, essendo quello, che manda i sogni, subito Aristotile tien questo detto per erroneo & inconueniente, perche se Iddio (dice egli) fosse quello che mandasse i sogni, non li manderebbe indifferentemente ai pazzi, & ai saggi, ma solamente a gl'huomini prudenti, & saputi per esser più propinqui a Dio, e nondimeno a tutti indifferentemente accadono i sogni, & soggiunge, che rimossa, & leuata questa causa non ce ne resta alcuna, che consentanea & ragioneuole sia. Et perche alcuni potrebbero allegare (dice Aristotile) che si trouano delle genti appresso alle colonne d'Hercole, & presso al Boristene fiume di Scythia (& questo e toccato anco da Pomponio Mela nel primo, & nel terzo libro suo) che indouinano le cose che hanno da auuenire, et le presentiscono innanzi, & così cauar da questo, che tal diuinatione, ò preuisione essendo Scibile, bisogna ch'habbi qualche causa naturale. Risponde, che il ritrouar onde proceda tal diuinatione e sopra la forza dell'intelligenza humana; quasi che voglia dire, che se Iddio non è causa di ciò, l'intelletto, humano non è habile a cauarne costrutto, e ritrouare la vera causa naturale. Et così (come dice il Sesta) vult habere, quod si somniorum fit diuinatione somnia non fiant nisi ab ipso Deo. Et questo è stato da lui per innanzi reprobato per la ragione antedetta; Onde resta che la conclusione Aristotelica per ogni parte da esso Aristotile Consta prouata, & dichiarata, per la qual si vede egli ambiguo affatto circa il quesito addotto, & ciò basti per l'opinioni diuerse Filosofiche, & per la prima stanza di questo appartamento.

Ragione d'Aristotile a prouare, che la Diuinatione per i sogni non si dia.

Genti che indouinano le cose future.

Agostino Scilla.

## TANZA SECONDA

### S O M M A R I O.

**S**I premettono à decisione del quesito proposto tre considerationi la prima delle quali e, che cosa sia sogno, per la cui vera definizione si manifesta a che potenza couenga il sogno, qual sia la materia, & il fondamento da' sogni, onde nascano i varij sogni, & in vltimo si diffinisce il sogno.

D.B.

Proposta di molte cose necessarie alla determinatione del primo quesito.

**M**A conciossi, che bisogna accingersi alla determinatione del primo quesito proposto, io senz'altro penso necessario dichiarare prima che cosa sia sogno, & da quante cause posson proceder i sogni, & quante specie de' sogni

Notandi varij per saper che cosa sia sogno.

A qual potenza conuenga il sogno.

gni si trouino, perche dalla cognitione di tante cose haucrassi piena notizia & ferma resolutione del quesito addotto difficile affatto da risolvere, & dichiarare. Rescando adunque tutte le dicierie, che fanno i Filosofi intorno al primo capo, cioè, che cosa sia sogno, dico che per trouare la vera diffinitione del sogno, bisogna prima notare a qual potèza conuenga il sogno, e così ogn'uno ha da sapere, che il sogno prima non si fa per la potenza vegetatiua, essendo che alla potenza vegetatiua non s'attribuisce la Dormitione, della quale è propria passione il sogno, secòdo non si fa per li sensi esteriore, perche occorre mentre l'animal dorme, & i sensi esteriori all' hora son legati, & priuati dell'atto loro: & benche paia al sognante di veder colori, vdir canti, gustar cibi, niè dimeno mentre dorme, non apprende veramente per i sensi esteriori cosa alcuna di queste. 3. il sogno non si fa per l'intellettiua potenza, benche qualche volta à quello concorra, imperoche intendiamo propriamente gli vniuersali, & pur sognamo i particolari, & cō particolari circostanze. Neq; .n. (dice il Iauello ne gli Epitomi sopra il libro de diuinatione) somniamus hominem, vt homo est, neque equum, neque capram, sed hunc hominem sic coloratum in tali loco sic loquentem, sic argentem sub intentione amicitiae, vel gaudij, vel tristitiae. Ho detto benche taluolta concorra l'intellettiua potenza.

D. B. Mōfig. d'Alessano.

Questo concorso s'intende come per accidente, a guisa che benissimo diobiarà il dottissimo P. D. Celso Mancini hora dignissimo Vescouo d'Alessano, & già mio Maestro si come dell'Autore nel suo trattato de somnijs, & Syneri per somnium al cap. 4. oue dice. Instabit forte aliquis, vsuenerit Doctis, vt somniando disputent, arguant, argumentis respōdeant, orationes, metraque componant, igitur somnia ad intellectum pertinent. Respondeo id non esse primo, sed secundario, atque per accidēs, sicut dicimus intellectum dormire per accidēs, & ratio est, quia somnus est passio insequens sensum, non autem intellectum nisi per accidēs ita somnia erunt sensus per se, secundario, atque per accidēs intellectus. Et si conferma, perche non sempre, nè frequentemente, ma di raro occorre l'intendere nel sogno: Per tanto a mio giuditio dice bene Ludouico Boccadiferro nella 19. lectione, de somno, & vigilia, che l'intendere non si ritroua nel dormiente, vt dormiens est, sed vt vigilans est: & quindi è, che Aristotile concedendo l'intelletione nel sogno, non chiama quello sogno, come appare in quelle parole de somnijs: Quare manifestum est, quod neque somnum omne, quod in somnis phantasma.

Ludouico Boccadiferro.

Aristotile.

Perche accade all'huomo hauer taluolta un sogno tanto alto, & eleuato, che in quello argomenta, discorre, scioglie gli argomenti, compone de' versi, come è auuenuto a me, che due volte già hò composto due sonetti con le sue rime a proposito in sogno, & vn'altra volta ho trouato una ragione in sogno sopra un passo, che mai possibil fù nella vigilia ritrouarla, e tutte queste cose non posson farsi se non concorrendo l'intelletto, perche queste sono attioni dell'huo-

dell'huomo, inquanto lui è intellettuale. Quarto si fa per la potenza della fantasia, perche il sogno è vna fantasma, che appare nel dormiente, e il fantasma non è se non dalla potenza sensitua non esteriore, ma interiore, qual particolarmente vien detta fantasia. Bisogna di più notare, che il fondamento, & la materia de' sogni sono le specie, ouero l'imagini conuersate nella fantasia, perche gli oggetti sensibili non solamente agono ne' sensi finche son presenti, ma lasciano dopo se vna impressione, laquale resta ne' sensi, benche gli oggetti siano rimossi. Ecco l'esempione ne' sensi esteriori, se vno vede per alquanto tempo vn' eccessiuo colore, come sarebbe a dire caminando per la nene, a qualunque cosa riuolge l'occhio, ogni cosa gli pare dell' istesso colore. Hora che tali impressioni restino nella fantasia, di modo che le specie sensate riceunte ne gli organi de' sensi esteriori, e trasmesse al senso comune, nel qual si compiscono le sensazioni sian sigillate nella fantasia si proua così dal Iauello: Animalia perfecta, quæ non habent necessaria sibi coniuncta, necesse est, vt moueantur ad quærendum ea, non mouerentur autem, nisi retinerentur in phantasia species sensata, ergo &c.

Più chiaro si proua questo dalla esperienza nostra quotidiana, percioche facendo noi qualche cosa patiamo diuerse distrazioni in cose non presenti, per tanto bisogna dire, che quanto ci occorre auuenga per le specie già impresse nella memoria, & fantasia, & non in altro modo.

Il fondamento adunque, & la materia de' sogni sono le specie sensate, che restano nella fantasia, lequali da Aristotile son dimandate simulacri sensibili. E necessario parimente notare a che modo si fanno i sogni, & dico, che si fanno dal regresso de' simulacri sensibili conseruati nella fantasia al senso comune. Per notizia della qual cosa s'auuertisca, che (come dice Auerroe nel suo trattato de Somno, & vigilia) il sogno si fa per vn moto contrario a quello, che è nella Vigilia, imperoche nella Vigilia i sensibili extrinseci muouono i sensi esteriori, & il senso comune per l'impressione de' simulacri, iquali dal senso comune son trasmessi alla fantasia, & ini conseruati.

Ma nel sogno per l'attione della fantasia, laqual compone, e diuide tali simulacri, ritornano essi al senso comune, & all' hora pare all' huomo, che veda le cose sensibili ad extra, se bene son lontane, Verbi gratia al dormiente par, che parta, che camini con Socrate, che ritroui vn tesoro, & cose tali.

Il detto d' Auerroe inteso come fa l' Autore, qual in ciò segne il Iauello si a benissimo, ma procede vn poco più oltre Auerroe, affermando, che nel sogno non solo i simulacri ritornano dalla fantasia al senso comune, ma auco a gli orifici de' organi de' sensi particolari, & questo è il suo parlare sopra il terzo capitolo de Somnijs verso il fine.

Qual sia il fondamento & la materia de' sogni.  
D. B.

A questo proposito Monsignor d' Alessiano nel suo de Synesi per somnium al cap. 5. riduce insieme belle proue, ma perche sono coprese tutte da Aristotile nel 2. c. de in somnijs però si lascia al lettore di veder quel capitolo.

Il Iauello.

D. B.

A che modo si fanno i sogni.  
Auerroe.

D. B.

T Quomo

Quomodo autem accidit quod in somno videtur homo, quod sentiat per quinque sensus, absque eo, quod ibi sit aliquod sensibile extrinsecū, hoc accidit per contrarium motum ei, quod est in vigilia. In vigilia enim sensibilia extrinseca mouent sensus, & sensus communis mouet virtutem imaginatiuā, in somno autem quando virtus imaginatiua imaginata fuerit intentionem, quam accepit ab extrinseco, aut ex virtute rememoratiua, reuertitur, & mouebit sensum cōmunem, & sensus communis mouebit virtutem particularem, & sic accidit quod homo comprehendet sensibilia licet non sint extrinsecus, quia intentiones eorum sunt in instrumentis sensuum, *Nel che manifestamente viene a fallare, posciache nel tempo del sonno i sensi particolari sono immobili a gli organi di quelli impediti: la doue si vede come questi possano giouar all' anima nell' operare, [altre ragioni contro il parer d' Aueroe seguito da diuersi Filosofanti adducono il Boccadiferro nella lettione 19. sopra il libro de Somno, & Vigilia, & Monsignor d' Alessano nel suo de Synesi per somium al capitolo sesto, & per breuità basti l'hauer tanto accennato.*

Errore d'Aueroe circa il regresso de fantasmi nel sogno.

*Ma sia atteso, che il ritorno de simulacri al senso comune può farsi in tre modi, prima nella vigilia: secondo quando l'huomo incomincia a dormire, & che i sensi non sono ancora perfettamente legati terzo, mentre l'huomo totalmente dorme. Hora nella vigilia essendo l'huomo in qualche uehemente passione di timore ò d'amore, o in qualche grande infirmità, come in una pestifera febre, o frenesia si fa questa reuersione, ò ri torno de' simulacri al senso comune. In stato anco quieto si fa questo ritorno de' simulacri al senso comune ordinato il moto, & l'imperio della volontà, quando l'huomo cioè vuol pensar d'vn absente, o di cose passate da lui viste, ò udite, ò gustate, o fatte.*

*Et all'hora non s'inganna; perche pensa si come veramente fu, & volendo pensarui ordinatamente si rimuoue dall'occupatione de' sensi esteriori, perche vacando i sensi esteriori, vengono a inuigorirsi i sensi interiori, conciosiache più forti sono i motti de' sensi esteriori per il mouimento de' sensibili esteriori, che vengono a debilitar l'attioni de' sensi interiori, si come una luce immensa oscura la minore. Quindi il pensieroso, & meditatiuo ricerca la solitudine, & i luoghi opachi, & principalmente i melancolici, le cogitationi de' quali sono più intense per la fissione della loro complessione.*

*Ma se l'huomo si troua vigilante in una gran passione concupiscibile, come in vn desiderio uehemente, di fruir la cosa amata, si fa vn impetuoso ritorno del simulacro della cosa amata con le circostanze amabili al senso comune per la commotione della concupiscibile, & per la imaginatione della imaginatiua, di modo che pare al vigilante di hauer sempre*

pre innanzi a gli occhi la cosa amata, di parlare, di toccarla. Et di maniera è affissa tal imagine nel senso comune, che il vigilante eccitato dalla passione s'inganna nel giudicio circa la cosa amata, imperoche per bella che sia li par. bellissima, & così nel resto delle condizioni amabili. Quindi prefso a' saggi e nata quella sentenza amor:& odium peruertunt Iudicium. Et quel ch'ho detto dell'amore s'intende anco d'un timido, che s'imagini fortemente un pericolo; imperoche li pare sempre d'hauer l'inimico al fianco, & questo per il vehemente ricorso del simulacro dell'inimico al senso commune stimolandolo acramente la passione del timore.

Ma se l'huomo si troua vigilante in vna forte, & gagliarda malattia, i simulacri si muouono per l'intensiuo calore inordinato ascendente al ceruello, & commouente l'imaginatiua con empito tale, che in tutto vien legato il giudicio della ragione; & all'hora le persone pensierose parlano inordinatamente, patiscono certe furie, dicono di vedere in camera ò morti, ò armati, ò cose piaceuoli, secondo che in loro predomina ò la melancolia, ò la colera, ò altro humore, & giurano esser così, ne altrimenti se gli può persuadere per esser legata la ragione; imperoche l'huomo s'inganna quando dalla medesima potenza gli è presentata vna cosa in modo la qual nondimeno si troua in vn'altro modo, & la medesima potenza giudica esser così,

Quindi è, che vn contadino s'inganna nella grandezza del Sole, e non l'Astronomo, perche il contadino col viso lo vede esser poco più d'un piede, & l'imaginatiua lo giudica per tale, s'inganna dico perche il viso, & l'imaginatiua non eccedono l'ordine delle potenze sensitiue, nelle quali il giudicio seguita il modo dell'apprensione.

Ma quando l'Astronomo vede il Sole poco più grande d'un piede, non giudica secondo che lo vede, ma con la ragione considera, che questo procede, & deriua dalla gran distanza: perche la cosa vista quanto più e distante, tanto minore appare, & per questo l'Astronomo non erra giudicando secondo la ragione retta.

Ma quando l'huomo comincia a dormire, & che pian piano si legano i sensi gli simulacri son mossi dalla imaginatiua al senso comune con leggiero, & tardo motto, & par che i simulacri suaniscano l'vno dopo l'altro, & all'huomo pare d'absentarsi, & discostarsi pian piano dalle cose sensibili, & se lui sente vno parlare, li par che sia da longi assai, perche mentre i sensi pian piano son legati, diuentando languidi, & fiacchi, cioè si debilitano nell'atto loro, & diminutamente riceuono l'impressioni de' sensibili esteriori, & questi tali in simil stato per lo più s'ingannano, imperoche svegliati conoscono, che mentre cominciarono a dormire viddero il lume della lucerna, come in vn certo nuuolo, & vdirono latrar vn cane quasi da longi, & interrogati mentre dormono, eh non dormo,

non rispondo, benchè non continuino le parole per legarsi lor piani piano gl'istrumenti della fauella. Ma quando l'huomo totalmente dorme la fantasia è grandemente libera, vacando i sensi esteriori, & l'intelletto, conciosia che ella per sua natura sia in continuo motto negoziando circa i simulacri in essa ritenuti, hora componendo vno con l'altro, hora diuidendo, & mouendo i composti, ò i diuisi al senso comune. Et nota, che tanto è naturale alla fantasia il negoziare circa i simulacri, che anco nella vigilia contra sua voglia ingerisce all'huomo tali simulacri. Et (come dice Auicenna nel sesto de' Naturali) l'anima mentre specula sempre è in traualgio & fatica per causa dell'imaginatiua, perche se la ragione con vn forte imperio non la raffrena, ella somministra grandissime distrazioni all'intelletto.

Il Iauello. Nota finalmente il Iauello in questo proposito, che licet motus simulacrorum a phantasia ad sensum communem fiat tam in vigilia, quam in dormitione, non causet tamen somnium, nisi sit motus in dormiente, dum dormit, dicitur enim somnium, quia consequitur somnum, & ideo (inquit Aristoteles) phantasma, quod est a motu simulacrorum, cum in dormientibus fit, & in eo, quod dormit hoc est somnium; Et così è manifesto a che modo si fa il sogno. E di mestiero in oltre saper onde nasca la diuersità de' sogni. Et quanto à questo

Aristotile.

Onde nasca  
la diuersità  
de' Sogni.

propongo secondo Aristotile, che nella causatione de' sogni accada come nella causatione dell'imagini nell'acqua, imperoche se il vaso sia pieno d'acqua, & che con la mano fortemente sia mosso, benchè Socrate risguardi fissamente nell'acqua, la sua imagine non apparirà per causa della molta agitatione, & perturbatione dell'acqua. Et quando comincerà a sedarsi, l'immagine apparirà sì bene; ma storta, & secondo le parti eleuata, & depressa; Et quando al tutto sarà fermata, l'acqua, l'immagine apparirà tutta rettamente, & intieramente, secondo che è impressa dall'imaginato: e questa diuersità non procede dalla faccia di Socrate, perche per sua natura imprime l'immagine nell'acqua, sì come è, ma questa diuersità nasce dalla varia dispositione del recipiente.

D. B.  
Aristotile.  
Niccolò Leonico.  
Comentario  
Conimbricense.

A questo proposito Aristotile nel terzo capitolo de somnijs usa il dire, che il sangue, ouero i spiriti nel dormiente talhora contengono l'imagini in atto, talhora in potenza, & questo dichiara con l'esempio di certe rane di legno: ma in ciò parla egli oscuramente, onde il Leonico l'ha interpretato in questo senso secondo il Comentario del Collegio Conimbricense, nel fine del capitolo primo de Somnijs; Si quis vannuculos ex subere, aut alio quouis ligno conficiat, numero quinque verbi gratia; deinde in vas plenum aqua includat, & vnum quidem in vasis statuat superiniecto sale, similiter que alios tres, singulis sale interposito, tandem vero in vasis superficie vnum apertum collocet: extremus hic, qui cernitur

cernitur ranunculus proportionem habebit imagini actu, per quam operatur anima; Illi autem, qui conditi sunt, & operti saleijs imaginibus, quæ potestate existunt. Vt igitur prædicti ranunculi, si sal liquefcere & in aquam verti incipiat, paulatim se exferent, & ordine suo apparebunt, ita imagines, quæ inundante vapore abscondebantur, eodem impresso, & euanescente se se proferent, vt iam ijs potentiaæ vti queant, quæ antea nequibant.

*Il medesimo accade nel dormiente: Onde soggiunge il Iauello: Il Iauello.*  
Al quando causantur somnia monstrosa, inordinata, interrupta, confusa, aliquando autem clara, integra, ordinata, & ratio huius diuersitatis sumitur ex parte euaporationis ad caput causata a nutrimento, vel alio superfluo humido.

Nam quando motus euaporatiuus est multus, adeo perturbat sanguinem descendentem a phantasia ad sensum communem, cum quo descendunt simulacra, quod se habet vt aqua perturbata, in qua nullum apparet Idolum, & pro tunc nullum causatur somnium, & id accidit in pueris, in quibus abundant euaporationes ex dominio humidi, & calidi, ideo parum somniant, idem accidit in ebrio dormiente, donec vi num ebullit, e fumose uaporat.

Idem accidit communiter omni dormienti post assumptum nutrimentum prima hora dormitionis propter multam euaporationem ex nutrimento ebulliente.

Vnde ebrij licet profundissime dormiant, non somniant, & cibati in primo somno parum, vel nihil somniant; quando autem motus euaporationis incipit remitti, causantur somnia confusa, & inordinata sicut de Idolo in aqua, quando incipit sedari. Et id accidit ebrio cum ceperit cessare ebullitio vini, & febricitanti in diminutione febris, & communiter omni dormienti bene cibato, cum incipit sedari motus nutrimenti, vt in secunda dormitione. Quâdo vero ex toto motus euaporatiuus cessauerit, fient somnia clara, & ordinata, & aliquando ita clara, quod videtur somnia se non somniare, imo sic esse in veritate, & id accidit per sedatum motum nutrimenti, vt in vltima parte dormitionis, & mane, vnde experimur, quod in mane dormientes habemus clariora, & ordinatissima somnia; Hinc est, quod viri sobrij, & ieiunantes in dormitione patiuntur adeo clara somnia per totum tempus dormitionis, quod videntur sibi non somnia, sed aperta visio nes. Et citra huiusmodi somnia ponitur diuinatio, sunt enim (*come dice più a basso l'istesso Autore*) somnia quædam confusa, & monstrosa composita ex simulacris, & imaginibus, quorum imaginata sunt impossibilia, vt si somniarem me videre chimæram, vel hominem, cuius caput sit bruti, & pedes equi, & similia. Quædam

dam sunt clara, & ordinata nullum repugnans in se continentia, vt quod videam circa flumen vaccas pascentes pingues, & post illas videam macilentas, modo ponere Diuinationem circa primas fatuum est, talia enim somnia sunt ebriorum, & febricitantium, in quibus est multus euaporatiuus motus, & præceps recursus simulacrorum ad sensum communem, & fiunt talia somnia, quando motus ille ceperit fedari. Circa secunda communi iudicio, & experientia non est vanum ponere Diuinationem, & fiunt in vltima parte dormitionis sedato motu nutrimenti, vt mane. Vnde solet dici somnia in aurora esse præfagia futuri. Nota adunque tutte queste cose antedette in resolutione per la diffinitione, ò descrizione del sogno io dico, che questo non è saluo che vn fantasma, cioè vna apparitione causata nel dormiente, mentre dorme per il ricorso de' simulacri dalla fantasia al senso comune, secondo che dalla fantasia son composti insieme ò diuisi, col qual fantasma par al dormiente che così sia ad extra, non operando alcun sensibile estrinseco. Et così appare il primo capo dichiarato & finisce la 2. stanza.

Rifolutione,  
che cosa sia  
sogno.

D. B.  
D. Cipriano  
Giambelli.  
Ludou. Boc-  
cadiferro..

Agostino.  
Sessa.

Giouanni  
Gandauense..

Pietro Tireo

Chrisosto-  
mo Iauello.

Questa diffinitione è del Iauello qual vien seguita anco à tutto transito dal Reu. D. Cipriano Giambelli Canonico regolare Lateranense, & Predicatore al suo tempo famoso nella prima parte del suo Diamerone, & iuda lui vien dichiarata molta nobilmente. A questa aderisce di più il Boccadiferro sopra il libro de somno, & vigilia alla lettione 19. insegnando il sogno formalmente esser passione del senso comune, & secondariamente dirsi atto della fantasia, & della memoria, in quanto che queste aiutano in ciò il senso comune. All'istesso pende il Sessa nel fine del libro de somnijs, & per quanto si può uedere l'istesso vuole Giouanni Gandauense alla q. 19. de somno, & vigilia. Altri però in Aristotile sono di parere che il sogno sia non solo atto del senso comune, ma anco della fantasia, onde al giuditio di questi, quando nel sogno apprendiamo cose sensate, come l'huomo, il cavallo, & così fatti: questo è atto di senso comune il qual ha per oggetto i sensibili appresi dai sensi esteriori, quando poi apprendiamo nel medesimo cose nõ sensate, come l'esser inimico, l'esser Dottore, ouero che meschiamo queste stesse insieme, ouero con le sensate, questo è atto (dicono essi) della fantasia, & così il sogno non è atto d'vn senso interno solo. Altri pur conuengono, che sia atto d'vn senso interno, ma questo non vogliono se non la fantasia, & ciò perche il sogno si dice vna apparitione fantastica: Da questa sentenza non è alieno Pietro Tireo Gesuita nel 2. libro de apparitionibus in diuersi capitoli: Hor io non m'estendo in decidere qual sia il miglior parere, non douendo al presente se non affaticarmi in dichiarar via maggiormente la mente dell'Autore. Per tanto all'intelligenza del parer dell'Autore gioua assai il sapere, se la fantasia è distinta realmente ò nõ dal senso commune, nel che se si vuol seguir il Iauello dall'Autore più volte citato, & seguitato come ad verbum, bassi da tenere la real differenza, che così il Iauello accenna, e manifesta nel trattato primo

Epi-

*Epitomatico sopra il terzo dell' Anima. Ma perche si può diffendere la diffinitione del sogno addotta dall' Autore col tenere anco la differenza intentionale tra la fantasia, e il senso commune, et questo parere si conosce più conforme ad Aristotile, perche da esso habbiamo nel primo cap. de somnijs verso il fine, doue parla apunto d' amendue questi sensi, che est quidē idem sensitiuo imaginatiuum, esse autem sensitiuo, & imaginatiuo aliud. Io conchiudo la parte anzi contraria al l'auello esser più veridica. All' intel ligenza parimente della dottrina addotta dall' Autore, conuien sapere, come si cagioni il ricorso de fantasmi dalla fantasia al senso commune, percio che in questo occorrono due modi di dire, l' uno, che ciò si faccia per vna certa riflessione, a guisa che l' imagine si riflette dallo specchio all' occhio; l' altro, che auenga il tutto per mezzo de spiriti vitali, che dal cuore ascendono al ceruello, nel quale si fanno spiriti animali; Et nel sogno venendo in modo condensati dalla frigidità del ceruello, che non possono passare a gl' organi de sensi esteriori a forza ritornano di nuouo al cuore con l' impressione de' simulacri, percioche non solo nel cuore si ritrouano per l' esterna sensatione i simulacri, ma anco da lui s' imprōtano ne' spiriti, che da lui si partono; onde ritornando più, & meno turbati, cagionano più, e meno chiaro, & confuso il sogno. Il 2. modo di dire a me s' appresenta più ragioneuole, si perche affermandosi la riflessione, bisognerebbe assegnare, perche nella vigilia non ritornano i simulacri dalli sensi interiori alli esteriori, come nel sogno si pongono ritornanti dalla fantasia al senso comune. Dipoi la riflessione si fa, quando sempre nuouamente s' incontra ne' corpi, da quali si riflette: ma i fantasmi, per i quali si fa il sogno nuouamente, non si riceuono nella fantasia, ma già si presuppongono in essa impressi, e però quiui non occorre riflessione; si anco perche scriuendo Aristotile nel 3. cap. de somnijs quelle parole. Cum enim dormit descendente plurimo sanguine ad principium, condescendunt, & mouēt qui insunt motus, hi quidem potestate, illi vero actu. Confessa apertamente, che ritornando il sangue spiritiuoso dal ceruello al cuore, si come occorre nel sogno, ritornano insieme i simulacri impresseli già nel partire dal soggetto cordiale, e mentre arriuanò col sangue, muouono attualmente sì che non giongendo tutti ad vn tratto, perche nè anco tutti ad vna volta giongono i spiriti, muouono di man' in mano, la onde ben dice Aristotile che i moti nel sogno al tri sono in potenza & altri in atto. Ma quiui dirà alcuno, mentre si fa l' esterna sensatione passano pure i simulacri delle cose sensibili al cuore, e quiui giōti non subito s'uaniscono, ma si conseruano, essendo il cuore al parer del Filosofo non meno organo del senso comune che della fantasia, & memoria; a che dunque il ricorso dell' imagini con li spiriti nel sogno al cuore, se quello già possiede dette imagini? Adunque potrà egli da se in quel tempo operare tutto quello che col ricorso de gli spiriti se gli ascriue. Il Cōmentario del Colleggio Conimbricense sopra il libro de somnijs al capit. 2. senza manco Filosofando in questa guisa attribuisce nel sogno operationi proprie alla fantasia, & alla*

Aristotile.

La fantasia, & il senso cōmune cōforme ad Aristotile anzi intentionalmēte che realmente sono differenti.

Come si cagioni il ricorso de' fantasmi al senso comune.

Aristotile.

Dubbio Bell.

Risposta. Cōmentario Conimbricense.

Errore del  
suddetto to-  
mentario.

memoria sensi interni, perche l'vna, & l'altra di queste potenze (dice egli) ha simulacri dentro di se, contenendo la fantasia le specie del senso comune, & le proprie da lei formate, e conseruando la memoria tutte le attinenti alla cogitativa, & essendo che l'vna, & l'altra di queste potenze non è solo virtù passiva, ma anco virtù attiva, adunque (soggiunge egli) l'vna, & l'altra potrà oprare da se nel sogno, & senz'altro aiuto. A mio giudicio fa bene questo comentario à chiamar simil positione opinion propria, perche altri, ch'io sappia, non hanno mai negato il ricorso necessario assolutamente delli spiriti co' simulacri dal ceruello al cuore nel sogno, & l'istesso comentario si mostra poco stabile, perche chi legge un poco più di sotto in esso, trouarà, che non sa negare, che talhora i sogni si facciano anco mediante il detto ricorso. Ma lasciamo queste tresche, & vediamo come buoni Filosofanti, che cosa bisogna rispondere nella via Peripatetica, tenuta in questo come oracolo, & seguita da tutti quelli, che si reggono non à capricci, ma secondo la retta ragione, conforme ad Aristotile: io dico, che nel cuore per l'esterna sensatione si riceuono l'imagini, & anco con qualche fermezza, ma se per se non sono variabili per non esser contrarie tra di loro, sono però mutabili alla trasmutatione del cuore, laquale è più che euidente continuamente: quinci tutte l'imagini non sono sempre nel cuore, & alcune anco vi sono talhora così morte, che se nuouamente non vengono aiutate non causeranno cognitione. Dunque ecco primieramente necessario il ricorso de' simulacri ne' spiriti, sì per auuiare i già impressi fatti languidi, sì anco per suscitar di nuouo i già perduti. Ma chi non vede secondo necessario questo ricorso per la mutatione del sogno d'una figura in vn'altra? & come mai senza esso questo si potrebbe capire? In ultimo è necessario il detto ricorso, perche all'operationi del sogno si ricercano, per esser operationi animali, spiriti molto ben proportionati, hor la contemperatione di questi spiriti per l'operationi animali si fa nel ceruello, e però dal ceruello al cuore si dà questo ricorso. E poiche ricorrono in tal guisa i spiriti, ricorrono anco l'imagini, moltiplicandosi dal cuore i simulacri ne' spiriti, che da esso partono, à guisa che vna imagine si moltiplica da vno specchio in vn'altro. Quini altre cose potrei io soggiungere, ma prego tutti i studiosi à compiacersi, ch'io gli honori cal lasciar loro campo franco per esercitarsi à Filosofare, e però con l'Autore entriamo alla terza stanza.



S'TAN-

## STANZA TERZA.

## S O M M A R I O.

**L**A seconda consideratione, che segue alla già detta, hora s'espone, & è questa, da quãte cause prouenghino i sogni, doue di tutte diffusamente si discorre, e per tal motiuo in via Aristotelica si disputa nell' Annotation, ise si danno sogni dal Cielo, così da Dio, da gli Angeli, & da' Demonij, e risoluendoli negatiuamente, si mostra alla Cattolica darli i sogni da Dio, da gli Angeli, & da' Demonij, con le dichiarazioni a che modo Iddio cagioni i sogni, & a che maniera s'adoprinò gli Angeli in essi: & se concorrono solo i buoni, o pur anco i cattiu, & di che ordine siano, non tacendosi i Generi de' sogni demoniaci, così le note particolari per conoscerli, & appresso i vari Idoli per i sogni, si come i Dei destruttori di quelli, secondo gli Antichi, con la ragione di similloro Deifica destruttione in tal materia.

D. B.

**Q**Uanto al capo secondo proposto, cioè da quante cause procedino i sogni, è da notare secondola Dottrina d' Eustatio sopra questi due versi d' Homero, doue parla delle due porte del sogno, che quattro son le cagioni del sogno, cioè l' efficiente, la materiale la formale, & la finale, l' efficiente si diuide in intrinseca, & estrinseca. L' intrinseca può esser animale, ò naturale, l' estrinseca è sepre ò corporea, o spirituale, la spirituale, ò che è buona, ò che è cattina, essendo buona, o che viè da Dio agète, ò dall' Angelo buono, essendo cattina viè da' Demonij, & questa è dottrina di S. Tomaso, & d' altri molto saputi.

De quante cause procedano i sogni. Eustatio. Discorso intorno alla causa efficiente de' sogni. S. Tomaso. D.B.

Per conto delle cause efficienti de' sogni ragiona in tal modo il Beato Gregorio nel 4. de' Dialogi al cap. 18. Aut. n. (dice egli) ex plenitudine, vel inanitate corporis somnia existunt, aut Antecedentibus diuini cogitationibus, & curis, aut ex illusione Dæmonū, aut ex cogitatione hominis simul, & illusione Dæmonis, aut ex reuelatione Dei, aut deinde ex cogitatione hominis simul, & reuelatione Dei. La qual sentenza è pur da lui addotta nell' ottauo de' morali al capit. 13. Et di più con esempi della Scrittura in gran parte dichiarat a, oue questo è il suo dire: Duo primæ somniorum genera, quæ diximus, omnes experimento cognouimus, quattuor autem reliqua in sacris litteris inuenimus, nisi enim somnia plerumque ab occulto hoste per illusionem fierent, nequaquam scriptura dixisset Ecclesiastici 34. multos errare fecerunt somnia, & illusiones uanę, uel in Leuit. ca. 19. non esset scriptum: Non augurabimini, nec obseruabitis somnia, quibus uerbis cuius sint detestationis ostenditur, quæ augurijs coniunguntur. Rursus nisi aliquando somnia ex misterio

misterio reuelationis orientur, Ioseph Genefeos 31. præferendum se fratribus somnium non videret: nec Mariæ sponsum, vt ablato puero in Ægyptum fugeret, per somnium Angelus admoneret. Rursus nisi aliquâdo somnia ex cogitatione simul, & reuelatione procederent, nequaquam Daniel visionem Nabuchodonosor edifferens a radice cogitationis inchoasset dicens. Tu Rex cogitare cepisti in stratu tuo, quid esset futurum posthæc:

*La causa efficiente intrinseca de' sogni detta Animale, & da altri spirituale non è altro, che la cogitatione, ouero affettione in quanto, che quelle cose occorrono alla fantasia dell'huomo nel dormire, intorno alle quali vigilando, è versata, e dimorata la sua cogitatione, & affettione.*

D. B.  
Terentio.

*A questa causa hebbe l'occhio il poeta Comico lasciando scritto una sentenza, che da altri così si trasferisce:*

Quel che vegghiano vuoi, dormendo sogni.

Lucretio.

*E Lucretio mostrò d'hauerla benissimo conosciuta in quei versi:*

In somnis eadem plerosque videmus obire  
Causidicos causas agere, & componere leges;  
Induperatores pugnare, & prælia obire;  
Nautas contractum cum ventis degere bellum,  
Et quo quisque ferè studio defunctus adhæret,  
Aut quibus in rebus multum summus ante morati.

Claudiano.

*All'istessa andò alludendo Claudiano ancor egli in quei versi:*

Omnia quæ sensu voluuntur vota diuino  
Pectore sopito reddit amica quies  
Venator defessa Thoro cum membra reponit,  
Mens tamen ad siluas, & sua lustra redit.  
Iudicibus lites, aurigæ somnia currus,  
Vanaque nocturnis meta cauetur aquis.

Ludonico  
Ariosto.

*Et per dir di qualche Poeta volgare l'Ariosto altresì risguardò à questa causa, quando ispiegando, che gli amorosi, & vani pensieri furon cagione, ch'el gran Signor di Braua sognasse di veder le bellezze della sua amata Angelica disse.*

Parea ad Orlando s'vna verde riu.  
Di odoriferi fior tutta dipinta  
Mirar il bello Auorio, e la natiua  
Porpora, che hauea Amor di sua man tinta.

*Et altroue l'istesso Poeta manifestando, che la valorosa figlia del Duca Amone vide in sogno l'amato suo Ruggiero, come si legge in quella stanza, che comincia.*

Pur chiude alquanto appresso Falba i lumi  
E di ueder li pare il suo Ruggiero.

*chiaramente espresse, che questa causa à lui s'è notissima singolarmente.*

La

La causa efficiente intrinseca de' sogni detta naturale o ueramente corporale non è altro, che la quantità & qualità de gli humori del corpo, perche dalla dispositione interiore del corpo si formano in sogno alcuni moti nella fantasia, che hanno conuenienza con tal dispositione: sì come auuien talhora, che sarà abondante d'humori frigidi. Et però si sognarà talhora d'esser in mezzo della neue, ò di trouarsi in vn pozzo d'acqua. Per questo i medici dicono douersi por cura grãde à i sogni per conoscer l'interiore dispositione corporale. Quindi Anicenna nel primo del suo Canone con dottrina ingegnosa, & al proposito nostro conforme osserua, che quelli, che sono di complessione eguale, & temperata fanno ordinariamente sogni giocondi, e grati, parendoli d'udir concertati, e musiche, e sognano conuitti piaceuoli, ò d'odorar profumi, & altre cose odorifere, ò di possedere dignità, & honori, & cose simili. A quelli ne' quali predomina il sangue assai, par di veder cose rosse, e profluui di sangue scirgli dal corpo, come viene à testificar Galeno nel libro de somna hauendo cauato vn poco di sangue à vno, ch'hauea sognato cose tali. A quei, che son flegmatici (come afferma Aueroe nel quarto de suoi Colligetti) par di vedere acque, neui, ghiacci, ò sentir freddi, e cose tali. A quelli, ne' quali predomina il sangue la rossa bile par di vedere imagini di cose di fuoco. A quelli ne' quali predomina l'atra bile par di vedere cose spauentose, & piene di terrore.

Anicenna ..

Galeno ..

Aueroe ..

Secondo questa causa si racconta da Galeno nel libro de' presaggi, che vno hauendosi sognato esserli vna gamba diuentata di pietra subito incominciò in quella parte corporale a patir la paralisia, & secondo questa medesima s'intendono quei quattro versi dell'Ariosto.

Come l'infermo acceso di gran sete.  
Se in quella ingorda vogliasi addormenta.  
Nell'interrotta, e torbida quiete.  
D'ogn'acqua, che mai vidde si rammenta ..

Ludonico  
Ariosto ..

La causa efficiente estrinseca de' sogni detta corporale non è altro, che l'immutatione della imaginatione, ò della fantasia, inquantò, che mentre l'huomo dorme, questa vien immutata dall'aere continente, ò per dir meglio dalla influenza del Cielo, laquale influenza sò che non è intesa in vn'istesso modo da tutti, ma il dichiarar ciò tirarebbe assai in lungo, & forsi fuori del proposito nostro. Hor a questa mirando il Hauello ne' suoi Epitomi sopra il libro de' Diuinatione per somnia dice: Corporalis præcipue est corpus cæleste, nam cū phantasia sit potentia organica, subijcitur celo: vnde sicut cælum potest comouere humores, & inducere sanitatem, & ægritudinem, & hac de causa Medici obseruant dies Criticos, & motum lunæ, cum volunt adhibere medicinam: Et sicut comouet hunc ad iram, illum ad amorem, mouendo passiones irascibiles, aut concupiscibiles, sic potest comouere simulacra in Phantasia coagente intelligentia mouente, & causare somniū, de quo non erit vana diuinationo &c.

Il Hauello.

Circa.

D.B.

Circa questa causa deono notarsi più cose, & prima, che Aristotile nō l'ammette, si perche secondo la mente sua la stessa causa del sogno è nell'huomo, & nell'animal brutto, hor nell'animal brutto non nasce sogno dal Cielo, adunque. S'anco perche in via sua il sogno si fa per i fantasmi, & questi nel secondo dell'anima si dichiarano esser moti fatti da i sensi esteriori in atto, adunque non può nascere propriamente sogno dal Cielo. S'aggiunge che (come dice il Sessa nella digressione de diuinatione) il Cielo non muoue solo vn'huomo dormiente, ma tutti, e pur i sogni sono diuersi, & in vno talhora significano, e in vn'altro niente di notano. La doue non lece conchiudere (soggiunge il suddetto Autore, se non che quæ significant talia, casu significant, & nō per se. Quod enim per se est in omnibus ita est. Ne vagliono quelle ragioni del

Pomponatio a corroboratione di simili sogni in Aristotile, che nel secondo cap. de diuinatione per somnium parlando di moti celesti si dice: Hi vero motus phantasma fiunt ex quibus præuident futura humanumodi, similmente che nel secondo della generatione s'attesta le forme generabili contenersi come ne' termini nella virtù celeste, & se così è, i fantasmi, per i quali si fanno i sogni sono generabili, adunque in tal guisa saranno ancor essi contenuti: Perche al primo motto si risponde, che in quel luogo non parla Aristotile del moto celeste, ma del moto causato dai sensibili ne sensi esteriori nel tempo della notte a quella guisa, che pensaua Democrito, imperoche iui parla secondo il parere di quello.

Et al secondo si dice, che niente più conchiude, se non che il cielo è causa vniuersale delle cose generabili, ma questo non fa à proposito, conciossiache dopo la causa vniuersale resta à sapere la causa propinqua, & particolare, & così immediatamente non ben insegna il cielo causa d'alcuni sogni.

La doue hanno dell'insogno questi sogni celesti in Aristotile, e tanto più, quanto, che mai determinatamente (come dottamente osserua il Caietano sopra la secunda secunda, alla quest. 95. all'art. 6.) si può sapere, che questo, ò quello sia sogno del cielo. Dunque in Aristotile io così seguo, & penso. Secondo è da notare, che il dire, che il cielo possa causare i simulacri nella fantasia mediante la cooperatione dell'intelligenza mouente non par ben detto, perche la preuisione del futuro cuento, che attendono simili fantasmi ò è conosciuta dall'intelligenza motrice, ò nō: quando si dica, che nō, à che modo dunque infonderà ella i simulacri per tal effetto futuro? se poi si dice di sì, occorre à chieder di nuouo, ò che l'intelligenza apprende simil preuisione in vniuersale, ò in particolare, il primo si mostra improbabile, perche hà dell'irragione uole, che più ella stando l'apprensione vniuersale, infonda la notitia di vno, che di vn'altro, ne il secondo, e più retto, perche bisognarebbe assegnar ragion valida, perche sott'ombra, & con velami accenni cosa tale, & non più presto con chiarezza, & all'aperta, solendo i sogni per lo più esser enigmatici. Questa ragione appresso di me hà del dimostratiuo

in si-

Discussione,  
che non si da  
sogno dal cie  
lo secondo  
Aristotile.  
Aristotile.  
Agostino Sef  
sa.

Pietro Pom-  
ponatio.  
Risposta alle  
ragioni del  
Pomponatio,  
qual tiene  
darli i sogni  
dal cielo in  
Aristotile.

L'Illustriss.  
Caietano.

Notando bel  
lo.

*In simil proposito, & se voglio dir quel ch'io sento propriamente, tengo per fermo, che Aristotile in via sua non può deuiare da questo discorso. In ultima è da notare, che quantunque in Aristotile non s'ammettinno i sogni dal cielo, niètedimeno è molto più irragioneuole il cōcederli dall'aria, il che ha offeruato l'Autore in quel parlare riseruatiuo, è dall'aere continente, o per dir meglio dalla influenza del Cielo, e la ragion è questa, perche quanta virtù in ciò può hauere l'aria non si può imaginare se non dal Cielo, eccetto se non uollessimo dire (come alcuni ascriuono ad Aristotile nel 2. capit. de diuinatione) che il sensibile esterno ancorche da noi remoto imprimi a nell'aria vicina la sua specie, & quella dopo si moltiplica per le parti dell'aria, sino che giunge se ben e notte ai sensorij de' sensi, & quindi passa all'anima, & al cuore causando il sogno. Ma il così affermare è vno vania, perche non parla nel luogo addotto Aristotile di mente propria, ma di Democrito, nè a questi suffraga, che il parere di Democrito fù, che dal sensibile remoto, ò vicino s'improntassero le spetie materiali nell'aria, & quelle materiali, peruenissero ai sensorij, & all'anima. Ma Aristotile, non intese così, ma a guisa, che dalle cose sensibili si producessero specie spirituali, & quelle per l'aria giungessero nella notte ai sensorij, & quindi passassero all'anima, cagionando i sogni: perche malamente quadra al testo Aristotelico simil intelligenza, di poi vogliono questi, che Aristotile veramente non approui una tal intelligenza, ma che la ponga conditionatamēte, come se dicesse, se per i sogni, che appresso di noi non sono segni nè cause, non val per causa determinata l'humor melancolico, sarà però meglio sempre a dire, che i sensibili peruenghino per le specie spirituali nell'aria a i sensorij, & all'anima nel tempo della notte, che l'affermar con Democrito ciò cagionarsi per le spetie materiali nel modo di sopra spiegato. Nel che vedasi, che Aristotile niente ammette di questa intelligenza se non comparatiuamente. Per tanto errano a mio creàere, & poco sanamēte vāno Filosofando Martino del Rio nel quarto delle sue disquisitioni al c. 3. alla quest. sesta & Pietro Tireo Giesuiti nel terzo de Apparitionibus diuinis al cap. decimo, mentre nell'espore la causa efficiente corporale estrinseca de' sogni, quella diuidono nell'ambiente, & nell'influsso celeste.*

Aristotile,

Errore di  
Martino d. l  
Rio, & di  
Pietro Tureo

*La causa efficiente estrinseca de' sogni detta spirituale buona, secondo i Teologi, & i Filosofi Platonici, non è altro che Dio, o gli Angeli buoni. La causa efficiente estrinseca de' sogni detta spirituale cattina non è altro secondo i predetti, se non gli Angeli cattini, che da' Platonici son detti Cacodemoni. Per il che delle suddette cause spirituali soggiunge anco il Iauello nel luogo di sopra: De Deo non est dubium, quoniam cum sit vniuersalis motor, &*

Il Iauello,

tum

Henrico  
d'Asia.

tum localem potest cōmouere, & humores, & passionēs, & simulacra re-  
tenta in phātasia, quibus formabuntur diuersa somnia, quibus concita-  
bitur dormiens ad concupiscentias, ad timores, ad vindictam. *Ma Hen-  
rico d'Assia circa le suddette due ultime cause efficienti estrinseche de' sogni  
parla più distintamente: insegnando che gli Angeli buoni promossi da Dio  
ingeriscono qualche volta alcuni sogni chiari a noi altri d'alcune cose, che so-  
no pertinenti ò al nostro bene, o al bene d'altri, come verbi gratia ingerirono  
quel sogno ad Alberto Magno di quel putto, che si sommerse nell'acqua d'un  
molino, acciò come Vescouo da maggior pietà fosse cōmossa verso la madre,  
che la mattina seguente andò a rammaricarsi seco della disgratia del suo fi-  
gliuolo. Così ingerirono a Galeno quel sogno notabile, che fece intorno a co-  
lui, che patiua vna grande infirmità di milza, del cui male essendo grande-  
mente solecito, & hauendo con diligenza cercati tutti i rimedij, vna notte se  
sognò di trarli sangue da quella vena, ch'è tra il dito auricolare & annulare,  
il che ponendo la mattina à effetto colui rimase sanato, onde dice Henrico. Si  
diuina bonitas per bonos spiritus dirigit homines facientes quod in se  
est ad ea, quæ sunt in salutem corporum, longe vtique fortius diriget  
per bonos spiritus homines debite sollicitos pro bonis mortalibus sibi,  
vel alijs acquirendis, & maxime illos qui præfunt, sic Rex Salomō spe-  
cialiter directus fuit per somnium de bono regimine populi sibi comif-  
si, vt habetur 3. reg. cap. 2. Sic sæpe regibus etiam infidelibus per som-  
nia multa ostēsa sunt; vt regi Pharaoni futura fames Gen. 41. Et Regi  
Nabuchodonosor futura regnorum dispositio de qua sollicitus erat  
Dan. 2. ex quibus apparet, quod inter ceteros illorum, qui præfunt, som-  
nia magis notanda sunt, tanquā præfagium de futuris habentia. Et ideo  
dixit quidam de Philosophis, quod Regio somnio credendum est: sa-  
lus enim populorum consistit in capitibus eorum. *Alcuna volta gli An-  
geli cattiuu ingeriscono i sogni a noi altri ouero per ingannarci, acciò tenia-  
mo per Profeta di Dio un sognatore, che sarà Profeta del Diauolo, ouero per  
confermatione di qualche errore, o superstitione, ouero per eccitarci a qual-  
che vitio particolare, come a superbia, ò lussuria, ouero perche l'huomo per  
questi notabili sogni s'inalza da se stesso come Profeta & familiare di Dio.  
Onde soggiunge Henrico. Sic Socrati fuit immisium somnium a quodam  
Dẽmone sibi familiari, vt possēt interpretari somnium Platonis adhuc  
pueri, quod habuit de Cygno, quem Athenienses imolant Deę Veneri,  
quam colunt. Socrates enim præcedente nocte priusquam Plato ad eū  
eruditionis gratia a patre fuisset adductus, vidit somnium a spiritu fa-  
miliari, immisium cicnum scilicet, qui apud Athenienses Veneri dica-  
tur, dulcissime canentē, & a terris vique ad cælos cantando subuolan-  
tem; vnde postea Platone adducto ad se, hic ille est (inquit) Cicnus, quẽ  
ego præterita nocte tam suauiter canentem somno videram.**

Fini per i  
quali ingeri-  
scono gli An-  
geli cattiuu i  
sogni.

Henrico  
d'Assia.

D. B.

*Nega parimenté Aristotile tutte le cause de' sogni delle quali ha hora par-  
lato*

*lato l'Autore: Et ciò prouano benissimo le ragioni già addotte contra i sogni dal Cielo in via sua; Ma non ne mancano anco altre particolari, onde che da Dio non possano discendere i sogni, si proua secondo questa via, perche seguirebbe non ogni dottrina farsi per la preesistente cognitione, ne meno mancando il senso mancar affatto la cognitione di quello, cose apunto non concessé da Aristotile nel primo della posteriora; si proua questa illatione perche posto Iddio causa de' sogni sua diuina Maestà potrebbe, senz'altro infondere de' fantasmi, & così con essi verrebbe a supplir ogni difetto del senso, ne vi sarebbe difficoltà che potesse instruire, & addottrinare senza la preesistente cognitione. Par nondimeno (dira vno) che contra questo detto facciano due motiui. Il primo è il luogo d' Aristotile nel primo cap. de diuinatione, oue adducendo come alcuni presso alle colonne d' Hercole & presso al Boristene induinano le cose da auuenire, & le narrano molto innanzi che succedano, insieme scopre, che il render la cagione di questo transcende la nostra capacità, et che altra maggior causa non appare, che il riferire ciò tutto à Dio. Il 2. è perche alcuni sogni (si com'è noto) contengono la diuinatione, hor la voce diuinatione denota vna notitia diuina, adunque proprio d'alcuni sogni, e l'esser impressi, & infusi da Dio. Ma sono di niun momento questi motiui; La doue al primo si dice che Aristotile nel luogo citato e nella parte argomentatiua, onde si come prima hauea mostrato, che i sogni non possono venir da Dio (a guisa che iui si vede) così dopo soggiunge parer all'opposito per la ragione del predire che fanno gli habitanti presso alle colonne d' Hercole, & al Boristene; al 2. si risponde, che la denominatione allegata della voce diuinatione non è espressa in alcun luogo da Aristotile, & questo basta a noi al presente secondo la via Peripatetica la qual in questa assertion non si deue seguire essendo noi per le scritture più che certificati, che si ritrouano alcuni sogni Diuini. Onde nel Genesi si leggono i sogni di Giacob al 28. quelli di Gioseffo al 37. quelli di Faraone al 41. E in questo assai più acuto si mostrò Hipocrate d' Aristotile postiacche nel libro de' In somnijs attesta Iddio causa d'alcuni sogni ne ri Galeno anco (si come riferisse il Boccadiferro, de interpretatione somniorum) in primo Reguminis acuto: um lasciò scritto somnia a Deo sublimi sunt. Nè diuersi altri filosofanti furono senza vn tal' odoramento ponendo i Stoici fra le cause vere de' sogni primiteramente Iddio, & il Trimegisto nel Pimandro, Iamblico nei Misteri, Plutarco de defectu oraculorum, Xenofonte nel simposio adhesiono a noi, facendo tutti commemorazione de' sogni diuini. Questo è, però vero, che sin. li filosofanti dissero molte cose che noi non le admettiamo intorno à questi sogni. Ne quali se concorra Iddio immediatamente, o pure, che questi operi mediante il ministero angelico, l'vn & l'altro io credo possibilissimo. Ma se si riguarda la soauità, che usa sua diuina Maestà nel gouerno delle cose, anzi si uuardò più probabile (come difende Pietro Tiro nel 3. de apparitionibus al cap. 15.) che ogni sogno uenuto da Dio sia operato mediante i spiriti Angelici. Nè in questo fanno*

difficol-

In via d'Aristotile non si danno sogni da Dio. Aristotile.

Ragioni in oppposito, che si diamo sogni da Dio secondo Aristotile. Aristotile.

Risp. in via d'Aristotile alle suddette ragioni.

Aristotile intorno il negar i sogni da Dio non si dee seguire. Scrittura sacra. Hipocrate. Galeno.

Stoici. Iamblico. Mercurio trimegisto. Plutarco. Xenofonte.

A che modo causi Iddio i sogni. Pietro Tirso

Benedetto  
Pererio.

Martino del  
Rio.

Modi diuer-  
fi de' sogni  
diuini.

Scrittura sa-  
cra.

Benedetto  
Pererio.  
Risp. secon-  
do la fede al-  
le ragioni  
d'Aristotile  
negante i so-  
gni diuini.

Gli Angeli  
buoni secon-  
do Aristotile  
non cagiona  
no sogni.  
Aristotile.  
Confutatio-  
ne per la via  
della verità  
Dell'opinio-  
ne d'Aristo-  
tile negante  
i sogni da gli  
Angeli buo-  
ni.  
Scrittura sa-  
cra.

difficoltà di uerse scritte, che paiono significar tutto l'opposito, perche tutte dal suddetto Tireo si mostrano poter si ottimamente interpretare nel senso da noi, et da lui seguito. Euui anco vn'altra speculatione intorno a' detti sogni, la qual cōcerne la lor varietà, et di q̄sta accuratamēte discorre Benedetto Pererio nel libro de obseruatione somniorum alla q. 3. Benche in maggior breuità riduce ogni suo dire Pietro Tireo nel 3. già citato al cap. 6. & Martino del Rio nel 4. delle disquisitioni al cap. primo alla q. 2. alla sectione seconda ne fa anch'egli un sommario con dire: Modus multiplex est ( vt accurate noster Pererius explicauit ( Quædam immittuntur cum pauore, & horrore somnia vt Gen. 15. & Dan. 2. Quædam pacifice, vt Gen. 28. Quædam non intellecta vt Gen. 40. & 41. Quædam intellecta, vt Dan. 2. Quædam clara, & sine inuolucris, vt Ioseph, trium Magorum, Matth. 1. & 2. & Beati Pauli act. 16. Quædam obscura, implexa, inuoluta, vt Pharaonis, & seruorum eius Gen. 40. & 41. Nabuchdonosor Dan. 2. & 4. in quibusdam Deus alloqui videtur, vt Salomonem 3. Reg. 3. interdum Angelus bonus, vt B. Ioseph, interdum aliquis homo, vt Paulum vir Macedo; Aliquando somnia correspondent antecedentibus cogitationibus, & sic initium sumunt ex causa animali, vt primum somnium B. Ioseph, & primum Regis illius Babilonij, quandoquidem uero nulla præcedit cogitatio, vt in somnio secundo B. Ioseph accidit, nonnunquam nihil petenti Deus somnium inopinato immittit, & fit plerunque & accidit in prædictis s. s. exemplis, nonnunquam uero petentibus reuelationem, eamque sperantibus, vt Danieli cap. 2. ipsius. *Alla confermatio-  
ne di che soggiunge il Pererio nel luogo citato: Quin fuisse quondam apud  
Hebraeos admirabilem quandam rationem, & cōsuetudinem in rebus  
maxime dubijs, atque grauissimis consulendi Deum, vt quod uerum  
esset, aut factu opus esset, per somnia indicaret ex cap. 28. 1. Reg. intel-  
ligitur: Et così ecco questi sogni celebri, se ben non appresso Aristotile, i cui  
motiui sono come cera al fuoco appreso la fede nostra, non essendo asordo ap-  
presso di noi, che si dia una scienza infusa, così fantasma sopra le forze del  
senso, & negandosi quella propositione esser uera assolutamente, la stessa cau-  
sa del sogno è nell'huomo, et nell'animal bruto. Hor passiamo da Dio a gli an-  
geli buoni, questi pur non conobbe, come agenti de' sogni Aristotile, concio-  
siache in via sua non si danno altre intelligenze, che le motrici de' cieli, onda  
nel 12. della Metafisica conchiuse quanti orbi tante intelligenze, & questo,  
perche la sola via del moto celeste da lui sù conosciuta sufficiente all'investi-  
gar le sostanze astratte. Ma fù cieco in questo dogma Aristotile, & come  
cieco non deue esser duce nostro, altrimenti uerissimo a precipitare. I Theolo-  
gi benissimo sopra il secondo delle sentenze ci prouano l'essere de' gli Angeli  
fuori del moto celeste; e il lume della fede c'innalza tanto, che non solo siamo  
tenuti a confessar gli Angeli, ma tra questi altri buoni, & altri cattiuu, di-  
cendo de' buoni la scrittura: Angeli eorum semper vident faciem patris  
mei,*

mei, qui in cælis est: *Et altroue Angelis suis Deus mandauit de te. Et de' cattiuu attestando la medesima, ite Maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis eius, et altroue si Deus Angelis peccantibus non pepercit. Nè qui si ferma la fede, che anco nel particolar dello scopo nostro c' insegna gli vni, & gli altri Angeli efficaci ne' sogni; La doue parlando borade' buoni, douèdo dopo ragionar de' cattiuu, chiaro è quell' oracolo scritturale appresso S. Matt. Angelus Domini apparuit in somnis Ioseph: Chiaro quell' altro appresso S. Luca nelli atti Apostolici, doue s' introduce S. Paolo a ragionare: Astitit mihi hac nocte Angelus Dei, cuius ego sum, & cui deferuio, & così fermata questa assertione contro il Filosofo Aristotelico, io me ne passo a consider in che modo gli Angeli buoni s' adoprino ne' sogni. Nel che è da tenere secondo i Teologi, che gli Angeli non imprimono nuoue specie non potendo essi formar immediatamente alcune nuoue forme, nè meno infondono alcun lume intelligibile, spettàdo l' vno, & l' altro di questi atti alla sola virtù diuina. Ma che? Quelli concorrendo muouono solo la fantasia mediante l' eccitatione de' spiriti, & de' gli humori, & questo, perche vbidisce loro la natura corporale affatto, quanto al moto locale. Onde niente loro è difficile in questa guisa. Così espressamente insegna l' Ammirabil. S. Tommaso nella prima parte alla q. 111. all' art. 3. oue nel corpo scriue. Angelus virtute suæ naturæ potest mouere imaginationem hominis, quod quidem sic considerari potest. Dictum est supra, quod natura corporalis obedit angelo ad motum localem. Illa ergo, quæ ex motu locali corporum possunt causari, subsunt virtuti naturali Angelorum. Manifestum est autem, quod apparitiones imaginariæ causantur interdum in nobis ex locali mutatione corporaliu spirituum, & humoru: vnde Aristotiles in lib. de somno, & vigilia assignans causam apparitionis somnioru dicit, quod cum animal dormit descendente plurimo sanguine ad principiu sensitiuum, simul descendunt motus, idest impressiones relicte ex sensibiliu motionibus, quæ in spiritibus sensualibus cõseruatur, & mouent principiu sensitiuum, ita quod sit quaedam apparitio, ac si tunc principiu sensitiuum a rebus ipsis exterioribus mutaretur. E rispondendo al 2. nell' istesso art. anco mag giormète ciò esprime dicendo: Angelus transmutat imaginationem non quidem imprimendo aliquam formam imaginariam nullo modo per sensum prius acceptam, non enim posset facere, quod cecus imaginaretur colores, sed hoc facit per motum localem spirituum, & humoru, vt dictum est. Ci è nondimeno da dubitare circa questa dottrina, imperocche il moto locale de' corpi segue la lor forma naturale, da cui essi hanno l' essere, e noi sappiamo, che gli Angeli non cagionano le forme naturali procedendo esse immediatamète da gli Agenti naturali, i quali generano effetti loro simigliati, come il fuoco produce il fuoco, si che tanto meno potranno gli Angeli cagionar ne' corpi naturali alcun moto locale. S'aggiunge, che Pietro Tireo nel terzo de Apparitionibus al capitolo sedodecimo, propone come non dissonante, che talho-*

A che modo gli Angeli buoni s' adoprino ne' sogni.

S. Tomaso.

Aristotile.

**Pietro Tireo** *ra l'Angelo possa nel dormiente cagionar nuouo fantasma, & questo egli afferisce particolarmente nelle dormitioni, nelle quali si rappresenta l'angelo parlante, come con voce manifestate alcuna cosa: percioche in tal cosa usa l'angelo (dice il Tireo) vn esterno susurro, col qual muoue l'orecchie, e dopo la fantasia agiatamente. Hora a questi dubbij rispondendo, dico al primo col Reuerendo Don Cipriano Giambelli nella prima giornata del suo Diame-  
rone, che ne' corpi naturali trouansi altri moti locali oltre a quelli, che seguono le forme naturali, la doue il flusso, & refluxo del mare non segue la forma sostantiale, così alcuni moti locali potranno ageuolmente seguire, & vbidire le virtù delle sostanze spirituali: Al secondo io dico, che piglia errore il Tireo, perche presuppone nel sogno trouarsi qualche senso non perfettamente legato, il che ha del difficile, anzi dell'erroneo in Aristotile, sì perche esso diffinisce il sonno legamento di tutti i sensi, sì anco perche il sogno appreso di lui nasce dal fantasma riseruato, & già impresso molto innanzi. Nè quel suo parlare è di momento: Probant hoc responfiones dormientium ad vigilantium interrogata factæ, perche simile stato non è de' dormienti propriamente, ma di quelli, che tra la vigilia, e il sonno si ritrouano, & questo non basta a conchiuder l'intento del Tireo, posciacche il sogno ricerca il pieno sonno.*

Risposta a' suddetti dubbij.  
Don Cipriano Giambelli.

Errore di Pietro Tireo

Questi belli cioè se gli Angeli cattiu, e buoni in differentemente s'adopra- no ne' sogni diuini, & di che ordine fian o questi Angeli.  
Pietro Tireo  
Risposta al 1. Questito.

*Si deue dunque seguire senz'altro in ciò la dottrina Tomistica come, troppo mirabile, & secondo questa hauendo determinato il modo tenuto da gli Angeli, ne' sogni, bisogna passare alla decisione di due altri quesiti, che seguono necessariamente in questa materia: il primo è, se ne' sogni diuini s'adopra- no indifferentemente gli Angeli buoni, e cattiu, ò pur solo i buoni: il secondo è, di che ordine siano questi stessi, essendo noto tre essere le Hierarchie Angeliche, e noue i loro Chori.*

*Hor circa questi (a dir il vero) è ingegnoso, assai il Tireo (si come si può vedere presso di lui per il primo nel cap. 17. e 18. e per il 2. nel cap. 19. del 3. de apparitionibus animi) però seguendo esso doue conuiene, in breuità rispondo al 1. che solo gli Angeli buoni sono ministri de' sogni diuini, laqual conclusione intendendosi non secondo il termine della potèza diuina, perche è chiaro presso a' Teologi, che in tali sogni può addio seruirsi così de' gli Angeli cattiu, come de' buoni, ma secondo il termine del fatto, questa si manifesta, & si proua verissima dal fine de' detti sogni, qual non attende se non il bene, & salute degli huomini, il che non brama il Demonio, essendo loro perpetuo insidiatore: si proua anco dal modo tenuto da Dio nella disposizione delle cose, il qual essendo soauissimo: meglio per questa soauità ne' sogni si conosce il ministero de' gli Angeli buoni, che quello de' cattiu, sì perche i buoni non hanno repugnanza al bene, si anco perche i cattiu non fanno professione di seruire, ma di nuocere, oue tentano gli huomini, traouagliano i corpi, infestano i campi, rouinano le case, arrecano morte, & fanno alla peggio da per tutto, quando sia loro permesso. Ma sento chi salta in campo, & dice: addio castiga talhora*

talhora i peccatori mediante i Demonij dicendo il Salmo: Misit in eos iram indignationis suæ, indignationem, & iram, immisiones per Angelos malos: Adunque quando in sogno denuntia a gl' istessi i castighi, si come ad Abimelec nel Gen. al ca. 20. proferendo en morieris propter mulierem, quam tulisti, habet enim virum: e a Nabucdonosor in Daniel al quarto; qual vdi contro se stesso, succidite arborem, præcidite ramos eius. Non farà se non per il ministerio de' suddetti. A cio rispondendo auuertisco primieramente, che il Tireo nel cap. 18. citato mostra difensabile l'vn, e l'altro di quei pareri, cioè Iddio castiga in questa vita i peccatori solo per gli Angeli cattiuu, & Iddio fa questo medesimo anco a volta per gli Angeli buoni, la doue egli adduce i motiui per l'vna, e l'altra parte, e gli scioglie con assai bella apparenza, ma dichiarando via maggiormentel' adhesion sua reproba a fatto il primo, & sta indifferente, che non solo per gli Angeli cattiuu sempre, ma hora per essi, & hora per i buoni ciò eseguisca, volendo che mentre la Scrittura con aggiunti non dichiara la vessatione, o altro, venir dal Diauolo, il tutto assolutamente s' ascriua all' angelo buono. Perciò in rispetto de' gli aggiuti non si può tergiuersare, che lo spirito cattiuo immediatamente non vessasse Saul nel 1. de' Regi al 18. e 19. Nè che l'istesso non in gånasse immediatamente Achab, e gli suoi Profeti nel 3. de' Regi al ca. 22. Così che il medesimo prossimamete nõ ammazzasse li 7. buomini dati a Sara, che poi fu moglie di Tobia il giouine, a guisa che si legge in Tobia al 6. nè all' vltimo che l'incestuoso Corinthio non fosse dato dall' Apostolo al Demonio per esser immediatamete trauagliato da lui secondo che è registrato nella prima a' Chorinthi al 5. E però stando questa soluzione, io noto secondo, che in simili castighi è differenza fra gli angeli, perche secòdo il Padre Sāt' Agostino sopra il Salmo 77. il Demonio ha pretensione sopra i cattiuu, come in mancipy suoi, ma non esercita il suo potere, a voglia sua, non già perche non lo bramasse, ma perche la maestà diuina non lo permette, perche la Maestà di Dio non lo permette, l' angelo buono poi non conosce altra pretensione circa questi, saluo, che la sola facultà, che gli presta l' autorità di Dio. Hora per il castigo circa i cattiuu per i buoni angeli s' adduce l' esempio de' gli angeli incendiarij di Sodoma, e Gomorra, perciocche questi furono alloggiati da Abraā, et adorati da Loth buomini giusti: si riferiscono anco al tre scritture, ma vengo a' cattiuu, per i quali fanno i luoghi poco fa narrati, con occasione dell' opinione del Tireo, ma il P. S. Agostino ciò proua singolarmente con quelle parole del Salmo, immisiones per Angelos malos, il medesimo uogliono il Lirano, il Tostato, Rupertto Abbate, il Genebrardo, at tēdendo l'istesse parole. Al Pererio nõ dimeno sopra l' Efodo al c. 7. e 11. se bē nõ dispiace l' opinione pfata in se, nõ sodisfa però, nè aggradisce che il Salmo ragionato della piaga fatta a gli Egittij circa la morte de' primogeniti, s' esponga l' intelligenza ministeriale de' gli angeli cattiuu, perciocche non chiama Dauid (dice egli) gli angeli esecutori di ciò cattiuu, pche fossero tali, pma

Dubbio contro la risoluzione del 1. Questo. Scrittura Sacra.

Pietro Tireo. Difenabile è che in questa vita Iddio castighi i rei solo per li demonij, & che talhora cioè faccia anco per gli Angeli buoni, ben. che più verop. che più verop. ito s' opera. hora per l' angelo cattiuo, & hora per il buono.

Scrittura Sacra. E gran differenza fra gli Angeli circa i castighi de' Reii in questa vita.

Scrittura Sacra. S. Agostino. Niccolò di Lira. Alfonso Tostato. Il Genebrardo.

Opinione del P. S. Agostino che gli Angeli percuiffori de' primogeniti Egittij siano stati cattiuu. Benedetto Pererio.

Opposizione del Pererio 2 detta opinione.

Traslazione Ebraica.

Eutimio.

Confutazione del Pererio.

Proue scritture che l'Idolio in questa vita castiga i buoni così per i demonij come per gli altri Angeli.

Gli Angeli buoni non affliggono come per corporali i deuoti, & pij.

S. Agostino.

Risposta all'Opposizione contro la conclusione per il 1. dubbio.

Conclusioni varie di risolvere il 2. quesito.

Gli Angeli vniuersali sono mandati a noi.

Dionisio Areopagita.

Tertulliano.

Pietro Lombardo.

Lodouico Molina.

Gregorio di Valenza.

Daniel Malonio.

Pietro Lombardo.

Chiosa alla ragione detta.

litia morale, ma per il mal penale, che doucano cagionare, la doue gli Hebrei in luogo di quelle parole per Angelos malos, traslatano Angelos noxios, vel nocentes, & Eutimio interpreta, malos Angelos non natura, aut electione, sed effectu, quia poenā inferunt; ma a me non riesce di gran rilieuo contro il parer Agostiniano questa interpretatione, perchè quando la Scrittura del primo de' Regi dice, inuasit spiritus Dei malus Saul, ouero factus est spiritus Dei malus in Saul, a pari si potrebbe dire, che non fosse stato vn spirito cattiuo per malitia, ma per la sola penalità. Dico terzo, che se ben' Iddio castiga nel presente secolo i buoni così per gli Angeli, come per i Demonij, oue la proua per i primi appare nell' incendio di Sodoma, perche in quello furono consonti molti bambini innocenti: La proua per i secondi consta dall' historia di Giob scriuendosi in essa, che Satan afflisse Giob nella roba, ne' Figliuoli, & nel proprio corpo per voler di Dio: non però gli angeli affliggono anco i buoni con pene corporali, per questo il P. S. Agostino sopra le parole del salmo 77. immisiones per Angelos malos, dice formalmente: Iustos corporalibus poenis per bonos Angelos tentari, & probari non mihi occurrit, & così concludendo liberamente simil negatiua, dico in vltimo (& ecco che vengo al punto dell' oppositione) che non bene s' arguisce dall' esecutione de' castighi alla denontiatione di essi, perche non regnerà loro illatione buona, onde il Giudice si conosce denontiatore de' supplicij de' rei, niente dimeno altri sono gli esecutori: non val dunque la conseguenza, & così resta chiara, & intatta la conclusione per il 1. dubbio. Quanto al 2. questo non si può rettamente decidere senza che si camini per alquanti gradi di resolutioni circa il ministro Angelico. Però sia la prima conclusione. Gli Angeli in vniuersale sono mandati a noi: ho detto in vniuersale non per abbracciare tutti gli indiuidui Angelici, ma per racchiudere gli Angeli di ciascun choro, si che intendo il segno distributiuo vniuersale non pro singulis generū, seu ordinū, sed pro generibus singulorum, credo come più uero con Tertulliano, e Dionisio Areopagita gli Angeli assistenti, che i ministri, detti anco apparitori dal suddetto Tertulliano nel li. contro Prassea. Ho detto mandati a noi, per mostrar che parlo della missione propria, cioè esterna. Hor questa conclusione fu già del grā Maestro delle sentenze Pietro Lombardo, come si vede nel 2. alla dist. 10. & iui molti scolastici la seguono formalissimamente, si come S. Tomaso nella 1. par. alla q. 112. la professa il Molina, così Greg. di Valenza sopra l' istesso nel 1. to. alla disputa 8. alla q. 6. al puto 2. e Daniel Malonio nella sua Biblioteca sopra il 2. delle settezeal titolo de Missione Angelorū alla disputa 2. Et si puà primieramente, perche in Esaia al 6. si scriue, & volauit ad me vnus de Seraphim, doue il Dotto Lombardo soggiunge, Ordo Seraphinorū superior est, & excellētiior, ideoq; si de illo ordine mittitur, non est ambigēdū quin et de alijs mittatur. Ma vna tal autorità si chiosa da altri, come da S. Tomaso nella q. citata 112. cō la scorta di Dionisio Areopa. al c. 13. de celesti hierarchia, che qll' angelo non fu vero Serafino, ma si chiama così per l' effetto dell' incendio del Profeta,

ouero

**V**ero perche fu illuminato da vn Serafino a simil attione, oue in virtù sua operando, non è marauiglia, se ciò s'ascriue a vn Serafino, a guisa che vno assoluendo per autorità Papale, l'absolutione si chiama Papale: io non dico, nè, dirò mai, che queste Chiose non siano molto probabili; nientedimeno ci è che opporre grauissimamente, perche San Girolamo sopra il capitolo 6. d'Esaiia insegna altrone non ritonarfi nella Scrittura il nome Serafino, che nel prefato luogo, però Si ipsius ministerium alijs tribuatur (dice il Malonio) vix constabit nobis quidnam sint Seraphim: Si corroborata questa ragione, perche l'istesso S. Dionisio nel ca. 6. de Cælesti Hierarchia attesta, che omnes simul cælestes, immortales que substantias in nouem ordines diuinus sermo dictinxit, propriisque, ac significantibus vocabulis appellauit: Hora se altrone nella Scrittura non è il nome Serafino che nel luogo citato d'Esaiia, e per il dir di Dionisio nella Scrittura s'adducono i nomi proprij per i quali si distinguono tra di loro gli ordini Angelici, adunque in Esaiia stà il nome Serafino non traslatitiamente, ma propriamente, come designantel'ordine Serafico, & così dicendo, volauit ad me vnus de Seraphim, intende d'vn Serafino proprio, & non d'vn simile, ò vicegerente suo: In oltre la descriptione del Serafino vero è, che habbia sei ale, onde Damasceno nel secondo della fede Ortodossa al ca. 6. lo chiama sextipennatus: ma questa descriptione onde si trabe? da Esaiia al 6. citato done dice: Vidi Dominum sedentem super solum excelsum & eleuatum, & ea quæ sub ipso erant replebant templum. Seraphim stabant inper illud, sex alæ vni, & sex alæ alteri. Et poco dopo soggiunge: Et volauit ad me vnus de Seraphim, adunque intendi, & ragiona egli (si come ho detto di sopra) della persona propria di vn Serafino. Nè è minor quella ragione, che Esaiia ascriue nel luogo prefato a Serafini, il lodar Iddio con dire Sanctus, Sanctus, Sanctus, il che vsa la Chiesa nelle prefationi della Messa nominando in molte i Serafini, come distinti da gli altri Angeli, oue alcuna volta dice, Angeli, atque Archangeli, Cherubin quoque, ac Seraphim, qui non cessant clamare quotidie vna voce dicentes Sanctus, &c. altra proferisce, Laudant Angeli, adorant Dominationes, tremunt potestates, Cæli Cælorum, que virtutes, ac Beata Seraphim, & nel fine, Sanctus, Sanctus, &c. adunque questo è segno, che conforme alla Chiesa non parla Esaiia, se non de' Serafini nelle loro proprie persone.

A questo s'aggiunge, che più comune appare la nostra intelligenza, atteso che Dottori in gran numero l'adducono, & segnano, così fa San Girolamo sopra il luogo stesso d'Esaiia, così Sant'Atanasio sopra quelle parole, omnia mihi tradita sunt a patre meo, percioche riferisce la visione d'Esaiia addotta, & l'espone de' Serafini veri: così San Cirillo Alessandrino nel suo primo sopra Esaiia: così San Bernardo nel sermone terzo, & quarto sopra le parole dell'istesso Esaiia, vidi Dominum sedentem &c. Così San Gionan Chrisostomo nell'hom. 8. sopra il Genesi, & nell'hom. 1. &

Dionisio  
Arcopagita.

Ragione 1.  
contro la  
Chiosa ad-  
dotta.  
S. Girolamo.  
Conferma-  
tione.

Dionisio  
Arcopagita.

Ragione 2.  
contra la  
Chiosa.  
Damasceno.

Ragione 3.  
contro la sud-  
detta.

Ragione 4.  
contro la sud-  
detta.  
S. Girolamo:  
S. Atanasio.  
S. Cirillo A-  
lessandrino.  
S. Bernar. do

2. sopra Vidi Dominū sedentem &c. *Item nell' hom. 7. ad populum Antiochenum, ma potissimamente nell' homil. 3. de incomprehensibili Dei natura, e nella sua liturgia dice: Tibi assistunt millia Arcangelorum, & multa millia Angelorum, Cherubim, atque Seraphim Senis alis vociferantia & clamantia sanctus, sanctus, sanctus. Al medesimo modo espone Teodoro nel lib. de diuini decreti al cap. de Angelis, si conforma la Chiesa ordinaria sopra le parole del salmo 103. Qui facis Angelos tuos spiritus, ministros tuos ignem vrentem, per cioche dice ignem vrentem id est seraphim, qui sunt superior ordo, quos facit ministros suos, vnde esaiæ 6. volauit ad me vnus de Seraphim. Et l' Incognito sopra l'istesse parole espone in questo modo. Ex hoc vult ostendere, quod non tantum inferiores, sed etiam superiores spiritus habet in sua potestate &, ipsos superiores quando vult facit esse suos seruos, & nuntios; nam primus, & supremus ordo est Seraphim, ille autem ordo per ignem vrentem insinuat, quia Seraphim interpretatur incendium, & tamen illos spiritus facit tuos Angelos, vnde dicit Esaias 6. volauit ad me vnus de Seraphim.*

*Nella quinta Sinodo Constantinopolitana si mostra anco da diuersi padri non sentirsi altrimenti. perche aggiungendo Pietro Vescouo d' Antiochia mentre diceua la messa a quelle parole, Sanctus, Sanctus, Sanctus, questi altre, qui Crucifixus es pro nobis, si leggono diuersi Vescoui come Antheone Vescouo d' Arsinoe, Fausto, Vescouo d' Appollonida, Asclepiade Vescouo di Tralli, Giustiniano Vescouo di Sicilia con proprie epistole hauerlo ripreso, perche Trisagio addere uoluit, quod a Seraphim non esset additum; Perilche concludendo resta la Chiesa data annullata, & la ragione per la conclusione sicura. s' argomenta secondo alla proua della stessa: l' Apostolo parlando in vniuersale de gl' Angeli nell' Epistola a gli Ebrei al primo dice formalmente... Omnes sunt aduiminatorij spiritus in ministerium misssi propter eos qui hæreditatem capiunt salutis. Adunque è manifesta la conclusione: A questa ragione (per leuar l' oppositioni) sò che altri disero già, che la distributione fatta dall' Apostolo si dee intendere accomodatamente cioè rispetto à tutti gl' Angeli dell' vltima Hierarchia, & S. Tomaso nella prima parte alla q. 112. all' art. 2. al primo dice, che solo s' intende ( volendo in prouar l' Apostolo che Christo è maggior de gli Argeli per i quali fù data la legge, & così il nuouo testamento più degno del vecchio) rispetto al ministerio di quelli Angeli promulgatori della legge. Nientedimeno se ben si mira il testo apostolico, l' vn' & l' altro modo non quadra: Non il primo perche nella lettera non si pone voce, ne segno restringente la distributione: non il secondo perche ò che intende S. Tomaso del ministerio singolare usato à Mosè nel dar la legge, ò del ministerio vniuersale fatto à tutti i padri dell' antico testamento, se risponde nella prima guisa, contraria all' Apostolo che incomincia il capitolo vniuersalissimamente con dire. Multifariam, multisque modis olim Deus loquens patribus in prophetis, non uis-*

uisime diebus istis est nobis in filio: *Se anco risponde nell' altra guisa, quello non ottiene quanto bramma, perche gl' Angeli ministranti à padri antichi non sempre sono stati de gli inferiori, ma anco de più sublimi, si come habbiamo visto, che volò vn Serafino vero ad Esaia per purgarli le labbra; Et si cōferma di più perche in Tobia al 12. si legge dell' Angelo Raffaello che accōpagnò il suo figliuolo, Ego sum Raphael Angelus, vnus de septem qui astamus ante Dominum questo parlar (dice il Catherino sopra il luogo citato dell' Apostoli a gl' Ebrei) denota vna segnalata assistenza oltra l'altre, altramente sarebbe vana vna tal descrittione, adunque bisogna affermare, che questo fosse vn Angelo de sopremi, & de maggiori, che si trouino. Posso anco dire, che la risposta di S. Tomaso non vale, perche l' Apostolo secondo esso (come si vede nella lettione sesta sua in principio sopra il primo capitolo dell' epistola alli Hebrei adduce il parlare. Nonne omnes sunt ad ministratorij spiritus, in ministerium missi &c. a chiara proua che mancano gl' Angeli di quella gran dignità di Christa, che è il sedere alla destra di Dio, & se così è, questo mancamento non conuien solo a certi ordini Angelici, ma à tutti, adunque l' Apostolo non intende se non in vniuersale che tutti gl' Angeli sono mandati, & ministranti. Et questo come non si può negare, così si viene a quest' altra interpretatione dal Dottore Serafico sopra la dist. 10. del secondo delle sentenze all' art. 1. q. 2. & dallo stesso Dottor Angelico nel luogo citato della somma, & nell' espositione sopra l' epistola ad Hebraeos, che l' Apostolo parli vniuersalissimamente de gl' Angeli, ma nõ d' vn' istessa missione rispetto a tutti, perche distinguono questi della missione, nominandola di due sorte, altra interna, & altra esterna, la prima vogliono quella illuminatione d' vn' Angelo all' altro circa le cose in ossequio nostro, & secondo questa dicono essi i primi quattro ordini Angelici sono mandati, l' altra vogliono gli istessi, che sia quell' essercitio esterno, che usano gli Angeli in nostro seruigio, & secondo questa dicono i medesimi gl' altri cinque ordini angelici inferiori sono mandati, la done conchiudono, tutti gl' angeli sono mandati, à guisa che dice l' Apostolo, ma i sopremi soli mediatamente, gl' inferiori soli immediatamente. Io non niego vn gran sapere in questa espositione, nientedimeno par come superflua alle parole apostoliche: essendo che elle sono per se piane, & semplici, & perciò senza bisogno di distintione: Dopo se non è inconueniente dice il gran Lombardo nel luogo allegato) che Christo figliuolo di Dio fosse a noi mandato personalmente, perche sarà affordo, & disdiceuole, che anco de maggiori Angeli altri venghino à noi per ministrarci? Quest' argomento fù benissimo auuertito dal Dottor Serafico, perciò vedendolo a se contrario, risponde, che non lece argomentare dalla missione di Christo, alla missione angelica esterna rispetto a tutti gl' angeli, perche quella fù a saluare, & redimer il Mondo, cosa tanto degna, che solo puote competere al figliuolo di Dio, e questa importando non altro che vn nudo seruire, non è di tanto rilieuo, che stando la gran dignità de' sopremi angeli, rettamente a loro*

Scrittura sacra.

Scrittura sacra.

Ambrosio Caterino.

S. Tomaso.

Vn'altra risposta all' istessa ragione.

S. Bonauentura . S. Tommaso.

Sodisfattione alla detta risposta . Pietro Lombardo .

S. Bonauentura .

si possi accommodare. Ma s'io concedo al prefato Dottore, che la missione di Christo fù come a Principale scopo per la redètionè humana, di gratia nò mi nieghi anch'egli quello, che è patente, cioè, che Christo parimète si trattenne in alcuni ministerij usati da gli angeli, si come il far miracoli, e il persuadere al bene, e però ecco l'analogia della missione di Christo alla missione esterna Angelica; Onde si conchiuda con ogni sodezza la ragione posta da noi, & insieme la conclusione. Dopo la quale sia quest'altra. Gl'angeli supremi vengono però di raro a noi, ma gl'inferiori sono in ciò frequenti, a talche i primi sono regolarmente assistenti, e i secondi ordinariamente ministranti.

Conclusione  
che gli Ange  
li supremi so  
no mandati  
di Raro, gl'in  
feriori ipel  
so, e perciò  
i primi sono  
propriamen  
ti assisten  
ti, gli altri Re  
golarmente  
ministranti.  
Proua della  
conclusione.  
Scrittura sa  
cra.

Opposizione  
alla conclu  
sione.

S. Dionisio  
Areopagita  
S. Gregorio.  
Pietro Lom  
bardo.

Risposta al  
l'oppositio  
ne.

Vn'altra ob  
bietzione alla  
conclusione.

Risp. à que  
st'altra ob  
bietzione.

Gregorio di  
Valenza.

Scrittura sa  
cra.

Vn Angelo  
non manda  
l'altro per  
Autorità pro  
pria, ma de  
legata.

Questa conclusione fù pur del gran Lombardo insieme con gli allegati di sopra per l'altra: & il suo fondamento sono le parole di Daniello al 7. millia millium ministrabunt ei, oue appaiono gli Angeli ordinarij ministranti, & decies nullies cetera millia assistebant ei, oue si scoprono gli angeli regolarmente assistenti, & perche senza discrepanza conuengono i Teologi, che i supremi ordini angelici attengono a gli assistenti, e gl'inferiori a i ministranti; Quindi euidentemente consta, quanto s'afferma nella conclusione: contro la quale se si oppone, che Dionisio Areopagita riferito da S. Gregorio nell'Hom. 34. sopra gli euangelij attesta, superiora illa agmina ab intimis nunquam recedunt, quoniam ea, quæ præminent vsum exterioris ministerij nequaquam habent, ouero nunquam habent, si come legge il Maestro delle sentenze: La risposta si è in pronto, che nunquam recedant, solo, perche rarissime id faciunt, & regulariter id non operantur. Nè vale che dice Dionisio nunquam, nota negatiua vniuersale, perche noi non neghiamo questa nota vniuersalissimamente parlando regolarmente, & questo perche così non vediamo repugnanza nelle scritture, a guisa che scorgiamo intendèdola sotto maggior' ampiezza, & se di nouo vien replicato, che l'ordine della diuina prouidenza ricerca, che le cose di qua giù s'amministrino non da spiriti più sublimi immediatamente, ma in virtù loro da spiriti mezzani, & da gli altri più vicini, & propinqui, la risposta non è difficile da prouarsi, perche così è appunto (dice il Valenza nel luogo di sopra) Regularmente, & vt plurimum, maestra ordinariamente dispone talhora la Maestà di Dio altramente; e perche questo non è apprensibile da noi senza riuelatione, essendo che incomprehensibilia sunt iudicia eius, & inuestigabiles viæ eius, & stando, che niun può chieder a Dio, cur hoc facis; Onde quanto all'ordine di natura egli lo dispensò, quando fece fermar dal corso suo il Sole alle preci mere di Giosuè, & fece che l'istesso ritornò à dietro dieci linee nell'horologio di Achaz: E bene che quest'ordine non sia al nostro presente proposito, perche vn'angelo non manda l'altro per autorità propria, ma per il poter delegatoli da Dio, anco in simil ordine qual hà del gratioso si vede dispensatione, perche vn Serafino vero (comedi sopra habbiamo mostrato) immediatamente volò ad Isaia, & perche tra i doni di gratia regna maggioranza & minoranza, se ben à noi pare certissimo, che non accorra dono, che

non

non possa comunicarsi per gli Angeli inferiori, nientedimeno l'abisso delle convenienze, che possono muover Iddio alla variatione, è non sol vasto, ma inscrutabile affatto; La doue ognuno in ciò pieghi l'ali, et s'abbassi, pēsano, che  
A cader va, che troppo in alto sale.

e che Il sobrio faper vien' esaltato.

Soggiungo vn'altra conclusione, qual dice: Gli Angeli ministranti non vèssano mai d'esser assistenti; La chiarezza di questa conclusione pende dall'intelligenza della voce assistere; Per tanto s'offerui, che questa talhora importa il non esser mandato ordinariamente a i ministerij esterni, & il riceuere immediatamente le riuelationi da Dio, & quelle per comunicar ad altri, & così è proprio de' supremi Angeli l'assistere, nè in questo modo si piglia nella conclusione presente, talhora poi denota il fruir la diuina essenza, & questo è comune a tutti gli Angeli, o siano assistenti, o ministrati, però disse Christo parlando de' gli Angeli de' pusilli in San Mattheo al 18. Angeli eorum semper vident faciem patris mei, qui in cælis est, & S. Gregorio nell' Hom. 34. sopra gli Euangelij lasciò scritto quelle parole d'oro: Sed hoc quoque de ipsis agminibus quæ mittuntur certum tenemus, quia & cum ad nos veniunt sic exterius implent ministerium, vt tamen nunquam desint interius per contemplationem, Et segue. Et mittuntur igitur, & assistunt, quia & si circumscriptus est Angelicus spiritus, summus tamen spiritus ipse, qui Deus est circumscriptus non est. Itaque & missi, & ante ipsum quolibet missi veniant, intra ipsum currunt; Et di questa significazione puramente s'intende la conclusione. Siala quarta conclusione: gli Angeli assistenti propriamente sono tutti quelli de' primi quattro ordini, cioè Serafini, Cherubini, Troni, & Dominationi, e i Ministranti propriamente sono tutti gli altri delli cinque ordini si: sequenti, cioè Virtù, Potesta, Principati, Arcangeli, & Angeli. La ragione della conclusione si caua dalli nomi proprij di qualsi vaglia Choro Angelico, perche secondo Dionisio de celesti Hierarchia al cap. 7. nomina singulorum ordinum proprietates eorum designant. Per tãto essendo che li nomi de' primi quattro ordini non importano alcuna efecutione esteriore, perche Serafino non dice se non ardore di charità eccedente, cherubino pienezza grande di scienza. Trono sede di Dio. Hi enim (dice Gregorio santo nell' Hom. sopracitata) tanta diuinitatis gratia replentur, vt in eis Dominus sedcat, & p' eos sua iudicia decernat, dominatione, imperio, nel comandare le cose da eseguirsi conforme all' vniuersal prouidenza di Dio: oue si veda, che con ragione s'è posta di sopra la parola esteriore, perche le Dominationi benche comandino l'efecutioni: esse però da quelle s'astengono: & scorgendosi tutto l'opposito de' nomi de' gli altri cinque ordini, perche le virtù si denominano dall'oprar de' miracoli: Le potestà dal gran potere nelle cose inferiori, mouendo esse i Cieli frenando le potenze aeree, &c. I Principati dal sopra star à' Regni, & Prouincie, gli Arcangeli dall'esser superiori nuntij, gli Angeli  
dall'ef-

Conclusione che gli Angeli ministranti non cessano d'esser assistenti.  
Prona della conclusione.

Scrittura sacra.  
S. Gregorio;

Conclusione che i quattro primi ordini sono Assistenti, gli altri cinque sufficienti ministranti propriamente.  
Ragione della conclusione.  
San Dionisio Areopagita.  
S. Gregorio.

Pietro Tireo  
Non e cosa  
facile l'ap-  
portar cosa  
certa per ri-  
soluere di  
che ordine  
siano gli An-  
geli ministri  
de' fogai di-  
uini.

Conclusio-  
ne tripartita  
con la dichia-  
ratione per  
la risoluzio-  
ne de' gli or-  
dini de' gli  
Angeli nel  
ministerio  
de' fogai di-  
uini.

Aristotile nò  
concede i so-  
gni dalli De-  
monij, anzi  
non concede  
li Demonij  
ritrouarli.  
Difficoltà cò  
tro l'assertio-  
ne detta, che  
Aristotile,  
nò concede  
li Demonij,  
ne meno li  
bisogni per  
essi Aristoti-  
le.

dall'esser nantij semplicemente; Consta per il discorso che non è particolare nella conclusione senza la sua competente chiarezza; Vengo in ultimo alla conclusione responsiva del Quesito, ma prima osseruo col Tireo nel luogo di sopra che l'apportar in ciò cosa certa hà dell' arduo assai, prima perche se ben può esser patente dalle cose discorse, che gli Angeli inferuenti à Dio ne' sogni non sono de' primi quattro ordini, perche quelli regolarmente sono assistenti nientedimeno gli ordini de' ministranti sono molti (come habbiamo visto) e però il venir al giuditio particolare di questi, quali siano (già che non ne trattano i Theologi) si rappresenta difficoltoso, dipoi varie sono le cose operate da Dio per i ministranti spiriti hora adoperando vn' ordine, & hora vn' altro, là doue ecco ci all' oscuro anco per questo, ragionando non dimeno per via certa probabilità pongo questa conclusione tripartita, gli Angeli in ciò ministranti non sono delle virtù, nè delle potestà, ma de' gli altri tre ordini, benchè di rado de' Principati, più spesso de' gli Arcangeli, & comunissimamente de' gli angeli, si dichiara la prima parte; perche non s' osserua nelle Scritture ministerij tali delle virtù, & delle potestà, anzi che (parlando dell' apparitioni diuine in vniuersale) non si vede per lor cosa appropriata entrò le medesime, eccetto forse vna per le potestà che fù quella delli tre, Angeli appariti ad Abraam, delli quali due andarono all' incendio di Sodoma percioche questa operatione hà conuenienza con la percussione de' primogeniti Egittij, nell' Esodo, & con la morte delli 185. milla de' gli assirij nel 4. de' Regi attribuite dal Pererio sopra Daniello al settimo capo alle potestà, a guisa che nota il Tireo al presente: si dichiara la seconda, perche non, è cosa nell' apparitioni diuine complicandole tutte generalmente, che per simili ordini non si possi effettuare: si dichiara la terza, perche secondo la dignità delle cose regolarmente s' adoprano le persone; & così ecco risoluto ogni quesito circa gli angeli buoni; descendiamo a gli angeli cattiuu, quali sono i Demonij, questi parimente nega Aristotile concorrere ne' sogni, & prima perche non gli concede essere per quella ragione, perche (come habbiamo auuertito di sopra) non ha conosciuto altre sostanze astratte se non le motrici de' Cieli; secondo perche a niuna sorte de' sogni assegna questi per cause (a guisa che spiega per la sua dottrina nel libro de' Diuinatione per somnium) Ma in contrario appaiono queste difficoltà: La prima che non mancano diuersi luoghi in Aristotile, che statuiscono affatto i Demonij; & per discorrere nel secondo dell' Rettorica al capitolo 30. si leggono quelle parole secondo la traduttione del Sigonio. Alius locus in diffinitione est hoc modo. Demonium nihil aliud est, quam aut Deus, aut Dei opus, vt qui Dei opus esse opinatur hic & Deos esse opinetur, necesse est, nel 3. anco della Rettorica al cap. 20. secondo la medesima tradottione si scriue. Secundo loco cum vnum quidem pateat, alterū vero interroganti dubium non sit, quin cōcessurus, cum enim vnam propositionem percū tactus fuerit, quod patet, interrogare non conuenit, sed conclusionē inferre;

inferre; vt Socrates cum Melitus negaret, ipsum Deos esse putare dixit. Num Dæmonium aliquid attereret? assentiente autem illo, rogauit non ne Dæmones, aut Deorum filij, aut Diuinum aliquid sūt? aiente illo, est igitur (inquit) qui Deorum filios esse putat, Deos autem nequaquam: *S'aggiunge che nel quinto della Metafisica al testo 15. si dice: Substantia dicuntur, & simplicia corpora, & vniuersaliter corpora & quæ ex his consistunt animalia, & Dæmonia. Questo stesso confermano altri per il testo del terzo della generatione de gli animali al capitolo 11. one confessata Aristotile, che il quarto genere de' viuenti corrispondente al fuoco si deuè cercar presso alla luna, & questo quarto genere (dicono essi) sono i Demonij. La seconda difficoltà, che vien ad ostar e che Aristotile attribuisce anco talhora i sogni allii Demonij, il che si proua da due luoghi di esso. Il primo e registrato nel primo capitolo de somno, & Vigilia, doue si scrine. Et vtrum contingit futura prauidere, an non contingit, & qualiter si contingit, & vtrum agenda ab homine solum, an ea, quorum Dæmonium habet causam, & natura fiunt, aut à casu. Il secondo s' osserua nel 2. cap. de Diuinatione per somnium oue dice: Omnino autem quoniam, & aliorum animalium somniant quadam a Deo vtique missa non erunt somnia, neque facta sunt huius gratia, Dæmonia tamen, natura enim Dæmonia, non Diuina: Si che da ogni banda non mancano difficoltà. Cò tutto ciò è tanto vero, che Aristotile non conceda sogni da' Demonij; ne meno l'effistenza loro (auuenza che per questo secondo s'affatichi molto in via sua il Signor Battista Codroneo nel primo de morbis vneficis al ca. 6.) che il volerne dubitar, pare che sia vn star ambiguo della luce del Sole, & del calor del fuoco cose, a tutti notissime & chiarissime. Et per rispondere a' dubbij opposti: osseruo prima quanto alla positione de' Demonij. che refraga al tutto il Metodo Aristotelico vna tal concessione, conciosia che (come argomentano bene diuersi valent huomini, e in particolare il Boccadiferro, nella prima lettione de somno, & vigilia, & Stefano Tiepolo nel 6. dell' Accademiche questioni al cap. 2. in via sua) se i Demonij si ritrouano, ò seno distgiunti da qual si voglia corpo, ò con qualcheduno congiunti, non e da dir il primo, perche Aristotile (dice il Tiepolo) ne anco pone alcuna intelligenza senza esser congiunta a qualche corpo, & il Boccadiferro soggiunge, che dicendosi a questo modo i Demonij sarebbero incogniti, perche qual si voglia forma da Aristotile e stata conosciuta per il soggetto. Se poi si dice il primo, ò che questo corpo e eterno, ò mortale, il primo non può essere, perche il Cielo solo e corpo eterno, et a questo secondo Aristotile (dice il Tiepolo) assistono le sole intelligenze; non e manco il secondo da affermare, perche ouero, che questo corpo e semplice, o misto, il primo non e capace d'anima per la dottrina Aristotelica nel primo, & nel secondo dell'anima, oltre che ne gli enti mortali per la stessa non si ritroua l'anima senza corpo organico, nè la virtù superiore. Il secondo casca sotto il senso, cosa che nõ si può affermare delli*

Signor Battista Codroneo.

Che i Demonij siano refraga al Metodo d'Aristotile.

Lodouico Boccadiferro. Stefano Tiepolo.

Demo-

*Demonij; aggiunge il Boccadiferro, o che questo corpo è misto imperfetto, o perpetuo, non il primo, perche il senso consiste nella crase ben temperata delle qualità, non il secondo, perche è questo corpo sarebbe più perfetto del corpo humano, o men perfetto, o eguale, non il primo, perche attesta Auicenna l'huomo hauer conseguito la miglior complessione, che si ritroui, non il secondo, perche l'anima humana è infima fra le sostanze astratte, non il terzo, perche i Demonij harebbero della stessa specie cò l'huomo. Adunque in alcun modo secondo il filosofar Aristotelico non sono concessibili Demonij. Ciò non esser altrimenti afferma Auerroec nell'epistola de resurrezione: Il però inuentore di simil parere Aristotile, perche Simplicio ne' libri dell'antione de Magia nella 4. Questione riferisce anati Aristotile hauer così pensato Democrito onde scrive: Quæ opinio ante fuerat Democriti, de quo historia scribitur, quod cū adollescentes quidam personati in Demonum habitum, & figuram ad Democritum noctu penetrassent, quasi hominē terrefacturi, ille prorius securus nullos etiæ Dæmones, desinite (inquit) desinite, ita certus erat, nullos Demones esse. Hor rispondendo a i testi per la prima oppositione facilmente rouinano l'autorità de' libri Rettorici, perche (come offerua Monsignor di Caserta nel 29. de singulari certamine alla settione decima) in quelli non parla Aristotile salvo che per sentimento altrui, & per parere volgato.*

Aueroc.  
Alessandro  
Afrodiseo.  
  
Simplicio.  
Francesco a  
Victoria.

Risp. à tutti  
i testi Aristo-  
telici per i  
quali alcuni  
vedono in  
via sua darli  
i Demonij.  
Antonio Ber-  
nardo Miran-  
dolano.  
Marcello Do-  
nato.  
Auerroec.  
Stefano Tie-  
polo.  
Tasita ob-  
biettone.  
Risposta.  
Si danno ani-  
mali iuenti  
nel fuoco, &  
come si chia-  
mi. o.  
Plinio.  
Eliano.  
Obbietto-  
ne.  
Risposta.

*Rouina in oltre l'autorità metafisicale stimata Erculea dall' eccellentissimo Signor Marcello Donati nel 2. de Media historia al cap. 1. percioche il nome Demonio iui si prende per le sostanze astratte in generate, ouero si dice, che tal enumeratione si forma anzi di mente di Platone, che per sentenza propria, di poi Auerroec non legge Demonia, ma Idola. Alla ragione del 3. della generatione de gli animali io vedo il Tiepolo nel luogo sopracitato dir molte cose, ma a me gioua il rispondere, che si niega ogni consequenza, o la minore, poiche s'adduce senza proua alcuna. Et se si replica che la proua è chiara, perche i Demonij viuono nel fuoco: A questo io rispondo, che nè secondo la verità, nè appresso Aristotile il viuere nel fuoco arguisce indubitatamente i Demonij, conciosia che (per proseguir solo hora la mente Aristotelica) nel 5. dell' historia de gli animali al cap. 19. non de' Demonij, ma d'alcune bestiolette, quali non nomina per nome proprio; Ma Plinio nell' undecimo libro della sua historia al cap. 36. le chiama Pirali, altri Pirauste, & Eliano Piragoni. Egli attesta, che nel fuoco si generano, & intanto di quello si nutreno, che rimosse da esso subito mancano, & si muoiono. Nè val il replicare, che Aristotile nel 3. della generatione de gli animali non parla del viuere nel fuoco indifferentemente, ma nel fuoco puro elemento, qual non ritrouandosi se non presso alla luna non par, che il suo detto si possa intendere se non de i Demonij, ha dico ciò poca forza, perche Aristotile se ben confessa, che il fuoco pu-*

ri si ritroui senon presso alla Luna , nientedimeno asertiuamente non pronuntia , che si dia il quarto genere de viuenti corrispondente al fuoco puro , ma parla dubitatuamente .

Il che quantunque auuertisca Girolamo Fracchetta sopra Lucretio , nientedimeno non lo proua , ond' io lo prouo dalla parola videtur , usata dal Filosofo con dire : Sed enim genus hoc apud Lunam querendum est : Hęc enim quartam illam distantiam adipisci videtur . Confermo maggiormente la mia risposta perche dopo le suddette parole siegue Aristotile , sed de his alias . Segno , che nel prefato luogo non procede determinatamente . Al che aggiungo , che non hauendo egli altroue determinato , che si sappia , questo quesito , ciò è , che presso alla Luna si diano alcuni viuenti , affatto è chiaro , che dal luogo citato del 3 . della generatione delli animali non si può dedurre argomento energioso , & efficace per i Demonij . Altri anco sogliono addurre a proua , che si dāno i Demonij , il testo Aristotelico de respiratione al capit . 13 . doue pur Aristotile fa mentione d' alcuni animali corrispondenti al fuoco , ma certamente niente più iui si conchiude , se non che varij sono i gradi degli animali secondo la varia loro constitutione de gli Elemēti , oue secondo il predominio , che tengono di essi , ritengono anco varij luoghi , & così Aristotile parla d' animali misti , e composti d' elementi , quali non si possono affermare li Demonij ( come habbiamo visto di sopra ) per il Metodo del Filosofare Aristotelico . Vengo a' testi per l' altra oppositione , la doue al primo io rispondo con Temistio , che per la voce Dæmonia , iui s' intende Dio , al che si conforma la traslatione di quel testo appresso il Sessa , percioche dice . An etiam quorum causa sit Deus , & natura fiunt , temeritate vè aliqua , ouero dicasi con l' istesso Sessa sopra quel luogo , che per il nome demonio s' intende l' humor melancolico , conciosiache da Auicenna fosse così chiamato , & chi brama la ragione di tal denominatione per l' humor melancolico , ascolti il Boccadiferro sopra il secondo de diuinatione per somnium , che la spiega con dire , che l' humor melancolico essendo natura si dice non Dio , ma Demonio , perche Dio è simplicissimo , non così la natura ; Demonio poi traslato di Greco in Latino suona prudente , & sapiente , e la natura è molto sauia nelle sue operationi .

All' altro testo risponde alquanto uolentemēte Monsignor di Caserta nel luogo già citato , per tanto è meglio a dire col Sessa , & col Boccadiferro sopra quel luogo , che il nome Demonio altro non suona iui , che l' humor melancolico , & questa è la constructione del testo , i sogni nō sono da Dio , sono però Demoniaci , perche la natura si può dir Demoniacca , ma non diuina , & così esser l' approua q̄lla traslatione , che prima si legge appresso il Sessa in quel luogo , conciosiache dice : Haudquaquā infomnia a Deo missa veniūt , aut ad eū finē nobis adiuncta fuere , Dæmonia tamen haberi debent , nam & natura Dæmoniacā tūc , nō diuina . Nel che si vede l' vniformità Aristotelica , così nel lib . de somno , come in quello de diuinatione per somnium , & chiaramente

Girolamo  
Fracchetta .

Risp . a i testi  
per i quali al-  
tri prouano  
in Aristotile  
darli i sogni  
Demoniaci .  
Temistio .  
Agostino Sef-  
sa .  
Auicenna .  
Ludouico  
Boccadiferro .

Antonio Ber-  
nardo Miran-  
dolano .

*mente si scorge, che il secondo luogo è manifestatiuo del primo acconciamente. Dunque Aristotile fù del parere da noi esposto. Ma senza dubbio s'ingannò molto, & nel negar i Demonij, & nel negar i sogni Demoniaci. La onde còtro il primo accomoda più testi scritturali del luogo addotto, & il simile fà Gioseffo Angles nella prima parte de' suoi fiori sopra il secondo delle sentenze nella q. de Daemonibus all' art. primo, cioè quello del Leuitico al 17. oue s'interdice l'immolare a' Demonij, quello del Deutoronomio al 42. oue si detesta l'ingratitude degli Hebrei, perche immolauerunt Damonijs, quello del secondo del Paralipomenon all' vndecimo, oue si legge che Hieroboam constituit sacerdotes excellorum, & Dzinoniorum, & altri molti, ch'io tralascio, dell' vno, & dell' altro testamento, non giudicando opportuno il difendermi più in cosa sì certa, & indubitata. Nè il motiuo già addotto per Aristotile la forza in opposito, posciache il lume della fede innalza a conoscere l'intelligenze sopra ogni forza del moto celeste, è quelle tenendo essa incorporea, insieme fa dire senza errore varij loro atti, & varie loro differenze inappre-*

*co' quali s'è persuasoi Demonij ritrouarsi. Aristotile, i Demonij non hanno alcun vso nel Mondo, perche non fanno alla generatione, nè alla conseruatione delle cose, bastando a queste il moto del Sole, & il calor delle Stelle, non fanno anco alla perfettione dell' vniuerso, perche a tal decoro sufficienti appaiono l'intelligenze motrici de' Cieli, adunque ueramente non si danno. Ma senza tirar in lungo, l' assunto di questa ragione è falso, e la proua è diminuta, perche i Demonij sono a decoro, in quanto che sono a manifestazione primieramente in se stessi, prouando il castigo della loro malitia, secondariamente nella vessatione talhora de' gli empij, seruendo essi in ciò come ministri dell' ira di Dio; Sono anco talhora a maggior espressione della bontà ne' Santi, & così fù da Dio permesso Satan, che affliggesse Giob., la doue ecco il Mondo non senza patente vso per i Demonij; in altra maniera so che di più rispondono il dottissimo Vittoria nella relettione de' Magia alla q. 4. E Monsignor d' Alessano nella Scholia da lui aggiunt a dopo l' vndecimo cap. de Synefi per somnium, però se il dir nostro non appaga, veda il lettore, se i suddetti gli porgono sodisfattione. Còtro il secondo poi negato da Aristotile parlano troppo chiaramente tutti i Cattolici, & in particolare S. Gregorio da noi già citato nelle cause efficienti de' sogni. Nè la scrittura lascia di somministrarci intorno a ciò motiuo, perche appresso Esaia al cap. 65. Si scriue a detestatione degli Ebrei, che quelli talhora habitarono, e dormirono ne' sepolchri degl' Idoli, oue i settanta aggiungono parafraticamente la causa dicendo propter insomnia, e l' istesso pronuntiano la chiosa interlineare: S. Girolamo, S. Cirillo, et il Lirano sopra quel luogo, a talche per la scrittura gl' Idoli, che solo erano Demonij, non si possono negare d'alcuni sogni autori. Con questa occasione non credo se non conueniente ch'io soggiunga varij Idoli, che furono presso gli Etnici molto soltmi per i sogni. Per tanto al riferir del Terexio nel suo de somnys alla q. 2. Filosirato, Pansania,*

**I Demonij** Cattolicamente hanno vso nel mondo.  
**Francesco Vittoria.**  
**Monfig. d' Alessano.**  
**Di Rruzione alla Cattolica del parere Aristotile, che non si dia no sogni Demoniaci.**  
**S. Gregorio.**  
**Scrittura sacra.**  
**Settanta interpreti.**  
**Chiosa interlineare.**  
**S. Girolamo, S. Cirillo.**  
**Niccolò di Lira.**

& Stra

Strabone celebrano assai Esculapio, Sera pide, et Amfiraao, perche ne' loro tempj riuclauano a' dormienti i rimedij delle malattie. Plutarco nell' opusculo di oraculorum defectu narra, che quelli, che voleuano sapere dall' oracolo di Mopso s' addormetauano nel suo tempio. Martino del Rio nel 4. delle disquisitioni al cap. 3. alla q. 6. offerua di Venere Gazea, e dice tutto il seguente. de venere Gazea scribit Marcus historicus testis oculatus. In loco (ait) qui vocatur Tetramphodos, hoc est, quadriuium stabat statua marmorea, & dicebant eam esse Veneris, erat autem supra aram marmoream, statuę vero effigies erat nudę mulieris, quę palam ostendebat verenda sua. Statuam autem in honore habētes omnes ciues, maximē vero mulieres lucernas accedentes, & Thus sufficientes: dicebant enim eam in somnijs respondere ijs, qui voluat inire matrimonium.

Lilio Gregorio Giraldi adduce a questo proposito vna Dea Briza, e dice nel Sintagma nono de dijs gentium: Brizo Dea apud Gręcos existimata, quę vaticinijs per somnia p̄cesse credebatur, in primis vero Deli culta cui Scaphas offerre cōlucuerunt omnium rerum refertas, piscibus tantum exceptis. Niccolò Leonico nel 3. de varia historia al cap. 47. scrive del figliuolo d' Esculapio in tal maniera: Podalyrium Esculapij filium, & Machaonis fratrem post euerfam Troiam in Italiam peruenisse, ibique diē obijisse ferunt. Accidit autem postea, ut ab illius loci accolis pro Heroe cultus in magna etiam uenerationis religione habitus fuerit, siquidem Calabrum populi de dubijs incertisq; rebus numē consultaturi ad illū soliti fuerūt accedere. Oraculi autem illius fuisse genus perhibetur huiusmodi, ut Heroem scilicet consulturus iuxta illius sepulchrum in agninis pelli bus obdormisceret, somnijs enim de qua quisque rescire cuperet, palam admonebatur. Alessandro ab Alexandro nel 6. de' suoi di geniali al cap. 2. enumera a quest' effetto anch' egli il tempio di Pasifae, il simile fa Tertulliano nel lib. dell' anima al cap. 46. qual di più nell' istesso luogo enumera altri Idoli consimili. Ma fù certo (dice il Mazzoni) nel primo della difesa di Dante al cap. 61. questa vna gran pazzia de' gentili, che dopo che credettero ritrouarsi Dei curatori de' sogni, credettero anco ritrouarsi Dei di struggitori de' gli effetti d' essi. E a questo in particolare furono destinati l' acqua, Vesta, e Apollo, onde dell' acqua disse Eschilo nella Tragedia de' Persi introducendo Artesia parlante e d' un suo sogno pieno di miseria, & il suo parlare fù tale secondo l' Idioma volgare:

Toccai la fonte con la mortal mano,  
E fui presente all' altar di quei Dei,  
Che questi sogni affatto rendon vani.

Statio nella Tebaide a questo medesimo hebbe rispetto in quei versi:  
Torua

Emimeratio.  
ne di uarij Idoli solenni per i sogni.  
Benedetto Pererio.  
Filostrato.  
Pausania.  
Strabone.  
Plutarco.  
Martino del Rio.  
Marco Historico.

Lilio Gregorio Giraldi.

Niccolò Leonico.

Alessandro ab Alexandro.  
Tertulliano.  
Giacomo Mazzoni.  
Quali fossero i Dei destruttori de' sogni secondo gli Antichi.  
Eschilo.

Statio.

Torua sagittiferi mater Thaygetis ephēbi  
Crine dato passim palmis ex more solutis  
Ante diem gelidas ibat ladonis ad vndas  
Purgatore malum fluuio viuente soporem.

Scoliaſte  
d' Eſchillo.  
Sofocle.

*Del Sole hà fatto mentione lo Scoliaſte d' Eſchilo eſponendo i verſi addo-  
ti della tragedia de' Perſi, & queſta è la formalità del ſuo dire: Dicono, che  
diſtruggitore del ſogno è il Sole, perche quādo queſto ſplēde li ſogni ſi dilegua-  
no. Sofocle nell' Elettra introduce Clitemneſtra, che a queſto medefimo ſine  
narra vn ſuo ſogno al Sole, & i verſi in volgare così dicono.*

Alza li ſacrificij tu preſente  
Vtili, a me ch'io dono a queſto Rege,  
Accioche per mio priego egli via ſgombre  
Quel timor, che m'ingombra: Odiami o Febo  
Tu, che ſei ſopraſtante &c.

Propertio.

*Di Veſta ha parlato Propertio in quei due verſi riputati oſcuri da molti  
Gramatici :*

Ibat & hinc caſtæ narratum ſomnia Veſtæ  
Neu ſibi, neve mihi, quę nocitura forent .

Ragione per  
che da gli An-  
tichi ſi poneſ-  
ſero i Dei ſud-  
detti di Itrut-  
tori de' ſo-  
gni.

*Hora io penſo (dice il Mazzoni) che foſſero eletti da' gentili queſte tre co-  
ſe p diſtruggitrici de' ſogni, perche credeuano, che come l'acqua leua le mac-  
chie da' panni, così ancora ella haueſſe forza di leuar dall' animo il vano ſo-  
ſpetto, e che come Veſta, cioè la terra è più ſoda, e ferma di tutti gli altri ele-  
menti, così anco ella foſſe atta a far ſuanire la vanità de' gl' Idoli, et de' ſimo-  
lacrì notturni: E che ſi come il Sole caccia le tenebre al ſuo ſplendore, così an-  
cora dileguaſſe il vano timore apportato da' ſogni. Queſta medefima eſpoſi-  
tione intorno al Sole adduce Adriano Turnebo nel 7. de' ſuoi aduerſarij al  
cap. 26. Nè altro io ſoggiungo, ſe non che chi brama qualche ſogno di queſto  
genere appreſſo i Gentili, io gli aſſegno i luoghi imitando Martino del Rio nel  
4. delle diſquiſitioni al cap. 3. q. 6. concluſione 3. accioche a piacer ſuo poſſa  
andar a trouarli, e leggerli, vn tale fù il ſogno d' Epitele Meſſenio circa il  
liberar quella vecchia per il cauar della terra frà il mirto è il ſmilaces, come  
narra Pauſania. Nō diſſimile quello d' Edeſio Filoſofo appreſſo Eunapio nel-  
la ſua vita, dell' iſteſa ſchiatta quello della madre d' Attila circa il figliuolo  
appreſſo il Bonfinio nel lib. 3. decade 1. delle coſe Vngariche, nō appunto diſſo-  
nante quello di Tolomeo appreſſo Tacito nel 4. lib. dell' hiſtorie, conforme ad  
ogni modo quello di Neſtorio Athenieſe appreſſo Zozimo nel lib. 4. de gli an-  
nali, anco ſimile quello di Giuliano Apoſtata appreſſo il medefimo, & Am-  
miano nel libro. 2. 1. et molti altri niente differenti appreſſo Valerio Maſſimo  
nel 1. lib. al c. 7. & ſenz' altro chiariffimo in queſto genere è quello di Odato,  
& Zariadre, che ſpiega Atheneo nel lib. de Diſponoſiſti 13. al cap. dell' iſteſo  
numero. Chi anco di più ardeſſe di ſaper le ſorti principali di tali ſogni, veda  
il Pererio de ſomnijs alla q. 2. così Pietro Ireco nel 3. de apparitionibus al  
cap. vn-*

Giacomo  
Mazzoni.  
Adriano Tur-  
nebo.  
Martino del  
Rio.  
Pauſania.  
Eunapio.  
Antonio Bō-  
finio.  
Cornelio Ta-  
cito.  
Zozimo.  
Ammiano  
marcellino.  
Valerio Maſ-  
ſimo.  
Ateneo.  
Beneſetto  
Pererio.  
ietro Ireco:

**P. 11.** che cō molto giuditio amēdue gli riducono a q̄sti capi, cioè, che due sono i generi di essi, vno pertinēte alla demonstratione, ò significazione di cose occulte, l'altro à cōcitar varie perturbationi nell'anima & la varia agitazione de' spiriti, et humori nel corpo. Il Pererio anto iui soggiunge le note particolari a saper cōgiettare questi sogni, & perche è cosa molto vtile, & curiosa, per tanto oda il benigno Lettore, quāto egli dispone: Dupliciter (dice egli) & quidem fatis probabiliſſime coniectari potest, quæ somnia missa sint a Dæmone, primo quidem si frequenter accidan t somnia significantia resfuturas, aut occultas, quarum cognitio non ad vtilitatem, vel ipsius, vel aliorum, sed ad inanem curiosę scientiæ ostentationem, vel etiam ad aliquid mali faciendum conferat: eorum somniorum Autorem esse Dæmonem non temere creditur; quippe qui ea ratione tēt animos hominum vana imbue superstitione, quin etiam crimine impietatis obstringere. Deinde si sobrijs castis, & religiosis viris tetra, obscœna, plenaque crudelitatis, & impietatis somnia sæpenu-mero contingant, ea proficisci a Dæmone non immerito existimabitur, Dæmon enim conatur impuris somnijs polluere, ac sedare dormientium corpora, vt eius seditatis etiam animos expurgiscentium, quodammodo participes faciat. Quod sin hoc quidem assequi potest, illud saltem curat, vt pios homines talibus visis contristando, perturbando, & affligendo, ad orationem, ad charitatis officia, ad diuinorum Sacramentorum perceptionem seigniores, frigidioresque reddat.

Generi de' sogni demoniaci.  
Note particolari per saper i sogni demoniaci.  
Benedetto Pererio.

*Restarebbe in fine ad obseruar il modo, che vsano i Demonij nell'ingerire i sogni; ma questo non è differente da quello tenuto da gli Angeli buoni già dichiarato da noi di sopra, però a tal luogo da noi si rimettono i Lettori.*

*Quanto alla causa materiale de' sogni, questa già si è appalesata esser i simulacri riseruari nella fantasia, e si sono di più accennati i fumi, o vapori, che si leuano da i cibi dimoranti nello stomaco, et ascendenti al cervello; per tanto altro di questa non starò a soggiungere.*

Dichiaratione della causa materiale de' sogni.

*Della forza de' vapori de' cibi per i sogni nota bellissime cose appresso gli Antichi il Mazzoni nel primo della sua difesa al capitolo 62. però non resti alcuni di vederlo.*

D. B. Giacomo Mazzoni. Discorso della causa formale de' sogni.

*Quanto alla causa formale de' sogni è da notare, che (come vagamente dichiara il Mazzoni nella sua difesa al capitolo 63. del 1. libro) son stati distinti i sogni secondo le cause formali in due specie principali, l'vna delle quali è chiamata sogno, & l'altra insogno. Della natura d'amēdue hà ragionato alquanto Suida con l'infraſcritte parole: E differente il sogno dall'insogno, l'insogno niente significa, ò predice, ma ripone tutta la sua forza solamente nel sonno, e nasce ò da desiderio irragionevole, ò da troppo timore, ò da superfluità di cibo, o da fame: Ma il sogno è dopo il sonno efficace, e succederà siasi buono, ò cattiuo. Macrobio poi prendendo il membro dell'insogno, il quale secondo Suida comprende tutti i sogni falsi, l'hà diuiso in altre due*

Giacomo Mazzoni. Suida.

Macrobio.

A a specie

specie più particolari, cioè in sogno, & fantasma, nasce l'insogno, che è specie particolare (dice il Mazzoni) da tutte quelle cause numerate da Suida & specialmente dall'ardente desiderio, & dall'affetto dell'huomo desto, onde auuiene, che la specie dell'oggetto, alqual è drizzata l'affettione, è tenacissimamente impressa nell'organo interiore, & si va raggirando assiduamente per la fantasia di chi ha quella passione. Per questo accade, che spesse volte i paurosi sognano di quel, che temono, e gli amanti di quello, che amano.

Virgilio..

Et per questo ben disse Virgilio nell'Egloga ottaua d'Alfesibeo amante:  
Nescio quid certe est, & Hylax in limine latrat,  
Credimus? an qui amant ipsi sibi somnia fingunt?

Claudio..

Di questo medesimo parlando Claudio dice:  
Omnia quæ sensu voluntur nota diurno,  
Tempore nocturno reddit amica quies.

Ennio..

Ennio medesimamente disse, che mentre egli leggeua i versi d'Homero, & che si sforzaua d'impararli, & d'imitarli, sognò d'esser diuenuto Homero, e che l'anima di lui secondo il Dogma di Pittagora, li fosse entrata in corpo, del qual sogno habbiamo ancora vn Hemistichio nel Lucullo di Cicerone.  
Vifus Homerus adesse Poætæ..

Horatio..

E Horatio parlando di questo disse:  
En nius, & sapiens, & fortis, & alter Homerus,  
Vt critici dicunt, leuiter curare videtur,  
Vt promissa cadant, & somnia Pythagorea.

Persio..

E Persio anch'egli cantò..

Cor iubet hoc Enni, postquam destertuit esse  
Mæonides, Quintus Pauone ex Pythagoreo..

Tali adunque sono gl'insogni, che hanno l'origine dalle nostre passioni. Il fantasma poi è quando frà la vigilia, e'l sonno ci par di vedere alcune cose erranti per l'aere venir verso noi, ò in qualunque altro modo muouerfi. Di questo è disputa tra gli scrittori volendo alcuni, che nasca da oggetto intrinseco, & altri da oggetto estrinseco. Della prima opinione son stati Zenone Stoico, Aristotile, e Chrisippo, come testimonìa Plutarco nel 4. lib. de Placitis Philosophorum al cap. 12. & così ancora Suida, accadono (dice il Mazzoni) queste cose a coloro, che patiscono d'Atra bile, & che sono furiosi, sì che Oreste nella Tragedia dicendo queste cose:

Madre ti prego non mi spinger contra  
Le sanguinolè, è serpentine Vergini,  
Esse son quelle, che mi corron dietro;

Le dice come furioso, & non vede alcuna cosa, se ben pensa di vederla, e però gli risponde Elettra.

Che.

Stà nel tuo letto, oh misero, quieto,  
 Che alcuna cosa di quelle non vedi,  
 Che tu pensi vedere.

*Della seconda opinione si dimostra Plinio il giouine, il qual scrive a Sur a  
 Infra scritte parole: Igitur per quam velim scire esse aliquod phāasma,  
 & habere propriam figuram, numenque aliquod putes, an inanem, &  
 variam ex motu nostro imaginem accipere. Ego vt esse credam, in pri  
 mis eo ducor, quod audio accidisse Curtio Rufo, tenuis adhuc, & ob  
 scurus obtinenti Africam comes præerat, inclinato die patiabatur  
 in porticu, offertur ei mulieris figura humana grandior, plenior que.  
 In questo medesimo senso fu preso il fantasma da Dione, & da Plutarco, da  
 quello mentre parlò del fantasma, che si appresentò a Bruto sotto la figura  
 del suo cattiuo Genio. Da questo nella vita di esso Bruto, parlando della  
 medesima cosa, & nella vita di Dione, parlando di quel fantasma, che gli ap  
 parue innanti alla sua morte, parendoli che scopasse la casa; Di questa sorte  
 di fantasma parlò Lucano nel primo libro in quei versi:*

Plinio giou  
 ne.

Dione.  
 Plutarco.

Lucano.

Ingens visa duci Patriæ trepidantis imago  
 Clara per obscuram vultu mæstissima noctem  
 Terrigeno Canos effundens vertice crines  
 Cæsarie lacera, nudisque astare lacertis,  
 Et gemitu permixta loqui.

*Questi fantasmi poi sono da gli Antichi Gentili diuisi in quattro specie,  
 cioè Mormoni, Mormo, Empusa, & Ephialte, de' quali discorre il Maz  
 zoni molto politamente nel suddetto luogo, onde seguendolo, ancor io dico,  
 che le prime due specie erano comuni al giorno, & alla notte, la terza, era  
 propria del giorno, e l'ultimo della notte. I Mormoni (secondo i gentili) so  
 no quei Genij, e quei Demonij cattiuu, che vanno errando per impaurire, e  
 per offender gli huomini. Questi furon nomati da Hefichio πλάγντες δαίμο  
 νες, è volenano, che fossero posli sotto vn capo chiamato da essi Gorgone,  
 o Denogorgone, del quale ha parlato Scatio nella Thebaide, Valerio Flacco,  
 negli Argonauti, e Aristofane ne gli Acharnensi: del numero di questi  
 Mormoni vollero li medesimi Gentili, che fossero li cattiuu Genij, de' qua  
 li han parlato Dione, e Plutarco nella vita di Bruto presso al fine. La Mor  
 mo tra vn aloro fantasma dipinto da gli Antichi cò la faccia femmile, per  
 che in simil forma gli apparua, come in sembianza virile li Mormoni.  
 Della Mormo ha fauellato lo Scoliaſte d'Aristofane ne' Cauaglieri, chia  
 mandola Larua, che dà terrore, & che si nomina Strega. Si che se ben Hefi  
 chio, & altri hanno distinti li due fantasmi sopradetti, come due specie diffe  
 renti, nientedimeno lo Scoliaſte d'Aristofane ne gli Acharnensi gli piglia  
 per l'istessa cosa, volendo che il Mormone significhi cosa terribile, e la*

Giacomo  
 Mazzoni.

Hefichio.  
 Scatio.  
 Valerio Flac  
 co.  
 Aristofane.  
 Dione.  
 Plutarco.

Scoliaſte d'A  
 ristofane.  
 Hefichio.

La 2 Mormo

- Mormo sia Apportatrice de' terrori, e mostrando che per altro non sono differenti, salvo che per la varia declinatione Grammaticale alqual parere si sottoscrive Eustachio nel 12. dell' Odissea, et altroue. L'Empusa vien ramentata da Aristofane nelle Rane, doue mostra, che ella era solita tramutarsi in molte sembianze, & farsi hora vn bue, hora vna mula, e quando donna bellissima, & quando vn cane. Doue per dichiarazione di quel luogo Scoliafte scrive che questa è vn Demonio mandato da Hecate, accioche sia veduto da' miseri, & da' Calamitosi: Et è solito appresentarsi sotto diuerse forme, e (come dicono) si lascia vedere con vn piede solo essendo che il suo nome ha deriuatione, che ciò dimostra: suol apparire di mezzo giorno a quelli, che fanno l'essequie de' morti. Suida nel suo vocabolario approua tutto il sopradetto ma aggiunge prima ch'ella ha l'altro piede di Rame, secondo ch'ella ancora si chiama Onocole. Eustatio nel fine del 12. dell' Odissea soggiunge, ouero Onoscele. Quiui non voglio restar di dire, che dicendo gli scrittori ch'egli era spettro proprio del mezzo giorno, pare ch'habbino fatta mētionē d'vna cosa che ha qualche similitudine col Demonio nomato nelle scritture meridio. Dell' Ephialte ha ragionato Paolo Egineta nel sottoscritto modo. E nomata da medici Ephialte quella esalatione che salisce al capo, e nasce da Crapola, e da crudetza. Aggiunge a queste parole Suida nel Vocabolario, il qual viene da molti nomata Babuscario: e Themifone nel libro delle cose Epistoliche l'ha nomato incubo, o soffocante il che non dispiace a Dioscoride nella sua selua medicinale congiungendo insieme queste due voci soffocazioni de gli Ephialti. E benché tutti li sopraposti autori habbino ragionato dell' Ephialte come d' accidente naturale; più comunemente però il Volgo hà creduto, & crede, che egli sia vn Demonio incubo, che se soprapone a gli huomini nel sonno, e gli opprime di modo, che qualche volta impedisca la respiratione, e conforme à questa credenza scrisse Macrobio. In hoc onere est Ephialtes, quē publica p̄suasio quiescētēs opinatur in uadere, & p̄dere suo pressos, ac sentiētēs grauare: L'altra specie di sogno contra distinta dall' insogno che fù da gli Antichi Gētili riputata vera, si sotto diuide in altre due specie, l'vna delle quali fù Theorematica nominata, et al legorica l'altra, come hà scritto Suida & queste seguēti sono la sue parole poste in volgare. I sogni allegorici sono q̄lli, che significano diuerse cose da quello, che rappresentano. I Theorematici così detti dalla cōtēplatione sono quelli, che rappresentano le cose nel modo, che stanno. Et questa distintione di Suida fù trasferita quasi con l'istesse parole da Eustatio ne' commentarij, ch'egli hà lasciato sopra il 13. dell' Odissea. I sogni Theorematici vengono distinti da Macrobio in oracolo, et visione l'oracolo è quando l' imagine o del padre, ò di Sacerdote, ò di qualche anima, ò di Angelo, & ancora di Dio istesso apparendo nel sōno predice non solamente le cose future, e scopre le presenti, ma riuēla anco rale passate come si legge nell' historia di Agathia, che ad vn Filosofo apparue vn altro Filosofo in sogno, e gli riuelò, che vn cadauero*
- Scoliafte  
d'Aristofane
- Suida.
- Eustatio.
- Paolo Egineta.
- Suida.  
Themifone.
- Dioscoride.
- Macrobio.
- Suida.
- Eustatio.
- Macrobio.
- Agathia hi-  
storico.
- era in-

era indegno di sepoltura, per esser stato d'huomo, che mentre visse macchiò di scelerato incesto il sangue materno.

La visione è quando nel sonno si vede la cosa nel modo medesimo, che hà da auuenire, o che già è auuenuto. Il sogno allegorico è quando si vedono le cose auuenire, ma però coperte sotto qualche velame di cose metaforiche, & di simili, nell'isposizione de' quali sogni versauano quegli artefici, che da' Latini son detti coniectores, ouero somniatores, laqual voce si legge ancora nel Deuteronomio, non audies verba somniatoris, & si legge in Seneca nel 4. libro delle controuersie.

Ha notato Filone Ebreo, che Abramo fù primo inuentore di quest'arte, la quale (come hà detto Aristotile richiede un huomo molto auueduto in dichiarare, e discernere le cose simili, e tanto più, che la medesima apparenza non hà sempre il medesimo effetto. Per tanto se ben nel sogno di Cesare l'incesto che gli parue di fare con la madre, fù dichiarato, che significasse l'oppressione della liberta della Patria, & hebbe l'effetto preuisto, nondimeno non importò questo medesimo ad Hippia, ilqual come dice Herodoto vide le medesime cose in sogno. Quanto alla causa finale de' sogni è da saperse, che questa si diuide in estrinseca, & in intrinseca, benche questa seconda meriti più tosto d'esser chiamata fine, che cagione. Hora i sogni c'hāno la cagione finale estrinseca sono sēpre prodotti da qualche cosa, che habbia intelletto, come da Dio, da gli Angeli, e da Demonij: qlli, che nascono da Dio, et da gli Angeli hāno p'lor fine l'ammonire, & l'instruire gli huomini, & qsti sono sogni buoni, & veri. Delle cause finali de' sogni diuini più distintamēte ragiona Martino del Rio nel 4. delle disquisitioni al cap. 1. alla q. 2. & settione seconda con dire: Nūc de diuinorum somniorum finali causa agimus, que ex scripturis Sacris multiplex de sumitur. 1. vt quis a malo absterreatur, sicut factū Abimelech Gen. 20. Regi Geraræ, & Labano Gen. 31. Hanc insinuat Beatus Iob cap. 4. In horrore inquiens visionis nocturne, quando solet sopor occupare homines, pauor tenuit me. Et alibi cap. 7. terrebis me per somnia, & per uisiones horrore concuties. Secundo, ut adhortetur aliquā bonum ad ut Gedeonem Iud. 7. & Iudam, eiusque exercitum 2. Machab. 15. Tertio, ut moncat, uel doceat quid agendum, fugicidum uè, ut Beatum Ioseph, & tres Magos. Matth. 1. & secundo. Hanc causam Iobus cap. 33. significat his uerbis: Per somnium aperit aures uiroru, & erudiēs eos instruit disciplina, ut auertat hominē ab his, quæ fecit. Quarto, ut spiritum prophetiæ, uel quod aliud spirituale donum simul largiatur: quo pertinent iuxta nonnullos ista Mosis num. 12. Si quis fuerit inter uos Propheta Domini in uisione apparebo ei, uel per somnium loquar ad eum, nam significare uolunt, quod spiritum Prophetiæ uel uisionē, uel somnio collaturus sit: potius crediderim agere de ijs quibus iam dato Prophetiæ spiritu, significat se postea cum eorum nullo tam familiariter, quam cum

Scrittura sacra.  
Seneca.  
Filone Ebreo.  
Aristotile.  
Abramo secondo Filone fù inuentore dell'interpretatione de' sogni.  
Herodoto.  
Dichiaratione de' la causa finale de' sogni.  
D. B.  
Martino del Rio.  
Varij luoghi della Scrittura sacra.

Mose aeturum: cum hoc ore ad os, cum illis dumtaxat per visionem & somnia. Melius huc facit istud Ioelis cap. 2. 5. 18: Senes vestri somniant, & iuvenes vestri visiones videbunt. Præcesserat enim, Effundam spiritum meum super omnem carnem, & prophetabunt filij vestri. Sic donum sapientiæ, & prudentiæ datum Salomoni 3. Reg. 3. Ex probabiliore sententia Tostati ad dictum cap. q. 12. Sic promissio obuenturæ dignitatis Ioseph, & Mardocheo: 5. ad reuelationem diuini alicuius mysterij, vel magnarum Reip. aut Imperij vicissitudinū, vt Israelis Gen. 15: & Ægypti Gen. 41. & Nabucodonosor Dan. 2. & 4.

D. B.

Vedidi sopra  
in questa Itā-  
za, che H. n-  
rico, d'Alfi-  
parla più am-  
plamente, &  
più distinta-  
mente del fi-  
ne de' sogni.  
Diabolici..  
Artemidoro..  
Seruio..  
Eustatio..  
Luciano..  
Theocrito..

*Quelli, che nascono da i Demonij non hanno altro fine, che illusioni, & inganni, & questi son cattiuu & falsi.*

*Nel fine ancora interno del sogno hanno alcuni scrittori, come Artemidoro, Seruio, & Eustatio (benche sciocchissimamente) cauata la verità, & falsità di quelli, volendo che se il fine del sogno sia tanto prospero, & felice, che trapassi la fortuna del sognate, allhora il sogno si debba reputar falso. Ma se il fine del sogno sia misero, & infelice, d'almeno non tanto prospero, che trascenda il grado della fortuna di colui, che sogna, allhora il sogno possa riscir vero. Ha uendò rispetto a questo mostrò Luciano, che il sogno di Micillo fa falso, & ridicolo; poiche egli pouero, & mendico sognò d'esser fatto ricco, & potente. Appresso Theocrito vn pastore fa mentione di questi simili sogni d'cendò nell' Egloga nona:*

O quante cose ho in sogno, egli mi pare:  
Portar pecore molte, & molte capre..

Lucano..

*Ma sopra tutti gli altri Poeti, c'hanno di questo ragionato, leggi adri-  
simamente Lucano, ha dimostrato la felicità di tali sogni, & sforzatosi ren-  
derne qualche ragione in quei versi:*

At nos fœlicis magni pars vltima vitæ:  
Solicitos vana decipit imagine somnos..

Euripide..

*Per il contrario quando i Poeti hanno voluto dimostrare alcuni sogni  
veri, gli hanno finti infelici, onde disse Euripide nell' Hecuba:*

Misera, c'ho imparato pur gl'ingogni,  
E ciò che voglia dir quel, ch'ho veduto,  
Non m'ha ingannato lo spettro infelice,  
Ch'io di te vidi figliuol, nè più spero,  
Che tu goda del Lume della vita.

Silio..

*Silio Italico ancor esso fa riscir vero vn sogno d'Annibale infelice nel  
16. libro dicendo:*

Nata grauis curis carpit dum nocte quietem  
Cernere Flaminium, Gracchumque & cernere Paulum  
Visus erat simul aduersos mucronibus in se

Distri-

Districis ruere, atque Itala depe Ilere terra  
 Omnesque a Cannis, Thrasimenique amnis ab undis  
 In portum impellens, umbrarumque exercitus ibat.  
 Ipse fugam capiens notas euadere ad alpes  
 Querebat, terræque vlnis amplexus vtrisque  
 Hærebat latia, donec vis sæua profundo  
 Traderet, & rapidum daret asportare procellis,  
 Hic ægrum uisis adeunt mandata ferentes  
 Legati, patriæque extrema pericula pandunt.

*Con che imponiamo sine alla stanza per le cause de' sogni già ordinata.*

## STANZA QVARTA.

S O M M A R I O.

**S**' Esplica la 3. consideratione, qual contiene il numero delle specie de' sogni, e tante cose presupposte si determina con cinque conclusioni il primo quesito già proposto intorno l'euere della diuinatione per i sogni, con l'inserta di quei dubbij, & resolutione d'essi, perche Iddio, e gli Angeli più nel sonno, che nella vigilia faccino reuelationi, qual sia la differenza de' sogni diuini mandati a' buoni, & a' cattiu, se il dar fede a' sogni sia cosa lecita, & a quali sogni si dee prestar fede, se in particolare è lecito l'indouinar per i sogni diabolici, e quali siano le note particolari per discernere i sogni mandati da Dio dalli cagionati dal Demonio.

D.B.

**E** Sposte dunque con diligenza le cause tutte, dalle quali procedono i sogni, ci resta il terzo proposto da esplicare, cioè quante specie de' sogni si trouino. Al qual quesito rispondendo dico, che tante sono le specie de' sogni, quante sono le cause, e le differenze delle cause, dalle quali procedono conforme a quello, che nel secondo proposto habbiamo dichiarato. Ma oltre di questo Aristotile nel libro de diuinatione per somnium secondo l'espositione di Themistio riduce tutti li sogni a queste tre specie, che ouero i sogni sono cause di quelle cose, che sono preuiste, ouero che sono segni di quelle, ouero che in tutto, & da per tutto sono fortuiti. Et dichiarando questi termini soggiunge, che per causa intende, come sarebbe a dire, la Luna, la quale interponendosi fra noi, & il Sole è causa manifesta dell' Ecclisse del Sole, & che per segno intende, come sarebbe a dire, l'istessa Luna, quando comincia a subintrare, & che tende all'interpositione. Nō enim (dice il Sessa) tūc est ecclypsis Solis,

Quante specie de' sogni si trouino.

Opinione d'Aristotile circa il numero delle specie de' sogni. Themistio.

Agostino Sef fa.

Aa 4 sed

sed est signum, quod fiet. Con simil modo a questo l'effetto è segno della sua causa, si come il rosso dell'orina è segno d'una febre sanguigna, & l'aspresza della lingua, come effetto dalla febre cagionato. Per fortuiti intende come sarebbe a dire, che mentre uno è in viaggio, & camina, il Sole s'ecclissa, impero che tal caminare non è causa di quella ecclisse, nè segno, che quella ecclisse habbia da essere, ma cosa accidentale solamente, & fortuita. Ritorno dunque a dire, che alcuni sogni sono causa della cosa, che ha da auuenire, verbi gratia Socrate ( & questo esempio co i seguenti è tratto dal Iauello ne' suoi Epitomi sopra il libro d'Aristotile de Diuinatione per somnia ) artesice, come sarebbe a dire edificatore ingegnoso, si mette a pensar intensamente a che modo la tal fortezza, o il tal edificio s'habbia da fabricare, & la notte dormendo si sogna, che nel tal, e tal modo l'ha da edificare: Hora de' stato dal sonno, si pone a considerare sopra quel sogno, & auuertisce esser cosa commodissima, & opportuna a edificare in quella foggia, che s'è sognato, & così edifica. In tal caso è cosa manifesta, che quel sogno precedente è stato causa di tal edificio, & di farsi la fabrica, che s'è fatta, & per questo scriue il Iauello: **Dux in exercitu somniat sic, vel sic expugnandum hostem, vel sic se defensandum ab hoste, & exequitur iuxta formam somnij, ergo somnium est causa talis impugnationis, & iuxta huiusmodi somnia multi artifices, & præsidēs mira operantur.** Alcuni altri sogni sono segni della cosa che ha da essere, verbi gratia, Socrate sogna spesso di mangiar del mele, o di volare, o di ardere, o di parlare con morti.

Queste cose denotano, & significano soprabbondanza d'un humore più, che d'un altro, il primo significa flegma, il secondo sottigliezza, & chiarezza di sangue, il terzo collera, il quarto melanconia. Alcuni finalmente sono accidenti, cioè meramente causalmente si hanno all'effetto futuro, verbi gratia, uno si sogna, che dimani piouerà, questo si chiama casuale, perche piouerebbe, se ben anco questo tale non si fosse di pioggia sognato. Onde dice Aristotile nel fine del primo capitolo de Diuinatione per somnium: **Quemadmodum meminisse de aliquo neque est signum, neque causa a cadendi ipsū, sic nec ibi euenisse somnium videnti neque signum, neque causa, sed casus. Ideo & multa somniorum non eueniunt, fortuita enim neque semper, neque frequenter fiunt.**

Diffinendo i sogni casuali Aristotile nel 2. ca. de Diuinatione per somnium aggiūge, che non nascono da' principij, che siano in noi: *¶* che come s'intenda lo nota il Sessa cō dire: **Animaduerte, quod omne somnium venit ab aliquo existente in nobis, quoniā omne somniū fit a speciebus rerum sensibilibium reseruatīs, sed Aristoteles asserit ea somnia non venire ex his, quę in nobis sunt, quę eueniunt nec humore concreante,**

nec

Christo-  
mo Iauello.

Aristotile.

D. B.  
Aristotile.  
Agostino  
Sessa.

Nec affectione compellente, nec habitu animę manente, & sunt earum rerum, quę non sunt in nobis: *E l'istesso Sessa molto più dilucida ciò nella prima dubitatione da lui posta nella digressione de Diuinatione, si che lo ve da il lettore.*

Hor dichiarate tutte le specie de' sogni, e tutte le cause, dalle quali procedono col resto già proposto; e tempo di venire alla finale risoluzione del primo Quesito addotto, cioè, se la Diuinatione, ò Preuisione per via de' sogni è dabile, ò no, & così per determinatione formò cinque conclusioni principali in questo soggetto. La prima conclusione è questa, che vanissima cosa è l'indouinare, ò far Pronostico sopra quei sogni, la cui causa è efficiente intrinseca animale, ouero spirituale al dormiente, & la ragion è questa, perche tali sogni sono come reliquie delle cogitationi, desiderij, & ragionamenti precedenti, & se cosa alcuna auuene secondo che s'è sognato, tutto è fortuito, & casuale, & di questi sogni propriamente s'intende quel detto volgato di Catone:

Somnia ne cures, nam mens humana quod optat.  
Plus vigilans sperat, per somnum cernit id ipsum.

*Et così quei versi di Tibullo sopra citati.*  
Somnia fallaci ludunt temeraria nocte,  
Et pauidas mentes falsa timere iubent.

Questa conclusione dichiara il P. D. Cipriano Giambelli nella prima giornata del suo Diamerone con tale esempio dicendo: *Eccouì l'esempio, se vñdi noi la notte passata hauesse sognato, che pioueva, e la sera auanti hauesse ragionato di pioggia, bramando con molto affetto, che dall'acqua fosse inaffiata la terra secca, et arsiccia, e poscia questa mattina fosse piouuto, questo non sarebbe vn caso accidentale? si: perche così per accidente era disposto il Cielo, da cui l'acqua hauea da cader in terra: Si che come al ricord armi di qual si voglia cosa, non è segno (dice Aristotile) nè causa, che quello auuēga, & i cui mi son rammentato, così ancor al' hauer sognato, che habbia à pionere non è segno nè causa della seguente pioggia.*

La seconda conclusione è questa, che non è cosa vana indouinare, & far pronostico sopra quei sogni, la cui causa efficiente è intrinseca naturale, ouero corporale, perche il fondamento di tali sogni è reale, verbi gratia la soprabbondanza di questo, ouero quell' humore, & la natura fa inditio mediante il moto de' Simulacri, manifestando le dispositioni intrinseche, acciò si riduchino al contemperamento. Quindi Aristotile nel libro de Diuinatione per somnium al capitolo primo dice: *Dicunt enim & medicorum elegantes, quod oportet valde intēdere in somnijs: oue il Boccadiferro attesta questo eser parere d' Hipocrate nel suo libretto de somnio, & de' Conciliatore nella differenza 157. La terza conclusione è questa, che non*

*e cosa*

Determina-  
tione del pri-  
mo Quesito  
addotto, cioè  
se la Diuina-  
tione per i so-  
gni è dabile,  
ò no.  
Prima con-  
clusione.

Catone.

Tibullo.

D. B.  
Don Cipria-  
no Giambelli

Aristotile.

Seconda con-  
clusione.

Aristotile.  
Lodouico  
Boccadiferro.

Terza con-  
clusione.

*è cosa vana l'indovinare, e far Pronostico sopra quei sogni, che procedono dal Cielo coagendo insieme l'intelligenza motrice, & la ragion addotta dal*  
 Il Iauello. *Iauello è tale.* : Nam sicut in potestate coeli est causare penuriam, vel fertilitatem ex vario influxu, & commouere homines ad iram, ex qua sequuntur bella, sic in eius potestate est commouere phantasiam Socratis ad talem, vel talem compositionem simulachrorum, ex quibus causabitur somnium iudicatum multorum, quæ ventura sunt circa ipsum, vel parentes suos, vel amicos, vel patriam, de his enim communiter somniant homines, circa quæ magis sollicitantur, maxima autem sollicitudo est circa se ipsum, deinde circa parentes, deinde circa amicos, deinde circa patriam, propterea inquit Aristoteles, notos somniantes de notis maxime præuidere, accidit eo quidem, quod noti maxime pro se inuicem solliciti sunt.

D. B. *Niente vale questa conclusione in Aristotile negando egli, & non ammettendo il presupposto de' sogni celesti, a guisa che di sopra conforme al Metodo suo habbiamo notato.*

Quarta conclusione.

*La quarta conclusione è questa, che non è cosa se non grandemente vtile, a star intento a' sogni mandati da Dio, o sia per se stesso, o per gli Angeli. Vn tale si tiene da alcuni essere stato il sogno di Galeno, quando essendo infermo circa il diafragma si sognò di douer liberarsi, se si suentasse la vena, che è trà il Pollice, & l'indice, il che facendo gli successe vero: & Marsilio Ficino nel 13. de Immortalitate Animarum al c. 2. ne racconta due di questa fatta con dire: Hippocrates cū Democritū, qui insanire vulgo ferebatur, curaturus adiret, per somniū accepit a Deo, non Democritū insanire, sed vulgus. Eadē ratione Socrates futurā Platonis excellentiā prædixit ex somnio; Contraria però a questo secondo Henrico d' Assia ascrinendolo (come habbiamo da lui di sopra) al Demonio, & non a Dio. Nelle Scritture poi Sacre è tanto chiaro, che si danno questi sogni, che è pazzia volerne dubitare per la verità. Nè vale quell'argomento d' Aristotile recitato di sopra, il qual latinamente è tale. Si in somnijs esset verum fundamentum*

Marsilio Ficino.

*Diuinationis, immitterentur a Deo, cuius est cognoscere futura; sed nō immittūtur a Deo, immittuntur enim sapientibus, & bonis, & prudētibus, quibus vt sibi similibus Deus gaudet, sed potius immittūtur fa tuis, & Melancholicis, & ecstacticis, & malis, & bonis indifferēter, ergo non immittuntur a Deo, & cum non possit assignari alia rationalis causa, non decet Philosophum admittere huiusmodi diuinationem, nisi vt quoddam casuale. Perche risponde il Iauello ne' suoi Epitomi sopra il lib. de Diuinatione per somnia dicendo: Non valet consequentia, stat. n. quod non immittātur a Deo somnia & tamē sint vere indicatiua effectus incogniti, dūmodo causentur a causa efficiēte intrinseca naturali, vel extrinseca celesti, aut spiritali. Et cōcesso, q̄ immittērētur a Deo, nō est necesse, vt immittantur semper sapientibus, & bonis: utitur enim*

Risposta alla ragione d'Aristotile quando pro ua non darla preuisione de' futuri contingenti per via de' sogni.

Il Iauello.

enim Deus creaturis suis modo sapientiæ suæ nobis incognito, & forte, vt notificet, quod ille, qui est sapiens hominibus, nihil est in conspectu Dei, & aliquandò pessimis viris, in quibus indicat exterminationem ipsorum, sicut legitur de Nabuchodonosor, cuius somnium indicatiuum deiectionis iuz interpretatus est Daniel Hebræus. *Hor la ragione di simil conclusionè è questa, che il Creatore dell'huomo ha gran cura di quello, & hauendo misericordia alla sua ignoranza, & debolezza lo instruisse à che modo s'hà da preparare. à disporre intorno alle cose future, che s'hanno da seguire, ò da schifare, & qualche volta annuntia à i cattini in qual modo dalla diuina Giustitia hanno da esser tribulati, et flagellati, et perche l'huomo vsando i sensi è distratto molto nella vigilia, perciò gli fa queste ruelationi molte volte in sogno. Questo è quel dubbio, che si fa da' Dottori, perche causa s'addio, & gli Angeli più comunemente fanno le ruelationi in sogno, che nella Vigilia. Al qual dubbio risponde Henrico, d'Assia sopra il Genesi conforme alla risposta del Iauello ne' suoi Epitomi sopra il libro d'Aristotile de. Diuinatione per somnia: Tres differentia. actuationum interioris cognoscitiuæ requirunt quietem, & tranquillitatē mentis, idest Animæ, videlicet reuelatio, Contemplatio, & veritatis inuestigatio. Cum ergo somnus sit quædam quies virium animalium, ideo anima dormiens est in statu aptiori ad reuelationes, vnde quia reuelatio per somnium, vel alias immissa a Deo, vel Angelo, sit quædā intentā allocutio, frustra fieret, quādo esset anima ira distracta, vel alijs occupata, vel intenta, eo quod non intenderet spiritui se alloquenti, vel locutionem sibi memoriter non imprimeret, sicut hoc manifestum est in exteriori, nullus enim sapiens volens aliquid alicui dicere, alloquitur ipsum, quādo, vel vbi propter interiorē distractionem, vel exteriorē turbationem non potest perfecte audire, vel si audiat, non recipit corde, quod dicitur. Spiritus ergo boni, cum sint sapientissimi, volentes homines alloqui haud frustra locutione interiori, seu exteriori, rationabiliter obseruant tunc locum, statum, & dispositionem eius, cui loquendum est, ut allocutiones tuæ effectum habeant, iuxta id Esaia: 55. Verbum meum, quod egredietur de ore meo, non reuertetur ad me vacuū. Ex quibus sequitur, quod reuelatio a Deo, vel Angelis, per somnia fit pro tempore, quo adhuc ligatus est iensus communis, quia pro illo tempore anima est in omni modo quiete, nullum actum habens, & per consequens videtur esse in dispositione aptissima ad receptionem diuinæ illuminationis.*

*Nel sogno si lega il senso comune non assolutamente, ma rispettuamente, cioè quanto al riceuer i simulacri da sensi esterni, & quanto all'influenza de' spiriti, ch'egli cagiona in essi, e però di e bene al presente. Henrico.*

*Il Iauello dice queste formali parole: Quoniam homo vtens iensibus distractus est in Vigilia, ita per somnia Deus per seipsum reuelat eis, sic re-*

Dubbio perche Dio, e gli Angeli più comunemente fanno ruelationi in sogno, che nella Vigilia. Henrico d'Assia.

D.B.

Il Iauello.

sic reuelauit Pharaoni penuriam, & Gedeoni Victoriā de hostibus, aliquando per Angelos, ut cum reuelauit Ioseph iram Herodis super Iesum.

D. B.  
Hippocrate.  
Aristotile.

Benedetto  
Pererio.  
Pietro Tireo  
Altre ragio-  
ni pche più  
ne' sogni,  
ch: nella Vi-  
gilia Iddio,  
& gli Angeli  
riuelino di-  
uini secreti.

D. Cipriano  
Giambelli.

Comentario  
del Collegio  
Conimbrice  
se.

La ragion addotta dal Iauello, & da Henrico fù anco addotta da Hippocrate nel libro de insomnijs, & per quanto io apprendo questa stessa fù assegnata da Aristotile nel cap. 2. de diuinatione per somnium in quelle parole: Eo quod & paruos motus, quos intrinsecus sentiunt dormientes magis, quam uigilantes. Onde stupisco come il Pererio nel libro de obseruatione somniorum seguito in ciò affatto da Pietro Tireo nell'esamine di questo dubbio nel 3. de apparitionibus al cap. 5. narra il motiuo d'Aristotile come diuerso dalla ragione notata d'Hippocrate. Aggiunge poi dottamente il Pererio altre 3. ragioni in proposito, & la prima è, che così usano Iddio, & gli Angeli, attefo che bisogna credere alle riuelationi, e in questo assai più conuiene la notte, che il giorno, perche nel sogno più facilmente crede l'anima a i fantasmi, che se gli appresentano, che nella vigilia, non usandol'huomo, & con l'esaminar ben bene le cose. La seconda dice, che tutto ciò è a chiara espressione della potenza di Dio nell'erudir l'huomo sopra ogn'altra virtù humana, perche può anco l'huomo instruir vn' altro, ma bisogna che quello da instruirsi sia svegliato, & ben attendente, ma Dio non ricerca questo bauendo vn sommo Imperio nelle virtù, & potenze dell'anima. La terza afferma, che ciò occorre a fine, che niuno pèsi, che la morte lieui all'huomo ogni scienza, & che non si dia altra cognitione, che per il senso, & per il discorso: Conciosiache essendo il sonno vn' imagine della morte, e addottrinando Iddio in quello l'huomo, come si fa di Salomone, & d'altri per le scritture, tutto l'opposito resta benissimo persuaso. Questa ultima ragione vien in vn altro modo più mistico, & più alto accennata dal Padre Don Cipriano Giambelli nella prima giornata del suo Diamerone, onde dice: Mentre l'huomo dorme egli ha più del morto, che del uiuo, onde vien detto, che il sonno è espressa imagine della morte, e però egli è più atto a veder Iddio, che dice, non mi uedrà l'huomo, & uiuerà. L'istesso anco adduce iui due altri motiui seruiendo. Noi veggiamo, che l'huomo in dormendo più tosto può riceuere l'impressioni da altri, che egli habbia potere d'imprimere nella mente altrui alcuna cosa, & perche nelle riuelationi diuine noi non habbiamo, che dare, ma si bene da riceuere, per questo Iddio a noi si riuela, mentre noi dormiamo. Aggiungete, che Iddio ha usato di manifestarci i suoi alti secreti sotto metafore, figure, & similitudini, perche a tutti non fussero palesi, & alcuno non hauesse ardire di biasmarli, mà più tosto cō vn santo silentio si desse a riuierirli. Onde all'aperta di rado volle scoprirsì. Per questo non è marauiglia, s'egli volendo turtauia ceharsi nelle sue altissimo riuelationi, gradisce ancora di riuelarci i suoi profondi misterij piu tosto nel sonno, che nella vegghia. Con questa ultima ragione si può connettere quella del comentario del collegio Conimbricen-

se so-

*Se sopra il libro de diuinatione, per somnium, mentre dice al cap. 4. nella solutione del secondo Problema: Quia vt Deus latibulum suum tenebras posuisse dicitur, quia eius splendor mentis nostræ aciem perstringit, & quodammodo occæcat, ita potius noctis caliginem, vt cum hominibus colloquatur eligit. Ne è men bella quell'altra dell'istesso nel medesimo Problema, cioè, quia ipsum noctis silentium maiorem erga res diuinas reuerentiam conciliat.*

*La differenza poi de' sogni mandati da Dio à i buoni con quella de' cattivi è questa, che i cattivi hanno ordinariamente delle visioni terribili, & spauentevoli come dice Salomone nella sapienza, ma i buoni se ben sono talhora spauentati per i sogni hanno però sempre assicuramento, & consolatione. Altri pongono la differenza de' sogni diuini mandato a' buoni, & a' cattivi questa, che a i buoni si danno chiari, et a' cattivi oscuri; Et si proua cõ quella ragione, che à gli amici non si tien cosa occulta, onde disse il Signore vos dixi amicos, quia quæcunque audiui a patre nota feci vobis. Ma benchè ciò talhora s'approui vero, nientedimeno per molte scritture appare anco il contrario, e talhora non vsato.*

La differenza de' sogni mandati da Dio à buoni, & à cattivi.  
D.B.

Scrittura sacra.

*Per tanto in questo proposito scriue molto dottamente Pietro Tiro nel 3. dell' Apparitioni al c. 6. con dire: Pro impijs, quibus sine inuolucris Deus apparuit, suamque voluntatem reuelauit, est Abimelech Rex Geraræ, qui Abrahæ vxorem tulerat. De eo sic Moses cap. 20. Gen. Venit Deus ad Abimelech per somnium nocte, & ait illi. En morieris propter mulierem, quam tulisti, habet enim virum, & idem, cum se excusaret Rex, Dominus rursus.*

Pietro Tiro

*Ego scio, quod simplici corde feceris, & ideo custodiui te, ne peccares in me. Nunc ergo redde viro vxorem, & orabit pro te, quia propheta est, & viues. Si autem nolueris reddere, scito, quod morieris tu, & omnia, quæ tuâ sunt, quid hac oratione clarius? Adiungimus huic Idolorum cultorem Balaam, qui non minus clare intellexit, quæcûque per somnium accepit, quando a Balaac Moabitarum Rege accersitus est, vt malediceret Israel. Vide cap. num. 22. Duobus addimus tertium Laban, qui cum fugientem persequeretur Iacob, vidit in somnis (vt Moises loquitur) dicentem sibi dominum. Ne quicquam aspere loquaris contra Iacob. Et hoc clarum cõsule cap. 31. Gen. Pro sanctis, quibus per obscura ænigmata facta reuelatio est, Zacharias Propheta iustissimus de se ille sic loquitur cap. primo. Vidi per noctem, & ecce vir ascēdens super equū Rufum, & ipse stabat inter Myrteta quæ erant in profundo, & post eum ruffi varij, & albi. Obscuram fuisse visionem talem sequens eiusdem probat oratio. Quid enim (inquit) Domine mi sunt hi? Sic pleraque, quæ sanctissimo Danieli fuerūt reuelata, quam fuerūt inuoluta? De quattuor ventis? De quattuor animalibus alijsque rebus, quibus ipsius historia abundat. Vide cap. 7. Danielis. Adde his Iosephū cui du-*

Scrittura sacra.

cui duplex reuelatio facta vtraque obscura, & que nonnisi rerum euentu post aliquot annos ulli mortalium innotuit. Prior est de manipulis, posterior de Sole, Luna, atque Stellis, vide cap. 37. Gen.

3. Conclusio  
ne.

*La quinta conclusione è questa, che il Demonio può causare sogni indicatiui di qualche cosa futura, ouero d'un effetto incognito al dormiente, o sia cosa presente, o sia anco passata. Verbi gratia può auuisare, & significare a Socrate, che habita in Roma qualmente suo padre è morto in Francia, ouero che è ammalato, ouero che di breue è per morire, imperoche il Demonio conosce le cose preterite, e presenti, & future nelle sue cause, quando le cause son naturali, & determinate alla produzione d'un effetto, & perche dato che siano uere le qualità occulte, dette influenze, come si tiene da molti Teologi, Medici, & altri, sufficientissimamente conosce anco gl'influssi del Cielo sopra le cose inferiori, & le qualità delle complessioni, & i costumi delle genti, & le cōsuetudini del viuere, perciò dalla commotione de' Simolacri nella fantasia può causare, & causa in effetto molti sogni indicatiui delli effetti incogniti a esso dormiente. Per conseguente non è cosa vana pronosticare sopra simili sogni. Vtrum autem huiusmodi pronosticatio sit licita (dice il Iauello) non est officium Philosophi, sed Theologi, sufficit enim Philosopho, quod ex parte rei non est vana, quoniam fundamentum est reale sumptum ex causis valentibus causare somnia diuinatiua.*

Il Iauello.

Dubbio se l'indouinare per via de' sogni mandati dal Demonio sia cosa è lecita.  
S. Tommaso.

*Ma in tal proposito voglio risoluere quel dubbio curioso, se l'indouinare per via de' sogni mandati dal Demonio sia cosa lecita, o no, hora la risposta di ciò si trabe da S. Tommaso nella seconda secunda alla q. 65. all'art. 6. & questa è negatiua, usando egli un tal parlare: Si diuinatio causetur ex reuelatione Dæmonum, cum quibus pacta habetur expressa, quia ad hoc inuocantur, vel tacita, quia huiusmodi diuinatio extenditur ad quod non potest se extendere, erit diuinatio illicita, & superstitiosa.*

D. B.

*Si può formar in altro modo questo dubbio con dire, se è lecito offeruare i sogni diabolici, & così mirabil' è quella cōclusione posta, è dichiarata da Martino del Rio nel 4. delle disquisitioni al cap. 3. alla q. 6. mentre dice: Dæmoniaca somnia obseruare, vt fraudem Dæmonis caueas, licet: ad occultorum scientiam, vel euentus futuros, nec licet, nec expedit: prior pars patet, quia hoc animæ salutare est, & aliquando necessarium; Posterior pars probatur, quia hoc lege Dei est prohibitū Leu. 19. non augurabimini, nec obseruabitis somnia: item quia non potest horum interpretatio citra miraculum haberi, nisi ex pacto cum Dæmone, quod prorsus illicitum: nec etiam hoc expedire potest, quia sic accepta occultorum cōgnitio curiosa, & superstitiosa est. Futurorum vero contingentium non nisi fallax, vt ipsi Diabolo incerta.*

Rifoluzione intorno il dubbio, se è lecito offeruare i sogni Diabolici.  
Martino del Rio.  
Dubbio se il dar fede a' sogni sia cosa lecita, & a quali sogni si deue pretere.

*Dalle cose dette adunque consta qual sia la determinatione verissima del primo quesito principale: Il che stando consta di piu la decisione di quel dubbio da molti desiderato, se il dar fede a' sogni è cosa lecita, & a quali sogni si deue*

deue prestare. Nientedimeno in maggior chiarezza soggiungo anco, che risponde a tal quesito Giovanni de' Biblia Bolognese ne' suoi quolibeti notando, che secondo la dottrina di Macrobio da noi anco toccata di sopra, qual dottrina dice il Mazzoni nel primo della sua difesa al cap. 63. non essere stata accettata da Giulio Cesare Scaligero ne' comentarij, ch'egli ha lasciato sopra Hippocrate, ma nondimeno essere stata seguita da molti scrittori d'autorità, & frà gli altri dal dottissimo P. S. Agostino, al parer del quale siamo per debite ragioni tenuti di sottoscrivere. Quiuil' Autore intende citare il Padre S. Agostino nel libro de spiritu & anima al cap. 25. perche in detto luogo si spiega questa molteplicità de' segni, ma s'io non erro, non è certo, che tal libro sia del Padre S. Agostino, e però dubitativamente parla dell' Autor di esso il Sirenio nel 9. de fato al cap. 27. e il comentario del collegio Conimbricense sopra il libro de somnijs al cap. 3. va dicendo: Autor libri de spiritu, & anima, siue is fit Vgo Victorinus, siue alius, &c.

Giovanni de  
Biblia.

Giacomo  
Mazzoni.

Giulio Cesa-  
re Scaliger  
D. B.

Il libro de  
spiritu, & a-  
nima non è  
certo, che sia  
di S. Agosti-  
no.  
Giulio Sire-  
nio.

Comentar. c.  
Conimbrici-  
cense.

Cicerone.

Cinque sono le diuersità, & i nomi di quelle cose, che a' Dormienti par di vedere, imperoche si ritroua quello, che i Latini chiamano sogno, si ritroua anco la visione, di poi l'oracolo, di poi l'insogno, & ultimamente il fantasma da Cicerone latinamente detto visum.

Questi due ultimi, dice Cicerone, quando si vedono esser indegni totalmente d'interpretatione, conciossiache non importino diuinatione alcuna facendosi nelle prime tre hore della notte, che da S. Luca al 12. son chiamate prima vigilia della notte, nelle quali hore il sonno è grandemente oscuro, & profondo per causa della fumosità tenebrosa, e spesso risoluta dal luogo della digestion, opilante, & oscurante gli organi de' sensi; e però i fantasmi, & moti fatti da' sensi all'hora con verità non possono apparire, onde si conchiude, che il credere, & dar fede a' sogni, et apparitioni fatte in quelle 3. prime hore, è cosa vana, & stolta, & di questa maniera s'intende quell' autorità dell' Ecclesiastico al cap. 34. Multos errare fecerunt somnia, & exciderunt sperantes in illis, & quell'altra di Catone, somnia ne cures. Il sogno è quando dormendo ci vien riuclata qualche cosa per l'impressione delle forme imaginabili, & che quel, ch'è riuclato, è coperto di figure, & di velame, come quando Giacob vide quella scala, per la quale gli Angeli ascenduano, & descenduano.

Scrittura sa-  
cra.

Catone.

La visione è quando nella vigilia ci vien riuclato qualche cosa per l'impressione delle forme imaginabili, & con quell'ordine succedono, che sono apparse, si come la visione d' Esaià, che disse: V. di Dominum teden. cum super solium excelsum, & la visione di Daniello di quelle hebdom. de. o settimana, laquale auuenne con quell'ordine, che a lui apparse. L'oracolo è quando in sonno il Padrè, ò altrà buona, & graue persona, l'addio, Chriſto, Maria Vergine, l'Angelo, ò altro Santo apertamente ci denontia qualche cosa, che ha da auuenire, ò che dee schifarsi, ò che s'ha da fare, & quando queſti tali appaiono così, et che parlano, auuerrà senza dubbio come dicono, et come dimostra-

Scrittura sa-  
cra.

no, &

no, & in questa maniera creder loro non è peccato, massime se colui è buono & cui si fanno tali apparitioni. Cōchiude dunque finalmēte il predetto Autore, che somnijs visionibus, & oraculis credendum est, maxime si frequentius appareant, & si bonus sit cui apparent, & ab aliquo viro sancto interpretentur. Vbi tamen cui somnia visiones, & oracula fiunt non esset ut Paulus, qui dicebat. Scio cui credidi, & certus sum; aut sicut mater Augustini de qua dicit libro confes. quod ipsa sciebat distinguere inter Deum reuelantem, & animam somniantem: tunc enim cui visio, aut somnium, aut oraculum fieret interprete non egeret.

Scrittura sacra.

S. Agostino.  
S. Monica sapientia distinguere tra Ididio riuclante & l'anima sognante.

D. B.  
Giulio Sirenio.

Determinazione del Sirenio intorno l'osservare i sogni.

Scrittura sacra.

Errore di Cicerone, che non si diano sogni diuini.

Scrittura sacra.

Tacita obiectiōe.

Risposta.

Scrittura sacra.

A tre modi si risponde all'Autorità d'Il Deuteronomio affermate, che non si deuono offeruar i sogni.

Considerando la multiplicità de' sogni quiuispiegata il Sirenio nel 9. de fatto al cap. 27. risolve il quesito proposto con questo dire: Hæc recensuimus tum ex libro de spiritu, & anima, tum ex non contemnendis aliorum monumentis, vt intelligeremus somnium esse de numero eorum, quæ multis modis dicuntur, & suorum significatorum aliquam haberemus intelligentiam. Ex his igitur omnibus illud tantum colligere intendimus, quod somnijs (de somnio in vniuersum loquendo) non penitus sacra litteræ detrahunt, eisdemque aduersentur, quod non solum ex ista, quæ ex Beato Augustino, vel ex alio Catholico (ni fallor) Theologo diximus diuisione, in qua aliquid somnijs multum autem visionibus, & oraculis illum tribuisse constat, sed ex multis etiam sacrorum codicum locis colligi potest, in lib. nanquam num. cap. 12. ita legitur:

Si quis fuerit inter vos Propheta Domini, in visione apparebo ei, vel per somnium loquar ad illum, vt omnino mentiatur lib. posteriore de diuinatione, cum inquit: Illud perspicuum est nulla visa somniorum proficisci a numine Deorum. Ioseph sanctissime interpretatus est somniumpincernæ, & Principis Pistorum, & Pharaonis; Et Daniel plura somnia Nabuchodonosor Regis Babylonis explanatissime exposuit. Admonitus est insuper sæpe in somnijs Ioseph Beatæ Mariæ coniux.

Non est igitur somnijs ita detrahendum vt somnia omnia, & cunctam somniorum obseruationem penitus abijciamus tanquam ab ecclesia damnatam, per quæ nihil præsciri, & de nullo homo instrui possit. Legitur enim lib. Iob. cap. 33. per somnium in visione nocturna, quando irruit sopor super homines, & dormiunt in lectulo, tunc aperit, scilicet Deus, aures virorum & erudiens eos instruit disciplina. *Nè s'è ostacolo a questa dottrina, che nel Deuteronomio al 18. par che si lieui ogni obseruatione de' sogni, scriuendosi. Non inueniatur in te qui obseruet somnia; Perche l'istesso Sirenio al lib. citato ma nel cap. susseguente 28. risponde a tre modi alla predetta autorità: il primo, è che stando, che la voce sogno si piglia in più modi (come s'è visto) quell'autorità non s'intende di tutti i sogni, ma d'alcuni soli percioche i sogni, gli oracoli, & le visioni non meritano abborrimento: Il secondo è, che l'osseruatione de' sogni s'interdice, solo a gli huomini imprudenti, & imperiti, acciò non s'abuefacino nella quiete almeno ad acci sentire*

*sentire al Demonio è dopo acciò non assumino per se l'opinione dell'indouinare, ouero non l'ingerischino ad altri, per lo che se la Chiesa par che in vniuersale condanni l'osservatione de' sogni, questo non è, perche sempre si peccabi, ma perche facilmente potiamo ingannarci seguendo il presagire per i sogni, et co questo ci mettiamo a pericoli di pessima rouina, nel che egli v'è semplicitando con dire: Darius cum Alexandro congressurus Macedonicum exercitum ardentem somniarat per Asiam incedere, & Babylo nē venire, ibiq; veste persica vestitum Alexandrū tēplū ingredi: putauit ex somnio Darius exitum imminere Macedonico exercitui, & Alexandrum in potestatem Persicam esse venturum. Sed res longe aliter cecidit, vt per flammā victoriæ celeritatem, per vestem Persicam Regno potiturum Alexandrum significari, euentus demonstrauit. Ideo Ecclesiastici cap. 5. legitur, vbi multa sunt somnia, ibi plurimæ vanitates, & cap. 34. Vana spes, & mendacium viro infensato, & somnia extollunt imprudentes, quasi qui apprehendit, & persequitur ventum, sic & qui attendit ad visâ mendacia: ad eundem modū alibi intelligitur. Qui obseruat infomnia similis est captanti vmbra, & ventos per sequenti: & alibi: qui obseruat infomnia similis est vmbra suam per sequenti.*

Scrittura Sacra.

*Il terzo modo, qual massimamente conuiene alla lettera di quella Auctorità, è che non l'osservatione di qual si voglia sogno si proibisce, ma solo il modo nell'osservarlo, et questo s'intende rispetto a qualsivoglia persona; La done nel Deuteronomio al luogo citato non si dice semplicemente: non inueniatur in te, qui obseruet somnia, ma se gli aggiunge, atque Auguria, nec fit maleficus, nec incantator: per lo che si vede, che si proibisce l'osservar de' sogni inquanto si riferisce all'arte dell'augurare, il che è vanissimo, et superstitiosissimo. Conferma con altri testi scritturali il Sirenio questa risposta, ma con miglior comodo potrà vederli il Lettore appresso di lui, che io studiando alla breuità passo a notare, come anco il Pererio pesa questo quesito nel libro de obseruatione somniorum alla questione settima, et se bene zassa l'osservatione de' sogni in vniuersale occorrendo a qual si voglia modo, poiche de' casuali è chiaro, che non hanno significato, e in oltre quando come auguri s'assumono, si per indouinare i futuri contingenti puri, si anco per regular l'attioni, et gl' istituti della vita sua, nientedimeno loda molto questa obseruatione in alcune cose, oue dice: Etenim quædam somnia licitum est obseruare, quædam vero minime. Principio somnia, quæ bonam, vel malam corporis affectionem aliquam, morbosque tam animi, quam corporis significant, vtiliter a medicis obseruantur, & expenduntur: tum somnia, quæ nos crebro infestant, territant, conturbant, & vexant, animaduertere quibus ex causis accidant, vt vel noti effectus ignotas nobis causas scrutemur, ac teneamus: vel vt rationē aliquam ineamus eam a nobis molestiam de-*

Scrittura Sacra.

Benedetto Pererio.

Decisione del Pererio intorno l'osservar i sogni.

Bb pellen-

pellendi, licitum est, & a sanctis viris sæpe usurpatum: Legimus enim apud Cassianum in Collatione 22. veteres illos monachorum magistros & rectores in prequirendis, & excutiendis quorundam somniorum causis diligenter esse versatos. Postea obseruare somnia, quatenus in illis petnotescit homini veritas aliqua pertinens ad scientias speculatiuas, vel ad res gerendas conferens nec vt supersticiosum, nec vt vanum damnari debet. Denique somnia, quæ nos sæpe commonent, & incitant ad flagitia, considerare, num a Dæmone nobis subijciantur, sicut contra, quibus ad bona prouocamur, & instigamur, veluti ad castitatem, largitionem elemosinarum, & ingressum in religionem, ea ponderare, num a Deo nobis missa sint, non est superstiosum animi, sed religiosi prudentis, ac salutis suæ solliciti, & satagentis.

Nota secondo alcuni Dottori per discernere i sogni mandati da Dio, & gli mandati dal Demonio.

D. B.

La nota addotta per i sogni diuini si proua falsa.

Opinione di Iamblico per discernere i sogni diuini. Benedetto Pererio. Pietro Tiro. Ragione per l'opinione di Iamblico.

*Bisogna dunque guardarsi di dar fede a' sogni in materia di presagire cose contingenti puramente, se non son mandati da Dio; ma per sapere, & discernere quai siano i mandati da Dio, che sono i veri, & quai siano gli impressi dal Demonio, che sono l'illusione false; i Dottori auuertiscono, che quei mandati da Dio prima spauentano, & poi consolano, & quei mandati dal Demonio prima rallegnano, & finalmente lasciano la persona con terrore, & confusione: Et questo è il fine di questa Stanza.*

*La nota addotta dall' Autore per discernere i sogni mandati da Dio, par che supponghi, che sempre questi s' imprimino con terrore, il che si conosciè falso, prima perche appresso San Mattheo alli capitoli, 1. & 2. si legge Il Beato Gioseffo Marito della Beata Vergine esser stato in sogno due volte auuissato dall' Angelo, e niente dimeno non si fa mentione di terrore alcuno secondo, quando i Magi furono in sogno ammoniti dall' Angelo che per alia via rediret in regione suam, doue si comemora turbatione, o altra confusione? Dunque non è così certa la nota suddetta; Si come nè anco*

*quelle di quelli due Etnici dottissimi, cioè Iamblico, & Hippocrate ritengono del vero, percioche afferma il primo (a guisa che narra il Pererio nel primo libro sopra Daniello) non auuenire i sogni Diuini saluo che nel primo, o nell' ultimo tempo del sonno, & questa è la sua ragione secondo Pietro Tiro nel terzo de Apparitionibus al capitolo vigesimo secondo, perche tunc animus hominis aut non dum est cibi, potusque vaporibus occupatus aut oppressus, aut iam euanescente somno, vaporumque discussa caligine, ex illis sordibus emersus purior, & acrior est ad diuinas illustrationes accipiendas, quo circa & Vates, & somniorum interpretes in more habebant ex deferentibus ad ipsos somnia sciscitari, quo tempore ea ipsis contigissent, nam si profundo somno accidissent, ea plane abijciebant, rati non esse consentaneum animo tunc obruto, & demerso dari cælitus somnia, sint autem somnia illis accidissent ex eunte somno, & animo ad suas functiones prope iam expergiscente, tunc ea somnia diuinitus missa, Deoque auctore digna esse iudicantes, ponderan-*

deranda sibi, & interpretanda suscipiebant. *Ma il parer di Iamblico è vna pura vania non appoggiandosi se non a i figmenti de' Sacerdoti Egitij* Dopo Iddio opera secondo il beneplacito della sua volontà, laquale non è alligata ad alcuna opportunità di tempo; potendo egli in vn instante tranquillare ogni gran commotione, & illustrar la mente di chi si voglia ogni bora, & ogni momento per riceuer le sue riuelationi, e tanto basti contro di Iamblico. Il secondo poi, cioè Hipocrate nel libro de *Insomnijs* apporta questa Regola, che quei sono sogni Diuini, quali portendonno casi insigni, e memorabili come di letitia, ò di tristitia, ò di felicità, ò di miseria, o sia publica, o sia priuata: Et questa forse fù la sua ragione, perche l'instruir con modo sì peculiare Iddio, non par che ricerchi se non vna gran necessitad, laquale non appare nelle cose di bassa portata: ma s'inganna ancora Hipocrate, poiche nè anco i Demonij si tengono priui di poter riuelar i casi da esso proposti, & il motiuo per il suo parere è leggierissimo, percioche non ha da misurarsi la dispositione d' Iddio secondo il modo d' vn discorso, ò gouerno humano, atteso che la prouidenza sua tiene annouerato ogni minimo nostro capello, & senza di quello non si muoue foglia, e però non sarà mai cosa meno che saggia rispetto a lei. Onde instruendoci la Diuina Maestà in sogno, ò in altro modo spetiale anco di cose minime, & non di molta portata non è nè sarà da dirsi se non con alta maturità, e profondo giuditio: ciò operato, & essequito. Sono anco altri, che assegnano altre note per questi sogni, ma si come Pietro Tiro dopo vn lungo discorrere intorno ciò, al fine non sà risoluer vna tal speculatione (come si vede nel terzo suo de *Apparitionibus* al capitolo decimoquarto) se nò con la determinatione del Pererio de *obserratione somniorum* alla questione terza, così io non penso più accomodata dottrina in questo quanto la stessa. Pone dunque il Pererio due Regole per ciò, & per la prima scriue: *Primo* quidem deprehendi potest, quodnam a Deo sit missum somnium, ex præstantia rerum, quæ per somnium significatur, nimirum si ea per somnium innotescant homini quorum certa cognitio solius Dei concessi, ac munere potest homini contingere, huiusmodi sunt quæ vocantur in scholis Theologorum futura contingentia arcana, item cordium, quæque intimis inclusa recessibus ab omni penitus mortalium intelligentia oblitescunt: denique præcipua fidei nostræ mysteria, nulli nisi Deo docente manifesta. Nè meno occorre a dubitare circa questa regola, perche i futuri contingenti sono solo a Dio noti, e però *Esaia* al 41. attesta annuntiate, quæ ventura iunt in futurum, & icemus, quia dii estis vos; *De secreti nostri cordiali* è anco notato nel primo de' *Regi* al capitolo vigesimo sesto, homo videt ea, quæ parent, Dominus autem intuetur cor, e nel 2. del *Paralipomenon* al sesto si dice: Tu enim solus nosti corda filiorum hominum, all'ultimo per i misterij della nostra fede chi non sà il parlar dell' *Apostolo* a gli *Hebrei* all' undecimo? Fides est substantia sperandarum

Impugnatio  
ne del parer  
di Iamblico.

Opinione di  
Hipocrate,  
p. discernet  
i sogni Diuini.

Motiuo per  
ia detta opi-  
nione.

Risposta al  
motiuo per  
l'opinione  
di Hipocra-  
te.

Pietro Ti-  
ro.

Notte vere  
per discern-  
ner i sogni  
Diuini.  
Benedetto  
Pererio.

Scrittura scru-  
ra.

rerum argumentum non apparentium? Dunque è chiara la prima Regola. Per la seconda parla l'istesso Autore con questa formalità. Deinde hoc ipsum maxime declaratur interiori quadam animorum illuminatione, atque commotione, qua Deus sic mentem illustrat, sic uoluntatem afficit, sic hominem de fide, & auctoritate eius somnijs certiorum facit, ut Deum esse ipsius auctorem ita perspicue agnoscat, & liquido iudicet, ut id sine dubitatione ulla credere & uelit, & debeat: *Hor questa Regola si prova dal Pererio con vna autorità, & con vna bellissima similitudine, l'autorità e del Beato Gregorio ne l. 4. de' Dialogi al c. 48, et questa è tale: Sancti Viri inter illusiones, atque reuelationes ipsas visionum, voces, & imagines quodam intimo sapore discernunt, ut sciant quid a bono spiritu percipiant, & quid ab illulore patiantur. Nam si erga hęc mens hominis cauta non esset, per deceptorem spiritum multis se uanitatibus immergeret, qui nonnunquam solet multa uera predicere, ut ad extremum ualeat animam ex vna aliqua falsitate laqueare. La similitudine s'espone in questa foggia. Quemadmodum naturale mentis nostrę lumen facit nos euidenter cernere ueritatem primorum principiorum, eamque statim citra ulla in argumentationem assensu nostro complecti, sic in somnijs a Deo datus lumen diuinum animis nostris affulgens perficit, ut ea somnia & uera, & diuina esse intelligamus, certoque credamus: *Quindi habbiamo con ragione nell' Ecclesiastico al capit. 34. espresso, nisi a Domino missa fuerit uisitatio, ne des insomnijs cor tuum: percioche di qui ci si fa noto darli talhora alcuni sogni, ne quali mirabilmente vengono uisitate le menti humane dalla Maestà di dio. Passando inoltre alle nocte de' sogni Diabolici, già sò di hauer offeruato di sopra quanto arrecca il Pererio circa tal soggetto; nientedimeno trouando che Martino del Rio nel 4. delle disquisitioni alla q. 4. dopo la quinta conclusione pone anco uno regola assai probabile, la soggiungo molto uolontieri, acciò uia maggiormente si clarificbi simil materia. Dice dunque il Rio: Si consistet neque ex animali, neque ex corporali causa somnium fuisse natum, dubitetur uero, utrum sit a Deo, uel a Diabolo, tutissimū caueas, & contemnas. La ragion della Regola consta prima per il detto dell' Ecclesiastico addotto poco di sopra: Nisi a Domino missa fuerit uisitatio ne des insomnijs cor tuum, se condo si deduce, perche appar superflua ogni tal perscrutatione, ateso che Iddio quando manda i sogni suol insieme certificar la persona, che tal sogno è stato dal lui impresso; di più l'esperienza stessa dimostra, che quelli, che souerchiamente in ciò sono curiosi precipitano in miserie graui, & calamità; a guisa che se legge occorso ad Agamemnone appresso Homero nell' Iliade, a Ciro de' Persi appresso il Sabellico, nel lib. 6. all' Emeade prima, a Serse appresso Herodoto nel settimo libro, ad Onomarco appresso Diodoro Siculo nel libro 16. ad Antigono, & Pompeo appresso Plutarco nelle uite di Demetrio, & di Pompeo.**

S. Gregorio.

Scrittura Sacra.

Martino del Rio.

Nota probabile di Martino del Rio per discernere i sogni Demoniaci.

Scrittura Sacra.

La curiosità grande circa i sogni precipita in miseria.

Homero.  
Il Sabellico.  
Herodoro.  
Diodoro Siculo.

Plutarco.

STAN

## STANZA QVINTA

## S O M M A R I O.

**P**assa l'Autore all'interpretar de' sogni questo 2. proposto, & prima risolve quei dubbij, cioè quali, & quante forti di persone predichino per i sogni chiamati da Aristotile fortuiti, se i sogni de' pazzi, & stolti contengono presagio alcuno, & perche causa da' spiriti buoni siano impressi talhora i sogni oscuri, & perpleffi.

**B**isogna hora parlare del Questo secondo principal qual contiene l'interpretar de' sogni: Nel che habbiamo da considerare l'atto dell'interpretatione, & la persona interpretante quanto a' sogni. Ma prima sarà bene decidere tre dubbij, che ad ogni modo sono desiderabili; Il primo de' quali è, quante, & quali forti di persone ageuolmente predichino, & indovinino per via de' sogni fortuiti parlando naturalmente. Alla qual cosa si risponde, che a tre forti di persone facilmente ciò si concede, cioè a gli Estatici, à gli amici, o noti, & a' i melancolici. La ragione de' primi secondo Aristotile nel libro de' Diuinatione per somnia è questa, che persone simili non sono intente circa i proprij moti, & la lor cogitativa è vuota di tutte le cure, la onde presentono, & apprendono grandemente i moti estranei. Ma vedi sopra questa risposta alcuni dubbij che fa di propria testa il Boccadiferro, nel suo comento sopra il trattato de' Diuinatione, quali non sono già ingrati, ma niente però hanno dell'insolubile: La ragione de' secondi (come pur dice il Filosofo) è questa, che gli amici, & le persone a noi note ci sono più a cuore, & di loro siamo più solleciti & ansiosi, che delli estranei, & per questo la passione, che habbiamo sopra di ciò, o di speranza, o di timore, o d'amore, sa che nel sogno le specie loro ci siano più fortemente impressa, & per conseguente siano più forti, & uehementi in muouere i simulacri, & l'imagini de' casi loro. La ragione de' terzi secondo il medesimo Aristotile è questa, che i melancolici fanno tanti di questi sogni casuali, & fortuiti, che per la multitudiue loro bisogna, che qualche cosa gli interuenga di quello, che essi sognano; Secondariamente, perche in loro è una uehemente impressione d'imaginazioni, le quali imaginazioni per la forza dell'humore melancolico in loro hanno ordine, & serie, di modo che vna succede all'altra senza impedimento alcuno. Et il Boccadiferro dichiarando il Testo d'Aristotile dice: Sicut vortex aquæ ex violento incurfu alicuius rei non impeditur: ita est uehemens commotio in suis imaginibus in humore melancholico, qui non diuertitur a sua cogitatione propter occursum alterius imaginis, etiam si offerantur aliæ imagines, quia capta vna imagine pro-

Proposta del 2. quesito principale, & Me todo p la sua dichiarazione.

Dubbio à quate, & quali forti di persone sia facile il predir via de' sogni fortuiti.

Risposta.

Aristotile.

Perche gli Estatici facilmente predichino per i sogni fortuiti.

Lodouico Boccadiferro.

Perche gli amici ò noti siano più facili a predir per i sogni fortuiti.

Aristotile. Perche i Melancolici siano più facili à predir per i sogni fortuiti.

Aristotile. Lodouico Boccadiferro.

principio præstat, & percurrit per omnes imagines a principio vsque ad finem. Vnde per discursum factum per illam oblationem imaginum præuident futura, & poco auanti dice: Melâcho.ia crebra, & cita commotione imaginum reseruatorum in memoria, repertis quibusdam imaginibus pro principijs, per similitudinem quandam accepto illo principio, discurrunt a principio ad finem, & ex discursu illo præuident futura: exemplum de Melâcholicis, quod afferitur ab Aristotele ita est sicut de venatore, qui antequam accedat ad feras, coniectat, & præuidet, ubi sunt, & quomodo illas capiat, sic & melancholici præcognitum aliquid habent in phantasmatibus: *A questo si conforma il Rodigino nel 14. al capitolo 45. dicendo, (benche piglia il tutto da Themistio) Melâcholici præ naturæ suæ uehementia similes venatoribus videntur, vt enim illi & coniectatione, ac ferro quasi feram possident, antequam accedant, manumque tollant: ita melancholini pernicitate animi rapienda præcipientes quasi anticipant, & anteuertunt futura, quod enim imaginationes in ijs volucres, & desultoriæ sint leui pulsu excite, tanquam signo dato, & quæ his proximæ sunt, demumque vniuersæ prorumpunt: La uehemente impressione poi dell'imagini è causata in loro, si perche alle proprie cose sono poco intenti, & picciolo pensiero si prendono di quelle, & perche di raro mai dormono profondamente, & perciò fanno migliori congiecture da i sogni, & migliori pronostici, che non fanno gli altri.*

Celio Rodigino.

D. B. Consideratione. Peripatetica, onde couenga all'humor melancholico l'indouinare Monsignor d'Alessano. Opinione prima intorno la consideratione di detta opinione. Aristotile.

Per intelligenza quiui della mente Aristotelica fa di mestiero considerare, onde peripateticamente all'humor melancholico s'adatti, & conueniga il pronosticare, per lo che altri (come osserua Monsignor d'Alessano nel suo de synesi per Somnium al capitolo 14.) hebbero a dire, che non per altro s'ascriue la predittione a vn tal humore, saluo perche contien in se alquanto del Diuino. Et dichiarandò questi maggiormente illor pensiero discorrono in tal guisa: Essendo (dicono essi) che tra' consimili regna somma connessione, onde non fu moto vna di questa schiatta, che anco l'altro non si muoua, a guisa che sonandosi vn istromento vnisono, l'altro vnisono risona, & fa strepito, insieme consta che preuedendo Iddio, si come preuede, le cose future, l'humor melancholico ad esso consimile queste stesse deue conoscere & preuedere, così dicono questi. Ma in vero con poca sodezza, & probabilita, si perche non sarebbe cosa, che non fosse preuista da' melancholici, posciache Iddio veramente preuede il tutto, si anco perche essenziale sarebbe all'humor melancholico la preuisione, & non accidentaria, il che refraga al Filosofo nel principio del secondo capitolo de Diuinatione per somnium attestando egli, che per ciò i melancholici indouinano per i sogni, perche hanno vna natura Garrula, di cui è proprio pronuntiar molte cose, e a caso indouinare qualibeduna, a guisa che vno tirando tutto vn giorno faette, talhora fortuitamente con vna colpisce nel bersa-

*bersaglio. S'aggiunga che l'indouinar del melancolico sarebbe continuo, poiche del continuo, & senza interrottione Iddio sempre preuede il tutto. Si puodi piùoggiungere, che tal modo di dire concede darsi alcuni sogni mandati da Dio, quali nega pur Aristotile per le cause da noi osseruate di sopra: in oltre quella similitudine presa da gl'instromenti vnisoni è molto sconcertata perche (come nell'preallegato luogo insegna Monsignor d'Alessano) primo supponit id, quod est in questione nimirum diuinitatem includi in humore melācholico, quod bona venia negari potest. Et che questo si presupponga, inde probatur (dice egli) quia similitudo in hoc consistit, quod si duo instrumenta equaliter fuerint temperata, vt vnisona possint dici, vno percusso alterum resonat, sic primo moto principio melācholici futura preuideant, instrumentum ideo resonat, quoniam idem temperamentum, habet in Chordis, quod habet instrumentum percussum, si ergo ad primi principij diuinationem melācholici diuinant, debet ille humor persistendo in similitudine participare aliquid diuinitatis, vt instrumentum resonans participat temperamentum primi percussi.*

Monfig. d'Alessano.

Amplius quando vno instrumento pulsato aliud resonat, seu strepit, id prouenit ab aere percusso chordarum ictibus, nam aer continuus existens facile percussione transmittit, plaga autem, seu percussio illa transmissa successione recipitur in partibus aeris vsque ad aliud instrumentum per transiens. Illud vero cum sit contemperatum in equali uoce, tangendo chordas illas lentum excitat strepitum. Hoc idem euenit in chorda tremante ad percussione alterius contemperate: non sic in diuinatione somniorum possumus dicere, tum quia non est comparatio inter primum futura preuidentem, & humorem melācholicum, vt inter duo instrumenta equaliter temperata idem temperamentum communicantia, tum quia percussio, seu sonus recte ab vno potest ad aliud pertransire instrumento medio aptissimo, quod non sic possumus dicere de diuinatione. Altri di più vanno imaginandosi, che ciò proceda per vna occulta virtù della melancolia per proprietā naturale, nella maniera che alla calamita conuien tirar il ferro, & all'Echino fermar la naue per proprietā naturale: aggiungono questi, che tal parere espone, & insegna Aristotile nel primo problema della settione trigesima, & così segue probabilmente Monsignor d'Alessano nel cap. 18. del trattato citato. Ma nè anco vna tal risposta è sana, perche conuerrebbe al tutto la diuinatione per se all'humor melancolico, non fondandosi la proprietā occulta se non nell'intimo delle cose. Dipoi ogni melancolico indouinerebbe sia di che temperamento si voglia, ritenendo sempre il suo effetto la proprietā occulta nel soggetto, oue si ritroua: di più infallibilmente sempre predirebbe qualche cosa ne' sogni il melancolico, perche accostato alla naue l'Echino infallibilmente quella ritiene,

2. Opinione intorno la consideratione suddetta.

Monfig. d'Alessano fetta tore di questa seconda opinione.

Ripudio di detta opinione.

Opinione propria, & vera alla paripatetica in torno alla confideratione proposta. Aristotile.

ferma. Nè è vero, che nel luogo citato sia di tal parere Aristotile perche simili opinanti prendono la melancolia in se puramente, e Aristotile iui contempla i varij effetti della melancolia non in se, ma rispetto al temperamento del caldo, e del freddo, che possiedono le persone ragionevoli, e così in questo rispetto, benchè nè anco in vniuersale a fatto, (come dichiarerò fra poco) gli ascrive la diuinatione. Io dunque direi in via paripatetica, che l'humor melancolico hà forza nell'indouinare mediante il temperamento del supposito in cui risiede. Bisogna però quini obseruare che non ogni melancolia, ne meno ogni temperamento de' suppositi fa alla diuinatione; Perilche Aristotile nel problema citato della trigesima settione distingue di due sorti di melancolia, altra essenziale, & altra aduentitia, la prima conforme al vario temperamento delle cose, la seconda generata dal quotidiano mangiar d'alcuni cibi. Della seconda attesta egli, che non induce affettione permanente, auenga che non nieghi quella poter alterar gli habiti naturali cagionando delle infirmità. Onde da lui si chiamà melancolia morbosa la prima confessa poi indurre delli habiti, e però questa dice melancolia naturale, e questa sola da lui si deduce conferire alla diuinatione. Aggiunge dopo, che nè anco tutti i melancolici naturali indouinano, perciò dichiarando la propria qualità de' diuinati scrive, che questi abbodano d'assai melancolia naturale, & che ritengono vn temperamento eccessiuo nel caldo & non mediocre, nè di ciò s'appaga che soggiunge vn tal caldo esser in loro vicino alla sede della mente. La doue questo è il suo parlare secondo la tradottione di Teodoro Gaza qualio credo più vera dell'altre. In quibus multa & calida bilis atra est, ij perciti, & ingenio si, amasij propensi ad omnem excandescentiam, & cupiditatem, nonnulli etiam loquaciores, multi etiam propterea quod ille calor fedimentis in vicino est, morbis vesaniæ implicantur, aut instinctu lymptico inferuescunt ex quo Sibyllæ inficiuntur, & Bacchæ, & omnes, qui diuino inspiraculo instigari creduntur, cum scilicet non morbo sed naturali intemperie id accidit. Per le quali parole prima s'offerui, che il Filosofo a mio credere chiama naturale intemperie quella del temperamento del melancolico diuinante perche rispetto a gli altri temperamenti melancolici questo eccede nel caldo, abbodando di simil qualità non mediocremente, (si come ho già detto di sopra). Dopo si noti che molto s'ingannano quelli, che con Arist. filosofando vogliono persuadere, che la melancolia atto alla diuinatione sia temperata, e non adusta, perche non vale in via sua argomentare dalla buona speculatione, o attitudine alle scienze, alla diuinatione, conosciache il temperamento delli scientati da lui si manifesta d'vn caldo temperato & rimesso; come consta per quelle parole addotte pur nel suddetto problema. At quibus minus ille calor remissus ad mediocritatem fit, ij prorsus melancholici quidem, sed longe prudentiores, & quamquam aliqua in parte minus excedunt, multis tamen in rebus

Teodoro Gaza.

È gran differenza in Aristotile tra la melancolia atra alle scienze, & tra quella atta alla Diuinatione.

rebus ceteris sunt omnibus præstantiores, alij in studijs litterarum, alij in artibus, alij in Republica.

Ma non manca circa questo dubitatione, posciachè la melancolia, atta alla Diuinatione si dice naturale, e la melancolia adusta secondo Galeno, e tutti i medici si dice non naturale. Al che rispondo non curando di pefar per hora quanto dicono i medici, ma solo d'appalesare la sentenza Aristotelica, che la melancolia adusta si può considerare in due modi, secondo Aristotile ò per il temperamento, ò per il morbo, & infermità; La prima è naturale, e di questa intende il Filosofo di sopra pronunciando di essa, che è atta alla Diuinatione.

La seconda non è naturale, e di questa può correre solo la dubitatione, & forse che così intendono i medici, diranno i Peripatetici. Qui però insorge maggior dubbio, perche se l'indouinar de' melancolici nasce dalla melancolia loro naturale, adunque tal indouinare non sarà a caso, ma per se essendo la melancolia naturale non cosa aduentitia, ma essenziale, & pur anco di sopra simil indouinatione col Filosofo s'è conchiusa fortuita, & casuale. A questo io niego la consequenza, & hora alla proua rispondo, che anco il tirar d'arco all'huomo senza dubbio veruno è naturale, e nientedimeno il colpìr dentro allo scopo è casuale, & questo esempio è d'Aristotile come già habbiamo visto di sopra, col qual egli anco dichiara la Diuinatione fortuita nel melancolico. Ma per meglio risponder formalmente al dubbio si dee auuertire, che l'esser naturale (per quanto fa hora al nostro proposito) occorre a due modi, ò immediatamente, e questo non è altro se non dipendere dalla sostanza naturale nel vero esser suo, & così compete la risibilità all'huomo, perche ha dipendenza solo dalla sua forma, cioè dalla razione, ma non però così è la bianchezza, ò negrezza, perche al tutto estrinsecamente di ragione gli conuengono, & questo esser naturale arguisce l'esser per se, per ilche la risibilità nel secondo modo dicendi per se s'attesta all'huomo propria e conueniente: O mediatamente, & questo non è se non presupporre cosa naturale sì, ma però altronde originare propriamente, & a questo modo il dar nel bersaglio è naturale, perche presuppone il tirar d'arco nell'huomo che a lui è naturale, nondimeno l'atto dell'imbroccare non è dalla natura humana, ma dal caso, & questo esser naturale non inferisce un esser per se (sì come è noto) e però ecco che il dubbio camina con equiuocatione dell'esser naturale, al cui secondo membro solo attiene la Diuinatione nel melancolico, perche in quello presuppone la concitatione dell'humore, e sua garrulità qual'è naturale, ma quanto alla produzione di essa Diuinatione è puramente casuale. Così mi occorre al presente di dire in dichiarazione della mente Aristotelica, e se altri fanno di meglio, io l'intenderò molto volentieri, e sempre me gli sottoscriuerò.

Il secondo dubbio è, se i sogni de' stolti, e pazzi contengono in loro presagio

Dubitatione Galeno.

Soluzione. Due forti di melancolia adusta equal fia qlla che è atta alla Diuinatione. Dubbio graue, come stia che la Diuinatione nasce dalla melancolia naturale, e fia a caso.

Risposta al dubbio.

L'esser naturale si piglia a due modi, e qual di essi inferisca l'esser per se.

Dubbio se i sogni de mat-  
ti contengo-  
no in loro  
preludio di  
alcuna cosa  
futura.

*saggio d'alcuna cosa futura; Alche breuemente risponde Alberto Magno di sì, affermando, che molte volte accade questo a matti; ma Henrico d'Assia dice, che non sà doue Alberto s'habbia letto questo, e con qual esperien-za l'habbia imparato, conciosia che mai si sia visto che vno stolto habbia hauuto sogno alcun notabile, e designatiuo del futuro; anzi essendo la fan-*

Risposta di  
Alberto Ma-  
gno.

*tafia de' pazzi dal tumulto delle cogitationi, e passioni distratta, inquieta, e confusa, per questo è grandemente indisposta a riceuere la riuelatione, & i sogni diuinatorij; per ciò Marco Tullio stupisce assai ne' libri della Diuina-  
tione, e dice nō poter capire a patto alcuno, perche vno stolto habbia da pre-  
sagire quello, che talhora non preconosce vn sauiu.*

Impugnatio-  
ne di detta ri-  
sposta p' He-  
rico d'Assia.  
Marco Tul-  
lio.

*Hauendo l'occhio a quei due furori accennati da Aristotile nel primo problema della settione trigesima, cioè, altro melancolico morbofo, & al-  
tro melancolico naturale, forse che non sarebbe difficile accordar Alberto,  
& Henrico, perche intendono parlar peripateticamente, ma s'intendono  
ragionar Teologalmente; anco credo Henrico nō discordante da Alberto,  
perche s' come fece parlare all' Assina di Balaam, non ha dubbio che può an-  
co illustrar la fantasia del matto, e concederli riuelationi in sogno, e questo  
non negarà Henrico.*

D. B.  
Accordo trà  
Alberto Ma-  
gno, & Hen-  
rico d'Assia p'  
i prelagi de  
sogni d' mat-  
ti.

*Il terzo dubbio è questo, perche causa da' spiriti buoni siano impressi i so-  
gni enigmaticamente, parabolicamente, & velatamente, e non più presto  
uenghino eruditi, & instrutti gli huomini chiaramente, effendo che il fine,  
per il quale si mandano i sogni, nō sia altro, che per significare a noi qualche  
cosa, laqual sia expediente di sapere, od' hauer prescienza. Allaqual cosa  
risponde Henrico d' Assia, che per molte ragioni i sogni sono enigmatici, e  
non chiari; Primo, acciò gli huomini da' sogni oscuri spauentati, & atterri-  
ti ricorriuo a Dio per la loro interpretatione, ouero dimandino almeno, che  
voglia rimuouere il male, che a lui in sogno qualche volta è minacciato. Se-  
condo, acciò qualche seruo di Dio a salute di molti uenghi esaltato, & il  
Signore glorificato, come interuenne di Gioseffo, e Daniello. Terzo l'oscu-  
rezza delle premouitioni in sogno gioua all' esercitio della prudenza, perche  
sapendo noi, che da Dio, e dalle Creature spirituali buone, e cattive sogliono  
gli huomini in varij modi con le passioni essere commossi: quindi s'impara di  
esser cauti, e considerati nell' attioni nostre, acciò possiamo escludere i mali  
imminenti, ò più ageuolmente tolerarli. Quarto, questo può deriuare dal-  
la conditione dello stato della presente vita, laquale per la colpa sua ha me-  
ritato di rimanere in perpetua oscurrezza, e perplessità di pensieri, e di re-  
star come cieca, non hauendo curata la luce della gratia del Signore. Quinto  
si può dire, che ciò si cagiona dal merito, ouero demerito, e dalla dispositio-  
ne, ouero indispositione del recipiente, perciò il Signore talhora trattiene  
sospeso vno con passioni inopinate di tristezza, ò di letitia ne' sogni, e qual-  
che altro con riuelationi chiare talhora instruisce, & ammonisce.*

Dubbio per-  
che causa i  
sogni siano  
dalli spiriti  
buoni imp-  
si oscuramē-  
te, e cō enig-  
mi.  
Risposta di  
Henrico d'As-  
sia.  
Cinque ra-  
gioni, pche  
i sogni s'im-  
primino da  
gli Angeli o-  
scuramente.

*esser cauti, e considerati nell' attioni nostre, acciò possiamo escludere i mali  
imminenti, ò più ageuolmente tolerarli. Quarto, questo può deriuare dal-  
la conditione dello stato della presente vita, laquale per la colpa sua ha me-  
ritato di rimanere in perpetua oscurrezza, e perplessità di pensieri, e di re-  
star come cieca, non hauendo curata la luce della gratia del Signore. Quinto  
si può dire, che ciò si cagiona dal merito, ouero demerito, e dalla dispositio-  
ne, ouero indispositione del recipiente, perciò il Signore talhora trattiene  
sospeso vno con passioni inopinate di tristezza, ò di letitia ne' sogni, e qual-  
che altro con riuelationi chiare talhora instruisce, & ammonisce.*

Si può

Si può aggiungere la sesta causa, perche ciò risulta a maggior grandezza delle reuelationi, perche l'enigma scopre, che somma è la maestà, e la stima loro, onde vediamo anco, che l'oro si pregiato è ascosto nelle viscere della terra, e le margarite nel più profondo del mare. Agita pur questo quesito non sol il Pererio nellibro de Obseruatione somniorum alla questione sesta, ma anco Pietro Tireo nel terzo de Apparitionibus al capitolo ottauo: ma non sò vedere cosa di rilieuo presso di loro oltra le dette.

La ragion poi naturale de' sogni, perche siano opachi & oscuri, è questa secondo il Sessa nel suo comento sopra il libro de insomnijs, che quei spiriti, che seruono a gl'insogni, sono molto vaporosi, e per questo restia ne gl'insogni quella oscurezza, che molte volte si proua; e questa ragione è certo singolare, & appropriatissima per i sogni naturali, & in tal singolarità hor si termina la quinta stanza del soggetto proposto.

D. B.  
Sessa ragione, perche i sogni siano oscuri venendo impressi da gl'Angeli.

Benedetto Pererio, Pietro Tireo. Ragion naturale dell'oscurità de' sogni. Agostino Sessa.

## STANZA SESTA.

### S O M M R I O.

**A**lla Filosofica, e Teologica hora si tratta dell'interpretar de' sogni, oue si considera l'atto dell'interpretatione, e la persona interpretante con degni auuertimèti circa l'vno e l'altro, e dopo fassi catalogo de' varij Scrittori, che hanno eccellentemente, per quanto fa di mestiero, ripresa, & impugnata la Diuinatione per li sogni.

D. B.

**R**isoluti dunque tutti i dubbij proposti, volgiamo la consideratione alla ventilatione dell'interpretar de' sogni. Per tãto è bene auuertire, che ò vogliamo esser Filosofi, ouero Teologi; quinci quanto al primo nota il Sessa nel capitolo duodecimo del suo trattato intorno alla interpretatione delli sogni, che la Regola d' Aristotile, quanto all'interpretar i sogni stando nella diuisione de' sogni da lui addotta, è non solamente de' Naturali, ma anco de' gli Animal, ma niente a fatto de' fortuiti. E queste sono l'infra scritte parole del Sessa: Somnia duplicia vera esse Aristotelis comprobauit, aut que earum sunt rerum, quarum principium est affectus, idest ex parte animi, aut earum rerum, quarum principium est humor, idest alteratio corporea, quo fit vt interpretandi regula, quam Aristotelis tradit, solum de his somnijs sit, quæ aut naturalia sunt, aut animalia. Il Boccadiferro si conforma a ciò benissimo, con dire nella lettione vigesima seconda sopra il libro de somno, & vigilia: Interpretatio somnij est duplex, altera generalis, altera specialis, generalis est quoad simplices imagines, quæ occurrunt in somno, cuius sint, si sint distortæ, & confusæ, & ita

Proposta della consideratione intorno all'interpretar i sogni.

Agostino Sessa. Prima opinione Filosofica, quanto all'interpretare de' sogni. Iodouico Boccadiferro.

& ita est naturalis interpretatio, & de hac loquitur Aristotelis, alia interpretatio est specialis, quidnam scilicet portendant somnia, vt comestio oui, quam somniaueris, dubitatur enim, quid portendant illa oui comestio, vnde dico, quod illa est vana, & alterius artis a philosophia, & ista non pertinet ad philosophum naturalem, quia aut vana est, aut irrita, aut alterius artis, nam triplex est somnium naturale verum: illud scilicet, quod oritur ex affectu corporis, vt si quis somniat se submergi in aquis, significat dominium flegmatis, & hoc est signum flegmatis, & hæc interpretatio est medici, non autem philosophi, & ideo Hippocrates facit librum de somnijs, quæ significant sanitatem futuram, vel ægritudinem; aliud somnium oritur ex affectu animæ, sicut nauta sepe somniat de nauis, & remis, scholares sepe somniant de libris, venator somniat de canibus, & quilibet artifex præuidet de rebus suis, & ista somnia vocantur animalia, eo quod ex animæ affectibus oriuntur, & ista somnia specialia habent causas, & non sunt vana, neque irrita, & sic interpres horum somniorum specialis est, nec spectant ad philosophum naturalem, si vero somnia tertij generis sint, quæ sunt a casu, idest significant futurum a casu, & non nascuntur ex affectu corporis, aut animæ, vt si somniaret concumbere cum virgine, hæc somnia vana sunt, & irrita apud Aristotelem quia a casu, & fortuito significant, & non potest dari regula aliqua interpretationis ipsorum, eo quod multoties non eueniunt significata data, & si aliquando eueniunt hoc est per accidens, vt sic eueniant. *Altri poi filosofando non conoessero sogni a caso propriamente, per tanto oltre i sogni naturali, & animali dando i sogni dal Cielo, e dall'intelligenze o buone, o cattive, perche Porfirio ascrive i veri sogni a buoni Demoni, & i falsi a cattivi Demoni si imaginorono altro modo di procedere, e pensando alcuni come i Stoici, che ogni sogno habbia virtù di pronosticare, chi ha sinto vna cosa, e chi vn'altra per l'interpretatione de' sogni, si che s'è giunto alla fine ad vn'Arte superstiziosa, per questo per laquale cost scrive il Sessa nel trattato già citato: Artificioza somniorum Diuination, & ars interpretandi somnia ratione ac regulis, & obseruatione confecta qua illa quæ per somnia prælagitant, somniorum siue interpres, siue coniectator interpretatur, vnde sicut Haruspices, & Augures per Auguria, & Haruspicia ex regulis ex ratione, & obseruatione interpretantur quæ per illa portenduntur, ita somniorum coniectores per artem, quæ ratione, & obseruatione constat, somnia interpretantur, quamobrem Chrisippus definit Diuinationem ijs verbis, scilicet cum cognoscentem, & videntem, & explicantem signa, quæ a Dijs in somno mittuntur, alibi quoque somniorum coniectationem definit hoc modo. Esse uim cernentem, & explicantem, quæ a Dijs hominibus significantur in somnijs: Ex his apparet de quibus est, vt de materia artificiosa interpretatio, est enim*

Hippocrate.

Seconda opinione filosofica, intorno all'interpretar i sogni. Porfirio.

Agostino Scila.

Qual sia la definizione della Diuinatione per i sogni secondo Chrisippo.

de

de somnijs, quatenus somnia futura nobis calamitosa, aut proficua præsagiunt.

Nam de somnijs videtur differere phisicus, & interpret phisicus quidem, quatenus est animalis affectio, interpret verò alius, quatenus somnia præsagiunt futura, quæ nobis sunt, aut prospera, aut aduersa.

*Ma certamente errarorno tutti i filosofanti in questo fatto; E prima erò Aristotele, perche non concesse propriamente sogno alcuno pronosticatio del futuro puro contingente, ma ogni tale disse a caso; il che repugna alla nostra fede, proponendo quella ne' libri sacri diuersi sogni mandati da Dio come veri, & indubitati pronostici.*

*Fallirono anco gli'altri, perche allargarono troppo la Diuinatione per i sogni, pensando tutti i sogni esser pronosticati, e credendo l'interpretatione de' sogni potersi auo hanere, quanto a' puri contingenti naturalmente con certezza, & senza fallacia, il che senza alcun dubbio è falsissimo. Pertanto parlando Teologalmente, & secondo la verità, è da tenere come stabile, & vera quella conclusione, laqual pone il Iauello ne' suoi Epitomi sopra il libro de Diuinatione per somnia, cioè che l'interpretatione de' sogni, se non de gli altri, almeno de gli accennati e puri contingenti, è mero dono dell' Altissimo Iddio, quindi il predetto Autore scrisse in tal maniera:*

Vnde Ioseph apud Pharaonem, & Daniel apud Regem Chaldaeorum afflati Diuina sapientia interpretabantur somnia, propterea dixit Pharao ministris suis, postquam Ioseph interpretatus fuerat eius somnium: Num inuenire poterimus talem virum, qui spiritu Dei plenus sit? Et dixit Balthasar Rex Babylonis ad Danielelem petens ab eo interpretationem visionis.

Audui de te, quoniam spiritum Deorum habes, & scientia, intelligentiaque, ac sapientia ampliores inuentas sunt in te. Hanc sententiam vt veram sequi debemus, & qui suo ingenio interpretari volent somnia, aut delirant, aut inuoluuntur fallacijs demonum, dempta interpretatione somniorum, quæ causatur a causa intrinseca naturali, hæc enim interpretari possunt peritia, & solertia medicorum.

*E da offeruare quini, che benissimo il Iauello esclude dalla interpretatione i sogni animali, perche veramente questi non mirano altrimenti al futuro, ma sono come reliquie delle cose già attese, & pensate nella vigilia.*

*Contraria però alla Determinatione addotta vna obbiettion d'importanza, qual è, che quasi infiniti sogni riguardano i puri contingenti secondo l'interpretatione da gl'interpreti artificiosi, e niente illustrati dal l'vme si: peziore si sono verificati, come tra gli altri quello, che racconta Filisto d' I cuba,*

Confutatione dell'opinioni Filosofiche intorno l'interpretar de' sogni.

Opinione Theologica, quanto all'interpretar de' sogni. Christostomo Iauello

D. B.

Obbiettion: contrala determinatione addotta: intorno l'interpretar de' sogni.

la qual si sognò mentre era grauida di partorir una facella ardente, il che se verificò secondo l'interpretatione in Paride, che fu occasione col ratto d'Helena dell'incendio di Troia. Di Ciro anca scriue Dionisio nelle cose di Persia, che dormendo vide il Sole da suoi, & volendolo tre volte pigliare, sempre gli scappò; onde gli fu predetto, che per quell'appetito che hebbe tre volte di pigliar, il Sole regnarebbe trenta anni, & così fu. Scriue Heraclide Pontico ancor lui del sogno, che fece la Madre di Falaride oue gli parue fra gl'Idoli nella casa sua consacrati veder Mercurio con vna tazza che teneua in mano sparger sangue per tutta la casa, & imbrattarla tutta. Il che cōfermò la barbara crudeltà poi del figliolo, Agatocle nella sua historia narra, che Amilcare Cartagine se essendo alla oppugnatione di Siracusa sentì, & gli parue sentir vna voce, che gli disse dimani tu cenarai in Siracusa, & questo sogno auuene vero, perche la mattina seguente nato tumulto nel suo esercito. Siracusani accorti, seruendosi dell'occasione penetrarono nel campo d'Amilcare, e lo fecero prigione, & lo condussero dentro alla Città loro. Platone riferisce parimente, che essendo Socrate in prigione disse a Crittone suo famigliare come dopo tre dì douea morire essendosi apparso in sogno vna giouine bellissima: la quale chiamandolo per nome gli disse un verso d'Homero tale.

Tertia te Pythiæ tempestas læta locabit.

Et così è scritto esser auuenuto. Alessadro d' Alessadro nel terzo de' suoi di Geniali al cap. 26. racconta di dietro nocchiero, che stando in porto a Larissa in sogno gli parue di veder Pompeo Venio dinanzi a lui con vna veste sordida, & molto brutta, & lo contò a compagni, & indi a poco dopo la Farsalica pugna vidde riuiscir la verità del sogno. Il medesimo autore nel primo lib. al cap. 11. n'adduce molti altri così antichi, come moderni, che si son verificati. Così molti ne tocca il Sessa sopra il libro de diuinatione per somnia, così il Boccadiferro sopra l'istesso libro. Si conferma l'obiettion perche huomini non indotti hanno admissa vna tal arte, onde si sono sforzati, & molto adoperati in scoprir anco regole, & fondamenti per essa, come Tolomeo, Pofsidonio, Sinesio, Arnaldo Villanouano, & altri.

Alessandro  
d' Alessadro.

Confirma-  
tion dell'ob-  
iecttion.

D.B.  
Gio. Battista  
Porta.  
Artemidoro  
Daldiano.  
Quali siano  
i fondamen-  
ti, secondo Ar-  
temidoro p  
l'interpretar  
i sogni, & di  
chiaratione  
di essi.

Altri molti sogni verificati nel modo di sopra adduce Giouã Battista Porta nel primo della Fitognomonica al capitolo 10. & quanto alle regole, o fondamenti dell' arte interpretatiua de' sogni niuno è stato più solecto d'Artemidoro Daldiano qual hauendo composto cinque libri della materia de' sogni, pone questi due fondamenti come segnalatissimi per simil interpretatione, l'esperienza, & la similitudine o proportionione della cosa sognata all'euento, & successo occorso l'esperienza si fonda sopra casi seguiti, come il tale sognò la tal cosa, e gli auuene così, vn altro si sognò vn'altra cosa, e gli occorse vna tal fortuna; così dall'esperienza in altri o in se ciascun impari (dice Artemidoro) il vero presagire ne' sogni: *Ma di gratia s'accorga ogn'vno*

ogn'uno, come questo fondamento non è altro che una canna busa, poscia-  
 che Hippià appresso Herodoto hebbe in sogno di far incesto con la madre, il-  
 qual sogno hebbe anco Cesare, e, nientedimeno non auuenne l'istesso hesito  
 all'vn, & all'altro, poiche ad Hippià non occorse l'oppressione della republi-  
 ca, si come a Cesare secondo che da gl'interpreti fu per esso dichiarato, come  
 dunque dall'esperienza si può trarre una regola certa per espore i sogni? La  
 similitudine ò proportionata si dichiara da più capi, prima dal costume ò con-  
 suetudine, & così se vn Religioso s'insogna, che gli siano rasi i capelli, quali  
 per ordinario si ratonò a' Monaci, come che questo nõ repugna allo stato suo  
 (dice Artemidoro) prospero & felice sarà il successo del sogno secondo dalla  
 significazione del vocabolo, perciò se in sogno vno vdirà o gli parerà di le-  
 gere il nome è di Serapide, costui morirà, perche Serapis idem est, quod  
 pluto, & orcus. Terzo dal significato hieroglifico della cosa, onde inse-  
 gnandosi alcuno d'esser legato con catena al tempio, denota che sarà Sacer-  
 dote, & seruirà perpetuamente al tempio. Quarto dalle narrationi fauo-  
 lose, perciò occorrendo di veder in sogno, che vno vagante cerchi il suo fi-  
 gliolo nell'istmo; si sommergerà quel figliolo per la Fauola che la madre  
 fno col figliolo Melicerta si precipitò nel mare vedendo il marito furioso.  
 Quinto da qualche ragione Astronomica, ouero fisica ma remota, come se  
 alcuno s'insognasse di ricouer il lume dalla Luna, questo diuenirà cieco, per-  
 che la Luna è priua di lume proprio, ouero che gli pareffe d'hauer le mani  
 vrsine, questo denota che sarà legato a vn palo, e deuora dall'orso, concio-  
 sia che mentre l'orso stà nascosto nella spelonca mette nella bocca la mano,  
 e di lì piglia nutrimento. Hor non è più sodo Artemidoro in questo secon-  
 do fondamento, che nel primo anzi abonda via maggiormente di errori per  
 de capi casati per la dichiarazione, percioche la similitudine non ha forza di  
 render certezza, ma al più solo probabilità, atteso che conuiene con l'esem-  
 pio, e l'esempio non fa dimostrazione. Io non piglio poi fatica in refutar  
 tutti i capi, perche è vn occuparse in cose troppo friuole, scorgendosi in tut-  
 ti la casualità più che all'aperta.

Impugnatio  
 ne dell'esper-  
 rienza primo  
 fondamento  
 d'Artemido-  
 ro.

Impugnatio  
 ne della simi-  
 litudine fon-  
 dameto fon-  
 dameto d'Ar-  
 temidoro.

Ma niente contro di noi si conchiude, perche alla predetta obietzione  
 generalmente si risponde, prima peripateticamente, che il verificarsi tal-  
 hora i sogni accidentali non deue esser cagione di fabricarne vn' arte da pre-  
 dir determinatamente, & sicuramente ciò che l'huomo vuole di tutti li so-  
 gni, imperoche secondo che auuengono a caso così si verificano a caso, &  
 l'interpretatione si fa a caso, e si piglia a indouinare per debolissime con-  
 giecture. Dipoi alla Teologica si dice, che in alcuni de sogni allegati all'ope-  
 ratione del sogno, & alla cooperatione dell'effetto, non restò di meschiarsi  
 il Demonio, & per questo hebbero il successo simile a quello anzi l'istesso  
 che fù interpretato. Et la cosa si risolve quà, che sono alcuni sogni detti Di-  
 uini, cioè che vengono per diuina dispositione, e questi hanno il successo sem-  
 pre

Risp. all'ob-  
 bietzione pri-  
 ma paripate-  
 ticamete, &  
 dopo Teolo-  
 galmente.

**D.B.** *pre vero. Ma si come Iddio n'è l'autore, così esso solo è il riuclatore del loro intendimento. Altri sogni procedono per Demoniacca commotione, i quali con qualche verità son fomentati dal Demonio, come quello, che racconta Marco Tulio nel primo de diuinatione per somnia, che Sofocle Poeta egregio essendo stata rubata dal tempio d'Hercole vna tazza d'oro, si sognò di colui, che furata l'hauea, la onde riferédolo a i magistrati, gli fece porre le mani addosso, e fu trouato il vero; intorno alqual sogno può dirsi, che il Demonio operò questo. Ma chi può di questi sogni dar Metodo artificioso per la verità, se il Demonio è padre della bugia? Altri sogni hanno l'euento loro dal mero caso, e questi taluolta son veri, e tal volta falsi, oue la loro interpretatione quanto alla verità è casuale; Altri hanno della loro verità qualche ragion naturale, & questi si possono esporre, perche intesi secondo le loro ragioni succedono veri.*

*Quanto a' seguaci della detta interpretatione artificiosa si può rispondere in vna parola, che tutti hanno errato, & chi vuol vedere in particolare Possidonio, di Tolomeo, d'Arnaldo di Villanuoua le vanie per simil' interpretationi, legga il Sessa de somniorū artificiosa interpretatione, e quanto a Sinesio legga Giouan Francesco Pico nel 6. de praxione al cap. 8. che io dalla interpretatione de' sogni me ne passo a gl'interpreti di essi. Hor questi con varij nomi si veggono circoscritti, perche (come nota Celio Rodigino nel 4. delle sue antiche lettioni al cap. 47.) da Greci & da Fulgentio son chiamati Onyrocrites, e da' nostri latini coniectores, ouero somniores, ond'è scritto nel Deuteronomio non audies verba somniatoris. Da Homero poi nell'Iliade alla prima Rhapsodia son chiamati Oniropoli, dell'altre loro circostanze ne dice molto poco l'autore, & anco non con troppa chiarezza: per tanto aggiungendo io a questo imperfetto le cose conuenienti; Dico primieramente, che non conuenegono tra di loro i Filosofi, posciache occorrendo il dubbio massimamente per conto dell'interpretar i sogni, quanto a' futuri contingenti, Aristotile (per cominciar da esso non ammette sogno alcuno risguardante i puri cōtingēti cō espresa certezza d'interpretatione, la onde niente altro afferma de gl'interpreti de' sogni nel secōdo cap. de diuinatione per somnium, se non che i fantasmi retti de' sogni qual si voglia huomo gli può interpretare, ma se per sorte sono confusi, ò distorti allhora quello è giuditioso, & buon interprete de' sogni, che in vn tratto sà ridurre l'imagini alli proprij oggetti rappresentati, a talche sa dire questa è imagine di Cavallo, quella di Leone, & quell'altra di huomo, & perche non sarebbe forse così ben intesa la sua positione, subito la dichiara con vna similitudine, qual è, che auuiene dell'interprete de' sogni, qual suole di chi riguarda l'imagini nell'acqua, percioche se l'acqua non è alterata, nè inquietata facil fia, che ciascuno possa discernere compitamente l'imagini in essa apparenti, ma se per sorte quella riceue commotioni, & agitationi, non così tutti sono atti a questo discernimento, perche nell'acqua allhora non s'imprōtano l'imagini chiare, & rette, ma confuse, &*

**D.B.** *Monfig. d'Alessano al c. 10. de synesi per somniū anch'egli impugna egregiamente Sinesio.*

*Varij nomi de gl'interpreti de' sogni.*

*Scrittura sacra.*

*Aggiunta del P. D. Bartholomeo a questa stanza.*

*Aristotile.*

se, & oscure, e però vi si ricerca vn occhio acuto a poterle chiaramēte discernere, & così chi hà buò occhio da douero può egli solamēte in quel caso salire à tal cognitione, q̄sto è il discorso d' Arist. nel luogo preallegato in q̄lle parole: *Artificiosissimus aut est iudex somniorū, q̄ potest similitudines inspicere, reāta. n. somnia iudicare cuiusq; est, dico aut similitudines, qm̄ similia accidūt phāta smata eis, q̄ in aquis sunt simulacris, sicut et prius diximus. Ibi vero si multus fiat motus, nō similis fit imago, & simulachra veris: prōpt̄ vero erit imagines iudicare sufficiēter, q̄ pōt cito inspicere, & sētire dissipata, & distorta simulachrorū, q̄ sunt vel hominis, vel eq̄ aut cuiuscūq; Et ibi itaq; aliqd simile pōt somniū, motus aut impedit rectū somniū.* Dalla qual dottrina cōsta, che Arist. nō riferisce pūto l'interpretatione de' sogni alla significazione delle cose future puramēte contingēti, ma solo alla cognitione delli oggetti rappresentati dalle imagini, ouero simulacri, cōciosiache la similitudine presa da chi riguarda l'imagini nell'acqua è solo p̄ conoscere l'oggetto rappresentato, et nō p̄ altro. La doue erra il Magno Alberto nel lib. de homine alla q. vtrū sciētia somnialis sit speculatiua, vel practica bisirādo la detta dottrina alla cognitione de' futuri cōtingenti. Si caua di più dalla narrata dottrina secondo il Boccadifer'ro, che l'interprete de' sogni cōtinenti i puri contingenti non è estrinseco dal sognāte, ma lo stesso che il sognāte, et questo si proua, si perche fantasmi storti, et cōfusi sono nel solo sognāte, si anco perche assomiglia Arist. l'interprete de' sogni all'occhio acuto, che sa discernere l'imagini oscure nell'acqua. Hor quest'occhio nō d'huomo separato dal rimirāte nell'acqua, ma proprio di lui solo, onde in Aristotile benissimo segue vn tal corollario. Aggiūge Auerroe nel fine della sua Parafrase de sono, & vigilia, che Aristotile pēsò il buò interprete de' sogni douer esser cogitādo, & Mōdo in guisa, che sia deuīate da vna vita brutale, ma esso non cita il luogo preciso Aristotelico p̄ q̄sto, nel che si rēde sospetto, se bē quāto all'esser pēsoso io nō lo credo irragioneuole, attribuēdo Aristotile la diuinatione all'humor melācolico, p̄ il qual si sa che l'huomo versa assai intorno alle cose, & questo basti per l'opinione Aristotelica. Altri dopo come quelli, che cōstituiscono vna certa, et ferma cognitione de' puri cōtingēti, assegnarono a tali interpreti q̄ste condizioni. La 1. che ciascuno d'essi fosse distratto da' negotij esteriori cōpiacēdosi della solitudine, et che fosse melācolico. La 2. che sia d'vn tēperato viuere, diletādosi della purità. La 3. che sia verace. La ragiō della prima, scōdo il Lauello ne' suoi epitomi sopra il lib. del sono, & vigilia, così s'espone. Ne cesse est. n. vt sit intente interpretis cogitatiuus, & sciat cōsiderare similitudines rerū, ex qb. cōponūtur sōnia, & qb. reb. respōdeāt, & huic cōsiderationi deseruit solitudo, & melācholia, solitudo vitat distractiones mētis, melācholia frigiditate, & siccitate immobilitat, & firmat cogitationes. La rag. della 2. si soggiūge dall'istesso nō in altro modo; Crapula. n. de primit sēsū, & iudiciū rectū. La rag. della 3. pur dallo stesso in tal guisa si manifesta: Qm̄ (vt inquit Auicennas) cōuetudo mentiendi reddit animam

Errore d'Alberto Magno in Aristotile che l'interpretatione de' sogni s'accōmoda a' futuri puri cōtingenti.

Ludotico Boccadiferro.

In Aristotile l'interprete de' sogni nō è distinto dal sognante medesimo.

Conditioni scōdo Auerroe conuenienti all'interprete de' sogni in Aristotile. Impugnatio ne d' Auerroe nelle dette condizioni.

Positione d'altri Filosofi fuori d'Aristotile intorno à q̄ interpreti de' sogni. Il Lauello. Auicenna.

Conditioni proprie da hauersi quãto a gl'interpreti de' sogni con la loro dichiarazione. Giouãni Gãdauense..

mam fallacem, & mendosam in iudicio. Con le predette conditioni, che si possono dir comuni a quasi tutti filosofanti i fuori d' Aristotile, il Comentarale nell' interprete per comparar bene i fantasmi con le cose future, & la notitia de' simulacri non solo comuni à tutte le genti, ma anco proprij à quello, & a quell' altro popolo, ò sia per Hemispero, ò per legge diuerse. Lequali conditioni Giouãni Gãdauense nell' ultima q. de sonno, & vigilia prende ad esporre, & le dilucida benissimo scriuendo: Et est considerandum (sicut dicit Commentator) quod ad hoc, quod aliquis fit bonus iuterpretator somniorum multa requiruntur: primo, quod ipse habeat naturalẽ idoneitatem bene considerandi similitudines simulacrorum sibi apparentium ad res futuras, ita quod habeat virtutem imaginatiuam idoneam ad recipiendum simulachra conuenientia rebus futuris, vel ad formandum ea, & bonum intellectum comparandum, & ad aptandum simulachra rebus futuris. Secũdo requiritur, quod ipse sciat, quẽ simulachra sunt conuenientia omnibus gentibus, & quẽ sunt propria vnicique modo hominum, aliqua enim simulachra communiter, & indifferenter occurrunt omnibus gentibus cuiuscumque legis, sicut simulachrum ignis, aut aquæ, aut huiusmodi; aliqua autem simulachra sunt quasi propria aliquibus hominibus secundum quod nutriti sunt aliqua lege, & consueti sunt imaginari, vt aliqui nutriti sunt expectando resurrectionem mortuorum, vt Christiani, & alij in alijs positis a suis legibus, & secundum hoc apparent diuersa simulachra. Item diuersificantur etiam secundum suas virtutes naturales, & penes ea, quẽ sunt propria suis regionibus, quia aliqui habitant in locis vallitosis, & montuosis, alij in planis, alij in regione frigida, alij in calida, alij habent aliqua terra nascencia in suis regionibus, & alij alia, & non sunt eadem apud omnes regiones, & similiter de animalibus; & multis alijs rebus, & secundum hoc somniando apparent diuersis diuersa simulachra, quibus futura eis præostenduntur, & ideo oportet, quod interpret generalis, & perfectus, quæ res sunt propria vnicique regioni, & leges proprias diuersis hominibus aliquallyter cognosceret. Altro io non trouo per conto di questi interpreti presso a' Filosofi, iquali errono indubitatamente, auenga che non à vn medesimo modo procededo Aristotile cõ troppa cecità, e gli altri con souerchia præfontione. Vengo allà sentenza vera, & cattolica, qual solo deue seguirsi, & questa è, che non si può negare darli qualche interprete de' sogni per i futuri contingenti. Mà al sicuro niuno è tale per industria naturale sua solo, perche vien inspirato da Dio; Nel che habbiamo sodo testimonio dalle cose dette di sopra in questa stanza, e poi Daniello disse del primo sogno visto da Nabuchodonosor. Tibi Deus patrum meorum confiteor, teque laudo, quia sapientiam, & fortitudinem dedisti mihi, & nunc ostendisti quẽ rogauimus te, quia sermonem regis aperuisti nobis. Et poco

pià

sentenza Cattolica, qual sia intorno a gli interpreti de' sogni.

*più di sotto.* Myſterium quod Rex interrogat, ſapientes Magis, & Ario-  
 li & Haruſpices nequeunt indicare Regi, ſed eſt Deus in celo reuelans  
 myſteria. *Ma ſtando queſta determinatione occorrono dubbij belliffimi da  
 riſoluere, & prima ſe ſimili ſogni naturalmente ſi poſſono non dico intendere  
 ouero interpretare, ma almeno apprendere come impreſſi da Dio, alche riſpon-  
 de Pietro Tireo nel terzo de apparitionibus al cap. 9. affermatiuamente con  
 dire,* poſſunt ſiquidem ſomnia etiam diuinitus immiſſa quidam noſſe,  
 & quidem noſſe viribus ſuis naturalibus, ſomnia enim cum corporales  
 quædam ſint affectiones, & in corporali ſubiecto inherẽant ex ſe natu-  
 ralem ſpirituum Angelicorum cognitionem non refugiunt. *Secondo ſi  
 dubita ſe i Demonij poſſono eſſer ignorantia dell'impreſſione di tali ſogni: nel  
 che ſi pone queſta conſiſtente, che talhora da Dio ſono prohibiti da tal cogni-  
 tione a guiſa che poſſono prohiberſi dalla intelligenza delle coſe pure natura-  
 li, nam nouum non eſt (dice l' iſteſſo Tireo nel ſuddetto luogo) a multorum  
 cognitione coerceri Diabolos, quæ niſi arcerentur per ſe facillimo ne-  
 gotio pereiperent, ſicut lib. 2. in caput ſecundum Danielis docet Pere-  
 rius & B. Hieronymus ſuper primũ Matt. Terzo ricercaſi ſe naturalmen-  
 te il Demonio ha forza d'interpretar i ſogni Diuini: al che ſi ſodisfà negatiua-  
 mente, perche tali ſogni non ſignificano ſe non ſecondo il beneplacito di Dio,  
 & quis cognouit ſenſum Domini; Dice l' Apoſtolo a' Romani all' undeci-  
 mo, & nemo nouit quæ ſunt Dei, niſi ſpiritus Dei, ſecondo l' iſteſſo nella  
 prima a' Chorinti al ſecondo. Quarto ſuccede da inueſtigare, ſe ſolo i giuſti vè-  
 gono da Dio fauoriti per l'interpretatione de' ſogni, & in queſto la riſolutio-  
 ne ſta negatiua, percioche il dono dell'interpretar i ſogni ſi riduce al dono del-  
 la Profetia, la quale ſi numera fra le gratie gratiſdate, la natura delle quali  
 non ricerca (come fanno tutti i Teologi) bontà, & giuſtitia nella prrſona reci-  
 piente. Se però attendiamo alla ſcrittura, ſolo perſone giuſtiſſime  
 ſono ſtate in ciò eccellenti, non commemorando ella in queſto pro-  
 poſito ſe non vn Gioſeffo figliuolo di Giacob, e vn Daniello amendue per ſan-  
 tità molto riguardeuoli. Quinto ſi rappresenta da decidere, ſe chi riceue la gra-  
 tia per interpretar vn ſogno, vaglia inſieme a dichiarar' & eſporre ogni altro  
 ſogno: per riſponder a ciò conuien offeruare, che il queſito può intenderſi ò ri-  
 ſpetto ad ogn' altro ſogno ſimile in genere ò diuerſo; verbi gratia ò riſpetto  
 ad ogn' altro ſogno riſguardate i pur i cõtingenti ouero riſpetto anco ad ogni  
 altro ſogno, ſia ò naturale, ò animale. Quando ſi proceda ſecondo il primo in-  
 tendimento è più preſto vera la negatiua, che l'affermatia: ilche ſi dichiara  
 con l'eſempio di Daniello douendo eſporre il ſecondo ſogno di Nabucodonon-  
 ſor, poſciache non ſubito l'eſpone, ma cominciò quaſi per un'hora (ſi come è re-  
 giſtrato nella profetia al cap. 4.) a ſtar tra ſe penſoſo, il qual atto è interpre-  
 tato da Dioniſio Cartuſiano una intèſa oratione interiore per riceuere la gra-  
 tia della interpretatione, & ſe così è, adunque col fauore della prima eſpoſi-  
 tione nõ ſi riceue il poter eſporre qual ſi voglia altro ſogno ancor che ſomiglia*

Dubbio pri-  
 mo; ſe natu-  
 ralmente ſi  
 può appren-  
 der il ſogno  
 impreſſo da  
 Dio quanto  
 all'impreſſio-  
 ne.

Pietro Tireo.  
 Riſpoſta al  
 dubbio affer-  
 matia.

Dubbio 2. ſe  
 i Demonij  
 poſſono non  
 apprendere i  
 li ſogni detti  
 nel modo di  
 ſopra.

Pietro Tireo  
 Dubbio 3. ſe  
 naturalmen-  
 te il Demo-  
 nio può in-  
 terpretar i ſo-  
 gni Diuini.

Dubbio 4. ſe  
 ſolo i giuſti  
 riceuono il  
 dono dell' in-  
 terpretar i ſo-  
 gni.

Dubbio 5. ſe  
 chi riceue la  
 gratia p vn  
 ſogno poſſa  
 dichiarar o-  
 gn' altro ſo-  
 gno.

La gratia del  
l'interpretar  
i sogni non  
dice habito,  
ma puro Af-  
flato.

L'illumina-  
tione diuina  
per i sogni  
non mira se  
non à i sogni  
mandati da  
Dio.

Obbiettione  
Solutione.

Pietro Tiroo.  
I sogni del  
Pin. & del  
Pistore di Fa-  
razione non fu-  
rono anima-  
li.

Alfonso To-  
stato.

Iddio vfa tal-  
hora p i suoi  
sogni le cose  
humane pen-  
sate.

Scrittura sa-  
cra.

Quando il so-  
gno sia diui-  
no, & quan-  
do nõ per le  
cose pensate  
humane.

Dubbio sesto  
se tutti i so-  
gni Diuini

auati gli eue-  
ti sono p l'in-  
terpretatio-  
ne, ò in altro  
modo intesi  
chiaramente.  
Scrittura sa-  
cra.

te: non è anco debole quella ragione in confermatione, che dandosi da Dio l'interpretatione de' sogni non per modo di habito, ma di puro afflato, essendo che stante la sola assistenza attuale de diuina inspiratione si forma consimil esposizione: Quindi da vn atto interpretatio non si può dedurre facoltà per l'interpretatione d'ogn' altro sogno, quantunque del medesimo ordine, & genere. Considerando poi l'altro senso del quesito si può dire, che trouandosi l'iluminato da Dio per l'interpretatione de' sogni auueduto nelle cose humane, cioè con peritia de' costumi, & delle varie inclinazioni di quello, & di quell'altro, così non poco esercitato nello studio delle cose naturali, ageuolmente anco potrà de' sogni humani, e naturali discorrere. Ma lo scopo della illuminatione diuina per se stessa questo non intende, ma solo i sogni mandati da Dio espone, & non più oltre. E se si facesse istanza, che il Patriarca Gioseffo con l'aiuto diuino interpretò i sogni del Pincerna, & del pistore nella Genesi, quali appaiono come animali, risponde dottamente Pietro Tiroo alla mente del Tostato nel terzo de apparitionibus al cap. 11. (Con questa formalità: Humana quidem illa videntur, veruntamen humana non sunt, sunt Diuina, & à Deo immissa, quemadmodum & facultas, qua exposita, diuina, ita Tostatus, & bene, nam & hoc Deus in somnijs, idest, quæ ipse immit- tit, obseruat, vt ijs quoque rebus vtatur, in quibus mens atque cogita- tiones hominum occupari solent. Pharaonem instruit per boues, & spi- cas de annonâ, qui de annonâ potuit esse sollicitus. Nabucodonosor instruit de futuris Regnis, qui & ipse prius in stratu suo quid post se fu- turum esset cogitabat, quemadmodum cap. 2. testatur Daniel. Et i nouo testamēto cogitabundo, atque sollicito Iosepho Virginis Matris mari- to, quomodo ipsam dimittere t, eiusdem argumenti somniū immittit, præcipitque, ne virginem dimittat. Sed tamen naturalia, aut humana ob id hæc somnia dici non debent, quāuis ex antecedentibus cogitatio- nibus, & curis videantur profecta: scire enim oportet cogitationes, at- que curas vigilantium aliquando esse causā subsequentiū somniorū, cum illud ipsū somniatur, quod in vigilia animo fuerat agitatū, atq; tūc som- niū signū est non quidē futuri, sed præteriti. Aliquando vero præcedens in vigilia cogitatio non est causa consequentis somnij, sed tantū animi quedā preparatio ad illud accipiendū, vel potius idonea quædam occa- sio, & opportunitas, vt somniū tūc homini detur, atq; hoc modo som- nia ijs, quorū iam meminimus, sunt data. 6. auuiene dubbio se il Signore cõ- cede di tutti i suoi sogni il modo d'interpretarli, che venghino innanzi gli e- uenti dichiarati, & intesi chiaramente. A questa sia la risposta, che talhora Iddio non concede questa intelligenza, & si proua co' sogni di Gioseffo Patriarca nel Genesi al 37. Quanto a' manipoli, e alle stelle, che adorassero se, & il suo manipolo, così per il sogno hauuto da Mardocheo circa li due Dra- goni, come si legge in Esther al capit. 11. percioche gli euenti soli dichia- rano i fatti, nientedimeno quasi per l'ordinario si sono visti.

Es-  
sa.

& sapute simili dichiarationi auanti ogni successo: nè è senza notabili conuenienze, che Iddio usi di favorire in ciò l'humane creature. Circa di che discorrendo mirabilmente il suddetto Tiro nel libro citato al cap. 10. Hora seguono le sue parole. Huic causam præbere potuerunt nunc Dei honor, nunc vtilitas ipsorum, quibus somnia exponeretur, nunc illorum, qui illa exponerent, meritum, atque commendatio, nunc alij, in quorum notitiam res per somnium significatæ peruenire potuerunt, prout alia atque alia fuerunt, quæ per somniū Deus mortalibus reuelauit: si enim quæ reuelaret ad vniuersū terrarū orbē pertinerent, aut regnorū orbis administrationē, aliasque publicas res, Dei honor ex hominū intelligentia promouebatur, & Maiestas agnoscebatur hoc ipso, quod intelligere tur res nostras Deo cordi esse, Deum ipsas gubernare, nec ( vt quidam dicebant Iob. 22. ) cardines cæli obambulare deposita omni rerū humanarū cura. Hunc honorē consecutus est interpretatione somnij Nabuchodonosor, quo ingentis statuæ similitudine demonstrabat, quæ, & qualis vniuersi orbis futura esset administratio. Quod si vero per somnium obscurius reuelaret, quæ ad singulares personas reuelarent, potu erunt ex horum reuelatione illi occasionem vitæ in melius instituedæ accipere, quemadmodum ex sua sibi in somnio reuelatione facta accepit Nabuchodonosor Dan. 4. quando per ingentem arborem, se suūque casum intellexit: ad quot enim, & quāta visio Regi profuit intellexit hinc instabilitatem, & breuitatem imperij sui nō multo post ad aliū transferendi. Deposuit exinde arrogantes, & superbos spiritus, se submitit Deo, in cuius manu, & potestate cognouerat esse regna quibuscunque vellet tradere: Intellexit etiam non inhumaniter tractandos Iudæos captiuos, qui sub ipsius tunc erant imperio, cum euenire posset, vt eadem, quæ iam ipsos, se calamitates inuoluerent. Debeatur, & beneficium hoc quorūdam virtuti, qui quemadmodū ipsi fideliter Deo seruiert, ita seruitij huius mercedē aliquā etiā in terra reportare debuerunt. Debuerūt apud mortales innotescere, in honore haberi, celebrari et ab improbis, & perditæ vitæ hoibus, q̄ sua interpretatione somniorū egregie affectus est Daniel apud Nabuchodonosor, & apud Pharaonē Ioseph. Similiter ad alios quoq; ex declaratis somnij fructus potuit peruenire atq; vt i hoc ipso Nabuchodonosor somnio maneamus an non potuerunt hinc cognoscere mortales, qui terrenorū regnorum amplitudine, & potentia subnixi, se in summa felicitate esse putāt, esse aliū quoddā Regnū Diuinū, & eternū Dei veri, & sanctorū eius tāto ceteris omnibus prestātius, quantū cælum terræ, eternitas tempori, Deus homini prestat? An non ex eodē cunctis Mundi huius principibus potuit innotescere omnem ipsorū potentiā & gloriā caducam esse, fluxā & ad instar somnij, atque imaginis? *Cosa più degna non pens'io trovarsi intorno al punto proposto: per lo che disponedo per la conclusione finale*

Conuenienze notabili perche Iddio conceda l'interpretar de' sogni.  
 Pietro Tiro.

di questo appartamento oservo in compimento assaiffimi esser stati i scrittori, che della diuinatione per i sogni hanno trattato, & quella anco reprobata doue conuiene, come Gioan Francesco Tico nel 6. de prænotione al cap. 7 et 8. Giulio Sirenio nel 9. de fato alli cap. 25. 26. 27. & 28. Frà Michele di Medicina nel 2. de recta in Deum fide al cap. 2. Gregorio Reisch nel decimo libro trattato secondo della sua Margherita Filosofica, Francesco Valleio de sacra Philosophia al cap. 3. Il Rainerio nella sua Pantheologia, Cornelio Gemma nel primo della Cosmocritica al cap. 6. Bartolomeo Sibilla nella prima Deca del suo speculo, Martino del Rio nel quarto delle disquisitioni al cap. 3. alla q. 6. Il Pererio nel libro de somniorum obseruatione. Il Tireo nel 3. più volte citato de apparitionibus, Lattantio Firmiano de Opificio Dei, S. Tommaso con i seguaci nella seconda secunda. Pietro Gregorio Tolosano de Angelis al cap. 13. Monsignor d' Alessano nel suo de Synefi per somnium D. Cipriano Giambelli nella prima giornata del suo Diamerone: Et così altri quasi innumerevoli à diuersi propositi, con che sia il punto à tanta materia.

Gregorio Reisch.  
 Francesco Valleio.  
 Il Rainerio.  
 Cornelio Gemma.  
 Bartolomeo Sibilla.  
 Martino del Rio.  
 Benedetto Pererio.  
 Pietro Tireo.  
 Lattantio Firmiano.  
 S. Tomaso.  
 Pietro Gregorio Tolosano.  
 Monsig. d' Alessano.  
 D. Cipriano Giambelli.



# INCOMINCIA L'APPARTAMENTO ASTROLOGICO

Del Serraglio stuporoso.

DI TOMASO GARZONI  
DA BAGNACAVALLO.

DIVISO IN VARIE STANZE

Stanza Prima:

S O M M A R I O.

**N**On è dubbio che gli Astrologi in tanto magnificano i loro giuditij, che tutti vorrebbero precipitar in solenni stupori, ma si come sono nugaci, e vani, così al presente si prepara l'Autore contra di loro, e mostrando l'origine della giuditaria si trasferisce a di schiarar l'estensione di tal nome, & come si pigli, da esso particolarmente si scopre, & si propone.

D. B.

**V**iene l'Astrologia giuditaria con tanti stupori celebrata, & circonscritta da suoi seguaci che per me sentendo tutto all'opposito, à gloria della verità, io ordino il presente appartamento come vn tribunale per sententiarla, & detestarla nel rispetto, che n'è degna con tali, e tanti mezzi, & con ordine si distinto, e chiaro ch'a vn volger d'occhio solo, e dotti, e indotti possino con vna selua di ragioni ributtare in vn tratto la sua vania, essendo che senza alcuna limitatione indegnamente hà hauuto seguito presso à molti, & molti. Hor se miriamo come talhora vien detta Astromantia, ouero Genethliomantia questa, secondo la comune opinione, si tiene esser deriuata dalli Egizij, & da Caldei: Però il Sauonarola nel suo trattato contra gli Astrologi dice. Si historias accurate inspexerimus ab Ægyptijs, Caldeisq; mathematicis disciplinis maxime intentis Astrologiam hanc confictam reperiemus.

Peoposta del presente appartamento.

Origine della giuditaria qual sia.

Hieronimo Sauonarola.

Questo stesso parere professa Cicerone nel primo de diuinatione scriuendo.

D. B.

Cc 4

Prin-

- Cicerone. Principio Assyrij (vt ab vltimis auctoritatem repetam) propter planetiæ, magnitudinemque regionum, quas incolabant, cum Cælum ex omni parte patens, atque apertum intuerentur, traiectiones, motusque stellarum obseruauerunt, quibus notatis quid cuique significaretur memoriæ prodiderunt, qua in natione Chaldei non ex artis, sed ex gentis vocabulo nominati diuturna obseruatione syderum scientiam putantur effecisse, vt prædici posset quid cuique euenturum, & quo quisque fato natus esset. Eadem artem est Aegyptij longinquitate tempus innumerabilibus penes seculis consecuti putantur. Hactenus Cicero. *Isidoro anco nel 3. delle Etymol. al c. 24. dice: Astronomiam primi Aegyptij inuenerunt Astrologiam vero, & natiuitatis obseruantiam Chaldaei primi docuerunt.*
- Isidoro. *E Lattantio Firmiano nel libro de origine erroris al cap. 7. tiene che la sua principale origine sia manifestamente da i Demoni deriuata.*
- Lattantio Firmiano. *Offeruo volottieri quiui due cose, la prima, che non fu solo Lattantio, che così scrisse, ma anco l'eloquente Grisost. Tatiano, e Tertull. hebbero l'istesso parere, onde il primo sopra il 22. c. delli atti Apostolici, & è l'Homel. 47. dando contra gli Astrologi senz'altro dice: Idcirco fatum introduxit Diabolus idcirco absque prouidentia dixit mundum gubernari, idcirco ponit naturas bonas, & malas, idcirco malum absque initio, & materiale subiicit. Il 2. nell'oratione contra Greci così afferma: Figuras positionis syderum hominibus Demones ostendentes, tanquam in Terserum ludo fatum rem profus iniquam introduxerunt. Il 3. prima nell'Apologetico al c. 35. così attesta: Eadem officia depedunt, & qui Astrologos, & Aruspices, & Augures, & magos de Cesarum capite consultant, quas artes vt ab Angelis desertoribus proditas, & a Deo interdicitas ne suis quidem causis adhibet Christiani; Dopo nel lib. della Idolatria al c. 9. così scrive: De Astrologis ne loquendum quidem est, sed quoniam quidam istis diebus, puocauit defendens sibi peruerentiam professionis istius, paucis utar. non allego, quod Idola honores quorum nomina Cælo inscripsit, quibus omnem Dei potestatem addixit, quod propterea homines non putant Deum requirendum præsumentes stellarum nos immutabili arbitrio agi. Vnum propono Angelos esse illos desertores Dei, amatores feminarum, peccatores et huius curiositatis, propea quoque damnatos a Deo. O Diuina scientia, usque ad terram pertinax, cui est ignorantes testimonium reddunt expelluntur Mathematici sicut Angeli eorum. Vrbs, & Italia interdicitur mathematicis sicut Cælum, & Angelis eorum: Eadem pena est exilij discipulis, & Magistris. La 2. cosa appresso di me degna è, che senza difficoltà se può concordar l'opinioni già narrate intorno all'origine della suddetta giudiciaria, percioche la prima si può dire, che risguardi i primi operatori, la 2. i suggestori, da che non so vedere il Sauonarola lontano settatore della prima opinione, così siache dopo il luogo citato dall'Autore, qual presso di lui si legge nel c. 1. del 2. trattato contra gli Astrologi siegue così questo dire: & quoniam eorum illusa implicitaque phantasia in hanc illos diuinationis insaniam impulerunt in quam eo libentius faciliusque propensione prolapsi fuerunt, quo felicitatem principibus, atque magnatibus promittentes lucrum*
- Concordanza dell'opinioni intorno l'origine della Giudiciaria.
- Hieronimo Sauonarola.
- plane

plane magnum inde retulerūt. *Ma conciosia che il nome d' Astrologia Giudiciaria, ouero diuinatrice può estēder si molto ampiamēte è da auertire secōdo la Dottrina del Reu. F. Sisto nel seſto lib. della sua Biblioteca all' anno tat. 10. laqual dottrina viene ad vnguē abbracciata dal dotto Medina sopra la 1. 2. di S. Tomaso, alla q. 9. all' art. 5. che due sono le specie d' Astrologia diuinatrice, vna è detta Fisica, e l'altra Fittitia, oue dichiarādo l' vna, e l'altra mostra, che si distinguono tra di loro in tre maniere, cioè per l' applicatione, per l' obseruatione, e per la prenotione. E q̄ste seguenti sono tutte le sue parole per rispetto de' dotti latinamente poste: Duplex est Astrologiæ diuinatricis genus, physicū, & fictitiū, quæ q̄dē triplici inter se discrimine distinguūtur, scilicet obseruatione, applicatione, & prenotione, Prima obseruatione, q̄ physica diuinatio, physicas tm stellarū confluxiones, impressionesq. obseruet, qua nō sola imaginationis excogitatione, sed re ipsa vere inter opa nræ subsistāt, & sēlu, ac rōne physica demōstrētur: ceu sūt lumē motusq. errātū syderū, ac præcipue solaris Astri, ex cuius ad nos accessū, & recessū generationes, & corruptiones rerū per ueniūt. Cōtra vero Fictitia diuinatio neglectis physicis influētjs obseruat de fluxiones quasdā stellarū imaginarias, & cōmētias hoc est afflatus aliquos sydereos, q̄ nec vsq. sint, nec vlla demōstratione aut certo experimēto deprehēdi q̄ant, sed sola sint Astronomātū vanitate intro ducti, & stultorū hoīum credulitate recepti: ex his sūt peculiare illæ, & occultæ pprietates, quas olim deliramēti huius inuētores pro sui cerebri stoliditate varijs astris ascribere, veluti Veneri afflatū libidinis, Marti defluxionē iræ, ac furoris, Lunæ īfluxū insanix, Capricorno vim, quæ nascētes sub eo Reges efficiat, Andromadē illustrationes q̄ faustas, q̄ exilia captiuitatē, et carceres adducat, Orioni irradiationes q̄ venatorē producāt. Canopo radios q̄ piscatores gignāt: Syderi Meduseo virulētā aspirationē, q̄ inopinātū, & repētīnū interitū inferat cæteraq. his similia, & Poetarū figmētis iterū ficta, & reficta; Secūdo inter se hoc potissimū distant, q̄ physici diuinatores actiones syderaliū impressionū ita corporib. applicāt, vt asserāt astrorū energiā, ac vim per se directim, ac necessario solis corporib. imprimi, ais vero nequaquā, nisi per accidēs, atq. admodū indirecte, & cōtingēter: hoc est quatenus humane volūtates corporeis passionib. physica syderū effluxione cōmotis spōte sua cōlentiūt, veluti cū viatoris corpus solaribus radijs exhaustū aiū, nec reluctantē, nec cōtradicientē, ad bibacitatis, & ebrietatis vitiū pertrahit: at fictitij diuinatores vires syderū primo p se, ac necessario aiō nō minus q̄ corpori applicāt, totūq. fictitijs afflatus agūt, eiq. ex horū vi decernūt itinera nauigationes, bella, carceres, cædē, atq. alia hmōi euenta, quæ illū ēt inuitū ac repugnantē pati necesse sit. Tertio discrepāt, q̄ physica diuinationis disciplina abstinēt a certa, ac determinatā pdictione singulariū, & præcipue cōtingētium cuiusq. hominis euentuu, sed generatim, & in vniuersali nullaq. fixa rei prædictę determinatione de humanis actionibus pronunciat.*

Reuer. Fra  
Sisto.  
Bartolomeo  
Medina.

Que-

Sisto Quinto  
Pont. Massi-  
mo.  
S. Agostino.

*Quest' ampiezza dell' Astrologia Giuditiaria, conferma il Beato Isidoro insegnando nel terzo dell' Etimologie, al capitolo 26. che l' Astrologia parte è naturale, et parte superstiziosa: La conferma di più il grandissimo Pontefice Sisto Quinto nella sua bolla, contra gl' Astrologi oue non proibisce affatto l' Astrologi.: approuando i suoi iudicij, se non in altro, almeno intorno alla medicina, nauigatione, & agricoltura. Il Padre S. Agostino anco nel secondo libro de ordine al cap. 16. ripone l' Astrologia fa l' arti liberali, & nel cap. 15. dice che questa est magnum Religiosis argumentum, tormentumque curiosis; per tanto il nome ò voce d' Astrologia non è assolutamente nome d' Arte profana, pigliandosi talhora anco in buona parte: per ilche se miriamo alle voci Astrologia, & Astronomia quelle non sono così differenti nome Giouanni Pico, & altri vogliono, cioè che l' Astronomia s' accetti sempre in buona parte, e l' Astrologia in mala: professando l' Astronomia sempre cosa buona, e l' Astrologia sempre arte cattiuu, per cioche già consta l' Astrologia non esser cosa assolutamente cattiuu, e dell' Astronomia si proua non esser assolutamente cosa buona, si perche il Dottor Gregorio Nazianzeno nell' oratione funebre per il fratello Cesario scriue. Atque in Geometria quidem, & Astronomia scientia alijs periculosa ita se comparauit vt cum quid ea utilitatis haberet collegisset: nimirum vt ex rerum Coelestium concentu, atque ordine creatorè suspiceret, quicquid rursus ea noxij complectebatur, effugeret: nempe ea, quæ sunt, ac fiunt ad syderum cursus haud quaquam referens, quemadmodum fa ciunt qui conseruam creaturam aduersus creatorem seditione concitât: Verum, vt alia omnia, sic eorum quoque motum, vt par est diuinę prouidentię assignans. Et l' istesso nell' oratione per il Beato Bafilio attesta. Iam vero Astronomiam, Geometriam numerorum proportionem hætenus didicisse contentus, ne ab illis, qui harum artium gloria sibi placent, commoueretur. Quicquid supererat, vt pietatis cultoribus infrugiferum contempfit; ideo vt, & quod elegit magis admirari, ac prædicare liceat, quam quod reliquit, & rursus id, quod reliquit maiore laude efferre, quam id, quod elegit. Oue lo Scoliaſte sopra la detta oratione interpreta il luogo in questa guisa. Astrorum enim nexus, & mutuas comparationes, quibus prouidentia tollitur, & syderis Natalitij indagatione, & fatuum, & geniturarum effectus iteque certis Astris ea, quæ sunt, & fiunt assignare: omnem inquam hu iusmodi rerum cognitionem aspernatus est: Eam autem partem, quæ docet quomodo per Coelestium syderum motum partium anni vicissitudines fiant, ac per supernorum corporum aptissimam concinnitatem animos nostros in opificis administrationem rapit, eaque signa quibus, vel imbres, uel siccitates, uel motus uentorum, uel aliud quicquid eius generis mediocriter inquirat, non modo non reiiciendâ, sed amplexandam etiam duxit, ita tamen vt cum cetera alia tum astrorum mo-*

tum

L' Astrologia, e l' Astronomia quãto alle uocinon sono differenti.  
Greg. Nazianz.

tum ad Deum Auctorem referret . Consimili modo , ex Geometria  
 eam partem, quæ magnitudines, & figuras, & quid vnum quodque sit  
 exquirat, haud quaquam improbauit . Illud autem quoniam Cælestia  
 corpora circulari motu feruntur , circuli autem principium non fa-  
 cile sensibus nostris comprehenduntur . Idcirco existimare mundum  
 hunc visibilem principij expertem esse, Deoque coæternum esse, hoc  
 est similes nugas repudiauit, ac procul ablegauit . *S' anco perche Gra-* Gratiano:  
*tiano nella 26. alla quaest. 2. al capit. Sors: vfa questo dire . Sic, & Astro-*  
*nomia , seu , & Astrologia apud Catholicos in desuetudinem abiit ,*  
*quia dum propria curiositate his nimis erant intenti minus vacabant*  
*his, quæ salutis animarum erant accommodata . S'aggiunge che Epifa-* Epifanio .  
*nio santissimo nel primo contra Hareses all' Heresia decimasesta, chiama*  
*l' Astronomia vna insana stolidità, & il Beato Clemente Alessandrino nel* Clemète A-  
*sesto de Stromati, con la similitudine della musica , conchiude non ogni ra-* lessandrino .  
*gione d' Astronomia esser lodeuole .*

*Quindi esplicando come si deue il soggetto del presente discorso quiui non* Dichiaratio-  
*si propone l' Astrologia Giuditaria, ouero diuinatrice nella sua somma am-* ne del scopo  
*piezza meritando ogni lode l' Astrologia Giuditaria Fisica, ma solo secon-* Particolare  
*do il restringimento all' Astrologia Giuditaria Fittitia : E così essendo di-* nel presente  
*chiarato lo scopo nostro , basterà ciò per la prima stanza di questo appar-* discorso.  
*tamento .*

## STANZA SECONDA.

### S O M M A R I O .

**P**osto lo scopo suo l'Autore intorno la Giuditaria quella confu- **D. B.**  
 ta hora, cioè per i nomi vani ascritteli, per vn gran cūmulo di  
 Autorità di Scrittori diuersi, per la Sacra scrittura, & per i  
 Santi Dottori.

**I**n cominciando poi la reprobatione dell' Astrologia proposta nel bel prin-  
 cipio può questa conoscersi vna scioccheria, & fraudolente impostu-  
 ra posciache consegue varij nomi non per eccellenza, ma più presto come  
 cosa vana, & questi hanno poco del sodo dicendosi *Astromantia* *Genesio-*  
*logia, Genethliomantia, Giuditaria, Natalitia, & Fittitia, Diuinatione:*  
*Ma è molto più in questo proposito valida quella ragione, che ci rappre-*  
*senta vna caterua innumerabile d' Autori non mediocri, che ouero l'hanno*  
*apertamente scbernita, o fattone almeno mostra di darui quella fede che*  
*si dà ad vna cosa insipida, e vana. Et principiando il discorso di Pittagora è*  
*chiaro per relatione di Laertio, Plutarco, e Teodoreto, che mai li diede fe-*  
*de ripu-*

Per ragione  
 dalla vanità  
 de nomi con-  
 tro l' Astrolo-  
 gia illecita.  
 Nomi varij  
 della Giudi-  
 ciaria .  
 Seconda ra-  
 gione, cōtro  
 la medesima  
 dal testimo-  
 nio di varij  
 Autori.  
 Pitagora.

de riputādola vna sciocchezza aperta, & vanità manifesta. Di Democrito ci è quella vulgatissima sentenza che gli Astrologi vogliono sapere quel tanto, che opera il Cielo, nè fanno à pena quel che hannodinanzi a' piedi loro. Platone nel Timeo riferisce à proposito, che mentre Talete Milesio professore d' Astrologia era intento à mirare, & contemplare il Cielo, cadde all' improniso in un pozzo, doue che vna certa Ancella nominata Trefso con piaceuol motto l' arguì dicendo; Tu vuoi cō sommo studio preueder le cose, che sono in Cielo altissime, e quelle che hai dinanzi a' piedi, tu non le scorgi. Di Bione vno de' Saurij della Grecia, di Panetio Stoico, & di Seneca riferisce il Pico, che se ne risero, anzi l' arguirono co' detti loro. Se Platone in alcun luogo douea farne mentione questo massimamente esser doueua nel libro del Timeo doue tratta l' vniuersalità delle cose, ma nè iui nè altrove ne tocca pur parola, onde creder si dee che ne facesse quella stima che innāzi à lui fecer Timeo sommo Pitagorico Filosofo, & Astronomo nel suo libro de natura, & Ocello Lucano in Filosofia per testimonio di Platone eminentissimo nel suo libro de Mundo, che la passarono sotto silenzio affatto affatto. Nè però di Platone si può dire che della sua fama non hauesse cognieione, essēdo egli versato in Babilonia, & nell' Egitto, doue predominauano questi Giuditiarij Astrologi sommamēte: Et se si cōcede, che n' hauesse cognieione, con qual ragione l' haurebbe dispregiata, se l' hauesse tenuta per vera promettendo ella cose che in natura nō possono esser maggiori? Di Plotino è chiaro per testimonio di Porfirio che confessa d' hauermi dato opera: Ma trouatala vna vanità, & le sue predizioni esser falsissime finalmente hauerla dispregiata come doueua, & in segno di questo in vn libro intitolato de Stellarum efficientia hauere i Dogmi delli Astrologi. Se Aristotile l' hauesse tenuta per arte, ò per scienza, la ragione voleua, che in tanti libri doue veniua à proposito, farne mentione, n' hauesse qualche volta almeno vna parola tocco, come ne i libri del Cielo, doue tante cose, & così splendide potenuano dirsi di quella, ò ne i libri delle Metecore o ne i Problēmi, doue propone tante questioni delle Mathematiche, & di tutte l' arti, & discipline, o nell' Etica doue disputa della buona fortuna, & nondimeno da per tutto tace senza toccarne pur vn tantino. Alessandro Afrodisseo dedicò vn suo libro de Fato à Seuerò Imperatore, & Antonio suo figliuolo nel qual libro disputa contra la necessitā del Fato, che di ragione doueua tirarlo à ragionare qualche cosa di questa Giudiciaria Astrologia, è pur ne tace ancora iui. Di Proclo Platonico benchè studiosissimo d' ogni Mathematica si sà che confessa molte cose fingersi in Cielo, che iui non sono, e se per sorte vi sono afferma non esser note à noi, parlando di quella Dottrina principalmente, che verfa intorno alle misure de' moti: onde si caua quanto minor costanza, & fermezza sia nelle cose dell' Astrologia Giudiciaria irrisa facetamente ancora da Apuleio Platonico nel suo Asino d' oro. Di Porfirio scriue così Iablico nel libro de' Misterij: Porphyrius dicit, si quis cognosceret figu-

ram-

ram natiuitatis, Dominumque figuræ inueniret Dæmonem suum, & per ipsum solueretur a fato natiuitatis: sed subdit, impossibile esse scire illam, & hunc inuenire, & regulas Astrologiæ esse incomprehensibiles, & incertas teste etiam Cheremone: *Lascio da parte Carneade, che molte cose disputa contro di quella: lascio da parte Cicerone, che nel secondo della diuinatione contro di quella scriuendo fra l'altre cose dice marauigliarsi molto, che si ritroui alcuno, che creda a coloro, i cui Pronostici si vedono alla giornata esser falsissimi, et pienissimi di menzogne. D' Epicuro tanto insano non fu mai tanta l'insania (dice il secondo Pico) che volesse a patto alcuno accostarsi a questa insania. Ammonio Paripatetico interprete delle cinque voci di Porfirio (non parlo hora di quell' altro Filosofo, e Teologo nobilissimo Christiano più antico ilqual hebbe per auditore della sua Dottrina Plotino precettore di Porfirio, Herennio, & Origene, nel principio de' suoi libri adducendo molte diuisioni della Filosofia fa mentione anco d' alcune scienze, & mentre cita l' Astronomia, & dice, che è scienza, & che ha per soggetto i corpi Celesti, & per fine la cognitione de' moti loro, di questa Giudiciaria non fa mentione alcuna. Auerroe poi nella Filosofia d' Aristotile, celeberrimo, & principale fra gli Arabi in ogni luogo la lacera, la dannna, & la perseguita. Imperoche nella ispositione della prima Filosofia dice, che è nulla, & l'opinione delle Celesti imagini afferma esser fauolosa, laqual rimossa cade per terra vna gran parte di questa Astrologica superstitione, & ne' comentari de' Cantici d' Auicenna testifica, che è contraria alla Filosofia, & predica tutti li Dogmi delli Astrologi esser falsi: Oltre di ciò ne' libri delle destruttioni contra Algazele afferma l'imagini delli Astrologi esser artificiose.*

*Auicenna huomo grandissimo in tutte le discipline nell' ultimo libro della sua Metafisica con molte ragioni proua da gli Astrologi non potersi preuedere le cose future. Hipocrate non ne seppe niente, nè mai n'ha fatto mentione, come ben proua quel poco buon Christiano Tommaso Erasto contra Christofo Stathmione Medico Cobergense nell' Epistola settima. Eudosso Gnidio Filosofo sotto Platone, & sotto Philistio Medico illustre, e Legislatore prudentissimo, e insieme insieme sommo Mathematico, fu nelle cose d' Astronomia al suo tempo per consenso di tutti facilmente Principe, e pur lascio ne' scritti suoi questo memoriale, che non douessimo credere a quegli Astrologi, che dalle geniture, o natiuità degli huomini vanno indouinando. Scriue anco Panetio, che Cassandro, & Archelao Astronomi Eccellentissimi tacquero di questi euenti futuri, come pazamente da gli altri affemati, & Hoichilace, e Halicarnasso diedero a questa specie d' Astrologia diuinatoria repudio in tutto. Strabone nel libro sexto decimo scriue, che fra' Magi furono annouerati gli Astrologi, i Negromanti, & altri tali. Nè sol gli Antichi, ma i Moderni Astronomi, & Filosofi di buon grido han giudicato ancora loro douersi dar ripulsa*

Cicerone.

Epicuro.  
Giouan Frã-  
cesco Pico.  
Ammonio.

Auerroe.

Auicenna.

Hipocrate.

Eudosso.

Panetio.  
Cassandro.  
Archelao.  
Hoichilace.  
Halicarnasso  
Strabone.

- Nicolao Orefino. *repulsa à questa pazzia inuentione de' Barbari: conciosia che Nicolao Orefino Filosofo acutissimo, & Mathematico peritissimo con vn libro particolare ha dannato questa specie d'Astrologia. Guglielmo Aruernò.*
- Guglielmo Aruernò. *Henrico d'Assia, & altri huomini celebri l'hanno infestata. Giouanni Marliano.*
- Giouanni Marliano. *Marliano Filosofo, Medico, & Mathematico perfettissimo sempre s'astene dalle predittioni ò pronostichi di cose future, & negli ultimi anni di sua vita institui di scriuerle contra, se la morte non l'impediua, imperoche di ceua d'hauer contra gli Astrologi certissime demonstrationi, il che da molti, & massime da Luchino suo familiare ancor lui Mathematico eccelentissimo fu riferito. Paolo Fiorentino in medicina, & nelle Mathematiche dottissimo affermò l'Astrologia esser incerta, & fallace, & frà l'altre cose argomentaua dalla isperienza di se medesimo dicendo che hauendo esso compiuto ottantacinque anni non hauea però mai trouata nella sua genitura da lui diligentissimamente esaminata alcuna costellatione vitale. I due Pichi celeberrimi lumi dell'Italia con famosissimi libri l'hanno espulsa. Il Sauonarola huomo dottissimo, & seco il Buoninsegnì moderno l'hanno con scritti stassilata. Tommaso Erasto benchè per altro reprobò, in medicina nondimeno con nome chiarissimo con più Epistole a Christoforo Stathmione l'ha ributtata affatto: E tutti gli huomini singolari le hanno dato quel bando che à professione infame, & vituperosa propriamente deue darli. Filippo Paracelso in tante cose blasfemo, in questa almeno dice la verità che in molti luoghi la chiama professione erronea, & falsa, onde nel libro de Lunaticis dice: Cōstat ex his Astrologiæ falsitas, ac eorum, qui ex genitura iudicant. Et libro de Presagijs dice nel: Non ne Diabolus se acute in Astronomiam insinuauit, vt stellarum loco se venditet, atq; in ipso fundetur Iudicia? & nel medesimo libro enumera cinque specie d'Astronomia fra lequali vi mette la Magica, & Negromantia chiamando l'Astronomia madre di queste specie, & nel Paragrano attesta contra gli Astrologi, che Astra non imprimunt in hominem.*
- Paolo Fiorentino.
- Giouanni Pico.
- Giouan Francesco Pico.
- Girolamo Sauonarola.
- Tommaso Buonsegnì.
- Tommaso Erasto.
- Filippo Paracelso.
- D. B. Cornelio Agrippa.
- Martino del Rio.
- Ancò Cornelio Agrippa tanto scelerato come si sà detesta a più potere questa Astrologia scriuendo, hanc nihil aliud esse quam superstitiosorum hominum fallacem coniecturam, qui ob multi temporis vsu, de rebus incertis scientiam fecerunt in qua emungendæ pecuniæ gratia decipiant impenitos, & ipsi simul decipiuntur. E diuersi altri Filosofi, & Medici non citati al presente (come si vede appresso Martino del Rio nel quarto delle disquisitioni al capitolo 3. alla questione prima) hanno fatto l'istesso, ben che à vn cumulo perfetto d'Autori contra la Giudiciaria, è meglio vedere Giouanni Pico nel primo libro contra gli Astrologi, & Giouanni Francesco Pico nel quinto de prænotione al capitolo sexto. Hor questa copia immensa d'huomini potrebbe, & deurebbe esser bastante alla cōfutatione ò irrisione almeno dell'Astrologica vanità: ma i seguacidi essa ingannano il mondo con titoli falsi d'opere, & libri Astrologici attribuiti*

buiti ad autori grauiſſimi acciò con queſta fraude almenoguaſtagnino ſeguito non potendo farſelo con la verità, & con la ragione. Quindi il libro de proprietatibus elementorum nel qual ſi tratta delle grandi cognitioni, & il libro de ſecretis ad Alexandrū indegnamente, & immeritamente ſono attribuiti ad Ariſtotile doue tante coſe falſe, vane, & nugaci poſſon notarſi. Aſcriuono a Platone vn libro intitolato de Kacca Magi, & libri d'inſtitutioni d'eſecrabili ſogni, & ſigmenti ripieni. Attribuiſcono à Ouidio vn libro di retula nel qual ſi tratta de magnis coniuentionibus, & ſ'affermano della Chriſtiana legge coſe mirabili, & in queſto grandiffimo fondamento fa Rogerio Baccone Fautore di queſta Aſtologia come fa anco in molti altri autori mani, et di neſſun momento. Ma che dirò che anco ad Alberto Magno, & fino à S. Tomaso viene aſcritto con eſpreſſa mēzogna vn libro de Necromanticis imaginibus? Infamādo anco Hieronimo Sāto che habbia interpretato vn certo lib. de exantationibus, & notādo della iſteſſa infamia fino à gli Angeli di Dio cō voler che queſte pazzie ſian deriuare altre dall' Angelo d' Adamo, altre da quel di Salomone, & altre da quello di Tobia? Ma ſe coſtoro diceſſero: Horſu concediamo che filoſofi grandiffimi, & graniffimi Aſtronomi habbino confutato, e ſchernito l'Aſtologia giudiciaria, & che con ſinti volumi habbino voluto anco uſurparſi gli Aſtologi credito, & riputatione appreſſo il Mondo, non ſi può pero negare, che coloro, che hanno ſcritto le coſe aſtologiche di queſta ſorte non ſiano ſtati Filoſofi ancora loro, & Aſtronomi come Albumaſar, Halibenragel, Giulio Firmico Materno, Tolomeo, & altri aſſai. Si può riſpondere in vero che ſi come Albumaſar, & gl'altri citati nella obiettionē han trattato delle coſe Aſtronomiche coſi tutti ò niente, ò male hanno ne' ſcritti loro filoſofato: Et di queſto rimetto la prova à Giouan Franceſco Pico nel 5. de prenotione al cap. 6. in fine, Vedaſi anco il Sauonarola nel trattato ſecondo contro gli Aſtologi al cap. primo perche non voglio io eſtendermi in queſte diſpute fuori della materia aſſiuta principale, oltre che i profeſſori ſuoi principali ſon ſtati tutti Barbari ſenza giuditio dediti alle ſuperſtitioni, & anco alle coſe della Magia profana come quaſi dimoſtrano i nomi loro Barbareſchi d'Albumaſar, di Hali, Zacar, di Auenezra, di Aboofar, di Petofiri, di Anoiar, di Aueroſdam, di Azar, chele, di Thebith, di Adarabaraba, che ha ſimilitudine cō quel ladrone, & Homitida, che fu prepoſto da Giudei a Noſtro Signore: Ma dietro d'tanti Filoſofi, & Aſtronomi valenti che han dato repulſa a queſta Giuditaria Aſtologia ſeguono l'autoritā gagliarde della Scrittura dallequali vien reprobata, e repulſa affatto affatto, & ci è primieramente quella del Deuteronomio al capitolo 18. doue ſon ſcritte queſte parole: Gentes iſtæ, quarum poſſidebis terram; Augures, & Diuinos audiunt tu autem a Domino Deo tuo aliter eſt inſtitutus. In quell'autoritā l'editione Hebraica in luogo di Diuinos è Cheſem, che è comune à tutte le ſorti d'indouinanti non dimeno Abram, Auenezra che è pur Aſtologo anch'eſſo dice, che più

Rogero Baccone.

Obiettionē per gli Aſtologi Giuditarij.

Riſpoſta.

Gio. Franceſco Pico. Hieronimo Sauonarola.

3. Ragione cōtra la Giuditaria dalle molte autoritā d'la Scrittura ſacra caua. Abram Auenezra.

pro-

- Hieronimo Santo.** *propriamente tal voce s'accommoda à gli Astrologi. Ma Hieronimo Sãto volse tradurre vn nome comune, e non Astrologos, per nõ parere ch'esselu desse la turba infinita de' superstitiosi; per Augures anco possono intendersẽ gli Astrologi Giudiciarij, perche il Padre S. Agostino nel libro de Natu- S. Agostino. ra Demonum dice, gli Astrologi essere stati cosi detti, perche augurauano dalle stelle, ilche è riposto ne' decreti alla causa 26. alla quest. 4. di più gli*
- Autorità di Iob.** *Astrologi Giudiciarij son derisi in quelle parole di Iob al capit. 38. Nunquid nosti ordinem Cœli, & pones rationem eius in terra? e di nuouo quis enarrabit Cœlorum rationem? Doue due errori degli Astrologi sono tassati, vno, che molte cose fanno soggiacere al Cielo, che da quello non hanno alcuna dipendenza, l'altro, che da quelle cose, che anco fa il Cielo, non si può preuedere quel tanto, che dicono loro. l'Autorità poi d' Esaia al capit. 47. schernisce apertamente questa razza di circolatori, imperoche minacciando Iddio per il Profeta la ruina a' Babilonij presso a' quali fũ molto in vigore questa professione, onde gli Astrologi furon chiamati Caldei, gli beffeggia con quelle parole: Sapientia hæc, & scientia tua decipit te, veniet super te malum, cuius nescies ortum, & irruet super te calamitas, quam non poteris expiare. Epoco dopo soggiunge: Stent nunc, & saluent te Augures Cœli, qui contemplabantur sydera, & supputabant menses, vt annuncient euentura tibi, ecce facti sunt quasi stipula, ignis combussit eos, nec liberabunt animam suam de manu flammæ. Doue la Chiosa, per sapientiam, & scientiam ispone, diuinationẽ, & Astro- rum inspectionem, & per Augures Cœli ispone Astrologos, & vera- mente è molto a proposito quella interpretatione latina di Gio. Francesco Pico, che è tale: Veniet super te malum, cuius nescies ortum, hoc est, q̃ tibi cõstellatio nõ significauerit, & irruet super te calamitas, idest bel- lorum, quã non poteris expiare horaræ, videlicet electionib. & Astro- logicis imaginibus vel superstitiosis alijs machinamentis depellere.*
- Chiosa ordi- naria.** *Altri luogbi Scritturali pure in questo proposito si leggono appresso Gio. Francesco Pico nel quinto de pranotione, al capit. 7. appresso il Pereria nel primo Cap. de diuinatione Astrologica, così appresso il Sauonarola nel primo trattato aduersus Astrologos, al ca. 1. e Martino del Rio n'abbon- da parimente (come si vede nel quarto delle disquisitioni al c. 3. alla q. 1.) d'alcuni quini non accennati, benchè l'aut ore qui di sotto nota anch'egli ha uerne altroue altri addotti.*
- Gio. France- sco Pico.**
- D. B. Benedetto Pererio, Hieronimo Sa- uonarola. Martino del Rio.**
- Pietro d'A- liaco. Francesco Giontino.** *Ma perche Pietro de Aliaco, & il Giontino Moderno, e tanti altri Astrologi son soliti di dire, che i Profeti, e la Scrittura sacra non danno l' Astrologia, se non in quanto a quello, quando riferisce i costumi, cioè li vitij e le virtù al Cielo, e predica gli euenti delle cose humane dalla fatale necessi- tà cauari: Et affermano i buoni Astrologi sentire il medesimo con loro, con la suddetta autorità chiarisce il Pico la lor risposta, faccdo loro questa inter- rogatione dialettica: Rispondino di gratia (dice egli) se a' costumi s' appar- tiene,*

tiene, che il Rè de' Persi *Ciro*, di cui s'intende nel varicinio del Profeta, habesse à i *Babilonij* à mouer guerra? se loro dicono di sì, adunque (dice egli) non potranno far pronostici di guerre, come fanno, se non con grand' errore, & fallo espresso; se dicono di no, adunque non si possono preuedere dal Cielo nè anco quelle cose, che a' costumi non s'appartengono per il detto del Profeta. Onde si conchiude da lui questo, che nè quelle cose s'aspettano a' costumi, nè quelle, che non s'aspettano possono da' Giudiciarij Astrologi preuedersi. Ci sono molte altre Autorità scritturali, che danno addosso à questi Astrologi Giudiciarij, lequali in diuersi luoghi sparse son state da me raccolte nella mia piazza vniuersale nel discorso dell' Astrologi, onde non vo' ripeterle in questo luogo per non parere di dir l'istesso, facendo io professione di moltiplicar le cose nuoue, & (se ben tocco qualche cosa di quello, che altre volte ho posto in scritto) con altra varietà curiosa dare ammiratione à gli amoreuoli lettori, & empire d'inuidia, & liuore i cuori di quelli, che con occhio sinistro mirano tanta copia di cose à vn sol proposito adunate. Hor dietro all' Autorità della scrittura uiene una schiera d' innumerabili Dottori di santa Chiesa, che hanno co' detti, & scritti loro manifestamente reprobato questa pazzia professione non mai basteuolmente irrisa, & schernita. *Atanasio Magno* sopra quelle parole dell' Apostolo à i *Colossensi secundum elementa mundi*, & non *secundum Christum*, scriue. l' Apostolo dar contra alla offeruatione de' giorni, & de' tempi, & hauer chiamato elementi il Sole, & la Luna, da quali nasce la vera conditione de' tempi per abbracciare l'vniuerso mondo, acciò tanto più mostrasse la vanità dell' offeruatione de' giorni: hor se l' Apostolo riprende questo, quanto più l' hore, & i momenti offeruati da questi Astrologi superstitosi? *Origene Adamantio* in tutte le discipline più che eccellente, & sommo *Platonico*, massimamente per testimonio di *Porfirio*, con molte ragioni à questa fatuita Astrologia pose il sigillo. Onde nell' homelia terza sopra *Hieremia* dice queste parole: Si quis vestrum mathematicorum deliramenta sectatur, in terra Chaldeorum est. Si quis natiuitatis diem supputat, & varijs horarum, in momentorumque rationibus credens hoc dogma suscipit, quia stellæ taliter figuratę faciunt homines luxuriosos, adulteros, castos, aut certè quodcunque eorum, in terra Chaldeorum est. Iam quidam existimant ex Astrorum cursibus Christianos fieri, &c. *Eusebio Panfilo* nel sesto de preparatione euangelica, e con ragioni, e con autorità apertamente pugna cõtra questa Astrologia de' Chaldei da lui *Maligna addimadata*. *Basilio Magno*, oltre che chiama q̄s la sopra i proverbij una occupatissima vanità, nel lib. dell' *Esamerone* scriue, che ridiculũ nõ est Astrologis cõtradidere, sed necessariũ, ne multi eorũ fraude preoccupentur, qñ in eorũ verbis & multa ignorantia, & multa impietas: & fra molte cose che dice fa questa connessione contra di loro: Si .n. ex stellis naturaliter malũ procedit, creator creator erit malus, & l'istesso cita l' Autorità d' *Esaiã* di sopra addotta. *S. Gio. Chrisostomo* ne comẽta-

4. Ragione cõtra la Giudiciaria presa dal testimonio di diuersi Dottori Ecclesiastici.  
S. Atanasio-

Origene.

*Eusebio Panfilo*.  
S. Basilio.

S. Giovanni Chrisostomo.

Dd rjso-

S. Giouanni  
Damascono.  
S. Cipriano.

Il P. S. Ago-  
stino.

*rij sopra S. Mattheo impugna quella opinione degli Astrologi come blasfema quando dicono le Stelle esser causa, che uno sia adultero, ouèrò homicida.*

*S. Giouanni Damasceno nelle sue Teologiche sentenze da contra ancor esso a questa puerile professione, & determina, in Cielo poter esser segni di pioggie, di siccità, di caldo, di freddo, ma non delle nostre attioni. Cipriano Martire si ride ancor lui delii astrologi in quel libro, nel quale afferma esserli stato riuclato dal Signore, che i Sacerdoti non haessero il lor contubernio insieme con le femine. Il P. S. Agostino in diuersi luoghi manifesta la sua opinione cōtro di loro, & particolarmente nel secondo lib. de dottrina Christiana scriue. Ea annotatione syderum velle nascentium, mores, actus, euenta prædicere, magnum esse errorem, magnamque dementiam: Et ne libri della Città di Dio chiama insolenza il voler riferire nella constellatione del Cielo, & delle Stelle, la parilità del morbo, & dell' infirmità de due Gemelli quando son concetti ò nati. Et soggiunge anco quello che è grande, che il Sesso del corpo, che non è già cosa spirituale, ma corporea, non si può se non con grande insipientia riferire al Cielo, potendosi sotto l' istessa positione di Stelle concepirsi gemelli di diuerso sesso: Et nel medesimo libro chiama Stoltitia singolare elegere il giorno di pigliar moglie. Il medesimo autore nel 7. delle confessioni dice. Iam etiam mathematicorum fallaces diuinationes, & impia deliramenta reieceram. Et nel secondo lib. delle questioni del vecchio, & nuouo testamento al cap. 12. in fine scriue. Nihil tam contra Christianos, quàm si arti Mathefeos adhibeant curam; Hæc enim inimica dignoscitur legi Dei. Et nel quinto lib. della Città di Dio al cap. 7. parlando contra questi astrologi dice. Electo ad feminandum agrum die multa grana simul in terram veniunt, simul germinant, simul herbescunt, flauescunt, & tamē spicas inde coæuas, & vt ita dixerim, congerminales, alias rubigo interimit, alias aues depopulantur, alias homines euellunt. Onde si proua i giuditij de gli astrologi esser falsi; Et nel quinto della Trinità al cap. 7. fa vna inuettina contra colui, che elese vn' hora precisa da congiungersi con la moglie; Et nel quarto delle confessioni dice: Illos planetarios, quos mathematicos vocant, plane consulere non desistebam, quos tamen Christiana pietas expellit, ac damnat. Et nel secondo sopra il Genesi ad litteram dice. Cum mathematici aliquid veri prænuociat, occultissimo demōnu in instinctu id faciunt, quem nescientes humanæ mentes patiuntur. Quod cum ad decipiendos homines sit, spirituum seductorum operatio est, quibus quædam vera de temporibus nosse permittitur. Finalmente sopra il salmo sessagesimo primo egli attesta, che non si deue riceuer nella Chiesa il mathematico, qual s' intende l' astrologo se non premeffa vna solenne, & publica penitenza, & nel lib. de natura Damonum dice: Genesiaci apellati sunt, propter natalitiorum considerationes dierum, Genesiaci enim hominum per duodecim Cæli signa describunt, syderumq; cursus nascentium mores, actus, & euentus, prædicere conantur idest*

qu. s.

quis quali signo fuerit natus, aut quem effectum vitæ habeat, qui nascitur, interpretantur. Hi sunt qui vulgo mathematici vocantur, cuius superstitionis genus cõstellationes vocat. Hieronimo sãto sopra Sofonia al cap. i. parlando di questi stroloni dice. Hi sunt, qui elleuantur aduersus scientiam Dei, & omne, quod geritur in sæculo, fidam sibi scientiam pollicentes, referunt ad ortus stellarum, & occubitus mathematicorum frequentes errores. Et sopra Esaia al ca. 47. dice. Hi sunt, qui vulgo apellantur mathematici, & ex astrorum cursu, lapsuque syderum res humanas regi arbitrantur, & cum salutem promittant, sua ignorant supplicia.

S. Hieronimo.

Ambrosio Santo nel lib. dell' Essameron al cap. 4. dice. Nonnulli tentarunt natiuitatum exprimere qualitates, qualis sit vnusquisque qui natus sit, cum hoc non solum vanum, sed inutile sit quæretibus, & poi soggiunge, redempti sunt Apostoli, & congregati sunt ex peccatoribus, non vtique ex natiuitatis suæ hora, sed Christi eos sanctificauit aduentus. Et nell' istesso luogo soggiunge. Latro in crucem damnatus, non beneficio suæ natiuitatis, sed fidei confessione transiuit ad paradisi gaudia. Iona non vis natiuitatis, sed Diuinæ præceptionis offensa præcipitauit in mare.

S. Ambrosio.

Epifanio sãsto nel libro de ponderibus, & mensuris, scriue questo di Aquila interprete della scrittura sacra. Aquila primum diuinæ scripturæ interpretis alia de causa fuit a patribus ex ecclesia pulsus, & nisi ob eam quod Astrologiæ diuinanti vacaret: E dopo questi antichissimi auttori Leone Papa, Seuerino, Teoderetto, Cassiodoro, e tutti gl' altri Teologi ò innanzi ò dopo, ò per dottrina ò per santità ò per l' vno ò per l' altro illustri, hanno fatto l' istesso. Ne solo quelli antichi: Ma i più moderni ancora seguendo l' orme loro hanno dannato questa astrologia giuditaria chiaramente, onde San Tom

S. Epif. mio.

maso nell' ispositione del Simbolo afferma, che non solo quelli in fatto credono esser più Dei, che pensano i corpi celesti poter imprimere nella volontà de gli huomini: Ma anco quelli ch'è nelle loro attioni van dietro all' obseruatione de tempi: Et danna gli astrolabij li quali nondimeno s' appartengono all' uso della vera mathematica nell' apprendere i moti delle Stelle, & le grandezze. Il medesimo nel lib. delle forti, & nel 2. volume della sua somma alla parte seconda introduce il Padre Santo Agostino nel secondo sopra il Genesi ad litteram determinante, che se da gli Astrologi giuditarij per qualche volta si pronouia il vero, ciò auuiene per occultissimo instinto de spiriti immondi il qual patiscono l' ignorantia menti humane, & citta l' istesso nel secondo de dottrina Christiana affermande, ciò appartenere a certi patti con gli Demoni contratti: Et nel libro de iudicijs astrorum confidato pur nell' auttorità del detto padre pronouia, il Diauolo meschiarsi nell' operationi di coloro, che sono intenti a i giudicij delle Stelle, & nella seconda secunda parlando della diuinatione delle Stelle afferma, & proua, due effetti leuarsi dalla causalità de corpi celesti, prima gli atti, che son soggetti al libero arbitrio; seòdo tutti gl' effetti che per accidente auuengano nelle cose naturali. Et il Medina in pri-

S. Tommaso.

Bartolomeo Medina.

*mam secunda alla q.9. all'art. 5. cita vn' autorità de' suoi opuscoli in risposta ad vn tale: Quia petisti, vt tibi scriberem, an liceret vti iudicijs astrorum, petitioni tuæ satisfacere volens, ea, quæ a sacris Doctoribus super hoc traduntur, scribere curauit. In primis ergo te oportet scire, quod virtus Cælestium corporum ad immutanda corpora inferiora se extendit: Dicit enim Augustinus. 5. de ciuitate Dei. Non vsquequaq; absurde dici potest ad solas corporum differētias afflatus quosdam sydereos peruenire: Et ideo si aliquis iudicijs astrorum vtatur ad prænotandum corporales effectus, puta tempestatem, & serenitatem aeris, sanitatem, vel infirmitatem corporis, vel vbertatem, vel sterilitatem frugum, & similia, quæ ex corporalibus, & naturalibus causis dependēt, nullum videtur esse peccatum; Nam omnes homines circa tales effectus aliqua obseruatione vtuntur corporum cælestium, sicut agricolæ feminant, & metunt certo tempore, quod obseruatur secundum motum solis: Nautæ vitant nauigationem in plenilunio, vel etiam in Lunæ defectu: medici circa agritudines criticos dies obseruant, qui determinantur secundum cursum Solis, & Lunæ: Vnde non est inconueniens secundum aliquas alias occultiores stellarum obseruationes circa corporales effectus vti astrorum iudicio.*

Hoc autem tenere omnino oportet, quod voluntas hominis non est subiecta necessitati astrorum, alioquin periret liberum arbitrium, quo sublato nõ deputarentur homini nec bona opera ad meritum, neque mala ad culpam, & ideo certissime tenendum est cuiuslibet Christiano, quod ea, quæ ex hominis voluntate dependent, qualia sunt omnia humana opera, non ex necessitate astris subduntur. *Ma in questa parte gli astrologi si sforzano ostentar loro stessi co' proprij detti di San Tommaso, à loro fauoreuoli, & massime per due principali, l'uno nel terzo libro contra i Gentili al cap. 29. oue secondo l'allegatione del Buoninsegna apertamente dimostra l'impressioni Cælesti disporre all'electioni, & che per la dispositione lasciata dal Cielo nel nostro corpo alcun si dice non solo bene, ouero mal formato, ma anco bene, ouer mal nato.*

*Et soggiunge in oltre l'huomo così in eleggere come in eseguire le cose elette aiutarfi non solo da Dio, & da gli Angeli, ma anco da i corpi cælesti. L'altro nella ispositione sopra il quinto della Politica nella lettione 13. alla particola, seconda doue dice: Contingit enim esse aliquos gubernantes quos, ex natiuitate, & figura Cælesti in hora natiuitatis impossibile, hoc est, difficile est fieri studiosos, & bonos.*

Sunt enim aliqui, qui ex dispositione naturali, quam acquirunt ex figura Cælesti in principio inclinantur ad turpia, & ea, quæ præter rationem sunt. Alij autem, qui ex dispositione naturali inclinantur ad honesta, & ea quæ secundum rationem: talem enim inclinationem ad honesta, vel turpia causari ex figura Cælesti necesse est dicere, quamuis  
necess-

Obbiettion  
de gli Astro  
logi fondata  
sopra S. Tô  
maso.

necessitatem non imponat in his, quæ operantur secundum intellectum. Hæc D. Thomas. *Hora il primo detto di S. Tomaso si può interpretare secondo i detti del Medina in primam secundæ alla. q. 9. all' art. 5. doue nel principio della isposizione di detto articolo scrue.* Ex doctrina huius articuli facile intelligitur quemadmodum corpora Cælestia possint mouere nostram voluntatem ex parte obiecti duobus modis.

Risposta.  
Bartolomeo  
Medina .

Primo faciendo, quod aliquod obiectum sit conueniens, aut disconueniens nostræ voluntati, & inde concitatur, & allicitur nostra voluntas ad amandum vel refutandum: veluti ex impressione corporum cælestium causatur in hyeme frigus, ex quo fit, vt calor in hyeme sit homini conueniens, & sic inclinatur voluntas in eius appetitionem; cuius contrarium contingit in æstate, atque hic est primus modus, quo corpora Cælestia mouent nostram voluntatem ex parte obiecti. Sed & alio modo id efficiunt, immutando organa potentiarum sentientium, nam ex impressioac, & influxu Cælorum potest organum gustus taliter disponi, quod iudicet id, quod re vera dulce est, amarum esse, & vice versa: atque ex constellatione corporum Cælestium proficiscitur, quod homines talis nationis calidiores sint & ad bella magis proni, alij vero frigidiores sint, & ad delicias procliuēs.

Sed quanquam corpora Cælestia his modis dicantur mouere nostram voluntatem, non tamen imprimunt aliquid in eam, neque impellunt, aut constringunt, sed solum sunt in causa, quod voluntati proponatur obiectum amandum, vel fugiendum, ipsa tamē voluntas libera manet, absque vlla coactione, aut necessitate. Quo fit vt electiones nostræ (nota il punto della difficoltà deciso) bonæ vel malæ nullo modo debeant in constellationes cælestes, tanquam in causas efficaces referri: Nam vt dicitur in prima conclusione D. Thomæ in hoc articulo, cælum nō mouet voluntatem quantum ad exercitium sed solum ex parte obiecti, neque imprimit aliquid in voluntate, quæ est veritas fidei infallibilis, & diuina. Si enim corpora Cælestia directe influerent, & efficaciter mouerent nostram voluntatem, cum corpora Cælestia sint agentia naturalia & operentur necessario, consequens est, quod voluntas nostra necessario moueretur. *Et più da basso soggiunge.* Porro quanquam corpora cælestia diuersas causent cõplexiones, atq; diuersos effectus in appetitu sensitiuo, ex quibus indirecte voluntas inclinatur, et propenditur ad aliquid faciendū, vel refutandū, nihilo secius voluntas libera manet ad resistendū passionibus appetitus sensitui. *Et questo basti per la risposta del primo detto. Al secondo detto parimente si risponde all' istesso modo: Onde il Buoninsegni nella sua apologia per il trattato del Sauonarola contra gli astrologi così dice.* Voluntarie quoque actiones cælo pariter subiiciuntur quatenus ad hæc, uel illa eligenda, propensionem a cælo habemus. Qua-

Tomaso Buoinsegni .

propter non sunt in solam voluntatem referendæ, sed in illam, ut a Cælestibus corporibus mouetur, atque afficitur in, quibus existunt huiusmodi inclinationes quibus sane propensionibus. aliquis ad eligendum casta impellitur, alter autem venerea, quidam naturalia ille contra naturam alter religiosa, alter ambitiosa. Quanquam ergo actiones nostræ ut a libera voluntate procedunt Cælo minime subdantur attamen ut a corporibus nostris quoquo modo pendent illi subiciuntur. Vnde sicut sapiens dominabitur affectionibus, sic & astris imperabit. *A questo si conforma*

Giacomo Spranger.

D. B. Quanto dice il Spranger è prelo quasi ad verbu dal Serafico Dottore S. Bonauentura sopra il 2. delle sentenze alla dist. 14. nella seconda parte all'art. 2. q. 3. nel corpo di essa questione.

Bartolomeo Medina. S. Bonauentura.

Henrico d'Assia.

Pietro Tarantolo.

Gio. Gersonne.

Guglielmo Parifienfe.

D. B. Martino del Rio.

*Giacomo spranger in suo Malleo dicdo: Mores hominum a fyderibus causari, potest intelligi dupliciter, aut necessario, & efficienter, aut dispositiue, & contingenter. Si dicatur primum id est falsum, & hæreticum, quia tollit meritum, & demeritum, & gratiam, & gloriam ac honestas morum per hunc errorem præiudicium patitur. Si dicitur secundum hoc est verum quia virtus corporum Cælestium operatur ad mixtionem, & qualitatem cõplexionis, & hinc est quod per consequens quodammodo operatur ad qualitatem morum valde tamen de longinquo. Et questo è quello che pur dice anco il Medina nel luogo allegato mentre scriue: Mores, & ingenia humana sequuntur complexionem, & corporis constitutionem, sed non adeo necessario ut non possit homo facere cõtra id ad quod complexio inclinatur, & sollicitatur, maxime si sit bene, & probe institutus. Intesi adunque i detti di S. Tommaso a questa foggia non so vedere a che modo gli Astrologi Giuditiarij si possino della sua auctorità in alcũ modo valere. Dietro a S. Tommaso S. Bonauentura ancora nella prima parte del suo Centiloquio afferma quella diuinatione che dalla inspectione delle Stelle custodisce, e tien cura de' giorni, & dell'hore nel compire i negotij humani essere vn'inganno, & illusione del Diauolo, e però maledetta, & interdotta dalla Chiesa. Henrico d'Assia in molti modi deroga all'astrologia giuditiaria, & fra l'altre cose si ride di quelle imagini, che fingono in Cielo: Et ne commentarij sopra il Genesi dimostra il sito, et l'ordine de' Pianeti esser incerto. Pietro Tarantolo che fù poi Papa Innocentio quinto sopra il quarto delle sentenze nota di superstitione, & impietà coloro, che offeruano i tempi, & sotto i segni cominciano le loro attioni, & contro la medesima scrisse Giouanni Gersonne, & Guglielmo Parifienfe nel lib. de vitijs, & peccatis, insulta grandemente l'electione delle hore, & nel libro de vniuerso è tutta contrario a loro. Et eccoci al fine della seconda stanza.*

*Vedi altri Teologi contro gli astrologi citati quanto a' luoghi loro apresso Martino del Rio nel 4. delle disquisitioni al cap. 8. alla q. 1. e non solo antichi, ma anco moderni.*

## STANZA TERZA

## S O M M A R I O.

**P**rosegue con altri mezzi la confutatione della Giudiciaria l'Autore, come per le leggi Canoniche, e ciuili, per i graui errori de' suoi principali seguaci, & per i pareri discordi in tanto che sono irreconciliabili de gl'istessi.

**M**A che cosa? non è maggior ragione contra quest' arte profana, che i Sacri Canoni, e diuersi Cōcilij gli ostano à piú potere? nel Sinodo Toletano della qual cosa fà mētionē ancora Giouanni de Turre Cremata nella sua somma della Chiesa non fu decretato così? Si quis Astrologiæ, vel Mathematici existimat esse credendum anathema sit? Nel Concilio di Martino Papa son scritte contra d'essa pur le seguenti parole registrate nella causa 26. alla q. 5. Non liceat Christianis tenere traditiones Gentilium, & obseruare, & colere elementa, aut Lunæ aut Stellarum cursus, aut inanem signorum fallacium pro domo faciēda, aut propter segetes, vel arbores platandas, vel coniugia socianda & Alessandro terzo al ca. ex tuarum de Sortilegijs non commanda essere imposta la penitenza d'un anno a un Prete, ilquale per ricuperare un certo furto della Chiesa haueua per simplicità guardato nell'Astrolabio? Et nella causa 26. è pur registrata l'autorità di Gieronimo Santo, che chiama superstitione obseruare Auguria, requirere cursus Stellarum, & euentus ex his rimari. Nelle Decretali ancora de' Sortil. cap. 1. son scritte le seguenti parole: In Tabulis, vel co-dicibus, aut alijs forte nō sunt furta requirenda nec diuinationes aliquas in aliquibus rebus quis obseruare præsumat. Qui autem cōtra fecerit quadraginta diebus pœniteat. Nell'indice anco de' libri dal Sacro Concilio di Trento prohibiti alla regola se sta si trouano queste parole precise: Libri omnes, & scripta Geomatię, Hydromatię, Aeromatię, & Pyromantię, Onomantię Chyromatię, Necromatię, siue in quibus cōtinētur sortilegia, veneficia, auguria, auspicia, incantationes artis Magicę, prorsus reijciuntur. Episcopi vero diligēter prouideāt ne Astrologiæ giudiciarię libri tractatus, indices legātur, vel habeātur, qui de futuris cōtingētibus successibus, fortuitisue casibus, aut ijs actionibus quæ ab humana voluntate pendent certo aliquid euenturum affirmare audent. Ma piú nuouamente vien prohibita affatto l'Astrologia giudiciaria dalla bolla Santissima di Sisto V. Pontefice Massimo, & glorioso, ilquale v'inferisce dentro le seguenti parole volgarizzate per gli Idiotti: Per questa presente constitutione Apostolica qual vogliamo, che perpetuamente habbia aualere, statuiamo, & comandiamo, che tanto i Vescoui, & Prelati super-

Dd 4 riori,

Quinta ragione cōtra la Giudiciaria presa da diuersi canoni, & Sacri Concij.

Giouanni de Turre Cremata.

Martino Papa.

D. B.

Quanto cita Gratiano di Martino Papa, piú veridicamente è d'vna colletta de' decreti Orientali fatta dal Beato Martino Vescouo Bracarse al numero 72.

Alessandro 3.

D. B.

Dopo la citatione di varij Canoni forsi alcuno bramarebbe varij canoni sti in questo proposito pò i sodisfatione leggasi Martino del Rio nel 4. delle disquisitioni al luogo poco fa notato. Indice de' libri prohibiti. Sisto V.

rioni, & altri ordinarij delli luoghi, come gli inquisitori sopra l'heretica prauità deputati per qual si voglia parte, ancorche in molti di detti casi prima non procedessero, & non haueuano potestà di procedere, da hora auanti con maggior diligenza inquirano, & procedano tato contra gli detti Astrologi, Mathematici, & altri qual si vogliano, che per l'auuenire l'essercitaranno (eccettuando però coloro che l'essercitassero circa l'Agricoltura, ò circa l'arte del nauigare, ò circa la medicina) & contra quelli che fanno i giudicij, & le natiuità de' gli huomini, a i quali ardiscono affermare douerli accadere alcuna cosa de' successi contingenti futuri, & de' casi fortuiti, & dell'attioni, dependenti dall'humana volontà, etian dio se questo asserissero, & protestassero non affermare per cosa certa.

D. B.  
Martino del  
Rio.

Errore di  
Martino del  
Rio.

Vedasi in cõ  
formità no-  
stra il Graf-  
fio nella pri-  
ma parte del  
le sue Deci-  
sioni al ca. 5.  
al num. 19.  
Vn'altro au-  
uertimẽto cõ  
tro Martino  
del Rio.

Tertulliano.

Dall'ultime parole registrate in questa Bolla si vede più strettamente dannata l'Astrologia Giudiciaria che per la regola dell'indice dato che simil Bolla habbia conseguito l'uso preciso, vt iacet: Et per questo Martino del Rio nel quarto delle Disquisitioni al capitolo 3. alla questione 1. hauendo hauuto notizia di questa Bolla (come consta appresso di lui nel luogo preallegato) non troppo sanamente dell'Astrologia natalitia statuisce, che superstitiosa non est, si tantum profitetur suspicionem verbì gratia, superstitio est, hunc puerũ fore talẽ, inclinabitur ad hoc ad horoscopus illi talia portendit. Ne è più sodo quanto alle reuolutioni per la pace, & per la guerra, similmente quanto all'elcttioni del fabricare, & del caualcare, dell'uscire, & star in casa, del tempo, e del luogo da fare tutte le cose, affermando, che non si commetta cosa illecita in simili offeruationi, purchè non si proceda nel giudicio affatto con certezza, perche à tutti questi parlari contraria euidentissimamente la Bolla prefata nell'ultime parole prese precisamente (come ogn'vno può vedere) & quella ragione, che esso assegna per i suoi detti, se non in vniuersale, almeno quanto all'elcttioni, quia propter consideratos euentus similes ad similem astrorum posituram sæpe subsequutos, licet nobis æstimare, suspicari, & metuere similia: neque vllũ peccatum in hac obseruationis cautione versatur: quæ est portio quædam prudentiæ, & ideo secundum se est bona, ha più del volontario (per usar il più modesto termine possibile) stante la Bolla addotta, che del ragio neuole. Mi perdoni il detto Padre, perche Amicus Socrates, Amicus Plato, sed magis amica veritas: Onde cõ tal occasione io soggiungo di più che meno giuridicamente egli riprende nel citato luogo il Salisberienese in quello, ch'ei scrisse nel primo de' Nugis Curialium al capitolo 12. Viguit autẽ ista scientia: id est Genethilomantia, & forte eam aliquatenus licuit exercere, donec Deum natum nuntiauit stella de Cælo, Magosque non reprobos primitias fidei ad eum adorandum, nouo, & inaudito ducatu perduxit, ex inde vero panitus interdicta est: Et prima perche vn tal parere non è propriamente del Salisberienese: ma di tre molto Antichi Dottori, il primo de' quali è Tertulliano, conciossiache nel libro de' Idolatria  
a punto

a punto à questo proposito scrive : At enim scientia ista vsq; ad Euangelium fuit cōcessa, vt Christo edito nemo exinde natiuitatem alicuius de Cœlo interpretetur: *Il secondo è il P. S. Agostino, qual appresso Gratiano alla causa 26. nella quest. 4. & ca. 1. dice formalmente:* Primum stellarum interpretes Magi nuncupabantur sicut de his legitur in Euangelio, qui natum Christum anuntiauerunt, postea hoc nomine soli mathematici dicti sunt: eius artis scientia vsque ad Euangelium fuit concessa, vt Christo edito nemo exinde natiuitatem alicuius de Cœlo interpretaretur. *Il terzo è Albino Flacco, Alcuino per cognome, percioche nel lib. de diuinis officijs sub titulo de Epiphania vsa questo dire.* Hi vulgo Mathematici appellabantur, cuius superstitionis genus constellationes latine vocabant, idest rationes syderum quomodo se haberent, cum quis nasceretur. Iidem autem stellarum interpretes nuncupabantur sicut, & de his legitur, qui in Euangelio natum Christum annuntiauerunt. Postea autem sub nomine Mathematici, cuius artis sciētia vsq; ad Euangelium fuit concessa, vt Christo edito nemo exinde natiuitatem alicuius de Cœlo interpretaretur: *Secondo perche vn tal parlare nō intende veramente affermare, che l' Astrologia Natalitia sia stata per alcū tempo cosa lecita quasi che ex genere si possa dir cosa buona, nō, nō, perche niun mai potrà prouare questo, ma la concessione, che si spiega di questa Astrologia, è quanto alla pena esterna, & publica, conscendosi dopò l'Euangelio così per parte di Dio da gli huomini Santi, come per leggi humane da supremi Imperatori solopunita, & castigata simil professione: Io non dico questo di mio capo ma piglio il tutto da Tertulliano, nel luogo allegato.*

S. Agostino:

Albino Flacco.

Come s'intēda, che l' Astrologia giudiciaria sia stata cōcessa fin à Christo Tertulliano.

Quindi quanto alla pena Diuina per gli huomini Santi egli attesta : Sic, & aliam illam speciem Magiæ quæ, miraculis operatur etiam aduersus Moïsem æmulata patientia Dei traxit ad Euangelium vsq; Nam exinde, & Simon Magus iam fidelis quoniam aliquid adhuc de circulatoria secta cogitaret vt scilicet inter miracula professionis suę Spiritum Sanctum per manuum impositionem enundinaret, maledictus ab Apostolis de fide eiectus est, & alter Magus qui cum Sergio Paulo quoniam iisdem aduersabatur Apostolis luminum ammissione mulctatus est; hoc & Astrologi retulissent, credo, si quis in Apostolos incidisset, attamen cum Magia punitur, cuius est species Astrologia, vtique & species in genere damnatur. *Quato poi alle pene per le leggi humane si può dire, che intenda il medesimo Tertulliano soggiungendo: Post Euangelium nusquam inuenias, aut sophistas, aut Chaldeos, aut incantatores, aut coniectores, aut Magos nisi plane punitos, percioche varie leggi si conoscono fatte dopo il nascimento ni Christo contra iudicia rij da gli Imperatori Romani, delle quali perche segue à dire l' Autore così io al presente non offernarò, nè dirò altro.*

Di più

## 426: Appartamento Astrologico

Setta Ragione  
ne contra la  
Astrologia  
Giudiciaria  
cauata dalle  
leggi Ciuili.

*Di più per le Leggi Ciuili questa mendica professione viene apertamente interdetta, & vietata, onde l'Imperatore Diocletiano, e Massimiano hanno nel nono libro del codice queste parole: Artem Geometriæ discere atque exercere publicè interest. Ars autè Mathematica damnabilis est, & interdicta omnino, & nella legge Nemo così è scritto: Nemo Aruspicè consulat, aut Mathematicū, Chaldæi, ac Magi, & ceteri quos Maleficos ob scelerum magnitudinem vulgus appellat, nec ad hanc partem aliquid moliantur, fileat omnis perpetuo diuinandi curiositas: etenim supplicio capitis ferietur, gladio ultore prostratus, quisquis iussis nostris obsequium denegauerit. E di nuouo nella legge Et si Si trouano scritte le seguenti parole: Quod si quis magus, vel magicis carminibus assuetus qui maleficus vulgi cōsuetudine nuncupatur, aut Aruspex, aut Ariolus, aut certe Augur, vel Mathematicus, aut enarrandis somnijs occultans artem aliquam diuinandi, aut certe aliquid horum simile exercens in comitatu meo, vel Cæsaris fuerit deprehensus, præsidio dignitatis exutus cruciatus sit, & tormenta non fugiat. E di più tanto è esosa questa specie d'Astrologi presso a' legisti, che essendo per legge determinato, che il compagno, & partecipe del peccato non possa accusare, s'ecceitua il Mattematico, dellaqual cosa fa mēione Guglielmo detto lo Speculatore fra l'interpreti delle leggi d'auttorità singolare nel titolo de Accusatoribus.*

Guglielmo  
Speculatore

D. B.

*Quini si potrebbero ordinare varij Giuriconsulti, che ad ogni modo hanno questa Astrologia dannato. Ma vedi le citationi de' luoghi di questi tali appresso Martino del Rio nel 4. delle disquisitioni a cap. 258. nella stampa del foglio in quarto.*

Martino del  
Rio.  
Suetonio.

*Però non è marauiglia se Suetonio Tranquillo narra che Tiberio Imperatore comandò, che tali Astrologi fossero cacciati di Roma, benchè riuocasse l'editto, poi promettendo loro di emendarsi, e di lasciar tal arte. Nè se Cornelio Tacito riferisce, che Vitellio Imperatore gli scacciò dopò vn'altra volta, patendo pur per tal affronto (come nota Giouanni Pico nel primo libro contro gli Astrologi) sotto Diocletiano, Costantino, Gentiano, Valentiniano, Teodosio, Giustiniano, & altri, nè se vi era vna Gabella, ò datio in Alessandria, che questi Astrologi pagauano Blaceminon chiamata dalla pazzia facendo essi molti guadagni con vna certa loro ingegnosa pazzia se pur astuta, & malitiosa truffaria non la vogliamo nominare. Manifestano ancora la vanità di questa professione i sconci errori, & le strane follie, che hanno prodotto i suoi Autori tenuti per principali, come (se ben questo è de' minimi) Pietro Aliaccense dal Pico notato per imperito nelle cose d'Astrologia, conciosia che rubasse ogni cosa da lui scritta de verbo ad verbū quasi da Rogerio Baccone da Abram Giudeo, da Henrico Macliuense da Albumasar, & da vna certa somma d'un Giouanni Britanno in quel suo libro chiamato Elucidario, doue sono tante tenebre, che la luce vien oscurata; dice*

Settima ragione, cōtra la Giudiciaria, che sifonda sopra li sconci errori de' suoi seguaci.  
Errore di Pietro l'Aliaco.

dice questa cosa lontano affatto da ogni verità, che quando egli scriuena tal libro, cioè nell'anno Millesimo quattrocento e quattro, era nell'aerea triplicità, laqual finita nell'anno mille e quattrocento e cinque, doueuano Gioue, e Saturno congiungersi nel principio della triplicità aquea, laqual congiuntione era passata già quarant'anni innãzi. Tolomeo reputato fra gl' Astrologi il Principe, nel secondo ancor lui de gli Apotelesmi riferisce alla varia natura dell'imagini, & delle stelle predominanti a' popoli, che appresso a vna gente s'adorasse vn nume, & appresso vn'altra, vn'altro. Nè molto lungi da quel luogo vn certo Greco interprete di Tolomeo riferisce il miracolo di Mosè, che a piedi secchi, & asciutti insieme col popolo Ebreo passò il Mar Rosso alla offeruatione non men ridicolosa che mendace dell'acceso, & recesso del Mare, quasi che non insieme lui col suo popolo istesso lo passasse, & Faraone co' suoi Astrologi nõ si sommergesse, Albumasar. anco esso fauoloso quasi in ogni cosa deriua la legge de' Saracini, e la nostra insieme dal cielo, & insegna colui douer interpretare quanto dimanda, che supplicarà a Dio nella congiuntione della Luna con Gioue in capo di Dracone, & il suo interprete Henrico Macliuense trouò ancor lui vna naue in Cielo alla cui idea vuole, che Noè fabricasse la sua, laqual cosa così pazza è da Pietro Aliacense come diuina inuentione con merauiglia ridetta. Haliabèzangel afferma ancor esso la felicità, & infelicità dell'anno deriuare dall'ascendente della legge, di maniera che si ascēdens legis (dice Gio. Pico nel secondo, contro gli Astrologi al cap. 5.) loco Iouis, aut Veneris, applicuerit, fer tilis annus sit futurus, contra si locis syderum infelicitum. Et nella sua Somma alla parte settima al cap. 33. vuole, che la Circoncisione, & il Battefimo si diano mentre la Luna è eleuata sopra Venere. Et Abram Giudeo non quello, ch'è detto Auenzra, ma quello ch'è detto Nafi, si è sforzato di riferire la legge Mosaica, l'uscita di Egitto, e quante cose sotto la legge auuè nero al popolo Hebreo alle varie congiuntioni del Cielo. Che dirò di Materno, ilquale di coloro che habbino Saturno constituto, e posto in Leone scriue le seguenti parole: Sed cum hæc omnia fuerint assequuti lôgæui morientur, & anima eorum ad Cælû Dijs applicata transibit. Di più Zaele nel suo libro delle interrogazioni vuole per la sciẽza delle interrogazioni conoscere, se vno inuitato ad vn conuito mangiarà più pulmenti ouero vn solo, & conoscer se vn ladro è domestico ò Forastiero, ilche è reprobato manifestamente per falso. Et Mesalach nel suo libro delle interrogazioni, con l'istessa bestialità fa professione di voler sapere, se vnò douerà esser Re, ò nõ. Et Hermete nel suo Centiloquio alla proposizione sessagesima sesta dice, se vno haurà nel sexto luogo della natiuità sua Mercurio, si conuertirà dalla sua fede ad vn'altra, laqual cosa è vanissima non potendo l'Astrologo saper realmente cosa alcuna di certo in quelle che concernono la volontà dell'huomo, e tanto più si manifesta la sua vanità, quanto vn'altro Astrologo (hor vedi la loro contrarietà.) detto Aleabitio ancor lui pazzo testifica la sesta

Errore di Tolomeo.

Errore di vn certo Greco interprete di Tolomeo.

Errore di Albumasar.  
D. B.

Errore di Haliabèzangel.

Errore di Abram Nafi.

Errore di Materno.

Errore di Zaele.

Errore di Mesalach.  
Errore di Hermete.

Errore d'Aleabitio.

casa

*casa esser casa di seruitù , e non inchinare alla religione come fa la nona .  
 Ma il peggio è di Certi Astrologi Christiani , che hanno delirato assai più ,  
 che i predetti , che sono almeno escusabili in parte rispetto a costoro ; con-  
 ciosia che Guido Bonato , chiamato per le sue ignoranze vn Bue dal Pico nõ  
 s'è vergognato di dire che il Sig. Nostro Giesu Christo elesse vn' hora , nel-  
 laquale da Giudei non potesse esser offeso , interpretando insanamente quel  
 passo dell' Euangelio . Nonne duodecim sunt horæ diei ? quando alle pre-  
 ci de gli Apostoli , acciò non ritornasse in Giudea , rispose con quelle parole :  
 quasi che non gli facesse cader prostrati in terra quando volle , e che di gior-  
 no chiaro non passasse per mezzo loro senza essere offeso : E con la medesima  
 ignoranza interpretano alcuni altri quella plenitudine di tempo , di cui ra-  
 giona Paolo Apostolo , & quell' altro passo : Nondum venit hora mea :  
 Pensando iui intendersi delle celesti costellazioni , nellaqual cosa han biso-  
 gno più presto d'esser beffati , che confutati . Il medesimo Bonato temeraria-  
 mente , e da blasfemo insieme di S. Francesco fauoleggiando dice , che quel  
 miracolo di Diuino amore fù opera di Marte , & nella Teorica de Pianeti  
 nel proemio contro Gherardo Cremonese ha lasciato scritto , che diuotamen-  
 te si dee supplicare a Mercurio per la electione del nuouo Pontefice : Ro-  
 gerio Baccone anch' esso a guisa d' vn Bacco insanisce tanto , che non ha dubi-  
 tato di dire , che i Christiani errano non feriãdo il giorno del Sabbatho , e non  
 facendo vacatione dall' opere ordinarie , secondo il rito Giudaico , essẽdo quel  
 giorno di Saturno poco commoda a trattare alcun negotio : E con la mede-  
 sima libertã se non vogliamo dir più propriamente insolenza han ciarlato  
 alcuni altri , che chi ha Marte nella nona casa del Cielo felicemente collo-  
 cato con la sola presenza può cacciare i Demonij dalli obsessi , & Pietro di  
 Abano scriue hauer da Dio addimandata la scienza , mentre la Luna era  
 in congiontionẽ con Gioue in capo di Dracone , e dopo quel giorno hauer sen-  
 tito gran profitto in essa , nellaqual cosa non sò , se vn' huomo , che fa professio-  
 ne di dotto possa dire maggior fauola di questa : Ma molti di loro sogliono  
 far obiettionẽ assai gagliarda da pronostichi riusciti ueri in tanti , e tanti , che  
 danno espresso segno , che l' arte loro sia vera . Come , verbigratia il pronosti-  
 co di Spurina recitato da Plutarco , ilquale hauendo auuertito Cesare , che si  
 guardasse da gl' Idi di Marzo , i quali essendo arriuati senza danno di quel-  
 lo , e restandone per ciò deriso da Cesare , con dir per scherno , ch' erano giõnti ,  
 l' Astrologo disse a quello . Atqui uenerunt illæ quidem , sed tamen non  
 præterierunt : Et così auuenne , che in tal giorno fù ucciso da Cassio , &  
 Brutto . Di più A scletarione Matematico pronosticò a Domitiano ( dicono  
 loro ) che douea esser ucciso , dellaqual cosa offeso , & scandalizzato Domi-  
 tiano domandò all' Astrologo , che morte douea far lui , & rispondendo che  
 in breue douea da cani esser stracciato , & lacerato , esso per dimostrar l' in-  
 sania dell' Astrologo lo fece uccidere , e con diligeza sotterrare , ma con tut-  
 to ciò per vn caso improprio fù da cani scoperto , & dilaniato rimanẽdo es-  
 so an-*

Errore di  
 Guido Bo-  
 nato .

Errore di Ro-  
 gerio Bacco-  
 ne .

Pietro d'A-  
 bano .

Obbiettoni  
 da gl' Astro-  
 logi fatta p  
 mostrare la  
 lor scienza  
 non esser va-  
 na da molti  
 pronostici  
 riusciti veri .  
 Plutarco .

Ascletario-  
 ne .

fo ancora da indi a poco ucciso, secondo che l'Astrologo predetto hauea, Valerio Massimo (per maggior consermatione riferisce ancor egli, ch'essendo predetto ad Eschilo, che lui douea morir d'un colpo, che da alto li douena sopra il capo cadere, & fuggendo esso quanto poteua i tetti delle case, vn di che alla campagna col capo scoperto si ritrouaua vn aquila li lasciò cader sopra la testa d'vna testuggine, che di terra leuata hauea, & così secondo il pronostico fatto morì. Plinio nel secondo libro al cap. 60. raccòta d'Anassagora, che predisse nella Olimpiade settuagesima ottaua vn sazzo douer cader dal Cielo, & così cadde apreso al fiume Egeo. Et nel 7. libro dice, che per li verissimi pronostici di Beroso anticho astrologo gli Ateniesi li dedicarono vna statua con la lingua d'oro. Plutarco nella vita d'Alcibiade, & di Pirro narra di Messone, ch'essendo nella militia, & preuedendo la sua parte douer perdere, come auuenne, si finse matto, & à questa foggia fù licenziato, conseruando la vita sua. I Caldei parimente predissero ad Arrippina madre di Nerone (come attesta Suetonio) che il suo figliuolo douea succedere nell'Imperio Romano, ma recider lei, & così auuenne.

Valerio Massimo.  
Plinio.  
Plutarco.  
Suetonio.

Di Selerico mathematico si troua scritto, che predisse ad Othone, come dopo Nerone in breue douea imperare, & questo ancora successe. Di Sulla mathematico vien raccontato da gli Autori, ch'interrogato da Caligola del genere della sua morte, disse, che sarebbe ucciso, & così fù. Di Elio mathematico è scritto ancora, che predisse l'imperio ad Adriano; La qual cosa successe parimente, l'Esempio d'Augusto è singularissimo, che hauendo udito da Theogione Astrologo, che la sua genitura li prediceua l'imperio Romano, li diede tanta fede, che diuulgò la sentenza di quello, et subito stampò vn danaro d'argento col segno di Capricorno sotto il quale era nato. Ma à tutte queste cose si può dar la risposta di Favorino in prima, cioè che di tante cose, che temerariamente, e astutamente v'questi, e gli altri togliono à predire, delle mille vna sarà vera, e tutto il resto falso; Onde essendo molto più le falsità, che le verità, che c'ha tiene, che noi non affermiamo loro dire la verità à caso, e nõ per scienza alcuna, che di tal cosa habbino in se stessi? E quello argomento non è troppo efficace, quando vogliono prouare che l'arte, et la professione sia vera, per che qualche volta diano in brocca, & dichino il vero, conciossiache con la medesima ragione si prouarà ciascun'arte d'anile, & vana superstitione esser vera, trouandosi, che molte vecchie superstitione, ciancione, & ciarliere dicono ancora loro qualche volta il vero. Et questa è la causa che i pazzi, & quei che dall'atra bile sono agrauati qualche volta predicano il vero; conciossia che dicono moltissime cose, e di tante, che pronuntiano è forza che qualche volta vna ne riesca.

Selerio.  
Sulla.  
Elio.  
D. B.  
Altri esempi di simil tenore vengono accennati da Martino del Rio nel luogo già citato à c. 262. secondo la stampa d'esso in quarto, à quello dunque ricorra il lettore per altra curiosità.  
Risposta all'obbiectione precedente.  
Favorino.  
D. B.  
Gio. Francesco Pico.  
Fra Michele di Medina.

Auuega che nel rispòdere all'obbiectione fatta da gli astrologi tocchi molto sodamente il puto della solutione l'autore, così per le cose dette, come p quelle che soggiunge, et segue; niètedimeno giouarà assai a' lettori leggere Gio. Fràcesco Pico nel 5. de pranotione al c. 5. nel fine; così fra Michele di Medina nel 2.

de re.

de recta in Deum fide a car. 22. & 23. e di più Martino del Rio nel luogo citato a car. 262. Oue questo tra gli altri aggonge vn catalogo di pronostichi molto vani fatti da gl' Astrologi se bene altri essemplij in tal proposito si possono anco leggere appresso Gio. Francesco Pico nel luogo di sopra, & appresso il sudetto Medina nell'istesso libro a cart. 16. nella seconda facciata, & appresso Gio. Pico nel secondo libro, contra gl' Astrologi vedasi anco l'Autore vn poco più di sotto, che d'alcuni così fatti non ne tace.

Gio. Pico.

S. Agostino.

Oltra che la sentenza del Padre S. Agostino nel quinto libro de Ciuitate Dial. cap. 7. & nel 2. del Gen. ad litteram al cap. 17. gli chiarisce tutti; essendo, che per occulta inspiratione del Demonio fatta a loro, non lo sapendo essi, qualche volta dicono tal verità che altramente non la direbbono, se questo massimamente succede quando pigliano a predire in particolare qualche mirabil cosa, laqual nè anco da tal professione potersi predire attesta Tolomeo nel primo del suo Centiloquio, scriuendo, che solamente quelli, che da Dio sono ispirati, possono predire le cose particolari, perche il Demonio può con permissione di Dio con occulta inspiratione (come dice Gio. Francesco Pico) instruire la mente del pronosticante di molte cose particolari future, ouero a lui riuelate, ouero nelle sue cause da lui preconosciute, ouero per una sua somma perspicacia variamente conietturate, anzi quel che falsamente era stato predetto, può il medesimo con l'operatione e adempirlo, comportando per pena de gli huomini la Giustitia diuina, che quei superbi ingegni, che non vogliono star soggetti alla Diuina verità, oblihinola lor fede, e libertà di credere alle menzogne d'vn Ceratano, e d'vn Astrologo mufso, che non vale vn soldo.

Tolomeo.

Reu. Fra Sisto.  
Fra Bartolomeo Medina

Tre altre cause della vera predittione dell' Astrologi allegano Fra Sisto nella sua Biblioteca nel libro sesto, & annot. 10. & il Medina in 1. 2. alla quest. 9. all' art. 6. le quali porrò latinamete per compiacere a Dotti, l'una è questa. Planetarij (dice Fra Sisto) pleraque vera edicunt, non ex arte inspectorum syderum sed forte; forte (inquam) iuxta piam Teologorum diffinitionem intellecta, hoc est, ex occulta diuinæ providentiæ dispositione quæ (vt Augustinus in 4. & 7. confessionum inquit) cæcas, & improbas mentes consultorum aliquoties occulto quodam instinctu sic agitat, vt nescientes proferant quæ cõsulentes, vel ex eorum meritis, vel ex abisso iusti iuditij oporteat audire. Sic olim apud ethnicos accidit, vt dum aliqui ex poematibus poetæ cuiusdam, longe aliud cantantis, & intendentis, fortes consulere, carmina eis obtigerint, vel præsentibus, vel futuris negotijs mirifice consona; ceu Alexandro Seuero cui adhuc adolescenti, nec Imperium speranti, dum Virgilianas fortes scrutaretur versus ex sexto Æneidos exire, qui futurum illi Imperium portenderent his verbis.

Ture-

Tu regere Imperio populos Romane memento .  
 Hæ tibi erunt artes pacisq. imponere morem .  
 Parcere subiectis, & debellare superbos .

Quod si diuinæ fortis nutu ex huiusmodi Carminibus aliquando responsa prodire tanto a cogitationibus auctorum suorum diuersa, quanto fuerunt euentibus consulentium congrua: Quid mirum, si a Genethliaco nihil eorum, quæ dicit, sciente, vera interdum prognostica excidant? ita eius linguam moderante eo, qui non solum ex ore Balaam Arioli, & falsi vatis, sed etiam ex ore Asinæ, cui diuinator ille infidebat verissima futurorum oracula duxit? *L'altra è questa*: Implentur sæpenumero (*dice egli*) etiam absque vlla stellarum consideratione Astronomantium prognostica ex sola moralis prudentiæ prouidentia, ad quam attinet non solum præterita reminisci, & præsentia contueri, sed etiam futura prospicere, & quæ ventura sunt, longe antea præuidere. Sunt autem homines quidam tam natura, quam exercitatione ita prudentes, vt ex hominum temperaturis, inclinationibus, virtutibus, ac vitijs, tum amicitijs, & inimicitijs, tum facultatibus, negotijs, studijs, & occasionebus multa eis euentura præuideant, eaq. asseuerationis constantia proferant, vt raro fallantur. Sic Annibal prudentissimus Dux prospecta temeritate, & imperitia Terentij Varonis Romani Consulis Afris victoriam Romanis cladem ingenti fiducia prædixit, prædictionem paulo post cõprobante certaminis exitu. *La terza, & vltima causa è questa*. Postrema causa (*dice egli*) ob quam diuinationes huiusmodi attingunt præcisas metas, est consulentium stultitia, siue stulta credulitas, qua interrogantes consulatoribus suis facile de his credunt, quæ ipsi vel maximè prosequuntur, vel fugiunt: Solet enim ea credulitas immittere credulis consulentium animis, aut spem felicitatis a diuinatore promissæ, aut metum calamitatis, ab eodenumunciatæ. Hi autem duo effectus crebro efficiunt, vt humana negotia prænunciatos fines sortiantur. Nam quemadmodum spes, & fiducia ardua quæque opera audenter aggrediuntur, & feliciter magnificèque absoluunt; ita pauor, ac metus pauide incipiunt, inceptas vero turpiter, & infeliciter deserunt; atque hinc aliquando fit, vt auarus quispiam, aut ambitiosus percunctator, credens, ac sperans facile se potiturum, vel diuitijs, vel honoribus, ab Astronomante pollicitis, applicet animum ingenti fiducia obfirmatum, viresq. omnes, ac studia omnia ad cõsequenda illius promissa. Quoniam vero accidit, id interdum euenire, quod assiduo labore, & summa queritur diligentia, sequitur etiam, vt aliquoties diuitiarum, & honorum sectatores ad eas opes, ac dignitates, Deo permittente, perueniant, quæ ei prænunciata Astrologus responso quidem fortuito, & absque vlla consulatoris arte edito,

edito, sed a consulente sic recepto, & in animum reposito, ac si esset oraculum certissimæ auctoritatis, & indubitatae fidei. Habemus huius rei exemplum in exercitibus Romanis, quibus ut scribit Lilius cum auguria, & auspicia secreto ab eorum curatoribus inspecta infausam, & luctuosam expeditionem minarentur; Auspices ne militem in bellum proficiscentem funesto nuncio consternarentur, versis in contrariam partem auspicijs mentiti sunt omnia fausta, ac triumphalia a Dijs ostendi; quo mendacio vtiliter decepti milites ea animi alacritate, ac fortitudine pugnarunt, ut eos hostes funderent, quibus Romana auguria victoriam contra Romanos ipsos pollicebantur. Contra vero cum Lunæ deliquium ea nocte incidisset, qua Atheniensium classis e portu Syracusano fugam moliebatur, Præfectus eius Nicias ignorans id accidere ex ingressu lunaris globi in umbram terræ, suspicatus est eo luminis defectu significari Classis Naufragium, & militum demersionem, si inde ea nocte abnauigaret, ex his igitur falsa suspicione in vanam trepidationem lapsus cum a destinata navigatione in qua certissima salus erat, abstinuisset, paulo post in potestatem hostium deuenit. *Hor tutte queste sono le cause, perche gli Astrologi molte volte predicano il vero.*

D. B.

*Credo che poco si possa aggiungere intorno alle cause assegnate dall'Autore quanto al predir il vero, che talhora fanno gli Astrologi, con tutto ciò che bramano altri Scrittori in questo, veda il Padre Martinengo nostro nella seconda parte della sua Chiosa Magna à carte 148. alla disputa seconda, questione quarta, & punto quarto, Gionanni Pico nel secondo contro gli Astrologi al capitolo decimo, Giouan Francesco Pico nel quinto de prænotione al capitolo quinto, & il Reuerendissimo Simon Maioli nel primo colloquio à carte 71. & questo pur nelle carte seguenti 72. & 73. soggiunge bellissimi esempj intorno alla predittione del vero fatta talhora da gli Astrologi così in pena loro, come di quelli, che a loro ricorrono, e credono & circa quest'ultimo si può veder anco quanto offerua Domenico Bannes sopra la prima parte di San Tommaso, alla questione 115. all'articolo quarto verso il fine, perche sarà a maggior confermatione della fuga, che ogni huomo douerebbe hauere circa al ricorrere a gli Astrologi.*

P. Afcanio  
Martinengo.  
Benedetto.  
Pererio.  
Gregorio di  
Valenza.  
Gio. Pico.  
Gio. France-  
sco Pico.  
Simon. Maio-  
li.  
Domenico  
Bannes.

S. Agostino.

*Ma sentasi quel che conchiude il Padre Sant' Agostino nel secondo del Genesi. ad litteram al cap. 17. Quapropter (dice egli) bono Christiano, siue Mathematici, siue quilibet impie diuinantium maxime dicentes vera cauendi sunt, ne confortio Dæmoniorum animam decepta pacto quodam societatis irretiant. Di Berofo particolarmente si può dire, che altronde, che per via d' Astrologia predicasse le cose, come faceua anco quella famosa Sibilla detta Sabetta, Illustrata da quel Nicanore, che scrisse i gesti di Alessandro, laqual fu di Persia, ò Caldea, ò Giudea, generata dal Padre Berofo, & dalla Madre Erimantba, secondo Giustino Filosofo, e Mar-*

è Martire, e Suida: E dato ch' a Berofo fussero drizzate Statue, che cosa importa questo? essendo a tanti altri Stati eretti i palchi dal boia, & essendo Stati vergognosamente cacciati fuora delle Città, & tenuti per buffoni maggiori da tutte le persone saggie, che s' hauessero detto il vero del futuro tanto desiderato dalle curiose menti humane, non solo non sarebbero Stati esclusi d' Italia, ma chiamati da Babilonia, & dall' Egitto con premij grandissimi, & eccelsi honori? Oltrache leggiamo a' Filosofi, Medici, Poeti, & altri professori esser stati per decreto de' Principi, e Republiche determinati publici honori molte volte ma a gli Astrologi mai se non ingiurie, scorni, esigli, castighi, e pene. Et questo per le falsità, & buggie infinite, che dicono ne' pronostici loro. Seneca riferisce a proposito, che ogni anno gli Astrologi dicevano douer morire Claudio Imperatore, e pur secondo i detti loro non successe mai, gl' istessi a' nostri tempi sono andati disseminando che Sisto V. Sommo Pontefice di gloriosa, & immortal speranza al mondo nel primo anno del suo Pontificato doueua vscir di questa vita, e pur viue felice, e sano nel triennio mal grado de' Pronostichi fatti a luna scema da' Giudiciarij. Ambrosio Santo nel libro dell' Estimerone mette vn esempio d' vn Astrologo del suo tempo, che promette la pioggia ch' era sommamente desiderata il dì della Neomenia, e quel dì non successe altro, finche per le preci della Chiesia finalmente s' ottenne. Il Pico nel secondo libro contra gli Astrologi al capitolo nono, ne pone vn' altro che nella Città di Bologna vno disse il tal giorno prefisso deue piovare grandemente, e quel giorno fu il più bello, e il più sereno, che mai si fusse visto per auanti. Quindi nota il Medina in prima seconda alla questione 9. all' articolo 5. che gli Astrologi s' ingannano molte volte ancora circa la notitia de gli effetti naturali, & rendendo la causa dice: Sane sunt alij effectus, qui ex syderibus plurimum eueniunt, vt sunt ficcitates, humiditates, pluuia de quibus possunt Astrologi prænunciare: sed in hac Astrologia diuinante pierumque falluntur: tum quia prædicti effectus non solum ex syderum cõstellatione dependent, sed etiam ex elementis, mixtis, & corporum varia dispositione, quæ habet aliquando qualitates contrarias, quas Astrologi non considerant, & ideo vano decipiuntur spiritu; tum quia Deus, qui ministerio Angelorum mundum gubernat, disponit mundum hunc inferiorem prout expedit homini, qui est omnium finis, homo vero aliquando conuertitur ad malum peccando, aliquando ab bonum per orationem, pœnitentiam, humilitatem, propter quod Deus immittit ministerio Angelorum varias rerum dispositiones vnde oriuntur pestilentia, mortes, bella, fausta, infausta: Sed & alia de causa errant Astrologi cum de his effectibus prænunciant quoniam exacte cognoscere omnium stellarum concursus coniunctiones, & oppositiones, & omnium causarum vniuersalium connexionem superat humanum ingenium, & industriam. Quod si aliquid ex his ignoratur omnis istorum astrorum interpretum vana est diuinatione.

Grandissime buggie dette da molti Astrologi ne' pronostici loro.

Seneca.

D. B.

Nota sotto qual Pontefice scruieua quest' opera l' Autore.

S. Ambrosio Notando perche causanel li effecti naturali s' ingannano molte volte anco gli Astrologi.

Bartolomeo Medina.

Et natio.

Hieronimo  
Manfredo  
Astrologora  
ro dell'età  
sua.

natio. Di più l'istesso Pico pone per singolare essemplio quello di Hieronimo Manfredo tenuto per astrologo raro dell'età sua, ilqual predisse a Pino Or delafo principe di Forlì in quell'anno ch'ei morì vna vita santissima, & oltre di ciò non conobbe la sua morte fatale perche in quell'anno ch'ei morì hauea promesso di dir molte cose segnalate, & marauigliose l'anno seguente: Et il secondo Pico riferisce che molt'anni l'vn dietro all'altro gli astrologi del suo tempo predicueano Alessandro douer morire in tal'anno, & egli per far dispetto à loro, visse ogni'anno allegramente. Per questo Cicerone nel secondo de diuinatione beffeggia gli astrologi di questa razza, dicendo che molti Caldei predissero à Crasso, à Cesare, e à Pompeo, che morirebbero nel letto loro proprio nella patria in felicità, & vecchi: Et nondimeno in Egitto fù ucciso, l'altro con l'esercito appresso à Parthi restò morto, & l'altro in Senato da' congiurati afsalito rimase con molte brutte, & enormi ferite estinto così Marullo Poeta schernisce in vn suo Epigramma vn certo Biliotto astrologo ilquale non conobbe il veneno che li fù dato in vna coppa dicendo:

Cicerone.

Marullo Poeta  
12,

Dum cauet astrologus perituris fydera nautis  
Dum sibi boletis non cauet, ipse perit.

L'Ariosto.

Et il mirabil Ariosto ancor esso in vna stanza beffeggia vn certo Alfico Astrologo dicendo:

Predetto egli s'hauea, che d'anni pieno  
Douea morir alla sua moglie in seno.  
Oue foggiunge.  
Et hor gl'ha messo il cauto Saracino  
La punta della spada nella gola.

Benche nel quarantesimo terzo canto poeticamente finge, che vno s'intendesse del futuro in quella stanza che comincia.

L'astrologo tenca le labbia chiuse  
Per non dir al Dottor cosa, che doglia,  
E cerca di tacer con molte scuse

Con quel che segue.

D. B.  
Lucano.  
Virgilio.  
Gio. France-  
sco Pico.  
La Giudicia-  
ria, e vitupe-  
rata da Poe-  
ti.

Non ha dubbio Lucano, Virgilio, & altri fra Poeti paiono deferire talhora à Genetiacci, ma poca credenza in questo s'ha da prestare à tali autori (come osserua Gio. Franc. Pico nel 5. de pranotione al cap. 7. nel fine) costumando essi pur afsai usar finzioni, nel che s'accorda affatto il nostro autore dicendo dell'Ariosto, che poeticamente finse nell'introdurre vn professore di quest'arte. Consta pur anco per diuerse satire che la giudicaria vien più volte vituperata da' Poeti, nè mancano uersi d'Ennio, e d'altri in con-  
ferma-

zione a guisa che si puo vedere appresso Martino del Rio nel luogo di sopra d  
 bart. 259. La doue anco per questa strada veda ciascuno la giudiciaria in-  
 fame, e vile: E conosca con ragione Tomaso Moro tanto illustre per la mor-  
 te sostenuta per la fede Cattolica oltra le belle, varie, e dotte lettere, delle  
 quali fu adornato; burlasi d'un astrologo in quei versi.

Martino del  
 Rio-  
 Tommaso  
 Moro . .

Astra tibi Æthereo pandunt se se omnia vati  
 Omnibus, & quæ sint fa ta futura monent:  
 Omnibus ast uxor quod se tua publicat, id te  
 Astra, licet uideant omnia, nulla docent.

E il Reuerendissimo Simon Maioli corregge vn' altro nel pronostico fat-  
 to per le calende di Gennaio con quel distico :

Simon Maio  
 li.

Stulte quid insanis? quæ te vecordia pu lfat?  
 Ventura haud noris, cum Deus unus agat.

E di più interroga contra d'un altro con quel quaternario ;

Quid Tellure iacens scrutaris sydera olympi,  
 Cum fociam nequeas cernere pauperiem ?  
 Qui d mihi purpureas promittis ab Æthere mithras?  
 Cum tibi dent humilem sydera pauperiem ?

Obbiettione  
 di Lucio Bel-  
 lantio .

Ma perche Lucio Bellantio oppone al Pico l'essempio di Hieronimo 'Sauo-  
 narola, dicendo nel principio del quinto lib. delle sue risposte al Pico in questa  
 foggia: Nec vnū tacendum uidetur: complures autem sunt Florentiæ  
 testes fide dignissimi, quibus inspecta Hieronymi Sauonarolę quinq;  
 ante eius iacturā mēses dū florebat, & ipsū Hieronymū ad heresim in  
 clinatū, & uitā laqueo terminaturū dixi. Gio. Franc. Pico li risponde, che  
 il pronostico nell' vltima parte non hebbe vero effetto, & l'arguisc e lui, che  
 non sapesse eleggersi prouidamente vn' hora secondo l'astrologia, acciò nō re-  
 stasse morto da' suoi inimici violētemēte come rimase. Di più Abrā Giudeo  
 promesse dell' anno di Christo mille, e quatrocento sessantaquattro il Messia  
 de' Giudei per quella ragione, che all' hora era per tornare quella positione di  
 Stelle sotto la quale Mosè liberò il popolo d'Israele dall' Egitto, e gli diede la  
 legge; e pur vedā gli Hebrei moderni s'è riuscito vero. Arnaldo Hispano per  
 via d'astrologia ci minacciò antichristo l'anno mille, e treccēto quarātacinq;  
 e pur nō è venuto, come è noto a tutti. Pietro d' Aliaco predisse mētre si ce-  
 lebraua il cōcilio di Costāza nessuna pace douer esser nella chiesa, ma solamē  
 te dissension, e risse. E nōdimeno q̄llo scisma, di cui mai si legge il maggiore  
 in quell' anno proprio s'estinse. Ma nō è marauiglia che facciano di questi er-  
 rori cōciosiache gli autori istessi d'astrologia tēgono esser necessario che spes-  
 sissime fiata s'err, dato anco ch' uno sapia benissimo tal disciplina, come tiene  
 Tolomeo ne' suoi apotelesma; & il medesimo nel suo cētiloquio, afferma nō po-  
 tersi dall' astrologo prenūciare le particolari forme delle cose. Et il Rabbino  
 Auenezra nel principio dei lib. delle sue natiuità attesta poter nō auuenire  
 quel, che vna Stella habbia promesso, e per la contumacia della materia, &

Risposta di  
 Gio. France-  
 sco Pico.

Tolomeo .

Ottava Ra-  
gione .

per l'humano arbitrio, e per la forza del fato vniuersale, che rende vana la forza del fato particolare. *Ma le varie, e dissentienti opinioni, che hanno fra loro a mille a mille questi Astrologi fa apparir manifestamente quanto sia debole il fondamento di questa machina della professione Astrologica, molto mal composta, e peggio regolata ne' principij suoi, conciossiache, (come ben nota Gio. Francesco Pico, nel quinto de Prænotione, al capit. 12.)*

Differenze  
de gli Altro-  
logi nell'ap-  
probatione  
della profes-  
sione Astro-  
logica .  
Tolomeo .  
Doroteo .  
Efestione .  
Albumasar .  
Auenrodam .  
Auenzra .

*gl' Indi sian differenti da i Caldei da gli Egittij fra di loro. Tolomeo Principe ne' suoi Apotelesmi da per tutto biasma l' Astrologia degli Egittij. I Greci Astrologi non s'accordano fra loro; da Tolomeo discordi Doroteo, altre cose proferisca Paolo, altre ne senta Efestione, gli Arabi siano altercanti fra loro, perchè Albumasar non accettò Tolomeo a patto alcuno, & vuole che ne' suoi libri non vi sia cosa alcuna nè bene, nè ragioneuolmente detta; Et Auenrodam per il contrario dice, niissuno in Astrologia hauer parlato con fondamento, saluo che Tolomeo: E gli Hebrei ancora loro, e fra essi il primo che è Auenzra dissentisce affatto da Tolomeo, & impugna ancora Albumasar, & repudia tutto quel libro di lui, che è chiamato il libro della gran congiunzione. Circa poi le materie, & i principij d' Astrologia serua-*

Contrarietà  
de' medesimi  
nelle case da  
loro escogita-  
te .  
Plauto .

*no l'istessa pace, & vnione insieme, conciossiache circa le cose allequali riferiscono gli Astrologi tutta la significazione del futuro sono in tanta frenesia, che (come dice Plauto) vna campagna d' Elleboro non gli potrebbe purgar il ceruello, perchè gli Arabi, & i Latini nella sesta casa fondano la qualità della seruitù. Gli Egittij, e Tolomeo nella duodecima. Il medesimo Tolomeo non tanto nella sesta, quanto nella settima, e nella prima ripone l'infermità: E tutto il rimanente della turba de gli Astrologi per il contrario vuole che la sesta casa sia casa d'infermità per non accordarsi seco. Gli Arabi, & i Latini conuengono insieme, che la quinta casa sia casa de' figliuoli, e della prole: Ma Tolomeo è di parere che alla decima, & all' undecima questo conuenga. E Porfirio nella decima s'accorda con lui. Manlio caua, e deduce dall' Oriente la fortuna de' figliuoli, & i voti de' Padri.*

Tolomeo .  
Heliodoro .  
Paolo Alef-  
sandrino .

*Ma Tolomeo non ha casa, onde possa trarre la fortuna de' Padri, gli Arabi la tràno dalla quarta. Heliodoro dalla sesta, & altri (come riferisce Albérage), la tràno dalla nona. La seconda casa significa speranza appresso Paolo Alessandrino, e presso a i moderni ricchezza. Quelle cose che pertendono alla terza casa appresso Heliodoro, per il contrario presso a Tolomeo non hã no predittione alcuna. Quasi tutti conuengono in questo che il matrimonio dipenda dall' Occidente. Ma Heliodoro è di parere che vèga ancora dal Meridiano, e Tolomeo per mostrar quanta pace è fra loro, si ride, e beffeggia dell' vno, e dell' altro. I peregrinaggi medesimamente son tratti quasi tutti dalla terza, e dalla nona casa: Ma Heliodoro gli caua ancora dalla settima, e Tolomeo, che vuol soprastare a tutti dispregia questa, & quell' altra opinione. Heliodoro ha giudicato i Padri derinare dalla quarta casa Mater-*

Materno .

*no dalla decima, e Tolomeo, che fa del caporale nõ vuole che deriuino nè da*  
que sia

questa nè da quella, gli Iuniori, ò moderni tengono parimente che l'undeci-  
ma casa sia casa d' Amicitia. Ma Heliodoro tiene che sia la terza, e To-  
lomeo, singolare in ogni cosa, non conuiene con alcuni di loro. Le Religioni  
quasi da tutti son dedotte dalla nona casa. Ma Manlio fra latini dalla set-  
tima tiene quelle cauarfi. Hora queste case predette sono da essi a diuerse  
pianeti assegnate quali pianeti dicono mutarsi secondo la conditione del se-  
gno ò della casa, che ogn' un di loro vò peragrando, come il Leone è casa del  
Sole, il Cancro della Luna, la Libra, e Tauro di Venere, Sagittario, e Pesce  
di Gioue. Ma i Caldei per non usare i segni non posero case alcune de Pia-  
neti. Del capo del Dragone, e della sua coda infinite risse sono fra loro, e on-  
ciosia che la turba de gli Astrologi sostiene il capo essaltarfi in gemini, &  
la coda in Sagittario, e così gli attribuisce virtù grandissima, & efficacia  
di significare, ò bene, ò male: Et Abrā Auenazra nel suo libro primo del-  
le ragioni Astrologiche, nega che il capo, e la coda portendano cosa alcuna:  
E Materno delli antichi Filosofi seguace di questo, & di questa coda non ha  
fatto mentione alcuna: Et Heliodoro nel suo trattato de Climatede l'ha con  
numerato fra le stelle infortunali. Delle triplicità poste da loro che niente  
sono, non minor pugna ò controuersia regna fra essi, perche gli Egittij pon-  
gono due Signori solamente di queste triplicità: E gl'altri ne pongono tre,  
& in questo anco sono assai ben dissentienti fra loro; imperoche nel primo  
triangolo Albumasar, Alcabitio, & i Latini contendono dominar Saturno:  
E Tolomeo contende dominar Marte, ponendo Saturno nel secondo triango-  
lo per presidente secondo che gli Arabi, & i Latini vi pongono Marte. Il  
predetto Tolom. nel primo de' suoi Apotelesmi determina la triplicità ignea  
dominante al Settentrione, la terrea al mezzo giorno l'Aerea all'Oriente l'A-  
quea all'Occidente, il che vien seguito ancora da Giulio Firmico. E pur  
l'istesso Tolomeo nel secondo delli Apotelesmi determina in altra maniera,  
volendo che l'ignea Triangolarità non solo signoreggi il Settentrione, ma  
anco a quelle terre, che son poste fra il Settentrione, e l'Occidente, & Al-  
bumasar nel sesto del suo grande introduttorio costituisce anco la Triplici-  
tà ignea sopra l'Oriente, l'Acquea sopra il Settentrione, & l'Aerea sopra  
l'Occidente; tenendo seco anco l'istesso Paolo Alessandrino nelle sue insti-  
tutioni dell'arte Apotelesmatica.

Ma Albumasar istesso nel primo delle sue gran congiuntioni, e da se me-  
desimo dissentiente attribuendo la triplicità acquea al mezzo giorno, e la ter-  
rea all'Occidente nella qual opinione vltima vien seguito da Hérico Macli-  
uése: essendo la prima abbracciata da Alcabitio, da Zaele Israelita, da Aue-  
nazra, da Saphar in Isagogicis, e da Messalath, mentre che Auenrodā l'ua,  
e l'altra ripudia, approba solamente quella di Tolomeo. Et sopra queste cose  
anco gl'Antichi sono stati dissentienti da Hipparco, e da Hipparco To-  
lomeo, imperoche gli Egittij hanno sottoposto l'antica Babilonia, e l'Ara-  
bia, qual è vicina all'Egitto, all'Ariete: E Tolomeo per il contrario vi ha

E e 3 sottopo-

Manlio.

Abram Aue-  
nazra.  
Materno.

Heliodoro.  
Discordia de  
gli Astrologi  
nelle triplici-  
tà.

Tolomeo.

Giulio Firmi-  
co.

Albumasar.

Paolo Alef-  
sandrino.

Henrico Macli-  
uente.  
Safar.  
Messalath.  
Auerodani.

Varietà de  
gli Astrolo-  
gi quanto à  
gli anni asse-  
gnati a' Pia-  
neti.  
Materno.

Tolomeo .

Hemo .  
Messala .

Controuer-  
sie delli A-  
strologi cir-  
ca le cogiun-  
zioni .

Albumasar .  
Alcabitio .  
Leopoldo .

Messala .

Giouan Fra-  
cesco Pico .  
Alpetragio .

Diffentioni  
delli Astrolo-  
gi quanto a'  
moti Celesti,  
& quanto al-  
l'ordine, &  
a' Pianeti .

*Sottoposto la Gallia, la Bretagna, la Germania, & la Palestina: è Hipparco, e gli altri Astrologi più Antichi ad altre parti di questo segno altre regioni han sottoposto: come al destro Humero d' Ariete la Thracia, al sinistro Babilonia, al petto l' Armenia, a' fianchi l' Arabia. Ma che dirò delle varie fauole loro, mentre a ciascun Pianeta gli Egittij assegnano dieci anni, e noue mesi con egual partitione nel dominare, & regger questa vita? oue si vede che Martino si fa seguace loro. I Persi in qualche parte consentono a quello, ma differiscono in questo, non à ciascun Pianeta assegnano tempo eguale, ma al Sole dieci anni, a Venere otto, a Mercurio tredici, alla Luna noue, a Saturno undici, a Marte sette, a capo di Dragon tre, a coda due. Tolomeo dissentiente da questi instituisce i Pianeti Signori dell'età, assegnando i quattro primi anni alla Luna, i dieci seguenti à Mercurio, a Venere otto, al Sole noue, a Marte quindici à Gioue dodici, a Saturno il resto: e altro parere è quel de gl' Indi, altro quel degli Arabi, altro quel de' Caldei, altre cose s' imagina Hemo, & altre se ne sogna Messala. Delle cognizioni (Dio immortale) quanto garriscono, & quanto contendono senza frutto alcuno frà loro? & ancora è ignoto appresso a quelli, qual sia la massima, qual la media, & qual la minore, & insieme da qual di loro i futuri euenti s' habbino da aspettare. Albumasar, Alcabitio, e Leopoldo dicono, quella esser la gran congiuntione, che sempre viene dopo venti anni, cioè quella di Gioue, e di Saturno: La maggiore quando (come dicono loro) da vna triplicità si fa transito all' altra, cio è dopo dugento, e quarant' anni: La Media di Saturno, e di Marte in Cancro, laqual succede ogni trent' anni: La massima di tutte quella di Gioue, & di Saturno in Ariete, laquale dopo 960. anni auu iene. Messala dissentiente da costoro chiama quella massima, che sta de' tre superiori Pianeti, cioè Saturno, Gioue, e Marte: la prossima a questa è quella di Gioue, & di Saturno: la terza di Saturno, & di Marte: la quarta di Gioue, et di Marte, lascio da parte, che grādissime mutazioni al modo si sò viste senza queste grā congiuntioni, & per il contrario grandi congiuntioni cō euenti di picciola portata. Tralascio che i Pianeti non possono più congiunti, che separati, essendo essi (come lor vogliono) di diuerse proprietà, & forze. Dalla qual mistione, & refractione qualche cosa di manco più presto, che di più s' ha da aspettare. Aggiungi à questo, che nè Paolo, nè Materno, nè Tolomeo per via di queste grandi congiuntioni han fatto mai giudicij di grā di euenti. Ma chi vuol vedere di queste contrarietà Astrologiche a guisa di vn compendio, non si parta dal quinto libro de prenotione di Giouan Francesco Pico al cap. 12. ch' è l' ultimo di quel libro, & leggendo anco l' undecimo trouerà l' incertitudine di questa zoffa professione da infinite altre cose di sostanza in proposito tale. Come verbi gratia Alpetragio afferma in Cielo de' moti, che non si fanno, alcuni de' quali son poi stati da' Moderni escogitati, onde vi possono esser altri corpi ancora, a' quali conuengono quei moti peculiari, & questo importa molto, non sapendosi affatto, & compitamente*

il nu-

il numero de' Cieli, oltra che non conuengono frà loro nel sito, & ordine de' Pianeti manco: perche secondo gli Egittij, e secondo Aristotile ne' libri del Cielo, & Platone nel Timeo, il Sole è sopra la Luna immediatamente: Ma secondo Tolomeo, e secondo i Caldei, & i Moderni è nel mezzo di tutti i Pianeti. Zeber, e Theone espositori di Tolomeo, tengono con gli Egittij. Andrea sumario dice, che Saturno, Gioue, e Marte son superiori a gli altri, ma con che ordine non esser noto, nè potersi sapere a patto alcuno. Mosè Egittio afferma esser incerto il sito, & l'ordine de' Pianeti, & massime di quelli, che sopra la Luna sò riposti. Delle sfere, ò degli orbi, che son sopra i Pianeti si ritroua frà loro l'istessa ambiguità, imperoche gli Egittij, et i Caldei, e seco Platone, Aristotile, Hipparco, Tolomeo, Proclo Platonico, e Leone Hebreo tengono l'ortaua sfera, doue son le stelle fisse, esser l'ultima: il Re Alfonso fu il primo, che inuestigò la nona sfera, laquale credette esser l'ultima, & è poi stato seguito da Leopoldo, da Messala, dal Campano, & da Alberto Magno, & falsamente fanno di questo istesso parere esser Tolomeo: altri aggiungono anco la decima: onde malamente si può sapere, qual sia la vera. Infinite a'tre differenze ci sono frà loro, che tutte importano, delle quali rimetto i Lettori a' capitoli del libro del Pico sopradetti. E faccio passaggio a un'altra Stanza.

Non sarà anco fuor di proposito se i Lettori vedranno frà Michele di Medina per queste differenze nel 2. de recta in Deum fide a. carte 17. & 81. tratt. andone egli molto, e molto grauemente, & purgatamente.

Zeber.  
Theone.  
Andrea sumario.  
Mosè Egittio.

Il Re Alfonso.  
Il Capano.  
Alberto Magno.

D. B.  
Fra Michele.  
Medina.

## STANZA QVARTA

S O M M A R I O .

**N**On volendo alcun luogo vacuo l'Autore per la confutatione della Giudiciaria, aggiunge hora varij quesiti con la resolutione de' quali appaiono le vanie Astrologiche nell'attribuir alle Stelle più di quello, che se gli conuiene, è quiui in particolare si pe fa, se dall'influenze nascono i costumi negli huomini, se tra' pianeti altri inclinano al bene, altri al male, se le leggi, & le religioni hanno la loro dipendenza dal Cielo, & se per gl' influssi si causano in diuerse Regioni quasi appropriati vitij, & virtù, se le dispositioni corporali pro-uegono dalla costellazione del Cielo offeruata nella genitura, & se dal guardare l'Ylech ouero l'Alcocodem de' Pianeti, ouero ne' gradi del Zodiaco si possa veramente far giuditio della lunghezza, o breuità della vita de' figliuoli.

**P**Rouata da tante parti l'incertitudine, la vanità, la fallacia, la nugacità dell' Astrologia Giudiciaria proposta, parmi anco cosa ragioneuole muouere alcuni quesiti a proposito, e mostrar piu' oltra quanto ne' suoi giudicij s' inganano si fatti professori cò la ragione in mano poiche fin hora hò te-

Proposta di varij quesiti p' sbatter in tutto, & per tutto i Giudicarij con la loro resolutione.

Et 4 nuto.

Primo questi  
to se i corpi  
celesti influis-  
cono di ma-  
niera negli  
animi nostri  
che dalla lo-  
ro influenza  
dipendano i  
costumi, &  
le nature de  
gli huomini.

Determina-  
zione degli  
Astrologi al  
questito.

Ragione pri-  
ma per gli  
Astrologi.

D. B.  
Gio. Pico.  
Gio. France-  
sco Pico.  
Hieronimo  
Saonarola.  
Antonio Ber-  
nardo Mira-  
dolano.

Seconda ra-  
gione per gli  
Astrologi.

Risposta a  
detta ragio-  
ne fra Barto-  
lomeo il Me-  
dina.

nuto altra strada per reprobarli, & confutarli. Il primo quesito adunque im-  
portante è questo se' corpi Celesti influiscono, et imprimano di maniera ne gli  
animi nostri che dalle loro costellazioni, & influenze dipendano i costumi, et  
le nature de gli huomini. Hora gli Astrologi tengono la parte affermativa,  
& le loro principali ragioni sono le seguenti. La prima è tale, tutti i Filosofi,  
è tutti i Teologi à una voce tēgono, che questo modo inferiore sia da Dio p  
via del Cielo gouernato, onde par che ne seguiti, che ogni nostra virtù dipen-  
da dal Cielo, & che esso sia quello che ti pronochi, è spinga à tutte quelle ope-  
ratione, che noi facciamo. Quindi nasce quella vulgata sētēza d' Aristotile,  
che necesse est mūdū hūc inferiprē superioribus motibus esse cōtiguū  
vt oīs eius virtus inde gubernetur. E pche tutta la forza di questo argo-  
mēto cōsiste nel detto d' Arist. Risponde il Medina in primā 2. alla q. 9. all' ar-  
5. che nel luogo addotto d' Aristotile per il mondo inferiore non s' intendona  
tutte le cose sublunari: ma solamēte i quattro elemēti gli quali sō cōtigli a'  
corpi Celesti, & p qsto i corpi Celesti, ne' corpi inferiori nō possono operare  
nē la loro virtù penetra alle cose inferiori se gli elemēti non riceuono prima  
in se stessi la virtù, & influēza loro, et se indi nō deriua tutto il vigore a essi.

Si può anca dir a questa ragione secōdo Gio. Pico nel 2. cōtro gli Astrologi  
al c. 3. it che parimēte asserisce l'altro Pico nel 5. de pranotione al c. 3. e il Sa-  
uonarola lo segue nel 3. trattato cōtro gli Astrologi al c. 5. nēlo tralascia An-  
tonio Bernardo Miradolano nel 24. della Monomachia alla set. 1. che il Cie-  
lo secōdo Aristot. è come causa vniuersale delle cose quà giù, e però dal Cielo  
nō si possono absolutamēte dedurre gli effetti inferiori cagionado, e distinguē-  
dosi gli effetti nō dallē cause remote, e vniuersali, ma dalle propinque, e parti-  
colari, e quali nō seguono in modo il Cielo che q̄llo che esso portēde secōdo gli  
Astrologi vēghi ad ogni modo operato pche le cause quà giù si patiscono secō-  
do gli atti: Hor pche l'operationi si distinguono che altre sono naturali, & al-  
tre volōtarie, così le cause altre sō naturali, & altre volōtarie. Se dūq; par-  
liamo delle naturali q̄ste talhora nō sono bene affette cōforme alle costelle-  
lationi, o ltra che a varij modi possono esser impeditē, q̄ndi nō segue q̄llo, che  
portēde il Cielo: se anco parliamo delle volōtarie chi nō sà che molto meno il  
Cielo ha virtù d' o pare esēdo la volōta libera nē potēdo esser coartata in al-  
cū modo? una tal risposta da anco il Medina citato ad altro arg. che poco di  
sotto si soggiūgerà. La secōda ragione è q̄sta. E sētēza d' Arist. che se il Cielo è  
mosso necessariamēte, & à sēpitemo anco le cose inferiori s̄nā necessariamē-  
te mosse. Onde si trabe q̄sto arg. le secōde cause in q̄l modo muouono nelqual  
sō mosse; hora esse sō mosse necessariamēte adūq; necessariamēte muouono.  
Dalla qual cosa segue che tutte le cose auuēgano necessariamēte, & ciò per  
l'impulsō, & agitatione del Cielo. Risponde pur il Medina nel suddetto luogo  
che il Cielo muoue gli corpi inferiori necessariamēte col suo moto, et agitatio-  
ne, si che noi nō potiamo fugire le sue alterationi, im poche dal moto del cielo  
qualche uolta riceuiamo freddo, qualche uolta caldo, qualche uolta patiamo  
dell' humido, & del secco: ma il Cielo non muoue noi altri necessariamente  
di moto.

di moto locale imperocche se ben le predette alterationi da i corpi celesti succedono a noi, & se ben senza il moto del Cielo non possiamo hauere moto alcuno: nondimeno il Cielo non ci constringe a muouerfi più a vn luogo, che a vn' altro: ma questo moto l'operiamo noi secondo il beneplacito della volontà nostra. Per tanto i corpi Celesti non tirano i corpi inferiori tutti necessariamente ad ogni moto corporale. Hor quanto meno possono imprimere, & influire cosa alcuna ne gli animi nostri, che sono spirituali? la terza ragione per gli Astrologi è tale. Quello ch'è causa della causa, e causa anco del causato, come da se è noto, & manifesto. Hora i corpi Celesti son causa della nostra complessione dalla quale nascono diuersi costumi, & nature degli huomini. Adunque da i corpi Celesti le nature, & i costumi de gli huomini diuersi hanno la dipendenza loro. Et che la complessione de' corpi humani sia causa de' costumi dell'huomo si proua con l'esperienza, conciosiache si vede in proua, che gli huomini di complessione cholericca son cholericci, & Aristotile insegna, che molles carne sunt aptiores ad scientias: La mente adunque e l'ingegno seguita la complessione del corpo; che la complessione poi del corpo proceda dal Cielo è tanto manifesto, che non ha bisogno di proua. La onde nè segue, che gli Astrologi possino per via del Cielo far Giudicio, & indouinare della vita, & costumi degli huomini. Risponde a questa ragione il Medina nel predetto luogo, et dise, che i costumi, & le nature de gli huomini seguitano la complessione, & compositione del corpo si, ma nõ tato necessariamente, che l'huomo non possa fare cõtra quella inclinatione, & massime quando sia bene, & virtuosamente instituito. Onde nega, che l'huomo nõ possa resistere alla sua naturale complessione: et adduce l'esempio di Stilpone Filosofo inclinato per natura alla ebrietà, & lussuria ilqual rafrenò di modo quel suo naturale tristo, e concertato, che in lui non apparue mai segno ne d'ebrietà ne d'incontinenza alcuna doue adduce anco l'esempio di Socrate, che con simil giudicio fu notato da Zopiro quanto al naturale per huomo libidinoso; e nondimeno fu vno specchio di continenza in tutto il tempo di vita sua. Et per maggior confutatione dell'argomento aggiunge questo notando, che le complessione de' corpi vengono certo dal Cielo, ma non da quello solamente imperocche dal Cielo vengono comeda causa vniuersale, & da altre cose come da cause particolari. Onde dice Aristotile che Sol, & homo generant hominẽ perche alla generatione di Soerate, e necessario, che concorra il Sole come causa vniuersale; ma questa non basta anzi di più è necessaria la particolare, che determini la causa vniuersale alla generatione di questo indiuiduo. Per lo che gli Astrologi dalla consideratione delle cause vniuersali non possono far giudicio de' costumi de gli huomini nè delli honori nè delle dignità perche quando molte cause concorrono a qualcb'effetto non possiamo esattamente, & perfettamente conoscere l'effetto delle cause se non conosciute prima tutte le cause, delle quali quelle, che sono più particolari, più difficilmente si conoscono, & s'investigano che.

3. Ragione p  
gli Astrolo-  
gi.

Risp. alla sud-  
detta ragio-  
ne.

Fra Bartolo-  
meo Medici-  
na.

D. B.

Anco Gio:  
Francesco Pi:  
co nel .5. de:  
prænotione  
al cap. 9. ac-  
cenna l'vn,  
& l'altro mo-  
do di dire,  
che quini  
spiega il Me-  
dina, vedilo.

che quelle, che sono più vniuersali. Quindi insegnò Aristotile che dalle cause vniuersali discendessimo alle particolari, volendo veramente esser sapienti. Onde s'vn Astrologo per sorte hauesse guardato il Cielo in quel punto di tempo, che Socrate nacque, & che l'aspetto delle Stelle fusse stato propitio, & benigno, ogni volta però che Socrate fusse nato di parenti o genitori di complessione deficiente non haurebbe potuto dall'aspetto del Cielo fauoreuole far giudicio sicuro della vita, & costumi di Socrate, perche quantunque l'aspetto de' pianeti, & lor congiuntioni promettino a Socrate vita felice, & lunga, le cause particolari però son talmente affette, & disposte, che non son atte a riceuere quello influsso buono del Cielo. Ecco vn esemplo (dice il Medina) commo, & molto al proposito. S'vn contadino nel plantare per caso due arbori, de' quali vno sia secco & l'altro verde, & ch'habbia hauuto risguardo al Cielo attissimo, & commodissimo alla piantatione, & così pianti l'vno, & l'altro nell'istesso punto di tempo, il verde nascerà, & il secco no, perche il Cielo opera secondo la dispositione della materia, et quell'arbor secco non è atto a riceuer l'influsso del Cielo per benigno propitio, & fauoreuole, ch'ei sia. La quarta ragione per gli astrologi è questa che coll'esperienza si troua, che moltissimi huomini de' quali constaua, che le costellazioni del Cielo minaciauan loro qualche strano caso, pericolo, & ruina con tutti gli sforzi, & con ogni studio, & diligenza si sono affaticati per fuggir quel mal destino, & con tutto ciò, non han fatto profitto alcuno, si come Escchilo Poeta, à cui fù predetto da vn astrologo, che douea perire per via della ruina d'vna casa: Onde guardandosi sommamente d'appropinquarsi à casa alcuna, anzi habitando alla campagna aperta, non puste far tanto, ch'vn aquila, ch'in alto portaua una testuggine, ingunata dalla caluezza del suo capo, pensando che fusse vna pietra, nò li lasciasse cadere addosso quella testuggine, per fragerla, come à vn sasso, & così non morisse da quel colpo, non restando la costellazione celeste, & il pronostico, secondo quella fatto, frustrato dal successo per tanto tempo innanzi preuisto.

4. Ragione per gli Astrologi.

Risposta alla suddetta ragione.

Fra Bartolomeo Medina.

A questa ragione risponde il Medina nel luogo sopradetto, che quel tanto, che gli astrologi dicono venire dalla costellazione del Cielo, viene secondo la vera filosofia dalla fortuna, & dal caso, come quando vno nell'uscir di casa, & nell'andare alla piazza, cadendo vn sasso da alto, rimane ucciso; Et à che modo in queste cose fortuite molte volte dicono il vero gli astrologi, già di sopra s'è dichiarato, adducendo molte cause, per le quali spesse volte predicano il vero. La quinta ragione per gli astrologi è questa, che si vedono alcuni à i furti, à i latrocinij di maniera spinti, et instigati, che nè la berlina, nè la forca gli può ritrarre da vitio tale; Et il medesimo di molti alla libidine, & altre enormità si fattamente procluii, che bisogna confessare, che l'influenza del Cielo, & le costellazioni celesti à simil sorte di secleragini veramente gli commouino. Ma risponde il Medina pur nel predetto luogo, che questa è vna vanità, et si ciacia de gli astrologi, cōciosia che nò il Cielo, ma la prima institutione,

5. Ragione per gli Astrologi.

Risp. alla suddetta ragione.

Fra Bartolomeo Medina.

& la

Et la trista consuetudine di rubare, e lussuriare, riuolta hormai in natura, è causa del tutto. Il potissimo argomento è quello, che tranno loro dalla verificazione di tanti, e tanti pronostici fatti da questo, e da quell'altro Astrologo. Ma di sopra già s'è risposto per quante cause si sono verificati, & si verificano tuttauia i pronostici, che molte volte fanno.

Altre ragioni s'adducono in fauore dell'Astrologi anco appresso il Dottor Serafico nel secondo delle sentenze alla dist. 4. nella seconda parte all'art. 2. & quest. 3. ma vedi iui le solutioni, & considera la dottrina da lui ini spiegata, ch'è notabile per la resolutione del quesito quini proposto: auverti però che discrepa dal Medina in vna cosa importante, che suppone l'influenze oltre il moto, & il lume, quali il Medina non ammette.

Ma se non è vero, che le constellationi cagionino, e constringhino i costumi de gli huomini può esser nondimeno dubbio, se quelle inclinino, e tanto più che gl'Astrologi tengono le stelle altre esser beneuole, & altre malefiche; quinci è necessario vedere, e ventilar questo quesito: Se i Pianeti ò le Stelle siano di natura beneuola ò malefica, di maniera che esse inclinino altri a fraudi, e latrocinij, homicidij, adulterij, rapine, auaritie, e cose simili: & altri alle virtù, a gl'honori, alle dignità, e cose tali, come presuppongono gli Astrologi. Hor a questo quesito risponde il Medina nel luogo allegato, & nega l'asunto de gl'Astrologi per conto delle stelle altre per natura beneuole, & altre malefiche, e così risolve come tante vanie le constellationi per conto dell'inclinare alle cose proposte, il suo parlar è tale: Sydera inclinare, & instigare hominem ad fraudes, adulteria, & homicidia, hoc falsissimum est, & a vera doctrina alienum. Nam natura corporis Celestis bona est, ergo eius inclinatio in bonum est, & in bonū tendit, alioquin Deo Opt. Max. qui naturā, & inclinationem instituit tribuendū est, q̄ ad malū inclinet, & sollicitet: præterea corpora Celestia operantur opera sua s̄m Dei præceptum, q̄ nunquam transgrediuntur, si ergo inclinant ad malū, secundum præceptū Dei ad malum inclinant. Hoc autē impossibile est q̄ Deus faciat naturam, quæ de se inclinet, & sollicitet ad malū: Queste stesse ragioni assegna Gio. Francesco Pico nel 5. de prænotione, al cap. 9. e n'aggiunge dell'altre, lequali io soggiungerò latinamente acciò che molti dotti, che mancano de' suoi libri sentino quel che allega quest'huomo dottissimo in proposito tale: dice egli: quæ sapiens institutio, quod naturæ ipsi aduerſatur, ab ijs tamen procuretur vt fiat, ab ijs inquam, quæ sunt natura partes magnæ, potentes, optimæ, principales? postremo qui peccat, non facit, sed deficit, sequitur ergo vt qui inuitat ad peccandum, inuitet ad deficientium, quod non cōuenit superioribus causis semper efficientibus, nunquam autem deficientibus. Vterius cū Angelicæ mentes Orbes moueant, cuius motus beneficio circūfuso, scilicet calore, & lumine, effectus in terris producuntur, in eas ipsas, & prius, & magis quam in orbes motos, huiusmodi sce-

ftas

D. B.  
S. Bonauentura.

Determinazione del Medina intorno al quesito.  
Fra Bartolomeo Medina  
Prima ragione, perche le stelle nõ inclinino per natura al male.  
Seconda ragione.  
D. B.

Terza ragione.

Quarta ragione.

Quinta ragione.

Setta ragione.

Settima ragione.

stas propensiones referendas dicendum esset. Tot item ad malum excitulamur incitamentis mundi, videlicet carnis, & Dæmonis, vt si hæc etiam Cælitus defluens inclinatio illis copuletur tãto premetur genus humanum pondere vt vix ad bene sancteque agendum possit exurgere: *Ma l'altra ragione è argutissima, quando soggiunge: Ceterum nostrorum Teologorum, & præcipue Augustini sententia est primū hominem nullam ad malum inclinationem ante peccatum habuisse, secutam enim inde rebellionem sensus ad rationem decernunt, quia scilicet ratio ipsa Deo rebellavit: hinc fomes, hinc omnis ætas ab adulescentia prona ad malum. Si nulla igitur inclinatione propensioneque voluntatis ferebatur in malum, vtique etiam nec inclinatione Syderum? omnes autem, qui ex eius semine propagati sunt, si Dei mandata custodissent, eodem quoque ipsi priuilegio sanctitatis, & innocentia, iustitiæque originalis præditi fuissent. Quare nec Syderale incitamentum ad malum esset villo modo perpeffi, quod tamen illis, scilicet incitamentum adititisset, ex Astrologorum dogmate diuersis Cæli inclinationibus: diuersis planetarū locis: diuersis aspectibus alioquin*

D. B.

Tratta pur molte di queste ragioni Giouanni Pico nel quarto contra gli Astrologi al cap. 9.

Marsilio Ficino.

Obiettione per gli Astrologi, che i pianeti non sono cattui per natura, ma fecondo i varij aspetti, e siti loro.

Risposta improbativa.

Nota cinque cause per le quali secodo i siti, & varij aspetti non possono dirsi i Pianeti esser malefici.

malis quanquam eos ad scelera non pellicentibus. Nunc autem (vt vultis Astrologi) per eadem sydera ad patrandam mala vocantur inuitanturque quod tum minime, scilicet fieri potuisset. Alterum igitur duorum sequi necesse est; aut post peccatum Adæ Cæli naturam mutatam esse, aut si eadem est que ante peccatum, influentiam tamen illam, & inclinandi vim frustra Cælo inditā fuisse, si a peccato primus parens abstinuisset. Alterutrum autem fateri absurdum est. *Ma diranno forsi gli Astrologi a guisa che nota Marsilio Ficino nel terzo suo cōmento sopra la seconda Encade di Plotino, al cap. 3. che i pianeti non sono cattui, nè malefici per natura, ma per vn certo grado di segni, & per vna certa figura cō la quale si guardano tra loro, a tal che colluogo qual variano, variano anco la natura: Hor ciò dicendo gli Astrologi poco a se giouano, e lo mostra l'istesso Ficino con soggiungere. Id autem si dicatur quinque de causis improbat, prima quoniam gradus ille signorum, & ille iterum qui sic aspicitur foret natura malus, si Planeta in eo gradu positus vel Planetam illum aspiciens, malus euaderet. secunda si gradus figuraque eiusinodi malum natura in se haberet Planetæ omnes in eo gradu, eaque figura constituti mali similiter redderetur, Tertia nempe querendum est quo pacto possit Planeta hic, vel ille, aut in diuersis gradibus, diuersus euadere, adeoque diuersus, vt fiat maleficus. Primo quidem Planeta nullus est in gradu Zodiaci, sed longissimè distat, vt etiā si forte noxius foret gradus ille, Planeta non adeo illhinc infici possit; Deinde vbicunque sit est in Cælo, Cæli corpus est optimum diuinitati quam proximum; itaque pars vna queque Cæli optima est prorsus, atque diuina. Quarta cum Cælum sit plurimum vni-*  
forme

formę motusq. localis non necessario terrenum mobile soleat natura mutare; Ridiculum est Planetā in alia rursusq. alia Cœli plaga aliam subire naturam præsertim & subito, cum sit substantia potens atque sempiterna, quanta absurdum quoque dictu est, quod aiunt Planetā, cum est in angulo aliam habere naturam aliam cum declinat ab angulo: eodem namq. ue tempore Planeta idem est nobis angularis, longinquus vero nationibus, & declinans atq. e conuerso, diuersas igitur eodem tempore naturas haberet. *La onde si conchiude, che quanto affermano gli Astrologi de Pianeti beneuoli, & maluoli, e di certe loro inclinationi e' straordinarie tutte son ciancie, & fauole mere.*

*Due sono i modi per confutar la mente de Giudiciarij nel quesito proposto: vno senza la presuppositione dell'influenze assolutamente fuori del moto del lume, & questo è proprio de veri Peripatetici, a quali senza manco adheriscono e Gio. Francesco Pico, & il Medina citato dall'Autore, posciache nè l'vno nè l'altro ammette a patto alcuno l'influenze; onde il Medina nel luogo preallegato scrive formalmente.* Sed interrogabit me Theologus quid ego sentiam de influentijs Syderum, quibus vnus nascitur ad honores alius ad ignominias, & cætera huiusmodi certe vt breuiter explicem quid sentio, dico quod credo, imo decerno esse fabulas, & nugas meras. Nam si nos de naturis rerum facimus sermonem credere non debemus, nisi illud, quod sensus, & ratio demonstrat: ratio vero, & sensus demonstrant quod Cœlum tantum operatur suo motu, & lumine: vnde consequens est quod omnia quæ operatur Cœlū, operetur mediante motu, & lumine. Reliquas influentias irrideo, & omnes sapientes merito irrident, propter quod placet mihi magnopere doctissimi cuiusdam viri distinctio ( *questo è il Reuer. Fra Sisto nel secondo della sua Biblioteca all' annotatione decima* ) qua Astrologiæ diuinantis duo genera distribuebat physicū, & fictitiū, physicū physicas tantū stellarum influētias obseruat, quæ non solū imaginationis excogitatione, sed re ipsa in rerū natura existāt veluti sunt lumē, motusq. Syderū. Fictitium vero neglectis physicis influētijs obseruat influxiones quasdā imaginarias, & cōmentitias hoc est afflatus aliquos Sydereos, qui nunquā sunt sed solū sunt Astrologorū vanitate introducti veluti, quod Venus mittat afflatum libidinis; Mars influxū iræ, Luna influxum insanīæ, Capricornus vim quandā occultam, & nascētes sub eo Reges efficiat, & cætera huius generis deliramenta: *Hor vn tal modo lieua, e nega affatto il poter inclinar de Cieli nelle cose proposte à guisa che si vede chiaro dalle ragioni di sopra addotte dalli Autori già citati. L'altro modo presuppone oltre il moto, & il lume anco l'influenze, ma chi segue vna tal opinione nō s'accorda in tutto, perche altro tengono i Filosofi, & altro i Teologi seguaci di essa. Dicono adunque i Filosofi, come Plotino, Iamblico, e Simplicio, che tutte l'influenze Celesti sono buone, & salutari,*

*on de*

D. B.  
Due modi nel confutare, che i Pianeti inclinano al bene, & altri al male.

Opinione de  
Filosofi dife  
sori dell'in-  
fluenze.  
Plotino.  
Giulio Sire-  
nio.  
Confutatio-  
ne del parer  
de Filosofi  
seguaci del-  
l'influenze.

Opinione de  
Teologi di-  
fensori del-  
l'influenze.  
S. Tomafo.  
S. Bonauen-  
tura.  
Egidio.  
Ricardo di  
Media Vil-  
la.

Aristotile.

onde negano il supposto fatto da gli astrologi intorno alle Stelle altre bene-  
fiche, & altre malefiche, & secondo loro le Stelle inclinano solamente alle  
virtù, & honestà, et quanto di vitioso occorre s'ascriue tutto alle male qua-  
lità del temperamento, & alle volontà degli huomini abusanti (per dir co-  
si) il buon influsso conferitoli dal Cielo. Giulio Sirenio tra gl'altri dichiara a  
lungo simil parere nel. 9. de fato al cap. 31. e 32. però chi brama di più al  
presente, ricorra a quello. E ben vero, che a me simil parere affatto nō aggra-  
disce, prima perche i suddetti autori concedono i pronostici fatti dalli astro-  
logi intorno a i vitij, & alle sceleraggini, il che stāte la loro dottrina è im-  
possibile cauare, & conoscere dalle Stelle posciache le Stelle secondo essi in-  
clinano solo a virtuose operationi: di poi io non so vedere senon vano anco  
ogn' influsso celeste per le virtù, attesoche pensano loro qual si voglia virtù  
del Cielo adulterarsi per il temperamento del soggetto recipiente, & così nō  
può mai seguire effetto conforme alla buona natura, & qualità delle virtù  
celesti: Taccio che affermando questi i Cieli non sforzare, ma inclinare le vo-  
lontà humane, nè dichiarando, altro mostrano di sentire, che l'influenze a  
guisa di cause efficienti possino nelle potenze libere, & che gli agenti corpo-  
rei habbino facoltà nelle virtù immateriali, il che quanto sia falso ben lo  
credo a tutti i giuditiosi notissimo. Affermino di poi i Teologi, non già tutti  
in vniversale, ma alcuni in particolare, come il Dottor Angelico nel terzo  
contra gentes al cap. 85. nella prima parte alla q. 115. all'art. 5. nella pri-  
ma secunda alla q. 9. all'art. 5. nella secunda secunda alla q. 95. all'art. 5. e nel  
secondo delle sentenze alla distint. 15. q. 1. art. 3. Il Dottor Serafico, Egidio,  
e Riccardo di Media villa tutti tre sopra il secondo alla dist. 14. che altro  
è il Cielo concorrere alle passioni materiali, come timore, audacia, & consi-  
mili, altro concorrere il medesimo a i vitij, & alle virtù, come latrocinij,  
ingiustitie, & cose si fatte. Il primo s'ammette da loro più che voluntieri, se  
ben con questa distintione, che immediatamente agono i Cieli ne' corpi, ma  
nelle potenze sensitiue mediante gli organi, a' quali sono affisse, il secondo si  
nega da loro, & solo s'asferisce per modo d'inclinatione occasionale, o vero  
di dispositione contingente, & remota può il Cielo ne' costumi humani: Et  
così dicendo non segue secondo loro le Stelle esser buone, o cattive moralme-  
te, perche il bene, o mal morale cōsiste nell'esser soggetto all'imperio della uo-  
lontà, & ragione: per tanto inclinando il Cielo alle passioni a guisa di causa  
agente, in questo rispetto non è buono, nè cattiuo moralmente, attesoche, per  
il filosofo nel secondo dell' Etica passionibus neque laudamur, neque vitu-  
peramur. E dopo, questo è vn considerarle le passioni in se stesse senza riguar-  
do punto alla ragione, la doue il Cielo con conuenienza si potrà ben chiamar  
in questo rispetto buono entitatiuamente, poiche non si può negare le passioni  
in genere natura & esser buone, ma non sarà buono, o cattiuo moralmente. Que-  
sto stesso merita il Cielo nell'inclinar occasionalmente, o vero dispositiua-  
mente, remotamente, & contingentemente a i vitij, & alle virtù, perche nō  
presta

presta egli tali occasioni, se non mediante le passioni le quali sono buone in se entitativamente, ma se vengono abusate, come molti talhora costumano, ac consentendo anzi alla sensualità che alla ragione, subito diuengono occasioni inclinanti al peccato. La doue il peccato nasce dall'abuso della volontà, non dalla passione in se stessa. Vedi il *Dottissimo Francesco ferrarese sopra il 3. contra gentes al cap. 85. che benissimo dichiara ciò tutto, & con questo risponde pur egli alle ragioni di Giouanni Pico, che sono quasi tutte le già addotte contra gli astrologi dal Medina, & dall'altro Pico in questo quesito il che è molto da apprezzare, & da offeruare.*

Francesco  
Ferrarese.

*Et perche col predetto quesito ha vn nõ sò che di connessione quella questione, se le leggi, & le religioni diuerse, che sono al mondo possono dal Cieloauer la dipendenza loro, nel terzo luogo questa si propone: Ma ci risponde breuemente, e fondatamente Gio. Francesco Pico nel. 5. de prænotione al capit. 9. conchiudendo di nõ con quelle parole in forma d'argomento, e di ragione contra gli astrologi. Si magna aliqua coniunctio causa est religionis cuiuspiam, abolita vi coniunctionis, & religio quoque, quæ illius scilicet effectus est, debet aboleri.*

3. Quesito se le leggi, & le Religioni, che sono al modo diuerse, possono hauere la loro dipendenza dal Cielo. Gio. Francesco Pico. Determinatione del quesito negatiua.

Nulla autem syderum coniunctio per tot annos durare etiam fingitur, quot annis & Idolorum cultus, & Mosaici ritus, & Christi religio perdurarunt. Ille enim circiter annorum quinque millia ille vero ter mille annis, & eo plus, & eius etiam obseruantia apud Iudæos visitur, a Christi uero natiuitate mille quingentos, & tres numeramus annos. Quare qui per has coniunctiones voluerunt terminum religionibus ponere mendaces deprehensi sunt. *Et perche alcuni altri hanno sostenuto le leggi varie, & le religioni diuerse quanto alla loro origine, & estintione douersi riferire alle Stelle predominanti alle Città, & Prouincie particolari fra quali è riposto Tolomeo dal Pico conciossiache nel secondo delli Apotelesmi affermi illos Asiæ populòs qui ad orientem vergunt, & meridiem colere Vencrem, & Saturnum cum aridæ qualitatis trigono subsint virgini scilicet, Tauro, & Capricorno quibus putat Vencrem, & Saturnum dominari, qui vero inter meridicem, & occidentem habitant, Vencrem, & Martem habere pro dijs quoniam subsint humidæ triplicitati, cui præsit Mars cum Venere, atque Mercurio.*

*Per questo soggiunge più a basso la confutatione di questa opinione dicendo: Pari pacto confutatur opinio secunda cum illis prouincijs, quæ iacent inter Orientem & meridiem, & Occidentem præsent eadem sydera, quæ olim præsidebant nec tamē ut olim Venus ibi Saturnus Mars, aut Mercurius colantur. Durant igitur Mundi, & regionum partitiones sub alijs atque alijs triplicitatibus distributę quoniam perpetuæ apud eos non temporariæ sunt, Religiones tamen non durant. Vnde colligitur manifeste ab eis illas deriuari profluereq; non posse. Cæterum si a uario syderum dominatu alias apud alias gentes sydera colebantur, quo*

D.B.  
Auanti Gio. Fracesco disse le stesse cose in tal proposito Gio. Pico nel 4. cõtro gli Astrologi al cap. 10. & ve di Fra Michele di Medina nel 2. de recta in Deum fide a car. 23. nella seconda facciata, che benissimo irride gli Astrologi in torno al loro parere delle religioni. Tolomeo.

tur, quo sydere effectum est, vt nulla temporibus nostris sydera vlla in regione colantur? Et questa veramente è ottima dottrina del Pico contro la vanità di questi professori al detto quesito si conforma quell'altro mosso da quei valenthuomini Giouanni di Torrecremata, & Henrico d' Affia cioè se dall' impressione de' corpi celesti son causate in diuerse regioni quasi appropriati vitij, & virtù. La onde à questo applicandosi per la decis. 1. auuertimo, che gl' astrologi secondo le lor solite superstitioni tengono di si, volèdo che dal rispetto, che hano le diuerse stelle, & le diuerse parti del Cielo à diuerse regioni quindi procedino i vitij di questa, et le virtù di quella. Onde Tolomeo nel lib. 3. del quadripartito dice, che gl' habitatori dell' Affia maggiore son per lo più casti, & astinenti, et che usano castissimi vestimèti p la cōpagnia, & aspetto di Saturno, et di Giove alla qual autorità, et à tutte l'altre simili, che in questo proposito fussero addotte rispōde Hèrico, che sō vere se l' huomo le vuole intèdere cōtingenter, & dispositiue, nō autè necessario, & efficienter: Et perche allegano Aristotile qual nel lib. de proprietatibus elementorū dice che regna vacua facta sunt: apud coniūctionē duorū magnorum planetarū Iouis scilicet, & Saturni: Onde arguiscono che questo nō sarebbe se le guerre, e le liti nō dipendessero dalle Stelle. Rispōde S. Bonauentura nel 2. nella seconda parte della dist. 14. che ciò attribuisce il filosofo alle stelle secondo vna certa disposizione à tali effetti, da i quali le guerre son generate perche dal mouimento di qualche humore si può eccitar nell' anima qualche passione ouero affettione laqual però non è necessario, che dall' anima sia seguita, & abbracciata potendc ella senz' altro reprimerla, & vincerla con prudenza. Hora perche molti son quelli che si lasciano vincer dalle passioni, quindi si chiaman soggetti al vigor delle stelle, & à gl' influssi loro. Resta dunque che il parer delli Astrologi sia nullo insieme con le ragioni loro. Ma per sapere onde procedino i vitij delle regioni appropriate, & così le virtù ancora, è da notare secondo Henrico d' Affia, che i filosofi naturali diranno, & bene, che questo auuenga dalla disposizione delli elementi nelle sue impressioni, & altre habitudizi, & dalla conuersione di questi tali all' Oriente, Aquiloue, Mezzo giorno, & Occidente. I Medici diranno, & bene, secondo le considerationi loro, che la contrattione di diuerse inclinationi naturali in coloro, che nascono in diuerse regioni, può succedere dalla cattiuā, ò buona, inferna, ò sana disposizione dell' aria, & dell' acque, & massimamente dalla disposizione delle cose potabili, & comestibili, per che l' uso loro continuato dalla pueritia fa grandissima impressione ne' naturali dell' huomo.

Diranno i legisti, & bene ancora loro, che per lo più la rozzezza, & incinilità de' costumi delle nationi hano hauuto origine dal mancamento di persone saggie da principio, & di leggi ragioneuoli, per il che sono restati nella Barbarie loro, & continuati in quella, si come per lo contrario quelli, che hanno hauuti ottimi institutori, & formatori di leggi, ch' habbiano reprimuto

l'aspres-

4. Quesito se dall' impressione de' corpi Celesti sō causati in diuerse regioni quasi appropriati vitij, & virtù.

Opinione delli Astrologi intorno al quesito proposto.

Tolomeo.

Risposta à delli Astrologi.

Hèrico d' Affia.

Aristotile - S. Bonauentura.

Risposte risolutive onde siano i vitij appropriati nelle prouincie, & regioni.

Risposta de' Filosofi naturali.

Risposta de' Medici.

Risposta de' legisti.

*L'asprezza della lor natura si son mostrati più politici, & studiosi delle virtù per l'ordinario. Diranno di più i Filosofi Christiani morali che gl'ordinati stimoli degli huomini, & la varietà delle cattive affettioni, i costumi prauu, & la vita sconcertata delle persone prouengono inclinatiuamente dal Cielo, ma impressiuamente da quattro radici principali prima dal fomite, che nasce con noi per causa del peccato originale, secondo dalla disordinata complessione, e natura contratta dalla disordinata vita de padri; onde molte volte i figliuoli s'assomigliano à quelli 3. dalla mala educatione de figliuoli, i quali volontariamente si vanno habituando nel male 4. dalla tentatione de cattiuu spiriti, & dall'occulta suggestione di molti vitij. Diranno di più gli Theologi pratici che qualche volta vna regione per alcune cause note à Dio, e tanto riguardata, & difesa da i Santi d'iddio, & de gli Angeli buoni, & consequentemente per permissione di Dio più peruertita da i Demoni, & in diuersi errori implicata. Diranno finalmente i Theologi speculatiui imitando S. Tommaso, e S. Bonauentura nel 2. delle sentenze alla dist. 17. che quanto si propone nel quesito ò s'intende efficientemente, & necessariamente, ò solo dispositiuamente, & contingentemente: nel primo modo (dicono essi) repugna l'asserimar le virtù, e vitij come cose appropriate causarfi dal Cielo, si perche si leuarebbe il libero arbitrio, come perche s'opporrebbe al premio, et merito, & anco perche si negarebbe il senso, vedendosi che molti dissoluti diuengono modesti & all'opposito molti pria virtuosi in vltimo vitiosi: Al 2. modo poi concedono i Teologi il tutto; La doue nel quesito questo è il loro dire deciso. Mores hominū appropriatas virtutes, & vitia, & eorum euentus futurorum causari à syderibus potest intelligi dupliciter vno modo necessario, & efficienter alio modo dispositiue, seu inclinatiue, & cōtingenter, si intelligātur primo modo negandum est quod mores hominum causentur ex syderibus: tū quia cum motus corporū Cęlestiū sit naturalis, & necessarius, diuersitas morum esset naturalis, & necessaria, & non ex libero arbitrio, & tunc essent frustra cōsilia, nec merita essent, nec laudes. Repugnat etiā Christianæ religioni quia tolleret præmiū, & meritū, repugnat sensui quia videmus eodem vtero natos moribus diuersificari. Postremo repugnat, quia videmus, & legimus multos in primis adolecētix annis dissolutissimę fuisse vitæ, deinde moribus in melius mutatis ornatissime vixisse, si autē loquamur 2. modo scilicet contingenter inclinatiue, seu dispositiue, sic concedēdum est quod mores patriarum, & appropriatæ virtutes, ac vitia hominum, & eorū euentus futurorū a corporibus Cęlestibus, & syderibus. depēdeant. Nā virtus corporū Cęlestiū operatur ad mixtionē, & qualitatem cōplexionū corporū. Varia autē dispositio, & cōplexio corporū facit multū ad variationē affectuū, & morum animæ, nā vt plurimū anima mutat ad cōplexiones corporales, cholericus enim sunt irracūdū phlegmatici pigri, sāguinei benigni melācholicus inuidi: hoc tñ, vt diximus, dispositiue, contingenter, & valde de longinquo, & non necessa-*

Risposta de  
Filosofi Chri  
stiani mora  
li.

Risposta de'  
Teologi prat  
tici.

Risposta de'  
Teologi spe  
culatiui.

Quinto quesito se le disposizioni corporali puencono dalla costellazione del Cielo Osseruata nella genitura dell'huomo.  
Risoluzione del quesito negatiua.  
Gio. Francesco.

D.B.

Piglia pur quanto hora scriue Gio. Francesco dal l'altro Pico nel 4. contra gli Astrologi al cap. 11. anzi vedi altre cose in qsto da noi citato al proposito presente.  
Sesto quesito se dal guardare l'Ylech ouero l'Alcocodè ne' luoghi de' Pianeti, ouero ne' gradi del Zodiaco si possa veramente far giudicio della lunghezza, o breuità della vita de' figliuoli.  
Opinion: degli Astrologi intorno al quesito proposto.

cessario dicitur: Vnde videmus multos cholericos mansuetos. Ex his ergo apparet vnde oriatur singularum regionum, & Ciuitatū appropriata vitia, & vnde originaliter veniat, quod in quibusdam regionibus sunt ut plurimum boni, & recti cordibus, & in alia prauis, & peruerfis moribus. Et così dalla Dottrina, & detti d' Henrico d' Affia in più modi si comprende quante risoluzioni al proposto quesito posson dar si. Soglio no auo dire i Giudiciarij, che le disposizioni corporali prouengono veramente dalla costellazione del Cielo offeruata nella genitura dell'huomo; per tanto giudico degno seguire à considerer questo punto: Ilquale venendo ventitato dal Pico nel luogo di sopra addotto, risolue di no, cò ql parlare. De corporeis uero dispositionibus quam fatue pronunciant Astrologi, hinc patet, quod eas natalitia costellatio, quibus innituntur, efficere nò potest; corporis enim habitus, & figura puero inest, priusquam maternū uterum egrediatur. Præcedunt igitur ista natiuitatem, quare uel conceptio potius, uel hominis dispositio inspicienda esset: uerum cum semen tunc non fiat, spectanda potius ea constellatio qua semen factum est, quam nec Astrologi, nec defensores perspicere possunt. Colligamus igitur quod cum non fiat ab ea constellatione, quam Astrologus inspicit, hoc est Themate genituræ, ita nec prædici ex eius obseruatio ne ullo modo posse. Sed & illud obseruandum putasse summos Astrologos quæ ad corporis attinent temperaturam in proximas, & Cælo inferiores causas esse referenda, unde & Hali deprecatur ueniam: si in prædicenda corporis dispositione aberret. Et già che habbiamo toccato della materia natalitia alquanto, io crederò necessarissimo il pesare se dal guardare l'Ylech, o l'Alcocodem ne' luoghi de' Pianeti è uero nel grado del Zodiaco si possa veramente far giudicio della lunghezza, o breuità della vita de' figliuoli. Gli Astrologi si sforzano di mostrar di si, mentre constituiscono uno de' Pianeti, è uero de' gradi del Zodiaco quali in lingua Arabica nominano Ylech, et l'eleggono secòdo vn certo modo descritto da Tolomeo, da Alcabitio da Hali Alberagel nel suo lib. 4. d' astrologia al c. 3. di poi eletto l'Ylech eleggono al figliolo nato l'Alcocodè, cioè il datore dell'anno, che è quel Pianeta, che ha maggior fortezza, & dignità nel grado dell'Ylech, & per uia di questi due mezzi affermano, o presumono di poter sapere quanti giorni, o anni la persona nata debba uiuer di più sopra quell' hora. Il primo mezzo, e la prima uia, è considerando quanti anni, o quanto tempo dia l'Alcocodem alla persona nata, onde à ciascun Pianeta attribuiscono tre differenze o specie d'anni, cioè anni maggiori, anni di mezzo, & anni minori, come si trabe d'Alcabitio, & da Guido Bonato da Forli. L'Alcocodem adunq; (di con loro) se sia ne gli Angoli e fortunato, & forte, da senz'altro alla persona nata gli anni maggiori, se sia ne' succedenti e manco forte ò disposto concede gl'anni di mezzo: Ma se sia ne' cadenti da all'huomo nato gl'anni minori, che da loro uegono chiamati fridarij, ma se per sorte auenga che alcuno de' pianeti benigni come son Gioue, Venere, e il Solg rignarai l'Alcocodem gli ag-

giun-

giungerà senz' altro gl' anni suoi minori, et se alcuno de' pianeti maleuoli, come son Saturno, e Marte riguardi l' istesso Alcocodè con quadranti ò vero, opposti raggi gli leuarà senza fallo gl' anni suoi minori, secondo che dichiara Hali nel 4. lib. al c. 6. 7l secondo mezzo, ò la seconda via, con laquale s' sforzano gli Astrologi di conoscere la quantità della vita dell' huomo, è questa cioè considerare dopo quanti anni l' Ylech verrà per dritto al luogo del Pianeta interficiente, come è Marte, ò Saturno ò Coda di Dragone ilqual Pianeta è detto troncatore della vita. Quanto più adunque quel Pianeta sarà distante dal grado dell' Ylech tanto più l' huomo verrà à campare. Ma nel vero questo parere è molto erroneo, & pestifero (come dice Henrico d' Africa sopra il Genesi, conciosia che per la scrittura si vede apertamente, che si son trouati de gli huomini che han campato più di settecento, ottocento, e nouecento anni, e nondimeno per le traditioni superstitiose d' Astrologia cōsta, che nessun pianeta costituito per Alcocodem ò vero datore dell' anno in qual si voglia figura del Cielo può dare tanti anni alla persona nata, & la ragione è, che gli anni maggiori di nessun Pianeta s' estendono oltra cento, e vent' anni, ai quali se s' aggiungessero gli anni minori di sei pianeti per rispetto de gli aspetti beneuoli) il che però mai, o di raro può accadere in Cielo, ne risulteranno duceto cinquant' anni in circa, de' quali nessun di più dalla parte dell' Alcocodem si può concedere dal Cielo alla persona nata. Et di nuouo quanto al secòdo mezzo, ò alla seconda via, è resa certa, ch' il pianeta homicida non può esser distante dall' Alcocodè nell' hora della natiuità per trecento sessanta gradi, ma necessariamente bisogna, che per manco vi sia longinquo, & per conseguente, quanto si può cauare da questa radice, la vita dell' huomo nō potrebbe eccedere trecento sessantasei anni in circa, et pur di grā lunga ha trapassato. Ma dirāno forse che nessuno aspetto de' pianeti beneuoli può liberare la persona nata dal pianeta homicida, ma tal ragione non vale: prima perche il termine comune della vita delli Antichi fù di tanti anni, come si troua scritto: Secondo per gl' anni dell' Alcocodem non possono a i gradi della dirretione hauer corrispondenza alcuna, per laqual cosa appaiono false, & superstitiose quelle due vie, che pongono gl' astrologi constando per la scrittura, che molti son campati oltra quegli anni, che il Cielo duplicante per due strade potrebbe al nascente prestare. Dicami adunque vno di questi superstitiosi, che figure del Cielo hebbero quelli, che vissero 800. e 900. anni, & vedrà, che trouarà la sua patrica in tutto vana, & superstitiosa. Dicami di più, perche causa in quattro milla anni, & più nessun sia nato sotto alcuna figura del Cielo simile alla figura della natiuità di quelli Antichi, che vissero tant' anni, & così apparirà in quāto errore (bēche più presto posso dir insania) versano quelli, che presimono di ueder cō gl' occhi d' Argo quel che ha disposto l' dddio della vita, & della morte de' nascenti. Et non più di questa stanza.

Constando della mente buona dell' Autore per i dotti nell' addurre le parole latine tutto in questa stanza, come nella susseguente, & anco per innanzi altre, e dopo in altri appartamenti, così apunto si sono lasciate, ne s' e

Reprobatione dell' opinione Altrologica, & rifiutazione della verità. Henrico d' Africa.

D. B.  
Dell' Ylech, & Alcocodè vedi in reprobatione quāto tratta Giouanni Pico nel 2. cōtra gli Astrologi al cap. 7.

aggiunto talhora altro alle sue decisioni non stimando i luoghi imperfetti, nè diminuti attesa bene, e considerata la volontà sua.

## STANZA QUINTA

S O M M A R I O.

7. questo se  
quelle elet-  
rioni ouero  
auspicationi  
che dano gli  
astrologi fo-  
no da esser  
admesse, o  
nò.  
Gio: Franc.  
Pico.  
Rilposta del  
Pico alquesi-  
to.  
DB. nota che  
il Pico come  
si vede dal  
parlar qui  
contro, non  
pôfa darli al  
cun fortuna  
ro dal Cielo  
l'istesso pen-  
sa l'altro Pi-  
co dal quale  
questo ha ca-  
uato il più  
notabile nel  
la risolutio-  
ne del quesito  
proposto  
come si può  
vedere con-  
frôndo que-  
sti suoi detti  
tò le parole  
di quell'al-  
tro nel 2. co-  
tra gl'astro-  
logi al cap. 2.  
& nel 4. con-  
tra gli astro-  
logi al cap. 7.

**S** Aggiungono altri quesiti per la confutatione della Giuditiaria come se l'electioni ouero auspicationi, che dano gl'astrologi sono da esser admesse o no, così le cose fortuiti hanno veramente la dependenza dal Cielo, & se possono preuedersi per via d'esso, di più se le cose passate, & quelle che appartengono ad altri possono da gli astrologi per via di qualche constellatione preuedersi, se anco generalmente parlando, gli astrologi possono tutti i futuri euenti preuedere per le Stelle. In oltre se il Cielo veramēte sia segno di quelle cose delle quali non e causa. Et finalmēte se i medici, giocatori, soldati, cōradini, & altri di simili pffessioni siano fortunati dalle Stelle nell'opere loro.

**S** Eguendo ad'aggiunger quesiti per la confutatione della Giuditiaria sento incōtanēte e chi m'interroga dicendo se tate cose discorse già secōdo gli Astrologi nō sono vere, quelle electioni almeno, ouero auspicationi che dano gli stessi, sono degne d'esser admesse o no? A questo dubbio risponde Giouanni Francesco Pico nel 5. de prenotione al cap. 9. & conchiude che tutte son fallaci, vane, & nugatorie affatto, & lo proua; perche nō occorrebbe mai a far auspicationi, attesoche il Cielo opera naturalmente, oue se il Cielo nel Natale di ciascuno fosse stato auerso, o fortunato, sempre à vn modo succederiano le cose 2. perche nell'electioni al chiaro s'e visto frode, nō essendosi i successi sempre prouati prosperi, 3. perche Hali ad ogni modo frà gli Astrologi ce lebratissimo sente massimamente in opposito, stimādo questa parte del'astrologia, cioè dell'electioni friuola, e vanissima, 4. perche ben' a minuto considerando il parer astrologico, seguono ridicoli quasi infinti, quali soggiungendo io porrò come più espresse le parole latine del detto Autore; E però Esto Iuppiter (dice egli) de nona Cæli regione radios suos in terrâ iaculetur fælicem dicunt astrologi constellationē pro itinere capescēdo. Querē dū igit ab eis, defluxus iste, afflatusq; fortunatus homines iter arrepturos afficiat, an eorū operationē: puta egressionē è domo: asēsūm equi, & similia. Si primū respōdeāt, afflabuntur, afficienturq; illi syderis beneficio, quotiēs arripere iter proposuerint, etiā si tunc primū illud nō cæperint, præsertim cum ex eorū sentētia non præstet constellationē pollicetur, tunc maxime, quando est: sed cum præterijt. Si secundum, exponant quo pacto Iouia illi equi ascensio mollē viā substernat pedibus, latrones abigat ex itinere, pellat nubes, sistat pluuiam, Solis Iubar deuehat in terram. Respōdit Lucius posse timorem aggressoribus inferri

ferri, at nec vlla ratio, nec experimenta istud probant. Nouam sane ad  
dere constellationem configurationi illi Cælesti oportuit, si terrorem  
incutere crassatoribus debuerunt sydera, quem terrorem alioquin non  
incussissent nisi horam itineris capiundi peregrinus ex Ephemeride  
selegisset. Sed nec terrena (vt somnias) formidinem illam queunt in-  
ferre laironibus, si eiusmodi non sint, quibus ipsi quandoque peregri-  
ni terrores inuehunt hostibus: Gladijs inquam, & eo genere armorũ  
opus est, non quadrato aut sextili aspectu, qui tibi nil profuerunt ad-  
uersus gladios hostiles. *Et poco più a basso soggiunge.* Doceat queso quo  
in loco defluxus iste retineatur, in itinere si quidem multorum dierũ  
habenda suspitio, est ne virtus illa, quæ Cælo descendente illo equum  
ascendente: eodem descendente rursus in Cælum ascendat. Vnde via-  
tor iste nouo semper Ioue indigebit. Nec somnari possunt vim ali-  
quam (vt dicunt) primordiale nufquam consistentem, nullibi radica-  
tam, quæ, totum iter molle, planeque conficiat: Neque enim in homi-  
ne ipso suscipitur alioquin suscepto illo beneficio Iouis influxu iter  
ad plures annos differre valeret, quod semper feliciter conficeret; sed  
nec suscipi afflatus potest in actu, operationeque ipsa, quæ ex successu  
præterijt, & identidem aboletur, & suapte natura minime capax est  
defluuij Cælestis. *Et proseguendo dice.* Idem de ijs dicendum, quæ sunt  
opera potius nostra quam operationes: Nam cum Ptolomeus voluit  
Marte in alicuius vrbs constitutione cæli medium obtinente principes  
eius Ciuitatis gladio plerũque perituros: percunctandum vbinam san-  
guinolæta ista radicio suscipitur, quæ tot deinceps Principes succes-  
su temporũ obtruncet: Si in principe vrbs edificante dicet: quæren-  
dum iterum, qui fieri possit, vt iacti lapides in terram iussu Principis  
hoc est vrbs fundamenta, malignos radios aliorum vrgentes in illum  
flectant, atque deriuent? Et quod est ridendum magis in posteros, &  
successores regni hæreditario quasi iure protendatur noxia illa vir-  
tus, cuius, & susceptaculum perijt, & origo præterijt, si uero in ipsa  
vrbe in primis illis lapidibus super quos erigenda est, & non in Princi-  
pe recipi dicatur pestilens illa vis mortifero quodã afflatu omnes eius  
principes afflatura fieri facile poterit, ut congesta desuper humus, pro-  
ximisque lapidibus inculcata furorem illum martium exire, & exha-  
lare prohibeat; Quod si Princeps pluribus passuum millibus ab urbe  
semotus habitauerit vapor ille integer, atque efficax ad eum perueni-  
re non poterit vt inferat necẽ. *Quindi risponde a i detti del Bellantio sog-  
giungendo.* Domos ait infortunijs infici, & perdere habitatores atq; in  
posteros uim illã, flecti seruariq; & i loco, & in cælo locũ ipsũ crebriter  
afficiẽte sed nulla Domũ infortunia cõminisci oportet, & si qua forẽt  
aliunde, quam a Cælo dependerent: ex prauis scilicet spiritibus, uel  
ex habitatorum malitia. Infici autem a Cælo domus locum nisi

rudiffimæ dici potest, quandoquidem ex Astrologorum dogmate illa ipsa iam configuratio præterijt, cuius vim asseruare præter rationem concupiscunt. Somnia hæc profecto, & impossibiles nugæ sunt non Theologis solum, sed & philosophis, iniuriæ Platoni maxime, & Aristoteli, qui in suis de republica libris, vbi de condenda Vrbe præceperunt, nugas hæc non tetigerunt, nugas inquam, quæ cultoribus etiã suis perniciem inferunt, adeo vt experientia constet eos potissimum in suis rebus agendis parum esse felices, qui vanam hanc temporũ discretionem obseruant, & contra longe feliciores, qui eam duce prudentia reiiciunt. Nostra hæc ætate in principibus etiam viris ita palam ostensum est, vt etiam conuiuentes exquisitissime perpexerint: apud antiquos idem euenit, siquidem Ninus Assyriorum Rex, nec Astrologus, nec Magus, Zoroastrem in Astrologia, in magicis, in omni superstitione potentem & vicit in bello, & occidit. Pompeius quem res aduersæ, atque sinistre pressere, vanitati huic plurimam fidem adhibebat, nullam Cæsar, cui felix, lætaque fortuna. Iustinianus Imperator Astrologorum exterminator, & domi, & militiæ felicissimus fuit, contra Iulianus ille desertor, & Christiani nominis inimicus superstitionibus deditissimus, breui & Imperium, & vitam in foeliciter amisit:

*e così fornisce la risoluzione del quesito.*

D. B.

Martino del Rio.

Gregorio Reisch.

Pietro Tarantasio.

Alessandro de Ales.

Ottavo quesito se le cose

fortuite hanno

veramente la

dipendenza dal

Cielo, &amp; se possono

preuenerfi per

via del Cielo.

Risposta al quesito.

Gio. Francesco Pico.

*Da questa risoluzione può maggiormente esser noto il parlar di Martino del Rio nel ragionar dell' elettioni Astrologiche ( a guisa che di sopra in questo discorso habbiamo già osseruato ) poco conformarsi alla verità, & per più corroboratione in si fatta materia vedasi Gregorio Reisch nel settimo libro della sua Margherita Filosofica al trattato 2. alli cap. 18. & 19. perche di slintamente inui s'appalesa, come, & quando secondo i Canon, e secondo il Padre S. Agostino occorra errore nella elettione dell' hore, & giorni per i buoui successi delle operationi; benche amandosi vna breuissima resolutione niuno dee partirsi da Pietro Tarantasio, sopra il quarto alla dist. 33. all' articolo quarto, nè da Alessandro Alesense nella seconda parte della somma alla quest. 52. all' artic. 6.*

*Non sarà anco fuor di proposito ventilare diuersi altri quesiti, oue primieramente ci si offerisce quello, se le cose fortuite possono veramente hauer la dipendenza loro dal Cielo, & se possono preuenerfi per via del Cielo, come la profana scuola delli Astrologi mantiene. A tal quesito risponde pur Gio. Francesco Pico nel quinto de prænotione, al cap. ottauo, e risolve indubitatamente di no, dicendo: Hæc de Cælo sicuti nec pèdere, ita nec præuideri posse D. Tho. rone probatur tã in tertio contra gentes lib. quã in 1. par. Theologicæ summæ, & huic fundamento eius ratio nititur, q̄ ex natura, nõ autè ex intellectu, aut electione agunt Cœlestia corpora, quæ naturalia sunt: naturæ autè propriũ, & peculiare est, vt ad vnum tendat: Quapropter q̄ vnum ex se non est, ad Cœlum naturalem*

ralem, s. causam referendum non esse conuincitur: siquidem effectus non vnus naturæ ipsi vnum parienti, producentique acceptus per se referri, quæ vero ex accidenti concurrunt, inuicemque cōueniunt, ea vere, & per se vnum non sunt, sed duntaxat vnum per accidens, cum ordinem ad sese vllum non possideant. Huiusmodi autem sunt fortuita, & fortuita cum dico, ea intelligo quæ præter intentionem operantis eueniunt, vt cum dicimus fortuna id factum est, ita forte euenit, nõ ex aliqua causa: verbi gratia proposuit Agriculor terram fodere culturam terræ cogitans, accidit, vt thesaurum inueniat, fortuitum factum dicimus, nec alia adducitur causa, quam fortuna, causa inquam per accidens, non per se, nam fossio quidem terræ causa dici non potest, cum non sit terra, quatenus terra est locus, sed accidit eundem locum cum terram simul esse, latebramque Theauri. Nullam igitur vnam est asserre causam inuentionis Theauri, sed plurimum causarum cōcursum plane fortuitum: *E dichiarando qual sia questo concorso fortuito soggiunge*: Duplex olim error circa fortunam, alij eam negabant, non quod ea quæ improuisa sunt superioribus prouisa mentibus inficiarentur, sed arbitrabantur huiusmodi euenta necessario habere causam, proximam per se: Quod Aristoteles 2. physicæ auscultationis libro, & 6. Metaph. fortissimè confutat: Namque quod vnum secundum accidens est, causam per se vnam habere non potest, vt hominem eundem musicum esse, & bellatorem, quæ nullum inter se ordinem nacta sunt. Putarunt alij fortuita nullo consilio Superioris causæ produci, nulla prouidentia euenire, quam quidem impiam, detestabilemque opinionem non solum Theologi nostri, & alij philosophi cælebres confutarunt, sed & ipse Aristoteles apertissimè conuellit, nam in Ethicis ad Nicomachum curæ esse homines Dijs præcipue sapietes: & in moralib. quoque ad Eudemium, vbi de bona fortuna differuit nota esse Deo sensibilia omnia præterita, ac futura, & in his dirigi nos ab eo clarissimè asseueravit, quod etiam in libro de mundo confirmavit. Potest igitur quod fortuitum est ab intelligenti causa simul coniungi, atque produci, a naturali autem, & ratione carèti minimè potest, quæ ad vnũ duntaxat vergit, atq. procumbit. Quapropter instigare hominem ad fossionem sepulchri, in quo Thesaurus lateat naturalis causæ esse non potest ad vnum tendentis, sed rationalis, & intelligentis, cuius proprium est rem vnam ad aliam referre, & ordinare. Sic custos Angelus potest occultis motibus inuitare pauperem agricolam ad eum locum effodiendum, vbi nouit esse Thesaurum, & quod pauperi fortuna, consilium tamen Angeli fuerit. Huc illud Augustini in quinto de Ciuitate Dei spectat, cum inquit non causas, quæ dicuntur fortuitæ, vnde, & fortuna nomen accepit, nullas esse dicimus, sed latentes, easque tribuimus, vel veri Dei, vel quorumlibet spirituum voluntati. Dixit quo-

Ff 4 rumli-

D. B.

Tutto questo contenuto è antico in Gio. Pico nel 4. cōtra gli Astrologi al cap. 2 & 3.

rumbet cum etiam mali ex permisso idem possent, quanquam nec eadem potestate qua boni, nec eodem fine facerent; fortuita igitur, & Deo, & Angelis præuisa, atque consulta erga homines sunt unde, & ad inuentionem thesauri mitti agricola potest, alioquin inscius bene sibi futurum: a Cœlo autem, virtuteque Cœlesti fieri (vt supra diximus, non potest, neque enim ille a Cœlo habere vnquã aliud posset, quam propensionem animi ad egressum magis, quam ad quietem: sicut, & hoc quoque a corporis habitu esse potuit ex quo alij sedetarij, & pigri magis alij ambulatori, & vegetiores homines sunt. Colligere igitur possumus si fortuita causam certam, stratamq. in Cœlo non habent, nec inde per se dependeant (vt est probatum) ea nullo pacto ab Astrologis præuideri atque prædici posse. *Questa stessa è la conclusione del Medina in 1.2. alla q.9. all'art. 5. doue dice*, sed de effectibus fortuitis certum est, quod solus Deus prædicere potest: Sic enim scribitur Esaia 41. annunciate quæ ventura sunt nobis, & dicemus quod *Dij estis vos con molte altre auctorità che gli adduce. Il medesimo cõchiude Henrico d' Affia sopra il Genesi dicendo; Si de effectib. naturalissimis, & cõmunissimis coniunctionis, vel oppositionis duorũ magnorum luminarium Cœli quorũ natura, & influentia inter oēs stellas, & manifestissimas non potest Astronomus certum iudicium dare vel iudicare qualis, & quanta temeritas est velle ex astris alijs quorũ naturæ insufficientissimæ sciuntur iudicia dare de futuris effectibus non solum in elementis, sed etiam in viribus mentis, & actibus moralibus humanis? E di questo quesito tanto basti.*

Fra Bartolomeo Medina.

Henrico di Affia.

D. B. Collegio Cõimbricense.

Lattantio Domanini.

Nona Quæstio.

*A Studio vien pur pesata la negatiua del presupposito fatto dalli Astrologi nel quesito addotto, cioè che il Cielo possa esser causa delle cose fortunate dal Collegio cõimbricense sopra il 2. del Cielo al c.3. alla 5. q. e cõ altri mezzi vien anco maggiormẽte dichiarata. Lattantio però Domanini nel 1. de providẽtia alli c. 23. 24. & 25. discorre intorno ciò più a lōgo, e rispõde in speciale à tutte le ragioni che possono fauorire l'opinion opposta, qual si presuppone da gli Astrologi, e fũ singolare tra Filosofanti d' Auicẽna nel 10. della sua Metafisica, al c. 1. e di Guglielmo Ocham, nel 1. Quolibetto alla q. 17.*

*Succede vn' altro quesito bellissimo qual' è, se le cose passate, e quelle che appartengono ad altri si possono da gli Astrologi per via di qualche costellazione preuedere. A questo dubbio risponde parimẽte il Pico nel 5. de prenotione al c. 8. e conchiude di nõ ragioneuolmente dicendo. Similmente delle cose passate, e dell' attinenti ad altri malamẽte indouinano gli Astrologi, mentre dall' hora nellaqual nasce il figliolo cercano predir gli euenti, e le nature de' suoi antenati, per ilche non si dee ascoltar l'insania di Hali Auenrodam, ilqual sopra gli Apotelesmi di Tolomeo afferma all' hora la Donna solo nel trattar con l'huomo concipere, mentre auuiene l' hora, la cui costellazione concorda con la costellazione de Genitori; e perche quelle cose, che cõengono.*

gono in vn terzo, necessariamēte fra loro non discordano, di qui è, che se le geniture di tutti li figliuoli conuengono con le costellazioni de Genitori, che anco tra loro non siano se non concordi, la doue scambievolmente significaranno i fatti loro, cioè il fratello, quei del fratello, & il figliuolo quei del padre. *Ma affordi assai accōpagnano tal positione, e però soggiunge col suo dire il Pico: Ex hac positione primum sequitur ex hora conceptionis mulieris non partus debere is, qui concipitur parentis fata significare, sequitur, & illud vt sub alia Cœli inclinatione pater si nascatur, mater sub alia, vna sit quærenda constellatio, quæ tam diuersis costellationibus quadret, atque respondeat. Sed quomodo tot filiorū Themata, tot Thematis patris, matrisque respondebunt ab iisdem enim Syderibus ab iisdem Cœli regionibus peti in omnibus oportet parentum significatio, a quarta siquidem, & a decima Cœli domo fortem, & matris inuestigatis Astrologi, a Sole item, Saturno, Venere, & Luna: horum autem dispositio in Thematis Geniturarū varia semper, & multiplex pro varietate filiorum est. Qui fieri ergo potest vt ista varietas a constellationibus genitorum non euariet, quæ prius a se ipsa discordat? aut illud quomodo tuebuntur, vt idem pater necessario fortunatus simul, & infortunatus non sit; cum alter filiorum quartam, puta domum, infelicibus obsessam radijs teneat, alter vero fœlicibus illustratam. Iam vulgus Astrologorum plagam accipit insanabiliorem, quo magis curare alias imperite fatagit. Non ab omnibus aiunt filijs, sed ab eo, qui est natu maximus parentum fata præuidentur. Sed hoc aperte dogmati Auenrodam aduersatur, qui fratrum genituras inter se dixit conuenire ea de causa, quoniam cum parentū constellationibus pariter omnes conueniebant, illud autem summo pere irridendum non concipere mulierem, nisi ea hora, qua constellationes ipsæ conspirant, & consonent, ex quibus possit Astrologus fabulari, quasi eorum dementia, & Cœlum, & tota natura deseruiat, qui etiā ex hora, qua infans nascitur mendacissimè insaneq. diulgat effici ea, quæ in fratribus, & in parentib. iā diu præterierunt. Si che da tutte queste cose allegate dal Pico si può conoscer che le cose passate, e quelle che sono a gl'altri pertinenti nō possono da gl'Astrologi esser preuiste. Ecci vn'altro dubbio tato più degno, quāto hà dell'vniuersale intorno le cose future. Questo ricerca se (generalmente parlādo) gli Astrologi possono tutti gli futuri euenti preuedere per mezo del Cielo. à che molto risolutamēte risponde il Medina in 1. 2. alla q. 9. all'art. 5. distinguendo de gli effetti, ouero euenti futuri con la seguente dottrina. Sciendum est (dice egli) quod effectus qui proueniunt ex corporibus Cœlestibus varij sunt, & multiplices. Quidā necessario eueniūt vt Eclipsis Lunę, oppositiones Syderam, ortus, & occasus Solis, & de his possunt Astrologi certissima prænuntiare; cognita enim causa necessario cognoscitur effectus, qui inde*

D. B.

Decimo quesito.

Risposta al quesito.  
Fra Bartolomeo Medina.

Notando  
Theologico.

inde naturaliter deriuatur. Vnde est quod Astrologi defectiones Solis, itemque Lunæ prædicunt in multos annos certitudine infallibili, sed aduertat hic Theologus, quod quanquam Deus necessitatem imposuit Astris vt semper secundum idem moueantur, ipse tamen supra omnem necessitatē non solum consistit sed et dominus, & factor eius est. Omnipotens enim existens, & suapte natura ipsa potestas nihil neque naturę necessitate, neque legis dispositione facit. Quapropter omnia ei sunt contingentia, id est libera, etiam necessaria. Et hoc vt monstraret, cursus Solis, & Lunę quæ necessitate feruntur, & semper vno modo se habēt quandoque stare fecit vt legitur Iosue decimo, & defectionem Solis tempore passionis dominicę miraculosam, & Astrologis incognitam introduxit. Hoc facit Deus, vt ostendat nihil a se secundum necessitatem fieri, sed omnia per potestatem libere pro sua voluntate. *Et poco più a basso soggiunge:* Sane sunt alij effectus, qui ex syderibus vt in plurimum eueniunt, vt iunt siccitates, humiditates, pluuię, de quibus possunt Astrologi prænunciare, sed in hac Astrologica diuinante plerunque falluntur, tum quoniam prædicti effectus non solum ex syderum constellatione dependent, sed etiam ex elementis, & mixtis, & corporum varia dispositione, quæ habent aliquando qualitates contrarias, quās Astrologi non considerant, & ideo vano decipiuntur spiritu; tum vero, quoniam Deus qui ministerio Angelorum Mundum gubernat, disponit Mundum hunc inferiorem prout expedit homini, qui est omnium finis: Homo vero aliquando conuertitur ad malum peccando, aliquando ad bonum per orationem, pænitentiam, humilitatem, propter quod Deus immittit ministerio Angelorum varias rerum dispositiones, vnde oriuntur pestilentia, mortes, bella, fausta, infausta ue, vt significauit scriptura in psal. 106. posuit flumina in desertum, & terram fructiferam in saluginem a malitia inhabitantium in ea: sed, & alia de causa, *soggiunge il Medina,* errāt Astrologi cum de his effectibus prænunciāt, quoniam exacte cognoscere omnium Stellarum concursus, cōiunctiones, & oppositiones, & omnium causarū vniuersaliū connexionē superat humanum ingeniū, & industriā. Quod si aliquid ex his ignoratur omnis istorū astrorū interpretū vana est diuinatio. Quod vero plerq; de ordine Cęli ignorent Astrologi auctoritate scripturæ didicimus ut patet ex illo Iob. 38. Nūquid nosti ordinē cęli, &c. Sed dato q̄ omnē ordinē cęli perspectū habeant, errant in suis prænunciationibus, nā quę prædicere debent per coniecturas, prænūciant euentū certissime; quod faciūt cōtra ipsius artis decreta, secūdūq; hæc nō deriuātur ex corporibus celestibus necessario, & infallibiliter, sed plerūq; & pro maiori parte. *Et tutta q̄sta dottrina quasi è tratta da Hérico d' Astia sopra il Genesi il qual dichiara cō più lūgezza di parole quel che breuemēte narra il Medina come ogni*

Dottrina del  
Medina tratta  
da Hérico  
d' Astia.

ogn' uno può vedere nella prima Deca, al cap. nono delle Peregrine questioni del Sibilla. Soggiunge dopo questo il Medina: Porro alij sunt effectus, qui ex Cœlorum constellatione dependent, qui hominibus tantummodo conueniunt, vt sunt hominibus tam diuersæ inclinationes, alij sunt iucundi, alij tristes, alij choleric, atqui hæc est diuinantis Astrologiæ nobilissima professio, quod ex natalibus mortalium inclinationes varias, imò totius vitæ decursum colligit. Quod autem hæc professio vanissima sit ex sententijs patrum euidenter constat, tantum vero huic professioni concedo, quod ex syderum constellatione possunt Astrologi per coniecturas dignoscere varias hominum complexiones, & inclinationes: ceterum si ex his certo volunt prædicere electiones humanas, mores, & ingenia hominum, impium est, & nefarium scelus: nam non obstante quocunque Sydere, superest liberum arbitrium, per quod adiutum diuina gratia, & Dei timore contreritum potest omnia vincula sydereæ disrumpere.

Ma di sopra s'è visto, & mostrato, che queste inclinationi de gli huomini nõ possono esser indouinate infallibilmente da gli Astrologi, cioè nel questo, Se i corpi Celesti influiscono di maniera ne gli animi nostri, che dalla loro influenza dipendino i costumi, & le nature de gli huomini: finalmente soggiunge il Medina, che de effectibus fortuitis, come di sopra habbiamo detto ancora, solus Deus prædicere potest, & così l'huomo possiede intiera resolutione verissima di quanto possono gli Astrologi intorno alla predittione de' futuri euenti.

Con più chiarezza, & ampiezza distingue il Bannes sopra la prima parte di san Tomaso alla q. 115. all'artic. 4. de' futuri euenti, oltre il Medina, ma in certi membri manca, poiche per tutti non pone le decisioni, forse alcuni estimando per se chiari, ma chi vuol vn discorso bello, secondo vna tal generalissima diuisione veda, e legga Fra Michele di Medina nel secondo de rella in Deum fide, dalle carte vndeci, sino alle quindecim inclusive, che sentirà a gusto, e riceuerà sodisfattione.

D. B.  
F. Domenico  
Bannes.

Per niente anco non s'ha da tralasciare quella questione importantissima, se il Cielo veramente sia segno di quelle cose, delle quali non è causa. Hor a questo proposito si legga Origene per la parte affermatua, nel che, si come in molti altri suoi dogmi vien meritamente reprobato. Per tanto il Reuerendo Fra Sisto nel secondo della sua Biblioteca, all'annot. 15. scrive in questa maniera: Origenes in Tomis super Genesim quemadmodum refert Eusebius in 6. de præparatione Euangelica, cap. 9. cum particulam istam (Imperoche fa l'annotatione sopra quel passo del Genesi al primo. Posuit stellas in firmamento) exponeret, stellas dixit a Deo positas in Cælo, vt essent in signa, hoc est vt per varios earum aspectus, & coniunctiones significarent vniuersas, & singulas humanarum rerum causas, non tamen efficerent. Depinxit enim Deus in stellis significa-

X I. questo  
se il Cielo ve  
ramente sia  
segno di quelle  
cose d'ille qua  
li nõ è causa.  
Opinione d'  
Origene.  
Impugnatio  
ne di detta  
opinione.  
Reu. F. Sisto.

gnificationem, & rationes omnium futurorum euentuū humanę generat ionis, vt ſupernorum ſpirituum virtutes iu eis veluti in libris, legerent quecunque hominibus, citra tamē vllam liberi arbitrij coactionem, per ſingula temporum interualla eſſent euentura; Et inde aliquam huius ſcientię partem, quę humani ingenij vires excellit hominibus Stellarum obſeruatoribus reuelarent, atque iuxta hunc ſenſum putauit Origenes intelligēdam eſſe quandam ſententiam ex libro cui titulus eſt, NARRATIO IOSEPH. Olim apud multos chatolicoſ in auctoritatē recepto, in quo Iacob Patriarca inducitur ad filios ſuos hec dicens: Legi in tabulis cęli quecunque euentura ſunt vobis, & filijs

S. Agoſtino.

*Ma il P. S. Agoſtino (dice egli) nel quinto della Città di Dio al cap. I. ſcrine ſimil parere benche d'huomini dottiffimi, & benche non determinante le Stelle oprare, ma ſignificare; Falſiſſimo nondimeno conuincerſi con l'argomento, & eſperienza delli Gemelli conceputi, per vn medeſimo coito nell' iſteſſo momento, e nell' iſteſſo momento, e partoriti nell' iſteſſo tempo, de quali eſſendo vna gran diuerſità nell' attioni, ne gli euenti, nelle profeſſioni, arti, honori, & in tutto q̄llo, che attiene alla vita, et morte de gli huomini, non può eſſere, che l' iſteſſa Stella nel ſito medeſimo del Cielo nel medeſimo tempo, & ſotto l' iſteſſo aſpetto accenni contrarie ſignificationi*

Procopio.

*de gli euenti, & ſucceſſi. Procopio anco ſegue l' iſteſſo ne' commentarij ſopra il citato capitolo reprobala opinione originiana come niēte Cattolica, & indegna affatto di perſona chriſtiana, atteſo che non conuiē a chriſtiani il ſaper i ſignificati delle Stelle per ſeguir, ò eleggere, ò laſciar quello che ſia a loro vtile inſegnando all' aperta la legge di Dio quanto s' hā da laſciare, & proſeguire.*

Opinione di Pietro d'Aliaco in confirmatione del parere d'Origene. Pietro d'Aliaco.

*Et perche dietro ad Origene molti altri han fauorito queſta ſentenza il predetto autore nel 6. libro all' annotatione. 10. ſopra quelle parole di S. Mattheo. Vidimus Stellam eius, proſegue tutto l' inſcritto: Petrus Aliacus Prefbiter Cardinalis queſtione in Geneſim 30. & in libro de legibus, & ſectis ſuper Stella Magis in oriente conſpecta diſputans, oſtendit Magos illos ſyderalis ſcientię peritiſſimos potuiſſe ex Astrologicis cōtemplationibus prenoſcere futuram Chriſti natiuitatem, & vitam, nō tamen ea certitudine, qua poſtea ortum Chriſti noua Stella premonſtrante cognouerunt. Nam, & ſi Chriſti conceptio, & natiuitas omnes Cęlorum vires, atque omnes naturę facultates in plerisque excedant in aliquibus tamen naturę, Cęlorum, & aſtrorum virtutes tanquam Ancillę Domino ſuo ſeruantes amica lumina, & benignos influxus, quos a Chriſto acceperant naicenti, Chriſto largiſſime ſuppeditarunt Ea propter poſſibile fuit magos præter hanc recentis Aſtri apparitionem etiam duobus alijs indicijs præſciſſe naſciturum inſignem religionem, Imperio, & gloria virum: primo ex magna quadam coniunctione Iouis, & Saturni, qui anno ante Saluatoris noſtri, ortum ſexto in ſigno*

gno Cancrī coierunt prædicentibus cunctis illorum tēporum Astro-  
nomis portendi magnam religionum mutationem; Secundo ex ob-  
seruatione constitutionis Cœli, quam habuit ipsa Christi natiuitas ea  
incidit in annum Octauij Augusti 42. octauo Kalendas Ianuarij ante  
noctis dimidium, fuitque in ea horoscopus pars virginis octaua, quæ  
Religionis immutationes significat, & in culmine Cœli Saturnus: imū  
Cœli tenente Sole, &c. *Ma non tarda il predetto Autore ad' impugnare  
la prefata sentenza, con dire che questa sū prima d' Alberto Magno nel  
suo libro intitolato lo Specchio, iui la descrizione del segno della Vergine  
arrecata da Albumasar Astrologo, scriuendo così per apunto: Albuma-  
sar in suo maiori introductorio tractatu sexto: ascendit (inquit) in pri-  
ma facie illius signi Virgo pulchra, & honesta, habens in manu sua  
duas spicas, & nutrit puerum, & vocat ipsum puerum, gens quedā, Ie-  
sum, & ascendit cum ea stella Virginis; Hęc ille. Nos autem scimus  
quod sub ascendente eiusdē Virginis natus fuit Dominus noster Ie-  
sus Christus cum hoc, quod Æquatio motus octauę spherę in tempo-  
re eiusdem fuit octo graduum, & triginta minutorum secundum cal-  
culationem certissimam, & quod ipsa erat tunc minuenda de locis pla-  
netarum inuentis per canones, non quia subiaceat stellarum motui,  
aut earum iudicio natorum desideratissimus, qui creauerat ipsas stel-  
las, sed quia cum extenderet Cœlum sicut pellem formans librū vni-  
uersitatis, noluit eiusdem deesse ex his, quæ secundum prouidentiam  
suam in libro æternitatis sunt scripta, etiam illud elegantissimū a na-  
tura, quod de Virgine nasceretur, vt profecto per hæc innueretur ho-  
mo carnalis, & verus, qui non naturaliter nascebatur, non quod Cœli  
figura causa esset, quare nasceretur, sed potius significatio, imo, &  
vero verius ipse erat causa quare modus admirandæ suę natiuitatis si-  
gnificaretur per Cœlum. Hęc Albertus, ouero qualche altro di tal no-  
me (dice il prefato Autore,) posciache il libro allegato da gli Eruditi si ne-  
ga d' Alberto, e però il Padre S. Agostino conforta simil parere nel quinto  
della Città di Dio al cap. primo, con dire. Si dicuntur stelle potius signi-  
ficare ista, quam facere vt quasi locutio quedam sit stellarum positio  
prædicent futura, non agens (non enim mediocriter doctorum homi-  
num fuit ista sententia) vt verbi gratia Mars ita positus homicidam  
significat, sed homicidam non facit: Qui fit vt nihil vnquam dicere  
potuerunt Mathematici, cur in vita geminorū in actionibus, in euen-  
tibus, in professionibus, artibus, honoribus, ceterisq. rebus ad huma-  
nā vitam pertinētibus, atque in ipsa morte sit plerunq. tanta diuersi-  
tas, vt similiores eis sint, quantū ad hęc attinet multi extranei, quā ipsi  
inter se gemini per exiguum tēporis interuallum in nascendo separa-  
ti; in conceptu autē per vnum concubitum vno etiam momēto semi-  
nati? E di sotto insistēdo in questo al ca. 3. dell' istesso libro ecco che scrive.*

Frustra

Lo Specchio  
libro, da Dot-  
ti creduto,  
falsamēte a-  
scritto ad Al-  
berto Ma-  
gno.

Improbatio-  
ne del pare-  
re di Pietro  
d'Aliaco.

S. Agostino.

Frustra affertur nobile illud commentum de figuli rota, quod respondisse ferunt Nigidium hac quaestione turbatum, inde & figulus appellatus est: dum enim rotam figuli vi quanta potuit intorssisset, tur rente illa bis numero, de atramento tanquam vno eius loco, summa celeritate percussit, deinde inuenta sunt, signa quæ fixerat desistente motu non paruo interuallo in rotæ illius extremitate distantia: Sic (inquit) in tanta Cœli rapacitate etiam si alter post alterum tanta celeritate nascatur quanta rotam bis ipse percussit, in Cœli spatio plurimum interest. Hinc sunt (inquit) quæcunque dissimillima perhibentur in moribus, casibusque geminorum. Hoc figmentum fragilius est, quam vasa, quæ illa rotatione finguntur. Nam si tam multum in Cœlo interest, quod constitutionibus comprehendi non potest, vt alteri geminorum hæreditas eueniat, alteri non obueniatur, cur audent cæteris, qui gemini non sunt, cum inspexerint eorum constellationes, talia pronuntiare quæ ad illud secretum pertinent, quod nemo potest comprehendere, & momentis annotare nascentium, &c. *Dalle quali cose dette (conchiude il Reuer. Fra Sisto) appare falsissima la determinazione di quelli, che per le significazioni delle stelle, quanto a gli horoscopi osano pre*

Giudicio del Medina Domenico in torno al parere di Albumasar, & di Pietro d'Aliaco.

*dire i futuri successi de' parti: E poiche la sentenza predetta dell' Aliacense, & d' Albumasar vien recitata de verbo ad verbum, come fà il Reuer. Fra Sisto, dal Medina, in prima 2. alla quest. 9. & art. 5. sappino i Lettori, che anco dal medesimo si danna con quelle parole: Hanc sententiam non solum rident Christiani Scriptorum (vt solent alia deliramenta Astrologorum) sed tanquam hæreticam damnant: Et certe ego extra controuersiam damnandam esse decerno: E più a basso soggiunge: Certè eadem ratione possent cognoscere Astronomi ex stellis diem Iudicij Vniuersalis, cum totus orbis igne sit conflagraturus, cuius contrariu asseritur planè in scripturis Sanctis, videlicet, q̄ de die illo nemo scit, neque filius hominis: Sed desino contra istam hæresim pugnacissimè dimicare, nam ipsa se prodit quam sit temeraria. La sentenza anco che le stelle siano segni, auenga che non cause delle cose future, è reprobata alla lunga da Gio. Francesco Pico nel quinto de prænotione, al capit. 10. oue i curiosi Lettori potranno appagarsi delle forti, & verissime ragioni d' vn così dotto huomo, notando singolarmente quanto in quel luogo vien affermato da lui, & così non l'assermatina, ma la negatina è la vera risoluzione del quesito.*

Gio. Francesco Pico.

Giudicio tra il dir di Pietro d'Aliaco, e quello di Origene.

*E peggior assai il dir già offeruato di Pietro d' Aliaco, e d' Albumasar Astrologo di quello d' Origene, perche estende via più il poter delle stelle sot toponendo i misterij della nostra fede, come l'incarnatione di Christo, & altri così fatti alle significazioni delle stelle, cosa che non afferma Origene, nè altro uero Christiano mai lo dirà, atteso che simili misterij eccedono ogni via naturale, & ogni potenza de' Cieli come di pendenti dalla sola volontà di Dio.*

di Dio. Per tanto qual sentenza d'oro si deue ammirar quella clausula del Tostato sopra le parole del Genesi. In signa, & tempora, & dies, & annos: Cœlium nullo modo significat ea, quæ solus Deus agere debet sine aliqua naturali actione, quia non habet Cœlum aliquam talē connexionem ad Deum, vt casualitates supernaturales demonstrantur per naturale agens maximè, quia Deus in quantum supernaturaliter agit, non habet aliquem ordinem agendi determinatum: *E Giouanni Pico nel quarto contra gli Astrologi, al capitolo decimoquarto, à cui accōssente l'altro Pico più giouine nel quinto de prenotione, al capitolo decimo a ragione fa quel discorso: Est (vt alibi declarauimus) ordo rerū à Deo pro naturali cursu incutitarum ita suis finibus inclusus, seiunctusque ab his rebus, quæ Diuina virtute, & voluntate fiunt præter naturā, vt hæc omnia si tollātur, nihil sit in rerum natura, quod desit, nihil quod superfit: Est autem Cœlum, & quæcunque in Cœlo communi cursu eueniunt ex his rebus, quæ sunt secundum naturam. Quare si quod Syderum motus, vel dispositio, quæ ex naturali eorum conditione illis debetur, futurum significant, debet hæc significantia, & indicatio inter res naturales haberi, & numerari. Quod si aliqua ex his signis portendere ea dicamus, quæ fiunt supra naturam, sequetur illud absurdum, vt si relinquat Deus naturam suis conditionibus, nec faciat aliquid super eam, natura ipsa falsa, & mendax inueniatur, in qua etiam Deus aliquid frustra, superflueque instituerit, quoniam erunt adhuc in Syderibus signa rerum futurarum, quæ tamen non erunt, cum res, quæ significantur, res sint præter naturam, quas auferri supponebamus, signa ipsa res secundum naturam sint, quæ ablatiis supernaturalibus, nec auferri, nec aliqua sibi debita perfectione priuari dicendum est.*

Alfonso Tostato.

Gio. Pico.

Consideratione intorno al parer d'Origene, che le stelle significano tutte le cose di quà giù. Plotino. Porfirio. Hieronimo. Vielmo. Guglielmo Parisiense. Giulio Sirenio. Monfig. Florianò Nani. Impugnatio ne del parer d'Origene. Prima Ragione.

*Ma ad ogni modo il parer d'Origene seguito a scoperta fronte da Plotino, e da Porfirio, & ascritto malamente da Hieronimo Vielmo nella vigesima prima Lettione de sex decibus cōditi orbis, à Guglielmo Parisiense, poscia che egli pugna studiosamente, & efficacemente contra di esso nella prima parte de l'uniuerso, come si vede nel secundo Tomo delle sue opere alle cart. 126. in quel capitolo, oue mostra i Pianeti non esser maleuoli, niente ritiene del sescutabile, e mi merauiglio che modernamente questo proponga a guisa di Trofeo Giulio Sirenio nel nono de Fato, al capitolo trigesimoquinto, & che vno de' nostri Teologo in vero profondo, lo reputi sano, anzi che l'vna, e l'altra parte pensi disensabile senza pregiudicio della fede, conciosia che due ragioni fra l'altre appresso di me lo conuincono esser poco fondato, & sono quelle due, delle quali vedesi che mostra d'hauer hauuto odore il Sirenio, se ben non pienamente, nè ben consideratamente, come egli doueua:*

*La prima in ciò consiste, che se le stelle sono segni delle cose future, ò sono tali*

no tali per natura, ò per institutione ò sia Diuina, ò humana, la diuisione è compita; però non si possono sotterfugere i suoi membri: Hor a questo risponde il Sirenio, che sono segni naturali, e Monsignor Floriano Nani Degrissimo Vescouo della Scala nel Regno di Napoli, e Teologo già celebratissimo nella Congregatione nostra Lateranense dichiara ciò con vna similitudine nella sua Catena Argentea, rispondendo al settimo argomento Scolastico in proposito di quelle parole scritturali, vt sint in signa, & tempora, e questo è il suo dire: Adeo quod sicut habere species rerum concreatas est quodammodo passio intellectus Angelici, & naturaliter sequitur intellectum Angelicum, ita quodammodo passio corporum Celestium est, & naturaliter sequitur ea habere scripta, seu depicta euenta omnia nostri ortus, & vitæ. *Ma tantosto s'inorge contra questa risposta, perche ogni segno naturale, ò è effetto, ò causa, ò dependente dalla stessa causa, dallaquale procede anco il futuro effetto, altro membro non si dà acciò la diuisione non patisca diminutione, per tanto quello che si può aggiungere, ouero che il segno sia congiunto alla causa produttrice dell'effetto, non è punto differente (a guisa che dottamente offerua Giouanni Pico, nel quarto, contra gli Astrologi, al capitolo duodecimo,) dal terzo membro già addotto, e proposto: Stante dunque la diuisione perfetta per il Segno naturale, secondo ciascun membro, le stelle non si possono affermar Segno de futuri euenti: non nel primo modo, perche chi dirà mai, se non più che pazza-mente queste esser effetti delle cose di qua giù; non nel secondo, perche Origene, Plotino, e gli altri seguaci loro pongono le stelle non efficienti: non nel terzo al fine, perche ò questa causa sarà corporea, ò incorporea, il primo non è dabile, perche di ragion douerebbe esser superiore alle stelle, e sopra i Cieli non è altro corpo, non il secondo, parimente, perche così sarebbero l'intelligenze mobili, ilche non è da dire, atteso, che frà l'altre ragioni, quãdo due effetti d'una medesima causa s'inferiscono l'un l'altro, sì che a vicenda vengono à significarsi, bisogna che nel medesimo modo procedano dalla causa, hor i moti de' Cieli, & le dispositioni delle cose inferiori non sono altrimenti in questa guisa, occorrendo i moti Celesti con vn ordine inuariabile, & le cose di qua giù con vna serie contingente: Adunque a niun modo le stelle sono segni puri significatiui.*

Gio.Pico.

Risposta del Sirenio, alla proposta ragione.

*A questa ragione io sò che il Sirenio sorride, negando quello assunto: il segno naturale, ò è causa, od è effetto, perciocche, ortus caniculæ (dice egli) est indicium maximi æstus, contra etiam maximi æstus sunt indicium caniculæ ortus, similiter aduentus hirudinis est veris signum, ver etiam est signum aduentantis hirundinis, nec tamen proprie vnum esse alterius causam, vel effectum dici potest; multa enim ita se habent, quod sunt sibi inuicem indicia, & neutrum est alterius causa, vel effectus; Ilche approua anco Monsignor della Scala nel luogo sudetto, con l'esempio della scienza Angelica, posciache, hæc nec causa rerum est, nec cau-  
sata*

fata à rebus: *Ma chi ride, se non ha b  l'occbio, pu  dar occasione d'esser deriso, & cos  credo, che occorra al Sirenio al present e, percioche indicare caniculam maxim  æst , & hirundin  aduentantem ver, neutrumq; eor  esse vel causam, vel effect  negabit Picus (dice il Vielmo nel luogo di sopra) eo quod canicula, & hirundo potius obseruatione humana tanq  signa illar  rer  capta fuerint, q  vt sint à natura data, vt illas pr  signent. Quod si contenderit Sirenius (seguita il Vielmo) natura quoq; h c pr signare, respondebit Picus, & caniculam esse causam quandam partialem illius æstus, quamobrem tunc flagrare aer videtur, & ver, hoc est aeris temperiem, & frigiditatis à loco expulsionem esse in causa cur se se ad h c loca hirundo recipiat, attrahuntur enim à com modo continente corpora quadantenus, si Albertum in libro de natura locorum auscultamus, atque adeo h c efficiens quoque causa motus localis eorum est; Quamquam pr terea (aggiunge il medesimo) extra controuerfiam est animalia ab intelligentia non errante eo diriggi, ac excitari, vbi & seruari ill sa, & commodius posse viuere perspexerint, & proinde locum esse tanquam intentum vt causam salutis eorum ab auctore natur .* *Nel che vedasi la poca sodezza del parlar del Sirenio, à cui poco gioua anco l'esempio della scienza Angelica, perche si trascende dalle cose materiali alle immateriali; di poi appresso tutti i Teologi non si concede la scienza Angelica non dipender dalle cose, onde Guglielmo Ocham, Gabriel Biel, e' l' Durando, vogliono gli Angeli intender gli oggetti inferiori intuitiuamente senza veruno interuento di specie, e Scotto difende, che nell'intellettione de gl' indiuidui materiali gli Angeli prendono le specie da gli oggetti. In ultimola scienza Angelica formandosi per le specie concreete (come tiene la pi  comune à cui aderisce Monsignor della Scala) queste specie se ben non dipendono dalli oggetti esteriori, n  meno causano quelli secondo l'esser reale, almeno sono come cause di essi quanto all' essere spirituale, cio  quanto all' esser cognito, essendo noto, che queste rappresentano le cose all' intelletto Angelico, & cos , che l' intelletto Angelico di queste informato intende, & apprende naturalmente le cose di qua gi .*

*Quindi ecco che non si da segno naturale alla maniera, che vuole il Sirenio, onde la ragione nostra gi  addotta qual fu di Giouanni Pico nel luogo di sopra, & a tutto andare vien seguita dall' altro Pico nel luogo citato dall' Autore, & dal Vielmo pur nel luogo sopracitato, & da Benedetto Pererio nel terzo notabile, o paragrafo della Diuinatione Astrologica, & dal Padre Martinengo nostro nella sua Chiosa magna nel pessar l' opinione d' Origene sopra quelle parole, vt sint in signa; & tempora benche su anco auanti ogni Pico alquanto tocca da Guglielmo Parisiense al cap. da noi citato, riman con ogni fermezza, & efficacia: l'altra ragione per la qual crediamo affatto ruinar l' opinione d' Origene, & del*

Impugnatio  
ne della ri-  
sposta del Si-  
renio.  
Hieronimo  
Vielmo.

Benedetto  
Pererio.  
Molto R. P.  
D. Ascario  
Martinengo.  
Guglielmo  
Parisiense.

Gg Sirenio

2. Ragione. *Sirenio è tale. Nò si da appresso i cattolici il fato, adunque nè anco tal opinione si deve ammettere. Io prouo la illatione, conciossiache le Stelle, essendo per natura segni significanti gli euenti inferiori, ò sono segni certi, & veraci, ò falsi, & mendaci, il secondo hà dell' affordo, perche Iddio hauendo ordinato à vn tãto officio le Stelle mostrarebbe d' hauer voluto ingãnar il mōdo, ouero d' esser stato vn poco conoscitore del successo delle cose. Resta dūque il primo, il qual concesso chi non vede, che necessariamente hãno da seguire gli euenti? et così chi non tocca cō mano la fat al necessitã d' ogn' effetto in questo mondo sublunare? si burla pur di questa ragione il Sirenio onde rispondendo li*

Risp. del Sirenio à questa ragione.

Impugnazione della risposta del Sirenio.

3. Ragione.

I Cieli fecondo il Sirenio possono significar i pensieri umani; il che si mostra falsissimo cō diuerse autorità della scrittura.

*dice: Ad argumentum dicimus, quod signa illa nequaquam mendacia sunt, sed vera, nec propterea res ex necessitate eueniunt, quod ad contingentiam, vel necessitatem euentus nihil prorsus indicia illa faciant. Nam & si tubæ clangor verum indicium sit aduentantis exercitus, ad contingentiam tamen, vel necessitatem aduentus exercitus nihil efficit tubæ clangor, quod non ex clangore illo inferri vilo modo potest, quod contingenter, vel quod de necessitate exercitus accedat, sed tantum illum accedere, & aduentare significatur. Ma Guglielmo Parisiense, che nel luogo già detto accenna questa ragione, e Giouanni Pico, che la pone nel medesimo citato, formalmente si burlariano in questo assai del Sirenio, constando, che la sua risposta contiene vn errore grauissimo, qual è questo, che noi, et l' opinione sua ragioniamo de' segni naturali, et egli nel rispondere adduce quel, che è segno per institutione, conciossiache il suono della trōba in vn esercito, ò sia per pugna, ò p' mossa, ò per arriuo, è sempre segno humano, nè mai si può dir segno naturale, la doue transcende i termini il Sirenio, nè parla à proposito, con che ecco anco l'altra nostra ragione con ogni robustezza: potrebbe di più concultar la detta positione, perche è scritto in Hieremia al 10. à signis Celi nolite metuere, e niente dimeno secondo questa bisognarebbe temere, perche non sono segni vani, ma veraci, e certi le Stelle al ragionar di essa; in oltre secondo il Sirenio in modo sono segni i Cieli, che anco possono significar i pensieri humani: Ma se questo è, come staranno in piedi quelle scritture: Homo videt ea, quæ patent, Dominus autem intuetur cor, nel primo de Regi al cap. 16. Tu enim solus nosti corda filiorum hominum nel secondo del Paralipomenon al 6. ipse .n. nouit abscondita cordis, nel salmo 43. Cœlū sursum, & terra deorsum, & cor regū inscrutabile, ne' Prouerbij al 25. Renū illius testis est Deus, & cordis illius scrutator est verus, nella Sapienza al primo, prauū est cor hois, & inscrutabile, qs cognoscet illud? nel profeta Hieremia al 17. lascio vn' infinità di Dottori in questo proposito, & pche intēdo la breuità, nè anco più mi fermo intorno alla cōsutatione di questa positione. Ma nò uoglio tralasciare già di dar una reuista à i suoi fondamēti, acciò alcuno almeno p' questo capo nò dubiti del nostro discorso. Dunque varij sono i motiui, co' quali si proua questa positione. Il primo pche nella S. Genesi al primo si dice:*

*de lu-*

de' luminari del Cielo, & sint in signa, & tempora &c. il secōdo, perche Esaia al 34. afferma de' Celi, che nel giorno del Giuditio complicabūtur sicut liber: Il terzo, perche nell' Apocalisse, del Cielo è scritto al 6. Cælum recessit, sicut liber inuolutus, il quarto, e vn' autorità del P. S. Agostino nella prefatione del salmo nonagesimo terzo, qual dice, sed quid est in Cælo? in firmamento Cæli est, cuius ergo cor in firmamento libri Dei est, illa non curat, nam Cælum, idest firmamētum intelligitur per figuram libri legis, ideo quodam loco dicitur, extendens Cælum sicut pellem, si extenditur sicut pellis, tanquam liber est extentus, vt legatur: il quinto è un'altra autorità dell' istesso Padre nel secōdo sopra il Genesi contr. i i Manichei al cap. 21. qual afferma: neque enim in illis corporibus Celestibus sic latere posse cogitationes credēdum est, quemadmodum in his corporibus latēt, sed sicut nonnulli motus animarum apparent in vultu, & maxime in oculis, sic in illa perspicuitate, ac simplicitate Celestiuū corporum omnes omnino motus animi latere non arbitror. Il sesto si trabe dal libro intitolato narratione di Gioseffo hauuto in stima presso ad alcuni cattolici antichi, perche iui si scriue: Legi in tabulis Cæli quæcunque contingent vobis, & filijs vestris. Il 7. & vltimo si forma secondo la regola à maiori ad minus, perche è noto, che i corpi Celesti possono significar gli euenti dipendenti dalla sola volontà di Dio, adunque potranno anco dimostrarre i dipendenti dalla sola volontà humana, l'assonto si proua, perche il ritornar del Sole addietro dieci linee nell' horologio fù segno ad Ezechia della sanità promessali da Esaia per parte di Dio, come si legge nel 4. de' Regi al ca. 20. e appresso Esaia al 38. e l'iride nella S. Genesi al 6. si promette pur dal Signore in segno perpetuo, che non mandarà il diluuiο. Ma à tutti questi motiui si rispōde senza difficoltà, onde al primo si nega l'espositione d'Origene, & di tutti gli opinanti seco intorno quel passo, & s'interpreta quel parlare in altro modo da altri dottori, la catena de' quali secondo i particolari pare ri ordinatamente si scorge appresso il P. Martinengo nostro nella sua chiosa magna: ma il vero senso litterale à me pare quello tra gli altri, che i luminari Celesti siano in segni delle mutationi naturali, come delle pioggie, siccità, venti, tempeste, & cose tali, il qual senso è del P. S. Agostino nel secondo de Genesi ad litteram al cap. 14. di Filone Ebreo nel libro de mundi opificio, Del magno Basilio nell' homelia 6. nell' esameronè, di San Giouanni Crisostomo nell' homelia anco sesta sopra il Genesi, di Iunilio nell' esameronè, di Procopio ne' comentarij sopra il Genesi al capit. primo, & così d'altri molti. Al secondo si risponde che varie sono l'espositioni di quel luogo addotte da' Padri ortodossi, e nientedimeno niuna fauorisce quelli opinanti à noi opposti: per tanto veda in cortesia il lettore Benedetto Pererio de diuinatione Astrologica nel fine del quarto capit. che trouara benissimo dichiarato quanto noi habbiamo già accennato. E perche non è il douere, che io me ne passi affatto digiuno intorno la lettera di questo passo tra gli altri,

Motiui diuersi per il parere d'Origen

Rispo. à tutti i motiui per il parere d'Origen.

Qual fia il sefo vero litterale di que parole, & sit in signa, & tempora. S. Agostino. Filone Ebreo Basilio. Magno S. Gio. Grisostomo. Iunilio. Procopio. Benedetto Pererio.

- Quali siano i veri sensi litterali di quel detto celi complicabitur sicut liber.
- Martino del Rio.  
R. F. Sisto.
- Stimo due sensi esser sommamente litterali il primo è esposto da Martino del Rio nel quarto delle disquisitioni al capit. 3. & quæst. prima (benche per innanti io lo vedo addotto, dal Pererio nel luogo citato; & prius di quello dal Reuerendo Frà Sisto nel secondo della sua Biblioteca alla nota inuolutus liber, con quel dire: Locus Esaiæ intelligitur similitudine desumpta ex more Hebræorum, qui libros sacros in vnico folio siue oblonga membrana scribebant, & eam instar telæ textorio radio circumuolutæ circa cylindrum, vel bacillum ligneum circum uolebant, ac complicabant, hinc ergo petita comparatione sicut quando Cælum creatum primo apparuit, dicitur extensum fuisse sicut membranaceus huiusmodi liber, quando spectandus euoluitur, & exponitur psalm. 103. V. 2. extendens Cælum sicut pellem, sic propheta agens de mundi fine, ac Cælorum dissolutione comparat eam libro illi complicato, siue membranæ circumuolutæ. Il*
- F. Dom. Ban. *secondo senso è spiegato dal Padre Bannes sopra la prima parte nella commentatione del secondo articolo della settuagesima questione, & egli così scriue: Dicuntur Cæli volui sicut liber non secundum veritatem, sed secundum opinionem hominum deceptorum.*
- S. Hieron. Teofilato. S. Basilio.
- Pro quo nota ex Hieronymo Hierem. 26. & Osee. 5. & Matth. 14. & Galat. 5. in illud quod si spiritu, & cap. 6. ibi communicet, Theoph. Ioan. 14. Basil. psalm. 46. ibi non videbit interitum. Et ex alijs sanctis sæpenumero, quod scriptura frequenter loquitur, de aliquare secundum opinionem eorum hominum, ad quos loquitur, & licet sint huius rei innumera exempla sufficiant tamen ista: Ioan. 11. dicitur inter-natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista, qui autem minor est in regno Cælorum, idest Christus, maior est illo. Christus secundum veritatem non erat minor Ioanne, sed secundum Iudæorum opinionem minor erat illo, & ideo appellat se absolute minore, ita explicat Chrysostomus Homelia 37. in Matth. similiter Ioan. 5. inquit Christus, si ego testimonium perhibeo de me ipso, testimonium meum non est verum hoc non intelligitur secundum rei veritatem nam sic dicitur: si ego testimonium perhibeo de me ipso testimonium verum est, sed intelligitur non esse verum secundum opinionem hominum ita exponunt Thophilaëtus, & Euth. ita etiam exponitur illud Matth. 11. abscondisti hæc a sapientibus qui reputabantur sapientes. Et Angeli uenientes ad Abraam, & Loth vocantur uiri quia tales reputabantur. Ad propositum ergo apud Ethnicos, & Magos reputabantur omnia in Cælis describi, & ex superioribus corporibus omnia certo uolebant prædici.
- S. Gio. Gris. Teofilato. Euthimio.
- Ait ergo quod tunc quando superuenerit omnis calamitas Cæli complicabuntur sicut liber idest Cæli qui apud eos habebantur ut libri indicantes futura, complicabuntur, ut nihil possint prædicere. Questo senso

*senso però non è inuentato dal Bannes, ma la fonda anch'egli sopra l'esposizione del dottor Angelico, & del lirano nella consideratione di detto luogo al terzo io prego i lettori a vedere quanto offerua per esso il Reuerendo fra Sisto alla nota inuolutus liber, e quanto al senso più litterale risponderi si come al secondo: al quarto direi con ragione, che non più s'ha da quel luogo se non che il firmamento misticamente può significare il libro della legge, e à tal preposito s'induce quel detto del Salmo extendens Cælum sicut pellem, ma questo non è il senso delli opinanti à noi opposti ne à quello mira un tantino il Pad. S. Agostino anzi che questo è il solo suo scopo, che si come i luminari del Cielo, ben che in terra si dicono varie menzogne di loro, niente dimeno non mutano gli ordini delle loro operationi, così i santi in questo modo denotati per i luminari Celesti hauendo bene i cuori loro fermati nel firmamento della legge di Dio niente curano l'aduersità, e malignità mondane contro di loro essercitate, & machinate, al quinto si sodisfa con dire che il P. S. Agostino qui non parla de corpi Celesti, ma de corpi gloriosi, il che come vien negato dal Sirenio così si spiega da douero sonachioso nell'bauer letto quel luogo, atteso che doppo le parole addotte segue il detta Padre:*

*Itaque illi merebuntur habitationem illam, & commutationem in Angelicam formam qui etiam in hac vita cum possint sub tunicis pelliceis occultare mendacia, oderunt tamen ea, & cauent flagrantissimo amore veritatis, & hoc solum tegunt quod ij, qui audiunt ferre non possuat, sed nulla mentiuntur, veniet enim tempus, vt nihil etiã contegatur, nihil est enim occultum, quod non manifestabitur. al 6. basta à dire che il dotto Atanasio nella sinopse connumera tal libro fra gli Apocriphi, al settimo, & ultimo non mancano diuerse risposte ma io aggraddisco sommamente la risposta del Abulense qual, e che l'iride non significa il diluuio, non douer occorrere per natura, ma per institutione diuina, onde se ben auanti il diluuio quello occorrena, nõ significaua però tal cosa, per che à ciò non era stato creato, hor questo niente conclude in proposito dell'opinione che voi impugnamo, perche quella presuppone le Stelle esser significative delle cose future, auenga che nõ efficienti di esse per natura sua propria, & non in altro modo. Resta dunque che tal opinione per niun verso possa dirsi sostentabile, &c.*

*In ultimo resta che per utilità, & sodisfatione vniuersale si muoua parimente quell'altro quesito, se i Medici, Giocatori, soldati, Contadini, & altri di simili professioni sian fortunati dalle stelle nell'opere loro. A questo quesito risponde breuemẽte Henrico d'Assia, & conchiude di nõ, dicẽdo che a nulla dispositione Celi hominibus prouenire potest, vt magis profetuosẽ ultra alios homines agant, quã intendunt. Hoc patet (inquit) quia una virtus naturaliter agens semper tendit ad eundem effectum in simili passu: sed videmus, quod non semper datus miles, Medicus,*

S. Tomaso.  
Nicolò de Lira.

S. Atanasio.  
Alfonso Toftato.

L'Iride non significa il diluuio nõ douer occorrere per natura, ma per institutione diuina.

XII. Quesito se i Medici, giocatori, soldati, contadini, & altri di simile professione sian fortunati dalle Stelle nell'opere loro. Risposta di Henrico d'Assia al quesito negatiua.

Henrico d'As  
sa.

Agricola, vel lufor tendit ad eundem effectum in simili passu. Ergo verbi gratia si in sorte ludente ad taxillos esset aliqua occulta virtus naturalis, non posset fieri, quin semper aut frequenter eueniret illud, ad quod a Caelis Sortes est inclinatus: Nam si virtus Caelestis in Sorte iam vertit taxillos ad septem oculos, semper mouebit eos taliter, siue eligat septem, siue quemcunque alium numerum, quod tamen videtur falsum, & contra experientiam. Ergo, & similiter est dicendum de Medico, Agricola, & Milite. Fortuna autem in ludo taxillorum, vel similibus negotijs potest esse a spiritibus bonis, vel malis, qui quidem occulta cooperatione facere possunt, vel mouendo taxillos in aere, vel in manu proiecientis sic, vt quicquid vnus elegerit super taxillos, hoc semper ei eueniat, & non alteri. similiter vnus Medicus caeteris paribus ex parte artis medicinae, & ex parte experientiae infirmi, & medicinarum applicatione, & morum, non est magis, & minus sanatiuus, quam alter, nisi forte per accidens, in quantum vnus medicus esset cuiusdam corruptae, aut contagiosae, & pestiferae complexionis, quae inficeret per visum vel anhelitum infirmos, sicut Basiliscus inficit per visum, & mulier immunda speculum, & ita e conuerso esset imaginandum de complexione Medici sani, hilaris, viuacis, & salubris, qui caeteris paribus plus proficit infirmo, quam alter Medicus infirmus. Item plus proficit infirmo Medicus Deuotus, qui in sua practica recurrit de nocte ad Iesum Christum petens dirigi ad salutem infirmi, quem in sua cura habet, quam alter caeteris paribus, qui tantum confidit in arte, Christo contempto; vt patet in Medicis deuotis, & in Iudeis medentibus: simile est de milite, & rustico, qui si credantur a Caelis habere, quod ille verbi gratia, caeteris paribus, fortunatius pugnet altero, & quod bladum seminatum de manu vnus rustici melius proueniat, quam seminatum similiter in eodem agro, vel prato, & eodem tempore ab alio rustico, superstitiosum est, & videntur isti fatali superstitioni fauere. *Ne contento di questo soggiunge Henrico, (che se questa positione s' affermasse per vera, potriano gl' infedeli, & i fantastici pigliar occasione di pensar, che Christo per la nascita hauesse contratta dal Cielo. virtu mirabile sanatiua, di maniera che sanasse quanti toccasse, o vedesse per il senso del veder naturale, a guisa che il Basilisco se dice per l'istesso senso uccidere: con tutto ciò S. Tomaso tiene il contrario nella Somma contra' Gentili, done che Bartolomeo. Sibilla nel 9. della prima Deca alla questionella quinta della quarta quest. principale esplicando la mente di San Tomaso dice: Sanctus Thomas vero tenet, quod sicut naturalia corpora sortiuntur virtutes quaedam occultas consequentes speciem ex impressione Caelestium corporum, ita etiam aliqui homines ex impressione Caelorum in eorum natiuitatibus consequuntur aliquas virtutes occultas, quibus prospere, & profectuose vl-*

Bella Ragione.

Risposta di  
S. Tomaso al  
questito me-  
desimo, ma  
assermatina.  
S. Tomaso.  
Bart. Sibilla.

tra

tra alios homines agant, quæ intendunt. *Di modo che il fondamento di coloro, che sostentano la parte affermativa del quesito, sarà questa che sicut videmus quod quædam inanimata corpora, siue naturalia quædam occultas vires, & efficientias singulares a Cælestibus corporibus, & eorum impressionibus consequuntur, præter eas, quæ consequuntur ad qualitates actiuas, & passiuas elementorum, sicut Magnes trahere ferum habet ex virtute Cælestis corporis, & lapides quidam, & herbæ alias habent a Cælo occultas virtutes; ita nihil prohibet quod aliquis homo habeat ex impressione Cælestis corporis aliquam singularem efficaciam in aliquibus corporalibus prospere faciendis magis quam alter non habet, vt medicus in sanando, & Agricola, & Miles.* *Henrico però quanto all'esempio della Magnete risponde à S. Tōmaso (essendo à lui opposto) & dice: Magnes non habet virtutem attractiuam ferri super impressam a Cælo, sed illam habet tanquam secundam qualitatem a tota specie consequentem suam complexionem specificam, quemadmodum est de viribus herbarum, & lapidum, & feminum, quæ virtutes non habent a corporibus Cælestibus super influxas, sed omnino consequenter se habentes ad complexionem, & formas specificas eorum.*

Dal Cielo nascono le occulte proprietà delle cose secondo san Tōmaso.

Secondo Hèrico d'Assia l'occulte proprietà di pendono dal temperamento del corpo.

*All'opinione d'Henrico circa le proprietà occulte della Magnete, & delle pietre conformansi parimente Antonio Bernardo Mirandolano nel 26. libro della sua Monomachia nella settione nona, Giouan. Pico nel 3. contra gli Astrologi al cap. 24. & Gio. Fran. Pico nel 5. de pranotione al cap. 5.*

D. B. Ant. Bernardo Mirandolano. Gio. Pico. Gio. Franco-Pico.

*Ma qual di queste due opinioni sia la più vera non ardisce il Sibilla determinarlo, ond'io parimente me la passo à maggior campo di filosofare, & occasione di disputare appresso i belli ingegni con la cosa indecisa.*

*Io però hauendo ad adherire seguirci più uolontieri l'opinione d'Henrico nè crederei d'errare, perche seguendo la naturalità a me par più sensata quell'opinione, e il voler ascriver la buona, ò mala fortuna alle stelle, non è assegnar causa propria di quello, & di quell'altro huomo ò fortunato, o malauenturato, essendo le stelle cause solo comuni, & uniuersali: oltreche tenendo l'opposito segue con assai euidenza quell'inconueniente addotto da Henrico per conto di nostro Signore, il che si dee stimar d'vn gran rilieno nella nostra fede.*

D. B.

*Si sarebbero di più infiniti altri quesiti da muouere in questa materia dell'Astrologia Giudiciaria; ma perche molte altre cose ho tocco nella mia piazza, & molte ne tocca il Sauonarola nel suo trattato contra gli Astrologi, che si vede in stampa latino, & volgare, & infinite ne dicono l'uno, & l'altro Pico cō profluuij di roba singolari, à guisa che sogliono in tutte le materie da loro trattare, & così Marsilio Ficino nel suo commento sopra Plotino, io mi contentaro d'hauer data la colectione imperfetta d'una meschianza da diuersi tratta, rimettendo i lettori famelici alla Cena copiosa lausa, e*

Marsilio Ficino.

## 472 Appartamento Astrologico

D.B. Magnifica de sopradetti Autori, che possono veramente ogni disquisizione  
 Benedetto Pererio. gustò perfettamente satiare.

Fra Michele Agginnere Benedetto Pererio de diuinatione Astrologica fra Michele di Medina  
 Giacomo Mazzoni. nel seconda de recta in Deum fide, il Mazzoni nelle conclusioni del meto-

D. Ascanio Martinègo. do della vita Religiosa. Il Padre Martinengo nostro à diuersi  
 Martino del Rio. proposito nel secondo Tomo della prima parte della sua  
 Gregorio Reisch. Chiosa Magna. Martino del Rio nel 4. del-  
 le disquisitioni al cap. 3. & que-  
 stione prima, Gregorio

Reisch nel  
 setti-

mo, della sua Margberita  
 Filofofica, & al-  
 tri molti.



INCO-

# INCOMINCIA

## L'APPARTAMENTO

### IN VNIVERSALE

#### MIRACOLOSO.

Del Serraglio stuporoso.

DI TOMASO GARZONI  
DA BAGNACAVALLO.

*DIVISO IN VARIE STANZE*

Stanza Prima.

S O M M A R I O.

**D**OVENDO l'Auttoe trattare, e discorrere circa le Ragioni delle più rare merauiglie occorse, & occorrenti; non è se non con somma conuenienza, che principij il Discorso Da Miracoli in vniuersale, manifestando onde deriuì il nome Miracolo, & che cosa s'intenda per esso, così in generale, come in speciale, oue del miracolo strettamente presò s'assegnano varie specie, & varij gradi con l'Applicatione esemplare, ò dichiarazione molto chiara, & appropriata per qual si uoglia capo.

D. B.

**E**Ccomi giunto alla più alta cima de' Stupori hauendo io non altro in pensiero, che trattar da qui in dietro delle ragioni delle più rare Merauiglie occorse, & occorrenti, oue chi non vede, che non pur conueniente, ma necessario si rappresenta il ragionare de' Miracoli in generale, & così formar due Appartamenti, vno de' Miracoli in vniuersale, l'altro delle Merauiglie in speciale? Proseguendo adunque à dir de' Miracoli in

Proposta di quello Appartamento de' miracoli in genere. Onde deriuì il nome miracolo.

genere

Due cose cō  
corrono alla  
ammiratio-  
ne .  
Aristot.

genere, s'offerui primieramente, che il nome di *Miracolo*, secondo il comune uso di parlare, è deriuato manifestamente dall' *Ammirazione*, & all' ammiratione due cose principali concorrono ( come si trae da Aristotile nel principio della sua *Metaphisica*, ) cioè, che la causa primieramēte di quel che noi ci marauigliamo sia occulta, & secondariamente che nella cosa ammirata appaia vn certo non sō che, per il quale paia douer esser il contrario di quello, che ti rende ammiratione, si come verbi gratia vno potrebbe marauigliarsi vedendo il ferro attratto dalla calamità, ignorando la virtù di quella pietra, star di sopra ad essa, parendo che il ferro, secondo il modo naturale debba più presto tēdere al basso, che altramēte: E questo marauigliarsi può succedere in due modi, ouero secondo se, ouero secondo noi. All' hora succede quest' ammiratione quanto a noi, quando la causa dell' effetto, che ci fa marauigliare, non è occulta semplicemente, ma solamēte è occulta a questi, & quelli, e di più quando nella cosa, nella quale ci marauigliamo, non è disposizione repugnante realmente all' effetto, che noi ammiriamo, ma solamente secondo l'opinione, e parere di chi si marauiglia: E quindi proxi-  
ne, che quel che ad'vno par cosa mirabile, e degna di stupore, non sia per tale riputata da vn' altro; si come colui, che sa la virtù della calamità, ò per scienza, ò per esperienza non si marauiglia del predetto effetto; ma vno, che ignora tal' effetto, ne resta tutto attonito, e stupefatto alla prima.

Il marauigliarsi occorre in due modi, ouero secondo se, ouero quanto a noi.

Il nome di miracolo si piglia in due modi.  
A che modo l'arte, la natura, e le sostanze separate possono far miracoli.

All' hora poi si dice vna cosa esser marauigliosa secondo se, quando la sua causa semplicemente è occulta, e quando nella cosa è contraria disposizione, secondo la natura all' effetto che appare: Per laqual cosa ne segue, che il nome di miracolo in due modi si pigli, & accetti, in vn modo generalmēte per ogni effetto insolito, che habbia causa occulta, ò semplicemente, e secondo se, ò quanto a noi, & in questo modo non solamente Iddio, ma anco l'arte, e la natura, e le sostanze separate, tanto buone, quāto cattive, possono far miracoli, si come consta dalla mirificenza di quell' opere dell' arte magica, le quali dicono farsi per virtù del Demonio, ò per virtù della natura dal Mago aiutata. In vn' altro modo si piglia il miracolo propriamente, o strettamente per vn' effetto insolito, c' habbia la causa semplicemente occulta, & questo risuona propriamente il nome di miracolo, cioè, che per se stesso sia piccio d' ammiratione, non quanto a questo, e quello solamente, ma quanto a tutti semplicemente. Hora la causa semplicemente ad ogni vno occulta, e d' sensi nostri remotissima è la Diuina virtù, laquale opera secretissimamēte in tutte le cose: Onde quelli son detti, e chiamati propriamēte miracoli, i quali per sola Diuina virtù succedono in quelle cose, nelle quali si tocca naturale ordine a contrario effetto, ouero a contrario modo di fare. E Pietro Garzia Vesouo Vssellense nella duodecima cōclusionone Apologetica di Gio. Tico fog giunge: Ea vero, quæ vel etiam natura facit alicui nostrum occulta, vel etia quæ Deus facit, nec aliter nata sunt fieri, nisi a Deo, miracula proprie dici non possunt, sed solū mira, vel mirabilia, propter quod in defini-

Pietro Garzia.

tionem miraculi, quam ponit August. lib. de vtilitate credendi dicens, quod miraculum est arduū aliquid, & insolitū supra facultatē naturæ, & spē admirantis apparens, ponitur aliquid, q̄ excedit naturæ ordinē in hoc, q̄ dicitur supra facultatem naturæ, cui ex parte rei mirabilis respondet, q̄ dicitur arduum; ponitur etiā aliquid, q̄ excedit nostrā cognitionem in hoc, quod dicitur, præter spem admirantis apparens, cui ex parte mirabilis respondet, q̄ dicitur insolitum. *Da questo si manifesta, che accettando, e ricenendo il miracolo in questo modo niente si può dir miracolo, Ex cōparatione ad potentiam Diuinam, perche ciasun fatto comparato alla potenza Diuina è cosa minima, e di niun valore, secondo il detto d' E' sia al 40. cap. Ecce gentes quasi stilla situlæ, & quasi momentum staturæ reputatæ sunt. Ma vna cosa è detta miracolo per comparatione alla facultà, e potenza della natura, che lei trapassa, & eccede; e però secondo che più ò meno eccede la facultà della natura, così vien chiamata miracolo maggiore, e minore. Hora vna cosa eccede la facultà della natura in tre modi, come afferma S. Tōmaso nella prima parte, alla quest. 105. in vn modo, quanto alla sostanza del fatto, sì come verbi gratia, che due corpi siano insieme, ouero che il Sole si fermi, ò ritorni indietro, ouero che il corpo humano sia glorificato, ouero che il mare diuiso conceda il suo transito a i passaggieri, lequali cose a niun modo può fare la natura: E queste cose tengono il sommo grado ne' miracoli, e fra loro s' attende ordine ancora, perche quanto maggiori son le cose, che opera d' dadio, e quāto son più remote dalla facultà della natura, tanto maggior miracolo fanno: Sì come è maggior miracolo senz' altra, che il Sole si fermi, ò che ritorni indietro, e che il mare si diuida. Secōdariamente vna cosa eccede la facultà della natura, nō quanto a quello, che si fa, ma quanto a quello in che si fa: Sì come il suscitār de' morti, e l' illuminar de' ciechi, e cose simili; percioche la natura può causare la vita, ma non in vn morto, e può prestare il viso, ma non in vn ciecho: E queste cose tēgono il secondo grado ne' miracoli, fra le quali anco s' attende ordine, e grado, secōdo che quel, che si fa, è manco, e più dalla facultà della natura remoto, e distāte. Terzo vna cosa eccede la facultà della natura quanto al modo, & ordine di fare; sì come v. g. quando vno in vn subito per Diuina virtù è curato dalla febre, senza il cōsueto processo de' rimedi naturali: E quādo in vn subito l' aere per Diuina virtù vien cōdensato in pioggia senza le cause naturali, come fù fatto alle preci di Samuelle, et Elia: E simili miracoli tengono l' infimo luogo fra' miracoli, & hanno anco fra loro ordine, e grado, secōdo che più o meno eccedono la facultà della natura; Oltra questi tre gradi, e differenze de' miracoli da gl' antichi Dottori poste, quattro altri gradi di essi pongono i Teologi moderni, liquali prouengono dalle cause seconde per comandamento, & Imperio d' dadio, il che vien dichiarato da loro in tal maniera: Dicono che vna causa può bauere tre sorti di causalità, ouero tre modi di causare gli effetti suoi:*

Il pri-

S. Agostino.

Niēte si può dir miracolo per comparatione alla potenza Diuina.

E' sia Profeta.

Vna cosa dicefi miracolo per cōparatione della facultà della natura, qual eccede, e trapassa.

Vna cosa eccede la facultà della natura in tre modi.

S. Tōmaso. Gradi, e differenze de' miracoli.

La causa può  
hauer tre  
forti de cau-  
salità intor-  
no gli effetti  
suoi.

Il primo modo è secondo la natura propria specifica, & indiuiduale, & in questo modo ciascuna cosa concorre alle operationi proprie à lei: così la terra è collocata nel centro del mondo, e tende ad esso centro, quando n'è fuora, & così dell'altre cose naturali; onde il mio Padre Sant' Agostino ne' libri de Trinitate scriue, quod sic Deus condidit res, vt prius modos agere sinat: Il secondo modo d'operare è secondo la natura vniuersale, & commune, cioè secondo l'vniuersale instinto à tutte le cose, à tutte le specie, à tutti gl'indiuidui impresso dalla natura, col quale instinto ogni cosa appetisce il decoro dell'vniuerso, & il bene commune: & in questo modo se si desse il vacuo in natura, le cose graui tenderebbono naturalmente in sù, & le cose leggieri al basso per riempire tal vacuo.

Il terzo modo di causare è secondo il precetto, ò imperio del sopremo agente, à cui tutta la latitudine de' secondi agenti à un cenno solo vbidisce, rispetto qualunque effetto, ch'ei voglia produrre: Et in questo modo il sole si fermò al tempo di Josué per precetto, & volontà d'Iddio; perche è cosa certa, che Iosué non haueua da se autorità, nè virtù di far fermare il Sole, ma per modo di merito impetrò, che Iddio facesse questo precetto al Sole, che douesse fermarsi, alla qual cosa il Sole non haueua inclinazione naturale, ma solamente obediendale. Questo medesimo dee dirsi della suspensione della attiuità del fuoco nel camino, dove i tre putti furono posti: Et sotto questo terzo modo di causare qualche effetto son contenuti tutti i miracoli nel proprio lor modo presi, de' quali quattro sono le specie secondo l'opinione di costoro.

La prima specie è, quãdo vna causa produce qualche effetto sopra la sua causalità naturale, & sopra la virtù della propria natura: & questo, ò quãto alla specie ascendendo, ò quanto al grado, ò quanto al mezzo, ò quanto al tempo, ò quanto al luogo, ò quanto alla quantità. L'esempio quanto alla specie è, come se una specie inferiore producesse l'effetto d'una specie superiore, allhora tal effetto sarebbe miracolosamente prodotto, perche huiusmo di causa (dice Pietro Garsia) inferioris speciei, producendo effectum superioris, ageret supra causalitatem sibi propriam, & naturalè à principio inditam, qua ex causalitate à principio sibi indita, talis causa non potest producere effectum superioris speciei: absolutè tamen potest ad hoc supra suam naturam eleuari. & tunc miraculosè talis causa operaretur: L'esempio quanto al grado è, come se vna calidità, vt duo, producesse vna calidità, vt centum, non sarebbe miracolo quanto alla specie, perche la calidità è prodottina di calidità secondo la sua natura specifica, ma quanto al grado sarebbe miracolo, perche la sua prima, & naturale inclinatione non è, se non a produrre vna calidità vt duo. L'esempio del mezzo è, come se vna causa, la quale secondo il commune corso opera qualche effetto à vna certa, e determinata distanza, operasse qualche effetto, ò vn simile in specie à doppia distanza, allhora operarebbe miracolosamente.

L'esempio

Quattro specie de' miracoli presi nel proprio modo.

Pietro, Garsia.

*esempio del tempo è, come se vna causa sia nata per produrre qualche effetto in vn' hora, & non ampliata, nè accresciuta la sua attiuità, lo produca in vn attimo, all' hora si dice oprare simil' effetto miracolosamente. L' esempio del luogo può succedere in molti modi, come se V. G. vna cosa sia in diuersi luoghi, cum unica res vnicum sibi tum determinet, ò vero se vna cosa sia in vn luogo fuor di quel modo suo naturale, che naturalmente ricercarebbe, come si manifesta nel sacramento dell' altare, doue tutto l' intiero corpo di Christo in ciascuo punto dell' hostia è contenuto; Et questo è miracolo. L' esempio della quantità è, imperocche ciascuna cosa hà certi termini prefissi dalla quantità sua determinata, come si hà nel secòdo dell' Anima da Aristotile, onde se oltra questo riceua quantità maggiore, ò minore, tal cosa è miracolosamente. La seconda specie de' miracoli è, quando vna causa produce qualche effetto sotto la sua naturale causalità discendendo, ò quanto alla specie, ò quanto al grado, ò quanto al mezzo, ò quanto al tempo, ò quanto al luogo, ò quanto alla quantità. L' esempio quãto alla specie è come se l' huomo nella generatione producessè vna pietra, questo sarebbe miracolo, perche infra suam naturalem causalitatem ageret.*

Aristotile.

*L' esempia quanto al grado (dice Pietro Garsia) è questo, si caliditas ut deccin applicata passio lumme disposito, remotis impedimentis omnibus præter uoluntatem diuinam, non produceret nisi caliditatem vt duo: esset miraculum. Et ista de medio, & de alijs omnibus discurrendo per singula est dicendum. La terza specie de' miracoli è, quando qualche effetto è prodotto da vna causa, secondo la quale non è solito di prodursi secondo il comune, & consueto corso della natura, come se Iddio da se solo causasse, & producessè del fuoco; Quamuis enim (dice il suddetto Garsia) à natura sit producibilis ignis, quia tamen non producitur à suis causis, à quibus consuevit produci huiusmodi effectus vocaretur miraculosus in ordine ad causas, à quibus naturaliter consuevit produci, & si ne quibus etiam nõ poduceretur secundum communem, & solitum naturæ cursum. Ex quo patet, quod Deus producendo animam intellectiuam non agit miraculose, sed si produceret se solo animam Asini ageret miraculose. Primum patet, quia anima intellectiua non est nata produci à causis secundis, sed à solo Deo; Et ideo non est eius productio miraculosa, licet excedat totius naturæ facultatem. Consimiliter dicendum est de gratia, fide, & spe, & de alijs donis supernaturalibus, quæ quamuis sint dona supernaturalia, non tamen miraculosa, ex eo quod non dependent, vel habent ordinem productionis, ad causas secundas, propter quod non sunt vltra cursum naturalem. Secundum patet, quia Deus producendo se solo animam Asini, ageret vltra cursum naturæ institutum, quia produceret effectum se solo, producibilem à causis secundis, imo remoueret ordinem institutam, quia asinus secundum ordinem communem non producitur*

Pietro Garsia.

Iddio nel produrre l'anima intellettiua non fa alcũ miracolo.

nisi

nifi secundum dispositionem materiae, & virtutem sermonis causarum secundarum, quæ secundum institutionem naturæ communem, consueuerunt concurrere ad Afini productionem. *Finalmente assegnando la quarta specie de' miracoli, questa è quando l'effetto non si produce dalle cause sufficienti secondo il consueto corso naturale, rimossi tutti gli impedimenti fuori della volontà d'Iddio.* Sicut (dice il Garfia) fuit in Camino ignis, vbi fuerunt positi tres pueri; passum enim ibidem erat applicatum sufficienter, & ignis etiam erat agens sufficiens secundum communem naturæ cursum ad comburendum, & tamen non combussit, nec læsit eos, quod miraculosum fuit. *Et à queste quattro specie de' miracoli si riducono secondo la predetta opinione tutti i miracoli del*

**Dubbio.**

*mondo, ouero ad alcuna di esse. Ma forse non mancherà, chi dubitarà in che modo molte cause seconde possino agere, ò patire per il precetto d'Iddio gli effetti antedetti miracolosi, essendo che molte di esse non siano capaci del precetto Diuino; atteso che questa capacità propriamente conuenga alla creatura ragioneuole.* A ciò si risponde alla mente della raccontata positione, che tal precetto Diuino non è altro formalmente se non il volere la

**Risposta.**

*Diuina volontà qualche causa seconda nuouamente agere, ò patire qualche effetto, di cui non è attiuua, nè passiuua secondo la propria natura specifica, & secondo la potenza naturale, ma solo obedientiale, & à questo intendendo il precetto diuino, ogni natura creata, tanto intellettuale, come senza intelletto, è capace del precetto d'Iddio. Son dipoi altri dottori, ò Teologi, li quali fanno vn'altra distinctione dai sopradetti delle specie, & differenze de' miracoli, se bene all'ultimo par che la cosa ritorni al medesimo; impero che alcuni miracoli sono detti farsi sopra la natura, altri contra la natura, & altri fuor della natura: Quei miracoli si dicono far sopra la natura, quando Iddio fa qualche effetto, qual à niun modo la natura può fare, il che occorre à due modi, ouero perche la forma indotta da Dio non può à niun modo indursi dalla natura, si come la forma della gloria, la qual cagionerà Iddio ne' corpi de gli eletti, così l'incarnatione del verbo: ouero perche quantunque tal forma possa anco la natura indurre, nondimeno non vale all'induttione in tal soggetto particolare: come à causar la vita, la natura è valida, ma che la produca in vn morto, questo hà dell'impossibile.*

**I miracoli altri sono sopra la natura, altri contro la natura & altri fuori della natura.**

*Quei miracoli poi son detti farsi contro la natura, quando nella natura rimane contraria dispositione all'effetto, che Iddio cagiona: A guisa, che occorre, quando conseruò illesi i tre putti nella fornace ardente, restando nondimeno nel fuoco la virtù di abbruciare: Et quando l'acqua del Giordano si fermò, rimauendo la grauità in lei, & il simile quando la vergine partorì. Al fine quei miracoli, s'affermano prodotti oltre la natura, quando il Signore produce l'istesso effetto, al qual è la natura potente: Ma non nell'istesso modo, ma più altamete della forza naturale, & questo, vel quia (dice il più*

**Pict. Garfia.** volte citato Pietro Garfia) defunt instrumenta, quibus operatur sicut

cum

cum Christus conuertit aquam in vinum, Io. 2. quod quidem natura aliquo modo facere potest, dum aqua in nutrimentum uitis assumpta suo tempore in succum vuc per digesta producitur: vel quia est in diuino opere maior multitudo quam natura facere consueuerit: Sicuti patet de ranis, quæ sunt productæ in Ægypto; vel quantum ad tempus: Sicut cum statim ad inuocationem alicuius sãcti aliquis curatur, quem natura non statim, sed successiue, & in alio tempore, non in isto curaret. Et sic accidit in miraculo de focru Petri. *E manifesto adunque che cosa sia miracolo, & quante specie, e differenze de' miracoli si trouino, secondo gli Antichi, & moderni Teologi. E tanto basti per la prima stanza di questo appartamento.*

## STANZA SECONDA

### S O M M A R I O.

**Q**uesito bellissimo, & curiosissimo si propone, qual sia la causalità del miracolo preso nella sua somma Generalità, & quiui particolarmente si considera l'opinione d'Auicenna per conto dell'imaginatiua, & si reproba efficacemente con dichiarar assai cose notabili della imaginatiua.

**H** Auuta la sopraposta cõsideratione de' miracoli, io reputo molto degno il trasferirmi à quel quesito, se il miracolo preso generalmente per ogni effetto insolito, c'habbia la causa occulla, ò semplicemente, & secondo se, ò quanto à noi, à guisa che s'è esplicato nella dichiaratione del primo modo, col qual si piglia, & accetta il miracolo, debba ridursi à causa naturale, ò pur transcenda i termini di essa. Nel che apparendo diuerse opinioni false, queste si deono leuare, & apportare al fine la vera decisione. Però incominciando dall'opinione di quei, che ascriuono vna cotanta causalità del miracolo all'imaginatiua, voglio annotare innanzi due cose. La prima, che non potendosi talhora esplicar così bene i termini delle cose, conforme all'energia, & forza propria in lingua volgare, tengo necessario, (il che è stato altroue, & sarà pur anco all'occasione da me offeruato) in tale, & quale occorenza dir le cose latinamente, perche in sã fatta lingua gli argomenti, & le ragioni hanno maggior risonanza, & così le sentenze, & le risposte ritengono più del sodo, & dell'efficace. La seconda, che ogni virtù, & potestà di far miracoli, secondo i Filosofi Arabi, si riduce per se primieramente, & immediatamente alle cause seconde; della quale opinione il principale disen-

**DB.**

Pro posta d'vn quesito bellissimo che cõtiene la consideratione della causalità del miracolo preso nella sua somma generalità. Metodo per il quesito, & proposta della 1. opinione, cioè che l'imaginatiua sia causa d. l. miracolo preso generalmente. causa dell'autore intorno l'vsar il parlar latino, quini, & altroue.

Sentenza de  
Filosofi Ara  
bi, & massi-  
me d'Auicen  
na intorno  
al far miraco  
li.

Auicenna  
Algazele.  
D. B. Secò. lo  
Fra Michele  
di Medina  
nel 2. de re-  
cta in Deum  
fide alle car.  
69. nella 2.  
facciata altri  
hanno anco  
a scritto que  
sta opinione  
ad Hippocra  
te, & ad Auicenna.

Riduzione  
dell' opinio-  
ne d'Auicen  
na in conclu  
sioni.]

Pietro Gar-  
sia.  
I. Conclusio  
ne d'Auicen  
na.

D. B.  
Frà Michiel  
di Medina.  
Pietro Gar-  
sia.

2. Conclusio  
ne per l'opi-  
nion d'Auicenna.

le difensore si dimostra Auicenna, perche Algazele nella sua fisica la professa alla gagliarda) nel sesto de' naturali, doue dice, che le anime humane sono di due nature: Alcune sono eleuate, & mobili, & altre sono depresse, humili, inferme, & deboli. Quelle eleuate, & nobili sono effettrici delle grandi & mirabili operationi, non solamente nel proprio corpo, fatte le sue alterationi, è trasmutationi, ma anco nel corpo alieno senza mezzo veruno. D'una tal anima adunque nobile, & eleuata, dice Auicenna, che molte volte opera nel corpo d'altri, come fa anco nel proprio; Et dassi per lui l'esempio dell'occhio, che Fascina, & Ammaglia, & così della operatione della imaginatiua intorno a' parti. Et gli Auicennisti per meglio persuadere, e introdurre questa positione formano quattro conclusioni, le quali egregiamente prosegue Pietro Garsia. La prima è, che douendo l'anima humana nel suo corpo, ouero nell'altrui operare per la sola imaginatione, ouero apprehensione intelligibile senza mezzi, si ricercano tre cose. La prima, che sia anima eleuata, et nobile, cioè molto separata, et innalzata la natura de' corpi. La seconda, che non sia ingolfata negli affetti corporei, cioè, che non sia inuolta ne' vitijs carnali, ma fatta simile a' suoi principij, come sarebbe a dire all'intelligenze, lequali pose Auicenna Autrici delle nostre anime. La terza, che sia di natura preuulente, & costante nell'habito suo, cioè, che sia forte, & uehemente nell'imaginatione, ouero cogitatione della forma imaginata, ouero concepta, sia mò come si voglia.

[Alle cose quiui accennate aggiunge il Medina Francescano nel luogo di sopra di mente d'Auicenna la dispositone nel soggetto volendo inferire, che non pensa Auicenna l'anima nobile con l'imaginatiua, benche gagliarda, & con l'altre circostanze spiegate nella conclusione poter operare in tutti i soggetti, ma solo ne gli Idonei, & conuenienti a riceuer le form da lei intese.]

E così talis anima (soggiunge Pietro Garsia) dicunt ipsi) sanabit infirmos, debilitabit prauos, naturas doprauabit, & miracula faciet sine quibuscunq; intermedijs corporalibus actionibus, sed solo cōtactu virtutis. Et hinc sequitur, quod aliquid pote st calefieri, & infrigidari nullo formaliter calido, vel frigido ad hoc concurrente, sed per solam speciem imaginatam, vel conceptā virtualiter calidā, vel frigidā. La 2. conclusione è tale, che la materia del Mondo inferiore è piu obediante all'anima eleuata, e nobile, che alli contrarij agēti. Et la ragione è, perche la materia del Mondo inferiore deue essere naturalmente piu soggetta alle cause, & principij piu nobili, che a i meno nobili, altrimenti l'ordine dell'vniuerso sarebbe cattiuo, & mal disposto. Ma l'anime eleuate, e nobili, ò sia l'anima particolare humana, ò sia la commune, cioè quella del Cielo, sono piu nobili, & efficaci all'operare, che gli agenti contrarij, adunque simili anime per la sola uehemente apprehensione possono trasmutar la materia di questo Mondo inferiore. Cofirmatur (dice il Garsia) ab Auicennistis ista ratio, qui  
cum

etum anima nobilis producitur sub Dominio Iouis, vel Saturni, vel al-  
terius motoris spheræ Cælestis, hac ratione induit virtutem il-  
lius motoris, cuius imago facta est, à quo etiam resultationem quan-  
dam lucis, virtutisque consequitur, vt possit non modo coniunctum  
sibi corpus mouere, verum etiam totum, quo subiacet spheræ, quam  
mouet motor ille, cuius imago facta est.

Et ex hac parte potest anima naturam inferiorem à suo cursu, at-  
que ordine pro nutu suo, si velit, transmutare, & impedire. Ex quo pa-  
tet, quod rationale, ac probabile videtur, materiam mûdi, cui domi-  
natur intelligentia Iouis, vel cuiuscunque alterius spheræ, esse huic  
animæ, & suæ imaginationi, vel apprehensioni obedientem, sicut intel-  
ligentiæ Iouis, cû enim imago, vel similitudo Iouis, vel eius intelligen-  
tia secundum eius imperium materiam mûdi dispositam exteriorem  
realiter immutat, & nouis formis hanc inducat, & vestiât, necesse est  
hanc animam secundû eius imperium exteriorē, materiam posse trã-  
smutare realiter per solam imaginatioem, aut conceptionem formæ  
imaginata, vel concepta. *La 3. conclusione è questa, l'anima ignobile, &  
otiosa non può trasmutare il corpo proprio, nè l'altrui per la sola imagina-  
tions, auuenga che uehemente, & forte senza l'internento della trasmuta-  
zione corporale. Si manifesta questa conclusione, perche tal'anima non è fat-  
ta simile alli suoi principij, & per cōsequenza la materia non gli obbedirà im-  
mediatamēte alla sola apprehensione, a guisa che fà all'anima eleuata, e no-  
bile. Si ricerca adûque in questo caso oltra l'apprehensione, alcuna mezzana  
attione reale, & corporale, come cōsta dal dir di Auicēna. La 4. conclusione  
attesta, che l'anima eleuata, e nobile può trasmutar il corpo proprio, et l'al-  
trui, p la trasmutazione tanto locale, quãto formale, et per la forte, et uehe-  
mente cogitatione senz'alcun mezzo corporale; questa conclusione si proua  
con ragioni, et esperienze: Ratione sic (dice il Garsia) quia non minore  
virtutē, vel potentiam virtualiter trãsmutandi corpora possunt cælū,  
& intelligentiæ imprimere in anima, quã in lapidibus, & Gēmis pre-  
tiosis. Sed impressa est virtus virtualiter trãsmutãdi corpus alienū la-  
pidibus, & Gemmis pretiosis sine instrumētis realibus intermedijs, vt  
Hyacintho sanãdi, & cōseruãdi sanitatē, Et expellendi egritudinē cor-  
dis, dū exterius applicatur, vt Auicēna testatur. Hoc idē de smaragdo  
exterius obiecto oculis serpētis, quos liquefacit, vt Serapiō in c. de sma-  
ragdo dicit. Cû igit Hyacinthus, & smaragdus nō operent per instru-  
mentum reale intermedium, sed totū per contactū virtutis, non vñ ir-  
rationabile, qđ aia elata, & nobilis excellentior existens, illud efficere  
possit. *Questo medesimo si proua con l'esperienze, la prima delle quali  
secondo gli Auicennisti, sarà vn trauo in mezzo d'vna via, sopra il quale è  
chiara vosa, che ogn'uno caminara, purchè nō sia o debil di gabe, nè stroppia-  
to: Ma se sia posto a guisa d'vn ponte sopra vn torrãte, o qualche precipitoso**

3. Conclusio  
ne d' Auicen  
na.

4. Conclusio  
ne d' Auicēna

Pietro Gar-  
sia.

H b  
fiume,

fume, l'buomo non ardirà di caminare sopra di quello, perche nell'animo s'imagina la forma del cadere, laquale uehementemente gli è impressa, & tale imaginatione vbbidisce la materia, e la virtù de' mēbri suoi, e nō vbbidisce al suo contrario, cioè ad erigerlo, & porgerli forza, audacia, e virtù di caminare. La seconda isperienza è questa; che spesso volte mediamq' gl'infermi diuentar conualescenti, e risanarsi, quādo fortemente, & uehementemente s'imaginano di scacciare il male; & così per l'opposito i sani infermarsi, quando si cacciano nella fantasia, & nel pensiero di essere infermi. Il che per questo auuiene, et succede, perche la forma della sanità, ouero infermità, vien fortificata, & roborata nell'anima, & il corpo cedendo, & vbbidendo all'anima riceue l'infermità, ouero la sanità, & questa operatione dice Auicenna esser più efficace di quella, che prouiene da' medici mediante le medicine, & gli altri instrumētī dell'arte loro. La terza esperienza si legge appresso Auicenna nel sesto de' naturali al cap. vltimo, perche tra le mirauigliose (dice egli) de' gli animali è questa grande, che la gallina quando vince il gallo nella pugna si dirizza su l'ali, come se fusse il gallo, & leua la coda in alto come quello, & alcuna volta ancora le nasce vn sprone simile à quello del gallo. Et quindi si può comprendere l'vbbidenza della materia, quando per causa della sua cognitione, ouero imaginatiua nella pugna le nasce tal sprone, come fa anco al gallo. La medesima sentenza è tenuta da Aristotele nel 9. dell' historie de' gli Animalī al cap. penultimo, doue dico: Gallinæ cum mares vicerint, & exemplo marium tentant superuentu corire, cristā enim, caudaque erigitur, ita ne facile præterea sit, an fæmine sint, cognoscere, nonnunquā etiam calcaria parua ijs ad nascuntur. La quarta isperienza è, se vno frequentemente s'imagina, & pensa sopra cose veneree, ne succede questo, che sente accensione carnale, dimuniera, che sal' hora spargē il seme; & così se conchiude, che virtus naturalis motiua venrositatis, & spiritus, & expulsiva feminis obedit cogitationi. La quinta isperienza è questa, che il fanciullo generato spesso volte si somiglia à qualche vno, che habbian visto nel tempo del coito i consorti, ouero del quale efficacemente si siano imaginati, ouero sopra il quale sia caduta la uehemente imaginatione della donna nel tempo della conoertione; il che non succederebbo (dice Auicenna) nisi materia generationis embryonis, esset obedientior imaginationi, quāti virtutibus naturalibus transmutantibus materiam. La sesta isperienza (dicono gli Auicennisti) è, de homine vidente alium oscitare: facta imaginatione de fumosis superfluitatibus, quæ ex oscitatione ducuntur, mouetur spiritus, & virtus naturalis ad expellendum has superfluitates fumosas, & oscitat homo, vt scribitur 7. prob. primo, & secundo, problemate. Pueri etiam haurientes vinum ex vase per cannulam, ex imaginatione misturæ frequenter mingere coguntur, & imaginantes aquam multam prouocantur ad mingendum 7. probl. tertio, problemate. Item multum cogitantes de sanguine, aut

res

res rubeas incurrunt fluxum sanguinis varium. Videntes etiam alios comedentes acredinem, incurrunt stuporem dentium, hoc autem non accideret, nisi virtutes naturales essent aliquo modo obediens imaginationi, siue estimationi. Vnde patientes icteritia iuuantur per aspersionem in rebus citrinis; illud, si mouet naturaliter ad expellendum materiam citrinam totam ad cutem, & sic adiuuatur ad tutoris curationis in ea. Ma perche oltre l'esperienze addotte de gli Auitennisti, molte altre se ne possono raccorre da diuersi autori sodi, & graui. Io intendo per sodisfattione de' dotti, & curiosi insieme alle dette accumulare altra somma di cose. Per tanto discorrendo particolarmente intorno all'imaginatiua quanto ha raccolto; e da saperse, che (si come narra Gio. Francesco Pico nel libro de imaginatione) quella forza dell'anima, che i Greci chiamano fantasia, latinamente è detta imaginatione, & ha sortito il nome dalle imagini, che lei concepisce, & forma in se stessa; imperoche son trasportate in lei col mezzo de' cinque sensi esteriori: & questa da Platone talhora è stata detta pit-tura, & ciò perche nel sensorio di quella si formino le specie delle cose, non altrimenti, che soyllo i pittori andar come lor più piace figurando, delineando le varie forme, che si scorgono nel mondo de gli animali: mentre poi uo spulando il Pico nel 2.6. del predetto libro la natura della imaginatione, dice, che furono molto tra di loro differenti gli antichi per lei, conciosia che alcuni pochi d'essi fecero differenza tra lei, & l'altre uirtù dell'anima; benchè ne Homero, nè Emped. & altri non pur dal senso, ma ne anco dalla mente, & intelletto, qual è al sicuro più sublime della fantasia, perche di essa sia inferiore il senso, la separauano: Platone poi si come gli ascriuono Temistio, & altri Greci con gli Arabi filosofi, quella pensò nè anco differere dal senso, anzi vn'abbracciamento del senso & dell'opinione la reputò. Hor à tutti questi refraga Aristot. co' suoi seguaci statendo con esquisite speculationi l'imaginatione discrepare dal senso, dall'opinione, & dall'intelletto; atteso che quella ritiene propria sede nell'animale, et che sortisse proprie operationi: così si riceue, stando l'oggetto in debita distanza, el'organo suo non essendo lesò, ma l'imaginatione assai volte riceue uana, & fallace: oltreche quello si fa in atto dai sensibili presenti, & non in altro modo, ma l'imaginatione rimossa ogni presentialità della cosa sensibile negotia, et opera; anzi che non solo quelle cose, che già sono state, concepisce, ma anco quelle, che sospetta, o crede douer esser, & quelle di più, che presume non potersi generare dalla madre natura, delle quali cose niente ha cura il senso, essendo suo officio solo apprendere le specie delle cose presenti: di poi in sogno noi imaginiamo, ma non habbiamo sensatione; quelli anco, che diuengono ciechi, possono imaginarsi i colori, ma non li possono vedere essendo priui delli occhi; si danno parimente alcuni animali senza fantasia, ma chi può capir animale senza senso? Alla fine quando sentiamo qualche cosa, non diciamo, che quella ci paia cosa,

Gio. Francesco Pico.

Nome della imaginatiua, & varietà de' suoi vocaboli.

Natura della Imaginatione, & che comertio ò differenza habbia cò l'altre uirtù dell'anima. Homer o Empedocle. Platone Temistio Arist.

che vñsiano di dire consunemente nell'imaginarci, per lequali cose appare il s'eso, e la fantasia esser differēti, nō sarà difficile conoscere, che l'imaginatio ne discrepi dall' opinione, ragione, & intelletto, considerādo i proprij vñsij loro; Onde l' anima vñs la virtù fantastica a concipere, e proporre solamēte all' intelletto le specie s'ensibili, vñs la ragione nell' inuestigar, e giudicar le dette specie, in quāto che sono dalli oggetti corporci sequestrate. Vñs l' intelletto a cōtēplar gl' intelligibili nō pur dalla materia, ma da ogni simigliāza di essa separati, vñs l' opinione, mētre ansiosa frā diuerse cogitationi elegge non senza qualche paura di nō appigliarsi alla falsità, la parte che li par più vera; Potiamo immaginarci a uoglia nostra le cose, che nō sono, nē possono essere, ma in nostro potere non è il sapere, e l' hauer opinione delle cose impossibili a farsi, mētre di qualche cosa spauētosa prendiamo opinione, subito siamo da paura agitati, ma se bene ciò immaginiamo, pur che nō v'ēga a seguir l' opinione, non più siamo alterati, che se vedessimo, e contēplassimo qualche natura horribile. In vltimo è stato concesso dalla Natura a' bruti, che ottēghino il fantasiare, ma il discorrere, e l' hauer opinione si conosce all' huomo solo concesso, e cōdonato. Le quali cose tutte dichiarate, soggiunge il Pico dopo il commercio, ò differēza con l' altre virtù, dicendo: Imaginatio in cōfinio intellectus, & sensus posita est, & mediū inter vtrūq. locū tenet, & sequitur quidē sensum, cuius actu patitur, intellectiōnē autē antecedit. Cū sensu coit, quia & particularia quēadmodū ille, & corporea, & præsēntia percipit, præsstat illi, quia nullo ēt mouente prodit imagines, nec præsēntes modo, verū & præteritas, & futuras, & quæ ēt promi a natura in lucē nequeunt. Cōsentit ei, quia sensibilibus speciebus pro obiectis vtitur; eū vero præcellit, quā eas, quæ a sensu derelictæ sunt, ipso etiā cessante, & sequestrat inuicē pro arbitrio, & copulat, q̄ fieri a sēsū nullo pacto potest; Intellectui cōuenit vtpote quæ libera, vaga nullique rei peculiariter addicta: præcellitur autem, quā sensilia, particulariaq. tantū concipit, & effingit: ille præter hęc vniuersalia, & intelligibilia, absque omni materiæ contagio defēcata. In fœdus præterea superiorum omnium virium venit; quandoquidem officio eo, q̄ sibi natura impertijt, frustrarentur, imaginatione non suffragante, adminiculanteque. neque. n. aut opinari, aut scire, aut intelligere, anima corpori alligata quicquā posset, nisi ei phantasia species ipsas identidem ministraret.

*E da questo passando a dichiarar che cosa sia imaginatione, il suddetto Pico nel quarto capitolo del prefato libro, eosì scrive: Imaginatio est motus is animæ, quem sensus in actu positus parit, & est vis, quæ formas promit ex sese, ac omnibus viribus potestas adnata, & quæ effingit omnes rerum similitudines, impresionesque virium aliarum transmutat in alios, & est potentia assimilandi cætera ad se ipsam: Moltissime altre cose belle, non tace il Pico di questa imaginatione, ma per esser loro troppo lontane dall' instirato nostro, a studio, & a posta si tralascia-*

Diffinitione  
della Imagi-  
natiua.

uocre-

no, credendo bastar l'auer dichiarato questo potò innanzi per esprimere dipoi la forza grande di simil virtù a corroboratione dell'altre esperienze di sopra recitate, secondo i detti d'Avicenna, e de' seguaci suoi: *Marfilio Ficino* adunque nel decimoterzo della sua Filosofia Platonica, al capo primo, volendo dichiarare la forza grande della imaginativa, dice che alla Fantasia cōseguono quattro effetti, l'appetito, la voglia, la paura, & il dolore, e questi, quādo sono vehemēti in un subito muouono senz'altro il proprio corpo, e talhora anco l'alieno, così discorrendo di ciascuno dice dell'appetito:

Marfilio Ficino.

Quantos ardores, vel cupiditas vindictæ iret in corde, vel libido voluptatis iniecore, imo & in pulsu? Ex cuius mutatione cognouit Medicus Erasistratus Antiochum esse amore Stratonicæ captū. Rursum cupido nocendi frequenti intuitu, quam perniciosè pueros, aliofque quoslibet molliores fascinat? Quam manifestè prægnantis mulieris auiditas tenerum foetum inficit rei cogitatæ nota? Quā varios filijs suis gestus, figurasq. parentes, & quantum dissimiles sibi imprimunt, propter vehementem rerum diuersarum imaginationem, quādum coeunt, casu aliquo afficiuntur. Quam sæpe malefica voluntas execrationibus suis, & veneficijs vulgo fertur nocuisse hominibus, & Plantis, ac Brutis? Adde quod Gulones nonnulli epulas quādam auidius cogitantes saliuam suam simili quodam sapore inficiunt, pueri quoque, & grauidæ mulieres propter nimiam vetiti cibi, potusvè auiditatem hiquesunt, defiliunt, dilabuntur. Hæc & similia efficit appetitus: *Segue dell'allegria*. Letitia quoque vehemens non minor. Hæc perimere subito potest corpus, & sæpe morbo leuare. Nonne Sophocles, & Dionysius Siciliae Tyrannus obiire repente vterque accepto tragicae victoriae nuncio? mater viso filio è Cannensi pugna redeunte subito expirauit. *Soggiunge del dolore*. Quid contra dolor possit, nemo ignorat, molestia quinetiam tetri cuiusdam spectaculi gustum inficit, & prouocat nauseam solo aspectu. Pueri nonnunquam, & grandiores cum amarā potionem offerri vident alicui, statim sentiunt amarā in ore saliuam, quā vehemens mouet imaginatio; ijs nonnunquam tali quadā cogitatione alius quoque laxatur, & (q̄ mirabile est) stupefcunt dentes ex aspectu aliquo, & auditu: Quid misericordia, quæ dolor quidā est? nonne miserātis corpus, ita nonnunquā male afficit, vt corpus alterius videt affectum? quod declarāt hi, qui sanguinis humani aspectu statim spiritu deficiente labuntur; Et hi quibus dolent cubitus, cum vident, aut audiunt alterius cubitum vulneratum. *Della paura dice in vltimo*. Quid metus? an non sæpe ex fenestris altis in terram despicientes, præ formidine caligamus, & cōtremiscimus? pallemus, cū repente timemus, sicut & verecundi rubent, timore subito cor trepidat, arrectæ stant comæ, vox faucibus heret, deficitq. ita vel morbi diuturni sequuntur; Quādo autem metus

Hb 3 vehe-

vehementissimus cum vehementissima auiditate concurrat nonnumquam effectus mirabilis concurrat: hinc (vt est apud Herodotū) cum Croesum Regē quidam ex Persis interficere vellet, filius Croesi antea mutus propter ingentē tum mortis paternæ timorē, tum clamādi cupiditatem, subito soluit linguam, ac magna voce clamauit: O vir ne interficias Croesum, & inde vocalis factus est. *Così conchiude i fine, alludendo ad vna somma forza della imaginatiua: Quamobrem effectus illi quatuor corpori dominantur penitus, cum illud vndique mutēt; sunt autem hi motus ipsius animi; nam quantum animus bonū quodpiā indicat, aut malum, tantū cupit, gaudet, timet, & dolet, vnde sequitur corporis naturā animæ motibus penitus subijci: hinc fit vt vultus humanus tum inclinationū animi perspicua signa, tum affectuū singulorum indicia certissima præferat: illa quidē soli phisiognomi, hæc etiam vulgares intelligunt: Quis non facile agnoscat, cupientem, timentem, iratum, gaudentem animum, atque moerentem?*

D. B.

[*Al proposito de gl' irati si recita da alcuni l' esempio memorabile di Alessandro, che in vna pugna in India essendo da' nemici circondato, parue che dal suo aspetto gettasse fiamme, e fauilla di fuoco; Del padre di Teodorico si narra, che da tutto il corpo parue tal hora sparger scintille di fuoco, con vn certo suono, o strepito simile a quelle: E del cauallo di Tiberio si raccōta, che tal hora dalla bocca gettana a guisa di tase fiamme, quādo era in furore.*]

Hinc accidit rursus, vt solus homo rideat, solus quæ lacrimetur, ex eo, quod animi motus plurimum in corpus habent imperium. *Hor da tutte queste cose recitate dal Ficino si conferma la forza della imaginatiua: Et a queste si può aggiungere ancora (hauendosi in ogni modo a tutte l' ispe rienze da rispondere in fine) quel che dice il Cardano nell' ottauo libro de rerum varietate, al cap. 44. doue si notano le seguenti parole: Sed & imaginatio rei plurimum potest, & maximè in prægnantibus, nam prima vis huius virtutis est in Venere; cum illa enim maximè excitatur, aut extinguitur. Secunda est in somno, vnde ego cum audio polyphili historiā, statim dormio: Tertia est vomitus, vt enim feda quasi sub oculis proponimus, statim nausea excitatur. Quartus locus est in prægnantibus, quæ foetus maculis ex desiderio inficiunt. Quinta vis est in Sortis, quorum memoria horripilatis, & quandoque horror nos inuadit, post hæc vires obscuriores sunt, vt mingentium, sed tamē mortis imaginatio potēs est, quæ si sit magna secundo loco reponi debet. E poco più da basso soggiunge, Sudant alij, eadem ratione æstum imaginantes, alij oscitant, alij rident etiā nolentes, quod risu digna imaginantur; voluntati enim hæc virtus paret. Ne da quanto s' è detto discorda quel, che racconta Guglielmo Parisiense, quando dice d' hauer conosciuto vn' huomo, che col solo aspetto della medicina si moueua, quando bisognaua col moto dell' espurgatione, non arrinando à lui nè sapore, nè odore,*

Hieronimo  
Cardano.Guglielmo  
Parisiense.

nè la

ne la sostanza della medicina, ma operando ciò la forte, e vehemente imaginatione solamente.

[ *Marcello Donato, nel terzo de Medica Historia mirabili, al cap. 3. se ben non dice tanto, almeno offerua all'odore solo della medicina alcuni purgarsi, e questo è il suo parlare: Mirum quosdam sanè, quod nos non semel obseruauimus, ex solo medicamento odoratu magis purgari, quam qui per os assumpserint, quod præsertim in moniali quadam Cœnobij D. Ioannis adnotatum, quæ quoties purgans medicamentum.olfecisset, totum per inferna purgabatur. ]*

D. B.  
Marcello Do.  
nato.

*Ma più mirabile è l'esempio di Cippo, ilquale dopo fù eletto Rè d'Italia, di cui fa mentione Pietro Messia nella sua Selua di uaria lettione, perche stando castui fisso, & attento a mirar con gran gusto la pugna di certi Tori, e dilettandosi nel veder, che uno più valoroso dell'altro opprimesse con le corna il compagno, men valoroso, & ardito, andò dopo questo spettacolo a dormire con l'imaginatione fissa a quanto haueua visto; e la mattina seguente si trouò con le corna in fronte; ilche dicono alcuni non esser da altro proceduto, se non dalla virtù vegetatiua, laquale stimolata dalla forte, e vehemente imaginatione, eleuò al capo di quello humori corniferi, e gli produsse le corna in fronte, come a i Tori; il che si conferma da loro con l'esempio della Donna grauida, laquale imprime nel parto la nota, & il segno della cosa da lei desiderata. E soggiungono, che in questa foggia molti in un tratto diuentati canuti, & che altri in un sogno solo d'una notte di putti sono diuentati homini perfetti: Ma Teofrasto Paracelso seguace di tutte le pazzie, che han detto gl'altri Autori, nel suo libro de Vita longa, esplicando la forza di questa imaginatiua riferisce: Che Syrus, aut Stryrus quidam moribundus per imaginationem robusti adolescentis forte ibi astantis, naturam, vires, sensus, vitam, cogitationesque in se ipsum transtulit: Et per similem imaginationem Archafus quidam eruditionem, atque prudentiam ab alijs in se traduxit. Sed & quidã (dice egli) imaginatione in somno ad se attraxerunt philosophorum ante annos quinquaginta vel centum, vita defunctorum euestra, idest spectra eorum, mortuorum, a quibus mira edocti fuere. Et Leone Suauio, Leone Suauio non pari insania a quella del Paracelso nelle sue scholie sopra il predetto libro de Vita longa soggiunge vna isperienza incredibile di questa imaginatiua dicendo: Vidi ego experimentum corporei ponderis mentis operatione, alleuati. La doue dopo tante cose ritornando all'opinione d' Auicenna, ecco quanto conchiude Pietro Garfia nel luogo di sopra epilogando: Ad hanc igitur (dice egli) animam nobilem, velut causam naturalem, & sufficientem, reducut Auicēnistæ mirificentiam operum, quæ per artem magicam, vel per imagines Astronomicas, vel per verba incantationum fiunt: Et finaliter dicunt, quod miracula, & miracula, quæ commendantur in sacris litteris per virtutem animæ nobilis, & con-*

Pietro Mes-  
sia.

Teofrasto  
Paracelso.

Leone Sua-  
uio.

Pietro Gar-  
fia.

H b 4 stantis

stantis naturaliter facta fuerunt, & nullo modo super naturaliter, vt lex Christianorum firmiter credit; Et tanto basti per la dichiaratione di simil' positione.

Improbatio-  
ne, e distrut-  
tione della  
opinione di  
Auicenna.

Laquate conuenendo, anzi essendo necessario improbare con tutti quei mezzi, che possibil sia, & contradirli in guisa, che rimanga annullata, & estinta, rispondendo nel fine a tutte le ragioni & esperienze, che per lei sono state addotte, & accumulate; di qui cominceremo, che senza dubbio ha del ridicolo tal opinione appresso il comun parere de' Filosofi, & s'ingannò egli per le finzioni della Setta Maomettana, e di quelli, che difendono l'incantationi, & fascinationi.

La onde douendosi mostrare quella esser poco sincera in ogni suo detto, primieramente ha dell' Erroneo in quella distintione, che da lei si premette fondamentalmente, cioè, che altre anime siano alte, e nobili, altre depresse, & otiose: Percioche tal distintione dell' anime ò è quiditatina; & essenziale, ò materiale, & accidentale; Il primo non si può concedere, perche così gl'individui della natura humana si distinguerebbero specificamente, secondo la distintione dell' anime loro quiditatina, ilche è falso per l'esperienza, vedendo noi, che tutti gli huomini comunicano ne gli accidenti, & operationi, che conseguono totalmente la propria specie. L'huomo anco ha ragione di specie specialissima, secondo i logici, & per conseguenza la differenza dell' anime non è nè si può dire quiditatina, & essenziale. Non è anco da ammettere, che sia accidentale, e materiale proueniente dalla parte de' corpi, perche, secondo Auicenna, simili Anime, ò siano nobili, ò ignobili non s'immergono ne' corpi, ma al tutto sono indipendenti, quanto all' essere, & essenza dal corpo, e dalle corporali dispositioni, oue segue, che la distintione, e la diuersità dell' anime non dipenda dal corpo. Si conferma questa ragione, perche l'anima intellettiua non essendo estratta dalla potenza de' materia, secondo il detto d' Auicenna, pria naturalmente ha la propria essenza, che s'unisca al corpo humano, & anco per conseguenza la diuersità dell' anime, quanto al rispetto più nobile, e men nobile, non proceda dal corpo.

Reprobatio-  
ne, e confuta-  
tione della  
distint. polta  
da Auicenna  
dell' Anime  
nobili, &  
ignobili.

Et se si dicesse, che la diuersità dell' anime prouiene dalla parte dell' agente; nè questo può stare; perche secondo il detto d' Auicenna nel nono della sua Metaphisica al capitolo quarto, l' Anima intellettiua si produce dalla intelligenza agente per l'atto dell' intendere; & così hor di qualunque senza alcun dubbio è necessario, che proceda dalla istessa intelligenza, ouero da diuerse; ma non dalla istessa, imperocche dal medesimo principio non possono per alcun modo immediatamente procedèr diuersi effetti; conciosia che il medesimo, come medesimo sempre di continuo opra l'istesso immediatamente, a guisa che si scriue nel secondo della generatione; al testo cinquantasei.

Et in questo principio fonda Auicenna tutta la sua imaginatione della diuer-

*La diuersità de gli effetti, laquale ( come egli stesso afferma ) non è ridicibile. E immediatamente ad una prima causa, ma sì bene, come egli dice, alle seconde cause .*

*Resta adunque, che la diuersità dell'anime proceda da varie intelligenze; E perche simili intelligenze, secondo Auicenna, sono di diuerse specie, non essendo possibile, che più enti separati al parer suo siano solo differenti in numero; chiaramente ne segue, che gli effetti della medesima specie immediatamente procedono da cause differenti in specie, ilche è pur contra la dottrina del medesimo Auicenna .*

*Et se si rispondesse, che la diuersità dell'anime, secondo il più ò men nobile, prouiene dalla parte delli agenti, supposta la diuersità delle disposizioni esistenti nella materia, che pur lasciò scritto Aristotele nel secondo dell' Anima: Actus actiuorum sunt in patiente bene disposito: Per ilche quando più, e meno si dispone dall'istesso agente il soggetto vi si introduce la forma, ò più, ò meno perfetta, onde nel corpo men disposto si riceue l'anima men nobile, & al contrario nel capo meglio disposto la più nobile: Et che da questa diuersità di disposizioni prouiene secondo Auicenna, & Algazel la predetta diuersità dell'anime; soggiungo, che ciò, a giuditio mio, non può stare per due ragioni .*

Aristotele .

*Prima, perche l'anima intellettua non è prodotta dalla intelligenza agente, come s'è imaginato Auicenna, ma sola è creata da Dio .*

*Secondariamente, perche se questa inegualità delle anime fosse cagionata dalla parte delle disposizioni, non meno, anzi maggiormente sarebbe dalla parte delle disposizioni esistenti nella materia con la forma, che ha dalla parte delle disposizioni, che precedono detta forma; perche quelle secondo la comune opinione de' Filosofi si corrompono in aduentu formæ, per osar i loro termini .*

*Hor è chiaro, che dalla parte di quelle disposizioni concomitanti ( per dir così ) la forma nella materia non si può ridurre la inegualità delle anime, perche essendo che nell'istesso supposito trouansi in varij, e diuersi tempi le disposizioni ineguali; seguitarebbe l'inconueniente, che in diuerso tempo una medesima anima sarebbe nobile, & ignobile, depressa, & eleuata. Sì che conchiudo, che dalla parte delle disposizioni non si può argomentar simil disugaglianza d'anime. Aggiungo di più quest'altra ragione. Le disposizioni della materia non ridondano in quella forma, che non s'ètrahè della potenza della materia, se non forse quanto all'operationi, nelle quali ha bisogno della materia, ouero del corpo, ma l'anima humana si constituisce esser una simil forma, che non dipende altrimenti dal corpo in quanto all'essere, secondo Auicenna, nè meno egli si ètrahè dalla potenza della materia, ancorche dipenda dal corpo, quanto all'operationi sì della sensitua, & vegetatiua, come anco dell'intellettua, secondo che si serue del corpo obiettivamente .*

Adm-

*Adunque dalla diuersità delle disposizioni della materia non s'argomenta la diuersità dell'anime quanto all'essere, & essenza, ma quanto alle sud dette operationi, & in questo modo l'anima, che ha il corpo più atto per eseguir le operationi, è di gran lunga più nobile, e più perfetta; La doue essendo la fantasia nel medesimo modo disposta in diuersi huomini, e presentatoli il medesimo oggetto, non ha del probabile, che uno meglio dell'altro intenda quell'oggetto; e tutto ciò, che si è detto dell'operatione dell'intellettiua, s'intende pur della vegetatiua, e sensitiua; Hor questa diuersità d'operationi non argomenta diuersità nell'essenza dell'anima, nè meno nelle sue potenze, in modo che una si possa dire nobile, & eleuata per se, e l'altra depressa, & otiosa, come falsamente ha pensato Auicenna.*

D. B.

[ Quiui è da auuertire, che l'Autore seguendo in tutto Pietro Garfia nella consideratione dell'opinione d' Auicenna, non ha pensato primieramente il parer di tal Filosofo intendersi, se non che l'anima nobile, e ignobile siano differenti per essenza: Quinci tutte le ragioni da lui addotte al presente mirano, come a principale scopo, alle impugnationi di ciò. Ma forse dirà

Obbiettion

alcuno, poco, o niente conchiude il suo discorso, posciache non intende Auicenna l'Anima nobile, & ignobile esser tra loro differenti, essentialmente, quasi che partecipino di diuersi principij specifici, ma solo di diuersi principij individuali, nel qual modo anco solenni Teologi (alla maniera che insegna Domenico Bannes sopra la prima Parte di S. Tommaso, alla quest. 83. all'art. 7.) difendono la distinctione essenziale fra l'anime humane, e così cō la diuisione dell'essenza ò specifica, ò individuale si potrebbe onniare a tutte le ragioni formate per l'impugnazione del detto d' Auicenna. Ma io direi in difesa, che non consta, primieramente Auicenna hauer adherito al parere accennato de' Teologi; onde con quella facilità che si propone vn tal senso circa l'opinione sua, così con la medesima si rigetta: dipoi non è il parere Teologale addotto più euidente del suo opposito; La doue scriuendo il Caietano in esaltatione di esso al riferir del Soto, sopra il predicamento della sostanza, alla quest. 2. al quinto, che ciechi sono quelli, che non l'approuano; Risponde il suddetto Soto, Ego ingenue fateor me esse in numero illorum cæcorum. E se per quello s'allega la solennità de' suoi seguaci, come il Capreolo, il Iauello, anco per il suo contrario non mancano difensori celebratissimi, atteso che lo seguono. Durando, l'Argentina, Gionani de maioribus, tutti sopra il secondo delle sentenze alla dist. 3. 2. lo sostenta di più Paolo Soncinate nell'ottauo della Metafisica, alla quest. 26. & il Soto nel luogo di sopra, perciò pronuncia, intelligere nunquam potui quomodo animas eiusdem speciei potuerit Deus facere inæqualiter perfectas; nam in perfectione essentiali, non potest esse inæqualitas.

Domenico

Bannes.

Risposta alla obbiettion.

Il Caietano.

Il Soto.

Gio. Capreolo.

Christoff. Iauello.

Durando.

Thom. d'Argentina.

Gio. de Maio.

Paolo Soncinate.

Il Sig. Annibal Guasco.

Il Tolto.

Sunt enim species in hoc sicut numeri, quod earum perfectio consistit in indiuisibili, vt habetur 8. Metaph. text. 10. Altre ragioni adduce anco il Signor Annibal Guasco nella sua questione di questo soggetto,

Et ag-

Et aggiugge l' Illustrissimo Toletto sopra il terzo dell' anima alla q. 17. che tal parere ha del pericoloso, ma se l' Autore, & il Garsia non proromperanno in così fatta nota, almeno professaranno i motiui di esso di leggiero solubili, si come in fatti gli scioglie il Toletto, & il Guaſco di sopra citato, & il Bannes n' assegni anch' egli la via, e il modo: però conforme a' loro principij nõ si può dire se non che molto sodamente procedono l' Autore, & il Garsia contra il detto, e la distintione d' Auicenna. Si può di più intendere il parere d' Auicenna (a guisa che la seconda conclusione delli Auicennisti posta di sopra, & il Medina Francescano nel 2. de recta in Deum fide al luogo di sopra spie- ga, & accenna) cioè che tutte l' anime quanto alla sostanza, & essenza se- condo Auicenna siano eguali, ma discrepanti secondo le virtù naturali, che riceuono nella loro produzione: Onde perche altre acquistano influssi più nobili, & altre men nobili, cõforme a' i pianeti, sotto iquali incominciano ad essere, quindi altre più potenti, & altre più deboli, & depresse si ritrouano. Ma questo parere nella confutatione della seconda conclusione de gli Auicennisti, che poco di sotto si scriue, veda si anch' egli falso, & erroneo.

Fra Miche-  
le di Medina

Quanto poi a' quel detto che soggiunge Auicenna del poter l' anima no- bile per la sola imaginatione trasmutar il proprio, & l' altrui corpo, Pietro Garsia gl' inforge benissimo contra con le seguenti parole: Opinio prædicta Auicennæ est etiam falsa, in hoc, quod dicit animam nobilem, & eleua- tam per solam imaginationem & fortem æstimationem, vel intelli- gibilem apprehensionem, sine quocunque medio corporali trasmutare corpus proprium, & alienum trasmutatione locali, & formali, quia maioris virtutis, & efficaciz sunt intelligentiz mouentes orbes cele- stes, quam anima humana, quam tuncunque nobilis, & eleuata: Mate- ria etiam Mûdi inferioris obedientior est intelligentijs, quam animæ humanæ; Patet autem, quod intelligentiz separatæ citra primam nõ possunt materiam Mundi inferioris realiter immutare, & maxime trasmutatione formali, nisi mediante actione corporea, non enim imprimunt in hæc inferiora, nisi motu, & lumine mediante, & non so- la sua intellectiõne, vel affectione. Et più a basso il medesimo Garsia sog- giunge altre ragioni bellissime dicendo: Præterea data opinione Auicen- næ sequitur, quod in eodem subiecto adæquato possent simul recipi formæ contrariæ. Ponatur enim, quod pro eodem tempore duæ ani- mæ nobiles, & eleuatæ eque efficaciter imaginentur, vel appetant duo contraria inesse eidem subiecto, puta caliditatem, & frigiditatem, patet secundum opinionem Auicennæ, quod idem subiectum simul fiet calidum, & frigidum, sanum, & egrum quod est inconueniens. Præterea egrötet Petrus egritudine mortali, & cadat super eo duæ imaginationes animarum nobilium, vna salutis, & vite, altera mortis; Sequitur secundum prædictam opinionem, quod Petrus simul viuet & morietur. Et per idẽ potest deduci, quod si essent duæ animæ æqua- liter

Pietro Gar-  
sia.  
Improbatio-  
ne del detto  
d' Auicenna  
che l'anima  
nobile per  
la sola imagi-  
natione sen-  
za alcũ me-  
zo corpora-  
le trasmuti  
il proprio  
corpo cõtra  
smutatione  
locale, & for-  
male.

## 492 Appartamento in vniuersale Mirac.

liter imaginarentur vna Camelum cadere, altera Camelum non cadere, quod Camelus caderet, & non caderet. Quod est contradictio; Si enim caderet, imaginatio casus esset efficacior, quod est contra positum. Si non caderet tunc imaginatio non cadendi esset efficacior, quod item est contra positum. A queste ragioni s'aggiunge, che se fusse vera l'opinione d'Auicenna, seguirebbe, che l'huomo senza mangiare, e bere, potrebbe naturalmente mantenersi in vita: perche per quella ragione, che può l'imaginazione dell'huomo secondo Auicenna oprarsi, che quelle cose, che non sono terra, si conuertino in terra, per quella medesima appunto può trasmutare gli elementi in cibo, & sangue, et consequentemente potrebbe l'huomo nutrirsi senz'alcuna sorte di cibo. Di modo tale, che l'anima nobile, & eleuata potrebbe perpetuar l'huomo; La qual cosa quãto sia lontana dal vero può giudicarla ogn'vno. Voglio dir quest'altra ragione che stante la detta opinione ne seguirebbe, che per quella medesima ragione, che può l'anima nobile, & eleuata senza concorso di caldo, & freddo cagionar la calidità, & frigidità solo con l'immaginarsi il caldo, e il freddo: Così per appunto potrebbe senza concorso di luce, & di colore produrre la specie della luce, & del colore nell'organo della vita: Similmente la specie del suono nell'organo dell'udito, & così di tutti gli altri sentimenti: Et tutte queste cose appaiono chiare, poiche non contraddice secondo Auicenna, che l'imaginazione possa quanto habbiamo dedutto senza oggetti esteriori. E poiche da buoni Filosofanti vi è ciò stimato sogno, e pazzia, niuno dee stupire, se l'opinione già addotta si crederia & superstiziosa appresso la più saputa ceterua de' medici. Auanti però, che procediamo alla solutione delle ragioni, & dell'isperienze esposte per Auicenna, deuesi notare, che non qual si voglia apprensione, o imaginazione dell'anima quantunque forte, può essere causa della trasmutazione reale del corpo, ma quella solamente, che si congiunge con la passione dell'appetito sensitivo, conciossiache è chiaro subito ne' corpi loro sentono alcuna alteratione, anzi (come afferma Aristotile, nel 2. dell'anima) secondo l'apprensioni semplici noi siamo simili a quelli, che l'vn l'altro si guardano nelle pitture, le quali non muouono nè al corso, nè al fuggire. Quella dunque imaginazione solamente altera realmẽte il corpo, alla quale seguita la passione d'allegrezza o di trauaglio: Et questa è la ragione, perche le dette passioni si scoprono con qualche determinato moto del cuore, dal che ne segue la immutazione di tutto il corpo, o secondo il moto locale, ouero secondo qualche alteratione.

A. isto ele.  
Qual imagi  
nationi alte-  
rino realmẽ  
te i corpi.

D. B.  
S. T. Thomma-  
so.

Vedi per questa dottrina San Tommaso nel 3. contra gentes al cap. 103. e nella 3. parte alla q. 15. all'articolo 3. ad tertium, & sappi, che egli l'insegna & segue molto chiaramente.

La doue il senso, & l'isperienza ti dimostra che nel timore, & nell'allegrezza i spiriti si muouono con diuersi moti secondo la varietà del moto dell'appetito sensitivo, & questo altro appare nell'esperatioui della estimatiua, per-

ua, per il che quelli che con gran uehemenza s'imaginano qualche conueniente, o disconueniente in loro subito s'alterano i spiriti, è quini tal' hora si debilitano, talhora ingagliardiscono, & questo è quello, che afferma Aristotile nel libro de causa motus animalium con quelle parole: Et phantasiæ alterat nos, quia habent rerum virtutem. Onde si come le cose estoriori hanno virtù d'alterare il nostro corpo, così parimente quella specie appresa, & imaginata congiunta alla passione ha forza di cagionar l'istesso: Che perciò soggiunge poco di sotto: Aliquo enim modo species intellecta calidi, aut frigidi, delectabilis, aut tristabilis, talis existit, qualis quidem rerum vna queque scilicet in alterando corpus. Conciosiacche vuol Aristotile, in queste parole, che la specie imaginata del caldo sia calida si come la cosa dalla quale è presa; Così parimente la specie del freddo sia frigida, & consimilmente ogni specie appresa della cosa, che arrechi piacere, o dolore: Atteso che le specie delle cose apprese sono in virtù tali, quali sono le cose, delle quali si prendono. Si conchiude dunque che l'imaginazione delle cose calde, benché quelle siano absenti, & il simile si dice del pensamento delle cose fredde, sia causa della calefazione, & del raffreddimento. Et qui è da auertire, che quelle cose sono virtualmente e fredde, & calide, che muouono l'appetito alla fuga, o alla prosecutione, per ilche tutte le passioni dell'anima sono o con calore, o con freddo: Onde il timore non è senza frigidità, nè l'audacia senza calidità: Et in questo è da sapere, che al pensamento di qual si voglia cosa o da suggirsi, o da bramarsi subito nasce l'appetito, che diciamo passione; E a questo modo appetitivo suffieque l'alteratione del cuore al caldo, o al freddo, la qual se ben talhora fusse picciola, nientedimeno cagiona nelle parti esteriori gran mutatione.

Aristotele.

Quindi se il cuore s'altera alla frigidità, subito si richiama il calore, e lo spirito alle parti inferiori, & le parti exteriori appaiono fredde, & pallide, e talhora temono grandemente, ma se l'alteratione sia del cuore alla calidità, si manda alle parti esterne tanto calore, che il corpo diuenta rosso, & le membra uengono a farsi robuste: Et questo è quello, che dice il Garfia secondo Aristotile nel luogo di sopra: Alteratis quidem partibus quædam fiunt maiores, quædam vero minores: Nam si alteratio ad caliditatem fuerit, partes quidem extenduntur, & maiores fiunt, quasi per quamdam rarefactionem, & dilatationem spirituum; Si vero alteratio fuerit ad frigiditatem, fiunt partes minores, quasi per quamdam spirituum condensationem, & retractionem, quod in eis partibus maxime patet, quæ generationi deseruiunt, Premesse dunque tante cose, non è difficile rispondere alle ragioni, & detti d'Auicenna per la sua positione. La onde al primo parlar, ch'egli adduce, che l'anime sono di due sorti quanto alla natura, si dice, che tutte l'anime humane sono d'vna stessa natura, nè l'vna esser più nobile dell'altra quanto all'effenza, ma solo quanto all'operatione, quod prouenit (dice Pietro Garfia)

Pietro Garfia.

Risposta alle ragioni, &amp; detti d'Auicenna.

EX VA.

ex uarijs, & diuerlis dispositionibus naturaliter acquisitis, vè innatis. Può anco simil diuersità cagionarsi dalla varietà de' doni gratuiti, & sopra naturali per iquali occorre, che vn'anima consegua più alte, & più nobili operationi, che l'altra. Et in questo modo l'Anima di Christo nostro Signore fù più eccellente di tutte l'altre, non hauendo egli ricevuto lo spirito a misura, si come gli altri. Hor di così fatte perfettioni non ragiona Auicenna, perche non le conobbe, nè le credette; & di què appare la falsità di tutto quello, che scriue Auicenna intorno all'anima nobile. Dicesi dunque, che vna simile anima nobile non hà potestà di profetare, ò far miracoli, nè meno di trasmutar à voglia sua la materia, & tutto ciò considerandosi vna tal anima nella natura sua. & nelle perfettioni sue naturali; dalle quali cose apertamente si deduce quanto sia falsa la prima conclusione d' Auicenna, perche dato che qualche anima sia eleuata sopra la natura de' corpi per non esser meschiata di vitio carnale; & di più anco, che sia uehemente nella sua imaginatione, non perciò, se altro non se gli aggiugne, potrà mai immediatamente trasmutare la materia con trasmutatione formale, ò locale. Nè le sole specie immaginate del caldo, & del freddo ponno mai cagionar caldo, ò freddo, se non s'accompagnano con la passione dell' appetito sensitiuo, laquale (come dicemmo di sopra) non può essere senza trasmutatione corporea; E falsa similmente la seconda conclusione d' Auicenna, nella quale dicesi, che la materia di questo mondo inferiore è via più obediante all' anima nobile, che à gli agenti contrarij, perche l'attione naturale non si può fare senza contrarietà, ò resistenza; & così è l'attione trasmutatiua della materia nella forma sostantiale, ouero nel moto locale; E mentre per proua della sua ragione addotta diceua, che la materia del mondo inferiore deue naturalmente essere più obediante a i principij più nobili, che a i men nobili, io a questa dico, che non quodlibet fit ex quolibet, nec quodlibet agit in quodlibet, sed determinatum in determinatum, & modo determinato: e perciò se ben la potestà naturale dell' anima, ò dell' Angelo così buono, come cattiuo sia maggiore, & più nobile, che non è la potestà naturale, che immediatamente possa indurre la forma nella materia, ma mediante il corpo, e ciò vien cagionato da cosa più nobile del corpo, perche il primo mouente è più principale nell' operare, applicando l'attione alla passione, che non è il secondario. Et alla confermatione di tutto questo, quando soggiungua, che l' anima prodotta sotto il dominio di Gioue, ò di Saturno, diuene come imagine di Gioue, & di Saturno; & come tale può trasmutare tutta la materia soggetta à Gioue si risponde, che non solo è falsa, ma heretica quella opinione dicente, che l' anima intellettiua si produca sotto il Dominio di Gioue, ò di Saturno, se non forse quanto alle dispositioni della materia, ouero del corpo, nel quale si riceue, e falso altresì, anzi Heresia, l' affermare, che l' anima intellettiua quanto alla sostanza sia prodotta da Gioue, ò da Sa-

Distruzione  
della prima  
Conclusione  
d' Auicenna.

Distruzione  
della seconda  
conclusione  
d' Auicenna.

da Saturno: & dato che secondo Auicenna l'anima humana fosse prodotta da simili agenti, non per questo seguirebbe, che la materia del mondo inferiore ubbidisse immediatamente a questa tal'anima, in quanto che è imagine di Giove, o di Saturno: perche, si come habbiamo dalla dottrina d'Aristotile, le forme separate, non possono immediatamente imprimere alcuna forma sostantiale nella materia, se non con l'applicazione dell'attione alla passione, & per consequenza l'anima humana, come imagine di Giove, & di Saturno, non può per forza di sola imaginatione far trasmutatione di materia in forma sostantiale senza qualche moto locale.

[ Quanto alla distruttione della confermatione della seconda conclusione per via de gl'influssi il Medina Francescano nel 2. de recta in Deum fide alle car. 71. fa questo bel discorso addotto da me Latino per maggior grauità: Principio enim (dice egli) cum animam ponat Auicenna in rerum naturalium ordine æqualem, aut saltem affinem, & eandem supra vniuersum rerum naturalium ordinem collocet, atque ideo à materia seiunctam: qui fieri potest; vt cœlorum virtutes, quæ sunt corporales, in sui productione suscipiat? an forma, & subiectum proportionem quadam sibi respondere non debent? sed dicet, cælestes illos influxus non in ipsam animæ substantiam immediate defluere, sed in corpus, quod subinde animam ad operandum recto organorum temperamento coadiuuat: hæc enim & à Christianis auctorib. qui Astrologicas superstitiones recipiunt, docentur. Sit ita, non refragor, tunc igitur cum cælestes illæ virtutes sint accidentia corpori inhærentia, non animæ, corporis, cui inhærent, in agendo rationem sequentur: neque ergo ad Iouis Imaginem illis virtutibus anima rationalis confurget: (vt Auicenna dicebat) sed corpus: neque illis qualitibus, quali instrumentis, ad miras illas actiones operandas immediate vteretur, sed vteretur immediate corpore cœlestibus illis qualitibus prædito, nihilque ea, quæ cœlestibus illis influxibus à natura tribuitur, quam ea, quæ illis destituitur, magis habebit; nisi quod illa Corpus habebit rectè dispositum, ista non habebit; nam in natura, & essentia sunt penitus pares. quicquid ergo cœlitus habet impressum, corporis in operando naturam, & rationem, sequetur; anima vero per quacunque qualitates cælestes creata, nihil ultra vires, quæ animæ rationalis naturæ debentur, habebit, sed tantum minus, aut magis commodum corporis vsum. Vniuersis ergo illis qualitibus confluentibus nihil amplius propria natura, propriisque viribus poterit: ergo si anima rationalis in alienum corpus suapte natura dominari non poterat, neque cum vniuersis cœlestibus qualitibus poterit, quoniam cælestes qualitates quas in sui generatione corpus accepit, non animæ, sed corporis in agendo naturam sequentur: Verum demus animam rationalem in sui productione cælestes has qualitates suscipere,

D.B.  
Fra Michele di Medina.

pere, illis quæ quantum velit Auicenna, ad Iouis, aut alterius astri propitij, aut intelligentiæ motricis imaginem euehi, cur non id ipsum cunctis hominibus, qui in eodem astrorum aspectu gigneretur, accideret, cur non horum virtute naturam quotidie videremus peruertere? multi profecto sub illo Iouis propitio gignuntur aspectu, ergo multi imaginatione, & æstimatione forti opera mira producent, neque tamen in quopiam mirabilem istam virtutem operandi videmus.

Destruzione della terza, & quarta conclusione d' Auicenna.

*Dal che nè segue affatto la falsità del fondamento, quanto all' impotenza dell' anima men nobile posta nella terza conclusione, come per contraposto alla facoltà della più nobile, & così che molto erronea parimente è la quarta conclusione, nella quale diceua Auicenna, che l' anima nobile può trasmutar il corpo proprio, & alieno con la sola imaginatione con trasmutazione locale, & formale, senza mezzo, & contatto corporale. Et alla ragione della conclusione, che si come gli enti imperfetti à guisa che il fiasinto, & simili hanno facoltà d' oprar virtualmente, & di trasmutar un corpo remoto, & distante senza instrumenti, così l' anima essendo più nobile con la sola imaginatione può cagionar questo; Io dico, che l' anima s' vnisce al corpo humano come forma, ( lo dice Aristotile nel 2. dell' anima ) & però col suo imperio muoue il corpo localmente; imperoche la sua forza appetitiua comanda al moto, & il corpo ubbidisce all' anima. Il medesimo anco auuiene mediante le virtù motiue, le quali sono affisse à gli organi, e si trasfondono dall' anima nel corpo da lei formato, ma l' altre alterationi, come della calefazione, & simili, prouengono dall' anima, mediante il moto locale; perche dalla istessa imaginatione ne segue la passione, per la quale variasi in qualche modo il moto del cuore, & delli spiriti, tra' quali, ò siano ritratti al cuore, ò diffusibili nelle membra, ne segue l' alteratione nel corpo, che anco può essere causa d' infirmità, ò sanità, particolarmente se la materia sia disposta, si come è chiaro, che se l' anima mediante la sola imaginatione non può cagionare nel corpo proprio alteratione senza moto locale precedente, adunque s' inferisce argomentando à minori ad maius, che meno potrà nel corpo alieno, & distante, & questo non prouiene dalla imperfettione dell' anima, ma dal modo suo d' operare. Et se qualcheduno ostasse come il Conciliatore, & altri medici, che la specie imaginata d' una cosa calida ( à guisa, che dice Aristotile ) è virtualmente calida, & per consequenza, è prodottina del calore formale nel soggetto disposto.*

Obbietzione del conciliatore, & d' altri Medici.

D. B. Aristotile. Pietro Pomponatio.

[ Proua di più il Pomponatio, che la specie imaginaria possa esser causa di forma reale, perche l' Idee in Dio ( dice egli ) sono forme spirituali, e pur sono autrici di tutti gli enti, che sono al mondo; ma questo argomento val pochi soldi, conciossiache l' Idee nella mente Dinina sono sostanze, & non accidenti, come sono le forme immaginate. ]

In oltre noi vediamo, che le qualità spirituali, ouero intentionali, sono causa

causa immediata, & per se dell' alteratione reale, si com' è chiaro della illuminatione, alla quale segue il calore nel soggetto disposto, questo stesso si manifesta nelle specie delli esteriori sensibili, al riceuere delle quali nel mezzo, & nell' organo segue l' alteratione corruttiva de gli organi. Alcuni influssi Celesti parimente, quali sono spirituali, et intentionali, per se stessi diuentano caldi, e freddi.

Non par dunque fuori di ragione, che la specie imaginata cagioni immediatamente qualche forma reale nel corpo, sopra del quale casca l' imaginatione. Nè per questo è necessario, che una si fatta anima operi pria nel prossimo, che nel distante; Perche vediamo noi molti agenti, p virtù occulte, & manifeste oprar nel distante, senza che oprino nel prossimo, e propinquo, come vedesi della virtù della Calamita, che tira a se il ferro, senza alterar il mezzo. Anco il Giacinto conforta il cuore imprimendo in esso la qualità confortatiua, la qual però non s' introduce nelle parti intermezze, & così del smeraldo, qual ha virtù di liquefar gli occhi del Serpente, ouero di riscaldare, & in frigidare qualche distante senz' alteratione del mezzo più propinquo: cōciosiache anco il Sole riscalda, & altera queste cose inferiori, e nondimeno non riscalda, ne altera i corpi celesti intermezzi. Da medici s' adducono altri esempi in confirmatione dell' opinione d' Auicenna, ma questi bastino, imperoche sciolti, che siano tutti gli addotti, facilissimamente si potranno sciogliere gli altri. Hor rispondendo dico, che niuna forma imaginata anco perfetta puo esser causa immediata di forma assoluta nella materia in quel modo, che s' è detto di sopra onde le forme delle cose naturali, che sono nella mente Angelica, ancorche siano più perfette di quelle forme, che sono nella materia, & per questo siano come principio immediato della più perfetta opera, che è l' intendere; tutta via di quella operatione, che è attive trasmutante la materia, non sono principio immediato, ma mediante la volontà, & la volontà mediante la virtù, la qual muoue immediatamēte al moto locale; et così col moto locale de' corpi, questa è causa dell' introduttione della forma nella materia applicando gli attiui a i passui. Le forme anco, che sono nell' intelletto humano non sono attive delle cose artificiali se non mediante la volontà, e la virtù motiua, & gli organi naturali, e gl' instrumenti artificiali. Questo medesimo è da dirsi della forma imaginata, possiache non è quella principio immediato della trasmutatione della materia alla forma saluo che per qualche moto locale. E in questo modo da noi si concede, che la specie imaginata del freddo, & del caldo è fredda, & calda virtualmente, & per consequenza causatiua dell' uno, & dell' altro di questi, come più volte s' è detto di sopra.

Ma quiui è da notare, che Auicenna, & il suo Maestro Aristotile cōuencono in ciò certamente, che riferiscono ogni moto animale nell' apprehensione dell' anima, come in causa prima, perche la forma cōcepta muoue l' appetito p modo appetibile, e l' appetibile è primo principio in così fatto moto.

Risposta alle predette obbietzioni.

Notado Belio.

guisa che nel terzo dell'anima si scriue, sono poi anco differenti, percioche Auicenna riduce simili alterationi, e trasmutationi nell'apprehensione per la virtù, & potenza dell'anima apprehendente, qual pone esser separata, & valida à mutar à suo piacere la materia corporale senza mezzo. Ma Aristotile riferisce tutte queste trasmutationi nella forma appresa; la qual atteso che è una similitudine, & vn effetto della cosa, ritiene la virtù di quella, aliquo enim modo (dice egli nel libro de causa motus animalium) forma intellecta calidi, aut frigidi, talis quidem est, qualis quidem & rerum vnaquæque, & lo prova à signo dicendo: Propter quod timent, ac tremunt intelligentes solum; (colche vuol denotare quello, che spesso vediamo ne' cogitabondi intorno qualche cosa spauenteuole, se ben non l'hanno presente, percioche essendo uehementi in simil cogitatione si riempiono di timore, e impallidiscono, e tremano, il che appare euidentemente ne' condannati à morte, molti de' quali auanti anco, che siano incaminati al suppli cio; per la sola imaginatione di quello, ò muouono, ò diuentano come morti: Questo di più è manifesto ne i pruriti della carne, e nei desiderij veneri, atteso che nella sola meditatione dell'oggetto carnale, quantunque lontano, il cuor, e le membra s'alterano, e tuorò il corpo si riscalda. Non s'accordano parimente in vn altro punto questi Filosofi, posciache Aristotile, benchè dica la specie della cosa esser in virtù tale, qual è la stessa cosa, da cui dipende, e però hauer, & cagionar consimili effetti: nientedimeno non concorre con Auicenna, che ciò faccia senz'alcun mezzo corporale anzi pensa questo moto animale esser simile al moto del carro, nel quale si troua qualche mouente non mosso, & qualche mobile non mouente, e fra questi intermediano molti, e mossi, e mouenti; percioche nel moto detto, la cosa da appetere, ò fuggire, muoue se ben non è mosso, ouer semplicemente, ouer di quell'istesso moto al meno le parti dopo esteriori dell'animale si muouono, nè loro fanno intorno altre agitatione: fra questi due estremi si trouano molti mouenti, e mossi, che à vicenda si conseguono nel moto, imperoche vi sono prima la fantasia, ouer imaginatione, e l'intelletto, quali mossi dalli oggetti muouono l'appetito, al cui moto seguita l'alteratione, et il moto del cuore, e dietro à ciò seguono diuersi accidenti, poiche s'estendono, & si ritirano i spiriti, oue si cagiona per questa diuersità freddo, & caldo nelle parti del corpo, si che non manca l'alteratione nel calore, e nella robustezza, alla qual alteratione in fine seguitano il dolore, la lassitudine, & molti altri accidenti. Et da questo si vede, che dato, & concesso, che la specie imaginata sia tale virtualmente, qual è l'oggetto formale, non però segue (come vogliono il conciliatore, & Giacomo da Forli) che sia causa per se, & immediata d'alcuna forma materiale senza l'intervento del moto locale: All'altro argomento delle qualità intentionali si dee dir, che dall'istesso agente corporale, e materiale, dal quale si producono simili qualità spirituali, & intentionali, si cagionano le quali-

qualità reali, e materiali, presso le quali s' attende l' alteratione saluatiua, ouer corruttina; onde il Sole, e i corpi Celesti col moto cagionano il lume, per mezzo del quale oprano il calore, & altre forme materiali, in queste cose inferiori, per lo che consta, che queste alterationi reali, & materiali non si producono da per se dalle predette qualità intentionali, à guisa che pretende la ragione addotta, ma solo per accidente.

[ Tituba à mio giudicio maggiormente l' argomento preso dalle qualità intentionali; perche suppone il lume nel mezzo, & così ogn' altra specie sensibile esser sola cosa spirituale, il che non è affatto chiaro appresso i seguaci d' Aristotile, e quanto adduce de gl' influssi non è men dubbioso, potscia che non altrimenti hà conosciuto Aristotile il Cielo influire, che per il moto, e per il lume, quali non mancano dell' essere reale.]

Si dice dopo all' altra ragione dell' agente per il contatto virtuale, qual si propone operar nel distante senza hauer attione nel propinquo, che niuno agente finito, e limitato auuenga che perfetto, può agere nell' estremo per il mezzo, se prima non opera nel mezzo, ò sia effetto della istessa ragione, ò di diuersa, atteso che scorgiamo il Sole alterar gli enti inferiori alla calidità, la qual egli non può imprimere ne gli orbi intermezzi, essendo essi di tal moto inalterabili, niente dimeno fa in quelli diuersa alteratione, cioè l' illuminatione, & questo nasce, perche il mezzo, & l' estremo sono di diuersa conditioni nel riceuer simili alterationi. Di più un certo pesce ritenuto nella rete rende mediante quella stupide le mani del pescatore, & le fa tremare (si come scriue Auerroe nel 7. della fisica) e pur consta, che quel pesce non cagiona tal effetto nella rete, e questo procede, perche la rete, e la mano del pescatore non sono d' una medesima natura, quel pesce però fa qualche alteratione nella rete.

[ Simil pesce si chiama torpedine, di cui marauigliosa è la fecondità (à guisa che scriue Aristotile nel decimosesto de gli Animali al cap. 10.) partorendo talhora ottanta figliuoli, quali riceue dentro, e manda fuori à suo piacere. E quanto all' effetto del render stupido il medesimo ne tratta nel nono de gli Animali al cap. 17. così Plinio nel 9. della sua historia al cap. 42. & nel 32. al cap. 1. Et Eliano nel nono ancor. egli della sua historia al cap. 14. & Alberto Magno nel 24. de gli Animali. Il Collegio però Conimbricense sopra il 7. della fisica al cap. 2. & 9. 1. all' art. 3. & 5. anzi crede l' istessa qualità, che rende stupida la mano per la torpedine, riceuer si nel mezzo, nè esser inconueniente, se non cagiona in quello stupidizza, perche vt adnotarunt (dice egli) Alexander primo metheororum coment. 17. Themistius apud Auerroem lib. 2. de coelo comment. 34. D. Thomas in 2. dist. 15. q. 1. art. 2. cum aliquid in rem à se distantem per medium agit, non opus est, vt qualitas, cuius interuentu operatur, eodem effectus in corporibus interiectis indiscriminatim edat, sed pro subiecti natura, & conditione, quod luce conspicuum est, quæ sublu-

Ii. 2. naria.

D. B.

Aristotile.

Auerroe..  
Consideratione sopra il render stupido della Torpedine.

D. B.  
Aristotile.  
Fecondità marauigliosa della torpedine.  
Plinio.  
Eliano  
Alberto Magno Collegio Conimbricense.  
Alessandro Afrodisico.  
Themistio.

maria corpora calefacit, non autem celestia in quæ primo recipitur. ]

*Questa stesso si dee dir del Diamate, del Jacinto, & d'altri così fatti, che vniuersalmènte cagionano qualche qualità nell'estremo, laqual nõ producono nel mezzo, auuèga che in qllo nõ machino d'imprimere vn'altra qualità diuersa, occulta, et innominata, Onde p' regola Generale s'hà da tenere (dice Pietro Garfia) che quocunq; cã aliqua est pluriũ effectũũ productiua, quorũ vnus est altero posterior, & dependens, nõ repugnat effectũ posteriorẽ peruenire ad extremũ, & nõ ad mediũ, & hoc ideo, quia mediũ põt esse susceptiũ prioris effectus, & nõ posterioris, vel quia mediũ fortius resistit, q̄ extremum. Exẽpli gratia Sol est calefactiũ, & illuminatiũ, cuius calefactio dependet ab illuminatione, & ideo potest illuminando calefacere extremum, licet non calefaciat quodlibet intermediũ; mediã .n. regionem aeris, q̄ sufficienter est disposita p' diaphaneitatem illuminat, & non calefacit pp' multam frigiditatem.*

Notãdo Bel-  
lo.  
Pietro Gar-  
fia.

D. B.  
Francesco Pi-  
colomini.

*[Vedasi il Signor Francesco Piccolomini nella 3. parte della filosofia naturale nel 5. libro al cap. 5. doue agita quella questione, an omne agens agat per contactum, perche nobilmente egli dichiara il notando, e la regola del Garfia con l'applicatione alla torpedine, alla calamita, & a cose simili. ]*

Risposte, &  
soluzioni del  
l'esperienze  
addotte in fa-  
uore dell'opi-  
nione d'Auicenna.

*Per le quali cose in tutto s'hà vna chiara solutione all'esperienze addotte per l'opinione d'Auicenna, oue alla prima del cascar di quello, il qual vien posto sopra vna trauè alta; si dice, che il cascar non auuene per la sola apprehensione, ouer imaginatione del cascare, ma perche la stessa forma del ca-  
dere qual è impressa nell'imaginatiua, ritenendo la virtù della cosa, dalla quale, è riceuuta, inclina alla caduta, a guisa che la forma del caldo, & del freddo appresa, eccita il caldo, & il freddo. Hor quello che inclina al cadere partorisce timore, & alla paura s'altera il cuore alla frigidità, doue si ritira il calore dalle parti esteriori all'interiori, & per q̄sto diuengono le parti estreme del corpo fredde, & pallide: al che sussegue il tremore, et l'instabilità delle gambe, e dopo q̄sto la necessitã del cascare. All'altre esperienze si rispõde, che tali effetti nõ seguitano nel corpo dell'imaginãte p' la sola imaginatio-  
ne, ma per lo moto locale de' spiriti, et p' la dispositione, che si troua nella materia delle parti al riceuer simili trasmutationi, & alterationi; Quindi dice*

Tomaso de  
Garbò.

*Tomaso de' Garbò medico nella quest. de gli accidẽti dell' Anima: qđ non solũ ex imaginatione causante appetitũ cõcupiscibilẽ causatur realis trãsmutatio in nostro corpore, vt calor, vel frigus, & similia pp' motũ spiritus cordis vitalis intus, vel extra, sed et sepe, ac sepius accidit alteratio in corpore nostro multifarie ex imaginatione pp' motũ factũ in spiritu naturali, & humorib. & humiditatib. alijs, sicut euenit i multis accidentibus aĩe, q̄ vocãtur animi affectiones, in quibus anima vehementer imaginans afficitur ad aliquod appetibile; ex qua affectione non solum spiritus vitalis, sed naturalis, & animalis, & aliã humiditates existentes in corpore mouentur, corpus nostrum multum alterantes. Sicut accidit, quod ad imaginationem alicuius pulchræ mulieris*

mulieris genitale membrum statim erigitur, & vehementer calefit. Similiter ex imaginatione alicuius de sanitate, sanatur homo, in coniunctione etiã masculi cū femella, cū vehementer imaginatio cadit super formã, & figurã alicuius, accedit quod fetus illi simuletur, & oportet ad hoc, quod tales effectus sequantur, sit etiã dispositio, & aptitudo in materia. Et propter hoc non oportet, quod ex aspectu comedi acerrima percipiamus in dētibus semper acredinem, vel stuporem, sed cū est dispositio propinqua in dentibus alicuius ex humiditate aliqua, vel quavis alia causã ad id incurrendum: Ex aspectu similiter rerũ rubearum non semper causatur fluxus sanguinis narium, sed cum homo est dispositus in suo sanguine ad illud de facili incurrendum, & omnia hæc propter motum factum in spiritu, quicumque sit ille spiritus, qui mouetur localiter, & alteratur per iam dictos modos, & talis spiritus aliquando est vitalis, aliquando naturalis, & aliquando vterque, qui aliquando mouet vapores in ventositates, aliquando humores, & humiditates. Si quis autem non poneret spiritum distinctum à vitali, haberet ponere prædictas transmutationes fieri ex alteratione facta in spiritu a corde procedente secundum diuersas, & varias imaginationes causantes diuersos appetitus, & affectiones animæ, in quibus accidit diuersimode spiritum alterari, & moueri: Hęc Thomas de Garbo: *A questo si conforma Giacomo da Forli scriuendo nell' istessa questione: Quod si tempore conceptionis fiat fortis imaginatio determinati corporis, vel figuræ, & fuerit in materia generationis fortis præparatio ad talem figuram, vel colorem, hæc fortis imaginatio mouet naturaliter spiritum, & humores huiusmodi impressionis receptiuos ad locũ conceptionis, & permiscet eos, & temperat, secundum exigentiam talis figuræ, vel coloris. Quare producitur fetus taliter coloratus, vel figuratus, ad quod iuuat multum naturalis obediẽtia, & subordinatio virium naturalium ad virtutem animę moriuam: Et secundum hoc potest reddi causa stigmatum apparentium in natis propter vehementẽ affectionem mulieris prægnantis. Non fiunt autem hæc stigmata in membris parentum, quoniam non sunt ita facile possibilia.*

Giacomo da  
Forli.

Nec hoc magis mirabile videri debet, quam ex forti imaginatione acredinis etiã acredinem in dentibus imaginantis. Vnde videntes comedere rem acrem, ex imaginatione vehementi mouetur natura, & natura mouet spiritum, & humorem saliualem ad os, & permiscet, & temperat secundum exigentiam acredini inducendæ.

*Et perche frã l'esperienze pongono gli Auicennisti quella ancora di certe vecchie, che fascinano, & ammaliano i putti risponde finalmente Pietro Garfi in questa maniera. Ad aliam experientiam de fascinatione dicẽdum, quod in fascinatione non transmutatur materia naturalis ex sola vi apprehensionis, vt Auicenna posuit,*

Pietro Garfi.

sed ex eo, quod propter vehementem affectionem inuidiæ, vel iræ, seu odij, vel cuiuscunque alterius causæ, vt plerunque accidit in vetulibus, inficiuntur spiritus corporis coniuncti, idest proprii, & hæc infectio pertingit vsque ad oculos, ex quibus inficitur aer circumstant, ex quo corpus alicuius infantis propter teneritudinem recipit aliquam infectionem per modum, quo speculum nouum inficitur ad aspectum mulieris menstruatæ, vt ab Aristotele scribitur in libro de somno, & vigilia. Plinius quoque in 7. naturalis historiæ refert familias qualdam fuisse in Africa, & Scythia, & Illyria, quæ oculos effascinabant quos inspexerant, quod mala complexionem prouenire constat, vel aliqua occultiore causa.

D. B.  
S. Tomaso.

[ Il parer del Garzia intorno la fascinatione si legge formalmente esposto da S. Tomaso nella prima parte alla quest. 117. ad 2. & pare opinione antica comune, & l'autore nel suo trattato delle stie in più d'un luogo sempre lo segue, non mancano però di quelli, che s'oppongono in tutto à questo parere, stassando molto l'emissione de' spiriti, come impossibile da' gli occhi dell'incantatrici per fascinare, e perche ha dell'acuto assai quato da' moderni si dice, chi brama le loro ragioni, veda Leonardo Vairo nel 2. de fascino al cap. 9. Francesco Valesio de sacra Filosofia al. capit. 68. Gio. Lorenzo Anania de Demonibus al libro quarto, verso il fine, & Martino del Rio nel terzo delle Disquisitioni alla quest. 4. alla settione prima, se ben prima di questi il Fernelio nel secondo de rerum abditis causis. sul principio, e Giulio Cesare sciliger de subtilitate exercitatione 349. si mostrano d'opinione, che il mal' ascritto al fascino sia proprio del Demonio. Di sotto anco in questo appartamento si tratta dall'Autore delle famiglie quiui accennate, da Plinio commemorate, & si discorre sopra di loro con lunga narratiua.]

Et così riman patente, che l'opinione d'Auicenna qual riduce tutte le cose mirabili, & i miracoli, che occorrono alla virtù dell'anima nobile, & eleuata, non pur in se stessa, ma anco quanto alla distintione, ragioni, & esperienze, nelle quali si fonda, è più che falsa, & nella fede erronea. Alle prone poi, che s'adducono tratte da Marsilio Ficino, si risponde, che in gran parte sono le medesime, che adducono gli Auicennisti, & quelle, che non sono l'istesse, tutte suppongono insieme con l'imaginatiione qualche altro affetto dell'anima, che ha potuto alterare il corpo à quelle trasmutatiioni, & alteratiioni, che esso dice. Et à quelle di Hieronimo Cardano, di Guglielmo Parisense, & di Pietro Messia si risponde nel medesimo modo, & come s'è concluso di sopra. A quelle di Filippo Paracelso risponde Tomaso Frastone' suoi libri contra la noua medicina di quello, dicendo, che tutte son bugie, menzogne, & merceniance di quello, come veramente sono, perche non hanno pur del verisimile in parte alcuna, & seco del pari corre l'ultima allegatiione, che fa Leone suauio in fauore della virtù, & efficacia forte, & gagliarda di questa imaginatiua, con che resta, quanto alla prima opinione or-

Risposta all'isperièze adotte da Marsilio Ficino, del Cardano, di Guglielmo Parisense, di Pietro Messia di Filippo Paracelso, & di Leone Suauio.

tima

*timamente impugnata chiaro, & deciso il quesito da noi proposto.* ]

[*Si vede per altri capi anco improbabile l'opinione d' Auicenna, & prima, perche nel presente stato a noi è congiunta in maniera la mente, che senza la fantasia, & i suoi istrumenti non muoue, la doue leuata affatto sopra il corpo, non sappiamo che possa oprare per questo tempo; di poi Aristotele nel primo dell' anima alla particella 65. dice l' anima non imparare, nè operare, ma l'huomo mediante quella; adunque essa sola molto meno potrà mouere i corpi distanti. Queste ragioni con molte altre assegna il Dottissimo Francesco Piccolomini nel quarto de humana mente al cap. 26. Ma s'io non erro, energioso è quel luogo usato nella confutatione di simil positione dal Medina Francescano nel 2. de Recta in Deum fide alle carte 70. nella seconda facciata, cioè, che l'operationi nostre conoscitiue sono immanenti, & per tanto niente valide a operar effetto esterno immediato, essendo ciò solo proprio delle operationi transeunti. Marcello Donato nel 2. de medica Historia mirabili, al cap. 1. ne ordina pur un' altro potentissimo, con dire: Ad hæc vel ex imaginatione forti agens anima contactu id perficit, vel non, non contactu, quia in maxime distantia agit, ergo sine contactu; at quæ sine contactu agunt, in infinitum agere possunt, nam interualli natura in naturali actione solum ratione tactus requiritur, ergo anima nostra in infinitum agere poterit, & per consequens erit infiniti vigoris, quod est absurdum. Non voglio dopo tacere, come ascrisse etiandio all'anima mediante l'imaginatione l'oprar cose marauigliose Alchindo nel libro dell' imagini, a guisa che dice Martino del Rio nel primo delle disquisitioni al cap. 3. q. 3. ouero nel lib. de effectu, proiectione radiorum, a guisa che vuole Giouan Francesco Pico nel 7. de prenotione, al cap. 6. ci è però differenza tra Alchindo, & Auicenna, perche il primo (cosa, che non afferma il secondo) che tante cose stuporose s'operassero dall'anima per l'emissione di certi raggi riceuuti da i corpi celesti, & perche benissimo contro questa chimera insorge il Pico nel luogo citato, a quello senz' altro più soggiungere rimetto i benigni lettori.*

D. B.  
Adunatione  
d'altre ragio-  
ni còtro l'opi-  
nionone d'Auicenna.

Fràc. Piccol.  
Ariilot.

Frà Michele  
di Medina.

Marcello Do-  
nato.

opinione d'  
Alchindo cir-  
ca il far opre  
marauigliose

Alchindo.  
Mart. del Rio  
Gio. France-  
sco Pico.

## STANZA TERZA:

## S O M M A R I O.

D. B.

**S**I riprende anco, che l'humor melancolico, e così la Magia Cabalistica possa cagionar il miracolo proposto, etiam si mostra vamente attribuirsi virtù alcuna a' nomi, & alle parole, così a' caratteri, o figure, a' numeri, punti, e linee, e si risponde a quanto può allegarsi in opposto, con scoprimento di bellissime cose nelle annotazioni. ]

Seconda opinione, che il miracolo proposto proceda dall'humor melancolico dell'huomo. Persuasua p la positione seconda. Aristot. Democrito. Platone.

**R**Agionando in oltre di altri pareri, credettero secondo alcuni circa il quesito proposto, che le suddette merauiglie possino procedere dall'humor melancolico della persona, e si vā persuadendo simil positione dal veder alcuni come miracoli successi per la dispositione dell'habito melancolico in certe persone, che hanno fatto di loro settipire quasi l'Vniuerso: come quando narra il Filosofo ne' problemi alla settione trigesima, al primo, delle Sibille, delle Bacchidi di Maraco Siracusano, e di Ammone, che dalla naturale melancolica complessione furono Diuinatori, & Poeti. Et afferma di più, che tutti gli huomini in ogni scienza eccellenti, & prestanti son stati per lo più melancolici; Alqual detto consentono Democrito, & Platone affermando alcuni melancolici esser d'ingegno tanto prestante, che paiono più presto Spiriti Diuini, che humani, & soggiungono anco di più alcuni, che molti melancolici prima rozzi, inetti, & insani, quali dicono esser stati Hesiodo, Ione, Tinnico Calcidense, Homero, & Lucretio spesse volte da vn subito furore compresi han cantato certe cose merauigliose, e diuine, e qualche volta tali, che nè anco loro l'hanno intese. Quindi il Diuino Platone nel suo Ione dice.

Plerique Vates, postquam furoris remissus est impetus, quæ scripserunt, non satis intelligunt, cum tamen recte de singulis artibus in furore tractauerint, quod singuli harum artifices legendo dijudicant. Et il Cardano nel libro ottauo de rerum varietate, al capitolo quadragesimo, dichiarando l'opere merauigliose de' melancolici dice le parole quini seguenti:

Admiracione vero digna sunt, quæ ex ieiunio per hunc modū contingunt somnia, superstitio, Dæmones, contemptus tormentorum, mortis desiderium, solitudo, futurorum diuinationo, obstinata opinio, constantia naturæ aduersus nocentia, vt serpentiū icus, venena, vigilie, infantiæ. n. pars hominē à tota stultitia redimit. Quinimo & tales cum plurimū ab humana natura recedant, odore corporis, feras quibexponuntur quāuis famelicas, nōnunquam arcent, sed hoc nec in oim nibus,

Hieronimo Cardano.

nibus, nec pluribus, nec semper: tales etiam plerunque si non vi pereant, diutissime viuunt, sibi in eo vitæ genere (vt videtur) foelices. Quibusdam vero & scientiarum initia, quædam & linguarum alienarum notitia, vel sponte, vel etiam exigua adiecta industria accedit, quicquid autem supra hæc est, ex Deo est.

*Anco Pietro d' Abano nella esposizione del 1. problema d' Aristotile nella trigesima settione, conforme al Cardano, attribuisce il parlar di diuersi linguaggi all' humor melancolico, onde scriue: Ego etiam audiui a fide- li Medico, quod mulier quædam illiterata dum esset melancholica, la- tinum loquebatur congruum, qua sanata, euanuit. Et Pietro Pompo- natio, nel suo libro de naturalium effectuum causis adduce in confirmatio- ne vn' esempio del medico Galgerando in Mantoa celeberrimo, che curò la donna di Frãcesco Magretto perfettamente con euacuare l' atra bile, par- lando essa di diuersi linguaggi; ma questi esempi sono assai sospetti (dice il Sig. Battista Codroneo Medico molto dotto, e pio, nel secondo de morbis Ve- neficis, al cap. 8.) e quando in parte si vogliono ammettere, si può rispon- dere, che il parlar di diuersi linguaggi non può semplicemente ascriuerli al- l' humor melancolico, atteso che non vi è ragione atta a prouare, che quello possa cagionar vn tanto effetto, senza disciplina precedete: qua enim ratio- ne (per dir le sue parole) per humores in imaginatione effingi possunt rerum imagines, & Idiomatum verba & nomina ex hominum insti- tutione prodeuntia, quæ nunquam ad sensum hominis melancolici delata sunt? non enim ea in anima præexistunt, cū ex Aristotelis fen- tentia omnibus formis sit denudata, nec per habitus, seu humores ma- nifestantur, cum in eis non sint huiusmodi imagines, & præsertim re- rum futurarum, & vocum ex hominum institutione pendentium; Adde quod si succus melâcholicus sermonem antea omnino incogni- tum excitaret, tunc excitaret necessario interueniente naturali motu instrumentorum voci famulantium. At homines Arreptitij plerun- que non modo lingua immota, vel in mentum prominente, sed ore omnino clauso loquuntur, quare falsum est, quod de tali humore as- feritur. Quindi anzi questo effetto si conosce proprio del Demonio, qual- uolentieri si meschia dou' è questo humore, posciache la natura sua è l'esser amaro, e turbulento, e perciò non poco atto, e disposto, per le maligne arti diaboliche. E quando sedato, o rimosso con li medicamenti questo humore, par che la persona resti priua de' linguaggi vsati, ciò è astutia del Demonio, ilqual così talhora s' occulta, o alla fine al tutto si parte per maggiormente nodrir ne gl' animi de' Medici, e de' Filosofi poco buoni Christiani il parer fal- sissimo dell' humor melancolico. A questa nostra determinatione adherisco- no parimente oltre il Sig. Codroneo, altri tra Medici, de' quali il Signor Mar- cello donato, nel 2. de Medica Historia, al capit. 1. fa catalogo gratioso, e degno; & fra Teologi S. Tommaso nelle disputate, nella questione de da- monibus*

D. B.

Pietro Apo-  
nense.Esèpi a pro-  
uar, che l'hu-  
mor melâco-  
colico sia at-  
to a far par-  
lar di diuersi  
linguaggi.Pietro Pôpo-  
natio.Risposta a'  
detti esèpi.  
Battista Co-  
droneo.Il parlar di  
diuersi Lin-  
guaggi ragio-  
neuolmente  
non si può  
ascriuere al-  
l'humore me-  
lancolico.Il Demonio  
si meschiavo  
lontieri do-  
ue è l'humor  
melancolico  
e perche ciò  
faccia.Marcello Do-  
nato.S. Tommaso.  
Pietro Tireo.

*monibus articulo primo. Pietro Tireo de Dæmoniis, nella seconda parte, al cap. 24. e Martino del Rio, nel 4. delle q. Magiche, al capitolo secondo, alla q. 6. e sett. 1. non confessano chiaramente, che il parlare de gl' idioti in diuersi linguaggi, mentre sono infuriati prouiene necessariamente da' Demonij. Ma con tutte queste eccellenze, che nell' humor melancolico si scoprono, è chiara cosa non potersi affermare ragioneuolmente, che quelle merauiglie grandi, e rare, che qualche volta accadono nelle cose di questo modo, procedino per suo mezzo, v.g. il sanar infermi, debilitar le forze de' cattiuu, depraunar le nature di questi, & quelli, e far miracoli, conciosia che l'habito melancolico non s'estenda tanto innanzi cò la facoltà sua, che possa operare questi effetti. E quello che s'è risoluto non poter far l'anima eleuata, e uobile, posta da Auicenna con quella sua uehemente, e gagliarda imaginatiua, non lo potrà manco fare l'anima del melancolico più infima senz' altro, e risguardante affatto la materia, conciosia che l' humor melancolico non è cosa spirituale, ma materiale, (come consta appresso tutti) e secondo S. Tomaso nel 3. contra gentes, al cap. 104. se l'intelletto non può causarfi da principij corporei, per consequenza niun intellettuale effetto può così originare hor l'indouinare, e molte altre opere stupende sono intellettuali, perciò appare l'inefficacia sopra simili cose, quanto alla melancolia.*

S. Tomaso.

D. B.

Ogni temperamento è inuálido per i miracoli.  
Fra Michele di Medina  
Gentile da Foligno.  
Cornelio Agrippa.  
Teofrasto Paracelso.  
Il Conciliatore.

Il dire che N. Sig. oprasse i Miracoli per il temperamento di giustitia, è horreda bestemmia.

Terza opinione, che il miracolo posto proceda dalla Magia Cabalistica.

[ E chi ha mai inteso né visto il melancolico suscitare Morti, dar il parlare a' muti, rēder l' udito a' sordi? uersi, e riuersi tutti i sciētiati, nō trouarà mai al sicuro cosa fondata per sì segnalate operationi rispetto alla melancolia, anzi che inferisco ogn' altro temperamento a queste inuálido, onde falsissimo è quel parere (a guisa che a lungo, e con molta sodezza proua il Medina Frācescano nel 2. de Recta in Deum fide al c. 7.) seguito da Gentile da Foligno, dall' Agrippa, dal Paracelso, e dal Conciliatore (bēche di quest' ultimo dubita alquanto il suddetto Medina) che i miracoli si possino operare in virtù del temperamento chiamato da' Medici *aequale ad pondus*, o di Giustitia a quello propinquo, e perciò assegnando questi l'origine de' miracoli di nostro Signore, con l'essere auuenuti per un tal temperamento da lui posseduto, horrendissimamente bestēmiarono, nè meritano se non impugnatione, e detestatione grauissima, alla maniera, che con purità e zelo Filosofico, e Christiano il predetto Autore nel luogo allegato scopre, e dimostra. ]

Nè comportando ragione alcuna, che più vertiamo circa parer sì uano, e stolido. Passo alla Terza opinione, qual è propria de' Rabbini Hebrei, detti Cabalisti, questi professando una scienza occulta, poiche hauuta solo per traditione per un gran tempo, se ben poi posta in iscritto dopo il giro di più, e più anni, trattante le cose non già con argomenti, dispute, o ragioni, a guisa che si trattano tutte l'altre professioni scientifiche, ma con parole, uoci, o nomi, cò lettere da caratteri, o figure, linee, punti, numeri, accenti, & se ci è cosa più minuta da pensare; e credendo in tutto il narrato ascondersi, e contenersi virtù effettua, attribuiscono a gl' instratti di tal arte, o

scienza

scienza il preueder il futuro, l'imperar alla natura, e l'operar ogni grã meravigliosa, per il che Mosè, Giosuè, Elia, Eliseo, Esaia, Daniello nel vecchio testamento, e nel nouo Christo N. Sig. gli Apostoli, & altri uogliono, e attestano cō ogni fermezza nō in altra virtù che di simile scienza hauer miracoli fatti, e tanti operati: Nè secōdo loro q̄sto dee parer come paradosso, p̄che i nomi imposti da Dio, ouero da Adamo alle cose nello stato d'innocēza quali (dico no essi) non furono se non Hebrei, esprimendol' intimo di ciascuna natura con le qualità, e proprietã singolarissime hãno da se vna tal efficacia, che hi chiama con detti nomi il suo dereterminato soggetto, subito se gli sottopone, e gli obbedisce con mirabil ossequio: E però non è marauigliosa se con la scienza di essi s' oprano cose al Mondo stupendissime. Gran campo, che quiui mi si rappresenta da discorrere per impugnar' vn tal parere pazzo, e falsissimo, si come qual si voglia de' sopra detti, e già considerati: E per digredire contro di esso non senza qualche ordine, cinque cose à distruzione sua habbiamo da risolvere, la prima se la cabala assolutamente sia cosa repudiabile, la seconda se i nomi, e le parole habbino virtù effettina la terza se le lettere, caratteri, & figure stiano parimente efficienti, la quarta se occorre questo anco ne' numeri; La quinta, se consimilmēte ci si verifica delle linee, e punti. Hor uenendo alla prima io sono di parere con autori dotti, che la Cabala non sia da considerarsi senza distintione, e però io penso quella non in tutto lodeuole, nè in tutto abominuole, si come à lungo hò spiegato nella mia piazza, parlando la Cabala in vera, & falsa col Reuerendo Frã Sisto nel secondo della sua Biblioteca, e dichiarando quei membri di essa addotti da altri, Berefcith, e Mercana, e poiche il libro è a tutti patente, io non starò più a diffondermi, potendo i benigni lettori ricorrere al discorso iui hauuto, qual è chiarissimo per tal resolutione.

[ Presupposto che cosa s'intenda per Cabala propriamente appresso gli Ebrei, il che dichiara ottimamente l'Autore nel discorso citato della piazza; Vedasi Alessandro Farra, che nell' suo settenario ragiona con lode assai della Cabala (benche niente manco l'è stolte frã Arcangelo da Borgo nouo cōtro Pietro Garzia sopra le cōclusioni Cabalistiche del Pico e nel giuditio presente si consideri, che non dissente punto Celio Rodigino nel decimo delle sue antiche lettioni al cap. primo non discostandosi egli vn iota dalli parlari di Giouan Pico nella quinta sua conclusione apologetica; E se alcuno ricercasse la causa della diminutione dell' honoreuolezza in vniuersale della Cabala, dicono il Pico, & il Rodigino ne' luoghi citati, che ciò è nato per il souersbiardire d'alcuni Rabbini, i quali ecdosi posti à sottigliare più del douere, sono cascati nelle superstitioni a furia, con prometterli cabalizando, virtù e potere sopra i Demonij e l'oprar di cose insolite: Il che Dio uolesse non hauesse preso piede anco tra' Christiani, poscia che alcuni di questi per voler Cabalizzare come a capriccio hanno talhora non sol formato espositioni insulse, ma infamissime intorno alla scrittura, e di più prorotto in atti negromantici, &

diabo-

Impugnatio  
ne nella magia Cabal  
istica circa il  
miracolo p  
posto, & in  
fieme l'ordi  
ne da tener  
si per la det  
ta impugna  
tione.

La Cabala  
non è in tut  
to lodeuole  
ne in tutto  
disfameuole.  
Reu. Fra Si  
sto.

D.B.

Alessandro  
Farra.  
Frã Angelo  
da Borgo  
nouo.  
Celio Rodi  
gino.  
Giouanni Pi  
co.  
Causa della  
diminutione  
dell' honore  
uolezza in  
vniuersale  
della Cabala

Frenesiadiuē  
 ta Teofrasto  
 Paracello  
 nel vantarsi  
 di poter o-  
 prar , che  
 l'huomo di-  
 uentasse vn  
 cavallo caba-  
 listico.  
 Proposta di  
 diuerse vie  
 per la proua  
 che le paro-  
 le siano effi-  
 cienti.  
 Proua per  
 l'attiuità del  
 le parole dal  
 la via histo-  
 riale.  
 Plinio.

diabolici , si come si vede particolarmente di Teofrasto Paracelso, ilqual si nel suo compendio dell'astronomia magna di poter oprare che l'huomo diuen- tasse vn cavallo cabalistico, & così vn cane & vn'uccello quanto al corso del viaggio aggiungendoui le forze delle Stelle.

Circa la seconda cosa occorrono diuerse vie per argomentare alla parte affermatiuua la via de'gli historici, la via de' medici, quella de' Filosofi, quella de' Poeti, quella de' Magi, quella de'gli Astrologi , e quella d'alcuni moti- ui ecclesiastici e scritturali ; La prima prosegue a lungo Plinio nel 28. libro della sua historia al cap. 2. oue in proposito scriue, tuttauia dura con singolar esemplo il verso de' Decij, padre , e figliuolo, per lo quale essi s'erano votati . Publico ancora è il prego di Turcia Vergine vestale accusata d'incesto, do- po il qual prego ella portò acqua nel vaglio nell'anno dopol'edificazione di Roma seicento noue. Et l'eta nostra hà veduto vn Greco, & vna Greca sot- terrarsi viui nella piazza de' buoi, o huomini d'altre nationi, con lequall s'ha ueua albor a comertio . Et se alcuno leggerà il prego di questo sacrificio col quale suole ire innanzi il maestro del Collegio de quindici huomini, confessa- rà certo, che le parole hāno forza, & ciò col testimonio de' successi di ottocēto trent' anni. Noi crediamo hoggi ancora, che le nostre vestali con parole ritēgono i serui fuggitiui, iquali non siano ancora usciti della Città, doue se ciò s'approua per vero , si può tenere per fermo con alcuna ragione , che gli Dei esaudiscono, i preghi e mōuonfi per alcune parole. I nostri Antichi hanno continuato tal disciplina, e noi al suo luogo habbiamo mostro come con le pa- role si s'ano venire le faette dal Cielo. Lucio Pisone nel 1. lib. de gli Annali scri- ue, che Tullio Hostilio volle far venir Gioe dal Cielo con quel medesimo sac- rificio, che Numa Pompilio prima l'hauca fatto venire, e perche egli non of- seruò per appunto certe cose, che sono in tal sacrificio, fù percosso dalla faetta. Et molti dicono, che i fatti, & i prodigij delle cose grādi si mutano con le pa- role: hauendo i Romani trouato nel cauare i fondamenti del tempio Tarpeo vn capo d'huomo, mandarono ambasciatori in Toscana a Oleno Caleno ecce- lentissimo indouino, il quale hauendo conosciuto, come quello era vn'ottimo augurio tentò di trasferirlo nella sua natione , hauendo prima con vna bar- chetta disegnatosi innanzi la forma del Tempio Romano, e poi disse : Dite voi o Romani , che qui hà da essere il Tempio di Gioe massimo , & dite voi qui trouammo il capo? Affermano dunque l'Historie, che questo destino si fa- rebbe trasferito in Toscana, se gli ambasciatori Romani fatti di ciò auuerti ti dal figliuolo dell'indouino, non hauessero risposto , non qui ma à Roma di- ciamo esser stato trouato il capo; Dopo più a basso per l'istesso scopo, ecco che soggiunge: Non si troua anco scritto nelle leggi delle 12. tauole di chi haues- se incantato le biade; Et altroue di chi hauesse operato cattiuo incantesmo? Ferrio Flacco mette gli autori, a' quali credo, che dicono come nelle oppugna- zioni delle Città la prima cosa i Sacerdoti Romani vsauano chiamare il Dio, il quale haueua la tutela, e la protezione di quella Città, e gli prometteuano

il me-

il medesimo luogo, et culto o maggiore appresso a' Romani. Dura tuttauia q̄  
sto sacrificio nella disciplina de' Pōtesci, e perciò si dice, che fu sēpre tenuto  
ascoso in tutela di qual Dio fosse Roma, acciò che alcuno de' nimici per siml  
modo a se nol tirasse. Et ogn' vno teme esser cōfitto per le maledeste impreca  
tioni: E più di sotto historicamēte asserisce anco: Molti credono che p tal mo  
do si possino rōpere i vasi delli Stouigliai, e molti credono che le serpi's' incā  
tino, e che intēdino i versi, & all' incātesimo de' Marfi si ritirano nel nottar  
no riposo. Difendonfi anco le mura da gl' incēdij con gl' incāti, & è cosa dis  
ficile a dire se le parole straniere habbino maggior forza di leuar la Fede, o  
le Latine nō pēsate, o quelle che l' amico sforza a parer ridicole, il qual sēpre  
risguarda a qualche cosa grāde, e degna di muouer Dio, o che più tosto comā  
di alla Dektā. E di nuouo pocopiù a basso va dicendo: Catone tiene che gl' in  
cantesmi giouino a far tornar le mēbra smosse a' loro luoghi; E Marco Var  
rone alle gotte; nè māca di proseguire altre cose circa tal materia nel capit.  
citato, e nel c. 53. del 2. lib. ma per nō attediare rimetto ciascuno ad' esso per  
ogni assoluto sodisfacimento; Valerio Massimo è chiaro in tal soggetto ponē  
do nel 1. lib. al c. 1. publico il prego d' Emilia Verginē Vestale, che per esser  
sele smorzato il fuoco senza sua colpa, e volēdo prouar l' innocēza sua, ha  
uendo adorato la Dea, e posto vn velo sopra il fuoco, subito si raccese. Et He  
rodoto nel 2. lib. nō riferisce che Amasi Re d' Egitto fū legato, & impedito  
di poter conoscere Laodicea sua moglie, sino ch' ei non fū slegato con carmi?  
Quā parimēte si riferiscono li due esēpi apportati dal Bodino, doue p il pri  
mo vfa questo di e: fo mi sono trouato in Parigi, doue vn giouine alla presen  
za di molte persone d' honore faceua saltellare vn tamiso senza toccarlo, &  
senz' altro misterio, se nō dicēdo certe parole in Francese, e per il 2. così at  
testā; Mi raccorda che sendo alle scale vn Valoes, vn picciol Rafazzo im  
pediua la femina dell' allo giamēto di fare il suo butiro con vn versetto par  
ticolare, & ella lo minacciò di farli dare delle sferzate per farli leuar lo in  
canto, il che egli fece, et hauendo detto all' indietro lo stesso versetto di subi  
ro il butiro si fece, cō tutto che colei ci hauesse speso quasi vn giorno intiero:  
Lascio molte altre Historie, acciò scorriamo senza tedio ciascuna via. Per  
i Medici vā notando Gio. Fernelio, nel 2. de abditis rerum causis al cap. 6.  
Che strumas faneicere nōnullis precib. nobis Aetius scriptu reliquit  
& che hoc verbū abra cadabra chartē ca figura inscriptū, quā Serenus  
tradit ex collo appēsūm à febrīb. maximeq. ab hemitriaco liberare di  
citur. Aggiūge il Valesio de sacra Filosofia, al c. 3. Trallianus incātatio  
nes plurimū iuuare asserēs c. 4. lib. 9. auct. Galeni suā senten. cōfirmat,  
ita dicens. Præterea ēt Diuinis. Galen. qui ne esse quidē incantatio  
nes putauit, multo tpe, multoq. vīū plurimū ipsas posse deprehendit.  
Audi igitur verba ipsius, quē de medica Homeri tractat. reliquit: Nō  
nulli putāt incantationes anicularū fabulis esse p̄similes, quēadmodū  
ego quoque diu existimaui, t̄pis autem processu ab ipsis, quæ euiden  
ter apparent, persuasus sum, vim ipsis inesse, nā in percussis ab icorpio  
adiu-

Catone.  
Marco Var  
rone.

Valerio Mas  
simo.

Herodoto.

Gio. Bodino.

Proua della  
suddetta atti  
uità dallavia  
de Medici.  
Gio. Fernel.  
Actio.  
Serenus medi  
co.  
Francesco  
Valesio.  
Tralliano.  
Galeno.

Leon Suauio  
 Il Beniuenio  
 medico .  
 Marcello me  
 dico .  
 Ottauiano  
 medico .  
 Il Gardonio  
 medico .  
 Teofralto .  
 Celio Rodi  
 gino .  
 Iamblico .

Apuleio .

Porfirio .

Aristotile .

Proua della  
 sudetta Atti  
 nità dalla via  
 Poetica .

adiumentum sum expertus ; nihilo autem minus in ossibus gutturi infixis, quæ incantatione statim expuebantur, ac multa præclara singulæ habent incantationes, cum institutum consequitur: hæc Trallianus. *E Leon Suauio nelle Scholie, sopra il Libro de Vita longa del Paracelso, oltre il mostrarfi parziale del parere dell'efficacia delle parole commemora, che ex Beniuenio telum carmine a thorace extractum est ; E segue Marcello inculcat carmina . Hisque vsus est, Ottauianus in Euporistis, Gordonius, & plerique alij primarij Medici ad sanguinis profluvia, ad comitiales accessiones, ad partus difficultatem, ad febres erraticas, ad Lumbicos, vulnera, fistulas, & similia . Per i Filosofi ecci Plinio nel luogo di sopra affermante di Teofrasto, che disse con gl' incanti guarirsi le sciatiche; Eccì il Rodigino, che nel nono delle sue antiche Lettioni al cap. 14. scriue Iamblico hauer concesso grandissima virtù ne' nomi Barbari, cioè fuori dell' Idioma Greco, e per questo i Sacerdoti hauerli massimamente vsati come quelli, che fossero, se ben a gli huomini incogniti, niente dimeno, a gl' Iddij notissimi, e carissimi, o sia perche questi itendendosi Egiptij, ouero Assirij, il più antico, e primo modo di parlare, secondo Iamblico fu tra simili nationi, o sia perche gl' istessi ritenghino. vna somma Emphasi insinuatiua, e demonstratiua, & anco perche abbodino di breuità, & appaiano priui d' ambiguità, & varietà . Per questo l' istesso Iamblico celebra altroue per molto efficaci i nomi d' Osyri, d' Eton, d' Emeph, di Ptha, di Epires, di Amun, e di Ensops ; E per lo scopo inteso si vede all' aperta Apuleio, mentre introduce Psiche pregar la Dea Cerere, con la seguente nota : Rogo te per fructiferam tuam dexteram, & constantè deprecor, per lætificas messium cæremonias, per tacita secreta cistarum, per famulorum tuorum Draconù Pinnata curricula, & Glebæ sicolæ fulcamina, & cursum rapacè, & terrâ tenacè, & illuminatarù Proserpinè nuptiarù Demeacula, & luminosarù filiarum inuentionum remeacula, &c. quæ silentio tegit Eleusis Atticæ sacrariù . Ne Porfirio vuol esser fuori di questo cerchio, mentre dice magnificando la forza delle preci delle persone purificate: Lauabis te, & inunges, & fumigabis, & offeras sacrificia, suscipit enim Deus in odorem suauissimum quæ illi fiunt ab homine purificato, & disposito, simulque conscendentem cum illa suffumigatione orationem, & oblationem suam. Si cita anco Aristotile nel 6. lib. della sua mistica Filosofia, posciache in i si legge, vbi aliquis ligando, aut fascinando inuocet Solem, aliasvè stellas, orans vt cooperentur operi desiderato, non Sol, aut aliarum stellarum sermonè illum audiunt, sed mouentur aliquo ex colligantia quadam naturali, & mutua ferie, qua partes mundi sunt sibi mutuo subordinatæ, habentq. consensum mutuù propter magnam vnionem earundem: Per i Poeti Homero alla relatione di Plinio anco di sopra, vuole che Vlisse con incanti ristagnasse il sangue che gli uscina dal Pettignone ferita, e lo stesso scriue di più, di qui viene l' amorosa*

*rosa imitatione de gl' incantesimi di Teocrito appresso a' Greci, & di Catullo, & di Virgilio appresso di noi: nè è alieno dal proposito che Lucano canta*

Lucano

Carmen Thessalidum dura in præcordia fluxit  
Non fatis adductus amor

*& altroue*

Mens haufti nulla sanie polluta veneri  
Excantata perit

*Così che Tibullo d' una certa incantatrice diceffe:*

Tibullo

Hanc ego de Cælo ducentem sydera vidi.  
Fluminis hæc rapidi carmine vertit iter.

*Et Ouidio formasse quei versi.*

Ouidio

Carmine læsa Ceres sterilem vanescit in herbam  
Deficiunt læsi carmine fontis aquæ  
Ilicibus Glandes cantataque vitibus vua  
Decidit, & nullo poma mouente fluunt.

*All' istesso allude, che Virgilio introduca Heleno Sacerdote d' Apolline sparger auanti a quello preci con dire:*

Virgilio

Exorat pacem diuum vittasque resouit  
Sacrați capitis

*Et Orfeo chiama con preci i Demoni soprastanti a i pianeti dicendo:*

Orfeo

Vocibus ergo sacris iam Dæmones inuoco puros

*In ciò conformandosi Ouidio cantando.*

Ouidio

Sæpe Iouem vidi cum vellet mittere sæua  
Fulmina, Thure dato sustinuisse manum.

Lucano

*E chi non pigliara argomento nel proposito da Lucano di nouo vedendo, che propone l' effecutioni terribili d' una incantatrice contro i Demoni con dire.*

Iam vos ego nomine vero  
Eliciam, stygiosque canes in luce superna  
Destituam, per busta sequar, per funera custos  
Expellam tumultis, abigam vos omnibus vrnis  
Teque Deis ad quos alio procedere vultu  
Ficta Soles Hecate, pallenti tabida fama.  
Osten dam, faciemque Erebi mutare vetabo.

*Per i magi, fanno tutte le cose sin qui notate de gl' incantesimi, ma di più si notifica per loro vn simil scopo, poiche vanno insegnando d' accomodar versi all' attrattione de gl' influssi celesti con laudare, estogliere, ampliare, adornare l' utilità apportate da i pianeti, & con pregarli per i nomi loro, per le loro marauiglie, per i corsi, che fanno nelle loro sfere, per il lor lume, chiarezza, e virtù a influire in essi le gratie addimandate: hanno anco fra i loro*

*Proua della suddetta attitudine p la via de magi.*

*precet-*

Virgilio

precetti questo particolare, che in ciascuna opera, che s'ha da fare, ò da compire s'esplichil' imprecatione, cioè ebel' huomo manifestil' affetto suo col quale impreca alla sua opra il tal effetto, & sine, come verbi gratia, se s'ha da formare vna imagine, vogliono, che à quella tal imagine s'imprechi questo, che produchil' infermità, o la sanità alla tale, e tal persona, & questo precetto essere stato in uso presso a gli Antichi l'attesta Virgilio in quei versi:

Terna tibi hæc primum triplici diuersa colore:  
Licia circundo, terque hæc altaria circum  
Effigiem duco.

Et poco dopo

Necte tribus nodis ternos Amarylli, colores  
Necte Amarylli modo, & veneris dic vincula nesto.

Et iui parimente

Linus vt hic durefcit, & hæc ut cera liquefcit  
Vno eodemque igni, sic nostro Daphnis amore.

Plutarco

Questi affermano, che l'Ozimo con quante maggiori maledittioni, & impropertij vien seminato, tanto più lieti frutti rende dalla sua radice, & i medesimi professano le maledittioni scacciar naturalmete i Demonij, onde Sera pi appresso gli Egittij (come narra Eusebio) institui alcuni simboli per questo rispetto, e Plutarco nel 7. del Simposia con alla questione quinta recita à proposito, che i magi già comandarono a quelli, che da cattiuu genij si trouauano occupati, che portassero seco i nomi efesij, onde viene a mostrare, che nelle parole si trouasse virtù, & efficacia. D'un mago Ebreo riferisce auco Pietro d' Abano nelle sue conciliationi alla differenza 156. che con parole dette

Pietro d' abano

nell' orecchia à vn Toro lo rendeuo morto, & dopo che lo tornaua à viuificare: e di Mercurio al fine scrive Guglielmo Parisiense, che nel libro da lui formato, per la presa de gli animali, e delle fiere, quello insegna con parole, & incanti gli animali, benchè fierissimi, talmente humiliare, che s'inducano con ogni facilità a lasciar prendere. Quanto a gli Astrologi il suddetto Pietro d' Abano nel luogo di sopra pone d' Albumasar, & di Almanfore fra gli Astrologi non ignobili precisamente l'infra scritto: Numina similitè astronomiæ oratione placantur, & in subsidium concitantur nostrum, ut orationum epilogus in sinuat planetarum. Vnde Albumasar in Sadan, Reges Græcorum cum uolebāt obsecrare Deum propter aliquod negotium, ponebant caput Draconis in medio cæli cum Ioue, aut aspectum ab eo figura amicabile, & Lunam coniunctam Ioui, aut recedentem ab ipso, & conjunctionem a Domino ascendentis potentem, tuncque dicebant ipsorum petitionem exaudiri. Vnde Almanfor in Aphorismis, si quis postulauerit à Deo aliquid capite existente in medio cæli, non preteribit quin breuiter adipiscatur quæsitum;

Prona della suddetta attitudine per la via astrologica.

Albumasar.

Almanfore.

Et l'istesso.

al'istesso volendo come settatore di questi mostrarsi non tace, ma sussegue. Et ego quidem in huiusmodi orbis quondoque configuratione scientiam petens, a primo vilus sum amplius in eam proficere: Il Pomponatio anco non nega virtù alle parole mediante le Stelle, e quel celebratissimo Mago chiamato Alchindo s'imagina altrettanto con l'affermare nelle parole certi raggi celesti operatorij. Resta l'ultima via, secondo la quale primo s'argomenta che i Lunatici, e gli Arrettitij, si sanano con le parole dell'Euangelio lette sopra di loro per uso Ecclesiastico, è questo in vniuersale confermano tutti gli Eforcismi costimati, & autentici dalla Chiesa; secondo l'istesso Redentor nostro in San Marco all'ultimo disse, in nomine meo Dæmonia eiicient: terzo, cattolicamente si tiene che le parole de' Sacramenti sono efficaci quarto, onde nasce che nelle Sacre carte si sono riservate alcune parole senza traslatione, come Osanna, Sabbaoth Alleluia? non si può dir altro risponde Origene, secondo il Pico nella quinta conclusione Apologetica, saluo, perche in altra lingua non hanerebbero ritenuta la loro natural virtù. E adunque l'efficacia delle parole nota, e manifesta, & così conchiudasi per tante vie questa acconciamente persuasa.

Ma venendo alla resolutione, parmi di douer con ragion dire, che l'opinione addotta non ritien altro se non quello, che di cosa vana si dice volgamente, un gran romore, è poca lana: posciache la negatiua sua opposta è tanto più vera, quanto nella realtà soprabbonda l'oro ogni falsa alchimia, è per mostrarlo anco agiatamente, pongo questa conclusione.

I nomi considerati fra lo stretto dell'ordine loro, cioè secondo la loro naturale proprietà generalmente, & indifferentemente non hanno virtù attina, verbi gratia di sanare l'infermità, di scacciar li Demonij, & di far prodigij, o miracoli, si come si vantano con essi i Magi, & si gloriano i Cabalisti: dichiaro tutte le particole, e dopo vengo alla proua di essa conclusione. Ho detto i nomi, intendendo ogni voce incomplessa, & complessa, doue non escludo li versi, nè le propositioni nè meno tutte l'orationi.

Ho detto secondo la loro naturale proprietà, perchè in se non sono se non suoni, e non hanno se non da significare, dicendo il Filosofo nel primo della Periermenia, sunt ea, quæ sunt in voce, earum, quæ sunt in anima, passionum notæ, e se per loro altro si vede; ciò non è in virtù propria, ma di qualche principio estrinseco, a guisa che meglio abasso dichiareremo: Ho detto generalmente, & indifferentemente, per abbracciar i nomi di tutti quanti i linguaggi significatiui, e non significatiui.

Ho detto virtù attina, come sarebbe di sanar infermità, & è per

Kk rispon-

Pietro d'Abano.

Il Pomponatio.

Alchindo.

Proua della

fudd. tra attiuità

per mezz

Ecclesiastici,

& Scritturali.

Gio. Pico:

Opinione

d'Origene p.

che Osana,

Sabaoth,

Alleluia &c.

perche non

fiano traslate

in altra

lingua.

Impugnatio

ne dell'opini-

one, che

tiene i nomi

esser efficaci

Conclusio-

ne polta per

la detta im-

pugnatione.

Dichiaratio

ne della con-

clusione.

Argomento  
primo per la  
conclusione.

Aristotile.  
S. Agoſtino.

Argomento  
secondo.

Argomento  
terzo.

risponder alla famoſità del dubbio circa eſſi, qual mira à vna produt-  
tione d'effetti reali naturali, che ſolo s'oprano per il moto, o uero per la mu-  
tatione: Reſta dunque con chiarezza, e diſtintione ſpiegata ogni parti-  
cola della conluſione: alla cui proua entrando dopo, ſecondo la propoſta;  
Io argomento primieramente, niun agente naturale opra oltra la ſua ſpe-  
cie, perche ò è agente vniuoco, ò equiuoco, ſe il primo cagiona, e produ-  
ce coſa à ſe ſimile, alla maniera, che l'huomo per eſſer tale produce ſolo  
huomini, & il Leone Leoni, e va diſcorrendo: ſe il ſecondo, atteſo che  
ogni agente è più nobile del paziente per il filoſofo nel 3. dell'anima, e ſe-  
condo il Padre Sant' Agoſtino nel libro dell' 83. queſtioni, non potrà ſimil  
agente oprar coſa più nobile di ſe, ſe non farà accompagnato da altro agen-  
te più perfetto di lui, e però il Sole in Ariſtotile non genera egli ſolo l'huo-  
mo, poichel' huomo eccede il Cielo in perfeſtione, la doue biſogna, che ſe-  
co vi concorra la perſona humana; e quindi è uero il detto del ſecondo del-  
la fiſica, Sol, & homo generant hominem, hor l'effetto, che pretendono i  
magi, & i Cabaliſti cauſarſi con le parole, è più nobile aſſai dell' iſteſſe pa-  
role, perche la liberatione della perſona (per ſtar negli eſempi ſopra poſti)  
ò ſia dall'infermità, ò dalla veſſatione diabolica, è molto più eleuata, che  
il ſuono feriente l'aria, e ſignificante ſolo l'interno noſtro concetto circa le  
coſe; à guiſa che in ſe importano le voci, e le parole; adunque beniffimo  
ſegue, che i nomi ſiano non efficienti alla maniera, che dice la conluſione.  
argomento ſecondo, ſe le voci, ò nomi ſono operatorij in ſe, & come tali,  
adunque ogni voce, e nome farà efficiente, uale la conſequentialità, poſciache  
tutti i nomi, come nomi, partecipano dell' iſteſſa ragione, e noi ſappiamo, che  
quello, che compete all' huomo come huomo, ſi come la rationalità, e la ri-  
ſibilità, conuiene à ciaſcun indiuiduo humano, ma è più, che falſa l'atti-  
nità in qual ſi voglia nome; perche tante, e tante volte ſ'imprega il ma-  
lanno, e la mala paſqua, e talhora ſ'augura proſperità, e contenti à que-  
ſto, e à quello, e nientedimeno non ſuccede nè l'vno, nè l'altro; adunque  
&c. Argomento terzo (e queſto à mio giudicio conuince l'opinione con-  
traria) quando à nomi conuenga l'efficienza, farà per l'vno di queſti mo-  
di, ò per riſpetto della ſonatione, che ſerue à loro per forma, poiche ogni  
nome è voce, & ogni voce, e ſuono, ò per riſpetto del ſoggetto in cui ſi fa  
il ſuono, qual è l'aria, & perciò ſi dice, che la materia del ſuono è l'aria, ò  
per riſpetto della ſignificatione delle coſe, poiche ſunt ea quæ in uoce (ſi  
come habbiamo notato di mente del filoſofo.) earum quæ ſunt in anima,  
paſſionum notæ, o per riſpetto delle coſe rappreſentate non come ſigni-  
ficate da loro, ma ſemplicemente come in ſe ſono, cioè, vti res ſunt, per uſar  
il termine proprio circonſcrittiuo, filoſoſico, o per riſpetto de gli uſanti,  
come farebbe dell'incantatore, e dell'incantato per la uehemenza grande  
del deſio, o della conſidenza, quanto all'effetto da produrſi per eſſi, ò per  
riſpetto

rispetto del linguaggio: *Verbigratia*, che siano nomi Ebrei, per crederfi questa la più antica, e la più degna lingua nel mondo usata: o per rispetto, che li nomi voce Dei formantur, o per rispetto, che siano segni di deuotione verso sua Diuina Maestà, gli Angeli, e i Santi, o all'ultimo per rispetto, che siano note singolari di patti illeciti col Demonio, altri rispetti non so io pensare a questa cattiuità accommodabili, però se niuno di loro farà proua (si come credo) contro la conclusione, quella rimanderà al tutto senza scropolo, e difficoltà; Discorrendo dunque di tutti, io dico, che non conclude il primo, perche la sonatione non è oggetto del senso del tatto, a guisa che il color non è di quello dell'vdito, nè il sapore di quello del viso, onde non potendo questi imittar simili sensi, nè anco il suono vale ad immutar il tatto, e per consequenza non può oprare circa alcun ani male, atteso che l'animale si constituisce in essere per il tatto, secondo il Filosofo nel secondo dell'anima al testo decimo settimo: ouero diciamo che non vale, perche il suono inquanto suono, non hà attione ne' corpi per se, ma solo per accidente, & questo consta per il filosofo nel prefato libro dell'anima al testo 126.oue dice: neque enim lumen, neque tenebræ, neque sonus, neque odor, facit quicquam in corpora, sed ea in quibus est, vt aer, qui cum tonitruo scindit lignum; non conchiude meno il secondo, perche se tal attiuità viene dall'aria, in cui si fa il suono, e la voce, adunque non è propria della voce in se, chiara è la consequenza; ma si proua di più per il detto del Filosofo ultimamente di sopra allegato, posciache secondo esso facendosi la rottura del legno per l'aria grandemente mossa nel tirar del tuono, giustamente fece inferire, adunque il tuono secondo se, cioè come risonante non cagiona simil rottura: è anco senza forza il terzo conciossiache se la bontà, e malitia de' significati intorno alle cose apportassero a' nomi, & alle parole virtù hor di giouare, & hor di nuocere, all'udir la voce della morte tutti morirebbero, & al sentir quella dell'Inferno tutti sentirebbero tormenti intollerabili, & per il contrario alla nominatione, di Dio somma bontà, ciascun verrebbe colmato d'ogni bene, & al parlar della Beatitudine ognun diuerrebbe glorioso, si che co i nomi facil sarebbe leuar tutte l'infirmità, e tutti i mali, distrugger affatto la morte, causar la Resurrectione; & all'opposito arrear anco qual si voglia malanno, far perir tutte le persone, e conquassar tutto il mondo. Aggiungo, che non può star questo modo, perche quelle cose, che più significano, di ragione sarebbero più attiuue, & così l'imagini delle cose, o in pittura, o in scoltura, o in getto essendo più euidenti, & espresse nel significare, che i nomi, e le parole, haurebbero forza via maggiore di quelle venendo mirate quanto ad ammazzare, a disperdere, a beneficiare, fauorire, & aggrauare.

Il senso del tatto constituisse in essere l'animale. Il suono non ha attione per se ne' corpi. Aristotile.

Nè è da fondarsi etiandio nel quarto, perche le cose in se, e come tali, non più attengono alle voci, che all'altre cose, posciache in questa guisa non sono se non entità, ò nature astratte da qual si voglia oggetto, e soggetto, e per se solo prese, e così non dicono virtù in altri, ne con altri: di poi le cose, come cose, se fossero causa dell'attinità, ne' nomi, e ne' parlari, seguirebbe, che ogni volta, che si dicesse fra cose combustibili verbi gratia legna, paglia, fieno, case, animali, huomini, la parola fuoco non conuenendo al fuoco per notitia commune in se, e come tale, se non l'abbrugiare sempre apparirebbero incendi, il che ha della ridicolo a parentissima bocca.

Il quinto è inualido parimente, conciossiache l'imaginatione e passione animastica non s'estende per se fuori del proprio corpo, & ammesso quanto si presuppone, non segue danno alla conclusione, perche l'incantatore, e l'incantato sono affatto estrinseci alle voci, e però se col mezzo loro sono efficienti, adunque non può dedursi, quelle secondo la propria naturalità efficaci.

Il sesto consimilmente è debole, perche tutte le voci sono dell'istessa ragione, considerate come voci, però se le voci humane per gl'influssi sono efficaci al produrre effetti marauigliosi, le voci de' bruti sotto l'istessa costellazione prosperite conseguirebbero la medesima virtù, & così per queste nè più, nè meno, occorrerebbero marauiglie insolite, cosa della quale non sò se si possa trouar la più uana, e fauolosa. S'aggiunge per la ragion di San Tommaso nel duodecimo quolibeto, che nelle cose naturali niente riceue forza dal cielo, se quella non consegue alcuna forma sostantiale; atteso che questa è la radice, & il fondamento d'ogni uirtù, & operatione naturale, oue in ciascun soggetto, e corpo naturale è pria la forma sua, che qual si voglia virtù all'operare, & così doue non sarà forma sostantiale, manca se gli trouarà virtù celeste, hor le voci non sono capaci di forma sostantiale, perche ò si considerino ò come puri suoni, ò come figurate di uarij caratteri sono accidenti, adunque insieme saranno priue di qual si voglia impressione celeste. Passo al settimo modo, qual affermo in tutto erroneo, perche s'adduce, e si propone senza alcuna ragione, però come uolontaria, e non oltro, uolontariamente si regitta, e repudia. Circa l'ottauo si dice il medesimo, che al settimo, eccetto se tal modo non intendesse cagionare del modo della uirtù particolare concessa GIESU CHRISTO Nostro Signore alle parole de' Sacramenti, perche queste sono veramente per ordine suo instrumentamente attive.

Ma questo, si come gli altri due modi sussequenti arguiscono vna virtù eccellente la natura de' nomi, e però non contrariano alla cōclusione, perche essa parla solo di virtù

virtù interna e connaturale alle voci et a' parlari: Non adduco altre prone in ciò, benchè potessi tenendole anzi superflue. Ma però à somma chiarezza della determinatione non vogliò quel, che non deuo, cioè lasciar così all'asciutto il soggetto senza rispondere a' motiui, per l'opinione auuersa.

[Tutte le prone quiui spiegate dall'Autore parte hà egli preso da Pietro Garzia Vescono vssellense nella consideratione sua sopra la conclusione decima prima Apologetica del Pico, parte da Guglielmo Vescono Parisiense nel libro de legibus; Ma al calcolo mio nõ sono di minor valuta quelle formate da Leonardo Vairo al c. 11. del 2. libro de Fascino, & in particolare quelle tre, la prima l'oratione, che si forma di voci, e di parole, o specie della quantità, a cui per parer comune non conuiene l'esser principio attiuo, adunque nè anco i nomi sono tali: La seconda, occorre l'attione naturale fra quelli eggetti, che partecipano d'vna stessa materia, ma tra le voci, & li soggetti esterni ne quali per esse da' magi si producono effetti, non si vede per vna minima ragione comune, per la quale a dette compete l'esser attive, & ai suddetti l'esser passiuui, adunque non vi è alcuna attione. La terza in Aristotile è trito, che la cosa non è vera nè falsa per la nostra affermazione, ouero negatione, ma se i parlari fossero efficaci nel modo, che si professa da' magi, quelli alterariano le cose, & esse si uarierebbero al nostro ragionare, onde per la nostra affermazione ouero negatione chi potrebbe negare, che nelle dette cose non nascesse la verità, e falsità? Quindi è più, che certo, che allora proferiamo il vero, quando si conformano non le cose all'oratione, ma si alle cose i nostri ragionamenti, e perciò le voci non hanno altra virtù, che proprio di significare, e palesare quanto internamente formiamo, e concepiamo: D'altre ragioni non farò io mentione, perche ad altri propofiti in questa stanza, ò da me ò dall'Autore ad ogni modo si toccarãno: Ma non tralasciarò già di auuertire con l'occasione dell'ultima ragione addotta dall'Autore, oue egli discorre per tutti i modi escogitabili circa l'attiuità de' nomi, che quindi si trabe bellissimo methodo così per dichiarare, come per confutare li particolari opinati circa la suddetta attiuità, e per incominciare l'alta e degna consideratione. Niuno p' quell'ch'io legga, disçete che i nomi come suoni, e p' il solo significato siano priui d'attiuità, e tutti parimente non credo habbino da negare, che rispetto all'aria il suono come per accidẽte sia attiuo, ma indi comincia à uederst la discrepanza, che altri vogliono, i nomi attiuui rispetto alle cose nõ significate, ma denotate puramẽte vtires sunt, e questa è l'opinione particolare del Pico, come si vede nella quinta sua cõclusione apologetica doue dice: similitèr de nominibus, quod habeant aliquã actiuitatem naturalem, non habent vt significatiua sunt ad placitum, sed ut sunt in se quædam res naturales, & ideo dixi nomina illa habere uirtutem in magia naturali, non ut significatiua sunt, nisi forte essent aliqua, quibus significatio esset naturalis, sicut co-

D. B.

Leonardo Vairo.

Confermatione della conclusione addotta dall'Autore.

1. Ragione.  
2. Ragione.

Impugnazione di tutte l'opinioni particolari concedenti l'attiuità alle parole. opinione di Giouãni Pico qual fosse concedendo l'attiuità alle parole. Giouãni Pi-

## 518 Appartamento in vniuersale Mirac

Francesco Piccolomini.

Stoici debent de omnibus nominibus, quibus vt adiuuantur peripate tici, ita Plato in Cratilo assentitur de his, quæ sunt recte imposita : *Questa opinione seguita parimete il Sig. Francesco Piccolomini, nel suo lib. de definitionibus, alla voce nomen; onde formalmente ha questa conclusio ne, verbo externo ob rem denota tam facultas aliqua competit, & la proua, perche nomina rerum quas diligens leniunt, & demulcent animos nostros, nomina vero aduerforum nos turbant, & ad iram prouocant; Ma con buona pace d'huomini n' egregio non stimo probabile co testo parere, contro del quale dimostrano le ragioni già spiegate dall' Au tore, onde io confidero solo quanto per proua adduce il Sig. Piccolomini, e dico, che non stabilisce con essa il proponimento, perche res, vt res abstra hunt a circumstantia amicabili, vel odibili, & indifferentes sunt ad vtramque, Il che si vede mentre si proferisce il nome d'una persona in con spetto d'altre, che non conoschino quella tal persona, percioche non si lenti fono, nè si turbano gli audienti per vdirlo, ma solo apprendono il significa to di esso. Dopo una cosa come tale nõ può esser cagione de' contrarij, che per verità il fuoco non scalda, & refrigera, ma scalda solo, & se talhora per una causa appaiono contrarij effetti, questo non proniene da lei come da lei, ma per la varia disposizione de' soggetti, onde il Sole indura e mollifica, non come da se, ma perche al calor del suo lume è disposto a indurarsi il fango, e la cera è atta a mollificarsi. Dunque applicando, nè più nè meno occorre nelle cose, che da loro non attristano e letificano insieme, ma gli affetti, e le disposizioni de' soggetti a ciò commouono, e perciò niente cõchiude propria mente, e secondo l'intento il Sig. Piccolomini: altri in oltre s'accommoda no più al credere che l'attuità risulti ne' nomi per gli effetti dell' incanta tore, & incantato, e ciò ascriue in speciale Martino del Rio, nel primo delle disquisitioni, al capo quarto, alla questione terza, al Pomponatio a cui fà compagno Augerio Ferrerio, qual ricercaua di più per simil efficacia, confidenza ne gl' astanti. E Pietro Garzia apertamente afferma tal parere non esser marco dispaciuto al Conciliatore, se ben egli dice al fine, che più s'acosta al modo de gli Astrologi, nel qual senso disopra il nostro Au tore adherendo all' istesso Garzia ha parimente inteso di questo ragionando: quindi nella differenza 156. esso diffinisce l'incantatione, con dire: Incan tatio est cratio admiranda affectionem in subsidium incantati præ cipuè confidentis explicata: e soggiunge, dicitur oratio ad differentiam terminorum non significatiuorum, dicitur admiranda affectione, quia incantatio, cū sit de miris & occultis amplius eā reputans eidē confe ret magis, per ilche l'vsante l'arte notoria (dice egli) con la maggior dili genza possibile la deu esporre, accioche si da lui, come dall' incantato si re puti degnissima, e così mostrando egli una somma confidenza giouì all' in cantato massimamente, conforme a quel detto, ille plures sanat agridudi nes, de quo plures confidunt, & in confermatione aggiunge: Incantator debet*

Martino del Rio.  
Opinione del Põponatio, così di Augerio Ferrerio, & del conciliatore Pietro Garzia.  
Diffinitione dell'incantatione, secondo il Conciliatore.

debet esse Astutus, credulus, affectuosus, aīę fortis impressiue, incātan-  
 dus vero auidus, sperans quā maxime, ac dispositus omnimode, ut ac-  
 tio incātatoris in materiā concidat preparandā, & merito, quia cū in-  
 cantatio sit quid intentionale, non agit efficaciter nisi interueniant  
 prædicta, actus enim agentium est in passum, & susceptiuū prædispo-  
 situm. *A questi si conforma Pietro Gregorio Tolosano nel 19. lib. della sua  
 Sintaxi al cap. 8. percioshe scriue: Non omnibus carminibus, cioè, magi-  
 cis vis inest, & nisi illis, quæ impressione altissima mētis per vocem ex-  
 primantur, sicuti nec omnia dicta, & audita audientes mouent, sed quę  
 intentione animi proferuntur, & a concitato, irato, trepido amante  
 &c. Ma a tutti questi conuien il giudicio dell' errar (come si dice) toto calo, ne  
 io tocco punto del già detto dall' Autore per ouiarli, ma nuouamente infor-  
 go, che l'incantato non sempre è con pace dell' intento dell' incantante, per-  
 che può essere ancora animal bruto, & essendo huomo, talhora si troua  
 absente, o n'è ignorante, o fuori di senso, come nel sonno, e percioche confiden-  
 za si può concipere in questi casi dalla lor partes' aggiunge, che tutti i jud-  
 detti professano virtù, solo ne' nomi significati, il che non è comunemente  
 accettato, onde refrago à Quinto sereno, che cō la voce incognita, e barbara  
 Abracadabra portata al collo (quantunque ciò s'ha da tener come fauola)  
 pensa per testimonio del' Valesio, e del Fernelio giouarsi alle febri, & in  
 speciale alla chiamata Hemitriteo, anzi che cosa maggiore attesta Giouan-  
 ni Pico nella conclusione 21. della magia scriuendo espressamente, ( benchè  
 non so con che fondamento) che non significatiuæ voces plus ponunt in  
 magia, quam significatiuæ in oltre non sono poche le persone da me  
 sentite nella confessione, che semplicemente senz' altro pensare, ne a concita-  
 zione di se, nè meno d' altri, hanno vsato parole superstitiose per i mali, e niē  
 tedimeno è seguito l' effetto, merche, che l' inimico Demonio hà corrisposto al  
 patto occulto seco con quelle contratto, oue chi non tocca con mano l' error  
 di questi opinanti circa l' affetto per le parole, o sia dalla parte dell' incantan-  
 te, o dalla parte dell' incantato? Lascio che il Conciliatore particolarmente  
 in questo fauorisce l' arte notoria dannata ne' Canoni alla 26. q. 5. e vsandosi  
 per i malefici tante, e tante volte le parole, chi può apprendere, che alcuno  
 habbia da muouerli a cōfidenza circa quello, che deue nuocerli? e come nō sa-  
 rà più presto ardente in abborrir simili parlari, e perseguir con ogni vehe-  
 menza la persona da lui auuertita a questo fine parlante? Andiamo ad altri  
 opinanti, per ilche riducono dopo alcuni questa attinuità nelle Stelle, e i segna-  
 ci di ciò s' annouerano tutti li citati dall' Autore nella via de gli Astrologi  
 nell' apportar le proue per simil' assertatiuo: Ma nè anco cotesi sono priui  
 d' acce riprensione: posciache se le voci sono arbitrarie, a guisa, che più di sot-  
 to si manifesterà, come possono gl' influssi in loro, & sopra di loro alcuna vir-  
 tù ragionare? manco Argo, che sū per fama vniuersale occultatissimo lo sa di  
 scernere, perciò chi non apprezza la ragione resti nella sua inspięza ad eter*

Pietro Gre-  
 gorio Tolo-  
 sano.

Ripudio di  
 detta opinio-  
 ne.

Quinto Sere-  
 no.  
 Giouanni Pi-  
 co.

Ripu dio del  
 l' op inione  
 dell' attinuità  
 de nomi ri-  
 spetto alle  
 Stelle.

Ripudio del  
l'opinione  
de' Rabbini  
per l'attui-  
tà de' nomi.  
Gio. Lorézo  
Anania.

Gio. Pico.  
Opinione  
intorno ad  
Origene se-  
condo il Pi-  
co per l'asser-  
to, dell'effi-  
cienza de'  
nomi.

Impugna-  
zione del Pi-  
co per coto  
dell'opinio-  
ne altritta  
ad Origene.  
Origene.

Dimostrazione p più  
capi che l'o-  
pinione de'  
Rabbini è i-  
te erronea  
quato all'at-  
tuità de' no-  
mi.

Michele di  
Medina.  
Benedetto  
Pererio.

na confusione: seguono altri, iquall persuadédosi di toccar la brocca ad ogni modo, non pensano già tutti i nomi esser attui: Ma si gli Hebrei imposti da Dio, ouero da Adamo, e qsta è la sētēza, che tāto aggrada a' Rabbini Cabalisti, & che in sōma piace magnificādo a più potere la santità, è la dignità, di coteſta lingua a Gio. Lorézo Anania nel 3. de Dāmonibus, e se dal Pico nella 5. cōclusionē Apologetica nō voleſſimo partire. Origene a questa auco applausē, ma sia detto cō buona venia, il particolar pēsiero d'Origene nō fu, se nō indifferēte à tutti i nomi, cioè che tutti fussero attui secōdo i ppriū lin-  
guaggi, e che niēte ualeſſero in altra lingua traslatati. Et ciò prouo per due luoghi suoi ne' libri cōtro Celso, il primo de' quali è nel 1. lib. e dice: *Quin ēt quōad nomina ipsa dicēdū eos qui vti carminibus norūt, id affirmare, vnam eandemq; incantationē per quemuis vernacula lingua pronun-  
ciatā, operaturā quod de se incātatio pollicetur, qui vero illā in aliam quāuis verterit vocē licere perspiciere infirmiozem effectā, & prorsus inualidā, sicq; fit, vt nō rerū significatio, sed qualitates vocū & proprie-  
tates in hęc, illa ne vim aliquā habeāt: Il secōdo è nel 5. lib. & la sua for-  
malità è tale: Nō. n. eū qui vel ab ipso natali die fit Gręcū nomen forti-  
tus, si vel in ægyptiā vel in Romanā vel aliā quāuis nuncupationis no-  
men id trāstulerimus, cogere vt aliqd patiatur, liceret, vel vt alios ip-  
se quoscumq; malo afficeret, quemadmodū si suo & natiuo nomine diceretur, quin neq; is quidē, cui sit a principio Romanorū inditū no-  
men si in gręcā id linguā traduxeris, fecerit quod facere carmen sese pollicebatur, si eius & pristinum cōplexum sit nomen: Ma sia così per trāsenna auuertito d'Origene, venēdo alle opinioni de' Rabbini iostimo quel-  
la in se erronea, e quāto ad ogni Christiano heretica, dimostro il primo pche cō espressa inapprēsione si scopre il Sole, la Luna gli Elemēti, l' Erbe & ciò che nō partecipa della ragione, potrà sentir quella forza latente nelle voci, Ebree, & alla prolazione di loro sottoporsi all' Imperio humano; è dato che le vniuersità delle cose non escludendo anco gli huomini sia capace di simil-  
virtù per questo sarà necessario il tutto a mouersi al bomboloro e non con-  
tradire, ma subito ad vbbidire? a questo modo come restarā in piedi il libera-  
rbitrio, se alla pronūcia del nome esplicaate l'essenza, e ogni nostra proprie-  
tà siamo stretti a far la voglia altrui? deh non è vero, che pochissime frā glī  
Ebrei, anzi che solo gl' iniziati dell' arte cabalistica conoscono vna sì fatta  
virtù? e come dunque si dirà questo comunemēte nō solo dalli animali bruti,  
ma anco dalle cose inanimate conosciuto? Cescino, cescino i Rabbini di asse-  
gnar per questa via opere stupende, perche ne' miracoli della Scrittura ò sia  
vecchia, ò sia nuoua, non si fa vna miuima mētione, dell' oprar per la Eaba-  
la, e quādo co s' valide fossero le forze d' essa, ò miseri ò insensati Rabbini (di  
cono il Medina de recta in Deum fide al capitolo settimo del secondo li-  
bro il Pererio de Magica al capitolo decimo,) perche andate per il mon-  
do ramminghi? perche non scuotete dal dorso il giogo della dura ser-  
uitù? perche non vi fate signori, e padroni dell' vniuerso con la vostra Caba-  
la*

La? ma nè anco voglio tacere c'ha troppo dell'insulso l'attribuir tanto a' nomi Hebrei per l'antichità, e dignità della lingua, perche i caratteri presenti nō sono gl'istessi, che gli vsati già auanti la captiuità Babilonica, ilche come attesta il B. Hieronimo nel prologo galeato della Bibbia, così egli p' appunto dice: certū est Esdrā post captā Hierosolymā & restaurationē tēpli sub Zorobabele alias litteras reperisse, quib. nūc vtimur, cū ad illud vsque tēpus ijdē Samaritanorū, & Hebręorū characteres fuerint Nè è parimente vero in tal lingua ritrouarsi nomi, quali esprimino la natura, e l'insime proprietā, e differēze delle cose, nè che in dichiarar q̄ste sia ella più abbōdāte, e più significāte dell'altre lingue, cioè greca, o latina, et insieme che le sue voci siano più misteriose, perche ciò da' Cabalisti nō si troua con buō fondamēto, & indifferētēte assoluta mēte nō si riceue da' Catolici. Dimostro il 2. punto (dal che veda in cortesia l'Anania, e chi volesse seguirlo a che grā tara si mette) posciache venendo ad asserire quāto vuole la Cabala sopra posta, si nega la sopra naturalità ne' miracoli, la Diuinità in Christo, & apertamēte s'incorre nella fautoria del maluagio Heresiarca Vuicleffo, di cui cōmemora, e pronūcia il Dotto Vualdense al riferir del Pererio nel primo della magia al c. 10. questo asserito nell'opra sua de Sacramēt alibus. Hic dixit in statu innocētiae Adā imposuitie noia animalib. In naturales eorū pprietates, quib. nominibus appellata ab homine statim ei obediuisent, eiusq. omnia iustā fecissent, & huius rei reliqas remanere in Exorcistis, & Incantatoribus, & ad id magnā vim habere voces hebræas. Sono in oltre di quei, che perciò dicono i nomi attiui, perche si formāno per la voce di Dio, ilqual parere da Gio. Pico s'insegna nelle conclusioni sue magiche, oue per la seconda egli afferma. Quælibet vox virtutē habet in magia, in quantum Dei voce formātur; Ma certo che a me par essere vn'oscurissimo Enigma q̄sto parlare, pur alzādoci alla speculatione vedremo nel modo più possibile, se ci è uerificatione; Dūque a me nō si rappresēta, se nō all'uno de gl'infrascritti modi douer ragonar il Pico, o che intēde (dico io) formar si per la voce di Dio, il concorrer di Dio in generale nel produrre, e nel conseruar tutte le cose secōdo q̄l detto del Salmo. Verbo Dñi cœli firmati sunt, & spiritu oris eius ois virtus eorū, E q̄sto sēso in tātō, è vero che non si può tergiuersare per ostarli, ma niente conchiude in proposito, perche con esso non si proua quella attiuità, della quale si disputa, ma solo l'essere della voce, e sua conseruatione: o che intende secondo, formar si per la voce Diuina, cioè con gl'instrumenti in noi accōmodati al parlare v. g. aspera arteria, palato, lingua, denti, labbra; ma chi nō offerua vna espresā enormità in ciò? questo non è vn'affermar Iddio corporeo? a tal senso nō credo io pendesse mai il Pico, perche hauerebbe parlato troppo da sciocco. Pietro Garzia nel luogo disopra inuehisce cōtro di lui, come s'hauesse voluto ciò affermare. Aggiungo che seguirebbe non i magi, ma Iddio parlar nella productione delli effetti magici, oue alla sōma bōtā s'ascriuerebbe ogni lor pessimo

S. Hieronimo.

Dimostratio  
ne, che l'opinione de Rabin per l'attiuità de' nomi sia heretica.  
Tom. Vualdense.  
Benedetto Pererio.

*ſimo oprare. O che intende trenta i nomi eſſer impoſti da Dio, a tale che l'impoſitione dica, o importi una formatione per la voce di Dio; ma ſecondo queſto ſenſo tutti i nomi non ſarebbero attui non ſolo in vniuerſale, ma nè anco in riſguardo alla magia, perche Iddio non ha impoſto tutti i nomi, ma altri ſua Diuina Maeſtà, come quelli del Cielo, della terra, della luce, della notte, del giorno, del firmamento, del Sole, della Luna, di Adamo, del ego ſum qui ſum, ouero Tetragrāmaton, et aſſai altri, & altri ha impoſto Adamo non ſolo auanti il peccato, come quel di Eua, e di tutti i viuenti, ma anco dopo il peccato, come quel de' proprij figliuoli, nel che l'imitarono dopo altri, e per la diuiſione delle lingue non è chiaro, che altri nomi innumerabili ſ'additano . . . . de' nomi inſtitutori. Dunque mancando in vniuerſale i nomi di queſta nota dell'eſſer impoſti da Sua Diuina Maeſtà, & uſando la Magia anco t'horra nomi da altri, che da lei impoſti, appare con euidenza, che il Pico nella ſua conclaſione nō dice coſa ſoda, nè t'apoco ben radicata. Il che ſi conferma, perche non ſegue in buona conſequentia, queſto nome è impoſto da Dio, adunque ha virtù di far miracoli, concioſiache al nominar ſemplicemente il Cielo e la Terra, il Sole, e la Luna, nomi impoſti da Dio ſ'oprarebbero coſe inſolite, e troppo grādi. Ma i Rabini inſorgono allegādo il nome Tetragrāmaton a ſe da S. D. Maeſtà impoſto molto energioſo, e prodigioſo, tutta volta che ſia rettamente pronunziato: & io riſpondo che per queſto non ſi legge Teſto autentico nella Scrittura; oltre che nō è ſenza graue dubbio, qual ſia ſtata la vocalità ſua, circa laquale ſ'io voleſſi addurre i varij pareri, troppo mi dilūgarei, e forſe cō tedio de' Lettori, dallo ſeopo intento, nō dimeno dirò ſommariamente tre coſe; La prima, che tal nome ſ'ha da tenere pronunziabile, altrimēte non ſarebbe nome, & aggiungendo parmi, che non ſ'habbia da dubitare che Moſè da Dio non intendeſſe la ſua vera pronunziatione, mentre al c. 6. dell' Eſodo ſi dice: Locutusq. eſt Dominus ad Moyſem dicens; ego Dominus, qui apparui Abraam, Iſaac, & Iacob in Deo omnipotente, & nomen meū Adonai non indicaui eis, Ma ſe poi queſta vocalità fuſſe da Moſè cōmunicata a' maggiori del popolo, e da quelli a gl' altri ſia ſtata per traditione partecipata, nō è coſa, ſaluo che incerta. Quindi non penſarei anco temerario il credere, che ſimil pronunziatione ſi foſſe perduta nella captiuità di Babilonia, a guiſa che nella ſteſſa il parlar Hebreo venne a corróperſi, & a contaminarſi: La ſeconda coſa è queſta, che ha del veriſimile, che al tēpo delli ſettāta interpreti foſſe incognita coſi fatta vocalità, poiche eſſi non eſprimono il nome Tetragrāmaton come ſtā veramēte, ma ſotto il nome Adonai, allaqual eſplicatione confronta la verſione latina, che doue è ſegnato Tetragrammaton, legge Dominus, e pur tal nome al ſicuro non corriſponde al profondo ſignificato del Tetragrāmaton; S) perche ſecondo il Pererio ſopra il c. 6. dell' Eſodo alla diſputa ſeconda nel fine, probabile hoc facit auctoritas veterū, qui de nominib. Dei diſferentes, diſtinxerunt, & diuerſa fecerunt nomina Adonai, & Tetra-*

Il nome Tetragrammaton non è in ſe miracoloſo come dicono i Rabini.

Il nome Tetragrammaton ſ'ha da tenere pronunziabile. Moſè intefe la vera pronunziatione del nome Tetragrammaton.

All'età delli ſettāta interpreti ſi incognita la vocalità del nome di Tetragrammaton. Bened. tto Pererio.

gram-

grāmaton; Si anco perche in lectione Sacre scripturæ (segue l'istesso) sepe occurrit vtrunque nomen simul Tetragrāmaton & Adonai, & tuc nomen Tetragrāmaton effertur per nomē Elohim: Cio anco approua il Dottissimo Card. Belarmino nella sua essercitatione Gramaticale, sopra il Salmo 33. (a guisa che nel luogo di sopra riferisce il Pererio) doue esponendo quelle parole, Benedicā Dñū in omni tpe, e leggendosi in Greco in luogo di Dominū, Tetragrāmaton, vā dichiarādo che la vocalità propria del Tetragrāmaton è al tutto ignota, sì che per i punti più propinqui alieni bisogna esplicarla volendosi pronunciare, quali punti nō attri insegna egli, che gli accomodati alla voce Adonai, & in questo modo dice, che Hieron. santo sopra l'Essodo, Origene, in Tetrāplis & exāplis in quella colōna, doue descrisse le voci Hebraiche con le lettere Greche, li settāta nella loro versione, Christo e gl' Apostoli nel seruirsi de testimoniij della legge vecchia, l'hanno esplicato, e proferito. La terza cosa è, che il nome Jehouah nō è nome antico, nè così proprio per la pronūcia del Tetragrā. si come la voce Adonai. La prima parte di q̄sto asserto chiaramēte si pone dal sudetto Illustriss. Bellarm. nel 1. lib. de Christo, al c. 7. & il Genebrardo nella prefatione sua per l'ultima editione, de cōmentarij sopra i Salmi l'asserisce, scriuēdo: Nos Christiani a nullis Apost. vel patribus didicimus Deū sic esse vnquā appellatū, etsi olim Dionys. Hieron. Theod. Rabanus, Ioach. Abbas, nostraq. memoria Recubinus, cōpluresq. alij integros libros de nominib. Dei Latinē, Græcēq. scripserunt ac hebraicas voces suis sonis expresserunt; E segue a maggior chiarezza, Iudæi certē ad hūc vsq; diē inficiātur se vllū huius prolationis habere Dei nomē, quin ēt detestātur profanationē illorū qui Deū ista nuncupatione afficiunt. Nā hoc (inquiunt illi) nō latuisset cū oēs maiores nostros, tum ēt vniuersos minores præsertim Rabbi Mosē Aegyptiū, & Ioseph, & Albonē, & Iacob, & Mosē auctorē Maiemonim, & Abrahā, & Abenezrā, & Lyranū, & Paulum Burgensē, & Ritiū, & Felicē, e Iudaismo ad Christū conuersos, quorū alij de cunctis Dei nominib. Hebraicis, alij de noīe Tetragrā. q̄ isti in Jehouah trāsformāt, ex professio opuscula syntagmata, capita, vel tractatus condiderunt. La seconda parte dell'istesso asserto è pur del sudetto Cardinale e si proua con quattro ragioni nell'essercitatione allegata, secondo il Pererio, ma io nō ho copia del libro, e però niuno si marauigli, se rimetto i Lettori a trouarlo, & a legger il luogo di esso, (benche io non sò veder questa essercitatione in slāpa) Ritornando a sensi per la positione del Piccolo dico quarto, o che intēde vna particular institutione di Dio circa alcune voci per oprar a pūto quello, che significano, come le parole de Sacramenti, & in questo senso sono attui i nomi, ma sono pochi in numero, nè possono vsandosi prestar effetto, se nō si pronōtiano con lo scopo di far quello che intende la Chiesa, vi si ricerca di più, che siano proferite simili voci circa materia appropriata, e tal' hora che il ministro sia sacerdote, poiche dal cōscrir il Battesimo impoi per esser Sacramento a ciascuno necessario, niuno se non

Il nome Jehouah non è antico, nè proprio per esprimere il Tetragrāmaton. Il Genebrardo.

Quello che si ricerchi intorno all'efficacia delle parole Sacramentali.

è ini-

è initiato del Sacerdotio cōsacra cō le parole eucharistiche, nè meno cōferisce altri sacramēti quātūque dicesse le parole circa ciascuno d essi accōmodate. Per il che s' inferisca, che non può il Pico attēder questo senso, poiche i magi ò non sono sacerdoti, o mācano dell' intentione della Chiesa, o non apportano simili parole, ma altre sacrileghe, e Triuiali, o non l' adattano arrecandole alla materia proportionata. E non si vede che q̄sta non è propria di simili parole, ma solo rispetto che sono instrumenti dell' Imperio, e dell' autoritā di

Il fuoco naturalmente nō crucia li Demonij, & l'anime dannate, ma come instrumēto della Giustitia di Dio. Angelo Seruita.

Dio, a guisa che secondo i Teologi il fuoco naturalmēte nō crucia i Demonij, e tutte l'anime dānate, ma come instrumēto della potente giustitia Diuina? Soggiūgerei volētieri qualch' altro senso per iscāpo del Pico, ma appresso di me ha dell' inescogitabile, e però cōcludiamo dal discorso fatto q̄ste due cose. La prima, che i nomi generalmente nō sono attiui naturalmente. La 2. che māco i nomi, secōdo alcuni, si possono affermare in tal guisa efficiēti; onde s' caui ch' erra in grosso il Padre Angelo Frācesco Seruita nel suo Abecedario delle similitudini scritturali applicate alla Madōna nel discorso 15. mentre introducendosi a ragionar del nome di Maria, vsa quella esaggeratione; anzi io ardisco dire, che la sciēza de' nomi uiene ad esser la sciēza di tutte le sciēze, e per proua adduco il testimonio di q̄sti antichi Hebrei, i quali come singolare, e importantissima lasciāuano a' posterij loro questa sciēza per tradizione senza portar in iscritto, in virtù dellaquale operāno tanti miracoli, e mostrāuano tanti prodigij; che più non sappiamo noi, che Platone, et nel Cratillo, et nel Filebo, ne parla eccellentissimamente? Pitagora, come scriuono gli Stoici, non sanaua egli l' infirmitā in virtù de' nomi? Zoroastro in che haucua egli fondata la sciēza sua, come afferma Platone nell' Alcibiade, se non ne' nomi? E seguendo a porre per la nominal virtù afferti conuenienti,

Afferti Cato lici per l'attitua de nomi

conforme alla fede, propōgo tre altre propositioni. La prima sono alcune parole in se per virtù Diuina efficaci, a tal che alla prolatione loro segue di subito l' effetto, e queste sono le parole de' Sacramenti: Hò detto in se, perche è fatta a loro intima la virtù Diuina, come a suo istrumento effectiuo, seruate però tutte quille cose di sopra narrate. La secōda sono altre parole, che si dicono oprare per l' istessa virtù, ma non propriamente, perche nō esse, ma Iddio più veridicamente è l' operatore, e loro non seruono, se nō per segno di riuerēza, e di deuotione verso Sua Diuina Maestā; Per il che tra queste, e le sopradette regna quella discrepanza, che alle prime conuien il fare ex opere operato, & alle seconde il fare ex opere operantis, in questo numero sono tutti gli esorcismi ecclesiastici, onde il Dotto Vittoria Rebett. de magia al num. 24. da cui ha preso Gioseffo Angles nella sua questione magica ottimamente scrisse: Nulla verba, nec exorcismi habent infallibilem efficaciam ad cogendum, & arcendum dæmones, quia cum verba, aut signa non habeant talem efficaciam ex natura sua, sed solum virtute Diuina, aut Angelica, non alligauit Deus potestatem suam ex lege Sacramentalibus verbis, sicut Sacramentis, sed operatur, quando sibi placet ad gloriam suam, & vtilitatem credentium, & multum facit ad hoc pietas, & fides

Frācesco Vittoria. Gioseffo Angles.

Et fides ministrorum, & il medesimo soggiunge di più: Idem credendū est de reliquijs Sanctorum, & signo crucis; Dal che parimente consta, che alle orationi fatte a i Santi non conuien altro giuditio, anzi che venendo all'inuocationi generalmente, & petitioni fatte a Dio, il simile bisogna decidere, onde nel cap. 19. de gli atti Apostolici si legge de i Figliuoli di Sceua, che inuocauano il nome di Giesù sopra gl'indemoniati, dicēdo: Adiuuro vos per Iesum, quem Paulus prædicat, e niètedimens lo Spirito cattino disse, Iesum noui, & Paulum scio, vos autem, qui estis? E conchiude il testo, & insiliens inualuit contra eos; La terza propositione è tale. Non mancano etiamdio altre parole operatorie, non ex se, ma per il patto illecito col Demonio, e tali sono tutti i parlari de' magi nefandi, atteſo che non vsano essi le voci, se non è segno manifestatino della soggettione loro all'inimico infernale, oue ciò scoperto l'iniquo, e scelerato produce gli effetti da' suoi seguaci auidamente bramati: Per questa propositione non può esser più chiaro Guglielmo Parisiense nel libro de legibus, mentre egli scrive: quemadmodum veri cultores Dei altissimi, & pronunciando sermones eius, & etiam deferendo scriptos, interdum ipsum venerantur, & per huiusmodi venerationem mira interdum a Creatore obtinēt: Sic & maleficia non virtute verborum, quæ vel proferunt, vel scripta, deferunt, sed veneratione, quam vel proferendo, vel deferendo illa Dæmonibus impendunt, ab ijs obtinent multoties, quæ homines admirantur: si noti quella parola multoties, perche non sempre segue l'effetto magico, e però a ragione aggiunge Guglielmo, vel multoties nō obtinēt: E q̄ste sono le cause, qa vel ipsi Dæmones Dei altissimi Creatoris Imperio illa facere prohibentur, vel malitia, & fraude ipsorū, qui forsitā cū possint petita cultorib. suis p̄bere, nō annuunt, vt eos gratis possideāt, dū eorū seruitijs nihil repēdunt, & exinde grauius Deus Altissimus, offendatur, vel forsitā, vt ampliora seruitia ab eis extorqueāt, qui nec de offensa Dei, nec de sanguine animarum possunt vllatenus satiari: E questo è quāto per l'attiuità de' nomi si può proporre, segue l'Autore.]

Dunque a' parlari di Plinio, di Valerio massimo, e d' Herodoto, e del Boddino citati per la via historiale, con vna sola, e breue risposta si dice, che tali parole in tanti diuersi propositi erano atte ad oprar cose marauigliose, nō per se stesse, e per natura loro habile a questo, ma come segni di patto occulto contratto col Demonio; il qual (come dice il gran Padre Agostino) si meschia in quelle, e fauorisce coloro, co' quali ha fatto tal accordo, e cōuentione.

[Quanto a Plinio egli stesso fa poco conto del raccontato da lui, poiche nel fine del secondo cap. del vigesimoottauo libro, vsa quel parlare: Sonci ancora alcuni versi contra la grandine, e contra le malattie, & contra le inionture, ma mi vergogno raccontargli in tanta varietà d'animi, e però ciascuno d'essi creda quel che gli pare. E già che alla prima via historica mirano quelli esempj addotti dal Pomponatio in vna sua epistola responsina ad vn medico Nantouano, done egli viene ad attestare per relatione

Risposta a' mouui historiali, che faceuano per l'attiuità de' nomi.

D. B.  
Risposta Pliniana all' historie sue per l'attiuità de' nomi.

*zione di quel medico vna grand'efficacia nelle parole dicendo, Significasti mihi per litteras tuas, cum duorum puerorum quorum alter morbo velut erysipilate laborabat, alter uero in ignem inciderat, mendendi ueram suscepisses, quendam superuenisse qui hos pueros solis uerbis, & carminibus, nulloque alio usus ingenio liberauerit. Addisque alium fuisse, cui ferrum infixum erat, quod nulla medici arte euelli ualuit, ab eodem tamen, eademque ratione euulsum fuisse: addisque quartum miraculum instrumentum, quo utimur in secernenda farina (quod uulgo tamisium appellāt) solis uerbis ab eodem fuisse motum;*

*io hò pensato non esser fuori di ragione risponderli, per ilche l'istesso Pomponatio quanto alli due primi esempi tiene al sicuro, che non auuenissero lejsanità per le parole, quali egli crede addotte più presto ad inganno, se frode uulgare, che altro: Nel che gli acconsente il Dottissimo Vescouo Casertano nel 26. della monomachia alla settione decima. Ma aggiunge dopo il Pomponatio, che realmente ui interuenne qualche proprietà indiuiduale occulta potente a cansar ò con insensibile alteratione nel patiente, o per via della transmissione de' vapori alla parte inferma simili effetti marauigliosi: Hor questi aggiunta non piace al suddetto Vescouo per quella cagione, che la proprietà occulta seguita il temperamento di tutta la specie, & non dell'indiuiduo, però vna determinata scamonea sola non purga la collera, ma in vniuersale ciò opera la scamonea, perche tal virtù in lei si radica, per il temperamento specifico di essa. Ma ual pochi soldi simil ripulsa, perche non si danno le virtù solo occulte specifiche, ma anco l'indiuiduali, si come più a basso in questa opera vedremo con l'Autore, & chi ne vuol anco altro catalogo ricorra al Sig. Marcello Donato nel 6. de medica historia al cap. 4. & all'eccellente Paolini nel 4. del Hebdomade al cap. 7. benche nè noi, nè l'Autore nell'altra opera chiamata Giano Bifronte della professione magica, manchiamo d'altre cose nuoue intorno a tal soggetto. Ne questo hò io osservato, perche pensi ragioneuole quanto soggiunge il Pomponatio, no, no, perche senza peccato si potrebbe riceuere da questi nell'infirmità, anzi che questi più, che i medici si stequentariano, sì per la prestezza, & utilità della curatione, sì anco per la minor spesa, non occorrendo in ciò a pigliar altre medicine, e in ultimo mai seguirebbe fallo in guarire, perche la proprietà occulta nõ erra mai circa il soggetto appropriato, come si vede nella calamita, che sempre tira il ferro, nell'ambra, che sempre tira la paglia &c. Però io conchiudo, che tali sanità succedessero solo per il Diuolo effectiuamente; E per le parole non più che significatiuamente circa il 3. esempio adduce primieramente il Pomponatio la risposta della proprietà indiuiduale, ma seguono gl'istessi inconuenienti, che di già si sono narrati:*

*Risponde secòdo, che ciò si deue ascriuer a vna sòma destrezza di mano. Cōtigit enim (dice egli,) aliquos homines habere manuss ita agiles, & bonū experimentum in euellendo, ut ingenio, & manuum agilitate faciant, quod*

Antonio Bernardino Miradolano.

Si danno virtù occulte non solo specifiche, ma anco indiuiduali. Marcello donato. Fabio Paolini.

quod maximis uiribus fieri nō potest, ut fertur de Archimede Syracu-  
fano, q̄ paruo instrumēto faciebat, quæ uix ab una ciuitate fieri potuif-  
sent. *Ne in ciò disente il già citato Casertano. Et si può aggiungere, che scri-  
uendo il Cardano nel 18. de subtilitate referunt squillam piscem imposi-  
tum vulneri sagittas extrahere, colui forse con destrezza ponesse occul-  
tamente vno di questi pescetti sopra la ferita, & ne cauasse il ferro in tal uir-  
tù, se ben usando le parole volle mostrar altramente. Al 4. esempio quando  
non vogliamo ricorrere al moto diabolico, il più sicuro modo è il rispondere,  
a guisa che dice il Pomponatio, con quel parlare: Mihi dicendum videtur,  
quod tale experimentum non est uerum, sed est deceptio illius præcā-  
tatoris, qui si mouet cribrum illud clam, & insensibiliter mouet, & tā  
caute, ut nos lateat: Il che maggiormente dichiara il suddetto Casertano  
con dire: De eo instrumēto, quod tamisiū uocāt, quod quidem solis uer-  
bis moueri asserūt negaret Arist. hoc fieri posse & diceret illud uideri so-  
lis vertit moueri, quia q̄ tenent ipsū, uno tantū digito tenent, ita ut mi-  
nima illius digiti impressione possit illud facillime moueri, quare præ-  
stigiatores illi, atque deceptores persuadent mulierculis, atque imperi-  
tis hominibus illud, solis uerbis moueri, cum leui impulsione digiti  
moueatur, quod si nullo modo tangerent instrumentum, & uerbis so-  
lis moueretur, hoc quidem esset admiratione dignum, oporteretque,  
nos hunc motum attribuerē alijs causis, quæ non sunt naturales. Ne è  
di rilieuo in opposito, che anco talhora si muoue il tamiso alle parole dell'in-  
cantatore, se ben esso non lo tiene, ma vn altro, perche forza è, che quell'al-  
tro sia instrutto dal mago dell'ingāno a muouerlo, e ciò proua il Pomponatio  
uerissimo seguendo: vel si mouetur ab alio, intelligentiam habet cum il-  
lo, qui tenet cribrum illud, tales enim homines non querunt nisi lu-  
crum, quare fraudibus, & dolis uiuunt, & in proposito narra il successo  
d'vn caso bello con dire: huius rei mihi fidem facit Simon Pascha Genuē-  
sis nostri amantissimus, retulit enim mihi cum Romæ quendam valde  
celebrem in hac arte uidisset, rogauit eum, ut in Domo sua experimē-  
ta faceret, cumque ille annuisset, & dicta esset dies, Simon non uul-  
garis, sed philosophus elegit pueros, qui nunquam talia se uidisse dixe-  
runt: Et nihil successit, cumque præcantator ille huius facti causas fa-  
ctis inanes adduceret, promisit præstigiator ille se in crastinum hæc fa-  
cturum, uerum & cum constituta dies superuenisset, ille recessit. Ne è  
da marauigliarsi (dice egli) delle fraudi di simili huomini: perche iam plu-  
ribus annis elapsis uidimus Mantuæ, & Patauij quendam huiusmodi  
generis hominum Reutium nuncupatum, qui incredibilia huiusmo-  
di operabatur, communiterque tenebatur ab omnibus arte Dæmo-  
num ea facere, quare hæreticę prauitatis Inquisitores eū detinuerunt,  
cumque torqueretur ab eis, occulta fide ostendit, quod omnia illa erāt  
deceptiones, & manuum agilitates, & quod multi habebant intelli-*

Hieronimo  
Cardano vir-  
tù del pesce  
squilla in e-  
strahere le  
frecie da' cor-  
pi.

Esplificatio-  
ne d. l. moto  
fatto dall'in-  
cantatore in  
torno al Tam-  
iso, come  
occorra.

gen-

gentiam cum eo, quare ab Inquisitoribus dimissus postea fuit à quadam interemptus, quem deceperat.]

Risp. a' detti de' medici Filofofi, Poeti, magi & Astrologi per l'attiuà de' nomi.

D.B.

Con le parole non si possono prender le fiere.

Come habbi no virtù gli euangelij, e gli elorcismi sopra gl' indemoniati, e lunatici.

Come il nome di Giesù vaglia contro i Demoni.

Impugnatio- ne d'Origene, nel render la rag. perche alcune voci nella Bibbia siano lasciate senza traslatione.

Guglielmo Parisiense.

Franc. Valesio.

Ragione vera perche si ritèghino alcune voci hebreè, & Greche senza traslatione.

*A' detti per la via de' medici si risponde, come alli detti per la via historiale, nè in altro modo si . . . . . a quei per la via de' Filofofi, & successiuamente a' parlari de' Poeti de' magi, & de' gli Astrologi il simile si dice, tanto più, che i filosofo citati furono tutti idolatri, e i Poeti ognuno sa, che sono fittitij e de' magi, e de' gli Astrologi niuno può negare, che non siano in calmo superstitiosi.*

[Nel particolare dell' Ebreo mago s' offerui, che ò il Demonio uccidema il toro al segno delle parole, e pareua, che di nuouo ritornasse uiuo, entrado egli in quello a muouerlo, o nõ era vera quella occisione, ma prestigiosa, stado che non poteua reuiniocere naturalmente, poiche secondo la natura (come ognuno sa) a priuatione ad habitum non datur regressus. Et quello, che si racconta di Mercurio per la cattura de' gli animali, ha del fauoloso, perche i bruti non intendono i significati delle parole, e però non conuenendo alle voci, se nõ il significare, per loro non possono le fiere lasciar la propria saluatichezza, e feritad.]

Al primo motiuo per l'ultima via si dice, che quanto possono gli euangelij, e gli elorcismi sopra i lunatici, e gl' indemoniati non l'hanno da se, ma perche sono segni di ueneratione verso Dio, onde sua Diuina Maestà in risguardo della deuotione opera cosa gioueuole a simili soggetti. Al secondo risponde, che non più s'ha con esso, saluo che alla deuota inuocatione del nome di Iesu s' insegna ad impetrar gratie contro à i Demoni. Al 3. si cõcede, che le parole sacramentali habbino virtù effettiuua, ma tal virtù si confessa sopra naturale, però da esse non lece argomentare all' vniuersale attiuà per i nomi, perche est trãcẽdere de genere in genus. Al 4. et ultimo si nega la ragione addotta da Origene repugnando all' attiuà de' nomi tutti gli altri Dottori, onde il non esser traslatate alcune voci, così Ebreè, come Greche nõ è il rispetto di conseruar la loro effizienz, atteso che questo sarebbe conseguit l'errore de' magi, & de' gli Astrologi, i quali (come attesta Guglielmo Parisiense nel lib. de legibus, hebbero a dire, che loro erano atti a operar cose stupende in virtù d' un nome del Creatore, anzi Barbaro, poiche differẽte dalli dieci nomi, co' quali vien egli nomato appresso gli Ebrei, di tanta riuereza presso di quelli, che voleuano, che niuno osasse di toccar il libro, doue fosse scritto, senza esser puro, & con le vesti monde; Ma di ciò la causa n'è lo scopo d' inuamar via maggiormente le persone circa le cose sante, a gnisa, che dottamente spiega il Valesio nel 3. c. de sacra philosophia con quella frase: Quod si quadam nomina hebreã in sacris hymnis retinentur incommutata, id quidem non fit, quod Deus Sabaoth uerbi gratia maius quippiã fit, quam Deus exercituum, sed (vt Plinij utar uerbis) externa & infabilia uerba audientium animos magis mouent, semper aliquid immentum expectantes, ac dignum Deo mouendo; Itaque facit id Eccle-

fia, ve pe regrinarum vocum recitatione magis animus inflammetur, quia vulgares facile contemnuntur; nel che propone un' argomento probabile: Quo etiam fortasse conf. 5. Papa noster Greg. xiiij. prohibuit horarias preces vulgari sermone recitari, ne. s. vulgares voces vulgus contemnat, q̄ inauditas solet demirari: *E che così sia appunto lo dichiara seguendo*, hanc vero esse causam retinendi eas, nō q̄ hebreæ sint, constat, siquidē & græcæ retinentur quāplures, vt Kyrie eleison, o Theos, Athanatos, yschiros, & alia hmōi vnde certè nihil hoc aliud est, q̄ q̄ sancta Ecclesia oī rōne curat s̄m hominū conditionē nos ad pietatē, & rerū diuinarū æstimationē prouocare. Haftenus Valesius: *doue cōcludiamo cōpitissimamente apparire la risoluzione circa la secōda cosa p̄posta.*

*Quasi, che senz'altra nota voleuo passarmela al presente veggendo, che alla lūga molto s'è dimostrata l'inefficiēza naturale de' nomi, nientedimeno tre gran dubbij a viuua forza m'arrestano. Il primo de' quali è, perche si portano al collo breui con parole scritte, se niuna virtù hāno le voci? Il 2. a che modo non si conchiude virtù in loro, se il Salmo dice, fuor illis s̄m similitudinē serpentis, sicut aspidis furdæ, & obturantis aures suas, quæ non exaudiet vocē incantantiū, & venefici incantantis sapiēter? Il terzo è che nel Genesi, al 1. cap. si scriue, appellauitq̄. Adā nominibus suis cuncta animantia, dal che inferisce adunque i nomi sono dalla natura, perche li nominibus suis (dice il Valesio nel principio del Cap. citato poco fa dall'Autore) appellauit Adā cuncta, videntur habuisse nomina antequā appellarentur, alioquin nō vocauerit ea suis nominibus, sed dederit illis nomina, & se i nomi sono per natura congiunti alle cose, adunque non è inopinabile, che siano con virtù effectiua, si come le cose. Questi dubbij non niego curiosi, e graui. Ma nō saranno men belle, & egregie le decisioni: Dūque mirādo al primo, bisogna auuertire, che i breui si possono formar variamente, talhora con l'interuento di cose medicinali senz'altro risguardo, che della cōformità alli Canoni di Galeno, e d'altri periti appbati, e tali nō pur sono cose lecite, per esser la medicina da tutti lodata, ma anco efficaci naturalmēte, perche l'herbe, e gli aromati non mācano di virtù propria naturale, talhora con cose sacre si formano, come Agnus dei benedetti, e Reliquie sante, oue pur che nō se gli aggiūga altro c'habbia del vano, l'vso Ecclesiastico in sōmo gli cōmenda, ma la virtù loro nō si radica se nō nella deuotione, e riuerēza a Dio, & a' Santi, a tal che non sono se non impetratoriij, si come l'orationi; talhora si cōpongono di parole sacrileghe imparate da' Magi, & questi sono al tutto illiciti, nè s'appoggiano se non alla virtù diabolica: Talhora constāno anco di parole solo morali, e questi sono pur detestandi, perche non ritencendo in se stesse simili parole efficacia naturale, conuiens adunque sospettare, che attenghino solo a patti occulti, e taciti diabolici. In vltimo si formano di parole sacre, o siano della Scrittura, o della Chiesa in generale, e questi (acciò si fugga ogni vitio) bisogna che habbino tutte*

D. B.

Proposta di tre gran dubbij, contro la decisione, che i nomi non siano efficienti.

Risposta al primo dubbio, contro la decisione suddetta.

Conditioni varie si ricercano a Breui facti, acciò si fugga la superstitione.

- le infra scritte conditioni, quali tocca il Cartusiano nel trattato contra i vitiij delle superstitioni, e sono secondo la dottrina di S. Tomaso nella seconda secunda alla quest. 96. al articolo quarto, e si ponno dir communi a tutti i sommistij antichi e moderni. Prima che insieme non contenghino voci ignote, o siano nomi di Dio, o d'Angeli, o d'altri, poscia che Grisoſtomo santo nell'opra imperfetta sopra S. Matteo nell'Homelia 43. in detestatione scriue. Pharisaorum magnificentium fimbrias suas exemplo multi nunc aliqua nomina hæbraica Angelorum confingunt, & scribunt, & alligant, quæ non intelligentibus metuenda videntur. E secondo il Concilio Romano congregato sotto Zacharia Papa, citato da Martino del Rio, nel primo delle disquisitioni magiche, al cap. 4. quest. 4. di mente del Surio nel Tomo 3. nella Vita di S. Bonifatio, del mese di Giugno (benche hò io voluto, e riuoltato li Concilij, nè mai ho questo trouato, e nel vero non ci è anco, secondo l'Illustrissimo Baronio, nel 9. Tomo de gli Annali, a car. 179. ma non per questo si ripudia, poiche nella vita di S. Bonifatio alla spiegata si legge) a damnatione d'un certo Aldeberto per molti errori, & in particolare per la formatione d'una oratione, con nome di Angeli non espressi nella scrittura, si statuisce un tal fatto heretico, & per esso si come per altri atti l'istesso Aldeberto si priua d'ogni officio sacerdotale. La seconda, che con tali parole non sia congiunta alcuna falsità, perche l'effetto non si potrebbe sperar da Dio, atteso che Sua Diuina Maestà non può testimoniare, nè confermare il falso. La Terza, che non vi sia segno se non sacro, come verbi gratia il segno della Croce, perche ogni figura non sacra è piena di sospetto. La quarta, che non s'adopri alcuna vana offeruatione, come sarebbe certa maniera di scriuere, o di ligare, hora precisa di tempo, numero particolare di sentenze, ouero di voci, o caratteri, eccetto se tal numero, secondo il Gaetano sopra la questione citata, e l'articolo citato di S. Tomaso non s'vsasse per pura simplicità, e deuotione, perche il Signore l'hauesse sicuramente inspirato a qualche santo, a guisa che vediamo nell'esempio di Santo Gregorio, qual hauendo fatto pregare per un morto trêta giorni, noi vsiamo communemente il far dir trenta Messe per i Morti: Il fondamento di questa conditione è, perche nel portar de breui si deue mirar solo alla confidenza in Dio, e non in altro: Con si fatte conditioni adunque i breui di parole sacre sono laudabili. Nè alcuno si turbi, perche dall'eloquente Grisoſtomo nell'Homelia allegata si vsi quel parlare.*
- Quidam aliquam partem Euangelij scriptam, circa collum portant, sed non ne quotidie Euangelium in Ecclesia legitur, vt audiantur ab omnibus? cui ergo in auribus posita Euangelia nihil possunt, quomodo possunt eum circa collum suspenſa saluare? deinde vbi est virtus Euangelij in figuris litterarum, an in intellectu sensuum si in figuris bene circa collum suspenſis, si in intellectu ergo melius in corde profunt, quam circa collum suspenſa; Perchè il Dottor Angelico alla*
- S. Dionisio  
Cartusiano  
S. Tomaso.
- S. Gio. Grisoſtomo.
- Concilio Romano, sotto Zacharia Papa.  
Martino del Rio.  
Il Surio.
- Tomaso. Gaetano.
- S. Gio. Grisoſtomo.
- S. Tomaso.

alla questione & articolo di sopra, risponde, che il Beato Grisostomo intende di ragionare, quando più si guardi alle figure scritte, che al senso delle parole; oltre che verū est (dice il Cartusiano) quod verba sacra multo plus conferunt homini si in corde memoriter, cum debita reuerentia, ac obedientia teneantur, quam si solum ad collum ligata portentur; sì che non si nega in tali breui l'honestà, nè meno vna grande utilità, laqual non nasce, perche essi siano certamente efficaci circa l'infirmità, pericoli, & altri disastri, ma perche a guisa delle supplicationi, & orationi sono segni di deuotione, & riuerenzza verso Sua Diuina Maestà.

Dal che si caua, che erroneamente fallano quei, che portano breui in particolare per il fuoco, e per l'acqua, credendo fermamente che in virtù loro fugiranno ogni pericolo, & il simile si dee dir di quelli, i quali pensano alcune orationi astinenze, e digiuni hauea tal forza, che chi ogni giorno le dirà, & a certi tempi le osseruare in fallibilmente non morirà senza confessione, ouero che antiuederà il giorno e l'hora della sua morte, e con questo resta il primo dubbio chiarissimamente risoluto.

Hora pesando il secondo, questo è certissimo, che l'incantar delle serpi non è lodato, nè approbato nel versetto del Salmo allegato, & se si dice in opposito, che par altrimenti, essendo ini commemorato, & essendo che quello è parte della scrittura, risponde il Padre Santo Agostino nella esposizione di esse, che di niun valore è questa proua, atteso che dall'Apostolo ne nella prima a Corinti, al primo si fa mentione de spettacoli Teatrali, mentre dice, non sic pugilor quasi aerem coedēs, pugilari enim (dice il suddetto Padre) est quasi pancratium facere, e nientedimeno quia hinc data est similitudo, non lece inferire secondo l'istesso, ergo spectacula illa delectare nos debent; & seguita il medesimo a più compito rinforzo, aut quia dicit (cioè di nuouo l'Apostolo) qui in agone contendit ab omnibus abstinēs est, propterea agonifica ista vana, & ludicra debet affectare Christianus? Quasi dica, ha troppo dell'irragioneuole similitudine; & se anco s'aggiunge che non pur s'adduce nella scrittura vn sì fatto incantare, ma che si propone in similitudine egregia; cauando da quella i Dottori moralità stupende, e così che par al tutto commendabile; Risponde il predetto Padre nell'istesso luogo, che manco questo conchiude, perche non vndecunque (dice egli) datur similitudo a scriptura, laudatur ipsa res, sed tantum inde similitudo trahitur, non enim inquam laudauit iudicem, qui nec Deum timebat, nec homines reuerbatur, & tamen inde similitudinem traxit (come consta appresso S. Luca al 18.) nec illum laudauit pigrum qui tres panes non propter amicitiam dedit petēti, sed tedio victus, & tamen inde similitudinem dedit, (come più anco se legge appresso il medesimo Euangelista all'vndecimo) e se al fine si replica, che par questo senza ignominia e tassa, poiche nel predetto versetto vien chiamato atto, ouer opra di persona saggia, & venefici incantātis sapienter; A ciò si risponde tantoosto, che ly sapienter, non s'accetta ad alcuna

S. Dionisio  
Cartusiano.

I Breui sacri  
non sono cer-  
tamente effi-  
caci contro  
l'infirmità.

Risposta al  
secondo dub-  
bio contro la  
decisione su-  
detta prefo  
dal fatto del-  
l'aspide sor-  
do narrato  
nel salmocin  
quantesimo  
settimo.

S. Agostino.

S. Agostino.

Ruffino. *lode secōdo Ruffino de gl'incantesmi, ma per vna similitudine, il che segue*  
 Fracelco Tielmano. *in virtù del suo parlare il Tielmano, nè dissente il grā Basilio spiegādo tal*  
 S. Basilio. *voce usarsi quiui abusiuamente, e con lui si conforma Teodoreto dicendo,*  
 Teodoreto. *che stā impropriamente, e come in cattiuo senso, adducendo perciò quel det-*  
 to di Gieremia, al primo, Sapientes sunt ad malefaciendum, e quell'altro dell' Apostolo nella prima a' Corinti, al primo: Vbi sapiens, & vbi scri-

Cassiodoro. *ba? Il simile vuole Cassiodoro, seruendosi pur dell' istesso detto Apostolico,*  
 & il resto de gl' interpreti, che seguono così fatta versione non attestano, che ly sapienter, non altro dice, che secundum artem suam, vel secundum artis suæ principia, vel in arte sua? *Vedasi la Chiosa interlineare, che non altro apporta, vedansi Eutimio, il Turrecremata, il Cartusiano, il Caietano, il Pelparto il Genebrardo, il Beato Brunone Cartusiense, e tanti altri, che in ciò non discordano puo; Si che, chiara è l' inefficacia della Replica: Ma gid che tutto il discorso è tenuto certo, così per certo si tenga anco, che alla mistica intelligenza del versetto citato, niente fa il credere, che lo scritto circa l' aspide s' intenda puramente letteralmente, onero secondo vn parlar vulgato, perche l' vn e l' altro modo d' interpretare inferisce benissimo (a guisa che osserua il Tielmano) la comparatione. Ma se si deue nondimeno apportar qualche giuditio circa di questo, io non già per oppormi a' Padri Antichi, quali in sommo riuerisco, e sempre riuerirò, ma spinto da ragioni non lieui, dirò, che il parere del senso vulgato mi si rappresenta, come più proprio: Il che prouo singolarmente da questo, che il senso puro letterale suppone l' Aspide accorgersi naturalmente dell' incantò, & alla fuga di quello naturalmente prepararsi con otturare l' orecchie, l' vna ponendo in terra, e l' altra coprendo con la coda, sentēza da diuersi Padri seguita, come dal dotto Hilario, dal Beato Hieronimo, dal Padre S. Agostino, dal gran Basilio, da Teodoreto, e da Eutimio, se ben più chiaramente dalli quattro ultimi insegnato, oue il primo introducendosi all' esposizione del versetto dice; Quæ nō exaudiet vocem incantantiū, sicut audiuiimus, & homines dicunt, qui & qua potuerunt hæc cognitione didicerunt; sed tamen, & spiritus Dei multo melius hominibus nouit; non enim frustra hoc dixit, nisi quia fieri potest, vt verū sit etiā illud, & audiuiimus de Aspide: & il secondo proferisce, aures obturant perinde atque Aspis, quæ hoc excellētia malitiæ facere solet; ne Pharmaco parato ab eo, quæ sapiētē vocant, obediat, & il terzo pronuntia, porro aures opilant instar aspidis, cui natura in fitū est hoc facere propter malitiæ excessum, ne carminibus demulceatur, ne ve cedat incantationi editæ ab illo, qui sapiens vocatur; Et il quarto formalmente scriue, Aspidis surdæ nō aspide dico, quæ natura surda sit, sed quæ data opera, atq; astu quodā audire renuit, atq; ideo cōsequēter addidit, obturātis aures suas; e poco più di sotto; Aspis igitur, & illa potissimū quæ palānea appellatur certis id cōiecturis prenosctis, obstruere aures suas solet, atq; hoc pacto eorū artes euadere. *Ma a tal opinione osta primo, che l' animal bruto è incapace**

del-

delapprèder il parlar humano, e però nō hà del consonante, che s'accorga l'aspide dell'incanto, & che s'otturi l'orechie per fugire la sua forza. Ne val il rispondere, che l'aspide non apprende l'incanto come parlar significatiuo, ma come suono, al bombo del quale sentendosi immutare, nō è marauiglia se per il scampo del nociuo, che proua (cercando ogni animale schiuar il suo danno) subito s'ottura l'orecchie; a guisa, che anco l'huomo nel sentir di qualche gran suono naturalmente, & senz'altra deliberatione copre con le mani il senso dell'udito: questa risposta formalmente si legge appresso Bernardino Basia nel suo trattato de artibus magicis, alla propositione quinta; Ma non vale (si come ho proposto) simil modo di dire, perche competendo ad ogni uoce semplicemente il suono, (vox enim absolute est sonus secondo Aristotile) non più per i parlari humani, che per le uoci de brutti patirebbe l'aspide, e quando vogliamo in gratia concedere, che solo il suono del parlar humano è di ciò cagione, similmente occorre a conchiudere, che indifferentemente al suono di qual si voglia così fatto parlare s'immutarebbe l'aspide, il che non admette la lettera del versetto, affermando ella questa immutatione cagionarsi alla uoce dell'incantatore, anzi che solo alla uoce dell'incantatore Perito, et venefici, incantantis sapienter dice il testo. Doue si hà, che se ben si proferebbe anco il parlar incantatorio, ma non secondo l'istituto venefico niente s'effettuerebbe nell'aspide, e (per questo ottima è quella chiosa di tanti autori di sopra circa ly sapienter hoc est, secundum artem suam, la qual maggiormente dilucidano Isidoro nel 12. dell'etimologie al cap. 4. & Honorio appresso il Pelparto sopra questo luogo, & il Beato Brunone Cartusiense sopra l'istesso, con affermar il primo, che carminibus proprijs incantator euocat aspidem, & con dettar il secondo, & in hoc, quod addit incantantis, sapienter notatur, quod non curat incantatorem imperitum in tali arte, sed tantummodo sapientis incantatoris uocem curat, cuius incantationem, vt non audiat, aures obturat, & il terzo con il dire.

Et ostendit pro quo incantante obturat aures, cum addit, & idest non andiet uocem venefici, incantantis sapienter, quasi diceret, non obturat propter uocē insipientis, quæ nihil ei noceret, sed ad hoc, vt non exaudiat uocem venefici, incantantis sapienter: In virtù dunque del suono semplicemente non si può dire, che l'incanto muoua l'aspide, ma bisogna ricorrere ad altro principio, e però di niissima energia si scopre la risposta del Basia; Osta secondo al parere de padri, che tutti i scrittori, i quali hanno trattato ex professo della natura, & proprietá de gl'animali, se ben non hanno laciato di considerar gli aspidi come Aristotile nell'ottauo dell'istoria de gli animali al capit. 29. Plinio nell'ottauo dell'istoria naturale al capit. 23. Solino nel Polistore al capitolo, dell'Africa, Elian nel libro de gli animali, da cui piglia quanto scriue de gli aspidi il Volaterano nel libra vigesimo quinto de suoi commentarij, niuno però

Risposta di Bernardino Basia all'opposizione. Bernardino Basia. impugnatione di detta risposta. Aristotile.

Quando si profereffe il parlar incantatorio ma non secondo l'istituto venefico, niente s'effettuerebbe circa l'aspide. Isidoro. Honorio. Beato Brunone.

opposizione 2. cōtro il parere, che il fatto dell'aspide s'intenda historicamente. Aristotile. Plinio. Solino. Eliano. Il Volaterano.

fa mentione di questo, che letteralmente s'adduce nel versetto del Salmò per conto dell'aspide, anzi che Isidoro diligentissimo in tutte le materie di ciò commemorando usa la parola dicitur per mostrar, che solo volgarmente così è tenuto, ad Isidoro acconsente Bartolomeo Anglico Autore del libro delle proprietà delle cose, & Alberto Magno tanto eleuato circa gli animali non usa anch'egli in proposito quel parlare, come si vede nel libro vigesimoquinto de gli animali: Dicunt etiam Aspidè aliquando in fronte gestare lapidem pretiosum, & hunc mirabiliter ab incantatore custodire, incantari enim se sentiens vnam aurem terræ allidit, vel lapidi extra, & aliam extremitate caudæ obturat; ne carmen audiat incantantis? Il simile attesta Plinio nel libro 28. al capit. 2. con quel dire, Et non pochi credono ancora, che le serpi s'incantino, & ch'esse intendino i versi, & che all'incantesimo de' Marsi si ritirino nel notturo riposo. Questo stesso anco professano Ruffino, e Cassiodoro, a chi ben mira il loro stile, et il Padre S. Agostino altroue, cioè nell'undecimo de Genesi ad litteram, al cap. 27. similmente non è alieno dal parer di sopra ascrittoli, è mero settatore del presente, se ragiona in tal guisa.

Ifidoro.  
Bartolomeo  
Anglico.  
Alberto Magno.

Plinio.

Ruffino.  
Cassiodoro.  
Oppositio-  
ne terza.

Tomaso Ca-  
ietano.  
Simmaco.

Il senso vul-  
gato, e più  
proprio qua-  
to al fatto  
dell'Aspide.  
Francesco Ti-  
telmano.  
Leonardo  
Vairo.  
Francesco Val-  
lesio.

Nam quod vulgo putantur serpentes audire, & intelligere verba incantantiū, vt eis incantantibus profiliant quandoque de latebris, &c. Ma andiamo al terzo ostacolo contro si fatta sentenza, qual è che impossibile ci s'offerisce la sensatione dell'incantato dall'aspide attesa la forma, & il modo usato nell'incantare dall'incantatore, conciossiache non parla egli molto alto, nè tampoco distinto, ma somnesso, e confuso, a guisa che in broncolando si costuma, il che asseriscono il Caietano, e Simmaco, insegnando il primo, che in virtù dell'Idioma Hebreo, bisogna trasferire ly incantantiū idest mustitantium, quasi (dice egli) incantatorum submissè verba incantationis proferentium, e vertendo il secondo, incantantium, idest murmurantium, per il che stando questa forma di pronunciare, e sapendosi, che l'aspide non habita se non fra luoghi reconditi, come sarà l'incantato somnesso & oscuro penetratiuo all'orecchie serpentine in tanta astrusione di latiboli è certo, che non poco ciò si rappresenta difficultoso, e però mosso dalle ragioni addotte, anzi più proprio io stimo l'altro parere del senso, e volgato, seguito alla libera modernamente dal Titelmano, e difeso alla gagliarda da Leonardo Vairo nel secondo de Fascino, al capit. 11. e da Francesco Valesio de Sacra Filosofia al capo quarto. Et si oppone, che manco questo ha del ragioneuole, atteso che secondo esso conuien commettere la scrittura usar cose non vere, e seruirsi delle finzioni, e fauole: si risponde in vn tratto, che niente con ciò si arreca d'inconsonante, poiche tra i modi egressi, esercitati anco da' saggi Filosofi per indur ne gl'huomini buoni costumi, non infimo ad obietto, ma lodatissimo si reputa quello dell'argomento fauloso, a talche concedendosi (come a forza bisogna fare) molte finzioni nella scrittura, si per le varie parabole, che in essa si leggono, si anco per le

varie

varie cose, che quella prende da gli Etici meramente cōmentitie, come la valle de Tiranni, di cui si tocca nel 2. de Regi, al vigesimoterzo, le Sirene, & gli Onocentauri, de' quali si ragiona in Esaia, al trigesimoquarto, l'Arturo, l'Orione, e le Pleiadi, che si rammentano in Giob, al nono, & appresso per le varie figurazioni usate hora in chiamar gli huomini giumenti, hora in ascriuer a Dio mani, piedi, bocca, naso, & quello nominar Orso, Leone, Cavallo, & in introdur gli arbori a parlare, & a congregarsi insieme per eriger sopra di loro vn Rè, si come ne' Giudici al nono, così in formar quei tropi della cantica, doue si descriue la sposa, quanto al ventre vna massa di grano circondata de gigli, quanto a gli occhi simile alle piscine di Hesebon, quanto alle mammelle a guisa di due capretti gemelli, quanto al naso come la Torre del Monte Libano, quanto al capo vn' eccelso carmello, quanto al collo vna Torre d'Auorio, non è che vn tantino si deroghi alla dignità scritturale, essendo che tali, e tante cose non si ripongono nella scrittura per affermar cose non vere, ma solo a fine d'inferir amaestramenti buoni, & documenti rari e perfetti, per la commune salute di tutti gli huomini.

- Il che apunto s'effettua con l'esempio dell'aspide, perche con esso (dicono il Lirano, & altri) s'appalesa il rio procedere de peccatori indurati, otTURando eglino l'orecchie a guisa di aspidi all'incanto, cioè al suono delle pie, e sante ammonitioni.

Nicolò de Lira.

Nè occorrendomi altro ch'io sappia di momento, intorno a questo proposito, contro sì fatto parere, quello al tutto conchiudo verissimo, e propriissimo.

Il che stabilito me ne vengo alla risposta formale del dubbio eccitato per la virtù delle parole, e dico sommarimente due cose. La prima è, che quanta forza hauno gli incanti non dipende dalle voci, ma dal Demonio, non seruendo quelle se non in segno, e il Demonio essendo il vero produttore de gli effetti: doue si noti, che studia ben il peruerso con la sua astutia di far credere, che le parole siano operationi, ma è puro inganno, perche alla prolatione di quelle esso solo è l'operatore, e però il gran Padre Agostino scoprendo questa fallacia nell'undecimo de' Genesi ad litteram al cap. 28. a gran ragione in proposito de serpente scrisse: Gaudent Dēmones hanc sibi potestatem dari quod ad incantatos hominum serpentes moueantur, vt quolibet modo fallant, quo possunt: ne senza manco bisogna altrimente affermare, perche non sarebbero gl'incanti irragioneuoli a guisa che non è la medicina, se ben l'uso buono, e cattiuo in quella si ritroua; oue il testo del Deuteronomio al decimo ottauo, nō fit in te maleficus, nec incātor, sarebbe pocho a proposito, & quello del Paralipomenon al trigesimo terzo del secondo libro, doue racconta le sceleragini di Manasse con dire: maleficis artibus inferuiebat habebat secum magos, & incantatores multaque mala operatus est coram Domino, e quello d'Esaia

Quanta forza hanno gli incanti dipē de da' Demonij.

S. Agostino.

Gratiano.

Il fatto dell'aspide s'adduce come fauola, & onde possi simil inuentione esser originata.

al quadragesimo settimo, venient sibi duo hæc subito in die vna sterilitas, & viduitas vniuersa venerunt super te propter multitudinem maleficiorum tuorum, & propter duriciem incantatorum tuorum vehementem: sarebbero improprij, & il decreto di Gratiano in più luoghi non mancherebbe d'improbabilità; nè i padri antichi affermanti l'aspide opporsi naturalmente all'incanto, vogliono cosa da noi diuersa, perche altro è, che il serpente s'opponga all'effetto dell'incanto naturalmente, altro che tal effetto si produca solo in virtù della natura, il primo non inconuiente, perche ciascun naturalmente fugge il nociuo, & questo non tanto da suddetti padri, ma da niuno assolutamente si puo negare, ma il secondo è affordissimo, & questo non affermano quei padri poiche il nociuo, che proua l'aspide, non gli auuiene dalle parole, ma dalla forza diabolica in tutto, & da per tutto.

La seconda cosa, ch'io dico, e questa, che nel versetto citato non s'adduce il fatto dell'aspide come pura historia, ma secondo un vulgato parlare, & à guisa di fauola, alla quale non fù difficile il porger luogo si, perche nella scrittura, e trito, che l'huomo per i peccati riceue simboli brutali, quinci.

Simboli brutali a scritti all'huomo nella scrittura.

Scrittura Sacra.

Platone.

L'huomo secondo Platone per gli habiti vitiosi si trasforma in Animali bruti.

nel salmo 48. s'asserisce: homo cum in honore esset, nō intellexit comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis, e ne' proverbij al 28. si legge: Leo ruggiens, & vrsus esuriens princeps impius.

Nè discordano gli Etnici essendo, che Platone nel fin del timeo all'aperta insegna la creatura ragioneuole (allegoricamente parlando) far transito in diuersi corpi d'animali col mezzo de' vitiosi habiti, & ecco la sua frase.

Animus autem genus ex nostro ita est apte formatum, vt pro pilis penas acciperet, in hoc illi homines transeunt qui simplices, & innocentes cum sint, leues tamen sunt, & frustra in rebus sublimibus curiosi, qui ve adeo fatui sunt, vt oculorum iudicio confisi, hoc altissima quæq; firmiter demonstrari posse non dubitent Pressilium vero ferarum genus ex his natum hominibus, quia philosophia penitus alieni ad celestia nunquam oculos, euexerunt; ex eo quod volutionibus illis, quæ in capite peragi solent, vsi nunquam sunt, sed illas animæ partes secuti quæ in ventre & pectore dominantur, ex his utique studijs anteriora mēbra, & capita ob ipsam cognitionem humi penitus defixerunt in longum productum ac diuersum, corporis, verticē tenere, quando quidem ibi propter desidiam singulorum collisi sunt, & confracti circuitus, & ideo quod quatuor pedū ac etiam plurimum est instituta figura, at insipientioribus Deus maiorem ex pedibus multis atq; progressa occasionem præstet per quam magis etiam deflectantur ad terram, eos autem qui horam insipientissimi erant, corpusque in terram pænitus prosternebant quasi nihil vltra pedibus opus forte in corpora carentia pedibus & humi serpentina permutarunt: si anco perche se ben nella scrittura, precisamente non si troua, ma

falo

solo ne' suoi espositori la voce incanta, e per l' ammonitione, o psuasione à curar i morbi dell' anima, appresso Platone nondimeno non è ignoto, ne ignobile vn tal significato, onde nel Carmide elegatèmentè, mètre à questo scopo in trodusse Socrate narrante quanto hauea vditoda vn medico Frace sotto il presente tenore. Animè vero medelas esse dicebat incantationes quasdà eas præclaris rationibus contineri, quibus animè temperantia tribuitur, qua inferta atque presente, facile esse sanitatem capiti, totique corpori tribuere. Ille igitur cum medelam, incantationesque doceret, iussit, vt nullis præcibus motus alicui contra capitis dolorem remedium adhiberem, nisi prius animam incantatoribus ipsis purgandam commississet Et da questo chi non vede niente deuante quell' etimologia apporata dall' Incognito circa la voce incantata, hoc est, intus in corde cantator sopra il versette proposto? Come si canta dentro al cuore se non con i consigli, & con le persuasioni? Ma e ben vero che secondo il modo di consigliare ò buono ò tristo, anco ò buono ò tristo s' hà da chiamar l' incanto, quinci perche solo al bene indirzzauano Christo, e gli Apostoli, ogni lor dire, era un incantar saggio, vn incantar lodeuole, & honorato; all' opposto e il cōsigliar de maluagij peccatori, et così sin hora habbiamo qual il Sole chiarissimo che l'huomo simbolicamente può diuenir fiera, & che l'ncantare sta per il persuadere; Aggiungiamo la terza cosa a tutti nota, che è, la malitia de serpenti esser eccessiua, e di qui poi conchiudimmo che non fù arduo il formar la favola dell' aspide per l' allegoria dell' indurato peccatore, perche non fù difficile il fingere, che Orfeo con la sua cetra tirasse à se le fiere, non essendo però altro, se non che con la dolcezza de suoi poemi radunaua insieme gli huomini a guisa di fiere erranti, e solinghe viuenti; Manco il proposto da noi si rende irragioneuole.

Dunque applicando il discorso alla solutione del dubbio; Ecco che cotner sotto del salmo non si concede attinuità alle parole, ma solo s' adduce vn fatto fittitio per pura & semplice allegoria, e questo basti per il secondo dubbio. Succede il terzo per cui obseruò, che circa l' institutione de nomi altri pensaron (si come i Stoici) che tutti i nomi fossero dalla natura, altri (si come i peripatetici) che tutti fossero dal compiacimento humano, & altri come studiosi di por fra questi estremi qualche mezzo non mancano d' ascriuere a Platone, che certi ne tenga dalla natura e certi dal nostro arbitrio, ma di Platone mostrarem di sotto, che non discorda da Aristotile. E venendo alla resolutione sia questa conclusione, i nomi vniuersalmente non sono dalla natura, ma si secondo il compiacimento humano.

La prima proua di ciò, è che quello che deriua dalla natura è sempre l'istesso appresso tutti, perche la natura non si varia, ma i nomi sono varij circa vna stessa cosa come cōsta (per nõ dir d' altro) del cibo, che noi chiamiamo pane, perche da tedejchi è detto proth, da francesi dupain, in greco artos, & così va discorrendo presso altre nationi, che anco altra nominationi tronarai

La secon-

L'incognito.  
Etimologia  
del nome in  
cantator.

il tirar d'Or  
feo le fiere a  
se col suono  
della Cetra  
comes' inten  
da.

Risp. a 13. du  
bio contro la  
decisione sud  
detta, preso  
dalle parole  
del 1. c. del  
Genesi.  
Opioioni va  
rie circa l'in  
stitutione de  
nomi.  
conclusione  
che i nomi  
vniuersalmè  
te non sono  
dalla natura  
1. proua del  
la co nclusio  
ne  
2. proua.

*La seconda proua afferma, che à ciascuna cosa conuerrebbe il nome con tanta singularità, che quello non si potrebbe accommodar ad altro soggetto, quest'assunto non si può negare, perche si come, ex quolibet non fit quodlibet, così le nature tra di loro non sono confuse, ma distinte, si che vna non è l'altra: Ma non è già vero, che vn nome non conuenghi à più cose, perche con la voce cane, si denota il can terrestre, il can Marino, & il can celeste, & col nome Stella si significa il destino, o sorte, a guisa che spiegò il Petrarcha dicendo.*

Nome di cane significa varie cose.  
Fràc. Petrarca.

Se pur sua asprezza, o mia Stella n'offende.

Nome di stella significa varie cose.  
Plinio.

*Et altroue.* Tal fù mia Stella, e tal mia cruda forte.

*Così il pesce Stella tratta Plinio nel 9. della sua historia al c. 60, e di più quel corpo lucido superiore, che abbellisce il Cielo distinto (come ogn'vno sa) da quei gran luminari si eccellenti il Sole, & la Luna.*

*La terza proua scrisse, che seguirebbe non inconuenire à' sordi naturali il saper ottimamente parlare, auengha che loro non haessero mai sentito altri a ragionare, nè meno visto ascriuer quello, che à loro vien accennato, ho fatto questa giunta, perche conosco hora in Ferrara vn giouane attendente alla pittura, il qual apprende quanto se gli appresenta in iscritto, et è da credere, che lo pronuncierebbe, se haesse snodata la lingua. La ragione dell'illatione è, perche quæ sunt à natura indifferenter competunt vnicuique indiuiduo sub sua specie. Ma è tãto falso il consequente, che nulla più, però falsissimo è l'assunto, & l'antecedente. Di qui si può cauare si come fa il Vairo nel secondo de Fascino al cap. vndecimo molto irragioneuole, & mendace esser quel fatto di Psametrico, di cui ragiona Herodoto nel 2. della sua historia, mentre per intrauenire, onde fosse originato il primo Idioma humano, descriue, che prese due putti di recente nati, e gli diede ad vn pastore, perche s'alleuassero fra le pecore, con imporgli, che non permettesse alcuno in presenza loro parlare, à finche non imparassero da altri à ragionare, & così si conoscesse, quali fossero le prime voci loro; per ilche passati due anni si soggiunge, che aprendo la porta il pastore, i putti porgendo ad esso le mani gridarono beca, beca, che vuol dir nell' Idioma frigio pane, conchiudendo con ciò il primo Idioma esser il Frigio. E mēdace dico vn simil fatto, perche quello, che nè s'è mai visto, nè sentito, è impossibile à nominarlo: Onde quei due putti più presto erano atti à nominar il latte, del quale s'erano nudriti, che il pane mai da loro in alcun modo appreso. La 4. proua è tale, se i nomi fossero dalla natura, noi mancaremmo dalla facultà d'importli, a guisa, che hauendo scienze, non saremmo più in potenza a quelle, perche l'atto è la potenza non possono insieme ritrouarsi circa vna stessa cosa: Ma chiaro è che noi siamo dalla natura padroni dell'importre i nomi, adunque non sono i nomi senz'altro dalla natura. Di più stando questo seguirebbe per forza, che*

Leonardo Vairo.  
Fatto di Psametrico per conoscer qual fosse il primo linguaggio del Mondo.  
Herodoto.

4. proua.

che noi non hauereffimo bisogno d'imparare à parlare, perche quello, che è dalla natura è congenito, e non s'acquista per mezzo d'altri ma ciascun per instinto proprio l'eseguisce, nientedimeno appare tutto l'opposito del cō seguente, adunque falso è l'antecedente. In oltre arbitrarie sono le lettere, e le sillabe, dellequali si componono i nomi adunque anco arbitrary sono i nomi, vale la conseguente perche ciascuna cosa è simile alli suoi principij, & da quelli si denomina: adunque &c. Al fine è troppo erroneo l'affermare i nomi della natura, perche Iddio castigando, benchè lieui la gratia, non però liena la natura, & ciò si scuopre notissimo ne gli Angeli secondo i Teolog i, hor Iddio per la superbia de' Giganti multiplicò i linguaggi nell'edificatione della Torre di Babelle, si che niuno intendea il compagno, e questa diuisione arguisce la tolta de' nomi, adunque i nomi non possono dirsi naturali, altrimenti con ciò Iddio haurebbe leuato la natura, & così chiarissima è la conclusione sopra posta: Dalla quale conuertendoci alla particolar manifestatione della sentenza Aristotelica, prima apportiamo questo notando, che i nomi si possono considerare, o quanto alla semplice formatione, o quanto alla formatione retta; queste due cose sono assai trà loro separate perche (come ben auuertisce il Signor Francesco Piccolomini nel libro de definitionibus alla voce non potest esse nomen impositum rei, cui non conueniat, & tunc dicimus perperam esse impositum, & potest etiam includere rationem rectam, sed non esse impositum, & tunc dicimus id non esse nomen rei, sed si esset, quod optime conueniret: Questo poi prenotato, ecco in due parole la mente Aristotelica apertissima i nomi quanto alla semplice formatione sono arbitrary, & questo confermano, & approuano senz'altra multiplicatione tutte le ragioni per la conclusione di già prouata, ma ragionando della retta formatione sono altramente, & non sono se non dalla natura, & ciò si deduce perche l'istesso Aristotile caua argomenti dalla Etimologia naturale come quando parla del caso dell'euo, della mutatione, & così di molte altre cose; il che non vsarebbe, se i nomi non hauessero vna retta formatione, qual non importa se non vna certa corrispondenza proportionata alle proprietà, e qualità delle nature da loro significate. A questo modo intende il parer Aristotelico nella conclusione 2149. Il Mazzoni: A questo anco il Signor Piccolomini nel luogo di sopra, & secondo loro non discorda in vn minimo, che Platone, il che tengo anch'io onde se nel Cratillo argomenta, che li nomi sono a guisa de gli instrumenti, quali si formano secondo le condizioni dell'opere, che per loro s'hanno da produrre, & se conchiude, che è officio del sapiente l'imporre solo i nomi, & per questo più conueniente approua con Homero i nomi imposti dagli Iddij, che da gli huomini, & più acconci pensa gli imposti dalli huomini, che quei dalle donne formati, perche in tutti questi (dice egli) si ritroua maggior perspicacia in apprendere la natura delle cose. Ciò non è, se non perche hà l'occhio alla rettitudine della formatione naturale, secondo la quale

MARCO

5. Proua.  
6. Proua.  
7. Proua.  
Notando bello per la sentenza Aristotelica circa l'istituzione de' nomi.

Francesco Piccolomini.

Semplicemente parlando in Aristotile tutti i nomi sono arbitrary, se bèn quanto alla retta formatione sono fondati nella natura.

Aristotile.  
Giacomo Mazzoni.

Francesco Piccolomini.

Platone, e Aristot. non discordano circa l'istituzione de' nomi.

Eusebio Ce-  
sariense.

Qual sia il  
senso vero  
di quelle pa-  
role appella-  
uit que A-  
dam nomi-  
nibus suis cū  
sta.

Adamo come  
scientifico  
delle proprie-  
tà di tutte le  
nature impose  
i nomi alle  
cose secondo  
le proprie-  
tà di ciascuna.  
Eusebio Ce-  
sariense.

Niccolò di  
Lira.

Francesco  
Vallesio.

Speculatio-  
ne se le let-  
tere caratte-  
ri, o figure  
siano efficiē-  
ti.

Dichiaratio-  
ne del tito-  
lo della spe-  
culatione.

manco dirà all'opposito Aristotile, vedasi Eusebio Cesariense nell'vndeci-  
mo libro de preparatione al capit. 4. che così ancor egli interpreta Plato:  
Ma non più di tal consideratione: Veniamo al dubbio mosso a favor della  
virtù nelle parole per il testo citato del Genesi, a cui in breuità sodisfacia-  
mo che il senso di quel testo non è quello, che s'è accennato; perche non erano  
i nomi alle cose auanti, ebe Adamo le nominasse, il che si proua da quelle pa-  
role antecedenti, formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis ani-  
mantibus terræ, & vniuersis volatilibus celi adducit ea ad Adam vt vi-  
deret, quid voraret ea, & da quelle che seguono, omne enim quod voca-  
uit Adam animæ viuētis, ipsum est nomen eiusdōue se dopo soggiunge,  
appellauitque Adam nominibus suis cuncta animantia, & vniueria,  
volatilia cæli, & omnes bestias terræ, ciò non si dice perche auanti l'im-  
positione d' Adamo fossero i nomi suoi alle cose, nò, nò, ma si chiamano nomi  
suoi delle cose gli istessi imposti da Adamo, perche egli come scientissimo  
delle proprietà di tutte le nature, non impose se non conforme à quelle i no-  
mi delle cose, . . . . la vera esposizione di quel testo, la qual prima ad-  
duce Eusebio Cesariense nel libro citato al cap. 4. dicendo sopra quelle paro-  
le. Omne enim quod vocauit Adam animæ viuētis ipsum est nomen  
eius: nihil aliud dicere voluit, nisi conuenienter ad naturam rei nomē  
fuisse inditum, quasi diceret vt ab eo quodque vocatum est, sic in eius  
natura erat. Et il Lirano dopo la rafferma con scriuere sopra l'istesse parole:  
ex hoc patet quod Adam habuit notitiam de proprietatibus naturali-  
bus viuētium, quia nomina bene imposita à proprietatibus rerum,  
imponuntur: Et ultimamente l'attesta il Vallesio nel luogo di sopra pro-  
nuntiano. Adam vero dicitur appellasse res nominibus suis idest pro-  
prijs, & maxime congruentibus, quia (vt qui linguæ hæbreæ sunt pe-  
riti, optime norunt) indidit illis nomina quæ proprietates & natu-  
ras eorum maxime, exprimerent: Et così è leuato qual si voglia dub-  
bio.

Vien poi dietro quella speculatione se le lettere, caratteri, o figure siano  
efficienti, oue in chiarezza del titolo s'offerui, che il nome figura, hora si  
prende, ouero per quella sola declinatione propria di ciascuna lettera, e ca-  
rattere, ouero per quel modo di figurar i nomi verbi gratia con le lettere  
rette vna dietro all'altra, ouero secondo la dispositione di esse in forma, di  
pentagono, di triangolo, di quadrangolo, o d'altro & in somma, come impor-  
ta solo figurazione Mathematica escludendo ogni altro rispetto, & questo  
dico perche al creder mio i Magi Caballisti a ciò mirano solo, & non ad al-  
tro, benchè più oltre ancora si possa estendere (come vedremo nella stanza  
dopo questa immediata). Dunque in ciò consistendo il senso della questione.  
Io posso dire, & così non fosse che molti è molti s'annouerano i seguaci, è i  
difensori dell'efficientia nelle cose proposte, & incominciando da Leon Sua-  
uio a cui piacciono molt'altre superstitioni questo nelle sue scolie sopra il li-  
bro

bro de' Paracelfo de vita longa, cōnumera in lode di ciò vna caterna grāde d' autori, mētro prorōpēdo cōtro l' Vuiero, dice: Negas hæc characteristica Vuierē tu ne es (ò miser) cū tātis priscis viris vlla ex parte cōparandus? vt tm̄ hic nouissimi philosophos nominē, Appionē grāmaticū, Iulianū Cæsare, & Artephiū, Rogeriū Bacchonē, Petrū Apponēsē, Albertū magnū, Arnaldū Villanouanū Anselmū Parmēsē, Piccatricē Hiipānū, Ciccū Alcolū, quorū nullus est, q̄ nō te fama, doctrinaq; lōgē antecellat. Et in vn' altro luogo fa mētionē di molti altri, che hāno sostentato la forza de' caratteri, dicēdo, characteres approbāt Marcellus Emphirius, Dioscorides, Trallianus, Cato, Cōstātinus, Alchindus, & Porphyrius: doue egli ancora si mette nell' istessa caterna, recitādo molte ciācie p̄ pigliar pesci, p̄ rimediare a i morsi de' cani; per guarir le scrofole; p̄ sanar l' epilepsia; p̄ trouare vn furto, & cose tali, le quali sono indegne de' miei scritti, puri, & sinceri da ogni sorte di vanità, & superstitione. Filippo Paracelfo antor esso è stato di queste tali superstitioni ripieno, come quello, che ha composto vn libro particolare de Characteribus; et come q̄llo, che in vn suo lib. intitolato de occulta philosophia, celebra p̄ sētēza notabile, che nemini fidēdū est de oib. Characteribus, sed de illis solis, quib. verū insit, & stoltamēte fra gli altri n' ammette due tratti dal nome di Dio Adonai, e Tetragramaton, i quali, se scritti dētro in vna focaccia, stan dati da māgiare à vno, cōtēde, che habbiano virtù cōtro tutto q̄llo, che l' huomo voglia. Nel qual detto chi nō scorge espresa scioccheria? impero: he, se v' aglion p̄ se stessi, p̄ che scriuerli in vna focaccia? & se la focaccia è quella, che gli da la virtù, perche nō s' adopra la focaccia sola? et se pur bisogna adoperare l' vno, e l' altro, come che tal virtù uēgha da tal meschiāza, perche causa si māgiano, essēdo che il māgiare corropē la focaccia, & i caratteri? ma che accade à dilūgarli in cosa così frinola, & pazza? come questa Pietro Comestore Autore della historia Sco lastica, nella historia del terzo de' Rè, al c. 7. fa autore Salomone dell' uso de' caratteri particolari da cōstringere i Demoni dicēdo: Excogitauit et characteres, q̄ inferiebātur Gēmis, q̄ positæ in narib. arreptitij cū radice Salomoni mōstrata, statim eū à Dēmonib. liberabāt. Ma che q̄sto sia vero, poco è creduto da' Dotti, p̄che loro fanno, che i caratteri nō hāno tal forza naturale, & che niū effetto, per via loro può seguire, come secondo il comun parere teologale si prouarà da basso: Et questo s' intēde sēpre quāto alla natura, & ragione de' caratteri, nō quāto alla virtù, che da Dio puo p̄ mezzo loro senza alcū dubbio deriuare. Vno anco de' maestri principali de' caratteri è stato Pietro d' Abano, et q̄lla sorte, che da lui vien notata, la riferisce ad Honorio Thebano, come ad Autore principale, la quale è poi stata abbracciata dallo scōmunicato Agripa seguace di tutte le supstitioni, che i suoi maggiori hāno inuētato. E i Cabalisti Hebrei se n' hāno finto ancor loro tre sorti p̄ far miracoli ne' grilli, et nelle chiocciolē, cioè q̄lla sorte, che chiamano scrittura Cel:ste; q̄ll' altra che chiamano Scrittura di Melachim, ouero Regale, et q̄ll' altra, che chiamano trāsfito del fiume, alle quali cose vanissime hà dato più

Seguaci del.  
l'efficiezanel  
le cose pro-  
poste per la  
speculatione  
Leon Suauio

Contra il Pa-  
racello.

Pietro Come-  
store.

Pietro d' Aba-  
no.

Porfirio. *fede il sacrilego Agrippa, che all' Euangelio santo. Porfirio acerrimo inimico della fede Christiana, nel libro delle risposte in tanto è stato cultore de' Charatteri, che hà detto quelli esser dai Numi diuini deriuati, & queste sono le sue parole. Dij ipsi quibus rebus gauderent, & quibus euocarentur, significauerunt, & quæ sibi offerenda essent: figuras quoque ipsas simulacrorum, quales esse deberent, characteres quoque, & figuras demonstrarunt: Nella qual cosa ei dice benissimo,*

Iamblico.

*concludendo, che dall' oracolo di Proserpina haueua inteso questo, & sapendosi, che i suoi Numi erano gl' Idoli, & i Demoni dell' Inferno, la cui dottrina hauea appresso. Questa è la causa, che esso, & Iamblico in queste vanità, & superstitioni confederato seco, insegnano con praua dottrina, che oportet sacros Dæmones inuocantem, vnum quemque proprio honore prosequi, & distribuere singulis quod cuique conuenit, ex gratijs, oblationibus, donis, sacrificijs, verbis, characteribus eorum conditioni congruis, & quam similibus, alias ipsam Numinum, siue Dæmonum præsentiam, optatumque effectum nequaquam ad se-*

Artificio Mago.

It. Cardano.

*quetur: di questa setta si nota di più Artificio Mago, perche egli ha formato vn libro de Charatteri, & il Cardano ne' libri de varietate hor par, che approbante, & hor deridente in questo proposito: Alli predetti acconsentono senz' altro tutti gli affermanti virtù ne' circoli, ne' signacoli, & sigilli, non essendo questi parimente se non figure.*

Propositi-  
decisua, che  
ne' Caratteri  
non, e effi-  
cia.

Fondamenti  
per la propo-  
sitione.

*Ma è tempo ch'io venghi alla decisione per laquale sia questa propositione, nè lettere, nè caratteri, nè figura alcuna matematica come tale ritiene dell' effectiuo, questa conclusione è commune à tutti li Sacri Teologi, & se si bramma il suo fondamento, eccolo gli enti matematici non sono attiui, nè passiuu, poiche astrahono da ogni materia sensibile per commune axioma, hor tutte le cose predette sono in se matematiche, perche come tali si considerano, adunque &c. ciò si conferma, perche tutte le cose artificiali à guisa che mostra il senso mancano come tali d' operationi, altramente si potrebbe fabricar vna spada, che ad se ammazzasse, ma tutte le cose proposte ( & questo niuno lo negarà ) sono artificiali, adunque sono senza attinità.*

Instanza con  
tro.

Risp. all' in-  
stanza.

*Ma forsi s' opporra con dire le qualità son attive, adunque anco le cose ad dotte sono attive, poiche si conoscono qualificar il soggetto oue si tronano à ciò si risponde, che non tutte le qualità sono attive, ma le sole della terza specie di tal predicamento addimandate potenze naturali, hor le cose ad dotte non sono potenzie naturali, perche si mutano secondo l' arbitrio dell' Artifice loro auuengha, che non si muti la natura specifica, ne la virtù propria naturale del soggetto, dunque la decisione abbonda d' ogni debita approbatione, al che tanto più m' inchino senza dimora, quanto che non conosco se non cose fittitie, & puramente superstitionose addursi da settatori in opposito, però senza più fermarci passiamo alla quarta speculatione.*

Cbe

[Che i Circoli siano instrumenti magici diabolici & così senza altra virtù ecco come lo dichiara Giouan Lorenzo Anania nel terzo libro de natura Dæmonum non altro proferendo. Ceterum, & in eo Dæmones diuum suū virus euomuere diuersis rebus, quo aliciantur ueneficis ostensis, Deo illudentes, quem per circulum egiptij significant, hominibusque persuasus ingressos circulum, ac pentagona furtim Dei nomina secūdum ipsos continentia tutos prorsus ab eorum uiolentia reddi: Et come, che il detto sia pocho, vedasi che soggiunge, che alcuni dalli egiptij, & dalli hebrei hann' imparato questa superstitione, che per assicurar i suoi infanti dal Demonio nocivo ai parti delle donne segnano tre volte un circolo nelle loro culle cō certi hebraici caratteri, con gli quali vogliono significarsi i diuini nomi. Et questa è vna inuentione certo delli antichi perche veteres, come dice Porfirio Deum, & diuinas virtutes cælare volentes per sensibiles figuras, & pes ea, quæ visibilia sunt, inuisibilia significantes, quasi sacris litteris magna mysteria tradiderunt, & symbolicis quibusdam figuris explicarūt, vt cum pilam, & rotunda omnia mundo, solo, lunę, spei, & fortunę didicarunt, circulum cęlo, circuli autem partes lunę, piramides, & obeliscos igni, atque Dijs olimpijs, celyndrum soli, & terrę penem generationi, atque Iunoni, cui & propter muliebrem sexum figuram triangularem i signacoli anca non esser da tali instrumenti differente come si può negare, se Porfirio parimente insegna, che oportet sacros Dæmones inuocātē, vnūquęq; proprio honore prosequi, & distribuere singulis, quod cuique conuenit ex gratijs, oblationibus, donis sacrificijs, verbis, characteribus, signaculis eorum conditioni cōgruis, & quam similibus. Ma ti è di più da notare quanto alla fermezza della conclusione, che il Gaetano sopra la secunda secunda alla questione 96. al' artic. secondu, e Pietro Pomponatio nel libro proibito dell' incantationi non admettono assolutamente la figura non esser operatoria perche dice il primo, che è con principio della operatione, il che proua egli, dai varij instrumenti dell' arti ne' quali senza dubbio la diuersità della figura cōferisce molto alla diuersità dell' opere oue con la sega, & non con altro si sega con la piola, e non con altro si polisse, con lo squadra, & non con altro s'aggiusta, & si misura. In oltre dice l'istesso si vede, che il ferro è steso, & fatto ben largo nuota sopra l'acque, & non va à fondo, il che non gli occorre ritrouandosi senza estensione. Aggiunge poi il secondo, che s'assume il falso, perche vna figura bella, muoue à letitia, e vna brutta anoia, et malenconia. Ma non di difficile il leuar questi ostacoli, oue al primo del Gaetano si dice, che conchiude nell' operationi, che si fanno per il moto locale, ma non per il moto dell' alteratione, di cui al presente corre la questione, perche si come la sostanza delle cose astròbe da ogni figura artificiale, così ne più ne meno compete alla potenza attina, essendo che à proportionata alla natura del soggetto, & come da quella fluente. Ma alcuno in ciò replicarà, che la figura non è manco inutile all' alteratione, perche al senso appare.

D.B.

Giouã Lorenzo Anania,

Porfirio.

Porfirio.

Tomaso Caietano.  
Pietro Pomponatio.

La figura secondo il Caietano e con principio del l'operatione

Gregorio di  
Valenza.

appare, che vn corpo figurato à quell' & à quell' altro modo, meglio conferua le qualità attive dell' altro; Et ecco il Dottissimo Valenza nel terzo tomo sopra San Tommaso alla disputa sesta, questione 13. e punto secondo, che risponde primieramente ciò non verificarsi nelle figure generalmente, perche ne' corpi solidi, & di figura piana questo non auuene: secondo dice, che si può ciò ammettere nelle figure curue, & concave, perche in quelle non può così operar l' agente estrinseco, e perciò meglio si difendono da i loro contrarij. Ma chi considera bene, aggiunger bisogna, che tal conseruatione non è attiva propriamente, ma proibitiua per modo d' impedimento, a guisa, che la pietra posta sopra la colona attiuamente non riceue forza, perche non tende al basso ma solo impedimento, e però non conchiude la replica. Al secondo del suddetto Martino del Rio nel primo delle questioni magiche al capitolo 4. questione prima risponde, che è molto dubbio, vt ferrum in tantam latitudinem queat extenuari, vt porosum fiat, & aquis immerfibile: Ma concedendo, che così sia, erit nõ ratione figure, sed quantitatis (dice egli) quæ re non differt a substãtia secundum multos, & che ciò non possa stare per ragion della figura argomenta in tal maniera, quero enim qua figura vellet esse ferrum, circulari, quadra, an pentagona, si dicit hac, vel illa, inferam idem fore in alia sic formata lamina æque tenui, & lata figura, quod indicium, est nihil operari figuram, si dicet, qualibet in figura sufficere illam extensionem, & diductionem ferri, certe fateatur necesse est a figura: hoc non pendere non minus enim differunt extensio quantitatis, & figura quantitati extense impressa, quam albedo a superficie parietis dealbati.

Martino del  
Rio.

A quello poi, che adduce il Pomponatio si dice dal suddetto Martino nel suddetto luogo, che s' afferma senza ragione, perche, magici characteres nihil neque pulchritudinis, neque deformitatis notatu dignæ, aut idoneæ ad hoc passiones habent:

Conciosiache aggiungo io, semplicemente si formano senza pensar ad alcuna proportione, ouero impropotione, & così per bellezza, o per bruttezza eccitano alcun affetto.]

speculatione  
te ne' numeri  
sia efficien  
za.

Ordine per  
la suddetta  
speculatio  
ne.

Narratina de  
figuaci per  
l'opinione  
circa l' effie  
za de' numeri  
Magi.

Ricerca la quarta cosa proposta, se ne' numeri sia efficienza: questo non così facile, ma non però indisolubile, oue per proceder con ordine, diremo prima di tutti quelli, che paiono ascriuere, ouero che attribuiscono in effetto forza, virtù, & efficacia a i numeri naturale per cagionar marauiglie rare, e stupende. E quindi soggiungeremo i motiui di simil opinione, e terzo veniremo alla decisione con prouarla, e rispondere alle ragioni in opposito. Dunque per la prima i magi sono quelli, che magnificano la virtù de' numeri, a' quali consente il perfido Agrippa, mentre con l' esempio dell' herba detta pentaphillon, cioè cinque foglie, insegnano, che quella in virtù del Quinario resiste a' veneni, che scaccia i Demonij, che conserisce all' espiatione, oue anco aggiungono, che una foglia di essa presa due volte il giorno ne

viva.

Vino guarisce l'esimera, tre foglie la terzana, quattro la quartana, e similmente, che quattro grani bevenuti dell' Elitropio gionan o alla quartana, et tre alla terzana, affermato etiadio, che la verbenaca tagliata nel terzo nodo è buona per la terzana, e tagliata nel quarto vale cōtro la quartana; Questi dicono di più, che se vna volta si percute, con la canna il serpente, muore, ma se due volte quello si conferma, il Poeta etiandio latino parue, che attribuisce gran forza à numeri mentre cantò, che:

Numero Deus impare gaudet.

Et è chiara cosa, che i Pitagorici vsauano il numero ternario nelle santificationi, & purificationi, quindi Virgilio disse.

Virgilio.

Idem ter socios pura circum luit vnda.

Pitagorici

Et così da magi era vsato nelle ligationi. Per questo il medesimo Poeta scrisse.

Terna tibi hæc primum triplici diuersa colore  
 Licia circundo, terque hæc altaria circum  
 Effigiem duco. Et poco dopo  
 Necte tribus nodis, ternos Amarylli colores  
 Necte Amarylli modo, & veneris, dic vincula necto.

Et di Medea leggiamo.

Verba que tēr dixit placidos facientia somnos,  
 Quæ mare turbatum, quæ flumina comita sistunt.

Et appresso à Plinio. Terna despuere deprecatione in omni medicina mos fuit, atque ex hoc affectus adiuti. Onde Aristotile, nel principio del libro del Cielo, chiama il ternario quasi vna legge, secondo la quale tutte le cose si vanno disponendo. Con questo rispetto del numero ternario, i Magi antichi costituirono tre Principi del Mondo, cioè Oromasim, Mitrim, et Araminim, cioè Iddio la mente, & lo spirito. Che cosa dirò del numero quaternario chiamato da Pitagorici la Diuina Tetracti, perche lo fanno base, & fondamento di tutti i numeri? Non fanno essi questo numero di maniera Sacrosanto, che i loro giuramenti erano fondati, & stabiliti sopra il numero quaternario solamente? Quindi si leggono quei due versi Pitagorici.

Plinio.

Aristotile

Iuro ego per sanctum pura tibi mente quaternum,  
 AEternę fontem naturę, animique parentem.

Con simili argomenti dicono i Magi, che il nome d' Iddio si scrive, & pronontia presso à tutte le genti con quattro lettere, onde gli egitij lo chiamano Theut, gli Arabi Alla, i Persi sire, i Magi Orsi, i Maometisti Abdi, i Greci Theos, i Turchi antichi Esar, i latini Deus, aggiunge à questo Gionã Lorẽzo Anania nel lib. 2. de natura Dæmonum, che nomẽ Dei apud Germanos etiam est Gott. apud Sarmatas Bouh, & Ištu: apud Peones, ac Tartaros Itga. Quindi anco i Lacedemonij (dicono i Magi) solenano dipingo

M m

re. il.

re il sommo Giove con quattro orecchie, & nell' Orfica Teologia, si descrive Nettuno tirar quattro carrette.

Il numero quinario è chiamato da quelli numero di gratia, e di felicità; e per questo i Filosofi Gentili lo dedicarono a Mercurio come sacro, e dissero, che nell' espiationi era di forza e virtù merauigliosa.

Il numero Senario da' Pitagorici è chiamato signacolo del mondo, e dicono questo, che alle nozze, & Matrimonij si troua per se stesso molto acconcio, & accomodato; Gli istessi Pitagorici chiamano il Settenario vehiculo della vita humana, & numero di virginità, e sacrarono questo numero a Pallade: & Apuleio l'accommoda alle purificazioni, dicendo quelle parole.

Meque protinus purificandi studio Marino lauro trado, septies submerio fluctibus capite. Et gli antichi Magi hanno detto; che tanto nel bene, quanto nel male è vn numero potentissimo. Quindi Lino Poeta antichissimo canta.

Septima cum venit lux, cuncta absolvere cepit.  
Omnipotens pater, atque bonis est septima, & ipsa.  
Est etiam rerum cunctarum septima origo,  
Septima prima eadem perfecta, & septima septem.  
Vnde etiam Cœlum stellis errantibus altum  
Voluitur; & circulis totidem circum vndique fertur.

Orfeo. L'Ottonario numero sù riputato tanto sacro, & diuo presso Orfeo, che quindi institui quel precetto di giurare per otto cose, che son queste quini seguenti:

Ignis, Aqua, Terra, Cœlum, Luna, Sol, Phanes, & Nox. Questo numero sù da gli Antichi sacro a Dionisio, ilquale l'ottauo mese del ventre della Madre proruppe in questa vita: E però in sempiterno Testimonio gli sù dedicata l'Isola di Naxo, con questa prerogatiua particolare, che iui le Donne partoriscono l'ottauo mese senza pericolo alcuno, & mandino fuori il parto vitale, contro la consuetudine delle Donne, che vanno a gran pericolo, & che sogliono partorire i Fanciulli morti nell'ottauo mese.

Il Nouenario numero sù hauuto in somma osseruatione da Homero, e massime nell'osservatione delle leggi: Onde dicono, che Minos sette nome anni in vna spelonca, per riceuer le leggi da Giove: così sù osseruato da quello nella prolatione delle risposte, & anco nell'incrudelire di qualche strage.

Il Decimo numero era numero di espiatione, presso a gli Antichi: onde appresso gli Egittij era questo costume, che quelli che voleuano initiarsi alle cose sacre della Dea Iside, per dieci giorni bisognauano astenersi dal cibo,

cibo, & digiunare: Il che Apuleio testimifica esser successo à lui stesso, con quelle parole. Apuleio.

Illud planè cun&is arbitris præcepit, vt decem illis continuis diebus cibariam voluptatem coercerem, & neque vllum animal essem, inuinius essem. Dice anco Plinio, che fù inuentione di Pitagora, che il numero impare delle vocali ne' nomi proprij significhi acceccatione d'occhi, Zoppicare de' piedi, e simili altri casi. Plinio.

Et il Filosofo Alchandrino è stato quello, che pienissimo di superstitione ha insegnato a' che modo da' numeri delle lettere si trouino gli Horoscopi delli huomini nati, & le Stelle dominatrici: & è stato l'autore di quella inuentione, cioè, di ritrouare per via de' numeri, qual' è di marito, e moglie, o sia prima morto, o prima debba morire, e così quali infortunij, & quali prosperità debbano auuenire all'huomo; Nel che mi fa stupire Galeotto Martio Narniense, che così all'aperta (come vedesi nel suo libro della varia dottrina, al cap. primo) vada insistendo con faticar per apparzar à guisa, che in tauola se non perfetto affatto, almeno abozzato il modo di simil indouinatione, tanto più detestabile, quanto che viene a confermar qual vera è lecita l'Arithmantia, ouero Onomantia da tutti li Catolici impugnata. Alchandrino.

Dogma anco Pitagorico (dice il Pico nell'Apologia) è, che i numeri, come più sono formali, tanto più siano attiui, oue perciò si celebra fra gli impari, come primo tale il ternario; e chiaro è, che Platone nel Timeo, & Macrobio nel primo in somnium Scipionis, al capitolo sesto, e nel secondo, al capitolo secondo, essattano il numero disuguale come più forte del l'uguale, chiamando il primo maschio, & il secondo femina; detto che in tanto abbraccia il suddetto Martio nel suddetto libro, al capitolo vigesimo terzo, che tiene quelli farneticare, che negano nelle pillole date in numero casso maggior efficacia, che nelle medesme date in numero pari, seruando anco l'ugualità del peso, e della materia. Gio. Pico.

Ad vna tanta attiuità del Casso adberisce di più Pietro Gregorio Tolosano, nel quintodecimo della sua Sintaxe, al capitolo decimo, a cui douea bastar l'errare con l'addur in ciò lo studio di Cornelio Agrippa, senza attribuir con ingiuria, sì come fà a diuersi padri, come S. Girolamo, Origene, S. Cipriano, Tertulliano, vna sì fatta vania; ma vn errore nell'adberire alli heretici ne cagiona mille. Platone. Macrobio.

In vltimo leggo l'efficacia numerale così accettata appresso il Pico, nella Apologia, circa la dichiarazione della quarta conclusione, che a briglia sciolta la difende, benchè questa afferma manco nota, e manco in vso di quella, che s'accommoda alle qualità materiali. Il numero impare è detto maschio, & il pare femina.

E perche credo haauer detto a bastanza de' seguaci di simil parere, passo a i mortui, che per esso si formano. Dunque il Pico nel luogo citato, argomenta in prima, quello che spetta alla consideratione mathematica. Galeotto Martio. Pietro Gregorio Tolosano.

Gio. Pico. Narratione di varij motui, per il parere, che ne' numeri ha efficacia. Gio. Pico.

bà dell'astratto, e del formale (si come è noto) bor i numeri sono al sicuro sotto tal consideratione; adunque sono astratti, e formali; e se così è, la virtù operatiua consegue senz'altro la forma; adunque anco i numeri sono operatiui.

Secondo, egli argomenta quello, che nell'essere è meno dependente, così è nell'operare, à talche è maggiormente attiuo, bor i numeri sono meno dependenti dalla materia, che le cose naturali, adunque saranno meno dependenti nell'operare; e così più attui di loro. Terzo, arguisce Padri diuersi Ortodossi non negano, anzi confermano l'efficienza numerale; adunque simil parer non si rende improbabile, la consequenza è nota, perche si dee credere alli saputi, si proua l'antecedente, conciossiache prima Hilario Santo nel suo cōmento sopra li salmi dice. Nō est autē ignorādum indiscretū apud hebræos esse numerū psalmodi, & sine ordinis adnotatione esse conscriptos: nō enim illic primus, aut secundus, aut tertius, aut quinquagesimus, aut centesimus, prænotatur, sed sine præscriptione aliqua ordinis in vnū permixti sunt. Eldras in. ( vt antiquæ traditiones ferunt ) incompolitos eos, & pro auctorum, & tēporum diuersitate dispersos, in vnū volumen collegit, & retulit; sed septuaginta Seniores, secundum Moyse conditionem ad custodiam legis, atque doctrinæ in Synagoga manentes, postquam à Rege Antiocho transferendæ ex hæbræo in Græcum sermonem totius legis cura mandata est, spirituali & Cęlesti scientia virtutem psalmodum intelligentes, in numerum eos, atque ordinem redegerunt, singulis quibusque numeris pro efficientia sua, & absolutione perfectis: perfectorum & efficientium psalmodum ordine deputantes: Dallequali parole benissimo si scorge, che il prefato Dottore ascrive a' numeri virtù, & efficacia.

Secondo S. Hieronimo, contra Giouiniano, chiama il numero vigesimo infauosto, nel quale serui Jacob, e sù venduto Gioseffo, & il quale sù amato da Esau, riccuendo egli in questo numero certi presenti. E nel medesimo celebra il numero di dieci, dicendo di hauer di quello molte volte magnificamente ragionato. E pur nel medesimo libro, al capitolo ottauo, dice, che, Ideo in secunda die non fuit dictum: Et vidit Deus, quoniam bonum, perche il numero binario ha del cattino. Quindi da esso dice prædersi argomento contro a i bigami, atteso che è scritto de gl'animati immondi, che due soli per spetie furono intromeffi da Noè nell'Arca, ilche non sù de' mondi, ma septena e septena di loro ingressa sunt in Arcam.

Hilario Santo.

S. Hieron.

Rabano.

Pietro Greg. Tolosano.

Quarto, Rabano famoso Dottore della Chiesa ha composta vn Libro de numerorum virtutibus: Adunque per essa si come anco per gl'altri padri addotti consta l'efficiacia numerale. Quinto argomenta Pietro Gregorio Tolosano, nel luogo sopra citato scriuono i Medici de' giorni decretorij ne' mali, e gli approbano, giudicando da quelli le qualità delle infirmitadi, & in oltre ordinano le pillole in numero di spare, à fine, che maggiormente sia

se siano efficaci adunque ne' numeri non è negabile l'attuità & efficienza.

[di proua similmente questo parere, perche dice il Vairo nel secondo de Fascino al capitolo vndecimo gli Angeli essendo separati dalla materia, & non dependenti da essa sono più attui di qual si voglia cosa naturale, adunque anco i numeri essendo astratti saranno consimilmente efficienti: aggiunge l'istesso gli elementi, che sono parti sì notabili nel mondo, poiche di essi si compongono tutte le cose di quà giù, sono quattro in numero, i pianeti sono sette, & i segni del Zodiaco sono dodici, & secòdo questi tutti occorre qual si uoglia mutatione delle cose: come dunque da' numeri si può separare l'attuità? in vltimo offeruano i medici il parto settimestre viuere, e quello dell'ottauo mese morire, & di più l'anno 63. dicono Climaterico, poiche pericolosissimo d'infirmità mortale; adunque appaiono ne' numeri virtù & forze notabilissime & stupendissime.

Ma per venire alla resolutione, e statuir quello che bisogna, secondo la verità, abominabile in tutto s'hà da tener la predetta sentenza; conciosia che ritrouandosi il numero sotto questa varietà, cioè che altro è numerante, altro numerato, & altro numero formale, à guisa che ben nota Pietro Garzia Vescovo Vssellense nella consideratione della conclusionè Apologale del Pico, & essendo il primo l'anima ragioneuole, perche per essa l'huomo numerava quella, & quell'altra cosa, & il secondo qual si voglia soggetto numerabile come Cani, Leoni, Huomini; & il terzo quella specie di quantità che s'assegne singolarmente fra le quantità discrete, secòdo la cui applicatione hor si moltiplicano in vn modo & hor in vn altro le cose, secondo i detti membri non occorre a rispondere nel proposito all'istesso modo: La doue se si ragiona del numero numerante bisogna dire che non manchi d'attuità, perche l'anima ragioneuole è operante senz'altro, se anco si ragiona del secondo membro, il medesimo conuien affermare, perche simili soggetti sono enti naturali a' quali è proprio l'essere agenti, ma se in vltimo si considera il terzo membro, rispetto a cui principalmente s'intende la questione, si nega assolutamente ogni efficienza: & si proua prima perche la quantità, o sia quantità o sia discreta non si vede, che habbia operatione: secondo perche il numero a questo modo è cosa Mathematica & gli enti Mathematici astrahono da ogni actione reale: terzo perche si voces & verba humana (dice Pietro Garzia) de quibus magis videtur probabile cum fiat qualitates sensibiles, non habent tales virtutes vt clarum est sequitur quod numeri de quibus non sta videtur, multo minus sint taliter actiui.

[Fanno anco alla proua di quanto risolve l'Autore queste due ragioni, la prima, che i numeri non risultano se non dall'unitadi, le quali fra loro non differentiano secondo Aristotile nel 13. della Metafisica al c. 5. oue vna non è più potente dell'altra, & per consequenza nõ può esser vn numero più valido dell'altro.]

D. B.  
Cumulo  
d'altre proue per l'efficienza de' numeri.  
Leonardo Vairo.

Pietro Garzia.

Conclusionè decisua che i numeri nõ sono efficienti.  
Proue della conclusionè Pietro Garzia.

D. B.  
Si cõferma la conclusionè suddetta. Aristotile.

## 550 Appartamento in vniuersale Mirac

*La seconda, che l'istesso Aristotile, nel 14. della Metafisica, al cap. ottauo chiaramente attesta il numero non esser causa in alcun genere di causa. Questa resolutione è comunissima a tutti i Teologi, & a' Filosofi più saggi, e fra moderni Leonardo Vario, nel secondo de Fascino, al cap. 11. Il Signor Francesco Piccolomini nel libro de Definitionibus, alla voce numerus: Et Agostino Sessa nel suo Dilucidario metafisicale, alla questione ultima. l'insegnano, e difendono con molta garbatura.*

Leonardo Vairo -  
Francesco Piccolomini.  
Agost. Sessa.  
Instanza contro la conclusione sudetta Platone.

*Mà instarà alcuno, che ha del vero il numero formale in se non hauer efficienza, ma se s'applica, occorrer altrimenti, a guisa che si scopre nel numero sonoro, quato all' armonia musicale, percioche la consonanza, e dissonanza sua ha gradissima virtù per muouer gli affetti; onde Platone afferma nel Timeo potētissima fra l' arti esser la musica, e così attini saranno i numeri applicati alle medicine, ouero ad altre cose naturali.*

Risposta all' Instanza.  
Pietro Garzia.

*A questo il Garzia risponde così tal tenore. Quod virtus quæ est in armonia musicali, vel in numeru naturaliū non est virtus numeri in se, nec numeri applicati ad voces sonoras, sed est virtus naturalis ipsarū vocum adinuenit ordinatarum, vel proportionatarum, secundū quam virtutē immutatur intentionaliter potentia auditua: quæ admodum se habet de pulchritudine, colore, sapore, odore, & alijs qualitatib. sensibilibus. Hoc modo armonia musicalis confert ad passiones animæ incitandas, & mitigandas, ad ægritudines quoque, & morbos corporales curandos, & aggiunge il suddetto in maggior dichiarazione, si numerus applicatus ad res numeratas ex huius applicatione haberet virtutem, & efficiētiam in opere aliquo, talis virtus incilet potius num. ex parte rerū numeratarū, quā ex rōne specifica numeri, & sic numerus nō daret efficiētiam reb. numeratis, sed res numeris; Il che non fa a proposito, perche la quest. è del numero in se absolutamente; consta adunque quanto s'ha da tenere nel proposto questo.*

Risposta al primo motivo, dell' opinione contraria alla determinazione.

*Dal che volgèdoci a leuar i moti in opposito, diciamo al primo, che nō conchiude, perche quella propositione, la virtù cōsegue la forma, s' intende della forma naturale, nō dell' astratta per l' attione dell' intelletto, sì come è la Matematica. Al secondo rispondiamo, che la maggiore s' intende del meno dipendente per natura propria, il che non conuiene a' numeri, nè ad*

Risposta al secondo motivo.

*altra cosa matematica, poiche l' astrattione a loro cōpete, e l' indipendenza per l' operatione solo dell' intelletto. Al terzo diciamo con Pietro Garzia, che Sancti nō attribuūt efficiētiam, & virtutē numeris, nisi rōne materiæ, i. rerū numeratarū, (vt patet considerati verba Hilarij) dicit. n. q̄ septuaginta seniores spiritali, & cælesti scientia virtutē psalmodum intelligentes in numerū eos, atq; ordinē redegerunt, attribuētes proportionaliter perfectis perfectū, & perfectioribus perfectiorē numerū; ex quo patet, quod virtus psalmodum non est ex numero, & ordine eis attributo, aliter antequā essent a 70. senioribus ad num. & ordinem redacti nullā habuissent virtutem: Quod est hereticū: perciò con-*

Risposta al terzo motivo.  
Pict. Garzia.

*cedia-*

cediamo col suddetto, quod sicut in numeris est ordo specificus, ita est ordo maioris, & minoris perfectionis, vt scribitur 8. Metaphil. *E quindi affermo che*, secundū hoc Hieron. & Rabanus, & cæteri sancti, & . . . considerantes naturas, & proprietates numerorum, scribunt de laudibus ipsorū; ma che ex maiori & minori perfectione numerorū arguerē maiorem, vel minorem adūuitatē, *perche* hoc est fallacia cōsequētis . . . secondo il medemo, quod multa dicūtur, & scribuntur a sanctis de laudibus numerorum, quæ potius pertinent ad sensum mysticum, quā litteralē, vt patet per ea, quæ adducuntur de Jacob, & Elia: Quod certū est debere intelligi mysticæ, & allegoricæ, & non s̄m proprietatem naturalē numeri: Ex sensu aut̄ mystico non potest sumi argumentu efficax ad conuincendum aduersarium, sed ex solo sensu literali, vt Augustinus dicit in epistola ad Vincentium Donatistam.

S. Agostino.  
D. B.

[*Assaiissime sono le cose, che da' Padri ortodossi s'offeruano per i numeri, e se dicesti, che si rappresentano quasi innumerabili forse nō mentirei in nōdime- no non sò veder mai (nel che stupisco eccessiuamēte del Pico nel scriuer alla opposto) che loro mirino ad attribuir a' numeri efficiēza reale, ma quāto ap- prendo, solo attiene ad vna intelligenza mistica, e spirituale, per il che se il dotto Hieronimo nel primo contro Giouiniano afferma il Binario esser cattiuo, & lo conferma nell' Apologia scritta a Pāmachio, non parla, secondo me per vna efficiēza reale, ma per vna certa ragione simbolica, qual è, che sco- standosi il Binario, e diuidendo dall' vnità, in cui par che consista ogni bene, atteso che questa è simbolo della pace, e Tipo d' Iddio, sommamente vno, ad vn certo modo viene a declinar al male, e così ecco che non parla realmēte d'efficiēza di male S. Girolamo, ma solo di malitia figurata; Il che afferma il Dottor Angelico, nella 1. par. alla quæst. 74. all' artic. 30. & il Burgense sopra il Genesi, nella consideratione del secōdo giorno pesando il detto Hieronimiano, perciocche l' vn e l' altro chiamano ragione mistica vn simil parlare, e l' istesso S. Hieron. non appalesa altramente, soggiūgendo dapoi in quel luogo, Quāq̄ in duplici num. ostenditur, & aliud sacramentū, quod ne in bestijs quidem; & in imundis auibus bigamia comprobata sit, bina. n. ingrediuntur immunda & septena quæ munda sunt, in arcā; doue notisi questo parlar, & aliud sacramentū, perche quindi appare, che S. Girolamo attende col Binario a' misterij, e non ad altro: Quiui potrei accumulare gran luoghi de' Padri, e seguir prolissamente i Sacramenti numerali, ma perche mi vedo entrar in vna digressione via più che sconcertata, a me basta il dire che tutti i Padri Greci, e Latini non hanno lasciato, secon- do l' occasioni di toccar, e considerare simili misterij, e circa il numero dispa- ri vedasi S. Girolamo, che nell' Apologia ad Pāmachium, celebra in partico- lare Clemente, Hippolito, Origene, Dioniso, Eusebio, Didimo, Tertulliano, Cipriano, Vittorino, Lattantio, & Hilario; ma a' tempi nostri segnalatissimo è Pietro Bongo in vniuersale, quāto a numeri scritturali, per questi Sacra-*

S. Girolamo.

S. Tomaso.  
Paolo Bur-  
gense.

S. Girolamo

Fabio Paolini.  
Alessandro Farra.  
Celio Rodigino.

Offertatione, che l'interpretatione Hieroniminiana, circa il Binario, non dice cosa repugnante nè meno legghera.  
Nicolò de Lira.  
S. Gregorio.  
Alfonso Tostato.  
Paolo Burgense.  
Nell'espositioni mistiche scritte li, una cosa talhora si piglia i buono, talhora in cattiuo senso.  
Domenico Banncs.

menti, si come per il Settenario solennissimo l'eccellente Fabio Paolini nel suo lib. dell' Hebdomade; così Alessandro Farra nel suo Settenario, e il Rodigino nel vigesimo secondo delle sue antiche lettioni in varij capitoli non scopre cose ignobili, secondo gli Antichi di quello, e di quell' altro numero. Dunque ricorra ogn' uno a gl' Autori trattanti le materie de numeri, che per se stessi non mancaranno di perfetto appartamento; Et io ritornado à Hieroniminiano, circa il Binario, vado offeruado vna cosa bella, qual è, che a se stesso, non è repugnante il detto Dottore, se ben vuol il Binario esser cattiuo, perche diuide dall' unita, e quello afferma figurar il matrimonio, qual non è, nè si può dir in alcun modo cattiuo; Nè il Lirano a ragione chiama trasfatica vna sì fatta espositione addotta del Binario per quel fondamento, che in Euagelio, dice egli, numerus binarius laudabilis designatur, vnde supra illud Lucae decimo misit illos binos, & binos ante faciè suà, dicit Gregorius, quod per binariū ibi Dñs designauit Charitatem, quæ est excellentissima virtus, & forma virtutum: e così Alfonso Tostato non meno ingiustamente chiama l' istessa espositione burla, e fauola, si per la ragione del Lirano, come perche secondo esso, Tunc magis infames essent ocs numeri sequentes, cum magis recedant ab vnitare, perche nell' espositioni mistiche della scrittura (come bene offerua il Burgense in difesa dell' interpretatione Hieroniminiana, seguita da Rabano, da Iunilio, da Ugo nostro Vittorino, dal gran Lombardo, da Pietro Comestore, e da molti altri) secondo varie considerationi talhora s' accoeta in buona, e talhora in cattiuo parte, onde il firmamento, e l' inferno si chiamano fuoco amendue, se bene grandemete opposti. Ma che? il firmamento si dice tale, rispetto allo splendore del fuoco, e l' inferno si dice tale, rispetto al cruciar acerbo proprio del fuoco, il Leon anco (dice il Bannes sopra la questione vltimamente citata di S. Tomaso) s' accomoda à Christo, et al Diavolo; ma à Christo p la fortezza, al Diavolo per la deuoratione, del primo è scritto vicit Leo de Tribu Iuda, del secondo è notato, tanquam Leo rugiens, circuit quærens, quæ deuoret; La doue stando questo, non dice cose pugnati il dotto Hieronimo, perche altra è la consideratione del Binario nello scostar si dall' unita, altra quella della congiuntione di due unita insieme, per la prima si figura cosa cattiuo, perche importa diuisione, per la seconda si significa cosa buona, perche rappresenta il matrimonio, & il precetto della carità; Con che cessa parimente la ragione del Lirano, che è la prima del Tostato, nè è di più valore la seconda dell' istesso, perche Binarius (al parlare di S. Bonauentura, sopra il secondo delle sentenze alla distintione quartadecima.) Quamuis inter numeros minus ab vnitare recedat, primo tamen habet rationem recessus in se, & propter hoc per ipsum intelligitur diuisio magis, quam per alios numeros, & recessus ab vnitare virtutis, & perfectionis.

Risposta al quarto motio.

Al quarto, per conto de' giorni critici, si dice dall' Excellentiss. Matteo de Luthia, nel Dialogo de diebus decretorijs, che il discernimeto ne' mali per i

per i giorni non nasce dal numero di essi, ma dalla cōpleSSIONE naturale delli humori, che è nata a scoprirsi in vn periodo di tempo ad vn modo, & in vn altro ad vn' altro.

[Abbraccia questa risposta senza minima replica Martino del Rio nel 1. delle disquisitioni magiche al c. 4. alla q. 2. & il Medina Franceseano, nel 2. de reſta in Deum fide, al c. 1. la dichiara elegantissimamēte con questo dire proueniūt in Criticis diebus ægrorum diſcrimina humorum natura, qui pro eorum diuerſitate inhumanum corpus, & eius membra diuerſos motus, & excuſiones exercēt. Est humor tā agilis, & celer, vt vno quoque die ſubiectum inuadat, est qui ſecundo, est qui tertio, est qui quarto, vnde diuerſarum febrium finochi, quotidianæ, tertianæ, quartanæ, differentia descendit: sunt morbi, qui quinto, sunt qui 7. sunt, qui 8. accessiones suas, & aggressus faciant, sunt dæmum qui tardiori tempore, vt venenum rabidi canis morſu conceptum, omnis autē accessionis dies criticus est, & decretorius, etenim quid de ſalute sit ſperandum prudentis medici coniectura colligitur.]

All' ultimo delle pillole ordinate in numero diſpare, si nega la maggior efficacia, rispetto al numero in ſe, e si concede rispetto al numero numerato, perche ſono bē più validi a muouer vn peſo cinque buoni ſacchini, che quattro. Madira Galeotto Martio per l'inſegnato da lui nel lib. di ſopra al c. 23. che la riſpoſta non è a propoſito, perche le pillole in numero Cuffo ordinate da' Medici per maggior efficacia ſi preſuppongono non eccedenti nel peſo, e nella materia alle pillole pari, il che non è delli cinque ſacchini rispetto alli quattro, perche cinque perſone forti in ſe arguiſcono ſenz' altro, quando ſi poteſſe librare, maggior peſo di virtù, che quattro ben cōpleſſionate ancor eſſe. A queſto ſi nega il preſuppoſto da' Medici, tanto più, che ciò molti di loro non l'vſano, nè pongono ad effetto; e come non s'ha riſguardo alla ſola materia nelle pillole per l'attiuità, ſe nello ſtomaco nō reſtano ſeparate, ma ſi cōfondono in vn tratto, e come coſa vna ſola operano? Il ſuddetto Martio ſò, che s'ingegna di moſtrar queſta maggior attiuità, con l'eſſeruar, che il numero pari facilmente cede, diuidendoſi per linea intrapoſta in parti eguali, il che non è dell' impare, perche nella diuiſione l'vmità tagliante per mezzo, caccia la linea del termine delle parti, onde cagiona alterità, e per ciò più debole (dice egli) conſta anco il numero pare, e più forte il diſpare.

Ma dica quanto vuole il Martio, ſi nega la conſeguenza dell'alterità Mathematica all'alterità naturale, oue non parla a propoſito, perche la prima non è con attione, o paſſione sì come la ſeconda, della qual hora ſi ragiona, parlandoſi della virtù in produr effetto ſiſico, e perciò ſi ſtā nella riſpoſta data, ſinendo con queſto la quarta ſpeculatione.

[Habbiamo ancor noi, oltre l'Autore addotto argomenti per la poſitione contraria, & hora quindi ſodisfacendo a ciaſcun di loro, ſi riſponde,

D. B.  
Martino d  
Rio.  
Michele de  
Medina.

Riſpoſta al  
l'ultimo mo-  
tiuò.

Replica di  
Galeotto  
Martio, con-  
tra la riſpo-  
ſta.  
Galeotto  
Martio.

Riſpoſta alla  
replica.  
Nuoua repli-  
ca del Mar-  
tio.

Riſpoſta alla  
nuoua repli-  
ca.

D. B.

al

Risposta alle ragioni addotte nell'anotatione p l'efficièzane' numeri.

Ragione vera perche il parto ottime ltre nõ viene, ma si il settimembre.

Martino del Rio.

Leonardo Vairo.

Onde siano gli anni Climaterici.

Aristotile.

Come s'intenda il luogo del primo del Cielo in Aristotile p conto del numero ternario.

Speculatione se i punti, e le linee sono efficienti.

al primo, che si nega la consequenza, perche i numeri non sono così astratti come l'intelligenze, conciosia che l'intelligenze sono astratte per natura, ma i numeri sono astratti per l'operatione dell'intelletto. Al secondo si dice, che gli Elementi, i Pianeti, & i segni del Zodiaco sono causa delle mutationi inferiori, non perche siano tanti in numero, ma perche sono dotati d'attuità essendo agenti naturali. Al terzo lasciato il parer degli Astrologi come va no si risponde, che il seme humano è molteplice, onde altro perfettiona il parto per il settimo mese, & così dopo il sesto si sforza d'uscire, & gli riesce a pieno, quando non troui impedimento, ma se per forte ha duro incontro per la pugna in tutto quel mese prouerta, vien così a debilitarsi, che nell'ottauo si manda fuori debole, & infermo. Altro poi non perfettiona il parto suo se non per il nono mese, & questo non cerca d'uscir auanti, ma suol esser così robusto, che supera le contrarietà di tutti gli impedimenti, o almeno non s'infacchisce, se ben sente qualche resistenza, mentre la madre più a lungo procede con la gravidanza: questa è la risposta di Martino del Rio, la qual più succinta si narra (benche con vn poco di varietà) dal Vairo dicendo: Humani seminis duo sunt genera, quorum alterum septimo, alterum nono mense partum edit; vnde ob imperfectum semen octimenstris partus non uiuit, quia non datur semen, quod ad illud tempus factū procreare valeat, sicut in genere tritici, quoddam est, quod tribus mensibus gignitur, quoddam quod mensibus nouem, ideo non ratione numeri ille uiuit, & hic moritur: Al quarto non conuien altra risposta, che l'arrecata per i giorni critici, percioche i corpi humani nel spatio di certi anni raunano gran massa d'humori, per l'agitazione de' quali s'excitano del l'infirmità, e però non al numero in se, ma a gli humori s'ascruono i mali de gli anni Climaterici, ouero scalari. E ben però vero, che più ragione uol giudico col Vairo il dire, che Iddio Autor della vita, e della morte, si come della prosperità & dell'auersità mosso dall'arbitrio suo, & da quanto giudica meglio la prouidenza sua, cagiona le permutationi delle cose, è tanto più m'accosto à questo parere, quanto che se si considerano bene i corsi degli anni, io non sò vedere se non in maggior numero quelli, che muoiono fuori del tempo dell'anno sessantatre; o sia auanti ò sia dopo: & così leuato parimente, si troua quanto per noi s'era addotto in opposito. Et perche fa anco vn poco d'apparenza in contrario quel luogo d'Aristotile nel primo del Cielo sul principio, doue proua il numero ternario esser perfetto, & che i gentili come per legge naturale l'vsauano ne' Sacrificij, rispondo che da ciò non si può arguire attuità ma si misterio: di poi io dico che Aristotile iui parla solo famosamente; onde se fosse vero assolutamente il suo parlare, bisognarebbe che tutte le cose constassero del ternario volendo esser perfette, & così tre soli sarebbero gli elementi.

Della quinta cosa discernendo già da molte resolutioni antecedenti appar ancorisoluta, come s'ha da tener la negatiua, perche i punti, & le linee sono della

della consideratione Mattematica, & sono sotto il predicamento della qualità, però di loro non può esser vero, che habbino virtù effettiva: Gracchino mò a lor piacere i Cabalisti, quali per il modo loro notariaco fanno un gran fondamento in simili cose, perche si debbono lasciar abbaix come tanti cani alla Luna, è nel vero come può constare, che ne' punti, & linee sia forza ò virtù alcuna miracolosa per se, & secondo la natura propria, non essendo altro che segni particolari con artificio scritti secondo l'institutione di quelli, che ne son stati i primi Autori? Et se questi punti hanno forza così stupèda, & miracolosa, da che nasce, che i punti gramaticali di Prisciano; & di Guarino poco differenti da quelli non hanno forza o virtù tale? Han forse potestà un tratto di linea, ò maggiore, ò minore, da operare queste maraviglie? se il tratto maggiore ha questa forza, perche non opera nelle cose magi che la parentesi nostra quello, che i Cabalisti vogliono operar si dal lor punto maggiore? se la virtù consiste nel tratto minore, perche non l'opera il punto fermo nostro? dipende forse la virtù dall'esser quelli punti di lingua hebraica, & i nostri punti di lingua latina? Hor chi nò sà, che questa è vna sciocchezza? perche le note trouate da' Gramatici di questa lingua non possono per lor natura in quanto note esser da più, che le note trouate da' Gramatici della lingua nostra, & può ben esser differenza in questo, che vna sia più bella da scriuer dell'altra frà loro, onero che faccia il vocabolo significare misterio maggiore, nella qual cosa vltima secondo alcuni cede la lingua latina all'Ebraica, poiche i punti di quella lingua per sentenza di Geronimo Santo in moltissime cose sono misteriosi. Resta adunque anco la quinta cosa ottimamente decisa, e quanto occorreu per questa stanza non manca di perfettione.

Decisione  
negotiatua  
per la specu-  
latione.

S. Girolamo.

## STANZA QVARTA

### S O M M A R I O.

**I**nsufficiente di più s'appalesa la Magia Astronomica versante circa l'imagini statue, anella, e sigilli quanto al produr il miracolo proposto, & si dichiarano nell'annotationi vane l'imagini ascritte al Cielo di Leone, di Scorpione, & altre, con fogggiungere, che meno per i miracoli discorrono a proposito i Penetliaci: e ripudiate l'opinione erronee circa lo scopo inteso s'ordinano alcuni punti decisivi per la questione, & per tal occasione si notano le più vere regole per discernere il miracolo proprio dall'improprio & circa i miracoli di nostro Signore s'offeruano le note per conoscerli senza prestigij, & senza interuento di cose naturali applicate considerando dopo se quelli siano stati sufficienti a conchiuderlo vero Dio. ]

D. B.

SE ne

Quarta opi-  
nione, cioè  
che la Magia  
Astronomi-  
ca sia causa  
del miracolo  
proposito.

Metodo per  
la considera-  
zione della  
detta opinio-  
ne.

Varietà delle  
figure per  
esprimer il  
senso della  
presente con-  
sideratione.  
Figure Geo-  
mantiche in  
che consisti-  
no.

Tommaso  
Bratto.

Giacopo  
Sprenger.  
Henrico In-  
fitore.

Distintione  
delle figure,  
ouero imagi-  
ni negroma-  
tiche, & qua-  
li attèghino  
alla presente  
consideratio-  
ne.

Giouà Tom-  
maso Frigio.

**S**ene vengono nel quarto luogo fastosi come Rodomonti i Magi Astro-  
nomici, quali con le loro figure, o imagini, statue, anelli, e sigilli pieni d'in-  
flussi celesti, gloriosi promettono mirabilia magna, e non curano se non d'e-  
stogliere la virtù delle stelle per effetti vari ne gl'istromenti già addotti,  
auuenga che solo artificiali: ma perche non poche sono le cose, che s'offeruano  
de' suddetti instrumèti, perciò prima si discorrerà delle varietà loro, e poi se  
verrà al peso di tal magia con mostrarla in tutto erronea. Per conto dunque  
delle imagini, o figure, lasciata la consideratione, che di sopra habbiamo vi-  
sta propria intorno alle figure Cabalistiche, si sappia che per quanto io ho  
letto, appresso Scrittori, varie sorti di figure si trouano, altre Geomantiche,  
altre Medicali, altre Negromantiche e altre Astrologiche, le prime se  
raccolgono dal tirar certi punti, e certe linee in terra, o in tavola con appli-  
carle dopo, et assegnarle casualmente alli pianeti, et a' segni del Zodiaco per  
saper le cose future, & di queste noi non faremo altra parola, perche da se se  
mostrano irragionevoli consistendo nella sola temerità del caso.

Delle seconde parla Tommaso Erasto ne' suoi libri contro la noua medi-  
cina del Paracelso, quando dice: Furnius adducit exemplum nobilis cu-  
iusdam nuper mortui, qui complures comitiali morbo laborantes vi-  
sus est iuuare plumbæ Characterè de collo suspenso, & fatetur hos ta-  
les non fuisse sub certo stellarum situ fabricatos, sed admurmuratione  
quadam & ieiuniorum, atque precationum impositione certo die  
fuisse appensos: *Ma nè anca queste andremo considerando, apparendo  
chiaramente, che non mirano alle stelle, & che sono esso se, & illecite, come  
quelle, che puzzanodi Magia Teurgica, che ammorbano, & che contengono  
patto tacito col Demonio, si come l'istesso Erasto va soggiungendo con dire:  
Talia sunt conficta mendacia cum ex se lamina illa salutarem hæc vir-  
tutem non obtineat, & ab arte vel figura multo minus, quare (inquit)  
si quid tale contigit, ab alia virtute profectum fuit, nempe a cacodæ-  
mone, & lamina illa signum fuit Dæmoni, quo inuitabatur ad curatio-  
nem ex occulta pactione, vel fuit accidens ac si Tonitru edito aliquis a  
febre liberetur natura morbum superante, & expellere noxia conan-*

*te: Delle terze ragionano Giacopo Sprenger, & Henrico Infitore nel lor  
Mantello de' malefici nella prima parte alla questione seconda, & le di-  
stinguono in maleficiali, & stellifere (per dir così) oue scriuono imagines  
Necromantricæ vel fiunt sub certis cõstellationibus ad recipiendos  
certos influxus, & impressiones corporum cælestium etiam certis fi-  
guris, & characteribus insignitæ, vt in annulo, lapide, vel aliqua præ-  
tiosa materia, vel fiunt simpliciter absque obseruantia cõstellatio-  
num & indifferenter ex quacunque materia etiam vili ad inferendum  
maleficia. Et per conto delle prime afferma Giouan Tommaso Frigio, nel  
suo tratt. a to. de Gastrologia, che si formano sotto le cõstellationi non per al-  
tra che per occultar l'empietà dell' Idolatria essendo che per se contengono*

l'v-

*L'inscrizioni d'Angeli, ouer più presto de Demoni, & de nomi incogniti cō l'uso di certe suffomigationi, & inuocationi segni espressi di parti diabolici; accōsente in questo proposito l'Autore della Margarita filosofica nel libro settimo al capitolo vigesimo del secondo trattato, & per appunto dice l'istesso, che il Frigio.*

Gregorio re-  
lich.

*Ne d'altre imagini parmi, che si rapresenti Guglielmo Parisiense à ragio nar nel libro delle leggi, mentre dice, che quattro sorti di figure attribuirno gl'idolatri alli pianeti cioè sigilli, anelli, caratteri, e imagini, & non è, che queste imagini fossero similitudini de pianeti, ma anzi nella loro lineatione, & figura non haueuano somiglianza alcuna con quelli, & soggiunge, a questo genere d'idolatria pertengono quelle quattro figure, che son chiamati gli anelli di Salomone, & la quinta, che è detta il sigillo di Salomone, & altre noue, che son chiamate le nuoue candarie, le cui consecrationi essecrabili, & le cui detestabili inuocationi, scritture, & imagini, contengono una apertissima impietà d'idolatria.*

Guglielmo  
Parisiense.

*Et di più aggiunge, che di quella imagine nefanda, la quale è detta Idea di Salomone, & Entotta, non si fa mētionē alcuna presso à christiani, ne del libro detto Sacrato, ne dell'opre sue, ne della figura detta Mandal, ouero Al mandel, ne delle sue opre, perche queste cose sono tanto empie, & sacrileghe, che gli animi pū non possono senza horrore leggerle, ne vdirle. Et di queste figure non si può dire, che habbiano da essere escluse dalla presente consideratione, almeno in quanto risguardano o si suppongono risguardanti le constellationi. Per l'altre poi li suddetti Giacobo, & Henrico nel luogo allegato ma alla questione quinta soggiungono. Maleficorum autē imagines semper ad nocumentum creaturarum ex Dæmonum iussu ad aliquem locum occulte reponuntur, vt desuper ambulantes, aut dormientes lædantur vt ipsę maleficæ fatentur, vnde & ab ipsis Dæmonibus efficiūt quicquid causant, & non ex corporum cælestium influentijs: Et di queste si potrebbero notare varie cose, poiche in varij modi si trouano formate, & varij sono gli essempj historiali per esse. Ma certo è, che la magia astronomica, quelle non attende; onde si conoscono aliene, et estranee dal presente scopo: d'ell'uarie il frigio ragiona in questa guisa. Pars de fabrica imaginum docet sub certis cōstellationibus fundere certas imagines, ad amouēda noxia, vel eliciēda amica, & vtilia: Nā taliū imaginū varij sunt vsus: alię ad rerū destructionē cōparātur: vt si scorpiones ex loco aliquo fugare volūt, figurā scorpionis certę materię per sculpturā, aut fusionē imprimunt, sub constellatione conuenienti, & nomen effectū significās, nomē rei fugādę, & nomē signi alcēdētis diuersis partibus imaginis inscribūt, cū quibuldā alijs obseruationibus. Pro effectū cōtrario, cōtrariā constellationem, & operationē obseruandā tradunt. Idē faciunt in imaginibus ad amorē, inimicitias, sanitatē, aut infirmitatē inducendā.*

Giouan Tom-  
maso Frigio.

Secd si

Sed si effectus sequitur, id non fit virtute imaginis a constellationibus recepta, sed auxilio Dæmonum.

Differenza tra l'imagini astrologiche, & negromantiche.

Illam enim omnia signa magis sunt initi occulte cum Dæmonibus, pacti, quam causæ ad effectum naturaliter concurrentis. *Di poi soggiunge delle negromantiche.* Sicut in imaginibus nigromanticis Angelorum seu potius Dæmonum inscriptio, & aliorum nominum, & characterum ignotorum, & diuersarum suffumigationum, & inuocacionum vsus, signa sunt manifesti patii cum Dæmonibus. Fiunt autem talia sub constellatione, vt impietatis idolatria facilius occultetur. *Vn tal giuditio formano anco gli sopracitati Henrico, & Giacobo al primo luogo rammentato di simili imagini, et pria di loro San Tommaso nella seconda secundæ alla questione nonagesima sesta all' articolo secondo, ad secundum apertamente scriffse, che in esse non regna virtù se non per il patto occulto diabolico.*

S. Tommaso.  
Varij seguaci dell' imagini astronomiche.  
Tommaso Caietano.  
Galeoto martio.  
Pietro Pomponatio.  
Marsilio Ficino.  
Hali.  
Hahameth.  
Scrapione.

*L'illustrissimo Caietano però sopra la questione citata di San Tommaso vien ad approuarle senz'altro, purchè non siano con caratreri, ò numeri, & Galeoto Martio nel libro suo de varia dottrina, al capitolo vigesimo quarto non s'affattica poco anch'egli in mostrar la loro probabilità, ilche segue di più il Pomponatio nel suo libro à ragion prohibita dell'incantationi, & Marsilio Ficino nel terzo de vita calitis comparanda al capitolo de cimo terzo riferisce di parer di Hali una grande utilità di queste con dire. Vtilis serpentis in lago, effici potest quando luna serpentem caelestem subit, aut feliciter alpicit, similiter scorpionis efficax quando scorpis signum luna ingreditur, ac signum hoc tenet Angulum ex quattuor vnū, et ad duce la proua da esso fatta susseguendo. Quod in Aegipto suis temporibus factum ait, seque inter fuisse vbi ex sigillo scorpionis in lapide Bezahar ita facto, imprimebatur thuri figura, dabaturque in potum ei, quem scorpis pupugerat, & subito curabatur.*

*Et questo stesso dice hauer affermato alcuni altri aggiungendo. Quod quidem vtiliter effici Hahameth Phisicus affirmat confirmante scrapione. Ma lasciata da parte ogn'altra cosa basti à noi il saper quello, in che conuengono tutti li scrittori, cioè, che le figure astronomiche non importano se non rispetto alle constellationi, & che ogni loro virtù suppongono da quelle, & così in tal senso habbiamo quiui da ventilarle, & da pesarle. Circa le Statue non credo fuori di proposito quella distributione, che altre sono mecaniche, & altre magiche.*

*Le prime si componono con artificij humani, senza pur vn minimo dubbio d'alcuna superstitione, & queste nell'apparenza, hanno fortemente del marauiglioso, doue sia per esemplo quella Statua, la qual recideua tutti coloro, che la toccauano, della quale fa mentione il Cardano, nel duodecimo de rerum varietate al capitolo quinquagesimo ottauo con quelle parole. Mirabile*

bile dictum est, quod à Boetio recitatur, inquit enim, cum Chennetus Rex Cruthlintum Fenellæ filium occidisset, tum etiam Malcolmum Daffum Regem, & affinem Fenellæ, ille statuat mira arte fabricari iussit, in cuius manu pomum aureum gemmis nobilioribus refertum erat, quod cum quisquam tetigisset, qui tangebatur, statim multis iaculis confossus interitum sibi accerferet.

Essempij per  
le statue me-  
caniche.  
Hieronimo  
Cardano.

Eo igitur dolo Regem nil suspicantem, inuitatum in fetricarij opido occidit.

*Et nel medesimo luogol'istesso narra parimente à proposito vn'altra statua, che sepre risguardaua il Sole: Et insegna anco à che modo se ne può formare vna alla similitudine di quella dicendo. Memini me legisse, in apis æde simulachrum Dæmonis fuisse, quod faciem, in quacunque partem sol declinaret, vergeret: Id nobis in quacunque statua imitari nõ erit difficile, si ad horologij rationem animaduertens occultis vectibus, ac mola, vt vocant. Quod spectaculum videre iocundius, quam rationem conficiendi scriptam legisse. Et di più l'istesso nel settimo de subtilitate, in questo scopo insegna di formare vna statua, la quale pare, che sia portata da vnunquæ tu vnui; La onde dice. Accedit his tam præclaris dotibus, quod magnes sub tabula positus, ferrum super tabulam in æquilibrio, quamquam interposita tabula, celerime circum agit, non sine leui ad stantium admiratione. Vnde peluis lignea aqua plena super ponitur, in eanauicula collocatur tenuissimis tabellis compaginata, sine ferro, sed glutine tantum: In prora muliercula formosa flexa, remo nauiculam agens, ita vt illius nauiculæ motu remus moueatur, & cum eo mulieris imago: Sub pede postremo mulieris clauiculus lato capite, cuius pars illa latior pileus vocata promineat è tabula, sic ligatur, vt lateat sub prora, nec tamen aquam tangat: Optimi tandem magnetis frustum capiti virgæ lignæ ex abiete, vel cornu inferatur, qua circumducatur lapis ipse sub tabula positus; Atque sic supposito magnetis clauiculi capiti, produceretur nauis lapidis motu quocunq; voles, videbitur quæ his, qui virgam non possunt conspicerè, imago illa quasi animata, nauim quocunq; velis circum agere, ac ducere, audienti quidem ac remiganti similis.*

Non igitur materia ipsa transit, sed aliquid spiritui simile: Nam tabula impediret motum, cum corpora se inuicem nequeant penetrare. *Si che non manca da stupir per queste statue da noi chiamate mecaniche, perche solo si formano con gli interuenti ingegnosi dell'arti mecaniche, ne loro mirano ad altro:*

*Onde queste non attengono indubitatamente alla speculatione al presente intesa. L'altre statue, che sono le magiche parmi di raccogliere in due maniere fabricate; L'vna è, che hauendo i magi opinione, che in tutte le cose*

natu-

naturali sia vna certa corrispondenza, & cōformità, la quale i Greci chiamano *Sympathia*, dell'vna con l'altra, & delle forze manifeste alle occulte, delle sopreme all'infime, & dell'infime alle somme. E però in Cielo al parer loro esser cose terrene secondo la causa, con modo celeste, & in terra esser cose celesti, ma con modo terreno.

Il perche vedersi, che quelle piante, le quali dall'effetto si chiamano *Heliotropie*, cioè Girasole si muoueno al moto del Sole, & verso del Sole. Et le *selenotropie* seguono il corso lunare.

Così la pietra *Helite* detta, cioè solare, con accenti rai imita quelli del Sole: Et la pietra *selenite*, cioè lunare, con vna certa mutatione di se stessa, segua il lunare mouimento: Quindi si credettero con la meschiàza di molte materie insieme, che hauesero del solare, ò del lunare, ò del saturnino, raccolte nel fabricare delle statue, trahere i superni influssi in quelle, & indurre i demoni solari, ò lunari, ò saturnini, ò d'altri pianeti a fauorire dette statue d'influssi à loro conuenienti.

Di questa maniera si crede da alcuni, che fussero le statue de *Telchini* producenti piogge, venti, tuoni, & altri effetti: Parimente le statue di *Dedalo*, & di *Prometheo*, con quella di *Baccho*, la quale secondo *Polemone*, staua in *Chio* legata, accioche indi non si partisse. Di questa guisa medesimamente si crede, che fusse la statua del negro *Mennone* fatta d'ethiopicà pietra, la quale salutaua la surgente *Aurora* con la voce, mostrando allegrezza della venuta di lei: Et partendosi, il giorno mandaua fuori lugubri note, significando dolore per la partita di quella: Et in taluogo era situata, che la eccelle quelle voci raddoppiaua. Questa statua in *Thebe* di *Egitto* posta, fù dal *Re Cambise* troncata dal capo insin' alla cintura: Il resto sedente, quando il Sole nasceua, esprimeua il suono quasi d'vna rotta trōda da liuto. Di questa ne parla *Giouenale* nella satira quinta decima dicendò secondo il volgare Idioma.

Giouenale.

Que le corde magiche fan suono  
Del già ucciso *Mennone*.

Tali adunque erano le statue prime magiche alle quali s'attendua sonoramente da gli antichi indotti a ciò dalla falsa persuasione de *Demoni*, i quali furon sempre amatori de *simulacri*, per alienar il culto de gli huomini dal vero *Creatore Iddio*.

Quindi è, che da se stessi entrauano nelle statue, che per auanti haueuano suaso à gli huomini, che fabricassero, & diuersi effetti marauigliosi sporgeuano da quelle, per tener le menti humane immerse nel cieco errore della idolatrija. Narra à questo proposito *Marco Tullio*, che hauendo l'erre spogliata

Cicerone

gliata l'isola di Delo di molte statue, & volendo con quelle far vela, incontrante sorgendo una terribile tempesta, non solamente non lasciò peruenire il rubatore con la preda alli bramati è desiati liti della patria, ma per gl'imperuosi flutti fu la naue rotta, & le imagini de gl'Iddij salue.

Si dice anco che la statua della donnesca Fortuna posta nella via latina lungi quattro miglia da Roma due volte parlò: & esseudo la Città di Carzagine saccheggiata & volendo vn Soldato spogliare la statua d'Apolline d'un aurea veste, si narra, che iui lasciò le mani dalle braccia suelte.

I Penati anco portati da Troia in Italia da Enea, & in Lauinio collocati due volte non furono trasportati da Ascanio in Alba da lui edificata? & due volte da loro stessi non ritornarono all'antico sacrario? Quando il grande Alessandro volse passare con l'esercito in Asia, la statua d'Orfeo, laquale era in Pithia, per lungo spatio di tempo versò gran sudore, oue restarono gli altri sbigottiti, ma Aristandro disse, che non era di questo da hauere alcuna temenza, peroche significaua la gran fatica, che haurebbono gli Scrittori in narrare i magnifici fatti di Alessandro.

Quello che Luciano, trà l'altre cose delle statue poste nella città di Hierapoli degne d'ammirazione, narra della statua d'Apolline, eccede ogni humana credenza, peroche quando voleua dare qualche risposta, nella sua sedia si dimenaua, il che veggendo i Sacerdoti; subitamente la leuauano dal luogo: laqual cosa se fatta non hauessero; sudaua, & in maggiore agitatione si scotenua, leuata ch'era sopra gli homeri de' Sacerdoti, sospigneua quelli, intorno riuolgendoli, & saltaua dall'vno all'altro, vlimamente venutole incontrai il Pontefice la interrogaua di quante cose egli voleua; & quando alcuna cosa lodaua, sospigneua auati coloro, che la portauano, quando nõ voleua che alcuna cosa si facesse, facenali ritornare addietro. Dice il medesimo Scrittore, che esedo egli presente portauanla i Sacerdoti secondo che erano auuezzzi di fare, & ella lasciati loro in terra senza ogni humano aiuto, & ingegno andaua per aria.

Ma come niente fanno al nostro scopo simili statue, poiche in esse non s'osserrauano i tempi, è l'hore delle costellazioni, alle quali in particolare hanno gli occhi gli Astrologi, così nè anco le affermo lodenoli, ma in tutto esose, e detestabili. L'altra maniera delle statue Magiche è, che quando i Pianeti entrauano in certi aspetti in Cielo, credendo i Magi, che le cose inferiori fussero soggette alle celesti forme, diceuano, che all'hora si poteua gioueuolmente formar l'immagine, si come, verbi gratia, d'un ser-

Nu pente,

Luciano  
Filosofo.  
Statua d'Apolline in  
Hierapoli.

penne, quando la Luna entra nel celeste serpente; & così la figura d'un Scorpione, quando essa entra nel celeste Scorpione; & affermavano, che dalle celesti figure si trasfondeua in queste immagini virtù & efficacia di riceuer fiato, & Spirito da' Demoni, per adoprarle poi in molti vsi, & seruitij quotidiani: Et hac ratione (dice quel molto superstizioso di Leone

Leone Suauio in una Epistola)

Scribit Plutarchus, simulachrum apud peleoneos ea arte forinatum, quod quoquo versus spectasset, omnia terrore, & maxima perturbatione conficiebat, ita quod nemo prae timore audebat illud conspicerere. Et in vita legitur Apollonij, Magos apud Babilonem, quattuor aureas alites alligasse quas Deorum linguas nuncupabant, vimque illis fuisse, vt animos multitudinis ad regis amorem obedientiamque conciliarent: *Di questa maniera*

Le statue di Mercurio Trimegisto di che maniera fossero. Pietro Garzia.

credo io che fussero le statue di Mercurio, che parlauano, nelle quali interueniuano anco alcune consecrationi nefande per mezzo di parole, & d'aromati, & altre ciancie; onde Pietro Garzia Vescouo Vrsellense nella consideratione dell'vndecima conclusionne Apologetica del Pico pone l'infrascripte. Ex hac Philosophia processit opinio Mercurij Aegyptij, qui Deos factitios humana arte fieri posse credidit: Cum à spiritibus, scilicet caelestibus, vel stellis, & caelis, ac luminibus splendor quidem deitatis, & virtus numinis infundebatur, seu imprimebatur imaginibus fuis, vel fabricatis, iuxta obseruationes Magorum, sub certis horis, & constellationibus, quibus Idolis, & imaginibus suffumisia, siue suffumigationes, verba que, & decantationes, ac si veri Dij essent fictitij, praedictus Mercurius Aegyptius constituit. Vnde in libro, quem scripsit de Ellera, hoc est Deo Deorum, ad Asclepium discipulum suum sic respondet, proau nostri inuenerunt artem, qua Deos efficerent, cui adiunxerunt de mundi natura conuenientem materiam, eamque miscentes, quo animas facere non poterant, euocantes animas Deorum vel Angelorum, eas indiderunt imaginibus sanctis diuinis que misterijs, per quas Idola & benefaciendi, & malefaciendi virtutes habere potuissent: *Tale anco fu il capo fabricato da Alberto Magno il qual parlaua (se ben Francesco Giorgio vuol altramente) ma in ciò io adherisco all'opinione d'Henrico d'Assia sopra il Genesi come più probabile perche San Tommaso suo discepolo non l'haurebbe distrutto.*

Mercurio Trimegisto.

qui Deos factitios humana arte fieri posse credidit: Cum à spiritibus, scilicet caelestibus, vel stellis, & caelis, ac luminibus splendor quidem deitatis, & virtus numinis infundebatur, seu imprimebatur imaginibus fuis, vel fabricatis, iuxta obseruationes Magorum, sub certis horis, & constellationibus, quibus Idolis, & imaginibus suffumisia, siue suffumigationes, verba que, & decantationes, ac si veri Dij essent fictitij, praedictus Mercurius Aegyptius constituit. Vnde in libro, quem scripsit de Ellera, hoc est Deo Deorum, ad Asclepium discipulum suum sic respondet, proau nostri inuenerunt artem, qua Deos efficerent, cui adiunxerunt de mundi natura conuenientem materiam, eamque miscentes, quo animas facere non poterant, euocantes animas Deorum vel Angelorum, eas indiderunt imaginibus sanctis diuinis que misterijs, per quas Idola & benefaciendi, & malefaciendi virtutes habere potuissent: *Tale anco fu il capo fabricato da Alberto Magno il qual parlaua (se ben Francesco Giorgio vuol altramente) ma in ciò io adherisco all'opinione d'Henrico d'Assia sopra il Genesi come più probabile perche San Tommaso suo discepolo non l'haurebbe distrutto.*

Testa fabricata da Alberto Magno qual fosse.

Francesco Giorgio.

Henrico d'Assia.

qui Deos factitios humana arte fieri posse credidit: Cum à spiritibus, scilicet caelestibus, vel stellis, & caelis, ac luminibus splendor quidem deitatis, & virtus numinis infundebatur, seu imprimebatur imaginibus fuis, vel fabricatis, iuxta obseruationes Magorum, sub certis horis, & constellationibus, quibus Idolis, & imaginibus suffumisia, siue suffumigationes, verba que, & decantationes, ac si veri Dij essent fictitij, praedictus Mercurius Aegyptius constituit. Vnde in libro, quem scripsit de Ellera, hoc est Deo Deorum, ad Asclepium discipulum suum sic respondet, proau nostri inuenerunt artem, qua Deos efficerent, cui adiunxerunt de mundi natura conuenientem materiam, eamque miscentes, quo animas facere non poterant, euocantes animas Deorum vel Angelorum, eas indiderunt imaginibus sanctis diuinis que misterijs, per quas Idola & benefaciendi, & malefaciendi virtutes habere potuissent: *Tale anco fu il capo fabricato da Alberto Magno il qual parlaua (se ben Francesco Giorgio vuol altramente) ma in ciò io adherisco all'opinione d'Henrico d'Assia sopra il Genesi come più probabile perche San Tommaso suo discepolo non l'haurebbe distrutto.*

D. B.

Alfonso Tostato.

[Vedi anco di questo capo nel libro dell'Autore intitolato Giano Bifronte nella dichiarazione della Magia Matematica ò Meccanica, & sappi che Alfonso Tostato nel quarto Paradosso fa mentione d'un altro capo Astrologico, simile, al capitolo trigesimo primo con dire. Alterum autem caput huiusmodi, Astrologicum in quodam loco Terri-

Territorij Numantini, scilicet Ciuitatis Zamoræ, fuit in loco, qui Tauara dicitur, quod ad hoc specialiter positum erat vt Iudæos cum in eodem loco essent, proderet, vnde si aliquando Iudæorum aliquis ibi erat, quanquam a nemine agnitus foret, ipsum per se caput clamabat dicens, Iudæum in illo loco esse, & sæpius hoc frequentabat, nunquam ab hoc desistens clamore, quousque Iudæus egrederetur de loco, e soggiunge, hoc autem oppidanorum imperitia confraetum est ipso veritatem clamante cum ipsi falsum dicere existimarent, *E questo ho detto simile al narrato d' Alberto, perche l'istesso Tostato al fine, nel capitolo trigesimosecondo, e trigesimoterzo; mostra egli, che tal capo era al tutto superstizioso, & che non operaua se non in virtù del Demonio.* ]

Capo Astrologico, che scopriua tu ti li Giudei nel Territorio della Città di Zamorra.

Hor non ha dubbio, che simili statue per la parte che nelle constellationi si fondano non deono escludersi dall'essaminatione presente, & però si confutaranno, si come le figure & imagini particolari di sopra dichiarate.

Quanto all' ancella la superstitione de' gentili attribul molto all' efficacia loro, di modo che se ne vendeuano assai come buoni a gl' incanti, contra i morsi delle fiere, contro le ingiurie, ouero per acquistarsi gratia, o per altro vso di coloro che gli portauano.

Gli Antichi Gentili attribuirno molto all' ancella.

Il che ben si comprende per auttorità d' Aristofane nel pluto, Io hò questo Anello (disse Diceo al Sicosanta) il qual io ho compro vna dramma da Eudamo; ma è però da oseruare, che alcune merauiglie d' Anelli recitate da questo, e da quello vengono come fauole, e cianze riputate da gl' altri, e per questo Plinio nel trigesimoterzo libro, al capitolo primo dice, ma chi non confesserà, che l' Anello di Mida, il qual rinolto faceua inuisibile chi l' hauea in dito, non sia più che fauoloso?

Aristofane.

Et inui il Domenichi in vna postilla dice, Fauoloso è similmente l' anello di Gige, che hauea la medesima virtù c' hauea quello di Mida; Il che si può leggere abondeuolmente nel secondo libro della republica di Platone, & anco nel decimo, e nel terzo de gli Vfficij di Marco Tullio, benchè Herodoto nel libro primo racconti la cosa, altramente non facendo dell' anello alcuna mentione:

Alcune merauiglie dell' Anella sono riputate fauole da' Gentili.

E per conto della varietà, specifica intorno ad essi, non conuien se non diuiderli per l' oseruatione che da gl' Auttori si può trarre, saluo che in quei membri, d' Astrologici, & Nigromantici, accommodandosi a' primi, con molta euidenza quei sette anelli donati da Iarcha Principe de gl' Indi ad Apollonio Tiano per i quali così scriue il Rodigino, nel sesto Libro delle sue antiche Lettioni, al capitolo decimosecondo, scribit Damis sapientum Indorum Principem Iarcham, tam scite tamque docte annullos septem compegisse, qui & stellarum septem nominibus essent præsi-

Plinio. Anello di Mida. Lodouico Domenichi. Anello di Gige.

Celio Rodigino.

gnes, vt Apollonium Tyaneum dono acceptas singulis diebus singulos iuxta dierum nomina eos distinguentem gestasse proditum sit.

Amplius Iarcham id quoque Apollonio insinuasse auum suum philosophiæ mysterijs itidem initiatum annum centesimum tricesimumque viuendo attingisse, id vero annulorum beneficio contigisse (quamuis non satis constanter) grauissimi auctores interpretantur.

Quinimo Apollonium ipsum eodem munere iuuentæ nitorem prætulisse, quamuis annum iam centesimum excessisset, & il medesimo Rodigino, nel capitulo ant eriore a questo proposito fa mentione, e pronuntia di Thebit.

Thebit Philosophus non aspernabilis omnino, etiam si non sæpe ita aduocatum inuenis ad effectus miros syderalem scientiam adhibendam putat, captataque stellæ virtute accipi lapidem, herbamque stellæ subiectam, mox & anulum conflare, siue aureum velis, siue argentum, cui lapillum indas herba supposita.

Id vero potissimum fieri præcepit Stellam Luna subeunte, aut spectante aspectu trino, vel sextili, stella vero medium percurrente, aut in ascensum constituta.

*Et al parer mio non fù se non Negromantico quell'anello d'Eleazaro Gioseffo Hebreo. ( se però non è fittitio ) narrato da Gioseffo, col qual curò egli vn' indemoniato, & all'istesso modo penso delli anelli fatti da Eudamo ( benchè il Rodigino nel luogo primo citato, secondo gli antichi, quelli chiama Fisici ) d'Eleazaro Negromantico. d'istano contro le fascinationi, o contra i serpenti, ouero contra gli spiriti immondi :*

*Et l'Anania nel quarto de demonibus, come tale appalesa quello di Seleuco in cui era scolpita vn'Ancora, hauendolo riceuuto la madre sua per ilgiacer, che fece, con Apolline.*

*Nè è da creder altramente dell'anello del Paracelso, qual portato in dito spauentana estremamente tutti gl'inimici, così a questa schiatta si riducono quelle quattro figure dette gli anelli di Salomone, poiche Guglielmo Parisiense di loro attesta nel libro delle leggi, che atteneuano senz'altro all'Idolatria, & il Cardano nel decimosesto de rerum varietate, al capitulo nonagesimoterzo, trahendo il tutto da Ammiano Marcellino, chiama pur Negromantico quello anello fabbricato da Hilario, & Patritio, col quale indouinarono il nome del futuro Imperatore, che fù Teodosio, e tanto basti di questa multiplicità.*

*Dal che venendo allo scopo presente dico, che solo sotto di esso casca qual si voglia anello, che habbia rispetto alle costellationsi.*

*All'istesso modo si dee dir de' sigilli, quali anch'essi si partiscono in Astrologici, e Negromantici, alludendo a' primi quel dir di Leone Suauio huomo*

poco

*puoco sincero nelle sue scogli sopra il Paracelfo. Adijciam paucis experimentum figilli leonis à me visum in morbis stomachi, laterum, & renum, sola eius suspensione, & il Cardano nel decimo quinto de rerum varietate al capitolo ottuagesimo ottauo non tace parimente di questi, anzi che dichiara à che modo si formano secondo i segni, & pianeti del Cielo, & che virtù particolare qual si voglia di loro in se ritenga, così per i negromantici è chiaro Guglielmo Parisiense nel libro delle leggi oue per appunto scrive.*

Hieronimo  
Cardano.

Guglielmo Pa  
risiense.

Debes autem scire, quod quattuor genera figurarum posuerunt idolatræ stellarum planetis, videlicet figilla, annullos, Characteres, & imagines. Non intelligas autem imagines istas planetarum similitudines: Imo quosdam characteres, qui in lineatione sua, & figuratione nullam habent similitudinem planetarum. Et hæc idolatria quattuor scilicet istorum per quattuor ista exercebatur, & intus erat idolatria Dæmonum. Ad hoc genus idolatriæ pertinent illæ quattuor figuræ, quæ annuli Salomonis, & nouem aliæ, quæ vocantur nouem candaræ, quorum omnium execrabilissimæ consecrationes, & detestabiles inuocationes scripturæ imagines apertissimam idolatriæ continent impietatem, & in questo sia il fine all'esplicatione delle multiplicità delle cose proposte apparendo con essa ottimamente l'intelligenza della consideratione, alla cui resolutione trasferendoci si ponghi questa cõclusione, che pura vanità si dee tenere mediante le stelle risultar alcuna virtù nelle statue, sigilli, imagini, & an nella per produr effetti marauigliosi, & che così sia si proua efficacemente, perche se vna tal virtù si riscue nelle predette cose, questo è ò per rispetto della materia della qual constano, ò per rispetto della forma cioè della figuratione, & lineatione loro, ò per l'vn, & l'altro, non lece imaginar altro rispetti: Quindi compita è l'enumeratione.

Ma niuno di simili rispetti è probabile, non il primo, perche necessariamente seguirhebbe, che in ogni materia dell'istessa ragione verbi gratia cera, legno, metallo, delle quali constassero le predette cose, venendo applicata al medesimo pianeta, sempre si riceuerebbe così fatta virtù, conciossia che quel che conuiene a vna, cosa in quanto tale, conuiene à ciascuna cosa della medesima ragione si come consta dell'hinnibilità rispetto al cauallo, dell'abbaiar rispetto à cani, del raggbiar rispetto à gliasini. &c.

La doue senza necessitá a tal materia s'aggiungerebbe la figuratione, & così vna tal aggiunta si conoscerebbe con apparente superstitione. Il secondo non puo anco stare, perche al parlar di Tommaso Erasmo nella prima parte delle sue disputationi contro Philippo Paracelfo. Quis est tam rudis, & ineptus qui celum in vestem aliquid agere opinetur, quatenus hanc vel aliam ab artifice, formam accepit? Et poco più a basso: Frustra (dice egli) ad hoc materia figuratur, quia Galenus de iaspide

Tommaso Era  
sio.

Pietro Gar-  
fia.

scribit se se expertum fuisse. Huius vim sine sculptura Nechepfi Regis  
æque efficacem, atque cum ea fuisse. *In oltre Pietro Garfia nella conside-  
ratione dell' undecima conclusione apologetica del Pico fa questo discorso:*  
Cum figura indifferentè possit fabricari in quacunque materia natu-  
rali figurabili, omnis materia sub figura eiusdem rationis consimilem  
virtutè posset recipere a corporibus celestibus, & sic, quodlibet cor-  
pus naturale, & quodlibet artificiale, & omnis Domus quadrata, vel  
quodlibet alio modo angulata posset recipere talem virtutem cælestè,  
quod est ridiculum, & aggiunge: Sic per eandem rationem quælibet  
figura mathematica angularis scilicet, vel pentagona, vel circularis cõ-  
similem virtutem cælestem posset recipere, nõ solum descripta in ma-  
teria naturali, sed etiam considerata, & existens in se, vt de pentago-  
no Salomonis à superstitionis creditur. *Quanto al terzo occorre dubbio,  
perche San Tommaso non par dissentiente nel terzo contra gentes al capito-  
lo cento cinque scriuendo, figuræ in artificialibus sunt quasi formæ spe-  
cificæ, & Ideo nihil prohibet, quin constitutionem figuræ, quæ dat spe-  
ciem imagini, consequatur aliqua virtus ex influentia cælesti: Dal che  
si caua (dice il Garfia) che San Tommaso vuol affermare, quod materia na-  
turalis, quæ est habitura virtutem cælestem per figurationem, cælesti  
coaptetur imagini, vt neque virtus cælestis sit figuræ secundum se, ne-  
que materiæ figurandæ, sed materiæ figuratæ, idest artificiati, secundum  
quod inspecta imagine cæli constituitur sub tali figura: Ma si rispon-  
de prima, che San Tommaso non parla secondo la sua propria opinione, come  
è noto à chi considera bene le sue parole, perche usa quel dire: Quia vero fi-  
guræ in artificialibus sunt quasi formæ specificæ; Potest aliquis dicere  
quod nihil prohibet, quin &c. Onde si consideri ly potest aliquis dicere,  
perche si comprende, che San Tommaso non parla secondo la propria inten-  
tione, ma secondo l'opinione de maestri dell'imagini, la qual in quel luogo re-  
probi, e quanto alle figure, e quanto ai caratteri.*

S. Tommaso

D. B.

Pietro Gar-  
fia Fracesco  
Ferrarese.  
Gregorio di  
Valenza.  
Chiola 2. del  
le suddette  
parole.

[ Simil risposta s' approba nel luogo citato da Pietro Garfia, & la segue il  
Ferrarese contra gentes sopra il capitolo suddetto di San Tommaso, così il  
Valenza nella disputa sesta, questione decima terza, e punto secondo della se-  
conda secunda. ]

E dato, che iui parli secondo la propria sentenza, si dice secondo, che par-  
lando egli altramente nella seconda secunda alla questione nonagesima se-  
sta all' articolo secondo, si deue tenere l'ultima, come retrattante la  
prima.

D. B.  
Tommaso Ca-  
ietano.

[ A qualche modo pensa il Caietano sopra la seconda secunda alla questio-  
ne, & articolo citati, che San Tommaso non sia retrattante se stesso a guisa,  
che pone l'autore, ma il senso addotto da esso alle parole Tomistiche nella seco-  
da secunda, & nella somma contra gentes ad euitatione della repugnanza  
dell'vn, & dell'altro luogo, dato che di mente propria in ambedue ragioni

San

*San Tommaso, da niun Teologo è seguito, & abbracciato.]*

Si mostra poi l'improbabilità del detto, perche all'ente per accidente niente per se conuiene, se non per rispetto delle sue parti: La doue non essendol'imagini, ò figure artificiali enti per se, ma per accidente, come afferma tutta la Filosofia, ne segue, che se la figura, ò imagine non riceue tal virtù celeste, o sia per rispetto della materia, ò per rispetto della forma, manco la riceua per rispetto dell'uno, & dell'altro insieme, conciosia che tali parti non costituiscono un terzo tale per se, per il cui rispetto aliquid possit conuenire toti, quod non parti. E se vno dicesse, che non ogni figura è causa di riceuer tali virtù celesti, ma quella solamente, che s'appropria ai corpi celesti, secondo quel detto di Tolomeo: *Vultus huius sæculi sunt subiecti vultibus, & imaginibus cęlestibus: Contra questo s'arguisce, perche nissuno patiente è ordinato à riceuer l'impressioni dell'agente, se non in quanto, che si ritroua à un certo modo in potenza naturale à quello; Ma la figura artificiale, quantunque assomigli, & configuri i corpi inferiori ai superiori, non dispone la materia, che sia in potenza ad alcuna forma, perche la figura, essendo vna cosa mathematica, astrae secondo se stessa da ogni materia, & forma sensibile: Et se questo è vero nelle figure de' corpi naturali, verissimo sarà nelle figure de' corpi artificiali. Adunque per le figure ò naturali, ò artificiali non è determinato alcun corpo à riceuer alcuna influẽza superna, e celeste. Oltre di ciò, se le celesti imagini prestano alle figure, ò imagini così fatte le prenominate virtù, per essere imagini delle cose; Par cosa più ragioneuole, che l'imagini naturali, come più propinque, & più simili per ordine di natura all'imagini celesti, debbano riceuer le predette virtù dell'imagini Celesti. Verbigratia, se sopra l' imagine morta d'un scorpione, che sia di rame, ò d'oro, ò di piombo, ò d'altro metallo, per arte fabbricata, discende la virtù cõgregatiua de' scorpioni, ouero fugatiua di quelli, ouero virtù indottina di sanità, ò di male, secondo che dicono i maestri, & fabbricatori dell'imagini, essendo lo scorpione uiuo, & naturale, più propinquo per ordine di natura, & più simile allo scorpione celeste: Par cosa più ragioneuole, che tal virtù discenda sopra lo scorpione uiuo.*

*Et il simile, si dice dell'altre cose naturali corrispondenti all'imagini celesti: Ilche non è sperimentato succeder così. Hora il dire, che la materia metalica delle pietre, & delle gemme per arte figurata sia più atta, & idonea à riceuer le predette virtù celesti, è vn detto volontario, e senza ragione alcuna, per difender la superstitione delle imagini da gli Astronomi, & medici per sol guadagno fabbricate. Di più figura (dice il Garzia) in quatum causat speciem artificiatam dependet ab arte, & non a natura, id autem, quod dependet ab arte, non potest esse ratio recipiendi aliquid à natura, cuius ratio est, quia licet ars possit iuuare naturam applicando actiua passiuis, ad quam applicationem sequuntur effectus naturales, nõ quidem ab arte, sed à natura, nulla tamen ars, nec talis intellectus creatus potest*

Obietzione.  
Tolomeo.  
Risp. alla obietzione.

Pietro Garzia.

test dare alicui rationem agendi vel patiendi, quia ratio agendi, & patiendi neesse est, quod sit quid absolutum, & non respectuum, ars autem, & intellectus practicus non possunt imprimere directe, & per se entitatem aliquam absolutam in rebus naturalibus, vt omnes probati philosophi dicunt, sed solā compositionem, & ordinem partium, quod per subtractionem, vel iuxta positionem, vel motum localem fit. Vnde figura super res naturales non addit nisi ordinem, & situm partium talis autem ordo, & compositio cum sit respectus non potest esse ratio cuiunque rei naturali recipiendi à corporibus celestibus tales virtutes mirificas quales magistri imaginum fingunt. *Adunque per tutti i rispetti non è da dire se non notissima la conclusionone.*

D.B.

[Alla prima si potrebbe procedere contro la vania nelle cose predette cō auuertire il falso fondamento, che suppongono gli astrologi qual è quello delle influenze recondite celesti oltre il moto, & il lume, nelle cose di qua giù, cosa che di già in questa opera dall' autore, & da noi à belle occasioni non senza ragione è stata affermata: Con tutto ciò dato a gli astrologi il voto per sì mile afflati, io soggiungerò alcune proue in maggior coroboratione della decisionone, & prima argomento il Cielo ( come fanno tutti ) è causa vniuersale, oue la sua virtù non si determina à quello, & à quell' altro effetto se non per le cause naturali particolari, hor tutte le cose proposte, cioè, Statoe imagini an nella, & sigilli sono fuori del cerchio delle cause naturali essendo cose artificiali, adunq; per esse dal Cielo non si può altro effetto produrre; si cōferma tutto ciò, peche il Cielo opera naturalmēte, e le cose predette sono arbitrarie poiche dall' ingegno humano sono ritrouate, & secondo un tal volere adoperate, come dūque p esse potrà il Cielo modificarsi et determinarsi? S'aggiūge che essendo causa vniuersale il Cielo nō può restringersi solo all' imagini, e tā to più, che secondo le dimostrationi matematiche le stelle più visibili, & più efficienti sono maggiori della terra, la doue in à oltre cose nō simili si riceue l' influsso celeste come perciò bassi da dire: *Adunque per la conformità dell' imagini non segue necessariamente l' influenza in loro. Et così l' imagini saranno frustratorie, essendo casuali: Argomento secondo, niuno benchè le giermente instrutto de principij filosofici negarà l' attione, & passione ritrouarsi tra quelli oggetti, che sono dell' istesso genere, ma il Cielo e le cose proposte discrepano nel genere, perche il primo è ente naturale à cui internamente compete il principio del moto, e l' altre sono enti artificiali, che mancano di simil principio motiuo intrinseco, dunque fra loro non sarà in modo alcuno attione, e passione. Terzo io sillogizo le figure, & imagini, che si pongono nel Cielo come di scorpione, di toro, di leone, & simili, ò che sono vere, ò fittitie, il primo non si può dire, perche seguirebbe nel Cielo vna gran mostruosità per tal diuersità di cose; Di poi chi non vede, dice Giovanni Pico nell' ottauo cōtro gli astrologi al cap. 5. che puderet bonū Antistitem, aut magnanimum regem meliores picturas in templo, in regia non habere: E vor*

Proue perche l'imagini del Cielo siano fittitie  
Giuanni Pico  
eo.

remo

demo credere, che la *Maeſtà* del Signore potentiffima è ſapientiffima nel Cielo corpo ſi nobile e ſala ſi ſpatioſa ſi ſarà contentato di porre ſolo imagini vili d'animali iragioneu oli, di moſtri, di coſe inanimate narandofi da gli aſtologi in quello ſpecialmente ſaette, nauì triangoli capi tronchi ſcaturienti Martia Vergine dannata à ſupplicij Hydra, centauro, che m̄aco in queſto Mondo dalla natura ſi permette? E ſe vogliamo andar più oltre, onde ſarà l'inſtituto di queſte imagini vere celeſti; Forſi haſſi da dire, perche mediãre quelle ſi regano le nature inferiori conſimili, come per gli animali, che ſono iui, ſi generino, e ſi conferuino gli animali, che ſono appo di noi, ma à che effetto ſarano i moſtri celeſti, ſe la natura non gl' intende? E perche deono i cani è l'orſe hauer due rettori celeſti? E gli elefanti, e le tigri, & altre forti d'animali non hauer pur vna ſtella a lor conſimile? Dunque è più, che vero che nel Cielo non ſono propriamente vere imagini: Se poi queſte s'affermano fittitie come conuien dire ſecondo gl' iſteſſi aſtologi, perche tra di loro nel Zodiaco non è concordia per l'imagini facendole altre dodici in eſſo, & altri ſi come i Caldei tenendo le vndeci, percioche della libra, e dello ſcorpione ne conſtituiſcono vna ſola. Et *Albumaſar* qual profeſſa in tutte le coſe aſtologiche render ragione, come giunge all' imagini non ſa dir altro, ſe non, che *Arato* così le deſcriſſe, quaſi che queſto non ſia fauoloſiſſimo. Poſciache al dir di *Cicerone*, ſcriſſe egli della aſtologia al tutto di quella ignorante: *Abram* anco *Auenazra* ſtimato affai nella profeſſione aſtologica nel ſecondo libro delle ragioni aſtologiche in queſto propoſito ſecondo la verſione del *Pico* così ſcriue. *Vulturem cadētem vocat Ptolomeus Iyram, nec mirum quoniam ſicut vnusquisque mutare ſibi figuram poteſt, ita & nomen, cælum enim ſphæricum eſt. Quare nihil eſt in eo, cur hoc loco potius, quam alio exordio ſtatuas alicuius rei, ſed quæmadmodum aliæ alijs ſtellis pro oculorum arbitrio coniunguntur ita diuerſæ fiunt imagines Hæc ille.* Alla cui occaſione ſoggiunze il ſuddetto *Pico*, ſi principium nuſquam, aut finis eſt in circuli partibus potes à quacunque no:ueris ſtella etiam deſinere, nec dubium pro initij, & terminorum quos tibi præſcriperis diuerſitate, proque numero ſtellarum quas vel afciueris, vel excluſeris, varias inde imagines te conflaturum, præfertim cum ex his etiam ſtellis alias alius formas ſibi representet, vt in vulture, & lyra *Abrā* declarauit, & in alijs pariter potes declarare: *Ne voglio ne debbo tacere, che il Sauonarola nel terzo trattato cōtra gli aſtologi al cap. I. detta in cōformità tutto l'inſcritto: Nullus eſt in tāta aſtorū multitudine, qui & varie aptādo ac cōponendo quālibet in eis figuram imaginari non queat, præfertim, quod nullā in cęlo figurā reperiant, quæ qui ipſi volūt, exacte representet. Vt ſi per exēplū dicamus in ſigno leonis qui diligēter ea aſtra intuebitur quibus leonē figurāt, ij idē ēt profecto canē, ſeu aliud animal, efformare, & effingere poteris, idēq; in alijs cęli ſignis videre libet, q̄ cū excuſare vellet quidā corū doctor *Manlius*, rē*

*Albumaſar* :  
*Arato*.

*Cicerone*.

*Abram Auenazra* -  
*Giouanni Pico*.

*Hieronimo*  
*Sauonarola*.

*Mãlio Poeta*  
qui-

Manlio Poe  
ta.

quidē risum excitantē dixit, nēpe cælicas figuras paucis cōstare astris inchoatasque esse potius, quā perfectas, quoniam si cōpletæ essent ob nimiam astrorum multitudinem vniuersum incenderetur, sed venia illi detur (*aggiunge il Sauonarola*) quippe qui Poeta esset, & *facendo la conclusione del suo discorso subinferisce: Zodiaci igitur imagines, partionesque ad cæli motum distinguendum, temporumque varietates ab hominibus excogitatæ fuerunt, quæ sanè aliam nomenclaturam suscipere, atque imaginationem astris ipsis etiam immutatis recipere possent, & quemadmodum ex animalium figuris eas sibi formauere imagines, ita quoque ex domorum, aut castrorum, aut arborum similibusque efformare, atque effingere poterant pariterque temporum distinctioni inseruissent, &c per il che se si dice questo secondo confermato in tanti modi ( come s'è scritto ) & come verissimo da tener, e da hauersi, & che modo risulterà per la conformità in flusso nelle imagini, se nulle sono le figure celesti? può esser maggior insipienza quāto l'import' efficienza per simboli voluntarij ( per non dir ) chimerici? Di qui raccoglasi la poca sodezza nel filosofare di Galeotto Martio nel luogo già citato in questa stanza dall'autore, perche secondo esso nella materia dell'oro se s'improntarà l'immagine del cane, ò del cavallo, ò d'altro animale, non sarà quella dispositione sotto il segno del Leone, che accompagna l'imagini del segno Leonino, essēdo che il Leone hà i crini spessi, e lunghi, e la coda lunghissima, e l'altre membra disomiglianti da gli altri animali, si come discerne ciascuno considerando il ventre e la bocca, e gli orecchi, e piedi suoi, e per ciò nella figuratione dell'altre imagini non s'offeruarebbe questo, che è necessario ad imprendere quella celeste forza: perciò che si ricerca la piastra dell'oro, doue densa, e doue rada, e altroue mezzana tra'l rado, e'l denso, acciò che riceua la forza scendēte dal Cielo, perche il collo del cane, che non ha i crini harebbe più dēso, che'l Leone, perciò che entrando i crini formati più profondamente in quella improntatura, è forza, che l'oro in quel luogo sia più rado, così ancora auuerà diuersità e varietà nell'altre membra: onde si conchiude, che l'attitudine ad attrahere la forza celeste, è nella figura, non come figura, ma come l'oro è formato più denso, ò più rado nella conditione della imaginatione, così discorre il Martio, ma da poco saggio, perche suppone nel cielo esser vere imagini, il che è falsissimo, si come anco di sopra habbiamo prouato. Nell'istesso errore versa il Caietano sopra la seconda secūda alla questione nonagesima sesta all'articolo secondo, conciosia che formalmente dice: non enim negari potest quin figuræ quedam approprientur cælo: oue per la conformità delle imagini à simili figure pensa anch'egli nell'imagini il reciumento de gl'influssi di quei pianeti, che si chiamano co i nomi à quelle corrispondenti, e mente aggiunge signū autem huius conformitatis est (quod aiunt) imaginem sub leone factam prodesse non omnibus hominibus, sed leoninis; & sic de alijs tanquam oporteat actiones fieri in patiente pro-*

Errore di  
Galeotto  
Martio circa  
l'imagini Astrologiche.

Errore del  
Caietano circa  
l'imagini  
Astrologiche.

proportionato, si dice che ciò ò non è uero, o se accade, che auuiene solo per artificio diabolico, col qual dallo stesso Diuolo s'attende ad ingannar tutti quelli, che sono dediti à consimili vanità. Altri argomenti non niego poterfi addurre à confirmatione della Conclusione, ma io stimo questi i più validi, & chi vuol di più forsi che il Medina Francescano nel secondo de re-  
*cta in Deum fide* al capitolo settimo porgerà altro: ma sicuri per questa copia sono il Pererio de Magia al capitolo nono, e Lionardo Vairo nel secondo de fascino al capitolo decimo quarto, e chi volesse de' particolari effetti, che di molte imagini celesti si narrano, mostrar l'invalidatione può per alcuni veder san Tommaso, & inui il Ferrarese nel terzo contragentes al capitolo 104. e per altro, come per quelli delli Dei fattitij di Mercurio Trimegisto, Guglielmo Parisense nel libro de legibus dalle carte 43. sino alle 45. et se bene a' curiosi credo sarebbe piaciuta la prosecutione di tante particolarità, niente dimeno la troppa lunghezza m'ha spauentato, oue prego a contentarsi qual si voglia dell' accennato. ]

Ci sono però molte cose da leuar in opposito, perche i seguaci delle predette cose non mancano d' addur ragioni, alle quali à una per vna, secondo che faranno formate, verrà da me risposto tanto succintamēte, & chiaramente, che potrà bastare. Hora primieramente s' arguisce secondo l'intentione delli Astrologi, che vultus huius læculi sunt subiecti vultibus, & configurationibus cælestibus, come dice Tolomeo, alla qual cosa si risponde, che il detto di Tolomeo è vero quanto alle figure, & imagini naturali: imperoche come dice San Tomaso in secunda secunda quest. 96. art. 2. le virtù naturali de' corpi naturali conseguono, & van dietro alle lor forme sostantiali, le quali forme sostantiali sortiscono per l'impressione de' corpi celesti: Et però dalla impressione di tali corpi celesti sortiscono certe virtù attine: ma le forme de' corpi artificiali procedono dal concetto interno dell' artefice, & non essendo altro, che vna certa compositione, ordine, & figura, (come è scritto nel secondo della fisica) non possono hauere virtù naturale ad agere: et quindi è, che per l'impressione de' corpi celesti non sortiscono virtù alcuna, in quanto sono artificiali, ma solamente secondo la materia naturale, che hanno. Di più ci è vn altro detto di Tolomeo, che anima sapiens iuuat opus stellarum, per il quale si sforzano di prouare i maestri delle imagini, che gli artefici, che fanno l'influenze celesti posson formare tali imagini a produrre tali effetti. Alla quale autorità si risponde, che stando la determinata influenza del Cielo, se le cause naturali nate a ricenere tale influenza siano applicate con debito modo all'anima sapiente, & sciente tali influenze, ne seguiranno tali effetti, altramente nò: ma la figura artificiale non è disposizione attiva, nè passiva coadiuuante, ouero cooperante all'astralid' ouero influenza celeste per produrre alcuno effetto in queste cose inferiori: onde per tale autorità non si può conchiudere il proposito loro. Oltra di ciò s'adduce l'esperienza d'alcuni medici Empirici, iquali con alcuni Caratteri, si-

gure, ò

Fra Michele di Medina. Benedetto Pererio. Vairo. S. Tomaso. Francesco Ferrarese. Guglielmo Parisense.

Proposta di varie ragioni per l'imagini astrologiche.

Prima ragione.

Tolomeo. Risp. alla suddetta Rag. S. Tomaso.

2. Ragione. Tolomeo.

Risp. alla suddetta Rag.

3. Ragione.

Risp. alla sud  
detta Rag.

4. Ragione.  
Alberto Ma-  
gno.

Tomaso Era-  
sto.  
Risp. alla sud  
detta Rag.

gure, ò imagini, & sigilli, nel curare il male, ottengono il fine inteso da loro. Alla qual cosa si risponde, che tutti gli effetti, iquali son creduti prouenire dalla applicatione d'alcune cose, delle quali non consta, che habbiano virtù da causare tali effetti, e necessario, che si riducano in qualche causa superiore alla natura corporale: Hora consta, che le figure, & imagini, i caratteri, & sigilli, che alcuna volta usano questi Empirici, non hanno virtù naturale a curare i mali: Ne segue adunque, che s'vino a causare tali effetti, non come cause, ma solamente come segni, à significare i patti co i Demoni contratti: & l'istesso si risponde à infinite altre esperienze in questa materia addotte. Di più Alberto Magno nel libro de' minerali, dice questo essere vn principio di Magia, che tutte le cose, che ò dall'arte, ò dalla natura si fanno, dalle cose celesti sono mosse, della natura questo consta, dell'arte lo prona, dicendo, esser necessario, che qualche cosa sia la quale ecciti, & muoua l'huomo a far qualche cosa al presente, & non più presto, ne più tardi: & questo secondo i saggi non poter esser altro, che il cielo; & certo (dice egli) rettamente, perche due principij di agere, secondo lui, si trouano nell'huomo, cioè la natura, & la volontà, & questa volontà consta esser tratta dalla natura, se non fa resistenza, per la qual cosa auuiene, che essendo la natura dalle stelle mossa, trabe seco ancora questa; & così la volontà per allettamento della natura comincia a voler fabricare l'imagini così ne putti (dice egli) sperimentiamo le forze del Cielo, innanzi che viuano con la ragione, mentre gli veggiamo più atti, & inclinati a vn arte, che a vn altra; Et aggiunge esser cosa certa, che quello che è causa d'vno effetto determinato è rettamente chiamato alle volte causa d'vn secondo effetto, dalla qual cosa segue, che mentre le stelle sono vna certa causa mouente dell'arte infondono qualche forza & virtù nelle cose fatte dall'arte. Hor posti tutti questi fondamenti con gli detti d'Alberto s'arguisce così. Quel che è principio in qualche genere infonde la sua virtù alle cose seguenti, le figure del Cielo son le prime delle figure, & perciò principio delle altre figure. Adunque queste riceuono qualche forza da quelle.

Tommaso Erasto. Volendo rispondere all'argomento d'Alberto, nella prima parte delle sue dispute, contra la noua medicina del Paracelsa, nega i supposti d'Alberto & dice: Nego artem, aut artificialia quo ad talia sunt, à Cælo moueri, nego cælum hominem impellere, aut prouocare, aut inuitare ad hanc vel illam rem potius faciendam, quam aliam quamuis, quam facere aptus sit: Et a quella ragione, che soggiunge Alberto, che bisogna, che qualche cosa sia, la quale inciti hora, & muoua l'huomo à far qualche cosa, & non prima, ne dopo, soggiunge anch'egli: An solum Cælum facit, vt aliquid nunc agamus, quod ante non agebamus: Ergo nec lotium quidem emittere (dice egli) nec edere, bibere dormire, nec quicquam ire poterimus; imo nec aspicere, nec audire aliquid, nisi peculiaris syderum positus huc nos impellat, infania hæc

hæc excedit omnem fidem, dum causas actionum, & cogitationum nostrarum, quæ hic infinitæ sunt, in cælo quærunt.

*Et più a basso dice:* Voluntatem a natura trahi certum est; at à cælo, naturam ad res particulares fleæti, non fallum modo est, sed etiam impium cogitare. Nec pueri inclinationes habent à cæli impulsione, sed à naturæ eorum particularis proprietate, vt de diuina prouidentia nihil hic dicam. Liquet iam sydera nec artem, nec artificem, quoad peritus est artis, mouere, sed quoad homo est: Id que ratione generali, & communi.

*Et dopo che hà negato i suoi fondamenti, risponde all' argomento d' Alberto: Et dice alla prima propositione quel, che è principio in qualche genere infonde à gli altri la sua virtù; Che questo è vero, se veramente sia principio efficiente, & che habbia in se la ragione del vero genere: Ma la figura (dice egli) non è principio di agere: Et perciò non tribuisce à gli altri forza alcuna.*

*Et aggiunge Tommaso Erasto, che forse qualche filosofo potrebbe concedere, le figure celesti esser le prime delle figure di tempo, & di grandezza, ma che egli semplicemente non lo concede, perche le stelle furono alla loro perfectione ridotte dopo le piante, come dice la scrittura sacra. Et all' ultimo dice, non potersi mostrare, che figura, eccetto che la sferica, si contenga in Cielo. Tal che questa positione delle imagini è vna mera ciancia, e tutte le offeruationi alle imagini del Cielo, che pone Alberto nel predetto libro, & molto più i precetti di Maghot Greco, & di Germa Babilonico intorno al fabbricare l'imagini di metallo, ò di pietra, son cose in tutto, & da per tutto superstiziose, & dalla suggestione de' Demoni procedenti, iquali hanno ingerita questa opinione nel capo à gli huomini, per trarli alla idolatria delle stelle, e rimuouerli dal seruitio di Dio, della qual cosa qsto è vn segno euidentissimo, che spessissime fiato gli operatori delle imagini nelle loro intentioni rimangono ingannati, & frustrati nelli oggetti loro: Ilche non conuiene alle virtù naturali, perche la natura opera vniuniformemente, & à vn modo. Nè bisogna dubitar, che questo auuenga per quel, che s'è detto, perche la bontà del Creatore non permette, se non di raro, i Demoni operare secondo il voler de gli huomini. Et questo per molte vtilità loro, come dice Guglielmo Parisien se ne libri de vniuerso. Prima perche si guardino più dalle seduttioni, & inganni de' Demoni, secondo perche si commettino maucoche si può opere nefande; Imperoche se Iddio permettesse ogni volta, che i Demoni sodisfacessero a' profani desiderij de gli huomini paratissimi à peccare, nessuna donna bella restarebbe incorrotta, nessun Prencipe sarebbe sicuro. Terzo acciò l'honore proprio, et la propria gloria debita al Creatore, li sia seruata, la quale per tali opere resta fuor di modo offesa, & dimiunuita, mentre quei doni, che sono di lui solo, son dimandati da' suoi nimici capitali, & da loro con instanza ricercati. Concludiamo adunque contro la Magia Astrono-*

Maghot Greco.  
Germa Babilonico.

*Astronomica, che quelle opre mirabili, che falsamente son credute provenire dall'imagini, statue, anella, e sigilli naturalmente, non più si fanno, che per virtù solamente de Demoni infernali.*

D. B.  
Francesco  
Vittoria.  
Fra Michele  
di Medina.

Speculatione se i Genetliaci dicono bene intorno al far miracoli, e il profetare.

Motini de Genetliaci intorno nostro Signore circa le cose dette.

Scrittura Sacra.

Dichiaratione del dir de' Genetliaci.

Impugnatione de' dogmi de' Genetliaci circa le cose di sopra.

[ Il Padre vittoria nella questione de Magia al terzo quesito, & il Medina Francescano nel luogo di sopra da noi citato commemorano due fondamenti d' Alessandro Afrodiseo da' quali egli argomenta in fauore delle statue, & dell' altre cose dette astronomiche, ma in se mi si rapresentano tanto deboli, che manco curo di riferirli: quindi passando a cosa di rilieuo io voglio considerate già che i magi Astrologici (per quanto s'è vigorosamente concluso) con le loro imagini è col resto abbondano di vanità, se i Genetliaci dicono cosa migliore in quello, che insegnano circa il diuenir Profeta circa il poter far miracoli à qual si voglia modo, attestando che Christo nostro Signore fu sì miracoloso, perche il suo nascimento fu nella nona stanza del Cielo hauendo Saturno nel gemini, & quindi soggiungono, che egli offeruaua l'hore e i tempi nell' oprar gli effetti miracolosi, & à questo proposito vogliono pertenersi quel detto in San Giouanni al duodecimo, che di suadendolo i discepoli dal ritornar in Gierusalem, egli rispose nonne duodecim sūt horæ diei? percioche offeruaua (dicono essi) le stelle propitie acciò i Giudei non potessero offenderlo, & è pur anco dogma loro, che chi nella genitura haurà Marte felice nella nona stanza celeste, potrà cō la sola presenza cacciar dagli offessi i Diuoli, approuando parimente, che quello nasca profeta, qual habbia l' ascendente del Gemini congiunto con Saturno, e Mercurio in aquario nella nona stanza similmente del Cielo. Hor tanto dicono i Genetliaci, ma con quanta poca ragione, anzi con quanta gran sciocchezza di qui si incomincij à vedere, che se a Christo per loro competena il far miracoli per esser nato nell' aspetto da essi dichiarato à che modo puote profetare, & cacciar i Demoni essendo questi effetti d' altri positure planetari secondo gli medesimi? Nè è da dire che Christo hebbe non solo l' ascendente primo per i miracoli, ma anco gli altri due sussequenti cioè quello singolare per la profetia, & quello appropriato al cacciar de' Demoni, perche l' vnione di tanti aspetti insieme è impossibile, & quando si conceda valido quell' aspetto, che pongono i Genetliaci per l' espulsione de' Diuoli questo non ha luogo nel nostro Saluatore, perche non solo presentialmente, ma anco absente, & con la sola parola, & per imperio mostrò di preualer contro di loro; in oltre gli Apostoli non ebbero nel nascere gli aspetti attribuiti da Genetliaci a Christo, e nientedimeno furono profeti, caccianti i diuoli, e operanti miracoli assai: come dunque stà il lor parere? s' accresse contra de' stessi maggior dubbio, perche le cinture, i bastoni, le vesti, e di più i tempj, le feste, i sepolcri, le memorie, e le inuocationi de' santi, sono pur prodigi mirabili, & contra i Diuoli di non poco potere, e alle cose dette chi ascruerà virtù per gli aspetti, che magnificano in sommo gli Genetliaci? forsi nel lor principiare per non esser capaci del nascere si conoscono esser sot-

to co-

to cotali positure? *Ah che questo dire è insania solenne. E però ad ultimo estermínio loro concludiamo col Dotto Michele di Medina nel fine del capitolo sopracitato. Quod si qui illis positionibus coeli, aut syderum aspectibus, in mundo nascuntur aut prophetiam aut imperiū in Dæmonia, aut ædendorum prodigiorum potestatem acciperent, multos profecto Dæmonum expulsores, miraculorum patratores, vaticiniorum artifices mundi principio quotidie habuissimus, neque enim Christus aut Prophetæ tantū ea cæli positione sunt editi, & si cælo positiones & propitius Saturnus, aut astra beneuola ædendorum prodigiorum potestatem conciliant, cur ipsi qui momenta obseruant in ædendis miraculis non sunt potentissimi? dunque à niun modo nelle stelle si posson ridurre ò per via di geniture l'opre grandi intese dell'autore nella proposta questione.*

Fra Michele di Medina.

*E poiche sin hora si sono dichiarate, & affatto espugnate l'opinioni erronee, circa quanto s'è proposto, vuol il douere, che si dichiarì per punti chiari quanto s'ha da tenere, così si noti per il primo, che Iddio solo, & il suo poter e autore de' miracoli strettamente presi, la doue se tal hora gli Angeli, ò i santi fanno miracoli non è in lor virtù ma di Dio; questo punto è chiaro dalle cose dette circa il miracolo stretto nella prima stanza; secondo punto. Il miracolo non così stretto puo esser naturale, & non naturale, mi dichiaro, naturale, e non naturale quini non s'intende sostanza indipendente e dependente, tal che ly naturale dica la natura creata, e ly non naturale Iddio omnipotente termini, che potrebbero caminare, ma che hora a noi non giouano, però io intendo per ly non naturale sostanza superiore astratta come l'intelligenze buone, e cattiuè, e per ly naturale sostanza inferiore materiale, ò sia per l'applicazione attiuà, e passiuà delle cose naturali secondo le loro proprietá, ò per l'inuentioni dell'arti mechaniche ò per destrezza, ò per agilitá in operare, & così il punto vien ad esser noto, poiche molte cose possono operar gli Angeli, a noi marauegliose, & molte se ne scoprono dalli Demoni, & molte si cagionano dalle virtù naturali occulte delle cose & altre in fine appoggiano al solo artificio humano, e tanto basti per la questione nobilissima proposta, & miuersalmente per questa stanza.*

Proposta della risoluzione per il quesito pposito nella seconda stanza. Puro primo per la risoluzione. Punto secondo per la suddetta Risoluzione.

*[Haurà anco il lettore qualche chiarezza per i punti descritti, dall'autore se ricorrerà alla stanza quarta dell'appartamento prodigioso, doue noi habbiamo discorso de' miracoli, & de' mirabili, nientedimeno non lasciaremo quini aggiunger altre tre cose la prima delle quali seruirá senz'altro, a tal proposito, l'altre due alla materia particolare de' miracoli di Christo già accennati. Essendo dunque, che il miracolo stretto, e il vcro miracolo, e il non stretto improprio miracolo, e per questo il primo origina solo da Dio, e il secondo a più nature create per se compere; puo nascere bramma, a che modo regolatamēte si discerna l'uno dall'altro però io auuertisco che per cinque vie si puo giunger a tal discernimento, dall'effetto, dal fine, dal differ-*

D. B.

Regole per discernere i miracolo proprio dall'improprio.

to, dal-

Scrittura Sa-  
cra.

to, dalla vanità, & dall'innocazione. Dall'effetto, perche se sarà eccedente le forze della natura non può esser se non vero miracolo, dal fine, perche se non riguardarà la salute spirituale, ò corporale, ma solo attenderà a scopo maluagio, come curiosità, ò cosa repugnante alla fede, & a' buoni costumi, non sarà se non miracolo improprio, e per questo capo i miracoli d' Antichristo saranno improprij: onde l' Apostolo a' Thessalonicensi gli chiama anco false dal difetto, perche i miracoli veri sono sempre perfetti, ma gl'improprij mā cano talhora in cose minime, come nell' Esodo all' ottauo si legge dell' opre marauegliose de' Magi faraonici; Dalla vanità, perche i miracoli improprij saniscono molte volte al sopraggiungere de' miracoli veri, si come occorse nell' Esodo al settimo, doue si narra, che le uerghie magiche furono deuorate dalla uergha di Mosè. Dall'innocazione all'ultimo, perche ne' veri miracoli sempre s' inuoca Dio apertamente, ma ne gli improprij con modi talhora empj si procede, ilche si vede ne' magi quando vogliono oprar i loro mirabili, poiche usano sempre cose meschie di uania e superstitioni. Ecco dunque la prima cosa, dietro alla quale scorgo, che ardente desio insorge à molti circa i miracoli improprij, come si possono conoscere hor prouenienti da gli Angeli buoni, hor da' cattiu, & hor da' buoni, & cattiuu huomini, mā non è difficile il pigliar Metodo perciò, dalle conclusioni da noi poste circa i prodigij mirabili stuporosi nella quarta stanza dell' appartamento prodigioso, però à quel luogo rimetto ogni curioso.

Bartolomeo  
Medina.

Da questo poi riducendomi alle cose da trattarsi per i miracoli di Christo nostro Salvatore, occorre prima à vedere, onde si comprenda i miracoli suoi non essere stati prestigij, nè meno esser proceduti da applicatione, ò congiuntione di cose naturali, e dopo se sono stati tali, che l'habbino prouato vero Dio: Hor alla prima cosa riguardando il padre Bartolomeo Medina sopra la terza parte alla questione quadragesima terza all' articolo terzo succintamente la risolue, & con sodezza, dicendo: Respondetur in primis hoc cognosci ex substantia ipsorum operum, nam resuscitare mortuos, illuminare cæci nati oculos exuperat omnem facultatem virtutis creatæ: Secundo licet in corporalibus mutationibus possit habere locum præstigium Dæmonis, sunt tamen aliqua miracula adeo euidentia, ut in eis non possit habere locum calumnia.

Huiusmodi est immutatio voluntatis, & intellectus, quæ facta est admirabili Mundi conuersione: Atque etiam in rebus corporalibus sunt quedam miracula, in quibus præstigium locum non habet: Verbi gratia, quod tempore Iosue steterit Sol. Quod tempore passionis Domini cæ Sol passus fuerit defectum lucis, & idem iudicium est de mortuis resuscitatis. Tertio hoc possumus conspicerè, quando ille, qui operatur miracula in confirmationem suæ doctrinæ, docet bonos mores, & uiuit secundum illos, & studet reducere homines in Deum, non querit propriam utilitatem, non sectatur uana, & curiosa, sed commanet omnium

omnium salutem. Hæc Medina: *al che da me non s'aggiunge, perche con chiarezza risolve il punto; & se alcuno bramma di più l'Illustrissimo Toletto sopra S. Giouanni al cap. 3. all'Annotatione seconda da anco altro motivo. Circa la seconda cosa quando à me piacesse il digredire alla longa, hora non mancherebbe luogo, ma cuitando ogni prolissità procederò in materia si graue, & difficile per risoluzioni, trà lequali sia la prima che i miracoli di Christo presi in se soli come effetti non accertauano quello esser vero Dio. Questa conclusione si professa dal Pico nella sua Apologia, dall'Illustrissimo Toletto sopra il 3. cap. di S. Giouanni all'annotatione seconda, dal Padre Soarez sopra la quest. 44. di S. Tommaso nella 3. parte alla settione 2. da quei tre Reuerendi Carmeliti Battista Mantoano nel terzo de patientia al cap. 9. e li citati da lui Paolo da Perugia, e Ghirardo da Bologna; Nò escluso manco nella concessione di essa il Caietano, ne S. Tommaso nella questione 43. all'articolo 4. della terza parte, nè Pietro Garfia nella consideratione della 12. conclusione Apologetica contro del Pico, (se ben forsi par tutto l'opposito) perche il senso loro circa di questo non s'intende (come vedremo) con l'esclusione, di qual si voglia altro aggiunto: si proua dopo la resolutione; Et prima perche i miracoli operati da Christo pot euano parimente operarsi in virtù diuina da qualche huomo puro, onde se Christo resuscitò il figliuolo della vedoua euangelica, Elia (come si legge nel 4. de' regi) resuscitò parimente il figliuolo della vedoua Sareptana, se quello curò dalla lepra, il simile fece Eliseo circa Naaman Siro, e non dice alla fine l'istesso Christo de' suoi credenti in S. Giouanni al cap. 14. amen dico vobis, qui credit in me, opera quæ ego facio ipse faciet, & maiora horum faciet? scòdo il miracolo nò argomenta pur santità nell'operante, perche appartiene alla gratia gratis data, laqual si suol communicar anco a peccatori adunque in se solo può molto meno arguire vna sostantiale deità nel supposito agète. Ma si potrebbe ostare cò diuerse autorità della scrittura perche in S. Giouanni al 5. E scritto, opera quæ dedit mihi pater vt perficiã ea, ipsa opera quæ ego facio, testimoniu perhibet de me, & nell'istesso al 10. opera quæ ego facio, ipsa testimoniu perhibet de me, & qual e questo testimonio? non altro se non, Pater, & ego vnũ sumus: et poco più di sotto nell'istesso luogo: si nò vultis mihi credere, operibus credite, vt cognoscatis, quia ego in patre, & pater in me est: e nel medesimo al 15. si opera nò fecisẽ quæ nemo alius fecit peccatũ nò haberet: nelle quali autorità si cõsidera il miracolo come effetto, et quãto alla sostanza dell'opra, però dal miracolo in se come tale par che s'habbia via a prouar la deità di Christo. In vna parola tutte qste autorità s'intendono, che per i miracoli come effetti nel modo però competente a Christo appar apũto vna via alla deità di Christo. ma quindi nò segue inconueniente cõtro la resolutione, pche in essa nò si fa mentione di modo, a guisache p il tenore di qlla può esser noto; sia la scòda resolutione gl'istessi miracoli rispetto al modo d'oprare di Christo v.g. nò orãdo, ne inuocãdo, ma imperãdo*

Cõclusione che i miracoli di Christo in se soli come effetti nò accertauano della diuinità sua.

Giouanni Pico.

Illustrissimo Toletto.

Francesco Soarez.

Battista Mantoano.

Paolo da Perugia.

Ghirardo Bolognese.

Illustrissimo Caietano.

S. Tommaso.

Pietro Garfia.

Proue della conclusione.

Scrittura Sacra.

Dubitatione p molti luoghi della scrittura cõtra la

Cõclusione.

Scrittura Sacra.

Risposta alle autorità

scritturali p la dubitatione.

Cõclusione che i miracoli di Christo

rispetto al modo di operare accertauano della sua diuinità.

S. Tomaso.

Illustris. Ca  
ictano.  
Francesco  
Soarez.Difensione  
del Pico con  
tro il Garfia.Proua della  
conclusione.Differenza de  
Santi, e di  
Christo nel  
far miracoli.  
Scrittura sa-  
era.  
S. Cirillo.S. Gio. Chri-  
stotoma.Oppositione  
contra la cō-  
clusione.

et cōmādādo erāno sufficiētissimi a certificar della diuinità sua: questa cōclu-  
sione abbraccia due cose i fatti miracolosi, & il modo nel farli, il primo se  
suppone, perche l'impero nell'oprar in questo luogo s'intende sopra i fatti  
eccedenti la natura, altramēte non si ragionarebbe d'impero soprannaturale  
& diuino: segue simil conclusione a mio giuditio infallibilmente S. Tomaso  
nel luogo di sopra, perche se ben nell'articolo citato propone a tre modi i mi-  
racoli manifestar la Deità di Christo, secondo la specie del fatto qual tran-  
scende ogni virtù creata, secondo il modo, perche non pregando ma impe-  
rando gli faceua, e per il fine, qual era, che a confirmare la sua dottrina si  
operauano, nientedimeno non è la mente sua (si come notano il Caietano &  
il Suarez) che separamente ciascuno ciò dimostrasse, ma non bisogna sepa-  
rar il terzo da gl'altri due (dice il Suarez) e certo è per la prima risolutio-  
ne, che il primo solo non bastaua, & così non basta manco il secondo senza  
il primo, poiche l'oprar in virtù propria, & esser principale agente mera-  
mente nelle cose create, arguisce solo creatura superiore e non altro; dunque  
in ciò habbiamo S. Tomaso consentiente, e volendo il Garfia star con esso, sì  
come dimostra, nō può trauiare da simil tenore, onde hà poca ragione d'in-  
sorgere contra il Pico nell'Apologia, qual nō può dir altro, che il nostro asser-  
to attestādo, che i miracoli non quanto alle cose fatte, ma sì quanto al modo  
certificauano Christo esser vero Iddio. La proua poi della risoluzione è q̄sta,  
quando alcun'opra si conosce propria d'alcun agente, per simil effetto a suffi-  
cienza si proua la virtù e qualità di quell'agēte, a guisa che essendo proprio  
all'huomo il discorrere, dal discorso circa quella, e quell'altra cosa si deduce  
alcuno esser persona humana, ma il far miracoli al modo proposto nella riso-  
lutione è propria solo di Dio, adunque da esso s'inferisce ottimamente la  
Deità; la minore non ha bisogno d'altra proua, perche i santi se hanno fatto  
miracoli, orando, ma non imperando hāno proceduto, il che nō è stato di Chri-  
sto, onde come agente in virtù propria lo descrive S. Luca al sesto dicendo:  
Virtus de illo exibat, & sanabat oēs; conforme a che S. Cirillo nell'espōsi-  
tione proferisce; per q̄ ostenditur quod nō accipiebat alienā virtutem,  
sed cū esset naturaliter Deus propria virtutem super infirmos ostē-  
debat, & p̄ hoc innumerabilia miracula faciebat, & in proposito se-  
gue S. Tomaso. Vnde super illud Matthæi octauo eijciebat spiritus ver-  
bo, & oēs male habentes curauit, dicit Chrysof. Intende quantā mul-  
titudinē transcurrunt Euāgelistæ nō vnumquēque curatū enarrātes,  
sed vno verbo pelagus ineffabile miraculorū inducētes, & ex hoc ostē-  
debat, q̄ haberet virtutē cōqualē Deo patri s̄m illud Ioānis quin-  
to, quodcunque pater facit, hoc & filius facit, & ibidē sicut Pater susci-  
tat mortuos, & viuificat, sic & filius homines quos vult viuificat: *Oue*  
si scorge la conclusione molto ben chiara, e nota. Ma dirà vno ecci alquāto  
d'opposizione da tenare, perche in Giosuè al decimo si scrue, che quello in cō-  
spetto de' figliuoli d'Israel disse; Sol cōtra Gabaon ne mouearis, & luna  
contra

contra vallē Aialon, steteruntq; Sol & Luna donec vlcisceretur gens de inimicis suis, *hor il fermarsi del Sole, e della Luna attiene al miracolo, et il parlare d' quei due gran luminari fatto da Giosuè, benche pura creatura fu con modo imperatiuo, non inuocatiuo, adunque per tal modo non si cōchiude assolutamente l'esser Dio: si conferma perche negli atti Apostolici al 5, si dice, che S. Pietro senza niuna premissione d' oratione, ma con la sola ripressione fece, che morirono Anania, & Saffira, adunque eccol' imperar anco cōueniente a' puri huomini ne' miracoli. In oltre nell' istesso luogo si raccōta, che all' ombra di S. Pietro si curauano gli infermi dalle loro infirmità il che è molto più, che col tatto ò cō la parola far miracoli, per quello, che insegna iui Niccolo di Lira, adunque il modo imperatiuo ne' miracoli nō è cōclusiuo perfettamēte d' vna sostāziale deità. A simili obbiettoni, rispōdo che i miracoli di Giosuè, e di S. Pietro comādādo, & imperādo furono per potestā riceuuta da Dio, & così per virtù depēdēte, il che benissimo attestā quel parlare dopo il predetto miracolo in Giosue: stetit itaq; Sol in medio cæli, & nō festinauit occūbere spatium vnus Diei, non fuit antea, & postea tā lōga dies obediēte Domino voci hominis doue il Lirano interpreta condescēdēte Domino, quia obediētia (inquit), pprie loquēdo est inferioris ad inferiorē, cōdeicēso vero superioris ad inferiorē. Et si sà che Giosue & S. Pietro nō mai si tēnero se nō serui del Signore, & suoi ministri, ma il Salvatore nostro operaua indepēdētmete et in virtù propria, onde il suo impero ne' miracoli, nō era come d' agēte instrumētale, si come in Giosue, e S. Pietro; ma come d' agēte principale, è però da q̄llo potēua arguirsi, che fosse Dio cosa che dall' altro nō potēua dedursi; Quindi nō troppo sodamēte a mio giudicio silogizza il Garsia cō quell' asōto bimēbre, agere miracula imperando aut est agere indepēdēt, aut nō, perche quini necessariamente nō interuiene la cōtraditione, atteso che l' operar imperādo può eser idepēdente e depēdēte, il primo occorre al supposito agēte, come causa principale, il secōdo al supposito, come causa instrumētale, e però nō segue quāto egli apporta, cioè, che si daretur primū, tūc Iosue, qui miraculose agebat, Solē præcipiēdo stare, esset Deus, & si secūdū, quod nō sequitur in bona cōsequētia, ergo taliter ex modo præcipiēdi faciēs miracula, est Deus. La terza resolutione è questa, che i miracoli di Christo fatti al fine inteso da lui, cioè, quāto al prouar la sua dottrina, et quāto a quella affermatia, che fosse Dio; veramēte erano cōcludēti nella sua p̄sona la Deità: formalmente si pone questa cōclusione dall' illustri. Toletto sopra S. Gio. al luogo citato, et S. Tōmaso sicuramēte l' afferma in virtù dell' insegnato da noi di sopra: così hāno da approuarla il Garsia, et il Soarez cō diuersi altri. Il suo fondamēto è tale, Idio nō può mētire, perche è veritā esētiāle, adūque il suo testimonio è pieno di veritā, hor il miracolo è il vero testimonio Diuino, si perche dal suo potere solamēte prouiene, sì anco perche secōdo S. Greg. nel 27. de' morali al c. 8. i miracoli sono in difetto di proua, et in aiuto della humana ragione ad accōsētire a qualche veritā, e perciò sono a guisa di sigillo di Dio, adūque nō può*

Sacra Scrittura.

Niccolo di Lira. Risposta all' opposizione.

Riprensione di Pietro Garsia.

Cōclusione, che i miracoli di Christo quāto al fine accertauano della sua deità.

Illustriissimo Toletto. S. Tōmaso. Pietro Garsia.

Francesco Soarez. Fondamento della cōclusione.

S. Gregorio.

questo testimonio, addursi se nō in attestazione del uero; si prosilogizi dopo Christo con i miracoli confirmaua la sua dottrina: quænam doctrina hæc noua (è scritto in S. Matteo al primo) quia in potestate spiritibus immūdis imperat, & obediunt ei? Et con quelli se stesso affermaua esser Dio, per ciocche dicēdo gli Ebrei in S. Matteo al 9. quis potest peccata dimittere nisi solus Deus? egli soggiunge vt sciat is quia filius hominis in terra habet potestatem dimittendi peccata, tibi dico surge: adunque certo è quanto nella risoluzione si propone. Il che si conferma perche uolena il Demonio in S. Matteo al quarto accostatosi à tentar Christo, certificarsi, s'era figliuolo di Dio, o nō, è non propone se non la via de' miracoli con addur quel parlare: Si filius Dei es, dic, vt lapides isti panes fiant, adunque mentre Christo in questo scopo ha operato miracoli, il mezzo è stato sufficientissimo è validissimo. La quarta risoluzione è tale. I miracoli anco in se stessi senz'altro indrizzò spiegato da Christo, purchè s'admettessero le profetie pronunciate del Messia nel vecchio Testamēto erano idonei a conchiuder quello Id-dio uerace. E pur la cōclusione dell' Illustrissimo Toletto, è del Padre Soarez, laqual indi si proua, che in Esaia al cap. 35. si leggono per il Messia uenturo, qual doueua esser Dio gli infra scritti miracoli tunc aperientur oculi cæcorum & aures surdorum patebunt, tunc saliet sicut ceruus claudus, & aperta erit lingua mutorum: Hor tutti questi si uidero in Christo adempirsi, poscia che alli Discipoli di Gionanni mandati da esso à lui con quella interrogazione tu es qui uenturus es an alium expectamus? non fu altra risposta se non euntes renuntiate Ioanni, quæ audistis, (a guisa che in S. Matteo all' undecimo si nota) cæci uident claudi ambulent, leprosi mundantur, surdi audiunt cō quello che segue, doue in somma si conchiude, i miracoli del Messia in lui essersi adempiti, è però se da simili segni bauca ea conosciersi il Messia, adūque anco Christo per simili effetti potea benissimo manifestarsi come uero Messia, & uero Dio: à me questa ragione par energiosa, quinci non curando d'altra, io inferisco che superflua in tutto ci s'offerisce quella questione mossa dal Velosillo nelle sue aduertenze Teologiche sopra il 5. tomo dell' opre del Padre S. Agostino al 3. quesito, cioè se rimossi i miracoli raluano la dottrina di Christo, e le profetie insieme congiunte alla certificazione della sua Deità, perche già per Esaia consta, che erano profetati i miracoli alla designatione del Messia; il che stando adunque le profetie nō si possono considerar senza i miracoli quanto a vn tal proposito. Ben più urgente, ci si rappresenta à questo scopo quell' altro quesito, se la sola dottrina di Christo non considerati i miracoli, & separata da loro bastaua a uana tanta certificatione, e perche questo dubbio coincide con quello, se i miracoli furono necessarij per confirmar la dottrina di Christo sotto cotal formalità l' andremo risoluendo. Così in questo io dico, che sono chiare tre cose: la prima che i miracoli di Christo furono attissimi mezzi à persuader la sua dottrina, conciossiache esso proprio così usò di fare, la doue in San Giouanni al quinto dice: opera quæ dedit mihi pater, vt perficiam ea illa

Scrittura Sacra.

Cōfermatione per la cōclusione.

Cōclusione che i miracoli di Christo presupposte le Profetie di mostrauano la sua deità. Illustrissimo Toletto.

Francesco Soarez.

Scrittura Sacra.

Superfluità di quella questione se rimossi i miracoli di Christo, la sua dottrina è le profetie insieme vnite ualeua no a certificarlo Dio.

Alessandro vellofillo.

Scrittura Sacra.

Quesito se i miracoli furono necessarij per cōfirmare la dottrina di Christo.

Primo pūto per la determinatione del q̄sito che i miracoli furono mezzi attissimi a persuader la dottrina di Christo.

Scrittura Sacra.

illa testimonium perhibent de me, & al 10. opera quæ facio in nomine patris mei hæc testimonium phibet de me, e poco di sotto. Si nõ vultis mihi credere, operibus credite, E se vogliamo in ciò anco procedere cõ altro, si corroborata dalla potestà data a gli Apostoli in una tal confirmatio-  
*ne: onde S. Paolo a gli Ebrei al terzo pronuntia, quoinodo nos effugiemus, si tantam neglexerimus salutem quæ cum initium accepisset enarrari per donum ab eis, qui audierunt in nos confirmata est contestante deo, signis & portentis? questo può vedersi in oltre nella legge Vecchia posciache il gran Mosè qual douea esser il primo legislatore hebbe facoltà dalla Maestà del Signore di operare cose marauigliose: e quella Vedoua Sareptana vedendo il figliuolo risuscitato non disse nel terzo de' Regi al 17. ad Elia, in isto cognoui quod vir Dei es tu, & quod verbum Dei manet in ore tuo? aggiungo che ciò di più consta per quella ragione, che la dottrina soprannaturale necessariamente conosce Iddio Autore, quindi come si possono negare, i miracoli, che solo da esso principalmente, dipendono non esser conuenientissimi, a confermarla e la seconda cosa che non pur conuenienti ma necessarij in parte furono i miracoli alla dottrina di Christo: Hò detto in parte per scoprir hora la necessitã, secundum quid che importa utilità, quindi notano i Santi Padri che l'opere di Christo furono insieme miracoli, e beneficij misericordiosi a gli huomini prestati per illustrar gli l'intelletto, & accèdergli l'affetto: in oltre se ben rispetto a singolari nõ erano così necessarij i miracoli, acciò potessero credere, niente dimeno in vniuersale consta altramente, posciache senza miracoli pochi haurebbero creduto, & ne sia il segno, che dato che questi si siano essequit, pur molto pochi credettero, che sarebbe poi stato, se si fossero tralasciati? se' accresce questa necessitã dal considerer la Chiesa nõ solo in quãto si ritrouaua frã quelli, che videro, & ascoltarono Christo, ma in quanto che douea perseverar sino alla fine del Mondo in quei, che non haueano mai visto, nè ascoltato lo stesso; e in questo senso parlò S. Greg. nel 27. de' Morali al cap. 6. con quella sentenza. Sanctis prædicatoribus nequaquã ad persuadendũ verba sufficiãt, nisi etiã miracula addantur; La terza cosa, che anco di necessitã assoluta intendendo, ma ex suppositione, furono pur necessarij i miracoli a vna tal dottrina, perciòche già era stato predetto da Esaia per l'auttorità di sopra, che il Messia douea far molti miracoli & si specificano in essa, però non essendo le scritture frustratorie, bisognaua che Christo per questo rispetto non desistesse da miracoli. A ciò mirano quei parlari in S. Luca all'ultimo. O stulti, & tardi corde ad credendũ his quæ dicta sunt per prophetas, nõ ne hæc operantur pati Christũ, & ita intrare in gloria suã? in S. Giouãni al 19. Facta sunt hæc, vt scriptura impleretur os nõ cõminuetis ex eo, & iterũ alia scriptura dicit, videbũt in quẽ trãfixerũt; in S. Matteo al 26. quomodo ergo implebuntur scripturæ quia sic oportet fieri? in S. Marco al 15. Et impleta est scriptura, quæ dicit & cũ iniquis reputatus est.*

Secondo punto per il que-  
 sito che necessarij i parte furono i miracoli acò  
 fermar la dottrina di Christo.

S. Gregorio.

Terzo punto per il que-  
 sito che anco di necessitã assoluta  
 ma ex suppositione i miracoli furono  
 necessarij a persuader la dottrina di Christo.  
 Scrittura a S. Greg.

*Et in simil senso non mancano di versi altri luoghi. Ma che occorre bastando anco vn detto solo? Quello che nel proposito rende difficoltà è se parlando di necessità assoluta meramente, non dico quãto a vna fede humana è formidolosa ma quãto alla fede infusa, certa et infallibile la dottrina di Christo fosse col bisogno de' miracoli, di maniera che da se sola non constringesse nè potesse in coscienza obligare sotto peccato, chi l'ascoltaua à crederla, & fosse grauato d'infedeltà, chi nõ gli adheriua. Hor il padre Soarez in questo senso pesando il quesito alla libera risolue per l'affirmatiua & io non sò da esso come discostarmi, tanto più che nè anco l'Illustrissimo Toletto sopra S. Giouanni al capitolo ottauo. all'annotatione vigesima settima, & sopra l'istesso nel capitolo decimo quinto all'annotatione vigesima seconda non tiene altramente, questa si proua prima dal detto in S. Giouanni al decimo quinto, si non venissem & locutus eis non fuissẽm, peccatum non haberent, done non si fa mentione di miracolo, ma solo della predicatione, & per non creder ad essa s'incolpano di peccato gli Ebrei. Ma dirà vno ( & questo accenna il Velosillo nel luogo di sopra che s'ha da pigliar questo detto congiunto con quell'altro, che poco di sotto nell'istesso luogo si pone, cioè, si opera non fecisẽm quæ nemo alius fecit peccatum non haberent, a talche dell'un & l'altro si faccia vna sententza perfetta, ma ha troppo del volontario così fatta espositione, perche si mili detti sono distinti, e tra loro anco s'interpone altro detto, la doue nõ è ragionevole addur la congiuntione, oue si vede aperta la distintione; & se si replica che non facendosi cogniuntione il secondo detto pugnarebbe col primo, conciosia che dicendosi, in esso, si opera non fecisẽm quæ nemo alius fecit peccatum non haberent si potrebbe dire, ciò non è vero, perche se ben non hauesse fatto l'opre, ci sarebbe stata peccato per il primo detto, qual è, si non venissem & locutus eis non fuissẽm peccatum non haberent, dunque non par irragionevole la congiuntione. A questo si dice col dottissimo Toletto nel luogo ultimo citato, che non segue per la distintione alcuna repugnanza, perche col primo detto s'adduce vn fallo rispetto all'incredulità minore assai di quello, che si spiega nel secondo detto, perche quantunque gli Ebrei non credendo alla semplice predicatione di Christo errassero, s'intendentimeno fu maggior il lor peccato non credendo alli miracoli essendo questo come maggior testimonio stimato da loro di quello della predicatione, e però ben disse Christo loro in S. Giouanni al decimo a ciò alludendo si mihi non vultis credere operibus credite, quasi dicesse voi stessi chiedete segni. Magister volumus a te signum videre in S. Matteo al decimo quinto, come che gli habbiate per argomenti più forti per creder in me, però si loquor vobis & non creditis, operibus credite; si può anco addurre vn'altra risposta a guisa che fa il suddetto Toletto, cioè che per tali detti distinti s'intenda in vniuersale arguir il popolo Ebreo, i maggiori si come i scribi & farisei, & i minori si come le turbe, insorgendo col primo detto contra i primi, e col secondo con-*

Punto quarto per il quesito che i miracoli di necessità pura assoluta non furono necessarij per pluidere la dottrina di Christo quãto alla fede infusa.

Francesco Soarez.

Illustrissimo Toletto.

Scrittura Sacra.

Obbiettion.

Alessandro Velosillo.

Risposta all'Obbiettion.

Obbiettion.

Illustrissimo Toletto.

do contra i secondi, attesochè i primi come dotti poteuano facilmente indursi à creder per la sola predicatione, e i secondi non credendo, per la predicatione, almeno per i miracoli hauenuano à mostrarsi credenti, e fedeli assolutamente. Il Padre Soarez non approua queste due risposte, ma nõ adduce al parer mio cosa in opposito troppo gagliarda, per ilche auuenga che le parole di Christo nell'vn & nell'altro detto siano generali & così parino assolute, non sono però con la nota uniuersale, oue indefinitamente essendo proferite, chi non conosce che con buon proposito si possono intendere comparatiuamente di poësia (come è in effetto) che le parole del primo & secondo detto si leggano dopo quell'altre, si me persecuti sunt, & vos pericquentur, niè tedimeno non è vero che ciascuno d'essi miri più alli Principi Ebrei che à gli altri, perche quelli perseguitarono più Christo è gli Apostoli che le turbe, per ilche era grandemente ragioneuole, che spartatamente si mostrasse il peccato, degli vni, & degli altri il che non si farebbe fatto, se nell'vn, & nell'altro detto si fosse inteso solo più principalmente de' Prècipi, che degli altri. Si proua secòdo l'affirmatina dal fatto della Samaritana raccontata dall'istesso Euangelista al quarto, perciòche si conuertì ella à Christo, è nientedimeno non vidde alcun miracolo, ma solo vdi quello parlare, al sentir del quale se plicemente pure, & senza altro miracolo credertero assai Samaritani, onde in quel luogo dice il Testo: Et multo plures crediderunt propter sermone eius, & mulieri dicebāt quia nõ ppter tuā loquellā credimus, ipsi. n. audiuius, & scimus quia hic est Saluator mūdi; dal che segue in buona maniera che Christo predicando così internamente comoueu, che gli vditori nõ solo poteuano, ma doueuano, et erano tenuti à credergli per ogni modo, & di quì scorgasi che non era la virtù di Christo circa la sua dottrina alligata à miracoli, ma potena egli in altri modi manifestarla, si che esteriormente fosse à sufficienza proposta, et interiormente uenessero gli huomini ad esser in modo illuminati, che volendo fossero habili à creder perfettamente. Terzo si proua, perche S. Gio. Battista fu mandato da Dio in testimonio di Christo acciòche tutti credessero, in lui secondo quel detto di S. Giovanni al primo: fuit Homo missus à Deo cui nomē erat Ioānes si hic uenit i testimoniu vt testimoniu periberet de lumine vt omnes crederēt per illū hor quel testimonio non potena ripudiarsi da alcuno senza peccato, perche era mandato da Dio & come tale era degno di fede, & bisogna dire, che hauesse quella debita sufficienza, che si ricercaua à vn tal ministero, perche l'opre di Dio sono tutte perfette: è nientedimeno S. Gioan Battista non fece miracoli, ma cō la purità è Santità solo della vita si rese appresso tutti ammirabile adunque semplicemente alla predicatione non fu, nè è necessario il far miracoli, ma puote bastare l'innocenza della vita, la qual non mancua à Christo in maggior colmo di Giouanni, onde con rag on in S. Giouanni à l'ottauo, andò esprobandò contro gli Ebrei, con dire. Quis ex uobis arguet me de peccato? Et come, che questo non bastasse, aggiunse. Si ueritatem

Francesco  
Soarez cōtro  
il folto.  
Ditefa del  
Toleto.

Scrittura Sa-  
cra.

S. Gioā Batti-  
sta non fece  
alcun miraco-  
lo è nientedi-  
meno nõ po-  
teua ripudiar-  
si da alcuno.

Scrittura Sa-  
cra.

Questo sei miracoli di Christo accertado della sua diuinità nel modo spiegato ragionorno ne i uidenti certezza d'euidenza.

Risoluzione del quesito negatiua.

Durando.  
Pietro Garfia Alessandro Vellofilo.

Francesco Soares.

Gregorio di Valenza.

Ragione prima per la risoluzione.

Scrittura Sacra.  
Seconda ragione per l'istessa.

Durando.

Dubitazione

Risposta.

dico vobis quare non creditis mihi? *Ma habbiamo detto afsai per questa resolutione; Vediamo al fine quel dubbio anco più urgente in questa materia de' prodigij di Christo, qual è, se i miracoli detti spiegati nel modo di sopra (atceso che accertauano della diuinità di Christo) cagionassero certezza solo di ferma adhesion di fede, o pur certezza anco d'euidenza, uoglio dire, che fosserò come dimostrazioni, per sforzar è necessitar gl'intelletti humani à saper, è conoscer, che Christo fosse il vero Messia, & il vero figliuolo di Dio, qual egli si pronunciaua, & predicaua; Hor in questo pongo per resolutione vna pura negatiua, allaquale Durando nella prima questione del prologo del primo delle sentenze all'articolo primo, Pietro Garfia nel luogo di sopra & il Vellofilo anch'egli al luogo citato ex professo acconsentono, e Bartolomeo Medina nella terza parte sopra la questione quarantesima settima all'articolo quinto, così il Suarez nel luogo addotto, e il Valenza sopra la seconda secunda nella questione prima de fide al punto quarto la pronuntiano esplicitamente. E bêche di lei, o per lei si possono addurre varie ragioni, io però uoglio contentarmi solo di due.*

*La prima è, che la demonstratione necessita l'intelletto ad acconsentire, ma afsaiissimi sono che uidero Christo risuscitar Lazaro, è per altri miracoli a proua d'esser figliuolo di Dio, e nientedimeno non gli credettero, onde ad ona loro disse in San Giouanni al decimo quarto quella sentenza a più volte citata. Si opera non fecissem quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent, adunque i miracoli suoi demonstratinamente non lo conchiusero tale.*

*La seconda ragione ha questa forma, che la demonstratione consta di principij, per se noti, si come s'insegna da Aristotile nel primo della posteriore, hor la deità di Christo per i miracoli non si dichiara come per principij per se noti, ciò si proua, perche se ben è noto per se che l'opere fatte da Christo erano eccedenti la virtù creata, & che procedeuano dal poter sublime di Dio; non era di poi in tal guisa nota, che quelle fosserò a confirmatione ch'egli fosse vero Dio, conciossiache dice Durando de nullo homine est per se notum quod non possit dicere falsum ex ignorantia, vel malitia, nec de Christo fuit hoc per se notum, sed solum creditum ab illis qui crediderunt ipsum esse Deum, & ideo quantumcunque (segue egli) etiam aliquis videatur in vno dixisse verum, non est propter hoc per se notum, quod dicat verum in alio, adunque per l'opere di Christo non consista demonstratinamente la sua Deità; l'vna & l'altra di queste ragioni ha poco si hermo contro, nientedimeno in maggior chiarezza bisogna leuar vna obbiettion, conciossiache si dubita contra la seconda ragione, che habbia dell' inualido, atceso che il miracolo è opera di Dio, del qual è noto per se, che non può mentire, adunque adducendosi in attestazione di qualche cosa quini non può castar errore, & per consequenza quella tal cosa uerrà ad esser dedutta come da principio per se noto, in questa argomento.*

si nega

fr nega la consequenza da Durando, perche non è per se noto (dice egli) che Iddio si come concorre al miracolo, così che cōcorra à quella specialità di fine per cui si fa il miracolo, & se si dice, anzi si, perche Iddio non rende testimonio al falso, la doue se Christo non fusse stato Dio, & da lui si fusse fatto miracolo per dichiararsi tale, parche Iddio col miracolo, qual è il suo testimonio haurebbe testimoniato la falsità, risponde Durando, che auco si nega la cōsequenza, perche al giudicio suo si Deus ad inuocationē Chrifii faceret miraculum, tunc id esset in testimonium inuocationis, attamen licet concurrant talis inuocatio, & miraculum, non est tamen propter hoc per se notum, quod miraculum fiat ob talem inuocationem, quia aliquis, potest per reuelationem scire quod facturus sit Deus miraculum & ignorare propter quid fieri debeat, & propria præsumptione, vel malitia fingere, ac dicere quod deus facturus sit illud propter aliquod ab eo non intētum, etiam malum, & tamen non sequitur: Ergo Deus mentitur, quia non fit miraculum à Deo propter illud, quod alius dicit, quamuis simul concurrant scilicet miraculum, & illius dictum, si conferma questa risposta, perche il far miracoli è dono della gratia gratis data si come il dono della profetia, & il dono del curar infermi, hor questi doni si ponno vsar bene, è male, oue Iddio può concorrere al conferirsi della sanità miracolosa, dato che si faccia ò per auaritia, o per vanagloria, e nientedimeno non vale l'illatione, adunque Iddio mentisce nel far questo miracolo, e nel render questo testimonio, perche Iddio non intende simil fine se non permissiue. Si può in oltre addur la conferma per Durando da questo, che il Sacerdote hà facoltà sopra naturale da Dio di consecrare, la qual rimette al suo libero arbitrio, acciò bene, e mal la possi vsare, per ilche quando come maluagio l'usa in mala parte Iddio è vero, che concorre à quella tal opra, e nientedimeno non ridonda malitia alcuna in esso: Così auuiene nel proposito de' miracoli secondo Durando, che si possono vsar tal hora a fin pessimo senza una minima falsità ridondante in Dio.

Ma di nuouo replicarà quell' intelligente. Non è contro la diuina prouidenza il permettere cosa falsa sotto suo nome, e che quella per il miracolo si proponghi in modo, che secondo una retta ragione non possino le persone, non crederla infallibilmente, & come per forza? A questo si dice, che non ritiene altra forza la replica, se non forsi quanto ad' una euidenza morale, non quanto ad' una cognitione dimostratiua, della quale intende in particolare la determinatione, e però non dice cosa aduersa in proposito. Ma stando quanta hora habbiamo detto: S'aggiungerà da quel curioso. E egli vero propriamente, che secondo una euidenza morale almeno, i miracoli di Christo conuincessero la sua deità? Circa di questo Durando, & il Garfia, tengono la negatiua, se ben però attestano di quei, che videro i miracoli di Chriffo, che hebbero mezzì molto inclinanti alla fede di esso, ma il Soarez; Et il Valenza ne' luoghi di sopra tengond tutto l'opposito, & in simil senso si riduce dal

Replica nuoua.

Risposta.

Soarez,

Caetano sco  
to .

Soarez l'opinione di San Tommaso nella terza parte alla questione quarantesima terza all'articolo quarto, & nella questione quarantesima settima all'articolo quinto, volendo che non altro habbia tenuto il Caetano sopra le questioni citate di San Tommaso, così il Dottor sottile nella quarta questione del prologo delle sentenze; Et per il vero questa seconda sentenza è molto pia, & sotto questo senso la diffenderò sempre verissima, ma in rigore mi rimetto a più acuto giuditio del mio, & questo a me basta si come il già detto per ogni nota circa questa stanza.

## STANZA QVINTA.

## S O M M A R I O.

D. B.

**G**Raue questione in campo, se appresso i gentili si diano veri miracoli: Nel che si raccontano per la parte affermativa dicifette historie mirabili, e venendo alla decisione si propongono alcuni notandi, e per il quesito anzi si siegue la negatiua: Cercando si dopo nell'annotationi, & decidendosi se gli heretici habbino hauuto, è possino hauere gli proposti miracoli.

Plinio.

Platone.

S. Agostino  
valerio Massimo.

**N**on habbiamo pesata la questione precedente per cessar si tosto dalla consideratione granissima de miracoli, perciò procedendo più oltre ardeti sempre d' inuaghir con cose nuoue tutti i curiosi, hora da noi si propone quella non men bella, che difficile speculatione, e se non per altro, almeno per che da pochi agitata, se appo i Gentili s' hebbero veri miracoli, & che così fosse historie assai ce lo persuadeno, le quali andarò io come à Filo distendendo, e dopo verrò alla determinatione, acciò con chiarezza et, ordine appaia ogni nostro discorso. Dunque arreccando nel proposito quanto ritrouo, dirò prima che arguisce vna tal' affermativa l' historia di Xanto. appresso Plinio nel vigesimo quinto libro al capitolo secondo, perciò che quello scriue, che un dragone ucciso fù restituito in vita con vna sorte d'berba, che vien chiamata bari: Et soggiunge, che con quella medesima vn certo Tillone ucciso dal dragone fù ancor esso resuscitato. Et Iuba (in maggiore cōfermatione di questo) scriue ancor egli, come vn huomo in Arabia pur con vn berba fù reuocato da morte à vita: Et Platone nel decimo della republica introduce Hero Armeno di origine Paulilio suscitato da morte, recitar cose marauagliose, & stupende. Secondo all' istesso mira quanto il padre Santo Agostino nel decimo de Ciuitate Dei, al capitolo desimo sesto racconta di quella Vergine Vestale, che Tucia vien chiamata da Valerio Massimo, nell' ottauo libro, che della sua pudicitia dubitandosi, ella con empire vn criuello pertuggiato dell'acqua

*L'acqua del Tebro, operò con questo miracolo, che la sua honestà fuisse ne gli animi, & nella opinione di tutti confermata: Et nel medesimo luogo aggiunge quell'altro miracolo confermato da Ouidio ne' suoi fasti, da Valerio Massimo, & da Tito Livio nel secondo della guerra Cartaginese, cioè, che Quintia (Claudia Vestale diffamata d'impudicitia, per andar troppo pulita, & adorna in quella occasione, che il simulachro della madre de' Dei da Pessinonte di Frigia fù trasportato à Roma, & che la naue, che lo portaua Arenata nella spiaggia del Tebro, non puote mai per forza d'huomini, ne di buoi mouersi da luogo, in testimonio della sua innocenza, con vna fascia sola condusse, e trasse quella naue, che à tante para di buoi, & à tanto sforzo d'huomini stette immobile, & salda. Valerio Massimo nel primo libro, al capitolo primo recita pur d'Emilia Vergine vestale, che, per esserle smorzato il fuoco senza sua colpa, volendo prouare l'innocenza sua, hauèdo adorato la Dea, & posto vn velo sopra il fuoco, incontinente si raccese. Terzo non poco ciò si rafferma da quello, che Lucio Pisone, nel primo de' suoi annali riferisce an cor lui cioè che Numa Pompilio con certi suoi sacrificij fece venir Gioue dal Cielo.*

Ouidio.

Lucio Pisone

*Et per la quarta proua serue, che il Padre Santo Agostino nel predetto luogo narra di quell'altra marauiglia, che auenne à Tarquinio, o veramente, à Nauio Augure (come vogliono Tito Livio nel primo libro, & Cicerone nel primo de' diuinatione) quando con vn rasoio tagliò per filo quella pietra da aguzzare, in testimonio della diuinità dell'arte augurale. S'aggiunge quinto intorno acìo quel che racconta il detto Padre Santo Agostino d'Esculapio, che mentre nauigò a Roma, hebbe in sua compagnia nel viaggio il serpente epidauro. Et sesto all'istesso scopo s'accomoda quel che nel vigesimo primo de' Ciuitate Dei, al capitolo sesto il suddetto padre narra di colui, che nel tempio di Venere fece allo scoperto quella lucerna inestinguibile, con tra la quale ne pioggia ne tempesta, potèua preualere in modo alcuno. Settimo al predetto cōferisce, quel, cho raccòta Porfirio d'Ammonio e Alessandri no suo praccettore, che della sua sapienza hebbe vn Asino per auditore. Ottauo niente in ciò disdice quel tanto, che Plinio nel settimo libro al capitolo quinquagesimo secondo narra dell'anima d'Hermitimo Clazomenio, la quale, si partiuà dal corpo, & in lontane parti andaua errando, & poi facendo al corpo ritorno, recitaua tutto quello, che hauèua visto, & che successo gli era. Et seguendopongo per non eragioneuolmente quello, che riferisce Celio di Budda Prencipe de' Ginnozofisti, che dal suo fianco partorisce vna Vergine di gratia, & di Bellezza isquisita, & marauigliosa. Così per decimo, che Abbari Hiperboreo, senza pigliar cibo d'alcuna sorte, portasse per tutto l'uniuerso attorno vna saetta; Ma grandissima cosa è quella per l'vndecimo, che Suetonio Tranquillo, nella vita di Vespasiano Cesare, nel capitolo de' miracoli operati da quello scrine, cioè che sanasse vno stroppiato tocandolo con vn calcio, & restituisse la vista à vn cieco col suo spùto, essen-*

S. Agostino.  
Tito Liuius.  
Cicerone.

S. Agostino.

S. Agostino.  
Porfirio.

Plinio.

Celio Rodigino.

Suetonio  
Tràquillo.

do que-

do questi tali infermi dall'oracolo di serapide stati amoniti, che douessero di ciò far grande istanza con l'imperatore, ne dubitassero punto, che dal lor male col sputo di quello non restassero curati: Et per duodecimo il medesimo Autore riferisce d' Augusto Cesare, che ne' primi anni, che cominciò a parlare, & a formare la loquella, in vna certa occasione, che alcune rane faceuano vn strepito grandissimo in certo luogo, le fece vn precetto, che tacesse, & da indi in poi mai più in tal luogo si senti rumore alcuno di rane; Per decimo terzo aggiunge lo stesso al detto, che per instinto de gl' indouini appresso a Tege Città d' Arcadia fu cauata vna fossa, doue si trouò vna imagine di Cesare Vespasiano, secondo che da loro era stato apertamente predetto. Et decimo quarto ecco che nella vita di Giulio Cesare (cosa veramente stupenda, & marauagliosa (se fusse vera) recita pur l'istesso, che essendo stati condotti per la legge Giulia certi contadini nella Colonia di Capua a edificar le ville, cauando in certi sepolcri antichi, trouarono vna tauola di bronzo, nella quale con greche lettere era scritto.

Quando l'ossa di Capy (& questi si diceua esser stato l'edificatore di Capua in vno di quei monumenti sepolti) saranno scoperte, succederà questo, che Iulo prognatus, manu confanguineorum necabitur, magnisque mox Italiae cladibus vindicabitur. Et s'adduce di questa cosa per testimonio Cornelio Balbo famigliarissimo di Cesare, accidit che alcuno non la stimi per fittitia, & fauolosa. Ma non è decimo quinto cosa minore quella, che nella vita di sergio Galba è inserita, con le parole seguenti. Liuiæ olim post Augusti statim nuptias, veientanum suum reuisenti, præteruolâs aquila gallinam albam ramulum lauri rostro tenentem, ita vt rapuerat, demisit in germium, cumque nutriri alitem, pangique ramulum placuisset, tanta pullorum soboles prouenit, vt hodie quoque ea villa ad gallinas vocetur: Tale vero lauretum, vt triumphaturi Cæsares inde laureas decerpent: Fuitque mos triumphantibus alias confestim eodem loco pãgere: Et obseruatum est, sub cuiusque obitum, arborem ab ipso institutam elanguisse. Ergo nouissimo Neronis anno, & sylua omnis exaruit radicitus, & quicquid ibi gallinarum erat, interijt. Ac subinde tacta de celo Cæsarium æde, capita omnibus statuis simul deciderunt, Augustique sceptrum è manibus excullum est. Ne parmi per decimo sesto indegno da inserir in questo luogo quello, che narra Plutarco, nella vita di Catone Vticense, de popoli Psylli, i quali medicauano i morsi de' serpenti; Et con marauiglia grande con la bocca li cauauano fuora il veleno, non patendo essi in modo alcuno dal maneggiare così strana natura di reptili. Aggiungo per l'ultimo à questo, quel che racconta Plinio nel settimo libro al capitolo secondo, del dito grosso del piede del Re Pirro, che guarirua la milza, & che, secondo Plutarco, nella vita del Re Pirro, mai dal fuoco puote esser consumato. Molti altri essempj adducono di più gli Autori Gentili, che per non esser troppo prolisso, tralascio da parte, parendmi questi sufficienti all'in-

Plutarco.

Plinio.

tefopoco, & anco de maggiori, & più efficaci, che fiano allegati da loro.

[Il Medina Franciscano nel secondo de recta in Deum fide al capitolo settimo (per apportar Autore Christiano determinato doue altri gentilitij miracoli s'annouerino) abonda d'istorie consimili, alle quali secondo il bisogno noi di sotto risponderemo].

Per ilche essendosi essequito il primo proposto, vuol il douere, che si proceda alla determinatione: Ma per far ciò più agiatamente si premettono due notandi il primo sia, che (come dice il Padre Santo Agostino nel vigesimo primo de Ciuitate Dei, al capitolo sexto). Nos nō habemus neesse omnia credere, quæ continet historia gentium, cum & ipsi, inter se historici (sicut ait Varrus) quasi data opera, & quasi ex industria multa differentiant, sed ea si volumus, credimus, quæ non aduerfantur libris, quibus non dubitamus oportere nos credere. Si corrobora anco questo notando da quello argomento estratto da Melchior Cano nel libro vndecimo de suoi luoghi Theologici, doue parlando de gl'istorici Greci, & Latini dice le seguenti cose. Iam græcarum rerum historia quid nisi, fabulas continet quas illi passim pro veris historijs edunt? Cicero quippe in oratione pro flacco Autor est grauis, quod testimoniorum religionem Græcanatio non coluit.

Scipio item apud Liuium Deca 3. 8. libri non aliter historias græcas, ac fabulas refert. Verè quoque dixit Fabius libro secundo suarum institutionum Græcis historijs plerunque poeticae similem esse licentiam, vt iure illud ex fatyra 10. Iuuenalis etiam vulgari sermone tatur.

Et quicquid Græcia mendax.  
Audet in historia

Atque Iosephus in prohemio libri de bello Iudaico ueritatem à Græcis in historia negligi testis est. Id quod in primo contra Apionem libro confirmat.

Sed & è nostris Hieronimus, cum græcas historias appouisset, non debemus, inquit eorum auctoritati acquiescere, quorum mendacia detestamur. Sane (vt taceam de reliquis) herodotus, ex Xenophon, quos historiae parentes Græci habent, confictis fere narrationibus abutuntur. Hinc Cicero libro primo de legibus apud Herodotum (inquit) historiae patrem, & apud Theopompum sunt innumerabiles fabulae. Quid in Imperio Romanorum? An vlli extant anales publici, quibus credere debeamus: Minime gentium.

Sed vnusquisque pro affectu suo res illorum gestas scripsit. Laudationibus porro (quod Tullius ait de Claris orat.) Historia rerum Romanarum est facta mendosior. Quædam autem  
ia Liuius

D. B.  
Michele di  
Medina.

S. AgoRino.

Melchior Ca  
no.

Cicerone.

Tito Liuis

Gioseffo B-  
breo.

Flauio Vopisco.

D.B.  
Antonio Posseuino.

in Liuiio esse, quædam in Salustio, quædam in Cornelio Tacito, quædam in Trogo, quorum fides manifestis testimonijs labefactari possit, Flauius Vopiscus in vita Aureliani verissimè dixit. Nihil ergo fidei Ethnicorum historijs habendum est; vt potè quæ nullam habeant nõ modo certam, sed ne probabilem quidem auctoritatem, & *se bene il predetto Autore cerca di rispondere à tal argomento, non però nega molti errori essere inserti nelle historie gentilitie.*

[*Non dissente vn pontino il padre Possuino nella settione prima dell' apparato dell' historie al capitolo decimo quarto dal Narrato dal Cano intorno gl' historici suddetti, anzi che venendo à più special discussione circa le cose descritte da loro, pone tutta l' infrascrita nõ men vaga, che pia, e dotta naratiua degna da esser auuertita oculatamente da tutti i christiani, & insieme senza intoppo da esser offeruata: At vt omnes (dice egli) quoniam Ethnici fuerunt, vera religione caruerunt, falsoque Deos, quos ne ipsi quidem credebant, sed (vt inquit Plinius, demonstrant autem rectius Iustinus Martyr, Tertullianus, Sanctus Augustinus, & alij) laboriosa mortalitas, & mortalium illorum cæcitas sibi confixerunt, cauendum est, ne quid animis, aut tenerioribus, aut inquinatis aliquid inde maculæ aspergatur. Nam & vidimus ipsi in christianorum castris non minimam augurijs, sortibus, & dæmonum responsis haberi fidem. Sed & quid fæcis non exhaurit inanissimæ gloriæ sitis, spesque, & metus humanus: Proinde quæ de his scripta sunt ab historicis eorum sæculorum, vti & dæmonum oracula (quæ suo tempore iam euanuisse, ac vim amisisse fatetur Plutarchus homo licet gentilis, & Græcus) respuenda sunt priusquàm ad Ethnicas historias legèdas, quisquàm venerit. Quæ sanctissima prolegomena, si ij, qui historicos alij legèdos offerunt, aut etiam in scholis interpretantur, initio adhibuerint, christianum, ac pernecessarium præstabit officium, quod sane vt fiat, meminere (quod ad auguria pertinet) gentilium quoque ipsorum Duces ea spreuisse. Epaminondas enim, cum dno contraria auguria, quo tempore castra moturus erat, apparuissent, quorum altero victoria, altero clades portendebatur, anxios inde milites conspiciatus, ac sciens istiusmodi res esse vanissimas, animos addidit militibus, cum dixerit, moneri altero exercitum, si fortiter hostem agressus esset, victoriam promitti, altero autem internecionem, nisi ordinem in acie tenuissent, vel ducibus non obtemperassent. Ac in miraculis quidè, quæ Ethnici Dijs aut Imperatoribus suis ascripserunt, astum Satanæ facile agnoscet quicumque libri decim de ciuitate Dei sextum decimum capitulum Augustini perleget. Sciebat enim Satanæ de Christo Domino multa eiusmodi fuisse prædicta à prophetis: Quæ si similibus, sed fictis miraculis obscurasset, diuinum ad se sperabat cultum detorquere, qualia colligi, poterant ex tabellulis, alijsve donarijs, quæ in templis Æsculapij, & Isis cæca*

fin-

fingebatur antiquitas, quæve adhuc in tabella marmorea extant, quâ in insula Tyberina inuentam seruari Romæ ab Mæphei Romanis patri cijs scripsit suo de gymnastica libro Hieronymus Mercurialis. Eo spe-  
 rant, quæ Tacitus Vespasiano tribuit, quod lumē cæco, gressum clau-  
 do restituerit; Ac quæ Cicero de Augure, qui nouacula cotem abici-  
 dit, & Valerius maximus de virgine vestali hauriente aquam cribro,  
 de que statuis, & brutis loquentibus:

*Et benche proceda anco più oltre il detto Autore con mostrar la follia de  
 gli Etnici historici intorno al fato, oue dia il preseruatiuo di non porgerli fe-  
 de, nientedimeno allegato à noi si rende sufficiente nella presente ma-  
 teria].*

Il secondo notando è tale, che (come riferisce Pietro Garzia Vescono Vffe-  
 lense circa la duodecima conclusione apologetica di Giouanni Pico, alcuni  
 Theologi de' nostri sostentano, che gl' infideli, così Giudei, come Pagani, ò Gē-  
 tili possono fare veri miracoli per segni di publica giustitia, & questo proba-  
 bilmente, nè del tutto assertiuamente da loro vien sostentato. Et perche ag-  
 gradirà forse il sentire i motini di tal opinione gli soggiungo più che volon-  
 tieri, e dopo vengo alla decisione. Auanti però, che si proceda più oltre biso-  
 gna dichiarar, che cosa s'intenda per segno di publica giustitia, per ilche si  
 noti, che questo ter. . . non è come di capriccio, ma tolto, e cauato dalla mi-  
 rabilissima dottrina del Padre Santo Agostino nel libro delle ottantatre  
 questioni, oue scrisse quella dotta sentenza; Aliter magi faciunt miracu-  
 la, aliter boni christiani, aliter mali. Magi enim per priuatos contra-  
 ctus cum dæmonibus, boni christiani per publicam iustitiam, mali ve-  
 ro per signa publicæ iustitiæ, & venendo al punto della dichiarazione:  
 Respondeo (dice Pietro Garzia) quod quædam est priuata potestas, si-  
 ue particularis, quæ confertur vnicuique creaturæ in creatione sua se-  
 cundum gradum suum; Secundum quod dicimus, quod vnus Ange-  
 lus plus potest, quam alius, quia maiori potestate præditus est: Et An-  
 gelus in genere plusquam homo, & homo plusquam brutum, & bru-  
 tum plusquam vegetabile, & sic de alijs. Et secundum hoc mali etiam  
 Angeli à sua creatione aliquam potestatem acceperunt super quasdam  
 creaturas visibiles aliquo modo transmutandas, vel disponendas, quâ  
 potestatem non amiserunt, cum per superbiam ceciderunt. Et propter  
 hoc aliquando propter illos, qui confugiunt ad illam potestatem con-  
 fidentes, & delectantes in ea, vt magis eos sibi obligent, faciunt illa, quæ  
 possunt; Et hoc modo faciunt magi, de quibus dicit Augustinus vbi su-  
 pra, quod miracula faciunt per priuatos contractus cum Dæmoni-  
 bus: vbi accipitur miraculum communiter, & non proprie. Et seguen-  
 do à dir del resto soggiunge.

Est autem alia potestas publica siue vniuersalis, scilicet diuina. Et  
 hæc dicitur publica iustitia, quia publice regit omnia, & influit super  
 crea-

Pietro Gar-  
 zia.

S. Agostino.

creaturas & cū aliquis in ista cōfidit, virtute ipsius influētis miracula fiunt. Quod contingit dupliciter: potest enim publica iustitia influere & super inuocantem, & super factum pro quo inuocatur: & hoc modo faciunt boni Christiani miracula; Inluit enim Deus nō solum potestatem suam super factum miraculum, sed etiam super bonum Christianum, quantum ad fidem formatam, & quantum ad id, quod cum fide formata requiritur ad hoc, vt bonus Christianus faciat miracula: non enim sola fides formata sufficit, sed requiruntur aliqualia expedientia: Et hoc modo dicit Augustinus, quod Sancti serui Dei faciunt miracula per publicam Iustitiam; quando eos habere hoc donū vtile est. Aliquando etiam inluit publica iustitia super factum tantum, & nō super inuocantem; Et tunc nihilominus aliquo facit Deus miracula propter honorem nominis sui, licet non sit bonus Christianus qui eum inuocat: Et tunc dicuntur fieri miracula per signa publicæ Iustitiæ. *Nel che appare ottimamente l'esposizione del termine, che si richiedeua.*

D: B.  
Giosseffo An  
gles.  
Alessandro  
de Ales.

[Giosseffo Angles nella secōda parte de' suoi fiori Teologici o nella questione de magia all' articolo 3. nella quarta difficultà al dubbio secondo conforme ad Alessandro d' Ales nella secōda parte alla questione 43. quasi che formalmente ò almeno poco differentemente cō parole esplica i termini sud detti del Padre Santo Agostino, e però ecco un altro confronto per l' addotta interpretatione. ]

Opinione di  
quelli che vo  
gliono negli  
Infedeli mi  
racoli verica  
mina cō tre  
suppositi.

1. supposito.

2. supposito.

Scrittura Sa  
cra.

Dopo laquale s'ha da offeruare che tal opinione camina con tre suppositi il primo de' quali è, che simili Infedeli & Pagani; benchè non habbiano la Fede di Christo nientedimeno non sono senza qualche fede ouer ferma opinione intorno all' vnità & prouidenza di Dio vero, & questo in loro si pone o per legge è ragion naturale, ò per la dottrina de' proprij antenati: Ne senza ragione ciò si statuisce, perche ad ogni viatore sempre fu necessaria alla salute vna simil Fede di Dio, & della sua prouidenza secondo quel detto Apostolico a gli Ebrei all' vndecimo: Credere enim oportet accedentem ad deum, quia est: & inquirentibus se remunerator est; Il secondo supposito è questo, che tutto che dopo la publicatione della legge di Christo ciasun sia tenuto & obligato al riceuimento di quella, & obligato sotto pena di peccato mortale ad offeruarla, conforme à quel detto in San Gio: uanni al terzo: Nisi quis renatus fuerit ex aqua & spiritu sancto, non potest intrare in Regnum Dei; & altrone si vis ad vitam ingredi, serua mandata: nientedimò auanti di quella molti poterano salvarsi nella legge sola di Natura, nellaquale Iddio sufficientemente prouedea di lle cose necessarie alla salute perche niuno malitiosamente se gli opponesse, di ciò la ragion è, perche se ben la legge di Mosè era Santa, è giusta data da Dio al popolo Ebreo, non erano però tutti in vniuersale obligati à quella eccetto i descendenti da Abramo per mezzo d' Isaac, nellaquale si da  
meuano.

ueuano benedir le genti come si scriue nel geneſi al trigefimo ſecondo: E per queſto le genti, che non riceuano la legge Moſaica non peccauano moralmente, ne erano eſcluſe da i rimedy della ſalute, perche per la legge di natura la qual Iddio propoſe comunemente da offeruarſi da tutti ſi poteuano alla ſalute diſporre.

Onde Dionifio nel nono della Celeſte Hierarchia dice, che molti gentili per gli Angeli ſi ſono ridotti in Dio. Et queſta via ſegue San Tommaſo nella prima ſecunda alla queſtione nonageſima ottaua all' articolo quinto, ſi come altri molto ſolenni Dottori, & in particolare Maſtro Roberto Holchot, il qual piamente tiene, et crede in una certa queſtione ſopra il terzo del le ſentenze, che, Socrate, Platone, Ariſtotele, e tutti gli eccelenti Filoſofi viuenti ſecondo i principj, & i precetti della natura, ne declinanti all' Idolatria foſſero nella via, & ſtato di ſalute) non già, perche la ſola legge naturale foſſe ſufficiente alla ſalute per quel tempo, ma perche diſponeua à quel tanto, che alla ſalute ſi ricercava.

Dionifio A.  
reopagita.  
S. Tommaſo

[Giorgio Trapezuntio nel fine del ſecondo libro delle comparationi tra Ariſtotele, e Platone, apertamente tiene anch'egli come molto verifi-  
mille, che Ariſtotele ſia ſaluo, atteſo che ſecondo eſſo non declinò all' Idolatria, & che ſcriſſe rettamente conforme à i precetti; e termini della legge naturale.]

D. B.  
Georgio tra-  
pezuntio.

Il terzo ſuppoſito è tale, che qual ſi voglia infedele può operar bene moralmente, cioè, con le circonſtanze debite alla moralità, di maniera, che non ogni attione dell' infedele è peccato mortale, & queſto tiene San Tommaſo nella ſeconda ſecunda alla queſtione decima all' articolo quarto, & così ſi ſegue da molti altri Dottori, & in ſpeziale da Durando nel ſecondo delle ſentenze alla diſtintione quadreſima prima:

Terzo ſuppo-  
ſito.

San] Tommaſo

La ragione del che è perche non ſi ricerca la fede chriſtiana alla bontà morale ma ſolo alla bontà meritoria della vita eterna, altrimenti ſarebbe impoſſibile, che l' infedele ſi diſponeſſe alla fede, & à niun tale ſi potrebbe aſcrinere l' infedeltà come à peccato il che è falſo, & ſi pronà la conſequerza, perche niun diſpone ſe ſteſſo al ricouer il dono di Dio per atto alcuno colpabile, ma ſe la fede Chriſtiana ſi ricercate alla bontà dell' atto morale, il diſetto d' eſſa fede ſarebbe mancanza di circonſtanza neceſſariamente debita à quello:

Et à queſto modo nel mancante della fede di Chriſto ogni opera ſarebbe ria, oue per niun atto volontario l' infedele haurrebbe come diſpoſi al credere. Il che è intolerabile inconueniente, dicono ſimili opinanti. Per tanto ſi dee tenere, che la fede Chriſtiana non ſia neceſſaria alla bontà morale, ma ſolo alla meritoriadi vita

T p eterna

eterna. La onde Hieronyma Santa nell'epistola à Demetriade dice in proposito.

Quam multos philosophorum, & audiuimus, & legimus, & ipsos vidimus castos, patientes, modestos, liberales, abstinentes, benignos amatores iustitiæ non minus, quam sapientiæ. Vnde quaeso hominibus alienis à Deo ista quæ Deo placent? Vnde hæc illis bona? *Per la qual attorità consta, che gli alieni da Dio, cioè dalla fede Christiana hanno le virtù morali; & per consequenza, che possono oprar bene moralmente secondo quelle.*

S. Agostino. Di più Santo Agostino nel libro de spiritibus, & littera esponendo quel detto apostolico à Romani al secondo. Genes quæ legem non habent, naturaliter quæ sunt legis faciunt, dice che, ab ipsis infidelibus quædam facta intelligimus, vel nouimus, vel audiuimus, quæ secundum iustitiæ regulam non solum vituperare non possumus, verum etiam merito recte que laudare, & poca dopo. Sicut non impediunt (inquit) ad vitam eternam iustum quædam peccata venialia, sine quibus hæc vita non ducitur. Sic ad salutem æternam non profunt impio bona opera, sine quibus difficilime vita cuiuslibet pessimi hominis inuenitur.

Questo stesso mostra di creder il medesimo Agostino nell'epistola à Marcellino, doue scrive. Rempubicam Romani constituerunt, auxeruntque virtutibus, & si non habentes veram pietatem erga verum Deum, quæ illos etiam in æternam ciuitatem posset, salubriter perducere:

Custodientes tamen quandam sui generis probitatem, quæ posset terrenæ ciuitati custodiendæ, augendæ, conseruandæ, quæ fu fice-re. Deus enim sic ostendit in opulentissimo, & præclaro Impero Romanorum, quantum valerent, ciuiles etiam sine vera religione virtutes: vt intelligeretur hac audita, fieri homines ciues alterius ciuitatis, cuius lex, charitas, cuius modus æternitas est.

Dal qual parlar è noto, che ne Romani furono le virtù morali palisi- che, ouero civili senza la vera religione Christiana; Et quindi senza la fede di Christo non è disdicinale, che alcuno possa oprar bene moralmente, ex genere, & circumstantijs.

Questo aucofi professa dal Maestro delle sentenze nel secondo alla distinctione vigesima sesta, si che è chiaro il terzo supposito si come gli altri precedenti i quali premeffi s'argomenta alla proma di tal opinione. dal Gar-  
 Pietro Gara. *fin sotto queste forme, & prima.*

Ad hoc, quod aliquis faciat vera miracula per signa publicæ iustitiæ sufficit, & requiritur fides firma, & confidentia in Deum, qui solus miracula facere potest, & inuocatio Dei ad ueritatem moralem

ralem siue sit vitæ, siue doctrinæ testificandam, & hoc patet ex dictis Beati Augustini.

Manifestum est autem quod fides firma, & confidentia in Deum, & inuocatio nominis Dei ad veritatem confirmandam in moribus reperuntur, in infidelibus, & paganis, ut patet ex suppositis præmissis ergo quilibet talis infidelis potest facere uera miracula per signa publicæ iustitiæ.

Secundo facere uera miracula pertinet ad gratiam gratis datam sed talis gratia indifferenter potest esse in bonis, & malis fidelibus, & infidelibus, quia talis gratia non datur ad utilitatem personæ id est ad mereendum uitam æternam, ut dicit Tomas prima secundæ quæstione centesima undecima. S. Tommaso

Sed ad utilitatem communitatis unde cuilibet habenti fidem de Deo uero, & eius prouidentia, & nomen Dei inuocanti pro ueritate morali testificando potest Deus dare talem gratiam faciendi uera miracula, & hoc modo apud gentiles, & Romanos: ( Ut dicunt ) facta fuerunt uera miracula ad confirmationem ueritatis morales, legitur enim in historijs Romanorum, quod quedam Virgo Vestalis, in signum pudicitia: conseruatæ aquam in uase perforato de Tiberi portauit sine aquæ effusione, quod fieri non potuit sine miraculo; De quo dicit Sanctus Thomas in quâdam quæstione disputata de miraculis quæstione quinta ad quintum argumentum quod non est remotum quin ad commendationem castitatis Deus uerus per suos Angelos bonos huiusmodi miraculum per retentionem aquæ fecisset:

Quia si quæ bona fuerunt in gentilibus, a Deo fuerunt. Et così consta quod non contraria alla fede, si dire, che il pagano possa far alcun uero miracolo per segno di publica giustitia, si come da gli opinanti accennati è stato proposto.

[Che gli Ethnici habbino hauuto miracoli non lo negano, a patto alcuno Michele di Medina nel secondo de rella in Deum fide al capitolo settimo, il Corduba nel quarto delle quæstioni Teologali alla quæstione prima, e Battista Mantoano Carmelita nel terzo libro de patientia al capitolo nono di qui proua, che la diuinità di Christo non poteua mostrarsi per i miracoli, atteso che anco i pagani haneano hauuto de' miracoli, ma tal proua non può stare se non semplicemente considerati i miracoli quanto alla sostanza dell'opre, & escluso il modo, & il fine dal farli, si come nella precedente stanza habbiamo conchiuso. Con che fondamento poi questi tali procedano in simil assertione io non lo leggo appresso di loro e però non posso dire, che pensino assolutamente quanto gli opinanti addotti dall'Autore hanno proposto.]

D.B.  
Michele di Medina.  
Antonio Corduba.  
Battista Mantoano.

Dietro Gar-  
sa.

S. Tommaso

*Ma à me pare (per venir secondo l'ordine alla decisione) insieme con Pietro Garzia, che molto più sano sia il tener tutto il contrario della predetta opinione, e però seruendomi della sua dottrina, io pongo questa conclusione, i fedeli soli possono far veri miracoli, oue si noti, che per i fedeli non solo intendo quei, che dopo Christo hanno creduto in lui, ma anco quelli, che auanti esso esplicitamente, con riuelationi in esso si ridussero, si come per testimonio di Dionisio Areopagita al capitolonono de celesti Hierarchia San Tommaso nella seconda secunda alla questione seconda all'articolo settimo, al terzo. Ra affermando di molti gentili, tra quali non senza ragione possiamo annouerare, Giob dicendo al secondo capitolo della sua historia.*

Scio quod Redemptor meus uiuit, & in nouissimo die de terra surrecturus sum, e nelle historie de' Romani si legge parimente in proposito, che nel tempo di Constantino Augusto, & di Elena madre sua si ritrouò un sepolcro doue giaceua un uicino con una lama d'oro nel petto, in cui era scritto Christo nascetur ex uirgine, & ego credo in eum, io sol sub Helena, & Constantini temporibus iterum me uidebis.

*Qu'implicitamente bebbero questo stesso di maniera, che auanti l'aduentato del Saluatore molti puotero saluarsi, ma per mezzo della fede in lui esplicita, o implicita, confidando nella diuina prouidenza, & credendo Iddio liberatore de'li huomini secondo i modi a se gadirli.*

*Nel qual modo dichiarata la conclusione da me si proua variamente, prima, perche l'operatione delle virtù, & de' miracoli s'ordina a questo, che la communità de' gli huomini s'indirizzi in Dio non secondo quella ordinatione generale, per la quale tutte le creature hanno mira in Dio come in primo principio, & ultimo fine, ma secondo quella spetiale, la quale è per gratia, & charità per cui meritiamo la vita eterna, & questo è quello, che insegna San Paolo nella prima à Corinthi al duodecimo.*

Vnicuique datur manifesta tio spiritus ad utilitatem, scilicet alienorum.

*Hor è manifesto, che tal ordinatione in Dio non può esser tra Pagani, i quali mancano del lume della fede, senza la quale non si può piacer à Dio, à guisa, che si scriue à gli Ebrei all'undecimo. Adunque non resta se non, che da tali non si possono far veri miracoli.*

*Secondo i miracoli sono argomenti confermantì la verità, non qual si voglia, ma la necessaria alla salute, & la riuelata da Dio, postiche la verità pura morale ò sia della vita, ò della dottrina, non hà bisogno di proua à tal confirmatione:*

*E (come si può) concedere ne' pagani antichi e moderni affatto idolatri neuità alcuna sopra naturale? In vero che hà dell'incredibile. Terzo i veri mira.*

miracoli presupongono la fede , ateso che la incredulità impedisce l'operazione miracolosa così dalla parte dell'operante , come dalla parte di quei per i quali si fanno i miracoli, onde in San Matteo per il primo al decimo ottavo si scriue.

Si habueritis fidem sicut granum Sinapis, dicetis monti huic transi hinc illhuc , & transibit, & nihil impossibile uobis erit.

Et in San Marco al sesto di Christo s'afferma , che non poteua nella patria sua far miracoli molti , eccetto che , paucos infirmos impositis manibus curauit , & mirabatur ( per il resto ) propter incredulitatem eorum .

Et in San Mattheo al decimo settimo si legge hauer il Signor risposto alli discepoli cercanti . Quare non potuimus eicere dæmonia ? Propter incredulitatem uestram ; però è noto , che si ricerca la fede all'operazione de' miracoli , della quale mancando gli Etnici ( altrimenti non sarebbero pagani ) chiaro è , che non possono far veri miracoli :

Et se si dice , che la fede per i miracoli non è fede infusa attenendo alla gratia gratis data la qual può esser frà gl' infideli :

Si risponde , che ciò non hà del veridico , perche simil fede non è se non giustificante cioè disponente alla giustificatione , & questa non è fede naturale ma sopra naturale , onde non può esser frà pagani come tali altrimenti .

In oltre la gratia gratis data per la quale s'effettuano gli miracoli , s'ordina alla salute de' membri della Chiesa , perche lo Spiritosanto dal qual si dona ogni gratia , aguisa che vien registrato nella prima à Corinti al duodecimo sufficientemente prouede alla Chiesa in quello , che gli sia necessario alla salute , ma ne gl' infideli non è la chiesa , ne alcuno di loro attualmente è membro di essa , ma solo potentialmente adunque , essi non hanno la facultà di far veri miracoli . Quarto l'affermar , che i pagani facciano veri miracoli , è vn approuar , & estogliere i riti loro , & le loro sette , & quello che hà più dell'improbabile quei portenti , e quelle marauiglie , che si leggono nelle historie de' Romani , & d'altri infedeli non esser state dal Demonio ma da Dio il che determinatamente non si tiene dalla Chiesa ne comunemente i Cattolici vanno publicando , & predicando .

Per il che penso io non esser consonante alla fede , che gli Etnici , & infedeli babbino facultà per i veri miracoli per il termine di segno alcuno di pubblica giustizia concessi aneo tutti quei tre supposti formati dalli opinanti opposti , secondo i quali non troppo bene s'argomenta da loro nel primo motiuo dell'opinione , perche non appare dalli detti di sopra del Padre Santo Agostino , che basti al miracolo l' inuocatione di Dio per testificare la verità morale ò sia della vita , ò sia della dottrina , quanto al secondo , s'ap-

pogiano pur à questo, ma indarno, & se bene la virtù del far miracoli è gratia gratis, la qual si comunica à buoni, & à cattiuu nientedimeno mancano a pagani molte cose per i miracoli si come si vede, per i fondamenti possi, per la nostra decisione la qual intendiamo con Pietro Garsia probabile, & non assertiua.

Onde potranno altri a lor beneplacito andar via maggliormente speculando per la verità, & con questo conchiudiamo essersi a sufficienza soddisfatto, alla questione proposta per questa stanza, proponendo nell'altra il seguir a rispondere a tutte l'istorie ordinate, & narrate anzi in contrario.

D. B.  
Digressione  
del P.D Bar-  
tolomeo.

Andrea Ve-  
ga.  
Bartolomeo  
Medina.

[Hora mi conuien' alquanto digredire: Et quanto all'opinioni quiui addotte circa il far miracoli. Dirò prima, che il terzo, supposito per la prima, se ben è verissimo rispetto a quel detto, che il pagano può oprar bene moralmente (ilché non admette però Gregorio da Rimini, ma poco sanamente secondo l'vniuersalità Teologica) nientedimeno rispetto à quell'aggiunta, che il pagano può da se disporfi alla fede, & che il non concederlo sarebbe inconueniente intollerabile, detto difeso da scotisti, & dal Vega in particolare nel sesto de iustificazione al capitolo undecimo proposto, & dichiarato, io penso anzi con i Tomisti, & in particolare con Bartolomeo Medina sopra la seconda & secunda alla questione centesima nona all'articolo sesto più sodo tutto l'opposito, si perche l'opere morali, secondo le quali può esercitarsi il pagano, non hanno relatione alla gratia, à cui s'aspetta la fede, essendo dono di Dio, si anco perche tutte le dispositioni nell'introdur la forma nascono da un istesso agente (a guisa che naturalmente consta) perche l'uomo non solo causa l'immediata dispositione per l'anima ragioneuole, ma anco la più remota, & il fuoco si come opera l'ultima preparatione nel legno per iui produrre la sua forma così effettina quella preparatione tendente all'ultima; La done alla forma della fede essendo quella sopra naturale conuenien, che ogni dispositione sia soprannaturale, & quindi l'opere morali nell'infedele non più sono circa gli oggetti sopra naturali, che la siccità naturale nel legno, la qual non è propriamente dispositione per la forma del fuoco, ma anzi potenza passiuua, poiche ogni dispositione si fa dall'agente il qual cerca d'introdur la forma? E niun filosofante hà mai detto, che il legno dissi- ga se stesso alla forma del fuoco mediante la siccità propria naturale. Si prova di più il nostro detto col dir de Santi Padri de concilij, & delle scritture, conuosiache il Beato Prospero qual fù Canonico regolare nel libro contra colatorem al capitolo decimo nono hebbe à proferire omnia quæ ad vitam, & pietatem pertinent, nunquam per naturam quæ vitata est, habemus.

S. Agostino

S. Prospero.

Sed per gratiam quæ reparata est, & il Padre Santo Agostino nel primo de predestinatione sanctorum al capitolo secondo attestò, si non possumus.

sumus cogitare aliquid quasi ex nobis ipsis, sed sufficientia nostra ex Deo est, profecto non sumus idonei credere aliquid quasi ex nobis. Sed sufficientia nostra, qua credere incipimus ex Deo est, & nell'istesso lib. al capitolo settimo non soggiunge egli, che quicquid Cornelius, & antequam in Christum crederet, & cum credidit, & cum credisset operatus est, totum Deo dandum est? Altro etiandio non vogliono i concilij, onde l'Arausicano nel Canone quinto afferma, Si quis sicut augmentum ita etiam initium fidei non per gratiæ donum nobis in esse dicit apostolici dogmatibus aduersarius approbatur, e nel Canone settimo statuisce. Si quis per naturæ vigore in euangelizanti prædicationi consentire posse confirmat absque illuminatione spiritus Sancti, heretico fallitur, spiritui; Così nel Canone vigesimo quinto promulga. Hoc etiam salubriter profiteamur, & credimus, quod in omni opere bono non nos incipimus, & postea per Dei misericordiam adiuuamur sed ipse nobis nullis præcedentibus bonis meritis, & fidem, & amorem sui primo inspirat, ut & baptismi sacramenta fideliter requiramus, & post baptismum cum sui adiutorio ea quæ sibi sunt placita, implere possimus: Et il Concilio tridentino nella sessione festa al capitolo sesto dichiarando à che modo l'huomo si disponga à la giustitia non pone per il primo grado la fede? & à quella non dice, che la gratia l'inuia pronuntiando.

Disponuntur autem ad iustitiam dum excitati Diuina gratia, & adiuti, fidem ex auditu concipientes libere mouentur in Deum credentes uera esse, quæ diuinitus reuelata, & promissa sunt? Et à maggior chiarezza nell'istessa sessione al Canone terzo non determina il medesimo formalmente, che si quis dixerit sine præuiente spiritus Sancti inspiratione atque eius adiutorio hominem credere posse sicut oportet anathema sit?

Ma ecco in oltre le scritture, che lieuan ogni dispositione naturale alla fede, conciossiache Christo in San Giouanni al sesto dice. Nemo potest uenire ad me nisi pater meus traxerit eum, oue si noti (dice l'Illustrissimo Bellarmino nel sesto de gratia, & libero arbitrio al capitolo secondo) che il Signor non dice, nemo uenit, sed nemo potest uenire, perche quini non solo si rimoue l'atto, ma anco la potenza alla fede senza la particolare illuminatione di Dio, & che in simil testo si parli del riceuimento della fede si dichiara vn poco più di sotto con quelle parole, sunt quidam ex uobis qui non credunt, sed propterea dixi quia nemo potest ad me uenire nisi datum ei fuerit à patre meo, per ilche se il uenire & credere, a niun può venir se non è tratto dal padre: Certamente niun può credere, se non mediante l'illuminatione del Padre. All'istesso mira quell'altro testo in San Matheo all'undecimo. Confiteor tibi pater Domine Cæli, & ter-

Illustrissimo  
Bellarmino.

ra quia abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea paruulis.

Ita pater quoniam ita placitum fuit ante te, & nemo nouit filium nisi pater, neque patrem quis mouit nisi filius, & cui uoluerit filius reuelare.

*Perciò che non parla il Salvatore della riuelatione per l'esterna predicatione, ma per l'interna illustratione della qual disse l'istesso Christo in Sã Giuanni al seſto. Omnis qui audiuit à patre, & didicit, uenit, ad me. Onde s'offerui, che poco auanti haueua esprobrato alle Città alle quali haueua molto tempo predicato, & fatto diuersi miracoli, e vedendo doppo, che i sauu, et prudenti cioè i scribe et farisei, non s'erano conuertiti ma solo le semplici turbe, volse esplicare come rettamente arguir si doucano quelli, che non haueſse rocreduto, ma che non haueuano nondimeno da ascriuer alle proprie forze. La fede quei, alliguali era successa, ma si al bene placito del celeste Padre: In questo stesso scopo si possono obseruare diuersi luoghi appresso l'apostolo, come quello nella prima à Corinti al settimo.*

Conſilium autem do tanquam misericordiam consecutus à Domino, ut ſim fidelis, quello nella seconda à Corinti al terzo. Non ſumus ſufficientes cogitare aliquid ex nobis, tanquam ex nobis, quello alli effeſſi al ſecondo. Gratia eſtis ſaluati per fidem, & hoc non ex uobis, donum enim Dei eſt, quello à Filippenſi al primo uobis donatum eſt, non ſolum, ut in illum credatis, ſed etiam ut pro illo patiamini: Et altri molti di più, ma ſenza manco non neceſſarij, baſtando gli addotti d'auantaggio.

*La doue per tante vie ſi può in eccellenza conoſcere, che il ſuppoſito riſpetto all'aggiunta ſuddetta non hà del veridico, ne manco de troppo ſodo, & per conto di quella proua, che ſe l'infedele non ſi poteſſe da ſe diſporre alle fede ſeguirebbe, che ad eſſo non potrebbe aſcriuerſi l'infedeltà come colpa, e peccato, ſi nega la conſeguenza, perche à ſimili potrebbe argomentaſi, che nel fedele peccatore ſe da ſe non poteſſe prepararſi à riſorgere, che l'impenitenza non ſarebbe à quello diſſetto alcuno, ilche è falſiſſimo: Perche Iddio ò ſia all'infedele, ò al peccatore non manca d'auxilio ſufficiente, e quindi da San Giacomo è detto Padre de lumi, & il ſalmo conchiude in propoſito di lui, nec eſt qui ſe abscondat à calore eius.*

*Dico ſecondo per vn'altra ſpeculatione, che l'opinioni addotte al parer mio poſſono eſſer vere, & non vere, & quindi l'vna & l'altra hà dell'inoſtèntabile, & del ſoſtèntabile; Mi dichiaro, ſe la prima opinione intende, che coſi ordinariamente poſſono gl'infedeli far miracoli, come ſi ſcorge de fedeli, i quali ſpeſſiſſimo ne vanno oprando, è falſa al ſicuro, perche pochiffimi ſono i miracoli appreſſo gl'infedeli, data ſimil opinione ſecondo l'hi*

*ſtorie*

Giuditio del P. D. Bartolo meo intorno l'opinioni di chiarate per il propoſito di quella ſtanza.

Florie è la quotidiana esperienza a' tempi nostri non ne spiega pur vno. In oltre non può una tal positione difendersi, se il miracolo si considera à fine di confermare le sette Idolatre, perche il miracolo è opera di Dio, & Dio non può mentire, oue gl' Idoli non possono con miracoli autèticarsi per il vero Dio, quindi nel Deuteronomio al decimo terzo è scritto. Si surrexerit in medio tui prophetes, aut qui somnium vidisse se dicat, & prædixerit signum atque portentum & euenerit quod locutus est, & dixerit tibi, eamus & sequamur Deos alienos, quos ignoras, & seruiamus eis, non audies verba Prophetæ illius aut somniatoris, quia tentat vos Dominus Deus vester vt palam fiat, vtrum diligatis eum an non in toto coede, & in tota anima vestra, nel qual Testo non dice Iddio, che talhora non conceda qualche miracolosa riuelatione ad vn tristo profeta non appalesando se sia fedele, ò infedele, ma si, che non mai à fine del persuader il falso, & in particolar l' Idolatrare, percioche questo come non inteso da lui non vuol che sia creduto, ma regittato da tutti. Et indi uedasi, come sopra il detto luogo saggiamente dubita, & risolue il dotto Gieronimo ab Olcastro, con dire: Sed dubium est, an Dominus alicui falso prophetæ ad miraculum cooperaretur; quo ille non probabat suâ missionem, aut vera esse quæ prædicit, vt si propheta diceret, eamus, & seruiamus dijs alienis, & non in huius testimonium, aut suæ missionis signum faceret aliquod, putarem falua Ecclesiæ diffinitione posse fieri: Però attendendo allo scandaglio delle due opinioni suddette: Secondo me fuori delli due capi spiegati la prima è sostentabile, & il suo fondamento principale è, che il far miracoli è gratia gratis data, laqual in se non più è communicabile a' fedeli, che a gli infedeli, se ben communicandosi a gli infedeli sempre è à fin buono secondo Iddio, & in confirmatione solo veridica, quindi à Balaa Idolatra ne' numeri al 24. leggiamo communicata la vera profetia, così à Caifa incredulo in Christo concessa la stessa, ma nell'vn, & nell'altro non fu senza scopo sapientissimo dell'alta prouidenza diuina: vna tal resolutione apprezza assai il mal donato sopra S. Mattheo al c. 7. circa quelle parole: multi dicent mihi in illa die Domine Domine nonne in nomine tuo prophetauimus, & in nomine tuo dæmonia eiecimus & in nomine tuo virtutes multas fecimus? Et da lui si citano in cõservatione S. Gioan Grisostomo, San Girolamo, Eutimio & più di sotto al nono capitolo dell'istesso Euangelista circa quella clausula vidimus quædam in nomine tuo eijcientem Dæmonia qui non sequitur nos, s' adducono di più a tal proposito come testimonij certi. Beda, Teofilato, & il Padre Santo Agostino nel quarto de consensu Euangelistarum al capitolo quinto, a questo adherisce l' Illustrissimo Bellarmino nel libro primo dell'estrema oratione al capitolo terzo prouado col Beato Epifanio, che i miracoli non sempre originano dalla fede, percioche nell'heresia trigesi ma narra il Santissimo Huomo, che vn certo Gioseffo Giudeo non credente faceua miracoli col segno della Croce

E falso che gli infedeli così spesso facino miracoli si come fedeli. Il miracolo cõ può esser appresso gli infedeli per nonfermarle loro sette idolatre. Scrittura Sacra.

Gieronimo ab Olcastro.

Non è abho mineuole in caso giusto, che gli infedeli facino miracoli.

Giouanni Maldonato. Scrittura Sacra.

S. Gioã Chri softomo. S. Girolamo Eutimio: Beda. Teofilato. S. Agostino. Illustrissimo Bellarmino. S. Epifanio.

vsando

Gregorio Nazianzeno. Niccforo. *vsando l'acqua benedetta, & Gregorio Nazianzeno nella terza oratione al numero decimo nono (il che attesta etiandio Niceforo nel decimo dell'istoria sua al capitolo terzo) di Giuliano Apostata & così Idolatra afferma pure, che trouandosi trauagliato da terrori diabolici, & segnandosi per vso preso contro il suo voler perfido col segno della Croce, immantinente fu liberato: & alla virtù di questo segno mirando il Padre Santo Agostino nel libro delle 83. questioni alla questione settuagesima nona non scrissa anch'egli cose mirabili de gli infedeli? Nec mirū (ecco il suo parlare) quod hæc signa valent, quod à bonis Christianis adhibentur, quando etiam cum viurpantur ab extraneis, qui omne suum nomen ad istam militiam non dederunt, propter honorem tamen Excellentissimi Imperatoris valent: dunque il giuditio nostro non è se non ben radicato, in ciò nondimeno non voglio tacere che non approuo per veri miracoli i fatti addotti dall'Autore per l'Historie, si perche ò non sono alcuni reali, ò quelli che vi sono si conoscono poter essere operati dalli Demoni, si anco perche da più antichi dottori così si tiene, come da Tertulliano nell'Apologetico alli capitoli 22: e 23: e dal Padre Santo Agostino nel decimo della Città di Dio al capitolo decimo sesto, & quindi li moderni eccetto ben pochi vniuersalmente non insegnano altramente. Sono dopo à considerarla seconda opinione circa laqual affermo ogni verità. Se miriamo allo spesso operar de miracoli, così all'auttorità publica data da Christo per far miracoli conciossiache si habueritis fidem (dice egli in San Matteo al decimo settimo) sicut granum sinapis, dicetis monti huic, tràsi hinc illuc, & transibit, & nihil impossibile erit vobis: Ne perciò val la consequenza, adonque ciascuno fedele à voglia sua potrebbe far miracoli, perche simil auttorità non è stata concessa al credente à propria utilità, ma a giouamento publico, è però nostro Signore concedendo facoltà a gli Apostoli in San Matteo al decimo di sanar infermi, di risuscitar morti, e di far altri miracoli gli impose insieme, che andassero à predicare dicendo quia appropinquauit regnum celorum, a tal che a fine di conuertir le genti, e non per vni proprij furono dotati di così fatto potere. Terzo affermo tal opinione verissima attendendola rispetto à prohar una società di vero culto religioso; Quinci li pagani non hanno mai potuto confermare le loro sette con miracoli, & in speciale lo dichiara Damasceno nel libro delle cento heresie quanto à Mahometto circa la setta sua, & nell'Alcorano confessa lo stesso Mahometto à Christo esser stati dati i miracoli, ma à se la spada per la sua legge: Onde segue benissimo la verità nel giuditio nostro, da cui bisogna hora trasferirsi à quella speculatione, se gli Heretici possono il alcun modo esser capaci de' miracoli & certo con ragione ci s'offerisce questo dubbio, perche non poco si potrebbe dubitare da curiosi circa di ciò. Però s'auuerta, che il quesito cammina come di sopra in tutta questa Stanza cioè, che s'intende de' veri miracoli, &*

Virtù mirabile del segno della Croce. S. Agostino.

I fatti per miracoli addotti appresso i Gentili non sono veri miracoli. Tertulliano. S. Agostino. È verissimo che i fedeli soli secondo vn spesso operare & secondo vna auttorità publica data da Christo possono far veri miracoli.

Gioanni Damasceno. Speculatione f' gli heretici sono capaci del far miracoli. Ne gli heretici è concessibile il far mi-

li, & non d'altri; dopo si noti che il conceder il far miracoli a gli heretici si può intender à due modi, ouero si come a' gentili in attestatione solo del vero & per vn semplice honor di Dio con inuocarlo benchè da loro poi abusato cercando con questo mezzo anzi la gloria propria, ouero in confirmatione de' proprij loro dogmi falsi, se nel primo modo lo stesso occorre ne gli heretici, che ne' pagani, & à questo modo s'intendono i testimonij di quei due gran Padri, cioè quello del moral Gregorio nel libro duodecimo de' morali al capitolo ottauo, nonnunquam vero heretici signa, ac miracula faciūt, sed vt hic præmia afflictionis suæ, abstinentiæque recipiant, videlicet laudes quas querunt, vnde & Redemptoris voce dicitur multi mihi dicet in illa die Domine Domine nonne in nomine tuo dæmonia eiecimus? & in nomine tuo virtutes fecimus: & tunc confitebor illis quia non noui vos, discedite à me qui operamini iniquitatem, & quello di Giustino Martire nelle questioni ortodosse alla questione quinta, doue proponendo il dubbio: Si in Ecclesijs hæretici virtutes & miracula edunt veluti morborum sanationes, impurorum dæmoniorum expulsiones fructuum terræ prouentus, & olei scaturigines, quomodo non necesse est per hæc illos in errore confirmari? Risponde che ciò non segue perché sicut id quod sol oritur super malos & bonos, & id quod pluuie fit per iustos, & iniustos non eo fit, vt mali & iniusti in malitia & iniustitia sua constabulantur, sed vt via ad iustum supplicium præparetur ita hoc ad hæreticos in errore confirmandos non fit, quod nonnulli inter eos virtutes præstant: Ma in opposito si rappresenta che il far miracoli è segno di santità, cosa che non può competere ad alcun heretico, l'asfondo è di San Tommaso nella seconda seconda alla questione 178. all'articolo secondo, la doue non conuien vna similit virtù a declinanti dalla vera fede si come sono gli Heretici. Il medesimo San Tommaso risponde nell' allegato luogo, che il miracolo è segno di santità, se si fa alla manifestatione della santità di qualche persona la qual Iddio voglia proporre in esser pio di virtù a gli huomini, & così i Santi fanno miracoli in vita & dopo morte, ma gli Heretici pugnano con questa dichiarazione, essendo iniqui & scelerati; è quanto può competere à loro è, che possono oprar miracoli per mostrar nell' inuocatione il solo poter diuino & di questo si gloriauano quei falsi profeti a' quali nõ senza ragione si rassembrano gli Heretici appresso San Matteo al settimo, mentre diceuano Domine Domine non ne in nomine tuo prophetauimus & in nomine tuo dæmonia eiecimus, & in nomine tuo virtutes multas fecimus? Et talhora di più contralor voglia, & come per confonderli ad esaltatione della fede Cattolica; oue a questo serue acconciamente quel miracolo occorso à Paolo Vescono Nouatiano, di cui scrive Socrate nel settimo dell' historia Ecclesiastica al capitolo decimo settimo essendo che attesta, che andado ad esso, vn Giudeo per esser battezzato qual

in se

racoli nel modo concessi a gli infedeli.

Intelligenza d' vn detto di S. Gregorio circa gli heretici per coto di far miracoli.

S. Gregorio. Intelligenza d'vn altro detto di Giuliano Martire per conto de' illeso.

Giuliano Martire.

Dubbio che il far miracoli è segno di santità, e per ciò, che non può competere a alcun heretico.

S. Tommaso. Risposta al dubbio.

S. Tommaso.

Esempio d'vn miracolo occorso a Paolo Vescono Nouatiano.

no ad esalta-  
tione della fe-  
de Catolica.  
Socrate hi-  
storico.

Antonio cor-  
duba.

I Donatisti  
nò hebbro  
veri miraco-  
li.

S. Agostino.  
Michele di  
Medina.

Opinione di  
Michele di  
Medina che  
il far Miraco-  
li a cōferma-  
tione de' loro  
dogmi fia cō-  
cessibili a gli  
heretici.

Antonio cor-  
duba.

Impugnatio-  
ne di detta  
opinione.

Sforzo de' gli  
heretici per  
veder di dar  
ad intēder p-  
via de' mira-  
coli vere le  
loro dottri-  
ne.

Essemplio di  
Manicheo.

S. Epifanio-  
Gregorio  
Turonense.

Essemplio  
di Cirola.

Patriarca  
Ariano.

Sesta Sino-  
do.

Esseprio di  
Policonio  
monotelita.

in se più tosto bauena animo di burlarsi del Sacramento, immantinente  
spari tutta l'acqua del Sacro Fonte? hor questo miracolo fu a sola sublima-  
tione della Fede Catolica circa il Battesimo, perche iui soggiunge Socrate,  
che dopo fu conosciuto l'Ebreo esser già stato battezzato secondo il rito ca-  
tolico da Attico Vescouo Constantinopolitano, e pero; che Iddio che non vol-  
se irrisione circa il suo Sacr. conferito al modo debito della Chiesa, onde mā-  
co permesse, che vn si fatto impostore Ebreo venesse di nouo ad esser batte-  
zzato da vn Vescouo heretico; Altri miracoli d'heretici racconta il Corduba  
nel quarto libro delle sue questioni Teologiche alla questione prima parte  
da Niceforo & parte da Sozomeno tratti, ma egli di tale persone giudica,  
che non fussero veramente heretici, ma si, erranti per ignoranza non colpe-  
nole, è però quanto da loro fu fatto di miracoloso, il tutto riduce non a con-  
fermatione d'alcun errore proprio, ma a vna manifestatione chiara della  
fede Catolica, la quale da loro si professaua con ogni cordialità e espressamen-  
te, è quindi implicitamente: s'abnegaua ogni falsità: ci sarebbe da dire per  
conto de' Donatisti, a' quali pare che ascrina il Padre Sanro Agostino diuer-  
si miracoli sopra San Giouanni nel trattato decimo terzo, ma certo è, che  
il detto Padre chiama simili miracoli fauole, atteso che erano certe occulte  
visioni le quali essi magnificauano senza vn minimo testimonio; è però a noi  
non contrariano nel già dichiarato.

Se poi miriamo al secondo membro del far miracoli, io sò che Michele-  
di Medina nel quinto de' recta in Deum fide alli capitoli settimo, & citta-  
po tiene l'affermatiua, ma meno sapidamente onde da tutti in questo vici-  
derelitto, & il Corduba suo comprefeso non può fare che non se ne doglia, è  
la ragion potissima, è, che Iddio in tal maniera verrebbe a mentire cosa hor-  
rendissima da pensarsi, non che da dirsi; è poi chi è, che non sappia che pur  
troppo gli heretici hanno del continuo ambito vn tal potere per accrescer  
credito a loro dogmi, ma che mai non l'hanno ottenuto, & che sempre sono  
restati abissati nella confusione? il Beato Epifanio nell'heresia 66. non  
commemora di Manicheo che à tutte le sue forze cercò di porger la scni-  
tà ad vn figliuolo regio infermo, ma che inutilmente s'affaticò? Gregorio  
Turonense non scriue nel secondo dell'Historie al capitolo terzo di Cirola  
Patriarca Ariano, che mentre suborna vno a fingersi ciecho, a fine che alla  
sua dottrina arreccasse maggior esaltatione con mostrar d'illuminarlo,  
quello da senno fu priuato di lume? Policonio monotelita non consta per la  
sesta sinodo all'attione decima quinta, che gridò, & esclamò assai assai per  
suscitar vn morto, ma in tutto frustatoriamente? d'vn certo Eunomiano,  
non racerda Giouanni Cassano nella collatione decima quinta, che dal  
Beato Macario restò mirabilmente sperato nella contesa della suscitatio-  
ne d'vn morto? vedano i Zelanti Catolici Teodoro lettore nel primo de' co-  
lettanei, che trouaranno fraudolentamente Timoteo Eluro Eustichiano per  
molte

molte notti vestito d'habito nerro esser caminato per le celle de' monaci cō pronunciar ch'era l'Angelo di Dio mandato loro per auisarli a non commu-  
nicar con Proterio ( questo era vn Vescono d' Alessandria Cattolico è Santo ) ma che in suo luogo s'elegessero in Vescono Timoteo Eluro .

Vedano Paolo Diacono nell' vltimo libro delle cose Romane , che scorgevano vn certo Iconomaco essersi rinchiuso in vn sepolcro e di li come che na-  
scesse la voce da vn morto in sōma estogliena Costantino copronimo inimico dell' imagini , acciò tal heresia maggiormēte crescesse . Vedano Optato Milleuitano nel secōdo contro Parmeniano , che toccarono con mano i donatisti  
contro di loro apparenti miracolosi , poiche gettādo essi la ampolla dell' oglio della cresma frā sassi , quella fu sostentata dalla mano Angelica , si che non  
puote frangersi , è volendo di più quelli dar l' Eucarestia a' cani , da gli istessi  
cani essi medesimi non furono lasciati intatti . Vedano Niceforo che à que-  
sto proposito racconta anch' egli come occorse miracolo auuerso à Deuterio  
Vescono Ariano mentre in Constantinopoli volendo battezzare vno chia-  
mato barbaro è osando di dire contra la debita forma Baptizatur Barba-  
rus in nomine Patris Per Filium in sancto Spiritu , subito il Santo La-  
uacro venne à dessicarsi ; E venendo a gli heretici più Moderni legga Frid-  
rico Staflò , chi vuol sapere di Lutero , che tentando di scacciar vn Diuolò ,  
da vna giouine , quello incorse espressa ignominia & ciò che più importa ,  
ebbe che far à salvar la vita ; legga Giovanni Cocleo se del medesimo alcun  
bramma vna estrema confusione nel volcr suscitar Neseno miseramente ,  
sommerso ; legga di Caluino Giovanni Bolsco , che conuenuto con vn certo  
Bruleo che si simulasse morto ; e venuto all' atto di suscitarlo , il Burliero nō  
ebbe più da burlare passando veramente all' altra vita . Ma non starò io a  
tratenermi più in simil narratiua , che senz' altro , è chiaro che gli heretici  
non hanno , ne posso hauer testimonio miracoloso per la loro falsissima dot-  
trina : & perche il suddetto Michele di Medina , quasi con argomento Ac-  
chillino , & Herculo intende dimostrar l' opposto con areccare che l' An-  
tichristo capo di tutti gli heretici nel fine del Mondo con veri miracoli per  
suaderà i suoi peruersi dogmi , questo si nega à tutto transito generalmente ,  
dalla scola Teologica , perche i veri miracoli nascono da vna virtù infinita  
laqual solo in Dio si ritrova , e Iddio col testimonio suo miracoloso non con-  
correrà a confermar quanto insegnarà l' Antichristo , perche mentirebbe ,  
dipoi l' Apostolo nella seconda a Tessalonicensi al secondo dice che l' aduen-  
to dell' Antichristo sarà secundum operationem Sathanæ in omni vir-  
tute & signis , & prodigijs mendacibus , hor Satanaso non ha facultà di  
far miracoli veri , cioè presi strettamente inquanto che differentiano da cose  
solo marauigliose , perche il miracolo vero eccede ogni virtù creata come  
s' è già visto nella prima stanza di questo Appartamento & altroue di  
sopra ;

Giovanni  
Cassiano .

Essempio  
d' vn certo  
Eunomiano

Teodoro  
Lettore .

Essempio di  
Timoteo Elu-  
ro .

Paolo Dia-  
cono .

Essempio  
d' vn Icono-  
maco .

Optato mi-  
leuitano .

Essempio de'  
Donatisti .

Niceforo .

Essempio di  
Deuterio ve-  
scono Aria-  
no .

Federico Sta-  
flò .

Essempio di  
Luthero .

Giovanni Co-  
cleo .

Giovanni Bol-  
sco .

Essempio di  
Caluino .

il fondamen-  
to dell' opi-  
nionē di Me-  
dina è che

l' Antichristo  
farà p i suoi  
dogmi veri  
miracoli .

Destruzione  
di detto  
fondamento

Scrittura Sa-  
cra .

Però

*Però non sò come mai si sia abbagliati per questa via il suddetto Medina si che nò habbia scoperto che il parer suo era vn mostrarsi cieco à una luce chiarissima: Ma in suo fauore cita egli due solenni dottori il primo de' quali è Santo Anselmo, il qual sopra il luogo dell' Apostolo citato della seconda à Tessalonicensi circa quelle parole: & signis & prodigijs mendacibus scriue in tal modo quæ scilicet signa, & prodigia erunt mendacia idest falsa siue quia inortales sensus per magica phâta smata decepturus est, vt quod nò faciet, facere videat siue quia illa ipsa etiam si erunt prodigie, ad mendacium petrahent credituros. Ma da Santo Anselmo ha poco sussidio il Medina; perche se ben il Diavolo non può far prodigij miracolosi veri, nè può però fare de' mirabili; a guisa che nell' appartamento Prodigioso habbiamo conchiuso, i quali talhora da esso possono fingersi, & talhora oprarsi realmente, e però Sant' Anselmo esponendo circa l' Antichristo due sorti di prodigij, altri falsi, & altri veri. non per questo ascriue all' Antichristo il far miracoli veri strettamente poiche il suo potere sarà secondo la virtù di Satana per il detto dell' Apostolo il qual non hà facoltà se non intorno alli Prodigij mirabili per le ragioni assegnate quini & altrove. Il secondo testimonio è di San Gioan Grisostomo il qual sopra quelle parole di San Matteo al vigesimo quarto, surgent pseudo christi & pseudo Prophetæ & dabunt signa magna soggiunge, non inutilia, neque vana quæ ministri Diaboli facere solent, sed magna idest vtilia, & plena quæ sancti facere solebant, nam in tempore quidem Apostolorum & post modum: ministri quidem Christi vtilia, & plena signa, faciebant ex parte dextra, qualia sunt cæcos illuminare & alia huiusmodi facere, ministri autem Diaboli inutilia faciebant & vana ex parte sinistra, quæ admirationem quidem videntibus excitarent, ad vtilitatem vero nullius proficerent; erat inter ministros Diaboli, & ministros Christi ex hoc iudicare, & qui vtilia, & qui inutilia facerent signa, in fine autem temporis concedenda est potestas Diabolo, sicut in Historia Clementis Petrus exponit vt faciat signa vtilia, & ex ea parte qua consueuerunt Sancti, vt iam ministros Christi non per hoc cognoscamus, quia vtilia faciunt signa. Hactenus Chrisostomus.*

Conferma prima del fondamento del Medina per vna autorità di S. Anselmo. S. Anselmo. Risposta a detta conferma, & interpretazione vera del detto di S. Anselmo.

Conferma seconda del Medina per vn detto di San Gioan Chrisostomo.

Risposta alla suddetta conferma & vera intelligenza del detto di S. Gioan Chrisostomo. Clemente Romano.

*Dalla quale autorità non più si raccoglie, se non che nel tempo d' Antichristo si concederà potestà al Diavolo di far non solo segni a pura ammiratione, ma anco ad vtilità delle persone, a guisa che scopre San Pietro appresso San Clemente nelle recognitioni, a talche San Gioan Chrisostomo quanto apporta e per testimonio di San Pietro nel luogo detto e non per propria interpretatione, hor andiamo à San Clemente (che così bisogna fare per ritrouar il vero ripiego alle parole di San Gioan, Chrisostomo) quello nel terzo delle recognitioni nell' instructione, che propone San Pietro à Niceta*

*ceta per discernere i segni quando siano da Dio auanti l' Antichristo, vſe queſto dire discretionem ſignorum & mirabilium faciet in hunc modum, ille qui à malo eſt ſigna quæ facit nulli profunt, illa vero quæ faciunt bonis, hominibus profunt, nam dic quæſo quæ utilitas eſt ostendere ſtatuas ambulantes? latrare æreos, aut lapideos canes? falire montes? volare per aerem? & alia his ſimilia, quæ dictis feciſſe ſimonem, quæ autem à bono ſunt ad hominum ſalutem deferuntur, vt ſunt illa quæ fecit Dominus Noſter, qui fecit cæcos videre, fecit ſurdos audire, debiles claudos erexit, languores & Dæmones effugauit, mortuos fecit reſurgere, & alia his ſimilia, quæ etiam per me fieri videtiſ.*

*Iſta ergo ſigna quæ ad ſalutem hominum profunt, & aliquid bonis hominibus conferunt malignus facere non poteſt: cioè auanti il tempo d' Antichriſto, quantunque il poter diabolico non farebbe (permettendolo ſecondo) inhabile ad oprar veramente non già miracoli, ma ſegni almeno utili non eccedenti la ſua virtù, & quindi nel fin del mondo ſoggiunge San Clemente che farà al rouerſcio: Niſi in fine mundi (dice egli) tantum. Tunc enim admiscere ei conceditur aliqua etiam de dextris ſignis, id eſt vt vel dæmones fuget, vel ægri tudines fanet, doue ſi conſideri, che non dice San Clemente che il Diauolo habbia da far al tempo vicino al giudicio tutti i ſegni utili fatti da Santi ma, aliqua etiam de dextris ſignis, è facendo l' enumeratione de' ſegni utili da lui da farſi non racconta alcun vero miracolo aſſolutamente, ma coſe che anco poſſono ſuccedere ſecondo la virtù creata, concioſia che per eſſa s' eprimano il ſanar l' infermità, & il cacciar i Diauoli che pur dall' iſteſſo Diauolo poſſono in virtù propria eſſequirſi, non eſſendo à quello impoſſibile con l' applicatione di coſe naturali guarirſi mali e per i dominij che hanno i ſuperiori demonij ſopra, gli inferiori, quelli ſcacciar dalle perſone, & che coſi ſenta il Beato Clemente intorno gli ſegni utili da concederſi al Diauolo, ſi manifeſta dal ſeguente parlare per il cacciar de' Demoni: & propter hoc tanquam qui exceſſerit terminos ſuos, & in ſe ipſum diuiſus ſit, ac ſemetipſum impugauerit, deſtruetur: doue non inſegna San Clemente il Diauolo douer ſcacciar l' altro Diauolo in virtù di Dio, ma in virtù propria diuidendoſi l' vno dall' altro, & inſieme impugnandoſi è però che ſeguirà tanto toſto la loro deſtrutione non potendo non verifi carſi il detto del noſtro. Saluatore in San Luca all' vndecimo, ſi faranas in ſe ipſum diuiſus eſt, quomodo ſtabit regnum eius? coſi dunque intende San Clemente de' ſegni veri, nel fine del Mondo da farſi dall' Antichriſto miniſtro del Diauolo, & conformandoſi al Beato Clemente San Giouanni Chriſoſtomo come vien à fauorire, & come non contraria più toſto ſi ſegnalato dottore al Medina*

Detto in fa-  
nor del Me-  
dina d'Hip-  
polito Mar-  
tire.

Hippolito  
Martire.

Chiofa del  
detto d'Hip-  
polito Mar-  
tire.

dina nel suo pensiero: secondo me più aperto testimonio in fauor suo potria  
esser il detto d'Hippolito, martire nell'oratione della consumatione del  
Mondo qualper i fatti d' Antichristo e, che, ædet prodigia, leprofos  
mundando, paraliticos excitando, expellendo dæmones, longin-  
qua non aliter quam præsentia denuntiando, excitabit mortuos,  
transferet montes ante oculos spectantium, siccis pedibus ambu-  
labit super mare, deducet ignem e cælo, conuertet diem in tene-  
bras, & noctem in diem, & solem circumaget quo libuerit: *Ma*

*in vna parola simil parlare s'intende ò generalmente prestigio-  
samente, ò almeno non senza prestigiij in quei fatti, che  
non possono operarsi per forze naturali & create  
come il suscitar morti & altri non dissimile,  
è di questo non habbiamo à dir altro  
ma con l'Auttoe dobbiamo at-  
tendere la futura Stanza.*



STAN-

## STANZA SESTA.

## SOMMARIO.

**A** Compimento della risoluzione addotta, che fra genti non oc-  
corrino miracoli si fa risposta a tutte l'Historie poste, e narra  
te in opposito, & in fine si scuoprono cose notabilissime intorno le  
proprietà occulte, con l'accennar anco cose degne circa vari fogget-  
ti nell'annotationi.]

D B.

*Vulgarissimo preso tutti è quel detto, che nõ mai resta chiara una risoluzi-  
one, se non si leuano le difficoltà, che possono ombreggiarla & oscurarla;  
però nella determinatione, che non si diano veri miracoli appo i Gètili, da noi  
di sopra addotta, e confermatasi apparendo alquanto che dire per capi dell'  
historie proposte in cõtrario, soggiungeremo al presẽte per ciascuno una vera,  
e distinta esplicatione, e quindi vogliamo nõ solo creder, ma tener per fermo,  
che tutti gl'intelligenti habbino à restar in eccellenza sodisfatti; cominciãdo  
dunque secõdo l'ordine dal primo capo, dico alla libera, che nõ si dee cõcedere  
che quell'herba Bali, nè altra herba habbia potestà d'virtù d'operare la re-  
surrettione de' corpi tãto marauigliosa; perche se ciò fosse stato uero, l'autore  
di quelle resurrettioni haurebbe operato di suscitare anch'egli con tal herba.  
Il che non viene scritto. E da quel tẽpo in quã si sarebbe pur vn giorno scopr-  
ta vn'herba simile, la quale almeno da' Præcipiti potèti si sarebbe prouisto che  
fosse adoperata nella morte loro, per suscitare anch'essi: oltre che tacèdosi la  
provincia, & il luogo doue nasca un'herba così virtuosa, fa entrare in sospet-  
tione senz'altre, che questa sia una Pliniana mēzognase tãto piũ à questo io  
mi vado auuicinãdo, essẽdo che da Tomaso Erasmo nel suo libro cõtro la noua  
medicina del Paracelso circa il presente soggetto s'afferma, che Plinius ex  
Græcis multa mēdacìa cõfinxit. E per uerità nõ sò io mai come tal uirtù  
sia naturalmẽte in detta herba, pche la resurrettione de' corpi humani anzi  
sarebbe operatione naturale, cõtra i dogmi nõ pur Christiani, ma di tutti i fi-  
losofi, & massime d' Arist. c'ha lasciato scritto, che à priuatione ad habitũ  
nõ datur regressus. Ma forse che il Pomponatio nel lib. de nat. eff. & causis  
tocca in ciò la brocca cõ dire; che forsan illi decepti fuerũt, cũ talia ani-  
malia nõ esẽt perfecte mortua, sed viderẽtur sic esse; vt cõtingit mu-  
lieribus pręgnãtibus qñq; & correptis ab epilepsia: & in talib. casib.  
nõ incõuenit tales herbas proficere, & multa alia à natura ordinata.*

[Il Vesouo Casertano nel 29. de singul. certami. alla sett. 10. pensa pure,  
che Xanto s'ingannasse ne' soggetti da lui descritti morti, e che nõ poteuano  
mai esser realmẽte tali, ma si p qualche grã male tramortiti, e ccsãl pare-  
mio si der intẽder Plinio nel 7. libro al capitolo quinquagesimo secondo, auã-  
do narra d' Auola stato Consolo, che essendo posto nel succo, doue si mette-  
uano i morti per abbruciarli, risuscitò; & perche non si puote aiutare per la

Proposta del-  
la risposta à  
tutti capi d'  
historie alle-  
gati per mira-  
coli appresso i  
Gentili.

Risposta al  
primo capo.  
L'herba Bali,  
ò altra cosa  
naturale non  
ha virtù di far  
la resurrettio-  
ne.

Tomaso Era-  
sto.

La resurrettio-  
ne non è  
operatione na-  
turale.  
Aristotele...  
Petro Pom-  
ponatio.

D B.

Antonio Ber-  
nardo Miran-  
dolano.

Resurrectioni  
de' morti nar-  
rate da' Gen-  
tili non sono  
vere resurrecti-  
oni.  
Plinio.  
Heraclide.  
Varrone.

*fiamma grande, che cresceua, fu arso viuo: il medesimo senso ha quell'altro & sempio da lui in soggiunto, cioè, che Gaio Elio Tuberone, il qual era anch'è gli stato pretore, essendo portato per morto a doner ardersi, fu risorto viuo: Nè dee parer come strano vn tal pensiero, poiche il tramortire secondo l'istesso Plinio nel luogo suddetto è molto familiare alle donne, quando la matrice patisce suffocazione, onde se si raddrizza lo spirito ritorna in loro. A questo proposito fa il nobil libro d'Heraclide, done si contiene, che vna donna stata sette dì come morta, si ribebbe; e lo scriuer di Varrone non è in ciò strana, che diuidendo i venti huomini in campi di Capua, vno che era portato nella bara à seppelirsi, ritornò a casa co i suoi piedi; e che questo medesimo auenne in Aquino; e che in Roma Corfidio marito della zia fore l'a di sua madre, essendo già preparate l'esequie, risuscitò, & seppellì poi colui, che haueua ordinato le sue esequie. In confirmatione al già detto s'aggiunge l'esempio di Giouanni Scoto chiamato il Dottor sottile, percioche, ò rapendosi in estasi, ò patendo deliquij, due volte fu riputato morto, benchè vna sola sepolto, onde Giouanni Vitale elegantemente ciò descrisse con quei versi:*

Giouanni Sco-  
to.  
Giano Vitale,

Epitafio sopra  
Giouanni Sco-  
to.

Quod nulli vnquam hominum accidit, viator,  
Hic Scotus iaceo semel sepultus,  
Et bis mortuus, omnibus fophiitis.  
Argutus magis, atque captiosus.

Simò, Maioli.

*Et il Reuer. Maioli al colloquio 4. non lasciò di dire, che l' Giouio à questi effetto cōpose vn bell' elogio, sed & Iouius (dice egli) elogio tertio de illo tradit natū in Britannia ad Calidonia sylvā subita apoplexia correptū, animo deliquij fuisse passum, nimisq; festinato funere pro mortuo tumulatū, redeunteq; spiritu, sero morbi impetū cū natura discuteret, frustra ad petēdam opē miserabili mugitu edito, pulsatoq; diu sepulcri lapide, eliso tandē capite perijsse; Nè fu solo il Dottor sottile in tanto caso, poiche nel discorrer di Basilio racconta il Zonara di Zenone Imper. che ò per il ber troppo, e mangiare, ò per il deliquio auuentoli per graue infermità fu messo nel sepolcro, & hauēdo ricenuto i sensi, bēche gridasse, niētedimeno per odio della moglie. Aridne nō fu soccorso, & quindi real mēte morì: il simile racconta il Krantio nel 3. lib. delle hist. al cap. 45. occorso à Gerone Arcivescovo di Colonia, atteso che da' sicarij ferito, e come morto sepolto da l'altra sua successore, e dopo ricauata la fossa, hanēdo lo ritrouato, che s'era voltato dall' altro lato, quello venuto in conoscenza del proprio errore caminò à Roma per ogni espiatione: sì che nō è impossibile quāto s'è proposto, & il Casertano cō ragione accōsente al Pomponatio, che nel caso de' deliquij, vagliano l'erbe, perche hāno molte virtù, & in particolare di sanare, le quali nō cōseguono solo per beneficio del cielo, ma per virtù del proprio tēperamēto; conciossiache nel 4. della generatione de' gli anima'i al cap. 3. scriua Arist. Valet autem semper in generando magis quod proprium & particolare est; là doue segue il Casertano. Causa. n. particularis plus va-*

Alberto Cran-  
zio.

Aristotile.

let

let ad effectus particulares producēdos, & sibi assimilandos, quā causa vniuersalis, licet principalius causa vniuersalis concurrat; quare magis ēt vniuersalis; effectus attribuendus est causę proprię, quā vniuersali, aliter. n. omnia essent eandem consecuta virtutem, quandoquidem causa vniuersalis est cōmunis omnibus. *Et se vogliamo ancora un poco più rgerfi, non habbiamo à dire intorno al narrar de gli Etnici, circa quelli, che loro esprimono resuscitati, se non che realmente non erano morti; perche Iddio non opera frustratoriamente, e che vtilità leggiamo noi presso di quelli per tali resurrezioni? Hor questo non segue appresso di noi Christiani, perche (asiati i morti nella scrittura suscitati, che non si possono intendere se non à vna somma gloria di Dio) gli altri ò sono stati à confirmatione della fede, ò à manifestatione della santità di quello, e di quell' altro santo, ò à la fine per salute de gli istessi morti, perche ritornando à viuere, ò si confessassero, ò facessero de' falli loro col corso di più anni aspra penitenza, per il primo il Bonfinio nella Deca 3. del 3. lib. così vade tando: Anno Dñi circiter MCCCCXV. secundo, tertiove post Busienorum, Vngarorumq; stragem, quum pleriq; in eū campū descendissent vbi patratam stragem fuisse memorant, editissimumq; cadauerū acruum spectarent. eiuissam inter ossa subinde vocē exaudire faustissima Iesu Christi Saluatoris, D. Marię Virginis nomina resonātem: admiratio simul, & pauor inceffit, quum ad verba substitissent, eadē paulo post, quasi difficulter expressa excepere: dum vocis locum inter ossa disquirent, portenti desiderio succens, loquax inter cadauera caput inueniunt, quod vbi homines sibi adesse nouit, Quid tam (inquit) stupidi hic statis viri? Christianus ego sum, & magnę matris D. Marię semper addictus in expiatus, in confessusq; in hoc bello occubui: Magna Dea, ī cuius tutela vitā degi, me eterni supplicij reū esse nō patitur; hic me adhuc linguę cōpotē seruauit, vt & delicta fateri, & animam sacris rite Apostolicis illustrare queam; proinde sacerdotē, qui confessionē exaudiat, & me expiatū reddat, accersite quęso. Rogatus qui tñ à Deo beneficij promeruisset, respondit, peculiare sibi id in vita fuisse numen? septena quotannis in vita sua festa reuerētissime celebrasse, religiosissimiq; ieiunijs ex pane dūtata, & aqua decorasse, lacris fuisse q̄ studiosissime operatū, illi tñ numini cūstas animi vires dedicasse, accersite è pago proximo sacerdote, confessionē rite transsegit, & impetrata errorū omniū remissione, acceptaq; nouissima illustratione, id defuncti caput repēte conticuit, perpetuoq; quicuit. Et il glorioso S. Bonauentura Dottore Serafico nella vita del gran Patriarca san Francesco al capit. 15. non describe à proposito il susseguente fatto? in Castro (inquit) montis Marani prope Bencuentū, mulier quedam S. Francisco peculiari deuotione cohærens, viam vniuersę carnis intravit. conueniētibus aut clericis nocte ad exequias, & vigilijs cum*

Non si legge vtilità de' morti resuscitati appresso i Gētili. e però nō si credono. che quelli veramente resuscitassero.

Vtilità de' morti veri resuscitati appresso i Christiani.  
Il Bonfinio. Historia.

S Bonauentura.

Historia.

Historia.

psalterijs decantandas, subito cunctis cernentibus erexit se mulier super lectum, & vnum de assistantibus sacerdotem patrum videlicet suum aduocauit dicens: uolo confiteri pater. Ego. n. mortua duro eram carceri mancipanda, quoniam peccatum, quod tibi pandam, nec dum confessa fueram: sed orante (inquit) pro me sancto Francisco, cui dum uiuerem, deuota mente seruiui, redire nunc ad corpus indultum est mihi, ut illo reuelato peccato, sempiternam promear uitam, & ecce uobis uidentibus, postquam illud detexero, ad promissam requiem properabo. Tremens ergo trementi sacerdoti confessa post absolutionem receptam quiete se in lecto collegit, & in Domino feliciter obdormiuit. *Per il secondo n' accerta quel bell' esempio del venerabil Beda nel 5. lib. dell' Historia Anglicana al cap. 3. non ess' esso con altri a stilo, se non che erat pater familias in regione Nordarimbrorum (circiter annu Dominibus) religiosam cu domo sua gerens uitam in oco,*

Beda.

Historia.

cui nome incuninikum: is infirmitate corporis tactus ad extrema perductus primo tempore noctis defunctus est, sed diluculo reuiuiscens, ac repente residens, oes qui corpori flentes adhaeserant, timore immenso percussos in fugam conuertit; uxor tm, quae eum amplius diligebat, quauis multu tremens, & pauida, remansit, qua ille consolatus noli (inquit) timere, quia iam uere resurrexi a morte, qua tenebar, & apud homines sum iterum uiuere permittus: distributisq; bonis omnibus, in pauperes, & coniugem, subiit monacatu sanctulinam uitam degens ob ea, quae uiderat morientiu damnatoru tormenta, ac ob summam beatoru gloria. *Et in questo babbiamo da poterui molto piu corroborare per quell' altro esempio chiarissimo sotto nome di Cirillo non gia a mio credere il Descoou Hierosolimitano, poiche questo mori auanti S. Girolamo, onde nelle vite de gli huomini illustri questo scrisse di lui. Cyrillus Hierosolymus Episcopus sepe pulsus ab Ecclesia, & receptus, ad extremu sub Theodosio Principe octo annis incocussum Episcopatu tenuit.*

Cirillo Legato Apost.

Simone Maioli.

San Dionisio Cartusiano.

Historia.

*ma si vn certo Cirillo Legato (a guisa che pronuntia il Reuer. Maioli nel luogo di sopra) della S. Sede Apost. appreso li Schiauoni, a cui puotero essere benissimo note le cose, che si scriuono del B. Girolamo trattando egli, e conuersando co i Schiauoni, e Dalmatini, quali cercaua a tutte sue forze di conuertire sotto Niccolò I. Pont. Rom. riferito dal diuoto Dionisio Cartusiano de iudicio anima all' artic. 10. & disposto (come si legge in vn' epistola posta fra l' opere delli due solenni Dottori Girolamo, & Agostino) sotto vnatal formaita.* Alius quoque presbyter Cardinalis Andreas nomine gloriosissimi Hieronymi deuotissimus, atq; cultor pridie i Romana Vrbe multis circumstantibus expirauit, qui cum iam in Ecclesia esset paratis exequijs, quae solent fidelium tumuladis exhiberi corporibus, assistente summo Pontifice cum penè toto clero, & populo Romanorum, qui ad eundem Andream conuenerant honorandum, emissis uoluntatibus

&amp;

& crebris gemitibus in feretro cunctis stupentibus, & veluti amentibus effectis, tanquam si à somni dormitione excitaretur, mirabiliter exurrexit, cumque à Romano Pontifice, remoto de Ecclesia maiori Petri Apostoli vniuerso populo, clausisque foribus, interrogaretur, intulit ista verba dum stare diuino examini iudicandus, iam propter vestium, & ciborū quibus hactenus vsus eram nimiam superfluitatē, tartareis cruciatibus condemnarer, subito adueniens quidam Sole splendidior, niueq; candidior (quem fuisse gloriosum Hieronymum ad se inuicem referentibus, qui astabant intellexi) præsidenti Iudici flexis genibus animam meo corpori iungi porrectis precibus impetrauit, quibus finitis verbis in istu oculi inde recedens anima (vti cernitis) corpori est coniuncta. *E benche a' tri morti resuscitati à me non sia ignoto legger si appresso gl' infedeli, come Tindareo, Glauco, Admeto, Ercole, e da' Greci s' attesti, che risuscitò Esopo quel gran fauoleggiatore, e Claudiano canti di Minos Re di Creta.*

Claudiano

Cretaq; , si verax narratur fabula, vidit Minoūm , rupto puerum prodire sepulcro.

*Et Eschilo, e Macrobio scriuono i figliuoli Palici di Talia, e Gioue, hauer ciò conseguito, e Filostrato non taccia che Apollonio Thianeo in conspetto di Domitiano riuocò da morte à vita vna fanciulla; nientedimeno simili suscitazioni per il vero ò furono fauolose, ò per il tramortir solo per male, ò sia sincopa, ò assideratione, ò attonito, ò deliquio cordiale, come in questa parte eccelentissimamente uà dimostrando il Medina Francescano con fondamenti di medici eccelsi nel luogo già citato, e Martino del Rio puntualmente lo uà approuando nel 2. delle disquisitioni, alla quest. 29. alla settione 2. & qui di altro non vedo io in questo luogo bisognueole da soggiungersi, se non forse à consolatione de' curiosi il pesar quella questione, se fuori de gli huomini in altri si dia vna naturale resurrettione. Nel che il Dottor sottile nel 4. delle Sentenze, alla distintione 43. alla quest. 3. & seco d'accordo Riccardo Media villano nell'istesso luogo al 3. artic. e quest. 1. tengono ne gli accidenti, ne gli elementi, e ne' misti (benche non in tutti) la parte affermatua, & alcuni moderni estendendosi assai più, non solo in animali ex putri, ma anco in altri vnglione questo stesso, per lo che secondo loro Muscæ submersæ si ponantur in cineribus tepidis reuiuiscunt, Apes similiter si succo nepetæ profundantur: Anguillæ defectu aquæ mortuæ si integrè iniiciantur in acetum, & permisceatur sanguis vulturis, & sub fino recondantur, intra paucos dies omnes vitæ redduntur: Echeneis, si quis eum in frustra discerpserit, & in mare proiecerit, paulò post conueniunt partes, & reuiuiscit: Pelicanus (vt tritum est) pullos suos proprio sanguine ad vitam reuocat: Leunculum defunctum vox, & spiritus parentis resuscitat: idemque Mustelæ iuris adest in catulos, & perche non si lasci addietro cosa degna in simile scopo, si ag-*

Eschilo.  
Macrobio.  
Filostrato.

Michel di Medina  
Martino del Rio.

Questione bella, se in altre cose fuori de gli huomini si dia resurrettione naturale.  
Giouanni Scoto.

Opinione di Scoto, & di Riccardo di Media villa.  
Opinione di alcuni moderni circa la questione suddetta.

29 3 giunga

Guglielmo  
Durando.

Marsilio de  
Inguen.

Impugnatio-  
ne di Duran-  
do di Marsi-  
lio, che per po-  
ter di Dio nõ  
possa fuor de  
l'huomo dar-  
si resurrezio-  
ne.

Decisione de  
la questione,  
che natural-  
mente etian-  
do fuori dell'  
huomo non  
è dabile la re-  
surrettione.

Proua per A-  
ristotile della  
decisione.

Aristotile.  
Risposta del  
Dottor sottile  
al testo citato  
Aristotelico

Giuuanni Sco-  
to.

Destruitione  
di tal risposta,  
Seconda proua  
della deci-  
sione.

Aristotile.

Terza proua.

Quarta proua.

Quinta proua.

Risposta à gli  
esempi de' mo-  
derni contra  
la decisione.

giunga l'istoria della Fenice sì celebre, che fra tante centinaia d'anni ad-  
brugiando se stessa si rinnoua: *Ma come non può stare il parer di Du-  
rando nel quarto citato, alla distinzione stessa, alla questione terza; & di  
Marsilio nel secondo della generatione e corruzione, alla questione vige-  
sima, che manco per poter Diuino fuori dell'huomo possa ritornar lo stesso  
già corrotto il medesimo in numero, perche questo non implica in Dio con-  
tradistione, atteso che senza moto può riparar vn tal soggetto, essendo in suo  
potere il produr l'effetto senza le cause medie, così il parer addotto per la  
parte assertiua di sopra è insostenibile naturalmente, & prima contra-  
ria ad Aristotile, qual nel secondo della generatione, e corruzione al testo  
ultimo dubita in tal modo: Principium autem considerationis cursus  
hoc, vtrum similiter omnia reuertuntur, an non, sed hæc quidem  
numero, hæc autem specie solum: & risponde non in altra guisa se non,  
quorumcunque igitur incorruptibilis est substantia, quæ mouentur,  
manifestum quod & numero eadem erunt, motus enim sequitur  
quod mouetur. Quorumcunque autem non, sed corruptibilis, ne-  
cesse est specie, numero autem non reuerti: ideo aqua ex aere, & aer  
ex aqua specie idem, non numero, si autem & hæc numero, sed non  
quorum substantia generatur, existens talis, qualis potest non esse.  
Nè la risposta del Dottor sottile (con buona pace sia detto) è legitima  
chiusa, cioè che non nega il Filosofo il corrotto non poter ritornar lo stesso nu-  
mericamente, ma solo nel modo, et ritorna la sostanza per il moto circola-  
re, perche questa non fa il regresso suo dopo la precedente corruzione,  
conciosa che non dubita Aristotile se il corrotto possa ritornare lo stesso à  
guisa che la sostanza per il moto circolare, ma assolutamente, oue non si mi-  
ra al modo del ritorno, ma al regresso assoluto, e però douendo corrispondere  
la soluzione alla questione, non conuien la risposta Scotistica in alcun modo.  
Secondo refraga simil assertiua à più ragioni, perciocche non è l'istesso mo-  
to numerico quello, che si fa dopo la quiete, con quello che si scopre preceden-  
te la quiete, & questo si vede chiaro presso ad Aristotile nel quinto della  
Metafisica. Però non segue che il corrotto possa ritornar quello di prima:  
e tanto più, perche doue è l'esser diuiso ha dell'inapprensibile che quello ri-  
torni all'istesso in numero, hor le cose che si corrompono non hanno l'esser con-  
tinuo, ma diuiso, posciache tra loro cade il non essere, adunque &c. dopo ogni  
agente natural non opera se non per la forma, attendendo sempre à generar  
cosa à se simile, ma è noto che la forma non resta nella corruzione, adunque  
il corrotto non potrà dall'istesso agente ritornar ad essere il medesimo nume-  
ralmente. In ultimo la sanità perduta, secondo tutti i Medici, e l'vniuersal sa-  
per humano numeralmente non si può ricuperare, adunque molto meno si  
farà il ritorno de' corpi numerici non restando nella corruzione cosa alcuna  
di loro. E però alle cose addotte da' moderni può bastare questa parola, che  
gli animali ex putri ritornando nel modo da loro assegnato non risorgono nu-  
mericamente,*

*mericamente, ma specificamente: e per gli altri esempi all'istesso modo si risponde, dato che siano veri, & parlo sotto dubbio, perche circa i figliuoli della Donnola suscitati non si troua cosa autentica, poiche ne Alberto Magno ne i libri de gli animali, ne Isidoro nell'etimologie, ne il Volaterano nella siologia, ne Plinio nella sua historia, per quanto mi sia affaticato in vedere, e rileggere, ne Giorgio Agricola nel libro degli animali sotterranei, ne Aristotile nell'opre sue degli animali fanno a questo proposito vn menomo ricordo. E poi io dico che non saranno stati tali quei figliuoli, ma simili per qualche offesa patita alli morfi, come auuiene sicuramente al figliuolo del Leone, che nascendolanguidissimo par morto, se ben non è così; & il simile sarà del Pelicano, che anzi saranno stati tramortiti. Ne in questo derogo io al gran saper di quei solenni Dottori il padre sant'Agostino, san Gregorio, san Girolamo, Isidoro, Epifanio & altri, che simili figliuoli attestano morti, & in li cauano con similitudine viuace l'argomento per vna somma pietà di Nostro Signore verso dell'huomo hauendolo ritornato a viuificare col proprio sangue dopo che per lo peccato d'Adamo era stato dato in preda alla nemica morte; perche a' sudetti Padri basta il moralizzatore vulgarmente con simil'esempio, onde il padre sant'Agostino sopra il Salmo centesimo primo mostra di non tenere l'istoria del Pelicano assolutamente vera, usando quel parlare: Quod dicitur, vel etiam legitur de hac aue, non tacemus, non aliquid affirmantes temere, sed tamen non tacentes quod qui scripserunt, & legi, & dici voluerunt. & il moralissimo san Gregorio sopra quel ueretto del Salmo, Vigilauit, & factus sum sicut passer &c. vedasi che non l'ha egli per tale, incominciandola Ferunt Philosophi, quod Pelicanus filios suos, statim vt nati sunt, interficit: & Isidoro molto più nel secondo dell' Etimologie al capitolo settimo si lascia intendere che sia solo come vulgare, posciache questo è il suo dire: Fertur (si verum est) Pelicanum occidere natos suos, eosq; per triduum lugere, dein de seipsum vulnerare, & asperzione sui sanguinis viuificare filios. Altro non tiene parimente Valse Aldrouandi nel 19. de l: sua Ornitologia al cap. 2. & io confermo la nostra interpretatione, perche dato il solo tra morire, anco benissimo resta la similitudine pietosa per Nostro Signore, perche ne' simboli non si ricerca ogni verificatione, ma comoda dichiarazione & applicatione, quindi se si dice Vite, Leone, Pietra il nostro Christo, non si ricercano tutte le proprietadi queste cose, ma basta vna competente conuenienza, e non più. Diciamo in vltimo della Fenice usata da tanti Padri, come da Clemente Romano nel quinto delle constitutioni, da Cirillo Hierosolimitano nella Cathedesi decima ottaua, da Tertulliano nel libro de resurrectione, da Ambrosio nell'Esamevone al libro quinto al capitolo vigesimo terzo, da Epifanio nell' Amoroato in argomento viuio della resurrettione, che par bene, che la sua historia dimostri per l'opinione de' moderni: niente dimeno, naturalmete parlando, se il rinouar della Fenice et al. squal si descri*

Alberto Magno.  
Isidoro.  
Il Volaterano.  
Plinio.  
Giorgio Agricola  
Aristot.  
S. Agostino.  
S. Girolamo.  
S. Isidoro.  
S. Epifanio.  
S. Gregorio.  
Esplicatione come non si deroga a' Padri antichi tenendo i figliuoli del Pelicano nõ morti realmente.

Vlisse Aldrouandi.  
Ne' simboli non si ricerca ogni verificatione, ma comoda dichiarazione, & applicatione.  
S. Clemente Romano.  
S. Cirillo Hierosolimitano.  
S. Tertulliano.  
S. Ambrosio.  
S. Epifanio.

Il rinouar del  
la Fenice. natu-  
ralmète parlan-  
do, non è  
veia refurret-  
tione.

Dubitazione  
in oppofito p  
le parole di  
Tertulliano.

R fpofta alla  
dubitazione.  
Clemète Ro-  
mano.

Tertulliano.  
Replica.  
Scrittura fa-  
cra.

S.Epifanio.  
Rifpofta alla  
replica.

L'hiftoria del  
la Fenice da  
molti vien ne  
gata.

Plinio  
Cornelio Ta-  
cito.

Il Carliano.  
Giulio Cefare  
Scaligero.

Giacomo Maz-  
zoni.

Benedetto Pe-  
rerio.

Whiffe Aldro-  
nandi.

Negãlofi l'hi-  
ftoria della Fe-  
nice fe ben fi  
differte da'pa-  
dri antichi nõ  
s'incorre erro-  
re.

S.Greg.Nazi.

ue, per le ragioni addotte non ritorna, nè può ritornar l'ifteffa, la Fenice nu-  
mericamente, & benchè Tertulliano fi creda apertamente in oppofito con  
quelle parole, illum dico Alitem Orientis peculiarem de fingulari-  
tate famofum, de pofteritate monftruofum, qui femetipfam liben-  
ter funcerans renouat, natali fine decedens, atque fuccedens iterum  
Phenix, vbi iam nemo iterum ipfe, qui non iam, alius idem.  
Nientedimeno io rifpondo, che senz' altro specular e gli segue l'opinione vul-  
gare Gentilitia, la qual inclinò a quefto, onde non è marauiglia fe Clemente  
Romano nel quinto delle constitutioni, al capitolo fettimo arguendo ex datis,  
conuince gli Etnici circa la refurrettione humana futura, dicendo: Narrant  
aucem quandam effe vnigenam, quæ refurrectionem affatim demon-  
fret, hanc dicunt non maritari, & vnice atque folitariæ gigni, Phæ-  
nicem vocant, qui etiam narrant quingentesimo quoque anno in  
in Ægyptum ad aram Solis, quam vocant, cum multo cinnamomo,  
& calia, ac xilobalfamo volare, & ftantem ad orientem Solem ( vt  
aiunt) precari, & fpoñte incendi, atque in cinerem, ex cinere autem  
vermem renafci, atque ex eo tepefacto formari nouam Phenicem,  
& cum facta effe volucris ferri in Arabiam, quæ effe vltra tractum Æ-  
gypti. Si ergo (vt ipfi aiunt) in aue rationis experte refurrettio ap-  
paret, quid noftra inaniter calumniatur? cum confitemur, qui po-  
tuit, quod non erat, efficere vt effiet, poffe eüdem poft diffolutionem  
fufcitare? & quando fi repliubi che Tertulliano parla nel propofito della  
Fenice con la frittura in mano, e non co i Gentili fola, poiche adduce il ver-  
fetto del Salmo nonagefimo primo, che dice, fecondo la traduzione noftra,  
iufus vt palma florebit, con quefta translatione, iufus vt phenix flore-  
bit, la qual conuerfione fi segue di più da Epifanio. Io mi feruiò dell'efpo-  
fitione data di fopra, e moftata conuenientiffima circa il verfetto del Salmo,  
Sicut afpidis furdæ &c. che tal' hora la frittura vfa le poftioni vulgari  
per dedurre cofe fpirituali, e però come in quel luogo adduce l'efempio vul-  
gare dell'ofpide, così nel citato di prefente non farà difdiceuole, che fi ferua  
della poftione vulgare della Fenice. Haurei ancora potuto efpedirmi que-  
fta hiftoria con negare affatto quanto fi ferue della Fenice, non ammet-  
tendolo parimente huomini grauiffimi, nel che chiaro ci fcopre Plinio nel  
decimo libro della fua hiftoria al capitolo fecondo, Cornelio Tacito nel fefto  
degli Annali, il Cardano nel decimo de Subtilitate, lo Scaligero nell'eferci-  
tatione ducentesima vigefima terza, il Mazzoni nel terzo della difefa di  
Dante al capitolo ottauo, il Pererio fopra il fecondo capitolo del Genefi all-  
vndecima difputa, l'Aldronandi nel duodecimo dell'Ornitologia al capitolo  
fecondo: nè per quefto fi viene ad errare col diffentire da tanti Padri, che  
quefta hiftoria approuano nel dogma già detto, oltre che Gregorio Na-  
zianzeno l'adopra ne' precetti alle vergini per dimofterare la refurrettione  
fpirituale, & l'ifteffo nell'oratione vltima dello Spirito fanço per efplicare il  
mifterio

*misterio della Santissima Trinità, & Ambrosio con Cipriano, e Ruffino per prouar la Natiuità di CHRISTO dalla Vergine: perche non ha che far con la fede simi historia, e secondo Vincenzo Lirinense, Antiqua Sanctorum patrum consensus non in omnibus diuinæ legis quæstiuinculis, sed solum in fidei regula magno nobis studio & inuestiganda est, & sequenda. Contutto ciò io ho risposto molto volentieri, come di sopra, acciò da tutti si conosca, che doue per le mie forze s'arriuarà, sempre i Padri antichi faranno riueriti, & con ott. me chiose interpretati.]*

*Et all' historia di Platone diciamo, che quella è una finzione introdotta da lui per instruire, e moralizzare, e non propriamente cosa reale: nel che il Pomponatio non dissente punto nel libro de naturalium efficiu. m. causis, con scriuere, Illud est fabulosè & poetice dictum ad hominum instructionem. Socrates enim ibi instruxit vulgares, & plebem, qui ad bona opera non trahuntur nisi ex spe præmij, & à malis, non retrahuntur nisi timore pœnæ. Et secundum eundem Socratem in secundo de Republica in tali casu licet mentiri, vel fingere: Scquola nanque dicebat: Expedit in religione Ciuitates falli, vt de eo refert Augustinus vicesimo septimo capite libri quarti de Ciuitate Dei.*

*[Confirma la risposta data all' historia Platonica Giustino martire nella parenesi ad Græcos, perciò che hauendo Platone (dice egli) in parato dalli profeti il giudicio dopo morte, & la resurrettion, non volse insegnar tali dogmi nel modo che gli haueua appresi, ma s' introdusse per timore de' Greci con la finzione del fatto di Ero Armeno, cne si noti che Marsilio Ficino et mette non picciolo errore nell' argomento del d. c. m. Dialogo della Republica di Platone attribuendo à Giustino, che pensi historia vera quella di Ero suddetto, perche il tenore delle sue parole, qual è questo, dinota altrimenti: In decimo (inquit) de Republica liquido & apertè, quæ de iudicio à prophetis didicerat, scribit, & si ea non tanquam ab illis accepta ob Græcorum metum, sed à quodam ficuti ei fingere placitum fuit, qui in bello cæsus cum duodecimo humari deberet die, in Rogum positus reuixit, resque apud inferos visus esse fuit, & che senz' altro non fusse vera resurrettione quella di Ero, si conchiude appresso di noi Christiani dimostratiuamente, perche appalesando egli le cose viste da lui dopo morte, non ben si conforma alla nostra fede, atteso che, Iudiciuua particolare (dice il Reuerendissimo Maioli nel colloquio più volte di sopra citato) cuiuscunque morientis referebat certo quodam loco fieri sub hiatibus terræ, indeque vel in cælum mitti, vel in tartareos locos, cum veritas Christianæ fidei non aliter habeat, quam quod morienti cuique vnico momento Deus vnus sit Iudex, vel vt in coelum trahat, vel in inferos traductoribus daemonibus deferendum & torquendum, vel, si quid purgandum superfit, in purgatorios locos.]*

S Ambrosio?  
S Cipriano.  
Ruffino.  
Regola dichiarata quãdo dobbiamo seguire à fatto i santi padri.  
Vincenzo Lirinense.  
Platone.

Pietro Pomponatio.  
L' historia di Ero Armeno appello Platone tu finia.

D.B.  
Giustino Martire.  
Simò Maioli.

Segue

Risposta del  
secondo capo  
delle historie  
infedeli per i  
miracoli.

D. B.

Tertulliano.  
Giacomo Pa-  
melio.

Giouan France-  
sco Pico.

Illustrissimo  
Bellarmino.

Gregorio di  
Valenza.

Risposta al  
terzo capo de  
l'histoire de  
gli infedeli p  
i miracoli.

Numa Pom-  
pilio tutto de-  
dito alla Ma-  
gia supersti-  
tiosa.

S. Agost.

Risposta al  
quarto capo  
delle sudette  
historie.

D. B.

Risposta al  
quinto capo  
delle sudette  
historie.

Lattantio Fir-  
miano.  
Ferecide Siro.

S. Agostino.

Varrone.

*Segue il secondo capo, all' Historie del quale diciamo col padre sant' Agostino nel decimo libro de Ciuitate Dei, al capitolo decimosesto, che tutti li fatti di esse non prouano veri miracoli, ma opre solo marauigliose per virta, & facolta de' Demoni raccomandandosi quelle vergini a loro massimamente.*

[ *Lo stesso afferma Tertulliano nell' Apologetico alli vigesimo secondo, & vigesimo terzo capi, & iui il Pamelio, il Pererio de Magia al capitolo sesto, Giouan Francesco Pico nel nono de praxione al capitolo quinto, l' Illustrissimo B. llarmino nel quarto de Notis Ecclesia, al capitolo decimoquarto, Gregorio di Valenza nel terzo Tomo de' Comentarij Teologici, alla disputa prima, questione prima, e punto quarto.* ]

*Quanto al terzo capo non dubito punto, che non fusse per operatione Dei monica quanto successe a Numa Pompilio, perche alle superstitioni di Magia fu egli in tutto dedito, & inclinato. Per questo il padre sant' Agostino nel settimo libro de Ciuitate Dei, al capitolo trigesimo quinto dice del suddetto le seguenti parole: Nam & ipse Numa, ad quem nullus Dei propheta, nullus sanctus Angelus mittebatur, Hydromantiam facere compulsius est: vt in aqua videret imagines Deorum, vel potius ludificationes Dæmonum, à quibus audiret, quid in sacris constituere, atque obseruare deberet. Quod genus diuinationis idem Varro à Persis dicit allatum, quo & ipsum Numam, & postea Pythagoram Philosophum vsus fuisse commemorat. Passando al quarto capo è cosa apertissima, che il tutto successe à Tarquinio, ouero à Naulio (essendo essi tutti implicati in quell' arte dell' augurare) per operatione diabolica, & santo Agostino lo conferma nel decimo libro de Ciuitate Dei, al capitolo decimosesto; dicendo, che Talia vi, ac potestate Dæmonum fieri satis euidenter apparet.*

[ *Tutti i citati da me circa il secondo capo non dicono cosa differente dall' Autore circa di questo presente.* ]

*Circa il quinto capo, ò fusse Esculapio in compagnia del serpente, ò che il serpente fosse l'istesso Esculapio, come tengono altri, il padre sant' Agostino nel predetto luogo dissinisce, che anco questo fusse operatione Demoniacca: onde dice Lattantio Firmiano (come allega il Viues nel suddetto luogo) che Dæmon in figura sua, sine dissimulatione perductus est: Nam diuina literæ serpentein esse Dæmonem perhibent. Et Pherecides Syrus serpentinis illos pedibus esse scribit. Venendo al sesto capo per il contenuto di esso ottimamente discorre il padre sant' Agostino nel libro vigesimoprimo de Ciuitate Dei, al capitolo sesto. Et prima risponde, che nos non habemus necesse omnia credere, que continet historia gentium, cum & ipsi inter se Historici (sicut ait Varro) quasi data opera, & quasi ex industria per multa dissentiant. Secondo soggiunge, aut in lucerna illa mechanicum aliquid de lapide Asbesto ars humana molita est, aut arte Magica factum est, quod homines illo mirarentur*

rentur in templo: aut Dæmon quispiam sub nomine Veneris tanta se efficacia præsentavit, vt hoc ibi prodigium; & appareret hominibus, & diutius permaneret. *Doùe arrea tre capi secondo i quali à tutti i modi non segue alcun miracolo: & il Pines nelle sue scolie sopra il predetto capo aggiunge in confirmazione del primo membrò: Mechanicum aliquid ars humana in lucerna illa molita est de lino, quod ignibus non absumatur: Nam esse talem lini speciem Plinius tradit libro decimo nono, viuum id vocant, Græci asuesy ex argumento nature: Qualia Parilijs vidimus elychnia per multos ego, & Petrus Garfias Lalous condiscipulus mihi, & summa familiaritate coniunctissimus: Quale & in hac Regione mantile medio conuiuio igni datum, reddi tumque domino mundius splendidiusque, quam posset aquis, & sinigmati quibuslibet, sicut semappas vidisse Plinius testatur in idem experimentum. Et se alcun vuol saper l'istoria di questo lino ascolti Plinio nel decimo nono libro, al capo primo, che la pone così seguente: Essi trouato (dice egli) vna sorte di lino, che non arde nel fuoco: questo si chiama viuo, & io ho veduto touaglie fatte di questo lino leuate da conuti & gettate nel fuoco, arder le macchie, & esse rimaner salde, & più bianche, che se fussero state messe in bucato: di questo lino fannosi le vesti a' Re morti, perche quando i corpi loro ardono, tali vesti li separano dall' altra cenere. Nasce ne' deserti d' India arsi dal Sole, & pieni di serpenti, doue non pioue, & auuezzasi à viuere ardendo. Frouasi di rado, & difficilmente si tessè, per esser molto corto, e di color rosso, e di ueta lucido pel fuoco; quel' o, che si troua, pareggia il pregio delle perle fine. I Greci lo chiamano Asue fino, perche egli è inestinguibile, che così è la sua natura. Scrive Anasilao che se vn albero s'innolga con vn lenzuolo di questo lino, & si taglia, non si sentono i colpi. Questo lino dunque ha il vanto di tutti i lini del mondo.*

[Plutarco nel libro de dese et oraculorum (a guisa che riferisce Martino del Rio nel secondo libro de lle disquisitioni alla questione decima) fa mentione anch' egli di certi mantili, che posti sul fuoco non solo non abbruggiano, ma escono più chiari, & dice che si fanno di certe fila tolti di pietre del Castello Caristo tessute à modo di tela, si che forse in quella lucerna puote esser vno stopino di simili fila, ouero delle fila de' perle del Camalconte. Nam vt habet (dice il Maioli nel colloquio 32.) Vincentius Beluacensis ex vultis scriptoribus histor. Natur. lib. 20. cap. 58. Chamæleon quadrupes lacerti forma profert ex cute quasi lanam quandam, e qua que contextuntur, comburi non possunt.]

Per il settimo capo si può rispondere, che vn tal Asino auditore della sapienza d' Ammonio, ò fosse ispirato, ò fosse domestico d' esso; icome la Cerua di Sertorio, ò entrasse à caso qualche volta nella sua Scuola, si come i Cani entrano in Chiesa al tempo della predicatione qualche volta: ouero che come animale stupido si pensasse, che la Scuola d' Ammonio fosse la stalla

per

Lodouico Viues.

Lino, che non si còsuma per il fuoco.

Plinio.

Anasilao.

D. B.

Plutarco.

Martino del Rio.

Mantili fatti di fila di certe pietre del Castello Caristo, che posti sul fuoco riescono più belli.

Simò Maioli. Vincenzo Beluacense.

Risposta al settimo capo de l' historie sud dette.

per qualche similitudine, che pareffe alla sua fantasia hauer con la stalla sua ordinaria: ò che questa sia vna trouata di Porfirio; che ha per costume di attribuire a' suoi maestri la Diuinità, come fa anco à Plotino suo precettore nella vita di quello: in somma questa è poca marauiglia per vn miracolo potendo esser successo da tante caue.

D.B.  
Giouanni Bodino:  
Confutatione di Giouanni Bodino intorno l'atino ch'entrò nella scuola di Ammonio tenendo dolo huomo realmènte tramutato in quello.

[Il Bodino nella sua Demonomania à ragione prohibita par che tēga, che questo Asino fusse vn'huomo tramutato per arte delle Strie in simil forma; Ma quiui occorre à dubitare se le Strie possono far vere tramutationi in animali bruti, ò pure solo prestigiose, ma dato e questo e quello (benche io non concedo veramente il primo, ilche alla lunga con miglior occasione son sempre per mostrare) perche la forma dell'huomo non può informar vn corpo brutale realmente, attesoche vnicuique sicut debetur propria forma, sic debetur & propria materia, altramete quodlibet fieret ex quolibet contra gli assiomi patenti della vera filosofia, non segue miracolo perche l'oprar delle Strie non eccede la virtù creata oprando elle solo in virtù dell'iniquo, e maluagio Satanaasso.]

Plinio.

Cosa d'un Elefante scritta da Plinio molto esorbitate.

Ma sarebbe ben stato vn stupor da senno prodigioso, se quell' Asino hanesse scritto la lezione d' Ammonio, & che l' hanesse recitata, & io mi marauiglio che Porfirio non habbia detto questo, conciosia che gli autori Gentili sian soliti di narrar simili ciancie per poca cosa. Per questo tu vedrai, che

Mutiano.

Risposta all'ottauo capo delle historie suddette.

Plinio nell'ottauo libro, al capitolo terzo ne dice alcune dell' Elefante, che passano la parte (come si dice) per prouerbio. Et queste seguenti sono le sue parole. Vno Elefante di più tardo ingegno in imparare quello, che gli era insegnato, essendo però spesse volte battuto dal maestro, fu dipoi ritrouato la notte ripetere da se medesimo quello che gli era stato insegnato. Et soggiunge. Scrive Mutiano, che fu tre volte Console, che vno Elefante imparò à scriuere le lettere Greche, & che soleua scriuere con le parole di quella lingua: Io stesso scrissi queste cose; & dedicaì le spoglie Celtiche. Intorno all'ottauo capo si dice per risposta, che l'anima d' Hermotimo Clazomenio non poteua partirsi realmente dal suo corpo, & andar girando à suo piacere, & poi tornar al corpo, & riferir quel tanto che si dice: Perche questo sarebbe stato con illuder la morte naturale, se fusse stato in sua libertà di far ritorno al corpo, quando à lei fusse piaciuto: Et questa cosa è contra à quel principio filosofico, che vuole, che naturalmente à priuatione ad habitum non datur regressus. La cosa adunque può stare in questa maniera, che Hermotimo fusse agitato da qualche spirito, onde per molte hore restasse come morto; & che finalmente svegliandosi (per non esser oppugnato più oltra) narrasse quel tanto, che quello spirito interiormente gli dettasse. Al che parmi che adberisca Plinio in questo proposito, raccontando pur per fiuola nel medesimo luogo, che l'anima d' Aristeo nel proconneso fosse veduta uscirlgli di bocca in forma di coruo. Ouero si può dire che Hermotimo fosse frenetico, & molte cose vere per frenesia contasse, come accade qualche volta à quelli, che

Plinio.

èbe da tal passione trauagliati sono. Ouero, che questa sia una fauola Greca, essendo i Greci auuezzati à mentire in simili cose.

[Con le suddette fauole camina del pari il fatto citato di mète di Plutarco da Eusebio Cesariense nell' undecimo della preparatione euangelica al capitolo decimo ottauo intorno ad Enarco, ilqual essendosi ammalato, e non legghiermente, oue da medici come morto derelitto, fra poco ritornò in se, e disse esser stato veramente morto; ma che era tornato à reuiuiscere, perche i spiriti mandati per condur l'anima sua a' giudici, haueano errato; essendo che à Nicanda Coriario huomo eccellente nella palestra, e non à lui erano stati inuiati, ilqual Nicanda, mentre risuscitò Enarco, s' infermò grauemente, & in vn tratto morì. Hor questo è vn sogno, & una frenesia d' Enarco, perche secondo la verità chi può capire, che l'anima di quello, & di quell' altro si separi dal corpo senza dispositione, & contra la volontà dell' Altissimo Iddio, fuori di cui non si muoue pur foglia? ]

Hora considerando il nono capo à questo si sodisfà, che la cosa di Budda non può stare in natura, ma si bene prestigiosamente, & con qualche illusione diabolica.

[ Il medesimo si dice di quel putto, che scriuono i Gentili esser d' una vergine nato, essendo Consoli Licinio Crasso, & Caio Cassio, & si conferma con quel, che loro stessi attestano confessando, che Platone nascesse di vergine, essendo sua madre Perictione oppressa in sogno da una fantasma d' Apolline. ]

Et tanto più la risposta data si mostra conueniente, quanto che Budda come Giniosofista attese alla professione della Magia, alla quale erano tali persone dedite sommamente, & inclinate, per ilche parlando di questi tali Ludouico Vines nelle sue scolie sopra il decimo quarto libro de Ciuitate Dei, al capitolo decimo settimo v' dice. Sed quomodo conuenit Gymnosophistis in India poni, cū Philostratus in peregrinationibus Apollonij in Æthiopia ponat ad Nilum amnem? Ex cuius sententia Hieronymus Paulino scribens, Inquit, Reuersus Alexandriam, perrexit Æthiopiam, ut Gymnosophistas, & famosissimam Solis mensam uideret in fabulo, sed Plinius, Solinus, Strabo, Apuleius, Porphyrius, & alij Gymnosophistas in India locant, ad ripas Nili fluminis, regione Indoscythica, nec male tamen Philostratus: nam origo illorum Philosophorum Indica est, ubi duo genera sapientum fuisse tradit libro decimo sexto Strabo. Alios, qui in Urbibus uersabantur, dictiq; sunt ciuiles, quos Bracmanas uocant. Hi syndonibus, & pellibus corpus uelabant, (sicut idem testatur Strabo) Philostratus illos narrat denudasse se, ut cum Apollonio lauarent, & ex eis unum epistolam (ecco la professione della Magia in loro) matri dedisse adolescentis, cuius filius demoniacis intemperijs, exagitabatur: erant alij in eadē terra Philosophi in syluis degentes, nudi, folijs interdum, & arborū

D.B.  
Plutarco.  
Eusebio Cesariense.

Risposta al nono capo delle historie suddette.

D.B.

Ludouico Vines.

cor

corticibus inteeti, quos hermanos, & Gymnosophistas nominant, & quibus illi Gymnosophistæ Æthiopici manarunt. Nam auolæ Indi fluij maxima & ualidissima manu in Æthiopiâ narratur migrasse, ibiq; iuxta Nilum sedes habuisse: eamq; Regionem èt Indiâ uocatâ, & sapientes Philosophatos nudos, vtrobiq; dictos Hermanos, & à Græcis Gymnosophistas, illudq; de subligaculis promiscuum esse in India, Æthiopiaq; sapientem, & fere vulgi. Diodorus libro quarto de moribus Æthiopum loquens, alios perhibet nudos prorsus incedere; alios vulpinis caudis pudenda tegere; alios subligaculis ex capillis contextis: Et Strabo ex Nicolao Damasceno, octo seruos Indos à legatis illius gentis dono datos Cæsari Augusto scribit nudos toto corpore, præter virilia, quæ subligaculis velabant. *Rispetto al decimo capo non occorre dire, se non che la cosa d' Abari Hyperboreo non vien riferita da così degni Autori, che non si possa audacemente porre nel catalogo delle ciancie. Et sì come Plinio ammette per vna favola: Il settimo libro al capitolo quinquagesimo secondo, che Epimenide Gnoso, essendo fanciullo, stanco dal caldo & dal viaggio, dormisse cinquanta sette anni in vna spelonca, & di poi uscendo si marauigliasse delle cose nuoue, che vedeva, & non gli parebbe d'hauere dormito più d'vna notte: così parimente si dee tenere, che questa d' Abari Hyperboreo ne sia vn'altra di quelle, che gli antichi hanno saputo inferire ne' scritti loro. Et poi si dimanda à che effetto si messe ad andare in vn viaggio così lungo, & di tanto circuito senza bere, nè mangiare, portando solamente vna saetta attorno? & chi è colui, che possa riferir per vero, che egli non mangiasse, nè beuesse in qualche botstaria, & in altro luogo, non si dicendo che andasse accompagnato? onde non hauendo hauuto compagnia chi può testimoniare in questo caso? & s' hebbe compagnia, chi sà, che, mentre i compagni dormiuano, egli non mangiasse, & beuesse, & facesse altro ancora? Era forse (dirà alcuno) della natura delle ebiocciole, & lumache, che stanno chiuse quasi tutto l'anno, nascendosi in quel mezzo di materia flegmatica, & viscosa. Ma se questo fusse stato, à che modo in vn'anno con tanto moto, & à piede & à cavallo, girando per tanti paesi, non si sarebbe consumata & digerita mille volte quella viscosità, se bene fosse stata mille volte maggiore?*

Risposta al  
decimo capo  
delle historie  
suddette.  
Plinio.

D. E.  
In consonanza che Abari peragrasse il mò. lo cò vna saetta.  
Giovan Francesco Pico.  
Giovan Francesco Pico.

[Che Abari portasse per il mondo vna saetta non ha del consonante, perché quini non si vede fine alcun ragioneuole, e però stimo io la vera sua historia essere stata, che essendo Abari pieno di Magia Goetica (à quisa che si caua da Giovan Francesco Pico nel primo della Vanità della dottrina delle genti al capitolo secondo, se ben Giovanni Pico nella Apologia lo fa Mago puro naturale, benchè nè anch'egli stette in questa opinione, onde nel duodicesimo contro gli Astrologi, come ben mostra il suddetto Giovan Francesco Pico nel settimo de prænotione al capitolo secondo, si ridice del tutto) in virtù di tal saetta, chiamata da Giovan Francesco Pico nel primo luogo di sopra

Apol.

*Apollinea* (al che adherisce Celio Rodigino nel decimo settimo delle sue antiche lectioni al capitolo vigesimo secondo, insegnando che *Apolline gliela donò*) andò volando per l'aria, e però dal Pico hor hora allegato habbiamo questa frase. Iamblicus quoque in opere de secta Pythagoræ multa de ipso Pythagora narrat monstruosa, & quæ humana vt fiant arte omnino nequeunt, vt quod eodem die & in Italia pluribus locis, & in Taurominio Siciliae disputauerit, & cum Abari hyperboreo, qui aerem tranasset fretus Apollinea sagitta, familiaritas ei fuerit, & segue, sic & Empedocles Siculus ex Pythagoræ secta per aerem (vt ipse cecinit) aus ambulabat, vnde ipse in hymno ad sanctum Geminianum cecini.

Abari fu Mago Goetico. Abbari andò volando per l'aria in virtù della saetta Apollinea.

Abarim taceant, spatiumq; remensum.  
Vsq; ab hyperboreo templo fabrumq; volantem  
Et Siculum volueri fulcantem nubila gressu.

Et in hymno ad sanctum Martinum

Ætrobatem fileant vacuum per inane vagantem  
Ipsum quem celeri nugata est vana vetustas,  
Ventorum spatio, & nubes tranasse sagitta.

Là doue stando in tal maniera il filo dell' historia non si proua alcun miracolo, ma solo vn atto di Mago diabolico, atteso che anco Simon Mago appresso Clemente Romano ne' libri delle recognitioni con l'arte demoniaca si gloriaua di volare, onde Pietro Apostolo lo confuse, facendolo con l'oratione precipitare. Et seguendo la serie ordinata dall'autore, io posso dir il suo discorso hauer assai dell'acuto, niente dimeno quanto all'ultimo suo detto non è priuo di difficoltà, perche appaiono historie non poche confermanti, diuerse persone per più anni essersi mantenute senza mangiare, & bere, & per farne qualche Catalogo, prima s'offerui che Hipocrate & Galeno non hanno per impossibile ne gli ammalati il conseruarsi alquanti giorni senza cibo, & beuanda, & Plinio nell'vndecimo libro all'ultimo capitolo appreuua non esser mortale l'inedia sino alli sette giorni, & s'è veduto ancora (dice egli) che molti sono passati gli vndici: & il Brasauola sopra Hipocrate scrive del 1528. hauer curato molti infermi, i quali senza alcun alimento peruennero al giorno decimo quarto, & che molti di loro si risanarono, & fra gli altri vn signor Polidoro con vfficio degno appresso l'Altezza d'Alonso primo Duca di Ferrara; & quanto a' sani riferisce l'istesso Brasauola, che Filippo Riminaldo suo coetaneo, & compagno ne' studij della filosofia, sanissimo due volte stette per quattro giorni intieri, e quattro notti senza prender re è gustar cosa alcuna, anzi che dell'istesso afferma due altre volte per otto giorni quello hauer visuto, benche sputasse, & per altre parti mandasse fuori escrementi, cō tutte l'altre funzioni vitali, nella stessa maniera. A questo si cōforma Giouan Matteo di Grado nella seconda parte della pratica al capitolo secondo, conciosia che proferisce: Multi stant sine cibo viuentes per aliquot

Clemēte Romano.

Ponderatione del detto dell'Autore intorno ad Abari nel sostentarsi senza cibo. Hipocrate. Galeno. Plinio.

Inedia, s'ha quando non sia mortale à gli infermi. Il Brasauola. Inedia, non mortale a' sani anco per giorni assai, & per anni per diuerse hist. Gio. Matteo di Grado.

- aliquot dies, de quibus vidi experientiam in vna moniali, quæ stetit  
 Alber. Magn. per octo dies sine cibo, præterquam de potu aquæ. *Alberto Magno nel settimo libro degli animali aggiunge cosa più riuoluata, attestando d'auer visto in Colonia vna donna, laqual hora vinti, & hora trenta giorni non pigliaua cibo, & un'huomo melancolico, che con ottima sanità tenuto rinchiuoso si trouò per sette settimane non hauer mangiato, eccetto che in giorni vicendevoli per tre ò quattro settimane vsaua di sorbire vn poco d'acqua fredda: e Lorenzo Iouberto nella prima Decade' paradossi non dice cosa minore affermando, che in Auignone al suo tempo fu vn'huomo sessagenario il qual di rado, & per grandi interualli hora di cinque, sei, dieci, e più giorni non mangiaua. Cosa di simile non arrecca il Petrarca nel quarto de mirabilibus al capitulo vigesimo secondo nel settimo trattato scriuendo: Apud Venetias fuit qui quadraginta dies absque ullo cibo uixit, idque anniuersarium celebrabat ieiunium, & adhuc superesse perhibetur. Plurimos noui qui eum se uidisse, atq; rem ita esse testantur. Atheneo anco nel secondo de' Dipnosophisti narra, la zia di Timone hauer costumato ogni anno per due mesi star nascosta in vna spelonca secondo l'uso dell'or se senza vitto come tramortita, & ascendendo à cose maggiori si legge negli Annali de' Regi Franchi raccolti per vn monaco Benedittino, che nell'anno del Signore ottocento ventitre regnando Ludouico figliuolo di Carlo nel Territorio Tullense vicino ad vna villa detta Commerciaco, vna putta di dodici anni s'astenne totalmente da' cibi per dieci mesi; Habbiamo di più la disputa egregia scritta à Paolo III. sommo Pontefice da quel gran filosofo Napolitano Simon Portio per il viuer senza cibo, e senz'abere, vna putte Germanica sino à due anni accresce via più il Sauonarola nel trattato sesto, al capitulo decimo quarto de egritudinibus stomachi, narrando che quidam pistoriensis accepit à fide digno habuisse, quod quedam uetula fuit in Ciuitate quæ vocatur Alumna, quæ septem annis vixit sine cibo. Alberto Cran in simil numero d'anni si commemora, da Alberto Crantio nel tempo di Gregorio XI. in Lubeca, vn scolaro hauer dormito, & svegliato hauer pensato d'esser stato à riposo solo vna notte. Ma Guglielmo Rondelutio poue vna historia maggiore con pronunziare di hauer visto vna putta giunger alli dieci anni, senza alimenti; e dopo fatta grande essersi maritata, & hauer riportata felice prole. A vn tanto numero e di più mira l'istoria di Pietro Gregorio Tolosano nel trigesimo quinto della sua sintaxi al capitulo decimo mentre dice: Testatur edito proprio eius rei libellulo Gerardus Buccolidianus Phycicus Cæsareus testis oculatus, se obseruasse puellam sub commissa sibi custodia, quæ sine cibo, & potu vitam trà fegerit, prope Spiram Ciuitatem Imperialem, in villa dicta Roed, anno Domini MDXXXIX. nomine Margaretam, patre Scifrit Vueis natam, & matre Barbara nominata, camque à festo Diuisi Michaelis ventris dolore correptam anno prædicto MDXXX. vixit ad*

ad annum mille quingentos quadraginta nihil cibi sumpſiſſe, poſtea  
 nec per tres annos cibo, potu, excrementiſve uſam. **Pietro Appo-**  
*nense accreſce anco con queſto eſempio, che nell'eſpoſitione dell'ultimo pro-*  
*blema nella decima ſettione adduce, cioè di hauer inteſo da perſone degne di*  
*ſede in Normandia una donna di trent'anni per annidiciotto eſſer viſuta*  
*ſenza alimentarſi.*

Pietro d'Abano.

*Ecci Alberto Crantio nel decimo dell'hiſtoria Eccleſiaſtica al capitolo*  
*rigefimo ſecondo, che ne mette vn'altro di vinti anni, onde queſto è il ſuo par-*  
*lere: Apud Suitenſes montanos regente Conrado ex Comitibus Ret-*  
*berg Eccleſiam Ofnaburgenſem non longè a finibus Lucernenſium*  
*homo hæremita per annos viginti ſine corporali cibo victitauit.*

Alberto Crantio.

*Et coſa più ſolenne dice il Boccaccio con atteſtare una donna per trenta*  
*anni hauer patito il mal d'inedia. Io tralafcio à ſtudio diuerſi eſempj per*  
*alcuni, che dopo il Santiffimo Sacramento dell'Eucariftia da loro preſo han-*  
*no ſenz'altro mangiare per gran ſpatio di tempo ſoſtenuta la vita, del che*  
*appreſſo il Tolofano nel luogo di ſopra ſono due eſempi l'uno riſerito dal*  
*Poggio Fiorentino, & l'altro dall'Abbate Veſpergenſe, & appreſſo Mar-*  
*cello Donato nel ſeſto de Medica hiſtoria al capitolo decimoſecondo ne ſono*  
*due altri, il primo deſcritto dal Medico Sauonarola, il ſecondo da Roberto*  
*Gaignino nel trattare di Lodouico Pio Re de' Franchi, & Imperatore, &*  
*appreſſo il Maioli nel colloquio quarto, molti altri alle carte centeſima ſeſſa*  
*geſima prima, centeſima ſeſſageſima ſeconda, centeſima ſeſſageſima terza,*  
*perche tali eſempi fondatoſi più in vn poter diuino, che naturale: & ſeguen-*  
*do la naturalità al fine per tante hiſtorie conchiudo, che il dir dell'Autore*  
*non è al tutto probabile, e perciò il negar eſſo la cauſa iui prodotta per la pro-*  
*lunga della vita, ſenza mangiare, l'abondanza grande della pituità, & l'im-*  
*concottione d'humori aſſai ammaſſati non s'approua da' medici, & ſi loſoſi ce-*  
*lebri, onde il Portio, & il Iouberto nell'hiſtorie di ſopra per i ſucceſſi loro ſi*  
*appigliano à queſta ſola ragione, laqual Marcello Donato conferma, & di*  
*chiara inſieme con aggiungere. Sic enim ſenes facile ieiunium ferunt*  
*teſte Hipp.aph. 13. 1. lib. eo quod illis calor minor, & læguidior inſit,*  
*colleſtãnque maximam pituitoforum excrementorum copiam ha-*  
*beant, eoſque corpus hebes, pigrum, & tardum, ac ad quoſuis motus,*  
*& exercitia ineptiſſimum ſit. Porrò quod in ſenibus ſit, idem in na-*  
*turis ſimilibus conuenit ad vnguem, ſi quis enim fuerit, vel ex natu-*  
*re temperie, vel ex viuèdi genere humidior, frigidiorq; iſ parum ap-*  
*petet, & facile paucis, vel nullis alimentis tranſiget. Hac ratione ſit*  
*vt animalia exanguia, à Græcis. an. yoa dicta, quibus ob caloris pau-*  
*citatè frigus eſt inſeſtiſſimus, tota hyeme atitèt, & in locis ſubterra-*  
*neis tepidioribus vitam agant ſine alimento. Sic ingentis magnitu-*  
*dinis belluã, crocodilũ, quem vnũ quãdiu viuut crefcere arbitrantur,*  
*viuit*

Giuanni Boccaccio.

Eſempj diuerſi per alcuni, che gran tempo ſi ſono ſoſtenuti in virtù del Santiff. Sacramento dell'altare.

Il Poggio Fiorentino.

Abbate Veſpergenſe.

Il Sauonarola Medico.

Roberto Gaignino.

Prima cauſa dell'inedia ſoſtẽtabile p

i ſani

Marcello Donato.

Rr viuit

Martino Cro-  
merio.

Seconda ra-  
gione, è cau-  
sa per l'ine-  
dia sostenta-  
bile per i fa-  
ni.

Pietro Gre-  
gorio Tolo-  
sano.

Si danno cibi  
che per mol-  
to tempo so-  
stentano l'  
huomo.

Giuuanni  
Xifilino.  
Iouano Pon-  
tano.

Religioso  
hipocrita che  
pareua digiu-  
nasse senza  
pigliare alcù  
cibo.

Antonio Pa-  
normitano.

viuit autem longo tempore per quattuor menses hyemis inedia  
semper transmittere in specu author est Plinius libro octauo, capi te  
vigesimo quinto. Sic Glires, Taxi, Marmotæ, & Limaces in ca-  
uernis diu sine cibo latitant communi omnium sententia: ita legi-  
mus in historia Polonica à Martino Cromerio descripta lib. primo;  
Quòd in Polonia nonnullæ minores aues, veluti hirundines, & cy-  
peli implicitis inter se pedibus conglobatæ in lacus, paludes, & pi-  
scinas sese immergere sub hyemis initium, ac verè nouo emergere,  
& hyberno quidam tempore retibus extrahi à piscantibus sine vilo  
sensu, & motu, & ad ignem admotæ, vel in hypocauftis positæ re-  
uiuiscere, & euolare solent, sed statim lesas à frigore emori.

*Ci è dopo vn'altra strada per saluar il proposto da noi, & questa da Pie-  
tro Gregorio Tolosano nel luogo di sopra, à cui non contradice parimente il  
Donati, vien con tal parlar esposta: fieri etiam potest vt sine cibo quis  
vel vno, vel tribus, vel viginti annis viuat. Si quis ita clausos habeat  
poros cutis, vt ferè nihil per illos resoluatur, calorque sit modicus  
comparatione facta ad membra modica, & densata; ita quod illa  
non resoluat, sit tamen ille idem sufficiens, & fortis circa neruos, &  
venas ad generationem spirituum, per quos stat vita, humores quo-  
que sint ita dispositi in vijs, & instrumentis, quod illa non suffocent,  
vel extinguant: & sic de alijs concurrentibus requisitis ad vitæ con-  
tinuationem. nam calor cordis paulatim attrahit quantum satis est  
ad vitam. Sicuti apparet in animalibus, quæ hyeme latent sine ci-  
bo, & dormiunt in cauernis. Adesse & intus possunt copiosi humo-  
res proportionati, calor autem paucus, & viæ itineris strictæ.  
Ma se è ben vero, che tutte l'histoire antedette si saluano all'vno de'  
due modi dichiarati non si ha però da negare quello, che l'esperienza*

*pone inanti, cioè, che ritrouino cibi, che mantenghino per molto tempo  
senza pigliare altro di nuouo, perche Giouanni Xiphilino riferisce per  
testimonio di Dione nel parlar di Senero Imperatore, che quei di Ber-  
tagna fanno preparar vna sorte di viuanda, che pigliandone quando è  
vn grano di faua, vale à sostentar senza sentir passione di fame, &  
di sete per non poco tempo, & di qui è che il Pontano narra alcuni per  
essere tenuti Santi appresso le genti, come che digiunino assai, essersi  
seruiti di simil cibo; & il Panormitano nel secondo libro de' gesti, &  
detti di Alfonso al capitolo nono scrive, nel tempo di detto Alfonso  
essersi ritrouato vno Antonino Marchiano Frate Heremitano, ilqual  
era diuulgato per Italia, & per Spagna per Santo, con dare à cre-  
dere, che senza cibi ei digiunasse quaranta giorni, & quaranta notti  
continne, & più volte à bella posta essendo stato rinchiuso in cella da  
diuersi, oue si offeruaua se ei mangiava, & beuea, & non si auue-  
dendo,*

dendo, che ciò facesse, era venuto in opinione che l'Angelo di Dio lo visitasse.

Ma non puote durar sempre la frode dell'Hipocrita, perche si scopre, & fu ritrouato che haueua certe candele dentro, alle quali erano canne piene di pesti ridotti in farina di fegiani, & di capponi conditi con zuccaro, & buone speciarie, & di più che haueua una cintura pur cannellata ripiena di vino chiamato hypocratico, con le quali cose di nascosto si reficiua, & il misero hebbe fine tristissimo, poiche fu estinto come heretico, & maldicente di Dio, & della Vergine, venendo da piccioli vermi consummato. Enea Siluio ne' Comentarj sopra simil libro del Panormitano, pone vn'altro esempio non dissimile occorso sotto il Ponteficato di Niccolò Quinto in Roma, & dice che vn così fatto Impostore fu preso, e scopato, e dopo mandato in esilio; vn'altro ne pone di questa sorte Giacomo Spiegellio per conto d'una donna affermando, che riportò ella pena condegna appresso la Città d'Augusta nobilissima in Germania; Et non potendosi negar ( sì come habbiamo con esempi conuinto ) la qualità del cibo efficace addotto voglio soggiungere, che non s'ha da negare per l'altro canto, che lasciando l'istoria d'Abbari secondo il filo usato dall'Autore non possa stare, che Abbari si fosse talhora reficiato con alimento sì nobile, e sì pregiato.]

Enea Siluio.

Giacomo Spiegellio.

In somma io non sò vedere come la cosa si possa saluare, eccetto se gli Autori, che pongono questa cosa, non confessano, che egli hauesse i stiuiali di Liombruno da far viaggio senza moto del corpo laborioso, & che oltre di questo non dicono, che Abbari fusse della schiatta de' popoli Astomi, i quali da alcuni sono descritti habitare circa il fiume Gange, & esser pelosi & hirti, vestiti di lanugine di frondi, e senza bocca, onde non viuono d'altro che di fiato, & d'odore, che tirano sù per le narici. Di questi popoli (non sò se debba dire fauolosi) scrive così Plinio, nel libro settimo, al capitolo secondo. A gli estremi confini dell'India verso Leuante sono huomini presso alla fonte del Gange detti Astomi, senza bocca, che hanno tutto il corpo peloso i quali si vestono di quella lana, che producono le frondi, & viuono solamente di alito, & di odore, che tirano col naso. Questi non mangiano, nè beono nulla, ma usano vari odori di radici, & di fiori, & di mele saluatiche, le quali portano con esso loro per lungo camino, acciò che non manchi loro che fiutare, & muoiono per ogni poco di cattiuo odore, che sentono. A proposito poi di costoro, & di mille altri, che gli Historici Gentili mettono ne' scritti loro, dice il padre sant'Agostino nel decimo sesto libro de Ciuitate Dei al capitolo ottauo: Sed omnia genera hominum, quæ dicuntur esse, esse non est credere necesse. Hor basta, che la fauola di Abbari si può saluare garbatissimamente à mio giuditio con quest'altra fauola, & così non sarà miracolo alcuno.

popoli Astomi si nodriano d'odore. Plinio.

S. Agostino.

Rr 2 [Non

**D. B.**  
 L'odore nõ nutre.  
**Arist.**  
 Popoli Asto mi puramente fauolosi.  
**Proue,** perche anzi l'odore nutrisca  
 Risposta alle dette proue.  
**Alessandro Afrodiseo.**  
 Gli infermi non vengono à ribauerli solo per gli odori, ma anco per l'acqua semplice.  
**Opinione di Olimpiodoro,** che l'acqua sola nutrisca.  
**Olimpiodoro.**  
**Impugnatio** ne di detta opinione.  
**Alessandro Afrodiseo.**  
 L'acqua che nutre gli animali non è semplice.  
 Gli animali nõ si ristorano solo con l'acqua, ma con essa congiunta con gli alimenti.  
**Arist.**  
**Maeſtro del P. D. Buttolo meo,** rarissimo in filosofia.  
**Sig. Arcang. Merce.**

[ Non ammette già assolutamente l'Autore l'istoria de' popoli Astomi, ma concedendosi non contradice, che per il solo odore potessero alimentarsi; & io perche in filosofia ritrouo, che l'odore non nutre, insegnando ciò apertamente Aristotile nel secondo dell'anima al testo vigesimo ottauo, & nel libro de sensu, & sensibili, al capitolo quinto contro i Pittagorici, risolutamente tengono quella historia una pura fauola; & se alcuno si fa incontro, che per il fondamento nostro si contradice al senso, perche molti infermi con gli odori si ristorano, & ritornano in loro, oltre che comune è l'istoria di Democrito, che per tre giorni prolungò la vita, essendo vicino à morte con l'odore solo di pan fresco, o di mele, come dicono altri; Rispondo, che gl'infermi (à guisa che offerua Alessandro Afrodiseo nel luogo di sopra de sensu, & sensili) non solo vengono à ribauerli per gli odori, ma anco per l'acqua semplice, & nientedimeno l'acqua semplice non nutre, po che vulgato è quell'Assioma, che ex ijs nutrimur; ex quibus constamus, hora noi constiamo delli quattro elementi, adunque il nutrimento nostro deue esser misto di essi, & così l'acqua semplice non vale à nutrire; In questo però occorre dubbio, perche gli animali bruti si ristorano per il bere dell'acqua; à me non è incognito, che fu opinione di Olimpiodoro nel quarto delle Meteoze, che l'animale può nutrirsì dell'elemento semplice, si come verbi gratia dell'acqua; ma un tal parer è falso, perche secondo il filosofo nel luogo di sopra de sensu, & sensili, il nutrimento genera qualche cosa nella sostanza del nutrito, essendo instituito dalla natura à reparare il perduto nel soggetto animato, ma certo è, che conuentione non si può fare di corpo aqueo solo, ma bisogna che sia solido, lo proua Alessandro, atteso che la conuentione si fa dal caldo, e questo non può concuocere il liquido solo, facendolo evaporare, adunque bisogna che sia solido, & quindi l'acqua sola non può nutrire. All'obiettionne del bere dell'acqua de gli animali, si dice primieramente, che tal acqua non è semplice, ma mista, perche appresso di noi non si danno elementi puri: secondo si risponde, che gli animali non si ristorano solo con l'acqua, ma con essa congiunta con gli alimenti, & questo è quello, che insegna Aristotile nel secondo della generatione, & corruptione proferendo, che l'acqua col letame nutre le piante, perche l'acqua, ma che l'acqua meschiandosi con altri corpi nel ventricolo dell'animale conuocò essa con gli altri si nutrisca à nutrirlo, & non in altro modo; Quanto all'istoria di Democrito, io distinguo con l'Eccellentissimo mio Maeſtro (che il Signor babbia l'anima sua in cielo, & ho caro di hauer questa occasione di nominarlo la seconda volta in questa opera; sì perche fu verso di me amoreuolissimo, sì anco perche al suo tempo fu vnico nel fare scolari, & nella maniera del loggere) il lucidissimo Arcangelo Mercenario, che la ristoratione può intendersi à due modi, ouero come fomento solo delle forze inferme

vedendo gli spiriti preesistenti più validi, ouero come reparatione vera del perduto nell'animale, la prima è impropria ristoratione, la seconda propriissima: perciò all'istoria Democritica si risponde, che può stare secondo la prima ristoratione, ma non rispetto alla seconda, e questa seconda solo è vera nutritione, ma non la prima.

Nè è men bella quell'altra risposta dell'istesso, a cui consona anco la dottrina dell'Eccellentissimo Sig. Francesco Piccolomini, nel libro delle diffinitioni alla voce alimentum, che volgarmente ben si dice che Democrito si cibasse solo dell'odor delle cose dette, ma che in effetto il suo cibo fu la congerie de' cibi già presi non digeriti, e però in quel triduo il calor fomentato dall'odore bebbe facoltà di trattenerli circa di essi, & di operare, che quel vecchio per tanto tempo viuesse. Io non voglio andar più oltre con altra nota, se ben in campo ci sarebbe quella bella speculatione; se gli Animali possono ristorarsi d'aria, a guisa che del Camalconte si scrive da Plinio nell'ottauo della sua istoria al capitolo trigesimo terzo, & un tal parere circa gli animali non hanno per insulso Teofrasto nel libro delle piante, & Olimpiodoro con diuersi medici della nostra età, come Battista Montano, & Marcello Donato, i quali pugnano col Portio, & Gentile da Foligno, seguiti da Pietro Gregorio Tolosano, benchè non nominati; ma io non ho alcuni libri che mi sarebbero troppo necessarii, & però non potendo vedere le cose in fronte, preso ad alcuni buomini eccellentissimi, io resto da così fatto proseguire, stimando però, che Aristotile tenghi l'opposito, sì per l' insegnato di sopra, come per lo spiegato adesso nella settione prima de' problemi alla questione decima terza. ]

Ruolgendoci all'undecimo capo fondato sopra l'autorità di Suetonio Tranquillo, prima si può rispondere quello, che tante volte s'è detto con autorità d'Agostino santo, nel vigesimo quarto de Ciuitate Dei al capitolo sesto, cioè, che Non neesse est nobis credere que tenent historie gentium. Secondariamente risponde il Pomponatio, che ille non erat verè cæcus, neque verè ille claudus sic, quod eorum egritudines naturaliter non essent curabiles. Contingit enim aliquem nasci habentem in oculis talem humorem, veluti est cataracta, seu suffusio. & aliquem claudum ex aliquo principio impediante gressum, quod naturaliter corrigi potest, & credendum est illos à Vespasiano sanatos, fuisse talis dispositionis, neque hoc est contra experimenta, quandoquidem ista sepiissime videntur. Et Herodotus historiarum auctor refert, Cresi Regis filium à natiuitate mutum, ex timore mortis paternę vincula dissoluiffe, & vocalem inde factum esse: non enim egritudo illa erat ex natura incurabilis. Ma il Pomponatio con la sua filosofia non s'accorge con questa risposta, che non esce del tutto fuora d'intrico. Imperochè dirà un Gentile, che dato, che la cecità di colui fusse una cataracta, & che quell'altro stroppiato fusse nella sua infer

Signor Francesco Piccolomini.

Il cibo di Democrito nutritiuo per li tre di vicino à morte non fu l'odor: ma la cõgerie de gli humori in corrotti.

Il parere, che animali possino no viuer d'aria non è insulso pressio ad alcuni.

Plinio.

Teofrasto.

Olimpiodoro.

Marcello Donato.

Battista Montano.

Simò Portio. Gentile da Foligno.

Pietro Gregorio Tolosano.

In Aristotile è vanis, che animali viuino d'aria.

Aristotile.

Risposta all'undecimo capo dell'istorie suddette.

S. Agost.

Pietro Pomponatio.

Historia di san Vespasiano.

co. et il zoppo come s'intenda secondo il Pomponatio.

Herodoto.

Impugnatio del Põpo.

mità curabili, con tutto ciò è miracolo ancora grande, si ben non tale, qu. La farebbe, se l'infermità loro fusse stata incurabile per natura, à dire, che col sputo solo, & con vn calcio di Vespasiano fussero del tutto curati, imperoche non si troua, che lo sputo d'huomo viuentc, & vn suo calcio habbia mai più causato effetti così marauigliosi, come allhora si dice hauer fatto quello, onde con più sana risposta à tal fatto si dice, che stando l'hi storia come presuppone il Pomponatio intorno il cieco, & il zoppo curabili: Per il contesto delle parole di Suetonio non si scorge, che tal merauiglia succedesse puramente per lo sputo, e calcio di Vespasiano, ma per operatione demoniaca; essendo in tale hi storia inserto, che l'oracolo di Serapide ammoniua di ciò Vespasiano. perche dunque i Gentili restassero ammirati della deità di Serapide, operò il Demonio con modo occulto la sanità del cieco, & del zoppo, benchè in apparenza non si vedesse altro usato à quell'effetto, che lo sputo, & il calcio di Vespasiano, & così l'hi storia resti con ogni compimento ben interpretata.

Historia di Vespas. nel far con lo sputo, & con lo sguardo come s'intenda secondo l'Autore.

D.B. Cornelio Tacito.

Tertulliano.

Risposta al capo duodecimo dell'hi storie suddette.

D.B. Affricano. Alber. Magn.

Secreto per far ammutire le Rane.

Risposta al capo terzo decimo dell'hi storie suddette.

Risposta al capo quarto decimo delle hi storie suddette.

Pietro Pomponatio.

[Attesta di più Cornelio Tacito nel quarto dell'hi storie, che il cieco & il zoppo narrati fussero curabili, perche i medici interrogati delle loro infermità non altro risposero: Medici (inquit) asseruere, huic non exci sam vim luminis, & redituram, si pellantur obstantia, illi elapsos in prauum artus si salubris vis adhibeatur posse integrari. Per lo che Tertulliano nell' Apologetico al capi:olo vigesimo secondo venne in parere, che il Demonio operasse l'vn, & l'altro male, quello del cieco, refidendoli nell'occhio, & quello del zoppo impedendogli l'uso del camminare, acciò restado egli da nuocerli pareffe à qual si voglia segno suo di causarli la sanità, & con questo, ecco confermata la risposta dell'Autore.]

Per conto del duodecimo capo si risponde che restado nel supposito fatto di sopra noi non siamo obligati creder all'hi storie de' Gentili, & massime quando in qualche parte sono opposte alla fede nostra; Ma secondariamente si dice, che forse da puoto fu insegnato à Cesare qual. he parola d'incanto da far tacere perpetuamente quelle rane; essendo i Gentili molto assuefatti à tali superstitioni. Così à nostri giorni non mancano di quelli, che fanno con incantesmi fare ammutire i cani.

[Nota anco che le Rane si fanno ammutire con secreti naturali, come attesta Affricano ne' Geoponici Greci. Et Alberto Magno narra, che con vn stoppino formato con grasso di Delfino, & con cera bianca acceso sopra la rupa de' fossi si fanno tacere.]

Al terzo decimo capo ageuolissimamente si risponde, che tale operatione di trouar l'immagine di Vespasiano fu per operatione demoniaca, scriuendosi, che successe per instigamento d'indouini, i quali haneuano l'arte loro su la pratica de' demoni totalmente fondata. Quanto al decimo quarto capo si arreca una tal risposta dal Pomponatio nel suo libro de naturalium effectuum causis, che Deus, & Coelum, cum sint causae efficientes finales, & consequentes omnium salubrium habent curam ipsorum, &

præcipue hominis, quia de rebus nobilibus ipse homo nobilior est: & inter homines maiorem curam habet de bonis quam de malis, & plus curat doctos, quam indoctos; & plus de illo, qui est Rex, quam de illo, qui non est Rex: Et ideo qui hominum habent curam, dant homini indicia futuri euentus, sicut in morte Principis, aut Imperatoris videmus multa signa, & sic vult esse in proposito de Cæsaris prælagita morte. *Ma contra la risposta del Pomponatio insorge il Bocca-diferro nel a vigesima ottava lectione sopra il libro de diuinatione; Et è cosa chiara, che tal risposta è falsissima prima dalla parte di Dio, qui Solè suū oriri facit super bonos, & malos, & perche non est acceptio personarum apud Deum. Secondo dalla parte del Cielo, perche Cælum lumine, & motu tantum operatur circa hæc inferiora in via Aristotelis, & à lumine, & motu non potest generari oraculum, & prædictio in homine futuri contingentis, aliter diuinitio esset res corporea, & non intellectuualis, seu spiritalis: ilche non si può in alcun modo difendere. La risposta vera adunque è questa; che quella tauola di bronzo con quelle parole Greche puote da qualche demone esser posta in quel sepolcro di Cappy, & operar che fosse da' Greci contadini ritrouata, & che riuscisse vera la diuinatione d'essa tauola; perche da' Demoni la morte di Cesare veniuo procurata. Onde parue, che tal morte fosse diuinamente per molto tempo innanzi pronosticata, perche i Demoni sapeuano, che instigationi erano le loro, & à che fine voleuano condurre Cesare idolatra, cioè à quella occasione, che finalmente per mezzo de' suoi amici, & parenti successe. Non sarebbe anchora cosa, che Cornelio Balbo à punto come famigliarissimo di Cesare, per mostrare che i Numi celesti, se haueuano consentio alla conspiratione della sua morte ignominiosa, haueano operato anco che tal morte fusse con infinita strage d'huomini per gloriosa, & immortal vendetta d'un tanto huomo accompagna'a, si fingesse da se medesimo quella inuentione, e testificasse quello che non era, à patto alcuno successo. Parlando del quinto decimo capo si può dire, che non sia da accettar per miracolo la multiplicatione della prole di quella gallina, che fece Luuia allenuare, se ben fu grandissima, essendo questa cosa naturale: perche da vna gallina nascono molti pulcini, & da quelli, quando sono cresciuti in galline, moltissimi altri, tanto che in breue tempo se ne può empire tutta vna villa. Il medesimo si può dire di quel ramo di lau-ro, perche da vn ramo nasce vna pianta, & da vna pianta molte altre piante, tanto che in processo di tempo si può fare vn laureto. Che nella morte mò de' trionfanti Cesari si fusse offeruato questo, che vno di quei lauri da vno di loro instituito per il trionfo, si seccasse, & quello in particolare, che da quello particolare à questo effetto era stato instituito; s'egli è vero, ò che questo successi, à caso per qualche alteratione auuenuta più a quello, che a vn'altro da qualche occasione, che gli fu data di seccarsi, ò che v'interuenne l'operatione Demoniacca; essendo i Romani ad ogni minima sorte di superstitione*

Opinione del Pomponatio circa detta historia.

Risposta del Pomponatio. Lo Ionico Bocca-diferro.

Risposta a detta historia propria dell'Autore.

Risposta al capo quinto de' come dell' historie suddette.

Grandemente attenti, & inclinati. Per somentare adunque i superstiziosi loro pensieri nella morte de' principali massimamente, dauano alcuni segni come dal Cielo. Et per questo anco ne l'eccidio di Nerone, fecero seccare tutto il laureto, perire tutte le galline sopradette, fulminarono il tempio de' Cesari, diuisero il capo alle loro statue, e rimossero dalle mani d' Augusto il Regio scettro.

Risposta al capo decimo sesto dell' historie suddette.

Historia de' popoli Psylli, & d'altri tali non è così certa.

Plinio. Crate Pergameno.

Huomini Osiogeni.

Varrone. Agatarchide.

Popoli Marfi.

Virtù de' Marfi, & Psylli, & altri onde sia.

Prima risposta.

Plinio.

Isigono.

Ninfodoro.

Triballi.

Apollonide.

Done Bathie.

Filarco.

Popoli Thibij

Conuertendoci al decimo sesto capo, facilmente si risponde, che quel che vien riferito de' popoli Psylli, e d'altri popoli tali, ò procede da Autori Greci moltissime volte bugiardi, ò vien riferito sospesamente per conto di virtù naturale merauigliosa inferta in loro, nè con quella certezza, che si conuene.

Per questo Plinio nel settimo libro al capitolo secondo lascia di tali popoli scritte le seguenti cose: Scrive (dice egli) Crate pergameno, che nell' Helle-sponto circa Parro, fù una sorte d'huomini, che egli chiamò Osiogeni, i quali col toccar solo guariscono il morso de' serpenti, & mettendoui sù la mano, cauano il veleno del corpo. Dice Varrone ancora, c' hoggi quivi sono alcuni pochi, i quali con la salina medicano il morso de' serpenti. Simili a questi furono i Psylli in Affrica (come scrive Agatarchide) così detti dal Re

Psyllo, il cui sepolcro è in una parte delle Syrtimaggiori. Ne' corpi di costoro era naturalmente ingenerato un veleno pestifero a' serpenti, perche solamente con l'odore gli uccideuano. V'ano costoro di mettere i loro figliuoli subito che son nati dinanzi a' crudelissimi serpenti, & pronare in quel modo la pudicitia delle loro mogli; perche i figliuoli legittimi non fuggono da' serpenti.

Questi popoli sono stati quasi spenti a' fatto da' Nasamoni, i quali habitano hura quel paese, nondimeno il genere di quegli huomini, che fuggirono, ò non vi furono quando si combattè; hoggi rimane in pochi, il medesimo dura hoggi ne' popoli Marfi, i quali secondo che si dice (ecco, che come ho detto, gli Autori restano ambigui) hanno hauuto origine da un figliuolo di Circe, & però hanno questa virtù per instinto naturale.

Ma posto, che habbino questi popoli tal virtù, si può rispondere: ò che l'hanno dal Demonio, come professori d'incantesmi, & di malie: Nè questo sarebbe gran cosa, conciossiache Plinio nel sopradetto luogo aggiunga, che Isigono, & Ninfodoro, si riuono, che nella medesima Affrica sono alcune famiglie, che fanno mal d'occhio, le quali se lodano cosa alcuna bella, gli alberi si seccano, & i bambini si muoiono.

Et (per accrescer più gl'incantesimi d'alcuni popoli) soggiunge, dice di più Isigono, che di questa medesima qualità, sono huomini nel paese de' Triballi, & in Illiria, i quali col guardo solo ammaliano, & uccidono coloro, che essi guardano fiso, massimamente con gli occhi adirati: & a questo pericolo vanno più facilmente i fanciulli.

Scrive Apollonide anche egli, che in Scithia sono donne di questa sorte, le quali si chiamano Bitbie: Et Filarco soggiunge, che in Ponto sono popoli detti Thibij, & molti altri della medesima natura.

Secondo che adunque in diuersi luoghi sono assegnati popoli incantatori; così potrebbe ageuolmente essere stato di costoro, & che i padri

i padri hauessero i fanciull. ammaestrati dalla pueritia loro in cotale professione, come quasi naturalmente à quella dediti, & inclinati.

[Affermando Plinio nel 7. lib. al cap. 2. che i Marsi hebbero origine da un figliuolo di Circe, non è se non chiaro, che li fa magi diabolici, essendo così stata Circe; ma il padre sant'Agostino nell'undecimo de' Genesi ad litteram, al cap. 28. in quelle parole; Nam & quod putantur audire, & intelligere serpentes verba Marforum, vt illis incantantibus profoliant plerunque de latebris, etiam illic diabolica vis operatur, maggiormente gli esprime così fatti; Et il Reuer. Simon Maioli nel col. oquio 8. con tal occasione non conchiude dissimili gli Ofiogeni, & i Pssylli, se ben non refuta anco quello, che dopo la nota nostra prosegue immediatamente l'Auttore di tanti popoli nominati; adherisce in questa seconda parte Giulio Cesare Scaligero contro il Cardano nell'esercitar. 344. al num. 7. & il Vittoria nell' questione de' magia al nu. 16. Ma il Vairo nel 3. de' Fascino al cap. 1. professa senza riserva i Tribalti, le Bithie, i Thibij, & altri attendenti alle fascinationi, magi diabolici espressi. Vna cosa curiosissima quiui occorre da decidere, che si dee tenere circa i detti appreso di noi della famiglia di San Paolo, chiamati da' Spagnuoli saluatori, ouero della schiatta di S. Caterina. Mostrando essi in vna parte del suo corpo il segno di serpente, ouero quello della ruota, & affermano con tali eser nasciuti. Nel che il Vairo nel 2. de' Fascino al cap. 11. fa vn giuditio molto sinistro con dire. Qui à D. Paulo genus iactant, venena, & serpentes attractare non audent, nisi prius validissimis remedijs se muniant, aut serpentibus dentes euellant. Qui autem D. Catherinæ agnationi se inserunt, & viuos carbones manu paruo temporis spatio tenent, in feruētē oleum, aut aquam manum immittunt; in ignitum furnum ingrediuntur, hoc vt populum in admirationem, & ad sibi credendum adducant, faciunt, quia iam expertum est, quod sibi illa signa imprimunt seque maluz, mercurialis, aut aliarum herbarum succis vngunt, quibus ab igne aliquo temporis interuallo se defendunt. Vnde accidit, vt quodam homine salutare: (sic enim illi dicuntur) furnum ignitum ingreſſo, furnus clausus fuerit, & saluator perierit. Ma il Nauarro nel Manuale al capitolo undecimo al numero trigesimo sesto inherendo al' a Somma Margarita de' Confessori, fa vn giuditio tutto all'opposito con proferire: Porro illi qui vulgo salutatores vocantur (quantuncunque alias sint perditissimi homines) licitè possunt suo munere fungi, quoniam gratia illa gratis data huiusmodi hominibus à Deo cõceditur in vtilitatem aliorum. Et io come mezzano fra questi estremi penso non Martino del Rio nel primo delle disquisitioni al capitolo terzo alla questione quarta, che nè assolutamente questi siano dannabili, nè meno assolutamente commendabili, giuditio pria che dal Rio arrecato dal Vittoria nel luogo di sopra, onde scrine de saluatoribus non satis mihi constat.

Quid

D.B.  
Plinio.

S Agostino.  
Discorso circa il poteri de' Pssylli, Marsi, & altri circa i serpenti.  
Simõ Maioli.

Giulio Cesare Scaligero  
Francesco Vittoria.

Leonardo Vairo.

Proposta curiosa, che si dee tenere degli detti della famiglia di S. Paolo.

Opinione del Vairo circa li suddetti della famiglia di S. Paolo.

Leonardo Vairo.

Opinione del Nauarro circa li suddetti della famiglia di S. Paolo.

Martino Nauarro.

Opinione di Martino del Rio seguita dal P. D. Sart. che nè assoluta- mente li suddetti sono dannabili, nè commendabili.

Quid sentiendum, aut pronuntiandum sit, cum videamus ex maiori parte esse homines minus probatæ vitæ, & etiam vti aliquibus obseruationibus, non quidem adeo superstitiosis, sed nec fatis religiosis, multum vereor, ne sint impostores, & nullam efficaciam habeant, & si quam habent, ne illa sit potius à demone, quam a Deo. Sed hæc dico non definiendo, nam gratiæ dantur propter bonum commune, vnde fieri potest, vt Dominus illam misericordiam velit impartiri hominibus per istos, quale scunque sint isti. *Per lo che si come dalle parole ultime del Vittorij à ragion consta la prima parte del n:stro giuditio, cioè che non siano semplicemente questi vituperabili, così per la seconda si può dire, che non mancando nel mondo iniqui (poiche egli è quel campo, doue l'inimico semina zizzania) iquali cercano sempre d'adulterar le cose buone, come si vede con la continua speranza, perciò è da credere che molti si finghino bauer la gratia di S. Paolo, che non l'hanno, e quindi non è se non ottimo consiglio quello, che presta il Rio, che i Vicarij & gli vfficiali Episcopali, od altri ordinarij auanti che permettino alcuno di costoro entrar ad esercitar le curationi, vedino con diligente esame, se vsano rimedij naturali, ò pur la sola gratia gratis data, ouero se fanno cosa per patti illeciti col demonio, il che si lascia da conoscere, & apprendere per le circostanze, che nell'operar da loro si meschiano. Sono anco altri, che attendono alle curationi, come i soldati detti di sant' Anselmo, i quali col solo affiato, ò bacio, ò apponendo solo vn semplice suzzuolo sanano ferite, auuenga che atrocissime: & i nasciuti nel giorno particolare del Ven:rdì Santo, chiamati dalli Fiandresi figliuoli della festa feria della Parasceue, quali, secondo loro, curano dal' e soie feбри. Hor di questi tutti soggiungendo anco il giuditio Martino del Rio à niun modo approba i primi, & alla libera gli pronuntia operatori in virtù del diauolo, non perche sia impossibile per virtù sopra naturale la sanatione col solo contatto, bacio, & affiato, perche non est abbreviata manus Domini, & cui vult, quantum vult, potest elargiri, ma perche questi tali sono mentitori, usurpanti: si il cognome de' seguaci di sant' Anselmo, essendo più tosto imitatori della trouata fittitia di quel n:sfando mago d' Anselmo da Parma. Oltre che i sanati da costoro scorrono dopo in dolori grauissimi, & in mali più crudeli del primo, oue anco per il più sortiscono vn fine della vita pessimo: dal che non lece argomentare, che la loro curatione sia se non diabolica: poiche il diauolo, dato che cagioni alcun bene, non lo fa se non a fine di maggior male. Per li secondi l'istesso Martino non ardisce (mentre non vi sia congiunta superstitione) danner il lor curare, perche non absimile vero est (dice egli) ob dei honorem, & mysterij sanctitatem hoc Deum cõcessisse, sicut potuit virtute diuina fieri, quod refertur, Reges Anglię olim quosdam annulos benedixisse vtiles neruorum contractioni, & spasmo: velut de Regibus Francię res clara est, hoc illis beneficium a Deo quondam concessum fuisse, vt contactu strumas, seu scrofolas sanarent*

Risolutione  
circa i soldati  
di S. Anselmo  
nel curare, co  
si circa li nati  
in Fandra il  
giorno della  
Parasceue.

Martino del  
Rio.

rent. nam si vis ea naturalis fuisset, non per tradicem hereditariam regni transiuit in regem solum, exclusis ceteris fratribus; quorum sepe temperies, & complexio patri similior, quam regis ipsius. Conditio quoq; sceptri, seu coronę, cui comes illa facultas medica, nihil tale poterat naturaliter largiri. *Al fine quini s'auuertisca, che circa quei della gratia di san Paolo, appresso di noi, ouero saluatori appresso Spagnuoli (non ostante la decisione arrecata) regna opinione dello Scaligero, & del Vittoria ne' luoghi citati, che possino operare per propriet  occulte naturali: nel che da esso discrepano Martino del Rio, & il Varo. Ma in questo non   pi  debol' argomento per il Vittoria, & lo Scaligero quello, che per tanti modi cerca di prouare l' Autore circa i Psilli, Marsi, & altri, mediante le proposte virt  occulte, mentre suffegue.]*

Ouero, che secondo l'opinione d'alcuni, possidono tal virt , come occulte propriet  naturale, laquale non essere impossibile al' huomo, persuadisi dalli esempi: conciosia che si vedr  talhora, che in vn letto pieno di cimici, tutti quelli animaletti esosi, & schini s'accorderanno a far insulto, & beccare le carni d'uno particolare, circuendolo attorno, attorno come affamati, & suggeranno da vn'altro pi  che dal morbo, & dalla peste. Si vede anco, che al cuni, senza che sian nati da' Psilli, n  da' Marsi incontrandosi in qualche grumo di biscie ammontate insieme, con risoluta audacia le prendono in mano, le accarezzano, se le mettono in seno, come racconta il Pomponatio d'un Modenese, che le maneggiava n  pi  n  meno di quello, che faccino le donne i pulcini delle galline; & senza essere offesi da loro, le prendono per dritto, & per trauerso, se ben talhora sono putti, ne' qual' si suppone regnar comunemente manco ardimento, che ne' prouetti. Et io per cosa rara, & marauigliosa ho visto in Milano (& ne feci far la proua con quattro d'eu que soldo Milanesi) vn pouero operario, che quando era richiesto, senza molta istanza si cauaua fuori della tasca vn pugno di scorpioni vivi, & gli inghiottina alla presenza di tutti, senza patir da quelli mai lesione alcuna, alla quale ispevienza fui inuitato da due miei scolari in quel tempo, cio  Don Anacleto da Milano hora Predicatore, & Don Raimondo da Novara, che furono presenti a questa proua. N  accade a dire, che costui fusse preparato: nuanzi contra il tossico de' scorpioni, n  meno si preparasse da poi, perch  questa tal proua era da lui fatta, essendo colto all'improuiso molte volte, n  si vedeva, che pigliasse altro rimedio dopo; attendendo nel nostro borto tutto il giorno a lauorare.

[A questo proposito fa quell'a narratiua di Girolamo Vielmo nella lettione decima sesta sopra il Genesi. Sunt (dice egli) constitutiones corporum animalium varię & diuersę: quare vna eademq; res, quę vni est venenum, alteri cibus, & fort  etiam suavis, & salubris est, pro cuiusque videlicet qualitate, ac temperatura. Quemadmodum etiam Auienna 1. sen. primi doct. 3. cap. de complexionibus scite, & grauiter docet,

Opinione dello Scaligero, e del Vittoria, che li detti della famiglia di S. Paolo possino operare per virt  occulta, detta propriet  naturale.

Seco a risposta onde sia la virt  de' psilli e marsi circa i serpenti.

Putto, che mangiava senza lesione i pugn de' scorpioni dall' Autore, & da altri conosciuto.

D.B.  
Girolamo  
Vielmo,

Putta descritt  
ta da Alberto  
Magno, che  
senza offesa  
māgna scori  
pioni.

docet, vt quod scriptum reliquit magnus Albertus fuisse illa tempe-  
state puellam quandam, quæ scorpios illesâ ederet, supra fidem mihi  
non sit, cum animalia multa inuenias, quæ venenosis cum herbis, tū  
animalibus etiam pascuntur, & certū præterea sit Mithridatem Re-  
gem confucuisse venenum ab infantia capere: *aggrunge però.* Contingunt autem hæc partim quidem corporum temperamētis, partim oc-  
cultis proprietatibus, ac denique assuefactione, tritum est enim non  
fieri passionem ab assuetis. *delle virtù anco occulte à consuetudine vedi  
Cornelio Gemma libro primo cosmocrit. a car. 155. & 156.]*

Plutarco.

*Et s'egli è vero quello, che scriue Plutarco nella vita d' Alessandro, che  
egli con le sue carni letificaua, & ricreaua quelli, che s' approssimauano à lui,  
per l'odore gratissimo ch' uscua dalla temperatura delicatissima del suo cor-  
po; perche per l'opposito non potrà concedersi, che vna temperie distempe-  
ratissima, & d'vn certo natural veleno infetta possa causare effetto simile à  
lei? Non si vede, che vno infettato di peste infetta altri? non si vede, che  
vn leproso col sol tatto empie altri di lepra? non si vede, che vna donna men-  
struata contamina anco i specchi? e chi può negare, che vn buono odore non  
conforti gli spiriti, & vn cattiuo non porga noia, e non facci fastidio ad ogni  
sorte di persone? che merauiglia sia adunque se l'odore di quei popoli aggra-  
ui tanto serpenti, che gli uccida? Dice à questo proposito il Cardano nel de-  
cimo ottauo de subtilitate, che succo radiculae, seu raphani perunctis  
manibus, aliquis tutus tractare potest serpētes, vel enim timent mor-  
dere odoris acredinem sentientis, vel ipso etiam exanimantur.*

Girolamo Car-  
dano.

D B

Simō Maioli.

*[Il Reuerendissimo Maioli nel colloquio quarto scriue in questo scopo an-  
cor gli: Nec erit nouum odore aduersario serpentes fugari, quando  
quidem ceruorum cornua si adurantur fugiunt. Plinius lib. 8. ca. 32.  
lib. 10. cap. 70. Dicta quoque adusta fugantur odore illo. Plinius li-  
20. cap. 13. Quin & ipsum lapidem Gangitem si senserint, fugiunt.  
Strabo lib. 16. Qui id in Mesopotamia animaduersum scribit.]*

Strabone.

Girolamo Car-  
dano.

*Et se puote vn sincero fiato (come racconta il medesimo Cardano nel de-  
cimo ottauo de subtilitate) d'vn putto di dieci anni curare vn' vlcera à fasto  
del fratello minore del Re di Francia; perche non potrà vno stravo, & abbo-  
mineuole odore cagionare effetto oppposito giusto conforme alla natura sua?  
quando l'huomo s'accosia à vno, cui putifica il fiato estremamente (Diciam-  
mortale) non si sente vna passione, & vn fastidio simile à quello della morte?  
Hor che merauiglia sia, che dal cattiuo fiato di quei popoli possino patir co-  
tanto i serpi, essendo forse quello a guisa d'vn morbo à i precordij loro? E che  
merauiglia, che il tatto leui il veneno loro, se da' spiriti inferiori può procede-  
re vn calore nella mano ripieno di quella virtù, & qualità, che dentro si ri-  
troua? Et di più, che merauiglia, che la salina di costoro nuoca loro, se na-  
turalmente (dice sant' Ambrogio nel libro dell' Exameron, & Plinio nel set-  
timo libro, al capitolo secondo) la salina dell'huomo digiuno è mortifera à i  
serpenti?*

S. Ambrosio.  
Plinio.

*Serpenti? Et qual è la causa, che se tanto vari popoli si trovano di diverse qualità maravigliose adorni, non vi possono esser questi ancora di tal qualità mortifera a i serpenti vestiti? Non scrive Damone (secondo che recita Plinio nel settimo libro al capitolo secondo) che in Ethiopia sono i popoli Fanaci, il cui sudore fa marcire i corpi, che tocca? Non racconta Plinio nello stesso luogo, parlando dell'India, che quivi nascono huomini più alti di cinque braccia, che non isputano, & che non hanno mai alcun dolore di capo, di denti, di occhi, & ride volte di altre parti del corpo, così è ben temperato il vapore del Sole, che gli indura? Non soggiunge, che i filosofi di quelli che si chiamano Cinnosisti dalla mattina alla sera, con gli occhi fissi guardano nel Sole, e tutto il dì camminano a piedi ignudi sopra l'arene bollenti, e hor da che nasce, che trouandosi in costoro simili temperature di corpo, non possa tronarsi vna temperie anco in quelli altri di la maniera, che si è detto? se di più l'aria, o il clima, o la regione d'Africa partorisce serpenti più feroci, & bestiali, che non fanno molte altre regioni, perche non può succeder questo, che anco alcuni popoli di quella regione contraggano alcune qualità occulte cagionate da' proprij temperamenti, & aiutato anco dalla qualità de' cibi particolari, onde in qualche particolarità sian differenti da gli altri popoli? si che da tutte queste perfessioni si può concludere, che in quei popoli s'esse vna particolare virtù di natura occulta; Ma posciache il ragionamento delle virtù, & proprietà occulte posto (come si vede) a campo è molto vago, ad ogni modo voglio quivi inferire quanto di bello anco mi resta, hauendone di già accennato nel Giacobbe fronte nostro. Là doue incominciando fra i primi stupori occulti, enumeraremo (come l'enumera ancora sant'Agostino nel 21. de Civitate Dei, al cap. 4.) che la carne del pavone morto non si putrefacci: & che il diamante accostato alla calamita l'impedisca dall'attrattione del ferro, nell'qual cosa concorre anco Plinio nell'ultimo libro. Ma il Cardano è dissidente da loro in questo nel settimo de subtilitate, doue parlando del Diamante, dice: Frustra creditum est non frangi icu, cum in aleolo in scobem redigatur: paulo enim (quoad icus attinet) durior est chritallo, sed nec magnetem impedit quin ferrum attrahat, quæ duo falso illi attributa. Così Agostino santo nel uigesimo primo de Civitate Dei, al capitolo quinto enumera il sale agrigentino, che appropinquato al fuoco fluisce, come se fosse nell'acqua, e appropinquato all'acqua s'irrita come se fusse nel fuoco, il che è testificato anco da Plinio nel lib. 21.*

*[L'esperienza de' nostri tempi (dice il Mazzoni nel 3. della difesa di Dante al cap. 4.) non convince questo vero, con tutto ciò disse di esso sale Rbennio in quei versi.*

At salis hic Agragas miracula possidet vnus,  
 Naturas in quo proprias mutare videtur.  
 Ignis, & vnda, salem namque illum soluere flamma,  
 Vnda solet crepitus illi coniuncta mouere.

*...qual*

Damone.  
 Plinio.

Enumerazione copiosa di varie proprietà occulte di diuise cose.  
 S. Agost.  
 D. B. Concorre con S. Agostino anco Marsilio Ficino nel 4. lib. della Teologia Platonica al cap. 1. circa il diamante.  
 Proprietà occulta del diamante.  
 Plinio.

Girolamo Cardano.  
 S. Agost.  
 Proprietà occulta del sale Agrigentino.  
 Plinio.  
 D. B.  
 Rbennio.

Aristotile.  
Comenta-  
tore di Ihen  
nio.  
Herodoto.  
Case edifica-  
te col sale.

Sale di Carra  
de gli Arabi  
buono per e-  
dificar case.

Plinio  
Proprietà del  
la pietra As-  
beston.  
Plinio.  
Pomi di Sodo  
ma quali sia-  
no.  
Solino.

proprietà del  
la pietra Py-  
rite.

Plinio.  
Proprietà del  
la pietra Sele-  
nite.

Proprietà di  
certa paglia  
mirabile, e di  
certa calcina.  
Plinio.  
Girolamo Car-  
dano.  
Giorgio Agri-  
cola.

Al qual detto ha scritto alcune cose simili Aristotile, ò Teofrasto ch'egli si sia, nel libro delle cose marauigliose, & un comentatore di Rhennio dice che de la qualità di questo sale deue esser quello, col quale fanno i Marfi, & i Nasamonile sue case, come hanno scritto Plinio, & Herodoto; perciò che se di sale s'hanno à fabbricare le case; bisogna ancora che il sale sia tale, che resista alle progge, qual è quello d' Agrigento. Ma non ha questo comentatore auuertito, che Herodoto ha scritto chiaramente, che quei popoli edificauano le sue case col sale, perche in quel paese non pioe mai, e per consequente non vi ha pericolo, che le sue fabbriche venghino disfatte dalla pioggia, haurebbe meglio allegato il sale di Carra de gli Arabi, de' mattoni del quale congiunti insieme con l'acqua (come scriue Plinio) si fanno le case loro.]

Et enumera la pietra Asbeston, enumerata anco da Plinio nel libro trigesimo ottauo, la quale nasce ne' monti d' Arcadia di colore del ferro, & ha questa proprietá, che accesa una volta non si può più estinguere, così d' un legno d' un certo fico Egittio, che non nuota nell'acqua, nè si á di sopra, come gli altri legni, ma vassene al fondo; secondo Plinio ancora nel libro decimo terzo al capitolo settimo, iui anco rammemora quei pomi, che nella terra di Sodomá nascono, di fuori veramente belli, & vaghi come gli altri, & che di dentro contengono fuoco, & si amma; de' quali parlando Solino nel suo Polybistore dice le seguenti parole: Duo ibi opida, Sodomum nominatum alterum, alterum Gomorrhum, apud quę pomū gignitur, quod habeat speciem licet maturitatis, mandi tamen non potest: nam fuliginem intrinsecus fauillaceam ambitio tātum eximie cutis cohibet, quę vel leui tactu pressa fumum exhalat, & fatiscit in vagum puluerem. Et Hegeſippo nel quarto libro à proposito dice: Quinq; ita vrbes incense, quarum umbra quedam, & species in fauillis videtur, arsero terre, ardent aque in quibus celestis ignis reliquę cognoscuntur, atque adhuc manent. Spectes illic specie poma viridantia, formatos vuarum racemos, ut edēdi generent spectantibus cupiditatem, si capias, fatiscunt, ac resoluuntur in cinerem, fumumq; excitant, quasi adhuc ardeant. Iui ancora commemora la pietra Pyrite, che nasce in Persia secondo Plinio nell'ultimo libro, che fregandola incende le dita, & così la Selenite pietra di Persia, ouero Arabica, secondo Plinio nel libro ultimo delle sue historie naturali, nella quale il bianco interiore, s'accresce & diminuisce insieme con la Luna. Nel predetto libro poi al capitolo settimo fa mentione della paglia così fredda, che non lascia fluir la neue; & così calda, che sforza i pomi à maturarsi; & della calcina, che nell'acqua bolle, & nell'oglio è fredda, proprietá veramente di natura marauigliose. Quasi riferisce ancora qualche si riuē il Cardano nel secondo de subtilitate dicendo: Georgius Agricola vir nostrę tempestatis memoria dignus narrat esse in Irlandia Insula montem, nomine Heclan, ex quo ignis emis-

sus

*fus siccis extinguitur, aqua verò alitur. Quasi riferisce ancora quel, che recita l'istesso Cardano, pur nel secondo de subtilitate, mentre dice: Referunt in Bonicca Insula, quæ ab Hispaniola orbis noui MCC. passuum millibus distat, fontem in vertice montis situm, qui senes restituat, non tamen canos mutet, nec tollat iam contractas rugas. cuius rei, præter perfeuerantem famam, locuples testis est Petrus Martyr Angerius Mediolanensis à secretis Regis olim Hispaniarum, in suis decadibus orbis nuper inuenti: sed Ouiedus id constanter negat: Nos esse posse non dubitamus, esse haud fatemur. Del diamante scriue così il Cardano nel settimo de subtilitate: Idem brachio sinistro, vt carnes tangat alligatus, nocturnos cohibet timores, vt sæpe sum expertus. Del saffiro dice nell'istesso libro, che hominem mirabiliter recreat, & epotus bili nigra, & melancholicis, ac scorpionum ictibus auxiliatur, refertque Albertus Magnus bis expertum, quod saphyrus solo contactu anthraces curat: optimum, & grandem esse, ac diu carni hærere illum, oportet. Del iaspide dice così. Nos sistere hoc lapide sanguinem vnde quaque manantem, sed è naribus præcipue, vidimus, dell'Achate soggiunge. Expertus sum, quod somnum conciliat, & somnia plena grauitatis ostendit omnia. Del carbonchio scriue le seguenti cose: Carbunculus si annectatur collo, vt carnem tangat, cum egrotat homo, aut breui egrotaturus est, aut si venenum hauserit, quod nondum sentiat, impalescere, & nitorem amittere, adeo vt mireris, non semel obseruauit. D'vna sorte di calamita particolare soggiunge egli questo esperimento marauiglioso, & quasi incredibile: Non absimilis huic videtur magnes alius, cuius ego experimentum tale vidi. Attulerat Laurentius Guasco Cherascius prouincie Turonensis medicus empyricus, his diebus hunc lapidem, pollicebaturque si vel stylum, aut acum tangeret, carnem totam absque villo dolore penetrare. Quod cum nobis (vt par est) ridiculum videretur, rem experimento in meis contubernalibus confirmauit. Ego tandem (vt tam incredibilis rei periculum facerem) acum ipsam prius lapidi affricatam cuti adiutorij brachij intuli, sensique primo leuissimam punctiois imaginem: post cum totum musculum quasi directa penetraret: acum quidem in profundum, qua pererrabat, penetrare sentiebam, dolorem nullum pgnitus sensi, tuncque familiaribus, quod in me expertus fueram, credidi: dimisi vero longo spatio brachium, nec quicquam molestum sensi; Quasi si riferisce parimente quel tanto, che il Cardano nel nono de subtilitate scriue, dicendo, Mirabilis est, & generatio Pyraustæ, vt lumen cicendule: Nam Pyrausta inter ignes Cypri, qui sunt in fornacibus, viuere, retulit Aristoteles: vt etiam de vermibus rubris, pilosisque in niuibus prodidit. Et nel decimo, parlando del pesce chiamato Raza, dice: Referunt tamen*

Fuoco che si nutre con l'acqua.

Girolamo Cardano.

Fonte che ristora i vecchi.

Pietro Martire Angerio

Virtù del saffiro.

Girolamo Cardano.

Virtù dell'Achate.

Virtù del Carbonchio.

Proprietà di certa calamita particolare secondo il Cardano.

Lorenzo Guasco.

Proprietà della Pyrausta.

Aristotile.

R. iam

**Proprietà della Raza.** Raiam piscē homini sub aquis periclitanti auxiliari, ne vel submergatur, vel à belluis maris discerpatur, se. I Raiia primum, si hoc agit, peculiari quadam proprietate facit: Nam & sola inter pisces marinos (quod sciamus, alteri generi miscetur, squatinæ scilicet. Heliodoro, & Plutarco ancor essi riferiscono à proposito dell' uccello Carandrio, il quale alcuni pensano esser l' Iffero, ouero il Galgulo, che visto da vn Ifferico, attrahe la bile à se, & libera colui da tale infermità. Fra l' occulte proprietà vien posta ancora la cosa della Fenice, che vnica al mondo muore, & dopo morte torna a rinouarsi, onde si legge presso a Ouidio.

Heliodoro.  
Plutarco.  
Vir à Iell' uccello Carandrio.  
Historia della Fenice.

Vna est que reparat sese ipsa refeminat ales,  
Assyrij Phœnica vocant.

Ouidio

*Et altroue.*

Conuenit Ægyptus tanti ad miracula visus,  
Et raram volucrem verba salutat ouans.

Aristotile.  
Teofrasto  
Polbio  
Pesci si cauano di terra.

Pesce che tocato mette la febre.

Girolamo  
Cardano.

Foglie di ceto arbore, che paiono hauer senso.

L' elefante accompagna l' huomo errante.

Plinio.

*Ma non è men marauiglioso quel tanto, che scriuono Aristotile, Teofra-  
sto, & Polybio, che di terra si cauano pesci, ch' è pur vn' operatione occultis-  
sima di natura, & soggiunge il Cardano nel decimo de subtilitate vn' altra  
proprietà occulta de' pesci, dicendo: Referunt etiam in arotam flumine  
beatissimę insulę Zeilan, quam inferius describemus, esse piscium  
genus, quod manu deprehensum febrem accēdat, illicoq; qui talem  
piscem tetigerit, febre corripitur. Et nel medesimo luogo ne soggiun-  
ge vna più stupenda delle occulte proprietà di natura, dicendo; In folijs  
autem arboris cuiusdam, cuius folia similia mori folijs, præterquam  
quod duos habeant pedes, manifestè, ac cōspicue hoc cerni affirmāt  
hanc enim arborem in Limbulon Insula iuxta Moluchias octo par-  
tibus ab equinoctij circulo distātem, natam, in nemoribus folia ha-  
bere dicunt, quę excussa ab arbore, vsq; ad dies octo si vexentur, am-  
bulent sitq; arbor hęc sensitiua, atq; animalis, vt vrticę, pulmonesq;  
marini, ac spongię animalia arborea, tametsi pulmones haud in plā-  
tarum genere sunt collocandi: Nel' huomo parimente si ritrouano al-  
cune proprietà occulte di natura, che non si possono, se non con fronte sfronta-  
ta: negare. Perilche si dimanda da che cosa viene, che l' elefante animale  
così grade, & così robuſto sia così piaceuole, & clemente verso l' huomo,  
che secondo Plinio, l' accompagna lietamente, quando nel bosco solitario, &  
errante lo ritroua? & onde auuiene che trouando i vestigiij dell' huomo a-  
nanti che lo veda, ò che s' affronti in lui, si dice che comincia a fermarsi, a  
guardarsi d' intorno, a sospettar d' insidie, & impallidirsi tutto dal timore?  
Nel medesimo modo si ricerca, perche causa la Tigre, così feroce, e trucu-  
lenta, & di forza, & velocità suprema all' huomo, subito che lo vede, è sfor-  
zata a trasportare i suoi parti altroue, quasi che nessuno altro animale sia*

più

più di timore degno che lui? Quindi è che Apollonio Thianco (come si legge presso à Filostrato) visto vn putto, che guidaua vn grandissimo Elefante chiedendoli *Damo*, onde procedesse tanta vbbidenza di così vasto & immenso animale verso vn putto, rispose idest ex terrore. quodam actiuo homini ab opifice immitto, quem, presentientes inferiores creaturæ, & animalia omnia ipsum hominem timent, ac reuerentur. di più *Marfilio Ficino nel 4. lib. della Theologia Platonica, parlando delle occulte proprietà di alcune cose dice*: Virtute nature viuacis, & sapientis, quæ his ipsis est infusa corporibus, herba hierobota non (vt Magi inquirant) confert diuinationibus Medicorum. Achates fouet visum, obtundit venenum, præstat vires atq; facundiam: præsens Adamas Magneti, quæ rapit, aufert: corneola sanguinis sistit fluxum, & mitigat iras: onyx accendit iras, terret insomnijs: corailus deniq; (vt testantur Metrodorus, & Zoroaster) insanos terrores amouet, fulgura repellit, & grandinem. *Gio. Francesco nel 2. lib. del suo esame della vana dottrina delle genti, al c. 23. ancor lui tocca mirabilmente alcune proprietà individuali occulte d'huomini, che in questo proposito non si fa se non bene recitarle; acciò l'opra da tutte le parti sia nobilissimamente arricchita. Dice adunque* Aloe, & ipse succus de nissus in stomachum solet aluum soluere, rubra in bilem egerere, & hoc plurimis. At noui hominem, & doctrina, & moribus egregium arte medicum, qui si uerè fluidum, molle inq; obdurare acie, & obfirmare, pillulas, cataporiauè confecta ex aloe deglutit: quæ res sibi sistit aluum, soluit alijs: cicutæ succus exitialis hominibus quoq; & nocentes a Muscienibus necabantur; quo & moralis Philosophiæ parens habitus Socrates ab Atheniensibus extinctus est, non cotraicibus, & sturnis, sed hominibus innoxie sumptus est. Alii qui haustus quattuor tolerauere Anus Attica est 30. sine vitæ incommodo pertulit, Sexto auctore, & Alexandri minister quidam, præfectus mensis, nomine De nophon, in sole balneus; rigebat, & estuabat in umbra: ac (ut mittam Pillos Africæ populos, qui a serpenti bus, & aspidibus icti non pereant) Arguius Athenagoras a phalangys, & scorpionibus percussus nihil dolebat. Qui Tynciritæ dicuntur incolæ Ægypti inter crocodilos impune uersantur. Est & quædam gens Æthiopum ex aduerso Meroes ad usq; fluuium Hydaspeim protenta, qui absq; ullo periculo, & scorpiones, & aspides, & cetera id genus serpentina comedunt, non solum non leduntur ab eis: quod est admitteret Aristoteles, qui scribit in 8. de hist. animalium, in pharo, & locis alijs scorpiones non ledere; Ruffinus quidam in Calcede, potato elleboro, nec ex toto, nec ex parte purgatus, ac si confutum sumpsisset poculum, concoxit, eoq; nutritus est. Sothericus chirurgicus, si quæ sensisset filuri suffimenta, bile infestabatur. Ac (ut fecimus est supra): nostri tps exempla misceamus antiquis Astinis meus Oliuerius Hostiensis Epus, Cardinalisq; Neapolitanus, paulò ante

Filostrato.  
Timore dell' Elefante quã to all' homo.

Marfilio Ficino.

proprietà occulte di molte pietre pretiose.  
Metrodoro.  
Zoroastro.  
Gio. Francesco Pico.

Huomo a cui le pillole d'aloë induraua no il corpo.

Huomini, che senza lesione hanno preso il succo di cicuta.  
Sesto historico.

proprietà di Demoloote.  
Athenagora non si dolcu de' morsi de' scorpioni.  
Vn certo Rufino prese l' elleboro non purgato senza danno, come se fusse beuanda non pericolosa.

Sf magno

Ch'altro Car-  
dinale Napo-  
litano diueni-  
ua etlanime  
per i fiori nel  
verno ogn'an-  
no.

Donna Mirā-  
dolana, che  
nō beuca mai  
vino, nè aqua  
auanti che si  
maritasse, sen-  
za esser infer-  
ma, edoppo  
la grauidāza  
incomincio à  
bere.

Huomo, che  
in tutta la vi-  
ta sua non  
māgiò secon-  
do Aristot.

Plinio.

Antipatro Si-  
donio ogn'an-  
no nel gior-  
no natalitio  
pati la febre,  
o finalmente  
morì nell'i-  
stesso giorno.

Alberto Ma-  
gno:

Putta che si  
palseua de ra-  
gni.

Hierō. Card.  
Gōzalo. Oue  
do.

Alberto Ma-  
gno.

D. B. Vedasi  
nella stāza 4.  
dell' Appart.  
Mostuoso q̄l-  
lo, che ancor  
noi habbia-  
mo cōchiuso  
di quel lib. due  
pucci.

magno prudentū virorū merore vita functus est senex, quē singulis  
annis verni flores (id. n. in causa ferebatur) paulominus exaiabāt,  
quibus tñ reliqui maximē demulceri solēt. Andron Argiuus ita sine  
siti vlla perseuerabat, vt si p adustā Lybiā iter fecisset, non quæsisset  
potū. Mirādulę oppido nostro erat femina, q̄ priusquā viro iūgeret,  
nec aquā, nec vinū bibit vnq̄. Quæ res morbo nō referatur accepta;  
nā & sanitate vtebatur, & rubicūdo erat colore suffusa, vultū, & va-  
lētis feminq̄ officijs semper est functa; viro autē iuncta cū filiā cōce-  
pisset, bibit. *E finalmente sog giūge che prodit Aristot. fuisse hominē,  
qui & in tota vita nō comederit. A questo proposito Plinio ancor esso cō  
memora Antipatro Sidonio nel numero delli esempi marauigliosi, il quale  
ogn' anno nel giorno preciso, ch' e gli nacque patiuua la febre, e finalmēte nel-  
l' istesso giorno del suo natale di febre morì. Narra anco Auicēna che al suo  
tēpo visse vno da cui sugginano tutte le cose velenose. E riferisce Alberto  
Magno d' hauer visto in Colonia vna putta, la qual hanea per mirabil gusto  
il pascersi di ragni; il Cardano à questo proposito ancor esso, nel 12. de sub-  
tilitate, parlādo della mirabile durezza del capo de gl' Indi, dice. Talia sūt  
Indis Hispaniolę, vt Gōzalus Fernandus occidus refert, atque adeo  
dura, vt cōsensu inter Hispanos cōuenierit, non esse feriēda capita,  
tametsi nuda Indorū, q̄ enses frangantur, simile se obseruasse refert  
in capitibus Ægyptiorū Herodotus. Cum. n. derosa, & detecta foli,  
ac pluuijs exposita sint, obdurefcunt. Alberto Magno ancor lui nel ca-  
pit. 3. del suo libro de motibus animalū dice. Duo in Germania natū  
sunt pueri, quorum vnus dum ferretur iuxta ostia, oīa ostia versus  
suū latus aperiebātur, quātūcunq; clausa fuissent: & hāc virtutē quā  
habuit ille in sinistro, habuit frater eius in dextro. E ben vero che To-  
maso Erasmo nel suo libro contro la nuoua medicina del Paracelso, dice, che  
in questa cosa Alberto è fauoloso, perche speciei naturā hoc excedit, &  
pugnat. cū facultate hominis, vt in materiā aliter mutet, q̄ mutari, apta-  
lit, sic pelsulus ferreus aptus est, vt ab hoīs robusti manibus loco mo-  
ueatur, à vi autē spūali & occulta, ex hominis corpore effluente sic  
moueri aptus nō est. Onde conchiude, si factū est, vel à bonis, vel à ma-  
lis Dæmonibus, fores referatę fuerūt. Riferirò in questo proposito quel  
che Agoſtin Santo, nel 14. de Ciuit. Dei. al cap. 24. narra dicendo. Nā &  
hoīum quorundā naturas nouimus multū ceteris dispares, & ipsa ra-  
ritate mirabiles, nōnulla vt volūt de suo corpore facientiū, quæ alij  
nullo modo possunt, & audita vix credūt, sūt enim qui & aures mo-  
ueāt vel singulas, vel ambas simul sunt qui totā Cēsariē capite immo-  
to quantū capilli occupāt, deponunt ad frontē, reuocantq; cum vo-  
lunt, sunt qui eorū quę vocauerunt incredibiliter plurima & varia,  
paululū p̄cordijs cōtrectatis tanq̄ de sacco, q̄ placuerit integer-  
rimū p̄ferunt. Quidā voces auīū, pecorūq; & aliorū quorūlibet ho-  
minū sic imitantur, atque expriment, vt nisi videātur, discerni om-  
pino*

hinc non possint. Nonnulli ab imo sine pudore villo ita numero: hos per arbitrio sonitus edunt, ut ex illa etiam parte catere videantur, ipse sunt expertus, solere hominem sudare, cum vellet. Notum est, quosdam flere, cum volunt, atque vbertim lachrymas fundere. Iam illud multo est incredibilius, quod plerique fratres memoria recentissima, ex parte sunt presbyter fuit quidam nomine restitutus, in Paroecia Calamensis Ecclesiae, qui quoniam ei placebat (rogabat autem ut hoc faceret ab eis, quod res mirabilem coram scire cupiebant) ad imitatas quasi lamentantis cuiuslibet hominis voces, ita se auferre bat a se sibus, & iacebat simillimus mortuo, ut non solum vellicantes, atque pungentes minime sentiret, sed aliquando etiam igne vereretur ad moto, sine villo doloris sensu, nisi post modum ex vulnere: non autem obnitendo, sed non sentiendo, non mouere corpus, eo probabatur, quod tanquam in defuncto nullus inueniebatur anhelitus: hominum tamen voces si clarius loquerentur, tanquam de longinquo se audisse postea referebat.

*E perche S. Agostino ha fatto mentione d'alcuni che disotto catano a guisa di pissari senza rossore alcuno: Lodonico Viues nelle sue Scholie sopra il luogo predetto, soggiunge, che tale fu al suo tempo vn certo Germano nella compagnia di Massimiliano Cesare, e di Filippo suo figliuolo, il quale hauea questa virtù nelle parti posteriori vergognose, che non era verso alcuno, ch'egli con quel buco inuerecodo (come dice il Pedante) non l'imitasse per eccellenza. Et io mentre ero giouinetto, ho conosciuto vn certo detto Gabarino, il quale ad instanza, e compiacenza d'alcuni suoi amici, venendo vn Ceretano in piazza, e catando qualche cosa sgarbata, li rispondeua con vn strepito musicale di vetrosità discendente all'organo da basse,*

Lod. Viues

*che realmete ogn'vno sentiu a tenore, e contralto, e quante voci armoniche possono farsi, e seguitaua vna tirata tanto lunga, che qualche volta io vidi di quelli, che per l'estremo riso andarono a pericolo di scoppiare, e sepre la musica era in proto, purché qualch'vno li facesse cenno, che bisognaua al Catinbanco dar risposta. Doue che la cosa era ridotta a tale, che bisognaua, o che i Ceretani s'accordassero di pagar qualche cosa a Gabarino, perche non cantasse a lor concorrenza; ouero che pigliassero bando da quella piazza: Et il più bello era che ridendo tutto il mondo, egli non rideua niente, e faceua il fatto suo, senza discomodarsi punto. Di queste occulte proprietá parla il Card. nella prima attione contra il Scaligero, dicendo. Anno preterito cum Gemá illá somniatricé, ac vigilatricé, digito voluptatis causa ididissé, intra biduum effectum est, ut aq; adire, ac metuere viderer, sic, ut biberem cum conatu. Bona fortuna euenit ut non antea per plures annos neque morsus esset a cane, neque canes tractassent: nihilominus cum vnde hoc mihi eueniret haesitaré, gemé recordatus statim eá reposui, & intra dimidium horę aspectum aquę, & potum, absque vlla repugnántia admisi, nec postea usus sum illá digito imponere. At contra effigies illa Galbæ Imperat. naturalis, nigris lineis, in Achate adeo mihi dulcesonos reddidit, ut repuerasit se videar: tantum autem animi tranquillitaté adiecit, ut alius pené factus sim.*

Proprietá di Gabarino nel far strepito a voglia sua per il buco da basso.

*Hor Plinio più de gli altri di queste occulte proprietá delle cose in molti luoghi fa mentione, benche in moltissime di loro sia veramente leggiero, & fa*

Hieron. Cardano.

Gemma con varij effetti nel Cardano.

L'Achate pietra fá dolcemente dormire.

Plinio.

Aceto valido  
cōtro il grup-  
po de' venti  
detto Tifone

Terra, che  
guarisce tutte  
le ferite.

pietra, che cō  
suma tutti i  
corpi.

Monti due di  
contrarie pro-  
prietà.  
Diuerse pro-  
prietà d'ac-  
que.

D. B.  
S. Agost.  
Pomponio  
Mela.

Francesco Pe-  
trarca.

Rbenio.

Lucretio.

*nolofo. Nel 2. lib. adunque al cap. 48. vuole, che vn poco d'aceto sparso cōtra il gruppo de' venti chiamato da' Nauiganti Tifone, habbia virtù & posanza di farlo in vn tratto arrestare : Nel predetto lib. al cap. 96. dice a proposito, che nel Polesine de' Tauri, nella Città detta Choracena, è d'vna terra, che guarisce tutte le ferite, & intorno Afsone di Troada nasce vna pietra, la quale consuma tutti i corpi, e chiamasi sarcosago . Sono due monti presso al fiume Indo, l'vno de' quali tira a se ogni ferro, & l'altro lo ributta : onde chi ha scarpe d'istimali ferrati, nell'vno d'essi non può spiccare i piedi da terra, nell'altro non può fermargli. nel cap. poi 103. soggiunge, che in terra d'Otranto appresso a Manduria è vn lago pieno sino alle prode, il quale, cauandone acqua non iscema, & mettendouene non cresce. Nel fiume de' Cidoni, & nel lago Velino nella Marca, se vi si getta vn legno, fa di fuori vna crosta di pietra ; & il medesimo ancora nel Surio fiume di Coclide, in modo che spesse volte ancora la cortecchia indurando cuopre la pietra. Similmente nel fiume Silari di là da Surrento, non solamente i legni messui dentro, ma le foglie ancora diuentano pietre ; & nondimeno la sua acqua per altro è buona, & sana da bere . All'uscita della palude di Rieti crescono i sassi : Et nel Mar Rosso nascono oliui, & molti altri arboscelli : Nella selua Dodona di Gioue è vna fonte gelata, la quale spegne le facelline accese messui dentro, & s'elle son spente, che vi s'accostino, le raccende.*

*Il P. S. Agost. nel 2. l. de Civ. Dei, al c. 5. fa mentione d'vna fonte simile in Epiro, anzi che credo questa essere l'istessa con la nominata da Plinio, poiche Pomponio Mela scriue nel 2. lib. In Epiro, Dodonęi Iouis templum est & fons ideo sacer, quod cū sit frigidus, & immerfas faces, sicut ceteri, extinguat, vbi sine igne procul admouentur, accenduntur. A questo fonte mirò il Petrarca in quella Stanza.*

*Vn'altra fonte ha Epiro,  
Di cui si scriue, ch'essendo fredda ella  
Ogni spenta facella  
Accende, e spegne, qual trouasse accesa.*

*ERbenio, è Prisciano ch'egli si sta nella traslatione di Dionigi Afro parlando d'Epiro, non sae anco a questa dicendo.*

*Hæc regio fontem mirandæ concipit vndæ,  
Quem merito veteres dixerunt nomine sacrum.  
Nam gelidus superat cunctarum frigus aquarum.  
Accensasq; faces, si quis prope duxerit vndam,  
Extinguit flammæ: recipit sed rursus easdem.  
Admoueat dextra cum extinctam lampada fonti.*

*Nò Lucretio de scriuèdo la resta d'affaticarsi p la ragione della sua mirabile qualis è in quei vers.*

*Frigidus est etiam fons, supra quem sita sæpe  
Stupa iacit flammam concepto protinus igni.  
Tædæq; consimili ratione accensa per vnda  
Collucet, quocunq; natans impellitur auris.  
Nimirum, quia sunt in aqua permulta vaporis  
Semina, de terraq; necesse est funditus ipsa.  
Ignis corpora per totum confluxere fontem.  
Et simul expire foras, exireq; in auras:  
Non tunc vix tamen, calidus queat, vt heri fons*

con tutto ciò il Mazzoni nel terzo della sua difesa di Dante al capitolo quarto riferisce, che per il dire de pratici di quei paesi questa historia è pura favola.

Giacomo  
Mazzoni.

In Ischianonia le vesti distese sopra una fonte fredda s'accendono. Nel paese de Trogloditi è una fonte, che si chiama del Sole, dolce, intorno il mezzo giorno molto fredda, di poi a poco a poco intiepidisce, & su la mezza notte boglie, & si fa amara. Nel paese de Falisi l'acqua del fiume Cituno beuuta fa i buoi bianchi: In Boetia il fiume Mela fa le pecore nere: Il Cefiso, che esce del medesimo lago se fa bianche: Il Penio nero: Il fiume Xanto, che passa appresso Ilio, rosse, il quale n'ha perciò preso questo nome.

A Lincesti è un'acqua, la quale si chiama acidula, che a uso di vino imbriaica le persone. Il medesimo è in Paflagonia, & nel paese Caleno scriue Mutiano, il qual fu tre volte consolo, che nell'Isola d'Andro, nel tempio di Baccho è una fonte, la quale sempre ai cinque di Gennaio, ha sapore di vino, & chiamasi questo fonte Diotunostia. In Arcadia presso a Nonacria è una fonte chiamata Stigie, la cui acqua non è punto differente dall'altre, ne di odore, ne di colore, & nondimeno subito ch'è beuuta uccide altrui.

Mutiano Hi-  
torico.

In Ispagna nel territorio carrinense, corrono due fonti, l'una appresso all'altra, l'una rifiuta, & l'altra inghiottisce ogni cosa.

Nel medesimo paese ve n'è un'altra, la quale mostra tutti i pesci di color d'oro, i quali fuor di quell'acqua non sono punto differenti da gli altri. Et soggiunge. Una pietra, che si chiama Ehirrea, benchè grãde, sta à nuoto, & quando è fatta in pezzi uà sotto. Di più nel capitolo centesimo quarto aggiunge questo in Samosata Città della Soria è uno stagno, che manda fuori una belletta ardente, la qual si chiama malta, che quãdo tocca alcuna cosa s'attacca, e il tutto seguita quei, che fuggono. Con questa difesero le lor mura contra l'esercito di Lucullo, done i soldati ardeuano nelle proprie armi, s'accende ancora con l'acqua, & per la prova s'è uisito, che solo si spegne con la terra.

Et nel capitolo uentesimo sesto, dice Arde in Fasela il monte Chimera, & ueramente d'un fuoco, che dura tutto il giorno, & la notte scriue Tesia di Gnido, che il fuoco d'esso s'accende con l'acqua, & si spegne con la terra, & col fieno. Nella medesima Licia sono i monti Efesiij, i quali quando son tocchi con fiaccole ardenti, s'accendono in modo, che in sino alle pietre, & l'arene de riui ardono nell'acque, & quel fuoco si mantiene con le pioggie se al cunco con una mazza di quel fuoco facesse solchi, dicono che rimangono riui di fuoco.

Di più per cõfirmatione dell'occulte propriet` di natura, che detto habbiamo) Suetonio nella uita di Tiberio, riferisce che la pelle dell'uecchio marino nõ è tocca dalle saette: E Plinio nel 9. lib. al c. 13. parlando del uecchio marino, dice le pelli sue ancora canate dal corpo, dice si, che ritengono il sèso del

Suetonio  
Tranquillo.  
Plinio.

mare, & sempre quando il mare scema, & la corsia ritorna in dietro, s'arricciano.

Dicono ancora, che le penne loro dal lato ritto hanno forza d'addormentare, & incitano il sonno à chi le tiene sotto il capo. Plinio di più, nel vigesimo quinto capo del nono libro, parlando delle Echeneide, da Latini detto Remora, dice. E ci vn picciolo pesce auerzo alle pietre, chiamato Echeneide il quale attaccandosi alle naui si tiene, che le fermi, & di quini hà preso questo nome, & seggiunge tiene Aristotile, ch'egli habbia piedi, così è posta la similitudine delle penne. Dice Mutiano, che l' murice è più largo, che la porpora, & che non hà la bocca aspra, ne tonda, ne il muso suo vien fuori in angoli, ma semplice nicchio, raccogliendosi da ogni lato, & quest' attaccando si à una naue l'hanno fatta fermare, ancora che ella andasse à uole piene era u su questa naue gli Ambasciatori di Periandro, iquali portauano commissio ne, che si castrassero i fanciulli nobili.

Plinio .

Aristotile.

Plinio .

Trebbio Nigro dice, che son lunghi vn braccio, & grossi cinque dita, & che fermano le naui, oltra diciò dice, che se questo pesce è conseruato nel sale, che accostandouisi caua fuor l'oro, che è caduto ne gli altissimi pozzi, ma non finisce qui la narratione delle occulte proprietà delle cose: Imperoche il suddetto Plinio, nel vigesimo quarto libro, al capitolo decimo settimo pone delle herbe mirabili proprietà: che (se ben tutte non son vere) non si possono però tralasciare senza pericolo d'impedire i curiosi lettori d'un gusto saporitissimo, per l'orecchie loro.

Pitagora.

Narra Pitagora adunque (dice egli) che la Coriacea, & la Callicia fanno agghiacciare l'acqua, ne trouo altro scrittore, che ne faceli. Il medesimo Pitagora chiama Aprossi vn herba, la cui radice di lontano s'accende, come la Nasta. Democrito poi dice, che l'Acbemenide è del colore dell' Ambra senza foglia, la radice del quale si dà a bere di giorno à malfattori, & la notte confessano tutte le cose, per varie imaginationi de gli Dei. E ci poi vn'altra herba chiamata Adamantida, la qual nasce in Armenia, e in Cappadocia. Questa apprestata à Lioni fa, ch'essi s'arrouersiano con la gola aperta. Nasce nelle campagne ariane vn herba detta Arianide di colore di fuoco, la quale si raccoglie, quando il Sole è in Leone, & le legne onte d'oglio s'accendono, toccandole con questa herba. Un' herba chiamata Therionarca nasce in Cappadocia, e in Misia, che fa indormentire, & perdere il senso à tutte le fiere, ne si, recreano se non bagnate con l'orina della Hiena. In Elefantide di Ethiopia nasce vn'herba chiamata Ofusa, la quale beuuta, sempre ci rappresenta spauenti, & minacce di serpenti, di maniera, che per quella paura molti s'amazzano da loro stessi, & per questo si fa bere per forza à sacrileghi. Trouasi lungo il fiume Indo vn' herba detta Thlasfegle da altri chiamata Potamante, la qual beuuta fa diuentare le persone furiose, & par loro tuttauia uedere le marauiglie, Nasce la Theangelida nel Libano monte della Siria, in ditta di Candia, in Cabilonia; E in Susa di

Per-

*Persia, la quale beuendo i magi indouinano . La Gelotofillida nasce in Batri, & circa il Boristhene: Questa chi la bee con mirra, & con vino gli par uedere cose, che lo fanno tuttauia ridere, ne mai resta di ridere, se non bee ei nocchi, pepe, & mele in uino di palme.*

*Ecci la Protomedia così detta, perche ella fa ottenere il primo luogo appresso ai Rè. La Dionisofada ha grandissima conuenienza col uino . Apollodoro seguace di Democrito aggiunge alle dette . L'herba eschinomene, la quale ha questa natura, che appressandosi la mano, ella ritira à se le foglie. Crateua fa mentione della enotheride, la quale se si sparge col uino, mitiga la terribilità di tutti gli animali . Dell'Anacapiferore ragionò (non ha molto) uno eccellente Grammatico, la quale toccandosi fa ritornare gli amori ancora, che posti giù per odio.*

Appollo-  
ro.

*Nel uigesimo quinto libro poi al capitolo secondo nel far mentione del Dragonualo chiamato Caule, dice, ch'egli esce della terra, quando la primavera, escono fuor le serpi, alto quasi due piedi, & si nasconde poi insieme con le serpi; Et quando quest'herba è ascosa, non si uede alcuna serpe. Et nel capitolo terzo soggiunge.*

*In la Magna di la dal Rhemo, mouendo Germanico Cesare i campi per la riuiera, trouò una fonte sola d'acqua dolce, della quale che ne bee, in termine di due anni, li caggiono tutti i denti, & dissoluo[n] si le giunture nelle ginocchia per riparar lor s'è trouata un'herba, che si chiama Britannica, la quale non solamente è utile à nerui, & à mali della bocca, ma è buona ancora contra le seratture della gola, & contra le serpi.*

*Il suo fiore si chiama Vibone, il quale raccolto, & inghottito prima, che s'odano i tuoni, fa l'huomo al tutto sicuro. I Frisii doue era il campo, l'insegnarono ai nostri. Nel trigesimo primo, libro al capitolo secondo, parlando di molte altre occulte proprietà di cose, fa mentione di molti fiumi, laghi, & fonti, che ueramente (quando tali cose fusser tutte uere) haurebbe un gran torto colui, che presumesse di negare l'occulte uirtù delle cose naturali, come hanno fatto alcuni. Il Pomponatio ancor esso adduce l'esempio della torpedine, che essendo presa nelle reti, rende prima le mani, e poi le braccia, & finalment e tutto il corpo de pescatori si stupido, & addormentato, non potendosi rendere altra ragione. E Dioscoride, nel libro quinto, al capitolo decimo quinto dice, che la pietra Memphitica poluerizzata, & beuuta con uino, & acqua rende l'huomo intieramente stupido.*

Pietro Pom-  
ponatio.

*Guglielmo Parisiense (di sentenza d'altri recita) molte altre proprietà diuerse dalle predette nella prima parte de uniuerso a carte 123. Le quali possono inui uedersi, ma molto più nella seconda parte della seconda parte de uniuerso à car. 311. Et così di queste occulte proprietà sia ragionato assai. Io però non affermo, che tutte le raccontate siano assolutamente uere, perche l'isperienza in tutte secondo altri non corrisponde, ma bastarà almeno con ciò haucr accennato, come molti miracoli ouer (per dir meglio) molte*

Guglielmo  
Parisiense.

*merauiglie di questo Mondo succedono per mezzo loro. Et non in altro modo. E benchè io sia di questo parere, non intendo con tutto ciò escludere, che altre assai operationi merauigliose non sortiscino la loro efficacia da qualche intelligenza, trista, & cattiuā, come sono l'operationi della Magia Goetica, percioche questo di sopra habbiamo affermato, & anco prouato, ma nou sarà di più inutile il soggiunger l'insegnato à tal proposito dal Basino nel suo trattatò de artibus magicis alla sesta propositione, & da Siluestro Prierate nel primo de Strigimagorū Damonumque mirandis al capitolo vndecimo. Dice dunque il Basino. Effectus mirabiles artis magicę efficiuntur ab intellectu sepatatu magorum operationibus se immiscente.*

Probatur primo, quia magi in suis operationibus vtuntur quibusdam vocibus significatiuis ad determinatos effectus producēdos: quæ quidem voces nihil aliud sunt, quam quædam inuocationes, adiurationes, seu imperia quasi vnus ad alterum colloquentis. Vnde Augustinus de Ciuitate Dei, dicit, quod Porphirius velut dubitans querit: **Vtrum in diuinantibus, & quædam mira facientibus animę sint potiores, quam in alijs: An aliqui spiritus extrinsecus veniant: Et potius venire eos extrinsecus arbitratur. Spiritus autem separatus, aut est bonus, aut est malus. Non potest autem dici, quod huiusmodi effectus, qui fiunt per artem magicam, fiant per bonos spiritus.**

Primo quia non est boni spiritus se familiarem exhibere scæleratis hominibus, aut præstare eis patrocinium in his, quæ sunt contraria virtuti, & veritati.

Huiusmodi autem artibus magicis vtuntur, vt frequenter homines scælerati: plerunque etiam homicida, & maleficia per eos procurantur: Nam secundum Isidorum in libro Ethimol. vtentes prædictis artibus malefici vocantur. Quare manifestum est, quod per spiritu bonum huiusmodi effectus artis magicæ nullo modo efficiuntur:

Præterea spiritus boni est, ducere quantum in se est, ad veritatē; Sed in operibus magorū multa plerunque fiunt, quibus homines ludificantur, decipiuntur, & in errorē trahuntur. Igit per bonū spiritū opera magica non efficiuntur. Idem patet ex hoc, quia non est spiritus boni, vt si sit superior, minori vel pari subdatur: aut si sit inferior, vt sibi à superiore supplicationem fieri patiat, sed Magi & Nicromanti ci, in suis operationibus inuocant eo, quorū auxilio vtuntur, supplicando quasi superiores. Cum autem venerint, imperant eis quasi inferioribus, vt patet per libros acres, & sacros illius artis. Quare manifestū est quod hominis effectus Artis Magicæ per bouos spiritus nō efficiantur relinquitur ergo &c. *Dice dopo il Prierio. Ea intelligentia quæ magorum operibus efficaciam præstat mala est, & probatur quia intellectus bene dispositus veritate, qua delectatur allicitur, non mendacio. Magi autem*

autem in suis operibus quibusdam mendacijs vtuntur, quibus eos al-  
 liciant, quorum auxilio vtuntur; comminantur enim quaedam: veluti  
 quod nisi inuocanti succurat, cælum ipse inuocās cōminuet, aut depo-  
 net syderat, vt Porphirius narrat in Epistola ad Enebotem. Illæ igitur  
 substātiæ inuocatę nō sunt bene dispositę secundum intellectum.  
 Insuper intellectus bene dispositi est reducere homines in ea, quę sūt  
 hominum propria bona, quę equidem sūt bona rationis: Cōsequen-  
 ter vero ab his ad quādā bona minima homines abducere intellectus  
 est dispositi indecenter. Per eiusmodi vero artes nō acquirunt homi-  
 nes profectum quempiā in bonis rationis, quę videlicet sciencię sunt  
 & virtutes: sed in quibus dā minimis veluti furtorum inuentione de-  
 prehensione latronum, & eiusmodi igitur intelligentiæ, quarum au-  
 xilio hęc artes vtuntur, non sunt secundum virtutem bene dispositę:  
 Essendo il vero adunque, che molti miracoli, ò (per dir meglio) marauiglie  
 posson succedere in questo mondo da Demonj, non è marauiglia, se gli anti-  
 chi Scrittori ne recitano alcune, che essendo realmente successe, non possono  
 saluarsi con altro mezzo in quei tempi Idolatri essere auuenute, che col  
 mezzo, & operatione de' cattini Demonj: come verbi gratia quando vien  
 ne gli antichi Prodigij annotato, che vn cane parlò, & vn serpente latrò,  
 come vn cane, quando Tarquinio del Regno fu scacciato: Et come quando  
 gli arbori in lingua humana fauellarono, come attesta Caio Lepido presso à  
 Plinio. Et quando nel Consolato di Lepido, & di quinto Catulo nella villa  
 di Galerio Fauellò vn bue parlò con voce humana, secondo Valerio Massimo.  
 Così quando i Dei Penati d'Enea (secondo che recita Agostin Santo nel  
 decimo de ciuitate Dei al capitolo decimo sesto) partiti da Alba, doue eran  
 stati trasportati da Ascanio suo figliuolo, tornarono à Lauinio da se medesi-  
 mi. Così quando nella seconda guerra Carthaginese quel Bue, fauellando,  
 disse quelle parole minacciose. Caue tibi Roma. Et parimente quādo quel  
 l'altro disse al cōtadino che l'affaticaua molto in laurare; Il che fu poco in-  
 uāzi che Augusto diuētasse Impatore) che indarno era cacciato col stimolo  
 da qllo essēdo che frà poco tēpo nō il formēto à gli huomini ma gli huomini  
 al mōdo m̄car doucano, nel medesimo modo si dee attribuire à 'Demoniaca  
 operatione quel tanto che racconta Plinio nel 32. li. al c. secondo, quando di  
 ce, che in Lymira fonte della Licia dedicato ad Apolline i pesci, essendo chia-  
 mati tre volte al zuffolo vengono all'augurio, & soggiunge, che à Gierapoli  
 di Soria, nel Lago di Venere, chiamati Vbidiscano alle voci de custodi del  
 tempio, & vengono ornati di oro, & danno le bocche aperte à quelli, che vi  
 vogliono metter le mani.

Essempi per  
 l'Antiche hi-  
 storie in tor-  
 no a varie o-  
 perationi  
 diaboliche.

[Puote succedere per via demoniaca anco quello che Plinio recita nel li-  
 bro secondo al cap. centesimo settimo. cioè che nell'altare di Giunone Laci-  
 nia, che era allo scoperto, la cenere non si mouesse ancor che fusse gran furia  
 di ven-

Plinio.

D. B.  
 Plinio.

Valerio An-  
tio.

di vento, così quello che scrive Valerio Antio che il lago di Perigia arse già tutto, & sopra il capo di fernio Tullio dormendo in fanciullezza si vide una fiamma, & che similmente parlamentando Lucio Marcio a soldati in Spagna, dopo che furono morti i due Scipioni & confortandogli alla vendetta, se gli vide fuoco intorno al capo. E quell' Agnello che parlò quando Boccoro Dinaste signoreggiava gli Egitij, non fu in altro modo similmente, ne con altro poter riuscì il saluto fatto ad Appollonio da quell'olmo appresso Filostrato, & così il parlar del simulacro di Giunone moneta a quei soldati appresso Valerio Massimo che voleva passar à Roma, è quell' altro appresso l'istesso del simulacro della fortuna mogliebre fatto alle Matrone Romane con dire: *rite matronæ me vidistis, rite me conse cratis.*

Filostrato.  
Valerio Mas-  
simo.

Nota del bel-  
lo intorno le  
salutà di mol-  
te maraue-  
glie.  
Plinio.  
Buggie mara-  
ueglie di  
Plinio.

All'ultimo non lasciar d'auuertire, che infinite merauiglie naturali si predicano falsissimamente da questi, & da quell' altro Autore, il che fa, che à molte altre vere non si dia quel credito poi, che il decoro della verità com porta. Nel ruotolo delle buggie, & delle ciancie si posson mettere alcune particolari di Plinio, come quelle, che racconta nel secondo libro, al capito- lo nonagesimo quinto mentre dice. Nel lago di Vadimone, e à bagni di Euzelia è vna selua ombrosa, laquale di notte non si vede mai in vn medesimo luogo. In Lidia sono quelle che si chiamano Calamine, le quali non solamente sono spinte da venti, ma dalle pertiche ancora, douunque l' homo vuol le; il che fu la salute de molti contadini nella guerra di Mitridate. Sono ancora in Niseo alcune Isole picciole, chiamate salutari, per cioche nel canto della sinfonia si muouono al percotimento de piedi, che danzano. Il che potrebbe essere in parte vero, & nel capitolo nonagesimo sesto del predetto libro soggiunge vna magnanima carota, dicendo appresso Arpaso Città dell' Assia è vna horribile pietra, la qual si moue con vn sol dito, & se altri la vuol muouere con tutto il corpo, stà ferma. Hor s'io volessi recitare tutte le menzogne & vanità recitate da lui, & da moltissimi altri insieme, io credo che di questa sol materia bisognarebbe fermare vn volume grosso come i trattati legali, & consumar più carta che non dispensa Fabiano in dieci anni à questo, & à quell' altro. Terò intorno à questo non vado più oltre; & vengo all'ultimo capo dell' Historie proposte. A cui si risponde primieramente secondo il supposito tratto da Santo Agostino, che nos non habemus necesse omnia credere, que continent Historiæ gentium, secondo si risponde che Plinio non parla del dito del Re Pirro come da se ma mostra di parlarne per altrui relatione onde dice quelle parole. Dice si, che questo dito, quando fu arso il resto del corpo, non si puote abbruciare, & perciò fu riposto nel tempio in vna cassetta: All' autorità di Plutarco si risponde con vn'altra autorità di Hieronimo Santo qual è, che non debemus eorum auctoritati acquiescere, quorum mendacia detestamur. Et che questa habbia più similitudine di menzogna, che d'altro, ci è vna tal ragione che nessuno Autore assegna il principio, & l'origine quanto al

Risposta al-  
l'ultimo ca-  
po dell' hilt-  
orie suddette.  
S. Agostino.  
Plinio.  
Confidera-  
zione sopra  
il dito del Re  
Pirro.  
Plutarco.

terza-

tempo, che Pirro s'accorgesse, che tal virtù fusse nel dito grosso del suo ritto piede riposta; ne quali persone particolari mai guarisce ne che cerimonie tenesse in mostrar quel dito ignudo a gl' infermi, che fussero alla regia Maestà conuenienti, & per un certo debito comportaua che da gli Autori simili circostauze non fussero per il decoro della verità taciute. Ma dato caso che tal virtù apparesse in quel piede realmente; si può rispondere, o che questo successe per qualche operatione & istinto diabolico o per qualche occulta dispositione d'Iddio; o per virtù naturale occulta in quei luogo contra la milza; secondo che nel precedente capo s'è discorso potere accadere qualche volta in altre cose, nel che non sol finisce la stanza, ma affatto l'appartamento miracoloso con tutti gli suoi requisiti.

[ Si conferma l'ultima risposta data dall'Autore, se è vera quella nota da meritorouata frascritti suoi. Referunt aliqui esse in humano corpore os quoddam minimum quod hæbrei luz appellât, magnitudine ciceris mundati, quod nulli corruptioni obnoxium, nec igne quidem vincitur, sed semper conseruatur illæsum, nè in questo hò citato Autore alcun proprio, perche non lo sò, ne l'hò potuto trouare.]

D. B.  
Osso nel corpo humano che anco dal fuoco si conserua.

(649)  
(649)

INCO.

# INCOMINCIA

## L'APPARTAMENTO

### IN SPETIE

#### MARAVIGLIOSO.

Del Serraglio stuporoso.

#### DIVISO IN VARIE STANZE.

Stanza Prima, detta Sagontina.

#### S O M M A R I O.

**E** Poi che non si può negare appresso gli antichi non essere state marauiglie grandi, hora s'incominciano à specular le loro ragioni, & si cōsidera quiui, come possa stare, che nelle rouine di Sagoto un putto già nato ritornasse nel corpo alla madre: dopo da che nacque, quando Dionisio fù cacciato del Regno, che il Mar falso diuentasse dolce in porto per tutto vn giorno: così onde fù, che innanti la morte di Caio Cesare alcuni greggi di Caualli s'astenero dal cibo, & piansero profusamēte: di più se è saluabile in natura, che due scudi militari in Sicilia spargessero sudore: & che à certi mietitori cadessero le spighe nelle corbi insanguinate: perche la tazza del Rè Serse, piena tre volte di uino, sempre si cangiase in sangue: & à che modo stia il suono de' tamburi vditi in Pergamo, esēdo i templi chiusi: & il suono dell'armi nel tēpio d'Hercole presso a' Lacedemoni, e l'aprirsi, delle porte del medesimo Dio in Thebe, & che i scudi appesi in alto si trouassero in terra.

**P**Remesse à somma chiarezza delle marauiglie occorse, & oec orrēti tutte le considerationi hauute circa il miracolo in genere nel precēdēte Appartamento, hora quasi trōbetta cō festa & giubilo m'appresento ad inuitar ciascuno eleuato, & curioso intelletto à vn bello, e vagho diporto; poiche in questo appartamento intitolato marauiglioso, io sono per attendere ad eccessiui stupori non più discorrendo, che delle loro ragioni, & probabilità. E perche questo è un laberinto, oue ci perderessimo facilmente, se non usassimo filo, però vengo à partir un tal appartamento in sette stanze dādo alla prima nome di Sagontina, alla secōda di Giulia, alla terza di Neroniana, alla quarta di Portētofa, alla quinta d' Ignita, alla sesta di Sarda, alla settima d' Accademica; Ne restiando se non l'entrare alla disposizione di ciascuna, nella

Proposta del  
l'Appartamento.  
Diuisione delle  
stanze, & in  
titolazione  
delle medesime.

prima

Prima per espressione del nome a lei imposto, ecco che s'incomincia da quella gran meraviglia, s'egli è vero, & a che modo possa stare lo scritto da' gentili circa quel putto, che nelle rouine di Sagunto essendo già nato ritornò nel corpo della madre. Alla qual meraviglia si risponde, che Plinio nel 7. lib. al c. 3. è quello, che scrive questa monstruosità, nella racconta de' visis, & dice così: Trouasi ne gli esempi, che in Sagunto quell'anno, ch'ella fu rovinata da Annibale, vn fanciullo già nato ritornò subito in corpo alla madre, onde non allegando altro, poca fede a vn certo modo si può dare al parlar di quello: Ma quando pur quel fanciullo ritornasse dentro; ò che bisogna dire, che la madre era sola, e tramortita, ò morta, & il putto rimanendo solo s'andasse fra quelle immonditie alla similitudine d'vn verme volteggiando tanto, che tro uata la buca, onde era uscito, per l'istessa anco facesse accidentalmente ritorno: ò che v'intervenue prestigio, ò altra operatione Demoniacca, come al tempo de' Gentili molte volte succedeva.

[Io ho sempre stimato questa marauiglia grandissima, e perciò affaticar domi circa diuerse cose per essa, al fin non sò come, sono dato in vn discorsetto del Sig. Alessandro Gottarello huomo molto eccellente, & se campaua, che illustraua da douero la patria sua del Castello Bolognese; questi essendo Medico in Bagnacavallo fu ricercato (a quel che si vede) da mio fratello circa l'istoria narrata per sentir il suo parere, & egli formò tutto l'infra scritto da me conosciuto fondato, & acuto, e però senz'altro aggiungerli da me, io soggiungo quell'nel modo, e forma propria, che l'ho ritrouato, lasciando a' saggi, che ancor loro godino, & ammirino il frutto d'vn sì raro ingegno.

Reuerendo admod. ac doctissimo viro D. Thomæ Garzonio Sacre Theologiæ Doct. Alexander Gottarellius Philosophiæ, & Medicinæ Doctor S.

**S**ciscitaris à me vir doctissime; num in illam pedibus eam sententiam, vt possit inter naturalia referri, quod inter prodigiosa Plinius, suæ naturalis historiæ lib. 7. cap. 3. recensuit; Infantem scilicet natum protinus in vterum reuersum Saguntis, quo anno est ab Annibale deleta; quod licet arduum non solum mihi homini vel iudum cognito, sed & doctioribus viris videri, iureque merito possit, & propterea tenuitatis meæ conscius causæ diffidam; dicam tamen quid sentio, vt potius tibi, quem plurimū diligo, & cui omnia debeo; quam ipsimet satisfaciam rei. Si igitur non satis pro rei ipsius magnitudine doctis auribus tuis satisfacisse videbor, ne id quæso magis imbecillitati meæ, quam magnitudini eius, quod quæritur, tribuendum putes.

Fieri id naturæ aberrantis impetu potuisse crediderim, & ratione nec omnino condemnanda (ita. n. me credere iuuat) id muniri posse arbitror, quam ex medicorum, ac Philosophorum promptuario ita desumam; Triplicem nostrum corpus regentem reperiri facultatem, seu potentiam cum Platone sentiunt Medici, oēs ab Arist. loco diſcrepantes, Animalem, f. vitalem, ac naturalem; hanc duplicem faciunt ministratam, & ministrantem, quæ & ipsa subdividitur in quadruplicem: attractricem, retentricem, concoctricem, & expultricem; oēs vero in quavis (vel etiam si sit minima) nostri corporis parte reperiuntur necessario (vt testis est Galen. 3. de facult. natur. lib.) & sine his nec nutrir animal potest, vt ibidem cap. 9. asserit idem. Cum igitur natural ter pars quælibet nostri corporis est constituta, proptereaq; sana, oēs et hæc quatuor potentæ naturæ præscripto suo fungentes statutis horis munere, nos in naturali conseruant statu; si vero forte fortuna eueniat (euenit autem sæpissime) vt quavis de causa lædatur, modo hæc modo illa læditur hominis actio, quæ omnino, quoniam paucis apud medicos

Dubbio à che modo può stare di quel putto, che nelle rouine di Sagunto essendo già nato, scriuesi essere ritornato i corpo alla madre Plinio.

Risposta al dubbio prima.

Risposta 2  
Risposta 3

D. N.

Sig. Alessand. ro Gottarello medico, & dottor eccell.

Lettera del Sig. Alessand. ro Gottarelli all'autore, per il dubbio proposto.

Discorso del Sig. Alessand. ro Gottarello p. il dubbio proposto.

Supposto comune a tutti i medici circa le facultà regenti il corpo. Galeno.

- medicos sunt demonstrata, nec de his est dicendi locus, quod nostro accommodatur sermone tanquam probatum fundamentum assumere possumus. neque enim cum uterus pars sit nostri corporis generationi dicata, donatus fuit quattuor dictis facultatibus quod utero a causis praeter naturalibus immuni suas repestiue expronunt actiones, sed quoniam sepius euenit (ut suo malo fato infelices reperiuntur feminae) ut uterus vel sui ratione vel aliorum membrorum contortio male se habeat actiones et eius & earum attractrices facultates laedi est necessarium, Hinc cum polleat attractrice etiam facultate qua & se. ne, & sibi familiaria attrahat (ut Galen. ex Hypocrate de iunioribus testatur lib. 1. de semine cap. 4.) & propterea fibris ab utero reatis (ut docet anathomus & Galen. 14. de usu partium eiusdem numeri capite) quae faciunt attractionem (ut tertio de facultatibus naturalibus cap. 8. & loco iam citato idem est Auctor) non est quod negare quod possit & attractricem uteri laedi posse, laedi autem potest tripliciter (ut est testis idem Galen. 3. de symptomatum causis sub exemplo attractricis uentriculi loquens) ablate, scilicet diminute, ac deprauate, crediderim igitur quod sagunt Plinius euenisse scribit fieri potuisse ob uitium uteri male affecti, propterea quod attractrix facultas deprauate erat laesa & uolenter agebat, quo tempore fetum expellere tempus erat, licet. n. expellere solum fetum ex naturali actione debuisset uterus tunc, cum iam statutum aduenisset tempus, tamen ob praeter naturales causas (quae tunc fuerint) morbosa est infecuta & uiolenta eo tempore attractio quae uiolentissime agens expulsum iam fetum retraxit in uterum protinus, in nodum disrumpit uasis umbilicalibus & membranis adhuc in utero existentibus, forsitanque adhaerentibus, quo tempore maxime patent uiae, & rectum est os uteri (ut 14. de usu partium docet Galen. cap. 3. & lib. de dissectione uuluae) quod ita fuerit, Plinius illud uerbum clare ostendit, uidelicet. Protinus in uterum est retractus infans, iureque merito, cum paruo etiam tempore spatio, ac breui attractrix possit agere (ut asserit Galen. 3. de naturalibus facultatibus cap. 1.) quod uero attractrix uiolenter agens infantem statim in uterum retrahere potuerit, argumento illo topico a maiori, ad minus ostendere posse mihi periuadeo, nam multo maiora, & difficiliora creditur haec facultas in modice agens facit, igitur & id fecisse non est impossibile antecedens probatur probatissimorum auctorum testimonio ac ipso sensu. Galen. 3. de symptomatum causis in morbo quem ileum dicunt medici, seu uoluulum, seu miserere mei, affirmat attractricis intestinorum uiolento attractu Clisteria subter infusa, ac faeces ad uentriculum usque delatas fuisse, ac inde per uomitum fuisse reiectas, quod etiam uidi ego, & uidit Ant. Beniuenius praestans, ut testatur de abditis morborum causis lib. Antonius praeterea guainerius ex sui praceptoris testimonio capite de cura Tinesimi narrat suppositorum filo appensum, attractum ad uentriculum, atque arte uomitu prouocato per os fuisse reiectum. Matthaeus uero Gradi praestans ille uir in suis commentarijs in nonum ad Almanforum cap. de uomitu de attractiuae uiolentia narrat
- Galeno.**
- A quanti mo**  
di si possa of  
fendere l'at  
tractrice.  
**Galeno.**  
**Opinione del**  
**Sig. Gottarel**  
**lo intorno il**  
**dubbio propo**  
**sto.**
- Galeno.**
- Argomento**  
per l'opinio  
ne del Sig.  
Gottarello.
- Galeno.**
- Ant. Beniuc**  
**no.**  
**Ant. Guaine**  
**rio.**
- Matteo Gradi.**

Narrat quod est ualde mirandum, uidisse nempe se puellam quadam atque sanasse cui ex tenuioris intestini affectu, & clisteres oes & feces uomitu reijcerentur: quod cum oia ad deplorationem uergerent & curam iuenculae, uel nulla oino, uel exigua esset relicta spes, omne remedij genus in eam rem est tentatum, cumque inter caetera glandes, & bene acutae, & magne ano subderentur, ut deorsum excrementa ferrentur, impetu facto sursum ferebantur, & uomitu pellebantur, ob quod cum maxime curantes mira rentur medici, filis est fortissimis femori egrotantis ut sic melius continerentur, iusserunt, sed paulo post abruptis fili uel maxima facta sursum perlatum sunt, ob id longissimam glandem parari iubentes manu fortissima, & bene ualida contineri imperarunt, erat autem quae glandem continebat, puellae mater, quae cum a medicis interrogaretur, quid in filia fieri sentiret, respondit tantum tamque ualidum fieri glandis attractum ut manui etiam, quae glandem continebat uim inferri maximam perferentisceret, immo talem, ut nisi glandem statim extraxisset, etiam ad uentriculum reliquorum more attracta fuisset.

Hunc uero monstruosum, rarumque effectum pinguis, & virulentis se curasse testatur, cum attractiuis vim retundere possint, tum alia ratione, tum uero fibras laxando. Si igitur omnia haec parata, & similia potest facere deprauata attractrix facultas, uolenter agens etiam protinus retrahere infantem natum in utero poterit, cum nihilominus uideatur illa, quae id difficilia, ut fiant, quod ratione facili ostenditur, uerum, non (ut supra est ex Galeni auctoritate asseritum & Hipocratis) ualente pollet attractrix multaque; ob id filis rectis est contextus, tunc expulsiouis fetus uia in uterum quae per se etiam ualde est lata, magis adhuc ad fetus formam (ut Vesalius uerbis utar) deducitur. Et recta est ac breuis, lubrica, supponimus uero fetus adhuc uero esse alligatum per membranas, & per uasa umbilicalia nondum disrupta, (id est, importare uerbum illud Plinij protinus diximus) est contra uero glandes uel attractricis intestinorum ad uentriculum delatae, & per uomitum eunctae a membro quod attractrice non pollet, sunt attractae intestina, non attractrice minime pollet, & proinde fibris caret rectis, & iure quoniam a his opus non habebant (ut fuse declarat Galenus. de usu partium. & tertio de facultatibus naturalibus cap. 8.) praeterea per tortuosum mille modis locum pertransire debuerunt, & longum percurrere iter quatuordecim enim uel uel longitudo intestina aquant, amplius filis etiam fortissimis erat alligatae coxae, & quod magis est, ualida manu continerentur, tamen attractae sunt ad uentriculum usque: his adde, quod in illo saepissime euenit, ut & faeces & inflammatio, ita intestina pracludat, ut oino sint obstructa, ex his igitur omnibus quae id ratione fieri potuerit plinianum illud prodigium explicuisse mihi uideor. his autem oibus Historiam subnectere lubet, dum ego

II Vesalio.

Galeno.

patris meae in sexto anno publicus essem medicus, domina Lucretia uxor Io. Baptistae Coruini coeui mei utero gerens, statuto ite peruenito tunc foetum magna cum difficultate semiexpulit, thorax non apparebat, & caput exierat atque rursus in uterum est reuolutus infans, ualida (ut teo) ab attractrice uteri facultate uolenter agente, & expulsioue impedita postea tamen nunquam nisi a parte cum his, quae factum expellere possunt, & uerum laxant, etiam validissimis, infans expelli potuerit, qui paulo post ad oculos migravit seruata tamen est mulier, & adhuc uiuit (& ut audio) iterum peperit, quo exemplo nec forsitan ita esset absurdum credere prodigium hoc plinianum simile fuisse, cum uero superstitionibus eo tunc maxime essent dediti, id inter prodigia est numeratum, cum factum eo anno subsequuta ruina fuerit. haec sunt uir doctissime quae de prodigio eo patu habeo dicere pro ingenij mei imbecillitate, ac orationis tenuitate, quae scriptis mandauit, non quod rei magnitudinem satisfacere me posse sperarem, sed ut tibi, quem uel a me & colo, morem gererem; Vale ex studiolo meo, idibus Octobris 1588.

Caso auenu  
to nel medi  
car al Sig. Got  
tarello, che  
può confermare  
la sua riso  
lutione addot  
ta per il dub  
bio.

Con-

**Dubbio** a che modo può stare, che il mar salso diuentasse dolce in porto p tutto vn giorno, quando Dionisio fu cacciato dal principato. **Plinio.**

**Risposta** al dubbio 1.

**Girolamo Cardano.**  
**Risposta 2.**  
**Risposta 3.**

**D. B.**

**Dubbio** da che nasce ql. che i Gentili scriuono, cioè che poco inã si alla morte di Caio Cefare alcuni greggi di caualli dal cibo a tãt nero, & piano ferro profusa mente.

**Risposta** al dubbio.

**Plinio.**  
**Osssequio** grã de de' caualli verso gli loro padroni.

**D. B.**  
**Isidoro.**

**Bartolomeo Anglico.**

**Pianto** naturale a' caualli per i loro padroni.

**Homero.**  
**Virgilio.**

Conuien dopo rimirar in questo luogo altre cinque ño minori marauiglie, là doue prima nasce dubbio, a che modo può stare, che nel tempo che **Dionisio Tiranno** fu dal principato escluso, il mare prodigiosamente secondo **Plinio** diuentasse per tutto vn giorno dolce in porto. Al qual dubbio si risponde, che oltre l'operatione Demoniacca sempre al tempo de' Gentili pronta; puote succedere, che l'acredine del sale fosse rintuzzata dall'effusione di cose dolci p ricolate in porto in grandissima copia, come d'una naue carica di cose tali; **Ma** perche il **Cardano** nel 5. de subtil. dice, che dulcis aqua fit ex falsa, si acris vis salis obtundatur, soggiungendo, sed in pauco forsã possibile est, in multo fieri non potest, onde pare impossibile, che ciò possi intrauenire in vn porto di mare di tanta copia d'acqua capace: E di mestiero dire, che l'esperienza forse non fu fatta in tutto il porto, cioè in tutta l'acqua del porto, ma in quattro, o in cinque parti, doue era manco acqua, & doue il dolce puote meno esser assorto dalla salfedine dell'acqua marina: ouero si può dire, che il porto fusse fatto per il più dell'acqua di qualche fiume, la quale ingorgando per qualche accidente come per qualche terremoto rinculando adietro l'acqua salsa, massime d'un porto angusto, & di poca acqua marina pieno, & seguitando i squassi del terremoto per vn giorno, operasse che tutto il porto (superchiando l'acqua dolce la salsa) paresse & fusse raddolcito.

[Non sò se potesse cõfermar l'ultima risposta dell'autore una piena grande occorsa all'hora quasi all'improuiso per acquerio non picciolo, doue tan: o più il terremoto facesse ringorgare adietro copia, & abondãza d'acqua dolce, e così si cagionasse l'effetto, che si propone, per ògni studioso consideri, che questo non dico io affermando, ma ad eccitatione, che anco altri speculino se sia possibile di meglio.]

Segue d'poi quell'altro dubbio. Da che nasca che poco inãzi alla morte di **Caio Cefare** (come scriuono gli autori **Gentili**, & in particolare **Suetonio** nella vita di **Cefare** al cap. 81.) alcuni greggi di caualli si dice essersi dal cibo astenuti, & hauer abbondantemente pianto. Al qual dubbio si risponde, che egli è vero, che i caualli sono di natura tanto docili, che prestano marauiglioso ossequio a i lor padroni, come l'esempio è in pronto presso a **Plinio**, nel lib. 8. al cap. 4. di **Bucefalo** cauallo d'**Alessandro**, & del cauallo di **Cefare** **Dictatore**: e per questo pianzono la morte de' lor signori, si che alcuna uolta se gli è visto venir perciò le lagrime a gli occhi.

[**Isidoro** seguito da **Bartolomeo Anglico** nel libro delle proprietã delle cose celebra pure l'amor de' caualli verso de' padroni in estremo, & gli ascrive le lagrime per loro con dire, interfectis vel moriẽtib; dominis multi lacrimas effundunt; solius enim equi est propter hominem lacrimari, & doloris affectum sentire. Et **Homero** molto innanti lo scrisse parimente ragionando nell'**Iliade** de' caualli d'**Achille** piangenti la morte di **Patroclo**; **Alche** anto alludendo **Virgilio** in quei versi circa **Pallante**.

Post bellator equus positis insignibus Æthon  
It lacrimans, guttisq; humectat grandibus ora

**Isidoro**

e Silio Italico l'imitò elegantemente, mentre per l'affetto d'un altro cavallo verso il suo signore cantò.

Silio Italico.

Agnoſcit ſonipes, arreſtiſque auribus acrem  
 Hinnitum et undens, ſternit tellure Vegetum,  
 Quem tunc captiuo portabat in agmina dorſo,  
 Hinc rapidum glomerans curium per lubrica pinguis,  
 Stant cruore ſoli, & mutilata cadauera caede;  
 Euolat, ac domui conſiſtit, in ora iacentis  
 Inde inclinatus collum, ſummiſſus & armoſ,  
 De more in lexis præbebat ſcandere terga  
 Cruribus, ac proprio quodam trepidabat a more.

Onde ſoggiunge Plinio, che eſſendo ſtato ammazzato il Re Nicomede, il ſuo Cavallo ſi laſciò morir di fame. E Filarco ſcriua, che Centareto vno de Galathi eſſendo morto, Antiocho ſuo Buttaglio, preſe il ſuo Cavallo, & vi ſali ſopra, facendo allegrezza. Perche il Cavallo di ciò ſdegnato, preſe il freno ucciò che non poteſſe eſſer retto, & ſi gittò per cerre ripes & morì così lai. Serue anco Filisto, che Dionisio laſciò il ſuo Cavallo nel fango per miutarſi, il qual dipoi ſcito fuori, ſeguitò il ſuo ſignore, hauendo attaccato a' crini vn ſciamo di pecchie, il quale fu vn prodigio, che Dionisio douea occupare la tirannide. Ma che i caualli, o altri animali poſſino preſentir naturalmente la morte de' Principi, o d'altri, e gemer per queſto, o laſciarſi morir di fame per il dolore quanti tratto, non ſo vederlo a paſſo alcuno, eccetto ſe non hauueſſer preſo tanto amore a qualcheuno per lunga pratica, che vedendoſi mancar per qualche giorno la ſua compagnia, o per i ſmitti, o per altra occupatione, la natura gli dettaſſe d'eſſer deſerti della compagnia della perſona amata, & così per dolore veniſſero meno. E queſto appare manifeſtamente ne' Deſſini: Onde Plinio, nel libro nono al capitolo ottano ſcriue d'un Deſſino l'inſcritto eſempio: Al tempo d'Auguſto Imperadore. (dice egli) vn Deſſino entrò nel Lago Lucrino, doue vn fanciullo d'un pover huomo, il quale andaua ogni giorno da Baia a Pozzuolo alla ſcuola, veggendolo incominciò a chiamarlo, & allettarlo con minuzoli di pane, e finalmente il Deſſino gli poſe grandiffimo amore. Vergognaremi a parlare di queſta coſa, ſe alla non foſſe ſtata ſcritta da Mecenate, da Flauiano, da Flauio Alpo, e da molti altri, da tutte l'hore del giorno, che egli era chiamato da queſto Fanciullo, benchè e' fuſſe aſcoſo, e poſto di ſubito veniuo, e mangiandoli in mano, gli porgeua poi la ſchiena, aſcendendo le ſpine delle penne, come s'egli la rimetteſſe in vna guaina: Onde il Fanciullo ſenza dimorare di ſubito moueua ſu'l Deſſino, il quale per lungo ſpazio di Marato portaua a Pozzuolo alla ſcuola; e ſimilmente lo riportaua a caſa; e queſto durò molti anni; ſinche il Fanciullo ſi morì di malatia:

Plinio.

Filarco.

Filisto.

Plinio.

Artoz grande d'un Del fino verſo vn puuto.

T: Et

Et il Delfino venendo al luogo usato, simile ad uno che si dolga, e si rano marichi ancor esso (il che nessuno dubita) morì di dolore. Et soggiunge Egesidemo poco dopo, scriue Egesidemo, che nella Città di Tasso fù un' altro fanciullo chiamato Hermia, che similmente caualcaua per mare in Delfino; il quale essendo morto per una subita burasca; il Delfino lo riportò alla riva e confessando d'esser stato cagione della sua morte, non volse più tornare in mare, ma morì in secco.

Hicronimo Cardano.

Il Cardano però, nel quartodecimo de varietate, al capitolo settuagesimo quinto par che attribuisca le predette lagrime à malattie particolari de' Caualli; onde si può dire che à caso si astenessero dal cibo quei greggi de Caualli, & piangessero; Et le parole del Cardano sono l'infra scritte, Ante Caesaris mortem ad Rubiconem equi consecrati ab eo flebant, idque magno augurio excerptum est: sed in Domo Asturco meus scotus fleuit saepius vbertim; nec causam cognoscere possum: Lacrymae excidebant palam; Hoc autem abitate maximè accidit: nihil enim sinistri mihi contigit. Constat naturam esse equorum, aut morbum.

D. B. Tal' hora antico occorre il pianto a' caualli per l'infermità.

Quanto dice, il Cardano dice non si niega; ma che solo competano le lagrime a' caualli per la causa del morbo addotta non l'asserimò, perche dagli Historici nel lagrimar del (caualli per i padroni non s'asserua alcun male per tal effetto, e pur se così fosse non è cosa, che da qualcheduno non si fosse auuertita.]

Oltreali predetti dubbij si rappresenta quell' altro assai curioso; se si può saluare in natura quel prodigio riferito da Tito Livio, che due scudi militari in Sicilia spangessero sudore, & che à certi mietitori cadessero le spighe nelle corbi insanguinate. Alqual dubbio quanto à i foudi di legno, si risponde quel cha di sotto si dice per conto del sudore delle Statue di legno, e quanto à i foudi di ferro, & acciaio, si risponde, che al sudore da qualche humidità cagionata dal fiato de' Venti particolari puote prodursi. E quanto alle spighe insanguinate; ouero che bisogna dire, che questi erano inganni de

Risposta prima.

Aristotile.

Risp. 2.

Risp. 3.

Risp. 4.

Risp. 5.

Sacerdoti, i quali (secondo Aristotile) faceuano mentire molti prodigij per guadagno priuata, ouero che innanzi che i mietitori andassero à mietere, quelle spighe erano state asperse di qualche sangue d' animale morto per via di caccia, & in altro modo accidentalmente, nè essi se ne accorsero, se non nel mietere, che fuero insanguinate; ouero che con la falce amazzarono qualche animale, e col sangue di quello cinsero le spighe, non se ne accorgendo, ouero che dal Cielo piobbe qualche goccia sanguinosa sopra quelle spighe; si come vedremo di sotto non esser impossibile: ouero che le spighe erano di frumento atterrato da' venti, e dalle pioggie che puotero toccare qualche parte di terra rossa; e di fresco madesatta, e bagnata, e così ritenerne qualche similitudine di sangue; ouero che fu per prestigio, & operatione demoniaca.

Col

Col precedente dubbio comòorre il seguente in parte di quel vino, che infuso nella tazza del Re Serse, quando estinta Cartagine; faceva pensiero di assaltare i Lacedemoni, tre volte si sangiò in sangue; Imperoche si risponde questo potersi fare agevolmente con secreti naturali; cioè con qualche poluere, o radici d'herbe.

Quindi Vucchero nel suo Libro de' Secreti insegna di fare apparir la carne cotta sanguinolenta con sangue di Lepre congelato, & ridotto in poluere dicendo; Leporis excoctum, & congelatum tanguinem in puluerem verfum, super carnem inspergendo, sanguinosa videbitur caro, vt nauseabundus eicias. E si come con le polueri, & radici d'herbe, auuiene che vn vin biancho subito si cangi in negro, onde il Mizaldo dice; Alba vina in rubra absque vilo detrimento statim conuertes, si puluerem mellis ad lapideam consistentiam decocti, & siccati in vinum album proieceris, & transfuafando miscueris. Idem minore negotio præstabit radix omnium lapathorum, si recens, vel sicca in vinum mittatur: (così può auuenire, che vino ò negro, ò bianco con qualche poluere infusa, ouero con qualche radice, ò pietra diuenti come di sangue.

[ A questo proposito dice il Cardano nell'ottauo de subtilitate, Transeunt & vina nigra in candida, amisso etiam sapore, odoreque percolata lapide Indico: Nam Crassior pars, ac nigra retinetur in lapide. Quod transit, immutatur ab egregia illius frigiditate. ]

Et può esser che la tazza del Re Serse fusse tinta di qualche succo, che facesse questo effetto nell'ingresso del vino. Può essere anco che sia vna bugia inuentata da gli Autori, e può essere che fusse prestigio, ouero diabolica operatione. Ah sin segue il quinto & vltimo dubbio, da che cosa puote nascerquel prodigio, quando in Pergamo s'vdì il suono de' Tamburi essendo i Templi de Dei racchiusi? e così il suono dell' Armi nel Tempio d'Hercole presso à Lacedemoni? & l'aprirsi delle porte improvise del medesimo Dio in Thebe? & che i scudi appesi in alto si trouassero in terra? Hora à tal Dubbio in più parte diuiso, si risponde, che quanto al suono de' Tamburi udito in Pergamo, essendo i templi de' Dei serrati, che questo puote essere vna stratagemma di qualche sacerdote di quei tempi per spauentare il popolo, e per farlo ricorrere all'offerta, i quali accordati fra loro fusser rimasi la dentro in qualche secreta parte rinchiusi: Et chi sa l'Historia de' Sacerdoti di Bel della scrittura Sacra, non dubitarà punto, che questa risposta non sia vera: ouero si può dire, che essendo gli Antichi soliti di attaccare i tamburi ne' Templi, per qualche moto ò di vento, ò di altro vrtassero in qualche vncino propinquo, & così risonassero à caso; Quanto à questo particolare, e quanto al resto Marco Tullio nel secondo de Diuinatione, si ride che fussero presi per prodigi, e giudica che tutte sian cose false, ò successe à caso per qualche mouimento, nè da farui fondamento sopra, alche non altra si soggiunge in questa stanza.

Risposta 6.  
Dubbio intorno alla Tazza del Vno del Re Serse.  
Il Vucchero.  
Risposta 1.

Il Mizaldo.

D. B.  
Hieronimo  
Cardano.

Risp. 2.  
Risposta 3.

Risposta 4.  
Dubbio da che nacque il suono de Tamburi udito in Pergamo, essendo i Templi chiusi.

Risposta 1.

Risposta 2.

Marco Tullio.

D. B. [Vedi di sopra nella prima stanza dell' Appartamento prodigioso la vanità di molti prodigij presso gli Antichi, & in particolare de' gli assegnati in questo dubbio.].

## STANZA SECONDA.

Detta Giulia.

S O M M A R I O.

**A**ltre noue Marauiglie quiui si complicano, la prima intorno la Statua di Seruio Giulio, nell' incendio del Tempio della Dea Fortuna rimasta intatta dal fuoco, La seconda intorno al fumo effalato dal sepolcro di Pione; La terza intorno certe ceneri Lidiane, che da loro s'accendevano; La quarta intorno la Luffuria de' Caualli verso il Cauallo di bronzo, posto in Heraclea; La quinta intorno gli Oliui, e certi prati che mutarono contraria fede; La sesta intorno il pianto quadriduano del Simulacro d' Apolline in Cuma; La settima intorno la riuiscita d' vna risposta data dall' Oracolo a Micillo; L'ottaua intorno al cãgiar sesso, se naturalmente si può diuētãr di femina maschio, e di maschio femina; La nona intorno il riso, & loquela de' Simolacri de' Gentili; E si pondera come possino stare.

Costume de' Romani in honorare gli huomini egregi cõ statue.

Occasione dell'Intitolazione di questa stanza. Tito Liuiio.

Risposta.

**E**Ra costume presso a' Romani d' honorare con Statue gl' Huomini egregi, e di ciò ne potrei far cùmulo di rileuate proue con la citatione d' Autori nobilissimi, ma ad altro mirando in questa stanza che à celebrar cose tali, basti il dire, che tal fũ il preggio di Seruio Giulio, che hauendone meritato vna risposta nel Tempio della Dea Fortuna, il suo valore non solo s'accomoda al nostro discorso per fregio d' honorato titolo, mà l'occorso circa di essa presta adito à somma marauiglia. Essendo dunque auuenuto, che la Statua di Seruio Giulio rimase intatta dal fuoco (secondo Liuiio) quando in Roma abbrugiò tutto il Tempio della Dea Fortuna; Si pone in campo il dubbio che nasque simil innumità: mà non tardando à rispondere si dice, che qualche volta può succedere à caso, che spargendosi le fiamme, ed dilatandosi variamente, s'attaccino più ad vn luogo, che ad vn' altro, e più ad vna materia recettibile, che ad vn' altra; Puote adunque auuenire, che quella Statua, à fosse ricoperta da qualche marmo, o pilastro o altro, & che la fiamma non potesse operare per causa del mezzo; ouero che la materia facesse resistenza per se stessa alla debolezza della fiamma che forse malamente giunse à quella, ò che la fiamma non tronò d' attaccarsi fin al luogo preciso doue era collocata la Statua, e così cessa la marauiglia di tal prodigio.

Doppa

Dopo del quale marauigliosissimo è quell'altro intorno al fumo, che Pausania recita essere uscito fuori del sepolchro di Tione discendente di Hercole, nella terra di Pionia della Mysia presso a Cayco, mentre si faceua sacrificio à quello.

E quando che il Cardano nel decimo ottauo de subtilitate, non facesse toccar con mano, che dolo id factum spit, quid enim prohibet (dice egli) sub arca supposito canali ad sepulchrum tendente, atque in canalis origine, bitumine, ac styrace, aut thure reue alia, quæ in altari adoletur, vel aquarum exemplo, vel Heronis dum sacrificio sponte portas templi aperiri docet, fumum erumpere è tumulto? Forse, che non sarebbe facile il risponder, che tal cosa non fosse prodigiosa; mà ad ogni modo dee restar fra termini della naturalità per l'acutezza della dichiarazione già arrecata.

Quindi passando ad altro si ricerca da che cosa proceder puote, che la cenere d'alcune Città della Lydia posta sopra gli altari de' Dei s'accendua da se medesima? alqual dubbio parimente risponde il Cardano nel decimo ottauo de subtilitate, narrando che Pausania è quello che pone d'hauer visto questa merauiglia in Hypoepe, & in alcune Città della Lidia Hierosarea, & soggiunge, che potuit id multis modis fieri, vel si ara caluerit, aut si quis inspuerit, etenim calix etiam aqua accenditur. Et di più, perche Lapis etiam conficitur, qui humido quocunque accenditur: Oltra che in cinere potuit latere ignis, velut in fuligine solet, cum exiguus est.

E tanto più tal cenere poteua anco accendersi da se stessa, quanto che Pausania istesso narra, che non era del colore, dell'altra cenere: Onde puote essere di tal materia, che s'accendesse per ogni poca d'humidità che sentisse:

In confermatione di questo, chi legge li Secreti del Vucchero trouarà nondimeno anco il modo di comporre alcune pietre, le quali s'accendono con salina sola, o fregandole solamente con vn panno.

Parmi anco degno di ventilatione quel fatto particolare; che in Heraclia di Elide prouincia del Peloponneso, narra Pausania d'hauer visto vn cauallo di Bronzo in vn luogo chiamato Quialten, con la coda tagliata, e senz'altro poco maestreuolmente formato, colquale gli altri caualli cercauano con tanta pernicacia, & ostinatione di congiungersi carnalmente, ebe à pena co i bastoni se ne poteuano spiccare, & annitriano, come se hauessero trouata vna caualla, e di molte altre statue, che v'erano, tutte le lasciauano intatte vespando questa sala.

La doue per modo niuno non può esser senza marauiglia vn tal successo, mà non eccede però la naturalità, secondo il Cardano, nel decimo ottauo de subtilitate, oue lo dimostra egli con dire; Arte equum fabrefactum constat, eaque naturali, non Dæmonum auxilio, quisquis fuit opifex:

Dubbio da che nacque il fumo, ch'è fatto fuori del sepolchro di Pione discendente d'Hercole.

Risposta al dubbio.  
Hieronimo Cardano.

Dubbio da che puote procedere, che la cenere di alcune Città della Lidia, posta sopra gl'Altari de' Dei s'accendua da se medesima.

Pausania.  
Risposta prima.

Risposta 2.  
Risposta 3.  
Risposta 4. e 5.

Vucchero.

Hieronimo Cardano.

Risposta.

Seu immixto (quod quidam volunt) Hippomane, seu sanguine men-  
struo æquæ aut illius potius semine, alioue philtro, quod in furorem  
veneris æquos agat. *E soggiunge*, verisimile est; Aequorum semen ab-  
ditum vitceribus, immixtumq; lachrymæ haud putredini obnoxia,  
foraminibus quibusdam relictis, aut etiam ea coctum, prius ne ranci-  
dum fieret incitasse æquos, præsertim forma adiuuante: Nam æqui  
obtuia acie videndi, etiam pictis equis quandoque hinnierunt: Quid  
mirum est a statua, & odore deceptos? neque est quod de sexu mile-  
reris, æqui enim odore non visu sexum distinguunt. *Così dietro a que-  
sto si soggionga quell'altra speculazione da che puote nascere, chel'anno  
che Nerone uscì del principato, alcuni oliui, e certi prati secondo Plinio  
mutarono contraria sede? allaquale intendendo (come si dice) con ogni oc-  
culatezza, io pensarei che questo potesse naturalmente succedere per cau-  
sa di qualche terremoto che alzasse in alto come fanno le mine un gran pez-  
zo di terra, doue fossero piantati gli Oliui, & nel calare abbasso per qual-  
che impedimento ò di sassi ò di alberi intrauerfiati si mutasse la sede della  
terra, & de gli oliui insieme. E questo si dice per non porre in ogni cosa l'o-  
peratione del Demonio.*

Dubbio, da  
che puote na-  
scere che l'an-  
no che Nerone  
uscì del  
Principato  
alcuni oliui,  
e certi prati  
mutarono  
contraria se-  
de.

Plinio.

Risposta.

D. B.

[ Non nega però l'Autto-  
re, che questo non potesse succedere per arte  
diabolica, perche non transcende il moto locale secondo, il quale non può à  
voglia sua il Demonio venendogli permesso trasferir quello, e quell'altro  
corpo da un luogo à un'altro, come in fatti si vede in Padoa in virtù sua  
trasferito il pozzo della Casa del Vicino in publica strada da Pietro d' A-  
bano, mà con ciò s'offerui, che il nostro detto è vero, pur che nella trasla-  
tione de corpi non si muti l'ordine dell'vniuerso, perche à questo non è vali-  
do il Demonio, onde non può totalmente vn elemento cacciar del suo luogo  
mà la traslatione delli oliui, e prati, de quali bora si ragiona, è separata da  
tal riserva. ]

Pietro d'A-  
bano.

Dubbio se  
per altra via  
che per via  
Demoniaca  
si può salua-  
re il pianto  
quattidua-  
no del simo-  
lacro d'Apol-  
line in Cu-  
ma.

S. Agostino.

Giulio obse-  
quente.

Lucano.

Risposta pri-  
ma.

Io anco stimo bellissima quella contemplatione, se per altra via che per  
via Demoniaca si potè ebbe saluar quel pianto che sotto il consolato di Ap-  
pio Claudio, e di M. Perpcna, auuenne al simulacro d' Apolline in Cuma per  
quattro giorni intieri come narra il Padre Santo Agostino, nel terzo de  
Ciuitate Dei, & Giulio obsequente nel Fragmento del Libro de Prodigis.  
E così il pianto di Giunone sospita in Laninio, essendo Consoli; Lucio, Emi-  
lio, Paolo, e Gneo Bebio Pansilo, il qual pianto raccontano gli Auttori  
Gentili hauer sempre pronosticato male. Quindi Lucano, ne Prodigij del-  
le guerre ciuili disse,

Indigetes fleuisse Deos, vrbisque laborem

Testatos fudore lares.

Et ergendoci alla resolutione diciamo in fatti che sì, imperoche questo pro-  
te procedere da qualche fraude de Sacerdoti, i quali essendo tali simulacri  
contigui per sorte al muro, puotero far dal muro per qualche spiraglio pas-  
sar

*far nelle Statue pertuggiate sottilissimamente tanto di acqua à tempo , che tali simulachri paressero lagrimare per quel tempo preciso , che già si è detto .*

*E quando non fussero state lagrime incessabili, nulla haurebbe impedito che artificiosamente non fussero state accommodate di nascoso sù gl'occhi de Simolachri per far mostra, che piangessero. Non sarebbe anco stato discomodo alcuno a far che l'acqua artificiosamente per pori & meati sottilissimi di terra ascendesse in alto a gli occhi a guisa di fontana . Et si come l'humore ascende nella vite in alto, tanto che in cima d'un ramo tagliato si vede una picciola goccia quasi distillata . Così puote auuenire à quelle statue , ò simulacri per artificio & ingegno humano à cotali marauiglie ridotti .*

Risposta seconda .

*E' però chiara cosa che auuenero per operatione de' Demoni in tali simulachri da gli Gentili adorati . Nè può stare à patto alcuno la risposta del Pomponatio, il quale attribuisce questo alla forma e potenza de gl'influssi celesti in via peripatetica ; imperoche nella via d'Aristotile il Cielo opera mediante il moto , & il lume solamente , ilqual motò & lume insieme non possono fare, che un simulachro ò di sasso, ò di metallo ò legno per sua natura inhabile al pianto pianga .*

Risposta terza .  
Pietro Pomponatio .

*Oltra che bisognarebbe dimandare al Pomponatio ; perche causa nel moto c'hà fatto il Cielo in mille e cinquecento anni sono , mai s'è inteso , che alcun simulachro o d'Idoli, o d'altri habbia lagrimato, come all'hora ? & perche la forza di tal constellatione mai più s'è sentita ? Et perche quella constellatione , che regno all'hora , hebbe così vigore di far piangere il simulachro d'Apolline o quello di Giunone sospita , e non quello di Venere Hericina , o quello di Pallade Tritonia , anzi nessun altro eccetto che uno de predetti , quando regna ò domina una constellatione in Cielo mortale , ò in altro modo calamitosa , non uno solo mà moltissimi sono i soggetti , secondo gli Astrologi à quel cattiuo influsso predominante : Et all'hora quella pouera Stato a d'Apolline gramo fù sola miserabil soggetto d'un pianto quattriduano , e di così acerbe lagrime , che destillandosi dal ceruello , secondo i Medici , hebbero far impazzire in termine di quattr'hore Apollo, che v'era dentro ? come poi debbe stare quella infelice di Giunone, non sospita , mà sciagurata , che essendo donna , & per consequente di manco ceruello , con tanto pianto debbe vscir del seminato in modo, che l'Alfana di Mambrino l'haurebbe persa seco ?*

*Et che atteratione particolare di quello influsso puotero hauer quei duoi simulachri , più che tanti altri , che erano in diuersi luoghi del Mondo disseminati, e dispersi ? Hor basta che tal dubbio non si può saluar meglio oltra la via Demoniacca , che con qualche fraude & astuta inuentione di qualcbuno :*

T t 4 Et se

Medico Fi-  
no.

Et se il *Medico Fino* fusse stato à quel tempo, pur che i *Romani* hauesse ro hauuto vn poco di presentimento delle sue burle, come quando uestito una notte da *Mago* con certi scongiuri ridicolosi trattenedo le persone in letto, svegliate dalla paura, fece far *Metamorfofi* al pollaro di certi *galarthuomini*, & poco macò che non desse ad intèdere, che fusse *Atlante*, ò *Malagigi* resuscitato, & come quando à vn dottore *Rauenate* mio amicissimo volse mostrare, come fusse fatto il batocchio della *Campana* di *Macometto*, inducendolo in vn circolo à far riuerenza à vn *Zampetto* di *Porcello*, diede da ridere al dottore, e à tutta la brigata, che l'intesero, credo certo, che subito haurebbon detto, *Giunone* piange, perche il *Fino* con qualche *Mathematica* inuentione gli distilla il pianto dal capo; e *Apollo* lagrima, perche il *Fino* con la diuinità del suo ceruello, che partecipa del *Protheo*, & del *Periclimeno* l'ha trasmutato in vn altro *Heracrito* veramente.

Dubbio à che modo si può saluare per vera la riuscita di quella risposta dell'oracolo à *Micello*, che quando piouesse, essèdo il Cielo tutto sereno, alhora edificarebbe la Città, che in animo haueua.

*Celio Rodigino*.  
Risposta.

Dubbio se naturalmete l'huomo possa mutar il sesso cangiandosi di femmina in maschio, e di maschio in femmina.

*Plinio*.  
Risposta affermatua p la 1. parte.  
*Licinio Mutiano*.

*Hor* non è lontano dal proposito nostro inferir quà dentro anco quell'altro dubbio: A che modo si può saluare per vera la riuscita di quella risposta, che fu data à *Micello* dall'oracolo, quando gli fu predetto, che all'hora lui edificarebbe la Città, che in mente hauea, quando piouesse, essendo tutto il Cielo d'ogni intorno sereno? à questo dubbio curioso, risponde *Celio Rodigino*, nel settimo delle sue antiche lettioni al capitolo quarto dicendo che *id nunquam futurum coniectatum ab eo est, ob rei absurditatem*: Cum tamen in *Italiam* appulisset, ac maxima euentus fluctuaret incertitudine, a sedisse illi pellicem vberius flentem, mæstamque id conspicatus *Mycellus*, finem habere oraculum suspicatus, ciuitatem condere adortus est. Talche la pioggia venne secondo gli *Historici*, à *Cicli* sereno, quando la concubina di *Mycello* nella sua tristezza pianse. Nè vedendo anco tempo di finir questa stanza propongo due altri dubbi solenni, & il primo è, se naturalmete l'huomo possa mutare il sesso, cangiandosi di femmina in maschio, et all'incòtro di maschio in femmina. Oue è da notare, che *Plinio* nel settimo libro delle sue historie naturali al capitolo quarto, è come inuentore de gli esempi curiosi, & pieni di merauiglia, per la prima parte del dubbio, pronunciado quelle parole. Che delle femmine si mutino in maschi, non è punto cosa fauolosa. Noi trouiamo ne gli *Annali*, che essendo consoli *P. Licinio Crasso*, & *Caio Cassio Longino* à *Cassino* vna fanciulla diuentò maschio sotto il padre, & la madre, & per comandamento de gli indouini fu portata in vna isola deserta. Scriue *Licinio Mutiano* haucr veduto in *Argo* *Arescunte*, che prima hebbe nome *Arescusa*, laquale di più s'era maritata; di poi mise la barba, e diuentò maschio, & anco menò moglie; Et che egli haueua veduto ancora à *Smirna* vn fanciullo della medesima sorte. Et io medesimo (dice egli) vidi in *Africa* *Lucio Cossitio* Cittadino *Tisfretano*, che si mutò in maschio il giorno delle nozze. Simili mutatio-

ni)aggiunge il Domenichi nelle sue postille sopra Plinio nel predetto luogo) si sono ancora vedute a' giorni nostri,perciocche al tempo di Ferrando Re di Napoli, Carlotta et Francesca figliuola di Ludouico Guarna Salernitano in età di quindici anni, amendue di femmine mutarono sesso, & nome, sotto il medesimo Re in Eboli una fanciulla la prima notte, che andò a marito, diuenne maschio, ribebbe la dote, & visse poi come huomo. Conferma questa parte anco il Cardano condire: Quod vero referunt de puellis in pueros mutatis haud fabulosum est, si quis rem recte intellexerit, nam ve re contingere omnino impossibile est, iuxta autem hominum opinio nem facillimum: nascuntur pueri contracto genitali membro, obdu ctaque membrana quasi sinu quodam atque in ea foramine angusto: ob id puellam qui non artrectauerint, existimant: alijs autem spon te, vbi penis erigitur adolescentiæ initio, facta membrana penis erum pit: pluribus inconatu viri cum sponsa rem habere se putat, diffracta membrana, & attrito erecto pene masculus prodit maximo miracu lo, & prorsus nullo.

Lu douico Domenichi .

Hieronimo Cardano .

[ Hor non trouandosi poche Historie curiose, e diletteuoli per confermar questa parte non voglio, nè debbo lasciarle, perciò il Volaterrano nel ten- po d' Alessandro sesto Pontefice scriue che vna putta fatta sposa nel balla- re, e saltare la sera auanti quella notte, nella qual si douea consumar il ma- trimonio, come in vn tratto si ritrouò huomo. Giulio anco Alessandrino nel libro vigesimo secondo delle cose salubri al capitolo quarto fa mentione che in Spagna occorse, in altra donna simil trasmutatione. Ma Amato Lusita- no è molto vago nella Centuria seconda, e curatione trigesima nona pronun tiando: In oppido Esgueica nouem leucis à Corymbica nobili apud Lusitanos Ciuitate puellam extitisse nobilem, cui nomen Maria Pac- checa erat, quæ cū ad ætatē peruenisset, in qua mulieres inenstrua- primum emittere solent, viue mensium, priapum vsque ad id tem- pus intus latitantem extramississe, sicque ex foemina masculum fa- ctam, virilique toga indutam, ac sacra aqua resperfam Manuel voca- tum qui ad Indos perueniens diues, & clarus factus ad suos redijt, & vxorem duxit, ac semper imberbis vixit. E Marcello Donato nel sesto de Media Historia al capitolo secondo non è men gusteuole soggiungen- do. Anno 1574. dum scribimus, in Vrbe Spoleti in Vmbria posita vul go Spoletto vocant, puella 18. annorum filia cuiusdam vocati Tota- uia, & soror Ioannis Francisci de Angulo de Norcia in virum euasit, prodeunte membro virili, quemadmodum à pluribus illius loci affir- matum fuit. Et questo stesso segue: ibidem olim id euenisse testatur Ti tus Liuius libro vigesimo quarto hist. ab Vrbe condita per hæc verba ex muliere Spoleti virum factum, Philostratus lib. 1. de Empedocle Agrigentino verba faciens inquit:

Et puer ipse fui, nec non quandoque puella.

D. B.

Cumulo d' historie p prouar la mutatione di femmina in maschio. Rafello Vo laterrano. Giulio Alef sandrino. Amato Lusi- tano.

Marcello Donato.

Titoliuo.

Filostrato .

Fle-

Flegonte.

*Flegonte anco nel primo de mirabilibus, & longeuus pone vna tal narra-  
tiua. Virgo quædam (dic'egli) Smyrnæ nata Philotis nomine cum ma-  
turo nuptum tradita esset, a parentibus, masculino enato membro in  
virum abiit.*

Antonio Torquemeda.

*Quin, & Laodiceæ, quæ est in Syria mulier Aeteta nomine, etiam-  
num cum marito degens, è fæmina vir extitit, cui nomen Aetetus, præ  
fide Athenis Macrino, Romæ Cofs. L. Lamia, & Aeliano vetere. E  
quell' effempio del Signor Torquemeda nel primo trattato del giardino suo,  
e pur rarissimo, mentre attesta hauer inteso da vn amico suo huomo di gran-  
de auttorità, e credito, che in vn luogo non troppo lontano dalla Città di Be-  
neuento in Spagna.*

*Era vna donna maritata con vn huomo lauoratore molto richo, et come  
questa donna non hauesse figliuoli, il marito, & lei stauano in discordia, &  
perciò gli daua aspra vita, ò per gelosia ò per altra cagione, che si fosse. Onde  
la donna rubbando la notte i vestimenti di vn seruitore, che staua in casa, ve-  
stita con quelli si fuggì, & andò per alcune parti fingendo d'esser huomo, &  
così seruì, & guadagnò per sostentar si, & stando così, ò che la natura ope-  
rasse in lei, ò che l'imaginazione intensa di veder si nell' habito d'huomo ha-  
uesse tanto potere, che venisse à far l'effetto, ella si conuerse, & mutò in hu-  
mo, & si maritò con altra donna ma non osaua discoprirsi ne dire altro co-  
me donna di poco intendimèto, finche vn huomo, che prima la conosciua tro-  
uandosi nel luogo doue era, & vedendo la sembianza, c'haueua con quella,  
che lui haueua conosciuto simile, gli dimandò se per sorte fossero fratello, &  
questa donna fatto huomo, fidandosi di lui, li disse il secreto tutto quello, che  
gli era successo, pregandolo con grande instanza, che in niuna maniera la di-  
scoprisse.*

Hippocrate.

*Ma qui s'annoti, che l'Auttoe con tutte l'istorie addotte, & così io  
con tutte l'altre prenarrate non intendiamo solo similitudinariamente alcu-  
ne femine essersi cangiate in huomini (aguisa che offerua Hippocrate nel se-  
sto delli Epidemij di Fetusa moglie di Pitheo, & di Namisia moglie di Geor-  
gippo, perche à queste crebbe la barba, & la voce riuuscì virile, nel qual sen-  
so Aristotele insegna nel terzo dell' historia de gli animali, che anco nelle  
terre di Caria alle donne de sacerdoti si vide la barba al mento, & à questo  
mirando Alessandro Benedetto nel vigesimo quarto de morbi particolari al  
capitolo quarto lasciò scritto.*

Aristotele.

*Id exemplum liquidò afferre possumus, cum in græcis effemus vi-  
duæ cuidam, quæ prius sæpe conceperat ex abstinentia, purgationi-  
bus mensuris sublatis barba exorta est. Ac vox corporisque habitus in  
virilem mutatus est) ma realmente, & propiissimamente: Ilche maggior-  
mente conuiene l'aggiunta di quell'istorie, che hora sono à proseguire di mè-  
te di Iouiano Pontano.*

Iouiano Pon-  
ano.

*Questo dunque nella historia di Napoli da lui scritta narra. (che vna don-  
na del-*

na della Città di Gaeta essendo stata in casa di un pescatore quattordici anni, si cangiò in huomo, & che vn'altra donna chiamata Emilia ch'era maritata in uno chiamato Antonio Spensa Cittadino Ebulano, è dopo d'esser stata con suo marito dodici anni, ritornando huomo si maritò con altra donna, & n'ebbe figliuoli.

Et di più dice il medesimo, che si ritrouò anco vna donna, la qual hauendo prima partorito un figliuolo, dopo si conuertì in huomo, e pigliando altra donna per moglie di quella n'ebbe prole, ilche porge a tutti i Scrittori somma marauiglia].

Per l'altra parte del dubbio, anzi in vniuersale per ciascuno lato di esso, si vedono conferme da Poeti, come apresso Ouidio nelle Metamorfosi di Ceneo e di Tiresia, & Ausonio e chiaro per quella parte, che il maschio si muta in femina nel quaternario seguente.

Risp. per la  
2. parte affer-  
matua.  
Ouidio.  
Ausonio.

Fæmineam in speciem conuertit masculus Ales.  
Pauaque de pauo constitit ante oculos  
Nec satis antiquum, quod Campano in Beneuento  
Vnus ephëborum virgo repente fuit.

Ma i Poeti dirà vno sono per natura fauolosi, & io non lo posso negare. Ma ecco Galeotto Martio Narniense nel suo libro della varia dottrina al capitolo decimo ottauo, che sopra ciò discorrendo vniuersalmente diffende la parte affermatua vera, & possibile, quindi uon m'aggrauarò io di distender le sue parole, & ragioni acciò conoscano i curiosi lettori, che simile fantasia non solo marauigliosa, & strana presso al volgo, ma per impossibile in natura riputata: Si può anco la dottrina de medici per vera, & naturale ageuolmente sostenere.

Galeotto  
Martio.

Dice adunque così. Noi intendiamo di prouare la mutatione del sesso essere ageuole, e per prouar tal cosa, ci seruiremo della testimonianza d'Auicenna, e di Niccolò Peripatetico huomini eccellentissimi, perciocche le cose, che noi habbiamo con gli occhi vedute frà notomisti concordano con le sentenze loro, perciocche la natura ouero la matrice, che l'vna e l'altra voce è usata da Autori degni di fede, e nelle femine strumento di generare, come ne maschi il membro genitale, il quale è posto anco nelle femine, ma con altro sito: Perciocche Niccolò, e Auicenna, dicono, che la matrice creata nella sua radice simigliante al membro de' gli huomini è differente in due cose, prima perche il membro dell'huomo si stende in fuori, e quello delle femine in dentro:

Auicenna.  
Niccolò Peri-  
patetico.

Di poi dal sesso della femina non pendono i testicoli, come da quello de' maschio, ma in tutte l'altre cose conuengono: Perciocche Elleno hanno la ghiada, e la verga è l'prepucia, si che queste cose nella matrice formano il membro riuolto in dentro, come se la nostra verga ritornasse in dietro in guisa, che

sa, che spingesse la ghianda, e la punta in dentro, e lasciasse i testicoli nelle parti esteriori farebbe la matrice. Onde nella mutatione del sesso non si ricerca altra fatica, nè veruna creatione di cose nuoue, se non che nella femina la ghianda esca fuori, il che fatto ella diuerrà incōtanēte maschio, e nell'huomo, che la medesima parte riētri i dētro, e sarà femina. Perche noi uegiāmo spesso siate ne' corpi humani, che l'eminenze venute da per loro vanno in dentro e ritornano in fuori, come nelle scrofe, e ne' nei, e in altre cose tali. I testicoli dunque così detti per somiglianza, tengono nella matrice il primo luogo, e la uerga, e la punta, o ghianda l'ultimo, come nell'huomo la verga sia la prima, e l'ernia, ch'è la borsa de' testicoli: la seconda tuttauia nella generatione non è di necessitā, che i testicoli stiano penzoloni, perche si sono tronati molti, a' quali non stanno penzoloni, ma sono fitti, & attaccati al corpo, la matrice è neruosa, e fatta di doppia testura, e'l membro dell'huomo è tanto neruoso, che s'intende sotto la voce del nerbo, come si comprende da quel detto del Satirico.

Giouenale.

Che se le stelle cessan d'aiutarti  
Nulla ti giouerebbe la misura  
Non conosciuta del tuo duro nerbo.

E come la matrice ageuolmente si distende, e si slarga, come ben dimostra il parto, così la verga con l'vsare spesso il coito, e con l'esercitare l'uso. Venereo ingrossa, e s'amplia per testimonio d'Hipocrate, e d'Auicenna nel ventesimo del terzo, che dice l'uso del coito corrobora il membro, e lo rende forte, e gagliardo, e per lo contrario disusarsi da tale uso, si fiacca, & infievolisce, come dimostra il detto d'Aristotile espresso da Cicerone con molta eleganza:

Già è noto, che i contrari sono conseguenti a' contrarij. Nella verga sono tre vie, o meati, vno è dell'orina, l'altro del seme, e l'terzo di quell'humore, che spesso volte commosso dal vedere le persone belle esce fuori colando, che noi per altro modo non solamente chiamiamo orina, ma conceputa orina. Onde disse il Satirico.

Muouesi pur la conceputa orina.

Horatio.

Ed in arabo si chiama guadi: Ma nella lingua latina è vocabolo comune all'orina, e al seme humano, come anco mostra quel detto d'Horatio.

Patriciæ inmeiat vuluæ.

Ma per ritornare al nostro proponimento v'ha alcuni, ma di non grande autorità, che raccontano d'hauer veduto nell'anatomia in una donna la matrice rivolta, e in altra maniera situata, che non l'hà la più parte: Il che se così fosse, non sarebbe veruna fatica nella mutatione del sesso, le quali cose tut-  
to, che

to che possino essere; tuttauia perche non sono narrate da huomini di molta autorità, le stimo vane: percioche tutti gli huomini dottissimi dicono la natura delle femine esser situata nel modo, che noi habbiamo detto, e tutto che ne' corpi humani si sia spesso ritrouato qualche varietà, tuttauia noi non neghiamo queste cose, che da huomini dottissimi sono affermate di veduta, perche alcune fiata s'è veduto il teschio dell'huomo senza suture, & commettiture, come che la più parte l'habbia, e alcuni hanno l'ossa piene, & sode, tutto che la più parte l'habbia col midollo, e spesse fiata ancora nelle commettiture del teschio s'è trouato dell'oro (come riferisce Alberto Magno) s'è anche veduta più volte esser seguita varietà in quelle due vie, che portano la bile, si che quella che va allo stomaco, sia più ampia di quella, che discende alle budella, e quelli, che hanno cotale varietà sono sempre biliosi, cioè pieni di collore, tuttoche dalla natura si ricerchi, che quella via, che porta la bile alle budella sia più larga. Per queste cose che habbiamo narrate non dee parere tanto marauigliosa la mutatione del sesso, perche non s'aggiunge nulla, non si genera nulla di nuouo, non si rimuoue nulla: Ma quello che era dentro esce fuori, e quello che apparua fuori, si ritira in dentro, come se trahessimo fuori la lingua, e poi la ritirassimo dentro nella bocca tutto questo e il ragionamento del Martio o con cui io conchiudo che simil conuersione possi stare. Et che non habbia sempre del prestigioso.

[ Di Tiresia parlò anco Flegonte, ma crederò più presto ad imitatione de Poeti, si come ne ragionò quel gran poeta Theologo di Dante nel capitolo vigesimo dell' Inferno con dire :

Vedi Tiresia che mutò sembiante  
Quando di maschio femina diuenne  
Cangiandosi le membra tutte quante  
E prima, e poi ribatterli conuenne  
Li due serpenti auuolti con la verga,  
Che rihauesse le maschili penne.

Ma fauolosa reputo questa historia meramente, & quãto conchiude l'Autore col Martio da quella parte che il maschio si cangi in femina per molti capi si rende difficoltoso, et prima, perche al suo discorso nõ corrisponde alcuna historia, percioche il Martio adduce Aulo Gellio in proua di quãto afferma, e questo non riferisce se non gli esempi di Plinio raccontati, pria del l'Autore nella conferma sola che le donne si tramutano ne' maschili, se oratio perche argomẽta il Martio da cosa friuola silogizzando, che si come noi ueggiamo spesse fiata ne' corpi humani, che l'eminenze venute da per loro vãno in dentro e ritornano in fuori come nelle scrofe, e ne' nei, così le parti genitali venute al di fuori, possino ritornar di dentro senza molta difficultà, s'ingana in q̃sto il Martio, pche nelle cose da lui affonte, nõ è grãde emineza, ne grãde forza, ne il soggetto è molto amplo, come sono le dette parti: perciò il

Adhesion  
dell'Autore  
all'opinione  
del Martio.  
D. B.  
Flegonte.  
Dante.

Fauola pura  
si crede che  
Tiresia si cã-  
giasse hora  
in maschio,  
& hora in fe-  
mina.  
Difficolta cõ-  
tro il parere  
del Martio,  
che la femi-  
na si possa  
cangiar in  
maschio.

Winc.

Iudouico Vi  
ues.  
Sim.õ Maio-  
li.

S. Agostino.

Rifolutamē-  
te per virtù  
creata il ma-  
schio non si  
puo cangiar  
in femina.  
Martino del  
Rio.  
Dubbio per  
altra via, che  
puia Demo-  
niacha si po-  
trebbe salua-  
re il rifo de  
simulacri de  
Gentili, & la  
loro loquel-  
la.  
Risp.

Iud. Boeca-  
di ferro.

Nicronimo  
Cardano.

Vines sopra l'ultimo capitolo del terzo della Città di Dio del Padre Santo Agostino ha per difficilissima simil retrattione interiore, & conchiude il Maioli nel terzo colloquio, che occorrendo alcuna retrattione, come può auenire per l'esempio, che nel duodecimo de Genesi ad litteram, al capitolo decimo settimo descriue il padre santo Agostino cõ quelle parole, fuit apud nos puer qui in exordio pubertatis dolorem acerrimum genitalium patiebatur, medicis nequaquam valentibus quid illud esset, agnoscere, nisi quod neruus ipse introrsum reconditus erat, ita vt nec præciso præputio, quod immoderata longitudine propendebat apparere potuerit, sed postea vix esset inuentus, nõ riesce però fesso Idoneo femine, & quindi Martino del Rio nel secondo delle sue disquisitioni alla quest. vigesima seconda affatto determina, che crede impossibile alla natura & al demonio il fare del Maschio femina: Hic enim (dice egli) opus est nimia retractione partium perfectarum locos femineos, & hic conatus Irritus Neroni Magie additissimo in Sporo fuit.]

Il secondo dubbio è questo se per altra via, che per operatione Demoniacca si potrebbe saluare il viso de simulacri de Gentili, & la loro loquella, come verbi gratia, quando innanzi alla morte di Caligola il simulacro di Giove olympo all'improuiso mandò fuori cachinno, che fece fuggire per timore molti operarij circostanti: Et come quando il Delfico Apollo con inuolunte rispoſte formò tanti oracoli che per l'Historie de Gentili sono disseminati. Et così quando nel tempo che Ueturia madre di Coriolano rimosse il figliuolo dall'assedio di Roma, il simulacro della fortuna muliebre parlò due volte. Al qual dubbio si risponde di sì, conciosia che per artificio humano dalla concavità del simulacro, & dal mormorio si può formare à guisa d'un cachinno, & anco vna similitudine di loquella, alla qual risposta allude il Boccadiferro nella lectione vltima sopra il libro de diuinatione. Oltre che i sacerdoti antichi più astuti del popolaccio poteuano con artificio ascasi far parlare quelle statue à quella guisa, che oggi di fanno alcuni meccanici in certo loro memorabile istrumento parlare i Turchi, et i Christiani finti, e disfidarsi insieme à battaglia, & sonar cornetti, e trombe, e tamburi, e finalmente con armata maritima vrtarsi insieme, & scompigliarsi tutti: nè queste inuentioni sono impossibili à quelli, che delle meccaniche scienze hanno quella cognitione compita, che si ricerca. Onde con posseder le meccaniche istesse insegna anco il Cardano nel settimo de subtilitate à che modo il demonio parerà, che dia risposta, se ben non sia vero, dicendo, simili ratione Demon responsa dabit. Fit statua parua ex orichalcho coronati viri, aurea veste, cum cornibus in capite, facie pedibus ac manibus nigris; pedes, ac manus, Gryphis. Huic imagini sceptrum ex ferro diligenter inaurato, ac viribus magnetis imbuto, in dextra manu collocetur. Sedeat imago hæc super solio ex ære splendenti, aureo æruleo. Toti fabricæ vitrum in fornia columnæ circum ponatur.

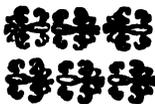
VR

vt quandoque tale in manibus habuerim solidum, vel (si placet) inane, & solum soliuo trum iungatur. Inde suspendatur machina tenui filo ad perpendiculum, vt pro arbitrio possit circumuolui. Deinde in cacumine elegantis virgæ constituto occulte frusto magnetis, virga mota ad partes interrogetur imago, pulchræ virgæ ignotæ notæ, ac characteres, tum figuræ adijciuntur. Potest & magnes anulo aureo abscondi. *Et soggiunge.* Eodem exemplo statuam super altare collocabimus è leuissima materia, atque in ea ferrum magnete imbutum; Lapis autem magnes ea parte muri collocetur, vt cum ferrum illum respiciat, facies imaginis conuertatur ad sacrificium. Verisimile autem est talibus technis, nondum hominibus adeo solertibus, sacerdotes antiquos plebi ignaræ sepius illuisse. *Ma che i Demonij parlassero in quelle statue, è simolacri communemente è tanto chiaro, che non accade prouarlo, perche la fraude finalmente sarebbe con lunghezza di tempo stata scoperta, ne tutti sarebbono stati atti, à essere ingannati da quei sacerdoti, perche se loro l'hauessero saputo fare, altri ancora l'hauerebbe saputo scoprire. Et perche il Pomponatio al solito suo, nel libro de naturalium effectuum causis, attribuisce la locutione delle statue in via filosofica alla virtù de' corpi celesti. Io oltre il discorso già contro di esso nell'appartamento oracolofo con vna ragione sola tratta da Bernardino Basin nel suo trattato breue de artibus magicis, in opposito così argomento. Ha dell'Impossibile, che gli effetti, quali sono proprij della Natura intellettuale si causino per la virtù del corpo celeste perche l'operatione di qual si voglia cosa segue la propria natura di quella. Hor consta che il parlar è atto della Natura ragioneuole adunque se non da forma tale può prodursi, adunque non può cagionarsi da virtù corporea auuenga che sublime come quella del Cielo, & così ogni risposta de simolacri conuien che sia da qualche intelligenza & quella trista si come il Demonio poiche tal parlare fomenta l'Idolatria ad ogni potere. Ma quiui habbiamo posato assai, sottentriamo à vna nuoua stanza.*

Pietro Pomponatio.  
Il parlar de gli oracoli non può attribuirsi alle stelle.  
Bernardino Basin.

[ In questa materia vedasi il cumolo delle cose adunate nell'Appartamento Oracolofo, perche colà è il luogo proprio di simili considerazioni. ]

D. B.



STANZA

## STANZA TERZA

Detta Neroniana.

## S O M M A R I O.

D. B.

**N**E è men bello il cōsiderar le cause, e ragioni dell'infra-scritte marauiglie, cioè quella de fiumi, che corsero all'insù gli vltimi anni dell'Imperio di Nerone, q̄lla che Hiera liolà Eolia insieme col mare ardesse nella guerra totale q̄lla delle famiglie Harpic, che andando sopra il fuoco acceso non ardeuero, quella, che alcuni corpi si preferuano intieri per migliaia d'anni dopo la morte quella, che in alcuni cadaueri crescono l'vnghe, si peli, & i capegli, grandemente, e quella che l'ucciso alla presenza dell'homicida manda fuori sangue.

Vita scelerata, & opre nefande di Nerone.

La ragiō della intitolatione di questa stanza.

Dubbio. A che modo senza includer l'operatione L'omonica si può saluare, che i fiumi corsero all'insù gli vltimi anni dell'imperio di Nerone. Plinio. Risp. 1.

**H**ebbero che abborrire, e detestare assai nella vita, e gesti di Nerone tutte le genti, ò sia per la lussuria, ò sia per la crudeltà empia, habbono non solo fatto morire quel gran filosofo suo maestro Anneo Seneca, ma con fiera acerbità commandata l'uccisione d'altre molte persone segnalate, non lasciando etiã di far sparger il sangue alla propria mogli e Ottauia Augusta, & alla Augusta madre Agrippina, qual tanto per lui s'era adoperata, che l'hauea innalzato & sublimato alla dignità, & scettro Imperiale: che quindi come in onta di tante sceleraggini non poche sono le marauiglie, che a guisa di prodigij reccorno materia a gli Auguri di quei tempi di dir, & di discorrer varie cose secondo la loro disciplina: e trà queste annouerandosi quella che negli vltimi anni di sì scelerato tiranno, auuenne (come attesta Plinio nel secondo libro al capitolo centesimo terzo) i fiumi corsero all'insù, questa voglio anch'io che mi serua in questa stanza non solo per specular, ma altresì per prospettina con intitolarla Neroniana. Habbiamo dunque quiui da considerer cose notabilissime & l'effordio non sarà se non da la suddetta marauiglia cō cercare, com.e ciò possa stare, se per causa inferiore, ò pur superiore. Al che breuemente si può dire, che ciò non auuenisse secondo il corso naturale dell'acqua, essendo impossibile, che l'acqua per sua natura graue tenda naturalmente in sù; ma che ciò succedesse per qualche oppositione violenta, forte, et gagliarda; come verbi gratia, che fosse vn fiume di poca acqua, & con le sponde alte, come se ne trouano alcuni, il quale alla bocca della sua uscita in mare trouasse vtri gagliardissimi, che rispingessero l'acqua indietro, & così che il mare gonfio facesse eruo-

cesse eruttione: Come molte volte hà fatto, con le sue acque, in quella bocca: Allhora è chiara cosa, che quell'acqua picciola di quel fiume tornerebbe indietro per gran spatio di strada, finche superasse le sponde del fiume, & s'allargasse per le campagne, o che trouasse qualche varco da sbocar fuori & correre alla bassa in altra parte.

Et questa ragione è conforme à quella di Francesco Vicomercato, quando nel primo della meteora, assegnando la ragione, perche causa l'acqua ascende in alto ai fonti, dice; Aqua vero ad fontes ascendit, non naturaliter quidem, aut ex ordine vniuersi, sed vi quadam ab ea, quæ subinde generatur, & accedit, pulla: Quomodo, & instrumentis quibusdam eadem ascendere cogimus, aliam subinde adijcientes, quæ priorem impellat. Atque hic cæteris, qui à Philotophis traditi sunt, probabilior aquæ ascensus modus videtur. Si potrebbe di più saluare con vn'altro cantela si fatta marauiglia, dicendo, che si come Silio Italico, nel decimo quarto del suo poema, ragionando del corso del fiume Himera vuol che egli corra uerso l'Oriente, & uerso il Ponente, ilche è un dire, che corra all'ingiù, & all'insù, in quei uersi:

Silio Italico.

Arinauere suos, quam mergitur Hymera ponto

Aëlio: nam diuiduas se scindit in oras,

Nec minus occasus petit incita, quam petat ortus,

Nebrodes gemini nutrit diuortia fontis

Quo mons sicania non surgit ditior umbra.

Et questo uien saluato in questa foggia, che di fiumi rado, o non mai, corrono per diritta linea uerso il mare, ma fanno molti giri, & molti piegamenti. E per questo Seruio, & Probo, hanno detto, che essi si dipingono con le corna, se bene Aristotile ne' problemi hà uoluto, che ciò sia, perche spingendo l'acqua al chino, fanno grandissimo mugito à guisa de' tori, ouero perche diuidono la terra à guisa de' buoi. Onde può esser, che il fiume Himera, per tanti riuolgimenti, che i fiumi fanno, in alcune sue piegature uada uerso Oriete, & in alcune altre uerso Ponente, come egli dice: così che i fiumi ne gli ultimi anni di Nerone fossero detti correr all'insù, per qualcuno non potendo capire la piegatura, & i riuolgimenti di qualche fiume corresse à deuontiaciare un corso straordinario d'acqua, per cosa prodigiosa: Auuenga che molte uolte ueramente tali uolte di fiumi danno da marauigliare assai, parendo che corrino all'ingiù, & all'insù, per natura loro, non misurando la bassezza de' terreni talhora, come si deue.

Aristotile.

[Il Pererio però de Magia al capitolo sesto, & il Rio nelle disquisitioni magiche al 2. lib. alla questione undecima, a quali anch'io adherisco, come che stimi il lor parere più probabile, unanimi uogliono, che tal regresso apparisse in uirtù del Demonio, ilqual potendo diuidere le acque, e rintuzzarle, o spingerle a dietro, non è marauiglia se in quel caso parue, che i fiumi corressero all'insù].

D. B.

Benedeto Pererio.

Mazzino del Rio.

Vu.

Vnalz.

**Plinio.**

*Vn altra cosa molto curiosa ci vien proposta dalle parole di Plinio nel secondo libro, al capitolo centesimo sesto mètre dice Hiera vna delle Isole Eolie appresso l'Italia insieme col mare arse per alcuni giorni, nella guerra sociale, in fin che gli ambasciatori Romani hebbero placati gli Dei con sacrificij oue si ricerca à che modo possa stare, & saluarfi questo prodigio, che il mare ardesse senza meschianza d'opera del Demonio.*

**Risposta.**

*Et à questo senza tergiuersare. Si dice che ciò può essere stato vn miracolo di natura, ne accadeua perciò placare i Dei con sacrifici, alla maniera de Gentili quasi, che fusse miracolo diuino, imperocche puote da quell'Isola vscir l'istesso incendio, ch' esce dal monte Etna, & sfogarsi per alcuni pochi giorni sporgendo in picciol tratto di mare qualche parte della materia, che ardeua, la quale non puote essere dall'acqua del mare impedita, che non auampasse, come mille materie naturali, & artificiose, sono bastanti à produrre questo effetto senza potere essere impedita, & così parue, che il pare ardesse, ardendo la materia precipitata in mare. Fauorisce questa risposta vn caso simile del monte Etna, del quale parlando, Plinio nel capitolo istesso, dice.*

**Plinio.**

*l'acqua naturalmente nõ estingue tutti i fuochi.*

*Ma ne' miracoli del monte Etna arde sempre la notte: Et per tanto, tempo non è mancata ancora la materia al fuoco, benchè nel vno si ricuopra di neue, & la cenere mandata fuore sia coperta dalle brinate: Et che l'acqua naturalmente non estingua tutti i fuochi, ne da egli l'esempio, nel centesimo settimo capitolo, dicendo: in Ninfeo esce da vna pietra vna fiamma, che s'accende con l'acqua, e scene ancora à vn luogo, che si chiama l'acque scantie. Et di sopra nel centesimo quarto, racconta, che quella bella ardente ch' esce fuor dello stagno di Samosata. Città della Soria, e' accende con l'acqua. Et nel centesimo quinto soggiunge.*

*Della medesima natura è la Naftha, così si chiama intorno à Babilonia: & nel paese de gli Austagani popoli vno humore, che scorre à modo di liquido bitume.*

*Questo humore si confà talmente col fuoco, che subito vi s'accende comunque lo vede. Così si dice, che Medea abbruggiò Creusa, poiche ella andò à far sacrificio all'altare, essendosi attaccata il fuoco nella corona, che haueua in capo. Quanto ai fuochi artificiali, poiche ardonò sotto acqua diuersi*

**Giacobo Vuechero.**

*secreti ne pone Giacobo Vuechero nel suo libro de secreti: Et da quelli si può venire in cognitione, che la marauiglia allegata da Plinio, & purgata da Romani, puote esser cosa naturale, o conforme alla natura. ondè non si deua accettare per miracolo manco quel che Valerio Antianate scriue del lago di Perugia, che alla similitudine del mare dell'Isola Hiera arse già tutto.*

**Valerio Antianate.****D. B.****Saffone Grammatico.**

*[La bella narratiua fatta dall'Autore s'auttentica benissimo dallo scritto di Saffone grammatico nella prefatione dell'istoria di Dania, & dal detto Surio sotto l'anno del Signore. 1537. Commemorando essi, che in Islanda dal mar*

dal monte Hecla posto verso l'occidente esce fuori vn certo fuoco, il qual con  
suma l'acqua, e non abbruggia la stoppa: Doue è bello il considerar la ragio- Il furio.  
ne di ciò, la qual io credo questa, che simil fuoco sapia della natura del folgo  
re, il qual talhora entrano nelle cose porose, non hà, ne patisce resistenza, e  
per questo non abbruggia, nè fracassa, ò rompe: il che non auuicene, mentre  
giunge à cose sode: Così questo fuoco penso rarissimo, e però illese penetra le  
cose rare, & circa le dense fa dimora: Aggiunge in proposito Plinio nel se- Plinio.  
condo libro al capitolo centesimo sesto tutto l'infra scritto. Arde in fasela  
il monte Chimera, & veramente d'un fuoco, che dura tutto il giorno, & la  
notte, & scriue Ctesia da Gnido, che il fuoco di esso s'accende cò l'acque, & Ctesia Gnido.  
si spegne con la terra, ò col sieno. Nella medesima Licia sono i monti Efestij,  
i quali quando son tocchi con fiaccole ardenti s'accendono in modo, che insi-  
no le pietre, & l'arrende inui ardono nell'acque, & quel fuoco si mantien con  
le pioggie.

Et il Maioli pigliando dal Fulgoso accoppia due essempi molto accomo Simo Maioli  
dati allo scopo nostro nel colloquio vigesimo secondo nel fine con dire. Ignis  
apud Coloniam Vbiorum visus est, cum Agrippina Claudij ibi mora  
retur, paulo antequam obiret. In ea enim vrbe, agroque magnis hiati-  
bus aperta est tellus, ignemque emittibat, qui neque aquis, neque hu-  
more poterat extingui, saxi, autem, & pannis dumtaxat opprimeba-  
tur. Fulgos. lib. 1. Persimili exemplo erit is ignis omnia adurens non  
visus: Quando Carolus Burgundionum Dux Geldrensem occuparat  
urbem, ante annos, ab hinc longe plures, quã ducentos: In censa enim  
humo, nulla conspècta flamma herbarum, arborum que radices com-  
burebantur, atque ab ea regione pæne in Burgundiã vsque malũ illud  
penetrauit: neq; remedia populi, aut aqua aut re alia qualibet, fatis in-  
ueniebant; Et si ingentibus fossis incendio præcidere viã, viresque co-  
narentur Fulgos. eodem loco. Ci sono anco essempi per l'acque solo vrenti  
come del mare arso nel tempo, che Alarico infestaua l'Italia, & che l'elo- Acque solo  
quente Crisostomo fù cacciato della sede, & mandato in Esilio aguifa, che vrenti.  
re e stifica Niceforo nel decimo terzo della sua historia al capitolo trigesimo Niceforo.  
sesto, e come dell'acque fluuiali arse conferma Pietro Damiano nel sermo- Pietro Da-  
ne del Santissimo Martire Ruffino, & questo, perche in Assisi non si festeg- miano.  
giaua la sua solemnità da gli operarij, oue le cose loro furono assalite dal fuo-  
co, & benchè si cercasse di salvar molte supellettili cò portarle al fiume, quel  
le non s'humettauano ma via maggiormente ardeuano somministrando la stes-  
sa acqua forza, e fermento ad abbruggiare: Ma simili essempj non è dubbio  
che sono meri prodigij per l'ira di Dio in vendicare l'ingrurie fatte à serui  
suoi, & al culto suo religioso, però trascendono affatto la naturalità circa  
la quale hora da noi si versa].

Ma non debbo tacere quell'altro dubbio curiosissimo, ne in cosa ancorche  
minima à gli altri inferiore cioè, perche causate famelie Hirpie poste so-

Plinio.

pra il fuoco nõ ardono il grano, il qual dubbio si come è tratto da Plinio, nel libro settimo al capitolo secondo, mentre dice: Poco discosto da Roma, nel territorio de' Falisci sono alcune poche famiglie, che si chiamano hirpie, le quali in vn certo sacrificio, che si suol fare ogni anno ad Apoline nel mōte Soratte v.inno sopra vna massa di legni bene accesa, & non ardono punto. Così ad esso si risponde, che senza allegar prestigi, & operatione de' Demoni, questa può succeder per via naturale con qualche difensiuo particolare vsato da quelle famiglie, delle quali hora non s'ha memoria alcuna, che ui sia pur vna minima reliquia di loro. Quindi Alberto Magno insegna questo seguente secreto da assicurarsi dal calor del fuoco: Si Icthyocolæ (dice egli) & aluminis æquales partes acceperis, ac inuicem miscueris, hisque acetu m superfuderis, quicquid ea miscellanea illitum in igne proieceris non cõburetur. Et si trito maluanifco, cum ouorum albumine, manus illeueris, atque alumen superinduxeris, ignem absque læsione tractare poteris. Et di nouo n' insegna vn' altro dicendo. Belbinus dicit, quando accipis albumen oui, & alumen, & linis cum eo pannum, & ipsum abluis cum aqua salis sicca, eum prohibet ignem comburere, dicit alius, quando accipitur arsenicum rubeum, & alumen, & teruntur, & conficiuntur cū succo semperuius, & felle tauri, & linit cū eo homo manus suas deinde accipiat ferrū ignitū, nõ cõburit manus suas, nõ mancano altri secreti in questa materia, i quali nõ pōgo, perche non intendo di formare vn libro da ricette per spetiali, ma di dottrina soda per i galanthuomini.

Alberto Magno.

D. B. Solino. Virgilio.

[Fa mētionē delle suddette famiglie non ingrata Solino nel Polihistore trattando dell' Italia al capitolo ottauo, & Virgilio nel undecimo dell' Eneida n' andò cantando:

Summe Deum Sancti custos Soractis Apollo,  
Quem primi colimus cui pineus ardor aceruo  
Pascitur, & medium fræti pietate per ignem  
Cultores multa premimus vestigia pruna.

Silio Italico.

Così Silio Italico nel quinto libro:

Tum Socrate Satum præstantem corpore, & armis  
Aequanum noicens patrio cui ritus in aruo,  
Cum pius arcitenens accensus gaudet aceruis  
Exta ter innocuos lætum portare per ignes,  
Sic in Apollinea semper vestigia pruna  
Inuiolata teras, victorque vaporis ad aras  
Dona ferenato referas iolennia Phebo.

Strabone.

Ma è vero, che Strabone nel 5. lib. de situ orbis non vuole, che il sacrificio fatto appresso il monte Soratte si celebraffe in honore d' Apolline, ma della Dea Feronia, & questo è il suo dire:

Sub mōte aut Soracte Vrbs est Feronia, quo nomine, & Dea que nū cupatur, q̄ finitimi miro dignatur honore, quo in loco ipsius tēplū est mirifi-

mirificum sacri genus habens, nam qui eius numine afflantur nudis pedibus prunas, & copiotum inambulant sub hac Dæmone nulla læsione cinerem, eo ingens mortalium multitudo conuenit, & cælebritatis ipsius, quæ quotannis celebratur gratia, pariter, & spectaculum quo dico. *Importa nondimeno à noi poco questa discrepanza, ma si conferisce assai il dir di Varrone quale esplica, che simil gète non entraua à caminar per il fuoco se non ben tinte, e prèparate le piante de' piedi con medicamenti:*

*Et uolendo star nella naturalità (il che però è difficile uedendo, che tutti gli scrittori s'accordano in porre questo successo mentre s'honoraua il Diauolo ò fosse nell'Idolo d'Apolline, ò di Feronia, & già è noto dal parlar di sopra, che Strabone non pensa se non un fomento in ciò diabolico, & Solino lo dice chiarissimo usando quel dire. Hirpi sacrificium annuum ad Socratē mōtē Apollini faciunt idque operantes geficulationibus religiosis impune, exultāt ardentibus lignorum struibus in honorem diuinę rei flammis pauentibus) non si può dir altrimenti, ouero conuien rifugere secondo il Maioli nel colloquio uigesimo secondo, che tal fuoco non fosse uero, perche da loro era preparato, & non da altri.*

*All'istesso modo si dee intendere il fatto de' sacerdoti gentili raccontato da Gioseffo Indiano ragionando dell'uso loro in Carangonara mentre dice.*

*Ense altero seipsum complusculis confauciat vulneribus, & ubi se prope confecit plagis innumaris, illic profilit in rogam ardentissimum ibi ex composito paratum, inque eo saltat more tripudentium, & chorizantium: Euadit tandem, tortuosissimisque oculis dicit se esse locutum cum Deo suo, taliaque mandauisse, & tunc quasi a Deo accepta persona incipit docere populum. Nel che non uedo replica, perche se ben al tempo de' gli Etnici sono stati di quelli, che hanno mostrato constanza cōtro la uirtù del fuoco, nientedimeno non cessò il fuoco dalla sua operatione dell'abbruggiare, come apparse in Scuola auati Possemma e nel putto Barbaro d'Alessandro, tacèdo quello, se ben Alessandro gli abbruggiana il braccio, a guisa, che nel terzo libro della Vergine narra il Beato Ambrosio, però fu una fauola, che quelle genti caminassero sopra il fuoco uero senza lesione, & non è apprensibile questo se non per uirtù diuina, il che è auenuto à grandezza della fede nostra à diuersi, de quali chi bramma essempi, può ricorrere alle uite de' Santi padri, & al Maioli nel colloquio uigesimo secondo, che da uarij historici ne fa buona colletta.*

*Et così da questo mi uolgo a quello da che proceda, che alcuni corpi dopo la morte si conseruano le migliaia d'anni intieri, & sono preseruati dalla incineratione contra l'uso, & consuetudine commune de' gli altri corpi, i quali si risoluono in cenere in breuissimo spatio di tempo. A questo dubbio risponde Henrico d'Assia sopra il Genesi nella seguente forma.*

Posiunt (dic'egli) mira, & insolita circa corpora mortuorū subtilita

**S. Agoſtino.** te Dæmonum, & peruerſorum hominum aſtutia procurari: Sic Beatus Auguſtinus in decimo quarto de Ciuitate Dei narrat de quodam, qui quando voluit, ſe fecit, per omnia ſimillimum mortuo quandoq; ſimillimum cæco, hydropico, vel claudo: *Dal qual eſſempio addotto dal Padre Santo Agoſtino, ſi può cauare, che quel, che fù detto in Treuigi circa la morte del Signor Aleſandrino d'Onigo, la quale dalla relatione del volgo fù ſtimata finta, leuandoſi vn rumore nella detta Città: Che tal gentilhuomo ſimulaſe aſtutamente d'eſſer morto per vſcir delle mani della giuſtitia, non fù coſa impoſſibile ma riuſcibile, in natura, ſe bene i più giuditioſi han tenuto ſempre, & con buona ragione tengono, che il volgo ſ'inganni, & che il ſuo ſtridore ſia vna cianza, perche più fondamēti ci ſono, che la ſua foſſe morte reale, & realmente nel corpo di quello ſeguita, & non vna ſintione ò ſimulatione.*

**D. B.** [Mentre di ſopra l'Autore hà trattato nell'ultima ſtanza dell'Appartamento miraculoſo delle proprietå occulte circa il perſonaggio, che ſi rendeua à piacere come morto, & come tale ſi figuraua: *Ma Hieronimo Bolſeuo nella uita di Caluino (a guiſa, che nella penultima ſtanza del detto Appartamento habbiamo accennato d'un certo Bruleo, che ſi finſe ancor egli morto, ma queſto paſſò dalla ſintione alla realtà poiche eſſendo conuenuto con Caluino di ſimularſi tale, à fine che quello orando ſopra di lui, pareſſe di fuſcitarlo, il giuſto giuditio di Dio fece, che realmente morì, & così l'Herſiarca reſtò confuſo, & il ſimulatore conuenientemente punito: Vedafi l'Illuſtriſſimo Bellarmino de Notis Eccleſiæ al capitolo decimo quarto, che pone l'hiſtoria famale con le parole precise del Bolſeuo].*

**Hieronimo Bolſeuo.**

**Illuſtriſſimo Bellarmino.**

Et quandoque etiam (ſoggiunge Henrico) quædam mira circa mortuorum corpora ad naturales cauſas reducibilia ſunt, ſicut ad illud de conſeruatione corporum à putrefactione poſt mortem: Respondent aliqui dicentes, quod virtus loci, vel virtus vnguenti, aut rei alicuius corpori impoſitæ poteſt eſſe cauſa præſeruationis corporum ab incineratione.

Aliqui autem, quod corpus mortui imputrefactum remaneat, àttribuunt diuino miraculo: Nam Deus conſeruatur quædoque corpora ſanctorum imputribilia in teſtimonium ſingularis ſanctitatis, & innocentie, & integritatis mentis, & corporis eorum, vt ſic remaneant corpora eorum remota à putrefactione, & incineratione, & vermium comminatione, ſiue corroſione, ſicut dum viuerent, integra fuerunt à carnis corruptione ſicut de eo patet, de quo ſcriptum eſt non dabis Sanctum tuum videre corruptionem: aliquando aliquorum etiam corpora præſeruantur à Deo incorrupta, eo quod tales mortui ſunt in excommunicatione. Nam (vt quidam fuerunt) excommunicatorum corpora nõ putrefcunt; Et ponunt exemplum Karoli Regis Vngariæ ante plures annos interfecti, & ab Urbano ſexto excommunicati: **Quod dicunt.**

**Pſal. 15.**

Cunctideo adhuc integrum remanere, vt scilicet sit argumentū aliqua-  
le, quod ille fuerit verus Papa, qui ipsum excommunicauit, aliquādo  
etiam malorum corpora subtilitate Dēmonum conseruantur incor-  
rupta in deceptionem, vt credatur hoc merito vitæ talium accidere.

Et sic approbentur mala, quę fecerunt pro bonis, & sic inducatur  
uulgus credulum ad inuocationem ipsorum uel ad tactum corporum  
suorum: cæci fuerunt illuminati, & infirmi de varijs languoribus cu-  
rati, & claudi ambulauerunt, & audierunt surdi, quinimo, & mortui  
sunt resuscitati: Nam hæc, & similia realiter diuino miraculo, & sophi-  
stice fieri, & procurari possunt.

[ *S'auertisca quella parola sophistiche, perche veramente il Demonio non  
può illuminar ciechi, ne resuscitar morti in somma non può far ueri miraco-  
li propriamente, attesoche il uero miracolo secondo tutti i Theologi argo-  
menta a potenza infinita, & perciò à Iddio, & alla uirtù sua si conofce ri-  
seruato).*

D. B.

Veruntamen omnia corpora ab incineratione præseruata ante re-  
surrectionem in cinerem resoluuntur, ut impleatur uniuersalis Dei  
sententia. Adę, & totius posteritati inflicta, que dicit in sudore uultus  
tui uesceris pane tuo donec reuertaris in terram de qua iumptus es,  
quia puluis es, & in puluerem reuerteris.

(*Segue puntalmente Henrico d' Assia nella resolutione della proposta que-  
stione Gioseffo Angles nella sua quesiione de Magia all' articolo secondo al-  
l'ottaua difficultà, aggiungono, però altri ai mezzi naturali assegnati la cõ-  
plexione singolare d'alcuni corpi per la ragion del uiuere, e il genere della  
morte; Onde Martino del Rio nel secondo delle disquisitioni alla questione  
uigesima quinta per tutti i capi naturali, che si possono addurre per causa  
in questo dubbio, riferisce essempi con dire. De mortis genere scribit Plu-  
tarchus: Cunctis inquit fere notum est fulmine ictorum non sentire  
corpora putredinem, quare non satis apte Euripides introduxit Cly-  
menem de phetonte dicentem: putrescit ast hic in conuale mortuus.  
De corporis natura Ammiani Marcellino apud Rod:iginum libro uig-  
esimo sexto capitulo uigesimo quarto Romanorum corpora cæso-  
rum statim fatiscere, ac prorsum defluere, persarum uero inarescere  
stipitum more, ut nec liquefcant membra, nec sanie madescant per-  
fusa: Quod censet Ammianus uitam partioem facere: Et ubi nascun-  
tur exuitas solibus terras. Credit Cardanus libro octauo de rerū uarie  
tate cap. quadragesimo, & de patris sui facij corpore idem profitetur,  
causam hanc non contemnendā, uictus enim parcitas arcet humorum  
copiam. Vnde propter eandem uictus abstinentiam Xenophon in Pe-  
dia Ciri memorat persas nec tussire, nec emungi. De loco ipso potest  
ille uel hanc uim habere naturalem, & conseruatricem ratione soli,  
uel solis, uel etiam ratione situs, sic enim. Quod Aristarchus in Olym-*

D. B.  
Gioseffo An-  
gles.

Martino del  
Rio-  
Plutarco.

Hieronimo  
Cardano.

Senofonte.

Pausania.

Herodoto.  
Diodoro.

Tertulliano.

pis tradidit integrum cadauer armati, & faucij hominis olim mortui in Iunonis Eleæ templo inter tabulatum, & scandulare tectum inuentū, causam reddit Pausanias libro quinto de script. Græciæ, quod in illis latebris abditum, neque per æstatem vaporum neque per hyemem frigoris noxam contrahere potuerit. De vnguentis res nota ex ægyptiorum conditura, de qua Herodotus libro primo historix, & Diodorus libro primo Bibliothecæ. Illud etiam naturæ miraculum, est, cor eorum cremari non posse, qui vel Cardiaco morbo, vel veneno perierint. Id Plinius asserit libro decimo primo, capitulo trigesimo septimo. *Ma non voglio di più tacere, che Tertulliano disputando contra Platone, & contra Democrito nel libro dell'anima, è reprobando, che dopo morte occorra, l'incorutibilità nel cadauero per qualche singolare anima a quello aderente, assegna pur molte delle addotte cause naturali nella decisione del dubbio proposto: Et questo è il suo parlare. Porro, & aeris qualitas corpori illi potuit tutela fuisse: Quid si aridior aer, & solum falsius? Quid si, & ipsius corporis substantia exsuccior? Quid si, & genus mortis ante iam corruptrices materias erogat.*

Henrico d'Affia.

D. B.  
Giosseffo Angles.  
Martino del Rio.Democrito.  
Tertulliano.

*Et seguendo a por cose noue a campo da, che nasce (soggiungo) che in alcuni corpi dopo la morte crescono l'unghe, & così i peli della barba, & i capelli del capo, talmente, che qualche volta fanno non poco marauigliare le persone, che trouano ne' cadaueri de' morti simili cose? Alla qual cosa risponde il già citato Henrico d'Affia sopra il Genesi dicendo. Et quod vngues crescunt, barba, & pili in mortuo causa potest esse naturalis, scilicet complexio morientis, in materia cuius potest post mortem induci aliqua forma imperfecta de genere vegetatiuæ, viuientium.*

*(Questa stessa risoluzione propone Giosseffo Angles nella questione de' Magia alla ottaua difficoltà dell'articolo secondo nella quarta proposizione, e Martino del Rio nel secondo delle disquisitioni alla questione vigesima quinta attesta la frequente productione di simil forma imperfecta ne' cadaueri de' gli impiccati, a quali subito per suspendio i spiriti si rinferrano: Altri però come Democrito appresso Tertulliano nel lib. dell'anima uogliono tal accrescimento, occorrere per qualche particella animastica, rimasta ne' cadaueri ma Tertulliano in quel luogo molto fondatamente esaggera contra questo parere con scriuere.*

Sed nec modicum quid animæ subsidere in corpore, est decessurum quandoque, & ipsum, cum totam corporis scænā tempus aboleuerit. Et hoc enim in opinione quorundam est: propterea nec ignibus funeralium aiunt, parcentes superfluo animæ. alia est autem ratio pietatis istius, non reliquijs animæ adulatrix, sed crudelitatis etiam corporis nomine auersatrix, quod & ipsum homo non utique mereatur penali exitu impendi.

Cæterū anima indiuisibilis, vt in mortalis etiam mortē indiuisibilem

Item exigit credi: non quasi immortalis sed quasi inuisibili animæ inuisibiliter accidentem diuidetur autem & mors, si & anima, superfluo scilicet animæ quâdoque morituræ ita portio mortis cum animæ portione remanebit, nec ignoro aliquid esse vestigium opinionis istius; de meo didici scio fœminam quandam vernaculam Ecclesiæ, forma, & ætate integra functam: post vnicum & breue matrimonium cum in pace dormisset, & morante adhuc sepultura; interim orationi præbiteri componeretur ad primum habitum orationis manus à lateribus dimotas in habitum supplicem consummasse, rursusque condita pace situi suo redidisse. Est & illa relatio apud nostros in cæmeterio corpus corpori iuxta collocando spatium accessu communicasse si & apud æthnicos tale quid traditur: vtique Deus potestatis suæ signa proponit suis in solatium, extraneis in testimonium Magis enim credam in testimonium ex Deo factum, quam ex vllis animæ reliquijs, quæ si in essent alia quoque; mēbra mouissent, & si manus tātū sed nō in causam orationis: corpus etiam illud nō modo fratri cessisset, verum & alias mutationes situs sibimetipfi refrigerasset, certe vnde sunt ista, signis potius & ostentis deputanda. Naturam facere nō possunt. Mors si non semel tota est non est, si quid animæ remanserit, vita est non magis vitæ miscebitur mors, quam diei nox. *Et il medesimo dichiarando la causa naturale del dubbio hora esposto dice nell' istesso luogo.* Vngues cum exordia neruorum sint, merito neruis resolutione porrectis prouectiores, sed quotidie deficiente carne expelli videntur. Comæ quoque alimenta de cœrebro, quod aliquandiu durare præstat secreta munitio; deniq; in viuentibus etiam pro cerebri vbertate vel affluit; capillago vel deserit.

*In ultimo per agitar ben cosa stuporosa, rimirino gli intelligenti che hor me ne vengo à quella gran notabilità di fatto, & causa, onde sia che dal corpo d'uno che sia ucciso alla presenza dell'homicida, si manda fuori & scatorise il sangue? Al che accingendosi per risolverlo il suddetto Henrico d'Assia sopra il Genesi, non dice in altro modo saluo che in questo.* Ad illud autem de effusione cruoris ad præsentiam occisoris de quo scribit Philosophus libro de commitione elementorum licet superstitiose aliqui dicant, quod hoc fiat per deceptionem introductam ab homine, vel Dæmone, si ira sit semper velut in pluribus magis videtur esse diuino miraculo, adscribendum in horrorem, & detestationem peccati, quam ratio aliqua aliunde quærenda, vt patet Gene. quarto de sanguine Abel coram Deo scaturiente, & bulliente, in vindictam homicidæ: *Ma Celio Rodigino nel secondo libro delle sue antiche lettioni al c. 11. pone vna solutione naturale formando il dubbio in quella maniera: Ceterū ex quo cæpimus, & miraculū ex sanguine subtexamus, alterū vnde. n. fiat vt in vulneris auctore, si supueniat intra horas minus septē, psili-*  
re per-

Dubbio da che nasce che l'ucciso alla presenza dell'homicida manda fuori sangue dalle ferite. Risposte varie al dubbio.

Henrico d'Assia.

Celio Rodigino.

re pernoscat? *alla qual cosa risponde con dire. Nempe qui vulneratur, ac perimitur, in affilientem dolenter conuertitur cogitatio vltionem expetit auide, ad id repente inardescit bilis, à qua mox succenditur sanguis raptimque tota eam cum se se ad vulnus proripit, tum fomenti causa tum vindictæ: cum volant spiritus in simul, qui insita leuitate mox auctorem circumfiliunt, cuius calore, perseuerant, persistantque aliquandiu: Quo tempore si vulnus inspiciat is cominus promitur in eundem sanguis tum calore nec dum extincto, tum quod nec agitatio quieuit interior, tum quia vel prius in illum se se concitarat. Porro quoniam spiritus suorum repetit sanguis suumque pro*

Galeotto  
Martio.

*liciunt sanguinem spiritus. Et Galeotto Martio pensa pur ancor egli nel suo libro de Doctrina promiscua al capitolo vicesimo secondo che tal dubbio si debba risolvere mediante certi spiriti; Ma con qualche differenza à mio giudicio dal parere del Rodigino. Onde dice questo mirabile, e auuenuto spesso. E noi l'habbiamo più volte veduto con propri occhi. E la Grecia dice questo medesimo di Patroclo quando comparue Ettoze che l'haueua ucciso. Ma questo auuiene per lo più dentro allo spatio di dieci, ò dodici hore, e radissime volte si stende più oltre. Alcuni credono ciò auuenire dalli spiriti dell' occiditore, e alcuni altri da quelli dell' occiso, che è cosa dalla ragione discrepante, perche à mouere il sangue già raffreddato, non basta una parte de gli spiriti, ma concorre l'una, e l'altra: percioche quando l'ucciditore tratto dal furore, assalta l'inimico tutti i suoi spiriti concorrono, la volando per aiutare l'opera d'uccidere, come è lor costume, è simigliantemente gli spiriti dell' assalito si muouono verso l'ucciditore, oue corre l'ira del corpo loro, che volano contro l'ucciditore, e quiui si posano, è viuono, e quando egli è morto il sangue già raffreddato, resta di correre, ma soprauenendo l'ucciditore gli spiriti d' ambedue sono da diuerso mouimento aggitati; che ciascuno tornando al suo corpo cagiona il moto; la onde gli spiriti dell' amazzato ritornando, e rientrando nella stanza loro, e partendosi quei dell' occiditore per ritornare nel corpo loro, fanno muouere quella cosa nella quale habitano, che habitano nel sangue già freddo, e non più atto à correre, aggitato con multiplicata violenza da gli spiriti dell' ucciditore, e dell' ucciso corre di nuouo, ed è tanto grande l'affetto loro verso il proprio corpo, che le più volte hanno riconosciuto, e sono andati à ritrouare l'buomo nascosto, ma in luogo vicino però dentro allo spatio del tempo, che habbiamo detto, che tanthore viuono, e questo non auuiene in tutti quelli, che sono amazzati: ma nella più parte; perche alcuni sono di natura cose fiuoli che gli spiriti loro si fiaccano in un momento, però è necessario, che i corpi, doue dee ciò auuenire siano caldi, perche gli spiriti si conseruano con il calore. Sin qui il Martio & niente più si soggiunge dall' Autore intorno ciò. Ma se hauesse potuto riueder l'opera, non è da credere, che non hauesse aggiunto qualche altra cosa. [Onde stimando che il luogo sia imperfetto, andrò io supplen*  
do se-

D. B.

do secondo la possibilità concessami dalla Divina Maestà: Et per incominciare (come si dice) ab ovo, è da sapere, che il fatto, sopra del quale si fonda il dubbio, non è assolutamente certo, ne da per tutto chiaro, conciosiacche lo negano molti & quei, che lo ammettano, alcuni come Galeotto Martio (a guisa che si vede dalle sue parole) lo tiene & diffende solo ne gli uccisi di temperamento assai caldo, ne tra questi conuiene del tempo per simile effetto. Percioche il detto Martio estende lo spatio di esso fino alle dieci, ouero do dici hore dopo l'uccisione seguita, e il Rodigino non più l'estende che auanti le sette hore dopo l'ammazzamento. Ma presupponendo la realtà del fatto senza tergiversatione, a guisa, che si suppone da legisti, da Paris de Puteo in sindic. Verbo tortura, da Hippolito Marsilio nella sua prattica al Paragrafo diligenter, numero octuagesimo primo, da Angelo di Peruggia nel trattato de homicidio; dal Boerio nella decisione centesima sessagesima nona, al numero primo, da Marco Antonio, Bianco nel commento sopra la legge finale al numero quarantesimo ottauo; da Lodouico Carrerio nel principio della sua prattica al numero centesimo quadragesimo; Da Francesco Casone nel trattato de inditijs, & tortura, da Claudio Bertazzolo sopra il Consiglio trecentesimo vigesimo del padre, onde egli conchiude crederem magi stratum effectibus illis tanquam naturalibus fidere debere; E vedendo questa stessa realtà approuata da Filosofi, da Poeti, da Historici, da Medici, & da Teologi, da primi, perche il Pomponatio nel libro della Immortalità dell'anima al capitolo decimo terzo; Marsilio Ficino sopra l'oratione settima del conuiuio di Platone al capitolo quinto; e l'Auttoe innominato di certi Problemi falsamente ascritti ad Aristotile vanno di cid cōsiderando; da secondi; perche v'allude Lucretio in quei Versi, one complica egregiamente la comparatione dell'amante uiuo, & dell'inimico morto.

Libido.

Incitat irritans loca turgida semine multo,  
 Id que petit corpus, mens vnde est faucia amore:  
 Namque homines plerumque cadunt in vulnus, & illam  
 Emicat in partem sanguis, vnde icimur ictu,  
 Et si cominus est, hostem ruber occupat humor,

E Homero non ne tace nel decimo settimo dell'Iliade rammentando il Cadauero di Euforbo alla presenza dell'homicida Menelao: da terzi posciache Plutarco in Damone, e Suetonio in Caligola l'attestano: Da quarti conciosiacche ne scriuono à longo Tommaso de Garbo nel secondo della somma medicinale al trattato secondo questione decima prima, & nel primo libro al trattato quinto questione trigesima prima. Pietro d'Abano nel commẽto sopra la settima settione de' Problemi Aristotelici al sesto. Gioanni Lau-

Luogo im-  
 perfetto di  
 questa ope-  
 ra supplito  
 dal P. D. Bar-  
 tolomeo fra-  
 tello dell'au-  
 tore.  
 Il fatto del  
 dubbio po-  
 sto non è ab-  
 solutamente  
 certo.

Galeotto  
 Martio.  
 Celio Rodi-  
 gino.  
 La realtà del  
 fatto per il  
 dubbio po-  
 sto si proua  
 per varij Au-  
 tori.  
 Paris de Pu-  
 teo.

Hippolito  
 Marsilio.  
 Angelo da  
 Peruggia.  
 Il Boerio.  
 Marco Anto-  
 nio Bianco.  
 Lodouico  
 Carerio.  
 Francesco  
 Casone.  
 Claudio Ber-  
 tazzolo.  
 Pietro Pom-  
 ponatio.  
 Marsilio Fici-  
 no.

Auttoe in-  
 nominato di  
 certi Proble-  
 mi ascritti  
 ad Aristoti-  
 le.  
 Lucretio.  
 Homero.  
 Plutarco.  
 Suetonio.

gio

- Leuinio Lennio nel secondo de gl'occulti miracoli naturali al cap. 7. Da Quinti in vltimo atteso che Henrico Gandauense ne' quolibetti, & Egidio Romano pur ne' quolibetti alla vigesimaquinta questione del quinto, Giouanni Maggiore sopra il quarto delle sentenze alla dist. 15. quest. 14. e Bartolomeo Sibilla, nella terza decata, al cap. 8. quest. 4. scoprono sopra di ciò bellissime cose: E necessario che si venghi alla speculatione di esso, la doue per risolverlo con metodo chiaro notifi quella distint. di morto assegnata da Egidio, nel luogo preallegato, cioè che talhora vno si dice morto in apparenza, e talhora secondo la realtà, il primo succede quando nella persona non si sente il polso, nè si scorge moto, o per troppa debolezza, o per qualche altra causa, il secondo ha luogo quando l'anima è separata dal corpo, nè più di quello è forma: per tanto ragionandosi del primo, è facile l'addurre la causa del problema proposto, percióche, potest contingere (dice Egidio) quod propter vulnera, & propter nimium effluxum sanguinis aliquis sit ita debilitatus, & in frigidatus, vt non appareat in eo esse sensus aliquis, neque motus non tamē propter hoc est adhuc mortuus, vnde potest contingere, quod sic se habens aliquam turbulentam notitiam habeat de aduenientibus ad ipsum licet non possit vocem emittere, vel etiam se mouere. Quare si vulnerato se habente in tali statu contingat vulnerantē venire ad ipsum, poterit habere vulneratus aliquam turbulentam cognitionem de ipso, ex qua cognitione ratione timoris, poterit aliquis timor fieri mēbris, vnde excitari poterit fluxus sanguinis. A me però con maggior consonanza si rappresenta, che la torbolenta cognitione del feriete nel quasi morto ferito sia anzi causa dell'effusione del sangue per l'appetito di difesa, o di vendetta; che per il timor concepto, percióche il timor raffredda, e raffreddando corre il sangue al cuore, e nelle parti esteriori si cagiona la pallidezza, mà la difesa, e la vendetta incitano al caldo, e questo moltiplica, e fa scorrere il sangue quà, e là, onde se non in tutto, almeno in parte io credo Egidio nella sua redditione di causabauer errato. Attendendo dopo il secondo, varij sono i modi di rispondere, alcuni de quali sono stati tocchi dall'Autore; Mà percióche il dir di tutti sarà cosa gusteuole per i curiosi. Incominciarò dal parere di Gio. Battista Montano, il qual (si come offerua Marcello Donato nel secondo de Medica Historia, al capitulo primo) attribuisce vn tal effetto all'imaginatiua dell'homicida, mà conciossiache suppone il Montano con Anicenna il poter dell'Imaginatiua senz'altro mezo nel corpo alieno, e questo dall'Autore di sopra copiosamente s'è reprobato; resta insieme chiaro che il parer di esso è senza fondamento. Altri come riferisce il Pomponatio nel luogo citato, s'imaginorono, che ciò nascesse dall'anima del morto che si sdegna contra l'uccisore, e perciò ad ontà, & vendetta cerca d'inditiarlo per malfattore; in questo proposito si legge Platone nel nono de legibus introducendo egli l'anime de gl'uccisi, persequitar se-  
rameu-

Leuinio Lennio.

Henrico Gandanense.

Egidio Romano.

Bartolomeo Sibilla.

Gio. Maggiore.

Egidio Romano.

A che modo il morto apparente man di fuori sangue alla presenza del feritore secondo Egidio.

Marcello Donato.

Gio. Battista Montano.

Pietro Pomponatio.

Platone.

ramente i suoi inimici, e Ouidio nel quinto de' fasti à ciò si conforma adducendo l'ombra di Demo ucciso da Celere così à parlare:

Sæue Celer crudelem animam per vulnera reddas,

Vtque ego sub terras sanguinolentus eas,

Il medesimo si conferma con Virgilio, poiche descrive Deifobo nell' Inferno supplicar per vendetta della sua morte: Virgilio.

Dij talia Graijs

Instaurate, pio si pœnas ore reposco .

E Suetonio di Nerone attesta quello spesso hauer confessato che l'ombra della madre da lui uccisa terribilmente lo spauentaua . Plutarco nel libro de sera numinis uindicta, & in Cimone, afferma l'istesso dell'anima di Cleonica verso Pausania suo homicidiale. Ma che non è marauiglia, se gli Etnici vennero in questo parere, pensando alcuni di essi che l'anime de' morti fossero non senza affetti corporei, il che apertamente spiegò Virgilio in quei versi del sesto:

Quin & supremo cum lumine vita reliquit,

Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes

Corporeæ excedunt pestes, penitusque necesse est

Multa diu concreta modis inollicere miris .

Ciò nondimeno hà del puro errore, e lo dimostra Hieronimo Maggio An glarense nel terzo delle Miscellanee al capitolo quinto con dire: Theologi prodiderunt, & scholasticorum Antesignanus Thomas questione decima nona de anima & Mat. 2. de virtutibus questione quarta atq; ali bi existimat, post mortem anima a corpore seiuncta potestates sensitiuas aboleri, superesse uero in anima diuinitatè quæ in principio, aut radice (sensentiam namque animæ potentiarum esse radicem) ideo que eam irascit, & concupiscere posse, si iterum corpori indatur, si ergo iam a corpore anima sit secreta, interfectori non succenserebit, aut irascetur, quod corpore careat, corde & sanguine in quibus iræ est officina: cum ira teste Aristotele sit accensio, vel feruor sanguinis circa cor. Questo discorso vien parimente addotto da Scipion Mercurio nel secondo della Comare al capitolo trigesimo settimo in detestatione di simil parere. Contro del quale s'io uoleffi potrei insorgere à diuersè altre vie, & massime per quella che non possono l'anime de' defonti à uoglia loro ritornar à uiui, ma di questo non pretermette anco l'Autore in altro discorso altro ne. Però con buona gratia me ne passo à quella sentenza rammentata da Egidio nella questione suddetta, cioè, che tal effusione si faccia del sangue rimasto nel ferro, o nelle vesti dell'occisore, percioche l'attrattione si produce dal simile. Ma nè anco chi questo hà pensato, si mostra sodo, perche non occorrerebbe l'effusione quando l'homicida fusse esurgato affatto dal sangue, il che da molti così facilmente non s'ammetterebbe: Dipoi la ragione, qual forma Egidio contro di questo, à me par insolubile: si enim

Suetonio.  
Plutarco.

Onde nasce la detta opinione. Virgilio.

Ripudio di detta opinione.  
Hieronimo Maggio.

Scipione Mercurio.  
Egidio.

Opinione d'altri, che il sangue dal morto sia cattuato dal sangue rimasto nell'armi, o nelle vesti dell'homicida.

Reprobatione di detta opinione.  
Egidio.

Aristot.

enim (*dice egli*) attractio fit à simili hoc est, quia imperfectum trahitur ad perfectum, vt si à magnete trahitur ferrū: hoc est, quia aliqua virtus est complete in magnete, & incomplete in ferro, quoniā agens & patiens, non sunt omnino similia; nam quando sunt omnino similia tunc cessat motus. Vnde scribitur in primo de generatione, quod habitibus presentibus in materia cessat motus, & in eodem libro capite de actiuis, & passiuis dicitur, quod agens, & patiens in principio sunt dissimilia; In fine ergo actionis & passionis, quando non vterius est actio, & passio, potest esse patiens omnino simile agenti: Quare simile, & si attrahat, simile, non erit omnino simile, cum vnum se habeat, vt actus aliud vt potentia, vnum secundum quod huiusmodi, vt imperfectum, aliud vt perfectum, & quia perfecta ratio sanguinis, magis referuabitur in eo, qui est in corpore, quā in illo, qui est in cultello, vel in vestibus redibit ad corpus; Hoc autē (*soggiunge Egidio*) fantasticum est, & stolidius quam ex ipso impossibilia considerare, nam hoc modo nisi aliud fit in causa, nec sanguis qui est in corpore, ibit ad sanguinem qui est in culcello; nec è contra, *il che da esso si proua con seguire*, si enim abscindatur pars carnis à carne, propter presentiam carnis abscissę, nulla immutatio fit in corpore, vnde est abscissa, nec etiā ipsa pars abscissa mouebitur ad locum, vnde est abscissa, sicut si ex arbore incidantur rami & deportentur ad longinquum locum, si postea reportentur ad arborem nulla fit naturaliter ad hoc immutatio in ramis, vel in arbore. *E però conchiude al fine*, talem ergo actionem, & passionem non experimur per sensum, & in rebus naturalibus despicere sensum, est maximæ dementiæ. *V'ègo à quei che riducono il tutto in certi spiriti, o siano dell'ucciso nell'occisore, o all'opposito, o all'vno, & all'altro modo. La prima parte afferma il Ficino col Rodigino, & il modo appare dalle parole del Rodigino, di sopra addotte dall'Auttoe. La seconda parte si segue da Tadeo Fiorentino sopra l'Isagogie di Ioannitio, nè per conto di questo ho io letto alcun modo, ma quanto ascriuono il Ficino, e il Rodigino a' spiriti dell'ucciso, forsi che da quest'altro nō si dichiara in'altra maniera ne' spiriti dell'uccisore. E nel vero così credo, poiche dopo ho letto Pietro d'Abano sopra il sesto problema della settima settione, qual tenendo que sta parte usa questo parlare. Interfectorem ducunt impressiue spiritus inimicitie succentos in interfectum tempore interfectionis, qui ad presentiam interfectoris moueantur, ex interfecto suo ad interfectorem suum vnde exiuerūt, propter quod causatur motus in corpore interfecti, & vulnera sic sanguinem emittunt. La terza parte è singolare di Galeotto Martio, e com'egli la intenda, si vede dalle sue parole di sopra registrate: Hor il fondamento di tutti costoro può essere, perche la parte inclina naturalmente à ritornar al suo tutto; mà debil senza manco è il lor serozno, cōciosia che nihil tale videmus (*dice Egidio*) in naturalibus imo magis*

Celio Rodigino.  
 Marsilio Ficino.  
 Tadeo Fiorentino.

Pietro Aponele.

Galeotto Martio.  
 Fondamēto de gli opinionu deui.

magis videmus oppositum quam propositum cernimus enim quod semper fit aliqua resolutio à corporibus naturalibus, & maxime à corporibus viuentium, vnde & ob id indigent viuencia alimento & restauratione, id tamen quod resoluitur non redit ad corpus vnde est resolutum, imo aliunde oportet procurare restaurationem. *Così dunque non potranno anco i spiriti ritornar in dietro & con l'agitazione produr l'efflusione del sangue come si suppone. Et per rispòdere al motiuo formalmente, della parte; e vero, che tende al tutto, ma s'intende mentre il tutto è nel proprio luogo, è la parte fuori di quello, & non in altro modo. Aggiunge il Maggio più particolari ragioni contro il Martio, e però scrive; Dicat Martius, quādo aliquis inermis ex insidijs subito cōfossus trucidatur, qui non ram ferro, quam timore prosternitur, quo hic pacto spiritus suos intrucidantem, in quo viui asseruentur, possit eiaculari, idemque illi usus venire queat, qui auersus, vel etiā somno demersus gladio transfoditur? quos tamen præsente homicida sanguine manare compertū est. Præterea (segue egli) si Martium audiamus esset dicendum, eū, qui graue vulnus noctu, vel èt interdiu ab ignoto hoste accepit, nec occubuit, cum fluere desit sanguis, mox præsente eo, qui vulnus intulit & si dormiat vulneratus, vnde mortuo quodam modo exæquatur, spiritibus hinc inde proprias in sedes commigiantibus, sanguinem vulnere emissurum. Quod tamen non videmus vsu venire: E per colpìr con ogni vigore, ecco che soggiunge. Postremo Tauri in arena, & publicis spectaculis sæpe inter iras abijs qui sua funera vendere solent; petiti & tādem trucidati, postquam sanguis refrixit, proprius accedente cōfectore, sanguine etiam manarent, cum & bruta pro eiusdem Martij, in citato capite sententia spiritus suos habeant. La doue vniuersalmente, e singolarmente si vede che non hà del probabile questo parere: Leninio Lennio lodato assai in questo da Claudio Bertazzolo, & seguito da Martino del Rio nel primo delle disquisitioni al c. 3. quest. 4. e nel commento sopra l'Octauia di Seneca, pensa, che la questione si debba risolvere con l'Antipathia che regna trà il cadauero, & l'homicida. Et à questo pur (supposto vero il fatto) più che ad altro adberisce Leonardo Vairo nel secondo de Fascino al c. 10. Ma se si dimanda la cagione di questa antipathia; Risponde il Rio esser l'odio conceputo dall'ucciso contra l'uccisore, percioche questo è valido à imprimer cot'al virtù latente nel corpo, atta à durare nel medesimo per qualche spatio, se ben diuien cadauero.*

Reprobatione di tutti gli opinanti suddetti. Egidio.

Hieronimo Maggio.

Opinione di Leninio Lennio circa il dubbio proposto.

Leninio Lennio.

Claudio Bertazzolo, Martino del Rio.

Leonardo Vairo.

Reprobatione dell'opinione del Lennio.

Et io da tal dichiarazione eccitato non posso capir la conuenienza di così fatta resolutione, posciache in ogni ferito si genera odio contro il feritore, adunque anco si genererà antipathia contra l'istesso, e per consequenza se ben non muore il ferito, alla presenza del feritore non resterà d'uscir il sangue dalle ferite, il che non consta euidentemente si rinforza l'argomento, perche in questo caso uscirebbe non solo il sangue, ma via più in abbondanza.

za, poiche nel ferito viuento si ritroua maggior caldo, che nel morto, nè manca quello d'imaginazione, si come quest' altro; la doue se l' antipathia del Lenio è vigorosa con questi due mezzi: Si aliquid vitę superfit, aut corpus mortuum adhuc incalcicat, di maniera che egli pronuntia, che tanta est, ac tam valida tunc naturę vis, atque imaginatio, vt sanguis ebullire, accensaque bile effruere incipiat; Io non sò vedere, come non segua con ogni efficacia il nostro proposito. A me dunque non piace consimilmente questo modo di dire. Eperche è tempo hormai d'esplicar il vero modo io

Vera esplicatione del problema addotto.

Egidio Romano.

approuo con Egidio, che lo scaturimento di questo sangue s'abbia da riserire ouero al puro caso, o vero alla fraude diabolica, o vero al Diuin miracolo, il primo modo è sicurissimo, mentre la frequenza circa tal effetto non si verifici. Il secondo è lodeuolissimo essendo proprio de' Demoni con le loro sottigliezze l'indur gli huomini alle falsità, & però non ha dell'irragionevole, che ad hoc vt Demones (dice Egidio) inducant homines ad credendum aliquid falsum; Vt puta quod animę occisorum tamdiu custodiunt sua corpora, donec de occisoribus sit facta vindicta, secundum quod dicta aliquorum poetarum videntur sapere, forte prouocent ad presentiam occisoris aliquam motionem fieri in corpore, vnde causetur emanatio sanguinis, vt credatur quod anima occisi ibi existens in malum occisoris, hoc facit.

Pietro Apponense.

Henrico d'Assia.

Bartolomeo Sibilla.

Hieronimo Maggio.

Scipion Mercurio.

Gioseffo Angles.

Auuertimento bello.

Marfilio Ficino.

Celio Rodigino.

Galcotto Martio.

D. B.

Il terzo è religiosissimo: Onde Pietro d' Abano lo chiama solutione Theologale, e questo segue Héritod' Assia citato dall' Autore à cui acconsentono il Sibillano, Hieronimo Maggio, Scipion Mercurio e Gioseffo Angles nella quest. preallegata de Magia, all' istesso luogo di sopra, ma bisogna auuertire, che secondo questo modo, & anco secondo l' altro della fraude diabolica, niente importa che l'uccisore si presenti anati il corpo dell' ucciso sette hore dopo la morte (come vogliono il Ficino, e il Rodigino) ouero dieci, o dodici, come afferma Galeotto Martio, perche il poter del Diauolo in simil occorrenza non mira ad alcuna disposizione de' cadaveri, e la potęza d' Idio non è astretta à questo tēpo per la productione d' vn tal effetto, potędolo far nascere anco dopo l' ughissimo interuallo scorso, quando così aggradisca di sua Diuina Maestà, & quiui io pongo sine al mio supplemento, & con esso se termina la Stanza.

### STANZA QUARTA DETTA PORTENTOSA.

S O M M A R I O.

**A**Nco gran cose s'offeruano circa i soggetti nominandi, cioè, che vn fanciullino ne' primi giorni, che nasce parli formalmente, che alcune statue de gli antichi habbino sudato, o mandato fuori lagrime, o gocce di sangue, che tal volta siano piouute pietre, rane, peisce, lana, sangue dal Cielo, & simili, se è naturale la caduta di quel grā fasso dal Cielo, che predisse Anassagora Clazomenio, così il vitello caduto dal Cielo raccontato da Auicenna, & appresso la conuersione de' fontani in fangue.

Gidi

**G**ÌÀ disopra habbiamo fatto appartamento in vniuersale per i prodigij è considerato li loro stupori, ma se vogliamo discendere à qualche particolare, onde questa stanza potiamo intitolar con ragione portentosa, Bellissimo in vero è quello che vn Fanciullino ne' primi giorni ch'egli nasce con formal loquella parli è ragioni à guisa che Tito Liui riferisce circa questo proposito, di quel Bambino che fauellando predise l'eccidio, e la rouina di Saguuto; E come Hali e Abenzagel Astrologo in vn suo libro delle Natiuità riferisce nondimeno anco di quell'altro, che in spatio di vintiquattro hore parlò, e pronanciò la morte, & anco à che fine egli era nato, cioè, per manifestare al padre la grandissima strage e rouina del Stato suo. E perche pare che risponda il Cardano nel libro decimo ottauo, de subtilitate ponendo la cosa per naturale, se ben di raro auuenir l'afferma, con quelle parole.

Infantem loqui, & nuper natum naturale est, & tamen pro ostento, quod rarum sit, & maximo semper habitum est. Quomodo autem naturale sit docet Aristoteles. Nam cum sermo linguæ robore, & intelligentia constet, intelligentia autem plerisque prius robore linguæ adueniat, eo fit vt loqui, non absoluta intelligentia, mirum videatur.

Et tamen si robur linguæ prius absoluat, cum homo natura ad loquendum paratus sit, quid impedit, vt audita, non intesta iam nixu quodam, atque concursu spirituum ad linguam proferat? Inditio est, quod hoc his maxime à somno contingit, & clarius; nam tunc per somnum visa, & audita magis mouent, maiorque spirituum adest copia, & lingua diuturna quiete robustior euasit. Admiratio igitur, vel ob raritatem, vel ob causæ ignorantiam contingit, vel ob vtrunque.

[ Al Cardano si cõforma anco il Rodigino nel decimosesto delle sue antiche Lettioni al capitolo decimoterzo, quanto alla presente dichiarazione; e però la stessa riprensione che soggiunge l'Autore contro al Cardano, parimente conuiene al Rodigino. ]

La dichiarazione nondimeno che in Aristotile adduce il Cardano essendo presa dal Problema vigesimosettimo dell'vndecima settione è pochissimo à proposito, se ben si considera, & il Boccadiferro nel suo comento sopra il libro de diuinatione alla lettione vigesima nona isforzandosi à sodisfattione della schola peripatetica proferir varie cose circa l'esempio di Hali, mentedimeno vedendo, che poco conchiudono si rimette al fine al parer de Teologi, il qual statuisce, che i putti sì fatti siano assoluti prodigij, onde parlino solo per opra di virtù soprannaturale, e questo cred'io parimente, e mi ricordo d'hauerlo già risoluto nell'Appartamento oracolofo.

[ Io sò che il Rodigino nel luogo poco fa citato, riferisce vna solutione anco naturale, ma perche è fondata sopra le vanie astrologiche non merita alcuna lode: Si conferma dopo con essempi la resolutione dell'Autore. Onde Sofronio narra, che l'Abbate Daniello per il parlar d'vn putto, che

Infruazione per il titolo di questa stanza.

Dubbio se per cosa prodigiosa si dee accettare che vn fanciullo ne' primi giorni che nasce parli formalmete. Tito Liui. Hali Albenzagel.

Risposta al dubbio non vera.

D. B.  
Hieronimo Cardano.  
Celio Rodigino.  
Impugnatio ne della detta Risposta.  
Lodouico Boccadiferro.

Vera Risposta al dubbio

D. B.  
Celio Rodigino.

Sofronio.

Sofronio.  
Esempi miracolosi di diuerfi puttini che ne' primi loro giorni hanno parlato.  
Greg. Turonefe.  
Il Surio.  
Martino del Rio.  
Dodechino.

anco non giungeua al mese fù giustificato della calunnia impostali per torto di adulterio. E Gregorio Turonefe attesta, che per un' altro infante impotente, secondo la natura a parlare, fù dalla medesima calunnia liberato Britio Vescouo: Il Surio di più scriue, che il Beato Anthelma non potendapatre, che la persona di Sergio Papa venisse infamata d'incesto, per mezzo d'un putto a pena di otto giorni lo rese a fatto scolpato. Ma è chiarissimo sopra tutti quello, che appresso Martino del Rio, nel secondo delle disquisitioni alla questione vigesimasesta, settione quinta si legge da Dodechino circoscritto con quella frase: Anno 1117. cum plurimis prodigijs, inter cætera trepidaret Italia; Cremonæ quidam infantulus in cunis tacens, pannis oblitus, in primam loquendi vocem contra naturam os aperuit, matremque suam escas parantem fratri suo maiori, qui plorando panem petiuerat, a corporis iuris compescuit, asserens sibi visam Dei Genitricem Mariam ante Tribunal Christi stantem, instantissimeque precibus pro iudicio, quod mundo propter peccata sua intenderat, ipsi supplicantem, ac posthæc deposuit eloquium, vsque ad tempus humanæ conditionis congruum.

Tito Liuiio -  
Plutarco . . .

Hieronimo.  
Cardano . . .

Dietro à che insorge quella questione da specularsi se in natura sia saluabile, che alcune statue de gli Antichi (secondo che notano Tito Liuiio, Plutarco, & altri Autori degni di fede) hanno sudato, o mandato fuori lacrime o gocce di sangue con molta marauiglia, e stupore di quelli. Quinci quanto al sudore delle statue di legno risponde il Cardano nel libro ottauo de subtilitate, riducendolo alla causa naturale con quelle parole: Minore admiratione dignum est, quod statuarum sudent, nam ratio in promptu est, cum humidum pingue vi caloris expressum sudoris imaginem præstet, ob id maximè sudat, quæ ligno constant cedri, oliuæ, vitis, ac cupressi: contingit hoc magis aut tris fiatibus, quod humor sit copiosior, ac tenuior. Quanto alle statue poi di marmo è chiara cosa, che sudano naturalmente ne' tempi meno secchi, e mandano fuori a guisa di lagrime humidità nella superficie loro; mà che sudino sangue particolarmente il Pomponatio ne rende la ragione dicendo: Hæc multotiens sunt hominum deceptiones, veluti Albertus in secundo suorum mineralium sæpe comemorat, & admonet, & nos vere scimus temporibus nostris hæc aliquando contigisse.

Pietro Pomponatio .  
Alberto Magro .  
D. B.  
Antonio Bernardo Mirandolano.

[In Aristotile similmente non adduce altra risposta, che la sudetta del Pomponatio. Antonio Bernardo Mirandolano nel trigesimonono della sua Monomachia alla settione vltima.]

Todou. Boccadiferro.

Aggiunge il Pomponatio, fidem etiã præstantes grauissimis auctoribus secundum Aristotelem putò esse dicendum, hæc fieri ab ijs intelligentijs mediatis corporibus cælestibus; Mà questa risposta niente s'approua dal Boccadiferro nella 39. lettione, sopra il libro de diuinatione, & Antonio Bernardo Mirandolano nel suo de' singulari, certamine confuta con gagliardia il riferir che fa il Pomponatio secondo Aristotile le cose occulte nella virtù del Cielo, in fine poi soggiunge il Tõponatio, secundum.

• dum Theologos autem patet quid sit dicendum facta .n. hæc omnia sunt procuratione spirituum; *Laqual risposta è la più sincera, e più vera che in tal questione allegar si possa. Oltra di ciò prego i studiosi à ben prepararsi per inuaghirsi, poiche eccomi à soggiungere se in natura possono salvarsi quelle celesti marauiglie, che si recitano da Appiano Alessandrino, da Plutarco, e da molti altri Autori graui quãdo riferiscono esser piouute pietre, rane, pesci, lana, sangue, e cose tali: Al qual dubbio quanto al pouer di pietre, rane, pesci, e certa sorte di forici chiamati lémari, ouero lèmi, risponde il Cardano nel decimosesto de subtilitate conchiudendo di sì, & attribuendo ogni cosa alla forza, & empito de' venti cõ quelle parole: Que' vero fiut ventorum ira, admirationem pariunt, sæuiunt enim hi iugis mōtium adeo, vt dum Apenninum trāsire, ventus pileum sustulerit, ac velut fagittam e scorpione emissam deferret cum impetu, parumq. abfuerit, ne portenti vice decideret cum pluuia in proximas villas, transtulit & equum, cui insidebā per duos passus, vt ferme præcipitaret. Quare ne fabulosum fuisse putēs, quod à Poggio recitatur, adducor. Recitat ille ventis coortis dirutum oppidum, quod Borghettum vocatur, sex millia passuum à Roma distans, & eodem diuæ Rusinæ, translata inq. cauponā integram. Ergo neque mirū pluere ranas, pisciculos, lapides; nā ranæ, ac pisces e mōtium iugis venti impetu transferuntur; trāsferuntur, & puluis, qui vi ventorum cogitur in lapides. Indicio est non procul à mōtibus illos cadere, sed vt olim in Albano Monte, atque in valibus e proximis, altioribusq. mōtium cacuminibus. Refert Georg. Agricola, chepnicij luteā terram cum aqua pluuiile. Et in Suenia, anno 1534. aer inficiebat uestes cruce; rubra. Id contigit puluere cum imbris delato, forma uero crucis ob fila, quæ crucis formam, dum textuntur, referunt, apparuit.*

Dubbio se è cofanaturale, che qualche volta sia piouuto pietre, rane, pesci, lana, sangue, e cose tali.  
Appiano Alessandrino.  
Plutarco.  
Risposta al dubbio.  
Il Cardano.

Giorg. Agricola.

[ Quanto espone il Cardano circa le Croci al presente, io lo credo fauoloso e ridicolo, e non posso capire come se l'abbia fiuto, onde simili impressioni (essendo la Croce il trofeo singolare de Christiani) cattolicamente, e per verità assoluta p me rindico, che si deuino riferire alla dispositione diuina miracolosa, a guisa, che del 747. & 959. altre simili figurazioni, & apparitioni di Croci nelle vesti esplica il Sigonio nella sua historia de regno Italiae. Trasferuntur, & oua paruorum aialium, vt etiā ranarū, & pisciū, quæ inter turbines ventorum, & imbrum procellas emittunt animalia, quæ pluere videntur. Indicio tum est, potius hæc cōtingere ob putredinē, & cum generatione quàm quod transferantur. Quoniam iuxta fodinas, & vbi bitumen abundat, magis hæc fiunt, quam alibi.]

D. B.

[ Questa ragione della putredine segue parimente il Sig. Francesco Piccolomini nel libro delle Meteeore al capitolo decimoquinto. ]

D. B.  
Francesco Piccolomini.  
Oleo Magno.

Illud tñ mirabile est q̄ Olauus Magnus refert de Lémare, vel Lemmo, .i. murium genus, q̄ in septentrione decedit tāta copia e nubibus, vt oia virētia locustarū more absumat. Nihil igitur mirum si cau-

Alberto Magno.  
Il Iauello.

fas spectes, nā nonnisi in magnis ventorum motibus ista contingunt. Quamobrem, & Republicæ tempore hæc erant frequentia, quod frequentius etiam venti validissimi fierent, *vn'altra ragione delle rane, e pescetti adduce Alberto Magno laqual è recitata dal Iauello ne' suoi Epitomi, sopra il terzo della Meteora, al capitolo terzo, in questa forma; T*ertio aliquando cum pluuia (*dice egli*) generantur quædam animalia aquatica; vt ranunculæ & pisciculi. Et id accidit in Estate quâdo pluit post diuturnam siccitatem; Videmus enim in via ranunculas copiosas saltantes post pluuiam. Et ratio quidem huius est secundum Albertum in secundo libro, tract. primo, capitolo vigesimoprimo, quia caliditas nubis quæ in tempore æstiuo est valde intensa incipit euaporare ingrediente frigiditate cum euaporatione caliditatis, egreditur simul ex nube humidum subtile, quod in se habet aliquod de subtili sicco terrestri bene commixto, ex qua bona commixtione fit humidum viscosum. Cum aut oē viscosum trahitur ad aerem durefcit & vertit se in quandam pellem, in qua continue pulsans calidum inclusum, & euaporatum à nube efficit spiritū vitalem, cui additur virtute stellarum anima sensitua, & tunc fit animal signum autem, quod ex æstiuâ pluuiâ generentur huiusmodi animalia sumitur ex hoc. Si aqua pluuiæ æstiuæ custodiatur in vase per plures dies, generat quosdam vermiculos, qui videntur vt pisciculi per aquâ discurrere, & cum diu aqua in vase steterit, & subtile terrestre, & admixtum resederit in fundo vasis, fit aqua subtilior, & simplicior adeo, quod vermiculi illi non possunt ex ea nutriri, & tunc ad fundum descendunt morientes. Qua igitur ratione huiusmodi animalia generantur ex aqua pluuiâ referuata in vase eadem ratione generari possunt; dum pluit mediante sicco terrestri subtili, & humido subtili ad inuicem bene commixtis vt exposuimus; *Quanto al piouer della Lana si può dir l'istesso che dice il Cardano delle pietre, e delle rane, e de pesci. E delle pietre aggiunge*

Francesco Titelmano.

*Francesco Titelmano nel sesto della sua Filosofia naturale, al capitolo sesto l'infrastrate parole.* Si vero nubes in media regione postquam fuerit versa in aquam congeletur à superueniente immodico frigore, & sic descendat, grandinem habemus, quæ tantæ nonnunquam quantitatis exoritur vt lapides magni ponderis in ea inueniantur conclusi; quos non est æstimandum generari in media aeris regione, sed nirsio calore cum vapore simul sursum tractos fuisse. Cuius rei argumentum videri potest, quod lapides, eiusmodi in grandineis globis repositos, compertum sit, plerunque igneâ esse naturâ, & velut virtute ignem continentes. Vnde fit vt propter inhabitantem igneam naturam facilius sequantur Solis per calorem trahentis impressionem.

D. B.

*Ingegnosa è nondimeno l'esposizione del Titelmano al presente, circa le pietre, mà nō è però sufficiente per la decisione del dubbio, che si forma intorno al gran sasso d'Anassagora immediatamente seguente: poiche quello che*

può

*può in cosa picciola, non segue che possa in cosa grande, e smisurata; Onde il Sig. Francesco Piccolomini nel luogo da me citato poco disopra, benchè scriua, de ferro, & lapideis fagittis, cum hæc proximè exhalitibus producantur exiguas eorū moles in aere gigni posse existimo præsertim in regionibus calidioribus ob siccorum halituum copiam, & imperiū caloris citissime operantis, nientedimeno in cose grandi nonl' afferma. ]*

Francesco Piccolomini.

*Quanto al piovier del sangue questo può salvarsi anco in via naturale, secondo la ragione che in altro proposito nel sopradetto luogo adduce il Titelmano, conciosiacche in terrestribus vaporibus (dice egli) fursum leuat virtute adiunt quatuor elemēta ad cuiuslibet mixti generationem requisita, & corpora cęlestia agentia cum primæ causæ concursu ad hæc sufficientia. Quindi Aueroe nel quarto della Meteora al sesto, e commentario quinquagesimo secondo dice, che sanguis, & genitura communia sunt terræ, aquæ, & aeris. Ma il Pelparto nel suo Rosario Teologico alla nota impressiones Meteorologicę, facendo consideratione intorno à questo dubbio dice: Tertium est, quod pluuia aliquando cadit tam rubra, vt existimetur sanguis, & guttis sanguinis assimilatur: aliquando pici, vel ceræ (quod & ego oculis vidi) similis pluuia cadit, causa autem est, secundum Guillelmum, quia pluuia, quando plus solito spissata est, & ex nimio calore incensa fit admodum sanguinis rubea. Et quando fit spissa ex igneo commixto nubibus, simulque terreo, videlicet Syrrpheto, idest ex ventis, collecto fumo, tum fit pici similis, vel ceræ, secundum Priscianum ad colid.*

Francesco Titelmano.

Aueroe.

Il Pelparto

*[ Il Collegio Conimbricense, nel trattato settimo sopra le Meteore, al capitolo secondo, & il Signor Francesco Piccolomini nel suo libro sopra l'istesse, al capitolo decimoquinto, acconsentono pure, che naturalmente non può piovare vero sangue, essendo che questo non si genera separatamente, ma nel solo animale in virtù del cuore, e del fegato. ]*

D. B. Collegio Conimbricense Francesco Piccolomini.

*Scriuono di più gli Auttori esser piovuto latte sotto il Consolato di Marco Acilio, e di Caio Portio, il che puote esser vn'acqua simile al latte, causata da vapori crassi, & humid: Narrano anco esser piovuto ferro fra' popoli Lucani poco innanzi, che Crasso da' Parthi fusse ucciso, il che forse occorse per violenza de' nemi, come s'è detto delle pietre.*

*[ Non hà detto assolutamente l'Autore, che il ferro sia piovuto per forza de' nemi, perche può occorrere, che anco si generi nell'aria secondo vna certa picciolezza, à guisa che disopra ho notato di mente del Sig. Francesco Piccolomini. E poiche delle piogge mirabili quiui s'è introdotto il ragionamento, chi vuol grā cumulo d'esempi per esse legga il Reu. Simō Maioli nel colloquio delle meteore, e quanto poi al piovier pesti, e rane in particolare veda di più Atheneo nell'ottauo de' suoi Dignosofisti, al capitolo secondo, che verrà senza fallo d'un grandissimo diletto colmato. Quini anco io non voglio lasciar di auuertire, come nel discorso hauuto dall'Autore.]*

D. B.

Francesco Piccolomini. Simon Maioli.

Atheneo.

non s'intendono comprese le piogge miracolose, delle quali parla la scrittura, ouero che la Chiesa l'approba per tali, perche i miracoli eccedono senz'altro i termini naturali, e però questi si lasciano nella sua altezza, e solo si spicula, se quello che piove talhora, con nouità, e marauiglia, può saluarsi in natura, il che non è temerario nè fuori di ragione; posciache (come insegna Cornelio Gemma, nel primo della Cosmocritica, al cap. 6.) l'impressioni meteorologiche auuenga che insolite non si riducono ad vna stessa Classe quanto a' principij, ma altre nituntur Physicis causis, altre diuinitus pendēt, & altre multa in dōlē fortiantur, vel ex naturali facie in metaphysica in transferuntur, & perche gli effempi dichiarano meglio le cose, ecco che soggiunge: Cum pluuijs vellera, Ranas, vermiculos, lapillos, ligna, frumentacea varij generis, item & lac, & sanguinem, & id genus alia terræ permista effluuijs fursum ferri, iterumque deorsum præcipitari, non semper mirum, aut insolens esse debet, vti nec ros sanguineus, neque subiti terremotus, tempestates arduæ, ventorum, fulgurum, tonitruorū; Hæc enim causas habent legitimas à cælestibus syzygijs; sed tamen eò vsque progredi solēt tum specie sua, tum magnitudine vt etiam in portentis vel principem inueniant locum.

Cornelio  
Gemma.

Dubbio, se per cosa naturale si debbe tenere la caduta di quel grā Sasso dal Cielo, che predisse Anassagora Clazomenio.

Francesco Vicomercato.  
Plinio.

Marcello.

Pomponio Mela.  
Risposta al dubbio.

E mentre siamo entrati a parlare d'uenti Meteorologici, non vorrei, che preteressimo dui altri quesiti consimili, e stupendi senza dubbio, per il che primo proponiamo, se frà termini naturali si può saluare quel gran sasso, che Anassagora Clazomenio predisse nell'Olimpiade settuagesima ottaua, nel secondo anno di quella douer cader dal Cielo, e perche ben si sappia l'hiſtoria di ciò, Francesco Vicomercato sopra il primo delle meteore d'Aristotile scriue in proposito: Huius porrò lapidis, & eius cometæ tēpore, in flumen Aegos casus, ac vaticinij. Anaxagoræ Plinius in hunc modum meminit. Celebrant græci Anaxagoram Clazomenium olympiadis septuagesimę octauæ, secundo anno prædixisse cælestium litterarum sciētia, quibus diebus saxum casurū esset è Sole. Idque factum interdum in Thraciæ parte ad Aegos flumen, qui lapis etiā nunc ostenditur magnitudine vehemens, colore adusto, cometa quoque illis noctibus flagrante. Eiusdē fluminis, & lapidis, qui in eum decedit, Marcellus ita meminit: Chersonesum pulsat Aegos Potamos in quo lapides casuros è cælo prædixit Anaxagoras, in Chersoneso autē flumen id esse Pōponius testatur, idq. classis Atticæ naufragio insigne ait fuisse: siquidē Classē atticā Lysander Laced. in eo disiecit. *Hor respondēdo al dubbio il Vicomercato nel predetto luogo in via d'Aristotile dice tutto l'infraſcritto:* Dubiū est de lapide, quē cecidisse fertur, an in aere cōcretus fuerit, an vero (vt ait Arist.) vëto sublatuſ. Nā Anaxagorę sententia, e Sole eum cecidisse, vana est, & ridicula, nisi ea ratione terrere populum, cui casum illius prædixit, voluerit. Tolli vero in aerē ventorum, vi lapis ille (vt Aristotiles cenſet) potuit, qui postea grauitate sua

te sua cum a uentis in alto vltra detineri non possent, post aliquod temporis spatium deciderit, concreuisse etiã, ni magnitudo obstaret, dici posset, siquidem ex vapore, & halitu admixtio fieri potest, eaq. in lapidem concrefcere, humore nubis compressione expresso, quomodo & in animalis corpore lapides in renibus, aut vesica concrefcunt.

[ Per ragion della grãdezza, anco il Sig. Piccolomini nel luogo di sopra citato, pensò il sasso proposto nõ essere stato generato nell'aria, ma portato in alto dal vëto, e dopo esser cascato, e così interpreta similmente la caduta di quel sasso di 300. libbre, che si riferisce essere cascato in Sassonia, onde per i sassetti piccioli non si nega la generatione aerea, e questo è che il Vicomercato esprime in fine, e più chiaramente ciò manifestia sopra il terzo delle meteore, mentre si tratta de fulmini con quel dire: Lapis autẽ qui interdũ cadit, aut etiã metalli quodlibet genus ex eadẽ materia, e qua in terrẽ vitcerib. intra nubẽ generatur, nẽpẽ ex vtriusq. exhalationis humidũ, & siuq. admixtione, quẽ prout fuerit, maiorẽq. huius, aut illius portio nẽ in se habuerit, ita lapidẽ aut metallum efficit, hũcq. vel illum lapidem, & hoc vel illud metallũ; Nec. n. à ratione aut natura alienũ est, posse illas exhalationes in nube, vt in terra admisceri, atque cõcrefcere, & concretionẽ, quadam insolubili (nã & lapides durissimi, & metalla, ita vt liquari vi possint, esse hæc (vt ex Auicenna proditum est) feruntur ita durari, vt in lapidem, aut metallum concrefcant. Quod Georgius etiam Agricola in acri rerũ cognitione plurimũ veriatũs, in quarto de rerum subterraneorum ortu, & causis concedit.]

D. B.  
Francesco  
Piccolomini  
  
Francesco VI  
comercato.

Il secondo quesito è, se trascende i termini naturali la caduta di quel vitello dal Cielo, che vien riferita da Auicenna? alqual dubbio succintamente risponde il Vicomercato sopra il terzo delle Meteore, riducendo il tutto al poter de' venti, e quest'è il suo dire: Vitulũ è nubib. decidisse, Aristot. nunquã, nec vllus qui ex eius principijs rectẽ philosophetur, admitteret. Nam vt concedatur ranas, & alia hmõĩ minus perfecta animalia posse fortassis in aere ex materia præparata procreari, perfectum tamen, & viuiparũ animal, nisi ex femine in semellã vtero gigni nõ potest, aut igitur Auicenna, si vitulũ cum cadente non viderit, illud cõmentus est, aut qui hoc philosopho dignu non est, alijs id nuntiãtibus nimis leuiter crediti, aut si ipse, vel alius fide dignus viderit, turbine aliquo vitulus ille alio in loco sublatũs est, tum in terrã, vbi Auicenna erat, vel alius, demĩus, vt è nubibus cadere videretur. Nã turbine, & lapides, & Animalia rapi, & in sublimẽ iubduci, non absonum est.

Giorg. Agricola

Risposta: al  
dubbio ..  
Francesco Vi  
comercato.

[Non è marauiglia se Auicenna cõcede poter dal Cielo cascar vn vitello, poichẽ anco senza Seme pensò potersi generare gl'animali perfetti, ma in ciò vien egli tanto ad errare che non è Filosofo che non lo vituperi; perciò la ragione del Vicomercato per l'escussione della generatione aerea è validissima, & ad esso in questa determinatione si conforma affatto il Sig. Pic-

D. B.  
Opinione di  
Auicenna che  
ronca, che  
gl'Animali  
perfetti pot-  
tertero gene-  
rar senza fe-  
me.

Francesco  
Piccolomi-  
ni.

colomini come consta per quelle parole, nel luogo da noi di sopra allegato: De vitulo absolute dicendū puto in aere nō posse gigni, tum quia vitulus non exhalitibus proximè gigni pōt, sed ex femine; insuper quia eius generatio tempus, & locum proprium exposcit, tum demū quia generatio viuētis exposcit humorem rectè costum, in quo vitalis facultas recipiatur, quæ congruens humoris coctio non fit in aere, sed in locis, in quibus humor Crassus inueniatur, per ilche soggiunge poco disotto, Si vitulus cecidit, alibi à vento fuit eleuatus, vt a vehementi vento eleuatos ferunt mulos, etiā salma grauatos. All'istesso modo si rispon-

Tito Liuiio.  
Plinio.

Il piouer del  
le carni, come  
se si salui co-  
me cosa natu-  
rale.

Il Bonfinio.  
Il Palmerio.  
Simon Maio  
li.

Dubbio se in  
natura si può  
saluare la cō-  
uerfione de'  
fonti in san-  
gue.

Tito Liuiio.  
Risposta al  
dubbio.  
Lodou. Boc-  
cadiferro.

Gio. Testore

D. B.  
Leonardo  
Vairo.

Il Pelparto.

de alla pioggia delle carni così raccontata da Tito Liuiio nella prima deca. del terzo lib. da Plinio nel secondo dell'hiſtoria naturale, al cap. 56. Come dal Bonfinio, e dal Palmerio sotto Calisto terzo, quindi il sudetto Piccolomini vā scriuendo, similiter q̄ dicitur de Carnibus, verum non puto, in aere fuisse genitus; caro .n. est pars animalis, quæ non ex halitibus, sed ex sanguine gignitur, nec generatur caro seorūm ab alijs partib. animalis. Et il Reuerendiss. Simon Maioli nel colloquio delle Meteeore con tal occasione molto garbatamente tratta della forza, e poter de' venti. ]

E poiche è ben à finir questa stanza per fuggir il tedio, io ricerco per con-  
clusione solo questo, se in natura sia admissibile quello che raccontano gli Hi-  
storici intorno a' prodigij de gl' Antichi, quādo veniuā riferito che qualche  
fonte s'era cōuerso in sangue come Tito Liuiio principalmente nota più d'v-  
na volta. Al che risponde il Boccadiferro nella 29. lettione sopra il Libro  
de diuinatione, dicendo: ad id dicis, q̄ fontes sanguine manarūt, dici po-  
teſt, q̄ forte ibi aliquod animal in fonte illo fuit interēptum, & stante  
calamitate, in eo tpe, dixerunt fuisse prodigiū. Oltra laqual risposta se  
può andar considerādo di più, che forse per i pori della terra, discese à quei  
fonti qualche gran copia di sangue da lungi sparso, e così parue, che tali fon-  
ti prodigiosamente si conuertissero in sangue. Forse anco che à quei fonti di  
scese per qualche accidente, per i pori sotterranei copia di minio, o d'altra  
terra rossa, che somigliasse sangue; E quindi il Testore dice, che apud Ar-  
menos niues q̄nque videntur rubentes, eo q̄ loca illa scateant minio.

[ In confirmatione di quāto dice il Testore, il Vairo nel terzo de Fascino  
al cap. 14 verso il fine, vſa quel parlare: Eustathius Homeri interpre-  
sit in Arinemia rubentes niues cōspici, illa etenim loca minio scātēt,  
cuius colore exhalationes, ex quibus niues frunt, tingūtur, & il Reue-  
rendo Pelparto nella seconda Parte del suo Dittionario, alla voce fons  
non meno lo ratifica con dire: Addo ex Isidoro & libro Catholico Mare  
Rubrum dicitur, non q̄ eius vnda rubea fit ex sui natura, sed ex ter-  
ra, quia omnis terra, quæ circumſtat illi, rubea est, & sanguineo colo-  
ri proxima, vnde & aqua illa vitatur colore, & minium ibi excerpti-  
tur, quicquid etiā adhæſum in fructib. est, in hunc colorē cadit. Altri  
però simili cōuerfioni dicono eſſer meri prodigij, nè poterſi ſaluar in natura  
edi

edi tal parere s'addita il Reuerendiss. Simon Maioli nel colloquio de' fonti, oue insieme accoppia varie di queste conuentioni narrate da gl' Historici dopo il nascimento di Christo, ma in questo io non sò vedere probabilita, eccetto se non pigliamo la conuersione, & il sangue strettamente, e non per vna certa apparenza, come s'intende da' Filosofanti di sopra addotti, doue il Maioli (dico io) ha ragione parlando realmente propriamente, e gli altri non speculano, male intendendo realmente impropriamente.

Come possa essere prodigio, e no prodigio la conuersione de' fonti in sangue.

# STANZA QUINTA,

## Detta Ignita.

### S O M M A R I O.

**C**onsiste la contemplatione presente circa quelle curiosità, come si saluino i fuochi apparenti ne' cimiterij de' morti, o presso alle forche de gl' impiccati, e così intorno ad altro, come stia lo itrepito dell'armi, e di trombe nell'aria con mostre d'huomini armati, di buoi, di caualli, e di serpenti, che si deue dir d'alcuni recessi del Mare, e de' fiumi posti da gl' Historici, parimente che si dee tenere intorno il fatto, che nel Tempio d'Hercole in Roma non vi entrasse moica, nè cane, e se è difensabile che l'huomo possa caminar sopra l'acque senza barca.

D. B.

**E** Saltò assai il fuoco Lattantio Firmiano, nel cap. 9. del Diuino premio con attribuirli il Simbolo dell' immortalità, e della vita. Ma niuno de gl' Antichi lo comendò via maggiormente di quello che faccia Plinio nel 36. della sua historia, al cap. 27. mentre attesta che il fuoco ricene l' Arene, & che di quelle in alcun luogo fa vetro, in alcuno Argento, in alcun Minio, in alcuno specie di piombo, in alcuno coloro, & in alcuno medicamenti, che risolve le pietre in rame, che quelle cangia in calcina, che doma il ferro, che l'affina, e che purga l'oro, che genera varietà, poiche d'vna stessa materia, altra cosa si produce ne' primi fuochi, altra ne' secondi, & altra ne' terzi, che vicino al morir fa maggior lampo, ch'è insatiabile, ad vn certo modo, poiche secondo Aristotile appostogli il combustabile cresce in infinito, e quindi anco perciò si dubita se sono più le cose, ch'egli conferma, o quelle che produce, che fra gli Elementi è massimamente prodigioso, oue col Titolo d'ignita a incominciando questa Stanza non m'apparecchio se non al discorrere sopra quelle marauigliose de' fuochi apparati ne' cimiterij de' morti, ouero presso a i patiboli de gl' impiccati, ouero che si muouono intorno alla faccia di qualch'vno, come si legge d'vna fiamma bauer circondato il Capo di Ser-

Lattantio Firmiano.  
Lodi del fuoco.  
Plinio.

Aristot.

Titolo di questa Stanza.

Dubbio se in natura si possono saluare i fuochi, che qualche volta appaiono ne' Cimiterij de morti, ò pr. ilo à patiboli de Giustitiati, ò che s'aggirano intorno alle parti del corpo d'vno &c. Rispo. al dubbio.

Il Iauello.

Francesco  
Vicomercato

di Sernio Tullio, mentre era puttino, ò intorno alle parti del corpo, come si legge del Padre di Teodorico, ò intorno al capo di qualche Cauallo, come si legge del Canallo di Tiberio Imperatore mentre quello era acceso nel furore della battaglia, ò che si fermino in cima di qualche hasta, mentre è sereno il cielo si come auuenne, quando era imminente à Romani la prima guerra ciuile. Et per questo ricercando la causatio non sò dire, se non che à giuditio mio, il Iauello ne' suoi Epitomi sopra il secondo delle meteoze al capitolo terzo porge ottimarisolutione, mentre parlando del uapore secco, caldo, e terrestre dice: Si vapor ille, quando ascendit ad infimam aeris regionem, non est multus, & tamen cito inflammabilis, apparet, sicut candela, uel cereus ardens & hæc figura sæpe videtur in cæmiterijs mortuorum, quoniam ex cadauere aliquando eleuatur ad superficiem terræ vapor siccus, calidus unctuosus, uel viscosus, qui citissime inflammatur ex calore aeris prope terram calefactam in æstate ex forti actione solis. Eadem figura (dice egli) aliquando apparet sub patibulis, in quibus sunt cadauera suspensa, quoniam ex cadaueribus illic suspensis sol suo calore extrahit huiusmodi uaporem, qui cito inflammatur ab aere calido circumstante. Et huius signum est, quod huiusmodi igne, non apparent propter aeris frigiditatem in hieme, tunc enim non potest uaporem inflammare ex sua frigiditate. Eadem figura (soggiunge egli) aliquando apparet super capita equorum, & hominum cum diu, & velociter mouentur, nã ex ueloci motu causatur in corpore currentis intèsus Calor, ex quo eleuatur à corpore uapor siccus, calidus unctuosus qui receptus in aere circumstante cito inflammatur, Et tunc apparet super caput equi, aut hominis currentis, uel ut candela ardens, uel globus igneus. Et aggiunge: Eadem figura aliquando apparet super malum nauis post longam tempestatem, & cuncussionem uentorum, & signum est futuræ tranquillitatis in Mari. *Ma è dignissimo quanto offerua finalmente con dire: Aduerte tamen quod licet hæc sæpe contingant ex causis naturalibus, aliquando etiam fiunt diuina uirtute. Questo potrebbe bastare in resolutione, nientedimeno non voglio lasciar di addurre auco il pensiero di Francesco Vicomercato, il qual mouendo il dubbio principalmente circa quei fuochi, che appaiono sopra l'Antenne, & gli arbori delle nauis, nel primo della meteora uicini alla determinatione con questa formalità di parole: Quæret aliquis, quonã modo Castoris, Pollucis que, & Helena: sydera, Donec è da auertire, che' gli antichi chiamarono stelle di Castore, e palluce quei fuochi, che secondo il parlar commune de marinari sono hora chiamati stelle di san Pietro, di san Niccolò, et di sant' Hermo, la stella poi d' Helena è quel fuoco nũcio di futura tempesta preso à medesimi marinari) quæ in antennis, uelique nauium apparent, è nubibus elidantur, cum alio temporis spatio his in locis cõsistere, nec iaculi in morè ferri, ut cætera, cernantur? An e nubibus quidc (soggiunge egli) ad ea loca elidi ea dicendũ est, sed in eis cõsistere, quia*

quia exhalatio, quæ subinde accenditur e nubibus ipsis suppeditetur, itaque cū alia, atq; cū alia, atq; alia exhalatio accendatur, eisdē stellas apparere, quo ad illa suppeditari aut plius non queat, & indi più a b. i. s. s. o. aggiunge quell' altre parole: Helenæ sydus submersionis fortaliē nūcius est, quia nisi in grauibus accēditur tēpestatis, nec nisi crassissimo spīritu, & magna vētorū vi halitus ille cogi pōt, & accēdi: Castoris vero, & Pollucis lumina salutē portendūt, qđ iā apparet frāgi tēpestatem, & desinere ventos, idq; eis denunciatur fortaliē, qđ parua sint, & minime lenta ac crassa (si quidē si crassa, & lenta essent, in vnū coirent) qđq; breui absumantur, qđ falsa imagine saliendo, cū plura sint sibi succedentia, quorū alterū post alerū accenditur, duo referunt, ac interdū vnū diuturnius. Hæc igitur portendi hunc in modū pōsūt: *Et quello, che si dice del fuoco incima de gli arbori delle nauì, et Antēne si può anco dire di quello che si riferisce fermarsi sopra l' baste de' guerrieri al tēp o delle pugne, o in altri tempi nel cui proposito testifica Seneca, che Gylippo Syrauios petente uisā est stella super lanceam constitit.*

Seneca.

[ Antonio Bernardo Mirandolano nel 29. de singulari certamine alla set-  
tione 9. parlādo delle haste, che nella vita di Sylla dice Plutarco hauer mo-  
strato fuoco, risolue in altro il fatto dalla dottrina sopra scritta; Ma se il suo  
parlare, qual è tale. Ad Plutarcū vero narrantē de hastis illis que ignem  
emiserunt responderet Aristotiles falsū esse hastas illas potuisse ex se  
ignē emittere uel hoc fuisse signētū aliquorū vt patet de multis alijs,  
esclude cō ragione, che quelle haste come da se, & per se producessero fuoco  
non credo nondimeno, che assolutamente si debba ridurre in figmento cō tal  
successo, & questo perche può hauer causa naturale secōdo l' addotto, & in-  
segnato di sopra, ci è però cosa da stupir molto in questo che simil fiamma, o  
fuoco non si legge col termino d' abbrugiare: Nel che s' offerui, che per pare-  
re degli antichi filosofi, & in particolar di Platone, & di Galeno nel 4. de'  
semplici medicamenti due sono le parti del fuoco la fiamma, & la bragia,  
la seconda hà per proposito l' abbrugiare, ma non rilucere, la prima hà per  
proprio l' vno, & l' altro, ma cōuen, che sia perfetta, che essendo imperfetta  
riluce solo, è di tal qualità è la fiamma, & il fuoco che al presente da noi si  
considerano, nè questo hà dell' Irragione uole, pche l' acqua di vita s' accende  
è niētedimeno non abbrugia come cōsta appressandosi à quella cosa di lino,  
perche risplēde la fiamma, e il drappo restā senza dāno. Ma questo argomē-  
to è debolissimo (dirà vno) pche cō qualche interuallo accesa l' acqua di vita  
abbrugia certamente, si come il Fulgoso vā prouando con l' esempio di Carlo  
Rè di Nauarra nel 9. lib. scriuēdo. Nouū tæuumq; nimis mortis genus  
illud fuit quo Carolus Nauarrensis Rex Christi Anno 300. atq; 86.  
post mille interiit. Nā cū senio confectus neruorum quoq; dolore la-  
boraret medicis ita suadentib. affui toti corpori linteū aquaque viua  
dr̄ perfusum iussit. Cū aut qui linteum consuerat, candelæ igne filum  
abrumpere peracto opere vellet, & parum considerate linteum lumi-  
ne con-

D. B.  
Antonio Ber-  
nardo Miran-  
dolano.  
Plutarco.

Il Fulgoso.  
Hiltoria.

ne contigisset, statim totum cōcepto igne exarsit, neq; ante ferre opẽ quisquam potuit, quam Carolus Rex nimis prope re sãuiente flãma cõbustus est; cũ ad repẽtinis ignis vires accederet, quod pedes ac manus lintei inuolutione vinctus vna tm̃ lingua moueri poterat. *Al che*

L'acqua di  
vita alhora  
abbrugia, e  
alhora nõ.

Plinio.

Proue histo-  
riali à dimo-  
strar, che o-  
gni fuoco nõ  
abbrugia.

Aristotile.

Giuanni  
Diacono.

Auicenna.

Bartolomeo  
Sibilla.

S. Agostino.

Titoliuo.  
Ris. al dub-  
bio.

Francesco  
Vicomercato.

*forza è rispondere, che à due modi si può considerare l'acqua di vita, ouero composta imperfettamente, ouero perfettamente. Se nel primo non solo s'infiamma, ma abbrugia, & così fũ l'acqua dal suddetto Rè vsata, se nel secondo auuãpa si la detta acqua, ma è senza forza d'abbrugiare, perche è fatta rarissima, e per la rarità inhabile all'incendio; in oltre Plinio nel secondo lib. al cap. 107. attesta, che ad vn luogo, che si chiama l'acque scancie esce vna fiãma, laqual quando passa è debole, & poco dura in altra materia, & che sopra questo fonte è vn frassino, il quale è sempre verde, cosa, che al sicuro non sarebbe, se tal fiãma fusse perfetta, il medesimo Plinio nell'istesso libro, ma al cap. 106. cõmemora di piũ, che nel paese di Megalopoli, benche il fuoco entro di lui sia giocondo, niente dimeno non arde le frondi del bosco folto sopra di se, se ben sempre auuãpa vicino ad vna fonte freddissima, et Aristotile nel libro delle cose marauigliose al numero trigesimo quinto proferisce, che Impithẽcusis ardentẽ ac supra modũ calidũ ignem reperiri aiunt, verum non adurentem: e Giuanni diacono nella vita di S. Niccolò a proposito scriue, est penes vrbe[m] Pateram Lyciã quidam locus cãpẽtris, qui totus per noctem quasi ferrarij fornax ignicomam vaporat flammam, cuius natura dicitur esse, vt si quis experientiã causã manus propius admouerit, ardorem quidẽ sentit, sed nullã patitur adustionem: Ma à tutti questi vltimi fuochi non credo la rarità sola causa del nõ abbrugiare, ma l'humido, e il freddo dell'ambiente: perciocche questi entrano facilmente nel fuoco per la sua rarità, et quindi per accidẽte refrigerano l'operatione sua, si che ardendo non può abbrugiare. Questa risposta è d' Auicenna nel sedar il dubbio, perche qualche fuoco non abbrugia, ma viene di piũ abbracciata fra' Teologi da Bartolomeo Sibilla nel primo del suo specchio alla Deca prima nel terzo capitolo alla quest. 4. questioncella quinta, & di qui s'hà la decisione di quello, di che tãto si marauiglia il gran Padre Agostino nel vigesimo primo de Ciuitate Dei al cap. 4. circa i monti di Sicilia, che sempre ardono, & mai si consumano, perche può esser tanto perseverãte la successione del freddo, & dell'humido presso à quei monti, che lieui, & rinnouati ogni combustione. ]*

*Hor dopo questo si moue vn altro dubbio se in natura si posson saluare alcuni suoni, & strepiti di trombe da guerra, di arme, di soldati, di mugiti simili à quei de' buoi, & d'hinniti simili à quei de' caualli, iquali si riferiscono da gli historici piũ volte essersi vditì in aria. Nel qual proposito raccõta Tito Liniuo al tẽpo della guerra cimbrica essersi sentiti strepiti in cielo grandissimi d'arme, e di trombe, & al tẽpo della guerra de' Mamertini, e Tuder-tini afferma cose simili, così al tempo della guerra farsalica si recitan cose tali. Dunque sopra di ciò speculando Francesco Vicomercato nel primo della*

della meteora insegna la parte affermativa, & la dichiara egregiamente cō quelle parole: Ex his q̄ de his apparētib. dicta sunt, aliorū ēt quorūdam simulacrorū q̄ interdū in iplo aere visuntur, & audiūtur, causæ reddi possū, veluti mōtiū, & hoīum armatorū inter se confligēt. ū maximo equorū strepitu, tubarūq; sonitu, aliorū ēt animalīū, vt serpētum taurorum, & ceterorum quas imagines, & simulachra Aristoteles nō expressit, aut quod raro admodum visuntur, aut quod ad tria hæc colores, hiatus, & foueas possint refferri. Nā ab eisdē prorsus causis profici scuntur, nēpe ex nubibus, seu aere dēfione, & exhalationis accensæ lumine. Hęc .n. cū aliter, & aliter, inter se, se, admisceantur, afficiāturq; varij colores, varię itē figurę apparent. Fieri autē pōt vt nubes, seu aer densior ad lumen seu halitum accensum, ita sit positus, vt montes interdū, aliqñ hoies, eosque armatos, aliqñ alia animalia rappresentet. Montes quidem si aer lumine illustratus alio aere denso, ac nigro ambiatur: Nā vt hiatus ac foueę visuntur, cū nigrū mediū luminis occupat, atque lumine circum circa ambitur, ita e contrario, si lumen, ac plucidum nigro ambiatur prominere in montis similitudinem videbitur. Nihil autem impedit, quominus nubes ita illuminetur, vt hominum ēt eorumq; armatorum, & aliorum animalium speciem exhibeat. Cūq; in nube exhalatio, eaque varia concludatur, quę nubis frigore, ac densitate pressa, exitū quærens, nubē disrumpendo, sonitum edit, euenit, vt pro varia nubis dēfatione, aliaque & alia exhalationis erumpentis, cui, varius sonus edatur, ita vt tubarū interdū, aut equorum hinnentium, & ad bellum incitatorum vocem referant. Quomodo spiritus in terra inclusus, hac, atq; illac, per anfractus exitum quærēs sonitum eum interdum facit, vt taurorum mugientium spetiem exhibeat his, qui portenta, tradunt, terram mugire aientibus, in paludibus etiam iisdem soni bomugi appellantur, interdum fiunt, quos sacros. Dei tauros veteres esse putabant. Quorum sonorum in probl. vigesimaesta sectione Aristoteles in aquarum ad loca cauernosa allisionem refert. Quin etiam in tonitruo, ac ventorum, ad resolidas allisione, varium sonitum audimus, vt feræ alicuius esse videatur, Nihil ergo mirum variarum rerum imagines, & sonos in aere, conspici, & audiri quanquam mirum videtur certis temporibus atque etiam modis, & conspici, & audiri: *e tanto basti.*

[ Circa questi spetri aerei non dissente il Signor Francesco Piccolomini dal Vicomercato nell' vnico suo libro delle cose meteorologiche, la doue egli quei diffinisse al capitolo 10. che sunt exhalitibus præsertim humidis in aere apparentia per radios lucidi corporis formata splendore, magnitudine colore, figura, & distantia, varia, facieq; variabilia obuarietate positionis, & conditionis principiorum ex quibus pendent. Il Reuerēdis. Simon Maioli, anco attribuisce il suon aereo, come di trōbe, e di strepiti delle genti armate, e le mirabili figure delle nubi al poter de' venti: Ma è mirabile

D. B.  
Francesco Piccolomini.

Simon Maioli.

mirabile l'auuertimēto così di questo, come del Vicomercato, che non sēpre tutte q̄ste cose, occorrono p̄ragiō delle cause naturali, ma anco talhora p̄ affare soprannaturale, si come consta dell' apparir delle gēti armate in aria per quaranta giorni auanti la destruttione di Hierosolima, a guisa che si scriue nel secōdo de Machabei al quinto, e la soprannaturalità s'osserua da i modi, e dai tēpi particolari dell' apparitioni, onde il Maioli nel colloquio delle meteore in dichiaratione vsa quel dire: Tubæ formā in Cælo apparuisse absq; sonitu aliqn̄ contigit, prodigijq; loco habitū narrat Nicephorus lib. 15. cap. 20. Nubes (inquit) tubæ specie ad dies quadraginta visā est: nā etī ventorū impulsus, in acre nubes in varias formas transmutare videtur, id tñ non est magni faciendum, magis .n. casu fiunt, at qđ dies quadraginta perueauerint illa forma non absq; diuino nutu factū est; l'altre regole à mio giuditio più certe per saper in cose simili discernere la supernaturalità, vedile nelle aggiunte nostre nell' Appartamento prodigioso, perciocche quanto iui s'esplica per discernere il miracoloso prodigio dal mirabile diuinatorio, tutto serue benissimo à questo proposito.

Ci è vn altro dubbio nō men curioso de gli altri cioè se p̄ cosa prodigiosa, ò per naturale tener dobbiamo alcuni recessi del mare, et de fiumi, iquali son raccontati da gl' historici cō sōma marauiglia loro, et de' lettori insieme, nel che deguissima è q̄lla nota, che il Vicomercato sopra il primo delle metcore ordina dicendo: Testatur Plinius terras multas nasci non solū fluminū inuectū, sed et maris recessū, memoriæ .n. proditū esse in Ambraciæ portu decē millia passū interuallo mare recessisse. Itē Atheniensium quinq; milliū. Præterea & Ephesi, vbi quandam Dianæ ædem alluebat: Circa et Iliū fuisse legitur, atq; (vt dictū est) supra Memphim vsq; ad Ethiopū montes. Quin & nostra ætate à Puteolis aliquot milliariū interuallo recessit, ita maris recessū Rhodō apparuisse inquit Pindaro; cū antea aquis oculeretur. Irrupit et mare in terras multas, multa; loca sicca antea, & habitata inundauit, vt hac quoq; ratione insule multe factæ sint, q̄ alias iunctæ erāt cōtinēti. Veluti Sicilia ab Italia auulsa est; Cyprus à Syria Eubea à Beotia, ita hæc maris, & terre vicifitudo multis in locis spectatur, vt et sint, qui putent totū mediterraneū mare, & Gaditanū fretū intra terras irrupisse totamq; eā q̄ nunc tegitur aquis, partē inundasse. Quin & Anaxagorā maris in multa loca inundationē sensisse certū est, quippe qui interrogatus, an aliqn̄ futurū esset, vt sampfacus aqua tegetur respondisse fertur, nisi (inquit) tēpus finē accipiat: *Ma per accennar qualche resolutione del dubbio, io ritrouo il Iauello, qual ne' suoi epitomi sopra il quarto delle meteore sostiene tali recessi esser da principij naturali, & è questo il suo parlare: Si autem quæras causam pp̄ quā Maria, & flumina hæc locorū variationem patiuntur? dico, secundū Albertū in lib. 2. tractatu secūdo cap. 15. id prouenire ex motu solis, & reuolutione orbis, præcipue in magnis reuolutionibus, quæ sūt ex cōiunctione oīum planetarū, vel saltem trium*

superio-

Scrittura sacra.  
Simon Maio li.  
Niccforo.

Francesco Vicomercato.  
Plinio.

Pindaro.

Risp. al dubbio.  
Il Iauello.

-Alberto Magno.

superiorum, Saturni, Iouis, & Martis, & ex reuolutione stellarū fixarū, quoniam ex eisdē causis accidunt in mundo mutationes magnæ circa exsiccationē, & humectationē terrę, & circa vbertatē, ac sterilitatē, & circa cōplexionē hyemis, & æstatis, prout hyems, quę pluribus annis fuit asperior, efficitur inerior, & è cōuerso, idē accidit in æstate: verū huiusmodi causas cōsiderare in particulari, nō est p̄sentis negotij, sed peritissimi Astronomi: sufficit enim nunc scire, quomodo mare magnum quod Amphitritem, siue Oceanum dicimus, non variat situm secundum se totum, Maria vero particularia, & aliæ aquæ siue fluuiales siue fontales, siue lacunales, siue stantes, siue currentes mutant locū secundū se totū, huiusmodi tñ mutatio nō deprehēditur nisi lōgissimō tēpore, quoniam vita nostra breuis est, vt inquit Philosophus & citissimæ sunt hominū corruptiones ex ægritudinibus, & peste, & p̄nuria, & prælijs. Vnde nisi hæc per ætates describātur, & seruentur in historijs apud posteros nō erunt nobis manifesta. Gratia huius descriptionis sacerdotes Ægyptij laudātur apud Platonē in Timæo, quæretulerunt Soloni varias inundationes, & permutationes fluminum. Quas græci ignorabāt, eo quod pluribus annis caruerunt litteris. Ægyptij verò singulas permutationes historiæ describebant, quod si nosse desideres multiplices vastationes, & inundationes, & siccitates, præcipue in Ægypto, & in Græcia, vide Platonē in Timæo in quo Solon ab antiquissimo sacerdote Ægyptio eruditur. *Si che i recessi de' mari, et de' fiumi, et le loro pmutationi, secōdo alcuni i tal modo si difedono naturali.*

[Veramente à questa determinazione si conforma il commentario del Collegio Conimbricensē nel trattato 8. sopra le Meteore al c. nō si come appare per quelle p̄uole: Inquit Aristotiles interdū cōtinētē fieri mare, & e cōtra, nā cū maris agitatio è cælestiū corporū vi, & efficiētia manet si cōtingat ea sydera inter se coire, & cōspirare, quæ ad fluctuum iactationes, tēpestatesq; ciēdas plurimum valeāt, s̄quit. vltra modum pelagus, ita vt aliquādo cōtinentis aliquā partē accessū inundet, & in posterum sui iuris faciat, vel recessu detegat. *Ma conosciēdo si che tal determinazione suppone l'influenze lequali non ammette Aristotile, nè secondo la via sua l'Autore (come in varij luoghi, in questa opera si può vedere) quindi io cauo che non per altro ha egli usato vn parlar anzi riservato in raccontarla. Dūque alla mēte d' Aristotile si dāno recessi de' mari naturali oude questi cōcedēdo esso forma lūgo ragionamēto nel 2. c. della somma 4. del primo delle Metheore, e come in causa gli riduce nel Sole, & nella circulatione celeste: à talche solo nel lume & nel moto de' corpi spherici, & nō in altro, à questo però si dee aggiūgere, che vniuersalmēte i recessi de' mari, et fiumi non sono naturali, perche il secco del mar rosso, per il qual caminò il popolo Israelitico scapado il furor di Pharaone, fu miracoloso, et il recesso, che si scriue da Beda, & da Niceforo Calisto che per sette giorni regnaua appresso Chersona ogn'anno nella festiuità del Beato Clemente primo Pontefice.*

D. B.  
Collegio conimbricēse

vniuersalmēte i recessi de' fiumi & mari non sono naturali, ma alcuni se ne danno sopra naturali.  
Beda.  
Niceforo.

*tesice acciò che le genti potessero concorrer ad honorar le sue sante Reliquie rinchiuse in vn sepolcro in mare, non si dee dir parimente se non miracoloso.*

Dubbio se p  
cosa natura-  
le, ò prodigi-  
giola si dee  
tenere, che  
nel tempio  
d'Hercole in  
Roma nõ en-  
trasse mosca  
ne cane.

Solino.  
Ri sposta al  
du bbio.  
Hieronimo  
Cardano.

D. B.  
Alberto Ma-  
gno.

Ricetta per  
tener le mo-  
che lontane  
da vna casa.

Berytio Gre-  
co.

Dubbio se i  
naturasi può  
diffendere  
chel'huomo  
camini sopra  
le acque sen-  
za alcuna  
barca.

Risposta al  
dubbio.

Il Cardano.

D. B.

Errore di gè-  
tile da Foli-  
gno per il ca-  
minar di no-  
stro Signore  
sopra le ac-  
que.

Frà Michele  
di Medina.

*Segue vn' altro dubbio assai gratioso, cioè se cosa naturale ò prodigiosa sia, che nel tempio d' Hercole in Roma, secondo la relatione di Solino non entrasse mosca, ne cane, à patto alcuno. Al che risponde il Cardano nel 10. de subtilitate dicendo. Illud mirabilius; quod Solinus durare etiam suis temporibus refert, in Herculis ædem Romæ, nec canē, nec muscam ingredi; accepi paucis ante annis, ec Venetijs fuisse Domum, in quam muscæ non ingrederentur, quæ incendio publico conflagrauerit. An forsân, quod in sublimi posita & valde perflata, tum ferro, & marmo- re rigens à muscis deuitaretur? nam omnia metalla muscæ oderūt ob frigiditatem, & quod difficulter eis hèreant, sed de canibus aliam rationem querere oportet, nisi forsân in ædis vestibulo sepultum; aut appensum aliquid, quod refugiant canes; conchiudesi adunque, che tal marauiglia si può saluare in natura.*

*[Da alcuni si recita questa ricetta posta da Alberto Magno per far che le mosche, non s' approssimino ad vna casa Pone condisim, & opiam cum calce, & inde albifica domum cum ea, & non ingredientur muscæ. Un' altra ricetta pone Berytio Greco, la qual si può leggere appresso G i o a n I a c o m o V n e c h e r o nel libro ottauo de suoi secreti.]*

*E pur curiosa cosa ancor il ricercare se in natura si può saluare, chel'huomo camini sopra l'acque senza barca con stupore, & marauiglia de circostanti? al qual dubbio sodisfà il Cardano nel 18. de subtilitate affermando di sì, con quelle parole. Vtilius flumina tranantur coriaceo intestino crassiore, quod vbi opus fuerit inflatur vehementer & conclusis capitibus sub alis virum ligatur ita tuto equites; & pedites, in magnis necessitatibus fluminibus se committunt, quandoque hoc solo tranare auxilio etiam ausi. Securius fiet etiam Tympanis coriaceis sub pedibus positis, baculoq; cum tympanum sit suppositum, non. n. solum tranare, sed deambulare super aquas, res prope osteniui m vide ri poterit. Manifestum autem quod etiam in his, quæmad modum & funambulis opus est audacia, exercitatione, roboreque corporis eximio, quibus si lenitas accedat, speciosius erit spectaculum, quod edidisse quosdam accepi. Tal che anco questo può star come si sente in termine di natura & questa è l'ultima cosa notabile della presente stanza.*

*[ Pensò Gentile da Foligno, che senz' altra arte potesse l'huomo conseguire di caminar sopra le acque tutta volta che hauesse vn temperameto eguale ad pondus, e per questa causa disse che nostro Signore non hebbe in ciò difficoltà possedendo egli vn simil temperamento, ma fu in questo scelerato affatto Gentile, ne io prendo fatica in reprobarlo, conoscendo che il dotto Medina Franciscano al qual rimetto i lettori, nel secondo de recta in Deum fide l'ha compitamente confutato.]*

STAN-

## STANZA SESTA

Detta Sarda

S O M M A R I O.

**Q** Viui in oltre l'Autore la causalità di cotesti euenti, uerbi gratia, che il fonte di Sardegna scopriffe i spergiuri, così la coppa di Rinaldo, che finge l'Ariosto scopriffe l'impudicitia delle conforti, onde siano certe uoci, che in alcuni luoghi si sentono, se gli uccelli, & altri animali iragioneuoli habbino tra di loro linguaggi, & se è possibile, che alcuni animali siano dal uento ingraudati.

D.B.

**L'** Isola di Sardegna detta secondo Plinio, & Solino da Timeo Sandalio, te, perche sia ella forma d'una pianella, ouero Ichnusa da Mirsilo per che ha somiglianza del suolo del piede à cui andò alludendo Silio, Ittico in quei versi.

Insula fluctifono circumuallata profundo  
Castigatur aquis, compressaque gurgite terras  
Enormes, cohibet, nudæ sub imagine plantæ

Et Claudiano.

Inde Ichnusa prius grais memorata coloris.  
Humanæ speciem plantæ, si magna figurat  
Insula, Sardiniam ueteres dixere coloni  
Diues ager frugum &c.

Per grãdezza camina del pari con la Sicilia (a guisa, che testimonia Diodoro) oue dall' oriente (dice Martiano Capella) si distende cento ottantamiglia, da Ponente cento settantacinque, dal mezzo giorno settantasette, da Settentrione cento vnticinque: Dal che per poco discrepa Plinio al settimo capitolo del terzo libro: E Tolomeo nel terzo al capitolo terzo descriuendola proferisce: Sardiniam insulam amplectitur ab oriète Tyrrhenum pelagus, à meridie africanum, ab occasu sardeum à septentrione marè, quod inter ipiam, & Gyrru circumfunditur, al riferir di Solino nel polistore al capitolo decimo per molti capi si rende marauegliosa, prima perche manca di tutti i serpenti eccetto, che d'una bestioletta chiamata da esso soli fanga, ma da altri solpiga ouero solpunga, ouero salpiga, & questo segue Luciano dicendo nel noqo, della farsaglia.

Diodoro.

Tolomeo.

Solino.

Quis calcare tuas timeat salpiga tenebras?

Et tibi dant stygiæ ius in sua fila sorores

E sesto Pompeo segue il nome solpunga con dire. Solipunga genus bestiolæ est maleficæ, quod sit acrius contrariisque feruore  
r y solis,

solis, vnde etiam nomen traxit: Secondo perche manca d'herbe venenose, eccetto che d'una la qual chiama Solino Sardonis, ma Pausania in Phoracis attesta, che è simile all'apio, e a questa vien da Greci ascritto il nome di Betrarchia chiamandola i Latini Rannunculo ouero Strumea per la nota, che fa Plinio nel fine del vigesimo quinto libro.

Plinio,

Terzo, perche in quella sono fonti caldi, molto salutari, & medicinali, onde simili acque consolidano l'ossa, scacciano il veleno delle bestiolette di sopra memorate, & curauo l'infirmità de gli occhi, se ben ne spergiuri fanno contrario effetto accecandoli, il che essendo da douero stuporoso quindi a questa stanza si pone il titolo di Sarda, poiche la prima marauiglia da contemplarsi quella si propone: Se per cosa naturale debbiamo tener quel fonte dell'Isola di Sardegna, il quale vien riferito far questo effetto, che discopre chiaramente gli atti spergiuri delle persone false, & inique, con che insieme insieme si specula se possa esser vero quel tanto, che finge l'Ariosto di quella coppa, nella quale non poscuano beuer quelli, che haneuano le mogli adultere, & impudiche. Onde scriue quella stanza, nel fine del quarantesimo secondo canto:

Se vuoi saper se la tua sia pudica,  
Come io credo, che credi, e creder dei;  
Ch'altrimenti far creder è fatica,  
Se chiaro già per proua non ne sei:  
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica;  
Te n'auuedrai, se in questo vaso bei:  
Che per altra cagion non è qui messo,  
Che per mostrarti, quanto io t'hò promesso;

Hor si risponde al proposto dubbio, che Dionigi Afro, secondo la traslazione di Phennio, attesta la cosa per vera, & reale in quei versi.

Sardiniae postquam pelago circumflua tellus,  
Fontibus è liquidis prabet miracula mundo.  
Quod sanant ægros, pandunt damnantque nephando  
Periuros furto, quos tacto lumine cæcant.

Solino.

Et questa istessa cosa si conferma da Solino nel luogo di sopra doue trattando dell'Isola di Sardegna.

Dice quelle parole. Nam quisquis sacramentum raptum negat, lumina aquis attrectat. Vbi periurium non est, cernit elarius. Si perfidia abnuit, detegitur facinus cæcitate, & captus oculis admissum tenebris fatetur. Et à proposito di questo nota Plinio, nel trigesimo primo del le sue historie, al capitolo secondo, che in Bithinia si ritroua un fiume chiamato

Plinio,

mato Olacha, che fa sentire le sue acque, a spergiuri, come fiamme ardenti. Et queste seguenti son le sue parole volgari tradotte dal Domenichi. Il fiume Olacha in Bithinia bagna Briazo: Così si chiama il tempio el Dio, nelle cui acque coloro, che hanno giurata il falso, patiscono, come se fusse fiamma ardente. Aggiungi a questo, che Stefano Historico Greco conferma il medesimo d'un'altra fonte in Sicilia nomata, Palicena. E Filostrato, nel secondo libro della vita di Appollonio Thiano, dice un'altra cosa simile d'una fontana vicina a Thiana Città la quale benuta da spergiuri, gli stropia di modo, che non si ponno più partire, da quell'acqua: Quanto poi alla coppa, o al uaso, che finge l'Ariosto, dove non potevano bere sicuramente quelli, che hauuano le mogli impudiche, una tal cosa uien confirmata da Rhennio in questi versi.

Diapæ fons est, Camerina gignitur vnda,  
Quam si quis manibus non castis hauserit unquam,  
Lætifico tristis non miscet pocula Baccho.

Ne quali versi mostra, che la donna impudica non può mescolare il uino con l'acqua di questa fonte.

Il che (per maggior testimonianza) fu confermato da Solino nel Polistore oue al capitolo vndecimo dice le seguenti parole. Dianam qui ad camerinam qui fluit, nisi habitus pudicæ hauserit non coibunt in corpus uinum latex, vineus, & latex, aquæ.

Solino.

Ma non ostante l'autorità di tanti huomini grandi, è chiara cosa, che in Sardegna à nostri giorni non si ritroua quel fonte, che scopre, & castiga gli spergiuri, ne manco quell'altro di Diana con la cui acqua non se può mescolare il uino da una donna impudica, e dishonesta.

Et se pur questi fonti nel tempo de gli Antichi idolatri si ritrouarono, è cosa uerisimile, anzi del tutto ragioneuole, che non la natura dell'acqua operasse questi marauigliosi effetti:

Essendo impossibile, che i secreti nostri sian palesati per questo mezzo naturalmente: Ma che il Demonio meschiasse le sue operationi in tali acque, per far creder à gli Antichi, che in quelle consistesse una certa deità: Onde fussero commossi à maggior culto verso quei Dei, che tristamente, & sceueramente fingeva egli sopra stare à quei fonti da tutti loro riputati per diuini. Quindi Alessandro d'Alessandro nel quinto de suoi di Geniali, al capitolo decimo recita, che all'acque stiglie in Arcadia si daua il giuramento alle persone, perche colui, che in fatto si mostraua spergiuro nel fine, restaua per uigore di quell'acque sacre talmente punito, & castigato, che gli altri pigliauano essemplio di non sprezzar così facilmente la finta deità di quelle acque: Et queste seguenti sono le sue parole.

Alessandro  
d'Alessandro.

Tenet opinio in Arcadia apud aquam stygiam ( quæ e petra manebat potentissimi veneni. Ad Nonacrim. Idem iusiurandum præstari, sub insigni documento spretæ religionis, nanque in fraude, & perfidia deierantium, extremi discriminus erat. Et che questa fosse inuentione de' Demoni, cioè di operar, che tali acque porgesero simili effetti stupendi, lo manifesta il predetto Autore. molto meglio nel sesto libro de suoi Geniali al capitolo secondo, doue racconta del fonte d' Amphiarao, nel quale si sanauano gli infermi, riceuendo risposte dall' oracolo, & offerendo a quello argento, & ora: Et così del fonte dedicato à Cerere in Achaia: Nel quale gli infermi mandauano giù vn specchio, & dentro à quello vedeano, se doueano guarire da tale infirmità, ò pur morire. Et parimente di quella laguna d'acqua nel tempio d' Apolline Colosonio, della quale i Vati beuendo, come di spirito diuino tocchi dauano in vn tratto risposte à chi le ricercaua. Et medesimamente di quel fonte consecrato al Dio Libero in Andro, che a i cinque di GENaio baneuà sapore d'ottimo vino; Et se dal tempio per sorte ueniva allontanato alquanto subito diuentaua della natura di acqua si può di re anco, che tali bi storici allegati, sian stati troppo crudeli à queste meraviglie, che non hanno in loro verisimilitudine alcuna: Et che si sian fondati qualche volta sedotta poeti, per natura loro mendaci, & fauolosi, & alcuna volta vno habbia preso dall' altro senza discorrere più oltre: se le cose stanno nella maniera, che si raccontano:

D.D.

[Quando fosse natural l'effetto del fonte di Sardegna circa i sperginri io ardentemente bramerei, che si verificasse quella zelante esclamazione di Gionanni Camerte sopra Solino nel luogo citato. Irrigarent huius generis fontes hac tempestate vtinam. terram omnem, vt terrore saltem penna à tot mendacijs, ac periurijs homine abstinerent. Nam vt vulgo ia statur eo in loco vbi verum dicitur, herbam nunquam uel rarissime prouenire quam uera hodie terentiana sententia ueritas, odium patit, & iuuenalis altera fronti nulla fides..

Et idem alibi .

Casus hic multis cognitus est iam

Tritus, &amp; e medio fortunæ ductus a ueruo

Fur hic Sardois maxime dignus aquis :

Ma stimando ciò impostura diabolica si come persuade l' Autore indubitatamente condanno ogni altra consimile assertione prodotta per conto d' altre acque, da Plinio, Stefano, e Filostrato citati dall' istesso autore. Et il Reue rediss. Maioli nel colloquio undecimo per coto dell' acqua diama attribuisce anch' egli il tutto à superstitione, & à fauola, percioche può esser (dice egli) che l'acqua di quel fiume per la grassezza a guisa, che il dileguo non potesse

Simon Maio

cong iur-

*congiungersi col vino, come non essendo così frequenti le donne pudiche) se ben non ne mancano anco d'esse le quali però non fiderebbero la proua dell'honor loro, à cosa inanimata ò vero ad alcun Oracolo diabolico) quinci non si rappresenti molto arduo appresso i scrittori il figurar, che similia aqua non s'vnesse al vino, se da donna pudica non fosse cauata. Et in questo quasi in proua ci serue che anco sulphitia in Roma di cui tratta Valerio Massimo nel*

Valerio Massimo.

*ottauo libro al titolo decimo sesto (se ben altre si trouauano pudicissime) per astutia, è superstitione de' Sacerdoti fu pronuntiatà sola habile per la pudicitia ad erigere & dedicare il simulacro alla Dea Venere. Con la qual occasione vado parimente offeruando (benche di sopra nell'ultima stanza dell'appartamento delle forti io sò hauerlo accennato) che ogni purgatione per l'acqua ò sia calda ò feruente (à guisa che presso Martino del Rio, nel quarto delle disquisitioni alla questione quarta & settione quarta si legge) fatta offeruare per alcuni huomini da Ludouico figliuolo del Re Ludouico di Germania per decidere la verità circa de gli stati che l'Auo suo cercaua di occuparli, & come consta di più per la coletta che si premetteua à tal proua.*

Martino del Rio.

*Qual è, Deus Iudex iustus, fortis, & patiens, qui es auctor, & amator iustitiae, qui iudicas equitatem: Iudica Domine quod iustum est, quia recta tua iudicia sunt, qui respicis super terram, & facis eam tremere, tu Domine Omnipotens qui per aduentum filij tui Domini nostri Iesu Christi mundum saluasti, & per eius passionem genus humanum redemisti, tu hanc aquam per ignem feruentem sanctifica, qui tres pueros idest Sidrach, Misach, & Abdenego, iussione Regis Babilonis missos in caminum ignis, seruasti: tu clementissime praesta, vt si quis innocens in hanc aquam feruentem manum mittat; sicut tres pueros supradictos de camino ignis eripuisti, & susannam de falso crimine liberaisti: ita Domine manum illius saluam & illesam perducas, at si quis culpabilis vel incransante diabolo cor induratum presumpserit manum mittere: tua iustissima psetas hoc declarare dignetur, vt in eius corpore tua virtute manifestetur, & anima illius per penitentiam saluetur: ò sia per la fredda a guisa che appresso il Surio sotto gli*

Il Surio.

*vndecim di Maggio si narra, introducendosi San Gangulfo far vn parlar, vale alla moglie: Multa quidem dete coniux passim feruntur feda & indigna natalibus tuis, & adhuc mihi quidem certo non constat verene, an falso illa dicantur. Tum illa etiam intrepide iurando, falsos de se rumores spaffos, ait, nec se unquam alieno concubitu pollutam at Gangulphus; diuina inquit prouidentia, quam nihil fugit, vt se res habeat, iam certis declarabit inditijs. En fons hic propositus est, nec frigidus valde, nec immodice calidus: in hunc igitur immitte manū, & è fundo lapillū extrahē, & si quidē à culpa es aliena, nihil mali patieris, sin autē polluta es, nō sinet Deus latere scelus tuū. Illa beati viri, sicut alios oēs, ita hos quoq; sermones vecorū ascribēs, incūctāter manū*

inicit i fontē Ecce aut simulatq; lapillū cū se retrahere conata est, mēbris, ferē omnibus obrigescit, & in digitis, & brachio, quousq; aqua pertigit, abstracta cute, nuda caro cernitur, nihilque aliud misera illa nisi repentinum interitum expectat: *E prohibita al presente da Canonici, nè si può in alcun modo usare, essendo meramente purgatione vulgare, la qual habbiamo vista inadmissibile per più ragioni nella Stanza & Appartamento sopracitati, ma conciossiache se ben queste non si concedono, i modi loro hanno del curioso, però attenda il Lettore che con l'acqua feruente si veniuà alla purgatione non beuendola, ma mettendo la mano in quella, doue se vscina senza adustione prouaua la verità del fatto & che così sia si proua oltra la forza della colletta addotta con l'Historia di Gregorio Turonense, per conto di quel Diacono Cattolico, venuto à disputa della Fede con vn Sacerdote Ariano, & perciò conuenuto di venir alla proua dell'acqua calda acciò calando in quella vn'anello, chi lo cauasse senza lesione apparesse dir il vero, è non la buggia, ma tentatò dopo di diffidenza il Cattolico non s'accostò alla proua, che pria vnse ben il braccio & la mano, con vn'unguenti, del che accortosi l'heretico, cominciò ad esclamar che l'auerfario suo non s'appogiauà alla verità della fede, ma sia gli inganni magici, è quiui mentre regnaua l'alteratione, superuenit (dice Gregorio) Diaconus alius ab vrbe Rauenna, Hyacinthus nomine scisitans quæ esset hæc alteratio; vt veritatem cognouit, nec moratus extracto è vestimentis brachio, in Æneum desferam mergit: annulus autem qui eiectus fuerat, erat valde leuis ac paruulus, nec minus ferebatur ab vnda, quam vento ferri posset vel palea. Quem diu, multumque quæsitum in fra vnus horæ spatium reperit accendebatur, interea vehementer focus ille subdolio, quo validius feruens non facile posset assequi annulus à manu quærentis: extractusque tandem. Nihil Diaconus sensit in carne sua: sed potius protestatur in imo esse frigidum æneum, in summitate vero calorem teporis modici continentem, quod cernens, hæreticus valde confusus iniicit manum audax in æneo, dicens præstabit mihi hæc fides mea, iniecta manu protinus vsque ad ossium mater nodia omnis carò liquefacta defluxit, & sic altercatio finem accepit.) Hæc ille lib. 1. de glor. mar. capitulo 81. con l'acqua fredda poi si faceua la proua mettendo pur la mano in essa, è se occorreua per attritione contraria all'acqua, che quella si scorticasse, & patesse come arsurà, era manifesta la colpa dell'immittente a guisa che per l'istoria di sopra intorno alla moglie di San Gangolfo può esser noto; Il che meglio notifica per Battista Fulgoso nell'Historia il Fulgoso nel libro ottauo con dire: Nira, & a Deo res facta fuit, cum a fonte manum tolleret, desiccatam extraxit, non aliter quam si in me dijs eam ignibus tenuisset: alcuna volta anco non solo con una parte dell'acqua s'è venuto alla proua dell'acqua fredda. Ma immergendo di più tutto il corpo in essa, & escende senza pericolo la terza volta*

Modi vfat  
nella purga-  
tione per l'ac-  
qua.

Gregorio  
Turonense.

Battista  
Fulgoso.

volta l'immerso si publicaua, alla solenne l'innocenza di esso come vedesi appresso l'Afflitto nel secondo libro al titolo trigesimo primo circa le constitutioni del Regno Napolitano, e di questa materia tanto basti.]

Se vogliamo però aguzzar l'intelletto forse che in natura si può saluare, posciache Guglielmo Parisiense, nella seconda parte della parte seconda de vniuerso à carte 311. scriue de Lapide vero, qui gagates dicitur quis non miretur virtutem illam per quam virginitatem prodit, nec in potu puluerizatum sumise patitur à muliere, que virgo non sit. Quod si tentauerit statim remouere cogitur. Hoc igitur experimento probare conueuerint in maiori Brithania, qui pueri vel puellæ virgines essent, la onde si potrebbe dire che la coppa offerta à Rinaldo forse fatta d'vna pietra simile, nell'effetto, à questa, della quale parla Guglielmo.

[S'adduce un altro modo per prouar la virginità col Gagate da Bartolomeo Anglico di mente di Dioscoride & d'altri nel decimo sesto libro delle proprietà delle cose al capitolo quadragesimo nono & questa è il suo parlare, Gagates virginitatem prodit, quia aqua eius elibita, si bibens est virgo non vrinabit, si non est, virgo statim vrinam emittet etiam contra voluntatem, vt dicit Dioscorides, & sic virginitas per lapidem experitur vt dicunt auctores.]

Ma dopo questo è vago il sapere se alcune voci che si sentono in certi luoghi habbiano causa naturale, & prima che siano tali voci si proua dal Cardano nel quinto decimo de rerum varietate con attestare. In Calidonia regione Scotiæ Mons est nomine dolorosus, in quo noctu voces, quasi hominum ex cruciatorum, exaudiebantur si proua anco dal medesimo col soggiungere: Marcus Antonius Maioragius; Aprili mense, referebat, audiri in Cupido lacu sonum, seu vocem eiusmodi oh, oh, oh, oh, sed longiusculam, ita vt extrema vox concisa esset: & his annis (neque enim singulis auditur) prouentum vberiore omnium sequi; vini tritici; ac cæterorum & rispondendo al dubbio non tiene se non la parte affermativa per il che (per dir prima del secondo esempio) egli usa per esplicatione della ragione questo ire. Haud dubium esse debet, percussa vel sub aqua vel in imo, ac fundo sonare, sed obtuso sono, quod experti sumus: adeo vt concusso sub aqua corpore aer, qui ibi est, sonat, transitoque sonus in aquam, ac rursus in aerem, itaque cum calefacto, accedente vere, limo, & in aerem conuerso fit sonitus, nec necesse est semper aquam feruere ob id, nam frigore aquæ dissipatur, aut extinguitur vapor. Quod si dissipetur, motum in aqua concitat, sed non vno loco, verum per magnum spatium, vt deprehendi nequeat. Calor verò ille plerumque fertilitatis signum, quod omne solum aquis abundans, vbi incaluerit fertile sit: E per il primo esempio,

Dichiaratione come in natura possit fare il fatto della coppa dell'Ariotto. Guglielmo Parisiense.

D. B. Bartolomeo Anglico.

Dubbio se alcune voci sentite in alcuni luoghi habbiano causa naturale. Gieronimo Cardano.

Risposta al dubbio.

così pronuncia ergo vapor erat tenuis qui sensim, stisque temporibus prodibat: Nam si plurimus & crassus extitisset; die quoque sonū eddidisset, idem noctu auctus non iam ingemiscientium hominū speciem, sed boatus speciem fecisset: *Ma come in questo non si nega, che la ragione naturale non sia vera, & che non possa stare come il Cardano dice, così niuno dee marauigliare se si aggiunge che tali voci potrebbero uscire da qualche anime de defonti che in luogo simile per speciale dispensatione d' Iddio possedessero il Purgatorio & che le loro voci fossero udite, da quel tempo, che Iddio habbia col suo giudicio voluto determinato, e tanto in foggia di gemito humano come di boato, è altro suono simile. E questa oppositione (sepur haffi da dir in tal guisa) contra il Cardano è aiutata dalla autorità di Gregorio Magno, nel quarto de' suoi dialoghi doue recita che Germano Vescouo Capoaño in certi bagni trouò Paschasio, che in purgana i peccati che in vita hauea commesso, del qual luogo finalmente fu tratto Paschasio per l'orationi di Germano, & aiutata anco dalla sentenza di San Tommaso & di San Bonauentura nel quarto delle sentenze alla distintione vigesima prima, & di molti altri eccellenti Theologi, i quali tengono alcune anime in luoghi particolari poter si purgare.*

Risposta  
dell'Autto  
re Spirituale.

Si proua per  
diuersi darfi  
vn Purgato-  
rio partico-  
lare.  
S. Gregorio.  
S. Tommaso.  
S. Bonauen-  
tura.

Giuoanni de  
Turre Cre-  
mata.  
Bartolomeo  
Sibilla.

Hugo Vitto-  
rino.

*Alla qual cosa è conforme Giouanni de Turre Cremata sopra de pœn. distintione septima capitolo: Hic autē ignis, & Bartolomeo Sibilla nel suo specchio delle peregrine questioni alla prima deca & capitolo terzo, conforme ai predetti risolue la cosa diccndo: Locus purgatorij est secundum diuinam dispensationem in quibusdam locis patentibus in superficie terræ, in quibus animæ ad purgationem deputantur: Et questa realmente è la commune opinione della Chiesa, & la più rationabile; benchè nientedimeno non siano mancati anco alcuni di quelli i quali hanno tenuto, esser cosa più probabile, che il Purgatorio iui comunemente sia, doue le colpe de particolari siano state commesse: della qual opinione si mostra. Hugo di San Vittore nel secondo libro de Sacramentis, oue dice le seguenti precise parole: Est autem alia pœna post mortem, quæ purgatoria dicitur in qua qui ab hac vita cum quibusdam culpīs (isti tamen ad vitam predestinati exierunt) ad tempus cruciantur, vt purgentur; cuius locus omnino determinatus non est, nisi quia multis exemplis, & reuelationibus animarum in huiusmodi pœna positarum sæpe numero monstratum est, in hoc mundo illam exerceri, & fortassis probabilius erit, vt in ijs potissimum locis singulæ pœnam sustinere credantur, in quibus culpam commiserunt, sicut multis sæpe documentis probatum est.*

*Ma questa opinione di Hugo di San Vittore così come si non uole accettata, ne manco si può ghiosare, che intenda del particolare, secondo la diuina dispensatione ordinato, come sforza di Ghiosarlo Bartolomeo Sibilla*

*Sibilla essendo il suo parlare troppo vniuersale, si che lasciamo pur, che egli habbia inteso si come suona il suo parlare, & seguiamo l'opinione più probabile, più commune, & vniuersalmente predicata nella Chiesa Christiana. Prouano poi i Dottori Christiani, che questi luoghi di purgatorio particola vi siano giustamente, & con ragione conueniente ordinati, le quali ragioni sone riferite dal Sibilla nella seguente maniera Primo (dice egli) propter animarum læuiorem punishmentem, sicut aliquibus, secundum Gregorium est reuelatum quasdam animas in vmbra esse punitas. Et in quarto dialogorum, capitulo quarto ponit, quod quidam Paschasius Romanæ Ecclesiæ Diaconus fuit tam sanctæ vitæ vir, quod post mortem ad tactum feretri eius, quidam demoniacus sanatus fuit, & nihilominus anima ipsius post mortem inuenta est à quodam Sancto Episcopo in thermais, idest in locis vbi aqua feruens de terra bullit, à quo interrogata, cur ibi esset, dixit se in calore illius aquæ cruciari, propter, quod in contentione scismatica inter Symachum, & Laurentiū quis esset Papa; Ipse vsque ad mortem renuit laurentij partem, qui ius non habuit in Papatu.*

Secundo propter nostram institutionem, vt scilicet magnam pænā post hāc vitam peccatoribus infligi agnoscamus, & sic à peccatis desistamus, & conuertamus nos ad Dominum; vt patuit Parisijs de discipulo post mortem magistro apparenti, & damnationem, suam reuelanti, qui cum discipuli incēdium in manu sua sentiret, statim Ad Dominum est conuersus.

Tertio propter culpæ in loco perpetrationem; Vt patet de illo. Qui in balneo suo, vbi peccauerat tanquam in purgatorio pænā fecit, qui triginta missarum merito euolauit ad cælum, vt dicitur in quarto dialogorum.

Quarto propter alicuius Sancti orationem sicut legitur quod Sanctus Patricius quibusdam in quodam loco super terram purgatorium impetrauit.

Quinto propter animarū celeriore liberatiouem, vt scilicet possent alijs suam indigentiam reuelare, & ab eis suffragia petere, & sic citius de pænis exire, vt patet de quadam anima existente, in glacie, quam piscatore Beati Theobaldi piscati sunt in autumnno, & Episcopo præsentauerunt qui cum dictam glaciem causa refrigerij teneret sub pedibus, audiuit expresse vocem dicentem, quod in glacie erat anima, uelut in loco purgatorij deputata. Cumque dicta anima de nocte ab Episcopo suffragia impetraret merito triginta missarum, volauit ad Cælum.

*A questo proposito dell'anime che in luoghi particolari si purgano, vno ne racconta strano, & horrendo Bartholomeo Sibilla nel sopradetto luogo dicendo, che mentre egli essendo prouinciale del suo ordine, andaua in visita*  
capitò

capitò à vn certo loghetto della sua religione, presso ad *Andrano* terra della Puglia, doue raccolto humanissimamente da' suoi padri, & in particolare molto accarezzato da vn certo *Georgio* sperto fù condotto dopo cena à dormire nella Rocca, & mentre si dispose à prendere vn poco di riposo, ecco che subito cominciò à sentire vn certo strepito, & fragore come di catene maneggiate da vno il quale per sala andaua passeggiando, dalla quale nouità cò mosso chiamò il compagno che già dormina, & cominciò seco à ragionare in torno allo strepito, udito.

Hor mentre parlano essi, si ferma egli, ma cessando di parlare commentia à mouer le catene con assai maggior strepito, & fragore di prima, e ingagliardendo i passi à caminar piu fortemente, per la sala, & finalmente con vn terribile sforzo à rompere le porte dell'camera loro. Dalla qual cosa somamente rispauentati rinforzano il parlare addimandandosi l'vn l'altro: Et fra tanto esso tace. Ma finalmente imponendo eglino silenzio al parlare entra esso nella camera loro, e comencia à passeggiar per quella, apre quante fenestre vi sono, e di tanto terrore e afflitione riempie gli animi loro ansiosi, & d'ogni speranza destituti, che non sapendo à qual partito appigliarsi, finalmente tra il timore e l'ira, in vn tratto si gettano di letto, & saltano in mezzo alla camera, pensando forsi con qualche spetie d'audacia di fugargli quel tal, che tanto indiscretamente gli inquietaua, & ecco, che all'ultimo esso fatto con empito terribile, ruppe vna porta per la quale si discendeva in vna tetra, & oscura carcere, di coloro che erano alla giustitia condannati à morte ne mai più per tutta notte fù sentito da essi quali rimasero di modo attoniti, & atterriti da questo fatto, che la mattina seguente à pena poteuano replicar parola coi sopradetti padri, & col suddetto *Georgio*, che gli vennero à visitarè, & à pena si puotero consolare quando coloro si scusarono seco della loro inauertenza per hauergli collocati in quel luogho, doue uarrarono quell'anima possedere vn purgatorio di mille anni dalla diuina giustitia per cagione di mille mali iui da lei commessi, & molte volte hauer parlato seco, & inteso da lei vari secreti, con altre particolarità, che per breuità si tralasciano da parte.

Ma, che si può dir in opposito se anca in luoghi particolari fino al giorno del giuditio, si tormentano alcune anime de dannati qualche volta? Quindi *Gregorio Magno* nel quarto de dialoghi at capitolo quarto dice. Omnipotens Deus, ad correctionem uiuentium in hoc mundo, in quibusdam locis patentibus in superficie terre: Quosdam damnatorum animas penas luere, ostendere uoluit, ut mentes infidelium, quæ in ferni tormenta esse nõ credūt, tormetorū loca uideāt; Quæ audita credere recusāt. oltre di ciò nel cap. 24. dice: Che quidam Sanctus Heremita qui in insula Ipparis Siciliae morabatur, uidit, quod anima Theodorici Regis in ollam Vulcani ibi ebullientem proiecta fuit per Ioannem Papam; & Symachum patricium quos ille Rex ante occiderat. Et *Henrico d' Af*

S. Gregorio.

Henrico d' Af  
ha.

fic. 60-

fia sopra il Genesi dice al medesimo proposito .Sunt quidam loci particulares. In quibus (causa nota Deo quædam damnatorum animæ vsque ad diem iudicij pœnas luunt . Per queste ragioni adunque si può vedere espressamente, che il detto del Cardano patisce qualche limitatione, et che se bene è accompagnato con la ragione naturale può anco essere cagionato cō la ragione Theologale come anco quell' altro esempio da lui pesato si come habbiamo visto dalle sue parole .

[Con altri esempi si conferma la dottrina del Purgatorio particolare po-  
sciache il Surio consentendoli il Trantio nel libro secondo de Dani al capi-  
tolo vigesimo quarto) nel suo commentario sotto l'anno 1537. dice formal-  
mente. Quicquid dicant. Philosophi quædam, sunt Tartari ostia, aut lo-  
ca puniendis animabus destinata, quæmadmodum in Islandia in sula  
mons est occidentem uersus Hecla dictus, qui furit, & ignem, euo-  
mit, ac circa ingentes habet uoragines quibus plerunque uiui absor-  
bentur, uisuntur illic mortuorum spiritus, qui in nota specie efferunt-  
tur familiaribus colloquijs hominum, idque adeo, ut adhuc uiuere pu-  
tentur ab illis, qui eos nesciunt, uel submersione, seu alia uolenta mor-  
te periisse (nam tales præcipue apparent) cum autem erant eos amici  
uel noti ut Domum redeant, dicunt cum ingenti gemitu se petere mō-  
tem Heclam, illicoque disparent. Voluit autem omnipotens Deus  
eiusmodi in terris extare loca terribilia, vt certius norint mortales,  
quæ pœnæ maneat impijs post hanc vitam, & sic discant timere Deum  
ut possint æternos ignes euadere, hæc ille. *Edal Nauclero*. *hu quel-  
l'altra formalità?* Anno Domini 1523. In Pago uormatiensi uidebatur  
per aliquot noctes armata multitudo equitum euntium, & redeun-  
tium, & quasi ad placita colloquia, nūc hic nūc illic turmas acere. Cir-  
ca nonam uerò horam, cuidam mōti, à quo exisse uidebantur se se red-  
dere. Tandem quidam regionis illius huic prodigiosa concioni signo  
crucis se muniens, appropinquauit, quendam ex illis per nomen om-  
nipotentis adiurat, manifestare causam populi, qui sic appareret, cui  
ille non sumus (inquit) ut putatis phantasmata, nec militum uidemur  
tumæ, sed animæ militum non lōge ante hac interfectorū: arma uero  
habitus, & equi, quia nobis prius fuerunt peccandis, nunc nobis sunt  
materia tormenti, & totum ignitum est, quod in nobis cernitis quāuis  
id corporalibus oculis comprehendere non possitis: In huiusmodi comi-  
tatu etiam Emicho Comes ante paucos annos occisus apparuit, &  
ab hac pœna orationibus, & elemosynis fertur se redimi posse docuif  
se hæc ex illo. *Così appreso Bartolomeo Sibilla nella Deca prima capita-  
lo quarto questione prima si scriue.* Anno Domini M. CCCXXIII. In ci-  
uitate quadam Franciæ quidam Guilelmus de Coruo defunctus est: in  
eius Domo post eius obitum per octo dies vox quædam flebilis: debi-  
lis horrida, & deserta audita est à multis. Qua uoce uxor eius sic perte-  
rita.

D. E.  
Il Surio .

Bartolomeo  
Sibilla .

rita fuerat: vt in lecto decumberet, & pene moreretur mittitur ad fratrem Ioannem Gobi priorem cōuentus ibidem ordinis predicatorū, vt sociatus fratribus aliquibus, & ciuibus prouide visitarent eam. Qui assumptis secum tribus patribus, comitatusque ciuibus nulloque fratre aut ciue sciēte, reuerenter accepto corpore Christi in sinu proficiscitur probaturus, an vox illa fictitia esset vel illusio Dæmonum cumque diligentiissime omnia loca Domus clandestina, & fictionibus apta (ne decipi posset) scrutatus fuisset. Interrogat uxorem in quo loco ab ea uox illa magis audiretur. Quæ respondit in lecto, in quo uir eius decesserat, & illi federē super lectum defuncti, & ibidem nouem lectiōnes mortuorum cum lætania dicere ceperūt, infine uerò rogationum umbra quædam ante eos ire cepit uersus lectum uxoris, sonumque faciebat, ac si per solum scopo duceretur, uxor concussa, & tremula cepit clamare, ecce ecce o patres, illi aliquid perterriti tacuerūt, sed prior uxorem monuit, ut peteret quis esset, qua interrogante ille respondit uoce miserabili in medio cameræ, se esse animam Guglielmi de coruo consortis sui, tūc prior omni timore deposito cum socijs accessit propinquius, ubi uox illa intonabat, muniēsque se signo crucis interrogauit spiritū, si eū, & socios fratres cognosceret, & respōdit quod sic, eos ex nomine singulariter nominando, tunc prior cepit cunctis astantibus, & audientibus, sic adiurare eum adiuro te creatura Dei per potentiam Dei infinitam, per eius sapientiam ineffabilem per eius bonitatem indicibilem, per uirtutem sanctissimæ trinitatis, quibus omnia creauit, per misterium sanctę incarnationis, passionis, & resurrectionis, per uirtutem omnium ordinum sanctorum angelorum, & per omne illud quod Dei uirtute te potest plus astringere, cōstringo, & astringo ne recedas de uero hoc donec ad ea, de quibus te interrogauero ueraciter, respōdeas, & primo interrogauit an esset spiritus bonus uel malus, & dixit, quod esset bonus, secundo si animæ finaliter sine omni defectu transmigrantes haberent statim beatitudinem? Et annuit.

Item interrogatus quis esset, dixit quod anima Guilhelmi de coruo quę ibi propter offensam matris in quam peccauerat (quę ante Deum grauissima reputatur) purgatorium particulare pati debebat per duos annos, nisi suffragatus orationibus liberaretur. *Con questa occasione non*

*Sinō Maioli. voglio anco lasciare, che altre historie s'arrecano dal Reuerendissimo Maioli per il veder si ombre d'anime, & sentirsi spiriti in diuersi luoghi nel colloquio secondo. Ma potramo i curiosi da loro vedere simile Autore, & così fottolar si di nouità a voglia propria. J.*

*Et camminando ad altra marauiglia. Occorre a speculare se fra gli uccelli regnano linguaggi a guisa, che si scorgono fra gli huomini per spiegar i sensi loro nel che molti de gli Antichi credettero, che si, ma che simili linguaggi non fossero intesi comunemente da tutti, ma da qualch'uno alle volte.*

*Volte come si legge del fauoloso Melampo à cui furono da certi serpenti leccate l'orecchie, onde fù detto, che da indi in poi intese tutto quello, che diceuano gli uccelli.*

*Et d' Apollonio Tiano appresso Filosostrato è pur scritto, che vedendo vn giorno vna moltitudine di passere far gran festa, & vn frigitamento molto grande alla venuta d' vna di loro, è tutto insieme poi leuati, volar via, disse à coloro, che erano seco, che quelle passere s'erano rallegrate perche quella gli haueua narrato d'hauer trouato per strada vna somma di grana da vn asino gettata à terra, & che essendo i sacchi rotti, tutto il frumento era restato sparso per strada, & così trouarono i compagni ch'era il vero. Ultra di questo si troua scritto da Democrito, che beuendo del sangue meschiato d'alcuni particolari uccelli da lui molto ben conosciuti intendea il parlar di tutti, & per essi indouinaua à questa maniera. E quanto habbiamo arrecato lo nota Celio Rodigino nel libro nono delle sue antiche lettioni.*

Democrito.

Celio Rodigino.

*Due dice. Porphyrius in litteris veteribus doctissimus, libro de sacrificijs tertio afferre se opinionem scribit, tum ueram, tum etiam Pythagoricam omnem scilicet animam sensibus, & memoria predictam esse rationalem habereque rationem, & orationem interiorem exterioremque, qua inter se loquatur animalia, quorum verba non discerni a nobis, nihil mirum, sit cum barbarorum etiam multorum sermone minime discernamus neque tam loqui, quam indistincta vociferari putemus. Addit si credendum sit antiquis atque illis qui patrum nostrorum, & nostro tempore, extiterunt, esse qui dicant, se audire sermonem animalium atque intelligere sicuti apud veteres Melampus, & Tiresias ac Thales, nuper uero Apollonius Thianeus, quem dicunt in amicorum cætu cum audiret Hirundinem alijs nunciare asinum prope urbem onustum cecidisse, triticumque hummi diffusum, declarasse audita, idque ita fuisse compertum: subiungit Aristotilem Platonem. Empedoclem, Democritum, aliosque qui ueritatem de animalibus perferutati sunt participationem rationis orationisque in animalibus conperisse.*

*Et aggiunge: Democritus ipse hanc artem tradidit (ut ait Plinius) nominando aues, quarum confuso sanguine serpens gignatur, quem quilibet ederit. Intellecturus sit auium colloquia, & ait Hermes, si quis certo die calendarum nouembrium egressus ad venandum, primam auem quam ceperit, coxerit cum corde uulpis, omnes qui ex hoc ederint, auium cæterorumque animalium voces intellecturos. Tradiderunt etiam Arabes, eos brutorum callere sensa qui cor, aut epar, Draconum comedissent, le quali cose tutte à dir il vero son uanità superstizioni, e ciancie mere di costoro in tali cose ridicoli più che margute. Onde soggiunge il Rodigino. Quis nescit, Apollonium hunc magica solum fuisse insignem? (Si quidem ut aptissime colligit Eusebius aduersus Hieroclem.*

clém qui Philostratū euangelistis preponebat ) non modo inter Deos admirandosque viros locum non habet, sed ne inter Philosophos quidem ab aliquo reponitur, quamuis reperiam à quibusdam, vt Deum fuisse cultum, & simulacrum eius sub Herculis Alexiaci nomine constitutum ab Ephesis fuisse honoratum. Qui magum fuisse hunc hominem ambigit, Philostratum legat.

Quamuis omnium qui vnquam historiam scripserint mendacissimum. *Al che incita molto più quel parlar soggiunto dall'istesso Rodigino.* Neque tamen (inquit Eusebius) hodie quoque de sunt qui expertos se dicant eius nomine inuocato magicas inesse virtutes ad superstitionosa quædam peragenda, quibus quidem facile adducor, vt fidem accipiam ex parte præstandam putem, quando ex arena mihi plane funiculum nectere videntur; Quæ si quis probare potest, his mihi nec nare neq; omnino litteras perdidicisse aut primoribus saltem prægultare labijs censebitur.

Il Cardano.

*Di questa materia non fù parimente digiuno il Cardano nel libro quinto decimo de rerum varietate al capitolo ottuagesimo secondo. La doue mouendo la questione delle voci de gli uccelli, & de gli altri animali insieme dice.* Hic primum quærendum est quod à multis sepæ tentatum est, scilicet an animalia, sermone vtantur dico canes, boues, aues, piscesque. Nam quod varijs uocibus ad varios animi effectus significandos vtantur, haud dubium est, gallina enim cum pullos vocat crocitat: cum pullos ad fugam ob miluum hortatur, extendit vocem in longum, & extollit: cum capitur clamat anxie, repetitq; quasi singultiens; Cum ouum parit, exultat: cum pullos deducit, alia voce asperiore, crassiore, atque rariore vtitur quam cum illos ad se vocat: cum cubat voce submissa, & ab alijs dissimile vtitur. Igitur cum hæc semper faciat, intelliganturque ab alijs, durum est diuersarum animi perturbationum animalibus diuersas inditas nõ esse voces significatiuas. Psittacus quoque, & pica, & merula, sturnus, coruus dicunt loqui adeo, vt rideant, & canat voces musicas, Vt, Re, Mi, quod nuper etiam vidi, sed & anates repetunt colloquium, vt omnino similes sint hominibus congeronibus *Ma benchè con tali argomenti cerchi raccorre il Cardano come vna conferma per quelli, che tengono gli animali hauere vn linguaggio frà loro da potersi intendere niente di meno risponde ad essi argomenti col soggiungere.* Verum licet affectus animi in brutis animalibus vocibus significantur atque intelligantur ab alijs, quæ eiusdem sunt generis, nihilominus cum uoces esse in hominibus timoris, doloris lætitiæque quæ strepitu non linguæ distinctione dignoscuntur, constat animalia bruta sermone nõ uti nam. quod ad Psittacos attinet verba illa non ex significatis anime sed sola consuetudine formantur. Distinguitur ergo sermo à voce significatiua in duobus, & quod sermo à motu linguæ procedit, & ani-

mi co-

mi cognitioni conformis est, quorum alterum deficit semper in bel-  
luis; nam canes quidem blandiuntur, & vocem emittunt animo lætan-  
ti, ac gratulanti conformem, verum non linguæ motu id agunt, sed so-  
lo impulsu aeris. Dum modulantur, linguis id efficiunt, sed nihil ha-  
bet vox illa congruens animi affectibus, & ut uno verbo explicè) nul-  
lum genus animalium præter hominem cognoscit, quid agat, Quam  
uis agat.

Cum igitur sermo, sit vox significatiua eius, qui cognoscit se hoc si-  
gnificare, solus homo sermone compos est. Facile autem est intellige-  
re quid significant, & quid sint voces hæ animalium, cum in nobis me-  
tipis hæc experiamur. Videntur autem homines, iracundiæ voce ca-  
rere: Non enim habent, vt reliqua animantia eo quod homo inter cæ-  
tera animalia særa minus sæuiat. A deo verò iracundiæ vox animalibus  
est familiaris, vt certantes columbi, atque ranculi eam edant: Færi so-  
li homines habent, estque fremitus quidam anatis, cum frequenti illa  
voce vtantur, quod etiam ab affectu quasi titillationem patiantur. Vo-  
ces igitur in auribus affectu omnium illarum notæ sunt. *Et con ciò imponiã  
finè alla proposta speculatione.*

*[In questa materia niente discrepando dalle cose dette conchiude Mar-  
tino del Rio nel secondo delle questioni magiche alla questione decimanona.  
Però ecco il suo dire. Bestiæ cum careant ratione, nequeunt discursu vt  
qui ad sermonem ex instituto proferendum, qui sit rerum, vel gesto-  
rum significatiuus, est necessarius fateor affectus corporis, & appetitũ  
posse uocibus suis indicare; & horum notitiam posse diuturna obser-  
uatione ab hominibus dæprehendi, & posset Demon, qui hæc habet  
perspectissima, magos ea docere, quod an uelit facere, aut unquam fe-  
cerit, nescio: non est incredibile fecisse.]*

D B.  
Martino del  
Rio.

*Proponendo altra cosa più rileuata mi conferisco à quella inuestigatione  
se è cosa credibile, & possibile in natura, che alcuni animali possano esere  
dal uento ingranidati: al qual dubbio à niun modo con la ragione si può ri-  
spondere di sì; ma quando non s'habbi l'occhio alla ragione con l'autoritã  
d'huomini grauissimi constantemente si può tenere la parte affermatina, tro-  
uandosi immensa copia d' Autori, che hanno approuato questa. E da nota-  
re adunque, che Homero è stato uno de primi, il quale nel uentesimo della Il-  
liade hà voluto de stramente persuadere una mernuiglia di tal sorte, & que-  
sti seguenti sono i uersi d' Homero nella nostra lingua trasportati.*

Di costui le caualle ben tre milla  
D'intorno alla palude si pasceano  
Liete d'hauere i teneri polledri,  
Queste amò Borea mentre si pasceano,  
E simile à un caual dal negro crine,

Dor-

Dormi con loro, e grauide le fece.  
 Onde fecero dodici figliuoli,  
 I quai quando saltauano nel campo,  
 Correuano su la cima delle spiche,  
 Senza romperle mai tanto, ne quanto.

*Hora questa inuentione d' Homero fù reputata molto hiperbolica da Eustachio, il quale stimò, che in altro modo non potesse esser credibile, se nõ per che vi s' interponena l' assoluta potèza d' vn Dio, quale fù Borea. Et queste sequenti sono le parole d' Eustachio translate in vulgare. Egli si deue sapere, che questa figura è vna hiperbole grandissima, percioche egli è impossibile, li caualli venghino generati in questo modo, tuttauia questo parlare prende qualche sicurtà dalla ragione diuina, dicendosi che questi caualli vengono generati da Borea.*

*Ma Eustachio mostrò veramente troppo gran diffidenza in questo credibile poetico, non sapendo, che molti scrittori nobilissimi hanno approuata questa fittione di Homero per vera cioè, che egli possa essere che le caualle concepiscano di vento. Et per la prima Varone nel secondo de Re agraria dice a questo proposito in fetura res, incredibilis est in Hispania, sed est vera, quod in Lusitania ad Oceanum in ea regione, vbi est oppidum olisippo in monte sacro, quædam euento certo tempore concipiunt equas, vt hic gallinæ quoque solent, quarum oua hippemenia appellant. Sed ex his equis qui nati pulli non plus triennio viuunt. Columella poi nel festo libro, al capitolo vigesimo settimo dice ancor lui confirmando il detto di Marco Varone. Cum sit notissimum etiam in sacro monte Hispaniæ qui procurrit, in occidentem, iuxta oceanum frequenter equas sine coitu ventrem pertulisse, fetumque educasse, qui tamen inutilis est, quod triennio priuquam adolescat morte absumitur, & Plinio nell' octauo libro al capitolo quadragesimo secondo conferma l' istesso dicendo. Cõstat in Lusitania circa olisiponem oppidum, & tagum amnem, equas Eauonio Flante obseruas animalem concipere spiritum, idque partũ fieri, & gigni perniciosissimum, sed triennium vitæ non excedere. Solino ancor esso nel trentesimo festo capitolo afferma questa merauiglia per vera, mentre dice, in proximis Vbitiliponis equas læciuiunt mira fecunditate, nam spirante vento phauonio concipiunt, & sitientes viros, aurarum spiritu maritantur. A questo proposito consente anco Virgilio nel terzo della Georgica in quei versi.*

Simò Maioli

Continuoque audis vbi subdita flammæ medullis  
 Vere magis, quia vere calor reddit ossibus, illæ  
 Ore omnes uerelæ, in rephirum stant rupibus altis,  
 Exceptantque leues auras, & repe sine ullis

Coniu-

Coniugijs uento grauidæ (mirabile dictu)  
con quel che segue.

Con questi sopradetti Antori consente parimente Eliano nel libro de gli animali, <sup>Eliano.</sup> souaggiungendo, che questa opinione hebbe origine da sopraposti versi d'Homero Silio, Italico, anc'egli nel terzo libro, augumētando, & ampliando questo marauiglioso, disse che la vita di questi caualli arriuaua al settmo anno in quei versi:

Hic adeo cum uer placidum flatusque tepescit  
Coucubitus seruans tacitos, grex prostat equarum  
Et Venerem occultam genitali-concipit aura  
Sed non multa dies generi, properatque senectus,  
Septimaque his stabulis longissima ducitur etas.

Ma questo marauiglioso hebbe il suo colmo dal medesimo Silio, il quale nel decimo sesto dice di più, che questi animali erano buoni per l'uso de gli huomini, come gli altri, & però fa mentione d'uno di quelli, come di cauallo domato, & corridore con quei versi;

Mirabile dictu,

Nullus erat pater rephiri noua flamina cam pis  
Vestonum ad uentum genitrix effuderat Harpe  
Nobilis. Hunc durius stimulabat in æquore currum.

Et poco prima s'ing, che Durio così parlò il medesimo Cauallo, ch'hauea nome Peloro.

Attonitus nam spe, tanto genitore Pelore  
Te zephyro eductum, nunc, nunc, ostendere tempus.  
Dicunt, qui pecudum ducuat ab origine nomen,  
Quantum diuini precellit seminis ortus  
Victor dona dabis, statu esque altaria patri.

Tasso nella sua Giernsalemme colà doue egli ancora volle, che i caualli così nati fussero buoni da canalcare, & da guerreggiare.

Sul Tago il destrier nacque, oue talhora  
L'auida madre del guerriero armento,  
Quando l'alma stagion, che c'innamora  
Nel cor le instiga il natural talento,  
Volta la bocca aperta incontro al'ora,  
Raccoglie i semi del fecondo uento:  
E de' tepidi fiati (ò merauiglia)  
Cupidamente ella concipe, e figlia.

Lattantio Firmiano nel quarto libro delle sue istituzioni al capitolo duo <sup>Lattantio Fir-</sup>  
decimo <sup>miano.</sup>

S. Basilio.

decimo e ancor lui di questa istessa sentenza con li predenti Autori, oue dice. Quod si animalia quædam vento, & aura cōcipere solere omnibus notum est: Cur quisquam mirum putet, cum spiritu Dei, cui est faci lequicquid velit, grauatam esse virginē dicimus? San Basilio nell' Hex all' Homil. ottaua persuasè questa medesima verità con l'essempio dell' Auoltoio, che fù pur creduto, che s'ingrauidasse di vento. Questa medesima opinione fù transferita da Oppiana nel libro, che egli scrisse della caccia ad Antonio Cesare, alle Tigri, delle quali dice egli, che elle partorivano maritate al vento e non ad animale della sua specie. Soggiungo, che à questo medesimo hebbe risguardo Claudiano nel terzo del Ratto di Proserpina in quelle parole, nelle quali parlando d' vna tigre così scriue.

Fremit illa marito.

Mobilier zephiro.

Frà tutti questi Autori nominati Eustachio solo apertamēte reputa questa cosa come vna fauola, & seco chiaramente consente Giustino Historico dicendo. In lusitanis iuxta fluuium tagum equas vento concipere multi auctores prod. derunt, quæ fabulæ ex equarum fæcunditate, & grægum multitudine natæ sunt. Ma poœa giunger di più, che questa da lui riputata fittione prese gran fondamento dalle parole d' Aristotile, nel sesto libro della historia de gl' animali, dou' egli ragionando della pazzia delle cauallè cagionata in esse per la grandissima libidine, dalla quale in certi tempi sono fieramente stimulate così scriue. Cum uerò ita, affectæ fuerint currunt relicta societate, non orientem aut occidentem versus, sed ex aduerso aquilonis, aut austri, nec appropinquare quempiam patiuntur, donec uel defatigatæ desistant, uel ad mare deueniant.

Aristotile.

[Quanto dice l'Autore intorno questo dubbio il tutto piglia egli dal Mazzoni nel terza della difesa di Dante al capitolo decimo settimo ma nel parere di Aristotile l'vn, & l'altro credo ingannarsi, perche secondo la traduzione di Teodoro Gaza non dice il terzo uel ad mare deueniant, ma uel ad marem deueniant, doue cessando in loro il furore libidinoso, perche ad ad marem deuenierunt, adunque non per il vento, & ingrauidano si come dice il Mazzoni: Si conferma questa nostra osseruatione, perche in quel luogo di sopra vn poco più attesta Aristotile, che nell' Isola di Creta della qual s'intende il parlar addotto dal Mazzoni di mente di Aristotile non s'usa di rimouere i stalloni dalle cauallè mētre si vedono cominciar ad andar in amore, onde non per il vento vuol egli, che in Creta s'ingrauidano le cauallè, ma per il congiungimento con caualli.]

L'Errore del Mazzoni può dimostrarsi fomentatoe, perche Alberto Magno nel sesto delli animali al capitolo primo del terzo trattato (essendo nel margine posto. sesto de natura animalium capitulo decimo ottauo in philosopho afferma delle cauallè. In tempore eius mare à feminis diuiditur, & si non deiderentur mares à feminis in tempore illo, accideret morbus.

bus maribus ex spiritu risoluto à feminis, & illo tempore femine semper peruagantur in circuitu discurrentes, & soggiunge, tale quid accidit, ex simili agritudine, & vicinitate ad porcas: Præcipue autem, hoc audit porcis regionis fararim. Tali enim spiritu clauo in matricibus, & vuluis porcarum non ambulant ad orientem vel occidentem, sed ad septentionem, aut meridiem. Et quodocunque hoc accidit, eis non dimittunt aliquem sibi appropinquare quousque fugiant in locum remotum, aut intrauerint in mare ad se refrigerandum. *Ma in effetto veda- Eliano.*  
*si il testo di Aristotile secondo la traduzione di Teodoro Gaza, che tanto, da quello non si caua, quanto dice Alberto, anzi che molte cose contrarie à lui in esso si offeruano le quali lasciò à giuditio di considerate.*

*Et che la cosa stia nel modo, che s'è detto cioè, che questa cosa habbia preso fondamento dalle parole di Aristotile, l'ha manifestamente dimostrato Eliano, nel quarto libro della historia de gli animali; in quelle parole trasferite in lingua latina. Equas venti concipere pastores testantur. Quibus auentiuunt Homerus, & Aristotiles, qui ipsas dicit venire stimulatam ad Boream, aut notum aufferere, hor basta, che al dubbio proposto con l'auttorità di molti autori grauissimi, si può rispondere di sì; benchè la causa non sia con la ragione chiara, & manifesta, anzi appaia tutto il contrario anche di questo, ne altro segue in questa stanza.*

*[Per non lasciar quello, che ragione uolmète si possa dire in questo dubbio D.B. io credo conforme al vero quanto nota il Collegio Conimbricense sopra il secondo del Cielo alla questione sesta all'articolo terzo, mentre dice.*

Iustinus libro ultimo censet proditum hoc a scriptoribus ad significandam tantam equorum in iis locis fecunditatem, & multitudinē, ut vento generari videantur, vel ut indicarent equas inibi sperante ze phiro potissimum concipere, nam veniorum opportunitatem ad id conducere docet Aristoteles libro sexto de historia animalium capitulo decimo nono. *Aristotile.*

## STANZA SETTIMA

Detta Accademica ..

S O M M A R I O.

**A**ll'ultimo complica insieme l'Autore diuersi problemi, che hanno dell'esquisito, e però risponde à quello, onde sia, che al cuni cani fanno ritrouar i ladri se ben non gli hanno visto, così à quello come comofca l'uccello Porfirione quando la moglie ha fatto vergogna al letto maritale dandone inditio al marito, col proprio

interito di più onde sia che le Pernici conoscono la lor madre, la quale mai hanno visto: Et siegue à quell'altro, onde sia conosciuta la Cicogna d'hauer commesso adulterio, & per questo venghi spiuuata dalle compagne, in oltre come uenghi presagitato un ladro nascoso se ben ignorato, che si troui in un luogo; onde auenghino a gli eserciti militari ancorche forti alcuni terrori improuisi, che non se ne fa render la causa, se i corui gli auoltori l'aquile, & simili altri uccelli di rapina habbiano presaggio delle straggi delle battaglie congregandosi 2. ordinati ne luoghi de conflitti, come sia, che una donna laida afcosa in casa si conosca da uno, che per altro ignora, ch'ella ui sia, da che proceda, che una persona amante da douero possa presentire, se per buon spatio di luogo lontano, ha persona amata, uegnete alla uilla, ò habitatione doue lei si ritroua, & al fine, che si deue dire intorno alle trasformationi de fogetti ragioneuole, in animali, & bestie tanto da gli antichi, come da moderni ramentate.

**I**l nome d' *Academia* (come vulgatamente si sa) attendendo il luogo, oue si esercitano i belli ingegni à disputar e discorrer intorno alle virtù, & scienze, si come appunto fù il Liceo in *Athene*, il *Pritaneo*, il *Canopo*, il *Pecile*, & quel si particolare detto *Academia*, da cui vengono poi denominate tutte l'altre scole à honor solo e gloria *Accademie*. Non può essere più proprio di stanza poiche in essa si trattano, & si vanno questionando alcuni problemi, dottissimi, & curiosissimi à nobili, & preggiate academici tanto più accomodati, quanto che rari, & stuporosi per se stessi, e che nulla ò poco vengono da altri pesati, & accenati: Et per non andar in lungo discredendo ecco, al contemplar, & al questionar, il suo efforadio.

## P R O B L E M A .

### Primo.

**C**ome sia, che alcuni cani singolari hanno, vn certo presaggio intorno ai ladri, che se ben non han visto il tale, precisamente rubbare in casa de loro padroni, sogliono nondimeno talhora con sottilissimo accorgimento saper trouar il ladro; Questo problema curioso è posto in campo da *Giulielmo Parisiense* nella prima parte de vniuerso à cart. 124. & lo scioglie con dire, anzi mostrando da alcuno potersi dire, che col senso della natura d'ogni apprensione humana più sublime, & più nobile, & che hà qualche similitudine con la profetia si sentano, & s'apprendano alcune cose nocive, & inimiche, ponendo molti essempi, de quali più a basso mi seruirò io per tanti problemi ordinatamente in questo proposito, perche tali cose ingeriscono il lo-

il loro sentimento, & si manifestano da lor stesse, per la vehemenza del danno, & del nocumento, che hanno in loro, ne possono stare occulte à questo senso della natura, in questa parte perspicacissimo in alcuni singolari. Et perche ogni natura hà solecitudine mirabile, di conseruare, custodire & difendere il proprio soggetto, & i cani sono dalla natura deputati alla custodia dell'huomo, & delle cose sue, come di soggetto particolare, & in alcuni di loro questa custodia è più forte, & gagliarda, che in altri come in quelli, che si chiamino cani da guardia:

Per questo la natura imprime in loro questo senso più perspicace, & accorto d'investigare d'apprendere, & di ritrouar coloro, che inimicamente han fatto insulto alla robba del padrone.

Et si come (dic'egli) indarno nascerebbono, i ragni, se non potessero, & sapessero filare, & comporre insieme le lor ragnate, & perirebbe ogni utilità, che prouiene da esse tele con le quali conseruano il proprio soggetto, & fanno in alcune occorrenze seruitio all'huomo, & quindi auuiene che la natura, ò Iddio mediante la natura gli habbi prouisto di poter fare l'vno, & l'altro.

Così ai cani hà prouisto di fortezza, & gagliardia, & di questo lume, ò presaggio, ò sentimento, ò splendore, acciò l'huomo riceuesse utilità, & frutto maggiore della custodia loro, mentre con questo splendore trouassero il ladro nociuo alla robba de' lor particolari padroni.

Et questa è la causa ancora, che latrano contra gl'incogniti, facendoli la vehemenza dell'affetto, che hanno alla robba de' patroni, stare all'erta, & dare all'arma d'ogn'hora (come per prouerbio si dice) si che non altro vuol conchiudere Guglielmo se non, che Iddio, hauendo con la sua eterna prouidenza, ordinato & disposto questa specie de' cani alla guardia, & custodia dell'huomo, hà del verisimile ancora, che gli habbia prouisto col mezzo della natura, di quei mezzi, che possono condurli totalmente à questo fine, ò che almeno non sia inconueniente alcuno, che Iddio gli habbia concesso questa splendida facultà d'arriuare à questo fine. Sen queste sequenti adunque le parole precise di Guglielmo nel suddetto luogo.

Similiter, & de latrone; Quod naturæ humanæ odibilis sit, indicat splendor mirabilis sensus naturæ, qui in quibusdam canibus reperitur, qui latrones omnino incognitos, & sibi, & hominibus, sensu huius naturæ sentiūt, & sua sagacitate inuestigāt inueniunt, cōprehendunt, & in inuentos faucibus, & denotibus currunt, & più abasso pone le ragioni che hò allegato: Soggiugendo quest'altra persuasione, & dicendo. Similiter aut accidit, in hominibus q̄ nec dona naturæ, nec alia equaliter habēt, alij .n. præditi sunt maiori fortitudine corporis, alij maiori animi audacia, alij maiori splendore sapiētis, alij maiori pulchritudine, & perfectione virtutū aliarū, & quo præmēiores sunt in his, plures aut maiores utilitates afferunt hōibus sic de canibus. Alij .n. sagacitate venatica

profunt hominibus, alij diligentia custodiæ, alij uero fortitudine, qualupis, & interdum leonibus resistunt, nec non raptoribus, & furibus interdum armatis. Isti uero canes, qui tanto splendore sensus naturalis pollent nobiliori ac mirabiliori custodia, quam cæteri profunt hominibus: *Questo adunque è quanto (dice Guglielmo) da altri intorno à questo problema si potrebbe dire, quando pur fusse il vero, che i cani presentino talhora, & inuestigano i ladri della qual cosa si mostra egli dubbioso, come d'altri simili, ilche manifestano quelle parole, che dicono, etiam si omnia hæc ita se habere quis posuerit, nelle quali parole dimostra questo esser più presto supposito d'altri, che suo. Ma per dir il vero, questo supposito non ha troppo del verisimile in natura: conciosiache, quando si supponga il ladro non essere stato visto dal cane à patto alcuno, nè hauere addosso la cosa rubata, la qual con l'odorato si possa in qualche maniera sentir da esso, ò veder con l'occhio, ò che l'padrone adirato più con vno, che con vn altro per cagione di maggior sospetto non drizzi lo sguardo perturbato più contra d'vno, che contra d'vn altro, ò che qualche vno di casa, c'habbia visto il ladro, in qualche modo non l'accenni, non c'è ragione alcuna naturale (al mio giudicio da poter affermare, che il cane sia per trouarlo, ò inuestigarlo in modo alcuno:*

*Et quello splendore ò lume del senso della natura, che dice Guglielmo, poter si addurre da alcuni, patisce grandissime opposizioni; Perche quanto à quel punto di ragione, che essendo i cani deputati alla custodia dell'huomo potrebbero hauer ottenuto questo splendore da inuestigare, & comprendere il ladro inimico, & nociuo all'huomo, se ben per altro occulto, si può dire in contrario, che per hauer custodia perfetta dell'huomo, & delle cose sue. la natura gli habbia promisto d'ottima vigilanza, & di fortezza proportionata insieme, & che non gli habbia mancato d'vn iota.*

II Cardano. *Per eseguire tale operatione hauendolo prodotto animale feroce, svegliato, desto, fedele, amouevole à i noti latrabile à gl'incogniti, & pronto alla difesa del padrone, intendendo il padrone in quel senso, che il Cardano nel quarto decimo de subtilitate dice douersi intendere, cioè che agnoscit hunc hominem dominum: Non hunc hominum esse Dominum: Tal che la natura sufficientissimamente gli habbia dato i mezzi di poter perfetissimamente peruenire al fine, al quale è stato ordinato.*

*Et si può soggiunger di più, che quello splendore, o senso di natura, s'rapassi i termini della natura in questa parte, perche la natura non può porgere, ò concedere facoltà d'apprendere vna cosa occulta, & incognita, se non per via di due mezzi ordinarij, cioè di sentimenti ò della ragione, co quali due mezzi ordinarij (per il supposito fatto, & secondo le circostanze poste) è impossibile, che il cane possa inuestigare, ò apprendere il ladro.*

*Et il voler dire, che Iddio gli habbia dato questa facoltà, come hà dato al ragno la prudenza di filare, e tessere la tela, & alla formica di raccorre i  
grani*

grani per l'inuernata non hà del simile, perche à questi due animali è stata prestata tal prudenza per sostentamento della vita propria, ma nel cane si suppone tale splendore esser inserto per beneficio d'altri, senza il quale beneficio, può egli viuere in diuerse maniere, è sostentato, come viuono molti cani di tal razza, che entrano da se stessi nelle beccharie, à roder dell'ossa, ò vanno per le contrade buscandosi il vitto, meglio, che possono. Oltre che il padrone istesso senza tal beneficio del cane può venire in cognitione del ladro in molte maniere:

Come ricercando diligentemente chi gli è stato per casa, interrogando la famiglia se si vicini; E informandosi di quelli, che sono sospetti di latrocinij. O seguendo le pedate de' ladri: Talhora à qualche segno, & orme lasciate, ò denuntiando i sospetti alla corte, e traagliandosi in tutte le maniere per ritrouarlo.

Onde non è stato necessario dalla parte sua, che la natura ponga tale splendore al cane per beneficiarlo. Aggiungi alle predette cose, che la prudenza del ragno, & della formica son doni naturali, & che non eccedono la facoltà della natura la quale aiuta, et presta alcuni doni mirabili a gli animaletti piccioli, si per il bisogno, che hanno, si per il decoro dell'uniuerso, operando in loro mirabilmente si, ma non però sopra le forze sue:

Ma quando hauesse dato al cane questo presentimento, & questo lume di trouare una cosa occulta, la quale a i mezzi dell'apprensione naturale sia sproportionata, e non sia conforme à quelli, gli hanrebbe dato vn dono sopra naturale, & che non s'aspetta à lei di darlo. Nè manco hà del verisimile, che Iddio lo dia, si per non esserui il bisogno, si perche i doni soprannaturali nõ si concedono ordinariamente se non alla creatura rationale.

Oltra di ciò l'esperienza dimostra, che tali cani non habbino questo dono inserto, & innato in loro, perche molti latrocinij seguitano, anzi infiniti i quali non sono scoperti da loro, & se il ladro cõ pane, ò con altro gli accarezza leccano con somma adulatione il ladro istesso, come se fusse il padrone, il che non succederebbe, se hauessero questo lume innato di hauergli à scoprir per ladri, essendo quasi impossibile, che quando almeno son pasciuti dal padrone, vn tanto lume in tanti di loro stesse occulto in pregiudicio del proprio padrone.

Et di più, se i cani di questa razza hauessero tal lume innato, in essi si farebbe col tempo in modo palesato al mondo, che non farebbe casa, ò famiglia, nè tetto sotto il quale non si trouasse vno di questi cani, per curiositã, & desiderio di sapere se il terzo, ò il quarto gli ruba cosa alcuna essendo nel mondo tanti sospetti intorno à questo, quanti sono.

Nè se si ritarebbe di più questo asordo, ò vero ridicolo, che essendo i cani di questa razza deputati alla custodia tanto de' beni immobili, quanto de' stabili, il padrone per mezzo del cane, che hà questo splendore innato, da Guglielmo supposto, potrebbe ritrouare ogni vsurpatore del suo terreno, e nel

cane si supporrebbe trouar si intelletto da distinguere i termini d'un podere, del padrone da quel d'altri. *Ma se vno dimandasse à che modo dunque hanno custodia de' beni mobili, se non fanno distinguere? Rispondo, che con la prattica lunga, e con la lunga conuersatione distinguono, che vn'ara uerbi gratia, ò vn prato s'appartiene al tale, che viene ad esser il lor padrone:*

*Ma non distinguono se quell'ara, ò prato sia di ragione spettante al dominico del tale, & che lui ne debba esser padrone, ò vero che s'hauessero vn lume innato da trouar l'usurpatore mostrerebbono di capire, che di ragione s'aspetti, & pertenga tal immobile il tal padrone per lor mezzo saprebbe l'usurpatore, tal che il willano non si potrebbe usurpare vna spanna di terra, che il cane non lo manifestasse. Ne seguitarebbe anco questo altro ridicolo, che i cani da guardia in simili occasioni potrebbero esser buoni testimoni in giudicio contro ai ladri se hauessero conosciuti d'auerlo innato in loro.*

*Perche alla presenza del giudice affermarebbero il ladro, & lo terrebbero tanto stretto che il giudice verrebbe in certa cognitione del fatto, e non dimeno questo non s'osserua in luogo alcuno del Mondo, anzi è cosa vana, e ridicola à pensarla non che à metterla in prattica, & effecutione, ne seguitarebbe anco vn altro asordo, che tutto il mondo per causa de cani sarebbe in grandissima confusione, perche rubbando ogni qual giorno, i poueri à i ricchi, & uersando massimamente il latrocinio frà contadini, ogni di su le piazze, & per le contrade, & massime il di di mercato publico, i cani di questo, & di quell'altro padrone afferrarebbero mò quello, mò quest'altro publicamente, & così si manifestarebbero tutti, i ladri, cò grà di sordini dell'vniuerso, uenèdo vn peccato occulto d'ogn' hora si può dir manifestato da questa razza de cani, la qual per negligenza de padroni molte volte discorre da per tutto.*

*Et se vno dicesse, che non manifestano se nò quelli, che hanno il furto adosso, & che molti, che l'hàno deposto nò vègono scoperti. Questo sarebbe un detto friuolo, perche, se hãno da hauer custodia della robba del padrone, & per ciò gli sia prestato questo lume, da ritrouare, chi defrauda il padrone: ha del ragione uole, che gli sia prestato più per quelle occasioni, doue il bisogno è più urgente, che doue il bisogno, è minore. Et chi non vede, che questo lume è più necessario in beneficio del padrone, quando, vn ladro ha deposto il furto, che quando in atto sel ritroua adosso: Finalmente ne seguita vn'altro ridicolo, che vn cane da pagliaro habbia da esser all'huomo à guisa dell'oracolo delfico, ò vero della Sibilla da indouinargli i latrocinij, e i ladri insieme, i quali sono incogniti al senso, & alla ragione, & che l'huomo con gli è tolto vna penna da scriuere, ò vna agucchia da cucire, debba mādare il suo cane da pagliaro, à inuestigare, & ritrouare il mal fattore in ogni picciola occasione, perche, non est maior ratio de vno, quam de altero, essendo tut-*

tarob-

sa robba del padrone indifferentemente: Ne alcuno può dire, che il cane sia più obligato à riuelare vn ladro da pollaro, che vn ladro da vn quattrino: non essendo deputato più alla custodia d'vna cosa particolare, che d'vn'altra, ma di tutta la casa in generale, tanto della robba, quanto delle persone.

Il modo adunque con il quale i cani sogliono trouare i ladri talhora, son Stati tocchi di sopra, cioè, quando la cosa rubbata si manifesta al loro acutissimo odorato, secondo, quando vn di casa, ò altri ha visto il ladro, & gli lo accenna; terzo quando il padrone insospettito contra d'uno volge lo sguardo iracondo contro quel tale per ventura, che l'hà rubbato; Quarto, quando il Cane s'auuenta adosso à vn incognito, che per sorte è il rubbatore pare all'hora, che lo discopra per tale, & che lo conosca; Quinto auuien tal'hora, che il Cane ha visto il ladro ma il padrone non l'hà visto, & perche nell'andar via, & nell'uscir fuori di casa, l'afferra, & lo trattiene, pare al padrone, che con splendore innato l'habbia scoperto, & pur col senso del viso solamente viene à dichiarare tutto il fatto.

Et à queste mie ragioni si conferma l'essempio d'vn cane di mirabile, & raro sentimento, di cui fa mentione Gonzalo Fernando Ouiedo, & il Cardano nel decimo de subtilitate, il quale trattando in quel ludgo de Cani, dice: Docentur odisse genera quædam hominum vt quondam Rhodi Tureas Bezerillus indos, & in particolare di questo Bezerillo soggiunge. Hic erat Canis, qui homines indos ab Hispanis discernebat Auctore Gonzalo, Fernando Ouiedo; & più à basso soggiunge, che. Ille doctus erat volentes ducere nolentes lacerare, præstatis parcere: Hic vocem pugnantium, retrahentium intelligebat, doctus & digito, vel nomine demonstratos aggredi lacerare, trahere. Hor sia di questo Problema detto assai.

[ Cosa non punto dissimile scriue de Cani in Daulia, il Pierio nel quinto di Hieroglifici dicendo: Proditum sanè memorię est, Iliados Mineruę templum in Daulia fuisse, in quo canes alerentur, qui Græcis tantum aduentantibus se mites, mansuetos, ac ludibundos offerrent, in Barbaros verò fieri, atroces, ac indignabundi semper irreuerent: Et per conto del dar inditio de misfatti dice Plinio nell'ottauo libro al capitolo quadragesimo vn Cane in Epiro riconoscendo colui che hauea morto il suo Signore con l'abbaiare, & col mordere lo costrinse à confessar il delitto commesso, e ciò si conforma il gran Basilio nell'Essameron all'homelia ottaua con quel parlare. Poro (dice egli) memoria beneficij huius animalis, quem non ex ingratis erga benefactores pudefacit? cum sane multi Canes etiam occisis Dominis solitudine commortui esse commemorantur. Iam verò quidam in recenti adhuc facto, & affe-

Modi co' quali i Cani trouano i ladri tal'hora.

Gonzalo Fernando Ouiedo. Il Cardano. Essempio d'vn cane di mirabile, & vnica disciplina.

D. B. Il Pierio. Historia d'vn cane bella per còtò dimostrare si ad altri mite, & ad altri fiero. Plinio. Essempio 1. per conto de gli inditij pi cani circa i misfatti. Essempio 2. S. Basilio.

affectione etiam viæ duces ijs, qui occisores inquirunt, facti sunt, & ad pœnam rapti malefactores fecerunt, & questo diffusamente attesta

anco il Mellifuo Ambrosio con scriuere: Nullum animal tam tenax esse beneficij potest, vt canis, & memor gratiæ, quandoquidem pro domino suo, & latrones infilire, & extraneis nocturnos accessus nouerit prohibere, mori pro dominis, & commori dominis sunt parati; sepe etiam illatæ necis euidencia canes ad redarguendum reos indicia prodiderunt. Nam Antiochiæ, in remotiore vrbis parte, ferunt virû necatum, qui canem sibi haberet adiunctum: hunc enim quidam miles prædandi studio interfecerat: & in alias partes cesserat. Iacente autem cadauere inhumato, frequens spectantium vulgus astabat. Canis autem vultu lacrimabilis ærumnas domini sui deflebat. Is vero, qui necem intulerat, ingenij versutia, quo præsumptam fidem asciret innocentia, ad illam circumspectantis populi coronam quasi miserans accessit. Tunc canis, sequestrato paululum doloris quæstu, audaciam vltionis assumpsit: & apprehensum tenuit, ac velut epilogo quodam miserabile carmen immurmurans vniuersos in lacrimas conuertit, fidemque probationi attulit, quia solum eum ex plurimis tenuit, nec dimisit.

S. Ambrosio  
Essempio 3.

Eliano.  
Essempio 4.

Essempio 5.

Essempio  
d'vn cane ra  
ro in prote  
gere l'hono  
re del padro  
ne.

Essempio  
d'vn cane,  
buó custode  
della robba  
ma non del  
l'honore del  
padrone.

*Ma se crediamo ad Eliano nella sua historia de gli Animali habbiamo tre essempij da lui memorabili in simil materia de' cani, il primo è, che in Athene venendo il tempio d'Esculapio spogliato de' suoi ornamenti, il cane custode sempre seguì il ladro abbaiano, nè mai cessando, auuenga che assai percossè di pietre riceuèsse, e molti bocconi di pane vedesse essergli esposti, doue da questo s' hebbe inditio contro il mariuolo, & preso, e tormentato confessò pianamente il delitto, & conforme a quello fu castigato. Il secòdo è, che ad Eupolide Poeta comico fu mandato in dono vn cane da Augea Eleusino, per che dal donatore Eupolide lo chiamò Augea, hor rubando ad Eupolide il seruitore, & scoprendolo il cane, l'assall con morsi, & in fine l'uccise. Il terzo è, che anco si sono trouati cani, quali non solo proteggono la robba del padrone, ma con somma cura si dimostrano intorno all'honore suo, perciò vn cagnuolo Siciliano auuenga che tutta la seruitù con doni corrotta con viso allegro riceuèsse quello, che vsaua con la padrona, solo il cane à quell'era infesto, doue per il ritorno improniso del Signore a casa bisognando all' adultero di nascondersi, il cane andò tanto latrando all'uscio di quella camera, che diede ad intendere, che quini s' occultasse cosa cattiuu, e però il Signore facendo apir la porta, comparse la persona straniera, & vi fu vn gran che dire. All'opposito di questo (per soggiunger vn altro essempio) non già per conto di fede, ma intorno all'honestà, si legge d'vn cane perugino, che in custodia dalla robba latraua assai, ma tanto amoreuole all'amasio della padrona si mostraua, che all'ingresso suo non appriua bocca, quindi morendo questo cane, non mancò tra' Poeti, che formò questo Distico:*

Latra-

Latrabam ad fures, sed Amantum furta tacebam  
Vt placui Domino, sic placui Dominae.

## P R O B L E M A

## Secondo,

**D**A che nasce, che l'uccello detto Porfirione conosce, quando la moglie hà fatto vergogna per sorte al letto maritale? & perche ne da inditio al marito col proprio interito? Di questo Problema ne fa mentione Atheneo nel lib. nono de suoi Dipnosofisti, al capitolo duodesimo, le cui parole sono le seguenti. Quod de Porphyrione etiam mentio fiat ab Aristophane, patet Palemon. lib. 5. eorum, quæ ad Antigonum, ac Adæum scripsit, Porphyriorem, ait, auem, domi educatum, mulieres, quæ sūt sub viri imperio diligenter obseruare, eiusmodique habere sensum adulterium admittentis, vt quando hoc cognouerit, domino significet, sibi que vitam suffocatione finiat. Et da queste parole d' Atheneo si vede apertamente, che i Scrittori fan mentione della cosa, cioè che tale uccello conosce, & presentisse la donna adulterante, ma non dicono il modo, nè l'istesso Atheneo manco dichiara il modo. (Con tutte ciò Niccolò Leonico nel terzo libro de varia historia par, che attribuisca ad Atheneo che dichiara il modo di tal presentimento esser l'odorato di tal uccello; il qual modo a me non dispiace, potendo egli naturalmente con l'odorato presentir la differenza dell'odore d'un seme effuso, da un'altro, se ben non mi piace, che questo solo ne sia cagione, come dirò più à basso; ma il fatto stà, che Atheneo non dice quello, che egli li attribuisce apertamente, & non si può cauare dalle parole d' Atheneo se non indirettamente. Ma per mostrare, ch'io non imputo cosa falsa, nè l'attacco ingiustamente al Leonico in questo, soggiunge le parole, che son le seguenti: Mirabile (dice egli) profecto id est, quod de Porphyriore aue Palemonem in quinto eorum commentariorum, quæ ad Antigonum scripsit Regem, memorie prodidisse, Athenæus refert. Ait enim auem hanc, quacunque in domo fuerit enutrita, maritarum pudicitie miram semper eise custodem, talemque suapte natura, adulterij habere præensionem, vt si quicquam eiusmodi ea in domo patratum forte fuerit, quamuis occulte id sit effectum, mire odorari, comprehendere que valeat, quam rem etiam domino suo presenti illam morte indicare sanè perhibent, si quidem hanc esse certissimam commissi adulterij notam, si quando hæc auis suspendio vitam finiuerit. E però facil cosa a saluare il Leonico, & à dire, che questo non sia da lui ascritto ad Atheneo col vocabolo odorari, perche piglia quel vocabolo metaforicamente, intendendo per il vocabolo odorari

Dubbio da che nasca, che l'uccello detto Porfirione conosce, quando la moglie ha fatto vergogna al letto maritale, & perche ne da inditio al marito col proprio interito.

Atheneo.  
Palemone.

Errore di Niccolò Leonico nel 3. li. de varia historia al c. 17

rari

rari quel che dice *Atheneo*, sensum habere rei, ouero presentire rem. Ma a questa foggia, nè l'uno, nè l'altro dichiara il modo di questa presensione: Ne perche causa dia indicio al marito dell'adulterio della moglie col proprio interito. Il modo adunque (supponendo il fatto esser vero) può stare a questa foggia.

Ariosto

Prima, che con l'odorato presenta la differenza dell'odore, ò fetore d'un seme e ffuso tal' hora da vn altro da quel ordinario del marito: Et può essere, che tali odori, ò fetori tutti in generale l'offendano naturalmente, ma vno più d'un'altro, se còdo che vno è più intenso, ò più acuto dell'altro: Et che da quello ordinario del marito non riceua tanto dispiacere, come fa dal straordinario, il quale può esser accompagnato da altre qualità più offensive, & per ciò dal dispiacere, & dal tedio di questo particolare, la natura l'induca à priuarsi di vita, si come la rondine per tedio di vedersi chiusa in gabbia, in un di (come dice l'*Ariosto*) vi muore di rabbia, & questo può esser il punto, col quale si dice, che presentisce l'adulterio commesso, & col quale ne da indicio al marito morendo. Può essere ancora, che tale vccello venga offeso da i spiriti feruenti, & dell'occhio, & della bocca della donna impudica, hauendo del simile, che si come la dōna mēstruata cōtamina un specchio lucido, e terso così offēda la dōna impudica, cō l'occhio ardēte di lussuria nel nuouo adterio, & con la respiratione cocente, dal fuoco d'inhonesto amore causata: ò debilissimi spiriti d'un tale vccello, dal quale dispiacere s'induca à morire, & così à longe dia vn certo indicio, & coniettura de gli atti poco honesti della donna al suo marito.

Scoto

Et perche nemini (come dice *Scoto*) reclusa est via philosophandi, lasciard, che anco gli altri trouino la sua, per non parere, ch'io solo, in cosa finalmente, che poco importa, habbia voluto inferire tutto quello, che si potrebbe dire quando fosse vna cosa di somma importanza: Solo aggiungo alla prima ragione addotta per maggior corroboratione questo punto di più, che tal ragione non ha del disdiceuole: Essendo che si son trouati de gli huomini (che è molto più) i quali non solo da odori fetenti, ma anco da odori suoi, son disuenuti, & mancati talmente alle volte, che han dato da merauigliare, & da stupire a i filosofi della proprietà delle nature loro in questa parte uniche, & merauigliose, & per non parere, ch'io dica una uania, questo esempio si legge di *Giacobo da Forlì* huomo dottissimo, non solo appresso al *Pomponatio* nel libro hora proibito de incantationibus. Ma presso ad altri ancora, che immoderatamente patiuua dall'odore dell'aglio, come anco a' nostri tempi *Don Clemente Dugnano* Prelato de Canonici regolari *Lateranensi* estremamente ne restaua afflitto.

Il Pompona  
uo.

D.B.

[Vedi *Marc'ello Donato* nel sesto de medica historia mirabili al capitolo quarto, che di mente di *Giulio Alessandrino* racconta un altro, che mai in uita sua mangiò aglio per l'estrema abhominazione di quello].

Et c.ij

[ Et chi vuol sentire anco essempli maggiori come di persone, che mancano quasi, & per l'odore della carne, del caseo, del pesce & fin per l'odore (che è cosa merauigliosa) delle rose, legga Amato Lusitano nella 2. Centuria alla curatione 36. doue dice l'infra scritte cose. Piures nouimus, q ab esu carniū in totū abhorrebant. Sed & aliū nouimus, qui nūquā puces gustauerat; at cū femel ab amico ad cœnam uocatus, data opera, piscē sic cū, optune pistū, ouis obuolutum e derat, in animi angustias, & cordis pressuras, cum vomitu, & ieceniū deuenit, ita vt prope fuerit, vt ex toto spiritus illi deficeret, & n. q̄reretur erat autem huic nome Stephanus sardaſter, natione Hispanus, patria Toietanus. At casus ij, tanquā vbiq̄e communes pro nihilo forte habebuntur ea de causa, casum rarū uisum, immo hucūq; nefando auditum, describere aggrediar. Mo nachum quendā nouimus ex Dominicorum ordine, non nisi nobile Venetum, & ex Barbarigorum prosapia, qui cum rose odorem pressentiebatur, aut ex longinquo eam uidebat, illico in animi deliquium, et syncopim incidebat, & tanquam mortuus, humi prostratus iacebat. Proinde a Medicis contulēbatur, vt eo tempore, quo rose uigebāt domi maneret, nec extra prodiret, vt tantum malum fugeret, & in uite discrimen non ueniret.

[ Pphilippo Ingrassia nella questione de Dieta Crassa, & tenui scriue parimente D. Henrico di Cardona Cardinale per l'odor delle rose esser stato sottoposto a gran deliquij. ]

Hor che merauiglia adunque che vn uccello di debolissimo spirito restasse per cosa fetente così afflitto, che in breue miseramente languisse, se huomni gagliardi, & spiritosi per odori di rose soauis, & grate, rimaneuano a queſta foggia diſuenuti, & tramortiti? Di più se gli odori buoni hanno forza, & virtù d'aiutar a conseruare la uita d'una creatura; perche nō potrà per l'opposito vn cattiuo odore uitiarla, & cōtaminarla? eſſendo che vn'opposito diſtrugge quel che opera l'altro. Per questa causa ua Filoſoſando benissimo il Pōponatio (tutta uolta però che si restringa al sēso di fonte solo) mētre dice, che Boni odores spiritus confortant, atq; uitā prolūgāt; sicut fertur in historia Democriti, qui super uixit per tres dies, donec Dionisia celebrarentur ex odore panis recentis, calidi, uel secundum alios melis non dum a cera depurati: il che viene espresso più chiaramente, in Diogene Laertio nella uita di Democrito (benche erri dando nome di nutrimento all'odore) mentre recita vn certo Epigrāma Greco intorno a questo fatto, il qual risulta così in uolgare.

Chi fu mai tanto ſauio, che faceſſe  
Qual Democrito fe, che tutto ſeppe,  
Che per tre giorni gli preſenti fatti

Trattenne

D. B.  
Queſti eſſē-  
pi poſſono  
ſeruire per  
le proprietā  
occulte after  
mate nelle  
coſe di ſopra  
nella itanza  
ultima del-  
l'appartamē  
to miracolo  
ſo.  
Amato Luſi-  
rano.  
Caſo raro  
d'vno che  
tramortiu  
per l'odore  
d'vna roſa,  
anzi per il u  
ſo ſolo di  
quella.

D. B.

Diogene  
Laertio.

Tzezes.

Trattenne sol prendendo il nutrimento,  
Dall'odor, che nascea dal fresco pane?

E Tzeze nel quarto Libro delle *(Iliadi replicò questa morte di Democrito in altri versi greci, i quali in volgare sono tali, se ben anco questo errò chiamando l'odore nutrimento.*

E con questi Democrito sapiente,  
Che del vapor del pan caldo tre giorni  
Visse con noi nutrendo all'hor Plutone.

Suida.

Il medesimo si legge nel Vocabolario di Suida nella voce *Democritos*, con queste parole tradotte in volgare: Già indebolito per la vecchiezza essendo vicino alla morte, e vedendo mesta la Sorella, perche egli fusse per morire nelle feste di Cerere, le comandò che ella stesse di buon animo, e si facesse portare un giorno alcuni pani caldi, & accostandosi quegli al naso, si sostentò (intendi non propriamente, ma confortatiuamente quanto alli spiriti) per tutte le feste, e passati quei tre giorni, si partì da questa vita senza dolore. Vuole però Atheneo nel quinto libro de suoi *Dipnosofisti*, che egli si nutresse non propriamente che non può stare, ma nel modo detto di sopra, in quei giorni dell'odore del miele, e non del pane, come può ciascuo vedere dall'infrastrate sue parole volgarizzate. Egli è fama (dice egli) che Democrito Abderita, hauendo determinato di dar si la morte, per fuggir la noia della vecchiezza, cominciò a scemare qualche portione del suo cibo quotidiano; e già essendo vicine le feste di Cerere, e pregando gli amici, che non morisse in quel tempo; acciò che potessero celebrare quelle feste solenni, consentì a' preghi loro, e comandò che li fusse recato un vaso di miele, & in questo modo campò per molti giorni, sostenendo la vita col solo odore, e cò la sola esaltatione, che veniu dal miele (in questo erra Atheneo dando nome di nutrimento proprio a simil fatto) e dopo alcuni giorni hauendo fatto portar via il miele morì. Se puote adunque un buon odore prolongar la vita (non già nutrendo propriamente, che così non tengh'io con gli Autori soprascritti i quali pendono all'intenderlo in tal modo, ma sì impropriamente confortando gli spiriti) a Democrito, io non so vedere per qual ragione per il luogo *ab oppositis*, un cattiuo odore non possa offenderla, e in effime in questo caso, doue si argomenta à maiori ad minus.

D. B.

[ *Ter quanto accenna l'Autore circa Democrito per l'odore impropriamente nutritiuo vedasi l'osservatione nostra di sopra nella stanza ultima dell'Appartamento miracoloso, che chiaramente contiene l'esplicatione di questo. Di più si può pigliar argomento in confirmatione dell'vna, e l'altra ragione allegata dalle cose dette da noi, circa i Psilli, & Marsi nell'Appartamento Anteriore, però senza ripeter altro, si contenti di veder in il Lettore quanto habbiamo esaggerato per conto de gli odori. ]*

P R O-

## P R O B L E M A .

## Terzo.

**D**A che proceda, che le pernici conoscono la lor madre, ta quale mai hanno vista, & lasciano quella pernice, che furtiuamente entrata nel nido di quella coua l'uoua di lei come proprie? cioè onde nasca in loro questo presagio?

• Questa cosa è tocca gentilmente da Cecco d'Ascoli in vn suo capitolo, doue cantando della natura della pernice dice:

Quanto ella può, de gli altri l'uoua fura  
Per inuidia; le coua, & fa figliuoli,  
Da lei ciascun si parte; & sta da lungi,  
Verso la madre propria fa i suoi voli.

Intorno à questo problema, in poche parole si può dire, che questo può esser naturalmente conosciuto per la sympathia del sangue; essendo che la natura si resente da se stessa, per la propinquità de' spiriti sympathici, & vniformi fra loro, come taluolta è successo, che vn figliuolo perduto, per lungo tempo smarrito dalla madre, tornando à casa per sorte con altri lineamenti, & con altra statura, & d'habito in tutto al primo differente nel primo incontro della madre gli ha cagionati certi griccioli al cuore, & vn certo riscaldamento di dentro, per il quale commossa all'improuiso affissando pian piano lo sguardo al figliuolo, & rendendosi tutta intensa nella forma di quello, in breue spatio, per suo figliuolo o indubitamente l'ha conosciuto, perche la vniformità del sangue, & della natura ha forza d'vnire l'imaginazione sopra la cosa vniforme, & pian piano darla à conoscere per tale, si come per esèpio si vede, che quādo due amanti s'accordano nel scam bienole amore l'vn dell'altro per la conformità de' sangui, l'imaginatiua dell'vno s'vnisce tanto fortemente, e tanto efficacemente nell'altro, che la sua Idea, & la sua forma gli resta scolpita, & impressa eternamente nel cuore; tanto che qualche volta Amore ha cagionato, & partorito questo miracolo; che vn giouine per lunguissimo spatio di tempo, alienato da casa, poiche finalmente ha fatto ritorno alla patria, restiando egli incognito appresso à tutti, all'improuiso, & in vn subito qualche volta è stato scoperto dalla sua amante; non dico alle parole della voce mutata, non dico alla figura del volto qualche volta variata, ma per il consenso del sangue, il quale s'ha sentito mouere al primo aspetto, dal cui prurito interno, l'imaginatiua è scorsa all'amato suo oggetto presente la quale acuità, et vigorata dalla tenacità d'amore, s'è internata sì viuamente in quello, che in vn tratto l'ha conosciuta per ideale oggetto dell'anima sua captiua, & serua già tanto.

Dubbio da che nasca che, le pernici conoscono la lor madre, la quale mai hanno vista, & lasciano quella Pernice, che furtiuamente entra nel nido della, & coua l'oua di lei come proprie.

Cecco d'Ascoli.  
Solutione.

tanto tempo fa, del suo amore. Concludo adunque, che tal cosa può stare per la similitudine, aderenza simboleita, & sympathia del sangue della pernice, che nel giunger dalla madre si commoue. Et quando altri concluda di meglio, io non hauerò a discaro il sentir l'altrui parere si in questo, come in altri problemi tali, sopra iquali, non è stato discorso in scritto (che io sappia) per ritrouar la causa da altri mei antecessori, iquali m'habbiano potuto apprire l'occhio, come io con la vera ragione ò con la verisimile, secondo il mio giudicio sarò occasione d'aprirgli ad altri.

# P R O B L E M A

## Quarto.

**Dubbio.** con qual presaggio, la Cigogna è conosciuta tal' hora, d'hauer commesso adulterio, & per questo vien lacerata, & spennacchiata dalle compagne?

**Soluzione di Guglielmo Parisiense.** A questo problema risponde ottimamente al mio giudicio Guglielmo Parisiense, nella seconda parte della prima parte de vniverso, nel porre vn essempio, ò vn caso tale al suo tempo successo in vna Cigogna particolare, dice adunque così: Tempore etiam meo Ciconia tāquam de adulterio conuicta, per olfactum masculi sui, congregata multitudine Ciconiarum, nescio qualiter accusante masculo, vel detegente eius criminē à tota illa multitudine deplumata atque dilacerata est; tanquam consilio, aut iudicio omnium, esset adulterij iudicata, Guglielmo adunque manifesta, che il maschio innamorato di quella con l'odorato sente l'adulterante Cigogna, & esso ne dà indicio alle compagne, le quali hanno il lor presentimento à questa foggia, & questo conferma la ragione di sopra addotta intorno all'uccello Porfirione di statura come Gallinazzo; il quale disse, con l'odorato poter conoscere la donna adulterante.

**Aggiūta del l'Auttore.**

**Appollonio.**

Si puo aggiungere anco che la letitia accidentale manifestata per il cataro, ò per la pupilla dell'occhio, cioè per il guardo, & lo stato, ò disportamento eterno col suo maschio ingelosito di lei manifesta naturalmente alle compagne che ella sia rea d'adulterio; & perciò resti dispiumata, & lacerata da loro. Et in confirmatione di questo, si riferisce da alcuni, & massime da Appollonio di Heraisco Egitto, che immundas mulieres non oculis tantum, sed voce procul audita, dignoscebat; statimque capitis dolore, ob eam rem, non mediocriter afficiebatur, & quantumque questo al primo aspetto paia cosa ridicolosa, cioè, che Heraisco alla voce

cano

conoscette una donna immonda, & dishonesta; non è però lontano dalla ragione naturale; essendo che l'uso del spargimento del seme (come per isperienza si conosce in tante persone) altera in gran parte la voce, & la diuersifica da quella di coloro, che son persone caste, & honeste; la qual procede, & esce fuori più chiara più ferma, più armonica, & soaue; hauendo quella delle persone immonde, & inhoneste più del fiaccho, del rotto, del conciso ordinariamente in se stessa. Et senza dubbio alcuno vn Musico buono conoscerebbe alla proua, quando una meretrice cantasse, & che cantasse una donna pudica, mentre formassero tutte due vn tenore, o altra parte musicale, entrarci differenza grandissima, per conto di questa alteratione, che al suono delle orecchie sue non potrebbe star nascosta, & celata.

## P R O B L E M A

### Quinta.

**Q**UANTO sia l'origine, o causa che tal volta vn ladro, il quale quale si ritrouerà verbi gratia nascosto in vna cantina d'vno ignorandolo quel tale, & per altro non hauendo notitia del fatto suo, con certo horrore interno, & con vn certo sbattimento improviso di cuore vien prefagito, esser iui nascosto, auanti che colui lo veda? Questo Problema, è destinato da Guglielmo Parisiense nella prima parte de vniuerso à carte 124. oue dice: omnino ignorante anima humana sentiuntur quædam nociua atque terrificæ: Vnde terror, & horror inuadit plurimum homines nihil de rebus huiusmodi scientes, vel etiam cogitantes, sic latro latens in domo aliqua, cum omnino ibi esse nesciatur, vel cogitetur, horrorem, timorem, & cordis inquietudinem incutit eiusdem domus habitatoribus, sed fortasse non omnibus, quia huiusmodi non omnibus bus hominibus inest, sed paucis.

Et l'istesso Guglielmo nell'istesso luogo più à basso in puoche parole rende di tal Problema vna tal ragione dicendo, che Latrones, cum sint atrocissimi inimici nature humane, propter vehemētiam nociuitatis sue, sensum sui ingerunt, cum omnis natura sollicitudinem mirabilē conseruandi, custodiendi, deffendendi, se seu propriū subiectum, habeat, & nella prima parte della quinta principale de vniuerso, à carte 253. rende l'istessa ragione con altre parole dicendo: Sciendum est tibi, seniu nature, multas apprehensiones mirabiles fieri, quæ enim inimica sunt nature, hoc est vehementer contristantia ipsam, horret & refugit natura, absque vlla apprehensione ipsorum, & ex huiusmodi horrore conuincit, & coniecturantur ipse, qui hoc patitur, præsentiam, siue propinquitatem rei huiuscemodi.

Soluzione di  
Guglielmo.

Dichiaratio-  
ne della so-  
lutione di  
Guglielmo: *Suppone adunque al mio giudicio, Guglielino, che dalla persona del ladro  
per esser uehemente, & atroce inimico della natura humana, si spicchino  
alcuni spiriti nociui, & contristanti, i quali arriuino, & passino per sottili-  
ssimi meati fino al sangue, & fino al cuore della persona contristata, & in-  
duchino iui vn certo tremore, & vn certo horrore interno per ilqual la per-  
sona contristata in vn tratto congettura, iui esser presente la cosa contri-  
stante. La qual Filosofia veramente è sottilissima, & insieme difficilissima  
da capire; ma però non lontana, & aliena dalla ragione naturale, impero-  
che se dallo sguardo solo del Basilisco anco alquanto da longi si spiccano al-  
cuni spiriti nociui, & mortali; per che causa, à simili da vn ladro, che il più  
delle volte stà parato al nocumento anco del corpo, & che ha il cuore intos-  
ficato contra colui, che egli intende di rubare, non si possono spiccare alcu-  
ni spiriti simili in qualche parte? & che dal Basilisco spicchino questi spiri-  
ti dottamente l'esprime. Ciccio d'Ascoli nel capitolò della natura del Basi-  
lisco in quei Versi.*

Ciccio d'As-  
coli ..

Signor è il Basilisco de' serpenti,  
E ogn'vno il fugge sol per non morire:  
Dal mortal viso; & da gli occhi lucenti:  
Nou è animale, ilqual fugga la morte;  
Che subito di vita egli non spire:  
Tanto è il velen di quello acuto, e forte:

Il Pierio:..

*Et il Pierio nel quartodecimo de suoi Hieroglifici conferma l'istesso, &  
anc'ocosa maggiore, cioè che la natione de Thibij, con l'halito solo, operaua,  
& partoriua nocumenti tali à coloro; à quali il frato della lor bocca perue-  
niua, il che viene attestato da Didimo nel secondò libro de suoi symposii. La-  
scio stare, che Niccolao Leonicensi huomo dottissimo nel libro de serpentibus  
dice del Basilisco questo, & altre cose. Et che il Cardano nel nono de subtili-  
tate dice del Basilisco le infrastrate parole: Regulum, seu Basiliscum fe-  
runt vel voce sola, vel intuitu, homines occidere: quod si ita est infici-  
aerem in vtroque spiritu est neesse: Nam simulacrum illud, quod lu-  
cis auxilio mittit, veneni particeps esse non potest. Igitur non secus,  
ac mulieres specula vitiant, dum mensibus detinetur, homines ac ani-  
malia voce, vel intuitu serpentum affici possunt.*

Didimo:..

Nicolao  
Leonico ..  
Il Cardano:..

[Non mancano di quelli che reputano l'historia del Basilisco fauolosa si-  
come Leonardo Vairo nel 2. de Fascino al cap. 9. & il Rio nel 2. delle disqui-  
sitione al cap. 3. quæst. 4. & quando habbia luogo veridico non credono quel-  
lonuocere con gli spiriti oculari, ma cò l'anelito, & a questo conformandosi  
il Maioli nel colloquio. 8. In regulò (dice egli) vere vis quidem est, vt An-  
helitu aerem inficiat, & superuolantes aues examinet, Esaiæ ca. 14. &  
ibi S. Hieronymus ad illa verba, ne ketèris, &c. Tradit & Auicenna,  
&c. Bartholomæus Anglicus libro de proprietatibus rerum titulo de  
halitu. Questo hora basti intorno al Basilisco.]

D. B.  
Leonardo  
Vairo.  
Martino del  
Rio.

Simon  
Maio i.  
A che modo  
il Basilisco  
offenda.

Con-

Conchiudesi adunque che dal cuore infetto qualche volta del ladro, & dall'occhio intossicato di veleno contro colui che egli intende di rubbare si possono spiccare alcuni spiriti vehementi, & gagliardi, i quali arriuano, & peruenghino tacitamente alla persona sprouista, & ingeriscbino sottilissima mente quel subitaneo horrore, per cui s'argomenta poi esser iui presente il ladro, ò altra persona nociua. Et con questo caso proposto corre del pari quell'altro, che nel medesimo luogo narra Guglielmo, d'una donna, cioè, la quale haueua in horrore, & pauentaua dalla presenza d'vno, che haueua ucciso vn suo figliuolo, quantunque ella non sapesse precisamente, quello esser stato l'homicida di esso, nè compagno, ò partecipe dell'homicidio. Il che vien ascritto pur. à questa causa, cioè, che da colui si partissero alcuni spiriti nocui, & contristanti, come da quello, che forsi conosceua colei per madre del Giouine ucciso, i quali fussero tanto vehementemente, & efficacemēte diretti anco in lei, che per ciò ne restasse estremamente contristata. Oltra che in questo caso, la brutta ciera, & il feroce aspetto dell'homicida poteua fare assai, e la timidità forse naturale della donna, et la memoria della morte del figliuolo con la fissa imaginatiua à certo genere di persone amazzati (come disse quell' Auocato Padouano) & per douer amazzare tutto il tempo di vita loro.

Caso curioso del peri col sopradet to problema d'vna dōna, cioè che haueua in horrore, & pauentaua dalla presenza d'vno, che haueua ucciso vn suo figliuolo, quātūq; ella nō sa pefse precifamēte quello esser stato l'homicida di quello, ne compagno ò partecipe dell'homicidio.

## P R O B L E M A.

Sefto.

Dubbio dottiffimo & curiofiffimo da che nascano alcuni terrori improuifi che auuēgano tal'hora à gli eserciti militari, che non se ne sa render la causa, con tutto che siano huomini forti, & feroci per natura. Impero che sommamente contristati; et inuiliti da tal tristezza preuedono à un certo modo la strage lor futura. Di questi terrori simili parla alla lunga Angelo Politiano nella prima centuria de suoi Miscellanei, al c. 28. in tal maniera. Panica vocabatur (vt arbitror) a Græcis, repentini quidā terrores, & consternationes, quales vtiq; Lymphatici metus, vsq; adeo irreuocabiles, vt nō rōne modo, sed mente ēt careāt. Quo itē verbo Cicero vtitur in Epistola ad Atticū, li. 5. Scis. n. (inquit) quādā Panica dici. Facit idem Higinius de Panico terrore mentionē, quo loco de Capricorno his verbis. Hic. n. dicitur cum Iuppiter Titanas oppugnaret, primus obiecisse hostibus terrorē, qui panicos dicitur, vt ait Eratosthenes, quam fabulā, & Germanicus innuit in Arateo cōmentario. Et apud Synesiū, li. de prouidētia, sic inuenio fermē: Et Panici tumultus interdiu exercitū occupabant. Quo loco ampliter etiam cuiusmodi essent hi deniq; terrores explicatur. Quia interpres nescio quis ita verba hæc ipsa Synesij enarrat, vt pa-

**O**nde succedino alcuni terrori improuifi, che auuengono tal'hora à gli eserciti militari, che non se ne sa render la causa, con tutto che siano huomini forti, & feroci per natura. Impero che sommamente contristati; et inuiliti da tal tristezza preuedono à un certo modo la strage lor futura. Di questi terrori simili parla alla lunga Angelo Politiano nella prima centuria de suoi Miscellanei, al c. 28. in tal maniera. Panica vocabatur (vt arbitror) a Græcis, repentini quidā terrores, & consternationes, quales vtiq; Lymphatici metus, vsq; adeo irreuocabiles, vt nō rōne modo, sed mente ēt careāt. Quo itē verbo Cicero vtitur in Epistola ad Atticū, li. 5. Scis. n. (inquit) quādā Panica dici. Facit idem Higinius de Panico terrore mentionē, quo loco de Capricorno his verbis. Hic. n. dicitur cum Iuppiter Titanas oppugnaret, primus obiecisse hostibus terrorē, qui panicos dicitur, vt ait Eratosthenes, quam fabulā, & Germanicus innuit in Arateo cōmentario. Et apud Synesiū, li. de prouidētia, sic inuenio fermē: Et Panici tumultus interdiu exercitū occupabant. Quo loco ampliter etiam cuiusmodi essent hi deniq; terrores explicatur. Quia interpres nescio quis ita verba hæc ipsa Synesij enarrat, vt pa-

1111 2 nicos

- nicos appellari terrores dicat, cum repente in exercitu viri equique perturbantur nulla comparente causa. Solent enim ( inquit ) feminae vi numinis instinctae panos orgia clamorib. concelebrare, quib. vt pote, repētinus, metu audientes afficiantur. Sed, & Nicetas Choniates, non aspernabilis omnino inter Græcos Auçtor; Panicorū meminit phantasmātū in oratione quapiā sua. Theō quoq; Arati Poetæ interpres ait, militasse Pana Deum aduersus Titanas; primūq; eū videri cōchā illā tortilē, & turbinatā, qua pro tuba vtuntur in uenisse, q̄ Græce colchos appellatur, factūq; ipsius opera, vti se armandi interim socijs fieret copia, dū sonitu quocunq; illo, qui panicos vocatur, in fugā Titanes agebantur. Sed, & Nōnus Poetā, Dyonisiacō decimo furētem describens Athamanta, nunc infano Panos flagello furiatam ait, nūc intra ipsius aures bombum illum insonuisse, Panici, saturni, flagelli.
- Niceta :
- Nonno Poeta. Et Valerius Flaccus, Argonauticon sexto. Eumenidumq; Comæ nox tristis ab æthere gorgo Hispidis inque Dei latuit terrore lycæi.
- Valerio Flacco.
- Zozimo Historico. Sed, & Zozimus Histriæ Græcus Auçtor, in lib. 3. mōstruoso aspectu quēpiā apparuisse pellitū dicit Albanis, Romanisq; præliū commissurus: etenim Deum Pana Belligerū fuisse, vel ex argumento. Nonnū cognoscimus, vel ex Theocriti fistula.
- D. B.
- Nicolo Leonico. [ Dell' origine, ò denominatione de terrori Pānici così scriue Nicolò Leonico nel primo de Varia Historia al cap. 29. Terrores eos animiq; consternationes, & fugas, q̄ nulla manifesta de cā sepe numero populis, exercitibusq; incuti, & aduenire solēt panicos pauores vocauit antiquitas, cuius plane denominationis originē ab antiquissimis Ægyptiorum historijs, Plutarcho referente emanasse ferūt. Cū. n. Osirim Isidis germanū, & Martiū, qui Ægyptū impero moderatus suo, legibus vitæq; institutis ornauit, & excoluit; Typhon interfecisset frater, illiusq; cadauer per Tanaiticū vocitatū Nili ostium, quod adhuc abhominātur Ægyptij in mare deferendū flumini demandasset, forte fortuna panes, satyriq; qui eo in tractu chemnin denominatū habitabant locū, rem illam, vt gesta fuerat animaduertisse dicuntur, qui postmodū disseminatis super Osiridis cæde rumoribus vniuersam Ægyptū subitis repleuere tumultibus; ex quo natū est timores, cōsternationesq; illas, quæ repentino ignotis accedunt causis Panicos appellari pauores. ]
- Origine della denominatione de terrori Panici.
- Interprete d' Euripide. In somma questi tali errori, & cōsternationi erano da gli Antichi (si come attesta l' interprete di Euripide, & il Politiano nel sopra detto luogo) attribuiti, & perciò furono chiamati Pānici terrori. A q̄sto accōsente anco vn altro moderno scriuēdo, che. Tutti gli Antichi hāno inteso per la parola di pan quel, che gli Hebrei dimādano Satanasso, & per gli terrori Pānici, hanno cōtinuamēte significato gli spauēti de' Demoni. Et Plutarco nel lib. de Desectu oraculorū, chiama il Prencipe de Demoni il gran Pan.
- Plutarco: Vedasi

Veda si adunque che moltissime persone hanno fatto mentione di questi terrori, & consternationi improuise; ma nessuno ha reso una causa, ch'habbia del naturale in parte alcuna, percioche gli Antichi hanno assegnato la cagione a i Demoni, & alcuni Filosofi, & Medici Christiani l'hanno assegnata a Iddio; come il dottissimo Cornelio Gemma, il qual nel libro primo de Natura Diuinis (Characterisimus, al capitolo sesto dice l'infra scritte parole: Eiusmodi sunt terrores subiti, siue tumultus Panici, quibus interdum (vbi mentem eripuit Deus) & castra, & regiones integrae percussae eunt. Hor l'assegnarla a Dio non mi dispiace, ma questo è facile, & agevole ad ogn'vno.

Causa de' terrori panici assegnati diueramente.

Cornelio Gemma.

La causa naturale adunque (se ben sicuramente ardua, & difficile da attingere) potrebbe esser questa, che dall'esercito inimico per diuersi accidenti ingagliardito, & fatto ardito, & feroce; come dall'occulte forze, & aiuti sopraggiunti; da nuoue d'altre vittorie all'improviso arriuare, dalla speranza concetta nella virtù, & nel valore del Capitan Generale, & d'altri Capitani minori; dalla prudente dispositione, & ordine dell'esercito; dal luogo, o dall'esser si accampato, e fortificato indubitatamente meglio dell'esercito contrario, & da simili altre cose apparenti, e percio nel volto, nel sembiante, & in tutti i portamenti spirante una brauura insolita, & straordinaria si possono partire alcuni spiriti ripieni di quella uehemenza, & di quella ferocità militare, & direttamente andare a ferire il sangue de' soldati dell'esercito opposto, il quale quantunque sia feroce per natura, hauendo però minori speranze di vittoria, & più deboli congetture dalla sua parte, non bolle come, quelli de' gl' inimici; anzi per straordinario occasione può raffreddarsi assai; & così in vn subito opprimer con la lor uehemenza i spiriti di quelli, già per le picciole speranze attenuati, e indebolirgli, e contristarli in modo, che da questi argomenti di sfacchezza, & languidezza così insperata, & insolita, preueggano a vn certo modo la futura strage, & estermio loro. Et di questo terrore, et consternatione subita, par che gli eserciti non sappino render la ragione, perche i soldati non conoscono una Filosofia sì sottile, nè penetrano con l'intelletto militare tanto profondamente. Sono adunque questi spiriti acuti sommamente, & in estremo uehementi, quali per dritta linea son vibrati dalla ferocità dell'esercito inimico, et inuisibilmente con interna virtù forte, & ardente portano a guisa d'vn ombra, o d'vn fiato d'horrore improviso al cuore dell'opposito esercito, il qual sentendo tale sgridiolo, et per via del sentimento naturale capendo, ciò non esser senza causa, si perde d'animo, & preuede la sua ruina sicuramente, a quella guisa, che vn quartanario al primo sgridiolo di freddo, che per la vita si sente, indebolito di speranza, & infiacchito d'animo preuede la gran febre, che indi a vn hora sicuramente e per patire. Da questa consternatione, & perdimento d'animo si legge modernamente appresso al Giuio, essere.

Causa naturale assegnata dall'Autore.

Paolo Giuio.

Stato soprapreso l'esercito Francese à Nouara, mentre gli Heluetij con tanta brauura vrtarono in quelli & con gloriosa vittoria nobilitarono se stessi, & la natione insieme. Questa è la causa adunque ( se pur alcuna naturale se ne può allegare ) laquale in questo proposito potrebbe addursi. Et si come dalla seuera, & graue Maestà d'un Principe si spicchano à vn certo modo alcuni simulacri di veneranda grauità, per i quali chi gli hà da parlare si sente scorrere per l'ossa vn certo tremore reuerentiale, & vna certa tacita dubitatione d'errare, parendo il soggetto troppo degno, & nel cuor s'imprimono, & si fortificano in modo, che essendo dinanzi al suo conspetto con tremola uoce, & con pallido viso, & animo sbigottito da indicio manifesto, che tai simulacri li siano di dentro acutamente, & intensamente penetrati; così nè più nè meno accade à gli esserciti tal' hora, che s'empiano d'orrore, per causa di quei spiriti feroci, che escono dall'essercito inimico, & s'auuentano inuisibilmente à i cuori loro, ferendo à guisa di raggi solari con l'acuta lor virtù gli huomini militari, i quali restano come incantati, & persi, non sapendo discernere, onde auuenga l'inuisibil colpo, & onde nasca la subitanea piaga, che con tanta prestezza se gli cōcentra in mezzo al cuore. Ma chi non s'appaga di questa ragione, & cerca ansiosamente cosa di meglio, veda s'alcun altro per sorte n'hauesse toccato vna migliore, et s'appigli à quella, ò vero con l'intelletto speculativo, si sforzi da se medesimo inuestigarne vna tale, che non solamente sia di sodisfattione à lui, ma anco à me, che la desidero, & à tutti quelli, che di tali Problemi sono curiosi.

## P R O B L E M A

### Settimo.

Esaminatio-  
ne bella; se:  
gli Vccelli di  
rapina hab-  
biano à gui-  
sa d'un pre-  
fagio intor-  
alle stragi  
delle batta-  
glie, & se si  
cōgrehino  
ne luoghi do-  
ue hanno da  
farfi, due ò  
tre di innazi.  
Plinio . .  
Il Sess.

**I** Sono p' esaminar hora cosa dignissima, cioè se i Corui, gli Auoltori, l'Alquile, & simili altri vccelli di rapina habbiano à guisa d'un prefagio, intorno alle stragi delle battaglie, & che si possano dire, che si congreghono ne luoghi doue hanno da farfi, due ò tre giorni innanzi, quasi preuedendo, l'abbondanza del sangue, che gli hà da seruir per esca in luoghi tali.

A punto non pensa niente in opposito. Vmbritio, Vate appresso a Plinio nel decimo libro, al capitolo sesto, oue dice, che gli Auoltori due ò tre di innanzi volano, doue hanno da essere i corpi morti. Et questa opinione esser commune appresso à gli huomini, è attestato dal Sessa, nel libro de Auguris, con quelle parole. Verum communes hominum opinio est; Vultures in exercitibus gregatim volantes, esse futuri excidij prefagium; quasi che essi non congreghino à caso insieme, ma con questo prefagio di su-

EXAM

*tura strage. Pietro Pomponatius si conforma a questo parere anch'egli nel suo libro à ragione prohibito, de Incantationibus, dicendo. Coruus apud Aristotelem præcognoscit clades, & bella futura. Et oltra di ciò attribuisce questo alla virtù del Cielo, che cooperi à tale precognitione come fa secondo lui in molte altre cose. Et par che Aristotile sia ancor esso di questa opinione, mentre nel nono libro de historia animalium, al capitolo trigesimo primo dice le seguenti parole. Tempore quo apud Pharsala hospites mediæ periere. Corui loci athenarum Peloponessique defuerunt, quasi sensum haberent, quo inter se rerum euenta significarēt, & mouerentur. One par, che Aristotile voglia dire, che i Corui si partissero da Athene, & dal Pelopenosso, & unitamente si mouessero da luogo prevedendo la futura strage, che da gli hospiti di Media succeder doueua.*

Il Pōponatius.

Aristotile.

[Io son di parere con Pietro Vittorio, che in luogo di Hospites Mediæ si debba leggere Milites Mediæ; perche non si deue credere che i corpi de gli Hospiti non fossero stati sepolti. Quis enim pateretur hospitem suorum corpora inhumata manere: dice l'Aldrouandi nel duodecimo della sua Ornitologia parlando de Corui alla voce Auguria. Alberto Magno nell'ottauo de Animalibus, al capitolo sexto ragionando d'un'altra moltitudine de Corui congregati ne' luoghi d'India detti Cheroa Athyma, & Colochonicem, in vece di quasi sensum haberent, dice, & videbantur quasi se ad inuicem intelligere nutibus, & signis quibusdam.]

B. B.

Pietro Vittorio.

Correttione del luogo d'Aristotile citato.

Vlisse Aldrouandi.

Alberto Magno.

Guglielmo Paritense.

Guglielmo Paritense ancor esso nella prima parte della seconda parte principale de Vniuerso à carte 253, attribuisce chiaramente questa opinione à molti, cioè, che da molti sia tenuto, che gli Auoltori, e i Corui presenta no le future stragi imminenti, & auanti, che succe dano.

Il principale fondamento di questa effaminatione procede dalle parole d'Aristotile, la cui autorit' à frà dotti, è di grandissima riputatione. Ma per che il parlare d'Aristotile si può interpretare diuersamente, io soggiungerò quel tanto, che i dotti dicono intorno alle parole del Filosofo.

Prima esposizione del parlare Aristotileco suddetto.

Sono alcuni adunq; quali intendono, che Aristotile voglia dire, che quando i Forastieri di Media appresso à Pharsala, perirono i Corui indicassero, & dimostrassero per via d'Augurio questa loro uccisione, che succeder doueua, compartirsi da i sopradetti luoghi in quel tempo; & che la lor partita da quei luoghi fusse vn augurio, che a quegli Hospiti douesse intrauenire qualche cosa di sinistro, ò fosse morte, ò altro caso auuerso di tal maniera: onde arguiscono, che quindi si debba arguire sut uro auuenimento sinistro à gli huomini, quando i Corui lasciano da loro, & abbandonano qualche luogo; quasi che il Cielo gli spinga à dar questo presagio, con la loro partita dal luogo, & che i Dei (per parlare all'ethnica) concedano questo per nuncio di futuro male in altri, & di questa interpretatione par che ne sia Autore Plinio nel decimo libro, al capitolo duodecimo, il quale secondo la tradottione

Plinio.

A a 4 del

del Domenichi (perche non ho al presente copia del testo Latino) dice le seguenti parole. Soli Corui negli *Azurij* pare che intendino i loro significati, cioè che quando i Forastieri di *Media* furono uccisi, tutti volarono fuori del Peloponesso, & del paese d' *Athene*. Oue dimostra, che volassero affinne di significare l'uccisione di quelli, & non perche presentassero naturalmente la morte loro. Altri intendono il parlar d' *Aristotile* in quella foggia, che s'è detto di sopra; cioè che loro si partissero d' *Athene*, quasi presagendo, & quasi presentando naturalmente la futura uccisione di quelli *Hospiti*, alla quale corressero, come a un trionfo, & ad un conuito preparato per loro dettando gli la natura questa presensione interiormente. Hora *Giulio Sirenio* nel nono libro de fato al capitolo decimo settimo nella dichiarazione di questo paese d' *Aristotile*, nega, che lui il Filosofo intenda d' ammettere l' *Augurio* per via della vana, & sciocca osservazione del volato, o garrito, o cosa tale de gli uccelli: ma si bene una naturale presensione in loro, come di bisaverò più à basso, & così rifiuta la prima isposizione, della quale *Plinio* si mostra Autore.

Secòda esposizione del parlar *Aristotelico* suddetto.

Ponderationi dell' esposizione addotta.

*Giulio Sirenio*.

Monsignor di *Calerta*.

*Antonio Bernardo Mirandolano Vescovo Casertano* nel 29. li. delle sue di sputationi, alla settione 10. è dell'istesso parere con *Giulio Sirenio*, dicendo, che i *Corui* non defecerunt, quia vaticinarētur: quod. n. eo ipso tēpore aliquid mali acciderit illis hospitibus, hoc temere euenit, & calu, & non ob defectū *Coruorū*: neq; n. defecerunt illi in eis locis propter *Mediae hospites*, cioè che non mancarono in questi luoghi per significar per via d' *augurio*, la uccisione di quei forestieri, quasi che fossero eretti (come *Plinio* vuole) alla significazione de gli *Auguri* pertinente à loro, venendo dal Cielo mossi alla significazione di questo effetto. Et però allega egli una legitima causa del loro mouimento da tali luoghi dicendo, che è temerariamente, & à caso; ouero per l' incopia dell' alimēto, si partirono fuora di quei luoghi, & non per seruire per *Augurio* alla uccisione di coloro, quasi preintesa, secondo il beneplacito superiore nel tempo istesso. Et realmente, che questi due moderni s' annuiccano più alla intelligenza d' *Aristotile*, che *Plinio*, impero che quelle parole, quasi sentium habent aliquem, arguiscono più una presensione naturale, che un moto interiore causato dalla celeste intelligenza, & olarsene fuora di quei luoghi, per l' effetto detto: E tanto più che non ha del verisimile, che se n' uscissero à dimostrare come per via di segno dal Cielol' uccisione di coloro; perche si può dubitare, perche si partirono più presto i *Corui* da *Athene*, & dal Peloponesso, che d' altronde per significare cotesto? & perche per tante uccisioni successe in altri, non si partono da i loro luoghi? & perche tal segno fu dato dal Cielo in loro & non in altri soggetti? & perche più presto l' uscire fu segno, che il garrito è dicendo *Plinio* nel predetto luogo, che pessimo è il loro *Augurio*; quando inghiottiscono la voce, come se fossero strangolati. Ma se vogliamo sostentare, che tali uccelli presentino naturalmente le future stra-

Reprobatione dell' opinione di *Plinio*.

gi, se-

gi, secondo l'interpretatione seconda dalla più parte tenuta, bisogna considerare à che modo questo sia vero, & s'è uero anco di più quel, che iui non dice Aristotele, ma molti altri, cioè, che tali uccelli si congreghino due ò tre giorni innanzi in quel luogo preciso, doue la strage s'hà da fare: Quasi preuendendo, che iui puntalmente hà da succedere il fatto d'arme, doue loro congregati si fermano, imperochè pare vna cosa fantastica da douero, che il senso d'vno animale debba apprendere quel, che ancora non è, & che pare totalmente futuro.

Quanto alla prima parte del dubbio adunque Giulio Sirenio nel nono libro de fato al capitolo decimo settimo, mentre dichiara il testo suddetto d'Aristotele dice: Cæterum non augurium, id est vanam quandam volatus, aut garritus auium, anxiamque obseruantiam, sed præsensioem quãdam, qua abs circumfusi aeris qualitatibus brutorum quorundam ingenium longa experientia nonnunquam affici cognoscimus, ibidem Aristoteles aueruit.

Doue il Sirenio manifesta il modo di tal presensione in tali uccelli procedere dalla impressione in loro delle qualità dell'aere all'intorno sparso, perchè l'aere (occorrendo ne gli eserciti spesse mortalità, & sepellimento di cada ueri ò per peste, ò per battaglia, ò per altro) s'infetta di alcuna qualità di corrottione tal volta, le quali qualità sono apprese da tali uccelli, che uolano per l'aria, onde si muouono da luoghi lontani, à i quali da i uenti, ò dalla contiguità dell'aere son trasportate quelle qualità: Et non tanto mostrano di sentire il presente danno de gli eserciti, quanto il futuro hauendogli la lunga esperienza insegnato, che in quello amazzamento d'esercito succede molte uolte la strage de' corpi humani da loro bramata, & di presente in parte gustata.

Et si come i cani gustato vn par di uolte il sangue delle bestie da macellari uccise, corrono da loro alla beccaria, se ben non uedono in fatto la bestia uccisa, mosi dal solo odore, che nien fuori del luogo dal macello, & aspettando la futura uccisione, con un certo presentimento di quelli: Così si può dire, che presentino i corui, & altri uccelli tali, le future stragi delle genti humane. Hà del uerisimile ancorasche l'aere intorno sia sparso d'altre qualità, che possono uscir fuori d'un esercito d'huomini, le quali s'imprimino in tali uccelli, et fra tutte siano atte à fargli pronosticare, ò preuedere à vn certo modo la futura strage. Come uerbi gratia dall'ardore de' soldati cupidi della battaglia possono uscir alcuni spiriti, ò fiati feruēti, e tanto più quando gli eserciti esclamano gagliardamēte, i quali portati in aria generino tale impressione in quelli da fargli presagire il futuro. Quãdo anco fanno de gl' incēdij per i villa, & quella aria riscaldata può seruire à tali uccelli p vn certo segno, et presagio dell'ira militare, et così l'aere offuscato dalla poluere de gli eserciti, può seruir p un psagio del futuro dāno. Così la repercussione dell'aria da tutte le sorti di machine militari, la quale alteratione sētita da essi può fargli psagire

Guglielmo  
Parisiense.

sagire il suddetto effetto: Così le corde de gli arcobugi, e l'odore della polvere: E il lezzo de gli esserciti mal tinutti; E la qualità delle regioni per sua natura infetta, doue tal uolta s' accampano le genti, e la mortalità del bestia me, che succede ne gli esserciti sono indicij di futura strage à gli huomini, in qualunque modo sia causata, ò per battaglia ò per corruttione: Onde essi uccelli possono da queste, & da altre cose tali à vn certo modo preuedere, i futuri danni. La qual cosa non è negata ancora da Guglielmo Parisiense, il quale nella prima parte della seconda parte principale de vniuerso à carte 256. dice. *Iuxta hunc modum poteris negociari circa diuinationem, quæ imponitur vulturibus, de qua, & dixi tibi. Nō enim possunt præuidere imminentem stragem hominum, aut equorum occidendorum, nisi altero duorum modorū, quos dicam tibi, videlicet aut in ipso innato sibi lumine, iuxta modos, quos prius audiuisti, aut aliquo signo forinsecò excitati in aere, vel in alia parte mūdi inferioris in presio: Toccà adūque Guglielmo vn altro modo particolare, per il quale i corui, & altri animali suddetti potrebbono preuedere le future stragi, & uccisioni: il qual modo di sopra nel suddetto luogo, à cart. 253. è dichiarato meglio attribuēdo questi presagij tali à una virtù particolare innata in loro, & della natura cōcessa à quelli per aiuto della virtù loro nutrita, cōsistēdo vna parte principale del loro uitto da i cadaueri de gli huomini, & de giuimēti: Et si come al ragno, p' adiutorio del suo uiuere gl' è data dalla natura vna certa peritia di filare, & tesser la tela da pigliar le mosche, & d' aiutarli cō naturale stratagemà à questa foggia: Così par, che à i corui, & uccelli tali (dice Guglielmo) sia concessa questa preuidentia da vna virtù particolare innata in essi, à conseruatione della vita loro.*

Et si come oltra la ragione naturale concessa all' huomo, per gouerno del uiuer humano, tu vedi, che in alcuni Iddio sopraggiūge il lume profetico, per maggior decoro, & ornamento della vita: Così con vna certa similitudine può essere inserito in questi animali un lume particolare da Iddio, il qual lume innasca naturalmente in essi all' apprensione delle future stragi, le quali son cagione di conseruargli in vita.

Tutto questo dice Guglielmo nel predetto luogo, le cui parole sono le seguenti: *Iuxta hunc modum se habet res in vulturibus, si creditur hominibus, qui dicunt eos præsentire strages hominū, & equorū, & prælia imminētia, in quibus faciendas est strages huiusmodi, cum enim in vulturibus maxima pars victus sit in cadaueribus hominum, & iumentorū data est eis ista (vt ita dicatur) præuidentia, in adiutorium virtutis ipsorum nutritiue, que madmodum araneæ in adiutorium virtutis eiusdē data est nendi quædam peritia, & insidiandi mulcis astutia. Ma perche Guglielmo conosce questo secondo modo particolare possiò da lui non hauer del verisimile in tutto, & patir difficoltà corregge à vn certo modo questo detto intorn o à tali animali, con aggiungere vn essemplio d' vno animale, che*

*Et, che col senso della natura presentisce meglio, & da indicio del futuro, dicendo. Iuxta hoc melius videtur, & magis verisimile est, irriētium, de quo narrat Aristoteles, quod decit in litium ventorū imminentium apud Cōstantinopolim per, hoc quod ingressum speluncellę suę obstruxit ex ea parte, qua patebat ventis, qui post modum sequuti sunt, alio modo non potuisse presentire antequā essent, nisi sensu, quo prædixi, naturæ, qui datus fuit ei in adiutorium virtutis suę cōseruat. uæ. Il primo modo adunque hà più del verisimile, & patisce minori difficoltà.*

*Quanto alla seconda parte del dubbio, cioè se sia vero, ò possa stare, che tali uccelli di rapina si congreghino due, ò tre di innanzi nel luogo doue la battaglia, ò la strage de gli huomini hà da succedere, questo hà del verisimile da vna banda, & dall'altra nò, secondo diuerse considerationi, & esaminationi, che si possono fare intorno a ciò.*

[ *Vlisse Aldrouandi nel duodecimo libro della sua ortinologia: alla voce per conto de' corui, non concede questa seconda parte di dubbio, onde dice. Fieri vero potest, vt eo, quo strages edenda est, aut potius edita est, loco frequentes cōueniant corui, odore cadauerum allecti, cum vero ita confestim ante stragem vix editam, & inopinato appareant, volatusque sue pernicitate immensa tam breui temporis interuallo emetiantur, fit, vt cædem factam præuidisse credantur.*

D. B.  
Ulisse Aldrouandi.

*Se noi vogliamo dire, che essi naturalmente sappiano il luogo preciso della futura giornata, questo sarebbe vno attribuirgli vn lume profetico quasi, cioè somigliante à quello de' profeti: Et questo non può stare, perche quello, che gli esserciti istessi tal volta non fanno, manco saper lo possono animali irrationali, come questi: Essendo l'euento d'una battaglia, & in se, & quanto al luogo totalmente contingente futuro: Ne quell'lume, ò senso di natura, che dice Guglielmo, uerisimilmente, si ritroua in questa parte in loro come adiutorio à conseruarli in uita: Potendo essi uiuere in molti altri modi, come chiaramente si uede, che mangiano serpi, et testugini, e mille animalletti della terra, senza aspettare il soccorso de cadaueri: Se ben più auidamente corrono à tal cibo, che ad altri, come anco il gatto corre auidissimamente al pesce, & con tutto ciò, si ciba d'altro cibo, è intorno à quello, che più d'ogn'altro ingordamente appetisce, non hà pur uno adiutorio al mondo dalla natura, anzi molti gatti foresti, si vedono dalla natura aiutati à pigliar de gli uccelli, come passere, & altri tali, & per conto di pigliar pesce (che è un cibo tanto à lor grato) nessuno adiutorio in questo tranno dalla natura.*

*Non hà del uerisimile anco in parte alcuna che habbiamo un lume tale i corui, ò gli auoltori da preuedere il luogo della futura strage, & il tempo istesso dell'uccisione, perche se tal lume fusse in loro per natura, quanti sorui, & auoltori sono al mondo, si muouerebbono da luoghi particolari, per trovarsi à quel trionfo futuro di tali stragi, & non correrebbe più una schiera, ch'una altra, come l'esperienza dimostra.*

Oltra

Oltra che, perche non restasse uano il lume, ò cognitione di tali animali, quando si congregano in un luogo preciso aspettando il fatto d'arme, bisogna rebbe, che gli huomini fossero astretti, & necessitati di fare il fatto d'arme in tali luoghi puntalmente, & così il combattere, & il menar delle mani non sarebbe azione del libero arbitrio dell'huomo, ma d'un certo fato, & d'una certa necessità naturale, & la prudenza humana, & la disciplina militare, & il consiglio de Capitani ci sarebbe come per niente.

Obiectione,  
& sua solu-  
tione.

Nè qui uale l'obiectione, che i merghi preuedono le pioggie, & così i cani, & altri uccelli tali, perche tali cose non sono meramente contingenti futuri, come quei contingenti, che ricerca la diffinitione della diuinatione; Ha uendo la causa nell'aere ò in terra principata, per instinto di natura da tali uccelli appresa.

Soluzione. à  
che modo i  
corui, & gli  
altri uccelli  
di rapina si  
cogregghino  
due, ò tre di  
innanzi nel  
luogo della  
futura pu-  
gna.

Ma le pugne sono ben ueramente cose contingenti future, perche stanno, nò in se, & quanto al tempo, & quanto al luogo nell'arbitrio de gli huomi- ni: Nè possono i successi loro determinatamente preuedersi da animale alcuno. Ma in che modo gli auoltoi, i corui, & altri animali simili si congre- ghino due, ò tre di innanzi nel luogo preciso delle future stragi, si può salua- re, considerando, che tali animali di rapina auidi naturalmente del sangue humano, da stare in alto uedono di quà, & di là da mille monti per lonta- nissimi spatij di terreno la mossa degli eserciti, & seguitano con l'occhio, & col uolo gli andamenti di essi eserciti, come i cani seguitano le bestie, che sono menate al macello, & perche gli eserciti ordinariamente cercano d'ac- costarsi insieme, i corui, che uedono dallo stare in alto la propinquità de' cà- pi, si riducono schierati molte uolte sopra alcune campagne, ò praterie, alla uolta delle quali uedono andarsi auuicinando gli eserciti, & sopra quelle campagne stanno sparsi aspettando à un certo modo con istinto naturale l'af- frontatione de' gli eserciti, il quale aspettare è aggiunto dalle cause sopra- dette, cioè dall'impressione in loro d'alcune qualità dell'aere intorno sparso. Et sopra tali campagne si fermano qualche di innanzi all'arriuo de' gli eser- citi, perche gli uedono da lungi tendere a quella uolta: In quelle cam- pagne poi molte uolte succedono à casi fatti d'arme: Et così pa- ra, che tali animali per due, ò tre giorni innanzi haueßero preuisto il luogo della futura giornata, & per quello effetto colà si fossero con- gregati.

D. B.

[Giudico sottile il discorso fatto dall'Autore intorno al dubbio proposto. Ma perche nell'adunationi di tutti gli eserciti non si uede la congregatio- ne de' corui, & de' gli auoltoi, tengo io come più sodo in via filosofica, che le adunationi rannmentate di simili uccelli congregati tall' hora ne' luoghi seriti- ti, s'isano state à caso, ò per ragioni di cercarsi il uitto à quella maniera, che il Miraudolano di sopra dichiara, & insegna.

Sono adunque i corui, gli auoltoi, & uccelli tali da stare in alto, à gui- sa de' cani detti cigosi, che uanno dietro alla traccia, seguitando gli eserci-

tiue

Si, & fermandosi in quei luoghi, doue s'auuicina la preda, la quale non s'inghiottisce, & rapisce da loro secondo il tempo, & secondo il luogo puntalmèze, & precisamente: Ma à caso, con vn caso però tale, che tall' hora molte volte è occorso così; Et per questo pare, che il tempo, & il luogo fusse prestato.

# P R O B L E M A

## Ottauo.

**S**I ricerca tra la caterua de dotti à che modo sia tal' hora, che vna meretrice ascosa in qualche casa, viè conosciuta da vno, che per altro ignorante, che ella vi sia? Questo problema par proposto da Guglielmo Parisien se nella prima parte de vniuerso à cart. 124. con quelle parole. Meretrix abscondita in domo aliqua amplissima, interdum ab aliquo, omnino ibi esse alias ignorante, & nihil alias de ea cogitante, ibi esse sentitur. Et repplica questo istesso nella prima parte della seconda parte principale de vniuerso à carte 252. dicendo. Simile accidit, & de quodā alio, quem latere non poterat meretrix intrans domum, in qua esset, quantacunque diligentia absconderetur.

Dubbio da, che nasca tal' hora, che vna meretrix ascosa in qualche luogo, viè conosciuta dāno, che per vn altro è ignorante, ch'ella vi sia.

Guglielmo Parisien se.

Enell' vno, e nell' altro luogo soggiunge vn altro essemplio in proposito, dicendo. Simile est exemplum de viro, quem fornicatio sui latere non poterat: ea enim die, quo fornicatus fuisset nihil quod seruus ille tangeret de cibarijs, vel poculis, sumere poterat.

Et per maggior confirmatione soggiunge vn altro essemplio molto strano d' vna donna, la quale abboriuua di modo il marito proprio, che qualunque volta entrava in vna casa, doue egli fusse, benche ella per altro ne fusse ignorante, restaua soprappresa dal morbo caduco, sol per cagione di quello.

Dice adunque Guglielmo di più. Memini etiam, me vidisse mulierem quæ adeo exhorrebat maritum suum proprium, vt quoties intrabat domum, in qua ille erat, morbo caduco arriperetur, licet alias omnino eum ignoraret esse. Delle quai cose rende l' istessa ragione, che di sopra s'è resa nel problema del ladro ascoso, il quale nell' istessa via si manifesta, et scuopre, cioè che.

Solucione d i Guglielmo Parisien se.

Quæ vehementer inimica sunt naturæ, hoc est vehementer contristantia. ipsa h' rret, & refugit natura absque alia apprehensione ipsorum: Et ex huiusmodi horrore conuincit, & coniecturatur præsentiam, seu propinquitatem rei huiusmodi nociuæ. Et al proposito della meretrice, & del fornicatore sottogiunge. Meretrix enim non parū inimica

mica est humanæ naturæ: Nā meretrix nobilissimos fructus humanæ naturæ, antequam nascantur, suffocat, & præstinguit; Hoc est filios, & filias, quos nec etiā patitur generari: Licet ex aliā causa inimica sit, & abhominabilis ipsi humanæ naturæ propter immunditiā simul, & contumeliam, qua naturam humanam abhominabiliter vitiat, & polluit.

Hoc igitur sensu poterāt fieri, quæ de fornicatore, & meretrice prædicta sunt, licet virtus castitatis ex sua præeminētia efficere potuerit hæc. *Ma nell' istessa prima parte della seconda parte principale de vniverso al cap. cento trenta, in mezzo, dà vn'altra soluzione, dicendo: Quod si quis dixerit quia latro, & meretrix, & omnia alia, quæ vehementer inimica sunt humanæ naturæ, non possunt esse alicubi etiam ad modicū, quin relinquunt signa aliqua, vel impressiones malitiæ suæ: Et per hæc signa sensus naturæ deprehendit huiusmodi noxia, & inimica illi, nō videtur mihi hoc improbable. Præsertim cum de multum bonis, & naturæ humanæ amicis relinqui manifestum sit indicia existētiæ, siue præsentia suæ in locis, in quibus fuerint; quemadmodum de præsentia sanctorum, ac beatissimorum Angelorum interdū fulgor, interdū fragrantia, siue odor suauitatis, interdum etiam sanctitas quædam in locis, in quibus apparēt, & relinquitur, & sentitur. Sic ex præsentia malignorum spirituum, loco horrida, & fætida, ac etiā ipsi, qui vel ad modicum tempus appropinquauerunt eis in maleficis operibus, horrore aspectus, seu vultus ab eis perpetuo horribiles relinquuntur. Multo autem amplius si ab eis aliquando, vel vexati fuerint, vel arrepti. Si autē tam euidentia signa, & sensibilia ex vtraque præsentia relinquuntur, hoc est amicorum, & inimicorum naturæ. Quid mirum, si minima, & insensibilia ab eis, scilicet à latrone, meretrice, & viro deprehenso, in locis in quibus fuerint imprimuntur; Manifestum enim est, minores, & leuiorē impressiones tanto facilius, & leuius imprimi, quam maiores, & sensibiliores, quanto eisdem leuiorē fuerint, ac minores; Sicut calefactio tanto facilius imprimitur, quam arsisio, quanto minorē eam esse illa manifestum est. *Vede si adunque da questa seconda soluzione di Guglielmo, che l'odore, ò fetore qualche uolta della persona ascosa; quasi furtiuamente uà à ritrouare l'odorato altrui, & à quello discopre, & manifesta la cosa per altro nascosa, & celata. Et se Damone scriue (come recita Plinio nel settimo libro al capitolo secondo) che in Ethiopia sono i Popoli Farnaci, il cui sudore fa marcire i corpi che tocca; crediamo noi, che quel sudore non sia tale, che à patto alcuno non potesse star nascosto all'odorato d'altri? Hor che proibisce, che il marito di colei, ch'era dal morbo caduco sopra presa, nō patisse una qualche indisposizione tale, che à lei fusse grandemente molesta più, che ad altri. Come del continuo auuiene, che un fetore è più noioso: Et si rende più molcsto ad' uno, che ad' un' altro. Si che la soluzione di Guglielmo non è dalla natural ragione punto differente, & aliena.**

Noua solutione di Guglielmo Parisiense.

Damone.

PRO-

P R O B L E M A.  
Nono.

**Q**uestionando al presente io pongo à campo la causalità di quel successo, che una donna, amando ardentissimamente, & senza dubbio prendendo dall'amore d'una persona, la presentiuua talmente, quando ueniua alla villa, doue ella habitaua, che per spatio d'un miglio, & anco di due miglia, non potena star nascosto al senso di quella; Et (per dir cosa più forte) accadeua il più delle uolte, che se egli si fusse ascoso per sorte in un grande, & amplissimo palagio, stando la donna amante fuori, & per altro ignorando, ch'egli ui fusse, restaua da quella scoperto nè più nè manco, come se ella l'hauesse uisto, ò udito fauellare.

Questo Problema è proposto da Guglielmo Parisiense nella prima parte della seconda parte principale de uniuerso ne' sopradetti luoghi, con quella parolè: Guglielmo Parisiense.

Accidit meo tempore, quod quædam mulier adamabat virum amore supra modum uehementi, & præsentiebat eum uenientē ad villam habitationis suæ, cū adhuc lōge esset per unū, vel duo miliaria. Accidebat etiā plerunque ut cum absconditus esset in magno, & amplissimo palatio, muliere à foris existente, & de eo nihil penitus audiēte, vel aliter sciente, non posseteam latere quin ibi esset. Dic ergo (quæro) cuiusmodi erat ista cognitio, vel apprehensio? Non enim poterat agere aliqua ex formis sensibilibus viri illius in sensum, vel imaginationem mulieris, cum hoc tot, & tanta interposita prohiberent.

Hor finalmente sciogliendo Guglielmo questo quesito dice l'infra scritte parole: Quia uero, & in ciuitate possit eam latere vir ille, & à longe per quatuor miliaria non præsentiret aduētum ipsius: Verisimile est, uirtutē cognoscitiuā ipsa propinquitate ipsius adiuuare; licet non appareat imprimens aliquam passionem in animam illius, vel passio aliqua sit impressa. Verum negari non potest, quin aliquid noui circa animā mulieris tunc fieret, à quocunque fieret, cum sic præsentiret virum illum. Onde nel predetto luogo secondo allegato di sopra al cap. 125. Soggiunge, debes igitur scire in omnibus his, & huiusmodi, quia vis motiua, & in animabus nostris, & aliorū animalū uehementia suæ affectionis, incredibiliter adiuuat vim apprehensiuam: Neque enim uane dictū est. Vbi intēderit ingeniū, ibi ualet. Sic non immerito existimandum est imaginationē mulieris, de qua sermo precessit, ad apprehensionē huius mirabilem viri, cuius amore eo usque ardebat, adiutam, & quodam nouo splendore in parte ista irradiatam, quemadmodum vice uersa uehemen-

Soluzione di  
Guglielmo ..

hementia imaginis, vis concupiscibilis non tantum inualescit, & confortatur, sed plerūque etiam inflātur. Videtur igitur ex adiutorio virtutis motiue, hoc datum esse virtuti imaginatiue in exemplo istius apprehensionis adiutoriū. Quod autem à lōge per quattuor miliaria, vel amplius, mulier hæc uirum illum præsentire, vel præfagire nō poterat, ex limitatione erat, & paucitate huiusmodi adiutorij. Quemadmodū, quod aliquis rem aliquā à remotiori loco videre nō possit, quā videat ex paruitate visus est, & limitatione ipsius, vel ex paruitate virtutis rei uisæ, qua uirtute uel perficitur, uel adiuuatur uisus. Et uirtus hæc est forma uisibilis, hoc est lux, uel color, quemadmodum, quod tu non potes iacere lapidē aliquem ultra decem passus ex paucitate uirtutis tuæ est. *Si che Guglielmo conchiude, che la virtù motiua, per la rehemēza della sua affettione, aiutasse incredibilmente l' imaginatione di quella dōna all' apprensione mirabile della cosa amata, & quasi d' vn nuouo splendore la irradiasse in questa parte, facendole capire, & penetrare intensamente nell' oggetto amato, benchè lontano, & occulto; Et secondo, che l' aiuto era efficace, gagliardo, & intenso, l' apprensione era anco tale doue, che se tale aiuto fusse anco maggiore, più da lontano l' haurebbe anco presentito. Ma questa regione di Guglielmo, patisce grande obiectioni: perche à infinite proue d' amati, che finalmente sono periti d' amore (tant' oltra era passato lo strale amoroso) s' è conosciuto, la virtù motiua non operare tanto innāzi, perche nessuno di loro, per intensa affettione, che hauesse alla cosa amata, hà potuto sicuramente presentire doue ella fusse, ò quando s' auicinasse, ilche espresse in se stesso il toscano Poeta, quando cantando disse.*

**U** Retrarca. *O passi sparsi, ò pensier lieui, e frali. Effendo che ogn' uno hà hauuto di bisogno di cercare, & correr dietro alla persona amata per le strade solite, et consuete d' amore. Doue che se costei singolare, & vnica al mōdo, appredēua la cosa amata, e la presenza sua sicura, e il luogo ancora p forza dell' imaginatione, solamēte mossa, et alterata dalla rehemēza dell' amore: Parmi che amore operasse troppo, & che non possa per se stesso tanto: Sò bē che l' amate, per questo mouimēto interno, & per l' ardente affettione alla cosa amata è trasportato qualche uolta tant' oltra, che effendo in lei totalmente fisso, diuenta presago à vn certo modo di molte, sue occorenze, ma che indouini senza mezzo del senso naturale, doue precisamente ella sia, ò quando sia in moto, ò quando s' appropinqui à lui, & che questo sia per il più: Non sò uedere, che possa succedee à patto alcuno:*

Ragione, &  
soluzione del  
l'Autore.

*Pensarò ben più presto, che oltra la fissa imaginatione, la qual cōcedo importar molto, & oltra l' intensione dell' amante dōna nell' huomo amato, fusse nell' amato soggetto qualche qualità odorabile, qual era quella di Alessandro Magno confortatiua de spiriti, come attestano Q. Curtio, & Plutarco, et di più nella dōna amate una eccellente uirtù d' odorato, la qual per un migliaio ò due s' estendesse ad attrahere i spiriti confortatiui della carne di quello; Et per tal*

Stanza Settima detta Accademica. 753

per tal via essendoui anco qualche interpositione di muraglie, presentisse la sua presenza; poiche gli odori intensi, per gli occulti spiragli, mal grado delle cose interposte, spirano fuori, & che gli altri non presentissero l'istesso, per non hauerui l'imaginazione così fissa, come ella, & per non possedere così perfetto odorato, come lei.

Nè questa cosa è aliena dalla forza, & ragione naturale, essendosi trouati ne' tempi addietro esempi d'vnica merauiglia in tutte le facultà naturali, come nella facultà visua Plinio nel settimo libro al capitolo 21. recita esempi realmente rari, & segnalati, onde dice la vista de gli occhi hà esempi, che passano ogni credenza. Scriue Cicerone che la Iliade d'Homero fù scritta in così poca carta, ch'ella staua rinchiusa in vna noce. Il medesimo dice esser già stato vno, che vedeuà discosto cento trenta cinque miglia. Marco Varrone mette il nome di costui, & dice ch'era chiamato Strabone, & che soleua nella guerra Affricana da Lilibeo Promontorio di Sicilia, contare il numero de' nauili, quando l'armata uscìua dal porto di Cartagine. Calicrate fece le formiche d'auorio, & alcuni altri si piccioli animali, che le parti loro non si poteuano scorgere da gli altri.

Plinio.

Cicerone.

Marco Varrone.

Vn certo Mermecide fù molto illustre in quest'opera, il quale fece vn carro d'auorio con quattro caualli, il quale vna mosca copriua con l'ali. Et vna naua, che vna pecchia copriua con l'ali. Suetonio Tranquillo narra di Tiberio Cesare, che quando si destaua di notte, quantunque fusse in luogo scuro, & senza niun lume, vedeuà per gran pezza, come se lui hauesse tenuto vna candela accesa.

Suetonio.

Io non voglio discorrere nell'altre facultà, per non parere Historico meuro; Ma quanto à quella dell'odorato il Cardano nell'vndecimo de subtilitate, suppone di contarne vna molto merauigliosa di vno particolare, il quale habitando ne' deserti, & essendo de gli occhi lippo, dall'odorare l'arena solamente conobbe vna uolta d'esser appresso a luoghi habitati da' quali era lontano molte migliaia di passi, il che puote (dice egli) dargli ad intendere l'esalatione delle sordi, ò brutture de gli huomini, et de gli animali, la quale penetrasse fino à quella parte di arena, che egli odorò, restandò tale esalatione nell'arena impressa, essendo che i cattiuu, e tetri odori acuti son portati dal caldo, & si seruano nel secco, come l'arena, la quale cosa in vero richiede vn mirabile odorato per saperne dar giudicio, & distinguere a modo.

Il Cardano.

[ Cōferma molto il proposito dell'autore l'historia di Gneo Plorio appresso Valer. Massimo nel 6. l. al c. 8. cōciosiache i serui, bēche tormētati, nō lo ruelarono mai, e p gli odori che portaua adosso fù egli ad ogni modo trouato.]

D. B. Valerio Massimo.

Hor richedendosi à costei vn eccellentissimo odorato, le fù anco di mestiero oltra l'ordinario dell'altre donne, hauere vn ceruello grandemento secco, accio che l'aere deferente l'odore non restasse impedito dall'humidità del ceruello, ma subito toccasse il suo organo, perche dall'humido, &

Bbb

dal fri-

Aristotele.  
Themistio.  
Auerroe ..

dal frigidò ordinario nel ceruello dell'huomo, il ceruello rimane indisposto, & per conseguente non disposto l'organo; s'impedisce la sensatione dell'olfato, come è manifesto per Aristotele, e Themistio ne' libri dell'anima.

Quindi Auerroe nel comento sopra il terzo dell'anima dice, che gl'Auoltoi, et altri animali di rapina, essendosi fatta vna giornata in Grecia, vennero cinquecento miglia da lontano all'odorato solamète de' corpi morti; essendo tali animali d'un ceruello grandemente secco, e per ciò d'odorato mirabile. Sì che filosoficamente parlando succeder puote, che tal Donna amante possedesse vn ceruello di questa maniera; e per ciò molto da lungi trabesse l'odore della persona amata, faccèdo la natura vno sforzo in lei, come tal volta è solita di fare: Aggiungendo à questo la vehemenza dell'affetto, e la fissa imaginatione sopra l'amante, cose che puoteru aiutare l'apprehensione sommamente à questo effetto merauiglioso.

Mà perche alcuno potrebbe oppormi dicendo, che se in costei si suppose così perfetto odorato, e nell'oggetto amato qualità odorabile, sempre sarebbe successa questa presensione, & non per il più, ò frequentemente solo, come suppone Guglielmo ..

Rispondo, che qualche volta per accidènte la sensatione poteua esser impedita dalla parte della donna, e non esser ella sempre inferuorata nell'istesso grado, ne' intensa ad vn modo istesso ..

Hieronimo.  
Cardano ..

E dalla parte del soggetto amato ancora puote auenire l'istesso, che la qualità odorabile tal'hora fosse più intesa, e tal'hora più rimessa: Il che di se stesso, e della carne sua attesta in parte Hieronimo Cardano nell'ottauo de Varietate; al capitolo quadragesimo terzo, doue narra, che le sue carni qualche volta oleuano soauemente, e qualche volta sapeuano in particolare dà incenso; & che qualche volta mutandosi, sapeuano del solfore tanto dispiaceuole, ch'egli era odioso à se stesso, benchè gl'altri non sentissero tale odore: Et oltre di questo trà l'odorato, e l'oggetto odorabile, poteuano esser tal'hora tanti ostacoli interposti, ch'ella non apprendesse il vero, come faceua all'hora, quando minori interposizioni v'erano di mezzo: Talche l'obbiectione à mio giudicio vien risolta ottimamente con questa risposta.

## P R O B L E M A

Decimo ..

**C**osa difficile da credere; e merauigliosa da pensare è senza dubbio la trasformazione delle persone ragioneuoli in animali bruti rammentata non pur da' gli Ethnici, mà anco da' Cattolici, doue simil soggetto hà dato che ragionare, & che fantasticare ad infinito numero di periti, volendo pur filosofare, se tali transformationi sieno fittitie solamente, o se in modo alcuno habbino del consentanea ..

Discussione  
intorno alle  
trasforma-  
zioni huma-  
ne in anima-  
bruti ..

Ncl

*Nel che apparendo infiniti scrittori affermanti queste trasformationi come à primo filo ci appigliaremo ad vna tal narratiua, quindi i Poeti (per incominciar da' più Antichi) non hanno lasciato nè versi loro di cantar di queste: oue frà gl' altri Homero nel primo dell' Iliade, & Ouidio nel decimoquarto delle Metamorfofi, descriuono la disgratia de' compagni di Diomedede, i quali furon tramutati in uccelli, & durarono grande interuallo di tempo à volare intorno al Diomedeo tempio, oue eglino usauano di star fauoreuolmente attorno à' Greci, che vi arriuauano, per contrario trattando molto male gli Stranieri di qual si voglia natione, acramente impiagandogli col becco, & con gli artigli.*

Primo capo della discussione, che è la proua che si diano tali trasformationi per la narratiua di molti Autori. Homero. Ouidio.

*Sopra laqual Fauola ò historia, al parer d'alcuni dice S. Agostino nel decimoottauo libro de Ciuitate Dei, al capitolo decimosesto, le seguenti parole: Nam & Diomedem fecerunt Deum, quem, poena diuinitus irrogata, perhibent ad suos non reuertisse, eiusque socios in volucres fuisse conuersos, non fabuloso poeticoq; mendacio, sed historica attestatione confirmant. Attesta queste medesime metamorfofi il Man-  
S. Agostino; Virgilio.*

His ego sæpe lupum fieri, & se condere Syluis  
Mœrin, sæpe animas imis exire sepulchris,  
Atque fatas aliò vidi traducere mœses.

*Quel tanto poi che della Maga Circe scriue il predetto Virgilio, e Theocrito, & Homero, & Ouidio insieme, cioè che tramutaua gli huomini in bestie, è con Historica narratione attestato ancora da Marco Varrone: Onde il suddetto Agostin Santo, nel decimoottauo de Ciuitate Dei, al capitolo decimosettimo dice di essa, & d' altri le seguenti parole:*

M. Varrone. S. Agostino.

Hoc Varro vt astruat, commemorat alia non minus incredibilia de Maga illa famosissima Circe, quæ socios quoque Vlyssis mutauit in bestias: Et de Arcadibus, qui forte ducti transnabant quoddam stagnum, atque ibi conuertebantur in lupos, & cum similibus feris per illius regionis deserta viuebant.

Si vero carne non vescerentur humana; rursus post nouem annos, eodem renato stagno, reformabantur in homines. Denique etiã nominatim expressit quendam Demœnetum, cum gustasset de Sacrificio, quod Arcades, immolato puero, Deo suo Lyçeo facere solerët, in lupum fuisse mutatum, & anno decimo in figuram propriam restitutum, ad pugillatum sese exercuisse, & Olympiaco vicisse certamine. Hæc Idem propter aliud arbitratur ab Historicis in Arcadia tale nomen affectum Pani Lyçæo, & Ioui Lyçæo, nisi propter hanc in lupos hominum mutationem, quod ea nisi vi diuina fieri non putaretur. Lupus enim Græcè Lycos, vnde Lyçeon nomen apparet in-

Bbb 2 flexum.

Plinio.

Heuante Aut  
tore greco.

Boetio.

flexum. Romanos etiam Lupercos ex illorum mysteriorum velut femine dicit exortos: *Et à proposito di questi Arcadi, Plinio nel libro 8. scriue ancor lui così.* Heuantes inter Auctores Græciæ non spretus, tradit Arcades scribere, ex gente Antei cuiusdam forte familia electum ad stagnum quoddam regionis eius duci, vestituque in quercu suspenso tranare, atque abire in deserta, transfigurariq. in lupum, & cum ceteris eiusdem generis congregari per annos nouem; quo in tempore si ab homine se abstinerit, reuerti ad idem stagnum, & cum tranauerit, effigiem recipere ad pristinum habitum, addito nouem annorum Senio: addit quoque Fabius eandem recipere vestem. *La Favola poi di Circe, o sia l'Historia, è recitata anco da Boetio Filosofo Cattolico, nel quarto libro de Consolatione, doue dice..*

Vela Naritij Ducis,  
Et vagas pelago rates  
Eurus appulit Insule;  
Pulchra qua residens Dea  
Solis edita semine  
Miscet Hospitibus nouis  
Tacta carmine pocula.  
Quos vt in varios modos

Vertit herbipotens manus.  
Hanc apri facies tegit;  
Ille Marmaricus Leo  
Dente crescit, & vnguibus;  
Hic lupis nuper additus  
Flere dum parat, vlulat;  
Ille Tygris vt indica  
Tecta mitis obambulat.

L'Ariosto.

*Della medesima Circe recita Ouidio, nel decimoquarto delle sue Metamorfosi, che trasformasse Scilla amata da Glauco, prima in portentoso mostro, e da questo in duro, & aspro Scoglio. Alla cui similitudine poi finse l'Ariosto, che Alcina tramutasse i suoi amanti in diuerse forme, come racconta Astolfo tramutato in mirto all'innamorato Ruggiero, concludendogli in fine, che ancor egli s'aspetti un'esito tale, poiche la iniqua Fata sarà satia e satolla del suo amore, in quella Stanza memorabile, che dice:*

Hor tù, che sei per non vsata via,  
Signor, venuto all' Isola fatale,  
Acciò ch'alcuno amante per te sia  
Conuerso in pietra, ò in onda, ò fatto tale:  
Haurai d'Alcina Scettro, e signoria,  
E farai lieto sopra ogni mortale;  
Mà certo sij di giunger tosto al passo,  
D'entrar ò in fera, ò in fonte, ò in legno, ò in falso.

Et Ly-

*Et Lycofrone Poeta Greco, in alcuni suoi Versi espresse i cibi, che daua Circe da mangiare à quelli, che desideraua di conuertire in altra forma, dicendo:* Lycrofone  
Poeta Greco.

Quam non ferarum figulam intuebitur  
 Dracæna subiget vt farinis hordea .  
 Fatumque vertet in feras ? miselli at hi  
 Querentur infortunium facti suès ,  
 Edentque acinos vuæ hara inclusi. Sed hunc  
 Radix ab ipso subtrahet periculo  
 Vocata moly. liberabit hunc triceps  
 Nonacriates vilus, & Ctarus Deus .

*Ma oltra i Poeti, vna infinità d'altri Autori consentono pur à queste trasformationi, fra' quali Pomponio Mela (come à punto narra Ludouico Viues, nelle sue Scholie sopra il decimo ottauo libro di S. Agostino de Ciuitate Dei, al capitolo 17.) recita de' Neuri popoli della Scitbia Europica, che a vn certo tempo determinato si conuertono in Lupi, & di nuouo si trasformano in Huomini, quando piace à loro. Agriopa Autore Greco (secondo Plinio, nell'ottauo libro, al capitolo vigesimo secondo) conferma ancor essotali Metamorfofi, onde di lui è scritto:*

Pomponio  
 Mela.  
 Ludouico  
 Viues.  
 Agriopa Au  
 tore Greco.

*Agriopa dunque che scrisse le Olympiadi, racconta, come vn certo Demeneto Parrhasio, in vn sacrificio, nel quale gli Arcadi soleuano sacrificare corpi humani à Gione Liceo, mangiò delle carni d'vn fanciullo sacrificato, et diuentò Lupo, & dopo dieci anni tornò Huomo, combattè ne' giuochi Olympici, & vinse, & ritornò à casa con honore. L'historia di Olao Magno, ragionando de popoli di Pilapia, Narbonia, Finlandia, & Angermania, che sono ancora pagani, & pieni di maligni spiriti, & incantatori, dice che si trasformano ordinariamente d'huomini in bestie, & che questa cosa è tanto consueta loro, che par conuertita à vn certo modo in natura. Di Luciano, & Apuleio è cosa chiara, che lor medesimi scriuono d'esser stati conuertiti, e trasformati in Asini, & che questo loro occorse per opra delle Streghe di Larissa, ch'essi erano andati à vedere, per far proua se conuertiuano le persone veramente in altra forma, come la fama sona-  
 uat.*

Oloa Ma  
 gno.

Luciano .  
 Apuleio .

*Horl'uno; & l'altro fu accusato d'Atheismo, & di stregaria: Et Apuleio specialmente hà fatto tutto quello, che hà potuto nella sua Apologia per purgarsi di questa accusa di maleficio. Ma quando parla di questa trasmutatione, che gli auenne, dice vna cosa da offeruare diligentemente, in questa guisa: Minus hercule calles prauissimis opinionibus ea putari mendacia, quæ vel auditu noua, vel visu radia, vel certe supra captum cogitationis ardua videntur,*

que si paulo accuratius exploraris, non modo compertu euidencia, verum etiam facta facilia senties. Cioè, tu certo mostri di non sapere quelle cose essere con cattiuu opinione riputate bugie, le quali ò nuoue all'audito, ò rozze al vedere, ouero sopra la capacità de' nostri pensieri difficili paiono, le quali se tu vn poco più accuratamente inuestigarai, non solo euidenti da esser ritronate, ma etiandio facili da farsi, conoscerai. Et poco d'apoi, prius decerabo solem istum videntem Deum, me vera, & comperta memorare, ne vos vltterius dubitetis. Cioè, io giurarò più tosto per questo sole, qual vede Jddio, me cose vere, & chiare raccontare, acciò che voi più oltre non ne state in dubbio. Si può ben credere ch'egli hà arricchita la sua Historia di qualche particolarità piaceuole, ma l'Historia in se non è altrimenti più strana di quelle, che noi habbiamo già tocco de' precedenti Autori.

Contra Ludouico -

E perche le parole d'Apuleio mi paiono chiare, io non sò con qual ragione, o fondamento Ludouico Viues affermi il contrario, & arguisca alquanto ancora S. Agostino, che nel decimo ottano de Ciuit. Dei, al cap. pur 18. se ne mostri ambiguo, oue per far se stesso più pratico, e versato ne' libri, dice in vna sua scholia. Apuleium Magum fuisse constat, versus tamen in Asinum putandum non est: Nec id videbat Augustinus satis esse verisimile, sed librorum Græcorum lectione parum adiutus diuinare non potuit, vnde id argumentum de transfiguratione in Asinū Apuleius sumpsisset, cum ipse nullius scriptoris meminerit, quem saltem profiteatur sequi se, vt in Decosmographia fecerat. Scripsit ergo Lucianus, cum esset in Thessalia Magiæ noscendæ causa se in Asinum mutatum, dum in auem cuperet, non quod hoc ei cōtingerit, sed quia huiusmodi argumentis delectabatur, nec veris, nec verisimilibus. Id opus sic latinum fecit Apuleius, vt ad verbum expresserit pleaque omnia, additis plurimis, quo iucundior esset lectio ijs, qui Milesijs fabulis delectantur, & condiuit sua illa partim antiquaria, partim nimis audaciter nouata dictione, rem alioqui futuram subinsulam, atque sub fatuam. At nunc iuuat legere, quia phrasi illa cōplura dixit, qua nec appositius dici, nec maiore cum gratia poterant: quem nonnulli cum imitari conātur, in ridiculas ineptias incidunt. Puto enim gratiam illam esse propè imitabile. Non ergo factus est Asinus Apuleius, sed ficto casu tam mirabili, narratio magis tenet animos, vel legentium, vel audientium, quod in fabulis cum primis captatur.

Vicenzo Beluacense -

Oltra gli Autori allegati nel proposito nostro, Vicenzo Beluacense, nel suo speculo Naturale al libro terzo, al capitolo terzo, scrive, che in Ale magna ch'erano alcune streghe hostesse, le quali bauuano per costume di tramutare alle volte così gl'ospiti in animali, e come vna volta trasformarono vn Giouane giocolatore in Asino, che daua mille spassi a' passeggeri, non hauendo perduto l'uso della ragione: La qual cosa riferisce Vl-

viso

*Virico Molitore, nel suo trattato de Pythonicis mulieribus, al capitolo terzo, esser stata confermata da Pietro Damiano huomo eruditissimo del suo tempo à Papa Leone Settimo, e dopò hauer disputato per vna parte, e per l'altra innanzi al Papa, fù concluso da quello che ciò era possibile in vna maniera però assai estesa per conto della realtà allegando, in ciò l'Essempio di Simone Mago, qual Clemente Papa, nel decimo libro delle sue recognizioni, attesta, che immutò talmente la faccia di Faustiniانو, che pareua à tutti eccetto che à Pietro, l'aspetto dall'incantatore Simone, & ancho similmente presso all'istesso Auttore, nel secondo libro si vanta egli medesimo dicendo.*

Virico Molitore.

Clemente Papa.

*Multum incum immuto, vt non agnoscar, sed & duas facies habere me, possum hominibus ostendere: Ouis, aut capra efficiar. Oltre che nell'Historia di S. Pietro si legge, che alla presenza di Nerone Imperatore immutata l'Effigie sua di modo, che hora giouane, & hora vecchio apparua: Ed i più, che vn dì comparse dinanzi all'istesso Imperatore, & si gloriò di poter operare questo miracolo, che facendogli tagliar la testa, in termine di tre giorni voleua, com'egli disse, risuscitare da morte à vita:*

*Ilche facendo Nerone, operò Simone, che uccise vn montone, e dopo il terzo giorno comparse dinanzi à quello con tanto stupore, che da indi in poi li fù drizzata vna statua in Roma, con tale iscrizione. Simoni Magno Deo: Dellaqual cosa fa mentione Eusebio Cesariense, nel secondo libro dell'Historia Ecclesiastica, & Ireneo nel primo libro aduersus Hæreses, & Giustino Martire nel suo Apologetico, con quelle parole.*

Eusebio Cesariense.  
Ireneo.  
Giustino Martire.

*Simon denique quidam Samaritanus, de vico, qui dicitur Gyttho, sub Claudio Cæsare magicis artibus, & ope demonum subleuatus, in Vrbe vestra quæ regnum omnium tenet, quam plurimis per phantasias deceptis, Deus decretus est, & Simulachri apud vos quasi Deus honore donatus est in flumine Tyberis inter duos pontes collocati, ti, habentis etiam titulum latinis litteris scriptum. Simoni Deo Sancto.*

*Apuleio recita il simile di tre huomini, che egli pensaua d'hauere indubitatamente ucciso, mà erano tre pelli di Becco, essendo fascinato per la incantatrice Pampila.*

Apuleio.

*Narra di più S. Antonino Arciuescouo di Firenze vn'essempio, di cui si serue il Viadana, nel secondo libro dell'arte Esorcistica, al capitolo decimo d'vna certa Giouanetta, laquale per non voler consentire ad vn Giouane, che la ricercaua ne gl'atti Venerci, fù da vn Giudeo, à petitione di detto Giouane, conuertita con incanti in vna Caualla; laqual conuersione, à trasformatione non era secondo la verità assoluta, mà sì bene secondo vna certa realtà illusoria diabolica, che immutaua la fantasia, e gli sensi di quella giouane, & parimente di quelli, che la vedeuano, & la faceua*

S. Antonino

apparire vna Caualla, essendo veramente, & realmente donna: Et che apparue tantosto, perche essendo condotta auanti à S. Maccario, non puote il Demonio ingannare, e prestigiare i sensi di quel Santo, come faceua quelli de gli altri, perche à lui non pareua vna Caualla, potendo più la Santità in esso, che la virtù diabolica in quella Giouane, mà vna Donna, comel'altre; Onde alla fine per l'oratione di quello fù intieramente da tale illusione liberata.

Guglielmo  
Arciuescouo  
di Tyro.

Leggesi oltra di ciò in Guglielmo Arciuescouo di Tyro (cassa, che da Viadana, e da Giacobbo Sprangero ancora vien commemorata) che in Tyro v'era vna Strega, laqual trasformò vn Soldato giouane Inglese in vn Asino, ilquale volendo ritornare a' suoi Compagni nelle nauì, nè fù scacciato a colpi di bastone, parendo à tutti che fosse vn' Asino; talche fece ritorno alla Strega, laqual se ne serui fin tanto, che vn giorno passando auanti ad vna Chiesa, doue il Santissimo Sacramento si leuaua, fece tali atti di deuotione, & adoratione, che non poteuano da vn' animale irragioneuole procedere:

Belone.

La onde per sospetto fù presa la Strega, che lo conduceua, laqual lo restitui in figura humana, & indi ad vn tempo per altri misfatti fù condannata à morte. Et questo ha dato da dubitare ad alcuni, che l'Asino, che andaua ad ascoltar così frequentemente Ammonio Filosofo peripatetico, & che nella Scuola di quello ordinariamente con gl'altri entrava, non fusse qualch'vno per arte magica in vn' Asino tramutato: E tanto più che questa cosa pare ordinaria in Egitto, secondo la relatione di molti mercanti: Oue fra gl'altri Belone, nelle sue offeruationi stampate à Parigi, scriue, ch'egli ha veduto in Egitto ne' Borghi della Città del Cairo, vn giocoliero, che hauena vn' Asino, col quale discorreua, e ragionaua del miglior senso, ch'egli hauesse: E l'Asino con gesti, & segni; alla voce faceva conoscere, che intendeua molto bene quel, che si diceua.

Se il giocolatore diceua all'Asino, che sciegliesse la più bella donna della Compagnia, non mancaua di niente, dopo hauer guardato bene all'intorno, & quella andaua ad accarezzare. Se il Maestro diceua, che si portasse dell'Orzo per lui, all'hora festeggiava in tutto diuersamente da quel che fanno gli Asini, & mille altre cose simili, e dopo che Belone ne ha ben discorso, direi (segue egli) ancora d'auantaggio: Mà io credo, che non v'è sì darà fede, come non farei anch'io, se non l'hauesse veduto con gli occhi proprij in presenza di tutto il popolo del Cairo.

Si legge etiandio nella Historia di Giouanni Tritemio, che l'anno 970. ci fù vn Giudeo nominato Baiano figliuolo di Simeone, che si trasformaua in lupo, quando ch'egli volea, & si faceua anco inuisibile ad ogni suo piacere.

Noi leggiamo parimente nel libro de' cinque Inquisitori de' Sortilegi, che

che uno Incantatore nominato Staso nel Territorio di Berna, hauendo egli molti inimici da' quali era molto perseguitato, scampaua spesso, e subito di mezzo di loro in forma di bestia, e non poteua essere ammazzato, se non dormendo.

Giouanni Bodino, il quale ha raccolto molte cose in questa materia, nel secondo libro della sua *Demonomania prohibita* fra l'altre cose mirabili, ne racconta una stupendissima, dicendo egli ritrovarsi vn processo fatto nel parlamento di Dola, e la sentenza data alli diciotto di Gennaio 1574. contra Gillo Garniero da Lione, laquale è stampata ad Orleius per Eloy Gyhier, & à Parigi presso à Pietro di Haies, & à Sens; & i suoi punti principali per i quali fù accusato, e conuinto, sono, che il detto Garniero il giorno di S. Michele, essendo in forma di Lupo Garù, pigliò una Fanciulla di dieci, ò dodici anni presso al bosco della Serra, in una vigna ne' vignali di Chastenoj presso Dola vn quarto di lega, & quiui l'uccise tanto con le sue mani, che pareuano zampe, quanto coi denti, & si mangiò la carne delle coscie, e di vn braccio di quella, e ne portò anco alla sua donna: E di più, che nella medesima forma vn mese dipoi pigliò vn'altra figliuola, & quella uccise per mangiarfela, ma restò impedito da tre persone, come ha confessato; Et che quindici giorni dopo strangolò vn fanciullo di dieci anni, nel vignale di Gredisano, e mangiò la carne delle coscie, le gambe, & ventre di quello.

Gio. Bodino

Et che dipoi in forma d' Huomo, e non di lupo ammazzò vn'altra giouane di dodici in tredici anni, nel bosco del Villaggio di Perosa, con intentione di mangiarlo, se non fuisse stato impedito, confessando questo senza forza, nè tormento; Onde egli fù condannato ad essere arso tutto uiuo, & la sentenza fù eseguita.

Si troua anco vn'altrò processo fatto à Beranzon dall' Inquisitore Giouanni Boin, l'anno 1521. nel mese di Dicembre, & mandato in Francia, Italia, & Alemagna, & il quale Giouanni Vuiero huomo sacrilego, & diabolico, difensore à spada tratta, & protettore alla libera de' maladetti Stregoni, hà posto alla lunga, per giudicio d' Iddio, che fa molte volte, che gli empi si dan della zappa su i piedi da se medesimi, al libro sesto de prestigijs, al capitolo terzodecimo: Que si legge, che Pietro Burgot, & Michele Verdun, confessano d' hauer rinuntiato à Dio, e giurato di seruire al Diuolo: Et Michele Verdun condusse Burgot alla riuà di Castel Charlon, doue ciascuno hauea una candela di cera verde, che facea la fiamma sbiaua, & oscura & faceano le danze, e sacrificij al Diuolo. Dipoi essendosi onti furono mutati in lupi, correndo con una leggerezza incredibile; e di nuouo cangiati in d' huomini, & souente ritornati in lupi, & congiuntisi con le lupe con tal piacere e diletto, come erano soliti d' hauerne con le loro femine. Confessarono ancora vn'altrò homicidio, cioè Burgot hauerne ammazzato vn giouinetto di sette anni, con le zampe, e denti di lupo, & che

Contra Giouani Vuiero.

uoleua

- volca mangiarlo, se non fusse succeduto, che i Paesani gli diedero la caccia. Et Michele Verdun confessò di hanere uccisa vna fanciulla, che cogliea de piselli in vn giardino, & che ne fù cacciato dal Signore della Gruena: Et di più che ambedue haueuano ancora mangiato quattro fanciulli, & contra-  
 segnò il tempo, il luogo, l'età particolarmente de fanciulli, & che toccando  
 le persone con vna certa poluere, le faceano morire. Et Giob Fincel, al lib.  
 vndecimo delle marauiglie, scriue, che era parimente vn lycantropo à Pa-  
 doua, il quale fù trapolato, & le zampe di Lupo gli furon tagliate; & nel  
 medesimo instante si trouò le braccia, & i piedi tagliati. La qual cosa vie-  
 ne à confermare quel tanto, che è scritto nel Martello de Malefici, presso  
 à Giacomo Spranger, & Henrico Inſtitore, cioè, che v' hebbe già tre ſtre-  
 ghe appresso di Straburg, le quali assalirono vn laouatore in forma di tre  
 Gattoni grandi, il qual laouatore menando botte da villano addosso à quei  
 Gatti, mentre si difendea, ferì quegli animali ſtranamente, & gli fece fug-  
 gire, & nel medesimo instante tre donne sospette di ſtreghe si trouarono in  
 letto impiate di quelle ferite, che il Villano hauea à quei Gatti date. Et  
 in effetto Pietro Mamor, in vn picciolo trattato c' ha fatto delle ſtreghe, di-  
 ce hauer veduto questo cambiamento d'huomo in lupo, essendo in Sauoia.  
 Et Henrico di Colonia, nel trattato c' ha composto de Lamys, tiene questo  
 per cosa indubitabile, & Vtrico Molitore in vn piccolo libro, che ha dedi-  
 cato all' Imperatore Sigismondo, scriue la disputa, che fù fatta dinnanzi al-  
 l' Imperatore, & dice, che fù concluso per viue ragioni, & per l'isperienza  
 d'infiniti esempi, che tale transformatione era vera, non già in modo stretto,  
 ma esteso, à guisa, che più à basso si dichiararà, et soggiunge egli stesso hauer  
 veduto vn lycantropo à Costanza, che fù accusato, conuinto, condannato,  
 & dopo giustitiato dopo la sua confessione. Di più il predetto Giob. Fincel,  
 nel secondo libro delle marauiglie narra il caso successo l'anno 1542. sotto  
 l' Imperio di Sultano Solimano, doue comparue così gran quantità di Lupi  
 gomsi nella Città di Constantinopoli, che Sultano acconpagnato dalle sue  
 guardie uscì in arme, & ne attornì da cento cinquanta, iquali disparucro  
 immantinente della Città di Constantinopoli à vista di tutto il popolo. Gli  
 Alemani gli dimandano Vuer Vuolf; & i Francesi Loups Garous, i Pic-  
 cardardi Loups Varous, come chi direbbe Lupos varios: percioche i Francesi  
 mettono .G. per V. I Greci gli chiamauano lycantropes, & Mormoly-  
 ties. I Latini gli addimandano varios, & versipelles, come Plinio ha no-  
 tato nel lib. 8. al cap. 22. trattando di questo cambiamento di lupi in huomi-  
 ni. Francesco Febo Conte di Foix nel suo libro della Caccia dice, che questa  
 voce Garous vuol dire garde vous: il che hà del verisimile certo, percio-  
 che gli altri lupi naturali corrono alle bestie, & questi tali il più spesso cor-  
 rono à gli huomini: per questo si puo dire grande vous, cioè guardateui. Ol-  
 tra gli Autori addotti Gasparo Peucero huomo poco sincero, anzi heretico  
 scriue, che egli hauea creduto sempre questa essere vna fauola, ma dopo ef-  
 ser sta-*

fer stato certificato da molti mercanti, & persone degne di fede, & che traf-  
ficano ordinariamente in Liuonia, et che massimamente molti sono stati ac-  
cusati, & conuinti, & che dopo le loro confessioni son stati sententiati à mor-  
te, è stato costretto, & sforzato di crederlo, & discriue la maniera di fare,  
che offeruano in Liuonia, la quale è, che ogn' anno al mese di Dicembre si  
troua vn sciagurato, che va à intimare à tutte le streghe di ritrouarsi in vn  
luogo assegnato; & mancando, il Diauolo ve gli sforza à colpi di vna ver-  
ga di ferro così forte, che le cicatrici vi rimangono. Il loro Capitano passa  
innanzi, & alcune migliaia lo seguono traghettando vna riuiera, pas-  
sata la quale, mutano la lor prima figura in lupi, & si slanciano sopra  
gli huomini, & sopra gli armenti, & fanno mille danni, & dodici giorni di  
poi ritornano à quel medesimo fiume, & sono ricambiati in huomini: Et in  
questa materia soggiunge il Bodino, nel luogo di sopra detto. Io hò veduto  
molte volte Languet natiuo di Borgogna Agente del Duca di Saffonia  
buomo molto dotto, il quale, venendo à negoziare col Rè di Francia suo pa-  
drone, mi ha recitato l'Historia in conformità, et dice, che ritrouandosi egli  
in Liuonia ha inteso, che tutto il popolo tien questo per cosa certissima. Io hò  
ancora (dice egli di più) tra le mie scritture la lettera d'vno Alemano  
Pensionario del già Henrico secondo, scritta al Contestabile di Francia,  
nella quale auuertisce il Contestabile, che il Rè di Moscouia hauea pig-  
liato il paese di Liuonia; & di poi aggiunge queste parole: In illis locis He-  
rodoto Herodoto  
rodotus Heruios collocare videtur, apud quos dicit homines conuer-  
ti in lupos, quod est ad huc vfitatissimum in Liuonia: Il che vuol di-  
re: Questo è il paese, in cui Herodoto dice gli huomini sono cangiati in lu-  
pi, cosa ch'è ancora hoggi di notissima, & frequentissima. Di più Guglielmo  
Malmesberiense Monaco, nella sua Historia raccòta, che al tempo di Pie-  
tro Damiano furon due vecchie, che haueuano per costume ordinario di tra-  
mutare in porci, in asini, & caualli tutti quelli, che passauano da loro; la  
quale Historia credo, che sia quella, che narra anco Vincenzo Baluacense co-  
me si è detto di sopra. Non mancarò di addurre anco in proposito l'isperien-  
ze addotte da Agostin santo se bene in quelle si mostra perplesso. Dice egli  
adunque nel 18. de Ciuit. Dei, al cap. istesso queste infra scritte parole alla  
longa distese per beneficio, & piacere delle persone dotte. Si dixerimus  
ca non esse credenda, non delunt etiam nunc, qui eiusmodi quedam  
vel certissima audisse, vel etiam expertos se esse asseuerent. Nam, &  
nos, cum essemus in Italia, audiebamus talia de quadam regione illa-  
rum partium: vbi stabularias mulieres imbutas his malis artibus, in  
caso dare solere dicebant quibus vellent seu possent viatoribus, vn-  
de in iumenta illicò verteretur, & necessaria queque portarent, post-  
que perfuncta opera iterum ad se redirent; nec tamen in eis mentem  
feri bestialem, sed rationalem humanam que seruari, sicut Apuleius  
in libris, quos Asini aurei titulo inscripsit, sibi accidisse, vt accepto  
veneno,

Il Bodino..

Herodoto

Guglielmo  
Malmesber-  
rienfe.

Prima ispe-  
rienze narra-  
ta (di relatio-  
ne però) da  
S. Agostino.

2. Isperiēza. veneno, humano animo permanente, asinus fieret, aut iudicauit, aut finxit: *et segue* quidam nomine: Prystancius patri suo contigisse indicabat, vt venenum illud per caseum in domo sua lumeret, & iaceret in lecto suo quasi dormiens, qui tamen nullo modo poterat excitari. Post aliquot, autem dies eum velut euigilasse dicebat, & quasi somnia enarrasse, quæ passus est, caballum se scilicet factum annonam inter alia iumenta baiulasse militibus, quæ dicitur retica, quoniam ad retia deportatur. Quod ita vt narrauit factum fuisse compertum est; quæ tamen ei sua somnia videbantur.

D. B. [Retia, & Reticulum (*dice il Vines*) genus est sacculi, quo viatores panem, carnes, & poma gestare consueuerant.]

3. Isperiēza. Indicauit, & alius, se domi suæ per noctem, ante quam requiesceret, vidisse venientem ad se quendam philosophum sibi notissimum, sibi que exposuisse nonnulla platonica, quæ antea rogatus exponere noluisset, & cum ab eodem philosopho quæsitum fuisset, cur in domo eius fecerit, quod in domo sua petenti negauerat: Non feci, inquit, sed me fecisse somniaui. Hæc ad nos non quibuscunque qualibus credere putarem indignum, sed eis referentibus, peruenerunt, quo s nobis non existimarem fuisse mentitos. Proinde quod homines dicuntur, mandatumque est literis, à Dijs vel Dæmonibus potius Arcades in lupos solere conuerti, & quod Carminibus Circe socios mutauit Vlyssis: *ma notifi, che in fine soggiunge Agostino, si tamen factum est: doue nell'esperienze addotte scopre gran perplessita. Oltra tanti Autori allegati anco Sassone Gramatico pone alcuni esempi di queste trasformationi, & così Guglielmo di Brabant, co' quali fra moderni conuengono Theofrasto Paracelso, & Pietro Pomponatio, se ben quest'ultimo allega alcune ragioni, che io per vere, & filosofiche non ammetto, & per venir alla proua soggiungo le sue parole, e dopo rispondo à ciascuna sua persuasione. Dice egli adunque così: Adde repositionem, quam non puto impossibilem, si vera sunt, quæ ab Historiarum scriptoribus referuntur, & præcipue ab Alberto; Capite enim septimo primi libri suorum Mineralium sic scribit, adhuc auctem frequentissime (& questa è la prima persuasione) in aquis generantur lapides ex eis: Expertum est enim in locis Pyreneis esse loca quædam, in quibus aquæ pluuiiales conuertuntur in lapides, & retinent figuram lignorum. Et aliquando natæ plantæ in aquis, & maribus illis, ita sunt vicinæ lapidum naturis, quod ad modicum exsiccatae in aere lapidum formam assumunt, & huiusmodi signum est lapis, qui dicitur corallus, qui absque dubio ex lignis generatur, & plantis. Aliquando enim tempore nostro in mari Danico, iuxta Ciuitatem Lubecensem, inuentus est magnus arboris ramus in quo erat nidus, & aues perierant in nido, conuersæ in lapides erant parum ad rubedinem declinantes; quod aliter esse non potuit, nisi*

Sassone Gramatico.  
Guglielmo di Brabant.

La prima persuasione è da quelle cose, che per virtù d'alcune acque particolari, si mutano in pietre.

quia

quia procellis, vel vndis euulsa arbore, tempore quo in ea fuit nidus, & aues, in aquam ceciderunt, & postea per virtutem loci, in quo iacebant, in lapidem vniuersa fuere conuersa. Est autem fons in Gothia, de quo verisimile traditur, quod omnia, quæ merguntur in ipsum, in lapidem conuertit: In tantum quod ad eum misit Imperator Federicus Chyrotecam sigillatâ vt veritatem probaret, quæ cum per aliquot dies medietas corij, & medietas sigilli mersa esset in fonte, medietates sigilli, & corij conuersæ sunt in lapidem, altera medietate corij manente. Refertur, & veraciter à fide dignis, quod guttæ, quæ ex impetu calis eiusdem fontis sparguntur super ripam fontis conuertuntur in lapides, guttarum quantitatem habentes; cum tamen aqua, quæ sic fluit, non conuertatur in lapidem, sed continue fluat. Et in capite vltimo eiusdem libri sic scribit. Admirabile omnibus videtur, quod aliquando lapides inueniuntur intus, & extra habentes effigiens animalium: extra enim habent lineamenta, & quando franguntur inueniuntur in eis figuræ intestinorum. Et huius causam dicit Auicenna esse, quod animalia secundum se tota aliquando mutantur in lapides falsos. Et multis interpositis, sic scribit: Hoc autem testatur fabula Gorgonis, quæ ad se respicientes dicitur conuertisse in lapides: Gorgonem enim virtutem fortem mineralium vocauerunt, respectum autem ad eam vocant dispositionem humorum corporum ad virtutem lapidificatiuam. Neque his multum dissimilia videntur, quæ à D. Augustino scribuntur capite quinto libri 21. de Ciuitate Dei, quæ ibi legas. Hæc autem pro tanto adducta sunt, vt videas contra communem cursum aliquid in aliud transmutari. Nam, quanquam animal secundum communem cursum in cadauer transmutetur, si vera sunt, quæ adducta sunt, tam in aliud, quam in cadauer transmutari contingit: nam, & in lapides immediate transmutata sunt: & sic de plantis, & reliquis huiusmodi. Hæc autem ita facta sunt ex virtute forti transmutantis, siue illud sit locus continens, siue aliud alterius. Quibus stantibus, nihil (vt opinor) videtur repugnare, homines ex vi continentis, vel ex aliquo alio, vt pote ex vi herbarû, vel mineralium, vel quidquid fuerit illud, conuersos in lupos, vel porcos, vel aues, quidquid tandem illud fuerit: non quidem, quod ex homine aliquid factum sit lupo sic, quod anima hominis transuerit in animam lupi (hoc enim inintelligibile est) sed quod materia, quæ sub hominis forma fuerat, immediate in lupi formam transmutata est. Vnde sicut homo ex vno Climate in aliud Clima transmutatus secundum mores variatur, vt puta ex humano in lupinum morem: & tertur de persico, quod erat venenum in Persia, & transmutatum ad nos est cibus delectabilis; sic materia substantialiter transmutatur ex vi agētis: Nam auis, de qua Auicēna, & Albertus loquuntur,

ex aue

- ex aue in lapidem transmutata est ex vi continentis, hoc autem multū persuasibile videtur, quoniam auis, & lapis magis secundum transmutationē distare videntur, quam duo animalia specie distincta inter se, sed est dare primum per concessa, ergo, & secundum. Quod & firmatur (& ecco la seconda persuasione del Pomponatio) secundum Augustinum super Genesi ad litterā: Magi enim Pharaonis ex virgis virtute sermonum fecerunt serpentes eiusdem speciei cum his, quos ex virga diuina virtute fecit Moyse. Verum Dæmones per eundem Augustinum, nou operati sunt, nisi applicando actiua naturalia passiuus. Ergo agentia sunt naturalia, quæ ex virgis possunt generare serpentes, sed videtur difficilior ex virgis serpentes generare, quam ex vno animali aliud animal, cum materiæ magis distent. Ergo non inconuenit ex homine naturaliter generari lupum. Quod si dicatur, lupus generatur ex semine lupi, non igitur ex homine; Dicetur, quod, & mus generatur ex semine muris, & ex terra putrefacta. Quare neque hoc inconuenit. *Et più à basso soggiunge come vna terza persuasione, dicendosi* Imo experimento, & ex Historijs animalium scimus, vnum animal transmutari in aliud immediate, vt erucam in papilionem, & vermē in volatile animal, & sic de reliquis. Quare istud non videtur impossibile. Ex quibus sequitur, quod ea, quæ in aliquibus fabulis dicuntur, nō sint omnino impossibilia, videlicet vt aliqui homines sint in lupos transmutati, vel in aues, vel aliquid alterius modi, secundum rationem prædictam. Item sequitur, quod ea, quæ referuntur ab Aulo Gellio, in Capite 4. libri noni de Noctibus Atticis, non sint de necessitate fabulosa, scilicet quæ inuenit in libris, quos emit, dum è Græcia Brundisium nauigaret, quæ breuitatis causa non refero. *Hor quanto siano in questa parte vane le ragioni del Pomponatio, prestamente si chiarisce; perche quanto alla prima egli adduce la conuersione d'occhi morti in pietre, & così di legni petrificati, come il corallo; & di sigilli diuenuti in pietre, & di molti animali parimente petrificati, per virtù di acque agenti di questa conuersione merauigliosa: & da queste cose deduce, che la materia del corpo humano, che sotto la forma consiste, sostanzialmente tramutar si possa di materia humana in materia di lupo, ò di Caualla, ò d'altro, e tanto più (dice egli) che più distanza, & maggior disconuenienza è trà la pietra, & un occhio, che trà vno animale, & un altro distinto di specie: Ne s'accorge il perito filosofo, che dato, che le acque operino questo ne' soggetti sopradetti, la similitudine non tiene, perche, tutti son soggetti morti, & la materia humana, che si suppone tramutarsi, è viua: Oltra che la conuersione in pietre de' sopradetti soggetti viene operata con lunghezza di tempo; & la trasformatione d'huomini in bestie si suppone farsi d'ogn' hora, che si vuole: E di più la trasformatione d'huomini in bestie si suppone farsi talmente, che di bestia la persona ritorna huomo: ma la trasmutatione*
- Secōda persuasione.
- Obbiettionē Risposta.
- Terza persuasione.
- Vanità di Pietro Pomponatio.
- Risposta alla prima ragione del Pomponatio.

mutazione de' predetti soggetti è fatta in modo, che come son pietre, non diventano piu legni, nè uccelli, nè altro animale. Oltra di questo è maggior distanza quanto alla trasformatione materiale (contrario à quel che dice egli) da animale uiuo ad animale uiuo; che non è da vn legno, e da vn animale morto ad vn sasso, perche questi soggetti morti han più del terrestre, che altro, & son per natura atti à riceuer, come tali, la condensità della pietra, se trouano agente, che proportionalmente gliela possa dare, come da l'acqua de' sopradetti fonti. Auuicinandosi adunque alla terrestreità, che merauiglia sia, se si condensano in pietre per virtù d'vn forte agente? Ma da che nasce, che quelle acque non cangiaranno in pietra vn'huomo uiuo, come faranno vn cadauero, se non perche il cadauero, per esser più terrestre, s'auuicina più alla pietra, che l'huomo uiuo? Ma che vicinanza hanno fra loro la materia uiua d'vn cauallo, e quella uiua d'vn huomo da tramutarsi, per virtù d'vn agente forte, l'una nell'altra? Et pur si suppone, che si tramutino. Quanto alla seconda persuasione, si risponde negando, che sia più gran distanza, quanto alla trasformatione materiale, dalle verghe morte ai serpenti uiui, che da vn animale uiuo ad vn'altro uiuo; perche con più facilità vna verga, con l'applicazione de gli attiui ai passiuu, diuentarà vn serpe, facendosi questa operatione in quella, mentre è putrefatta, come anco dal basilico putrefatto nasce lo scorpione, che si conuerta vn huomo uiuo in vn cauallo uiuo. Et chi proibirà, che vna verga putrefatta non si conuerta in vn serpe, se l'huomo ancor esso putrefatto si conuerte in vermi, & in biocie? la verga dunque ha maggior vicinità al serpe, per causa della corruttione, che non hà l'huomo uiuo ad vn lupo uiuo, non si torrompendo. Quanto all'esempio del Bigatto, ò caualiero, che da se stesso naturalmente si trasforma in pauegliotta, ò brendola, ò farfalla: si risponde prima che l'esempio non è pari, imperoche la trasformatione, della quale si parla al presente, si suppone farsi talmente, che come i soggetti son couertiti in lupi, di nuouo diuentano huomini; ma il bigatto conuertito in parpegliccola non diuenta più bigatto, parlo di quello indiuiduo, ch'era di bigatto diuenuto parpegliccola: Di più il bigatto per occulto ministero di natura diuenta farfalla nel Boccioło, ò fulifello della seta, & non acquista altra forma: Ma la stria uerbi gratia si suppone tramutarsi in mille forme tanto diuersè, e tanto strane, che passa il uerisimile, che con secreti naturali si possa fare vna tanta moltitudine di trasformationi. Di più il Bigatto stà nel boccioło, ò fulifello, ò Galletta, per giorni quindeci, operandosi la dentro la sua trasformatione in pauegliotta fra questò tempo determinato, per virtù della natura. Ma la maga si suppone trasformarsi in lupo, e in gatto, e in becco, quasi in vn attimo; oue si vede, che la trasformatione non può esser naturale, perche la natura non opera in vno instantè, ma con qualche interuallo di tempo, & massime accadendo tante trasformationi l'vna dietro all'altra. Di più nel bigatto la pauegliotta si trouaua in potenza naturale.

Risposta alla seconda ragione del Pomponatio.

Risposta alla terza ragione del Pomponatio.

naturale, la quale è uscita in atto al suo tempo determinato, senza preterir mai quell'ordine, che la natura gli hà imposto; si come per esempio le corna escono fuori al suo tempo prefisso ai vitelli, & la barba à gli huomini insieme con lo sperma: ma delle malefiche non si può dire, che in esse sia potenza alcuna ad esser lupe, ò becchi, ò gatte, che si deduca in atto secondo il tempo; perche da indi à vn quarto d'hora sono anco femine, come prima, & non più gatte, ò becchi, & di nuouo diuotano becchi, e gatte senza fornir mai questo circolo. & queste transformationi le fanno à lor piacere, & quante volte vogliono, & in vn attimo quasi, il che non succede naturalmente in alcun'altra sorte d'animale: oltra che non tengonn saldo & prefisso vn'ordine di conuersione, & trasmutatione, come fa il bigatto: si che l'esempio vltimo addotto dal Pomponatio, è poco à proposito, come per tante ragioni si vede. Et perche nell'vltime parole par che si serua della proua di quelli, che di femine si tramutano in maschi, come Aulo Gellio nel luogo da lui addotto testifica; in questa parte ancora è degno d'improbatione, perche quella transformatione è molto lontana da quella delle strie, & strigoni, nè conuengono insieme à modo alcuno. Et questo è quanto per il primo filo ho disposto in questa tela.

D. B.

[ Raggionano parimente di simili transformationi, concedendole, Giouanni Fernelio nel 2. de abditis rerum causis al cap. 16. l' Anania nel 4. de Demonibus, e Nicolò Remigion nel 2. della Demonolatria al cap. 5. fa pur congerie di molti esempi in tal conformatione. ]

Secondo capo della Discussione, oue s'apre il modo di simill transformationi. Plinio.

Conuien di più tirar due altre fila à far cosa compita, il primo sarà per intelligenza vera del modo di queste transformationi: il secondo à dichiarazione chiara della metempsicosi Pittagorica, & Platonica. Quato al primo se miriamo al pensar strettamente che veramente l'huomo si conuertà in lupo, porco, ò altro animale, presto presto se ne sbratta. Plinio poi che nel lib. 8. delle sue historie naturali, al cap. vigesimo secondo apertamente si ride, come di cosa sciocca, & fauolosa di simile transformatione, dicendo: che gli huomini si conuertano in lupi, & di poi tornino nell'esser loro di prima, dobbiamo credere, che al tutto sia falso, ouero credere ancora tutte le altre cose fauolose. S. Giouanni Chrisostomo si dimostra ancor esso di seguire questa opinione, mentre dice, che la incantatrice Circe hauea talmente imbelluati i compagni d'Ulisse per voluttà brutali, che eglino erano come porci, doue pare, ch'ei voglia dire tropicamente, che la ragione solamente era imbestiata, & fatta animale bruto, per la voluttà. Paolo Egineta fra' moderni è ancor lui del parere de' predetti, & stima, che quando si narra, che gli huomini si conuertono in lupi, questa sia vna specie di Maninconia, chiamata da' Greci Lycantropia, la qual descriuendo Giouanni Fernelio nel libro de partium morbis dice: Multi scilicet melancholici solitudines querunt, & interdum mortuorum sepulchra, aut horridas speluncas errantes sectantur, eo que se recondunt, ac læpe luporum ritu viuunt, quorum.

S. Gio. Chrisostomo. Paolo Egineta.

Gio. Fernelio.

*Antonio d'altomare, nel lib. de medendis humani corporis malis , al cap. 9. dice. Malum id, quod à Græcis Lycanthropia dicitur, latine lupina infania, species quædam melancholię est, Aetio l. 6. cap. 1. & Paulo lib. 3. cap. 16. testibus qui namque hoc affectu detinētur, in februario mēse, noctu domo egressi lupos in cunctis imitantur, & donec dies illucescat, circa defunctorū monumenta plerunque vagantur, eaq; maxime aperiūt, quo fit, vt prōpte quę pars in eis afficiatur, dignosci possit, quoniā cerebrū, pariter quis affectus præter naturā sit , quæ ve sit eius causa, quoniam symptomata in genere noxę functionū principiū , præsertim imaginatonis, & cogitationis deprauatæ , iam memoria fortasse his oblæsa nō est, velut percepi in quodam, qui hoc affectu laborabat, & si hucusq; duos viderim tali affectione correptos. Ille nāq; cū prius me nouisset, quadā die cū detentus hoc malo esset per iter obuiā mihi factus, ipse vero timēs secessi, at ille modicū me aspiciēs abiit, erat autē cū eo multitudo quædā hominū, ipse quidem ferebat humeris crus integrū ac tibiam defuncti cuiusdā, hic demū curatus liber euasit, qui cum iterū mihi occurreret, nunquid timuisssem interrogauit, dū in tali loco, cū insanus erat, cum offendiissem: ex quibus constat memoriā in eo nō fuisse oblæsam. Dignoscitur autē (soggiunge di più) hic affectus ex his signis, quoniā facies eorum pallida est; Oculi sicci ad videndum imbecilles, & non lachrymantur, ipsorumque oculos cauos videbis, linguā siccam, & saliuā omnino non perfundunt; Sitis ipsis ad est immodica, & tibias habēt exulceratas immedicabiliter propter asiduos casus, & canū morsus, qui frequenti per noctē eius partis offensione accidunt, ex quib. quoq; indicijs liquet , quę sit eius causa, quoniā atra bilis. Hor (come ho detto) Paolo Egineta è di parere con molti altri medici, che queste transformationi, che si dicono d'huomini in lupi siano infania lupina. Ma se ben tutti questi autori non sentono male nel pūto principale proposto, ci è però, che dire contra di loro in qualche parte, perche almeno sotto qualche forma di realtà si vedono, & s'offeruano queste transformationi ( come già per la narratiua di sopra hauuta può constare) la doue il parlar di Plinio assolutamente non è vero, ne meno quello dell'eloquēte Chrysostomo, & quāto all'Egineta, rispondami di gratia esso con i suoi seguaci se tal transformatione fusse infania lupina non enoto, che solamēte il lycanthropo la patirebbe, atteso che à lui potrebbe parere d'esser cangiato in lupo?*

Contro Paolo Egineta.

*Ma pare anco ai circonstanti di veder l'effigie , & la forma d'un lupo, e però questo è segno manifesto che non è infania lupina. Può egli forse un matto far parere ad altri, che egli sia vn' asino d'aspetto, & di figura, se realmente sarà huomo? Hora i trasmutati , & conuersi in lupi di quella sorte , che qui si parla, appaiono di figura di lupo, e quanto al pelo e quanto alle zampe, e quanto à tutte le membra adūque bisogna dire, che sia altro che quella*

*infirmità, che i Latini chiamano insania lupina, & i Greci Lycanthropia. O-*  
*tra di ciò i trasmutati in lupo della sorte, che si dice al presente tornano alla*  
*prima figura, quando uogliono, senza medicamento d'alcuna sorte, come per*  
*gli essempi allegati appare: E i Lycanthropi infermi della sorte, che dice Pa-*  
*lo Egineta non possono restituirsi alla figura loro primiera, se non son cura-*  
*ti da medici peritissimi, & con grandissima cura, & diligenza: Per questo*  
*d'Altomare nel luogo sopradetto aggiunge la medicina, e il rimedio della Ly-*  
*canthropia detta insania lupina, dicendo. Curantur autem hi accessions*  
*tempore venam secado, & sanguinem fere vsque ad animi deliquium*  
*euacuando, eosq; boni succi cibus nutriendo, ac balneis aquę dulcis, si*  
*eis vtantur. Deinde serum lactis per triduum præbendum erit, & non*  
*femel tatum, sed bis, ter uè. Purgabitur autem eger hiera ex colocyn-*  
*thide, vt placuit Paulo, & Aetio, aut si videatur, aliqđ prædictorū me-*  
*dicamentorū in cura melancholię præbeto, velut, & post purgationē*  
*alia adhibenda sunt eis antea iā relata in capitulo de melancholia, ac*  
*præsertim thæriaca vtendū, ad vesperā vero inualefcente affectu, irri-*  
*gationibus capiti, ac odoramētis iam dictis, somnum inducere tentā*  
*dū est. Nares item, & tempora populcone, dicto vngendo illiniuntur,*  
*quandoq; etiā somnifica medicamenta in potu exhibeantur, ætij præ-*  
*cepto. Si che la positione di Paolo Egineta, & de suoi complici, è molto fri-*  
*uola, & vana, come si vede. Affermorno poi nel senso stretto queste trasfor-*  
*mationi; i Poeti, onde Homero nell'odissea attribuisce à compagni d'Ulisse*  
*trasmutati in porci, è pelo, o tasta e corpo di porci benche la ragione in quel-*  
*li non nega stabile, è ferma conforme à che eloquentemente dice Boetio .*

Homero.

Voce, & corpore perditis  
 Sola mens stabilisque semper  
 Ministra quæ gemit, patitur.

D. B.  
Pallade Poe-  
ta.

( Sono però altri, che allegoricamente vollero intendersi la trasmutatio-  
 ne di Circe Homerica, e l'ha dimostrato chiaramente Pallada Poeta nel pri-  
 mo lib. de gli Epigrammi greci in quei versi, che furo trasferiti in lingua la-  
 tina nel modo, che appresso segue.

Non, vt homerus ait, tristis medicamine, lectos  
 Hospitio Circe reddidit ipsa fues,  
 Pauperior sed quisquis erat, discescit ab illa,  
 Nam Meretrix quondam perniciofa fuit.  
 Exutosque sua prorsus ratione maritos  
 Fornice continuit, non secus atque feras.  
 Et tamen hanc strenue delusam spreuit vlyffes,  
 Insigni rerum cognitione valens.  
 Mercurioque datum nec fas est credere moly,  
 Ille sed ingenio reppulit vsque dolum.

Horatio

Horatio ancora ci volle accennare, che la favola di Circe douca essere intesa in sentimento allegorico, & è in que' versi.

Sirenium voces, & Circes pocula nocti,  
 Quæ si cum focijs stultus, cupidusque bibisset:  
 Sub domina meretrice fuisset turpis, & excors:  
 Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.

È frà moderni così apunto sentono il Bodino, il Pomponatio, & il Spondano: Ma in questo senso falsissimo è vn tal Asserto, nel che dimostra affatto quella ragione, che non può l'anima humana informare il corpo bestiale à guisa che ne l'anima del leone il corpo del cauallo ne quella del cauallo il corpo dell'asino, posciache ciascuna forma, acciò dia l'esser informatiuo ricerca proprie dispositioni, et conueniente tēperatura nel soggetto suo, onde l'anima si diffinisce che è atto del corpo non in uniuersale, ma in spetialità organico.

(Conuince la ragion dell'autore secondo il corso naturale ordinario, oltre il qual non può il Demonio però nel senso spiegato hanno del fauoloso tutte le trasformationi magiche, chi attende nōdimeno il poter assoluto di Dio non occorre à dubitare, che quello non possa vnire la forma humana à vn corpo bestiale, sed hoc Deus (dice Alfonso di Castro nel primo, de lustra hæreticorum punitione al cap. 14.) nunquam facere decreuit quia ab initio hominem creans animam illius non nisi corpori organico infudit talemque illum in corporis figura tunc fecit, qualis perpetuo faciendus erat: E di qui ogn'vn può vedere la debolezza dell'argomēto del Bodino per il parer suo con addurre l'historia di Nabucodonosor trasmutato in bue (come par che attesti la narratiua di Daniello al 4.) pche se in simil senso s'intendesse va tal fatto à guisa che apunto l'intēde Gioseffo Ebreo, secondo alcuni, da quali il Pererio lo difende sopra il luogo citato di Daniello, non val da esso arguire alla uerità stretta reale delle trasformationi magiche, pche ciò fù per poter singolare, et uoler di Dio, il quale è ualido quādo si compiacia di operar cose oltre il modo, et uso ordinario: Ma se à questo anco nō si vuol ricorrere, tanto meno proferisce cosa buona il Bodino, perche da solēnissimi dottori come S. Girolamo S. Epifanio S. Gregorio, il Litano, il Cartusiano, à quali adheriscono frà moderni Ruperto Abbate, Hettor pinto, il Pererio, Lodouico Molina, Martiño del Rio, & l'autore di sotto. In questo problema, s'afferma la tramutatione di Nabucodonosor in bestia, ma secondo la mente esser stato priuato di senno, et quāto à sensi interiori esser diuēnuto esferato, si che realmēte pensaua egli nella sua fantasia esser fiera, & quāto al così discernerlo anco altri il Pererio beniss. discorre con apportar diuersi motiui per i quali pareua à circostanti quello hauer della figura bestiale, & io studiando alla breuità mi contento per questo d'hauerne posto l'accēnamento; Soggiungendo dopo, che secondo il corso ordinario nō si può ter-

D. B.

Gioseffo Ebreo.  
 Benedetto Pererio.

S. Girolamo.  
 S. Epifanio.  
 S. Gregorio.  
 San Dionisio Cartusiano.  
 Nicolò di Liara.

giversare dalla predetta resolutione poi che dal Cōcilio Ancirano, ouero Anquirense appresso Gratiano 26. q. 5. al cap. Episcopi si determina contro gli opinanti in opposito in questa forma. Quisquis credit posse fieri aliquam creaturā, aut in melius, aut in deterius immutari, aut transformari in aliā speciem, vel in aliā similitudinē nisi ab ipso creatore, q̄ oīa fecit, & p̄ quē omnia facta sunt, procul dubio infidelis est, & pagano deterior].

Se poi s'hà l'occhio à vna certa realt̄ à prestigiosa diabolica non è dubbio, che simili trasformationi nō hanno dell'inconsonāte, et per dar ciò bē ad' intendere è da notare secōdo il discorso di S. Antonino nella prima parte della somma al titolo. 2. & c. 6. che il Demonio può mostrare all'huomo uarie specie di cose, che non iunt in rerum existentia: Et questa è la ragione, perche quelle cose, che per mezzo del moto locale de corpi inferiori, far si possono, esso ancora le può fare, essendo ch'egli pro libito suo muoue, e raggira da luogo à luogo effi corpi inferiori, imperò che è Angelo, et come Angelo non hà perduto la virtù naturale, perche (come dice Dionisio Areopagita nel libro de diuini nomi, al c. 4.) le parti naturali de Demoni son rimaste intiere, et splēdidissime, l. doue applicādo al proposito le trasformationi, et apparitioni delle quali ragionamo cō l'inseruēto del moto locale de spiriti, e de gli humori, si possono fare, nō solamēte, quāto alla fantasia, ma anco quāto al senso esteriore per il demonio, ne a ciò si vede oppositione, perche lo dimostrano quāto alla fantasia coloro che sognano, perche questo auuiene, et procede (come testifica Aristotele, nel libro de somno, et vigilia) per il moto del sangue, et de spiriti: E quanto al senso esteriore lo dimostrano i frenetici, i quali alle volte vigilando fanno mostra di vedere quel che non è, anzi par loro vn miracolo, che altri non veda quel che mostrano essi di vedere.

Quindi ns segue adunque che il Demonio possa mostrare all'huomo uarie specie di cose, che non essistono, et che non sono realmēte. Oltra di ciò quel t̄to, che possono gli attini naturali, lo può anco il Demonio, perche può auicinare quelli, & vsargli col moto locale à partorire quegli effetti, che à lui piace. Hora i corpi naturali possono eccitare qualche apparitioni illusorie, essendo che una certa herba, come testifica San Tommaso, col suo fumo dimostra vn traue essere vn serpente a gli occhi altrui: Et il fuoco acceso al t̄tto d'una cādela accesa in vn bichiero di maluatico, che sù i carboni boglia rappresenta gli Astati sotto vna forma così liuida, et pallida, che paiono morti propriamente.

Adunque il Demonio potrà esso ancora simili apparitioni illusorie dimostrare. Questo è anco manifesto dalle parole del Canone Episcopi alla 26. causa, e q. 5. oue si dice. Nō è anco da esser tralasciato, che certe scelerate dōne dopo Satana caminādo, sedotte dalle illusioni, et fantasmi diabolici si credono, & confessano di caualcare nel tempo della notte cō Diana Dea de pagani, ouero cō Herodiade, et cō innumerabile turba di donne sopra certe be-

lie.

*fic, trapassando gli grandi spatij della terra. Et più à basso s'aggiunge per questa causa il Sacerdote deue predicare al popolo d' Iddio, queste cose esser false: Et nondal diuino, ma dal maligno spirito tai fantasmi essere posti nelle menti de' fedeli: Conciosiache l'istesso Satana si trasforma in specie, & similitudini di varie, & diuerse persone: Et illudendo la mente, la qual tien prigione ne sogni, la conduce hor quà, & hor là; Dalle quali parole si conchiude, che il Demonio con la commotione de' gli spiriti interiori, & de' gli humori, può operare per immutar l'atto della potenza nutritiua, sensitiua, & appetitiua, & di qualunque altra potenza corporale la quale adopri l'organo. Ma ne'suna di queste cose può fare il Demonio, o la maga senza la permissione d' Iddio, il quale mediante gli Angeli suoi Santi, spesse volte reprime la malitia diabolica, con la quale ei s'affatica, & studia di nuocere al genere humano:*

*Ma chi vuol vedere distesamente tutti i modi adoprati dal Demonio, per prestigiare, ò vero illudere alcuno, & farsi, che giudichi vna cosa in altro modo di quello, ch'è in effetto, legga di sopra l'appartamento de' prestigij, ac siò tante volte non si vegga à replicare, & ripeterel'istesso. Nè alle cose dette qui, onero la, ostanto, si detti del cap. Episcopi già allegato, doue è scritto, che in nulla creatura, nisi à Deo, mutari potest in aliam speciem, vel similitudinem. Perche due sorti di trasmutationi si ritrouano, vna sostantiale, & l'altra accidentale; Et questa accidentale può anco essere in due modi, vno per la forma naturale aderente alla cosa, la qual si vede: L'altro per la forma non aderente alla cosa, ma che aderisce all'organo, ò potenza visua. Della prima trasmutatione parla il Canone, cioè della formale, & sostantiale trasmutatione escludendo, che vna sostanza possi trasmutarsi in vn'altra, perche simili trasmutationi solo Iddio, ch'è Creatore delle nature, può farle, non parla dopo, nè esclude il Canone l'vna, & l'altra trasmutatione seconda: Poiche il Demonio può operar la prima atteso che per le infirmitadi per diuina permissione mandate, può introdurre alcuna forma accidentalmente nel corpo; come verbi gratia farebbe, quãd'ei facesse diuenire la faccia d'vna persona leprosa, & delle secòde sono molte isperientie addotte di sopra da S. Agostino, il quale hà tenuto, parte, che i circostanti siano illusi dal Demonio, il qual gli faccia vedere in effigie di bestia l'idea dell'huomo, & parte, che anco l'huomo, che si trasmuta, sia illuso lui, parendoli di essere vna bestia, se ben non è in effetto. Et se alcuno cercasse, oue sia quella forma di quella bestia, che alcuna volta il Demonio prestigiosamente ci mostra, ò nel senso, ò in se stessa, ouero nell'aria circostante, veda la risposta di sopra di mente di Guglielmo Parisiense, nell'Appartamento de' prestigij, & veda anco il Prierio, nel secondo libro delle mirabili operationi delle stie, al cap. 8. Et il martello de' malefici, nella prima parte, alla quest. 10. Secondo le predette cose allegate adunque si risolve il punto qui, che secondo la dottrina d'A-*

S. Agostino

Guglielmo Parisiense

gostin Santo posta nel decimo ottauo della Città di Dio al cap. 18. qualche volta il Demonio appare in luogo delle strie, & fa che frà tanto esse dormono d'un grauissimo sonno, la onde rimangono delase in questo, che le par di conuertirsi in lupe, ò becchi, ò altri animali, & far del male assai, et pur nõ si mouono del letto; E talhora elle medesime, per diabolica operatione si trasformano realmente, & veramente in lupi, & altre bestie, et fanno trasformare altri ancora, ma di transformatione prestigiosa, & illusoria in quel modo, che s'è detto.

D. B.

[ In due luoghi il P. S. Agost. ragiona di queste trasmutationi, il primo è l'assegnato dall'Autore, il secondo è nel lib. de spiritu, & anima (se però tal lib. è suo) al cap. 26. e perche cõuengono i parlari dell'vno, & dell'altro luogo insieme io adduco la sola formalità del primo come più certa, & cõ questo vengo ad accertare, che niuno dubiti del riferire dell'Autore. Nec sane Demones (dice il prefato padre nel luogo citato della Città di Dio) naturas creati si aliquid tale faciunt, de qualibus factis ista vertitur quæstio se d' specie tenus, quæ adeo sunt creata cõmutant, ut videantur esse, quod non sunt. Non itaque solum animum; Sed nec corpus quidem vlla ratione crediderim demonum arte, vel potestate in membra, vel lineamenta bestialia veraciter posse conuerti: Sed phantasticum hominis, quod est cogitando, siue somniando per rerum innumerabilia genera, variatur, & cum corpus non sit, corporum tamen similes mira celeritate formas capit, sopitis, aut oppressis corporeis hominis sensibus, ad aliorum sensum, nescio quo ineffabili modo figura corporea posse perducì: ita ut corpora ipsa hominum alicui iaceant, viuẽtia quidem, sed multo grauius, atque vehementius, quam somno suis sensibus obseratis. Phantasticum autem illud veluti corporatum in alicuius animalis effigie appareat sensibus alienis, talisque etiam sibi homo esse videatur, sicut talis sibi videre possit in somnis. Hactenus Augustinus].

Et al dubbio, che altri curiosamẽte mouer potrebbe, cioè à che modo vno trasformato in asino porti carichi da asino, non essendo veramente asino: Rispondono gli autori, che trattano di queste materie ex professo, che il Demonio inuisibilmente aiuta egli, come se fusse vn villano, che si cacciasse sotto vn carro di fieno, che minacciasse di cadere, cercando con le spalle di sostentarlo. Al dubbio ancora, che muouono alcuni circa quei lupi, che scorrono sin dentro alle Città à deuorare i putti, & che con arte nessuna non si possono pigliare, nè offendere: Rispondono, che per sentenza d'Alberto Magno, è vero, che la fame grande hà potestà di far, che i lupi deuorino de gli huomini talhora: E tanto più quanto maggior ferocia regni in loro, come regna in quelle delle regioni frigide, ouero che habbiano i piccioli parti nella spelca riposti: Ma quando con nessuno ingegno, ne arte, nè forza d'huomo preder si possono; All' hora bi fogna dire, che dal Demonio proceda, il quale habbia questa

Questa permissiōe da Dio, per i peccati d'vn popolo, nel qual proposito è scritto nel leuitico, al 16. Si non feceritis mandata mea, mittam in vos bestias agri, quæ cōsumant vos, & pecora vestra: Et nel Deuteronomio, al 32. Dentes bestiarum immittam in eos cum furore. Et il Demonio, con permissiōe d' Iddio, ouero ch'entra in lupi veri, & gli rende obfessi, senza che alcun malefico se ne intrichi: Nel qual modo si legge ne' libri de re, che due orsi usciti d'vna selua uccifero quaranta due putti, che haueuano schernito Heliseo, dicendoli per ischerno, ascende calue, ascende calue; Et in simil modo nel 3. de re, al cap. 13. si legge d'vn leone, che uccise vn profeta, per hauer contrafatto al voler di Dio; Et nel modo istesso si legge, che vna turba di lupi, entrando nella Città di Vienna, deuorarono pubblicamente vn gran numero di persone; La onde il Vescouo istituì le Litanie minori contra i lupi, acciò tal danno, per diuino aiuto, cessasse. Ouero che il Demonio entra in vn vero lupo, per opra di qualche malefico; Si come Guglielmo Parisense, nel lib. de vniuerso, narra di vno, che per opera di magia andaua a asconderfi talhora in certe spelonche, nelle quali realmente dormiua, & a lui pareua di conuertirsi in lupo, & deuorare delle persone, con tutto che indi non si partisse, ne la propria forma lasciasse, apparendo in fine, che tutto il male veniua dal Demonio, che sotto forma di lupo, ouero entrando dentro d'vn lupo, quei danni operaua, potendo però stare, che anco vn huomo sotto figura di lupo faccia l'istesso, come dice Siluestro Prierate nella 2. parte del suo libro delle mirabili operationi delle strie, al cap. 8.

Guglielmo  
Parisense.

(L'istesso, che il Prierate afferma Martino del Rio nel 2. delle disquisitioni alla q. 18. con quelle parole. Prudenti, & nolenti decipi distinguenda est ipsa transformatio ab effectibus eam concomitantibus. Quod si spondanus fecisset, non tam multa comment. homericis hac de re vanè, & iuueniliter effutiuisset. Ipsa quidem transformatio delusoria est multi tamen eam concomitantes effectus sunt verissimi. V. G. strages hominibus vel pecoribus illatæ per Demonē in corpore aereo aut lupino siue per homines lupina tectos effigie, vel p ea non tectos, sed humana specie grassantes, & efferatos, potest. n. fieri, vt ex humorū vitio, & atrē bilis excessu affectus quidā lupini, & odium in greges atque homines, desideriuque eos inuadendi, & lacerādi vorandiq; mentē occupent. Vnde & medici Lycaona, seu Lycantropiā inter morbos numerant, quā Arabes Chatrab, Latini melancholiā vel infaniā lupinā nominant, ex simili vitio nonnulli se canes, leones vel alias bestias putant. Qui huiusmodi solo morbo laborāt, hi magi nō sunt, & licet ipsi se lupos putent lupinamq; seuitiā imitētur, alijs tñ, vt sunt homines vidētur, talis sibi, non ceteris videbatur pater præstantij apud D. Augustinum, & alius quidam apud Thomā Brabantinū siue Cantipratensem, & agricola ille Patauinus apud Fincelium. Sed quādo alijs quoque lu-

D. B.  
Siluestro Prierate.  
Martino del Rio.

Nicolò  
migio,

Re- 5. *ancor egli acconsente con quella frase.* Verum est præterea aliud quod urget vehementius, atque in quo fidei huius argumenti magis laborare videtur: scilicet non tantum hæc in externæ faciei, corporisq; adu- bratione posita esse; Sed, & interiores motus, atque affectiones habere quales ei animanti cuius specie illuditur natura indidit, atque ingenerauit, uti sunt in currendo velocitas. In superando robur, ac firmitas: in dilaniando feritas: in vorando auiditas, in penetrando facilitas, in currendo leuitas, atque id genus alia, quæ vulgo præter hominum cõfuetas vires ijs insunt, qui sic è statu suo in beluinum demigrant. Ea enim Satanam illis re ipsa præstare quotidiana experientia deprehenditur. Si quidem validissimas quasque pecudes in agris facile prosterunt, discerptarumque carnibus, etiam crudis vescuntur, si in eos sit impetus, cursum tam citatis passibus fugiendo explicat, quam lupo, aut perniciosissima alia fera facere posset, in aliorum ædes etiam occlusas de nocte, uti feles, illabuntur, & omnino animantium, quorum speciem figuramque assimulant, mores, naturaq; proxime imitatur. Quæ etiam nõ est quod quis putet esse captiones, & præstugas, quibus ut supra, sensus nostri ludificetur: cum eorum omnium post ipsam actionem restent vestigia, atq; documenta, videlicet ipsa grassantium in factu deprehensio, fuga, assecutio, vulneratio, pauperiei quam fecerunt, vel potius damnorum quæ dederunt manifesta iniuria, ijsq; omnibus cõsentanea, ac sæpe voluntaria facti confessio, ut verius sit dicere hæc quidem ita uti appareret re ipsa euenisse: Sed administro Dæmone, qui tales præter naturam conatus ea, quam maximam habet, facultate, ac potentia (huic enim, ut inquit Iob. humanæ omnes sunt impares) adiuuat, uti in Energumeno illo fecisse credendum est, qui validissimas, quibus cõstringebatur, catenas, ac compedes nullo negotio discerpit ac comminuit. Nam id humanis viribus non potuisse effici notius est, quam ut pluribus ostendi debeat, ut omittam narrare, quæ de quærcetensibus monialibus historiæ quædam memorant illas. f. Dæmonu ope atq; auxilio ad procerissimas quasq; arbores instar feliu perniciousiter adrepisse, ex earu extremis ramis mirabiliter pepedisse, voces quoru cuq; animã tuu felicissime expressisse, ac multa alia in quibus stupor maximus in effect, facile effecisse. Sic igitur facultates, vires atq; actiones earu animã tuu, quarum præferunt imagines, imitari fatebimur, ut parũ ab ipsa veritate abesse videatur, re ipsa aut tales effici appareret, non erit ei proptu credere qui hominis dignitatẽ, excellentiaq; pænitus volet intueri, ut. f. ad Dei imaginẽ creatus fuerit, ut in eo totius opificij mudi dani

dani typus mirifice eluceat quam etiam ob causam microcosmon illū appellauere, vt paulominus ab Angelis eum Deus minuerit, omnia illi submittens, ac subiiciens: vt baptismo abluerit, atque expiauerit: vt eius corpus à mortuis ad æternitatem immutabilem olim sit fuscitandum. Nam quis hæc tot, tantaque beneficia sic ludibrio habere sustinebit, vt ea in abiectæ animantis visceribus, medullis, ac tergo ceu sepulchro aliquo vnquam condi posse existimet? & certe hæc salua religione vix credi posse puto, cum & anquirensi Concilio impietatis damnati reperiantur, qui in aliam formam, quam quæ à Deo rerum omnium parente primum est indita, quicquam immutari posse affirmant.]

*Hora, secôdo le cose antedette, nō è improbabile almeno delusoriamète la fauola di Proteo addotta da Poeti, il quale si trasformaua in varie forme, come atesta Homero nel 4. dell' Odissea, & Virgilio, nel 4. della Georgica, & così Platone, nel suo Ione, doue dice: Protei in morem, in omnem speciem verteris, sursum, ac deorsum te ipsum distorquens: Nè parimente è improbabile quella di Vertunno, qual si trasformaua in tante forme: nè quella similmente di Empusa, di cui parlando Aristofane, in Ranis disse:*

Come non sia Improbabile la fauola di Proteo. Homero. Virgilio. Platone. Aristofane.

At maximam profecto video beluam.  
 Qualem? nouam, quæ in cuncta subito vertitur,  
 Modo Bos, modo autem mula, rursum femina  
 Pulcherrima. Age vbi est? recta ad illam iam feror.  
 At rursus haud est mulier, immo iam canis,  
 Empusa proinde est.

*Nè quella finalmente della Maga Melissa presso all' Ariosto, quando prese la forma dell' Incantatore Athlante, la qual cosa è descritta egregiamente in quella stanza:*

Ariosto.

Quiui mirabilmente trasmutosse:  
 S'accrebbe più d'vn palmo di statura,  
 E fe le membra à proportion più grosse,  
 E restò à punto di quella misura,  
 Che si pensò che'l Negromante fosse,  
 Quel, che nutri Ruggier con sì gran cura:  
 Vesti di lunga barba le mascelle,  
 E fe crespa la fronte, e l'altra pelle.

*Et così quello che si dee rispondere all'esperienze degli affermante simili trasformationi, dalle cose già dette benissimo si raccoglie, & consta à tutti. Vengo all'ultimo Filotanto più degno quanto che difficile, ne assai ben distinto per i varij pareri; à questo son io necessitato, perche alcuni hanno*

*voluto*

Terzo capo della discussione, oue si tratta della metempsichosi Pitagorica, e Platonica. Sentenza di Plotino.

*voluto sostenere la metempsichosi Pitagorica, e Platonica: Ma per dichiarare il tutto con ordine, & breuità è da notare, che Plotino, nel primo libro de Peouidentia, seguendo l'opinione de Pitagorici, dice, tutte le cose uicendeuolmente cambiarsi, & quei delitti, che in questa vita son lasciati impuniti, in vn'altra vita castigarli con supplici degni di loro: la onde conchiude, che chi abusa le ricchezze in questa vita, goderà povertà, & inopia in vn'altra: chi haurà ammazzato il padre iniquamente, per l'auuenire da proprij figliuoli resterà ucciso: & chi ingiustamente haurà dato morte ad altri, ingiustamente ancora, cioè dalla parte degli uccisori sarà ammazzato. Questa sentenza di Plotino circa le punitiõni, & i supplici, è stata abbracciata ancora da i Dottori Hebrei Cabalisti, dichiarando, che le anime spese volte ritornano in questa vita, & in questo vengono a sostenere le pene della improbità loro.*

Sentenza di Plotino abbracciata in parte da Cabalitti. Differenza tra la sentenza de Cabalitti, & quella di Plotino.

*Ma tra Cabalitti, & Plotino cade questa differenza, che quelli tengono l'anime far ritorno in questa vita tre volte solamente, & sempre sotto la forma humana far questa reuolutione; & ciò bastare intieramente alla loro purgatione.*

*Ma Plotino, & i Pitagorici attestano le anime humane poter far transmigratiõne, e transitone' corpi d'animali bruti, & uestirsi delle forme; ò figure di quelle bestie. & fiere, che con i lor costumi han proportiõne, conformitã, & conuenienza; aggiungendo, che queste trasmigratiõni si fanno spessissime volte. Con Pitagora poi consenti apertamente Empedocle ancora, come egli medesimo attesta coi seguenti versi.*

Empedocle  
segui l'opi-  
nione di Pita-  
gora.

Olim nanque fui cespesque, puerque, puellaque,  
Et volucer celi, atque alti maris incola piscis.

*Et in vn'altro luogo.*

Comprimite ò gentes homicidia: non ne uidetis  
Mandere vos proprios artus, ac viscera vestra?

Pitagora prese la sua opinione dagli Egittij.

Sentenza di Mercurio Trimegisto.

*Et di Pitagora si crede, che questa folle opinione la trahesse da gli Egittij, iquali tennero per cosa certa, che l'istessa anima di huomo diuensasse con la predetta transmigratiõne, anima di Bue, e di Cane, e d'uccello, e di pesce; & hora à guisa d'vn brutto animale si pascesse dell' herbe della terra; hora in pesce trasformata uiuesse dentro all' onde del mare, & di nuouo conuersa in natura d'uccello per l'aere volasse, & finalmente con vn circolo grande peragrate tutte le creature, facesse al luogo ritorno, d'onde partita s'era.*

*La sentenza particolare di Mercurio Trimegisto concorda in parte co' Cab-*

*Cabalisti*, cioè in quella parte, che le anime humane non possono trapassarne' corpi delle bestie: ma è diuersa per se in questa, che egli tiene, le anime delle bestie far transito ineguale, hora in meglio, & hora in peggio dicendo così nel *Pimandro*. Animarum permultæ fiunt mutationes, partim in melius, felicitæque; partim in contrarium: nam reptilium animæ in aquatilia tranſmutantur: aquatiliū migrant in terrestria: terrenorum in volatilia transferuntur: aereorum in homines conuertuntur: horum uero animæ probæ in Dæmones tranſeunt, & ad extremum in Deorum chorū felicitè reuolantes, sanctissima, & beatissima gloria perfruuntur, animæ autem impiæ postquam per mortem à corporis carcere sunt solutæ in natura propria remanent, ac se ipsas cruciant, corpus querunt, quod ingrediantur, terrenum, & humanum, aliud quippe corpus, quam humanum, animam non capit humanum, neque phas est in corpus animæ ratione carentis animam rationalem corruiere: lex enim diuina generationem tam nephariam prohibet. *Plutarco*, nel libro de *Oraculis defcientibus*, riferisce la sentenza d'alcuni altri, iquali improbando la mutatione dell'anime delle bestie, & dandole espresa ripulsa, concedono, & admettono solamente quattro sorti d'animali, che usano la ragione, prima i Dei, secondo i Demoni, terzo gli Heroi, quarto gli Huomini, & scriuono, che, si come de' corpi, così di queste anime si fa scambieuoale mutatione, imperoche, si come della terra si uede farsi acqua, & dell'acqua aere, & dell'aere fuoco; nel medesimo modo l'anime migliori di humane si mutano in Heroiche, & d'Heroiche in Demoni: Di quelle poi de' Demoni, alcune poche (dicono essi) con longhezza di tempo aiutate dalla virtù diuengono purgate, & perfette, oue della diuina natura diuentano partecipi, & ad altre succede, che per la loro imbecillità, & debolezza abbaſſandosi, entrano ne' corpi humani, oue ritrouano una uita oscura, & priua d'ogni sorte di splendore.

Mercurio concede la gloria de Beati, & la pena de dannati.

Sentenza d'alcuni altri addotta da Plutarco.

Gli *Accademici* poi, ouero *Platonici* dissentono fra loro sommamente intorno à questo soggetto, imperoche, se ben tutti concordano in questo, che non ogni anima possa trasmigrare in ogni corpo, essendo che (come dice *Platone* nel *Fedro*) l'anima che è forma d'uno animale bruto, & che mai risguardò le cose diuine, non può entrare in vn huomo, nella qual cosa dissentiscono da gli *Egitij*, & da *Mercurio*, & se bene anco consentono in questo, che l'anima humana separata da questo corpo concreto, possa entrare in altri huomini, differiscono però trà di loro in quello, che, quando *Platone*, nel *Phedone* scriue, l'anima dell'huomo esser mandata nelle bestie; *Olimpiodoro* interpretata quel luogo così, che *Platone* accenni l'anime degli empi, dopo la morte, albergare, & conuersare fra quei bruti, che tali costumi ritengono, quali essi huomini scelerati, uiuendo, si trouano hauere

Platonici dissentono fra di loro. Platone.

Dispositione d'Olimpiodoro.

esercita-

esercitati, & ritenuti: come verbi gratia i golosi, & inclinati al ventre, c'han menato una vita inerte, & pegra, non hauendo in loro stimolo alcuno di vergogna, conuersare, & far la vita loro con gli Asini, & bestie simili.

Et aggiunge di più, che questo è molto consentaneo alla dottrina di Platone, come quello, che nel Phedone ha lasciato scritto, qualmente l'anime purissime s'internano nell'amicitia de gli Dei, & l'anime de gli iniqui, & scelerati versano intorno à monumenti, & sepolchri, dalle cui ombre sogliono molte volte gli huomini essere atterriti, & spauentati. Altri poi sono di questo parere differente da Olimpodoro, cioè che Platone habbia sentito questo, che la imaginatiua degli huomini flagitiosi resti di modo offesa, che reputino d'esser conuersi, e tramutati in bestie. Di questo modo i Cabalisti, doue Daniele Profeta dice, il Rè di Babilonia, per la sua superbia esser stato fatto à guisa d'un Bue, fin che purgato, si rauedesse del suo errore, interpretano, che la potenza imaginatiua di quel Rè fusse, per diuina virtù, talmente depressa, & corrotta, che s'imaginasse di esser diuentato Bue, & per questo restasse da grauissimo dolore oppresso.

Cosa di Nabuco donosor trasformato come s'intenda.

Scrittura sacra.  
Chiosa interlineare.  
Chiosa ordinaria.

Ma, perche questa esposizione è molto lodabile, in confirmatione io porrò le parole del testo, con l'interpretatione della Chiosa interlineare, & della Chiosa ordinaria, e dopo come da cosa incidente, me ne verrò, & passerò ad altro. In Daniele adunque al cap. 4. è scritto così cum adhuc esset fermo in ore Regis, vox de Coelo ruit. Tibi dicitur Nabuchodonosor Rex. Regnum tuum transibit à te, & ab hominibus te abijcient (doue la Chiosa interlineare aggiunge, Tanquam insanum) & cum be-rijis, atque feris erit habitatio tua: Pænnum quasi bos comedes (doue l'interlineare dice: Nō vere, & l'ordinaria dice: ex hoc patet, quod non fuit mutatus in bouem, vt dicit Iosephus; quia non dicitur hic bos, sed quasi bos, vt habetur in Decretis 23. q. 4. Remittuntur) & septē tempora mutabuntur super te, donec scias, quod dominetur excelsus in regno hominum, & cuicumque voluerit, det illud. Eadem hora sermo completus est super Nabuchodonosor, & ex hominibus abiectus est (mente captus, soggiunge l'interlineare) & fenum vt bos comedit, & rore celi corpus eius infectum est (quia celo tantum tegebatur, dice la interlineare) donec capilli eius in similitudinem aquilarum crescerent, & ungues eius quasi ungues auium. Igitur post finem dierum (cioè dopo i sette anni predetti) ego Nabuchodonosor oculos meos ad Cælum leuaui, & sensus meus redditus est mihi (doue l'ordinaria dice, quia furia transferat) altissimo benedixi, & viuentem in sempiternum laudau: Et più d basso soggiunge: In ipso tempore sensus meus reuersus est ad me, & ad honorem regni mei decoremque perueni, & figura mea reuersa est ad me: doue Nicolo di Lira dice: Non est per

Nicolo di Lira

est per hoc intelligendum, quod de figura bouis reuersus sit ad figuram hominis, vt dicit Iosephus, & male, sed figura hic accipitur pro exteriori compositione, quia fuit tonsus, & vestitus, & sic quodammodo in figura mutatus: Vel aliter intelligendum est hoc secundum æstimationem, quam habebat in furia, quia tunc sibi videbatur, quod esset bestia. Hora interposto questo, per dichiarare questo passo da molti assonto per vna reale trasformatione di Nabuchodonosor in bestia: soggiungo, che Plotino, Origene, Harpocratio, Boetho, & Numenio tutti Platonici interpretano, Platone hauer tenuto realmentel'anima dell'huomo alcuna volta farsi in effetto anima di bestia: & il medesimo è attestato di Platone da Eusebio Cesariense, nel lib. 13. de preparatione Euangelica, & da Theodoretto lib. 21. de Curat Grec. affet. & l'istesso è di quello affermato da Tertulliano, nel lib. de Anima, & si può veder probabilmente ancora, che Ammonio Sacco l'habbia tenuto, per vederli, che Plotino, & Origene celeberrimi suoi auditori l'hanno comprobato: onde si può vedere, che Plotino l'afferma espressamente, nel principio del libro De proprio cuiusque Demone, doue di mente di Platone particolarmente espressa da lui, dice frà l'altre queue parole: Quicumque igitur proprietatem seruauerunt humanam, homines iterum renascuntur: Quicumque vero solo vsi sunt sensu, bruta animalia redeunt, ita tamen vt qui sensu præcipue vna cum ira, animalia fera exoriantur, atque in his differentia differentiam quoque talium afferat. Qui vero sensu per concupiscentiam, voluptatemque vsi sunt, salacia, & ingluuiosa animalia reuertantur: Verum si non tam sensu vna cum his, quam sensus degeneratione vixerint, vna cum ipsis planta repullulant solum nanque vel maxime in his viguit vegetale, omnisque illis cura fuit, vt in plantas commutarentur: Hora contra le ciancie di Plotino sono insorti Porfirio, & Iamblico, dicendo, l'opinione di Plotino esser falsa, & absorda; imperoche l'esser cosa ragioneuole, & di ragione dotata non è vno accidente dell'anima, che hora si parta, & hora faccia ritorno; ma vna differenza, che fermissimamente permane, & persevera nella sostanza di essa anima: la onde non può succeder questo, che l'anima dotata naturalmente di ragione si conuerta in natura di bruto; se tu non vuoi conceder questo, che all'animale bruto sia dato di poter con notabile furto rubbare la ragione. Porfirio di più ha improbatol'infinito circuito dell'anime ammesso da Plotino, & anco da Cabalisti in qualche parte, come di sopra s'è detto; & ha dichiarato, & prouato, l'anima con certo interuallo, & corso di tempo purgata, sempre adherirsi à Dio, nè mai più tornare alle miserie di questa vita, imperoche così ella non sarebbe mai beata, se, ò hauenda da ritornar di qua, fusse di questo ritorno ignorante, ò preuedesse i mali venturi à iquali necessariamente obligata si scorgesse, come nuoua alber-

Plotino.  
 Origene.  
 Harpocratio.  
 ne.  
 Boetho.  
 Numenio.  
 Eusebio Cesariense.  
 Theodoretto.  
 Tertulliano.  
 Ammonio Sacco.

Porfirio, &  
 Iamblico cō-  
 tra Plotino.

gatrice

Sentenza di  
Porfirio, &  
Iamblico.

gatrice di questo vniuerso. Hora repudiata l'opinione di Plotino, han stautito Porfirio, & Iamblico vna opinione propria, ch'è tale, che l'huomo non in bruto animale, ma in huomo brutale habbia da risorgere, cioè in huomo, il cui corpo sia simile al corpo brutale: soggiungendo, che non la natura, ma la forma de' corpi si trasforma dando l'esempio di coloro, che vengono in scena, iquali si vestono dell'habito, mò di questa, mò di quell'altra specie di huomini. Tengono adunque costoro l'anima esser sempre l'istessa, cioè anima humana; & che quando si dice, l'anima farsi ogni cosa, & diuentare bestia, si debba intender così, che si facci bestia nel modo solamente alla propria specie conueniente, & consentaneo, cioè nel modo humano.

Auicenna -  
Sentenza di  
Maometto.

Et con questo detto di Porfirio, & Iamblico ha conformità il detto d' Auicenna, nel lib. de Anima conditione post hunc vite discesum, nel qual lib. scriue, che Maometto hebbe à dire, che gli animali, che caminano sopra la terra, & gli uccelli volanti per l'aria non sono altro, che vna turba copiosa simile à gli huomini, & nella natura dell'anima communicante affatto con quelli.

Sentenza di  
Proclo, &  
Siriano.

Et parimente col detto di Porfirio, & Iamblico ha conformità quel tanto, che nella fauolosa legge del predetto Maometto è posto cioè, che non prima fornirà il transito, ò passaggio delle anime humane in noui corpi, che vn Camelo possa per vn forame, ò buco d'ago penetrare: Il che viene da alcuni interpretato così, che l'anima corrotta, & da vitij deprauata non prima peruenirà alla quiete, che per varij, & diuersi corpi mandata, & cacciata, dal Camelo faccia passaggio in vn tal verme, che per la tenuità del corpo, & sottigliezza sua, possa per vn foro d'agucchia penetrare. Proclo, & Siriano poi son di parere diuerso da quel di Plotino, & da quello di Iamblico, & Porfirio, sentendo questo, cioè che l'anima dell'huomo trasmessa ne' corpi de' bruti ad tempus per suo supplicio, con la sua imaginatione s'inferisca, infinni, & alloggi alla imaginatione loro in quel modo, propriamente, che da alcuni s'afferma, che i Demoni, entrando ne' corpi humani, s'inferiscono alle imaginationi de' gli huomini, & le muouono.

Vn'altra sentenza più ragionevole.

Altri finalmente, auuertendo questo, che tal trasmigrazione dell'anime humane in varij corpi di bestie ha del mostruoso; imperocchè nel corpo di vna bestia non vi è dispositione, ne preparatione commoda à far quegli officij, de quali è causa, & principio la forma dell'huomo, hanno del tutto negato, l'anima dotata di ragione poter si in gusa congiungere al corpo d'vna bestia, che possa gli officij della vita di quello eseguire, ma si bene han giudicato, che quella communichi, & partecipi coi bruti in vna certa similitudine di vita; & che in tal sentenza si dee riceuere, & accettare ancora la Metempsichosi Pittagorica; essendo che per essa niente più veramente par, che si significhi, quanto che quei costumi, & studi, che

Come più ragionevole si prenda la Metempsichosi Platonica, & Pittagorica.

che in vno già morto risulsero viuendo, in vn' altro, che vna, manifestamente rinascono: & così à tal proposito si troua scritto, che in Pittagora Euphorbo Troiano riuisse, imperoche quella virtù bellica, & militare di cui egli fù illustrato, à vn certo modo rinacque in Pitagora per l'amore, che egli à gli athleti sommamente portaua. Et io per me volentieri consento à quest' vltimo parere, cioè, che Platone habbia inteso la trasmigratione delle anime à questa guisa, altramente Platone sarebbe degno di censura, come quello, che fusse da se medesimo nella sua dottrina dissentiente, imperoche Platone in molti luoghi replica, & inculca questo, cioè, che le anime degli huomini, subito che questa vita e compita, soggiacciono al giudicio, ilqual giudicio assoluto e fornito, altre son cacciate nel Tartaro infernale à patire i meritati supplicij, & altre son trasportate nell' isole de beati à fruire la felicità, che hanno meritato in questa vita. Onde, se Platone mille volte repetisce questo, non è da crederc, che nel phedone di proprio volere habbia affermato, che quei, che seruiranno ai piaceri brutti, dopo la morte habbiano da diuentare asini, & che quelli, che esercitaranno ingiurie, tirannidi, e rapine, habbiano da trasformarsi in lupi, nibbij, & sparnieri, & che quelli, che faranno vna vita popolare, & ciuile, esercitando la temperanza, & la giustitia, habbiano da conuertirsi in vespi, in api, & in formiche, imperò che queste cose son contrarie, nè hanno fra di loro connessione alcuna. Di più che Platone non habbia promulgato queste cose di proprio parere, quindi si conosce, che nel nono libro delle Leggi, chiama vna sauola de gli antichi sacerdoti la giustitia, che riguarda il tutto vindicatrice del sangue de parenti sotto quella legge, che chi haurà dato la morte à parente, esso ancora necessariamente l'habbia da patire: Verbi gratia, che, se vno haurà dato la morte al Padre, esso da indi à certo tempo da proprij figliuoli debba essere ucciso: Et se haurà dato morte alla madre, esso di poi fatto partecipe del muliebre sesso, debba da proprij figli necessariamente essere amazzato. Se dunque Platone afferma, queste esser ciancie, & fauole degli Egitij sacerdoti, si può giudicare, e tenere, che non habbia punto dubitato, quelle esser nouelle ancora da Pittagorici finte, accioche in questo modo ispauentassero gli huomini, & da i vitij, & sceleragini gli venissero à raffrenare, & che à questo fine, & effetto Pittagora si sforzasse di suadere la sua metempsichosi, ò trasmigratione, lo dichiara Timeo Pittagorico, nel libro de vniuerso, dicendo: Peruerfis, & ijs, qui in ipsis vitijs sunt ob peccandi consuetudinem obfirmati, legibus decernenda sunt inaudita supplicia, perficiendumque vt metu altius vitæ, & suppliciorum, quæ in ea vitari nullo modo possunt, ad virtutem resipiscant. Vt enim ægris aliquando valetudinem restituumus cibo insalubri, aut medicamento, cum remedia salutaria primum admota parum profuerint, sic fabulis aliquando animum re-

Giudicio del  
l'Autore.

A che fine  
Pitagora sua  
se farli la sua  
metépsicho-  
fi.  
Timeo Pita-  
gorico.

primimus, & in officio continemus, qui nisi rectis mōnitis pareant, existimo nouas, & inauditas penas esse proponendas, aut improborum animas diuersa corpora assumere pro varijs vitijs antea cōtē vite: animam timidi ingredi in corpus fæminæ, iniusti autem, & crudelis færarum, libidina si suis, leuis & superbi auis, otiosi, & negligentis piscis: *Et da queste parole di Timeo si può comprendere anco, che parere habbia hauuto Platone intorno alla trasmigrazione delle anime humane ne' corpi de bruti, essendo cosa certissima, che la dottrina di quest'huomo è stata fauorita, & abbracciata estremamente da Platone. Ne quel passo di Platone nel Fedro ci dee mettere dubitatione alcuna, quando cioè dice, Omnis anima totius inanimati curationem sustinet, imperocché Platone it quelle parole non vuol significare, che ogn'anima possa compararsi ogni corpo da entrarui dentro: ma intende, che l'anima da questo crasso, & concreto corpo disciolta, & habitante in cielo, insieme con le stelle possa conedere a questo mondo, & così pigliar la cura di ciascuno inanimato. Ma di questa materia non voglio ragionar più oltra, della quale dottamente, & eruditamente tratta Enea Gazeo Filosofo Platonico, nel libro, che s'intitola Theofrasto, & così diuersi altri, & in questo termina à lode del Signore non sol la stanza, ma la fabrica affatto superba del nostro Seraglio.*

Enea Gazeo.

D. B.

[*Nell'annotationi nostre circa la Magia Cabalística per occasione del versetto del salmo furor illis secundum similitudinem serpentis sicut aspidis surdæ &c. vedasi che di mēte di Platone nel timeo habbiamo prouato allegoricamente la creatura ragioneuole far transito in diuersi animali bruti mediante gli habiti vitiosi, & questo parere chiarissimamente in via Platonica scuopre il Ficino sopra il Timeo nel fine scriuendo: Quod vero de transmigrazione in bestias addit, fabulosum, & allegoricum esse cognoscet, quisquis animaduertit, quam leues transformationis huiusmodi rationes adducat alioquin vir grauissimus, præterea Timæum ipsum hic loquentem meminerit in libro suo de natura mundi transmigrations eiusmodi manifeste negare, forte igitur Platonica sententia est rationales animas, & si nō in alia corpora transeant quam humana, videri tamen in tot bestiarum species emigrare, quot sunt hominum affectus, & habitus quasi bruti, tam enim amplum est, tam varium genus humanum vt sub humana persona Angeli, Dæmones, Viri, Aues, Pisces, Feræ, Cicures, serpentes quodammodo esse videri possint: Nisi vero hæc allegorice ita, vel similiter exposueris, cogeris asserere vnicam hic animæ speciem, & hanc humanam, sed alias aliter se habentem, at Plato Timæusque multas ab initio hic species animarum, imo, & genera numerant, affirmantque rationales quidem ab ipso celi fabro descendere, irrationales autem à cæle-*

Trasmigrazione dell'anime allegorica si perſua de hora con più Autori. Marſilio Ficino.

caelestibus generari. L'istesso insegna Ammonio Hermea sopra il Fedone, & non altro intese Zoroastro con quel parlare tuum vas habitabunt bestiae terrae, onde il Mazzoni nella conclusione 43 19. soggiunge quod intra nos bestiae iuant, intra quoque, non extra, de homine in bestiam, ac de bestia rem gramus in hominem, & se vogliamo allargarci in queste transformationi allegoriche incominciando il discorso dico, che Senofonte nel primo de detti, & de fatti di Socrate riferisce, che quel filosofo era solito d' esporre li trasformati da Circe per quegli huomini ch' erano totalmente dati in preda del ventre, nel qual senso Platone nel Gorgia nomò la vita d' huomini così fatti vita del charadrio il qual (come dice Olimpiodoro Alessandrino nell' esposizione di quel luogo che in volgare importa vn animale che subito rende coll' escremento quello che tranguggia) bene rappresenta la vita di coloro ch' attendono ad empir di broda il sacco; e già che sono a questo punto parmi di non douer tralasciare che forsi assai meglio d' Homero, e di Platone mostrò l' Ariosto vn'altra vita infame nella transformatione d' Astolfo in Mirto acquistata da lui nelle delitie d' Alcina, oue, perche non adoperaua, se non l' uso della potenza vitale, però fù con grandissimo giudicio dall' Ariosto trasformato in vna pianta consecrata à Venere. Fù dico con grandissimo giudicio trasformato in vna pianta, perche (come dice Plotino riferito da Philopono ne' commentarij del primo dell' anima tutti quelli, che viuono affatto in preda della potenza nutritiua, corrono a gran pericolo d' inalberire. E lo puote fare tanto più sicuramente l' Ariosto, quanto che Pitagora nella sua trasmigratione hauea ancora fatta mentione di quell' anime, che trapassauano ne' corpi delle piante. E ce lo dimostra chiaramente Theodoreto nel quinto libro de. Decreti diuini in quelle parole: Itaque Pythagoras animarum in corpora transitus fabulatus est, dicens eas non solum in corpora brutorum, sed etiam in arbores transire: E se si deue confessare il vero (dice il Mazzoni nel 3. della difesa di Dante al capitolo 44.) malto più giudiciosa fù la transformatione, fatta dall' Ariosto d' Astolfo in Mirto, che non fù quella fatta da Virgilio di Polidoro pure in Mirto: perciocche Astolfo in quelle delitie d' Alcina viuca apunto secondo l' uso delle potenze vitali.

Ma questo non si può già dire del Polidoro di Virgilio. Ma ritornando al discorso allegorico incominciato Boetio nel 4. della consolatione andò pur à simil senso alludendo con dire: omne namque quod sit, vnum esse, ipsum vnum, bonum esse, paulo ante didicisti, cui consequens est, vt omne quod sit, id etiam bonum esse videatur. Hoc igitur modo quicquid à bono deficit, esse desinit, quo fit vt mali desinant esse, quod fuerant. Sed fuisse homines, adhuc ipsa humani corporis reliqua species ostentat. Quare versi in malitiam, humanam quoque amittere naturam: E poco più di sotto; Euenit igitur, vt quem transformatum vi-

Ddd tjs

Ammonio  
Hermea.  
Zoroastro.  
Giacomo  
Mazzoni.

Senofonte.

Platone.  
A che siano  
simili i golo-  
fi secondo pla-  
tone.  
Olimpiodo-  
ro.

Ariosto.

Plotino.

Giuuanni  
Gramatico.

Teodoreto.

Giacomo  
Mazzoni.

Astolfo in  
Mirto Auau-  
za il Polido-  
ro di Virgi-  
lio in Mirto.  
Boetio.

S. Tomaso.

tijis videas, hominem aestimare non possis, alienarum opum violentum ereptorum similem lupi dixeris: Ferox autem inquietus qui litigijs exercet cani comparabilis, insidiator occultus, qui surripuisse fraudibus gaudet vulpeculis exequetur. Pavidus, at fugax, qui non metuenda formidat, ceruis similis habeatur. *(Con quello, che segue: Et San Tomaso commentando quel testo di Boetio ha così scritto.* Notandum quod cum gradus entium distinguantur secundum nobilitatem, & ignobilitatem, quod non est accipere duas species aequae perfectas, sed vna est dignior alia. Ideo oportet, quod omne ens, quod non est homo, sit supra hominem, vel infra hominem. Mali autem, ut probatum est, per malitiam definiunt esse homines, ergo necesse est, malos esse supra homines, vel infra. Cum autem sola probitas vehat hominem supra humanam naturam scilicet ad naturam Deorum, sequitur quod malitia deiiciat homines infra humanam naturam. *Il medesimo si legge nel metro seguente, se per dir di qualche Padre Antico Clemente Alessandrino nel Pedagogo così attesta:* Iam enim, quando primus homo peccauit, & Deo non obedit. **ET IUMENTIS**, inquit, assimilatus est homo, qui praeter rationem aberasset, meritorum rationis expertus estimatus comparatur iumentis. Hinc etiam dicit sapientia: **EQVVS** ad coitum, libidinosus, & adulter rationali iumento assimilatus: Et ideo subiungit; **QVOCVNQVE** super eum sedente hinnit. Non amplius, inquit homo loquitur. Non est enim amplius princeps rationis, qui peccat praeter rationem, est autem expertus rationis belua, dedita cupiditatibus, cui omnes voluptates insident. *E San Giovanni Crisostomo nella 24. homelia del Genesi così scrive:* Vidisti quomodo illum solum scriptura sancta hominem vocare solet, qui virtutem colit, caeteros autem neque esse putat, sed aliquando vocari terram, & aliquando carnem. Hac de causa genealogiam iusti narraturam se promittens diuina scriptura, dicit: Hoc homo. Hic enim solus homo, caeteri autem non homines, sed humanam gerentes formam, & ex hominibus in bestias mutari, malitia voluntatis generositate naturae amiserunt. Quia cum in malum declinant, & serui fiunt irrationalium affectionum, imponit illis bestiarum nomina. Audi ut quodam loco dicit. Equi mulierum amatores facti sunt. Vide quomodo ob immodicam salacitatem hanc cognominationem acceperunt. Alibi autem. Venenum aspidum sub labijs eorum: vbi eius bestiae dolum, & fictionem imitari eos docet: Canes quoque; multos alios vocat. Et iterum eos, qui aures ad doctrinam obturant, vocat quasi aspides furdas, & obturantes aures suas. Et multa alia quis non inueniet imposita à diuina scriptura his qui in brutorum affectus per ignauiam transeunt. Et non in veteri solum, sed, & in noua lege, Audi Ba-

Clemente  
Alessandrino  
Scrittura Sa-  
cra.S. Gio. Criso-  
stomo.

## Stanza Settima detta Academica. 787

di Baptistam dicentem Iudæis : Progenies viperarum quis vobis monstravit, ut à futura ira fugiatis? Vidisti quomodo, & hic dolum mentis illorum, bestiae nomine significavit? Quid ergo miserabilius fuerit peccatoribus, qui, & ipso hominis nomine priuantur? *Ne altri luoghi de' padri potriano macare in tal proposito, ma à bastanza si vedono le trasformationi allegoriche ottimamente prouate, & confermate, & così à gloria dell' Altissimo finisce ogni nostra fatica sopra la presente opera, qual bramiamo à tutti gustuole, poiche à tal scopo s'è formata con un cummulo di cose varie stuporose . .*

Il fine del Decimo, & vltimo appartamento.



I N V E N E T I A .

M. DC. XIII.

Nella Stamperia, di Ambrosio Dei.

LIBRARO ALLA INSEGNA DEL SAN MARCO.

Linea	Errori	Correzioni	Errori	Correzioni
A car. 2.	Linea 31. Ventilare	leggi da ventilare	356. 28. credo	gli manca tutte queste parole
4	24. Gelsclitios	Gelsclitron	Et q̄lto	perche in maggior numero credo.
5	25. Sipuhamei	Sipithamei	360 29. prouarfi.	trouarfi.
9	28. Hiphilim	Nephilim	366 4. dopo la parola	scriturali si segua, il Victoria nel
17	41. fe la lor caduta	& la lor caduta	366 23. primiera nète	primier. della giustitia
20	donam	ponam	371 36. tra vn altro	era vn' altro
33	30. oream	ortam	396 38. ci. m.	eam
39	34. factus	foetus	416 27. horaræ	horarum
52	24. agnoum à militie	agninum à mollitie	434 3. vna vita santissima	una vita sanissima.
55	39. con l'opinione	contra l'opinione	478 1. sermonis	feminis
59	11. viriporci	viriprori	486 34. in sortis	in fonis
85	35. Cerucia	cerua	486 34. horipolatis	horripolatio
92	29. e atta di tal corpo	e atto di tal corpo	489 16. nel capo	nel corpo
93	8. certi	coiti.	492 28. e chiaro	manca tutto il sequete Che
93	14. in Darimanico	in mari Danico		coloro. che s'imaginano, ò caldo,
97	11 e cacciata	e cauata		ò freddo non percio.
103	14 concede	coincide.	503 che secondo	vuole che
1063.	coerrente	coercente	518 6. diligens	diligimus
116	38. certe	coire	519 13. con pace	capace
134	39. ad ceronem	ad penenion	520 26. potra.	poter
140	36. Lefeniugeri	Sereciugeri.	521 8. in fine	in time
144	19 niuno giudica	niuno dubita	522 1. tre. ita	tutti
145	13. de paratione	de partitione	522 11. ....	da diuersi popoli come de
145	39. intendendo	ritenendo		nome institutori?
164	14. io intorno	io ritorno	526 30. riceuere	ricorrere
166	39. essendo questa	essendo senza.	527 15. vertit	verbis
168	29. Annos	Anno	536 28. pressilium	Gressilium
173	19. procintatis	pernicitatis	537 2. incanta e per	incantatione per
194	2. dumuirit	dium viris	543 3. diuum suum	dirum suum
195	39. corpo	capro	552 6. appartamento	appagamento
199	42. vt mencum	vt mentem	563 17. ancella	annella
223	1. trouata	toccata	569 29. nolueris	uolueris
228	28. la mia inuentione	la sua inuentione	581 38. operant	oportuit
236	4. illexit	vexit	587 35. per non e	per nono
236	20. Flammin.	Flammæ	588 25. germium	gremium
246	41. Tactis	Iactis	610 3. fu risorto viuo	fu visto risorto viuo
251	42. dietro alla parola	straordinario si sog	612 14. Dominibus	Domini
	giunga, perche simil modo e incerto, ma		615 9. alli morfi	alli morti
	acciò sileuino le liti &c.		635 1. non per tradicem	traducem
257	20 in guisa	in questa guisa	646 36. vn herfia	vn herba
259	34. passi noue	passiamo	662 8. miseris	mireris
283	35. purche	parche	665 28. viue mensium	vice mensium
287	25. di sopra	si scopra	666 40. conuiene	conuince
293	7. due	dice	696 14. Genitus	genitas
295	26. che poteaza	di pithia	697 2. conuentioni	conuersioni
305	37. Quindi	Quindi chi non	705 30. & gyru	& cyrum
306	1. curuum	aurum	708 17. crudeli	creduli
309	le 2. prime linee sono de più.		708 18. sedotti	nei detti
315	11. manca nel principio la paro la versi.	faci.	721 27. mancano que-	ste parole.
315	38. faci	ragione		
323	18. ragionare	quei due		
345	17. questi due			
	In la Tauola, alla lettera	V Vanità della giudiciaria, &c. che il nam	451.	vuol esser 411.



rettior  
ventii

321/51

